13 - 24

Indagini su Rennes-le-Chateau

Bollettino del Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Chateau

Anno II - giugno 2007/maggio 2008 - A cura di *Mariano Tomatis Antoniono*

Indagini su
Rennes-le-Château
Editoriale
Giugno 2007, Numero 13
Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

RINGRAZIAMENTI
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Philippe Marlin
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Jean Alain Sipra
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

Indagini su Rennes-le-Château
c/o Mariano Tomatis Antoniono
C.so Martin Luther King 25
10095 Grugliasco (TO)
www.marianotomatis.it

Alle origini della *Cité du Chariot*

Nel gran numero di studi dedicati a Rennes-le-Château, è raro imbattersi in ricercatori disposti a mettere in dubbio le intere fondamenta dell'edificio mitologico sorto intorno alla sua leggenda; molto spesso, ognuno sale sulle spalle del precedente, senza chiedersi se l'ultimo sia ben stabile o se invece il suo equilibrio sia molto precario.

I tre lunghi studi presentati in questo numero descrivono una parabola di straordinario interesse. Il primo in ordine di tempo è di Louis Fédié (1815-1899): accademico molto stimato, era stato invitato a Parigi a presentare la sua relazione sull'antica Rhedae (l'antico nome di Rennes-le-Château) in occasione del *Congrès des Sociétés savantes* nell'aprile 1877. Inclusa nel libro *Le Comté de Razès et le diocèse d'Alet* (1880), la relazione intendeva descrivere le origini del villaggio, che secondo Fédié era stato un vasto insediamento visigoto.

Il testo è di straordinaria importanza perché venne pubblicato ancora prima che Bérenger Saunière diventasse parroco di Rennes (quindi in epoca non sospetta di alcuna contaminazione) e perché verrà considerato nel corso di tutto il XX secolo come un'autorità indiscutibile addirittura da Pierre Plantard e Gérard de Sède, che più volte ne citeranno le pagine (a volte con evidenti forzature: Fédié, ad esempio, non parla mai di tombe merovingie a Rennes-le-Château, bensì di un ritrovamento di alcune tombe le cui pareti e il coperchio formavano "un'imitazione delle tombe merovinge"!). E' istruttivo cercare nel testo del ricercatore francese le radici di alcuni miti germogliati nel secolo successivo.

Il secondo testo è la *Notice Delmas* di René Descadeillas (1909-1986): scritta in forma di appunti nei primissimi anni Sessanta, si tratta della prima ricostruzione della vicenda di Bérenger Saunière eseguita con serietà e rigore storico dal custode della Biblioteca di Carcassonne. Dopo una tesi di laurea dedicata alle famiglie nobiliari che si erano succedute a Rennes-le-Château lo studioso aveva voluto personalmente effettuare delle ricerche d'archivio per chiarire l'origine delle ricchezze del "sacerdote miliardario" di cui parlava la stampa locale. Il fenomeno Rennes-le-Château era ancora una vicenda di interesse locale (il libro di Gérard de Sède sarebbe uscito solo diversi anni dopo) ma Descadeillas aveva voluto vederci chiaro ed aveva avuto la possibilità di recuperare materiale di straordinario interesse documentario, parte del quale oggi è andato perduto. La tesi espressa dallo studioso è netta: Saunière "usava" la leggenda del tesoro del diavolo custodito sul Blanchefort (raccontata da Labouisse-Rochefort nel 1830) per nascondere gli introiti dovuti alla vendita delle messe per corrispondenza.

Tra il 1978 e il 1984 due studiosi francesi, Brigitte Lescure e Jean Fourié, osano per la prima volta addentrarsi nella selva storica di Rennes-le-Château per gettare un po' di luce sulle sue origini; in due testi ormai introvabili - *Recherches archéologiques à Rennes-le-Château du VIII au XVI siècles* (1978) e *L'Histoire de Rennes-le-Château antérieure à 1789* (1984) - mettono in dubbio la tesi di Louis Fédié, facendo notare che non esiste un solo reperto di provenienza visigota a Rennes-le-Château e negli immediati dintorni: il testo dello studioso riporta molte "voci di paese" che non hanno alcun supporto archeologico, e va quindi studiato con attenzione e spirito critico, alla ricerca di possibili conferme o smentite. I ritrovamenti archeologici attestano, invece, l'influenza dell'arte carolingia - che si evidenzia ad esempio sul pilastro dell'altare e sulla *Dalle des Chevaliers*. Anche Fédié, dunque, va preso *cum grano salis*.

E' questo il contesto in cui si inserisce il lavoro di Jean-Alain Sipra, pubblicato nel 1992 e qui riproposto grazie alla sua gentile concessione: conscio dei limiti del testo di Fédié e ben al corrente delle considerazioni della Lescure, Sipra fa tabula rasa degli studi precedenti e cerca conferme "archeologiche" di una possibile origine visigota della chiesa di Santa Maddalena di Rennes-le-Château. E propone, in conclusione del suo interessante e documentato studio architettonico e matematico, una serie di scavi che potrebbero confermare o smentire la sua intuizione.

E' con autentico orgoglio che lo presentiamo in questa edizione italiana, in un numero interamente consacrato alle origini di Rennes-le-Château, la *Cité du Chariot*.

Mariano Tomatis Antoniono

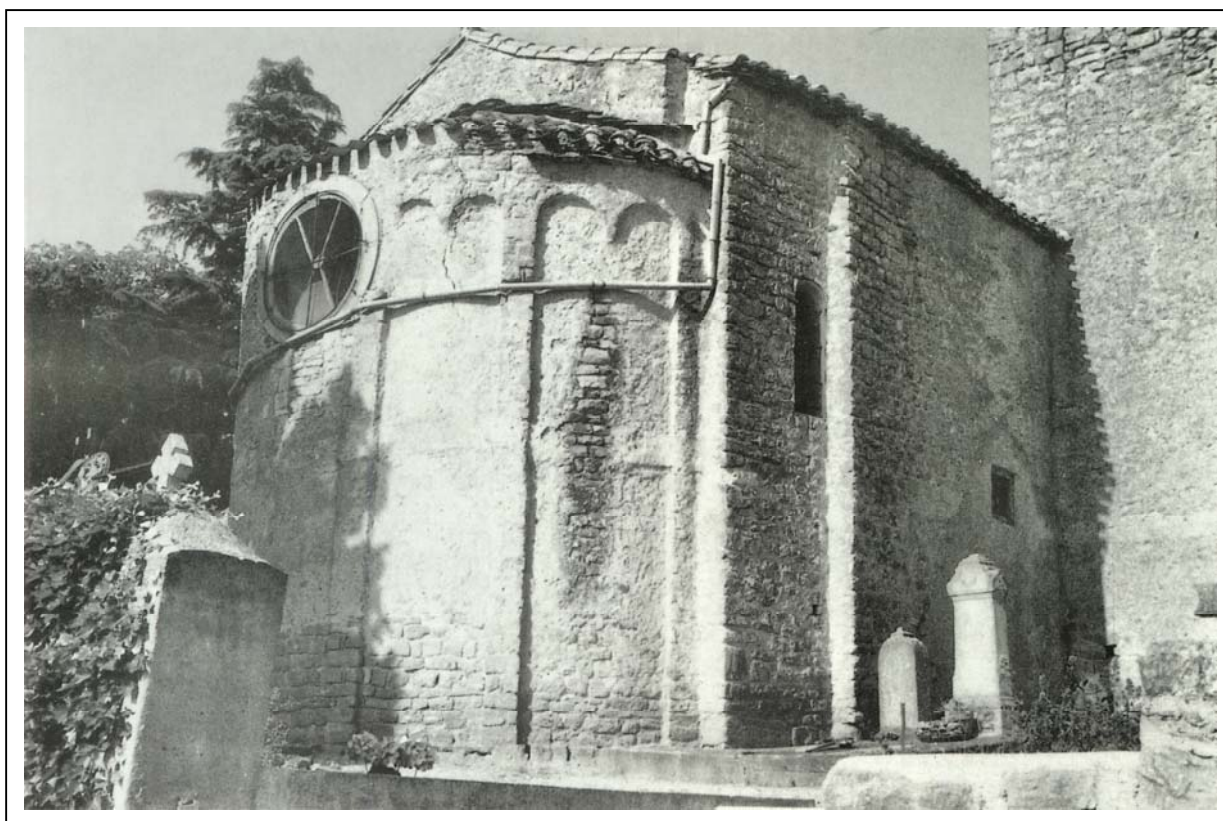
Indagini su

Rennes-le-Château

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

Indagini su Rennes-le-Château (IRLC) è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

Jean Alain SIPRA

L'ARCHITETTURA INSOLITA DELLA CHIESA DI RENNES-LE-CHÂTEAU

contributo allo studio delle origini
della città di Rhedae

Ringrazio calorosamente il mio compaesano Emile Saunière, per l'amichevole e determinante contributo fornito per la realizzazione di questa pubblicazione.
Un ringraziamento anche alla signora Claire Corbu, presidente dell'*Association Terre de Rhedae,* Raimonde Reznikov, ad Antoine e Marcel Captier, Ramuntxo Sagarzazu e George Kiess.

Pour Mariano dont j'apprécie le remarquable travail, et avec qui je suis très heureux de collaborer pour l'édification de ses lecteurs.*

Bien cordialement,

Prima edizione italiana 2007
curata da Mariano Tomatis Antoniono

* A Mariano di cui apprezzo il notevole lavoro, e con cui sono ben felice di collaborare in quest'opera educativa dei suoi lettori.

L'architettura insolita della chiesa di Rennes-le-Château *

Contributo allo studio delle origini della città di Rhedae

Jean Alain Sipra (Gianluca Majocchi, Enrico Crippa, trad.)

Abstract: *Gli studiosi sono divisi sull'origine della chiesa di Rennes-le-Château: secondo Louis Fédié risalirebbe all'epoca della dominazione visigota, mentre secondo l'archeologa Brigitte Lescure si tratterebbe di un edificio del XI secolo per le sue caratteristiche architettoniche in stile romanico. Uno studio dell'abside rivela caratteristiche insolite della sua struttura: confrontando le sue proporzioni con quelle di altre chiese di epoca visigota si può concludere che la parrocchiale di Santa Maddalena è probabilmente il risultato di una serie di successivi adattamenti di un edificio visigoto allo stile romanico. In particolare l'asimmetria dell'abside fa pensare che in origine presentasse un aspetto "a ferro di cavallo" tipico dell'architettura visigota. Scavi archeologici potrebbero confermare la presenza di fondamenta di quell'epoca.*

Prologo

Il villaggio di Rennes-le-Château è posto in cima ad un'alta collina che domina la confluenza tra l'Aude e la Salz, su una prominenza calcarea che costituisce un magnifico panorama. Alcuni credono che in tempi remoti questa posizione strategica fosse occupata da un'acropoli che dominava una città scomparsa chiamata Rhedae - in latino *(les) Chariot(s)*.

La città fu visitata, nel 798, da un "*missus dominicus*" di Carlo Magno, il vescovo Teodolfo, che ne dirà nei suoi scritti, sottraendola all'oblio. Nel secolo scorso, uno storico locale, Louis Fédié, formulò la tesi che questa città fosse d'origine visigota ed avesse avuto un ruolo importante dopo il quinto secolo. Questo punto di vista è contestato da chi rileva l'assoluta assenza di vestigia che possano essere riferite a questa civiltà, e di documenti storici espliciti. L'opinione più diffusa sostiene che Rhedae non fu nient'altro che una semplice fortezza, eretta dai Carolingi sulle pendici pirenaiche verso l'Ottocento.

Pare che questa città abbia posseduto, nel passato, almeno quattro chiese, delle quali una solamente è arrivata ai giorni nostri: Louis Fédié, nella sua *Histoire du comté de Razés*, ne cita due; una posta sotto la protezione della Santa Vergine, e l'altra intitolata a San Giovanni Battista. Menziona inoltre la presenza di un convento, situato sotto il villaggio, nel luogo detto "La Fount de l'Aoussi", che secondo lui fu distrutto nel 1362 dagli aragonesi di Henri de Trastamare. C'è menzione, nella letteratura contemporanea, della presenza di una certa chiesa di Saint Pierre, che alcuni pensano fosse situata nella parte sud del borgo. In concreto, negli archivi degli Ospedalieri di Malta si trova una "*Beata Maria de Reddas*", un edificio importante, poiché sede di un arcidiaconato. Era certamente situata fuori delle mura della civitas del dodicesimo secolo, inscritta pressapoco nei confini del borgo attuale, e dovrebbe essere la chiesa che Fédié dice dedicata alla Vergine. Infine, la chiesa attuale del villaggio, Santa Maria Maddalena, che, senza dubbio, costituisce l'edificio più antico rimasto della città visitata da Teodolfo.

Nel secolo scorso, quando ormai si trovava in rovina ed era pericolosa per la sicurezza dei fedeli, fu interamente ristrutturata per mano del curato del luogo, Bérenger Saunière, che eseguì i lavori a sue spese, decorandola nell'esuberante stile "*san-sulpiciano*", in voga a quell'epoca, costruendo, poco distante, delle costruzioni neogotiche – Villa Bethania e la Torre Magdala – che avrebbero spinto la popolazione locale a pensare che avesse scoperto un tesoro favoloso. Un'abbondante letteratura, di tendenza "esoterica" e "aurifera", si sarebbe sviluppata su questo tema, attirando oggi in quei luoghi un numero considerevole di visitatori, alcuni fra i quali si dedicano costantemente al tentativo di decifrare il messaggio che don Saunière "avrebbe lasciato" nelle decorazioni interne della chiesa, all'entrata della quale un Lucifero cornuto e dotato d'artigli sostiene l'acquasantiera.

Il presente studio è dedicato unicamente alla ricerca delle origini di quest'edificio di culto. Si basa sull'analisi della disposizione architettonica tale quale si evince dalla pianta, ed è stato condotto con l'aiuto di un computer dotato di un software dedicato all'analisi ed alla composi-

* Traduzione italiana a cura di Gianluca Majocchi ed Enrico Crippa del libro di Jean Alain Sipra *L'architecture insolite de l'église de Rennes-le-Château*, Rennes-le-Château: Edition Association Terre de Rhedae, 1992. La sua pubblicazione è stata gentilmente concessa a questa rivista dall'autore.

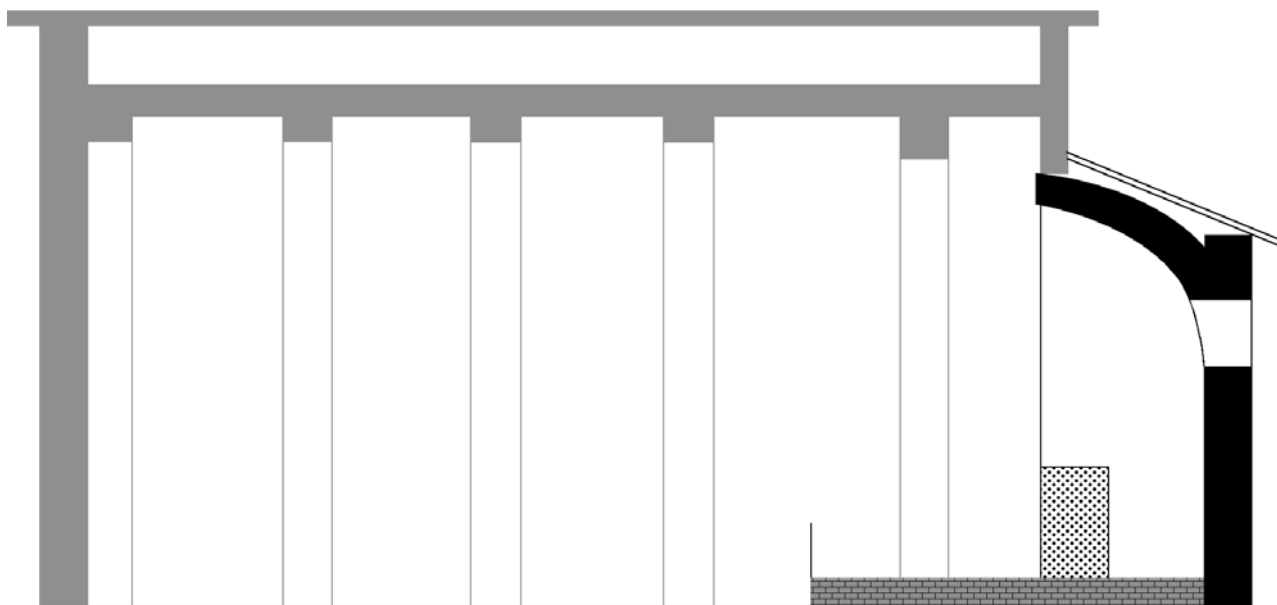



Fig.1 Chiesa di Santa Maddalena - Sezione verticale

zione di dati di tipo geometrico. Ciò elimina in parte il giudizio personale dell'osservatore e permette di ottenere informazioni molto rilevanti. Potrebbe produrre un contributo decisivo nel dibattito, sempre aperto, sull'antichità delle origini di Rhedae.

La chiesa di Maria Maddalena

E' posta nella parte alta del paese, e le sue dimensioni, abbastanza ridotte, sembrano suggerire che, in origine, non si trattasse che di una cappella appartenente alla "sala", termine d'origine germanica, indicante la residenza nobiliare, allora situata nella cittadella. Questo nome è anche resistito nel toponimo "Salasso" – *in occitano: gran sala*, - che designava un tempo un quartiere del villaggio. La presunta antichità di questa costruzione è avvalorata dalla presenza, nel luogo, di vestigia d'epoca antica, tra le quali una placca decorativa, conosciuta con il nome di "pietra del cavaliere" – senza dubbio un'antica parte di grata -, un capitello di marmo, riutilizzato sulla cima del campanile come sostegno della croce, e una base dell'altare, di cui si dirà in seguito.

René Descadeillas sostiene che "*questa chiesa è molto antica e risale all'ottavo o nono secolo*", basandosi sulle considerazioni sorte durante la visita, nel 1853, dell'architetto diocesano Cals. Quest'ultimo, in effetti, aveva visto l'edificio prima che i lavori intrapresi dall'abate Saunière tra il 1886 e il 1891 nascondessero completamente l'aspetto interno originale. Egli ne aveva notato l'architettura piuttosto rozza, in modo particolare l'irregolarità dei muri e delle volte, tutte cose che, oggi, sfuggono completamente all'osservazione, poiché per nascondere queste anomalie troppo evidenti, Saunière ebbe a far doppiare tutti i muri con un assito di mattoni e intonacare le volte e l'abside. Infine aveva anche rilevato "*una disposizione della pianta completamente irregolare e strana*", particolarità su cui si deve concentrare la nostra attenzione!

La presunta antichità di quest'edificio sembra però non incontrare l'approvazione di Brigitte Lescure, che nella dissertazione per la laurea in storia dell'arte compilata nel 1978 ne riferisce la costruzione al periodo della prima arte romanica meridionale, comparsa nella regione nell'undicesimo secolo, e l'argomentazione ben documentata che sviluppa a proposito, sembra, a prima vista, inattaccabile! Per questo motivo, trattandosi di uno studio universitario molto serio – il solo mai realizzato sul posto – quest'opera può essere presa come punto di riferimento.

Ciò detto, passiamo alla descrizione dell'edificio. Si tratta di una piccola chiesa rurale, arricchita di un campanile di forma e pianta quadrata, aggiunto all'edificio in un secondo tempo, lo studio del quale non è importante per ciò che c'interessa. La navata, rettangolare, è a volta, con quattro gallerie delimitate da archi doppi appoggiati su sporgenze del muro, che servono da pilastri (figg.1-2). Se questa navata non pare esibire

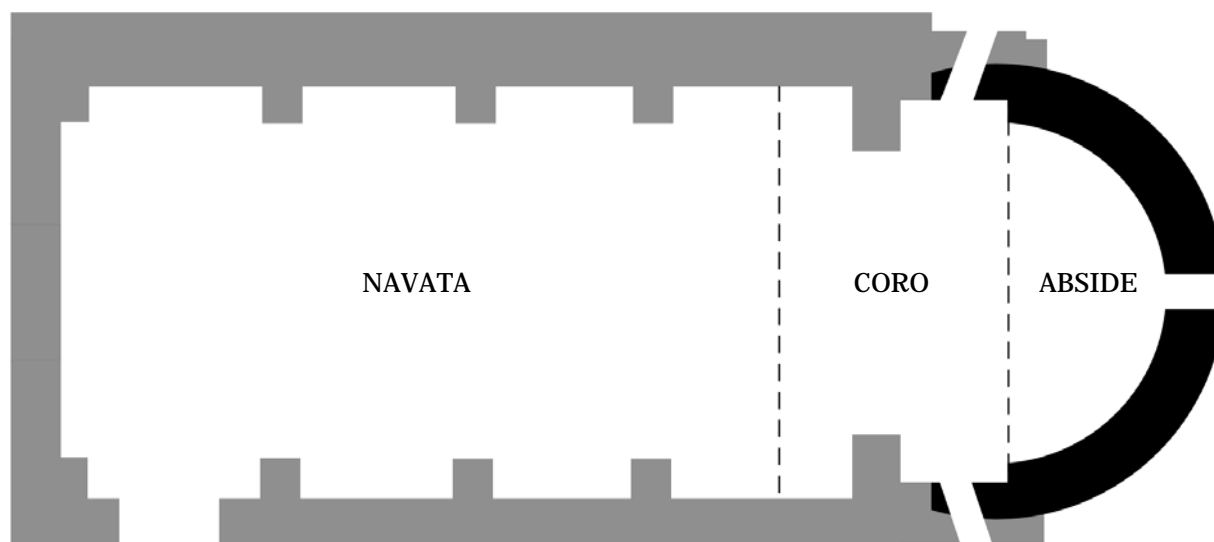



Fig.2 Chiesa di Santa Maddalena - Sezione orizzontale

particolari significativi, a parte notevoli irregolarità di disegno – che non appaiono sulle planimetrie presentate in questo lavoro – lo stesso non si può dire per lo *chevet* (1). Precisiamo che questo termine indica, qui, la parte terminale della chiesa, quella situata di là dall'ultimo arco della navata, e che ingloba l'abside e una parte del coro attuale (fig.3).

Quest'abside presenta un disegno, in pianta, piuttosto tormentato, e pecca di un'incoerenza architettonica sensibile. Questa "anomalia" non era certo sfuggita all'architetto Cals e spiega la sua osservazione sulla "*disposizione strana della pianta*". Brigitte Lescure ha evidenziato che "*dentro l'abside e la navata, il muro del coro s'ispessisce successivamente con due aggetti che parrebbero compensare un cattivo calcolo delle misure durante la costruzione*".

Per illuminare il lettore, è opportuno spiegare che un edificio di culto rurale di tipo preromanico si compone generalmente di un corpo principale, di forma e pianta rettangolare, coperto o meno da una volta longitudinale continua, a sua volta ricoperta da una struttura sostenente il tetto, e di una parte terminale, l'abside, di forma internamente ed esternamente semi cilindrica, coperta da un tetto di forma conica (fig.7). A livello di struttura interna, la parte rettangolare corrisponde alla navata con, alla sua estremità, il coro; questi due elementi erano, qualche volta, separati simbolicamente da uno degli archi che sostengono la volta e che, in questo caso, si chiama "arco trionfale". Il coro è leggermente sopraelevato e separato materialmente dalla navata, da una barriera, la grata, diventata oggi il tavolo dove si prepara l'eucaristia. Il muro verticale situato dietro il coro – che limita la porzione rettangolare coperta per il lungo con una volta, - si apre sull'abside di pianta semi circolare, anch'esso coperto da una volta di forma sferica detta "*cul-de-four*".

Osservandola seguendo l'asse longitudinale dell'edificio, la volta absidale di solito si distingue da quella comune alla navata e al coro perché, comunemente, presenta un raggio di curvatura meno accentuato. D'alta parte, essendo di fatto ricavata nel muro terminale dell'edificio principale – che sostiene già la parte terminale della volta, - essa deve essere incorniciata da un arco detto "di scarico", di dimensioni sufficienti a sostenere il peso esercitato dalla struttura superiore. Lo studio aereo e in pianta delle volte della chiesa di Santa Maria Maddalena, mostra che la sua struttura interna non segue i "canoni" architettonici consueti, esposti sommariamente in precedenza. Ciò è molto evidente nelle sezioni longitudinali dell'edificio (figg.1-2) dove si nota che l'abside e una parte del coro – quello che abbiamo chiamato *chevet*, - sono inclusi nello stesso volume "absidale" fuori dalla norma, distinto da quello della navata dal quale è separato dal suo ultimo arco (cfr. figg.7-8).

Così, come Giano Bifronte, questa chiesa ci mostra due volti. Uno è lo sviluppo esterno, che è quello di una chiesa rurale pre-romanica composta di un edificio rettangolare coperto da un tetto a due pendenze, e prolungato da un'abside semi circolare. L'altro, interno, nel quale la distribuzione dei volumi non si iscrive adeguatamente nello sviluppo esterno.

Per sollevare l'ambiguità che pesa su questa strana configurazione – già sottolineata dall'architetto Cals – occorre porsi delle domande. Per prima cosa, sapere se questo edificio abbia potuto nell'undicesimo secolo essere costruito dal nulla, o se sia esistita una cappella nobiliare in questi luoghi, le cui fondamenta avrebbero potuto essere riutilizzate. Elemento che pare non essere stato abbastanza preso in considerazione dall'autrice della tesi precedentemente citata.

Il contesto storico antico

Sappiamo che Rhedae ebbe dei propri Conti in epoca carolingia, vale a dire dal 790, data della creazione della contea del Razés da parte di Carlo Magno, al 870. Si chiamavano Guillemund, Béra I, - già Conti di Barcellona, divenuti in seguito Marchesi di Gothie - Gaucelme, Argila e Béra II. Appartenevano tutti alla stessa famiglia, d'origine visigota, ad eccezione di Gaucelme che era Franco. Quest'ultimo era il figlio maggiore del famoso Guilhem de Gellone, cugino di primo grado di Carlo Magno e duca di Tolosa, che Dom Vaisette credeva, forse sbagliando, essere stato il primo Conte di Rhedae. Gaucelme era già Conte di Roussillon, e divenne Conte del Razés grazie alle vicende connesse con la deposizione del Marchese Béra, nel 820. In seguito, succedettero membri della casata di Carcassonne, dei quali il più noto era un certo Odono, vissuto attorno all'anno 1000, che aveva fatto di Rhedae la sua residenza. Forse dobbiamo a lui la costruzione della chiesa attuale! Per il periodo anteriore alla creazione della contea del Razés, la situazione è molto incerta, perché sembra non sia stato ritrovato (fino ad oggi, ma non disperiamo) nessun documento che menzioni l'esistenza di questa città all'epoca dell'egemonia visigota in Settimania.

Detto ciò, la presenza di Conti locali, durante quasi due secoli, spinge a credere che dovesse certamente esistere, già in quei tempi remoti, una cappella nella "*sala*" nobiliare. Se, d'altra parte, diamo credito alla tradizione accertata riguardo all'inamovibilità dei luoghi di culto già consacrati, è probabile che quella cappella fosse situata sulla stessa posizione dell'attuale, tanto più che lo spazio era senz'altro limitato, in una cittadella popolata piuttosto densamente, come per tutte le città medievali cinte da mura.

Considerando probabile che le fondamenta di un'antica cappella siano state riutilizzate o recuperate, potremmo eventualmente ritrovarne traccia nell'edificio attuale. L'uso insolito fatto dello spazio interno porta a crederlo; di conseguenza, cosa possiamo considerare come modello di riferimento?

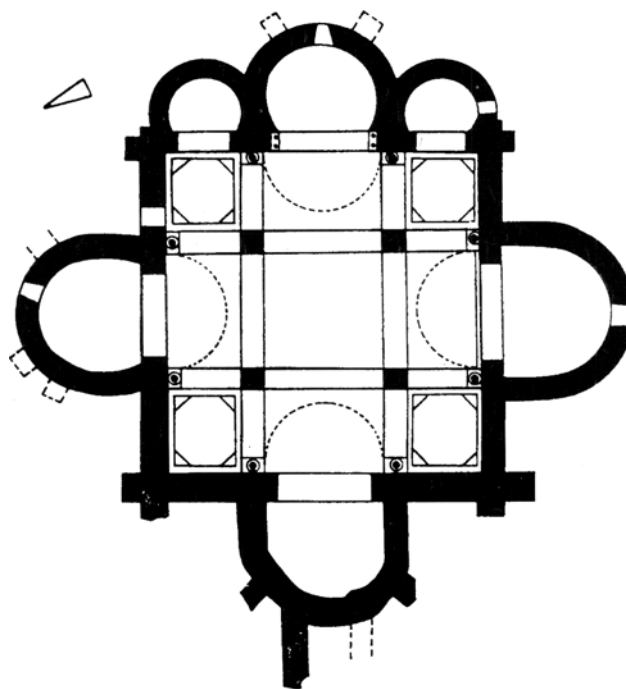



Fig.3 Oratorio di Teodolfo a Germigny-des-Prés Loiret

Non esistono esempi di chiese "rurali" tipicamente carolingie. I due principali edifici di culto giunti fino a noi, la cappella palatina d'Aix e l'oratorio di Teodolfo, a Germigny-de-Prés (fig.3), nei pressi d'Orléans, sono dissomiglianti ed ispirati entrambi a modelli "esotici". La cappella palatina, di pianta ottagonale, imita il modello della chiesa bizantina di San Vitale a Ravenna, mentre l'oratorio di Teodolfo, di pianta quadrata con la presenza di quattro absidi, è ispirato alle chiese armene e... visigote! Questo non è strano, perché Teodolfo proveniva dalla Spagna ed era membro di questo popolo. Trattando però di quei Visigoti che avrebbero occupato la Settimania per secoli, nonostante la loro presenza in questi luoghi sia negata da qualcuno, diamo uno sguardo alle loro architetture religiose, poiché i Goti di Spagna hanno eretto edifici di culto molto particolari, sia nella pianta, sia nell'effettiva costruzione.

Le chiese visigote

Nella penisola iberica, in Spagna e Portogallo, si trovano numerose vestigia di edifici di culto, datati all'epoca in cui questo ceppo di aristocratici originari della Germania orientale esercitò la propria egemonia su queste terre

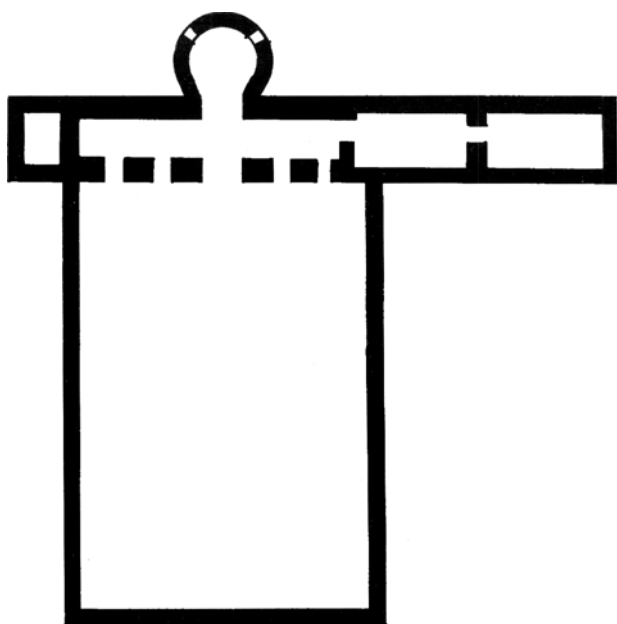



Fig.4 Basilica di “Cabezo del Gringo” a Ségobriga

assolate. Ciò ebbe inizio nel 455, con la presa di Mérida da parte del re visigoto di Tolosa Teodorico II, e terminò tristemente con l’invasione araba del 711. Tuttavia, i Visigoti rimarranno molto più a lungo in Settimania, poiché sappiamo che Conti appartenenti a quest’antica etnia restarono a capo della contea del Razés fino al 870.

Questi edifici, risultato di una sintesi tra le tradizioni architettoniche delle popolazioni originarie, iberici e ispano-romani, e il contributo dei nuovi arrivati germanici, dovrebbero certamente essere qualificati come “ispano-visigoti”. Per facilità d’esposizione, useremo qui l’abbreviazione abituale di “visigoti”.

Studiate da numerosi specialisti spagnoli, di cui il più eminente fu Emilio Camps Cazorla e, ai nostri giorni Pédro de Palol, le chiese visigote si caratterizzano, il più delle volte, per la presenza di una disposizione architettonica particolare: l’arco eccedente, che i nostri vicini d’Oltre Pirenei chiamano *herradura* (ferro di cavallo). Si è creduto a lungo che questa tecnica fosse stata importata in Spagna dagli Arabi, ma non è così, poiché sappiamo che esisteva già nelle costruzioni visigote anteriori all’invasione araba e forse anche negli edifici paleo-cristiani. Si può dunque supporre che quest’arco a “ferro di cavallo”, che si ritrova anche nelle chiese rupestri della Cappadocia, sia stato introdotto in Spagna da Visigoti, giunti in precedenza dai confini dell’impero bizantino.

Fig.5 Chiesa visigota di Tarragona, convertita in chiesa romanica

Se le forme della pianta di queste chiese sono abbastanza differenti – e molto dissomiglianti – le loro *absidi*, di contro, sono spesso molto particolari, perché troviamo nelle loro piante la presenza del famoso “ferro di cavallo”, mentre gli edifici romani più tardivi possiedono, come si è visto, absidi di pianta semi circolare, molte delle quali poco profonde. Nella Penisola, le absidi delle chiese dotate di questa particolarità si presentano sotto due forme distinte: alcune, le più numerose, sono quadrate esternamente con l’interno a ferro di cavallo, mentre altre assumono la forma “a ferro di cavallo” sia internamente sia esternamente. Esempi di quest’ultima forma si ritrovano in Spagna, nell’antica basilica di Ségobriga, oggi scomparsa, ma la cui pianta era stata riprodotta nel 1793 da un accademico spagnolo (fig.4), e in modo particolare nelle rovine delle chiese di Tarragona (fig.5) e Valdécébadar.

In Francia, questo genere d’abside è presente, nella sua manifestazione più tardiva e settentrionale, nel famoso oratorio di Teodolfo.

Più prossimo a Rennes-le-Château, appare nelle vestigia della chiesa di Montferrand, a Seuil de Nourouze. Restaurata negli anni quaranta dal Sig. Audy, era stata qualificata chiesa paleo-cristiana dal suo scopritore; alla luce delle attuali conoscenze, potrebbe essere riconducibile all'epoca del regno visigoto di Tolosa (419-508).

Lo "chevet" *di Santa Maria Maddalena*

Il dettaglio della pianta di questo *chevet* è riprodotto nella figura 6, ed è caratterizzato da una disposizione tra le più singolari. In primis, manca di profondità sufficiente per collocarvi interamente il coro. Lo sviluppo a terra di quest'ultimo è stato dunque ampliato, in maniera tale che i pilastri che sostengono l'ultimo arco della navata - che sono, del resto, più prominenti degli altri - sono attualmente situati al suo interno, e sembra che, oltre questi due supporti, non sia stato possibile ottenere una larghezza sufficiente del coro se non costruendo due alveoli rettangolari nello spessore dei muri laterali. C'è poi un'anomalia molto evidente della pianta architettonica: la larghezza della bocca dell'abside – che corrisponde al suo diametro - è molto più grande della distanza che separa questi due pilastri.

E' dunque necessario osservare con molta attenzione la pianta di questa parte della chiesa, per tentare di scoprire l'eventuale impronta di uno stile architettonico anteriore. In mancanza di riferimenti concreti ad un modello carolingio, che si sa essere inesistente, dobbiamo, non potendo fare altrimenti, riferirci al modello tipicamente visigoto, la famosa "firma" a ferro di cavallo.

Per mettere ben a fuoco il problema, conviene per prima cosa definire un sistema di riferimento: detto sistema sarà basato sui due pilastri e costituito dall'asse di simmetria longitudinale dell'edificio (y-o) e dalla retta che unisce le facce situate a lato navata dei due elementi suddetti (x'-o-x). Aggiungiamo, quindi, quegli elementi, di natura geometrica, che spesso sfuggono ad un osservatore disattento. Il primo elemento, già citato, è lo spazio che separa lateralmente questi due pilastri (4,60 metri), inferiore all'apertura apparente dell'abside (5 metri).

Possiamo, poi, osservando le differenze nello spessore dei rivestimenti applicati alle pareti, individuare, sul sistema di riferimento che abbiamo costruito, una mancanza di simmetria laterale dell'abside, anche se non si possono osservare i lati dell'abside primitiva. Ciò è evidente proiettando l'allineamento delle facce interne dei pilastri sui piani diametrali di quest'ultima: si vede nella figura 6 che $\delta_1 > \delta_2$. Questa anomalia è senza dubbio dovuta al fatto che la parte destra dell'abside, distrutta durante le guerre di religione, è stata poi ricostruita in maniera tale che il suo nuovo contorno interno non si trova più sul tracciato originario, ma "rientra" leggermente; quindi, a rigor di logica, la dimostrazione seguente è fondata sulla sola parte sinistra, che si è mantenuta nel suo aspetto originale.

In questo modo ci accorgiamo subito che seguendo il tracciato interno di questa parte dell'abside attuale il cerchio ottenuto passa "molto vicino" agli angoli dei pilastri collocati a fianco dell'abside (vedere il dettaglio della figura 6). Se si tiene conto delle comuni imperfezioni nella forma circolare che gravano queste costruzioni molto antiche, e delle inevitabili approssimazioni commesse nei rilievi, possiamo considerare che questo cerchio presenta, virtualmente, un punto di contatto con i pilastri. Ora, se immaginiamo di eliminare i due alveoli simmetrici, destinati ad ingrandire il coro ed anche a diminuire lo spessore dei muri laterali per sistemarci delle finestre, ci appare un sistema più coerente: una navata rettangolare prolungata da un'abside che ha la forma del famoso "ferro di cavallo" visigoto.

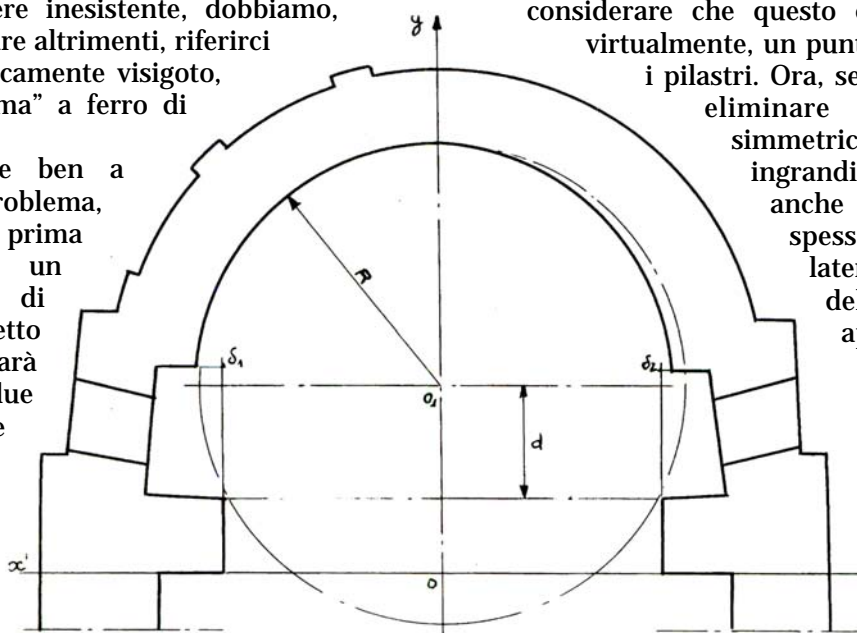



Fig.6 L'abside della chiesa

Questa evoluzione è mostrata chiaramente dalle figure 9 e 10.

La caratteristica principale delle strutture di questo tipo è la profondità del "ferro di cavallo", "P" collegata alla distanza, "d", che separa il piano passante dalla sua estremità aperta dal piano diametrale dell'abside secondo la seguente formula: P = R + d (dove R è il raggio dell'abside).

Nel caso più generale vale:

$$P = R + 0,5\ R = 1,5\ R$$

Questo, in effetti, è il valore che si riscontra nel tracciato interno delle absidi delle principali chiese visigote della Penisola: Santa-Combe de Banda, San-Pedro de la Mata, Valdécébadar, ecc. Ma anche, in Francia, a Montferrand e a Germigny-des-Prés.

Ora, la figura 6 ci mostra che ritroviamo anche qui lo stesso valore, poiché d = 0,5 R circa. Se si aggiunge che questa figura è la sola che spiega, allo stesso tempo, la "posizione" inspiegabilmente traslata di questi due famosi pilastri nella pianta rettangolare della navata, e la loro "supremazia" rispetto agli altri quattro elementi architettonici di questo tipo, è possibile affermare, senza troppi rischi, che i costruttori hanno impostato la costruzione dello *chevet* su uno schema preesistente: quello di un'abside visigota! Le vestigia di questo tracciato antico dovrebbero ovviamente apparire nel basamento dell'abside attuale. Sarà necessario scavare il muro, sul lato che fiancheggia il cimitero, per rilevare queste sottostrutture, posate senza dubbio sulla roccia, il cui insieme dovrebbe portare elementi indicativi per la datazione.

Possiamo facilmente costatare che la traccia della fig.10 presenta, a livello estetico, un equilibrio di forme più armonico rispetto alla "confusione architettonica" lasciataci in eredità dai costruttori d'epoca preromana, e tende ad un'esatta sovrapposizione delle forme geometriche.

La chiesa visigota originaria

Se, a titolo di postulato, consideriamo la disposizione in pianta di un edificio tipicamente visigota, ne consegue, nello sviluppo verticale, la presenza di un arco trionfale a "ferro di cavallo" dentro l'abside e la navata. In questo caso, è possibile che il doppio arco possa essere preesistente e prosegua verso il basso, richiudendosi alla sua base, poggiata nel caso su due colonne cilindriche libere, sormontate da capitelli, come si può ancora vedere nell'arco della chiesa di Saint-Martin-des-Puits, nella vicina vallata dell'Orbieu, ed anche – con o senza colonne libere – in altre chiese rurali visigote della penisola iberica, particolarmente a San Pédro de la Nave, Santa Combe de Banda, o ancora a San Juan de Baños de Cerrata.

Quanto alla navata, si può ipotizzare che fosse coperta da una struttura rimpiazzata da una volta in epoca preromanica. Per questa ragione, i muri laterali sono stati ricostruiti, o rinforzati in maniera assai maldestra e disparata, abbelliti di falsi pilastri per sostenere gli archi doppi, e prolungati nettamente oltre l'asse mediano dell'abside d'origine, zona dove presentano, all'esterno, un distaccamento bilaterale difficilmente spiegabile. Quanto al muro che svolge la funzione di timpano, sopra l'abside, sembra esserci stato "posato" a costruzione ultimata, in una situazione precaria, ed oltrepassa i muri laterali. Il coro è stato disposto in seguito, scavando le parti dell'abside eccedenti al diametro dell'abside stessa, cancellando così la forma a "ferro di cavallo" originaria; quanto alle finestre laterali che danno luce al coro, esse sembrano proprio essere state tagliate nel complesso murario, poiché sono direttamente costruite nella struttura. La figura 9 mostra uno schema molto esplicito di quest'evoluzione.

Detto questo, abbiamo, come si suol dire, il rovescio della medaglia! L'obiezione, che non mancherà di essere sviluppata, in opposizione alla dimostrazione che precede, si basa sull'esistenza, sui muri esterni all'abside, di una cornice di "bande lombarde" caratteristiche della prima arte romana meridionale. Arte la cui apparizione, nella regione, sarebbe da datarsi all'undicesimo secolo. Sembra che questa contraddizione si possa spiegare in due modi. Da una parte, di fronte alle numerose anomalie di quest'edificio, e anche del tipo di materiale utilizzato, detta cornice potrebbe semplicemente essere stata aggiunta al momento delle modifiche, oppure possiamo riferirla all'esempio della chiesa di Santa-Maria di Tartassa, nei pressi di Barcellona, la cui facciata occidentale è ugualmente decorata da "bande lombarde". Si tratta dunque di un edificio visigoto, che possiede d'altronde un'abside dalla pianta interna a "ferro di cavallo", ma compreso in uno *chevet* esteriormente rettangolare.

Conclusioni

Considerato nel contesto storico locale - prima il regno detto "di Tolosa", poi la

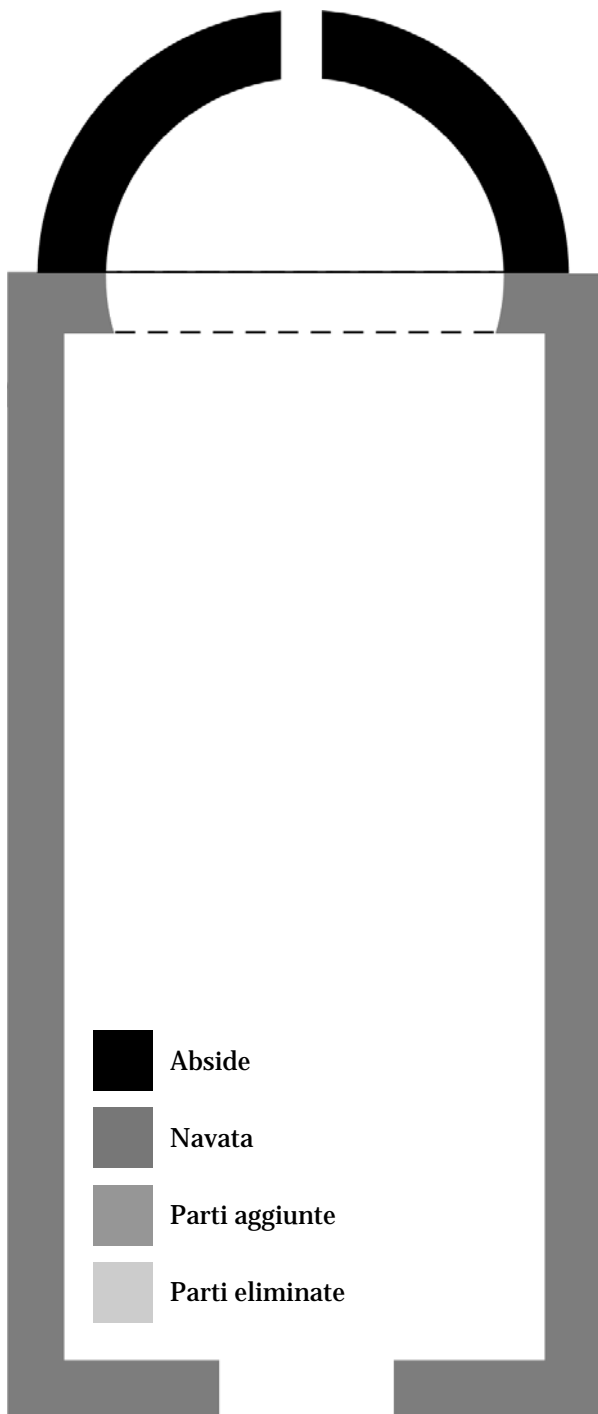
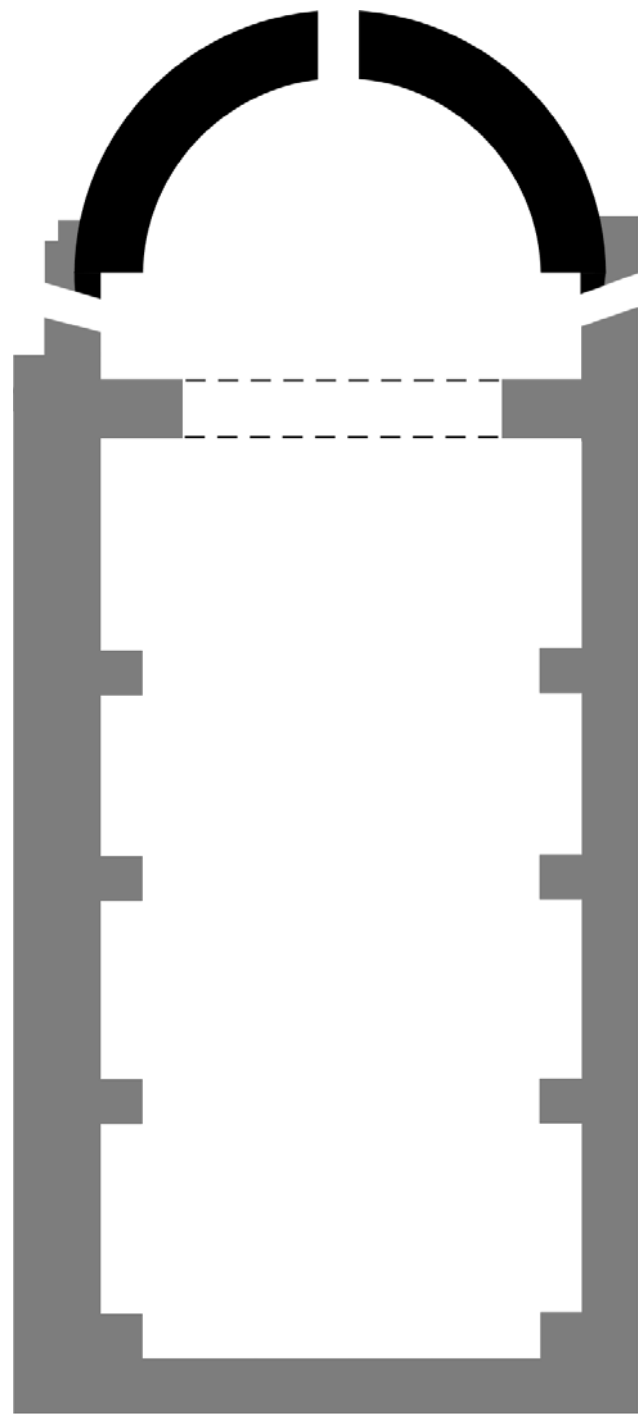



Fig.7 Chiesa rurale di tipo pre-romanico

Fig.8 Chiesa di Santa Maria Maddalena

Settimania visigota - l'argomentazione presentata ci consente di affermare, utilizzando a riguardo un'espressione "matematica", che esiste una probabilità "*non nulla*" che lo *chevet* attuale di questa chiesa sia stato iscritto dentro l'abside di un antico luogo di culto visigoto o, casomai, paleocristiano. Naturalmente si sarà capito che la suddetta espressione potrebbe anche significare che questa probabilità sia uguale ad 1, quindi una certezza.

Di conseguenza, è dunque permesso supporre – con riserva di verifiche più precise da parte degli esperti - che le parti più antiche dell'edificio, in particolare le fondamenta primitive dello *chevet*, potrebbero essere quelle di un edificio eretto tra il quinto e il settimo secolo, se prendiamo a riferimento la chiesa di Montferrand e le chiese visigote della Penisola.

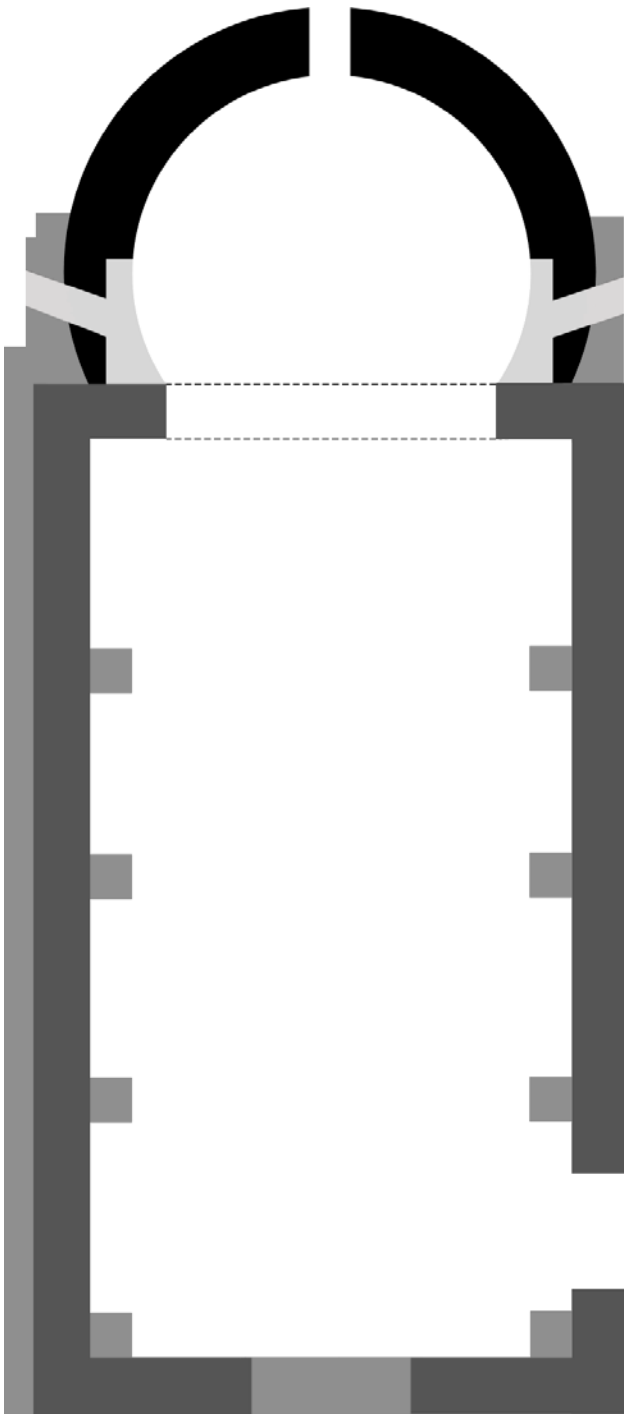



Fig.9 Evoluzione dell'edificio originale

Fig.10 Chiesa visigota originale

Questa dimostrazione, sul piano archeologico, della presenza potenziale dei Visigoti in questo luogo, contribuisce a confermare la tesi, formulata da Louis Fédié nel 1878, secondo cui la fondazione della città di Rhedae – "*les Chariots*" - potrebbe essere attribuita a questo popolo alloctono, ed offre contemporaneamente qualche credito all'ipotesi di un'antica presenza, nei confini supposti della città, di un mausoleo costantiniano, di tipo "*martyrium*", riferibile forse ai monarchi goti detti "di Tolosa", traccia del quale appare chiaramente in una fotografia aerea presa dall'Istituto Geografico Nazionale nel 1980.

(1) *chevet*, in italiano: capezzale, abside. La parola originale viene mantenuta nella traduzione, non esistendo nella nostra lingua un termine corretto corrispondente (NdT).

Nota informativa su Rennes e sul reverendo Béranger Saunière

Notice Delmas (ante 1962) *

René Descadeillas (Roberto Gramolini, trad.)

[1] Dalle vestigia di antiche fortificazioni si indovina facilmente che, per la posizione elevata e gli ostacoli naturali che ne rendono l'accesso difficile, Rennes-le-Château ha sempre avuto in passato un evidente ruolo militare.

[2] La scoperta di scheletri ammassati in diversi luoghi (vicino al villaggio, Roc de Bataille), lascia presumere che Rennes sia stata abitata da tempo immemore, da prima che i romani arrivassero in Gallia.

[3] Nel 1709, Rennes aveva circa 200 abitanti e la situazione restò immutata fino al 1850 circa quando, a causa del fenomeno di sovrappopolamento della zona pre-pirenaica nel XIX secolo, si arrivò alla quota record di 450 abitanti. Successivamente il fenomeno inverso di spopolamento della nostra regione montana ha riportato tale quota a 100 abitanti. È triste constatare che tra meno di un quarto di secolo Rennes sarà praticamente deserta. Pochi grandi possidenti si impadroniranno dell'antica cittadella che non potrà più vantarsi di essere la temuta potenza di un tempo e che così avrà toccato il fondo della sua storia.

[4] Fortunatamente e involontariamente il reverendo Béranger Saunière, ex curato di Rennes, col suo segreto perpetuerà per sempre quella febbre che ad ogni bella stagione ci porta turisti ingrati ed anche "mercanti di tesori", instancabili distruttori di questa antica potenza militare che certamente merita di trovare dei difensori che la proteggano da questa vera e propria ondata di sistematica fobia distruttiva. La "febbre dell'oro" permetterà di alimentare nelle vie e nei sentieri di Rennes il flusso di curiosi in un mondo divenuto all'improvviso amorfo e piatto, ma questo flusso non è forse meglio di un sistematico abbandono?

[5] Quando il 1° giugno 1885 il reverendo Béranger Saunière fu nominato nella chiesa succursale di Rennes, il villaggio contava 300 abitanti.

[6] Il prete a quel tempo aveva 33 anni e veniva da un piccolo villaggio del Pays de Sault, Le Clat, vicino all'Ariège. Era nato a Montazels, comune annesso a Couiza, nella valle dell'Aude, a 5 Km da Rennes, l'11 aprile 1852. Era giovane, alto e ben piantato: il tipico campagnolo. Era considerato intelligente.

[7] Nel 1885 prima delle elezioni egli declama dal pulpito: "Bisogna votare e votare bene. Le donne devono illuminare gli elettori poco istruiti per convincerli ad eleggere dei difensori della religione. Che il 18 ottobre diventi per noi una giornata di liberazione...". Queste parole, lo si può immaginare, non piacquero a tutti, e furono riferite al prefetto che informò il ministro.

[8] Il Vescovo, interpellato sulla veridicità del fatto, rispose affermativamente ma si rifiutò di trasferire il prete; il prefetto decise quindi di sospendere il pagamento dello stipendio a partire dal 1° aprile 1886. Poiché Saunière diede in seguito prova di un comportamento corretto, dopo qualche mese tornò a percepire lo stipendio.

[9] Al suo arrivo Béranger Saunière, trovò la chiesa in uno stato pietoso. L'interno era in parte in rovina, l'esterno in degrado. Il campanile minacciava di crollare, la volta era crepata, le vetrate sfondate erano state rimpiazzate con dei pannelli di legno. Pioveva sull'altare maggiore.

[10] Ricalcando i passi dei suoi predecessori, Saunière tentò di ottenere un aiuto finanziario per riparare l'edificio.

[11] Nel 1888 iniziarono i lavori. A quella data, dalle delibere della fabbriceria (*Archivi dell'Aude, V 88*), risulta che il reverendo Saunière anticipò una somma di 518 franchi.

[12] Quindi, il prete possedeva del denaro a titolo personale. Eppure, non si conoscevano altre sue fonti di reddito ed è improbabile che l'ammontare dei risparmi realizzati a Rennes col suo stipendio e con le entrate occasionali avesse potuto raggiungere in due anni e mezzo la somma di oltre 500 franchi, quanto pagato all'epoca. Questa elargizione non fu che la pri-

* Il testo di René Descadeillas, qui riprodotto nella traduzione italiana di Roberto Gramolini, venne scritto per Germain Blanc-Delmas, figlio del sindaco di Rennes-le-Château, in data ignota (precedente il 1962). L'autore fu custode della biblioteca di Carcassonne, ed ebbe quindi accesso a documenti primari relativi alla vicenda storica di Bérenger Saunière. Il testo verrà poi rielaborato in una *Nota informativa* più completa datata 1962. La numerazione sinottica dei paragrafi è a cura di Mariano Tomatis Antoniono.

ma e la meno importante della lunga serie che caratterizzò la vicenda del reverendo Saunière.

[13] La chiesa di Rennes, la cui costruzione è molto antica se si presta fede al rapporto dell'architetto diocesano Le Cals di Carcassonne (*Archivi dell'Aude, serie O-Rennes*), possedeva un altare primitivo, costituito da una lastra di pietra sostenuta nella parte anteriore da due pilastri quadrati, uno dei quali decorato con sculture arcaiche. Sembra – numerosi testimoni sono ancora vivi, e sono categorici su questo punto – che dissigillando la trabeazione, si scoprì una cavità riempita di felce secca, in mezzo alla quale si distinguevano due o tre rotoli di legno e alcuni gioielli di aspetto inusitato.

[14] Erano pergamene e il curato se ne appropriò. Dichiarò – è un testimone che parla – che le avrebbe lette e tradotte se ne fosse stato capace. Il sindaco, informato del fatto, chiese al curato la traduzione; questi gli consegnò poco dopo una traduzione scritta di suo pugno. Il testo tradotto riguardava, sembra, la costruzione della chiesa e dell'altare. Non si sa che fine abbia fatto questo documento.

[15] Il curato avrebbe staccato anche le lastre di pietra che pavimentavano la chiesa e scavato nel terreno sottostante.

[16] Avrebbe così portato alla luce una lastra scolpita dove si distinguono due cavalieri in groppa ad un solo cavallo (museo lapidario della città di Carcassonne).

[17] Una sorella di latte della perpetua del curato, che è ancora viva, non nasconde che durante i lavori di riparazione della chiesa, il curato avrebbe trovato un'olla piena di monete d'oro. Qui bisogna tornare indietro di 100 anni (settembre 1792) cioè all'epoca in cui il predecessore di Béranger Saunière, il reverendo Antoine Bigou, fu costretto dagli eventi a fuggire in Spagna. Era un vecchio di 70 anni che evidentemente non poteva trasportare nella sua fuga un gruzzolo di quelle dimensioni (se mai ne fu veramente in possesso).

[18] Una ricerca su Rennes nel XVIII secolo permette di avvalorare questa ipotesi.

[19] In ogni caso, a partire da quel momento (il periodo tra il 1888 e il 1890), il curato iniziò a spendere in maniera spropositata. Riassumo brevemente la sua vicenda.

[20] 21 giugno 1891. In occasione della prima comunione il curato fece installare una statua della Vergine, intitolata a Nostra Signora di Lourdes, che aveva come zoccolo uno dei due pilastri che fino ad allora avevano sostenuto l'altare maggiore.

[21] Uno spazio triangolare era dedicato esclusivamente ad essa.

[22] 15 febbraio 1891. Egli chiese al consiglio comunale l'autorizzazione ad occupare il terreno davanti alla chiesa, di recintare quel terreno a sue spese e di erigervi monumenti religiosi. Il consiglio comunale concesse il terreno che restò però di esclusiva proprietà del comune e chiese al curato, tra le altre cose, che tutte le porte delle diverse entrate fossero provviste di chiavi di cui una sarebbe stata consegnata al sindaco. Era tutto in regola.

[23] Ma il curato abusò dei suoi diritti poiché fece erigere in quell'area, in un angolo adiacente al cimitero, un piccolo edificio, cosa che gli era stata espressamente vietata. Il prete installò in quella casetta il suo studio e la biblioteca.

[24] Era sopraelevata rispetto al livello del giardino e, conformemente agli usi, in un paese povero di acqua, nel terreno sottostante era stata ricavata una vasta cavità adibita a cisterna.

[25] 14 luglio 1895. Un incendio distrusse 2 o 3 edifici vicino alla chiesa. Poiché il fuoco minacciava di investire un intero quartiere, tutti gli abitanti di Rennes misero a disposizione dei pompieri venuti da Couiza le cisterne di loro proprietà.

[26] Soltanto Bérenger Saunière si oppose e sprangò tutte le porte. Fu necessario entrare con la forza. Il 15 luglio il curato si recò in gendarmeria a Couiza per sporgere denuncia di violazione di domicilio.

[27] Il 20 luglio il consiglio comunale vota una nuova delibera in cui si ordinava al curato di far ritorno nel presbiterio e di trasferire altrove lo studio e la biblioteca. Il locale sarebbe rimasto chiuso soltanto con un catenaccio... e in quanto alle porte di accesso d'ora in poi non avrebbero più dovuto essere chiuse a chiave, nemmeno di notte.

[28] Il curato si piegò al volere delle autorità e fece ritorno nel presbiterio, biasimando il consiglio comunale per questo spossessamento (voleva pagare le tasse per quel terreno ma il comune si era opposto temendo che così egli sarebbe diventato proprietario di quel "giardinetto" – come lo chiamava Bérenger Saunière).

[29] Bisogna sottolineare il fatto che Bérenger Saunière trasportò egli stesso dalle grotte di

Libals le concrezioni calcaree che decoravano "meravigliosamente" (*Oggetto di una delibera del consiglio comunale dell'anno 1907*) il giardino ornamentale per il quale era lo stesso comune a pagare le tasse. L'aver trasportato sulle spalle queste concrezioni da Libals, mostra in ogni caso la fede straordinaria di quest'uomo nella ricostruzione di Rennes o almeno degli edifici religiosi e annessi. Questa fede a poco a poco si trasformò.

[30] 14 marzo 1895. Esposti degli abitanti di Rennes contro il curato che metteva sottosopra il cimitero come se fosse un giardino qualsiasi, spostando croci, pietre tombali, corone, ecc...

[31] Anche in questo caso il prefetto dovette intervenire e il consiglio comunale ingiunse al reverendo Bérenger Saunière di cessare le sue attività nel cimitero. Ma che cosa faceva?

[32] Settembre, ottobre e novembre 1897. Il reverendo Bérenger Saunière sostenne le spese di restauro del cimitero (muro di cinta: questo muro era crollato e le greggi passavano nel cimitero).

[33] Fine di aprile 1897. La chiesa di Rennes era stata interamente restaurata (volta tinteggiata tra il 1° novembre 1896 e l'aprile 1897).

[34] Contemporaneamente egli aveva fatto restaurare il presbiterio dove abitava con la sua « domestica » Marie Dénarnaud.

[35] Il reverendo Bérenger Saunière pagava sempre di tasca propria, preso da un'ansia di possesso ancora incerta e imprecisa ma che già provava davanti a quella straordinaria serie di costruzioni dal gusto bizzarro che delimitava la parte nord dell'altopiano di Rennes e che ben dimostra la volontà di Bérenger Saunière ad essere padrone in casa propria, dopo Dio forse, come disse un giorno, ma prima della Chiesa, cosa che disse d'altronde anche ai suoi superiori.

[36] È certo che il comune impedì a Bérenger Saunière di agire a suo piacimento ed egli ne fu certamente molto contrariato. Cosa spingeva quest'uomo verso così strani disegni? Era un uomo giusto, dice la storia, ma stranamente ottimista. Un vero manovratore di situazioni controverse.

[37] Un uomo ispirato da qualcosa che sfugge a tutti gli altri, ma un'ispirazione veramente molto potente che lo guidò in un'opera straordinaria per fecondità, arditezza e paradossi. Non penso e non credo che questa ispirazione sia stata occulta ma essa fu alimentata da un enorme flusso di denaro che quest'uomo forse ottenne, con l'aiuto di suo fratello Alfred, da personaggi altolocati. Fu aiutato da forze occulte, certamente suo fratello Alfred, gran viaggiatore, lo appoggiò facendo anche passare suo fratello François Béranger Saunière per un uomo dotato di una grande forza mistica, che è alla base di questa storia, ma che si rivelò ben presto il suo nervo scoperto. Ma ci torneremo più avanti.

[38] 1900. Acquistò dei terreni non edificati a sud della chiesa e del presbiterio e sul bordo dell'altopiano. Comprò anche alcuni vecchi fienili al limitare e all'interno di questo perimetro con lo scopo evidente di avere una grande area di sua esclusiva proprietà e dove poter dare libero sfogo alle sue « doti di architetto ».

[39] Ma – dobbiamo precisare – il reverendo Saunière non acquistò questi terreni a suo nome ma a nome di diverse persone tra cui Marie Dénarnaud, originaria di Couiza e di 20 anni più giovane di lui.

[40] 1901. Costruzione di *Villa Bethania* in pietra da taglio, in stile rinascimentale di gusto discutibile. Di fronte alla "villa", dall'altra parte della strada, fece realizzare un giardino, con serre e rimesse.

[41] Dal 1902 al 1907. Proseguì con i suoi grandi lavori. Dal bordo dell'altopiano roccioso al limitare del cimitero e della chiesa, nell'area disseminata di escrescenze rocciose, dove un tempo sorgevano le antiche fortificazioni, egli realizzò un terrapieno. A questo scopo, fece trasportare tonnellate di terra friabile che fece pressare ottenendo così una larga lingua di terra su cui ricostruì l'antico muro di cinta del villaggio seguendo l'angolo arrotondato dell'altopiano, un muro di grande spessore, cavo e contenente ampie cisterne. Ad ogni estremità eresse una torre, una modesta non più alta del bastione e sormontata da una serra a forma di belvedere; l'altra di due piani oltre l'altezza del bastione, munita di merli e vedetta (torretta di guardia). Il tutto completato da una doppia rampa di accesso. E su tutto lo spazio così delimitato e chiuso a sud da una cancellata in ferro, egli fece realizzare dei giardini. Trasferì il suo studio e la biblioteca nella torre a più piani, detta Torre Magdala, che dominava il paese e che diventò ben presto famosa.

[42] 1908. Finiti i lavori di costruzione, bisognava pensare al mobilio. Ad esempio, un ri-

venditore di mobili di Carcassonne gli consegnò quattro librerie ad angolo in quercia al prezzo di 10.000 franchi che egli installò nella torre Magdala e nelle quali dispose tutti i suoi libri.

[43] A questo punto, avvenne un fatto curioso in mezzo a così tanti lussi e ricchezze: nel 1907 (24 marzo) egli prese in affitto dal comune per 20 franchi all'anno e per 5 anni il presbiterio nel quale continuò ad abitare, "Villa Bethania" restò così disabitata. Non è forse un paradosso, uno degli innumerevoli paradossi?...

[44] 1° febbraio 1909. Il reverendo Bérenger Saunière diede le dimissioni dalla chiesa succursale di Rennes. Un fulmine a ciel sereno. Da quel momento celebrò la messa dall'altare che aveva fatto installare in una *dépendance* di Villa Bethania.

[45] Questa fu la prima manifestazione del suo disprezzo per l'ordine ecclesiastico poiché le sue dimissioni senza un apparente motivo erano anomale o almeno così sembrava. Ma Bérenger Saunière era un volpone! Col senno di poi ci si rende conto, in effetti, che finché Monsignor Félix-Arsène Billard restò a capo della diocesi, nessuno chiese mai nulla al reverendo Bérenger Saunière... Ma quando gli successe Monsignor de Beauséjour le cose cambiarono. Il curato, prevedendo ciò, piuttosto che affrontare il suo superiore, preferì dimettersi credendo così di evitare di dover dare spiegazioni. La storia ci dirà che egli si fece da parte per avere campo libero. Torniamo comunque all'apogeo di Bérenger Saunière, ai tempi felici.

[46] Viveva da gran signore, la sua tavola era sempre imbandita e, a partire dal 1900, non passava settimana senza un fastoso ricevimento.

[47] Si parlava delle sue relazioni con Emma Calvet, dell'Opéra, originaria dell'Aveyron, con Dujardin-Beaumetz, deputato alle Belle Arti, consigliere generale di Limoux, con i capi locali o regionali dei partiti industriali, con commercianti, ecc...

[48] Saunière non aveva pregiudizi sociali. Era in ottimi rapporti anche con gli operai che venivano a Rennes a lavorare per lui. Sia al loro arrivo al mattino che a mezzogiorno, essi venivano copiosamente rifocillati. Alcuni suoi confratelli avevano preso l'abitudine di venire spesso a trovarlo, ed anche a soggiornare da lui. Marie Dénarnaud era, sembra, una cuoca eccezionale.

[49] C'era anche una ricca cantina, rinomata in tutta la regione. C'erano tutti i migliori "crus" e durante il periodo d'oro, il prete comprava tutte le migliori annate. Alla sua tavola si consumava anche molto rum.

[50] Insomma, da Bérenger Saunière si mangiava bene e si beveva tanto.

[51] Un breve aneddoto: Monsignor Billard, il suo indulgente superiore degli anni felici, doveva aver frequentato la sua buona tavola poiché nel 1899 aveva proposto il reverendo Bérenger Saunière per una promozione (il personato). A quei tempi la Chiesa non era separata dallo Stato e il funzionario delegato dal prefetto per la relativa istruttoria amministrativa rispose a quest'ultimo: "Il reverendo Saunière conduce una vita agiata. Non ha famiglia a carico. La sua condotta è buona. Professa opinioni antigovernative. Attitudine: reazionario militante. Parere: non favorevole (*Archivi dell'Aude*). Il reverendo Saunière non fu promosso. Ma è improbabile che avrebbe accettato di lasciare Rennes.

[52] D'altronde, il suo comportamento nel 1899, dal punto di vista politico, è in contraddizione con le relazioni che intrattenne cinque o sei anni più tardi con uomini di sinistra, proprio durante il dibattito sulla separazione tra Stato e Chiesa. Questa è un'altra anomalia di Saunière. E non sarà l'ultima!

[53] Ancora un aneddoto su Béranger Saunière che dimostra tutto il "savoir faire" di questo mostro di furbizia.

[54] Tutti sapevano che il prete si assentava frequentemente e per diversi giorni senza l'autorizzazione del vescovo diocesano. Ecco lo stratagemma che aveva escogitato per eludere il problema. Egli prevedeva prima di partire chi avrebbe potuto scrivergli e preparava in anticipo le risposte. Ne scriveva per il vescovo, per il cancelliere del vescovado, per il gran vicario, per altri preti, insomma il fior fiore della gerarchia ecclesiastica. La domestica Marie Dénarnaud ovviamente era l'elemento indispensabile.

[55] Le risposte invariabilmente dicevano: "un'occupazione urgente mi impegna completamente, mi permetta di rimandare di qualche giorno la risposta...".

[56] Invariabilmente, alla stazione di Couiza, il curato prendeva il treno verso la stessa direzione: Perpignan. Si può supporre che in quella città così vicina, ma al di fuori della diocesi, egli avesse degli interessi da curare.

[57] Parlando di affari dobbiamo precisare che in certi periodi il curato di Rennes riceveva quotidianamente una gran numero di vaglia, tra 100 e 150 al giorno, per piccole somme ciascuno, dai 5 ai 40 franchi. Alcuni vaglia gli venivano pagati al domicilio di Rennes. Molti altri erano indirizzati in fermo posta a Couiza, dove si recava a riscuoterli.

[58] Questi vaglia erano di natura molto varia. Molti provenivano dalla Francia; ma molti anche dalla Renania, dalla Svizzera, dall'Italia settentrionale. Alcuni, come si può vedere da un frammento di registro, provenivano da comunità religiose. Questi vaglia erano delle offerte per messe a suffragio.

[59] Il reverendo Saunière gestiva un traffico di messe.

[60] Qui ci ricolleghiamo con quanto anticipato più sopra in merito ad Alfred Saunière che è stato sicuramente colui che ha maggiormente aiutato suo fratello nel traffico di messe.

[61] Più sopra ho anche detto che di fronte a Monsignor de Beauséjour, Saunière si era fatto da parte per avere maggiore libertà. Ecco cosa avvenne in realtà.

[62] Il vescovado ricevette lettere di privati che chiedevano se ci si potesse fidare del reverendo Saunière nel commissionargli delle messe. Non era una novità e, già sotto l'autorità di Monsignor Billard, era stato proibito al prete di Rennes di sollecitare richieste di messe al di fuori della diocesi. Ma le richieste di informazioni continuavano ad arrivare e, allo stesso tempo, le costruzioni del prete di Rennes e la sua vita fastosa, molto al di sopra delle sue entrate ufficiali, suscitavano commenti da parte del clero e perfino del vescovo stesso.

[63] Monsignor de Beauséjour chiese quindi a Saunière di giustificare le sue entrate.

[64] Seguì una discussione a senso unico. Il vescovo concluse che Saunière non voleva parlare, così lo trasferì in una parrocchia nelle Corbières.

[65] Béranger Saunière vi si recò in visita, sembrò accettare poi, inopinatamente, scrisse al vescovo una lettera in cui in sostanza diceva:

[66] "...la nostra religione ci ordina di considerare prima di tutto i nostri interessi spirituali che sono sicuramente lassù, essa non ci obbliga a trascurare i nostri interessi materiali, che sono quaggiù. E i miei sono a Rennes e non altrove. Le dichiaro, Monsignore, con tutta la fermezza di un figlio rispettoso: Monsignore, non me ne andrò mai...".

[67] La questione era di nuovo aperta. Disobbediva alla Chiesa in una maniera sorprendente e tale da stravolgere le idee che comunemente si hanno sulla disciplina ecclesiastica. Monsignor de Beauséjour reagì animatamente e non volle lasciar calpestare così la sua autorità e i suoi sacrosanti principi.

[68] Il 27 maggio 1910 Béranger Saunière fu citato in giudizio davanti al tribunale ecclesiastico.

[69] Malgrado un mandato di comparizione per il 16 luglio 1910, egli non si presentò. Riconvocato perentoriamente il 23, continuò a latitare.

[70] Saunière fece quindi rinviare il processo, per quello che oggi è detto un "vizio di forma".

[71] Il 23 agosto nomina suo avvocato il signor Mis del foro di Limoux, poi il canonico dottor Huguet, curato ad Espiens nella diocesi di Agen. Si può pensare che a questa data egli avesse finalmente redatto un piano di difesa. Il dibattimento in contraddittorio fu rinviato al 15 ottobre; Béranger Saunière non si presentò ma fu rappresentato dal canonico Huguet.

[72] Il 5 novembre la sentenza condannò Bèranger Saunière ad un ritiro di dieci giorni in una casa di riposo sacerdotale affinché si dedicasse a esercizi spirituali, e a fornire entro un mese al vescovo la sua contabilità, oltre ai giustificativi delle somme citate dalla difesa.

[73] Il 30 dicembre, constatando che Béranger Saunière non aveva ottemperato, il giudice ecclesiastico lo citò a comparire davanti al vescovo il 9 gennaio 1911 con i conti. Saunière giocò allora la carta di Roma dove scrisse per farsi reintegrare nella parrocchia di Rennes.

[74] Sollecitò dei rinvii per poi affermare che il suo precario stato di salute non gli permetteva di sopportare alcuna emozione.

[75] Gli fu risposto di inviare i conti per posta, visto che gli era impossibile presentarsi di persona. Sembrò quindi che, vedendo che erano tutti contro di lui, egli avesse infine l'intenzione di comparire davanti al giudice ecclesiastico. Ma era troppo tardi.

[76] Il 5 dicembre 1911 la sentenza fu emessa in contumacia: venne riconosciuto colpevole di dilapidazione e appropriazione indebita dei fondi di cui era depositario, condannato ad una sospensione *a divinis* di tre mesi, e in ogni caso fino a quando non avrebbe restituito le somme sottratte, senza possibilità di appello.

[77] La "Semaine Religieuse" e il giornale "L'Éclair de Montpellier" pubblicarono in tale

data un comunicato per informare i fedeli che Béranger Saunière, a partire dal 5 dicembre 1911, non aveva più la facoltà di celebrare la messa. In pratica, era stato privato delle sue funzioni sacerdotali. La vita di Béranger Saunière era ad una svolta.

[78] Vediamo ora ciò che Béranger Saunière aveva preparato a sua difesa. Alla domanda sulle spese sostenute a Rennes, egli fornì la seguente lista.

1. Acquisto del terreno	1.550 F
2. Restauro della chiesa	16.200 F
3. Calvario	11.200 F
4. Villa Bethania	90.000 F
5. Terrazza, giardini	19.050 F
6. Torre Magdala	40.000 F
7. Sistemazione del tutto	5.000 F
8. Mobilio	10.000 F
	193.000 F

[79] Alle domande del giudice ecclesiastico sulla provenienza delle enormi entrate di quell'epoca si proponeva di rispondere così:

[80] *1°) Vent'anni fa, ho preso con me una famiglia composta da padre, madre e due figli. Le nostre entrate facevano cassa comune. La famiglia lavorava nel settore dei cappelli e il padre e la madre guadagnavano 300 franchi al mese ciascuno. Da qui derivano risparmi per 52.000 franchi.*

[81] *2°) Una cassetta delle elemosine era destinata ai visitatori che per le mie spiegazioni su Rennes mi offrivano una mancia. Questi visitatori venivano da Rennes-les-Bains ed erano molto numerosi e generosi.*

[82] *3°) Organizzavo delle lotterie.*

[83] *4°) Mio fratello, essendo un predicatore, aveva molte conoscenze. Faceva da intermediario per mandarmi clienti generosi e in gran numero.*

[84] *5°) Ho fatto fare 31 fotografie di Rennes. Andavano a ruba e io le vendevo in lotti di 31 al prezzo di 3,10 franchi. Riuscivo appena a soddisfare la domanda.*

[85] *6°) La mia collezione di vecchi francobolli ammonta a 100.000. È completa e, per la vendita, mi conformo ai prezzi correnti. Gli appassionati, felicissimi di rivolgersi a me, non contrattano mai sul prezzo.*

[86] *7°) Ho fatto acquisti nella regione procurandomi ceramiche, mobili antichi e stoffe che ho poi rivenduto.*

[87] *8°) Gli annunci per i giornali li faccio realizzare da alcuni giovani. Sono soddisfatti del prezzo che offro e ne ricavo comunque un guadagno.*

[88] *9°) Al mio attivo devo anche mettere i trasporti gratuiti e, perché no, il mio lavoro personale. Non sono forse un risparmio reale per me?*

[89] Era una difesa fragile? In ogni caso era molto discreta su alcuni punti.

[90] E poi, cosa successe al curato di Rennes? Dal novembre 1911, essendo interdetto e temendo una riduzione delle entrate, egli non nascose la sua apprensione nelle lettere al canonico Huguet (suo avvocato), o ai suoi amici. Progettò di vendere ciò che possedeva a Rennes e di ritirarsi in una sistemazione più modesta e con minori spese.

[91] Il canonico Huguet, incaricato di cercargli un "pied à terre", gli scrisse: "Nel mio paese natale, ad 1 km dalla stazione, c'è un immobile il cui valore è di circa 60.000 franchi ma il cui proprietario, un cantante finito male, glielo venderebbe a 12.000 franchi. Io la patrocinerei presso il mio vescovo e lei potrebbe così dire addio a Carcassonne e vivere tranquillo in quella splendida proprietà. Intanto venda, poi vedremo cosa si può fare...".

[92] Il 27 novembre Béranger Saunière si rivolse alla banca Petitjean (con sede a Parigi) che inviò un suo impiegato Monsieur de Beauvière, di Agen.

[93] L'affare fallì perché Béranger Saunière, come si può immaginare, aveva chiesto all'incaricato di occuparsi della vendita dei suoi beni senza interessare la banca, promettendogli ovviamente una sostanziosa commissione. Ma Monsieur de Beauvière era prudente e non se ne fece nulla. Nell'ottobre del 1912, avendo capito che non avrebbe mai trovato acquirenti, Béranger Saunière cercò un altro mezzo per procurarsi il denaro. Si rivolse al suo ex avvocato, il canonico Huguet, e gli chiese come fare per ottenere dal Crédit Foncier un prestito vantaggioso. Il Crédit Foncier svolse un'istruttoria, stimò l'immobile, stabilì il valore commerciale e un suo delegato presentò un rapporto.

[94] Nel frattempo il canonico Huguet scrisse a Béranger Saunière una lettera in cui in sostanza diceva: "Capisco il suo desiderio di sottrarsi alle preoccupazioni pecuniarie risultanti dalla sua situazione...".

95 Poi, più tardi, dopo la visita del delegato del Crédit Foncier: "Speriamo, se Dio vuole, che sia andato tutto bene...".

96 Il 31 gennaio 1913 Huguet scrisse a Saunière: "La sua lettera mostra un tale scoramento che vorrei risollevarle un po' il morale. Immagino la delusione che deve aver provato alla notizia che il Crédit Foncier non le accordava che una piccola somma malgrado le garanzie offerte. Spero che lei abbia la fortuna di trovare un acquirente che si innamori dei suoi immobili e che il prezzo di vendita la risarcisca delle somme considerevoli che ci ha speso...".

97 Oggi sappiamo che Saunière non vendette mai i suoi possedimenti e che resto lì, in povertà, forse indigente, senza più nessuna possibilità di procurarsi altro denaro. Ed era anche indebitato. In tempi più prosperi, quando ordinava una merce, versava un acconto e firmava cambiali per il saldo. Ma nessuna di queste cambiali superava la somma di 500 franchi. Inoltre stava attento a scaglionarle in modo da ripartire le scadenze in proporzione alle sue entrate di contante. Ciò ci porta a credere che il traffico di messe producesse un reddito regolare e che il prete sapesse perfettamente fino a che punto poteva indebitarsi. Quando fu interdetto, alcune cambiali erano ancora in circolazione.

98 Possiamo citare quelle che aveva firmato per pagare la libreria, ordinata a Monsieur Noubel di Carcassonne, che non furono mai interamente pagate.

99 A questo proposito il 2 agosto 1917 [sic], al momento della dichiarazione di guerra, il curato di Rennes si era ormai fatto una cattiva reputazione.

100 Il dottor Espezel, di Couiza, proclamava nelle vie cittadine e altrove, urbi et orbi, che Saunière era una spia al soldo della Germania. Iniziava allora il periodo, ancora controverso, in cui imperversava in tutta la Francia l'ossessione di vedere spie ovunque. Si diceva perfino che le terrazze costruite da Béranger Saunière erano destinate ad accogliere pezzi di artiglieria! Voci assurde di quell'epoca.

101 Ma è certamente vera la storia dello straniero che si diceva fosse un aristocratico austro-ungarico, suddito di Francesco Giuseppe.

102 È certo che Béranger Saunière con l'aiuto di suo fratello Alfred riceveva doni e non tutti a titolo caritatevole. Egli agiva per conto di una o più persone che, dedite nei loro paesi ad attività riprovevoli, più verosimilmente intrighi, se fossero state scoperte, avrebbero dovuto espatriare. È assai probabile che questo straniero o questo dignitario abbia pensato, con l'intermediazione di Alfred, di farsi costruire lontano da casa, in una regione sperduta, un ritiro solitario, sconosciuto e vicino alla frontiera.

103 Da tutto ciò il curato di Rennes ricavava grandi vantaggi: utilizzando del denaro per riparare la chiesa e sistemare il cimitero. Si può supporre che verso il 1900? 1908? la pioggia di soldi fosse cessata.

104 Una circostanza fortuita, il decesso del principale interessato per esempio, liberò per sempre il curato di Rennes dai suoi obblighi. Non è forse ovvio che, a quel punto, egli abbia personalmente beneficiato di tutto quello era stato precedentemente fatto per conto altrui? E che abbia dato libero sfogo alle sue fantasie di architetto?

105 In ogni caso, una volta cessata la pioggia di soldi, bisognava comunque trovare un'altra fonte di entrate. È a questo scopo che aveva pazientemente creato con l'aiuto di suo fratello, un traffico di messe destinato ad assicurargli nel tempo una sufficiente agiatezza.

106 Torniamo a Béranger Saunière e al momento del processo dove l'abbiamo lasciato. In quel periodo egli scrisse: "Monsignore vuole assolutamente conoscere la fonte, l'origine di tutto il denaro che mi è servito per le costruzioni. Vuole assolutamente sapere i nomi delle persone che me lo hanno dato, le somme che mi hanno affidato e lo scopo per cui, nelle intenzioni di queste persone, tale denaro mi è stato dato. Vuole, in pratica, che gli presenti la contabilità dei miei lavori con il dettaglio delle entrate e delle uscite. Ma questi documenti non esistono. Non mi restano che poche ricevute o quietanze insignificanti, e anche se questa contabilità esistesse, non mi sentirei affatto obbligato, in coscienza, a consegnargliela. Non mi può nemmeno obbligare a divulgare in nomi dei miei benefattori e benefattrici, perché rivelarli senza autorizzazione porterebbe scompiglio in certe famiglie o coppie i cui membri hanno donato di nascosto dal marito o dai figli o dai loro eredi...".

107 Sono convinto che Béranger Saunière non abbia mentito e che i doni ricevuti siano stati sufficienti per realizzare tutte le sue imprese.

108 Evidentemente, durante la sua vita, Bé-

ranger Saunière lasciò che si dicesse che aveva trovato un tesoro. Da secoli, nella regione di Rennes-les-Bains e Rennes-le-Château, circolava tenacemente la leggenda di un tesoro. Già Labouisse-Rochefort nel 1803 citava questa storia, e ciò andava a vantaggio di Béranger Saunière poiché, dietro a questo paravento poteva proseguire tranquillamente le sue attività.

109 Fece di tutto per alimentare la leggenda e farla crescere. C'era dell'oro custodito dal Diavolo? Ebbene, fece scolpire un diavolo, con le fauci spalancate, le ali spiegate e gli occhi brillanti, che fece mettere all'entrata della chiesa a sostegno di un'acquasantiera del XIII secolo. Così facendo, egli suscitava un timore superstizioso che andava ad alimentare l'afflato di stregoneria di una regione dedita fin dal 1700 ed anche prima alla stregoneria e alla magia. È certo che, al giorno d'oggi, questa storia diabolica non sarebbe di alcun interesse, ma per quel tempo la manovra era abile – abile come Saunière.

110 Non credo che Béranger Saunière sia stato così nero come si dice e come si lascia intendere.

111 Lo ribadisco ancora, Béranger Saunière, con l'aiuto di suo fratello, si faceva passare per un grande mistico.

112 Ne colse il frutto con le messe nere.

113 Suo fratello, grande viaggiatore, gli fece conoscere molte persone. Ne colse il frutto attraverso generosi doni, di cui uno da parte di un donatore interessato a vivere ritirato in un angolo sperduto di mondo, lontano dagli intrighi a cui aveva preso parte e che si erano certamente ritorti contro di lui. Era il più importante, quello che aveva reso possibile finanziare tutte quelle costruzioni.

114 Il frutto delle messe nere fu raccolto da Monsignor de Beauséjour che se ne interessò troppo da vicino. Il frutto del generoso o dei generosi benefattori fu raccolto al momento della disgrazia dell'interdizione e della morte certamente prematura di questo principe austro-ungarico.

115 Il raccolto era finito. Non restava che l'albero ma era vecchio e morì. Troppo curato e soprattutto troppo annaffiato, con la morte di quest'albero si spense questa storia favolosa.

116 Béranger Saunière invecchiò nella sua tenuta, circondato dalle cure della domestica Marie Dénarnaud, ancora giovane e piacente.

117 Un pomeriggio del gennaio 1917, nel suo studio nella torre Magdala, fu colto da un malore. Subito avvisato, il suo confratello di Espéraza, un vecchio che aveva con Béranger Saunière rapporti assai freddi, salì fino a Rennes per portare al sofferente il conforto dell'estrema unzione. Trovò Saunière moribondo ma lucido e ancora in grado di parlare. Ricevette la sua confessione. Poche ore dopo Saunière morì (il 22 gennaio 1917).

118 Il prete di Espéraza fu quindi il solo a conoscerne il segreto. Dalla sua bocca non uscì mai una sola parola che rivelasse ad altri la verità. Ma - questi dettagli ci sono stati forniti da un prete - gli ausiliari e gli amici del prete di Espéraza notarono che da quel giorno, egli non fu più lo stesso.

119 Per molti anni, Marie visse nel presbiterio poi a Villa Bethania. Tre mesi dopo la morte del curato, rinnovò a suo nome il contratto di affitto un tempo stipulato tra Saunière e il comune.

120 In base al testamento la donna ereditava dal curato di Rennes tutti i beni mobili e immobili. Béranger Saunière aveva detto: "Voglio assolutamente evitare alla mia legataria universale qualsiasi inventario" (1912).

121 Marie continuò a pagare gli interessi del prestito del Crédit Foncier. Visse in povertà.

122 Dovette combattere con i creditori che sollecitavano il pagamento delle fatture arretrate o in sofferenza. Ad alcuni di essi versò delle somme simboliche (50/100 franchi). Poi cessarono di perseguitarla.

123 Costretta dalla necessità, vendette molti oggetti. Altri lasciò che fossero portati via. Le collezioni di francobolli di Béranger Saunière furono saccheggiate.

124 Marie visse nella miseria.

125 Marie morì nel 1953, il 29 gennaio.

126 Come si sa, il comportamento di Saunière e poi quello di Marie Dénarnaud a partire dal 1910 non è quello di persone che hanno trovato un tesoro e lo sfruttano.

127 All'inizio ci può essere stata la scoperta di un gruzzolo che è servito a Béranger Saunière per diffondere questa storia favolosa. Delle circostanze fortunate poi gli permisero di continuare la sua opera (doni).

128 Un sapiente meccanismo di traffici di messe permise a Saunière di vivere tranquillamente a Rennes nel suo feudo fino alla morte, assicurando la vecchiaia di Marie.

129 Il comportamento normale ma curioso di Monsignor de Beauséjour fece crollare questo castello di carte. Tutto ciò porta a credere che

il tesoro di Rennes, se è mai esistito, non sia stato scoperto da Béranger Saunière. Ma il mistero sui mirabolanti doni sussiste.

130 La nostra versione dei fatti ci sembra plausibile. Non lasceremo nulla di intentato per formulare un'altra ipotesi tangibile.

131 Per il momento il segreto del curato di Rennes sussiste. Ed è questo il mistero.

132 Temo proprio che i nostri antenati l'abbiano portato nella tomba per sempre.

Testo allegato alla nota informativa

133 Alfred Saunière – nato il 17 ? 1855 a Montazels (Aude).

134 1879/1893 - insegna in istituti gesuiti senza entrare a far parte dell'ordine.

135 1893 - professore nel seminario di Narbonne.

136 1897 - cappellano nel seminario di Narbonne.

137 Specialista in predicazione, si muoveva molto, viaggiava, aveva il gusto degli affari. Alla morte dei genitori, fu lui ad ereditare tutto. Fece degli investimenti sbagliati. Conduceva una vita immorale e questo fu un motivo che portò alla sua interdizione – ebbe un figlio con una suora.

138 Nel 1904, malato e alcolizzato, si ritirò nella sua casa natale - riacquistata dalla sorella - dove morì il 9 novembre 1905.

Note del traduttore

47 Grafia originale del cognome della cantante che poi lo modificò in "Calvé".

57 In questo testo si parla di 100/150 vaglia, mentre nel testo del 1962 si parlerà di 100/150 franchi.

77 La data corretta è il 15 dicembre 1910. La notizia della pubblicazione su *La Semaine Religieuse* è confermata in Jacques Rivière, *Le fabuleux trésor de Rennes-le-Château*, Bélisane, 1983, p.199.

114 Con "messe nere" è probabile che Descadeillas intenda le messe a suffragio vendute da Saunière. La metafora del "frutto" è riferita all'aver tratto vantaggio dalla leggenda dell'oro di Rennes.

133 Alfred nacque il 17 febbraio 1855.

Rennes-le-Château

Les Archives de l'abbé Saunière

★

101 Documents reproduits d'après les originaux mis en ordre et commentés par Pierre Jarnac

Précédés d'un texte inédit :
Notice sur Rennes-le-Château et l'abbé Saunière
de René Descadeillas

Collection « Couleur Ocre »

Il testo riprodotto nelle pagine precedenti venne ampliato da René Descadeillas nel 1962 e depositato presso gli Archivi dell'Aude. Quarant'anni più tardi, nel 2002, il ricercatore francese Pierre Jarnac ha riproposto la *Notice sur Rennes-le-Château et l'abbé Saunière* nel primo volume della raccolta *Les Archives de l'abbé Saunière* (vedi sopra), insieme ai 16 documenti cui Descadeillas fa riferimento all'interno del testo. Lo stesso verrà riprodotto nella traduzione italiana di Roberto Gramolini in *Indagini su Rennes-le-Château* 14 (2007).
Il testo in lingua originale può essere acquistato direttamente presso:

Association Pégase
1, rue des Aspres
66180 Villeneuve de la Raho

Rhedæ
Primo capitolo del libro *Le comté de Razés et le diocèse d'Alet* (1880) *

Louis Fédié (Roberto Gramolini, trad.)

I.

Alcuni documenti storici, i più antichi dei quali risalgono agli ultimi anni del VII secolo, e tra i quali figura un atto conservato nel Cartulario del Capcir, citano un territorio o meglio una diocesi situata in Settimania che si chiamava *Rhedesium* o *Pagus Rhedensis*. Questa diocesi aveva una capitale. Quale era il vero nome di questa capitale? Quale era la sua vera posizione geografica? A quale epoca risale la sua nascita?

Sul primo punto la risposta è facile. I due prelati che, nel 798, furono inviati da Carlomagno in Settimania come giudici-commissari, citano la città di Rhedæ assieme a Narbonne e Carcassonne. Questo riferimento a Rhedæ, classificata dai *missi dominici* al pari di città importanti, non ha bisogno di commenti. Si tratta certamente di una delle principali città della Settimania e non poteva che essere la capitale della diocesi alla quale aveva dato il nome. Besse, uno storico a cui ricorriamo sovente, è propenso a credere che, durante il VI secolo, i vescovi di Carcassonne, cacciati dalla loro sede dagli Ariani, stabilirono la loro residenza provvisoria a Rhedæ. Questi elementi attestano, in epoca anteriore al VII secolo, non soltanto l'esistenza ma anche l'importanza della capitale del Rhedesium.

Ci resta da scoprire quale era la sua posizione geografica e l'epoca in cui fu fondata.

Nessuno storico ha fornito indicazioni sull'origine, l'importanza e il ruolo storico della città di Rhedæ. La sua nascita è talmente misteriosa che sembra aver scoraggiato cronisti e archeologi.

Non le si è fatto l'onore di inventare una favola o un racconto leggendario per spiegare i suoi inizi. Le manca completamente quell'aura popolare, intrisa di meraviglioso, che avvolge la culla di alcune città della Gallia Narbonese, e in particolare di Carcassonne. Si direbbe che sia sorta all'improvviso e che sia stata scoperta soltanto alcuni secoli dopo la sua fondazione. La spiegazione di questo fenomeno storico la si può trovare nel fatto che la nascita della capitale del Rhedesium è posteriore all'occupazione romana e anteriore al formarsi del tessuto sociale che prese corpo nel Narbonese, immediatamente dopo la conquista dei Visigoti. Ciò spiega gli errori di vari commentatori, alcuni dei quali descrivono Rhedæ come un oppidum d'origine gallica, mentre altri attribuiscono la sua fondazione ad una colonia romana.

Lo stesso errore è stato fatto da alcuni storici quando si è trattato di determinare il luogo esatto occupato dalla città di Rhedæ. Alcuni hanno sostenuto che fosse situata nella regione di Chercorb o Kercobz, altri l'hanno localizzata a Rennes-les-Bains. Infine c'è chi ha ipotizzato che siano esistite due città con lo stesso nome nella Gallia Narbonese.

Noi cercheremo di fare luce in queste tenebre.

Nessun autore latino che abbia riportato la storia della conquista romana nella Gallia Narbonese ha mai citato né Rhedæ, né il Rhedesium, né una diocesi con questo nome. Nella cronaca di Eusebio figura un passaggio dove l'autore si è limitato a parlare di un sobborgo col nome di Atax, che pare sia stata la culla della città di Limoux. Du Mège, nei suoi commenti, formula in forma dubitativa un'ipotesi che non ci è possibile condividere. Secondo lui, alcuni centri abitati situati nella valle dell'Aude potrebbero avere un'origine gallo-ellenica, nel senso che, in seguito alla creazione di porti commerciali greci sul litorale mediterraneo, sarebbero state create in questa parte del Narbonese alcune colonie nelle quali coabitavano l'elemento indigeno e quello straniero. Non abbiamo intenzione di confutare in questa sede l'ipotesi formulata da Du Mège che non condividiamo affatto. Ci limiteremo a constatare che egli non cita Rhedæ tra le località che, secondo lui, sarebbero di origine ellenica.

La fondazione di Rhedæ è forse dovuta a quel ramo di *volkes* tettosagi che abitavano lungo il corso dell'Aude e che erano chiamati Atacini, dal nome del fiume Atax? Noi pensiamo di no. Questa popolazione sparsa su un

* Questo capitolo su Rhedæ, approvato dalla *Società des Arts et des Sciences de Carcassonne*, è stato presentato al congresso delle *Sociétés savantes* riunite alla Sorbona il 28 aprile 1877 ed è stato oggetto di una pubblica relazione durante la riunione dei delegati in assemblea generale [Nota dell'autore].

territorio ingrato, in una regione coperta da vaste foreste di querce e di abeti, non avrebbe mai abbandonato le valli così propizie alle coltivazioni, che offrivano comodi ripari e che assicuravano condizioni di vita agevoli, grazie ai prodotti della caccia e della pesca. Non se ne sarebbe mai andata da questo territorio dove le comunicazioni erano facili e dove si poteva sfuggire agli attacchi dei distaccamenti degli eserciti romani, grazie alle grotte e alle caverne di cui il suolo era ricco. Gli Atacini non avrebbero avuto alcun vantaggio ad impiantare un oppidum, un villaggio o una città, su un altopiano che non offriva né un'esistenza facile, né sicurezza.

Abbiamo appena dimostrato che la città di Rhedæ non fu fondata da una popolazione indigena, la tribù degli Atacini; che la sua nascita non fu dovuta nemmeno ad una colonia gallo-romana, e infine che essa non ebbe un'origine gallo-ellenica. Questa città fu costruita da stranieri, da invasori e conquistatori. Questi conquistatori non venivano dalle regioni del Nord; troppi ostacoli li avrebbero fermati durante il cammino, ed essi non avrebbero neanche provato a superare tali ostacoli per venire ad occupare un angolo di terra diseredato. Tutto prova, al contrario, che venissero da Sud, cioè dalle regioni Iberiche. E poiché la città di Rhedæ esisteva al momento dell'invasione dei Saraceni, essa non può che essere stata fondata da coloro che li avevano preceduti lungo il cammino dell'invasione delle Gallie, cioè dai Visigoti. Siamo quindi propensi a sostenere che Rhedæ fu, all'origine, un oppidum visigoto.

Forniremo qualche nuovo argomento a sostegno di questa asserzione.

Non c'è accordo sull'ortografia del primo nome di questa città. Théodulphe, uno dei missi dominici di Carlomagno, scriveva Rhedæ. In numerose chartae medievali si trova Redae, poi Redde, e ancora Reddas, e infine Reda o Rheda. Noi adottiamo senza esitazione la versione del colto vescovo di Orléans; giacché il poema nel quale descrive la sua missione in Settimania equivale a ciò che oggi chiamiamo un rapporto ufficiale. In secondo luogo, la parola Rhedæ ha un significato che le altre varianti non hanno. I romani - che i popoli moderni hanno preso, sotto questo aspetto, a modello - arricchivano la loro lingua appropriandosi di termini in uso nelle nazioni con cui essi avevano rapporti. Così, secondo gli autori latini, la parola significava *carri da viaggio.* Noi sposiamo questa traduzione e ne deduciamo che la parola Rhedæ ha già in sé il suo significato e spiega chiaramente l'origine della città a cui dà il nome: *Rhedœ - i carri da viaggio* - cioè un accampamento, delle case su ruote, disposte a distanze regolari, divenute dimore fisse in punti prestabiliti, e formanti un oppidum di legno, cuoio e tela, circondato da trincee. È la città ai suoi inizi, un'immensa arnia alla quale ogni abitante ha portato il suo alveolo. Nei suoi scritti sui tempi merovingi, Augustin Thierry ci dice che i carri dei Visigoti erano trainati da bufali. Avevano quattro ruote piene e molto basse e potevano passare su ogni terreno. Erano delle vere e proprie case su ruote, fatte di legno, cuoio e vimini. Questo grande storico aggiunge che per attraversare i fiumi, così come per risalire o seguire la corrente, i Visigoti si servivano di imbarcazioni fatte con un'intelaiatura di canne o di vimini ricoperte di cuoio e che potevano essere trasportate a spalla.

In quale punto si è scelto di fondare questo oppidum? All'estremità di un vasto altopiano che domina a nord e ad ovest i due passaggi che mettono in comunicazione il massiccio delle Corbières con i Pirenei.

Dal punto di vista strategico, la scelta della posizione per un accampamento trincerato, destinato a divenire un centro densamente popolato, non poteva essere migliore di questa.

Quasi inabbordabile su tre lati, l'accampamento poteva essere facilmente difeso a est, verso l'immensa pianura detta di Lauzet, sulla quale si poteva muovere un grande esercito.

I Visigoti avevano imparato dai loro nemici Romani la castrametazione, e la disposizione dell'accampamento di Rhedæ ne è la prova.

Cercheremo ora di dimostrare perché i Visigoti decisero di stabilire il loro primo accampamento nel luogo che prese il nome di Rhedæ.

II.

Dopo aver oltrepassato il *Summum Pyreneum* dal passaggio della Cluse, oggi le Pertus, già attraversato da Annibale e che Pompeo aveva decorato con uno dei suoi trofei, i Visigoti si impossessarono, nel 404, della città di Collioure, *Caucoliberis,* e partirono alla conquista del Rossiglione, la regione che, alcuni secoli prima, aveva formato un territorio indipendente col nome di *Pays des Sardons*.

Una volta padroni del Rossiglione, poterono penetrare nella Gallia Narbonese da due strade.

Una, situata lungo il litorale, conduceva direttamente a Narbonne. L'altra, che saliva verso ovest, seguendo il corso del fiume Gly, attraversava per tutta la sua lunghezza il bacino compreso tra le ultime propaggini delle Corbières e i primi contrafforti dei Pirenei, e arrivava in quella regione montagnosa dove oggi inizia, con la *Forêt des Fanges* (1), il dipartimento dell'Aude.

Il primo di questi passaggi, ben difeso dalle postazioni militari dei Romani, doveva presentare una forte resistenza e poteva essere forzato soltanto da un esercito compatto e ben organizzato, tentando direttamente un attacco su Narbonne. Mentre concentravano a questo scopo le loro truppe migliori, i Visigoti tentarono di penetrare nelle Gallie anche su un altro fronte, a gruppi compatti. Questi gruppi non formavano un esercito, ma una folla omogenea, più o meno armata, che viaggiava con tende, carri e animali domestici. Questa marea umana seguì la catena delle Corbières che, dal capo di Leucate, arriva fino al picco di Bugarach, e si ritrovò all'estremità superiore del bacino del Rossiglione. Una volta arrivata, si divise in due tronconi uno dei quali seguì la valle della Boulzanne che va ad Axat, costeggiando il lato sud della *Forêt des Fanges*, mentre l'altro, raggiunse il passo di Saint-Louis, e seguendo la valle Arèse, spesso citata nelle antiche chartae col nome di *valles arida*, si diresse verso nord, attraverso quei lembi di territorio dove furono in seguito creati i villaggi di Saint-Louis e Saint-Just, e finì per arrivare in un'immensa pianura dove fu stabilito l'accampamento che divenne la città di Rhedæ...

L'itinerario che abbiamo appena tracciato rappresenta uno degli aspetti più interessanti dell'invasione dei Visigoti nel Narbonese ed è il risultato di minuziose ricerche. Gli studi storici e i lavori di statistica generale hanno avuto, fin dall'inizio di questo secolo, degli adepti ferventi e coscienziosi nel dipartimento dei Pirenei Orientali. Una parte del dipartimento, che comprendeva il Capcir, la Corbière de Sournia, il Pays de Latour e la Contea di Fenouillèdes, era incluso nella diocesi di Alet. Dovendoci occupare del Rhedesium, che in seguito è stato completamente incluso nella diocesi di Alet, abbiamo dovuto ricercare tutti i documenti che riguardavano questa parte della provincia della Linguadoca. Pertanto, ci è capitato di consultare fruttuosamente i lavori di geografia antica e di archeologia relativi al dipartimento dei Pirenei Orientali. I confini tracciati dalle demarcazioni amministrative non devono essere considerati quando la ricerca concerne fatti storici importanti relativi ad un territorio oggi suddiviso in più parti, ma la cui unità è venuta a mancare da meno di un secolo. Di conseguenza, abbiamo dovuto abbracciare, in questo lavoro d'insieme, lo studio della storia di tutta la regione di Rhedæ, senza preoccuparci dei dipartimenti ai quali oggi appartiene.

D'altra parte, abbiamo tenuto in considerazione il fatto che il campo della storia si allarga giorno dopo giorno. Oggi non ci si limita più a spulciare i libri e le cronache che parlano delle nazioni da tempo scomparse. Non ci si accontenta più di passare al vaglio dell'intelligenza le leggende e le tradizioni, per estrarne, semplicemente, la parte storica. Si esumano dal sottosuolo le vestigia del tempo passato; si studiano le rovine antiche, ciò che resta di castelli e fortezze la cui esistenza si perde nella notte dei tempi. La mente cerca di sondare i misteri della creazione di questi monumenti quasi scomparsi ma che la mano di Dio sembra aver conservato affinché ci raccontino non le leggende, ma la storia dei secoli.

Ecco gli elementi che ci sono serviti per ricostruire il passato del Rhedesium. L'itinerario seguito dall'invasione dei Visigoti è segnato dalle vestigia di fortezze che sembrano tanti segnali destinati a marcare il passaggio di questo popolo conquistatore. La creazione delle fortezze del Rhedesium spiega a sua volta la presenza di fortificazioni che, come sentinelle, erano destinate a sorvegliare la strada che conduceva da Rhedæ in Iberia.

In un secondo momento, consacreremo uno studio a ciascuna di queste roccaforti che hanno avuto, nessuna esclusa, un ruolo importante nella storia. In questa prima parte del nostro lavoro, dedicata esclusivamente alla nascita della capitale del Rhedesium, ci limiteremo soltanto a segnalarle.

III.

Dopo aver cercato di identificare la direzione seguita da una parte della nazione visigota nell'invasione della regione montagnosa della Gallia Narbonese, ci occuperemo dell'insedia-

mento di questa popolazione nel luogo in cui si fermarono i carri da viaggio.

Dopo aver superato il passo di Saint-Louis, e aver raggiunto, come si è visto, gli altipiani che a nord dominano la valle Arèse e fronteggiano la *Forêt des Fanges*, si arriva ben presto in una grande pianura sabbiosa, coperta di bossi e brughiere che, dal villaggio di Bezu, si sviluppa su una superficie immensa e termina, verso ovest, dopo un percorso di otto-dieci chilometri, ai piedi dello sperone su cui sorge il villaggio di Rennes-le-Château. Qui, il terreno si stringe tra due colline, una a sud completamente brulla, l'altra a nord dove sorge il villaggio.

Questo terreno pianeggiante è solcato da un ruscello che scorre da est verso ovest.

Il ruscello, alimentato da una sorgente a portata intermittente, è quasi asciutto durante l'estate ma, in inverno, mette in movimento un mulino.

È in questo luogo che sorse l'accampamento visigoto, embrione di una potente città. Le prove abbondano nell'indicare esattamente il posto, *ubi Troja fuit* (2), come disse il poeta. Il rinvenimento di vestigia di sostruzioni sparpagliate nel sottosuolo, di embrici (3) e resti di vasellame, oltre a frammenti di armi ritrovati ad una certa profondità dalle zappe dei contadini, non lasciano alcun dubbio al riguardo. Recentemente, appena due anni fa, un abitante del villaggio di Rennes-le-Château, durante i lavori di scavo per la costruzione di un muro, scoprì una larga lastra di pietra che, una volta sollevata, portò alla luce una miriade di ossa umane. Era un ammasso di frammenti di scheletri delimitato sui quattro lati da larghe lastre di pietra. La profondità di questo ossario non poté essere verificata, poiché ci si affrettò a rimettere al loro posto la pietra che ne ricopriva l'orifizio, tanto è grande il rispetto delle nostre popolazioni per le sepolture. Il luogo dove avvenne questa scoperta si chiama, in dialetto, *La Capello*, la cappella.

Quindi in quel punto c'era un edificio religioso e un luogo di sepoltura, entrambi risalenti a tempi antichissimi.

Le prove a conferma della nostra ipotesi sull'origine visigota della città di Rhedæ sono di diversi tipi.

In primo luogo, constatiamo la recente scoperta in un luogo detto Roquefumade, in prossimità di Rennes-le-Château, di numerose tombe isolate o raggruppate in fondo ad una valle e aventi tutte la stessa forma della sepoltura scoperta nel luogo detto *La Capello*, cioè composte da grandi lastre di pietra grezza giustapposte, e le cui pareti e il coperchio formavano un'imitazione delle tombe merovinge. Si tenga conto che l'erezione delle tombe merovinge presenti nel nord e nel centro della Francia risale ad un'epoca che corrisponde all'insediamento dei Visigoti nel Narbonese.

Abbiamo inoltre constatato, come indizio di un'origine visigota, la forma ovoidale delle fortificazioni che circondavano la fortezza racchiusa nel perimetro di Rhedæ, ora sostituita dall'attuale villaggio. Infine, troviamo un'ultima prova nella similitudine che esiste tra la roccaforte di Rhedæ e la città di Carcassonne.

Non è possibile precisare quale fu, all'origine, l'importanza dell'oppidum chiamato Rhedæ. Tuttavia, possiamo supporre, in maniera piuttosto plausibile, che i suoi albori non furono modesti come quelli di alcune città e di altri agglomerati urbani che nel medioevo si chiamarono prima *villariae*, poi *bastides*, e che crebbero e si svilupparono dopo molto tempo e spesso in maniera molto limitata. In effetti, tutto concorre nel far supporre che l'accampamento dei Visigoti fu, fin da subito, una sede di grande importanza. In questo caso non si trattò di un pugno di avventurieri o di nomadi che piantarono i picchetti delle loro tende e che gettarono le basi di una città che metterà dei secoli a popolarsi. Non fu un tentativo di stabilire una colonia su un suolo più o meno ospitale, col progetto di attirarvi degli abitanti. La città di Rhedæ era popolata ancora prima della sua nascita. I carri da viaggio sono stati diretti in un punto scelto in precedenza, e le ruote di questi carri sono state, per così dire, inglobate dal terreno. I capi dei visigoti, che ci si figura come quei capi clan che comandano ai nostri giorni in Herzegovina o in Montenegro, hanno diretto le loro tribù verso quell'altopiano isolato, al centro del massiccio montuoso, e ci hanno piantato la punta delle loro spade per prenderne possesso. Questa conquista non ha alcuna analogia né con i metodi delle legioni romane, che creavano delle colonie miste ma dove dominava l'elemento vincitore, né con l'invasione dei Vandali che avevano il solo scopo di depredare e distruggere. Era la migrazione di un popolo che trapiantava la sua vivace nazionalità sui resti della razza gallica, per fondare quella nazione gallo-gotica che resistette per così tanto tempo alla dominazione e poi alla

potenza dei Franchi.

IV.

La città di Rhedæ, la capitale della diocesi Rhedensis, è nata. Quale sarà il suo ruolo nella storia del sud della Gallia?

È ciò che ora esamineremo.

Questo ruolo, nei primi anni di esistenza, fu sicuramente poco importante poiché durante il corso del V secolo i Visigoti, padroni di Tolosa, che era divenuta la loro capitale, avevano esteso le loro conquiste fino al Rodano e alla Loira.

Quale ruolo poteva quindi avere un oppidum situato in una regione che nessun nemico minacciava? Come presidio militare non era di grande utilità. Come agglomerato urbano era lungi dall'offrire le comodità di Carcassonne e di Narbonne, poco distanti. Fu forse, in questa prima fase di esistenza, soltanto un vasto insediamento metà accampamento, metà città, protetto da uno di quei sistemi primitivi di difesa fatti di terra e di assi piantate a mo' di piloni, e simile a quelle città improvvisate che nascono, ai giorni nostri, in certe contrade d'America.

Soltanto all'inizio del VI secolo l'oppidum di nome Rhedæ si trasformò in un vero e proprio presidio militare.

Nel 507, dopo la battaglia di Vouillé, quando Clodoveo, ponendo la questione religiosa al servizio della sua ambizione, sconfisse i Visigoti col pretesto di combattere l'arianesimo, i destini della Gallia cambiarono radicalmente. La nazione visigota fu respinta ai piedi dei Pirenei e la Gallia fu sottomessa ai Franchi. I dominatori uscenti furono vinti dopo una lotta accanita. Nella vasta pianura che si estende tra Tolosa e Carcassonne ebbero luogo grandi battaglie; la prima di queste città era la metropoli e la seconda uno dei principali arsenali di Alarico II. L'anno successivo alla battaglia di Vouillé, nelle Corbières e nella Montagna-Nera si udirono spesso le eco del feroce grido di guerra dei soldati di Clodoveo rispondere agli incantesimi che, come un'antica melopea, si alzavano, all'ora del crepuscolo, dall'esercito visigoto. La montagna che porta il nome dello sfortunato re, la montagna di Alarico, situata nei pressi di Lagrasse, fu l'ultimo campo di battaglia difeso senza successo dalla nazione dei vinti; ma la lotta non era finita.

I Visigoti erano stati scacciati in Spagna ma mantenevano un piede in Gallia. Conservavano, oltre al Rossiglione, un lembo del Narbonese. Questo lembo era costituito da tutto il territorio che si estende a nord fino alla Montagna-Nera, a est fino al Rodano, a ovest fino al fiume Atax. Narbonne si trovava così al centro di questi possedimenti. Carcassonne era doppiamente una città di frontiera poiché difendeva i due punti estremi della Gotia a nord e ad ovest. Il regno dei Visigoti ebbe per capitale Toledo, la fiera città spagnola. Narbonne fu il capoluogo di questa nuova provincia che fu chiamata Settimania, e Carcassonne divenne la sede di una delle diocesi di questa provincia.

La fine della dominazione visigota nelle Gallie segnò l'inizio della potenza di Rhedæ. Posta su un'altura che domina la riva destra del corso superiore dell'Aude e la valle della Salz che rappresenta la strada principale delle Corbières, questo oppidum acquisì, immediatamente, una grande importanza come guardiano delle marche e delle frontiere. I Visigoti ne fecero allora uno dei loro più importanti presidi militari.

Nel 563, in seguito alle guerre politiche e alle lotte religiose provocate dall'eresia dei Sabelliani, re Hilpéric, dopo aver spossessato due dei suoi fratelli, divenne il padrone di un vasto territorio che aveva come frontiere il corso dell'Aude dai Pirenei fino a Carcassonne, poi la Montagna-Nera e le Cévennes, e infine una linea che, partendo dalle Cévennes, raggiungeva il Mediterraneo in un punto vicino a Port d'Agde, che era sotto il controllo dei Visigoti. La provincia della Settimania si trovò molto ridimensionata dalla conquista del re franco.

È dunque evidente che, durante il corso del VI secolo, la Settimania era delimitata ad ovest dal fiume Atax e, di conseguenza, i capi visigoti dovettero approntare un sistema di difesa sulla riva destra del fiume. Rhedæ divenne perciò un'importante città. Fu circondata di bastioni e dotata di due roccaforti. Fu uno dei baluardi della provincia e divenne il centro della regione, il capoluogo di una diocesi che portò il suo nome e che si chiamò Rhedesium.

Ma Rhedæ non poteva restare un punto isolato ed occuparsi da sola della difesa di tutta la frontiera che andava da Carcassonne fino al cuore dei Pirenei. La riva del fiume si popolò di fortezze che dipendevano tutte da Rhedæ.

Questi diversi presidi militari, difendendo i confini e i passi di montagna, formavano attorno a Rhedæ una cintura invalicabile. Proteggevano il Rhedesium dalle rive dell'Aude fino alla

diocesi di Narbonne.

Se si tiene conto della situazione dei Visigoti successivamente alle conquiste di Clodoveo, se si esamina attentamente l'energica resistenza che essi opposero durante il VI e VII secolo alle imprese dei re franchi, nel tentativo di mantenere il possesso di questo lembo di terra che si chiamò Settimania, si capisce l'importante ruolo che ebbe, in quest'epoca, la città di Rhedæ così ben posizionata per la resistenza.

Se avessimo bisogno di un'altra prova per mettere la città di Rhedæ tra le città importanti della provincia, la troveremmo in un passaggio del poema di Théodulphe che abbiamo citato: *"Inde revidentes te, Carcassonna, Rhedasque / Menibus inferimus nos, cito, Narbo tuis"*.

La città che il prelato aveva visitato due volte in veste di commissario dell'imperatore Carlomagno, e che era equiparata a Carcassonne, doveva occupare un posto importante in Settimania.

V.

Ora ricostruiremo col pensiero Rhedæ, presentandola ai lettori così come appariva nel VII secolo.

La città si sviluppava su una superficie comparabile a quella della città di Carcassonne all'interno della cinta delle mura. Era anch'essa circondata da una doppia cinta muraria. Ad ovest terminava in un precipizio che ne rendeva l'accesso impossibile. Sul lato nord era collegata da un forte pendio ad una fortezza che occupava la superficie dell'attuale villaggio, e che si chiamava *Castrum Rhedarium* o *Castrum de Rhedœ*. Il lato est, il solo accessibile, fronteggiava una pianura immensa che si estendeva a perdita d'occhio e di cui la maggior parte forma ancora oggi una landa selvaggia coperta di bossi e brughiere. Una seconda fortezza, di cui non restano tracce, sorgeva sul lato sud, ad una distanza di cinquecento metri circa dai bastioni. Questa fortezza era costruita su uno sperone di marna rossa che ha un nome significativo. Questo sperone che domina la pianura circostante si chiama *le Casteillas*, termine dialettale che significa grande castello. Era separato dalla città da un profondo taglio del terreno che formava un grande fossato irregolare, nel quale si potevano convogliare le acque del ruscello che attraversa la pianura da est a ovest.

La città di Rhedæ possedeva due chiese, una dedicata alla Santa Vergine, l'altra a San Giovanni Battista.

Si può calcolare all'incirca l'entità della popolazione sia civile che militare che risiedeva nella città e nelle due roccaforti, grazie ad un elemento di approssimazione fornitoci da una leggenda locale che vuole che a Rhedæ ci fossero quattordici banchi di macelleria.

In passato sono stati ritrovati frammenti di anfore e alcune medaglie latine in diversi punti del terreno dove, secondo noi, sorgeva la città. Questi ritrovamenti provano che è proprio sotto la dominazione visigota che essa aveva raggiunto il suo maggior sviluppo, nel VI e VII secolo. I resti di costruzioni rinvenuti in diversi luoghi e la configurazione del terreno sono altresì forti elementi che dimostrano le dimensioni raggiunte da questa importante città.

Un convento di monaci che, secondo la leggenda, era dotato di un sistema difensivo, sorgeva vicino all'entrata della città, sul lato est.

Il *Castrum* di Rhedæ, la roccaforte situata a nord della città, occupava tutta la piana sulla quale è costruito l'attuale villaggio che peraltro comprende grandi spazi verdi che rappresentano i due terzi della superficie del pianoro. Né il tempo, né la mano degli uomini hanno cambiato la forma di questa massa rocciosa che, tagliata e modellata in forma di tronco di cono, domina la pianura su tutti i lati. La base rocciosa che sosteneva i muri di cinta ha resistito all'azione dei secoli, e la regolarità della sua struttura prova che lavori diretti da uomini competenti sono venuti in aiuto alla natura nel rendere queste rocce lo zoccolo di una doppia cinta muraria. Gli antichi bastioni sono scomparsi, i fossati riempiti, ma si vede intatta questa colossale cornice di marna rocciosa che disegna l'ovale perfetto delle fortificazioni.

La roccaforte aveva due entrate, una ad est che dava sulla campagna, l'altra a sud che la metteva in diretto contatto con la città attraverso un forte pendio.

Così come le città romane, le città visigote, anche quando erano presidi militari, erano divise in quartieri designati in base alla loro specifica funzione. Quindi esse erano costituite da una o due città nella città, una o due roccaforti nella roccaforte. Ne troviamo un esempio nella città di Carcassonne. La roccaforte di Rhedæ era nelle stesse condizioni. Era divisa in tre quartieri che esistono tuttora nell'attuale villaggio e che portano gli stessi nomi tradotti in

dialetto. Il primo chiamato *Castrum valens*, sul lato est, si chiama oggi *Castel de balent*. Il secondo, situato a sud, si chiamava *Castrum Salassum*, oggi *la Salasso*. Infine, il terzo designato col nome di *Capella*, si chiama *la Capello*.

Il primo quartiere, chiamato *Castrum valens*, traeva il nome da una porta fortificata situata all'entrata della roccaforte sul lato est, cioè sul lato più esposto agli attacchi nemici, poiché fronteggiava la pianura. Visitando i luoghi, è facile ritrovare le tracce della fortezza del *Castrum valens*.

Quella che oggi chiamiamo *la Salasso* è una spianata, un'aia per la trebbiatura del grano, una piattaforma che comunica sul lato sud, tramite una scarpata ripidissima, con la pianura dove era costruita la città. Raschiando il terreno a *la Salasso* si trovano strati di muratura che indicano che in quel punto esisteva un'altra fortezza - la cui presenza è confermata da una leggenda locale - che metteva in comunicazione la città con la roccaforte. Questa leggenda aggiunge che dopo la distruzione della città, la roccaforte, che era ben difesa, sopravvisse diversi secoli, e che la fortezza della *Salasso*, adibita a polveriera, si incendiò durante un assedio ed esplose causando la distruzione di un intero quartiere e di una parte dei bastioni.

Infine, si possono notare nel terzo quartiere chiamato *la Capello* le vestigia di un'antica chiesa.

Le fortificazioni che circondavano la roccaforte di Redhae non sono scomparse del tutto. In alcuni punti della vecchia cinta, la base di roccia viva che ancora resiste all'erosione, sostiene alcune porzioni di mura formate da pietre da taglio cubiche, a sei facce, che misurano 24 o 25 centimetri di lato. Una seconda cinta costruita con materiali simili sorgeva ad alcuni passi dalla prima, ma se ne trova appena qualche traccia. È tutto quello che resta delle antiche fortificazioni della roccaforte visigota. La prima cinta è stata ricostruita dopo la guerra contro gli Albigesi, e una parte di queste nuove muraglie esiste ancora e si fonde, a tratti, con alcuni lembi dei bastioni visigoti.

Una sorgente sotterranea forma una cisterna naturale ed è alimentata da una falda inesauribile posta sotto i bastioni del lato nord.

Ecco il quadro offertoci, in passato, dalla roccaforte principale di Rhedæ che, a causa della sua importanza, formava una seconda città accanto alla prima. La città alta dominava la città bassa e poteva difenderla e proteggerla efficacemente.

Per quanto riguarda la seconda fortezza che sorgeva sullo sperone che porta il nome di *Casteillas*, la leggenda non ha tramandato nulla. Sappiamo soltanto che al momento della distruzione di Rhedæ, il nemico si impossessò prima di Casteillas e, da questo punto elevato, diresse i suoi attacchi sulla città.

VI.

Dopo aver brevemente illustrato la città di Rhedæ nel VII secolo, con la sua roccaforte e il suo *castellum* o fortezza, ci resta da esaminare quale fu il ruolo della capitale del Rhedesium durante l'epoca visigota.

Il potere dei re visigoti, già molto indebolito dalla lotta contro Clodoveo, ricevette il colpo di grazia quando il vincitore di Tolbiac divenne padrone di Tolosa nel 508. Suo figlio Childebert continuò la guerra, ma non riuscì a respingere completamente i vincitori (4) al di là dei Pirenei. Non riuscì nemmeno ad attaccare Carcassonne che aveva resistito a Clodoveo. Ciononostante, gli eserciti del re franco accerchiarono i Visigoti i quali avrebbero finito per essere scacciati del tutto dalla Gallia se, dopo la morte di Alarico II - ucciso nella famosa battaglia che porta il suo nome - suo figlio Amalric non fosse stato prontamente soccorso da suo nonno Teodorico, re degli Ostrogoti. Il matrimonio del giovane Amalric con la principessa Clotilde, figlia di Clodoveo, mise fine a questa lunga guerra. Del loro antico regno nella Gallia Narbonese, i Visigoti conservarono soltanto la provincia della Settimania, e questa stessa provincia fu ridotta entro precisi confini.

È in quest'epoca (ovvero nel 501) che la città di Redhae iniziò ad avere un ruolo importante. I Franchi avevano tolto ai Visigoti le città di Tolosa e Uzès. Tolosa era la metropoli della provincia di Gotia ed anche la capitale del regno. Il figlio di Alarico II, dopo aver trasferito la capitale a Toledo, scelse Narbonne come città metropolitana. Poi, siccome voleva che la provincia di Settimania conservasse sette città diocesane, fondò due nuove città per rimpiazzare Narbonne e Uzès. Scelse Elne e Rhedæ; ma, in base ad un'usanza ereditata dai Romani, i nomi delle due nuove città furono cambiati nell'editto d'investitura. Mentre la

città di Elne chiamata fino a quel momento Helena prese il nome di Civitas Elnensis, Rhedæ fu chiamata Civitas Attacensis, la città del fiume Atax o del paese di Atax.

Gli storici hanno avuto solo una vaga intuizione di questo cambiamento di denominazione e, non riuscendo a mettersi d'accordo sul significato di Civitas Attacensis, hanno lasciato il problema insoluto. Catel e Besse, discutendo un passaggio di Scaliger, scartano una ad una le diverse interpretazioni fornite dai loro predecessori. Ammettono che non può trattarsi di Carcassonne che era da molto tempo una città di primo piano, né di Limoux che era lontana dal poter ambire ad un simile ruolo, ma non arrivano ad alcuna conclusione. Non hanno pensato a Rhedæ che era di recente fondazione; e tuttavia è proprio la città di Rhedæ che in questo editto porta il nome di Civitas Attacensis. Questa nostra affermazione è basata su diverse prove.

In primo luogo, Rhedæ era il capoluogo di una vasta regione chiamata Pays de Rhédez. Inoltre, la città di Rhedæ divenne in quell'epoca sede diocesana, poiché il Pays de Rhédez divenne una diocesi, termine mutuato dall'organizzazione amministrativa dei Romani che chiamavano così una sezione di provincia retta da un governo autonomo.

Quando re Reccared, dopo aver abiurato l'arianesimo, organizzò i vescovadi della Settimania, si rese necessario piazzare un vescovo a Rhedæ, ma il prelato che occupava la sede di Carcassonne si oppose e ottenne di restare vescovo di Carcassonne e del Rhédez.

Quindi, a Rhedæ si creò soltanto un arcidiaconato retto da un canonico di Carcassonne.

In ogni caso, l'idea di creare un vescovado distinto a Rhedæ si realizzò più tardi. Al concilio tenuto a Narbonne nel 788, il vescovo di Elne, Wanedurius, pretese che la città di Rhedæ, essendo città diocesana e capoluogo di una contea, avesse un suo vescovo specifico, invece di essere una dipendenza del vescovo di Carcassonne. Questa richiesta non fu accettata; ma in virtù di una decisione del concilio, la diocesi di Rhedæ fu separata da quella di Carcassonne e unita, per le questioni spirituali, all'arcivescovado di Narbonne a causa dell'importanza del primate della Gallia.

Il vescovo di Carcassonne, del resto, aveva preso una decisione oculata quando sotto re Reccared aveva insistito affinché la diocesi di Rhedæ restasse unita a quella di Carcassonne. Infatti, sotto il regno del re Wamba, nel 680, la sede episcopale di Carcassonne fu occupata da un vescovo ariano sostenuto da questo re, e il prelato ortodosso stabilì la sua residenza a Rhedæ, da dove amministrava le due diocesi.

VII.

Dopo aver esposto la situazione di Rhedæ in campo religioso sotto i re visigoti, ci resta da esaminare il regime amministrativo a cui fu sottoposta la città e il suo territorio nella stessa epoca. Nei primi tempi successivi alla sua nascita, questa città guerriera fu posta sotto l'autorità del conte o console che era a capo della diocesi di Carcassonne e amministrata da un viceconsole che portava il titolo di Vic Arius, da cui derivò più tardi il termine di Vicario. Una volta che questo centro urbano fu elevato al rango di città da re Amalric, la regione di Rhedæ prese il titolo di contea ed ebbe come governatore militare e civile un conte o console.

Questa istituzione fu confermata verso la fine dell' VIII secolo da re Wamba quando riorganizzò le diocesi della Settimania e ne delimitò i confini.

La contea della diocesi di Rhedæ confinava allora a sud con la diocesi di Urgel, a est con le diocesi di Elne e Narbonne e a nord con la contea di Carcassonne. Ad ovest, fungeva da frontiera poiché il fiume Atax la separava dal regno dei Franchi.

È meglio affrontare la questione della frontiera tra i due regni in maniera più ampia di quanto non l'abbiano fatto alcuni storici. Non era soltanto il corso dell'Atax a separare il territorio dei Franchi da quello dei Visigoti. Monsieur Cros-Mayrevieille, nella sua storia della contea di Carcassonne, ci informa infatti che i confini che separavano a nord e ad ovest il Carcassez dall'Aquitania terminavano con i forti di Cabardès e di Montréal che appartenevano ai Visigoti. Noi abbiamo forti elementi per credere che i castelli visigoti di Alayrac, Rouffiac e Cépie formassero la frontiera estrema, sulla riva sinistra dell'Aude nella contea di Carcassonne.

Per quanto riguarda la contea di Rhedæ, essa era difesa sulla stessa riva del fiume dalle torri o castelli di Cornanel, Roquetaillade, Antugnac e Brenac che i re visigoti avevano costruito per difendersi dai temibili vicini. A partire dalla valle di Brenac che unisce le rive del-

l'Aude con il Pays-de-Sault, la frontiera del territorio dei Visigoti si dirigeva verso ovest, poi dirigendosi verso Belesta raggiungeva in Spagna il regno dei Goti. Il Pays-de-Sault, il Donazan e il Capcir si trovavano quindi inclusi per intero nella contea di Rhedæ.

Questa era la situazione della diocesi di Rhedæ quando l'invasione dei Saraceni pose fine al regno dei re visigoti in Settimania e cambiò i destini della città di Rhedæ.

VIII.

Accenneremo ora brevemente al destino di Rhedæ durante il dominio dei Saraceni. Tutto lascia pensare che la città visigota fosse considerata dai nuovi conquistatori come una piazzaforte utile da conservare poiché essa difendeva i confini dei Pirenei. Era un punto strategico troppo ben situato per distruggerlo e abbandonarlo, perché assicurava le comunicazioni con la lunga linea di frontiera. Questa ipotesi è confermata dal fatto che i Saraceni avevano costruito sul passo di St-Louis, cioè a breve distanza da Rhedæ, una potente fortezza di cui ancor oggi si vedono alcune rovine, che si chiamava Château des Maures (5), e che difendeva il percorso militare che andava dalla valle dell'Aude al Rossiglione.

Del resto, lo storico Marca afferma che, durante l'occupazione saracena, gli arcivescovi di Narbonne, cacciati dalla loro sede metropolitana, si rifugiarono nella città di Rhedæ. Infine la leggenda ci viene in aiuto nel sostenere che la suddetta città conservò, in quest'epoca, tutta la sua importanza; infatti essa ci informa che i Saraceni fondarono nei suoi dintorni alcune *villariae* e, tra le altre cose, un centro abitato oggi ridotto ad un modesto gruppetto di case poco distante da Rennes-le-Château che si chiama la Maurine.

Durante questo periodo di guerra permanente - che durante il VII secolo vide il Rhedæsium passare successivamente sotto il dominio visigoto e saraceno fino al giorno in cui Carlomagno se ne impadronì - la capitale di questa regione conservò tutta la sua importanza. Un fatto lo prova: nel 782 un censimento dei villaggi e delle terre del Rhedæsium appartenenti alla chiesa St-Just di Narbonne indica che questa regione non era più quella tebaide semideserta che, nei secoli precedenti, contava soltanto pochi abitanti e le cui capanne si raggruppavano sotto i muri delle fortezze. È vero che la città di Rhedæ non figura nel censimento e che, nonostante il loro potere, gli arcivescovi di Narbonne non erano riusciti a far entrare nel novero dei loro possedimenti ecclesiastici l'antica città visigota. Essi potevano vantare soltanto un diritto di giurisdizione episcopale, diritto che fu consacrato da una decisione del concilio tenuto a Narbonne nel 788. D'altra parte, la trasformazione subita da questa regione con la nascita di numerosi centri abitati lascia pensare che la sua capitale fosse una città molto florida. Inoltre, le lunghe guerre che Pipino e Carlomagno dovettero combattere per respingere i Saraceni prima fino ai piedi dei Pirenei, poi al di là di questa barriera, rendevano necessario il mantenimento di una piazzaforte che fungesse da avamposto sulla frontiera con la Spagna. Infine, quando il grande imperatore consolidò il proprio potere, inviò messaggeri reali nelle città importanti della Settimania; questi *missi dominici* segnalarono Rhedæ al rango delle città che meritavano, per così dire, il titolo di città reali.

Fu circa in quest'epoca che il Rhedesium fu smembrato in seguito ad una nuova organizzazione delle diocesi situate sui confini dei Pirenei e nelle contrade vicine. La regione di Fenouillèdes venne separata e formò una contea a sé stante. Il Rhedesium che era stato una diocesi importante fu ridotto ad una modesta contea posta sotto le dipendenze dei conti di Carcassonne. Il *Pagus rhedensis* conservò la sua autonomia ma non rappresentò più che un lembo di territorio che, nei secoli successivi, venne ulteriormente suddiviso.

Tuttavia, tutta la regione conservò la denominazione generica di Rhedesium, ma il Rhedesium, a partire da quest'epoca, fu soltanto ciò che nel linguaggio diplomatico moderno si chiama un'espressione geografica.

IX.

Eccoci arrivati ad una fase cruciale dell'esistenza di Rhedæ.

L'antica città visigota divenne una città comitale. Annessa alla contea di Barcellona ed unita ai possedimenti dei conti di Carcassonne, occupò un rango importante in uno di questi piccoli regni ricavati dal regno più grande. Poi, nel 957, il Rhedesium divenne appannaggio distinto di Odon, figlio della principessa Ermessinde. Per un secolo, i successori di Odon o Eudes furono conti esclusivi della regio-

ne di Rhedæ, e questo periodo segna la fase più eclatante dell'esistenza della città, divenuta residenza permanente di un signore sovrano. A quest'epoca, Rhedæ ebbe un ruolo importante quasi quanto quello di Carcassonne. Non c'erano altre città rivali che potessero, sul territorio di cui era capitale, sottrarle la minima influenza. Limoux era soltanto un modesto borgo chiamato da Pierre de Vaux-Cerney: "*Castrum limosun in territorio Redensi*". Alet era la sede di un'importante abbazia, ma attorno ad essa c'era soltanto una *villaria* o villaggio. Anche Quillan era soltanto un piccolo villaggio incluso nei possedimenti degli arcivescovi di Narbonne. La città di Rhedæ sfolgorava come un astro in mezzo alle castellanie, ai priorati, ai borghi e ai villaggi della regione. Questo fu l'apogeo della sua gloria; poiché tra le sue mura, alla corte dei suoi conti, si riunivano i signori feudali di Termes, Pierre-Pertuse, Castelpor, Puylaurens, Aniort, gli abati mitrati di Alet e di St-Polycarpe, i castellani di Carderone, di Castillon, di Arce, di Blanchefort, di Brenac e tanti altri che sarebbe troppo lungo enumerare. A Rhedæ si riunivano frequentemente anche alcuni ricchi vassalli che aspiravano a diventare castellani, i rappresentanti dei monasteri di Cubière, di St-Martin-de-Lys ed i superiori dei priorati di Montazels, Espéraza, Luc, Arques e Couiza.

X.

Il ruolo della città di Rhedæ si ridusse a partire dalla metà dell'undicesimo secolo, come si ridusse anche il territorio che portava il suo nome. Raymond II fu il primo (6) dei conti esclusivi del Rhedesium. Dopo la sua morte, nel 1062, la contea fu nuovamente riunita a quella di Carcassonne.

Pochi anni dopo, il 6 [des nones (7)] dell'anno 1067, Ermengarde, figlia di Pierre Raymond, conte di Carcassonne, e suo marito Raymond Bernard visconte di Béziers e di Albi, vendettero a Raymond Roger conte di Barcellona e ad Almodis, sua moglie, la contea di Rhedæ con tutti i suoi annessi. Ecco cosa riporta quest'atto: "*Vendimus tibi totum commitatum de Rhedœ eum omnibus suis pertinentibus, etipsos ambos castros de Rhedez...*".

In questa vendita c'è un elemento molto significativo e sul quale non si sono soffermati né storici né cronisti: le parole *ambos castros de Rhedez* sono state tradotte *i due castelli di Rhedœ*. Secondo noi, questa interpretazione è sbagliata. Infatti, nel testo di questa vendita, così chiaro e completo, si può notare che il suo oggetto non è, come in altri documenti ufficiali risalenti alla stessa epoca, la città di Rhedæ propriamente detta. Quest'atto, nel quale tutto è minuziosamente dettagliato, non dice letteralmente: *vendimus tibi civitatem de Rhedœ*.

Non è possibile che si sia trattato di una svista.

La locuzione *civitatem de Rhedœ*, che ci si aspetterebbe di trovare in questa vendita, è sostituita da un'altra locuzione più esplicita "*ambos castros de Rhedœ*".

Ecco la spiegazione di questa variante, di questa nuova designazione.

Le parole *ambos castros de Rhedœ*, significano *le due città fortificate di Rhedœ*, cioè le due città gemelle, la città alta e la città bassa, così come due secoli dopo si è potuto dire della città di Carcassonne.

Non ci dilungheremo ancora su questo punto capitale che pone sotto una nuova luce la città di Rhedæ.

Cercavamo delle prove per la nostra tesi sulla configurazione di Rhedæ, sull'esistenza simultanea della città visigota costruita in pianura e della sua fortezza costruita sullo sperone che, inserite all'interno di uno stesso insieme di fortificazioni, formavano due città in una sola città. La prova, eccola.
È nella vendita del 1067.

Ma questa vendita contiene molte altre cose. È, per così dire, l'armoriale di Rhedæ, il segno della sua importanza visto che in quest'atto ufficiale che trasmette al conte di Barcellona la proprietà del Rhedesium, non si cita nessun'altra città, nessun'altro agglomerato urbano, nemmeno un borgo abbastanza importante per essere menzionato.

Quest'atto recita, dopo aver designato le due città fortificate di Rhedæ: "*Vendimus totos alios castellos qui in jam dicto comitatu sunt, et totas illrum castellanias in super, et totas abbatias... cum omnibus ecclesiis, villis, domibus et molendinis et molendariis...*".

Questa vendita menziona anche dettagliatamente tutti i diritti feudali spettanti al titolo di conte di Rhedæ. Questi diritti erano più che feudali, erano regali, e i conti di Rhedez avevano potuto marciare al pari dei conti di Carcassonne e di Barcellona.

Infine, quest'atto contiene una clausola finale relativa ai confini della contea. Eccone il

dettaglio:

- Ad est la contea di Narbonne.
- A sud, le contee del Rossiglione, del Conflent e della Cerdagne.
- Ad ovest la contea di Tolosa.
- A nord quella di Carcassonne.

Ciò dimostra che il *Comitatis Rhedensis* era molto più importante del *Comitatus Carcassonnensis*, visto che includeva nei suoi confini il Pays de Sault, il Donazan, il Pays de Fenouillèdes, il Pays de Pierre-Pertuze e il Pays de Termes.

Ciononostante, la maggior parte di questi territori era formata da feudi indipendenti o possedimenti ecclesiastici e, in diverse parti del loro piccolo regno, i conti di Rhedæ avevano soltanto un potere onorifico. Anche se esercitavano diritti sovrani - come battere moneta, autorizzare fiere e mercati, amministrare la giustizia e farla amministrare dai loro vassalli tramite i loro ufficiali - il loro potere era spesso illusorio.

XI.

In seguito alla vendita del 1067, il Rhedesium non fu più che un annesso della contea di Barcellona, e la città di Rhedæ divenne un semplice fiorone della corona comitale. A questo motivo di ridimensionamento della città visigota, bisogna aggiungerne altri che furono la conseguenza dei gravi avvenimenti che interessarono la provincia verso la fine dell'undicesimo secolo. Numerosi signori ecclesiastici rifiutarono di sottomettersi ai signori secolari. Inoltre, l'elemento borghese si sviluppava nei centri abitati di una certa importanza. Infine alcuni potenti castellani si allearono per resistere all'autorità dei conti. Queste diverse circostanze favorirono, nel Rhedesium, lo sviluppo di alcune città che iniziarono a svolgere un ruolo importante a discapito di Rhedæ. Limoux, da semplice borgo, tendeva a diventare la capitale della regione. Anche Alet, sotto l'influenza degli abati mitrati, si trasformò in una città che offriva i vantaggi di un luogo tra i più piacevoli. Infine Caudiès e Quillan non erano più dei modesti villaggi umilmente raggruppati ai piedi dei bastioni delle vecchie fortezze visigote. Rhedæ perdeva ciò che guadagnavano queste città rivali meglio dotate sotto il profilo del suolo e del clima, in un'epoca in cui il gusto del lusso e del benessere si diffondeva nella classe più alta e nella borghesia. L'antico oppidum visigoto situato su un altopiano selvaggio non offriva nessuna comodità. Le acque vive, i fiori, gli alberi, le colture dell'orto erano assenti. Rhedæ iniziò da questo momento a decadere dal suo rango.

Il potere dei conti di Barcellona sul Rhedesium fu di breve durata e la contessa Ermengarde rientrò ben presto in possesso del grande feudo che aveva alienato. Nella lotta che intraprese per riconquistare i suoi diritti, essa fu energicamente sostenuta dai suoi vassalli. Gli ufficiali preposti alla guardia delle città importanti si votarono con ardore alla sua causa, e la storia riporta che, nel 1080, Bertrand figlio di Pons, che comandava per lei nella città di Rhedæ, giurò di imitare il comportamento del governatore di Carcassonne e di difendere fedelmente la città di Rhedæ, le sue torri e le sue fortezze. Quattro anni dopo, Bertrand Aton, figlio di Ermengarde, prestava giuramento di fedeltà a sua madre per le due fortezze di Rhedæ, *pro ambi castris*. Ancora la stessa qualifica della vendita del 1067. La città di Rhedæ non era più la residenza dei conti.

Un governatore o vicario, *vicarius*, comandava per loro. Non era più la sede di una corte, il luogo di riunione dei signori della regione, ma era sempre la capitale del Rhedesium, la piazzaforte che dominava la regione, e il suo possesso comportava il possesso di tutta la regione.

Durante la prima metà del dodicesimo secolo, Rhedæ mantenne la propria importanza. Dopo Carcassonne, è sempre la prima città tra i possedimenti dei visconti. Dopo la morte di Bernard Aton, in seguito ad un accordo tra i suoi due figli, il Rhedesium divenne appannaggio del più giovane dei due fratelli, Raymond Trencavel (8), visconte di Béziers.

Otto anni dopo, nel 1150, un nuovo trattato affiderà a Trancavel *civitatem que dicitur Rhedas et omnem regionem Redensem con omnibus castris et villis et fortitudinibus qui ibi sunt.*

Raymond Trancavel ci teneva a conservare Rhedæ per assicurarsi l'obbedienza dei signori della regione e affinché il suo potere fosse ospitato al riparo dei bastioni di questa antica città difesa da una folta guarnigione. È da lì che la sua autorità si irraggiava sui numerosi castellani del vicinato e sugli abati di Alet, così potenti e influenti. In quest'epoca a Rhedæ era rappresentato da un vicario chiamato Pierre de Vilar, al quale regalò, come ricompensa per i

suoi servigi, il villaggio di Coustaussa, situato di fronte a Rhedæ, sulla riva destra della Salz.

La charta che riporta questa donazione è datata 1157. Vi si legge quanto segue:

"Dono tibi et infantibus tuis meam villam quae dicitur constantianum... ad castellum ibi faciendum".

Secondo questa charta, il villaggio era circondato da fortificazioni e Pierre de Vilar avrebbe dovuto costruirci un castello per completare il sistema di difesa. Il vicario del conte ottemperò a questa condizione.

Dalle rovine che esistono ancora oggi, ci si può fare un'idea di come apparisse quel castello a lavori terminati. Pierre de Vilar mostrò la sua riconoscenza al conte Roger (9) che gli aveva regalato questo importante feudo che comprendeva oltre al villaggio di Coustaussa anche un vasto territorio. Così quando il castello, che era in realtà una fortezza, fu edificato, Pierre de Vilar ne affidò il controllo ai numerosi signori come lui feudatari del Conte. Dom Vaissette cita un atto di giuramento, datato 1172, col quale Oton d'Aniort, Ugo de Carderone e Guillaume d'Arce giurano sui santi Vangeli nella chiesa di Limoux di conservare e di difendere il castello di Coustaussa, a beneficio del suo signore Pierre de Vilar, vicario di Rhedæ, e del conte Roger de Béziers.

Il conte Roger aveva ricevuto a titolo di donazione nel 1158, da suo padre Raymond Trencavel, la città di Carcassonne e la città di Rhedæ, *civitas Rhedensis.* Questa donazione fu confermata dal testamento di Raymond Trencavel. Questo testamento è in lingua romanza.

Pensiamo che sia di grande interesse citare un frammento di questo importante documento: "*En R. Trencavel, per la graci de Deu vescoms de Bezers, ei fag mon testamen... et ei laïssado tota ma terra à Roihairet de Bezers... et daisso soun testimonis Jean Ratiers de Minerva, en Ratiers de Caussada, en Bertrand de Saixac, en Esteve de Serviès. Anno dominici MCLXX*".

Un anno dopo, il conte Roger sposa Adélaïde, figlia del conte di Tolosa, e le assegna in dote il Rhedesium e la sua capitale, così come il borgo di Limoux: "*Dono* tibi *Reddam eum toto comitatu Reddensi et burgum Limosum eum suis partinentibus*". Quest'atto è l'ultimo omaggio reso alla città di Rhedæ e rappresenta, secondo noi, l'atto di morte della capitale del Rhedesium. Successivamente a questo atto essa non sarà più chiamata *amba castri de Rhedez*, né *citivas Rhedensis* e nemmeno Rhedæ che aveva un significato particolare, al plurale, come per designare due città in una stessa città, la città alta e la città bassa. Sarà chiamata *Rheda*, la città, cioè una sola città.

Dalla lettura di quest'atto si può presumere che l'antica città visigota fosse stata smembrata. Diversi fatti storici, che citeremo succintamente, corroborano l'ipotesi che la città bassa, la grande città costruita nella pianura fosse scomparsa, che dell'antica Rhedæ non restasse che la sua roccaforte, la città alta.

XII.

Da quando nel 1067 la contessa Ermengarde aveva venduto il Rhedesium a Raymond Roger I e sua moglie Almodis, al prezzo di 1.100 once d'oro, i conti di Barcellona avevano mantenuto i loro diritti su questo territorio. Ma per quasi un secolo non poterono esercitarli perché la contea di Barcellona era separata dal Rhedesium dalla contea del Rossiglione, la Cerdagne e il Conflent; per questo motivo i conti di Barcellona e i conti del Rossiglione erano spesso in lotta tra loro per il possesso del Vallespir, del Pays de Bézalu e di una parte del litorale. Il Rhedesium, anziché ingrandire le proprietà dei signori di Barcellona, avrebbe potuto tornare utile anche ai loro temibili vicini, i signori del Rossiglione. Questo stato di cose durò fino a quando Alfonso II, re di Aragona e conte di Barcellona, divenne abbastanza potente da rivendicare i suoi diritti sul Rhedesium. Gli annali del Rossiglione hanno conservato il ricordo di questo fatto storico. Alfonso II divenne conte del Rossiglione in virtù di un testamento datato 4 [des nones (10)] luglio 1172, col quale Gérard, figlio di Gausfred II, signore della contea lo nominò suo erede, benché non ne avesse alcun diritto, così come dichiarava lo stesso testatore. La barriera che separava la contea di Barcellona dal Rhedesium non esisteva più. Una volta padrone del Rossiglione, Alfonso II poté realizzare i suoi ambiziosi progetti.

Era già in guerra con Raymond V conte di Tolosa, e fin dall'inizio della guerra aveva portato dalla sua parte, volente o nolente, Roger II conte di Béziers, del Carcassez e del Rhedesium. Si può riscontrare una certa confusione nelle cronache degli storici in merito al ruolo di quest'ultimo nella lotta tra i suoi due potenti vicini. Non abbiamo la pretesa di portare la

luce in queste tenebre. Ci limiteremo a constatare che poco tempo dopo essere stato, nel 1167, alleato del re di Aragona, il visconte di Béziers dovette schierarsi con il conte di Tolosa, poiché due importanti atti testimoniano il perfetto accordo che esisteva tra i due nel 1171. Il primo atto è la promessa, sotto forma di giuramento, con la quale il conte di Tolosa si impegna a prestare aiuto e protezione a Roger. Il secondo è il matrimonio di Roger con Adélaïde, figlia del conte Raymond. Siamo quindi propensi a credere che il re di Aragona avesse già, a quest'epoca, rivolto le armi contro il visconte Roger e aveva invaso il Rhedesium per conquistarlo.

La distruzione di Rhedæ risale a quest'epoca. È nel 1170 o 1171 che l'antica città visigota cadde sotto i colpi del re di Aragona. Ma se la città propriamente detta fu completamente rasa al suolo, la roccaforte restò in piedi, dominando con la sua massa imponente tutta la regione. Ecco perché il visconte Roger, nelle clausole del suo contratto di matrimonio con la contessa Adélaïde, non poté assegnarle altro che *Rhedam*, la roccaforte, la città fortificata con le terre ad essa annesse. Non ne faremo ora una nuova descrizione ma essa era talmente fortificata e situata in una posizione così vantaggiosa che avrebbe potuto resistere, più tardi, agli attacchi di Simon de Montfort, se fosse stata dotata di truppe sufficienti a difenderla.

Pare che re Alfonso II non ricavò dalla sua conquista i benefici attesi. Aveva devastato tutta la regione, si era impadronito della città di Rhedæ e l'aveva distrutta, ma il suo potere nel Rhedesium non si consolidò mai. Abbiamo visto, infatti, che nel 1171, il conte Roger assegnò alla contessa Adélaïde *Reddam cum toto comitatu Reddensi*. Egli protestò contro l'invasione spagnola e fu sostenuto dai suoi vassalli.

In quest'epoca Pierre de Vilar, che non aveva potuto difendere Rhedæ perché non possedeva forze sufficienti, formò una lega con numerosi signori della regione che giurarono, sui santi Vangeli, di difendere il castello di Coustaussa, di cui Vilar era feudatario.

Pons d'Amely, abate di Alet, approntò le difese restaurando il castello, antica fortezza visigota, e circondando la città di bastioni e fortificazioni.

L'arcivescovo di Narbonne, che possedeva Quillan e diversi altri borghi e villaggi del vicinato, resistette alle pretese del re di Aragona.

Il signore di Termes dotò di sistemi di difesa i castelli di Auriac, Albières e i villaggi vicini del Rhedesium.

Alfonso II era realmente il padrone della parte del Rhedesium più vicina al Rossiglione. Occupava i castelli di Pierre-Pertuze, di Quéribus e le loro dipendenze. Aveva in suo potere le fortezze create dai Visigoti, Castel-Fizel, Puylaurens, nel Pays de Fenouillèdes, così come il castello di Fenouillet che era a capo di questa contea. Infine, possedeva il territorio che si estende fino alla valle dell'Aude da una lato e fino alla valle della Salz dall'altro; ed è sulla confluenza di questi due fiumi, nel punto oggi occupato dal castello di Couiza, che si trovava il confine delle sue conquiste. Esiste, infatti, di fronte a questo castello un ammasso roccioso che forma un piano inclinato la cui base è immersa nell'Aude, e che si innalza come una cresta colossale fino ad un punto culminante che domina la valle.

Questa base di marna rocciosa che si direbbe tagliata dalla mano dell'uomo si chiama *roc de France* e la leggenda afferma che un tempo, sulla superficie rugosa della roccia, si poteva vedere una mano gigantesca che era, si diceva, un segno araldico che rappresentava lo stemma di Aragona.

Alla stessa epoca della conquista di quella parte del Rhedesium risale la costruzione di torri da guerra e di torri di avvistamento che in altri tempi si potevano notare nella regione e di cui restano poche tracce. Gli studiosi catalani sono concordi nel dire che queste torri, un tempo numerose in alcuni punti, erano opera dei re aragonesi. Alcune, chiamate torri da guerra, erano situate nelle zone di confine e nei passi; altre, chiamate torri di avvistamento, erano situate sulle vette delle montagne. Quando Alfonso II distrusse la città di Rhedæ, rase al suolo le fortificazioni e risparmiò soltanto due torri presenti sulla cinta muraria sul lato sud e sul lato ovest. Una di queste fu trasformata in mulino a vento da uno dei signori di Rennes-le-Château in un'epoca relativamente recente. La posizione di queste torri ci ha permesso di determinare, approssimativamente, la superficie occupata dalla città visigota.

XIII.

Esamineremo ora rapidamente le cause che facilitarono la presa e la distruzione di Rhedæ.

Verso l'inizio del dodicesimo secolo questa città tendeva a spopolarsi, a vantaggio di Limoux e Alet. Le guerre in Terrasanta le diedero, per così dire, il colpo finale. Sguarnita di truppe, con una popolazione insufficiente, essa venne trascurata e abbandonata dai conti ai quali apparteneva. Costoro trovarono forse troppo costosa la manutenzione delle fortificazioni di questa vasta città la cui linea perimetrale era molto estesa. Del resto, occupando ormai soltanto un ruolo secondario come piazzaforte, essa non poteva essere di grande aiuto nella difesa del potere dei conti sovrani. Tutto lascia quindi presumere che fosse praticamente indifesa quando il re d'Aragona l'attaccò. Forse era stata disertata anche dagli ufficiali del conte Roger che avevano concentrato le loro forze e i loro mezzi di resistenza nella roccaforte, nella città alta, che non cadde in mano alle truppe aragonesi. La leggenda si è impadronita di questo grande evento storico, benché in maniera assai vaga.

Si racconta che un grosso esercito proveniente dalla Spagna si impadronì del Casteillas - il forte distaccato di cui abbiamo parlato che proteggeva l'entrata di Rhedæ sul lato sud - e che una volta padrone del Casteillas questo esercito attaccò e distrusse la città situata in pianura.

Se ci fossero ancora dubbi sul fatto storico che abbiamo riportato, se alcuni lettori persistessero nel condividere l'opinione di alcuni storici che sostengono che la città di Rhedæ fu distrutta nel 1220 durante la guerra contro gli Albigesi, potremmo citare, a sostegno della nostra ipotesi, una prova che ci pare definitiva. È un atto del mese di agosto 1185, con il quale il visconte Roger diede in feudo ad uno dei suoi più alti ufficiali, il castello di Rhedæ, *castrum de reddas.*

Quindi, visto che non si dà in feudo una città importante, capitale di una contea, quest'atto prova che a quella data la città non esisteva più. Anche se la roccaforte di Rhedæ aveva resistito ad Alfonso II, la regione del Rhedesium fu smembrata.

Esiste, infatti, un atto d'infeudazione del re d'Aragona, risalente al 1193, tre anni prima della sua morte, a favore del conte di Foix che ottenne il Pays de Pierre-Pertuze, la contea di Fenouillèdes e le relative dipendenze. Questo documento prova che il Rhedesium non esisteva più.

Possiamo quindi scrivere a questo punto: *Finis Rhedesii.* Potremmo anche scrivere: *Finis Rhedarum;* perché in realtà, l'antico *oppidum* visigoto, la città gemella di Rhedæ che aveva svolto un ruolo importante nella storia per più di cinque secoli, non esiste più, ma la sua roccaforte esiste ancora e ne seguiremo le brevi fasi della sua esistenza, o meglio, delle sue trasformazioni.

XIV.

Il tredicesimo secolo inizia con la guerra contro gli Albigesi. La storia non attribuisce alcun ruolo al *castrum de Rhedæ* mentre invece menziona l'assedio del vicino castello di Coustaussa. È vero che il castello di Coustaussa dominava la valle della Salz che, dai bordi dell'Aude, conduce nelle Corbières, e che questo castello ostacolava la marcia dei crociati sia sul fondo della valle sia sugli altipiani. È vero che una manciata di uomini poteva bastare a difendere Coustaussa, mentre per difendere la lunga cinta dei bastioni di Rhedæ sarebbe stato necessario impiegare una folta guarnigione; le sue fortificazioni, del resto, avevano sicuramente sofferto al momento della distruzione della città bassa. Forse una parte di queste fortificazioni era stata perfino distrutta e Guillaume d'Assalit che era in quel tempo vicario del Rhedesium, non poté disporre dei mezzi necessari per rimettere in sesto l'antica roccaforte. In ogni caso, pare che Rhedæ non fosse in grado di difendersi e che non oppose alcuna resistenza agli eserciti dei Crociati. Ciononostante, non esitiamo a credere che le truppe di Simon de Montfort se ne impadronirono e - poiché era un presidio militare che bisognava armare o distruggere per difenderlo o per impedire che diventasse un centro di resistenza in mano al giovane visconte di Béziers e dei suoi alleati - fu smantellato e distrutto. Il *castrum* di *Rhedæ*, l'antica roccaforte, che era ancora capitale della regione, quando la crociata terminò la sua opera, diventò un modesto borgo. I suoi bastioni e le sue torri furono rase al suolo e se la leggenda locale non sbaglia, soltanto una parte delle sue fortificazioni restò in piedi, il *castrum salassum* o *turris salassa*, il mastio rivolto a sud, la torre della Salasse che fu successivamente convertita in polveriera.

Esiste, del resto, un atto ufficiale che prova a quale modesto ruolo fu ridotta Rhedæ dopo la conquista dei Crociati. Non viene più chiamata *civitas*, città, né *castrum*, città fortificata.

Ma la si designa col termine di *villa*, cioè borgo o cittadina. Leggiamo, infatti, in una charta del 1231, un'enumerazione di città, villaggi e castelli che formavano l'assegnato di Pierre de Voisins, siniscalco di Simon de Montfort.

In questa enumerazione Rhedæ figura nella seguente rubrica:

"Villam de redde pro XXV libris ae IV sols".

Il borgo di Rhedæ era valutato allo stesso prezzo di *Burgaragium*, Bugarach, un po' al di sopra del valore di *Cousanum*, Couiza e di *Caderona*, Caderone.

Il nipote di Pierre de Voisins, Pierre II de Voisins, siniscalco di Carcassonne, rafforzò le difese di Rhedæ. Rialzò le fortificazioni, ristabilì la doppia cinta di mura, anche se non ritenne necessario ricostruire il castello che difendeva la roccaforte sul lato est che era chiamato *castrum valens*, ma fece fortificare il castello che esiste tuttora e che ha dato l'attuale nome a Rennes-le-Château.

Questo castello non fu soltanto un forte come fu il *castrum valens:* fu una fortezza munita di tutti i mezzi di difesa ma anche una residenza aristocratica. Questo maniero fortificato, fiancheggiato da torri, alcune a base quadrata, altre a base rotonda, aveva un'architettura semplice del tutto sprovvista di ornamenti. Un vasto porticato (11) lo precedeva sul lato est; sugli altri due lati era delimitato da una corte e da un giardino realizzato probabilmente sul terreno un tempo occupato dai fossati.

La facciata, sul lato nord, si confondeva con la linea delle mura della seconda cinta.

Rhedæ acquistò quindi una certa importanza come capoluogo di una potente castellania. Questa cittadina possedeva una popolazione abbastanza numerosa, giacché tutta la superficie dell'altopiano era coperta di abitazioni. C'erano due chiese, una dedicata a San Pietro e l'altra, che esiste ancora, a Santa Maria-Maddalena.

Esaminando attentamente le rare vestigia delle fortificazioni di Rhedæ si possono notare frammenti di muratura di quest'epoca fuse, per così dire, ai resti delle mura costruite dai Visigoti.

Il restauro di Rhedæ, voluto da Pierre II de Voisins, non fu un fatto isolato nella regione. La storia ci insegna che dopo la guerra contro gli Albigesi, i nuovi proprietari dei terreni, così come quei nobili che rientrarono in possesso delle loro vecchie signorie, ricostruirono i castelli che erano stati distrutti. Tutti i castellani volevano premunirsi contro i pericoli di un'eventuale nuova guerra e anche contro gli attacchi delle numerose truppe di briganti e di banditi che infestavano la regione.

I successori di Pierre de Voisins mantennero le capacità difensive di Rhedæ.

Uno di loro, Pierre III, trasformò, verso il 1360, il mastio della Salasse in polveriera. A quel tempo, le orde di briganti devastavano la provincia della Linguadoca, saccheggiando e incendiando le città, i villaggi e i castelli.

Come se non bastasse, nel 1361 la peste si abbatté sulla regione spopolando quasi completamente i villaggi. La regione iniziava a riprendersi da queste terribili prove, quando un corpo di spagnoli e catalani, che avevano attraversato la frontiera con il conte di Trastamarre si abbatté su Rossiglione e sulla Linguadoca. Tutti i baroni della regione presero le armi contro questi terribili invasori.

Pierre III de Voisins, signore di Rhedæ, *dominus de Reddis,* così come si faceva chiamare, si mise alla testa di un esercito e avanzò nella regione di Fenouillèdes per arrestare l'avanzata dei nemici ma fu sconfitto e non riuscì ad opporsi al loro passaggio. Obbligato a battere in ritirata, Pierre de Voisins si rifugiò nella roccaforte de Rhedæ e si preparò a difenderla.

L'esercito spagnolo o piuttosto quella masnada di banditi che in tutta la regione si abbandonava ad atti di atroce crudeltà, devastò la regione di Fenouillèdes, la regione di Pierre-Pertuze, e lasciò, nella primavera dell'anno 1362, gli altipiani delle Corbières per scendere verso la valle dell'Aude. I capi di questi banditi, che avevano già combattuto contro Pierre de Voisins, decisero di impadronirsi della città fortificata di Rhedæ e la assediarono.

La leggenda di questo evento memorabile si è conservata per cinquecento anni nel modesto villaggio che sorge dove un tempo c'era Rhedæ. Qui ci limiteremo a trascriverla quasi alla lettera:

"Una truppa molto numerosa di banditi catalani, proveniente dalle Corbières, arrivò un giorno davanti a Rhedæ dalla strada che porta alla frazione di Patiassés (situata tra Rennes-les-Bains e Rennes-le-Château). Incendiarono, dopo averlo saccheggiato, un grande convento fortificato che si trovava vicino all'entrata della città, sul lato est, nel luogo detto *Foun de l'Aoussi.* Le rovine del convento esistevano ancora alla fine del secolo scorso. La città oppose una forte resistenza ma finì per soccombere

davanti a un nemico che disponeva di forze superiori e che era munito di artiglieria. La polveriera della Salasse fu incendiata e una grande breccia fu praticata nelle mura della città che fu così di facile conquista per gli assalitori. Costoro, padroni della piazza, rasero al suolo le fortificazioni, distrussero la chiesa di San Pietro e resero Rhedæ un cumulo di macerie. Il maniero e poche abitazioni sopravvissero al disastro".

A riprova dell'autenticità di questo racconto, gli anziani di Rennes-le-Château ricordano che, in diverse occasioni, furono ritrovati, nella pianura che si estende sotto al villaggio, frammenti di armi e di palle di cannone di piccolo calibro.

Così finì, nel 1362, la città di Rhedæ; e il modesto villaggio che fu costruito al suo posto e che ricopre appena un terzo della superficie che occupava la vecchia roccaforte, non ha nemmeno conservato il nome storico di Rhedæ; si chiama Rennes-le-Château. Poi, quasi a voler ispessire il velo di oblio sulla città visigota, la regione di cui era stata la capitale, il Rhedesium o il pays de Rhedæ, perse ugualmente il suo nome. La si chiamò Haut-Razès e formò uno dei territori che andarono a comporre la vasta diocesi di Alet.

Tavola cronologica

Sotto i re visigoti il Razès fu amministrato da vicari e poi da conti che erano i governanti militari nominati dal sovrano residente a Toledo. Dipendevano direttamente sia dalla corona sia dai Duchi di Settimania che avevano il comando supremo della provincia.

La storia non ci ha lasciato i nomi dei vicari e dei conti del Razès.

Ci limiteremo quindi ad indicare, alla fine di questo studio su Rhedæ, i nomi, in ordine cronologico, dei conti e visconti che hanno posseduto la contea, da Carlomagno fino alla conquista di Simon de Montfort.

I.	Guillaume, nominato da Carlomagno	781
II.	Béra I, figlio di Guillaume *	796
III.	Argila, figlio di Béra	840
IV.	Béra II, figlio di Argila	845

La contea passò nell'870 alla casa comitale di Carcassonne e divenne appannaggio del ramo cadetto.

V.	Acfred I, fratello di Oliba II, conte di Carcassonne	870
VI.	Bencion, figlio di Oliba II	902
VII.	Acfred II, fratello di Bencion	928
VIII.	Arsinde, figlia di Acfred II, sposata con Arnaud, conte di Couserans	960
IX.	Eudes, figlio di Arnaud e Arsinde	1005
X.	Arnaud, figlio di Eudes	1017
XI.	Raymond I, figlio di Arnaud	1030
XII.	Raymond II, figlio di Raymond I e della contessa Béliarde	1052

La contea passa ad un ramo collaterale rappresentato dai discendenti diretti di Roger I, figlio di Arnaud e Arsinde, che era conte di Carcassonne e di Couserans.

* *Nota dell'autore:* la maggior parte degli storici ha confuso il conte Béra I con un personaggio omonimo che qualche anno più tardi divenne conte di Barcellona. Si tratta un evidente errore facilmente rilevabile da una semplice verifica delle date.

XIII. Ermengarde, nipote di Roger I, detto Roger-il-Vecchio, eredita, nel 1060, la contea del Razès lasciatagli da suo fratello Oton, e la vende nel 1067 ad un suo parente, il conte di Barcellona. Il casato di Barcellona diede quindi due conti al Razès, e cioè:

XIV. Raymond-Béranger I — 1067

XV. Raymond-Béranger II, suo figlio, che morì assassinato nel 1080, lasciando un figlio in tenera età. Approfittando delle divisioni e delle lotte che seguirono questo tragico avvenimento, Ermengarde riprese possesso del Razès in qualità di viscontessa e fu sostenuta dai nobili della regione che non volevano subire la dominazione di un principe straniero come il conte di Barcellona.

XVI. Bernard Aton, figlio di Ermengarde — 1090

Bernard Aton e la contessa Cécile, sua moglie, dovettero rinunciare ai titoli ereditari delle loro famiglie e accontentarsi della qualifica di visconte e viscontessa del Razès.

XVII. Roger, primogenito di Bernard ATON e della viscontessa Cécile, diventa visconte di Carcassonne e del Razès. Riprende il titolo di visconte. — 1130

XVIII. Raymond Trencavel, secondo figlio di Bernard Aton, succede a suo fratello — 1149

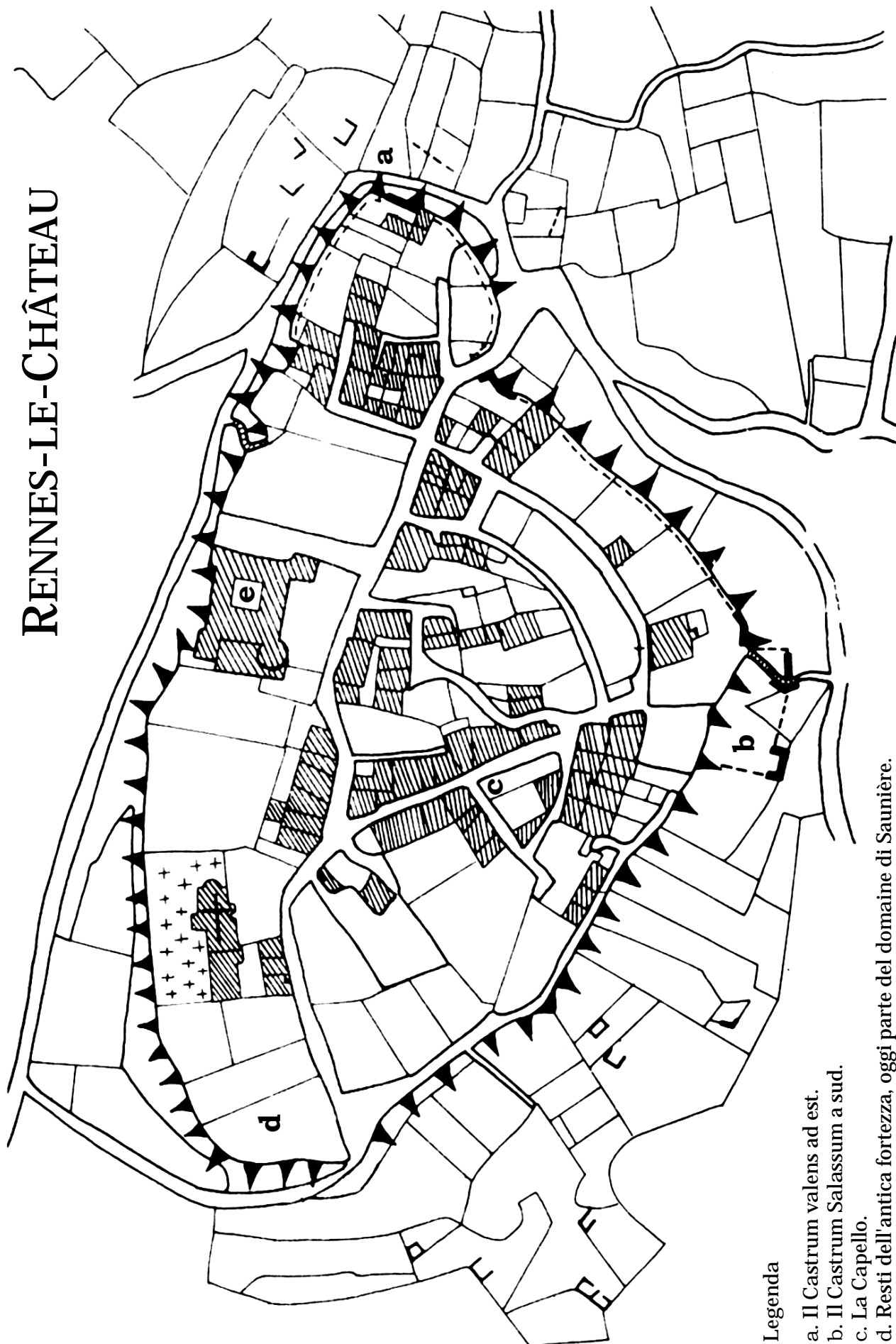
XIX. Roger-Raymond, suo figlio, visconte del Razès — 1170

XX. Raymond-Roger, suo figlio, visconte di Béziers e del Razès. — 1202
Muore il 10 novembre 1209, all'età di 24 anni, prigioniero di Simon de Montfort, in una delle torri del palazzo del conte di Carcassonne.

XXI. Raymond Trencavel, che aveva soltanto due anni al momento della morte di suo fratello Raymond Roger, riuscì a riconquistare i propri domini a Amaury de Montfort nel 1228. In seguito ad un trattato stipulato con il re di Francia, la contea del Razès fu riunita alla corona.

Note del traduttore

(1) Letteralmente la "Foresta dei fanghi".
(2) "Dove fu Troia", dall'Eneide di Virgilio, libro III, verso 11.
(3) "Brique à crochets" non è presente nei numerosi vocabolari, anche storici, da me consultati. Esiste però "tuile à crochets", ovvero "tegola romana", "embrice", che in questo contesto potrebbe essere una traduzione appropriata.
(4) È evidente che "vincitori" è un refuso, probabilmente da sostituire con "visigoti".
(5) "Castello dei Mori".
(6) In base al senso dovrebbe essere invece "l'ultimo".
(7) Le "none" indicavano nel calendario romano il settimo giorno dei mesi di marzo, maggio, luglio e ottobre, e il quinto giorno degli altri mesi, cioè sempre il nono giorno prima delle idi. Qui manca il mese e per di più si indica il giorno 6.
(8) Più avanti "Trancavel". Entrambe le versioni sono storicamente attestate.
(9) Poco più sopra si dice che fu Raymond Trancavel, ovvero il padre di Roger, ad aver sottoscritto la donazione.
(10) Vedi nota 7. Qui il mese è indicato ma il giorno è il 4.
(11) In francese "préau" significa "cortile coperto", "porticato", "spazio scoperto all'interno di un chiostro". Etimologicamente deriva dal latino "pratellum" ma il significato di "praticello" era desueto già nel XIX secolo. Tutta la frase è piuttosto imprecisa. Anche con una mappa del castello è difficile identificare le descrizioni di Fédié.

Rennes-le-Château

Legenda

a. Il *Castrum valens* ad est.
b. Il *Castrum Salassum* a sud.
c. *La Capello*.
d. Resti dell'antica fortezza, oggi parte del *domaine* di Saunière.
e. Il castello comitale.

I banchetti di villa Bethania

Ma davvero Marie cucinava per Emma Calvé e l'arciduca d'Asburgo?

Sabina Marineo *

Abstract: *L'identità degli ospiti che Saunière accolse nella sua villa Bethania è argomento molto controverso. Nel 1967 Gérard de Sède ne ha fornito una lunga lista, comprendente il religioso padre Ferrafiat, il deputato dell'Aude Etienne Dujardin Beaumetz, la cantante lirica Emma Calvé e un ospite misterioso chiamato dai paesani "lo straniero", forse l'arciduca Johann Salvator di Asburgo in incognito. La presenza di alcuni è confermata dalla documentazione, come nel caso di Ferrafiat; per altri è soltanto probabile: con Dujardin Beaumetz il sacerdote tenne certamente un contatto epistolare. Mai confermati, invece, sono i contatti con Emma Calvé, suggeriti ancora oggi da un biografo della cantante. Altrettanto dubbi quelli con "lo straniero" di casa Asburgo: la sempre citata documentazione presso la polizia di Couiza non è mai stata ritrovata.*

Gérard de Sède lo descriveva così ne *Le Tresor Maudit de Rennes-le-Château*: "Le fotografie ci presentano un uomo di alta statura, atletico e di spalle larghe, come fosse sempre pronto all'attacco. I lineamenti plebei non sono privi di una certa grossolanità, accentuati dalla mascella carnosa; ma tutto ciò è compensato da una fronte alta e nobile incorniciata da folta capigliatura. Le sopracciglia sono spesse, gli occhi neri, belli e vivaci, lo sguardo penetrante, inquieto e inquietante. Il mento energico viene raddolcito da una fossetta che secondo la fantasia popolare è una caratteristica immancabile del seduttore. Per un uomo così Rennes-le-Château poteva essere solo una prigione" (1).

Fig.1 Bérenger Saunière

Questo il ritratto del parroco Bérenger Saunière. Leggendo il testo arguto di de Sède, si ha l'impressione che l'avvenente virilità del religioso avrebbe fatto impallidire qualsiasi stella cinematografica. In effetti non si può negare una certa corrispondenza tra l'aspetto del curato e le parole dell'autore francese e, tenendo conto dell'ideale maschile dell'epoca - siamo a cavallo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo - possiamo immaginare che Saunière abbia provocato l'ammirazione di molte donne del villaggio.

Ma il parroco non dormiva certo sugli allori. Secondo le testimonianze raccolte da autori diversi, era una persona dinamica che non disdegnava i lavori pesanti. Un amante della caccia, dell'aria aperta e del buon vino. Per meglio accattivarsi la stima dei paesani, Saunière non esitava a predicare in dialetto e, allorché avrà fatto fortuna, si dimostrerà generoso con lavoratori e amici. Queste qualità devono sicuramente aver prodotto un'impressione positiva anche sul pubblico maschile.

L'autore René Descadeillas osserva tuttavia stringato e tagliente: "L'uomo era grossolano, poco istruito - il dubbio gusto di cui dà prova nelle sue costruzioni e nei suoi restauri lo testimonia ampiamente - ma furbo e stranamente positivo" (2).

Jean Robin è ancor più drastico: "Seduttore ed ambizioso Saunière lo è stato. A suo tempo non hanno esitato a sfruttare le sue debolezze, i suoi appetiti, il suo desiderio di ascensione sociale. [...] Dato che le pecche interiori del curato si manifestavano esteriormente nel modo

* Sabina Marineo lavora come autrice a Monaco di Baviera. In Germania ha pubblicato *Der Zeigefinger des Täufers* ("L'indice del Battista") e *Die verborgene Kirche des Grals* ("La chiesa occulta del Graal"). *Contatto:* mail@sabina-marineo.net

più banale, più triviale: sin nelle case chiuse di Carcassonne" (3).

Come sempre la verità ha molte facce e ognuna di esse dipende dall'osservatore del momento.

Bérenger, uomo di campagna nato nel 1852 a Montazels - paese situato a pochi chilometri da Rennes-le-Château - era giunto trentatreenne sulla collina del suo destino, con pochi soldi in tasca. Dopo alcuni anni, per mezzo di un alacre traffico di messe e/o grazie alla scoperta di un tesoro – lasciamo la questione in sospeso – il parroco divenne un uomo ricco.

Non è possibile dire con certezza a quanto ammontasse il suo patrimonio; si è parlato di tre o quattro milioni di euro (4). Una cifra non indifferente, che gli diede la possibilità non solo di restaurare la chiesa del paese, ma anche di cambiare faccia alla sommità della collina: Saunière vi fece costruire una villa stile Rinascimento, una torre neogotica con tanto di muro di cinta provvisto di cisterne, una serra, un orto e giardini.

Ai visitatori di oggi che, affascinati dal mito di Rennes-le-Château, si avventurano sul colle e percorrono le stanze di villa Bethania oppure indugiano pensosi sulla terrazza di torre Magdala dinanzi alla vista magnifica che si estende a perdita d'occhio, la tenuta di Saunière può sembrare modesta. Di primo acchito i viaggiatori possono rimanere delusi al cospetto degli edifici trascurati e dei giardini incolti, e chiedersi: "È tutto qui? Sarebbe stata questa la dimora del parroco nababbo?"

Ma non è giusto misurare il fasto paesano di allora con il nostro metro di cittadini del mondo, viziati dal benessere e dalle immagini opulente del grande schermo. Erano altri tempi.

Per avere un'idea dell'impressione che produceva la proprietà del parroco sui suoi contemporanei, vediamo invece questo articolo scritto dal signor Fagès, un membro della SESA - società di studi scientifici di Carcassonne - che nell'agosto 1909 fu accolto da Saunière al termine di un'escursione: "Veniamo accolti dal reverendo Saunière che è orgoglioso di mostrarci la sua bella residenza che, senza esagerare, sembra un'oasi in mezzo al deserto. Oasi può forse sembrare un termine esagerato, ma non dopo aver percorso alcuni chilometri attraversando terre aride e secche e, nella maggior parte dei casi, incolte. Una breve descrizione ci pare necessaria: il pianoro è occupato da un orto dove crescono verdure da far invidia ai nostri ortolani; poi troviamo un frutteto e un bel giardino ornamentale, il tutto riparato da una bella terrazza dalla quale si può ammirare un bel panorama. Una torre a sud sembra la guardiana di questo luogo incantevole. Lì abbiamo goduto di alcuni minuti di riposo ammirando la bella biblioteca in essa contenuta. Qui tutto è ben sfruttato, per esempio la parte inferiore dell'ampia terrazza serve da cisterna per le acque pluviali raccolte da numerose condotte. Il piano terra della biblioteca conserva una bella collezione di cartoline postali e di immagini di Rennes e dei suoi dintorni" (5).

E tuttavia l'entusiasmo di Fagès non era niente dinanzi all'orgoglio di Saunière, che si vedeva ormai quale vero castellano di Rennes, l'artefice del colle santo. Sulle cartoline postali da lui realizzate, accanto alle fotografie che riproducevano i nuovi edifici del paese, il curato aveva riportato (6) un suo commento personale (vedi box).

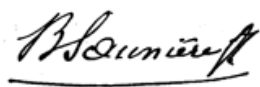
Ma che accadeva nelle stanze di villa Bethania e di torre Magdala durante gli anni di prosperità del parroco? Saunière continuava ad abitare nel presbiterio, insieme con la perpetua Marie Dénarnaud e la famiglia di lei. La torre Magdala fungeva da luogo di ritiro. Qui, indisturbato, circondato da una biblioteca costosa e dallo splendido panorama, Saunière trascorreva il suo tempo libero. Villa Bethania, invece, serviva da spazio di ricevimento per ospiti ragguardevoli.

Sarebbe logico pensare che tali invitati fossero stati quasi esclusivamente religiosi in visita al paese. Ma non era così. Si racconta che il curato celebrasse di sovente feste e banchetti cui erano presenti persone del bel mondo e durante i quali il buon vino e il rum della Martinica scorrevano a fiumi.

Non posso nascondere il fascino che esercita su di me la rievocazione immaginaria di villa Bethania in quei primi anni del XX secolo, magari avvolta dalle nebbie d'inverno, sul calare della sera: le luci delle finestre illuminate, un vocìo allegro e risate di persone in festa, il suono di un pianoforte (o forse di un harmonium), il canto magnifico e struggente di una soprano. Emma Calvé?

Ed eccoci al punto: l'identità degli ospiti misteriosi rimane tuttora nell'ombra. Gérard de Sède fece alcuni nomi: il religioso lazzarista padre Ferrafiat, il futuro deputato dell'Aude Etienne Dujardin Beaumetz, la cantante lirica

Rennes-le-Château

Rennes-le-Château deve la sua origine alla città guerriera di Rhedae popolata da circa 30.000 abitanti, fondata nel V secolo dai Visigoti sull'altopiano che si estende a sud-est, ai piedi del villaggio attuale. Era la capitale del vasto territorio di Rhedez o del Razés, e fu distrutta nel 1170 dall'esercito del re di Aragona.
Nel XIV secolo Pierre de Voisins, *senechaux* di Carcassonne, la riorganizzò per la difesa. La città tornò alla pristina prosperità, ma gli Spagnoli se ne impadronirono nuovamente; non lasciarono in piedi che l'antica chiesa dedicata a Maria Maddalena, il vecchio maniero signorile e qualche abitazione. Dunque nel 1362 la città di Rhedae ebbe fine, trasformandosi nel piccolo borgo di Rennes-le-Château.
Dopo questo disastro il modesto villaggio sembrò essere per lungo tempo dimenticato dal resto del mondo.
Ma ecco che da qualche anno l'antico maniero feudale, ancora in piedi, vede riprendere intorno a sé un'alacre attività.
La chiesa che cadeva in rovina è stata completamente restaurata e magnificamente decorata.
I dintorni di questo santuario, prima pieni di macerie, sono ora ornati da un bel calvario per metà nascosto da arbusti e fiori.
La villa Bethania, bellissima dimora di gran stile, preceduta da un vasto giardino e sormontata da una bella statua del Salvatore con le braccia aperte, sta per essere terminata.
Una vasta cinta muraria costruita sul ciglio della montagna sostituisce gli antichi bastioni.
Un'elegante veranda rimpiazza la garitta.
Dall'altro lato la Torre Magdala, tutta merlata, meraviglia d'architettura civile e militare, funge da biblioteca.
Queste opere d'arte hanno preso il posto delle antiche costruzioni di morte, i merli e le torrette servono oggi a contemplare sotto il cielo l'orizzonte meraviglioso che si estende in ogni direzione a perdita di vista.
E le orde pacifiche hanno rimpiazzato le orde guerresche. Esse vogliono ammirare, nel mezzo di uno scenario incomparabile, i prodigi artistici di un prete con l'anima d'artista che ama la sua chiesa e la sua parrocchia.

B Saunière

(Traduzione italiana a cura di Sabina Marineo del testo allegato alle cartoline distribuite dal reverendo Bérenger Saunière)

Emma Calvé, la scrittrice Andrée Bruguière, la marchesa di Bozas e un ospite misterioso chiamato dai paesani "lo straniero" che doveva essere l'arciduca Johann Salvator di Asburgo in incognito.

L'autore Pierre Jarnac osserva: "Quelli che ricordano la personalità dei visitatori, hanno sempre riconosciuto a Saunière la mancanza di pregiudizi: villa Bethania accoglieva sia degli industriali e dei negozianti che uomini politici, come il futuro segretario di Stato alle Belle Arti Dujardin Beaumetz, allora consigliere a Limoux e deputato dell'Aude. Ma anche belle signore, come la scrittrice Andrée Bruguière e, probabilmente, la marchesa di Bourg de Bozas" (7).

René Descadeillas prese nota di alcune voci di paese che ricordavano la cantante lirica, Beaumetz ed "altre persone meno note, leaders locali o regionali del partito radicale socialista, già molto potente nell'Aude" (8).

Insomma, si sarebbe trattato di persone importanti, una delle quali era famosissima, la più grande diva del momento e figlia del Midi: Emma Calvé.

Nei documenti della corrispondenza di Saunière più noti al pubblico non emergono informazioni che avallino la presenza di tali nomi a villa Bethania. E tuttavia le liste di ordinazioni del parroco, tuttora esistenti, testimoniano di ricevimenti a carattere mondano, elencando centinaia di litri di alcolici. Ma se non possiamo dire con sicurezza chi erano gli invitati di Saunière, possiamo almeno esaminare le persone nominate da de Sède e Descadeillas e vedere se queste potrebbero avere veramente preso parte ai banchetti del curato. Andiamo per ordine.

Padre Ferrafiat era un lazzarista di Nôtre-Dame-de-Marceille, la basilica situata nei pressi di Limoux, meta di pellegrinaggi e luogo di custodia di una Madonna Nera. Il sacerdote presenziò la cerimonia della Prima Comunione di 24 bambini a Rennes-le-Château, avvenuta nel giugno 1891. In questa occasione fu consacrata la statua della Madonna di Lourdes che Saunière espose nel giardinetto attiguo alla chiesa, sul pilastro carolingio dell'altare.

Una seconda visita di Ferrafiat a Rennes ebbe luogo nel 1897, allorché fu collocata una lapide sul calvario del giardinetto in memoria della visita episcopale di monsignor Billard, vescovo di Carcassonne (9). Dunque Ferrafiat è di certo un possibile ospite di Saunière. I due

religiosi si conoscevano e dovevano essere in buoni rapporti. Si può immaginare che padre Ferrafiat abbia cenato a villa Bethania.

Anche l'amicizia con il pittore Etienne Dujardin Beaumetz sembra possibile. L'artista, che finì per scegliere la carriera politica, era coetaneo del parroco. L'autore francese Jacques Rivière afferma che i due uomini si conobbero già nel periodo in cui Bérenger svolgeva l'incarico di vicario ad Alet-les-Bains, cioè tra il 1879 ed il 1882. Rivière scrive: "Durante le sue [di Saunière] passeggiate, incontra il pittore Henri Dujardin Beaumetz, della stessa età sua. Confrontano le loro idee politiche, l'artista dalle opinioni radicali e l'ecclesiastico dalle idee monarchiche" (10).

Infatti, se i due uomini potevano forse trovare punti d'accordo discutendo sul piano artistico o storico, le loro idee politiche si rivelavano diametralmente opposte: Beaumetz, progressista, s'era votato alla causa dei radicali di sinistra, mentre Saunière era un monarchico convinto. Ma la discrepanza di ideali politici non deve necessariamente compromettere un'amicizia di lunga data. Ricordiamo che anche l'ingegnere Ernest Cros, il supposto scopritore della lastra di Coume Sourde, sembra essere stato amico di Saunière, nonostante Cros coltivasse idee politiche completamente differenti e di sinistra, nonostante fosse massone e si definisse pubblicamente "giovannita". L'autore Franck Marie, che indagò in loco all'inizio degli anni settanta cercando di cogliere le ultime voci di paese, considera l'amicizia tra l'ingegnere ed il parroco sicura ed avallata da un'ampia corrispondenza tra i due uomini (11).

Emma Calvé: l'invitata sicuramente più affascinante, dato che le fu attribuita addirittura una relazione amorosa con il curato. Finora però l'unico reperto rilevato fra gli effetti personali del parroco che fosse in qualche modo legato alla cantante lirica è la carta di una confezione di cioccolata con il ritratto della diva. Troppo poco per essere considerato una prova. Tanto più che Saunière sembra aver collezionato diverse cartine con i ritratti delle artiste dell'epoca.

Non mancano quei biografi della Calvé, come Jean Contrucci, che suggeriscono in tutta tranquillità l'esistenza della *liaison*.

Fig.2 Al centro della fotografia, il padre lazzarista Ferrafiat ritratto il 21 giugno 1891. A sinistra, dietro i bambini, un giovane Bérenger Saunière.

Fig.3 Emma Calvé

Emma e Saunière si sarebbero incontrati più volte in occasione delle pause estive di Emma. La diva aveva infatti acquistato nel 1895 il castello di Cabrieres nell'Aveyron, situato a circa cento chilometri da Rennes-le-Château. Una distanza non troppo grande da superare, nemmeno in quegli anni. Nel castello la cantante amava trascorrere il periodo estivo di riposo, quando non era impegnata nelle tournées artistiche. Contrucci osserva: "La diva probabilmente ha risposto a degli inviti di Saunière in occasione del suo soggiorno nell'Aveyron" (12). E più avanti: "Non c'è verso di trovare la minima allusione a questa storia singolare (la relazione di Emma e Saunière) tra i ricordi della diva. La memoria di Emma ha cancellato anche il nome del prete maledetto. (...) È probabile che la relazione fosse più amichevole, più mondana che passionale. Durante gli anni in cui Saunière ammassava la sua favolosa fortuna, Emma si trovava per lo più fuori della Francia, occupata in tournées internazionali".

Contrucci scrive ancora: "Agosto e settembre 1897 sono dedicati al riposo, allo studio di "Saffo" ed ad una scappata a Rennes-le-Château".

D'altra parte però proprio subito dopo l'autore racconta che nel 1897 la "villa di Saunière" è terminata e che il parroco ha fatto erigere una torre biblioteca. Mentre in realtà all'epoca né la villa né la torre sono state ancora realizzate. Questo errore cronologico di Contrucci risveglia alcuni dubbi sull'affidabilità delle sue informazioni.

Nel libro vi è ancora un ultimo accenno a Saunière. Siamo nel 1917: "Rientrata in Francia a bordo del Rochambeau [...] Emma, che si prepara ad una tournée di concerti patriottici per la Croce Rossa nel Midi della Francia, apprende dalla bocca di Leonie (la madre di Emma) [...] la morte improvvisa di Bèrengere Saunière".

Fino a che punto le informazioni di Contrucci sono attendibili? Bisogna tener presente che un giornalista francese, Pierre Gombert, in un suo articolo per la *Revue du Rouergue*, descrivendo le connessioni della diva con gli occultisti parigini, afferma categorico: "Sembrerebbe che l'influenza del parroco Saunière e di Jules Bois con i quali ella [Emma] conobbe una grande intimità, sia stata determinante. Si sa che ella fu molto legata al parroco Bérenger Sauniére, quel curato equivoco (sic!) di Rennes-le-Château" (13).

E più avanti: "La liaison tra Saunière e la diva fu di assai breve durata, come tutte le sue relazioni [di Emma]. Nel 1917 tutto parrebbe essere finito e a lieto fine. Lui le donò un pilastro visigoto (sic!) della chiesa di Rennes".

Allora a questo punto c'è da chiedersi: chi copia pedissequamente da altri autori e chi invece è a conoscenza di elementi validi e che noi ignoriamo?

Riporto ancora una testimonianza, quella di Georges Girard. Le parole di questo ammiratore di Emma sono particolarmente importanti. Infatti Girard colleziona da molti anni gli oggetti personali e la corrispondenza della diva. La vide per la prima volta quand'era appena un ragazzino dodicenne nella sua città natale, Millau. A quell'epoca la cantante, ormai ottuagenaria, aveva venduto il suo castello di favola e conduceva una vita relativamente modesta,

dando lezioni di canto alle ragazze di buona famiglia. Georges sentì la voce eccezionale della soprano e ne rimase perdutamente affascinato.

Girard, che conserva ogni cosa di Emma come una reliquia nella speranza di poter aprire un giorno un museo della diva nel castello di Cabrieres, potrebbe avere la prova che a noi manca. In una rivista francese dell'anno 1971 apparve una breve biografia di Emma scritta da Girard. Vi leggo: "Si è dunque parlato di un lungo ed intimo rapporto tra il curato Bérenger Saunière e la cantante. Certo, esso è esistito. Quando e come si conobbero? Fu a Parigi, nel 1893, probabilmente per mezzo dell'Abbé Biel, direttore di Saint-Sulpice" (14).

Che dobbiamo pensare della sicurezza con cui Girard presenta quest'affermazione? Ha trovato indizi - nella corrispondenza della Calvé in suo possesso - che provano la relazione amorosa tra il parroco e la cantante? In ogni caso Girard è troppo discreto e troppo rispettoso verso la vita privata di Emma per rivelare di più.

E veniamo alle altre due signore. La marchesa du Bourg de Bozas, di casata antica e molto facoltosa, era in amicizia con il fratello del curato, il padre gesuita Alfred Saunière. Alcuni autori sostengono che ne fosse l'amante. Nella documentazione di Bérenger oggi in nostro possesso sembra non esservi traccia della nobile.

E tuttavia non è da escludersi che la marchesa abbia occasionalmente preso posto alla mensa imbandita del curato. Tanto più che ella frequentava il *milieu* occulto-massonico dell'epoca. E rapporti di tale fatta coltivava anche il fratello di Bérenger. Sappiamo che Alfred fu l'istitutore della famiglia Chefdebien, a Narbonne. Questi nobili erano ben noti nell'ambiente massonico. Francois de Chefdebien, un esponente di tale famiglia morto nel 1814, veniva riportato nelle liste di loggia come "Franciscus, eques a capite galeato" e rivestiva un ruolo molto importante nella massoneria, nonostante il suo nome sia storicamente quasi sconosciuto (15).

Non è quindi da escludersi che anche la marchesa abbia gustato la cucina di Marie Dénarnaud durante le feste di villa Bethania.

La terza donna nominata da de Sède, Andrée Bruguière - che si faceva chiamare anche "marchesa d'Artois" - era una scrittrice alla moda. Poco o niente sappiamo di lei e del suo entourage. La personalità della Bruguière non sembra aver lasciato tracce di rilievo nemmeno nel mondo letterario in cui era di casa. Di conseguenza non è possibile azzardare supposizioni.

L'ultimo ospite, "lo straniero" di cui parla de Sède, rimane nell'ombra e non sappiamo neanche se mai fu esistito. Il giornalista ce lo presenta come un Asburgo, anzi suggerisce che si trattasse di Johann Salvator. È credibile?

Riesaminando la vicenda di Rennes-le-Château c'imbattiamo nella contessa di Chambord. Questa nobile, imparentata con gli Asburgo e vedova del legittimo pretendente al trono di Francia, ha sicuramente donato una somma cospicua a Saunière nel 1886. A quell'epoca il curato, da poco giunto a Rennes, voleva intraprendere i restauri della chiesa di Santa Maria Maddalena.

Alcuni anni dopo, nel 1889, viene segnalata a Rennes la presenza di un Asburgo. Si tratterebbe proprio di Johann Salvator. Questo rampollo di casa più che illustre, in seguito al suicidio del cugino Rodolfo – in seguito al famoso affare di Mayerling – cui era molto legato, decise di rompere i contatti con la famiglia imperiale rinunciando così ad appannaggi e privilegi nobiliari. Assunse quindi il nome borghese di Jean Orth, perse il diritto di cittadinanza austriaca e dall'ottobre 1889 abbandonò per sempre la terra natìa e iniziò i suoi viaggi per l'Europa.

Dunque la presenza del nobile a Rennes tra il novembre 1889 ed il febbraio 1890 sarebbe teoricamente possibile. L'autore Pierre Jarnac afferma che Jean Orth si recò a Rennes proprio in quel periodo e scrive dell'esistenza di "rapporti della gendarmeria di Couiza" che lo proverebbero tuttoggi. Jarnac racconta: "I gendarmi di Couiza gli domandarono i motivi del suo soggiorno. Lui [Johann Salvator] pretese che, giungendo dall'Italia e dalla Spagna, il destino l'aveva condotto a Couiza ed avendo sbagliato strada era capitato casualmente a Rennes. Lì era stato condotto alla presenza di Bérenger Saunière" (16).

Ma c'è di più. Sempre da Jarnac ci giunge l'informazione di un conto bancario di Perpignan aperto a nome di Bérenger Sauniére. Qui Johann Salvator avrebbe versato alcune somme di denaro. Jarnac scrive: "È in questa città che [Saunière] aveva aperto un conto, alla banca *Veuve Auriol et ses fils*. [...] Il direttore, M. Cazes, era un uomo troppo serio e diligente

per non porre delle domande sul motivo del versamento regolare operato da un giovane principe austriaco, l'arciduca Johann Salvator d'Asburgo detto Jean Orth a beneficio di un altro conto aperto lo stesso giorno a nome di Bérenger Saunière" (17).

Bérenger Saunière si sarebbe recato spesso a Perpignan e avrebbe alloggiato al Grand Hotel, a pochi passi dalla banca. Nel 1979 Pierre Jarnac ricevette conferma di tali soggiorni dalla nipote del signor Eugene Castel, direttore dell'albergo di lusso ai tempi di Saunière.

Che dobbiamo pensare di tutto ciò? Quali affari intercorrevano tra l'Asburgo che aveva appena voltato le spalle alla famiglia imperiale ed il curato votato alla causa monarchica? Jarnac pensa che Jean Orth abbia acquistato dal parroco oggetti di valore.

Ma l'ex-principe austriaco, che in quel periodo non provava il minimo interesse per la politica, aveva tutt'altri pensieri. Progettava di salpare con una nave propria alla scoperta di nuovi continenti e investì tutti i suoi beni nell'organizzazione di quest'impresa non indifferente. Perché avrebbe dovuto spendere per comprare antichità o documenti di famiglia? Quest'ipotesi mi sembra poco credibile.

E anche ammesso che la presenza di Orth a Rennes nel 1889/1890 risponda al vero (17), è impossibile che Johann Salvator abbia partecipato ai banchetti di villa Bethania perché questi ebbero luogo a partire dal 1905 e a quell'epoca il nobile austriaco era già scomparso da un pezzo. Jean Orth s'imbarcò sulla sua nave Santa Margherita il 26 marzo 1890 con l'intento di esplorare la Terra del Fuoco. L'ultimo suo segno di vita fu una lettera del luglio 1890, dopodiché sparì per sempre dalla scena europea senza lasciare traccia. Che ci piaccia o no, dobbiamo cancellarlo dalla lista dei convitati misteriosi.

Facciamo il punto: chi sedeva alla tavola del curato e gustava la squisita cucina di Marinette (18) annaffiata da vini e liquori di tutto rispetto? Forse il radicale Dujardin Beaumetz, la ricca Marchesa de Bozas, il lazzarista Ferrafiat e magari anche la scrittrice in voga Andrée Bruguière. Mentre accanto alla fatale Emma aleggia ancora un grosso un punto di domanda. La sua presenza rimane un segreto, come la storia del curato Saunière.

Del resto l'alone di mistero che circondava il parroco già quand'era in vita, non doveva poi dispiacergli, ma piuttosto divertirlo. Allorché un giorno il prete Antoine Beaux, suo conoscente, osservò malizioso: "Caro collega, la vostra vita nel lusso potrebbe far credere a qualcuno che abbiate scoperto un tesoro", Saunière gli rispose sornione: "Me l'hanno donato, l'ho preso, l'ho messo a punto e me lo tengo stretto".

E noi oggi, cent'anni dopo, ci pensiamo su.

Note

(1) Gérard de Sède, *Le trésor maudit*, Paris: Julliard, 1967, p.13.
(2) René Descadeillas, *Notice sur Rennes-le-Château et l'abbé Saunière,* Carcassonne, 1962, ora in *Indagini su Rennes-le-Château* 14 (2007) pp.663-672.
(3) Jean Robin, *Le royaume du Graal,* Paris 1992, p.26.
(4) Laurent Buchholtzer Octonovo, "Nouveles lumières sur la comptabilité de l'abbé Saunière" in *Actes du colloques d'études et de Recherche sur Rennes-le-Château 2005*, Editions Oeil du Sphinx, Le Serpent Rouge vol.6, p.73. I libri contabili del parroco Saunière sono disponibili solo dal 1895 in avanti.
(5) Antoine Fagès, "De Campagne-les-Bains à Rennes-le-Château", Bulletin de la Société d'Etudes Scientifique de l'Aude, Vol.20 (1909), ora in *Indagini su Rennes-le-Château* 14 (2007) pp.704-706.
(6) Jacques Rivière, *Le fabuleux tresor de Rennes-le-Château* , Cazilhac 1995, p.15.
(7) Pierre Jarnac, *Histoire du tresor de Rennes-le-Château,* Cazilhac 1998, pp.185-186.
(8) René Descadeillas, *op.cit.*
(9) Patrick Mensior, *Parle-moi de Rennes-le-Château,* Montigny: 2004, p.77.
(10) Jacques Rivière, *op.cit.*, p.28.
(11) Franck Marie, *Rennes-le-Château etude critique,* Bagneux: 1978.
(12) Jean Contrucci, *Emma Calvé la diva du Siècle,* Paris 1989, pp.156-.232.346
(13) Pierre Gombert, "Una diva chez les occultistes" in *Revue du Rouergue* 107, Toulouse (1973), p.261.
(14) Georges Girard, "Emma Calvé, étoile dans tous les cieux, cigale sous tous les ciels" in *Les cahiers rouergats* 5, Rodez (1971), pp.33-34.
(15) Serge Hutin, *Gouvernants invisibles et sociétés secrètes,* Paris 1972, p.60.
(16) Pierre Jarnac, *op.cit.*, p.355.
(17) Pierre Jarnac, *op.cit.*, p.192.
(18) Finora nessun ricercatore sembra essere riuscito a pervenire ai verbali della gendarmeria di Couiza.

LES CONTES DE MAMMAOCA

21 GIUGNO 2006, 12.23'22"

Sono di nuovo qui, seduta quasi a terra di fronte ad Asmodeo, testa poggiata sulle ginocchia mentre scruto per l'ennesima volta la cavità scura della sua bocca. "Perchè non parli?" mi sorprendo a pensare...

L'ultimo visitatore uscendo mi passa davanti agli occhi: bermuda, gambe bianche, più interessato al profumo della griglia che arriva da *La Table de l'Abbè* che a continuare la visita in chiesa in questo momento meravigliosamente vuota e fresca. Mi alzo e mi stiracchio, qualche passo verso l'altare per sgranchire le gambe anchilosate dalla lunga posizione innaturale tenuta sulla panca...

Naso all'insù verso le croci disuguali.

Perché? Perchè ognuna ha una posizione diversa?

Sembrano le ruote del carro di Cronos, il tempo che passa. Una data?
Sembrano voler condurre in un luogo. L'altare?

Srotolo i miei passi sul sentiero a scacchi: dall'occulta Da'at sopra Tiferet verso Malkhut...

Davanti alla balaustra che mi separa da Yesod, guardo verso la statua di Sant'Antonio da Padova. «*Sant'Antoni tausmatü, fam truà quèl che u perdü...*» Così recitava mia nonna quando smarriva qualcosa e continuava con la sua nenia fino a quando il piccolo tesoro (a volte il pettine che racchiudeva le sue lunghe trecce) veniva ritrovato, tra la felicità e la devozione ancora una volta premiata.

Da sotto la porta della sacrestia, un'impercettibile luminosità opalescente sottolinea il leggero dislivello dal pavimento e cattura la mia attenzione. Ombre leggere come se qualcuno passasse davanti ad uno schermo illuminato. Attraverso lentamente il sentiero dello Ierofante verso Hod, continuando a fissare il balletto delle ombre sotto la soglia.

Ora sento anche un ronzio, prima impercettibile ora piuttosto profondo...

Vicino alla vecchia cassetta delle elemosine il mio sguardo è incollato a terra.

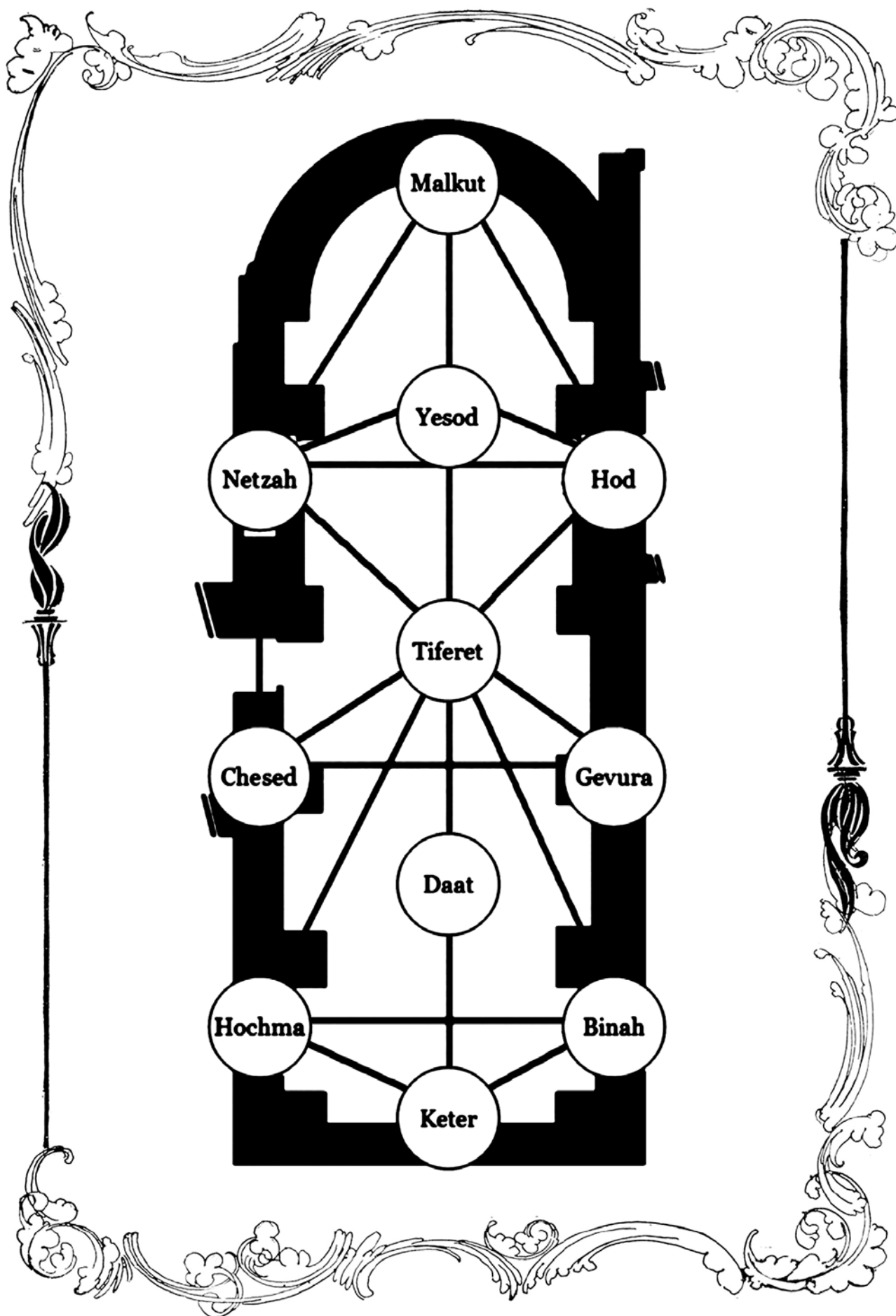
Même ici bas la main de Dieu...

La mia, invece, è poggiata sul legno caldo dell'uscio.

Un'occhiata al puntino rosso della telecamera sopra il confessionale... chissà se stanno guardando?

Le vibrazioni escono ronzando come da una cassa stereo, incapaci però di trasmettere musica, è un arcano respiro tellurico.

Spingo leggermente, la porta si socchiude - *ma non è sempre chiusa a chiave?* - apro completamente con un coraggio che mi dà solo la consapevolezza che sia pieno giorno e che fuori di qui sia pieno di gente.

Malkut
Yesod
Netzah
Hod
Tiferet
Chesed
Gevura
Daat
Hochma
Binah
Keter

21 GIUGNO 2006, 12.26'45"

Solstizio d'estate.

In una stanza senza tetto, in un tempo senza inizio e senza fine, in una nebbia luminosa, indefiniti contorni di una scala levata verso il cielo.

Iggdrasyl di Odino, Scala di Giacobbe, Albero della vita e della conoscenza, Lancia di Longino e Axis mundi, Malkhut che si eleva verso Keter e da lì ne ridiscende. Anelli di colore in continuo movimento, il ronzio è preghiera, la preghiera è energia...

L'emozione mi toglie il respiro e la parola.

In verbo tuo laxabo rete.

Ora vedo.

Lumen in coelo.

Ora so.

Dominus est in loco isto et ego nesciebam.

Ora capisco!

Terribilis est locus iste.

Come la luce azzurra del Graal invita a guardare dentro la Sacra coppa, così la scala invita a salire. Ho il cuore puro?

Hic Domus Dei est et Porta Coeli.

Sopra l'altare il medaglione di vetro diffonde una luce più forte.

Or EnSof.

21 GIUGNO 2006, 12.26'59"

L'idecisione di un attimo e tutto sparisce.

Buio. Si è infranto lo specchio di Alice.

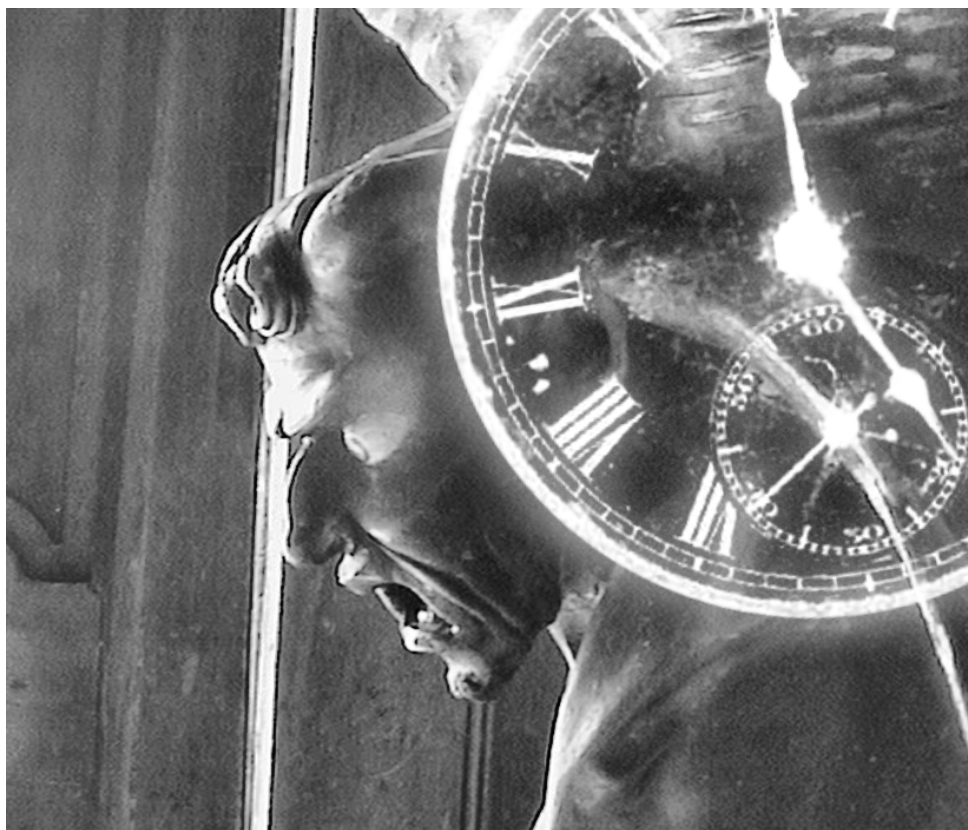
Silenzio. Muto il respiro di Urim e Tumin.

La terra e il cielo, di nuovo nella ruota del tempo, ora corrono silenziosi verso l'equinozio d'autunno: verso un'altra porta.

« Madame? Madame, excuse moi... l'église est fermée pour le midì! Madame?! »

Possibile che con la telecamera non abbia visto nulla?

Mentre uscendo mi immergo nella calda luce del sole, mi sembra che Asmodeo giri impercettibilmente la testa sogghignando, illuminato da una chiara luce azzurra.

Sapir.

I nostri sguardi si incrociano, si scambiano la promessa del *tiqqun*, la promessa del ritorno.

In fide et lenitate...

JEAN ALAIN SIPRA

L'architecture insolite de l'église de Rennes-le-Château
Contribution à l'étude des origines de la cité de Rhedae

Les chercheurs sont partagés quant à l'origine de l'église de la cité de Rhedae : selon Louis Fédié elle remonterait à l'époque de la domination des Wisigoths, tandis que selon l'archéologue Brigitte Lescure il s'agirait d'un édifice du XIe siècle de par son architecture caractéristique de style roman. Une étude de l'abside révèle des détails insolites dans sa structure : en comparant ses proportions avec celles d'autres églises d'époque wisigothique on peut conclure que l'église Sainte Madeleine est probablement le résultat d'une série d'ajouts successifs de style roman sur un édifice wisigoth . En particulier l'assymétrie de l'abside fait penser qu'à l'origine elle avait la forme d'un « fer à cheval » typique de l'architecture des Wisigoths. Des fouilles archéologiques pourraient confirmer la présence de fondations de cette époque.

SABINA MARINEO

Les banquets à la villa Béthanie
Marie cuisinait-elle vraiment pour Emma Calvé et l'archiduc d'Habsbourg ?

L'identité des hôtes que Saunière accueillait dans sa villa Béthanie est très sujette à controverse. En 1967, Gérard de Sède en a fourni une longue liste, comprenant le Père Ferrafiat, le député de l'Aude Etienne Dujardin-Baumetz, la cantatrice Emma Calvé et un hôte mystérieux que les paysans appelaient « l'étranger » peut-être l'archiduc Johann Salvator de Habsbourg venu incognito. La présence de quelques uns est confirmée par des documents comme dans le cas du Père Ferrafiat ; pour les autres elle est seulement probable : le curé eut certainement un échange épistolaire avec Dujardin-Baumetz. Par contre les contacts avec Emma Calvé n'ont jamais été confirmés, comme le suggère encore aujourd'hui un biographe de la cantatrice. Encore plus douteux ceux avec « l'étranger » de la maison des Habsbourg ; les documents de la gendarmerie de Couiza, toujours cités, n'ont jamais été retrouvés.

Traduction par Marie Christine Lignon

"La chiesa di campagna a Rennes-le-Château, un paesino dell'Aude, nei Pirenei francesi, poco più di un secolo fa stava cadendo a pezzi. Il parroco, François-Bérenger Saunière, decise quindi di ristrutturarla. [...] Trovò sotto la pietra dell'altare una sorta di sepolcro dove c'erano anche [...] documenti in grado di confermare un'antica leggenda. Secondo quanto riportato sulle pergamene, Gesù non morì sulla croce. In quelle pergamene veniva rivelato, quindi, come lasciò scritto Didimo Giuda Tommaso, che «il Regno di Dio è dentro di te e tutto intorno a te. Non è negli edifici di pietra e cemento. Spezza un legno e io ci sarò, alza una pietra e lì mi troverai». E la pietra, quella giusta, quella dell'altare, Saunière l'aveva alzata".

PIETRO GUIDA, *Il segreto di Didimo* (romanzo), Milano: Lampi di stampa, 2007, p.69.

Indagini su
Rennes-le-Château

Editoriale

Luglio 2007, Numero 14

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

Il gioco della "genetica testuale"

Insieme a Roberto Gramolini, offro con un certo orgoglio ai lettori di queste pagine la possibilità di effettuare uno studio "genetico" su uno dei più importanti documenti sulle vicende di Rennes-le-Château; la lunga *Nota informativa su Rennes-le-Château e il reverendo Saunière* - scritta da René Descadeillas nel 1962 e pubblicata in questo numero - era stata preceduta da un più breve lavoro pubblicato nel numero 13 di *Indagini su Rennes-le-Château*.

Nel rielaborare il testo più antico lo studioso aveva effettuato ulteriori indagini e preso coscienza della necessità di rivalutare alcune ipotesi, escluderne altre e fornire al racconto uno stile più unitario e scorrevole.

Grazie alla precisa e puntuale traduzione di Roberto, attento a rispettare anche le più piccole sfumature contenute nei due testi in lingua francese, nel numero precedente di questa rivista avevo provveduto a numerare ogni paragrafo della *Nota* più antica. L'evoluzione di quel testo è ora pubblicata sulle pagine di questo numero, e in quest'ultima i paragrafi corrispondenti presentano lo stesso numero della precedente; altri presentano invece un asterisco: si tratta di paragrafi inediti, aggiunti in occasione della stesura del nuovo testo. I numeri mancanti dalla *Nota* più recente indicano i paragrafi spariti nell'evoluzione dello stesso.

Avremmo potuto presentare i due testi uno in coda all'altro nello stesso numero della rivista, ma abbiamo scelto di suddividerli su due fascicoli distinti in modo da offrire per una volta al lettore la possibilità di "giocare" a fare il filologo: aprendo contemporaneamente sul tavolo i numeri 13 e 14 di *Indagini su Rennes-le-Château* (rispettivamente alle pagine 622 e 663) si potrà analizzare, paragrafo per paragrafo, l'evoluzione del testo e i suoi cambiamenti più significativi, studiando - per usare una parola cara ai filologi - la sua "genetica".

Si scopriranno cose curiose; il testo più recente, ad esempio, si apre subito con un paragrafo "asterisco": una presentazione di Rennes-le-Château che era assente nel testo più antico. Che invece si apriva con il paragrafo 1, nel testo più recente slittato di una riga. Ma se il numero 1 segnala la corrispondenza tra i due paragrafi, la lettura dei due rivela lievi differenze:

> TESTO ANTE 1962: [1] *Dalle vestigia di antiche fortificazioni si indovina facilmente che, per la posizione elevata e gli ostacoli naturali che ne rendono l'accesso difficile, Rennes-le-Château ha sempre avuto in passato un evidente ruolo militare.*
>
> TESTO DEL 1962: [1] *Si distinguono benissimo le vestigia di antiche fortificazioni e si indovina facilmente che, a causa della sua posizione elevata e degli ostacoli naturali che lo rendono di difficile accesso, esso ha avuto in passato un ruolo militare.*

Evidentemente il testo più recente non ha bisogno di nominare il paesino, avendolo già presentato nel primo paragrafo; la stessa frase, invece, apre la *Nota* più antica, e deve quindi farne esplicitamente il nome.

Proseguendo nell'analisi ci si accorge ben presto che il paragrafo 4 è sparito nell'evoluzione del testo. Solo la lettura del testo più antico ne rivela il sottile intento ironico: "[4] Fortunatamente e involontariamente il reverendo Béranger Saunière, ex curato di Rennes, col suo segreto perpetuerà per sempre quella febbre che ad ogni bella stagione ci porta turisti ingrati ed anche 'mercanti di tesori', instancabili distruttori di questa antica potenza militare che certamente merita di trovare dei difensori che la proteggano da questa vera e propria ondata di sistematica fobia distruttiva. La 'febbre dell'oro' permetterà di alimentare nelle vie e nei sentieri di Rennes il flusso di curiosi in un mondo divenuto all'improvviso amorfo e piatto, ma questo flusso non è forse meglio di un sistematico abbandono?".

Siamo convinti che questo "gioco" potrà regalare - oltre che divertimento e sorprese - anche una prospettiva inedita sulle "possibilità" di studio della materia di Rennes-le-Château; e se il lettore si appassionerà a questa attività, può star certo che i documenti su cui esercitare questo tipo di approccio non mancheranno: lo studio della "genetica" della mitologia di Rennes-le-Château è tra gli obiettivi più complessi, appassionanti e curiosi che possano offrire le straordinarie vicende di Bérenger Saunière - quasi quanto la ricerca del suo tesoro!

Mariano Tomatis Antoniono

RINGRAZIAMENTI
Paolo Attivissimo
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Ben Hammot
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Philippe Marlin
Patrick Mensior
Johan Netchacovitch
Jean-Patrick Pourtal
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

Indagini su Rennes-le-Château
c/o Mariano Tomatis Antoniono
C.so Martin Luther King 25
10095 Grugliasco (TO)
www.marianotomatis.it

Indagini su

Rennes-le-Château

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

Indagini su Rennes-le-Château (IRLC) è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

Nota informativa su Rennes-le-Château e il reverendo Saunière *
Carcassonne, 3 dicembre 1962

René Descadeillas (Roberto Gramolini, trad.)

* Rennes, oggi chiamata Rennes-le-Château per distinguerla da Rennes-les-Bains - piccola stazione termale situata a 4 km di distanza e un tempo denominata i Bains-de-Rennes - è un paesino anonimo posto sulla cresta di un altopiano che domina la valle dell'Aude, sulla sinistra per chi, da Carcassonne, sale verso Quillan. Attualmente il villaggio è mezzo diroccato.

[1] Si distinguono benissimo le vestigia di antiche fortificazioni e si indovina facilmente che, a causa della sua posizione elevata e degli ostacoli naturali che lo rendono di difficile accesso, esso ha avuto in passato un ruolo militare.

[2] La scoperta di scheletri ammassati in diversi luoghi, vicino al villaggio e sull'altopiano, lascia presumere che Rennes sia stata abitata da tempo immemore, da prima che i romani arrivassero in Gallia.

[3] Nel 1709 a Rennes vivevano 50 nuclei familiari (circa 200 abitanti). Non erano di più nel 1750. Successivamente la popolazione ha iniziato ad aumentare fino a raggiungere 450 abitanti nel 1850 (tipico esempio del sovrappopolamento della zona pre-pirenaica nel XIX secolo). Poi si è lentamente ridotta per tornare nel 1901 a quota 217 abitanti. A Rennes il fenomeno dello spopolamento che ha caratterizzato la prima metà del XX secolo ha infierito in tutta la sua intensità: 103 abitanti nel 1946. È difficile che oggi il villaggio raggiunga i 100 abitanti, poiché le liste elettorali hanno soltanto 76 iscritti. Tra dieci o quindici anni sarà praticamente deserto.

[5] Quando, il 1° giugno 1885 il reverendo Bérenger Saunière fu nominato nella chiesa succursale di Rennes, è certo che il villaggio contasse 300 abitanti.

[6] Il prete a quel tempo aveva 33 anni e veniva da un piccolo villaggio del Pays de Sault, Le Clat, vicino all'Ariège. Era nato a Montazels, comune annesso a Couiza, nella valle dell'Aude, a 5 Km da Rennes, l'11 aprile 1852. Era giovane, alto e ben piantato: il tipico campagnolo. Era considerato intelligente e modesto. Fino ad allora il suo comportamento non aveva rivelato nulla di anormale.

[7] Unica anomalia, durante le elezioni della primavera del 1885, dal pulpito aveva dichiarato: "Le elezioni del 4 ottobre hanno già dato dei risultati magnifici: la vittoria non è ancora completa... Il momento è perciò solenne e dobbiamo usare tutte le nostre forze contro gli avversari: bisogna votare e votare bene. Le donne devono illuminare gli elettori poco istruiti per convincerli ad eleggere dei difensori della religione. Che il 18 ottobre diventi per noi una giornata di liberazione...". Queste parole, riferite in Prefettura, indussero il prefetto a informare il ministro dei Culti.

[8] Il Vescovo, interpellato sulla veridicità del fatto, rispose affermativamente ma si rifiutò di trasferire il prete; il prefetto decise quindi di sospendere il pagamento dello stipendio a partire dal 1° aprile 1886. Poiché Saunière diede in seguito prova di un comportamento corretto, dopo qualche mese tornò a percepire lo stipendio.

* Bérenger Saunière succedeva a Antoine Croc, di anni 64, e prima di lui, a Charles Eugène Mocquin, di anni 45, preti senza storia.

[9] Al suo arrivo, trovò la chiesa in uno stato pietoso. L'interno era vetusto, in parte in rovina, l'esterno in degrado. Il campanile minacciava di crollare, la volta era crepata, pioveva sull'altare maggiore.

[10] Ricalcando i passi dei suoi predecessori, Saunière tentò di ottenere un aiuto finanziario per riparare l'edificio.

[11] Nel 1888 iniziarono i lavori. A quella data, dalle delibere della fabbriceria (*Archivi dell'Aude, V 88*), risulta che il reverendo Saunière anticipò una somma di 518 franchi.

[12] Quindi, il prete possedeva del denaro a titolo personale. Eppure non si conoscevano altre sue fonti di reddito ed è improbabile che l'ammontare dei risparmi realizzati a Rennes con il suo stipendio e con le entrate occasionali avesse potuto raggiungere in due anni e mezzo la somma di oltre 500 franchi, quanto pagato all'epoca. Questa elargizione non fu che la prima e la meno importante della lunga serie che

* Il testo di René Descadeillas, qui riprodotto nella traduzione italiana di Roberto Gramolini, venne depositato il 3 dicembre 1962 presso gli Archivi dipartimentali dell'Aude; sviluppa il precedente scritto conosciuto come *La Notice Delmas*. Successivamente, dopo varie rielaborazioni, esso confluirà nel libro *Mythologie du trésor de Rennes*, pubblicato inizialmente nel 1974 e riedito da Collot nel 1991. I paragrafi numerati sono parzialmente conformi a quelli corrispondenti della *Notice Delmas*. L'asterisco indica i paragrafi inediti. La numerazione sinottica dei paragrafi è a cura di Mariano Tomatis Antoniono.

caratterizzò la vicenda del reverendo Saunière. Le riparazioni riguardavano, tra l'altro, l'altare maggiore.

[13] La chiesa di Rennes, la cui costruzione è molto antica [Documento 1] se si presta fede al rapporto dell'architetto diocesano Monsieur Cals, di Carcassonne (*Arch. Aude, serie O-Rennes*) [Documento 2], possedeva un altare primitivo, costituito da una lastra di pietra sostenuta nella parte anteriore da due pilastri quadrati, uno dei quali decorato con sculture arcaiche [Documento 3]. Sembra – numerosi testimoni sono ancora vivi, e sono categorici su questo punto – che dissigillando la trabeazione, si scoprì una cavità riempita di felce secca, in mezzo alla quale si distinguevano due o tre rotoli.

[14] Erano pergamene e il curato se ne appropriò. Dichiarò – è un testimone che parla – che le avrebbe lette e tradotte se ne fosse stato capace. Il sindaco, informato del fatto, chiese al curato la traduzione; questi gli consegnò poco dopo una traduzione scritta di suo pugno. Il testo tradotto riguardava, sembra, la costruzione della chiesa e dell'altare. Non si sa che fine abbia fatto questo documento.

[15] Il curato avrebbe staccato anche le lastre di pietra che pavimentavano la chiesa e scavato nel terreno sottostante.

* Ci sono dei testimoni, tra cui un vecchio che all'epoca era un bambino e frequentava il catechismo.

[17] Una sorella di latte della perpetua del curato, che è ancora viva, non nasconde che durante i lavori di riparazione della chiesa, il curato avrebbe trovato un vaso (in particolare, per usare un termine della Linguadoca, una "oule", cioè una "olla") pieno di monete d'oro. Ciò non è affatto impossibile poiché è normale che lo sfortunato predecessore di Saunière, il reverendo Antoine Bigou, un vecchio di 70 anni costretto a fuggire in Spagna nel settembre 1792, abbia seppellito lì i suoi risparmi, insieme agli oggetti di culto che voleva sottrarre ai futuri inventari.

[18] Non è che un'ipotesi, ma le mie ricerche su Rennes nel XVIII secolo e durante l'epoca rivoluzionaria mi consentono di formularla.

* Tuttavia, non si trattava di un tesoro nel vero senso della parola, ma soltanto di una piccola somma.

[19] In ogni caso, a partire da quel momento (il periodo tra il 1888 e il 1890), il curato iniziò a spendere in maniera spropositata.

[20] Il 21 giugno 1891 fu un giorno di festa solenne in occasione della prima comunione. Il curato aveva fatto installare e benedire sul suolo comunale situato davanti alla porta della chiesa, una statua della Vergine intitolata a Nostra Signora di Lourdes, che aveva come zoccolo uno dei due pilastri che fino ad allora avevano sostenuto l'altare maggiore.

* Visto che le sculture che decoravano il pilastro erano quasi cancellate, il curato di Rennes aveva affidato ad un artigiano di Couiza il compito di approfondirle con lo scalpello. Il risultato non fu dei più felici, come si può notare ancor oggi.

[21] Ma il curato non si era limitato ad occupare la zona che aveva consacrato alla Vergine: lì davanti c'era un terreno di forma triangolare dove i fedeli avevano l'abitudine di fermarsi all'uscita dalle funzioni. Era, in pratica, una specie di pubblica piazza. Egli chiese al consiglio comunale l'autorizzazione ad occupare quel terreno, recintarlo a sue spese ed erigervi monumenti religiosi...

[22] Il 15 febbraio 1891, il consiglio comunale ricevette l'istanza del prete e, seppur rifiutando di alienare il terreno e vietando di costruirci [Documento 4], deliberò: 1°) che la piazza benché recintata a spese del curato non gli conferiva nessun diritto, né a lui, né ai suoi successori, né alla fabbriceria e restava di proprietà comunale; che chiunque aveva il diritto di entrarvi sia per visitare i monumenti che vi sarebbero stati eretti, sia per recarsi al cimitero; 2°) che tutte le porte delle diverse entrate di quella piazza dovevano essere provviste di chiavi di cui una avrebbe dovuto essere consegnata al sindaco o al suo delegato; 3°) che quella piazza, una volta recintata, doveva restare aperta di domenica e nei giorni di festività religiose così come nei giorni di festività comunali e nazionali, dall'alba al tramonto (*Arch. Aude, serie O-Rennes*) [Documento 5]. Era tutto in regola, l'amministrazione aveva valutato pro e contro nell'interesse pubblico [Documento 6].

* Questi sono i presupposti che portarono agli incidenti del luglio 1895. Il curato aveva fatto costruire un giardinetto con aiuole ornate di concrezioni calcaree che aveva preso in alcune grotte nei dintorni del villaggio.

[23] Ma, senza rispettare il volere del consiglio comunale, aveva fatto erigere in un angolo adiacente al cimitero un piccolo edificio, cosa che gli era stata espressamente vietata. Poiché l'autorità comunale non aveva protestato, il curato aveva fatto di questa casetta la sua biblioteca e il suo studio.

[24] Era sopraelevata rispetto al livello del giardino e, conformemente agli usi, in un paese povero di acqua, nel terreno sottostante era stata ricavata una vasta cavità adibita a cisterna.

[25] Ebbene, il 14 luglio 1895, un incendio di una violenza inaudita distrusse due o tre edifici vicino alla chiesa. Si trattava di locali adibiti a granaio, circondati da fienili stracolmi. Si temeva che il fuoco si propagasse a tutto il quartiere. Così i pompieri corsero alla cisterna del curato per rifornirsi di acqua.

[26] Il curato, che era il solo ad avere la chiave del locale, si rifiutò di farli entrare. Fu necessario entrare con la forza nella casetta. L'indomani il curato si recò in gendarmeria a Couiza per sporgere denuncia di violazione di domicilio. Era la goccia che faceva traboccare il vaso.

[27] Il consiglio comunale, il 20 luglio, votò una nuova delibera [Documento 7]. Ordinò al curato di far ritorno nel presbiterio e di trasferire altrove lo studio e la biblioteca. Il locale sarebbe rimasto chiuso soltanto con un catenaccio e sarebbe servito come deposito per i vasi del giardino. Quanto alle porte che precludevano l'accesso alla pubblica piazza, esse non avrebbero più dovuto essere chiuse a chiave, nemmeno di notte.

[28] Il curato si piegò al volere dell'autorità.

[30] Poco tempo prima, aveva suscitato dei reclami alle autorità prefettizie da parte di numerosi suoi concittadini. Il reverendo Saunière si chiudeva di notte nel cimitero dove procedeva a strane manomissioni.

* Ecco il testo di due esposti che ci sono pervenuti e che riproduciamo senza cambiare una parola: *12 Marzo 1895 - Egregio Signor Prefetto, abbiamo l'onore di informarla che all'accordo del consiglio comunale di Rennes-le-Château, nella riunione che ha avuto luogo domenica 10 marzo 1895 alle ore 1 del pomeriggio nella sala del municipio, noi elettori protestiamo che in base alla loro decisione il detto lavoro che si permette al curato di continuare non è di nessuna utilità e uniamo in aggiunta alla nostra prima lagnanza il desiderio di essere liberi e padroni di curare ciascuno le tombe dei nostri antenati che ivi riposano e che il signor curato non ha il diritto che dopo che noi abbiamo fatto degli abbellimenti o posto croci e corone, che tutto sia rimosso, tolto o spostato in un angolo. Seguono firme.*

* E questo, scritto in maniera ancor più pittoresca: *14 Marzo 1895 - Egregio Signor Prefetto, non siamo affatto contenti che si facciano lavori nel cimitero soprattutto nei modi in cui sono stati fatti finora; se ci sono croci, vengono tolte, pietre sulle tombe anche e al tempo stesso questo cosiddetto lavoro non consiste né in riparazioni né in nulla. Seguono firme* [Documento 8].

[31] Si intimò quindi al reverendo Saunière di cessare di mettere sottosopra il cimitero. Ma che cosa ci faceva? Perché metteva a soqquadro le tombe? Mistero.

[32] Egli pagò comunque le spese di restauro del cimitero [Documento 9]. Fece costruire un muro di cinta e iniziò a costruire un ossario che non portò mai a termine [Documento 10]. In ciò che resta dei suoi conti, tra settembre e novembre 1897, troviamo il dettaglio dei costi.

[33] Contemporaneamente, fu portato a termine l'importante lavoro di restauro della chiesa. La volta fu rifatta e tinteggiata, tra il 1° novembre 1896 e la fine di aprile 1897. Il prete pagò. E questo era solo l'inizio.

[34] Il curato abitava nel presbiterio che era stato anch'esso restaurato.

[38] Ma egli voleva realizzare altre grandi costruzioni. Durante il corso dell'anno 1900, acquistò da diverse persone dei terreni non edificati a sud della chiesa e del presbiterio, sul bordo dell'altopiano. Inoltre, comprò dei vecchi fienili parzialmente diroccati lungo la strada, verso est, di fronte al cortile del presbiterio.

[39] Ma – dobbiamo precisare – il reverendo Saunière non acquistò quei terreni a suo nome ma a nome di diverse persone tra cui la sua domestica, Marie Dénarnaud - originaria di Couiza, di 20 anni più giovane di lui - a nome dei genitori di questa e a nome di alcuni loro conoscenti.

[40] Nel 1901 iniziò a costruire, al posto dei granai, una "villa" in pietra da taglio, in stile rinascimentale di gusto discutibile, che chiamò *Villa Bethania*. Dall'altra parte della strada, su un vasto terreno, fece realizzare un giardino, con serre e rimesse.

[41] E non è tutto. Dal bordo dell'altopiano roccioso, dove un tempo sorgevano le fortificazioni, fino al limitare del cimitero e della chiesa, il curato possedeva ora una larga distesa di terreno incolto, diseguale e disseminato di escrescenze rocciose. Realizzò un terrapieno. A questo scopo, fece trasportare tonnellate di terra friabile che fece pressare ottenendo così una larga lingua di terra su cui ricostruì l'antico muro di cinta del villaggio seguendo l'angolo arrotondato dell'altopiano, un muro di grande spessore, cavo e contenente ampie cisterne. Ad ogni estremità eresse una torre, una modesta

non più alta del bastione e sormontata da una serra a forma di belvedere; l'altra, la cosiddetta torre di Magdala, di due piani oltre l'altezza del bastione, munita di merli e vedetta. Il tutto completato da una doppia rampa di accesso. E su tutto lo spazio così delimitato, egli fece realizzare dei giardini. Trasferì il suo studio e la biblioteca nella torre a più piani che dominava il paese e che diventò ben presto famosa.

[42] Per i suoi libri, fece costruire da un rivenditore di mobili di Carcassonne quattro librerie ad angolo in quercia, al prezzo di 10.000 franchi, che furono installate nel 1908.

[43] Tuttavia, il curato non elesse a domicilio Villa Bethania e continuò ad abitare nel presbiterio che, con un atto del 24 marzo 1907, aveva preso in affitto dal comune al prezzo di locazione di 20 franchi all'anno e per cinque anni.

* Il contratto, tacitamente prorogabile, si sarebbe risolto di diritto in caso di decesso o trasferimento del beneficiario [Documento 11].

[44] Egli diede le dimissioni dalla chiesa succursale di Rennes il 1° febbraio 1908. Per precauzione aveva fatto costruire a Villa Bethania un altare dove poter celebrare la messa. Presagiva aria di tempesta?

* Era un uomo rozzo, poco istruito - il gusto discutibile che mostra nelle costruzioni e nei restauri ne è prova eloquente - ma scaltro e stranamente ottimista. Sapeva bene che la sua strana condotta avrebbe suscitato come minimo curiosità tra i suoi colleghi e i suoi superiori. Quali erano le sue entrate? Da dove arrivavano?

[46] Viveva da gran signore. La sua tavola era sempre imbandita e, a partire dal 1900, non passava settimana senza un fastoso ricevimento.

[47] Si parlava delle sue relazioni con Emma Calvet, dell'Opéra, originaria dell'Aveyron, che veniva a trovarlo a Rennes; con uomini politici locali, Dujardin-Beaumetz - nato nel 1852, consigliere generale di Limoux, deputato dell'Aude senza interruzione dal 1889, che sarebbe diventato segretario di stato alle belle arti – e con altri meno conosciuti, capi locali o regionali del partito radical-socialista, già molto potenti nell'Aude.

[48] Notabili, industriali, commercianti, Saunière non aveva pregiudizi sociali. Era in ottimi rapporti anche con gli operai che venivano a Rennes a lavorare per lui. In particolare, sia al loro arrivo al mattino che a mezzogiorno, essi venivano copiosamente rifocillati ed erano felici di lavorare a Rennes. Saunière teneva un diario dei lavori di cui ho potuto consultare alcune delle pagine che ci sono pervenute [Documento 12]. Insomma, essere invitati dal curato di Rennes era un grande privilegio. Alcuni suoi confratelli avevano preso l'abitudine di venire spesso a trovarlo, ed anche di soggiornare da lui. Marie Dénarnaud era, senza ombra di dubbio, una cuoca eccezionale.

[49] C'era anche una ricca cantina, rinomata in tutta la regione, le cui pareti erano interamente ricoperte di scaffali per bottiglie. Il curato ordinava le migliori annate di ogni vino [Documento 13].

* Ogni singolo scaffale conteneva cinque o sei litri con etichetta manoscritta: Tokay dell'anno X... Ogni bottiglia è costata X... franchi. Alla sua tavola si consumava anche molto rum.

[50] Insomma, si mangiava bene e si beveva tanto.

[51] Già alla fine dell'anno 1899, il vescovo aveva proposto il reverendo Saunière al prefetto per un personato. La richiesta produsse, come di regola a quell'epoca, un'istruttoria amministrativa, condotta dal viceprefetto di Limoux. Il 16 ottobre 1899, il funzionario rispose al prefetto: "Il reverendo Saunière conduce una vita agiata. Non ha famiglia a carico. La sua condotta è buona. Professa opinioni antigovernative. Attitudine: reazionario militante. Parere non favorevole" (*Archivi dell'Aude*). Il reverendo Saunière non fu promosso. Ma è improbabile che avrebbe accettato di lasciare Rennes.

[52] Il suo comportamento nel 1899, dal punto di vista politico, è in contraddizione con le relazioni che intrattenne cinque o sei anni più tardi con uomini di sinistra, nel momento di maggior crisi del dibattito sulla separazione tra Stato e Chiesa. Credo che questa anomalia vada interpretata non come un cambiamento di atteggiamento, ma come l'effetto della diplomazia e del "savoir-faire" di quel mostro di furbizia che era il prete di Rennes.

* I fatti finora esposti mostrano soltanto alcune stranezze. Tuttavia, c'è un aspetto per il quale il reverendo Saunière poteva subire dei rimproveri giustificati.

[54] Tutti sapevano che il prete si assentava frequentemente e per diversi giorni senza l'autorizzazione del vescovo diocesano. Egli prevedeva prima di partire chi avrebbe potuto scrivergli, e preparava in anticipo le risposte. Ne scriveva per il vescovo, per il cancelliere del vescovado, per il gran vicario, per alcuni preti suoi colleghi.

[55] E, tranne che per le frasi di rito che pote-

vano variare, queste lettere erano così concepite: *Rennes-le-Château, lì... Monsignore, ho letto con il più umile rispetto la lettera che mi ha gentilmente inviato e alla quale presto la più filiale attenzione. Sono conscio dell'importanza della questione da Lei sollevata, che però merita riflessione. Attualmente un'occupazione urgente mi impegna completamente, pertanto mi voglia perdonare se rimando di qualche giorno la risposta. Distinti saluti.*

[56] Invariabilmente, alla stazione di Couiza, il curato di Rennes prendeva il treno verso la stessa direzione: Perpignan. Lo attestano diversi testimoni. Si può supporre che, in quella città così vicina ma al di fuori della diocesi, egli avesse degli interessi da curare.

* È un peccato che la distanza temporale di questi fatti non permetta più di sapere a quale banca si rivolgesse.

[57] Inoltre, in certi periodi, il curato di Rennes riceveva quotidianamente una gran numero di vaglia - fino a 100, 150 franchi al giorno - per piccole somme ciascuno, dai 5 ai 40 franchi. Alcuni vaglia gli venivano pagati al domicilio di Rennes. Molti altri erano indirizzati fermo posta a Couiza, dove si recava a riscuoterli.

* Una delle cassiere è ancora viva.

[58] Questi vaglia erano di natura molto varia. La maggior parte proveniva dalla Francia; ma molti anche dalla Renania, dalla Svizzera, dall'Italia settentrionale. Alcuni, come si può vedere da un frammento di registro, provenivano da comunità religiose. Questi vaglia erano delle offerte per messe a suffragio.

[59] Il reverendo Saunière gestiva un traffico di messe.

[45] Finché Monsignor Félix-Arsène Billard fu a capo della diocesi, nessuno chiese spiegazioni al reverendo Saunière. Ma quando Monsignor de Beauséjour sostituì Monsignor Billard, le cose cambiarono.

[62] L'attenzione del vescovado fu attratta da lettere di privati che chiedevano se ci si potesse fidare del reverendo Saunière nel commissionargli delle messe. Non era una novità e, già sotto l'autorità di Monsignor Billard, era stato proibito al prete di Rennes di sollecitare richieste di messe al di fuori della diocesi. Ma le richieste di informazioni continuavano ad arrivare e, allo stesso tempo, le costruzioni del prete di Rennes e la sua vita fastosa, molto al di sopra delle sue entrate ufficiali, suscitavano commenti da parte del clero, perfino nel capoluogo.

[63] Monsignor de Beauséjour chiese quindi al suo sottoposto di giustificare le sue entrate.

* Saunière rispose in maniera vaga e dilatoria da cui si capì che non aveva nessuna intenzione di svelare la fonte delle sue risorse.

[64] Seguì una discussione a senso unico in cui il vescovo fu il solo a parlare: Saunière era diventato sordo. Così Monsignor de Beauséjour trasferì Saunière in un'altra parrocchia, a Coustouges nelle Corbières.

[65] Saunière vi si recò in visita, sembrò accettare poi, inopinatamente, scrisse al vescovo una lettera in cui in sostanza diceva: "Monsignore, ho letto la sua lettera con estremo rispetto e prendo atto delle Sue volontà. Ma se [66] la nostra religione ci ordina di considerare prima di tutto i nostri interessi spirituali che sono sicuramente lassù, essa non ci obbliga a trascurare i nostri interessi materiali, che sono quaggiù. E i miei sono a Rennes e non altrove. Le dichiaro, Monsignore, che no, non me ne andrò mai...".

* Saunière rifiutava quindi di lasciare Rennes, e lo faceva in una maniera sorprendente e tale da stravolgere le idee che comunemente si hanno sulla disciplina ecclesiastica.

[67] In ogni caso, si rendeva colpevole di ribellione contro il vescovo. Era la goccia che faceva traboccare il vaso. Monsignor de Beauséjour non poteva lasciar calpestare così la sua autorità.

[68] Il 27 maggio 1910, Saunière fu citato in giudizio davanti al tribunale ecclesiastico per aver continuato a richiedere messe al di fuori della diocesi, nonostante gli ordini ricevuti dal vescovo e le promesse fatte a quest'ultimo.

[69] Malgrado un mandato di comparizione per il 16 luglio, Saunière non si presentò. Riconvocato perentoriamente il 23, continuò a latitare.

* Il 23, il tribunale ecclesiastico emise una sentenza in contumacia che lo condannava per traffico di messe, spese eccessive e ingiustificate - rese possibili da onorari per messe non celebrate – e per disobbedienza al vescovo, ad una sospensione *a divinis* della durata di un mese e alla restituzione degli onorari non dovuti, che pure non era stato possibile quantificare.

* Saunière ottenne dal vescovo la *restitutio causae in integrum*, ma fu di nuovo citato in giudizio il 23 agosto.

[71] Nominò suo avvocato il signor Mis, del foro di Limoux, poi il canonico dottor Huguet, curato ad Espiens nella diocesi di Agen. Il 15 ottobre, al rinvio del dibattimento in contraddittorio, Saunière non si presentò ma fu rappresentato dal canonico Huguet.

[72] Il 5 novembre la sentenza condannò Saunière ad un ritiro di dieci giorni in una casa di

riposo sacerdotale affinché si dedicasse a esercizi spirituali, e a fornire entro un mese al vescovo la sua contabilità, oltre ai giustificativi delle somme citate dalla difesa.

[73] Il 30 dicembre, constatando che il termine era passato senza che Saunière avesse ottemperato, il giudice ecclesiastico lo citò a comparire davanti al vescovo il 9 gennaio 1911 con i conti. Ma Saunière scrisse a Roma per farsi reintegrare nella parrocchia di Rennes, alla quale aveva rinunciato volontariamente nel 1909 con decisione scritta.

[74] Sollecitò dei rinvii. Non aveva potuto ottemperare al ritiro che gli era stato ordinato perché il suo precario stato di salute non gli permetteva di eseguire gli esercizi prescritti e non gli permetteva di sopportare alcuna emozione.

[75] Gli fu ordinato imperativamente di presentare i conti, inviandoli per posta o mediante altri mezzi, se non gli fosse stato possibile farlo di persona.

* Ricevette un nuovo mandato di comparizione davanti al tribunale ecclesiastico per aver eluso la sentenza del 5 novembre 1910. A questo punto Saunière contestò le accuse.

[76] Ma il 5 dicembre, la sentenza fu emessa in contumacia: venne riconosciuto colpevole di dilapidazione e appropriazione indebita dei fondi di cui era depositario, condannato ad una sospensione *a divinis* di tre mesi, e in ogni caso fino a quando non avesse restituito le somme sottratte, senza possibilità di appello.

[77] La “Semaine Religieuse” e il giornale “L’Éclair de Montpellier” pubblicarono in tale data un comunicato per informare i fedeli che Saunière, a partire dal 5 dicembre 1910, non aveva più la facoltà di celebrare la messa. Era stato privato delle sue funzioni sacerdotali.

[78] A sua difesa, l’accusato aveva prodotto un solo documento esplicito. Eccolo [Documento 14]:

1. Acquisto del terreno	1.550 F
2. Restauro della chiesa	16.200 F
3. Calvario	11.200 F
4. Villa Bethania	90.000 F
5. Terrazza, giardini	19.050 F
6. Torre Magdala	40.000 F
7. Sistemazione del tutto	5.000 F
8. Mobilio	10.000 F
	193.000 F

* Era una somma enorme per l’epoca.

[79] Non conosciamo le domande che furono poste dal giudice ecclesiastico, ma il curato di Rennes si era preparato le risposte:

[80] *1°) Vent’anni fa, ho preso con me una famiglia composta da padre, madre e due figli. Il padre e la madre guadagnavano 300 franchi al mese. Le nostre entrate facevano cassa comune. Da qui derivano risparmi per 52.000 franchi. La famiglia lavorava nel settore dei cappelli.*

[81] *2°) La cassetta delle elemosine era destinata ai visitatori che, dopo aver ascoltato le mie spiegazioni su Rennes e accettato le mie cortesie, mi ricompensavano con un’offerta che, in pratica, era una mancia. Poiché i bagnanti di Rennes-les-Bains erano numerosi, si spiega così la loro generosità.*

[82] *3°) Citare una data qualsiasi per la lotteria.*

[83] *4°) Mio fratello, essendo un predicatore, aveva molte conoscenze. Faceva da intermediario per queste elargizioni. Provate a fornire delle date, più o meno esatte.*

[84] *5°) Le cartoline postali sono delle vedute di Rennes-le-Château. Ce ne sono 31. Tutti i bagnanti prendono la collezione completa, cioè 3,10 franchi a testa. Queste cartoline hanno un tale successo che fatico a rifornirmene. Queste cartoline sono nuove e di mia proprietà.*

[85] *6°) La mia collezione di vecchi francobolli ammonta a 100.000. È completa e, per la vendita, mi conformo ai prezzi correnti. Gli appassionati, felicissimi di rivolgersi a me, non contrattano mai sul prezzo.*

[86] *7°) I mobili antichi, le ceramiche e le stoffe sono acquisti che ho fatto nella regione. La loro vendita risarcisce i costi da me sostenuti e i miei spostamenti.*

[87] *8°) Gli annunci per i giornali li faccio realizzare da alcuni giovani. Sono soddisfatti del prezzo che offro e ne ricavo comunque un guadagno.*

[88] *9°) Perché non dovrei far figurare nell’attivo i trasporti gratuiti e il mio lavoro personale? Non sono forse un risparmio reale per me?*

* Questo documento era certamente un progetto di risposte per il giudice ecclesiastico, preparato da Saunière per il canonico Huguet. È poco probabile che ne abbia fatto uso al processo. Lo utilizzò, crediamo, soltanto come promemoria.

[90] E poi, cosa successe al curato di Rennes? Bérenger Saunière sapeva che sarebbe stato

interdetto. Di conseguenza, temeva una diminuzione delle entrate e non nascose la sua apprensione nelle lettere al canonico Huguet o ai suoi amici. All'inizio di novembre 1911, Saunière progettò di vendere ciò che possedeva a Rennes e di trovare una sistemazione più modesta e con minori spese.

[91] "Nel mio paese natale, gli scrisse in quel periodo il canonico Huguet, a 1 km dalla stazione, uno dei nostri grandi cantanti, Jérôme, ha fatto spese folli per una casa. Un raffreddore gli ha tagliato il fiato. Ora, senza voce, possiede un negozietto a Parigi e vuole vendere l'edificio. Si parla di circa 12.000 franchi e la casa ne vale sessantamila. Io la patrocinerei presso il mio vescovo e lei potrebbe così dire addio a Carcassonne e vivere tranquillo in quella splendida proprietà. Intanto venda, poi vedremo cosa si può fare...".

[92] Il 27 novembre, il curato entrò in contatto con la banca Petitjean, la cui sede era a Parigi.

* "Non possiamo che dispiacerci, gli scrissero dalla direzione, per la sua decisione sulle spese di istruttoria. Ci occuperemo comunque della sua pratica, ricorrendo ai nostri mezzi personali, alle condizione che lei propone, ma dubitiamo che possa andare a buon fine" [Documento 15]. In effetti, la banca aveva inviato a Rennes un suo impiegato, Monsieur de Bauvière, di Agen. Il 29 novembre, egli scrisse al reverendo Saunière: "Non posso che confermarle quelle che sono le nostre condizioni. La banca Petitjean di norma applica queste condizioni. È un'azienda molto antica e famosa, sa ciò che deve proporre e non accetta mai controproposte dai suoi clienti. Lei è il solo a poter giudicare cosa è meglio per lei. Io, personalmente, non sono tenuto ad occuparmi di questioni esterne alla banca. Nessun cliente mi potrebbe indennizzare di quel che potrei perdere se accettassi di occuparmi di questioni esterne all'azienda. Da un lato è semplicemente una questione di onestà, dall'altro è soprattutto nel mio interesse. È pertanto inutile che lei conti sul mio aiuto, mi dispiace molto, soprattutto per lei".

[93] È facile dedurre che Saunière aveva chiesto all'incaricato della banca Petitjean di occuparsi direttamente della vendita dei suoi beni senza interessare la banca, promettendogli ovviamente una sostanziosa commissione. Ma Monsieur de Bauvière era prudente e non se ne fece nulla. Nell'ottobre del 1912, avendo capito che non avrebbe mai trovato acquirenti, Saunière cercò un altro mezzo per procurarsi il denaro. Si rivolse al suo ex avvocato, il canonico Huguet, e gli chiese come fare per entrare in contatto con il Crédit Foncier.

[94] Il canonico Huguet gli rispose: "Capisco il suo desiderio di sottrarsi alle preoccupazioni pecuniarie derivanti dalla sua situazione. * Lei avrà già presentato la sua richiesta che forse è già stata accolta. Ma, come le avevo spiegato, la visita del delegato del Crédit aveva lo scopo di effettuare una perizia dell'immobile e stabilirne il valore commerciale. [95] Speriamo, se Dio vuole, che sia andato tutto bene...".

* E alcuni giorni dopo, il canonico Huguet aggiunse: "Mi auguro che il Crédit Foncier si dimostri accomodante e le conceda un prestito vantaggioso. Questo dipenderà in gran parte dal rapporto che è stato fatto".

[96] L'importo del prestito non fu affatto cospicuo se il 31 gennaio 1913, il canonico Huguet scrisse al reverendo Saunière: "La sua lettera mostra un tale scoramento che vorrei risollevarle un po' il morale. Immagino la delusione che deve aver provato alla notizia che il Crédit Foncier non le accordava che una piccola somma malgrado le garanzie offerte. Conoscendo le abitudini di quella società, posso supporre che l'ispettore che è venuto da lei non deve aver redatto un rapporto entusiasta e del tutto convincente sulle sue proprietà. Spero che lei abbia la fortuna di trovare un acquirente che si innamori dei suoi immobili e che il prezzo di vendita la risarcisca delle somme considerevoli che ci ha speso. * Indubbiamente per vivere lassù è essenziale avere delle rendite, ma l'appassionato che si butterà sull'affare ne avrà sicuramente, e su quel picco troverà una residenza incantevole".

[97] Sappiamo che Saunière non vendette mai i suoi possedimenti e che resto lì, in povertà, forse indigente, senza più nessuna possibilità di procurarsi altro denaro. Ed era anche indebitato. In tempi più prosperi, quando ordinava una merce, versava un acconto e firmava cambiali per il saldo. Ma nessuna di queste cambiali superava la somma di 500 franchi. Inoltre stava attento a scaglionarle in modo da ripartire le scadenze in proporzione alle sue entrate di contante. Ciò ci porta a credere che il traffico di messe producesse un reddito regolare e che il prete sapesse perfettamente fino a che punto poteva indebitarsi. Quando la sentenza del tribunale ecclesiastico mise fine per sempre a quel meccanismo, alcune cambiali erano ancora in circolazione.

[98] Possiamo citare quelle che aveva firmato

per pagare la libreria, ordinata nel 1908 a Monsieur Noubel, rivenditore di mobili a Carcassonne, e consegnata qualche mese più tardi.

* A partire dal 1911, il reverendo Saunière smise di pagare le cambiali e i suoi debiti non furono mai saldati.

[99] Al momento della dichiarazione di guerra, il 2 agosto 1914, il curato di Rennes si era ormai fatto una cattiva reputazione.

[100] Il dottor Espezel, di Couiza, proclamava nelle vie cittadine e altrove, urbi et orbi, che Saunière era un agente segreto al soldo degli Imperi Centrali, una specie di spia della Germania! Aggiungeva, - cosa che oggi ci pare ridicola ma che all'epoca era del tutto plausibile, poiché l'ossessione di vedere spie ovunque era molto diffusa perfino nelle nostre zone - che le terrazze costruite a Rennes erano state fatte così larghe al solo scopo di poter accogliere pezzi di artiglieria! Le malelingue erano all'opera.

[101] La gente si ricordava in effetti di aver visto arrivare a Rennes colui che chiamavano lo straniero e che si dice fosse un aristocratico austro-ungarico, suddito di Francesco Giuseppe...

[116] I bei tempi erano ormai alle spalle. Saunière invecchiava nella sua tenuta, circondato dalle cure della domestica Marie Dénarnaud, ancora giovane e piacente.

[117] Un pomeriggio del gennaio 1917, nel suo studio nella torre Magdala, fu colto da un malore. Subito avvisato, il suo confratello di Espéraza, un vecchio che aveva con Saunière rapporti assai freddi, salì fino a Rennes per portare al sofferente il conforto dell'estrema unzione. Trovò Saunière moribondo ma lucido e ancora in grado di parlare. Ricevette la sua confessione. Poche ore dopo, Saunière morì.

[118] Il prete di Espéraza fu quindi il solo a conoscerne il segreto. Dalla sua bocca non uscì mai una sola parola che rivelasse ad altri la verità. Ma - questi dettagli ci sono stati forniti da un prete - gli ausiliari e gli amici del prete di Espéraza notarono che da quel giorno, egli non fu più lo stesso, era evidentemente rimasto sconvolto.

[119] Per molti anni, Marie Dénarnaud visse nel presbiterio e a Villa Bethania. Tre mesi dopo la morte del curato, rinnovò a suo nome il contratto di affitto tra Saunière e il comune: * divenne così locataria per nove anni del presbiterio di Rennes, al prezzo di 50 franchi all'anno [Documento 16].

[120] In base al testamento che conosciamo, ereditava dal curato di Rennes tutti i suoi beni mobili e immobili. Saunière le aveva lasciato tutto senza che si procedesse a redigere un inventario, cosa che, aveva scritto, "voglio assolutamente evitare alla mia legataria universale" (1912).

[121] Lei continuò a pagare gli interessi del prestito del Crédit Foncier. Lo dimostrano alcune ricevute (quelle che abbiamo risalgono al 1935).

[124] Marie Dénarnaud visse in povertà.

[122] Dovette combattere con i creditori che sollecitavano il pagamento delle fatture arretrate o in sofferenza. Ad alcuni di essi versò delle somme simboliche (50 franchi, 100 franchi). Poi, cessarono di perseguitarla.

[123] È vero che, costretta dalla necessità, vendette molti oggetti; altri lasciò che fossero portati via. È vero che le collezioni del reverendo Saunière furono saccheggiate.

* Nel 1947, probabilmente in cambio di una rendita vitalizia, vendette i suoi beni agli attuali proprietari di Villa Bethania.

[125] Si spense nel 1953, ad un'età molto avanzata.

* Cosa bisogna pensare di questa storia straordinaria? Chi fu, in realtà, il curato di Rennes?

[108] Evidentemente, egli lasciò che si dicesse che aveva trovato un tesoro. Da secoli nella zona esisteva una tenace leggenda di cui Labouisse-Rochefort, nel suo *Voyage à Rennes-les-Bains*, scritto nel 1803, ci dà la versione più genuina. Questa leggenda riapparve, con un'altra forma, e si spostò da Rennes-les-Bains a Rennes-le-Château. Ciò andava a vantaggio del curato di Rennes che aveva così il paravento dietro al quale poteva proseguire tranquillamente le sue attività.

[109] Fece di tutto per alimentare la leggenda e farla crescere. C'era dell'oro custodito dal Diavolo? Ebbene, fece scolpire un diavolo con le fauci spalancate, le ali spiegate e gli occhi brillanti, che fece mettere all'entrata della chiesa a sostegno di un'acquasantiera. Egli suscitava un timore superstizioso. Non era difficile, in una regione che si diceva dedita fin dal XVII secolo alla stregoneria e alla magia. Questa reputazione non è, tra l'altro, ancora scomparsa.

[110] Non credo che il curato di Rennes sia stato così nero come si dice e come si lascia intendere.

* E, a ben vedere, leggendo tra le righe, si scopre l'essenziale, la spiegazione del mistero. Almeno a grandi linee.

* Il traffico di messe? Lo ha confessato, non ci sono dubbi al riguardo. Ma - per tornare alle affermazioni di Monsignor de Beauséjour - que-

sto traffico, qualunque sia stata la sua portata, non ha certo prodotto le somme necessarie a permettergli di edificare tutte quelle costruzioni e, contemporaneamente, di vivere nel lusso. Ci fu dunque qualcos'altro.

* Ma anche questo, il curato l'ha scritto. Lo si trova nei brogliacci delle sue memorie difensive, che non furono mai presentate, nelle lettere che, all'epoca del processo, gli scrissero i suoi amici preti che sapevano tutto. Il prete di Rennes riceveva dei doni. Ma come li sollecitava? Ce lo dice lui stesso nel promemoria destinato al canonico Huguet all'epoca del processo. Riprendiamo quel testo: "Mio fratello, essendo un predicatore, aveva molte conoscenze e faceva da intermediario per queste elargizioni". In effetti, non si è mai parlato del fratello del prete di Rennes, il reverendo Alfred Saunière. Anche lui fu un personaggio molto particolare.

[133] Nato nel 1855, di tre anni più giovane di suo fratello, fece buoni studi e fu nominato vicario ad Alzonne, vicino a Carcassonne, il 1° luglio 1878.

[134] Dal 1879 al 1893 insegnò in istituti appartenenti alla Compagnia di Gesù, senza mai entrare a far parte dell'ordine.

[135] Nel 1893 era professore al Petit Séminaire di Narbonne e [136] divenne nel 1897 cappellano di oratorio in quella stessa città.

[137] Specialista in predicazione, si muoveva molto, viaggiava. Anch'egli aveva il gusto degli affari. Alla morte dei genitori, fu lui ad ereditarne i beni. Ma fu costretto a venderli per coprire le perdite di investimenti sbagliati. Il poveretto aveva la mania di comprare tutto quello che capitava. Pagava quando poteva. Inoltre conduceva una vita immorale. E questi furono due motivi che lo portarono ad essere interdetto.

[138] Nel 1904, malato e alcolizzato, si ritirò nella sua casa natale - riacquistata dalla sorella - dove morì il 9 settembre 1905.

* Fu lui l'intermediario che mise in contatto il curato di Rennes con il suo o i suoi benefattori? È molto probabile. Se questi doni non furono numerosi, furono certamente abbondanti o consistenti.

[106] All'epoca del processo, Bérenger Saunière scrisse: "Monsignore vuole assolutamente conoscere la fonte, l'origine di tutto il denaro che mi è servito per le costruzioni. Vuole assolutamente sapere i nomi delle persone che me lo hanno dato, le somme che mi hanno affidato e lo scopo per cui, nelle intenzioni di queste persone, tale denaro mi è stato dato. Vuole che entro un mese gli presenti la contabilità dei miei lavori con il dettaglio delle entrate e delle uscite. Ma questi documenti non esistono. Non mi restano che poche ricevute o quietanze insignificanti, e anche se questa contabilità esistesse, non mi sentirei affatto obbligato, in coscienza, a consegnargliela. Non mi può nemmeno obbligare a divulgare in nomi dei miei benefattori e benefattrici, perché rivelarli senza autorizzazione porterebbe scompiglio in certe famiglie o coppie i cui membri hanno donato di nascosto dal marito o dai figli o dai loro eredi".

* Nello stesso periodo, il reverendo Gayet, confratello e amico di Saunière, scrisse a quest'ultimo: "Là, davanti al giudice, conoscerai i capi d'accusa e farai del tuo meglio per difenderti. Dirai ai giudici che la coscienza non ti rimprovera nulla e che, per motivi di forza maggiore, non puoi divulgare i nomi dei tuoi benefattori. Dirai loro che sei pronto a rivelarli a Monsignore, ma soltanto nel segreto della confessione" (12 febbraio 1910).

[107] Sono convinto che il reverendo Saunière non abbia mentito e che, come appare logico e verosimile, i doni ricevuti siano stati sufficienti per realizzare tutte le sue imprese.

* In questa straordinaria vicenda resta un solo mistero. Un mistero che non verrà mai svelato. Da dove venivano quei doni? La fonte principale viene identificata con lo straniero, quel tedesco che venne a più riprese a trovare Saunière a Rennes. Un personaggio estremamente titolato, si diceva. Ma chi era? Lo sapremo mai? E sapremo mai a che scopo quell'individuo gli diede così tanto denaro?

[102] Un'ipotesi: il curato di Rennes non riceveva denaro a titolo caritatevole ma per conto di una o più persone che, coinvolte nel loro paese d'origine ad attività riprovevoli, o più verosimilmente a intrighi politici, temevano, se quelle attività o quegli intrighi fossero venuti alla luce, di dover fuggire all'estero. Il caso, probabilmente Alfred Saunière, le mise in contatto con il curato di Rennes. E queste pensarono di farsi costruire, per interposta persona, lontano dai loro luoghi d'origine, in una regione sperduta, un ritiro solitario, sconosciuto e vicino alla frontiera.

[103] Da tutto ciò il curato di Rennes ricavava grandi vantaggi, utilizzando del denaro per riparare la chiesa, sistemare il cimitero e soddisfare qualche capriccio. Ma, sapendo che ciò non sarebbe durato a lungo, aveva pazientemente creato, con l'aiuto di suo fratello, un traffico di messe destinato ad assicurargli, nel tempo, una sufficiente agiatezza. Si può supporre

che, verso il 1900, la pioggia di soldi fosse cessata.

[104] Se una circostanza fortuita - il decesso del principale interessato - liberò per sempre il curato di Rennes dai suoi obblighi, non è forse ovvio che, a quel punto, egli abbia personalmente beneficiato di tutto quello era stato precedentemente fatto per conto altrui? E che abbia dato libero sfogo alle sue fantasie di architetto?

[105] Dopo che ebbe speso a questo scopo tutto il denaro che aveva ricevuto, la sola risorsa rimastagli era il traffico di messe. Ne visse agiatamente fino al giorno in cui la tardiva ma normale curiosità del suo vescovo mise fine a quell'attività.

* Una volta interdetto, non riuscì più a mantenere le sue proprietà e a pagarne le spese. Cercò di vendere, senza riuscirci. Si indebitò e ridusse considerevolmente il suo tenore di vita.

[126] Ma il suo comportamento non fu affatto quello di un uomo che ha trovato un tesoro e lo sfrutta.

[131] Il tesoro di Rennes non esiste. Ma il segreto del curato di Rennes sussiste. Ed è questo il mistero.

René Descadeillas
(8 décembre 1962)

Elenco dei documenti allegati

L'edizione del testo curata da Pierre Jarnac (in *Les Archives de l'abbé Saunière*, Villeneuve de la Raho: Pégase, Collection Couleur Ocre, pp.1-13) riporta in appendice 16 documenti cui il testo di Descadeillas fa riferimento (qui riportati tra parentesi quadre). I documenti sono i seguenti:

Documento 1	Rapporto dell'architetto di Limoux sullo stato della chiesa di Rennes-le-Château (25 marzo 1845)
Documento 2	Rapporto sullo stato della chiesa di Rennes da parte dell'ispettore diocesano (9 novembre 1853)
Documento 3	Rapporto sullo stato della chiesa di Rennes da parte del Vicario Generale (17 Agosto 1883)
Documento 4	Estratto dal registro delle delibere del Consiglio Municipale di Rennes-le-Château (17 febbraio 1891)
Documento 5	Quattro disposizioni collettive favorevoli al progetto di chiusura della piazzetta (9 marzo 1891)
Documento 6	Presa in carico da parte di Saunière della chiusura della piazzetta (21 marzo 1891)
Documento 7	Estratto dal registro delle delibere del Consiglio Municipale di Rennes-le-Château (21 luglio 1895)
Documento 8	Lettere di protesta all'indirizzo di Bérenger Saunière (12-14 marzo 1895)
Documento 9	Piano del cimitero di Rennes-le-Château (24 aprile 1900)
Documento 10	Estratto dal registro delle delibere del Consiglio Municipale di Rennes-le-Château (30 aprile 1900)
Documento 11	Copia dell'atto di locazione del presbiterio di Rennes-le-Château (15 aprile 1907)
Documento 12	Estratto da un quaderno contabile di Saunière (marzo 1903 - settembre 1905)
Documento 13	Lettera di un'azienda vinicola di Bordeaux (15 aprile 1913)
Documento 14	Appunti di Bérenger Saunière
Documento 15	Lettera della Banca Petitjean (27 novembre 1911)
Documento 16	Atto di locazione del presbiterio di Rennes-le-Château (18 maggio 1917)

Note del traduttore

[47] Grafia originale del cognome della cantante che poi lo modificò in "Calvé".
[57] In questo testo si parla di 100/150 franchi, mentre nella *Notice Delmas* si parlava di 100/150 vaglia.
[77] Nella *Notice Delmas* la data è sbagliata.

Rennes-le-Château ospita un uomo fossile
Tratto da *La Dépêche du Midi* (16 marzo 1966)

R. Chirent (Alessandro Lorenzoni, trad.)

A Rennes-le-Château o, piuttosto, nel castello di Rennes alberga uno dei tesori più ammalianti, una delle scoperte così formidabili da permettere di fare un gigantesco tuffo nel passato: un uomo fossilizzato!

Appassionato di paleontologia, Henri Fatin ha trasformato una delle sale più vaste del castello in un museo a tutti gl'effetti. Dei frammenti di pietra e delle schegge rocciose vi si trovano diligentemente descritti ed esposti. I profani - quali noi siamo - non vi scorgono che un volgare ammasso di calcina: ma, in grazia delle luminose delucidazioni del signor Henri Fatin, questi calcinacci palesano il segreto che racchiudono e i nostri occhi sono in grado di discernere la sembianza del pesce, della testa d'un rettile. Sempre più entusiasta, avvalendosi d'efficaci accenti, il giovane paleontologo ci suggerisce la forma d'un cranio di mammut, d'un resto di coccodrillo... E la nostra camminata attraverso questi mostri pietrificati procede verso un armadio. Allora il signor Fatin si dà un contegno, e spalanca le due ante. Ecco, l'uomo fossile è lì.

A prima vista, non si tratta che di meri blocchi di roccia distribuiti su alcuni scaffali. Ma i nostri occhi cominciano ad avvezzarsi, a ricercare le forme umane. E così distinguiamo un mento, un naso, una fronte, la cavità degl'occhi e finanche il principio della colonna vertebrale. Dopodichè, è il bacino che s'indovina in un nuovo blocco, e in un altro la clavicola. Pur tuttavia, noi restiamo scettici. La natura è munifica di strane fantasie: e se essa non si sia dilettata a scolpire un'apparenza umana in questi resti pietrosi? "No, nient'affatto!", protesta Henri Fatin, "non è il caso che ha scolpito questa roccia; noi siamo in presenza d'un uomo propriamente fossilizzato. Guardate qui...". Ci mostra dei disegni tesi a rappresentare il suo rinvenimento; li compara con dei resti umani, si prodiga in calcoli circa le proporzioni: vuole essere convincente. È convincente.

E, riposto che ha il suo inestimabile tesoro nell'armadio, noi lasciamo il reperto inspiegabilmente conturbati. Se questi frammenti fossero veramente quelli d'un uomo fossilizzato, uno dei nostri avi remoti, vissuti milioni d'anni fa, un testimone di un'epoca che il nostro povero cervello fatica a raffigurarsi... se ciò fosse vero, dicevamo, non sarebbe formidabile? Il signor Fatin non avrebbe effettuato una meravigliosa scoperta?

Fig.1 (a sinistra) Henri Fatin mostra uno dei fossili del museo privato.
Fig.2 (in alto) Uno scaffale del museo privato di Henri Fatin.

Rennes-le-Château dalle origini al periodo celtico
Uno studio sulle fonti storico-documentali

Mariano Tomatis Antoniono *

Abstract: *Sebbene gli scheletri rinvenuti da Corbu ed Fatin tra il 1956 e il 1966 e attribuiti a uomini preistorici siano reperti molto dubbi, a Rennes-le-Château e nei primi dintorni sono numerose le testimonianze archeologiche di una presenza umana sin dal Neolitico. Gli storici non sono concordi sull'identità delle tribù celtiche che, successivamente, si sarebbero insediate nella regione prima della conquista romana: secondo alcuni sarebbero popoli provenienti dal nord della Gallia (*Volci Tectosagi *secondo Lasserre e Boudet,* Redoni *secondo Lizop), secondo altri sarebbero popoli iberici provenienti dal sud (secondo Fédié). E' molto dubbia anche l'attribuzione che Henri Boudet fa ai Celti delle molte formazioni rocciose che circondano Rennes-les-Bains, a costituire un gigantesco cromleck; si tratterebbe piuttosto di rocce naturali dalla forma bizzarra.*

Le origini di Rennes-le-Château si perdono letteralmente nella notte dei tempi. Diversi studiosi, nell'ultimo secolo, hanno tentato di ricostruirne il passato, ma non sempre le conclusioni si sono basate su elementi solidi. La quasi totalità degli studi a carattere divulgativo fa riferimento a due lavori: *Le comté de Razès et la Diocèse d'Alet* (1877) di Louis Fédié (1815-1899) e *La Vraie Langue Celtique et le Cromleck de Rennes-les-Bains* (1886) del reverendo Henri Boudet (1837-1915). Entrambi - come vedremo - sono da leggere con attenzione e spirito critico, non essendo interamente fondati su evidenze archeologiche e documentali. Come scrive Christian Raynaud, infatti, "per ricostruire la storia di Rennes-le-Château dalle origini [...], dal momento che i documenti tacciono, è necessario far tabula rasa di tutti quegli strati leggendari veicolati da una certa letteratura 'aurifera' e lasciare piuttosto la parola alle rare vestigia sopravvissute al passare dei secoli" (1).

Gli storici sono concordi nel ritenere che l'area geografica che circonda Rennes-le-Château sia abitata dai tempi più antichi; a proposito della sua collina, Jean Paul Courrent e Philippe Héléna parlano di un "importante sito preistorico, più tardi luogo di penetrazione di un insediamento romano" (2).

René Descadeillas aggiunge: "Si presume, e la scoperta di scheletri sepolti in diversi punti del villaggio e sulla sommità della collina rende l'ipotesi verosimile, che la località di Rennes sia stata sempre abitata, molto prima che i romani occupassero la Gallia" (3).

In effetti il luogo, caratterizzato da un'eccellente posizione geografica, consentiva un'ottima visuale sulle vie d'accesso e sulle valli circostanti, ed era caratterizzato da una sorgente d'acqua che poteva servire anche una popolazione di una certa entità.

I ritrovamenti, seppur frammentari ed eterogenei, sono sufficienti a provare la presenza umana sulla collina e nei dintorni di Rennes-le-Château sin dalla preistoria.

Tra le scoperte ne spicca una che è tanto sensazionale quanto dubbia: *La Dépêche du Midi* del 16 marzo 1966 riporta una scoperta fatta da Henri Fatin e suo figlio, proprietari del castello di Rennes-le-Château, che avrebbero portato alla luce un intero uomo fossile (4). Purtroppo dello straordinario reperto non è rimasto nulla, né Fatin si preoccupò mai di farlo analizzare da archeologi competenti; preferì esporlo in una sala del castello adibita a museo archeologico locale. L'unica opinione indipendente che sia rimasta è quella di Guy Rancoule, archeologo di Limoux, secondo cui il presunto "uomo fossile" altro non era se non "una pietra naturale scolpita in modo bizzarro" (5).

Dieci anni prima Noël Corbu aveva ritrovato lo scheletro (questa volta autentico) di un individuo alto 1 metro e 95; secondo una stima di René Nelli, all'epoca custode del museo di Carcassonne, sarebbe appartenuto ad un capo di qualche tribù iberica del 700 a.C. (6). Claire Corbu, figlia di Noël, racconterà lo stesso ritrovamento in termini molto diversi: lo scheletro sarebbe stato ritrovato durante una serie di scavi effettuati di fronte all'ingresso di villa Bethania, e risalirebbe all'VIII secolo d.C. (7). E' scettico su questo ritrovamento Jean Fourié:

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
Contatto web: www.marianotomatis.it

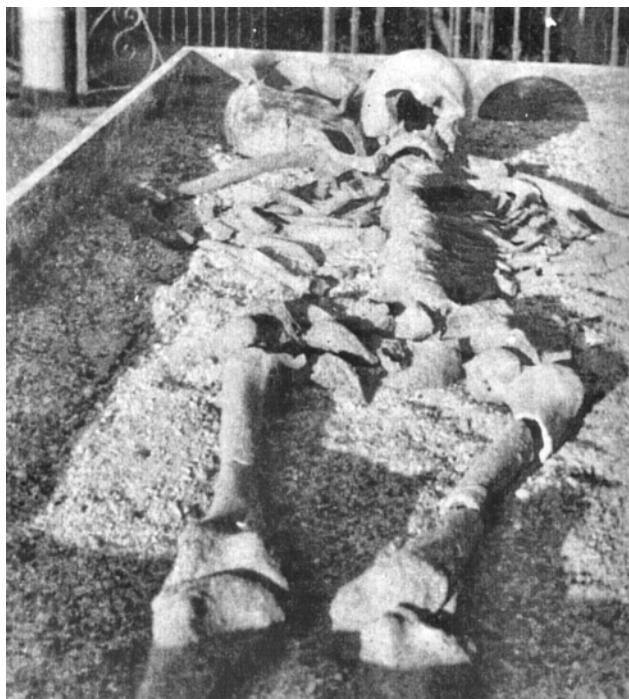



Fig.1 Lo scheletro ritrovato da Noël Corbu

anche in questo caso lo scheletro è scomparso, e sarebbe piuttosto appartenuto ad un soldato morto durante la Seconda Guerra Mondiale (8).

Hanno un fondamento storico più solido i ritrovamenti citati nel bollettino della *Société d'Études Scientifiques de l'Aude*; un articolo di Elie Tisseyre che racconta di una visita a Rennes-le-Château nel 1905 cita: "Auguste Fons che ha recentemente scoperto, ai piedi dei vecchi bastioni della fortezza, un ossario. Effettivamente, è proprio un ossario quello che ci mostra; uno dei nostri, munito di piccone, scava cercando di rendersi conto dello spessore dello strato di ossa accumulate; ma le tibie si moltiplicano e i crani sono in compagnia di un numero incalcolabile di femori" (9).

Durante una seconda visita nel 1908, Antoine Fagès così descrive il paesaggio che si osserva dalla sommità della collina di Rennes: "Possiamo vedere gli strati rosso scuro del Daniano perdersi verso Campagne, a sud verso Granès e a nord, sprofondare, nel terziario, in una località detta Pastabrac. Questi terreni sono fortemente caratterizzati dalle ossa di Trilonosauro che si trovano spesso associate a pezzi di carapace di tartaruga. [...] Uno scavo di tre metri è stato già iniziato a Sud, ed è stato rinvenuto un ossario che si estende per diverse centinaia di metri. Gli scheletri sono distesi e sovrapposti su sei/otto strati e orientati da Est a Ovest. Monsieur Tisseyre vi ha trovato due orecchini di bronzo. È forse una sepoltura risalente ad antiche guerre? La grande quantità di ossa che vi si trova non offre grandi ricchezze; forse il futuro riserverà interessanti scoperte" (10). Né si tratta degli unici ritrovamenti di una certa rilevanza (11).

Lo scenario archeologico è, secondo Christian Raynaud, coerente con un insediamento d'epoca paleolitica sulla sommità della collina di Rennes-le-Château (12).

Un ritrovamento presso il quartiere *La Capello* di alcune tombe risalenti al Neolitico Finale (intorno al 3000 a.C.) viene citato nei *Mémoires de l'Académie des arts et sciences de Carcassonne* del periodo 1931-1936. Purtroppo nessun reperto è arrivato fino a noi, ma soltanto la descrizione di una lama di selce e di una statuetta antropomorfa "i cui piedi e la testa sono separati da due tratti orizzontali" (13).

Tracce più solide dell'epoca neolitica si ritrovano a poca distanza da Rennes-le-Château, sulla collina chiamata *Le Casteillas*, un promontorio naturale che domina la valle in cui scorre il *ruisseau de Couleurs*; su questa antichissima via di passaggio sono state ritrovate alcune schegge di lame di selce e i resti di un villaggio risalente al 4000 a.C., in pieno Neolitico Medio: sono ancora visibili i resti di alcuni muretti a secco (14).

Il fatto che non siano mai stati effettuati scavi sistematici ostacola una ricostruzione precisa delle varie fasi di insediamento e crescita delle prime tribù. La presenza di mole e vasellame databili tra l'Età del Bronzo e l'Età del Ferro (dal 2000 al 50 a.C.) in un'area molto più ampia di quella coperta oggi fa ipotizzare un'estensione dell'abitato maggiore rispetto a quella odierna, ma solo scavi stratigrafici potranno consentire una miglior conoscenza dell'organizzazione e dell'evoluzione della tribù nel corso dei secoli.

La valle del *ruisseau de Couleurs* presenta diverse tracce di insediamenti presso alcune grotte e in *plein air* (15).

Al termine dell'Età del Ferro, tra il 100 e il 50 a.C., Rennes acquista una maggiore importanza trovandosi su una grande arteria di scambi commerciali sulla via est-ovest che collega il Roussillon con le valli dell'Aude e dell'Hers; da Peyrepertuse attraverso Le Linas nei pressi del monte Bugarach, la via arrivava a Le

Bezu e qui si inclinava verso nord-ovest passando per la valle ai piedi della collina di Rennes e proseguendo a nord-ovest verso Conhilac e Bouriège, qui biforcandosi: una parte proseguiva a ovest verso Chalabre, l'altra rimontava a nord verso Limoux (16).

Ed è ancora lo sfruttamento delle miniere delle Corbières - attività in grado di stimolare oltre che gli scambi commerciali anche l'afflusso di manodopera attirata dalla prospettiva di un certo arricchimento - a dare un ulteriore impulso all'antica Rennes-le-Château; l'intera zona godeva di un tenore di vita particolarmente alto, testimoniato dall'afflusso di un gran numero di anfore di vini importati dall'Italia, frammenti dei quali sono stati ritrovati in quantità nella valle del *ruisseau de Couleurs*, sull'altipiano *du Lauzet* e in diverse altre località della zona (17). Il percorso "disegnato" dai frammenti di anfore segue fedelmente il tracciato della strada che passava proprio nei pressi di Rennes.

Iberici, Volci Tectosagi o Rèdoni?

L'identità degli abitanti di Rennes-le-Château prima della conquista romana è ancora sconosciuta. Louis Fédié, don Joseph-Théodore Lasserre (1833-1897) e don Henri Boudet, propongono due ipotesi differenti, nessuna delle quali però è supportata da evidenze documentali o archeologiche. Fédié ritiene che l'area fosse occupata "da stranieri, da invasori e conquistatori. Questi conquistatori non venivano dalle regioni del Nord; troppi ostacoli li avrebbero fermati durante il cammino, ed essi non avrebbero neanche provato a superare tali ostacoli per venire ad occupare un angolo di terra diseredato. Tutto prova, al contrario, che venissero da Sud, cioè dalle regioni Iberiche" (18).

Per contro don Lasserre ipotizza un arrivo dal nord: "Quattro o cinque secoli prima della nascita di Cristo i Belgi, tribù dei Cimbri, si stabilirono nel nord della Gallia. Una delle loro tribù più avventurose, i Tectosagi, si spinse fino alla Garonne, stabilendosi infine a Tolosa. Signori del fiume Aude, i Tectosagi vi stabilirono la loro dimora mescolandosi ai Celti Atacini, assumendo la denominazione di Volci Tectosagi" (19).

Il reverendo Boudet, che anche in altre occasioni si ispirerà alla ricerca storica del confratello, è d'accordo con Lasserre: "Circa 300 anni prima di Cristo, una potente confederazione di Cimbri, quella dei Belgi, invade il Nord del Gallia e se ne impossessa. Due tribù belghe, i Volci Tectosagi e i Volci Arecomici, attraversarono la Gallia, armi alla mano, e si fermarono nel Sud della Francia; i Volci Tectosagi sulle sponde della Garonna, a Tolosa, che eressero a loro capitale, ed i Volci Arécomici, ad Est delle Cevenne, con il loro centro a Nîmes" (20).

Boudet cita correttamente il *De Bello Gallico* di Cesare a proposito dei Tectosagi: "Vi fu un tempo in cui i Galli superavano i Germani in valore guerriero e mossero loro guerra fino ad essi: i campi non bastavano più a nutrire una popolazione troppo numerosa, inviarono quindi delle colonie al di là del Reno. E' dunque nelle terre più fertili della Germania, intorno alla foresta Hercynia, che i Volci Tectosagi si stabilirono dopo averle conquistate. Tale popolo occupa ancora questo stesso territorio" (21), ma poco più avanti, nel suo studio sulle presunte radici inglesi dei termini celtici, il sacerdote si lancia in una delle sue ardite interpretazioni etimologiche: "Volkes (Volcae) deriva dei verbi *to vault* (vâult), volteggiare, fare dei salti e *to cow* (kaou), intimidire; Tectosagi è prodotto da altri due verbi, *to take to* (téke to), compiacersi di..., e *to sack*, saccheggiare, depredare. Riunendo i quattro verbi che costituiscono i due appellativi constatiamo, nei loro distinti significati, che i Volci Tectosagi spaventavano i nemici per la rapidità delle loro manovre nel combattimento ed amavano devastare e saccheggiare" (22).

Un'interpretazione più aderente alla realtà l'ha offerta Jacopo Garzonio: "Il nome Tectosages è un composto bimembre: [...] *sag-* è una radice verbale che, senza dubbio, è la stessa che sta alla base dell'antico irlandese *saigid* 'ricerca, si mette alla ricerca di' e del latino *sagire*. Per quanto riguarda *tecto-*, esso era tradizionalmente confrontato con l'antico irlandese *techt*, nome verbale di *tíag-* 'andare, avanzare, partire', e il gallese *taith* 'viaggio', per cui il significato di Tectosages (o meglio, il suo valore descrittivo) avrebbe dovuto essere 'coloro che ricercano il vagare, i desiderosi di vagabondaggio'. Oggi si preferisce considerare *tecto-* in relazione al verbo antico irlandese *techtaid* 'ha, possiede' (anche come termine giuridico: 'possiede legalmente'), il cui nome verbale *techtad* presenta una forma abbreviata *techt* 'possesso, proprietà'. Seguendo questa

strada, il significato di Tectosages è ‘quelli che sono alla ricerca di possedimenti, di proprietà’” (23).

Con un approccio decisamente meno rigoroso, il reverendo Boudet elenca nel suo studio una serie di parole inglesi molto simili alle corrispondenti in dialetto linguadociano, concludendo: “È dunque certo, da tali esempi, che le parole celtiche si ritrovano nel linguaggio dei discendenti dei Celti in Bretagna e in Linguadoca. [...] Questa indiscutibile parentela tra i termini linguadociani ed i loro corrispondenti anglosassoni, dimostra meglio di qualsiasi ragionamento che i Tectosagi del Sud della Francia, emigrati al di là del Reno, e gli Anglosassoni sono proprio lo stesso popolo, e conduce alla logica conseguenza che la lingua Anglosassone è proprio la lingua parlata dalla famiglia Cimbrica” (24).

A differenza di quanto ritenuto da Boudet, però, tali considerazioni etimologiche non sono sufficienti per affermare con certezza che i Volci Tectosagi dominarono l’area in cui oggi sorge Rennes-le-Château. Addirittura Fédié lo escludeva categoricamente: “La fondazione di Rhedae è forse dovuta a quel ramo di Volci Tectosagi che abitavano lungo il corso dell’Aude e che erano chiamati Atacini, dal nome del fiume Atax? Noi pensiamo di no. Questa popolazione sparsa su un territorio ingrato, in una regione coperta da vaste foreste di querce e di abeti, non avrebbe mai abbandonato le valli così propizie alle coltivazioni, che offrivano comodi ripari e che assicuravano condizioni di vita agevoli, grazie ai prodotti della caccia e della pesca. Non se ne sarebbe mai andata da questo territorio dove le comunicazioni erano facili e dove si poteva sfuggire agli attacchi dei distaccamenti degli eserciti romani, grazie alle grotte e alle caverne di cui il suolo era ricco. Gli Atacini non avrebbero avuto alcun vantaggio ad impiantare un oppidum, un villaggio o una città, su un altopiano che non offriva né un’esistenza facile, né sicurezza” (25).

Allo studio delle popolazioni che hanno preceduto i romani sulla collina di Rennes-le-Château si è dedicato più di recente Raymond Lizop (26), che nel 1957 ha avanzato l’ipotesi per cui l’origine del nome Rennes sarebbe identica a quella dell’omonima città della Bretagna: entrambi deriverebbero dalla popolazione celtica dei Redoni. A causa di lotte tribali, migrazioni o avendo subìto delle invasioni, una parte dei Redoni avrebbe attraversato la Francia per stabilirsi nelle regioni meridionali dove si trovavano già i Volci. Il nome Reda, tra i più antichi attestati per il villaggio di Rennes-le-Château, e l’intera area - che in futuro verrà chiamata *pagus redensis* - avrebbero tratto il loro nome dai Redoni.

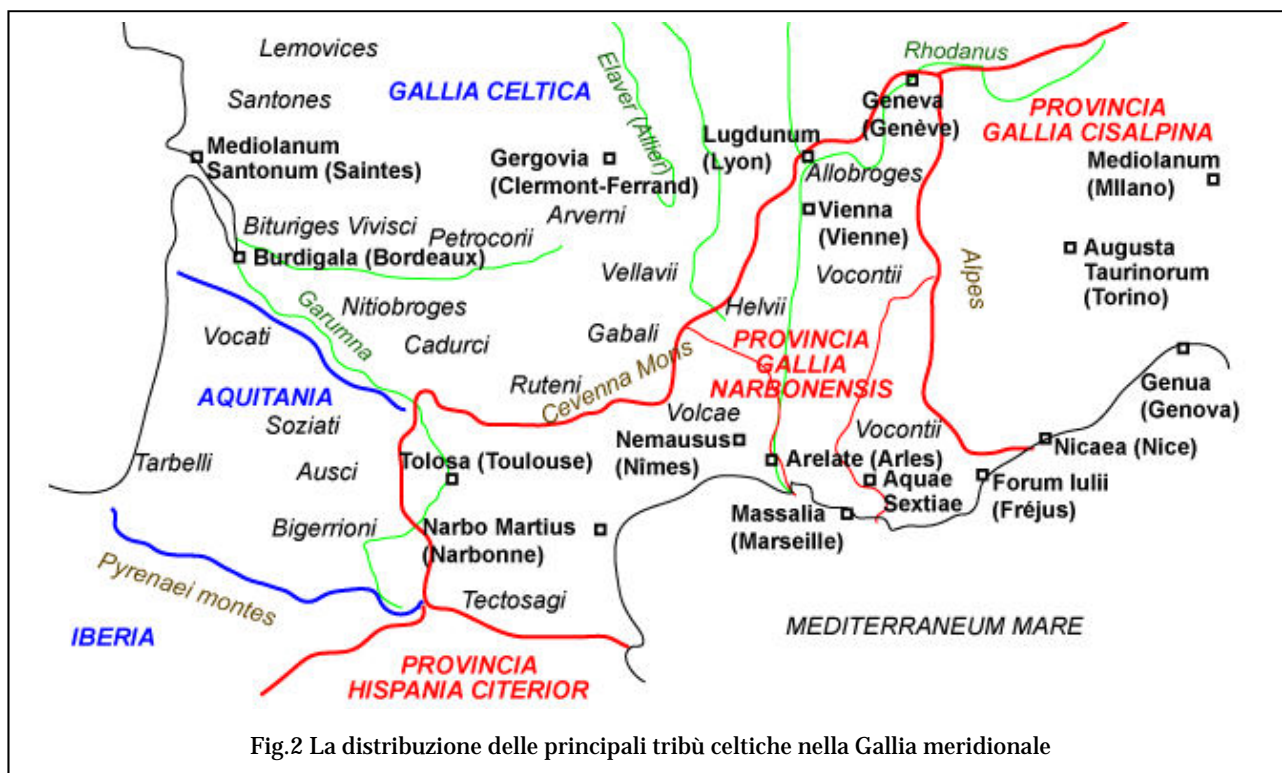



Fig.2 La distribuzione delle principali tribù celtiche nella Gallia meridionale

I Celti e il cromleck di Rennes-les-Bains

Nonostante vengano spesso attribuite alle tribù celtiche, diverse pietre erette nei dintorni a Rennes-le-Château risalirebbero al Neolitico. E' il caso del *Peyre Dreito* di Arques, unanimamente riconosciuto come un antichissimo menhir. Molto dubbia, invece, è l'attribuzione che il reverendo Boudet fa alle popolazioni celtiche di un gigantesco cromleck dal diametro di circa 17 chilometri intorno a Rennes-les-Bains: gran parte dei reperti da lui descritti nel vasto studio sul Cromleck di Rennes-les-Bains (27) sarebbero in realtà curiosità geologiche naturali, verso cui - non è da escludere - i Celti potrebbero aver avuto uno specifico interesse. Sono diverse le voci che hanno mosso serie critiche verso il metodo storico utilizzato dal reverendo Boudet per "dimostrare" la presenza celtica nella sua regione.

Nel 1892 Emile Cartailhac (1845-1921), docente di Storia Antica all'Università di Tolosa e membro della *Société d'Études Scientifiques de l'Aude*, scrive in un articolo della *Revue de Pyrénées*: "[Si deve] diffidare delle etimologie suggerite da un ardimentoso prete di paese, autore di un'opera inenarrabile sulla Vera Lingua Celtica" (28).

Gaston Jourdanne (1858-1905), anch'egli della *Société d'Études Scientifiques de l'Aude*, si allinea al collega nell'articolo dell'anno successivo intitolato "De quelques étymologies celtiques" (29).

Nello stesso anno la *Revue des travaux scientifiques*, curata dal *Comité des travaux historiques et scientifiques* di Parigi segnala la scoperta di una notevole quantità di megaliti nell'Aude, che non sarebbero affatto "opera dei Druidi, la cui dottrina e i cui culti non erano mai penetrati in questa parte della Francia" (30).

Secondo Henri Boudet erano di origine celtica anche molte delle croci greche incise sulle montagne circostanti. Sull'argomento scrisse Germain Sicard nel 1926: "Percorrendo la regione delle Haute Corbières, nelle vallate bagnate dai fiumi Sals, Agly e Verdouble, si possono notare sui pendii e incise su delle rocce numerose croci di tutte le forme, che non ci hanno ancora rivelato il perché della loro esistenza. [...] Queste croci sono incise su dei blocchi di pietra sparsi nella boscaglia. Alcune sono composte semplicemente da due bracci che s'incontrano formando un angolo più o meno retto, mentre altre croci, più rare, hanno la forma di Croci di Malta o di croci greche. Ci si domanda quindi perché questi segni religiosi sono qui disposti in ordine sparso e incisi su dei semplici massi di pietra. Il mistero regna ancora su questo punto e non possiamo neppure apporre l'argomentazione in base alla quale questo emblema cristiano fu inciso sui menhir e sulle pietre erette, santificandoli per distruggere le superstizioni pagane cui davano luogo. [...] Il reverendo Boudet, curato di questa località, nella sua curiosa ed eteroclita opera pubblicata nel 1884 [sic] (Imprimerie Pomiès, di Carcassonne), ha segnalato queste croci dando loro un'interpretazione fantasiosa, come ha fatto, del resto, per tutti i supposti megaliti che ha creduto di vedere nei dintorni" (31).

Sempre a proposito dei vari monumenti citati da Boudet, Sicard scrive: "Il dolmen più notevole fra tutti quelli citati nell'opera non è altro che il frutto bizzarro di una valanga di

Esiste sul territorio del comune di Peyrolles, in località *Pountils*, un monumento druidico molto ben conservato. E' un menhir, ovvero una pietra verticale che sorge ai lati del sentiero che va verso Arques; lo si conosce con il nome di *Peyro dréto*. Siamo portati a credere che esista sotto questo menhir una cavità, una grotta naturale o una caverna scavata dall'uomo, all'interno della quale si potrebbero praticare degli scavi. Peyrolles ospitava anche una costruzione a torre di epoca feudale la cui costruzione risale al XIII o XIV secolo, e che fu eretto probabilmente da Gilles de Voisins. Questa torre non c'è più. E' stata citata in un censimento dei beni della signoria di Arques del 1685 e così descritta: "Una torre scoperta che è stata edificata su un terreno di cinque *canne*".

—LOUIS FÉDIÉ, *Le comté de Razés et le diocèse d'Alet*, 1880

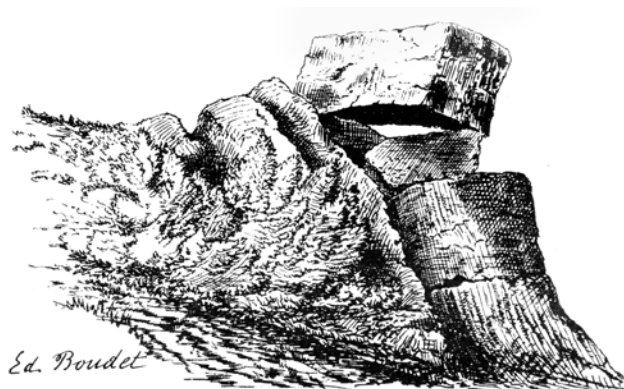



Fig.3 Illustrazione tratta dal testo di Henri Boudet

Fig.4 Fotografia della *pierre levée*

rocce che formano il promontorio sulla riva sinistra della Sals, di fronte alla Borde Neuve, al di sopra di rocce piene di fenditure contenenti le gallerie di antiche miniere. È così che a Caunes, nei pressi di N.D. du Cros, il signor Louis Béziat, nella sua storia dell'abbazia di Caunes, ha segnalato un dolmen che non è altro che un grosso blocco di roccia di forma rettangolare caduto dalla parete scoscesa della montagna".

L'autore si riferisce ad una delle due immagini pubblicate all'interno del testo del sacerdote (fig.3).

Pur criticando il testo di Boudet, Sicard auspica un'analisi archeologica più precisa dei reperti: "Gli altri dolmen segnalati sono ancora da vedere e da identificare e, malgrado le parole del venerabile autore de *La Vera Lingua Celtica*, tutti i dolmen non sono altro che sepolture di epoca neolitica o emolitica".

Come Boudet, d'altronde, sino alla fine del XIX sec. molti ritenevano erroneamente che i Celti erigessero i loro monumenti per celebrare i loro rituali ed eseguire sacrifici umani.

Destituita da ogni fondamento linguistico ed archeologico, l'opera di don Henri Boudet dev'essere letta in chiave simbolica; ma si tratta di un simbolismo che non ha nulla di esoterico, dal momento che il sacerdote cita apertamente il messaggio al nucleo del suo studio: egli ritiene (erroneamente, abbiamo visto) che i Celti abbiano costruito intorno a Rennes-les-Bains un gigantesco cromleck, che svolgeva le funzioni di uno dei più grandi templi a cielo aperto del mondo; pur non essendo ancora nato Cristo, i Celti sono stati dei precursori del Cristianesimo, praticando un'antichissima forma di monoteismo simboleggiato dalla figura del "cerchio".

Nel capitolo più importante del libro, non a caso intitolato "Significato religioso del cromleck, dei menhir, dolmens e roulers", Boudet spiega: "I cerchi tracciati dalle pietre erette, avevano per i Celti un senso profondamente religioso. I Druidi, allo stesso modo dei filosofi antichi, vedevano la figura circolare come fosse la più perfetta: questa rappresentava per essi la perfezione Divina, immensa, infinita, non avendo né principio né fine. Zénone spiegava che Dio era sferico, cioè perfetto, e l'affermazione attribuita ad Empédocle, sostenente che Dio è una sfera intellettuale ed incomprensibile il cui centro è ovunque e la circonferenza in nessun luogo, altro non significa che l'eccellenza e la perfezione infinita di Dio. [...] Il simbolismo del cerchio non era quindi, come si può vedere, una particolarità dei Celti. Ma si può affermare che fosse loro familiare, così come testimoniano i cromleck sparsi in tutte le contrade abitate dai nostri avi. Il centro del cromleck di Rennes-les-Bains si trova nel luogo denominato, dagli stessi Galli, *le Cercle* - chiamando Cerchio 'to circe' (*cerkl*'), circondare, cingere, il punto centrale del cromleck dei Redoni, e racchiudendo così un cerchio più piccolo in uno più grande, i Druidi hanno voluto esprimere molto chiaramente l'idea che essi concepivano un Dio unico ed esistente dentro gli esseri. Manifestandosi Dio come l'Essere stesso per eccellenza, egli è anche in ogni cosa nella maniera più profonda, poiché è l'origine di tutto ciò che esiste. Il mondo creato è qui rappresentato dal cerchio piccolo chiuso in uno più grande, e il cerchio grande, con la sua figura sferica, offre allo spirito l'idea della perfezione essenziale di Dio, nel quale tutti gli es-

seri vivono e si muovono, che contiene tutte le cose ed in esse esiste, non già come una parte della loro essenza o come una fatalità, ma come un creatore è presente nell'essere sul quale opera, e che raggiunge attraverso la sua virtù" (32).

L'inquadramento della civiltà celtica all'interno della visione cristiana - per conseguire il quale sono ovviamente necessarie delle vistose forzature - è l'obiettivo principale di Henri Boudet; ciò è particolarmente evidente nelle pagine successive, quando cita l'opinione di Cesare secondo cui i Celti praticherebbero sacrifici umani. Secondo il sacerdote, Cesare avrebbe frainteso una "misteriosa dottrina dei Galli, che afferma che la vita di un uomo deve riscattare la vita dell'uomo per appagare pienamente la giustizia divina" (33). In tale dottrina, infatti, si dovrebbe riconoscere in anticipo sui tempi la dottrina cristiana della salvezza, per cui dal sangue di un solo uomo - Cristo - deriverebbe la salvezza dell'intera umanità.

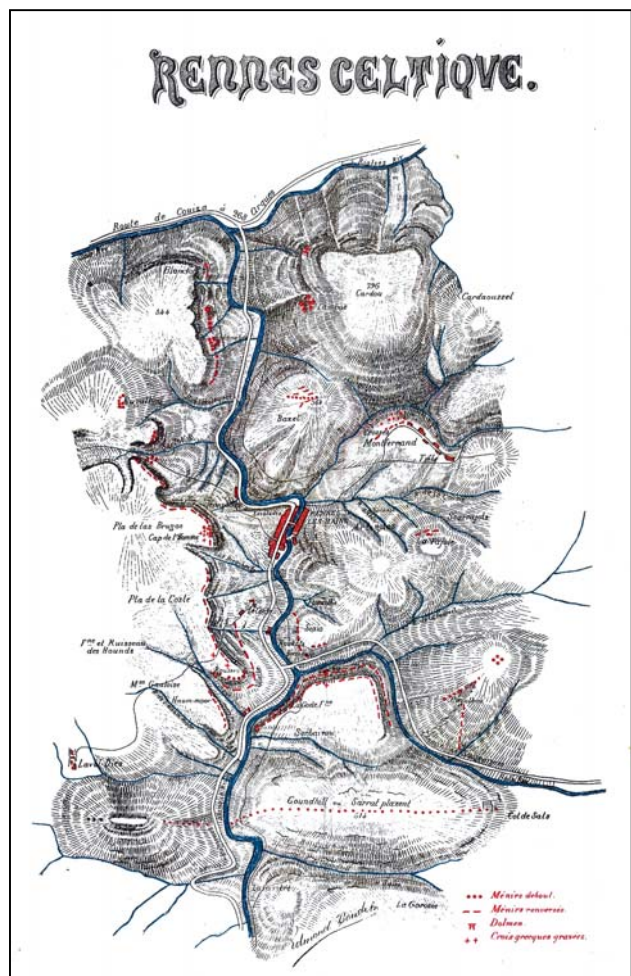
In tempi più moderni lo stesso fraintendimento che Boudet mostrò verso la cultura celtica si ritrova in molti studi dedicati all'opera del sacerdote, anch'essa abbondantemente distorta nel momento in cui si è cercato un senso "esoterico" all'interno di una curiosa (e infondata) dissertazione sui Celti insediatisi nei pressi di Rennes-les-Bains quali precursori del cristianesimo, scritta con un chiaro intento educativo.

Sarebbe sbagliato, però, considerare la teoria di Henri Boudet senza collocarla nel suo contesto storico e culturale; lo studio di Charles Darwin (1809-1882) sull'evoluzione della specie non era stato pubblicato che nel 1859, ed era comunque stato accolto da grandi polemiche - in particolare in ambito ecclesiastico. Non c'è da stupirsi per il fatto che, da buon creazionista, un sacerdote considerasse i Celti il primo popolo stabilitosi nella Gallia dopo il diluvio universale.

Già nel 1829 François-René de Chateaubriand (1768-1848) citava le teorie del padre cappuccino Gregorio di Rostrenen secondo cui "il celtico è una di quelle lingue primitive che Gomer, figlio di Jafet, portò in Europa" (34). Essendo Jafet figlio di Noè, Gregorio di Rostrenen farebbe risalire il Celtico direttamente ad un nipote del personaggio biblico che si salvò dal diluvio universale (35).

La stessa teoria era stata utilizzata sin dal XVII sec. per legittimare la creazione di una Monarchia Universale - tema che ritornerà nel corso del XX sec. nelle anacronistiche pretese di Pierre Plantard. Claude Du Pré (1543?-1620), ad esempio, scriveva: "Gomer fu ben istruito da Noé nella religione e nella vera fede in Dio [...] Dunque, si può dire con certezza che i Galli, discendendo da Gomer, il primo nato a questo mondo o il primo nato dopo il diluvio, si possano attribuire l'autorità di poter assoggettare tutte la parti del mondo [...] e che il Re dei Galli è il vero monarca e che [egli] non [deve] riconoscere nessun superiore" (36).

Non aveva alcun fondamento, invece, l'ipotesi per cui i Celti fossero monoteisti; secondo il sacerdote il monoteismo era la tradizione religiosa celtica originaria, e venne sempre conservata dal gran consiglio dei Druidi, il *Neimheidh*, anche quando le tribù entrarono in contatto con i Greci, i Cartaginesi e i Romani e caddero nell'idolatria del politeismo. In realtà gli autori latini attestano l'esistenza di un vero e proprio *pantheon* di divinità celti-

Fig.5 Mappa di Edmond Boudet (1886)

che, che però non acquistò mai dei confini netti: seppur riuniti in un'organizzazione nazionale, i Druidi non riuscirono mai a costituire una teocrazia unitaria di tutti i Celti. Una loro caratteristica era in effetti l'estrema frammentarietà, anche politica. Alla base della società celtica c'era una struttura tribale governata dall'aristocrazia guerriera: ciò rese impossibile il sorgere di uno stato unitario.

Il territorio di una tribù era piuttosto esteso e organizzato in diversi insediamenti, tuttavia solo uno di essi era scelto come centro difensivo: la sommità della collina di Rennes-le-Château si prestava ad ospitare un *oppidum* di questo tipo, e la buona posizione geografica ne fecero un luogo di una certa importanza.

Note

(1) Jean Fourié, *L'Histoire de Rennes-le-Château antérieure à 1789*, Esperaza: Editions Jean Bardou, 1984, p.25.
(2) Jean Paul Courrent e Philippe Helena, *Répertoire archéologique du département de l'Aude période gallo-romaine*, Montpellier: Impr. de la Charité, 1935.
(3) René Descadeillas, *Mythologie du Trésor de Rennes*, Editions Collot, 1974 (1991)
(4) *La Dépêche du Midi* 16.3.1966 cit. in Pierre Jarnac, *Les Archives de Rennes-le-Château*, vol.I, Nice: Bélisane, 1987, pp.20-21.
(5) Cit. in Jean Fourié, *op.cit.*, p.16 ora in *Indagini su Rennes-le-Château* 14 (2007) p.673.
(6) Albert Salamon, "Rennes-le-Château: terre de squelettes" in *La Dépêche du Midi* 3.10.1956 cit. in Pierre Jarnac, *op.cit.*, pp.7-8 e in Jean Fourié, *op.cit.*, p.16.
(7) Claire Corbu, Antoine Captier, *L'héritage de l'Abbé Saunière*, Nice: Bélisane, 1995, p.50. Alle pp.52-53 sono riportate due fotografie dello scheletro.
(8) Jean Fourié, *op.cit.*, p.16.
(9) Elie Tisseyre, "Une excursion à Rennes-le-Château", *Bulletin de la Société d'Etudes Scientifique de l'Aude*, Vol.17 (1906) ora in *Indagini su Rennes-le-Château* 6 (2006) pp.306-309.
(10) Antoine Fagès, "De Campagne-les-Bains à Rennes-le-Château", *Bulletin de la Société d'Etudes Scientifique de l'Aude*, Vol.20 (1909) ora in *Indagini su Rennes-le-Château 14* (2007) pp.704-706.
(11) Si veda, a questo proposito, il dettagliato elenco fornito in Jean Fourié, *op.cit.*, p.17.
(12) Jean Fourié, *op.cit.*, p.26.
(13) Cit. in ibidem.
(14) Jean Fourié, *op.cit.*, p.27.
(15) Ibidem.
(16) Jean Fourié, *op.cit.*, p.28.
(17) Ibidem.
(18) Louis Fédié, *Le Comté de Razès et le diocèse d'Alet*, 1880 (primo capitolo riprodotto in Louis Fédié, *Rhedae: la Cité des Chariots*, Rennes-le-Château: Terre de Rhedae, 1994).
(19) Joseph-Théodore Lasserre, *Recherches Historiques sur la ville d'Alet et son ancien Diocèse*, 1877 (ora nell'edizione Paris: Le Livre d'histoire-Lorisse, 2003), p.6.
(20) Henri Boudet, *La Vraie Langue Celtique et le Cromleck de Rennes-les-Bains*, Carcassonne: Imprimerie Pomies, 1886, p.4.
(21) Cesare, *De Bello Gallico*, Liber VI, cap.24 cit. in Henri Boudet, *op.cit.*, p.13.
(22) Henri Boudet, *op.cit.*, p.14.
(23) Jacopo Garzonio, "Per l'interpretazione dell'etnonimo gallico *Tectosages*" in *Studi Linguistici e Filologici On-line* 1 (2003), pp.253 e segg.
(24) Henri Boudet, *op.cit.*, p.12 e p.22.
(25) Louis Fédié, *op. cit.*
(26) Raymond Lizop, "Un peuple gaulois inconnu dans la haute Vallée de l'Aude?" in *Annales du Mudi*, t.69, n.38, aprile 1957, pp.159-167 ora in Patrick Mensior, *Parle-moi de Rennes-le-Château*, 2 (dicembre 2005), pp.57-65.
(27) Henri Boudet, *op.cit.*, 1886
(28) Emile Cartailhac, *Revue de Pyrénées*, Tomo IV, 1892, pp.167 e segg. cit. in Pierre Jarnac, *Histoire du Trésor de Rennes-le-Château*, Nice: Bélisane, 1985, p.285.
(29) Gaston Jourdanne, "De quelques étymologies celtiques" in *Bullettin de la Société d'Études scientifiques de l'Aude*, Tomo IV, 1893.
(30) *Revue des travaux scientifiques*, p.842.
(31) Germain Sicard, "Note sur Les Croix rupestres des Corbières" in *Bullettin de la Société d'Études scientifiques de l'Aude*, Tomo XXXII, Anno 38, pp.370-373, 1926 cit. in Alessandro Lorenzoni, "Le croci incise sulle montagne di Rennes-les-Bains" in *Indagini su Rennes-le-Château* 5 (2006), p.253.
(32) Henri Boudet, *op.cit.*, pp.245-247.
(33) Henri Boudet, *op.cit.*, p.253.
(34) François-René de Chateaubriand, *Mémoires d'Outre-Tombe*, Tomo I, Edmond Biré ed., 1829.
(35) Il grandissimo numero di studiosi che sosteneva questa tesi è elencato nell'ottimo studio di Alessandro Lorenzoni "Quando il serpente parlava italiano..." in *Indagini su Rennes-le-Château* 4 (2006), pp.177-190.
(36) Claude Du Pré, *Abbrégé fidelle de la vraye origine et généalogie des François: auquel est traicté de la généalogie et hauts faicts des anciens François, ensemble de leurs ducs et roys jusques à Clovis Ier*, Lyon: Impr. de Thibaud Ancelin, 1601, cap. II.

Intervista a Jean-Luc Chaumeil *
L'unico superstite del Priorato di Sion

Johan Netchacovitch (Ivan Talloru, trad.)

La *Gazette de Rennes-le-Château* ha incontrato l'ultimo moschettiere del quartetto del Priorato di Sion, Jean-Luc Chaumeil. La casa editrice Pégase, ha appena pubblicato il suo libro: *"Rennes-le-Château – Gisors – Le Testament du Prieuré de Sion – Le Crépuscule d'une Ténébreuse Affaire"*, sicuramente l'evento editoriale del 2006 sull'affaire Rennes-le-Château, con allegato, all'interno, il volume *"Pierre et Papier"*, scritto da Philippe de Chérisey.

In una soleggiata giornata d'agosto, il team editoriale della *Gazette de Rennes-le-Château* ha incontrato, per una conversazione molto approfondita, Jean-Luc Chaumeil, nella sua galleria d'arte a Carennac, *L'Atelier du Prieuré*.

Giornalista, scrittore ed artista, è l'unico superstite del Priorato di Sion, nell'originaria versione offertaci da Pierre Plantard.

Dopo la morte del surrealista Philippe de Chérisey nel 1985, dell'autoproclamatosi Gran Maestro Pierre Plantard nel 2000, e del portavoce del gruppo Gérard de Sède nel 2004, si tratta dell'unico superstite di quello che, a seconda del punto di vista di ogni ricercatore, può essere considerato una farsa, un nuovo "Rinascimento culturale", o la traccia di un affascinante mistero.

Nel suo ultimo lavoro, Chaumeil, che si autodefinisce un giornalista investigativo, non aggiunge molti commenti sul Priorato di Sion e su *Pierre et Papier*. Solo una ventina di pagine sulle oltre 240 pubblicate. Per di più si tratta di brani poco comprensibili anche per chi conosce a fondo la vicenda. Possiamo anche spingerci oltre, e sostenere che le spiegazioni delle presunte burle fornite da Philippe de Chérisey, sono eccessivamente complesse e contradditorie. Molti ricercatori che abbiamo incontrato, a Rennes come nella zona circostante, e molti utenti della Rete (via forum ed e-mail), si stanno ponendo, adesso, parecchi quesiti a riguardo.

Jean-Luc Chaumeil, con i modi altezzosi e i toni perentori che lo hanno sempre contraddistinto, ci snocciola una ad una, nell'intervista, le "sue" verità: il Priorato di Sion fu una burla; Philippe de Chérisey creò le due pergamene; Plantard era un uomo solitario, e le sue creazioni immaginarie presero vita propria; non c'è nessun tesoro a Rennes-le-Château (o, tesi ancora più affascinante, a Rennes-les-Bains); l'unico filone d'indagine valido è provare ad individuare Reda, località situata non a Rennes-le-Château ma vicino Limoux; bisogna tener conto di un solo aspetto della vicenda: *Roncelin de Fos*, ecc.

Fig.1 Il libro di Jean-Luc Chaumeil

Dovrebbe essere noto ai più che Chaumeil ha già sviluppato la maggior parte di queste idee in vari articoli, dal 1970 ad oggi, in particolare sulle riviste *Pégase* e *Le Charivari*, dedicate al Priorato di Sion ed ai Templari.

---

* Traduzione di Ivan Talloru dell'intervista a Jean-Luc Chaumeil gentilmente concessa da Johan Netchacovitch già pubblicata in francese su *http://www.portail-rennes-le-chateau.com/interview_chaumeil.htm*

JOHN NETCHACOVITCH - *Signor Chaumeil, quando e come è venuto a conoscenza del mistero di Rennes-le-Château?*

JEAN-LUC CHAUMEIL - Pittore per vocazione, poeta nel tempo libero, giornalista per guadagnarmi un pezzo di pane, feci la conoscenza di Daniel Réju, che mi chiese di scrivere alcuni articoli per *L' ère d'Aquarius*. Ho anche lavorato per *Europe journal*, il primo settimanale europeo, e ho svolto il ruolo di media monitoring per un'organizzazione motoristica.

Nel 1971 lessi il libro *L'or maudit* [sic], e il mio capo redattore, Claude Jacquemart, mi affidò la realizzazione di un numero speciale [di *Charivari*], il 18, dedicato agli archivi del Priorato di Sion. Un giovane scrittore, Claude Pimont - autore di *Dieu n'existe pas, je l'ai rencontré*, insieme ad un amico di Réju, Renard, mi raccontò la storia di un sacerdote che si vantava di aver trovato "dei miliardi" nel sud della Francia! Il testo cui si riferiva era di Gérard de Sède, l'autore di un altro libro che avevo già letto assiduamente, *Les templiers sont parmi nous*. Conoscendo quel libro e le note vicende di Gisors, notai una strana somiglianza tra le due storie, e così diffidai dell'originalità de *L'or de Rennes* - e penso fosse giusto pensarla così.

Ad ogni modo, Daniel Réju mi diede il numero di telefono di Plantard e, in contemporanea, incontrai Gérard de Sède in Rue Danrémont a Parigi. Nello stesso periodo, Mathieu Paoli, un amico dello scrittore romeno Doru Theodoriciu, cominciò a girare un film per la T.S.R su Arginy e Rennes-le-Château. Giusto agli inizi del 1972, andai nel piccolo villaggio dell'Aude con il mio fotografo Bernard Roy.

Ci racconti qualcosa su Pierre Plantard. Era misterioso come lui affermava di essere?

Dopo parecchie conversazioni telefoniche, finalmente incontrai Pierre Plantard. Per quanto riguarda le domande, ne avevo a migliaia, ma quando arrivò il momento di fargliele, le risposte divennero allusive, irritanti. Spesso erano contraddittorie, a volte sconcertanti, però sempre attentamente ponderate, forse un po' troppo. Si trattava, comunque, d'una persona di animo allegro, con un gran senso dell'umorismo, sebbene desse l'impressione di essere un po' pazzoide. Lo può immaginare come una specie di Giovanna d'Arco vestito alla maniera degli anni Trenta, come un *Man In Black* fuori dalla propria dimensione temporale, con la tasca perennemente rigonfia di documenti. Di lui, sapevo che aveva fatto il sacrestano e il chiaroveggente (con il nome di *Chyren*), durante il soggiorno ad Aulnay.

Fig. 2 Annuncio del chiaroveggente Plantard

Nonostante credesse nell'importanza del suo lavoro ufficiale, si dedicò completamente alla professione di chiaroveggente. Sognava di diventare prete, un giorno, ma rimase solo un semplice sacrestano, e avendo fallito nei suoi obiettivi, perse la fede e non la ritrovò più. Ricordo la nostra visita alla chiesa di Saint-Sulpice, a Parigi: ogni volta che vedeva un prete, alzava il tono della voce, s'innervosiva e generalmente la situazione degenerava. Trasformò la cappella dei Saints-Anges in una specie di mappa del tesoro, e fece di San Pietro, con le sue due chiavi, il messaggero che indicava la cripta di Notre-Dame-sous-Terre, riconoscendovi il tempio pagano di Artemide. Era un professionista, di quelli che oggi chiamiamo "revisionisti storici", convinto di dover legittimare la propria discendenza dai sovrani lungichiomati.

Quando avvenne l'incontro con Philippe de Chérisey?

C'è molta confusione a riguardo! Personalmente ho sentito parecchie versioni, per lo più discordanti, ma sicuramente i due si incontrarono nel 1950, e conobbero Gérard de Sède nel 1962 durante gli scavi nei sotterranei di Jacques Rouët a Gisors

I tre avevano delle personalità molto diverse tra loro, non è d'accordo? Come hanno potuto lavorare insieme?

Oh, è facile da capire, se solo si conoscesse il loro background e la loro formazione, culturale e non. Plantard all'epoca viveva in un attico, ed era una persona benestante. Era affascinato, quasi ipnotizzato dalle origini aristocratiche di de Chérisey: si trattava di qualcosa che a lui mancava, e che avrebbe provveduto a crearsi più tardi. Era attratto anche dalla cultura e

dall'erudizione di Philippe.

Per quanto riguarda de Chérisey, pecora nera della famiglia Vaudémont-Vaudressel, era stato rifiutato dalla stessa perchè era diventato niente più che un intrattenitore da cabaret. In Plantard trovò la figura paterna che aveva sempre sognato. Sfruttò, inoltre, alcuni aspetti oscuri del titolo nobiliare del padre, nel tentativo di screditarlo. De Chérisey era di fatto un conte, ma preferiva farsi chiamare marchese, il marchese de Chérisey! Tentò, insomma, di ridicolizzare la nobiltà, creando una sorta di anti-nobiltà!

Fig.3 Jean-Luc Chaumeil nel documentario CBS 60 Minutes

Plantard diffuse la voce che i servizi d'intelligence francese, i DGSE, fossero interessati alla vicenda, e che l'informazione fosse attendibile, in quanto fornita da mio padre, che era membro di un particolare settore dei servizi di sicurezza. Ancora una volta, Pierre Plantard stava deliberatamente sviando le persone! Se mio padre fece delle indagini su questi fatti, significa che rientrava nei suoi compiti come Capo della Polizia di Melun. L'incidente di Fakhar-Ul-Islam ebbe luogo nel frattempo. Se vuole saperne di più, Fakhar-Ul-Islam era un trafficante internazionale di droga, non aveva niente a che vedere con Rennes-le-Château, ma Plantard fu abile ad utilizzare la vicenda per i propri scopi, anche perchè la notizia ebbe una notevole diffusione, in quanto pubblicata dalla stampa!

A questo duo infernale mancava qualcuno in grado di mettere nero su bianco le idee, e lo trovarono in Gérard de Sède. Per questo aristocratico di ideologie trotzkiste, una persona sicuramente *sui generis*, fu la chance di tornare ad occuparsi di qualcosa di diverso, rispetto al lavoro nei campi. Così, la scena del delitto venne preparata e il sipario potè aprirsi.

Sembrerebbe che, Pierre Plantard, avesse compilato un enorme dossier sull'argomento.

(Sorridendo) Sì, sicuramente! In particolare, raccolse documenti ed articoli, un po' qua e un po' là, tutto per portare acqua al proprio mulino. Seguì le notizie attraverso *Ici Paris* e su altri simili canali spazzatura, utilizzando anche la radio. Per esser precisi, il dossier si componeva di 1014 pagine.

Plantard rivendicò il supporto di alcune delle personalità più importanti del tempo, per esempio Maurice Lecomte Moncharville...

Si, ma lui fu, primo fra tutti, un maestro nel mettere parole in bocca ad un morto. Una volta che qualcuno moriva, produceva ogni sorta di documenti, lettere, tutte contraffazioni. Nessuno, ovviamente, poteva contraddirlo.

Nel libro L'Or de Rennes, *Gérard de Sède racconta alcune morti misteriose legate a questa faccenda, come il caso Fakhar-Ul-Islam.*

Adesso ci parli di Pierre et Papier...

(Senza aspettare la fine della domanda) Fu Philippe che sollevò la questione dei documenti. Egli spiega tutto in questo libro. Nonostante la spiegazione sia contenuta nel testo, non riesco a capire perchè le persone non facciano altro che continuare a fare domande sui suoi contenuti.

Io stesso ho già spiegato nel dettaglio il contesto nel quale il Priorato fu fondato. Basta leggere i miei libri ed i miei articoli. Sono certo di non dover continuare a ripetermi!

Jean-Luc, lei ha certamente molto da dire riguardo l'argomento, avendogli dedicato diversi libri, edizioni speciali di giornali, articoli e molto altro. Una sintesi potrebbe essere utile al lettore...

(Silenzio) Va bene, andiamo avanti. Vi ascolto!

Le quaranta pagine di Pierre et Papier *sono piuttosto vaghe. Philippe de Chérisey si ripete in continuazione, e a volte risulta essere piuttosto oscuro. Fa degli errori grossolani, considerando che ha creato egli stesso i documenti:*

la casa editrice Pégase *ha dovuto inserire diverse note a piè di pagina per spiegare che de Chérisey confondeva spesso le due pergamene. Concediamo pure che si sia sbagliato, anche perché ha sempre scambiato l'una con l'altra, ma non ha neppure riletto il testo dopo averlo scritto? Che l'abbia scritto tutto di getto? Si ha come l'impressione che si tratti soltanto di una bozza, e nonostante questo lei sostiene che le è stato affidato per una pubblicazione. Ma non vi aspettavate un testo più completo e corretto?*

Philippe era un poeta, un surrealista! Aveva un pungente senso della farsa e della satira. Cosa bisogna aspettarsi? In questo documento esprime se stesso come solo lui sa fare, come fece nei suoi precedenti scritti, attraverso allusioni, rovesciamenti di forme significanti, forme implicite. Ha sempre amato giocare con il pubblico, essere una sorta d'illusionista delle parole. Questo era il suo modo di lavorare, e così fece nel testo.

Il suo stile è molto simile a quello del romanzo Livre à vendre*, di cui fu co-autore con Roland Dubillard, edito da Jean-Claude Simoën nel 1977. L'unica differenza è quindi lo stile di scrittura?* Livre à vendre *era un romanzo, questo è un saggio!*

(Con un tono perentorio) No, assolutamente no! Le ripeto: a lui piaceva girare intorno e giocare con parole ed idee. Philippe era un poeta surrealista, la sua intera vita era basata sui giochi di parole, comprensibili attraverso una chiave di lettura umoristica. Questo era il suo mestiere!

Così, se abbiamo capito bene, non dovremmo guardare alla seconda parte di Pierre et Papier *– il pezzo dedicato alla spiegazione del testo* BERGÈRE, PAS DE TENTATION... *– come ad un riferimento a un qualcosa di misterioso? Sarebbe solo un testo surrealista, e ciò dovrebbe significare che deve essere preso per quello che è... Ma non è piuttosto strano, soprattutto, per qualcuno le cui mira dichiarate erano "mostrare finalmente come questa piccola farsa sia attualmente messa insieme", come Lei sostiene a pagina 78?*

(con tono conciliante) OK, vi darò alcune spiegazioni per comprendere meglio l'uomo... Philippe era un grande sentimentalista. Pochi sanno della tragedia che gli accadde in una strada vicino Rennes-les-Bains.

Fu lì che perse il suo unico amore, in un incidente stradale... Per il "triste poeta", la frase in codice della Piccola Pergamena, A DAGOBERT II ROI ET A SION EST CE TRESOR ET IL EST LA MORT, non allude a dell'oro, a documenti di enorme importanza per l'umanità o ad una rivelazione di Cristo! No, si tratta dell'omaggio di de Chérisey alla sua donna che è "LÀ MORT(a)". Quanto si è discusso sul fatto che si trattasse di un articolo piuttosto che di un avverbio! Per lui era chiaramente un avverbio, ma non riferito ad un tesoro sacro, o alla caverna di Alì Babà, quanto piuttosto al suo amor perduto.

De Chérisey, intraprese delle ricerche con Pierre Plantard e con lei presso il Serbaïrou, nei pressi di Rennes-les-Bains...

Sì, ma il suo tesoro, il tesoro di cui si parla era la sua fidanzata! Lo disse anche in altre circostanze.

Sì infatti! "Mia cara Roseline, che moristi il 6 Agosto 1967, la festa della Transfigurazione, mentre lasciavi il meridiano zero con la macchina (p.108)". *Il senso della spiegazione di de Chérisey si riferisce alla "Grande Pergamena". Molti passaggi sono vaghi e...*

(Interrompendo) Ma non c'è niente che deve essere capito. Philippe stava vestendo i suoi panni di Surrealista, quando lo scrisse. Nessuno dei passaggi che state citando necessita di essere decifrato, né conducono da nessuna parte. Philippe, stupendo gli altri, stupiva anche se stesso, dicendo una cosa e poi affermando l'esatto contrario...

Va bene, supponiamo che sia così. Lui però scrive: "Finché i curiosi non si procureranno quel vecchio numero [del *Bulletin de la S.E.S.A.*] io non sarò che un mezzo falsario, che ha ereditato un falso creato sessant'anni fa" (p.100). *De Chérisey sta cercando di convincere il lettore che il documento Tisseyre, pubblicato nel* Bulletin de la S.E.S.A. *(1905), non è mai esistito, ma finché non riesce a convincerlo, la sua spiegazione non regge! Lui conta sul fatto che l'articolo non venga alla luce in seguito alla pubblicazione di* Pierre et Papier. *Ma allora ha sicuramente fretta di pubblicare il suo lavoro. Ricordiamo che lo scrive nel 1970.*

(ignorando l'implicita domanda) Guardi, adesso le racconto... L'immagine pubblicata da

Tisseyre è un falso. Più precisamente, Tisseyre stilò una relazione nel 1905, poi pubblicata nel bollettino della società degli studi scientifici dell'Aude. Grazie a quest'articolo fu in grado di dare credibilità alle voci sull'esistenza, in quel periodo, di una pietra tombale nel cimitero di Rennes-le-Château - e di coprire così, un traffico di reliquie e di reperti archeologici. Traffico svolto con la complicità del curato, Bérenger Saunière. Essendo stata catalogata nel 1905, i due non furono accusati di aver rubato la pietra!

Si tratta di una spiegazione piuttosto strana, soprattutto dopo che il documento di Tisseyre fu pubblicato ne L'Or de Rennes *nel 1967. In altre parole, tre anni prima che* Pierre et Papier *fosse scritto. I ricercatori avrebbero avuto così moltissimo tempo per controllarlo. E così per il traffico di reliquie; Tisseyre cita diverse persone nell'articolo, che però non possono confermare o smentire queste false affermazioni. Ma perché de Chérisey si sente in dovere di giustificare questa storia, quando avrebbe potuto semplicemente spiegare che nel 1970 aveva a disposizione la lapide per creare le pergamene?*

Effettivamente è uno scoop! Vorrei aggiungere che *Pierre et Papier* presentava alcune note scritte da Philippe de Chérisey che però, per ragioni editoriali, l'editore Pierre Jarnac non ha poi pubblicate.

Che tristezza, avrebbero potuto gettare un po' di chiarezza sulla vicenda!

Sì. Lo dissi all'editore, ma per rendere il documento più leggibile, preferì lasciar fuori le annotazioni. [Nota: Jean-Luc Chaumeil ha confermato queste affermazioni durante due telefonate nel settembre e nell'ottobre 2006].

Un problema, con le fonti di de Chérisey, si ebbe poi con la scoperta del testo originale della Piccola Pergamena, il famoso Codex Bezae. *Perché, non ne ha fatto menzione, trattandosi di una risorsa così unica?*

Ah, questo ci porta al cuore del "sistema Plantard-Chérisey"! Attenzione, non sto cambiando opinione su cosa ho scritto nei Vostri forum internet, ma alcune persone continuano a non voler capire... Questo, alla fine, può risultare fastidioso. Pierre Plantard, conosceva il libro di Fulcran Vigouroux e voleva far in modo di attribuire a Philippe la paternità delle pergamene. La citazione di Dom Cabrol, fu un modo per sviare le ricerche. Fece lo stesso sul giornale *Circuit*.

Le faccio un altro esempio. In un'intervista che Philippe mi concesse nel 1973, mi spiegò le origini del Codice: "Presi il testo originario nella *Bibliothèque Nationale*, dal lavoro di Dom Cabrol, *Archeologia Cristiana*, ripiano C25".

Andai di persona nella Biblioteca, e cosa trovai nel ripiano di fianco a quello menzionato? Nel ripiano B c'era Fulcran Vigouroux. Questo è un ottimo esempio di quale sorta di trappole e di false piste erano in grado di preparare, e sulle quali si erano specializzati; fornivano indicazioni vaghe, e solo un ricercatore veramente curioso ed attento, poteva trovare la traccia esatta! Da quanto ho scoperto, posso asserire che Plantard era consapevole dell'uso del libro di Fulcran Vigouroux, e chi non lo ammette è sicuramente fuori strada ed in malafede...

Ci racconti qualcosa sul metodo di lavoro del quartetto. Com'erano le relazioni tra loro? Chi prendeva le decisioni?

Pierre Plantard muoveva i fili e controllava tutto. Era il gran burattinaio. Spesso ci forniva informazioni parziali, e il più delle volte divergenti. Questo creava delle tensioni all'interno del gruppo. Molte volte, mi rendevo conto di non avere tutte le indicazioni necessarie per seguire un filone unico d'indagini, e che Philippe e Gérard ricevevano delle notizie differenti! Questo era il metodo di lavoro di Plantard. Parole non dette, allusioni, il modo più semplice per mettere le persone una contro l'altra. Probabilmente deriva anche da un suo desiderio di poter tenere le persone sotto controllo, alla sua mercè!

E questo, eventualmente, poteva causare rotture all'interno del Priorato...

Io fui la persona scelta per fare da testimone al tutto. Nel 1981, Pierre Plantard organizzò una riunione a Blois. Philippe scoprì che stava per essere espulso dal gruppo... Ebbi la ferma convinzione che le cose non si stessero mettendo per il meglio. Decisi così di pedinare Plantard. Invece di presentarmi all'incontro di Blois mi recai presso la sua abitazione, a Colombes. Lui non si presentò, né il giorno prefissato per la riunione, né nei giorni successivi... Da questo momento, la rottura del gruppo

fu ufficiale. A riprova, non si presentò neanche ai funerali di Philippe, nel 1985. Tra l'altro Philippe era il padrino di uno dei suoi figli.

L'arrivo del contingente inglese, Baigent, Leigh e Lincoln, autori di The Holy Blood and the Holy Grail *e di* The Messianic Legacy *sembra che abbia portato le tensioni ad un livello più alto.*

Esattamente! Philippe si sente dimenticato da tutti quando il trio inglese fa la sua apparizione. Plantard aveva creato un Priorato di Sion americano, stabilendo la secessione di questo dal ramo francese. Ma ho sempre avuto la sensazione che ci fosse qualcuno di molto importante dietro i tre. Le loro mire erano diverse, e parevano indirizzate a scopi politici... Plantard, l'uomo che rivendicava una presunta discendenza merovingia, si trovò ad avere a che fare con tre personaggi che gli stavano assegnando, addirittura, un legame diretto con Cristo!

Jean-Luc, quando vi siete reso conto che tutta la vicenda era una completa farsa?

Immediatamente! Lo intuii dopo soltanto cinque minuti... Per dimostrarlo ho condotto delle contro-indagini. Ero sicuro delle mie conclusioni ancor prima del 1973, quando apparve l'edizione speciale di *Charivari* sul Priorato di Sion.

Cosa dovremmo aspettarci di scoprire a Rennes-le-Château e dintorni?

(in tono categorico) Ma non c'è mai stato niente a Rennes e dintorni, non nel 1900, nel 1956, 1967 e nemmeno nel 2006! Rennes-le-Château, è solo un buco nero che riporta alla luce il nostro "istinto atavico", un posto dove ognuno può crearsi un proprio punto di vista, ed essere sicuro di ritrovare un riscontro, in un modo o nell'altro. Pensi al motivo per cui la parola "finestra" sia ripetuta per venti volte nel libro di Philippe! Rennes-le-Château è solo un mito, e così deve essere trattato!

A questo punto, vi faccio una confessione... Sa che la storia non finisce a Rennes-le-Château? Prima di Rennes c'erano Mont Saint Michel, Gisors, Stenay... E altri luoghi sarebbero stati oggetti di attenzione in seguito. Bisogna saper studiare la natura di un mito per poi poterlo trascendere. I Templari, nel loro viaggio di ritorno da Gerusalemme, sovrapposero ai toponimi locali altri nomi di luogo, derivati da quelli che avevano "visitato", in giro per il mondo. Tracciarono anche delle mappe. Le Verdon è un buon esempio. Philippe de Chérisey incontrò Alfred Weysen, un ricercatore ed autore di diversi libri. Le informazioni cominciarono a circolare anche tra i belgi. Philippe, gli consegnò allora un documento, una mappa rubata a Monsieur Fatin [proprietario del castello di Rennes-le-Château] e Weysen la applicò a Le Verdon. La storia avrebbe potuto ricominciare da qui...

Così, lei vorrebbe suggerire a tutti i fanatici di Rennes di trovarsi un altro hobby, di crearsi una vita al di fuori del mistero, ai negozianti locali di chiudere gli esercizi commerciali, e ai webmaster di chiudere i loro siti?

(perentorio) Anche se non c'è alcun tesoro, ogni essere umano può intraprendere una propria cerca personale.

Ma, esistono altri luoghi "ideali", per simili ricerche?

Sì... Ve lo posso concedere.

Così, se non c'è nessun tesoro a Rennes, la cerca può essere intrapresa ovunque. Questo significa anche che, nonostante tutto, lei ha identificato un'altra località nel dipartimento dell'Aude!

Si, ed è anche l'unica degna d'interesse! E' un luogo molto vicino Limoux, chiamato Reda, ma attenzione, non ha nulla a che fare con il nome antico di Rennes-le-Château, *Rhedae*. E' il nome di una collina presso le alture di Limoux, ed è lì che le ricerche archeologiche si stanno concentrando.

Quale sarà l'argomento del suo prossimo libro?

Sto lavorando su *Taillefer* da venti anni ormai, e mi piacerebbe davvero finirlo questo lavoro! Ho anche, da parte, un considerevole volume di documenti, naturalmente sempre sul Priorato.

Sono sicuro che al pubblico sarebbe piaciuto leggerlo già nelle pagine di Le testament.

(enigmatico) Ogni cosa a suo tempo, mio caro Johan!

Intervista a Gino Sandri *
L’attuale segretario del Priorato di Sion

Jean-Patrick Pourtal (Serena Bartolo, trad.)

Durante l’estate del 2003 abbiamo incontrato, per la prima volta, Gino Sandri. L’idea di questo incontro ci è venuta a seguito della lettera diffusa, su diversi siti, del Priorato di Sion alla fine del 2002. Qualche mese dopo aver preso questa decisione, abbiamo stabilito i primi contatti. Molto rapidamente, il signor Sandri ha accettato l’idea di una intervista destinata alla pubblicazione sul sito *Rennes-Le-Château - Le Dossier*. Gino Sandri è membro del Priorato di Sion da molti anni. Molto vicino a Pierre Plantard, fa parte della ristretta cerchia dei reggenti del Priorato di Sion. Come leggerete, il signor Sandri ha risposto a tutte le nostre domande, riconducendo ogni elemento ad un preciso significato. Le risposte del signor Sandri sono riportate per esteso. Tutto ciò che afferma e che lascia sottinteso ricade sotto la sua esclusiva responsabilità

JEAN-PATRICK POURTAL - *Signor Sandri, da quanto tempo è membro del Priorato di Sion, e come ci è arrivato?*

GINO SANDRI - Ci sono arrivato nel 1977, su invito di Pierre Plantard de Saint-Clair.

Lei è stato per molto tempo vicino al signor Plantard. L’ha conosciuto quando era Gran Maestro del Priorato di Sion. Quali erano gli obiettivi di Plantard per il Priorato di Sion durante la sua reggenza?

Il fondamento è costante ed immutabile, legato alla tradizione primordiale, tuttavia le forme esteriori possono variare. *Sion*, a seconda dei casi, significa ramo o origine. Appartiene a colore che hanno ricevuto la carica di dirigere e di agire nel modo migliore considerando le contingenze del momento. È anche necessario precisare che se l’*Ordine* ha spesso annoverato personaggi influenti che lo rendono il *Circuito* ideale per alcuni interessi, i suoi obiettivi non sono né politici e tantomeno finanziari.

Il signor Plantard è stato il fornitore di documenti di Gérard de Sède per molte opere di questo autore. Come era oragnizzata questa collaborazione?

Verso il 1960, in occasione dell’indagine su Gisors, Gérard de Sède, che aveva incontrato in modo fortuito Roger Lhomoy, pubblica un articolo sconvolgente in un settimanale di grande tiratura. Ciò gli permette di entrare in contatto con Pierre Plantard de Saint-Clair. Il primo incontro a Aulnay-sous-Bois, 116 avenue Pierre Jouhet, sarà seguito da molti altri (1). Gérard de Sède riceve allora in consegna un dossier che fornisce il materiale per i suoi due libri: *Les Templiers sont parmi nous* e *L’Or de Rennes*. Secondo il contratto firmato con la casa editrice Julliard, i diritti devono essere divisi tra Gérard de Sède per il 35% e Pierre Plantard de Saint Clair per il 65%.

Gérard de Sède porta a compimento la stesura del suo secondo libro e si reca nell’Aude, occasione per prendere altri contatti. In particolare conosce René Descadeillas, il quale pubblica un’opera su Rennes-le-Château (2). Preciso che quest’ultimo conosceva Pierre Plantard de Saint-Clair da molti anni.

Per molto tempo entusiasta ed appassionato, Gérard de Sède pone fine a questa associazione e lavora con giovani collaboratori come un professore parigino o ancora Jean-Luc Chaumeil con il quale redige un libro intitolato *La clef de deux énigmes* (3). Credo di ricordare che Jean-Luc Chaumeil fosse l’autore dello

Fig.1 Gino Sandri

* Traduzione di Serena Bartolo dell’intervista a Gino Sandri, gentilmente concessa da Jean-Patrick Pourtal e già pubblicata in francese su *http://www.Rennes-le-Château.org/rlctoday/int-sandri.asp*

scoop che mirava a pubblicare in esclusiva le fotografie del tesoro di Rennes-le-Château conservato in Svizzera. Ma si trattava del tesoro di Pétroassa esposto a Parigi qualche anno prima. Questo libro non sarà mai pubblicato e i due coautori ne usciranno delusi!

Di seguito, Plantard è stato coinvolto nelle indagini dei tre autori inglesi che hanno pubblicato Holy Blood Holy Grail. *La sua collaborazione ha portato questi autori a orientare le indagini intorno alla storia del Priorato di Sion. L'obiettivo era di svelare il Priorato di Sion al grande pubblico? Se sì, a quale scopo?*

Da un certo punto di vista, il Priorato di Sion non mira ad arrivare al grande pubblico, ma è comunque necessario muoversi in modo accorto. Vi è quindi una alternanza di periodi durante i quali si parla di più o di meno del Priorato di Sion. Ma per rispondere in modo più preciso alla sua domanda, nel 1955 Pierre Plantard de Saint-Clair, per far fronte ad una situazione difficile e a tensioni di vario tipo, ha deciso di sviare l'attenzione mettendo in scena quella che noi chiamiamo "intossicazione", un'impresa che ha seguito un piano minuziosamente elaborato. Posso citarvi un aneddoto. Nel 1977, nel momento in cui stavamo revisionando il libro pubblicato con il titolo *Le Tresor du triangle d'Or*, stavamo sfogliando alcuni libretti diffusi sotto diversi pseudomini (Lobineau, Blancassal...) ed attribuiti all'*Alpina* (4). Confidandogli le mie impressioni, si parò con una risposta: "Voi capite che è andata proprio così: nel 1956 hanno cercato di attaccarmi, e allora ho risposto lanciando l'enigma di Rennes-le-Château!". Bisogna dire che, in effetti, ne ebbero tutti un beneficio, incluso il signor Corbu che creò un hotel-ristorante. Il tranello in cui tutti sarebbero dovuti cadere era stato architettato. Dobbiamo ammettere che ci è riuscito!

Una grande parte dei lavori di Gérard de Sède e dei tre inglesi si baseranno sulle copie delle pergamene trovate da Saunière a Rennes-le-Château. Oggi sappiamo che queste pergamene sono state realizzate da De Cherisey. Perché questa pista è stata data in pasto ai diversi autori di Rennes-le-Château ?

L'abate Saunière ha scoperto delle pergamene nella chiesa di Santa Maddalena di Rennes-le-Château, ma il loro contenuto non ha niente a che vedere con le carte pubblicate. Lo

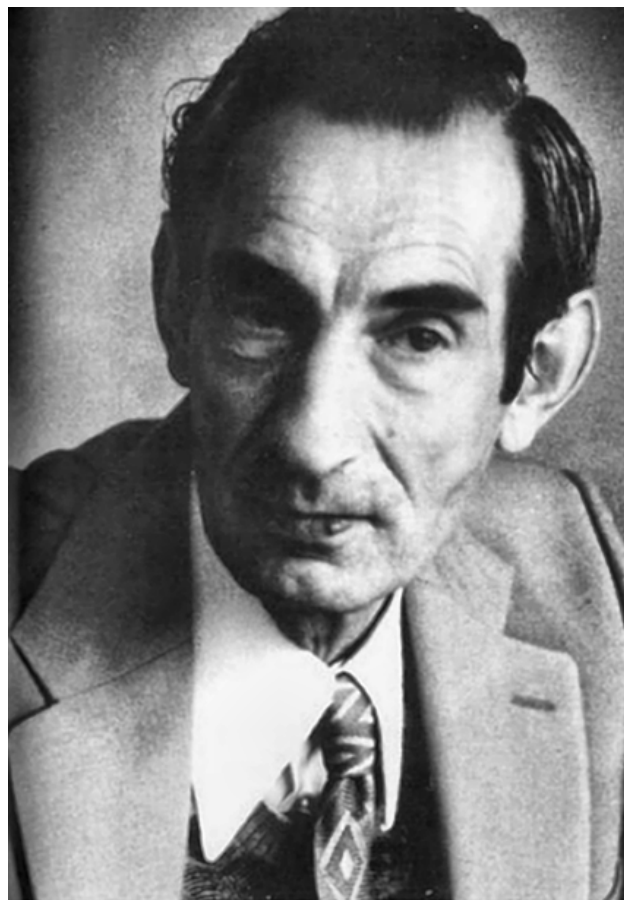



Fig.2 Pierre Plantard

stesso dicasi per quelle ritrovate in seguito. La trama del "romanzo" di Gérard de Sède è ingegnosa. Tutto ha inizio nel 1888 con la scoperta di misteriose pergamese criptate ed è la loro decrittazione, la cui chiave è incisa su una tomba, che dà accesso al tesoro. Ciò vi ricorda qualcosa? Per quanto riguarda i celebri documenti pubblicati ed analizzati da Gérard de Sède (e da altri) la loro comparsa si spiega tenendo in considerazione lo scenario che ora vi illustro. Non erano destinati al grande pubblico, tanto meno i famosi libretti. Questi documenti servivano da supporto per uno scambio di messaggi in codice tra alcune reti in competizione tra loro. Non hanno niente a che vedere con un tesoro, di qualsiasi natura esso fosse. Peraltro, i testi autentici sono in effetti incisi nella pietra.

De Chérisey e Plantard erano amici di lunga data. Possiamo credere che le pergamene siano state un prodotto della loro immaginazione o dobbiamo pensare che si siano ispirati a documenti esistenti?

Mi scusi se mi ripeto, ma la redazione di

queste pergamene serviva all'epoca ad uno scopo ben preciso. Si trattava di sviare l'attenzione in modo tale da proteggere altri documenti. Come sapete, a partire dal 1956, viene messa in circolazione una serie di pubblicazioni diffuse sotto diversi pseudonimi. Siamo in presenza di una vera e propria campagna che mira ad un personaggio o ad una società che agisce nell'ambito dell'occulto. Questo scambio riguarda solo una ristretta cerchia. Quarant'anni dopo, questi documenti hanno perso ogni interesse, tranne che quello storico. Sembra quantomeno strano rilevare che una "officina" installata all'epoca a Rennes-le-Château abbia prodotto una quantità di documenti di fattura identica così come documenti o lettere attribuite all'abate Boudet o all'abate Bigou. Questi scritti sono stati oggetto di un commercio interessantissimo che, a quanto pare, continua tutt'oggi. Sfortunatamente, gli autori implicati nella storia di Rennes sono vittime di questa truffa nella quale il Priorato di Sion non ha avuto alcun ruolo e da cui non ha tratto alcun beneficio.

Per molto tempo Plantard ha sostenuto di essere il discendente degli ultimi Merovingi. Perché, in seguito, ha sostenuto il contrario?

Vi è una chiave per chiarire molti punti. La storia non doveva essere presa alla lettera ma ha sedotto Gérard de Sède che, affascinato dalla nobiltà, ha basato tutto il suo romanzo *La race fabuleuse* su questo tema e sul mito del re nascosto. Coglie l'occasione di mettere in scena un misterioso *marchese di B* del quale raccoglie le confidenze. Il gioco allora si espande, dal momento che il *marchese di B* intrattiene una corrispondenza con innumerevoli "ricercatori" utilizzando per questo scopo una bella carta da lettere ornata di un blasone sconosciuto! Chi si nasconde dietro questo enigmatico aristocratico che dispone di diversi *relais* nel Razès?

La nostra inchiesta ha permesso di stabilire che esisteva un legame tra tale *marchese di B* e l'autore della brochure intitolata *Un trésor mérovingien à Rennes-le-Château*. Quest'ultimo, di nazionalità belga, era solito, durante i suoi soggiorni parigini, soggiornare, con il nome di Antoine l'Hermite, presso l'Hotel du Mont d'Or, 19 rue du Mont d'Or, Paris 17ème. Dal 13 al 17 maggio 1966, occupa la camera numero 2, poi dall'8 al 19 giugno dello stesso anno, la camera numero 1. Quindi deposita la sua pubblicazione presso la Biblioteca Nazionale, pubblicazione che riceve il codice 8 Lj 9 9537.

Un'altra pubblicazione serve come riferimento a Gérard de Sède, *Les dossiers secrets d'Henri Lobineau* scritta da Philippe Toscan du Plantier. Secondo Gérard de Sède, questo nome è sconosciuto ai più e Philippe Toscan du Plantier vive a Bodrun in Turchia.

L'11 aprile 1967, la squadra antidroga arresta questo giovane professore di filosofia per detenzione di LSD presso la sua amica Anne-Marie Rossi, 17 quai de Montebello a Parigi. La polizia era ben informata! "Uomo onesto", Philippe Toscan du Plantier non denuncia il suo spacciatore. I maggiori quotidiani dell'epoca pubblicano questi fatti di cronaca. Gérard de Sède era un fedele lettore di questi giornali parigini e non poteva certamente ignorare questi fatti!

Circa mezzo secolo fa, viveva un curioso personaggio che si faceva chiamare "Henri Lobineau" o "conte di Lénoncourt". Era possibile incontrarlo a Parigi, dove abitava, a Gisors o a Rennes-le-Château dove aveva stabilito il quartier generale delle sue strane attività. Questo discreto personaggio si era reso celebre durante la Seconda Guerra Mondiale. Operava nella Francia occupata ed in Svizzera per conto di Selborne, responsabile del SOE. Terminata

Fig.3 Articolo tratto da un giornale del 15 aprile 1967

LE "PROF" DE PHILO SE DROGUAIT AU L.S.D.

Un jeune professeur d'excellente famille, Philippe Toscan du Plantier, qui prépare l'agrégation de philosophie, vient d'être arrêté pour infraction à la loi sur les stupéfiants. Il s'adonnait au L.S.D., cette drogue venue d'Amérique et qui commence à se répandre en France.

Dans l'appartement du quai de Montebello, qu'il partageait avec une jeune fille de 23 ans, Mlle Anne-Marie Rossi, étudiante en sociologie, les inspecteurs de la brigade des stupéfiants ont trouvé quarante doses de L.S.D.

— J'ai voulu faire l'expérience, a déclaré le jeune professeur au juge d'instruction, M. Roussel, mais avoue qu'il y a de quoi devenir ngue.

» Je prenais aussi, a-t-il ajouté, peu d'héroïne. Pour me réveiller me remettre debout. »

Expertise médicale

L'expérience est probante. A 30 ans, Philippe Toscan du Plantier a ir d'une loque humaine. Sans qu'on puisse déterminer, il est vrai, le responsable est le L.S.D., l'héroïne ou le mélange des deux.

Professeur, il assurait, ces dernières années des suppléances dans les lycées parisiens, mais depuis 'il se droguait, il était devenu incapable de travailler. Il reconnait qu'il ne vivait plus que des subsides de ses parents.

Le juge l'a inculpé et l'a placé sous mandat de dépôt. Toscan du Plantier a été écroué à la prison de la Santé. Le magistrat se propose de demander une expertise mentale. Il a également inculpé Mlle Rossi d'infraction à la loi sur les stupéfiants, mais l'a laissée en liberté provisoire.

« Philippe, disent ses camarades, affichait volontiers des tendances un peu anarchistes. Le L.S.D. était pour lui une manifestation du même ordre. Il se vantait de ses expériences dans tous les bars du quartier. »

Ce sont ces confidences à qui voulait l'entendre qui ont attiré l'attention de la police.

Le jeune professeur s'est défendu énergiquement de s'être livré au trafic de la drogue. Il ne s'en procurait, assure-t-il, que pour son usage personnel et celui de son amie. Mais il s'est refusé à dénoncer ses fournisseurs.

la guerra, inizia a condurre molteplici e discrete attività, cercando tesori, negoziando antiche monete. Era in contatto con Léo Schidlof, antiquario e storico dell'arte residente a Vienna. Léo Schidlof è autore di un catalogo di una grande esposizione sulle miniature antiche a Ginevra, nel 1956. Se siete spinti dalla curiosità, consultate qualche esemplare di questo catalogo trilingue; la versione inglese non è esattamente la traduzione del testo francese, lo stesso dicasi per la versione in tedesco! *Monsieur N* detto Henri Lobineau frequentava un ingegnere parigino che abitava in avenue Foch. Del resto, quello stesso anno, lo splendido appartamento di avenue Foch viene distrutto da un incendio. Non viene aperta nessuna inchiesta. Quell'anno 1967 è ricco di fatti di cronaca. Parliamo anche di Fakar Ul Islam trovato morto alla stazione di Melun in seguito ad una infelice caduta dal treno notturno Parigi-Ginevra?

Ancora cronaca, se ne volete. Quello stesso anno un opuscolo, *Le Serpent Rouge*, viene legalmente depositato. I tre autori citati si sono suicidati quasi contemporaneamente. Il delirio è contagioso e ciò porta alcuni autori un po' stanchi ad affermare che Pierre Plantard de Saint-Clair ed il Priorato di Sion hanno ucciso tre persone per impiccagione!

Il contenuto di questi piccoli opuscoli è senza dubbio delirante ma vi è comunque un fondo a volte interessante. Dunque, un'ultima coincidenza: in quell'anno 1967, molti faldoni dell'archivio del Priorato di Sion vengono sottratti durante un furto dall'appartamento di Philippe de Chérisey, situato in 37 rue Saint-Lazare a Parigi. C'è una relazione tra tutti questi avvenimenti? Cinque anni più tardi un giornalista disoccupato e ricattatore tenterà di vendere questi documenti al miglior offerente!

Nel 2000 Plantard muore. Nel mese di giugno dello stesso anno, vengo direttamente contattato dal figlio, con una e-mail in cui mi annuncia il decesso del padre, avvenuto qualche giorno prima. Dopo alcune verifiche, scopro che il decesso di Plantard è avvenuto il 3 febbraio 2000. Perché questo tentativo di manipolazione intorno alla morte del Gran Maestro del Priorato di Sion?

Negli ultimi anni, il Priorato di Sion in generale e Pierre Plantard de Saint-Clair in particolare, hanno dovuto affrontare una situazione difficile. Abbiamo conosciuto una recrudescenza di libelli, di volantini anonimi, di minacce e pressioni di qualsiasi tipo, ma non è la cosa più grave. Pierre Plantard de Saint-Clair non ha voluto assolutamente finire come Péladan o Georges Monti, vittime di avvelenamento. È stata elaborata una strategia e sono state prese delle disposizioni. Non dirò di più.

Per alcuni Plantard non sarebbe morto. Per altri, sarebbe... resuscitato! Lei che ne pensa?

Secondo lei?

Torniamo al Priorato di Sion. Cosa rappresenta Rennes-le-Château per il Priorato di Sion?

Vi sono altri luoghi secondo le epoche. Perchè non si parla mai di Millau, di Annemasse di Montrevel o del Brasile? Tutto ciò si adegua al tempo ed allo spazio. Per quel che riguarda Rennes-le-Château, il Priorato di Sion vi stabilisce la sua sede nel 1681. La Compagnia del Santo Sacramento, fondata da Henri de Lévis, viene sciolta nel 1665. Qualche lustro più tardi vi sono sempre degli adepti nella regione, adepti che si uniscono al Priorato di Sion.

All'origine di questa scelta troviamo Jean-Timoléon de Negri d'Ables assistito da Blaise d'Hautpoul. Troviamo anche i nomi degli abati André-Hercule de Fleury e Jean-Pierre Cabanié. Vengono prese nuove disposizioni il 19 settembre 1730 da François d'Hautpoul e Jean-Paul de Nègre, lui stesso legato alla sopravvivenza della Compagnia del Santo Sacramento.

Se si pensa agli archivi del Priorato di Sion questo designa depositi di natura diversa di documenti o oggetti, anche molto antichi, basti pensare ad alcune pietre incise. La situazione è molto complessa. Durante la rivoluzione francese, tra il 1789 ed il 1792 depositi "clandestini" vengono costituiti in modo da mettere dossier preziosi ed atti autentici al riparo dai vandali. La maggior parte è rimasta. Per quanto riguarda il Priorato di Sion, alcuni di questi atti sono stati dati a Massimiliano di Lorena, arcivescovo di Colonia. All'inizio del XIX secolo, rimangono ancora dei pezzi nelle mani degli Asburgo che, qualche decennio più tardi, stabiliscono dei contatti con gli abati Boudet e Saunière. Perché? Si tratta di scambio di documenti.

Un altro deposito è conservato preso il castello del Giglio presso Lilla. Nel 1938, Gabriel

Trarieux d'Egmont viene invitato dal conte di Saint-Hilier, prozio di Philippe de Chérisey. In previsione della guerra che si annuncia, gli archivi, affidati a Gabriel Trarieux d'Egmont vengono trasferiti a Montecarlo.

Se volete possiamo anche accennare ad una situazione simile. Alla fine della Rivoluzione Francese, il Priorato di Sion tenta di ottenere preso Angélique Lenoir la restituzione di alcuni atti. Ella allora sostiene di aver bruciato tutti i documenti durante il periodo del Terrore. Ciò non è esatto in quanto sappiamo che affiderà una parte dei documenti al conte d'Antraigues. Perchè queste precauzioni? Qual era il segreto di Angélique Lenoir? Perché sostiene di aver distrutto tutti i documenti, titoli e manoscritti che aveva ricevuto? André Chénier e l'abate Delille parlano di documenti del Tempio. Ma... di quale Tempio si tratta? L'Ordine del Tempio o il segreto del Tempio a Parigi? Solo quest'ultimo poteva suscitare interesse agli occhi degli Asburgo.

Angélique Lenoir era moglie di Jean-Marie Alexandre d'Hautpoul. Nel 1799 Elisabeth d'Hautpoul detta Mademoiselle de Rennes riceve la sua famiglia presso il castello di Montferrand aux Bains de Rennes. In particolare, è presente il generale d'Hautpoul. Questa riunione ha come obiettivo quello di affidare i documenti di Angélique Lenoir all'ultima signora di Rennes. Quest'ultima muore a Parigi il 20 maggio 1820.

I monarchici non esiteranno a credere che le pergamene di Angélique Lenoir riguardavano anche l'enigma della sopravvivenza di Luigi XVII. Ad oggi, nessuno ha trovato i documenti di Angélique Lenoir, tantomeno... a Rennes!

Vi sono dei legami tra Bérenger Saunière ed il Priorato di Sion?

Che intende dire con "legami"? Se mi chiede se vi apparteneva, la risposta è negativa. Bérenger Saunière era sul posto e veniva usato e manipolato da diverse reti per cercare certi depositi. Ci tengo a precisare che la ricerca del tesoro dell'abate Saunière non mi interessa. Per quel che mi riguarda, non ho mai scavato fosse e non intendo farlo!

E noto che Rennes-le-Château attira molti gruppi. Molte società "segrete" e "discrete" sembrano appassionarsi a questi luoghi. Che pensa di questo il Priorato di Sion? È anch'esso presente in questi luoghi?

Il Priorato di Sion se ne rallegra. Più pazzi ci sono, più ci si diverte. Come ha detto Pierre Plantard de Saint-Clair con il suo solito humour, tutto avviene, ancora quaranta anni dopo, secondo un piano prestabilito! Sempre in tono umoristico, credo che vi sia sicuramente un Priorato di Sion attivo a Rennes o forse più di uno, ma si tratta di contro-fazioni che abbiamo identificato. Secondo lei, perchè non si parla di luoghi altrettanto importanti?

Per alcuni, il Priorato di Sion sarebbe collegato alla franco-massoneria. Cosa mi dice a riguardo?

La questione ritorna spesso. Quindi proverò a dissipare la confusione. So che alcuni vedono il Priorato di Sion come una obbedienza massonica o più esattamente una struttura ad alti gradi. Ma non è così. È un sistema di rappresentazione che è loro familiare ma che non ha nessun rapporto con la realtà. Da dove deriva questa confusione? Ho già citato gli opuscoli deposti alla Biblioteca Nazionale nei quali si parla della Gran Loggia Svizzera Alpina come se si volesse ancora indagare su questa pista. A quale scopo? Capita che strutture massoniche scaturiscano o siano orientate dal Priorato di Sion per fungere da cerchio esterno o da ricambio come a Lione nel 1828 con il rito di Memphis. In seguito, queste strutture saranno lasciate al loro destino. Infine, membri della franco-massoneria e non meno importanti hanno fatto parte del Priorato di Sion. Penso al dottor Savoire o a Georges Monti, molto legato al duca di Conaught, Gran Maestro della Gran Loggia Unita d'Inghilterra ma la franco-massoneria non era loro priorità.

All'inizio di quest'anno, un documento "ufficiale" del Priorato di Sion è stato portato a conoscenza del grande pubblico. Questo documento aveva la sua firma insieme ad un'altra con la menzione di G CHYREN. Si è detto che il 2003 sarà un anno importantissimo e che il Priorato di Sion raggiungerà l'apoteosi. Quali sono le particolarità del 2003 per il Priorato di Sion? In quale momento raggiungerà la sua apoteosi, sapendo che siamo già ad ottobre 2003?

Esistono dei cicli che determinano momenti privilegiati, ciò che chiamiamo "circuiti" in alcuni ambienti. Questi momenti notevoli sono propizi alle rivelazioni. Per quel che riguarda il Priorato di Sion, tutto è in ordine e ci stiamo

avvicinando ad un chiarimento necessario. I falsi Priorati saranno pienamente scoperti e ciò favorirà la loro implosione.

Sempre nello stesso documento, è chiaramente specificato che il ruolo della Donna è molto importante per il Priorato di Sion. In cosa consiste?

E' un punto assolutamente fondamentale, purtroppo però è nascosto. La maggior parte delle società iniziatiche sono spesso solo delle caricature e ne è un segnale una misoginia latente. Senza dilungarmi sull'argomento, voglio sottoporre questo alla vostra attenzione: in molti rituali, l'adepto è messo di fronte alla morte e alla rinascita. Morte e trasfigurazione! Nella mitologia egizia è Iside la sola in grado di mettere insieme i pezzi sparsi del corpo di Osiris. Come faccia, non è dato sapere.

Può descriverci e spiegarci l'attuale struttura del Priorato di Sion?

Esistono diversi circoli, almeno due o tre per essere esatti, e ciò dà a volte l'impressione che esistano diverse strutture, una sul modello dell'altra.

In questa fine di anno 2003, il Priorato di Sion del 2003 sembra essere molto diverso da quello diretto da Plantard. Può parlarci dei suoi obiettivi?

E' chiaramente una impressione e ve ne ho dato in precedenza la spiegazione. Non vi è nessuna differenza, nessuna rottura e siate certi che l'influenza di Pierre Plantard è ben reale. In merito ai suoi obiettivi, non sono né politici né finanziari, indipendentemente dai membri. L'affarismo non ha ragion d'essere. Il mondo delle arti e delle lettere occupa sempre un posto preponderante.

Il Priorato di Sion è diretto da un Gran Maestro. Può parlarci del Gran Maestro attuale e rivelarci il suo nome?

Al momento non aggiungerò altro.

Per molte persone, il Priorato di Sion è come se fosse inesistente. Reclutate qualcuno? E quali sono le qualità necessarie per entrare nel Priorato di Sion?

Non si può fare domanda d'ammissione. Si è accuratamente scelti dopo esser stati studiati a lungo e testati; è essenziale l'integrità morale. Non si dà alcun valore ai titoli e ai diplomi. Generalmente, l'eletto è un cuore nobile che non appartiene a nessuna struttura. Péladan organizzava i saloni della Rosa-Croce, Georges Monti era artista-pittore; la circolazione di un'opera d'arte era un segnale di riconoscimento destinato a riunire individui con una identica sensibilità.

Una ultimissima domanda: qual è il legame tra il Priorato di Sion di cui abbiamo appena parlato e l'associazione creata ad Annemasse nel 1956?

L'associazione creata ad Annemasse rispondeva ai suoi tempi, in quel luogo, ad un preciso scopo. Era anche, se vuole, una sorta di circolo esterno. Una simile funzione era data all'Ordine.

Note redazionali

(1) Si ha traccia di questi incontri a Gisors nella lettera firmata da Plantard e de Sède "*Richiesta di autorizzazione per effettuare scavi a Gisors*" pubblicata in *Indagini su Rennes-le-Château* 12 (2007) p.568.

(2) Si tratta del testo *Nota informativa su Rennes-le-Château e il reverendo Saunière (3 dicembre 1962)* pubblicato in *Indagini su Rennes-le-Château* 14 (2007) pp.663-672 e anticipato da una versione più breve pubblicata in *Indagini su Rennes-le-Château* 13 (2007) pp.622-630.

(3) Gérard de Sède e Jean-Luc Chaumeil, *La clef de deux énigmes: Gisors et Rennes-le-Château*, Paris: Julliard, 1973: nonostante si faccia riferimento in diverse pubblicazioni a questo titolo, non è mai stato pubblicato. Il materiale confluirà in Jean-Luc Chaumeil, *Le tresor du triangle d'or*, Nice: Lefeuvre, 1979.

(4) Presunta casa editrice cui vengono attribuite diverse opere depositate presso la Biblioteca Nazionale di Francia.

Indagine paleografica sulle due pergamene

Le notevoli differenze tra la scrittura onciale e quella dei due noti documenti

Ferdinando Ferraioli *

Abstract: *Un'analisi paleografica delle due pergamene pubblicate da Gérard de Sède ne* L'Or de Rennes *(1967) conferma le opinioni già espresse da padre Giuliano Gepetti nel 1974 sulle pagine di* Mythologie du trésor de Rennes*: la scrittura presenta un aspetto notevolmente diverso dalla scrittura onciale che tenta di imitare. In uso dal V al IX sec., la scrittura onciale mostra specifiche caratteristiche che non si riscontrano sulla Grande e Piccola Pergamena, specialmente quando viene eseguita un'analisi carattere per carattere. E' da escludere anche la loro origine ottocentesca: i manoscritti di quell'epoca identificati come falsi mostrano una cura dei dettagli che si perderà nel corso del XX secolo per l'affinarsi degli strumenti di indagine scientifica. Gli indizi fanno dunque sospettare di Philippe de Chérisey quale autore delle pergamene.*

Il presente contributo intende analizzare i due documenti noti agli appassionati delle vicende di Rennes-le-Château come *Grande* e *Piccola Pergamena* secondo un punto di vista paleografico e mostrare, attraverso di esso, come esse siano con ogni probabilità due falsi di fattura tutt'altro che elaborata.

Le "pergamene" vennero per la prima volta pubblicate nel libro di Gerard de Séde *L'Or de Rennes* (1967) e in quella sede si affermava fossero state trovate da Saunière nel corso dei lavori di restauro della chiesa.

Esse attirarono immediatamente l'attenzione di René Descadeillas che, acquisite delle copie delle pergamene da de Séde, le inviò allo studioso italiano di paleografia Giuliano Gepetti per chiedergli un parere sull'autenticità delle stesse. Servendosi del tramite di un sacerdote francese, don Cipriano, ricevette questa risposta (trascritta in italiano nel libro dell'autore francese):

"*Rev.do D.Cipriano,*

le ritorno le fotocopie delle pergamene che mi aveva dato per una trascrizione e la relativa analisi per determinare l'autenticità o meno.

Le dico subito che esse non meritano un esame tanto è evidente trattarsi di falsi; ma per non darle l'impressione di un giudizio sbrigativo, le indicherò i motivi che portano a tale giudizio:

- *l'alterazione del testo riportato,*
- *l'inserimento di parole che non hanno funzione esplicativa o integrativa nel testo,*
- *la grafia delle singole parole che non è costante ed omogenea,*
- *il modo di stendere il testo stesso,*
- *la mancanza totale o quasi di segni di interpunzione. Noti che tali segni si trovano anche nelle iscrizioni lapidarie.*

E perché meglio tutti i su indicati motivi le fossero presenti, accludo a queste mie righe la trascrizione di una delle fotocopie.

A mio modesto avviso, il falsario ha voluto imitare un documento del XII o XIII secolo senza riuscire nel suo intento..." (1).

A chi scrive il parere di Gepetti sembra ampiamente condivisibile tranne che per un punto: per il fatto, cioè che, come vedremo meglio in seguito, scopo del falsario non sia stato l'imitare una scrittura dei secoli XII-XIII, ma una scrittura ben anteriore, in modo che le pergamene sembrassero di età merovingia.

Con la pubblicazione nel 1982 di *Holy Blood, Holy Grail* di Baigent, Leigh e Lincoln le pergamene ebbero un momento di notorietà internazionale, che continuò quando esse vennero poste da Dan Brown come principale prova documentaria per le tesi contenute nel suo *Da Vinci code.*

Eppure già alla metà degli anni Ottanta il marchese Philippe de Chérisey, intimo amico di Pierre Plantard, aveva affermato di essere lui stesso autore delle pergamene; più di recente il giornalista francese Jean-Luc Chaumeil ha pubblicato, ponendo così quella che sembrava una pietra tombale su questo affare, i chiaramente fraudolenti "originali" delle cosiddette "pergamene di de Chérisey".

Se non che un film di prossima uscita, *Bloodline The Movie*, ha in programma di presentare una nuova pergamena (2), assai simile

* Ferdinando Ferraioli, appassionato di storia e paleografia, è allievo della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Napoli. *Contatto:* ferdinandoferraioli@virgilio.it

ETFACTUMESTEUMIN
SABBATOSECUNDOPRIMO A
BIREPERSCCETESDISCIPULIAUTEMILLIRISCOE
PERUNTUELLERESPICASETFRICANTESMANIBUS + MANDU
CABANTQUIDAMAUTEMDEFARISAEISDT
CEBANTEIECCEQUIAFACIUNTDISCIPULITUISAB
BATIS + QUODNONLICETRESPONDENSAUTEMINS
SETXTTADEOSNUMQUAMHOC
LECISTISQUODFECITDAUTDQUANDO
ESURUTIPSEETQUICUMEOERAT + INTROIBITINDOMUM
DEIETPANESPROPOSITIONIS REDIS
MANDUCAUITETDEDITETQUI BLES
CUMERANTUXUO QUIBUSNO
NLICEBATMANDUCARESINON SOLIS SACERDOTIBUS

Fig. 1 La Piccola Pergamena

peraltro a quelle di de Chérisey, affermando che si tratterebbe di uno dei documenti originali appartenuti al misterioso Priorato di Sion. Sembra quindi essere giunto il momento che un'articolata analisi paleografica mostri la grossolana falsità di tutto questo gruppo di cosiddette "pergamene".

Venendo quindi allo specifico bisogna dire che esse appaiono scritte in uno stile che vuole imitare l'antica scrittura onciale, la più importante scrittura libraria latina tardoantica usata prevalentemente tra il V e il IX sec. Dopo aver raggiunto il culmine della perfezione nel V sec., decadde progressivamente fino a scomparire del tutto dall'uso. Essa è caratterizzata in generale da caratteri dalle forme rotondeggianti (3).

La prima delle due pergamene, nota come Piccola Pergamena (fig.1), appare una copia (non certo ben fatta) di una pagina del Codex Bezae (fig.2), un importantissimo codice greco-latino della Bibbia del IV sec., scritto in onciale e così chiamato perché appartenuto al famoso riformatore religioso Theodore de Beza (4). Caratteristico è ad esempio il b minuscolo utilizzato sia nel Codex Bezae che nella Piccola Pergamena, mentre nella gran parte dei codici in onciale è invece utilizzato un b di tipo maiuscolo.

La seconda pergamena di de Chérisey (fig.4) e la pergamena apparsa nel film americano, pur contenendo come la prima pergamena di de Chérisey testi biblici tratti dalla Vulgata, non sono la copia di un codice già esistente ma rappresentano per così dire una falsificazione "originale" e possono quindi istruttivamente essere messi a confronto con un testo autentico scritto in onciale e datato al VII sec. (fig.5).

Iniziando tale confronto bisogna subito dire che delle lettere tipiche della scrittura onciale l'unica abbastanza ben riprodotta nelle nostre pergamene è la m, che pure sovente è scritta in maniera troppo angolosa rispetto alle origina-

SERUANTUR ETFACTUMEST EUM
INSABBATOSECUNDOPRIMO
ABIRE PERSEGETES
DISCIPULIAUTEMILLIUS COEPERUNTUELLERE
SPICAS ETFRICANTESMANIBUS
MANDUCABANT QUIDAMAUTEMDEFARISAEIS
DICEBANTEI ECCEQUIDFACIUNT
DISCIPULITUISABBATISQUODNONLICET
RESPONDENSAUTEMIHS DIXITADEOS
NUMQUAMHOCLEGISTIS QUODFECIT
DAUID QUANDOESURIITIPSE
ETQUICUMEOERAT INTROIBITINDOMUM
DEI ETPANES PROPOSITIONIS
MANDUCAUIT ETDEDITETQUICUMERANT

Fig. 2 Testo del *Codex Bezae*

rie e classiche forme rotonde dell'onciale.

La a è profondamente diversa in quanto nella vera a onciale l'occhiello lega con l'asta nella parte alta della stessa, mentre invece nelle nostre pergamene esso è posto in basso, come nella a del nostro stampatello maiuscolo.

La b è come gia si è detto prima la b minuscola che compare anche nel Codex Bezae, non quella maiuscola che compare nella maggior parte dei codici in onciale.

La d onciale ha l'asta parecchio inclinata verso sinistra, nelle nostre pergamene invece l'asta è perfettamente diritta.

Nella e onciale il tratto orizzontale è posto in alto, nelle pergamene invece è posto più in basso secondo l'uso moderno.

La g onciale è in genere una g caudata, quella delle pergamene è invece la comune g dell'uso odierno e ciò è probabilmente da imputare al fatto che nella già citata pagina copiata del Codex Bezae non vi è nessuna g e che quindi il falsario decise di provvedere con mezzi propri, non curandosi neppure di cercare un altro modello antico da cui copiare la lettera in questione.

L'h e la q sono con la m fra le lettere meglio imitate nelle pergamene, ma anch'esse sono abbastanza angolose e prive della rotondità propria del modello antico.

L'u onciale infine è abbastanza rotondeggiante e curva nell'asta di sinistra, quella delle pergamene è invece assai simile a quelle di altre scritture come la cosiddetta capitale libraria latina.

In conclusione questa analisi mostra chiaramente come le tre pergamene appaiano come grossolani falsi, risalenti rispettivamente al secolo XX (quelle di de Chérisey) e forse addirittura al secolo XXI (nel caso delle pergamene utilizzate per il film su citato).

Che non si tratti neppure di falsi ottocenteschi risulta abbastanza chiaro dall'analisi paleografica: i falsi di quell'epoca, infatti - almeno quelli eseguiti da personaggi legati all'ambiente diplomatico-archivistico - sono costruiti in genere con maggiore cura nei dettagli rispetto a quelli novecenteschi.

Un celebre falso ottocentesco è quello costituto dalle cosiddette Carte d'Arborea che mise in difficoltà persino il grande Mommsen, pri-

a	b	c	d	e	f	g	h	i	l	m	n	o	p	q	r	s	t	u	z
a	b	c	d	e	f	g	h	i	l	m	n	o	p	q	r	s	t	v	z

Fig. 3 Confronto tra il carattere onciale del VII sec. e i caratteri della Grande Pergamena

JESVSEVRGOANTCESEXDTPESPASCSHAEVENJTTBETHQANTAMVRAT
FVERAOTLAZA•VVSMORTYVVSQVEMMSVSCTYTAVITIYESVSFEDCERVNT
.LAVIEM•TTCAENAPMTBTETOMARTHAHMINISTRRABATLBAZARVSO
VEROVNXVSEKATTE×DISCOUMLENTDILVSCVJMMARTALERGOACBCEP
TILRTBRAMYNNGENTTJNARDIPFTSTICIQPRETIOVSIETVNEXTTPE
DPESIERVAETEXTEJRSTICAYPIIRTSNSVISPEPDESERTPTETDOMBESTM
PLFTIAESTEEXVNGEINTTODAEREDIXALTERGOVRNVMEXDGTSCTPVHL
TSETVTXTVDDXSCARJORTISQVIIERATCVBMTRADITTYRVSQTVAREHOCCVN
HENVIVMNONXVENVITTGRECENPATSDENAARVSETDDATVMESGTE
GENTES?DIXINVFEMHOECNONQVSTADEEGAENTSPERRTINEBEAT
ADCVTMSEDQVNQFVRELRTETLOVCVIOSHCAHENSECAQVAEMVTIIEBA
NMTVRPOTRABETEDIXTTEJRGOIESHVSSINEPILLAMVNTTXDIERMS
EPVLGTVRAEMSEAESERVNETILLQVDPAVPJERESENHIMSEMPGERHA
BEMTTSNOBLTISCVMFMEAVTETMNONSESMPERHAVBETISCJOGNO
VILTEROTZVRHAMVQLTAEXTMVDACTSTQVTATLOLTCESTXETVENE
ARVNTNONNPROTEPRTESVMETANTVMMSEDVTLVZARVMPVTDER
EH~TQVEMRSVSCTAOVITAMORRTVTSCPOGTTAVKERVNTAHVTEMP
RVTNCTPEJSSACERCDOTVMVMTETLAZCARVMTNATERFICTRENTQ
LVTAMYLVTTPROPQTERILHXVMAHTHGNTCXVGTAAETSNETCRCD
DEBANTIINIESVM

NO IS

JÉSV. MEDÈLA. VULNÉRUM + SPES. UNA. PŒNITENTIUM.
PER. MAGDALANÆ. LACRYMAS + PECCATA. NOSTRA. DILUAS.

Fig. 3 La Grande Pergamena

TERNAM·SIC DICATUSEST
ENIMDILEXIT QUINONCRE
DSMUNDUM DITINNOMINE
UTFILIUMSU UNIGENITI
UMUNIGENI FILIIDI HOC
TUMDARET ESTAUTEM
UTOMNISQUI IUDICIUM QUIA
CREDITINEUM LUXUENIT
NONPEREAT INMUNDUM

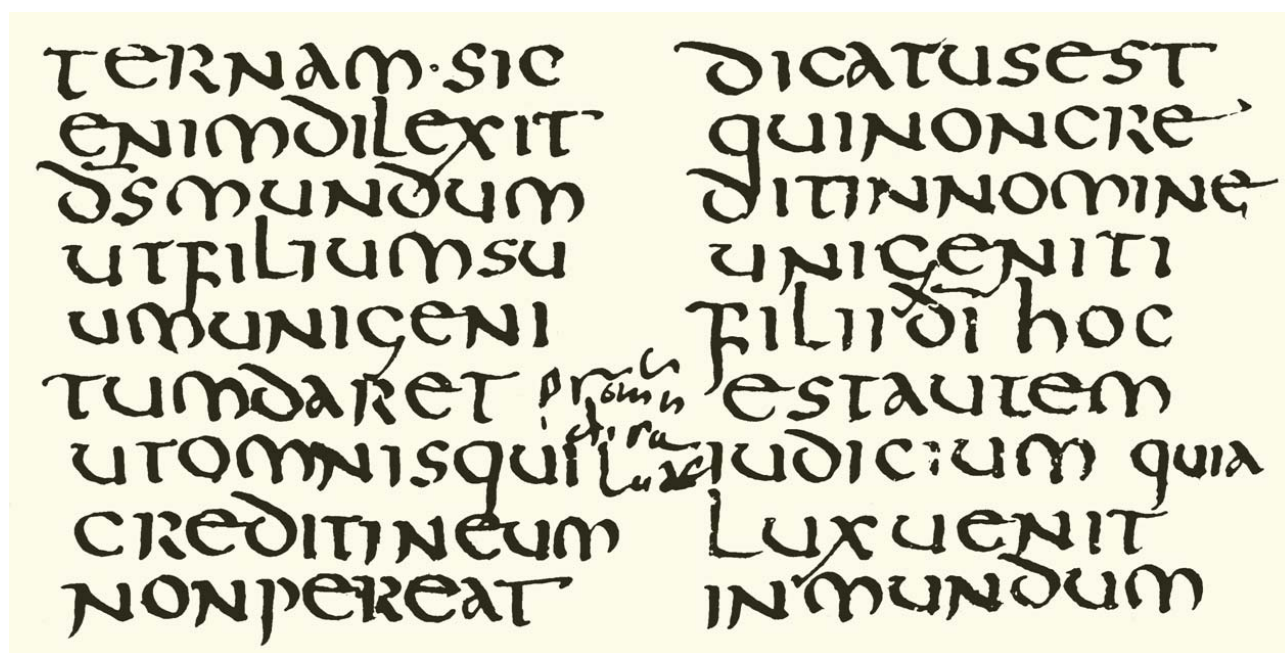



Fig. 4 Testo in carattere onciale del VII sec. d.C.

ma di riuscire a smascherarlo.

Luciano Canfora sta pubblicando un accurato studio su un eminente falsario greco dell'Ottocento, Constantino Simonidis, che riusciva a riprodurre con grande accuratezza scritture greche antiche e a preparare addirittura papiri falsi, che cercava poi di piazzare sul mercato europeo.

Nel XIX sec. era relativamente facile procurarsi materiali di supporto antichi come pergamene e papiri, materiali effettivamente prodotti durante l'Antichità o il Medioevo.

Nel Novecento, con l'affievolirsi di certa cultura erudita da un lato e con l'aumentare dei mezzi scientifici in grado di smascherare i falsi dall'altro, vi è stata una generale diminuzione dei falsi di una certa qualità, anche se non mancano casi assai controversi come quello ben noto di Morton Smith e del cosiddetto "Vangelo segreto di Marco".

Ciò che si può ragionevolmente escludere è che le pergamene possano risalire all'età di Dagoberto II, dal momento che sono scritte in onciale: nel VII sec. infatti l'onciale era una scrittura libraria praticata solo in pochi centri; la scrittura più diffusa era invece quella merovingia, con la quale sono scritti i diplomi merovingi che ci sono pervenuti.

Resta da chiedersi come sia stato possibile che dei falsi così grossolani abbiano potuto mantenere un certo credito per tanti anni e che ancora in un film di produzione così recente possano essere presentati come documenti originali ed autentici. Malafede o ignoranza?

Note

(1) René Descadeillas, *Mythologie du tresor de Rennes,* Collot, 2ª ed.1991 (1ª ed. 1974), pp.70-71.
(2) Un'analisi preliminare della pergamena è pubblicata in Mariano Tomatis Antoniono "La pergamena tratta da *Bloodline The movie*, Riproduzione di un documento sospetto" in *Indagini su Rennes-le-Château* 6 (2006) pp.310-311.
(3) Sulla scrittura onciale e sulla paleografia in generale si può vedere l'ottimo G.Battelli, *Lezioni di Paleografia*, Città del Vaticano: 1999 (IV ed.).
(4) Sul rapporto fra le pergamene e il *Codex Bezae* si faccia riferimento a questo link: *http://www-user.uni-bremen.de/~wie/Rennes/*

Santa Irmina e la statua scomparsa
La figlia di Dagoberto II nella chiesa di Rennes-le-Château?

Sabina Marineo *

Abstract: *Nel 1975 un giornale francese annuncia il furto di una statua di Santa Irmina dalla chiesa di Rennes-le-Château. Della statua, però, non si ha alcuna notizia - né successiva, né tantomeno precedente: non faceva parte delle statue acquistate nel 1897 presso la Maison Giscard da Saunière, né è mai stata citata in alcun rapporto vescovile nel XIX sec. né da alcun libro dedicato all'affaire di Rennes-le-Château. Il reperto ha una notevole importanza simbolica, essendo Santa Irmina la figlia di Dagoberto II e sorella di Sigeberto IV; quest'ultimo, secondo la mitologia del Priorato di Sion, sarebbe sepolto proprio nella chiesa di Rennes. Se però la statua fosse stata collocata nella chiesa da Plantard, costui l'avrebbe certo inclusa nelle sue analisi storico-esoteriche. Il fatto che nessuno ne abbia mai parlato ne fa un elemento storicamente enigmatico.*

Il giornale francese *La Dépêche du Midi* riportò il 5 aprile 1975 una notizia assai curiosa: "Rennes-le-Château: Furto di una terza statua. Limoux - Ancora una volta la pace che regnava a Rennes-le-Château è stata turbata durante le feste pasquali. Si è privata la chiesa di una piccola statua che si trovava all'interno dell'edificio. Sotto il piedistallo che reggeva Sant'Antonio Eremita si trovava la statua di Santa Irmina, scolpita in legno. Martedì, allorché il signor Buthion, albergatore di Rennes, si recò nella chiesa, ebbe la spiacevole sorpresa di constatare la sparizione di quest' opera d'arte. Si tratta della terza statua che scompare fino ad oggi. Dunque la chiesa verrà chiusa" (1).

Questa scultura potrebbe rivelarsi nel corso di un'inchiesta sulla mitologia del Priorato di Sion addirittura il pezzo più importante dell'intera statuaria dell'edificio sacro.

Non sappiamo quali furono le due statue sottratte precedentemente a quella di Irmina e cui si accenna nell'articolo de *La Dépêche du Midi*. E comunque i tre furti non rimangono episodi isolati di vandalismo nella storia della chiesetta francese.

Intorno al 1976 anche un pannello di legno recante una scritta latina, applicato all'altar maggiore e sotto il bassorilievo della Maddalena, viene trafugato. Nel corso del 1984 verrà frantumato il vetro di una finestra che rappresentava la missione degli Apostoli e inoltre andrà distrutta una lampada che pendeva dinanzi all'altare, all'altezza del coro (2). Nemmeno il diavolo curvo sotto l'acquasantiera – noto come Asmodeo - uscirà illeso dai vandalismi. Anzi sarà il bersaglio di diverse azioni dei cercatori di tesoro più esaltati che, a caccia dell'inesistente, gli romperanno gli occhi e nel 1996 gli asporteranno addirittura la testa (3).

Sicuramente la sparizione di Santa Irmina si può collocare nel medesimo contesto: è probabile che qualche cercatore dalle attitudini vandaliche l'abbia rubata per un bizzarro, oscuro motivo. E tuttavia, considerando il ruolo importante del personaggio di Irmina nella mitografia del Priorato di Sion, mi pare che l'elemento più inquietante della vicenda sia non tanto la sparizione della statua di per sé, quanto il fatto che prima di dissolversi nel nulla essa fosse presente per un certo periodo nella chiesa di Rennes. Vediamo come e perché.

Secondo l'articolo de *La Dépêche du Midi* la statua era stata collocata sotto il piedistallo di Sant'Antonio Eremita, scultura in terracotta realizzata dalla ditta tolosana Giscard per conto del parroco Bérenger Saunière, che si può ammirare ancora oggi nella chiesa. Eppure, se verifichiamo quelle ordinazioni del curato ai fratelli Giscard che furono effettuate nel 1897 e che interessano tutte diversi elementi decorativi per l'interno della chiesa, notiamo che una statua di Santa Irmina non vi figura affatto.

Dunque Saunière non commissionò questa scultura alla ditta di Tolosa. Forse Santa Irmina si trovava nella cappella già prima dell'arrivo di Saunière? Era una statua più antica? Cerchiamo nei resoconti delle visite pastorali che ebbero luogo a Rennes-le-Château prima dell'arrivo del curato. I vescovi della diocesi di

* Sabina Marineo lavora come autrice a Monaco di Baviera. In Germania ha pubblicato *Der Zeigefinger des Täufers* ("L'indice del Battista") e *Die verborgene Kirche des Grals* ("La chiesa occulta del Graal"). *Contatto:* mail@sabina-marineo.net

Carcassonne si recavano periodicamente in visita alle loro parrocchie per controllare la condotta dei parroci, lo stato degli edifici sacri, dei presbiteri e dei cimiteri ed il livello di interesse degli abitanti dei rispettivi villaggi per le funzioni sacre e la vita religiosa in generale.

Alla fine di ogni visita pastorale veniva stilato un rapporto che riassumeva alcuni degli aspetti più importanti trapelati durante l'ispezione. Nel 1856 giunge a Rennes monsignor Francois Alexandre Marie Roullet de la Bouillerie, salito sul seggio episcopale soltanto un anno prima. In questo periodo il curato di Rennes-le-Château è l'abbé Pons. Il rapporto rileva che il mobilio della chiesa lascia a desiderare e che tuttavia le statue presenti nell'edificio non sono danneggiate. Non appare nessuna indicazione dettagliata sul numero delle sculture presenti e nemmeno sui santi da esse rappresentati.

Vent'anni dopo, nel 1876, si reca monsignor Francois Albert Leuillieux ad ispezionare la parrocchia. Il blasone di questo vescovo sarà più tardi immortalato sulla facciata della chiesa Santa Maria Maddalena da Bérenger Saunière accanto a quelli di Papa Leone XIII e del vescovo Felix Arsène Billard. Il curato di Rennes che accompagna Leuillieux durante la visita pastorale è ancora Pons. Questa volta il rapporto si presenta più dettagliato.

Veniamo così ad apprendere che nella chiesa sono presenti tre statue: una di esse raffigura l'Immacolata Concezione, un'altra più piccola è Santa Maria Maddalena e la terza reca gli attributi di Sant'Antonio (non è specificato se si tratti di Sant'Antonio Eremita o di Sant'Antonio di Padova). Le tre sculture sembrano essere in parte danneggiate. Anche qui nessun riferimento ad una statua di Santa Irmina (4).

Un terzo rapporto è stilato nel 1889 dal vescovo Felix Arsène Billard (5). All'epoca Bérenger Saunière era curato della parrocchia di Rennes da ormai quattro anni. Purtroppo anche questo resoconto, come quello di de la Bouillerie, non contiene una lista dettagliata della statuaria. In ogni caso dal rapporto di Leuillieux possiamo dedurre senza ombra di dubbio che nel 1876, e cioè nove anni prima dell'arrivo di Saunière nel villaggio, la statua di Santa Irmina non si trovava nella chiesa.

Ed è difficile immaginare (anche se non si può certamente escludere) che il vecchio Pons proprio durante gli ultimi tre anni del suo servizio sacerdotale a Rennes abbia cominciato ad installare nuove statue in una cappella che si trovava oltretutto in condizioni piuttosto disastrate. Nel 1879 gli successe nell'incarico l'abbé Cézac, nel 1881 l'abbé Mocquin e infine nel 1884 l'abbé Croc. Tutti questi parroci rimasero per un periodo molto breve nel villaggio e tutti si lamentarono per la situazione catastrofica in cui versavano chiesa e presbiterio.

Dunque la statua di Santa Irmina potrebbe essere stata collocata sotto quella di Sant'Antonio Eremita proprio da Bérenger Saunière? Trattandosi di una scultura in legno (i santi della Maison Giscard sono tutti di terracotta) e non apparendo nella lista della ditta tolosana, potrebbe essere stata commissionata da Saunière ad un altro artigiano, forse ad un fedele della parrocchia, oppure il curato potrebbe averla semplicemente acquistata altrove.

Ma perché questa statua è così importante? Perché Irmina è una figura chiave dell'epopea merovingia. Ecco che riaffiora dall'ombra la sagoma dubbiosa del Priorato di Sion, e cioè del gruppo plantardiano. Ricordiamo che i Merovingi rivestono un ruolo di primo piano nella mitologia del Priorato. Nel libro *La race fabuleuse* di Gérard de Sède si racconta la vicenda del re merovingio Dagoberto II che fu assassinato nei pressi di Stenay (6).

Dagoberto II incarna l'immagine del "Roi Perdu" (il Re Perduto), perché per anni, durante il suo esilio in Irlanda, pur essendo il legittimo aspirante al trono, fu un monarca fantasma, un sovrano che viveva nell'ombra. Vediamo in breve la sua storia.

Nel 656 d.C., alla morte del padre Sigeberto III, Dagoberto conta appena sette anni d'età.

Il pippinide Grimoaldo, membro della famiglia rivale al trono, approfitta subito della situazione. Dopo aver fatto tagliare i capelli al fanciullo – l'umiliazione più grande per un sovrano merovingio dalla lunga chioma, simbolo di regalità – lo affida al vescovo Desiderius di Poitier e intronizza invece il proprio figlio Childeberto.

Ma nel 662 Childeberto muore (sembrerebbe di morte naturale) e Grimoaldo viene ucciso a tradimento in seguito ad un complotto di palazzo. Ci si mette quindi alla ricerca del Re Perduto, il giovane Dagoberto di Austrasia, che non è morto, ma vive occultato in Irlanda nel monastero di Sloane. Fu proprio il vescovo di Poitier a condurre il bambino in quell'isola al di là del mare, mentre il vescovo Wilfrido di York aveva dato asilo al ragazzo nel

convento di Sloane, nonché un'appropriata educazione.

Dunque nel 676 il venticinquenne Dagoberto rientra in Austrasia. Il Re Perduto è tornato per sconfiggere la casata rivale di Neustria ed ha situato la propria residenza a Stenay. Sembra iniziare un periodo felice per il regno d'Austrasia, ma anche quest'età d'oro giunge presto alla fine: il 23 dicembre 679 Dagoberto II, durante una partita di caccia nella foresta della Woevre presso Stenay, viene ucciso. Il mito vuole che un dardo gli abbia trapassato la fronte proprio sopra l'occhio sinistro.

La storia suggerisce che si sia trattato di un complotto ordito dal maiordomus della casata di Neustria.

Dagoberto II è considerato dalla storiografia ufficiale l'ultimo dei sovrani merovingi d'Austrasia. Dopo di lui saranno incoronati monarchi appartenenti ad altri rami dinastici e che non avranno più nessuna voce in capitolo sulle decisioni politiche, i cosiddetti *"rois fainéants"*. Il primo re carolingio li denominerà lapidario *"reges qui potestatem non habent"* (re che non hanno potere). Dunque per essi si trattava soltanto di adempiere ad una funzione rappresentativa in seno allo stato.

Consultando gli alberi genealogici che riportano la dinastia di Austrasia, Dagoberto vi appare all'ultimo posto e da solo, senza figli, senza eredi. Quel ramo si estinse insieme con lui. Ma ciò non rappresenta un problema per l'odierno Priorato di Sion. Louis Vazart, autore del gruppo plantardiano, prolunga imperterrito l'albero genealogico attribuendo a Dagoberto un primogenito che sarebbe nato dal matrimonio del principe merovingio con la principessa anglosassone Matilde: Sigeberto IV, potenziale successore al trono. Il Priorato afferma perentorio: Sigeberto IV non morì, ma fu salvato dalla sorella Irmina (8). La giovane Irmina avrebbe svolto quindi un ruolo essenziale nella sopravvivenza del fratello minore Sigeberto, sfuggito al complotto di corte che aveva eliminato suo padre. Sigeberto IV, detto il *"Plant-Ard"* (il "Virgulto Ardente"), fu quindi condotto nascostamente a Rhedae, l'antica Rennes-le-Château.

Qui, sposando un giorno una nobile del luogo, il rampollo reale avrebbe unito il sangue merovingio d'Austrasia a quello dei conti del Razès ed iniziato una dinastia di sovrani occulti, di Re Perduti, da cui discenderà nel XX secolo il sedicente "Pierre de France", all'anagrafe più semplicemente Pierre Plantard.

Tale lo scenario suggerito con ferma insistenza dal Priorato: uno scenario che, attenendosi alle fonti ufficiali, si è portati a respingere in toto.

Eppure, sebbene l'esistenza di Sigeberto ed Irmina non venga generalmente presa in considerazione o sia smentita dall'ambiente accademico (d'altra parte i due principi non avrebbero più potuto influenzare in modo rilevante il corso della storia), vi sono leggende antiche che ne parlano. In un prossimo articolo ci occuperemo di queste tradizioni in modo più dettagliato. Per il momento limitiamoci a vedere che ci raccontano gli antichi cronisti su Irmina.

È accertata l'esistenza di una Irmina badessa del monastero di Oeren, presso Treviri, non è invece sicuro che questa religiosa fosse la figlia di Dagoberto II. Per la maggior parte i documenti storici ci danno modo di affermare che tra la fine del VII e l'inizio dell' VIII secolo d.C. una badessa Irmina visse nel convento delle suore benedettine di Oeren e che questa signora discendeva da nobile famiglia franca. Dopo la sua morte, avvenuta il 24 dicembre 710, Irmina fu sepolta nel suddetto convento. L'istituzione prese, insieme con la chiesa, il nome di "Santa Irmina-Oeren".

Una cronaca risalente al XVI secolo e compilata dallo storico tedesco Jakob Mennel (9) specifica che Irmina fu badessa del convento di "Horren" (Oeren) presso Treviri dal 697 al 704. Irmina era legata da un profondo rapporto di amicizia con il vescovo Willibrodo di Utrecht al quale donò l'abbazia di Echternach. Del resto un'ulteriore testimonianza di quest'amicizia era stata compilata già nel 1191 dall'abate Teoffredo in un manoscritto dal titolo *"Liber aureus"* , che si trova proprio nell'abbazia di Echternach an der Saur, in Germania (10). Avremo già notato parlando di Treviri che ci muoviamo in pieno territorio merovingio d'Austrasia, la parte più "germanica" – se si può usare questo terminus – del regno franco.

La nobile Irmina elargì diverse donazioni al convento di Oeren e anche al monastero di Echternach. Dopo la morte della santa, il capo di lei fu deposto all'abbazia di Sponheim. Qui viveva l'abate Johannes Trithemius, il quale scrisse – forse in occasione del ricevimento di questa reliquia - una biografia di Irmina, la *"Vita Irminae"* (11).

Prima di iniziare la sua attività conventuale, Irmina era stata data in moglie a Chugobert,

maiordomus di re Clodoveo III. Da questa unione nacquero più figli, tra cui Adula, che fonderà il monastero di Pfalzel presso Treviri e ne diverrà a sua volta badessa. (Secondo altre fonti Adula fu una sorella di Irmina, non la figlia). In seguito alla morte del consorte Chugobert, Irmina si ritirò nel monastero di Oeren.

Trithemius di Sponheim, suo biografo, fu una delle figure più misteriose del basso Medioevo, epoca ormai alle soglie del Rinascimento. Il religioso nacque nel 1462 a Trittenheim presso Treviri. Trithemius era un grande collezionista di manoscritti antichi e si interessava alle materie occulte, soprattutto all'astrologia, alla cabala e alla magia. Si definiva allievo del famoso occultista e studioso Alberto Magno e fu a sua volta maestro del mago Agrippa di Nettesheim.

Nel 1505, durante una malattia di Trithemius, la preziosa biblioteca del suo convento andò in fiamme. Per questo motivo il religioso abbandonò definitivamente Sponheim e si stabilì a Würzburg, dove poté continuare i suoi studi. Qui Trithemius morì nel dicembre 1516.

Questo il breve profilo di chi scrisse la vita della santa dalle origine franche, la cui scultura in legno fu trafugata nell'aprile 1975 dalla chiesetta di Rennes.

Sorge spontanea una domanda: se la statua non si trovava in loco prima di Saunière e dato che Santa Irmina è un personaggio chiave dell'epopea merovingia del Priorato, non potrebbe essere stato proprio Pierre Plantard a collocarla accanto a Sant'Antonio? Si, ma in tal caso Plantard stesso - oppure un altro membro del suo gruppo - avrebbe sicuramente richiamato l'attenzione del pubblico sul prezioso oggetto. Immaginiamo per un attimo la situazione: è credibile che una statua della sorella del mitico Sigeberto IV, ultimo erede di Dagoberto II, si trovasse nella chiesetta del Razès e che il Priorato non ne abbia fatto parola? Che non vi abbia accennato nemmeno en passant, in uno degli apocrifi depositati alla Biblioteca Nazionale di Parigi? Non mi sembra.

Non viene segnalata una presenza merovingia diretta nel territorio del Razès, la città di Rhedae fu piuttosto per un certo periodo nelle mani di nobili goti, come il conte Guillemundi e suo figlio Bera. Il fatto che proprio la statua della principessa merovingia Irmina si trovasse nella chiesa di Santa Maria Maddalena avrebbe costituito un elemento essenziale per il mito del Priorato, sarebbe stato l'anello mancante tra i re taumaturghi e Rhedae: la presenza muta di Irmina che vegliava sul tesoro nascosto del padre Dagoberto. E invece il gruppo plantardiano la ignorò sino all'ultimo. Tutto ciò mi porta ed escludere che sia stato un membro del Priorato di Sion a collocare la statua nella chiesa.

Forse lo fece Noël Corbu? L'imprenditore aveva ereditato la tenuta di Saunière da Marie Dénarnaud. A cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta gestiva l'albergo La Tour e allo stesso tempo dava la caccia al tesoro del parroco. Eventualmente Corbu potrebbe aver deposto Santa Irmina nell'edificio sacro. D'altra parte però l'imprenditore era convinto che il tesoro del "curato miliardario" fosse in qualche modo legato alle vicende della regina Bianca di Castiglia, mentre al mito merovingio non pensava nemmeno lontanamente. Nei giornali locali si parlava in quegli anni anche di un tesoro visigoto. Ma non di depositi merovingi.

A ciò si aggiunge un'altra considerazione importante: fra tutti coloro che, incuriositi dalla vicenda del parroco Saunière, si recarono a Rennes a partire dagli anni Cinquanta, nessuno parlò della statua di Santa Irmina, nessuno vi accennò scrivendo sulla chiesa di Santa Maria Maddalena. Nemmeno Gérard de Sède. Il primo a farlo fu Henri Buthion, tramite l'articolo della *Dépêche*.

È più plausibile allora che sia stato proprio Buthion a portare la scultura nella chiesa, l'uomo che aveva comprato l'ex proprietà Saunière da Noël Corbu. Infatti egli s'interessava al mito merovingio. Nel suo rapporto riguardo l'affare Saunière presentato da Pierre Jarnac in un saggio sui tesori nascosti dell'Aude (12), Buthion sottolinea che la chiesa di Santa Maria Maddalena "fu edificata dai nipoti di Sigeberto IV per fungere da sepoltura al nonno" (sic). D'altro canto però Buthion, interrogandosi sulla natura del tesoro, rimane molto possibilista ed espone le ipotesi più disparate, chiamando in causa Goti, Merovingi, Catari, Templari.

Sorprendente è anche il fatto che, nonostante Buthion si soffermi su alcune descrizioni sommarie della statuaria della chiesa e nomini il gruppo battesimale con San Giovanni Battista, la Via Crucis, Sant'Antonio di Padova, il bassorilievo in terracotta posizionato sopra il confessionale, il diavolo che sostiene l'acquasantiera, non dica invece una sola parola sulla statua scomparsa di Irmina. Scomparsa rilevata proprio da lui in quell'aprile 1975.

Se la collocazione della santa fu opera sua

allo scopo di inventare un link con il passato merovingio, perché limitarsi a denunciarne la sparizione e poi non farne mai più parola?

Ma il fatto che la presenza della statua non sia mai stata registrata da nessuno prima della denuncia di Buthion fà cadere inequivocabilmente il sospetto su di lui.

Si trattava di una piccola scultura di legno, ci dice *La Dépêche*, che era stata collocata sotto una statua di Sant'Antonio. Il giornale francese ci parla di Sant'Antonio Eremita. Ad ospitare una piccola scultura sotto di sé si presterebbe però maggiormente Sant'Antonio da Padova con il suo zoccolo ampio, e presso cui si trovava anche una cassetta di legno per l'elemosina, osserva l'amico Mariano Tomatis. È vero, non è da escludersi che il giornalista de *La Dépêche* abbia confuso i nomi dei due santi.

L'enigma della statua di Santa Irmina si potrebbe considerare a questo punto pressoché risolto. Non fu Saunière a collocarla nella chiesa, ma probabilmente Buthion. In effetti il curato Bérenger Saunière non sembra di primo acchito aver coltivato un grande interesse per i Merovingi, anzi nel suo commento alle cartoline postali di Rennes cita semmai il passato visigoto di Rhedae, seguendo il quadro tracciato dallo storico Fédié.

E tuttavia, come scriveva Saint Exupéry, l'essenziale è invisibile agli occhi: Saunière era monarchico convinto, sostenitore della causa degli Asburgo e beneficiato da essi, era un affiliato del Sacro Cuore. Tutto ciò è innegabile, così com'è innegabile che proprio questa corrente politica coltivasse con venerazione il mito merovingio. Gli Asburgo si basavano su di esso - come del resto avevano fatto in illo tempore anche i Bouillon - per fornire alla propria casata un passato mitico. Sicuramente Saunière era a conoscenza della leggenda della santa.

La nobile Irmina non si limita a rivelarci la sua faccia più intrigante soltanto in rapporto al mito del Priorato. Irmina è anche un elemento ricorrente nei romanzi di Maurice Leblanc. Il lupinologo Patrick Ferté ha illustrato sapientemente nella sua opera su Arsène Lupin, il ladro gentiluomo, le apparizioni e le implicazioni di Irmina. Il nome della principessa ritorna ossessivo come un *fil rouge* nel corso dei romanzi, insieme con il motivo costante del meridiano di Parigi. Dunque rimando tutti gli interessati a quel libro d'eccezione. Mi limito qui a sottolineare che non solo Maurice Leblanc pare essersi interessato a questi temi, ma anche la sorella Georgette.

Georgette Leblanc, che era una star dell'opera lirica ed amica stretta di Emma Calvé, amava scrivere. Nel suo romanzo *"La choix de la vie"* - apparso nel 1903 - affiorano elementi strettamente legati alla mitografia del Priorato di Sion: il meridiano di Parigi e la Rose Line, la data del 17 gennaio, il paese di Sainte-Colombe (un centro del Triangolo d'oro del Priorato), i simboli merovingi del giglio e delle api. E, dulcis in fundo, anche Irmina, seppure sotto il nome di "suor Hermine" (13).

Perché i fratelli Leblanc inserivano questi temi nei loro romanzi? Ferté ipotizza l'esistenza di una corrente segreta che abbia preceduto di cinquant'anni la nascita del Priorato plantardiano. Ecco un'osservazione di Ferté a tale proposito: "Può essere vero che una leggenda cripto-merovingia animasse in segreto, già molto prima del 1960, alcune società occulte, delle quali è interessante analizzare un'eventuale attività dietro le quinte della storia e nella filigrana della letteratura" (14). Ipotesi affascinante.

C'è un ultimo fatto da tenere in considerazione: Santa Irmina di Oeren viene venerata soprattutto in Alsazia e Lorena. Se nelle chiese della Languedoc c'imbattiamo frequentemente in Sant'Antonio, San Rocco, Santa Germana di Pibrac e magari anche in Santa Maria Maddalena, non troviamo invece per nulla Santa Irmina. La presenza della badessa merovingia è rara nel meridione della Francia. Dunque una cosa è chiara: colui che collocò Irmina nella chiesa di Rennes voleva stabilire una connessione tra il passato cripto-merovingio (quello che parlava di una continuazione della dinastia nella persona di Sigeberto IV ed Irmina) ed il paesetto del Midi.

(1) *La Dépêche du Midi*, 5.4.1975, ora in Patrick Ferté, *Arsène Lupin Supérieur Inconnu*, Paris 1992, p.195.
(2) Serge Pagenelle, *Rennes-le-Château et son histoire*, Caussade 2002, p.198.
(3) S. Pagenelle, *op.cit.*, p.161.
(4) Patrick Mensior, *Parle-moi de Rennes-le-Château* 1 (2004), pp.24-73.
(5) P.Ferté, op.cit., p.196.
(6) Gérard de Sède, *La race fabuleuse*, Paris: 1973, pp.84-90.
(7) Eugen Ewig, *Die Merowinger und das Frankenreich*, Stuttgart 1993, p.80.
(8) Louis Vazart, *Abrégé de l'histoire des Francs*, Paris 1978.
(9) Jakob Mennel, *Fürstliche Chronik*, 1518, Codex Vindobonensis Palatinus 3077, Österreichische Bibliothek, Vienna, folio 151.
(10) M. Knichel, *Irmina von Oeren. Station eines Kultes*, Göttingen: 2001, pp.185-201.
(11) M. Knichel, *op.cit.*, p.193.
(12) Pierre Jarnac, *Trésors chachés de l'Aude*, Cazilhac : 2000, pp.73-84.
(13) P.Ferté, op.cit., pp.183.191.
(14) P.Ferté, op.cit., p.188.

Da Campagne-les-Bains a Rennes-le-Château *

Tratto dal *Bulletin de la Société d'Études Scientifiques de l'Aude* n.20 (1909)

Antoine Fagès (Roberto Gramolini, trad.)

Tra Espéraza e Campagne-sur-Aude, sulla strada che va da Carcassonne a Mont-Louis, è situata la graziosa stazione termale di Campagne-les-Bains.

Quante volte, dopo le nostre escursioni pedestri, ci siamo fermati qui per riposarci all'ombra dei platani centenari, il cui fogliame forma una cupola impenetrabile ai raggi del sole!

Campagne-les-Bains, malgrado la bontà delle sue acque e l'allegra compagnia che si ritrova ogni anno, è diventata un po' monotona, soprattutto per coloro che amano esplorare monti e valli. Per questo si moltiplicano le proposte di escursioni: alle Gole di Pierre-Lys, di Saint-Georges, di Galamus.... ecc. o le visite alla "Forêt des Fanges" (1), alla foresta di Gesse e altre ancora.

Tutte queste belle passeggiate ci stuzzicavano, ma non abbiamo potuto parteciparvi poiché il nostro caro Presidente, Monsieur Guiraud, aveva poco tempo a disposizione. Tuttavia, poiché in questa zona i bei posti non mancano, progettammo, con il nostro collega Malet, di Espéraza, di andare a visitare ancora una volta Rennes-le-Château, la Rhedae degli antichi, l'antica capitale del Razès.

Era il 16 agosto, periodo dell'anno in cui i raggi del sole fanno maturare gli ultimi frutti e in cui la pelle di noi meridionali prende quel colore brunito che ci caratterizza così bene. Eccoci innanzitutto a Renfort (2), frazione di Espéraza, le cui sette o otto case sono oggi abitate da operai cappellai, ma che un tempo fungevano da rimesse e scuderie. Prima della costruzione della linea ferroviaria tra Carcassonne e Quillan, tutti i carrettieri provenienti dall'alta valle dell'Aude, con i loro carichi di legna, dovevano prendere, arrivati qui, dei cavalli di "rinforzo", per poter affrontare la salita di Caderonne; molti si fermavano anche per la notte. È sicuramente da ciò che deriva il nome della località. Questa salita è effettivamente molto ripida, e anche pericolosa poiché proprio a metà c'è un tornante che alcuni ciclisti hanno imparato a conoscere a loro spese. A Nord, si levano a picco delle rocce nere, forse vulcaniche, che ricoprono strati terziari ricchi di fossili. Su questo crinale, nel 1903, due nostri colleghi di Espéraza, Monsieur Tisseyre e Monsieur Malet, scoprirono due sepolture chiuse con lastre di pietra che contenevano ossa umane, alcune schegge di selce e una bella punta di freccia che oggi fa parte della mia collezione.

Da questo punto possiamo seguire il capriccioso corso dell'Aude che attraversa Espéraza e fornisce, con il suo passaggio, forza motrice a numerose fabbriche di cappelli.

Espéraza è protetta a Nord dai "Monts du Calvaire" (3) che i geologi amano esplorare per raccogliere dei bei fossili nummulitici (4), soprattutto Bulimus, reperti recentemente scoperti nella nostra regione. In lontananza si profila la torre di Fa che sembra sfidare il tempo con le sue poderose mura.

Qui, la strada sembra capricciosa come il fiume; in un ansa sorge Caderonne che un tempo fu un villaggio assai importante. Oggi, sono solo quattro case e un castello a portare questo nome.

Nell'*Histoire du Languedoc* si cita Pierre-Arnaud di Caderonne che visse nel 1111 e restò fedele a Bernard Aton, conte del Rhedez.

Nel 1172, suo nipote, Hugues di Caderonne, giurò fedeltà a Pierre Vilar, vicario di Rhedec [sic]. Gli si attribuisce questa leggenda:

Ugo, Seignou dé Catarouno,
Non crégnis rés hors lé qué trouno (5).

Hugues N [sic], suo figlio, si vide confiscare i beni dopo le guerre contro gli Albigesi. Questa signoria passò ai de Voisins che la conservarono a lungo e vi mantennero il proprio maniero signorile.

Nel 1357, il castello di Caderonne e il villaggio furono distrutti da compagnie di ventura che lasciarono tristi ricordi nel Razès.

Monsieur Fédié ci dice che è impossibile indicare il luogo preciso dove sorgeva Caderonne; ci sembra tuttavia che i cumuli di pietre e i lembi di mura annerite dal tempo o dal fuoco, che si scorgono a Sud della strada, potreb-

* Traduzione italiana a cura di Roberto Gramolini dell'articolo di Antoine Fagès "De Campagne-les-Bains à Rennes-le-Château" in *Bulletin de la Société d'Etudes Scientifique de l'Aude*, Vol.20 (1909), pp.128-133.

bero proprio esserne i resti.

Quanto al castello, la zona in cui sorgeva ci sembra indicata da uno spesso muro a strapiombo sul corso dell'Aude e che oggi serve da sostegno all'attuale parco. Si può ancora notare una vasta zona in cui ci sono soltanto piante che normalmente crescono sulle macerie.

L'attuale castello è una massiccia serie di costruzioni rettangolari forate da piccole aperture, senza alcuno stile. Secondo una persona ben informata, inizialmente sarebbe stato adibito a locanda.

Fig.1 Fonte termale di Campagne-les-Bains

In effetti, ad eccezione di una bella e ampia scalinata con ringhiera in ferro battuto, che poco si intona all'ambiente, tutto il resto lo conferma. Al piano terra, delle ampie stanze servivano da sale da pranzo e cucine; ai due piani superiori, due grandi corridoi danno accesso a piccolissime camere dal soffitto basso, insomma non c'è nulla che evochi il lusso del passato.

Su una porta abbiamo letto la data 1645, forse l'anno di costruzione?

Fu soltanto nel 1810 che la famiglia Debosque l'acquistò e lo fece restaurare. Da allora, ha acquisito una certa reputazione, poiché, si dice, ai bei tempi dell'Impero, vi furono ospitati dei ministri e lo stesso Imperatore.

Oggi il nostro maniero svolge un'utile funzione: dal 1906 è stato riconvertito in latteria cooperativa che si occupa di dodici vacche il cui latte è venduto ad Espéraza.

Lasciamo Caderonne percorrendo un bel viale di castagni e dopo pochi minuti arriviamo al ponte sul "ruisseau des Couleurs" (6). Qui bisogna lasciare la strada principale e seguire il corso del ruscello per circa 1500 metri. Questo piccolo corso d'acqua scorre per tutto l'anno e la sua portata è piuttosto grande, visto che un tempo azionava un mulino per il gesso, di cui si vedono ancora le rovine alla prima ansa del percorso; è probabile che qui la lavorazione del gesso dovesse costare meno che a Couiza.

Per recuperare la mezzora che abbiamo perso a Caderonne, lasciamo la strada carrozzabile per prendere, in fila indiana, una scorciatoia. Il sentiero è ripidissimo e malgrado la bellezza del luogo e il profumo dei bei cespugli di lavanda, questa non è sicuramente stata la parte più piacevole della nostra escursione. Consiglio quindi a coloro che volessero fare la nostra stessa passeggiata, di partire alla mattina presto, prima che il sole scotti troppo.

La marcia è stata spesso interrotta dal collega Malet che, ogni tanto, catturava un coleottero, e dal presidente che si allontanava per cogliere un Dianthus (7).

Al termine di un boschetto di querce, Rennes ci si leva innanzi. Da qui, giunti alla fine del nostro percorso, ci rendiamo conto di tutta la strada che abbiamo fatto.

Possiamo vedere gli strati rosso scuro del Daniano (8) perdersi verso Campagne, a sud verso Granès e a nord, sprofondare sotto al terziario, in una località detta Pastabrac.

Questi terreni sono fortemente caratterizzati dalle ossa di Trilonosauro [sic] che si trovano spesso associate a pezzi di carapace di tartaruga.

Dal punto in cui siamo, Rennes ci appare

dal suo lato più pittoresco. Numerose stradine bordate da muri in pietra a secco serpeggiano fino ai piedi della scarpata rocciosa coronata da una grande muraglia merlata. Non sono questi i resti dell'antica fortezza visigota, alle feritoie non c'è nessuno e anziché essere ricevuti da un arciere bardato di ferro, veniamo accolti dal reverendo Saunière che è orgoglioso di mostrarci la sua bella residenza che, senza esagerare, sembra un'oasi in mezzo al deserto. "Oasi" può forse sembrare un termine esagerato, ma non dopo aver percorso alcuni chilometri attraversando terre aride e secche e, nella maggior parte dei casi, incolte. Una breve descrizione ci pare necessaria: il pianoro è occupato da un orto dove crescono verdure da far invidia ai nostri ortolani; poi troviamo un frutteto e un bel giardino ornamentale, il tutto riparato da una bella terrazza dalla quale si può ammirare un bel panorama. Una torre a sud sembra la guardiana di questo luogo incantevole. Lì abbiamo goduto di alcuni minuti di riposo ammirando la bella biblioteca in essa contenuta. Qui tutto è ben sfruttato, per esempio la parte inferiore dell'ampia terrazza serve da cisterna per le acque pluviali raccolte da numerose condotte. Il piano terra della biblioteca conserva una bella collezione di cartoline postali e di immagini di Rennes e dei suoi dintorni.

Ai piedi della Croce della Missione, si nota una pietra tombale che venne scoperta davanti all'altare maggiore al momento della ripavimentazione della chiesa. È in arenaria molto friabile e la bellezza delle sue incisioni sarebbe svanita da tempo se, nel luogo dove fu scoperta, il disegno non fosse stato rivolto verso il basso.

Si vedono due cavalieri con la lancia in pugno all'interno di una cornice ogivale, forse la riproduzione di un torneo?

Di fronte alla porta della chiesa un po' a sinistra, c'è un pilastro che serve da zoccolo ad una Vergine di Lourdes e che un tempo sosteneva l'altare maggiore. Secondo il reverendo Saunières [sic], l'altare maggiore era composto da una grande lastra di pietra, da un lato fissata al muro e sul davanti sostenuta da due pilastri, uno grezzo e l'altro che abbiamo già citato e che sembra risalire alla stessa epoca della pietra tombale.

L'abside della chiesa è anch'essa molto antica, è forse l'unica parte che resta del vecchio castello. Malgrado lo spesso strato di intonaco che la ricopre, in alcuni punti si può vedere la trama a piccole pietre della costruzione.

Coloro che seguirono l'escursione della nostra Società nel 1904, si ricorderanno senz'altro del percorso che partiva da Couiza.

Le ripide salite, i tornanti bruschi e anche pericolosi, che abbiamo affrontato scompariranno grazie ad una nuova strada in corso di costruzione.

Il tracciato di questa nuova strada è un lungo labirinto che permette di ammirare sotto diverse angolazioni la meta del percorso. Uno scavo di tre metri è stato già iniziato a Sud, ed è stato rinvenuto un ossario che si estende per diverse centinaia di metri. Gli scheletri sono distesi e sovrapposti su sei/otto strati e orientati da Est a Ovest. Monsieur Tisseyre vi ha trovato due orecchini di bronzo. È forse una sepoltura risalente ad antiche guerre? La grande quantità di ossa che vi si trova non offre grandi ricchezze; forse il futuro riserverà interessanti scoperte.

Non racconterò la nostra discesa a Couiza, anch'essa piacevole, il mio solo scopo era quello di segnalare agli archeologi che a Rennes si possono ancora trovare altri indizi per ricostruire la storia locale.

Campagne les Bains
agosto 1908

Note del traduttore

(1) Foresta dei Fanghi.
(2) In italiano "rinforzo".
(3) Monti del Calvario.
(4) Il Nummulite è un protozoo marino dell'Eocene con il guscio dalla tipica forma a disco.
(5) Ugo, Signore di Caderonne, non teme nessuno tranne il tuono.
(6) Ruscello dei Colori.
(7) Più comunemente conosciuto come "garofano".
(8) Piano geologico basale del Paleocene.

La truffa nigeriana e il Priorato di Sion

Se anche vuoi far parte della società segreta, meglio non rispondere a questa e-mail!

Paolo Attivissimo *

Da qualche tempo, anche la notorietà del Priorato di Sion è stata sfruttata in quella che è conosciuta come "truffa nigeriana". Il meccanismo è ben noto: una persona a voi sconosciuta vi propone di spartire una torta di diverse migliaia di dollari. Tutto quello che serve, stando all'invito, è il vostro numero di conto corrente e un e-mail di conferma, e soprattutto il vostro discreto silenzio. Quella che segue è una delle e-mail circolate nei primi giorni di gennaio 2007.

Dear Beneficiary,

*the Priory Of Sion Society of Edinburgh under the jurisdiction of the all Seeing Eye, Master N*** C*** has after series of secret deliberations and random ballot as selected you to be a beneficiary of 2007 first quarter foundation laying grants and also an optional opening at the round table of the Priory Of Sion Society.*

These grants are issued every first quarter of the year around the world in accordance with the objectives of the Priory Of Sion Society as stated by King Francis Aurthor I in 1815 which is to ensure the continuous freedom of man and to enhance mans living conditions.

We will also advice that these grant funds awarded to you which amount to $350,000.00 be used to better the lot of man through your own initiative and also we will go further to inform you that the open slot to become a Priory Of Sion is optional.

*I hope you understood and for more information's on what you are to do to make claims of your grant funds awarded to you, do contact the Grant Claims Office Co-Secretary, Name: B*** R*** S***, E-mail: xxxxxxxxxx@xxxxxx.xxx, and do send along your personal information's (Names, Residential Address,Occupation,Tel/Fax Numbers, Sex, Age and Country) for the procurement of the necessary document that will enable you make claims of your awarded funds promptly.*

*Yours Sincerely, Mrs. J***** E******
Co-ordinator Priory Of Sion Society
of Palmerston Place Lane, Edinburgh

E' abbastanza facile porsi immediatamente alcuni semplici dubbi sull'autenticità dell'offerta. Perché un perfetto sconosciuto dovrebbe offrire proprio a voi un affare che vi frutterebbe diverse migliaia di dollari? Perché, se l'affare è così delicato e segreto, inviti di questo tipo vengono disseminati a migliaia di persone, come risulta immettendo i testi di questi inviti in un qualsiasi motore di ricerca e in Google Groups? Perché viene usata la posta elettronica, notoriamente facile da intercettare, anziché un canale più riservato? Perché inviti di questo genere arrivano da persone diverse ma raccontano tutti storie molto simili (variando cifre, luoghi e nomi)? E' scoppiata una moda?

In realtà questi inviti sono delle vere truffe che circolano sia per posta ordinaria, sia su Internet. Funzionano così: se rispondete all'invito, vi viene spiegato che tanta generosità non è disinteressata. Infatti è necessario che versiate degli "anticipi" a copertura di imprecisate spese per risolvere alcuni trascurabili problemi burocratici e poi le migliaia di dollari arriveranno a pioggia sul vostro conto corrente. Inutile dire che una volta incassati gli anticipi, i dollari promessi non arrivano mai.

In altre parole: non cascateci. E' una truffa. Non fatevi passare neppure per l'anticamera del cervello che possa esserci un'opportunità di guadagno (perlomeno per voi; i truffatori, invece, ci guadagnano sempre). Se proprio volete fare un affarone losco ma sicuro, contattatemi con discrezione e vi parlerò della spartizione dei proventi della vendita della Fontana di Trevi, che ho recentemente ricevuto in eredità dal compianto Antonio De Curtis.

Ecco cosa succede a chi risponde all'invito: lo ha fatto un mio impavido lettore. *** si è offerto di accettare l'invito, esprimendo però una certa sorpresa a proposito dell'elevato ammontare dell'affare e delle commissioni abbondanti. Come mai tanta generosità? Non sarebbe meglio incontrarsi prima di imbarcarsi in quest'operazione?

La risposta del truffatore è stata questa: la commissione si basa sul "contributo che ci aspettiamo da lei". Anzi, caso mai non si fosse capito, "la commissione non è gratuita: deve sostenerci/assisterci finanziariamente nello smistamento delle approvazioni burocratiche da parte di vari ministeri federali". Seguono i dettagli della proposta: la vittima dovrebbe registrare la propria azienda in Nigeria, retrodatando la registrazione al 1997 per dimostrare di essere in attività da tempo in modo da giustificare le somme in gioco come parte del proprio giro d'affari. Dopo una lunghissima serie di approvazioni, permessi e concessioni da ottenere presso le autorità nigeriane, i soldi saranno sul conto della vittima "in meno di 48 ore". Insomma, se non sentite puzza di bruciato neanche a questo punto, posso solo consigliarvi di farvi un bel viaggetto in Nigeria. Poi, però, non venite a piangere da me!

---

* Paolo Attivissimo, giornalista informatico, è il più noto cacciatore di bufale del mondo. Il suo sito *www.attivissimo.net* è una fonte di informazione unica sulle più diffuse truffe digitali. *Contatto:* topone@pobox.com
L'autore ringrazia Mariano Tomatis Antoniono per la collaborazione nella stesura di questo articolo.

Enquêtes sur

Rennes-le-Château

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

14

MARIANO TOMATIS ANTONIONO

Rennes-le-Château: de ses origines au période celtique
Une étude sur les sources historiques et documentalistes

Bien que les squelettes retrouvés par Corbu et Fatin entre le 1956 et le 1966 et attribuées à des hommes préhistoriques soient des restes très douteux, à Rennes-le-Château et ses environs il y a nombreux témoignages archéologiques d'une présence humaine déjà au Néolithique.
Les Historiens ne conviennent pas sur l'identité des tribus celtiques qui, tour à tour, seraient s'établi dans la Région, avant de la conquête romaine : d'après des uns s'agit de populations provenant du nord de la Gaule (Volkes Tectosages selon Lasserre et Boudet, Rhedons selon Lizop), suivant des autres il s'agit de populations ibériques provenant du sud (selon Fédié). On a beaucoup à douter aussi de l'attribution qui Henri Boudet donne aux Celtes de beaucoup de formations rocheuses qui entourent Rennes-les-Bains jusqu'à constituer un énorme cromlech ; il s'agit plutôt de rochers spontanés d'une forme bizarre.

FERDINANDO FERRAIOLI

Enquête paléographique sur les deux parchemins
Les grandes différences entre l'écriture onciale et celle des deux fameux dossiers

L'analyse paléographique des deux parchemins publiés par Gérard de Sède dans « L'Or de Rennes » (1967) réaffirme les opinions déjà exprimées par père Giuliano Gepetti en 1974 sur les pages de « Mythologie du trésor de Rennes » : l'écriture présente une allure considérablement différée de l'écriture onciale, qu'elle cherche à calquer. Utilisée du V siècle jusqu'au IX, l'écriture onciale montre des détails caractéristiques qui ne se relèvent pas sur le Grand et Petit Parchemin, spécialement lorsqu'on va exécuter des analyses caractère pour caractère. Et même il faut exclure que leur origine soit datée dix-neuvième siècle : les manuscrits de cette époque identifiés comme des faux montrent une attention dans les détails qui se perdra dans le cours du XX siècle grâce à l'affinage des moyens d'enquête scientifique. Les indices font donc soupçonner que Philippe de Chérisey serait l'auteur des Parchemins.

SABINA MARINEO

Sainte Hermine et la statue disparue
La fille de Dagobert II dans l'église de Rennes-le-Château ?

En 1975 un journal français annonce le vol d'une statue de sainte Hermine de l'église de Rennes-le-Château. A propos de la statue, cependant, on n'a absolument d'information - ni suivante, ni précédent : elle ne faisait pas partie des statues achetées par Saunière en 1897 chez « Maison Giscard », elle n'a jamais été citée dans quelque rapport épiscopal dans le XIX siècle, et pas même dans quelque livre dédié à l'affaire de Rennes-le- Château. Le rapport a une considérable importance symbolique, en étant Sainte Hermine la fille de Dagobert II et sœur de Sigebert IV ; ce dernier, d'après la mythologie du Prieuré de Sion, serait enterré dans l'église de Rennes. Si toutefois la statue avait été placée dans l'église par Plantard, celui ci l'aurait sûrement incluse dans ses analyses historique- ésotériques. Le fait qui personne n'en ait jamais parlé c'est un élément historiquement énigmatique.

Traduction par Enrico Crippa

Editoriale

Indagini su
Rennes-le-Château

Agosto 2007, Numero 15

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

RINGRAZIAMENTI
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Philippe Marlin
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Jean Alain Sipra
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

Indagini su Rennes-le-Château
c/o Mariano Tomatis Antoniono
C.so Martin Luther King 25
10095 Grugliasco (TO)
www.marianotomatis.it

Il segreto di Lucy

Il primo aprile del 1925 Raymond Smullyan era a letto con l'influenza. Il fratello più grande, Emile, annunciò che nel corso della giornata gli avrebbe fatto uno scherzo come non ne aveva mai ricevuti prima. Raymond rimase in tensione tutta la giornata, finché - quando era trascorsa la mezzanotte ed era ormai il 2 aprile - chiamò Emile per chiedergli quale razza di scherzo gli avesse fatto. Emile gli chiese: "Ti aspettavi che io ti facessi uno scherzo, no?". Raymond rispose affermativamente. Il fratello continuò: "Ma io non te l'ho fatto...". Raymond annuì ancora. "Eppure te l'aspettavi... quindi lo scherzo te l'ho fatto, no?".

Nel 1988 Umberto Eco apre il suo *Pendolo di Foucault* proprio con una massima di Smullyan, riportando poi - nel corso del romanzo - un dialogo a proposito dei Rosacroce e del loro segreto: "Come quel tipo con la sua foto, quell'inserzione sulla rivista che abbiamo visto in aereo: se mi mandate dieci dollari vi insegno il segreto per diventare milionari. Lui non mente. *Lui* il segreto lo ha scoperto".

Chissà di quale natura potrebbe essere il segreto di Poussin analizzato (ma non svelato) da Alessandro Lorenzoni nelle prossime pagine, nel primo studio mai pubblicato in Italia sull'argomento.

C'è da augurarsi che non si tratti del segreto di Lucy.

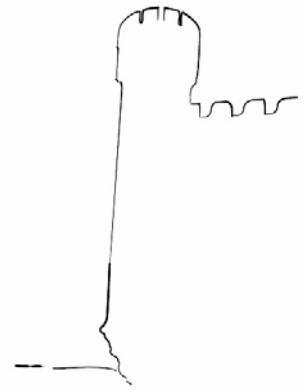
Mariano Tomatis Antoniono

Dalla striscia di Charles M. Schultz del 24 febbraio 1957.

Indagini su

Rennes-le-Château

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

Indagini su Rennes-le-Château (IRLC) è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

La lettera di Louis Fouquet e il segreto di Poussin

Ricostruzione del contesto storico della celebre e ambigua missiva

Alessandro Lorenzoni *

Abstract: *Nel 1656 Louis Fouquet scrive, in una lettera al fratello, di aver ricevuto alcune confidenze dal pittore Nicolas Poussin durante il suo soggiorno a Roma; le cose di cui hanno parlato potrebbero garantire grandi vantaggi e forse non essere mai più riscoperte. Per intuire la natura di tale "segreto" bisogna analizzare il contesto storico in cui è stato confidato. Louis si trovava a Roma per tre motivi: spiare il cardinale de Retz, sostenere la candidatura di suo fratello François che aspirava al Vescovado di Narbonne e acquisire una conoscenza artistica e antiquaria tale da poter distinguere i pezzi buoni dai mediocri: ciò sarebbe servito per ornare il castello di Vaux le Vicomte di pezzi d'arte di alto livello. Il "segreto" di Poussin si colloca con ogni probabilità in quest'ultimo ambito, essendo stato citato in una serie di lettere tutte a sfondo artistico.*

« *C'était là un piège...* »
—Cardinale de Retz

Tra gli elementi "entrati" (a forza?) nel mito di Rennes-le-Château, uno dei più visitati è certamente la lettera che Louis Fouquet scrisse al fratello Nicolas il 17 aprile 1656. La lettera, di fatto molto allusiva e poco esplicita, cita *alcune cose* di cui il pittore Poussin avrebbe parlato con Louis e che avrebbero garantito a Nicolas "vantaggi che i re non riuscirebbero facilmente ad ottenere da lui, forse nessuno al mondo riscoprirà mai nei secoli a venire; [...] si tratta altresì di cose [...] che nessuno sulla terra in questo momento può avere una fortuna migliore". Purtroppo, come troppo spesso avviene, essa è stata presentata avulsa dal suo reale contesto, un *duplice* contesto: quello rappresentato dal carteggio di cui fa parte, e quello, più arduo e interessante da ricostruire (e al primo strettamente legato), che si può definire come "il soggiorno romano di Louis Fouquet". Ma il fatto di esulare dal contesto è proprio l'espediente usato per "collegare" la lettera a Rennes-le-Château; se, infatti, il contesto viene approfondito, ogni collegamento si perde inesorabilmente. Questo studio è nato sotto due auspici differenti. Anzitutto, abbiamo voluto offrire al lettore un resoconto del soggiorno romano di Louis Fouquet, presentando i documenti (spesso inediti) la cui conoscenza e la cui comprensione sono indispensabili ad un approccio corretto del problema. Ovviando, nel contempo, al desolante spettacolo offerto da ricostruzioni talvolta approssimative, altre volte assai disinvolte, sulla scorta di un metodo confuso e di un apparato di note vacuo - se non inesistente - che mescola una minuscola quantità di lavori impostati su un solido metodo di ricerca a una congerie di *instant-book* e di *misterybook*, che poco racchiudono di significativo. È stata nostra intenzione offrire altresì un'indagine non pervasa dalla necessità di trovare *la* risposta al Quesito Definitivo, o di sollevare qualche scialbo argomento di utilizzo immediato, ad uso e consumo dei costruttori d'ipotesi, ma più semplicemente volta alla comprensione di questa interessante vicenda.

Louis Fouquet

Louis nacque a Parigi alle prime ore del mattino del 14 febbraio 1633. Lo stesso giorno, il sacerdote della chiesa parrocchiale di Saint-Jean-en-Grève accoglieva un giovane di diciotto anni, il quale stringeva a sé un neonato per proteggerlo dall'algore invernale: Nicolas Fouquet accompagnava al Battesimo l'ultimo nato della famiglia. Da quel giorno Louis avrebbe goduto della protezione di Nicolas, il quale avrebbe sempre saputo indirizzarlo verso la felicità e la gloria auspicabili per un membro della famiglia Fouquet (1).

Due anni dopo, Louis ricevette la tonsura, e poté raccogliere i privilegi offertigli dallo zio Isaac Fouquet: il priorato di Saint-Joulien-de-Doüy e la tesoreria di Saint-Martin-de-Tours. Louis fu abate soltanto per i privilegi. Nicolas, rappresentate della famiglia lo aveva delicatamente posto sopra il fonte battesimale e ora gli indicava il suo radioso divenire: potenza e prestigio. Louis, ultimo di undici fratelli, era nato in una famiglia ultracattolica che vantava uno dei più grandi zelatori della carità cristiana:

* Alessandro Lorenzoni, scrittore e ricercatore, collabora con il *Gruppo di Ricerca e Documentazione di Rennes-le-Château. Indirizzo e-mail:* lorenzonialessandro@libero.it

sua madre, Marie de Maupeou, detta la "*sainte femme*"; direttrice *in pectore* delle *Assemblées des Dames de la Charité*, istituite insieme con Vincent Depaul (2). L'educazione di Louis fu dunque impostata su un forte e radicato senso religioso cattolico, e affidata al rinomato Collegio Gesuita di Clérmont, dove avevano studiato i suoi fratelli. Allora, Nicolas aveva già assunto il compito di vegliare sul clan, negoziando sia la carriera episcopale del fratello più anziano, François, che l'educazione di quello più giovane, Louis. Nel 1643, François, vescovo di Bayonne dal 1639, si vedeva conferire la carica di vescovo di Agde. In questa cittadina, godendo probabilmente di un posto d'onore, Louis assistette ai festeggiamenti trionfali che salutarono acclamando il nuovo vescovo. La stessa cittadina, vent'anni dopo, lo avrebbe accolto di nuovo, come nuovo vescovo.

A undici anni, fu nominato abate commendatario dell'abbazia di Vézelay, carica che gli offriva rendite tali da sopperire interamente alle spese della sua formazione. Terminò i suoi studi all'Università di Orléans, ottenendo il dottorato *in utroque jure*, cioè in Diritto civile e canonico (3).

Erano gli anni della Fronda. E Nicolas, Intendente di Parigi dal 1648 e Procuratore generale dal 1650, aveva scelto di rimanere fedele al cardinale Mazzarino, entrando nella cerchia dei suoi consiglieri fidati. Basile, un altro dei fratelli Fouquet, aveva scelto la linea d'azione di Nicolas, e presto avrebbe rivestito l'incarico di *chef de police* e di agente segreto al soldo al Cardinale. Questo avveniva quando Louis era ancora uno studente ad Orléans.

Terminata che fu la sua formazione, fu per lui il momento di "entrare in scena", ricoprendo, come voleva la prassi famigliare, una carica pubblica qualsiasi, recante in sé il lieto presagio di altre cariche, sempre più prestigiose ed elevate.

Il 12 marzo 1652 si vide conferire la carica di consigliere nel Parlamento di Parigi, ereditata di fatto dal fratello Yves, morto prematuramente (4). Così cominciò ad esercitare l'avvocatura, ma in un clima quanto mai difficile. A causa dei combattimenti di Faubourg Saint-Antoine, svoltisi il 2 luglio del 1652, il Parlamento ricevette l'ordine di trasferirsi a Pontoise. Solo un numero esiguo di consiglieri, in cui va rilevato Louis, seguì le direttive del Primo Ministro. Il che li rese sospetti di essere dei "venduti" a Giulio Mazzarino. Ma in questa decisione del consigliere non possiamo che vedere i consigli del fratello Nicolas.

Ritornata la calma, la "sorda ostilità" che covavano nei suoi confronti i colleghi consiglieri (5), insieme con il prestigio raccolto dal fratello Nicolas, Sovrintendente alle Finanze assieme ad Abel Servien dal 7 febbraio 1653, e François, zelante vescovo di Agde affiliato ai Devoti, portarono tosto il giovane Louis nelle grazie di Mazzarino, di cui si era dimostrato un ossequente e fidato sostenitore durante i disordini di pochi anni prima. Uomo di conosciuta probità, di reputazione integerrima, Louis era la personalità adatta alla carriera diplomatica. Se ne convinsero prima di tutti Nicolas e il Cardinale.

Al consigliere sarebbe stato affidato un incarico segreto appena se ne fosse presentata l'occasione. L'occasione si presentò nel 1654, quando il cardinale divisò che si sarebbe rivelato proficuo concedere al giovane consigliere un temporaneo apprendistato a Lubecca. Questa missione ufficiosa di negoziazione diplomatica si deve inquadrare nel contesto politico degli Stati del Mare del Nord: si negoziava sulla successione al trono di Svezia, allora al suo apogeo, seguita all'abdicazione della regina Cristina Vasa (1626-1689); il che offriva al cardinale l'occasione per affermare i diritti e gli interessi del regno di Francia, e a Louis quella di dare un saggio della sua abilità diplomatica.

La missione si rivelò semplice, e il talento dell'abate fu apprezzato, considerato che, appena ripresa la via per la Francia, dovette partire in modo inopinato per svolgere un nuovo incarico all'estero. Una missione più delicata, come vedremo, sia in conseguenza del frammentarsi dei compiti assegnatigli, sia per la dose di scaltrezza che richiedeva l'incarico da cui dipendeva la riuscita della negoziazione: lo spionaggio a scapito di un nemico di Stato.

Louis partì diretto a Roma nel marzo del 1655, con un mandato diplomatico speciale. La fuga dal castello di Nantes di un nemico giurato di Mazzarino, l'insaziabile cardinale Paul de Gondi, detto di Retz, richiedeva il suo immediato controllo da parte di un agente del Cardinale.

Il soggiorno romano può essere suddiviso in tre fasi, che corrispondono ai compiti svolti - quasi simultaneamente - dal consigliere. Si tratta di una suddivisione che risponde a un criterio di chiarezza interna a questo articolo, e il lettore dovrà tenere ben presente che le tre

fasi del soggiorno, nell'ordine presentato, non rispondono ad alcun criterio cronologico, essendo esse pienamente sovrapponibili.

Il caso "de Retz"

Il soggiorno di Louis Fouquet oggi è ricordato principalmente come "artistico"; ciò è vero solo in parte. Adoperarsi per soddisfare le onerose esigenze artistiche di Nicolas era il compito meno irto di ostacoli in confronto a quello diplomatico, che era il motivo principale che aveva spinto Louis a raggiungere Roma su incarico del Cardinale. Se il Sovrintendente si allietava nell'eccesso di eleganza che lo avrebbe portato presto alla rovina, Mazzarino aveva ben altre esigenze, cioè esigenze politiche che avevano per oggetto la "principale negoziazione" che s'aveva allora a Roma: quella della fuga dalla Francia di Paul de Gondi, cardinale e arcivescovo di Parigi - noto anche come "cardinale de Retz" - e della conseguente contrattazione dei termini della revoca del titolo di arcivescovo di Parigi (6).

Nell'imminenza dell'elezione del nuovo pontefice, l'arcivescovo di Parigi era giunto a Roma. V'era giunto segretamente, senza ricevere gli onori che, in altri frangenti, gli sarebbero stati tributati. Gondi era il prelato più inviso al Governo di Francia, ricercato da ogni agente francese, seguito da vicino dall'agente segreto Basile Fouquet, profondamente odiato sia dal giovane Luigi XIV che dal cardinale Mazzarino.

Avviato sin da giovane alla carriera ecclesiastica, senza che fosse nelle sue reali intenzioni, ai tempi di Richelieu s'immischiò in alcune delle congiure antigovernative volte alla destituzione del Primo Ministro. Ebbe un ruolo non indifferente nella cabala del conte di Soissons del 1636. Amante delle congiure e degli intrallazzi politici, a diciotto anni pubblicò un libello sul cospiratore italiano Gian Luigi Fiesco, intitolato *La Conjuration du comte de Fiesque*. Fu il principale organizzatore della Fronda dei Principi, e, divenuto cardinale e coadiutore dell'arcivescovado di Parigi, si avviava a divenire uno dei prelati più influenti di Francia. Nel 1652, fu trovato dunque un pretesto per farlo arrestare. Rinchiuso a Nantes, ottenne, in seguito alla morte dello zio arcivescovo, l'arcivescovado di Parigi, carica a cui Gondi fu costretto subito a rinunziare sotto le istanze di Mazzarino. Tuttavia, riuscì ad evadere da Nan-

Fig.1 Louis Fouquet (1633-1702)

tes, dove era stato rinchiuso e dove era costantemente sorvegliato, calandosi dalle mura con una lunga corda. Una volta libero, revocò la sua precedente rinunzia all'arcivescovado di Parigi, e, esaminata la situazione, che non gli dava alcuna garanzia in Francia, risolse di fuggire in Spagna e, quindi, di trovare asilo a Roma. Nella Città dei Papi s'iniziarono presto le negoziazioni circa la revoca della sua carica di arcivescovo con le autorità francesi, tramite la regina di Svezia e l'ambasciatore straordinario Hugues de Lyonne (1611-1671).

Nel marzo del 1655 Louis Fouquet giunse a Roma. Era cominciato il "soggiorno romano", durante la maggior parte del quale egli avrebbe avuto l'incarico di spiare il cardinale, infiltrandosi subdolamente nel suo ristretto *entourage*, affinché potesse studiare il temperamento di de Retz, conoscere in anticipo le mosse e riferirle a de Lyonne.

Rileveremo sin d'ora che di questo aspetto del soggiorno rimangono tracce indelebili in numerose e verificabili testimonianze documentarie, archivistiche e letterarie - più specificamente nei grandi *Mémoires* del cardinale de Retz. In essi, Fouquet è dipinto come l'amante pubblico di Madame de Lyonne, confidente e delatore dell'ambasciatore de Lyonne,

e, apparentemente, come un agente scaltro e infido disposto a qualsiasi azione pur di ottenere un avanzamento di carriera nell'ambito della diplomazia, capace persino di agire contro gli interessi del governo francese e del suo rappresentante a Roma (evidentemente, non solo tradendone la moglie).

Vediamo cosa asserì il cardinale: "Infine Croissy venne a Roma e si rimise in contatto con me. Credo che abitasse da Châtillon, ch'era amico suo. Venivano a trovarmi quasi tutte le sere. Di giorno non osavano, inquantoché ai francesi residenti a Roma era vietato frequentarmi. Tutti e due erano intimi del giovane Fouquet, quello che adesso è vescovo d'Agde. Allora si trovava a Roma, ed era quanto mai contrariato quando de Lyonne si prendeva la libertà di andare a letto con la signora de Lyonne. Con lei Fouquet filava d'amore e d'accordo. Il giovane Fouquet era attratto anche dall'incarico diplomatico di de Lyonne. Voleva che divenisse suo. E pensava che, se lo avesse aiutato a coprirsi di ridicolo, quel posto avrebbe potuto restare vacante e trovarsi alla sua portata. Divisò che miglior modo per portare a termine il suo piano sarebbe stato gettare scompiglio nel principale negoziato che lui avesse fra le mani, anzi l'unico: quello che mi riguardava. Perciò Fouquet s'accostò a Croissy, dicendogli di farmi sapere che mi avrebbe informato puntualmente d'ogni passo di quel negoziato. Mi avrebbe consegnato direttamente i dispacci del buon Cornuto (non chiamava mai Lyonne in altro modo) prima che fossero spediti da Roma, e quelli di Mazzarino entro un quarto d'ora dacché fossero stati consegnati al Cornuto. Potevo riporre la massima fiducia in Fouquet, poiché egli faceva conto su Madame de Lyonne, a cui il marito confidava apertamente ogni cosa. In ogni modo, la loro vita coniugale non era più felice da tempo, e per un semplice motivo: lui era un uomo quanto mai passionale, e intanto tradiva la moglie con una graziosa servetta, una certa Agata" (7).

Quanto raccontato da Paul de Gondi, in succinto, è l'esatto contrario di quanto accadde in realtà; ma era, significativamente, proprio nelle intenzioni del giovane Fouquet la speranza che il cardinale credesse in tutto ciò.

Louis fu ricevuto dall'ambasciatore de Lyonne, e insieme elaborarono un piano machiavellico per infiltrare nell'*entourage* del cardinale un informatore che riferisse ogni sua mossa, specialmente le sue segrete intenzioni relative alla revoca del suo titolo di arcivescovo: Louis, la spia, avrebbe persuaso il cardinale, acquistandone gradualmente la fiducia, di cogliere segretamente la corrispondenza del suo acerrimo nemico de Lyonne, cospirando nel contempo a esautorarlo dall'incarico di ambasciatore e a coprirlo di ridicolo, tramite l'intermediazione della consorte, della quale si sarebbe detto l'amante, e dell'ignaro Fouquet de Croissy, antico rivale del clan Fouquet. Louis poté godere di ampia libertà, e svolse l'incarico senza essere alle dirette dipendenze dell'ambasciatore.

Fu facile, per l'abile Fouquet, avvicinare il cardinale e dilettarlo con i particolari inventati dei suoi incontri notturni con Madame de Lyonne, indulgendo alla promessa, una volta entrato in confidenza con lui, d'inviargli la corrispondenza segreta dell'ambasciatore. Retz provava un odio inveterato per de Lyonne, e sapere che un giovanotto aveva una tresca pubblica con la consorte del "cornuto" e che questo giovanotto ugualmente poteva compiere, con l'aiuto della stessa Madame de Lyonne, un'azione così proditoria, cioè sottrarre i dispacci dell'ambasciatore, i quali, una volta entrati in suo possesso, gli avrebbero conferito un vantaggio decisivo su Mazzarino nelle contrattazioni di cui s'è detto, lo rese cieco di felicità: avrebbe potuto vendicarsi degli affronti subiti, e, forse, avrebbe visto presto de Lyonne coperto di ridicolo, subire l'onta del richiamo in Francia e subentrargli Louis Fouquet, giovane intrigante che gli si dichiarava amico.

Tale piano, dunque, prevedeva sia l'abilità organizzativa di Louis e de Lyonne, che la completa cecità del cardinale stesso. Il quale, immerso in un curioso ottenebramento, non subodorò l'inganno, e non coltivò il benché minimo sospetto su quanto era contenuto nelle false confidenze di Louis. L'operazione del *petit Fouquet* non fu mai fregiata della celebre osservazione che Retz era uso effondere nei suoi *Mémoires*: "C'era là un tranello".

L'ambasciatore, vista la possibilità di riuscita del piano, non esitò a usare sua moglie, la quale, come vedremo presto, era ignara di tutto; e Fouquet si vide legittimato da de Lyonne a inventasi ogni sorta di avventura galante, di particolare audace e di successo d'amante pur di riuscire a obnubilare la mente dell'ilare cardinale, talmente preso dalla sua bramosia di vendetta, da non riuscire a concepire di essere ingannato in modo ridicolo e quasi patente.

Quando se ne accorse, era ormai troppo tardi: le offerte vantaggiose che gli erano state proposte furono da lui declinate, e gli accordi presentatigli rescissi, nell'aspettativa d'inesistenti offerte ancora migliori, suggeritegli dai falsi dispacci di de Lyonne, o credendo nella verità di alcuni sospetti instillatigli a bella posta dalle confidenze del consigliere.

Visto che nessuno scrive le proprie memorie per riconoscere i propri errori, specialmente se così grossolani come in questo caso, stupisce come de Retz ammise di essersi fatto turlupinare dal *petit Fouquet*, pur ridimensionando la reale portata dei suoi errori: "Il grande vantaggio che in questo modo mi trovai ad avere su de Lyonne fu il motivo principale per cui non presi sul serio le offerte che, come vi ho già riferito, m'aveva fatto pervenire attraverso Montrésor. *Fui imprudente, ed ebbi torto*" (8).

Il fatto che la meta prefigurata dal cardinale fosse inesistente, rendeva felicemente ragione delle ambasce affrontate nell'intento di raggiungerla: il suo disincanto finale esisteva solo in ragione delle illusioni trasfusegli da Louis.

I *Mémoires* di Retz sono autentici ma tutt'altro che attendibili: è sufficiente confrontarli con altre fonti per ottenere un quadro veridico di quanto accadde. Esiste, infatti, un'altra fonte narrativa da considerare con attenzione. Si tratta dei *Mémoires* di Guy Joly, di cui ancora oggi ci si serve con profitto per rischiarare alcuni punti della vita del cardinale. Joly, consigliere al Châtelet, conoscente di de Retz sin dai tempi della Fronda, divenuto in seguito segretario del cardinale, aveva seguito il prelato nella sua fuga sino a Roma, dove vissero insieme per otto anni. In questo periodo, che va dal 1653 al 1665, il segretario redasse dei memoriali, i cui manoscritti, conservati nella biblioteca dei Le Fèvre de Caumartin, furono stampati per la prima volta a Rotterdam nel 1718. Louis Fouquet fa la sua comparsa in Guy Joly, il quale tratteggia uno scenario analogo a quello che si discerne - meno implicitamente - nei *Mémoires* di de Retz: "Così, messer de Croissy fu introdotto dal reverendo Charier, il quale visitava il cardinale tutte le notti, con un certa regolarità. Qualche volta, portava seco il giovane Fouquet, affinché quest'ultimo adducesse a pretesto ciò che doveva presentare e potesse divertire il cardinale con i racconti delle sue avventure con Madame de Lyonne, avendo la premura di chiarire ogni particolare: lumeggiava le proprie abitudini e descriveva i luoghi di ritrovo, raggiungibili servendosi di alcune porte segrete realizzate all'uopo; alcune per le comodità della moglie, altre per le comodità del marito. Questi piccoli dettagli di galanteria rallegravano il cardinale de Retz, e lo vincolavano a quella gente sino al punto di rendergli impossibile qualunque tentativo di separarsene. D'altronde, messer de Croissy, con diligenza e premura si affliggeva per informarlo sul contenuto esatto dei dispacci che de Lyonne riceveva e inviava in Francia. E, per meglio giustificare la fedeltà e la conformità delle sue comunicazioni, fece intervenire in questo intrigo un tale, una specie di dottore in Diritto, chiamato Lot, il quale si offrì spontaneamente di servire il cardinale. Il suo scopo era questo: fornire al cardinale le copie che il suo *Maître* avrebbe inoltrato alla Corte, le quali erano sempre conformi alle memorie comunicate da de Croissy. Talmente artificioso era questo stratagemma, che da solo avrebbe potuto aprire gli occhi al cardinale de Retz e anche al reverendo de Charier, essendo quanto mai ardua la possibilità di reperire testimonianze così simili e uniformi se stilate da personaggi che, come era ragionevole supporre, non si sarebbero mai dovuti sentire" (9).

Vediamo dunque Joly e Retz narrare gli avvenimenti a cui assistettero entrambi in prima persona, senza ravvisare peraltro alcun significativo rapporto di dipendenza fra le due fonti letterarie.

Joly rileva esplicitamente l'avventatezza del prelato nel considerare veraci le confidenze del consigliere e le memorie che gli venivano inviate espresso dagli altri congiuranti. In Joly emerge altresì un risvolto soltanto accarezzato da Retz: durante i colloqui notturni, Fouquet si serviva di licenziose infiorettature per compiacere il cardinale, cercando di divertirlo e, allo stesso tempo, di distoglierlo da affari più rilevanti. A detta di Joly, esse erano intese a confondere la mente del prelato; il che è verosimile. Ma è presumibile che queste confidenze, il cui contenuto forse era stato concertato con de Lyonne, rispondessero a un'esigenza pratica suscitata dal piano stupefacente messo a punto dall'ambasciatore e dal consigliere: la relazione amorosa, denominata "gli intrallazzi romani", o *frasques romaines*, concedeva una felice giustificazione, agli occhi del cardinale, non solo al modo in cui Louis era entrato in possesso della falsa e insignificante corrispondenza,

ma anche alle frequenti visite del consigliere all'ambasciata di Francia, che avevano per oggetto non la condivisione del letto della Signora, ma il riferimento dettagliato all'ambasciatore di tutte le nuove informazioni sul conto di Gondi, inviate tosto al Primo Ministro.

Alcuni storici, intenti a raccogliere materiale biografico attinente a Louis Fouquet, non considerarono punto i risvolti meno appariscenti - e archivistici - del soggiorno, attribuendo un'inossidabile veracità ai resoconti del Cardinale e appiattendosi quindi su una sola fonte, per di più narrativa. Così, Louis divenne "l'amante pubblico di Madame de Lyonne" che cercava di darsi "un'aura di saggezza" scendendo in campo con i giansenisti (10); mentre lo storico Degert ci consiglia compiacentemente di "consultare i *Memoriali* del cardinal de Retz" se vogliamo "accertare in virtù di quali titoli" il consigliere Louis "potesse dirsi un campione della morale più austera" (11).

Coloro che vollero prestar fede alle asserzioni di Paul de Gondi, a detta del quale le *frasques romaines* avrebbero avuto luogo fra l'aprile e il maggio del 1655, non ebbero nemmeno l'accortezza di verificare lo stato di salute di Madame de Lyonne: come rileva Jules Joseph Valfrey, ella era in stato interessate, e avrebbe dato alla luce il suo terzo figlio, Artus, l'8 novembre 1655, in seguito a una "*grossesse assez éprouvée*" (12).

Per quell'ironia ch'è propria della storia, il cardinale errò persino sui reali rapporti che legavano de Lyonne e Fouquet. Conosciutisi per esigenze diplomatiche, essi avevano stretto rapporti amicali. Louis era tutt'altro che un acerrimo nemico dell'ambasciatore, e, pur avendo convinto de Retz del contrario, apparentemente non cospirava ai suoi danni in alcun modo.

In pochi mesi, Louis acquistò la stima del quarantenne Hugues de Lyonne, divenendone una sorta di confidente e stringendo con lui una profonda amicizia; talmente intima da essere giudicata "preoccupante" dai membri della Corte (13). Le confidenze fra l'ambasciatore e il giovane consigliere allarmarono lo statista Abel Servien (1593-1659), congiunto di de Lyonne. Il 25 giugno 1655, Servien scrisse una curiosa lettera all'ambasciatore: "Ci si è lamentati, tempo fa, a riguardo del messer de Rohan, e ci si è visti costretti a rimuoverlo dal suo incarico, poiché, mentre era impiegato agli Affari Esteri, non faceva assolutamente nulla senza che la sua consorte fosse informata per prima di tutto, anche nel minimo dettaglio. Non vi faccio questi discorsi per quanto attiene a mia nipote [Madame de Lyonne], bensì in riferimento ad altre persone che vi stanno accanto. Voi dovreste riflettere a fondo prima di farle partecipi di quanto avviene costì" (14).

Si temeva che l'ambasciatore potesse confidare imprudentemente dei segreti diplomatici al suo nuovo e fidato amico: era dunque richiamato alla prudenza, e gli veniva suggerito di valutare con attenzione se fosse conveniente accettare senza riserve l'amicizia d'un diplomatico, fratello di un potente ministro del Regno. Lyonne, rimasto trasecolato dall'avviso inviatogli da Parigi, dovette rispondere difendendosi con una lettera del 12 luglio: "Mia moglie conosce quanto sta accadendo qui, e in primo luogo sa qualcosa in merito ai miei negoziati, come se si trovasse su qualche isola lontana, in capo al mondo. Circa il signor consigliere Fouquet, è vero che, sino ad ora, non gli ho mai ascosto diverse cose. Del resto, le avrebbe potute apprendere altrove e per interposta persona, qualora io non gliele avessi riferite, poiché è un fatto assai grave che a Roma ogni cosa non rimanga mai segreta; infatti il Pontefice ha comunicato a de Retz - per ragioni che non trascendono l'affare - molte cose che io gli riferii. Comunque, terrò conto dell'avviso che voi mi avete inviato, e sarò più riservato" (15).

A dispetto di questo avviso, le relazioni tra l'ambasciatore e Fouquet rimasero pressoché immutate. E la fama di Fouquet non doveva essere stata messa in discussione, né dalle indiscrezioni sulla sua tresca amorosa né dalla sua amicizia preoccupante con l'ambasciatore, considerata una breve missione diplomatica "speciale" affidatagli da Mazzarino verso la fine del 1655 (16).

Louis avrebbe dovuto informarsi presso l'*entourage* più intimo della regina Cristina di Svezia circa le sue relazioni con gli Spagnoli, dato che il cardinale aveva intenzione di siglare una pace generale con la Spagna e che Cristina si professava amica del regno di Francia. De Lyonne aveva incontrato soltanto una volta la regina di Svezia, e Mazzarino preferiva i contatti ufficiosi a quelli ufficiali, essendo ormai risaputo quanto fosse efficace il *savoir-faire* di Louis. L'intermediario fra Louis e Cristina fu trovato nel segretario personale della regina, tale Gibbert. Il 22 maggio, il consigliere

stilò un minuzioso rapporto, dal quale traspariva come Cristina offrisse nuovamente la propria amicizia al cardinale, pur essendo ormai in rapporti difficili con la Spagna.

I servigi di Louis e i successi riportati contro gli oppositori di Mazzarino furono talmente ben accolti che de Lyonne propose il suo nome quale degno sostituto dell'ambasciatore francese a Venezia René de Voyer d'Argenson (1626-1700), il quale voleva a tutti i costi congedarsi (cosa che realmente fece il 28 novembre 1655), in questi termini: "Louis è un uomo che, senza blandizie o esagerazioni, è riuscito a raggiungere una prontezza e una vivacità di spirito incomparabili, con mirabile studio delle belle scienze e grande applicazione negli affari. Con tutte le riserve che nutro per la sua età (che potrebbe apparir l'unica eccezione) renderà buon conto di qualunque grande ed importante affare che si possa commissionargli al di fuori o all'interno del Regno, di qualsiasi natura esso sia, che si potrebbe confidare finanche al più vecchio consigliere di Stato dalla più vasta abilità; e se si presenta occasione per metterlo alla prova, io acconsento che sia a me (e non ai signori suoi fratelli, che non considero affatto in questa relazione che sto presentando) che Sua Eminenza faccia le sue lamentele se si troverà delusa" (17).

Il giudizio espresso da de Lyonne potrebbe apparir eccessivo e affettato, ma non risulta essere un *unicum*: era condiviso da altri personaggi legati alla corona francese che allora risiedevano a Roma. Il gesuita François Duneau (1601-1684), agente di Mazzarino a Roma, ebbe modo di elogiare il consigliere, attribuendogli le stesse qualità rilevate da de Lyonne: "Io ho ravvisato nel suddetto Fouquet la presenza di un temperamento e di un buonsenso assai raffinati, adatti a tutti i generi di affari; inoltre, ritengo che egli sia veramente un uomo d'onore, capace di render dei buoni servigi. Ho creduto di dover esprimere questo mio pensiero a Sua Eminenza" (18). Nella Curia, ove parimenti si fece conoscere Louis, i giudizi espressi furono dello stesso tenore.

Lo storico Valfrey non esitò a servirsi di tali testimonianze, unitamente al fatto che Madame de Lyonne fosse in stato di gravidanza, per rispondere a coloro che vollero prestar fede ai *Memoriali* di Retz, rilevando: "Ordunque, se Fouquet avesse veramente condotto, a Roma, una vita così dissipata e poco commendevole come ci è stata narrata dal cardinale de Retz, come avrebbe potuto meritare gli elogi di un religioso quanto mai informato come Padre Duneau? De Lyonne e Fouquet, legati da molto tempo, vivevano ormai in grande intimità, e il secondo aveva messo a disposizione del primo delle informazioni attendibili e rilevanti, per quanto atteneva ai movimenti del deposto coadiutore [de Retz] e dei suoi accoliti" (19).

I contemporanei di Louis Fouquet, infatti, non potevano farsi un'idea della sua "moralità corrotta" sin da giovane età, leggendo i memoriali di de Retz e di Guy Joly: coloro che lo conobbero, e, probabilmente, lo videro all'opera, furono di tutt'altro avviso.

Il vescovo di Narbonne

Un altro avviso, laconico, ci viene dal cardinal Antonio Bichi (1614-1691), nipote di papa Alessandro VII: "Durante il periodo di tempo in cui si trovò a Roma", Louis Fouquet "si fece conoscere come un giovane intelligente e zelante" (20).

Il motivo che spinse Louis a giovarsi della sua abilità diplomatica nell'ambiente della Curia, era, questa volta, di carattere familiare. Si trattava, succintamente, del conferimento dell'incarico di vescovo coadiutore al fratello François Fouquet (1611-1673). Il vescovo che avrebbe dovuto accogliere François come "sostegno" era Claude de Rebé (1587-1659), anziano arcivescovo di Narbonne. Questa nomina era stata predisposta da Nicolas con estremo riguardo, affinché François avesse l'esclusivo privilegio di subentrare a de Rebé una volta che questi fosse morto o si fosse ritirato.

Da quando era giunto all'acme della sua influenza politica, Nicolas Fouquet aveva custodito gelosamente e concretato un progetto ambizioso: quello di costruirsi una solida rete di amicizie influenti e fedeli in seno alla Corte e alla Curia, al fine di poter accrescere vie più il suo prestigio personale. Ricoprivano un ruolo essenziale in questo progetto di grandezza i suoi fratelli, Louis, Basile e François. Nicolas auspicava che divenissero loro appannaggio delle cariche amministrative o ecclesiastiche sempre più considerevoli, atte ad accrescere, com'è ovvio, il loro prestigio personale e, di riflesso, anche il suo. Per questi otto anni di estasi e gloria, pagò con quasi vent'anni di carcere. E, insieme con lui, subirono l'onta dell'esilio e dell'allontanamento da ogni privilegio

acquisito i figli e i fratelli.

Nicolas nutriva la speranza che François, già vescovo d'Agde e di Bayonne, potesse assurgere ad arcivescovo di Narbonne, ricoprendo una carica ben commisurata alle aspirazioni e al prestigio dei Fouquet. Di fatto, quella di arcivescovo di Narbonne non era certo una carica di scarso rilievo religioso e politico: non solo l'arcivescovo era di diritto il Primate delle Gallie, ma presiedeva gli Stati della Linguadoca. Colui che avrebbe "conquistato" l'arcivescovado di Narbonne avrebbe accresciuto l'influenza della propria famiglia, e il proprio raggio d'azione spirituale e politico su gran parte della Linguadoca.

V'erano però numerosi inconvenienti del tutto avversi al progetto. Esso non passava inosservato né al clero francese, né tanto meno al pontefice, Alessandro VII, il quale era fermamente deciso a valutare "obiettivamente", ovvero in termini di favori reciproci, i progetti di Nicolas Fouquet, senza dargli mano libera, e ad ostacolarli, se giudicato conveniente.

Quindi Louis Fouquet avrebbe ricoperto il ruolo di mediatore tra il fratello Nicolas e gli ambienti della Curia, dove poteva ingraziarsi l'amicizia dei cardinali che avevano più influenza sul pontefice, fornendo a Nicolas dei nuovi e fedeli protetti, definiti icasticamente "pensionanti", e a François una via sempre più facile per conquistare Narbonne.

Si auspicava una soluzione rapida e opportuna. Ma una serie di impedimenti rese vana una simile speranza. La diffidenza del pontefice non fu l'unico fattore che contribuì a minare il progetto di Nicolas: v'era la discordia imperante tra i fratelli Fouquet: le esigenze vere o presunte, le aspettative e, segnatamente, le reciproche intenzioni di avanzamento risultavano spesso (e, ci verrebbe da scrivere, sempre) disarmoniche e inconciliabili, dando origine a dei bislacchi lecceti.

Le attenzioni del quartetto erano indirizzate verso la complicata questione della coadiutoria di Narbonne. Le trattative furono lunghe, intricate, confuse. E spettava a Nicolas il compito di risolvere ogni cosa. A invocare una fetta cospicua dei vantaggi derivanti dalla possibile nomina di François era certamente Basile Fouquet, il quale più tardi si sarebbe coalizzato con François, determinando un scisma nel clan. In conseguenza di ciò, crebbe la sfiducia di Nicolas nei loro confronti, e probabilmente gli balenò l'idea di proporre il nome di Louis, per il quale provava una naturale predilezione (21). Fu un sogno. La totale estromissione di François, che rimaneva il candidato principale per i suoi meriti ecclesiastici, avrebbe provocato una frattura insanabile ed esiziale nella famiglia. Nicolas scelse il fratello più anziano, procrastinando così di qualche anno l'inevitabile contrasto familiare. Soltanto quattro anni dopo, infatti, Louis Fouquet era divenuto il prediletto in tutti i sensi: a lui sarebbe stata affidata la salvezza della famiglia in caso di mal frangente, e in lui Nicolas avrebbe riposto le proprie speranze, invano (22).

Infine, l'anziano arcivescovo di Narbonne non era certo disposto ad accogliere un vescovo coadiutore senza che gli fosse assicurata l'elargizione di un indennizzo commisurato agl'inconvenienti che una nomina di tal fatta gli avrebbe arrecato: richiedeva, espressamente, a François la cessione in suo favore del titolo di abate di alcuni abbazie piuttosto importanti, da cui derivavano rendite ammontanti a circa trentamila lire.

Tutti questi ostacoli, all'apparenza insormontabili, finirono per far trascorrere inutilmente il tempo riservato idealmente alle trattative "ecclesiastiche": Louis languiva nell'attesa di un epilogo, tanto che dal marzo del 1656 decise d'occuparsi solamente dell'affaire di Narbonne, proponendosi d'ignorare gli altri negoziati.

Un'improvvisa partenza di Alessandro VII rese "più inutile che mai per gli affari" il soggiorno nella Città dei Papi: ciò spinse Louis a partire per Firenze, dove si stabilì per due settimane. Tornato a Roma, giusto per assistere al "primo concistoro concernente le trattative su Narbonne" (23), fu costretto a lasciarla inopinatamente, in seguito a un improvviso lutto di famiglia. Il "soggiorno romano" era finito.

Ma Louis, quando era ormai chiaro che la sua residenza a Roma non si sarebbe più protratta per un tempo indefinito, lasciò cadere un piccolo seme, che fatalmente germogliò e produsse i frutti anelati. Il 3 aprile 1656, Duneau scriveva a Mazzarino: "Pare che il pontefice non voglia accordare la coadiutoria di Narbonne al vescovo di Agde, qualora questi non abbandoni il suo attuale vescovado. Qui a Roma c'è un sacerdote, ch'è un uomo onesto e che, a mio avviso, sarebbe un buon ecclesiastico... Voglio dire a Vostra Eminenza che potrebbe fare di quest'uomo un fedele servitore, come lo sono già i suoi fratelli, e che, se non si potrà

risolvere la questione di Narbonne, se non facendo ricadere su di lui il titolo di vescovo d'Agde, si tratterebbe solamente di obbligare sino all'ultimo quest'insigne casata, e, prima d'ogni altra cosa, questo giovane uomo, ch'è intelligente e possiede ottime qualità" (24).

Con la sua abilità, Louis stava cercando di trarre un vantaggio personale dagli affari che aveva compiuto per conto di altri. Vi riuscì persuadendo i contatti di Mazzarino a Roma di essere la persona migliore a cui affidare il vescovado di Agde che, in caso di nomina di François, sarebbe stato vacante.

Un *brevet royal* del 31 ottobre 1656 "faceva dono" a Louis del vescovado di Agde, lasciato da François, il quale era stato finalmente nominato coadiutore dell'arcivescovo di Narbonne. Così ebbe fine, per non ricominciare più, l'attività diplomatica di Louis.

Opere d'arte

Quella che si ritiene essere la principale negoziazione a cui prese parte Louis Fouquet, con un ruolo attivo, sarebbe stata quella che oggi si suole definire "artistica" (25). Nel biennio 1655-1656, Nicolas Fouquet, stimato collezionista e armatore, stava avviando i progetti che avrebbero portato alla realizzazione del suo magnifico castello di Vaux le Vicomte. Egli incaricò suo fratello Louis di farsi amatore d'arte e antiquario, di assimilare una conoscenza in fatto di pittura e scultura, di riuscire a distinguere le buone opere d'arte da quelle mediocri e di acquistarne in gran copia per suo conto, poiché esse avrebbero ornato, nei suoi progetti, i giardini e gli interni del castello in via di realizzazione.

Ciò si confaceva a una prassi allora invalsa: i sovrani, i ministri e i funzionari, rispondendo tutt'al più a un'esigenza pratica, si avvalevano degli agenti diplomatici del Re o, generalmente, dei "contatti" della Corte a Roma, al fine di mediare con gli artisti l'acquisto o la realizzazione di un'opera d'arte, di qualunque genere. Il cardinale Mazzarino utilizzò come mediatore uno dei suoi agenti più celebri e fidati, don Elpidio Benedetti (1610-1690), nonché Antoine de Bordeaux-Neufville (1621-1660), diplomatico a Londra dal dicembre 1652 e ambasciatore di Francia a Londra dal 1654. Mentre Nicolas Fouquet ripose la sua fiducia nel fratello Louis e, prima di essere tratto in arresto, nel poeta e sacerdote François de Maucroix (1619-1708) (26).

C'era tuttavia una mancanza in Louis. Questi, infatti, s'era dimostrato molto abile nell'arte della diplomazia e nel diritto internazionale, ma, nonostante la sua educazione nel collegio gesuita di Orléans lo avesse necessariamente istruito nei rudimenti dell'Arte, non aveva sufficienti conoscenze teoriche né esperienze pratiche per quanto concerneva il commercio delle opere d'arte. Così, l'unico modo per divenire esperti amatori era costituito da un viatico la cui prima tappa era questa: il riuscire a rintracciare un maestro competente nella pittura e nella scultura. Il che era la cosa più facile a farsi. Roma, nel Seicento della Controriforma, era il centro artistico d'Europa e la capitale delle Arti. La volontà della chiesa cattolica di riguadagnare il prestigio e il consenso nel mondo delle arti, rese la Città dei Papi il centro culturalmente più vivo d'Europa. Il profano era travolto, confuso, affascinato dalla vivace vita artistica romana. Artisti da ogni parte d'Italia e d'Europa vi confluivano, desiderosi d'informarsi e documentarsi sulle nuove tendenze e mode che orientavano il mercato artistico, oppure di affinare le loro tecniche svolgendo lunghi tirocini.

Louis paventava continuamente di poter commettere degli errori valutativi che compromettessero la sua condizione di favorito agli occhi del fratello. Era ben conscio di non poter soddisfare le bramosia del Sovrintendente senza incorrere nella probabile riprovazione di aver messo le mani su opere d'arte falsificate o di scarso pregio, come dimostra la seguente missiva, spedita da Roma il 16 agosto 1655: "Invero, io sarei felice all'idea di poter apprendere in Italia come si fa a diventar abili ed esperti tanto in pittura quanto in statue ed altre opere d'arte. Io so che queste conoscenze conferiscono certo dei grandi vantaggi a coloro che le posseggono, e io sarò personalmente avvantaggiato in futuro per avervi reso in questo momento dei modesti servigi. Del resto, occorre una prolungata e consistente applicazione per rendersi raffinati in questa materia, e io comincerei relativamente tardi. Insomma, credo che occorra un certo genio per giungere a sufficienti conoscenze artistiche, e io, questo genio, non lo sento del tutto presente in me. Posso tuttavia dirvi ch'è assai vero che non ho più i sensi né gli occhi così grossolani verso tutte queste cose che avevo, difatti, quando giunsi a Roma: la spaventevole quantità di o-

pere d'arte ch'io v'ho scorte m'hanno reso meno rozzo, e cercherò di non esserlo del tutto, se potrò, sia a causa dell'ordine che voi mi avete dato, sia per il fatto che, come ho detto, è cosa utile ed onesta. Ciononostante, dato che mi è alquanto difficile acquisir una ragionevole conoscenza in queste curiosità, e che la mia non mi può aiutare senza alcun soccorso, credo che si potrà accrescere con ciò che porterà la conoscenza di qualche abile artista che avrò conosciuto costà, o che ritroverò a Parigi, o che mi faranno conoscere altri..." (27).

Louis si sente, letteralmente, un "barbaro": la quantità di materiali da esaminare qualitativamente è "spaventevole", qualitativamente inintelligibile, ed egli comprende che non potrà mai raggiungere una "ragionevole" conoscenza nella materia. Ragiona che non riuscirà ad acquisire un'esperienza sufficiente nel mercato dell'arte senza una guida. Risolve di cercarla. La trova: la guida, "l'abile artista" in questione, ovviamente, non poteva essere che un grande pittore o scultore, e a quel tempo la figura dominante della temperie artistica romana era Nicolas Poussin, peraltro romano d'adozione.

I contatti fra il giovane sacerdote e il pittore sessantunenne si stabilirono in poco tempo, sin dall'estate del 1655. Poussin e Louis s'incontrarono sicuramente prima del 29 agosto. In questa data, infatti, Poussin scrisse a de Chantelou: "Ho fatto, per quanto riguarda Fouquet, ciò che voi m'avete ordinato" (28). Fu Paul Fréart de Chantelou (1609-1694), segretario del protettore di Poussin, Stublet de Noyers, a mettere l'affare sulla "buona strada", cioè a favorire il contatto fra Nicolas Poussin e Louis Fouquet, intermediario di Nicolas (29).

I loro incontri e le loro conversazioni si moltiplicarono col passare del tempo. Il consigliere non poté far altro che affidarsi al discernimento e ai consigli dell'anziano artista: "Nicolas Poussin vedeva per lui", notava lo storico Victor Urbain Chatelain (30).

Louis non aveva un'idea precisa né di come si acquistasse una tela, né di come si stabilisse il prezzo, né di come si facesse a distinguere la "merce" in base alla qualità, né aveva mai acquistato "qualcosa" a Roma: nulla.

Anche la famiglia acquisita del pittore, i Dughet, contribuiva a coadiuvare Louis. Il quale, considerandosi privo di sufficienti conoscenze nell'ambito dell'arte e dell'antiquariato, affidò a Poussin il compito delicato di ricercare alcune opere d'arte degne di entrare nella grande collezione del fratello, il quale, proprio fra il 1655 e il 1656, era assorbito dai preparativi della sua futura reggia, il "palazzo" di Vaux (31).

Louis comprese che gli era toccato in sorte un artista esigentissimo, o, per dirla con le sue parole, "difficile da soddisfare circa l'acquisto di opere d'arte": Poussin era inflessibile: non si risolveva a scegliere delle opere mediocri, e attendeva pazientemente le occasioni migliori. Il giovane consigliere fu persuaso presto che l'attesa fosse una necessità inevitabile. Tuttavia, l'attesa sembrò spazientire non poco il Sovrintendente, come vedremo.

Louis scoprì che era necessario stabilire il prezzo del quadro prima di poterlo "*enlever*". Seppe che stabilire i prezzi prima di addivenire ad un accordo era tutt'altro che semplice: i prezzi soverchi lievitavano esponenzialmente avvicinandosi alle botteghe del centro di Roma, e la città era ricca di botteghe d'arte quanto altre mai: ogni vicolo vomitava amatori, armatori e mercanti; dunque il prezzo di una tela, data la scarsa offerta e l'inesauribile domanda, finiva per salire sino a sfiorare prezzi vertiginosi, mai visti in Francia, dove - secondo uno stupito Louis - "nessuno ha mai avuto notizia di quadri che costassero 800 scudi, 200 e 150 pìstole il pezzo". Louis fu costretto ad attendere, fremente, che Poussin gli comunicasse le occasioni reputate più opportune, concernenti opere d'arte della migliore qualità. Caratterizzate sovente dai prezzi vertiginosi, dovuti all'atteggiamento dei mercanti, i quali, appena presentito l'interesse per la loro merce, erano portati al rialzo dei prezzi facendo ricorso a continui ritardi nelle trattative.

L'attesa lo scorò. I giorni evaporavano al sole di Roma, senza che Poussin gli annunciasse alcunché di significativo. Si sorprese, alla fine dell'estate del 1655, senza un "quadro in tasca", dopo averne esaminati, "in compagnia di esperti", "più di duemila in vendita", e "i difetti degli uni e il prezzo degli altri" fecero sì che egli si trovasse "fornito di quadri come il primo giorno" (32). Soltanto nella primavera del 1656, Nicolas ricevette due lotti di undici e quattordici dipinti. "Tutti originali, molto belli, decisamente ben eseguiti, e da grandi pittori, tutti morti", s'accontentò di riferire Louis (33). Egli ebbe anche il difficile compito di acquistare dalla Confraternita religiosa di San Rocco due dipinti di Annibale Carracci e una tela a

soggetto religioso di Camillo Procaccini, da recapitare a Fontainbleau, al Re di Francia (34). La negoziazione non andò a buon fine.

Nel frattempo, il consigliere non mancò di fornire un ritratto particolareggiato della vita artistica romana. Un ritratto vivace che ha appassionato numerosi storici dell'arte. Il 2 agosto 1655, per esempio, scriveva: "Se procurarsi delle buone opere d'arte a Roma è molto difficile, lo è ancora di più ingaggiare un buon pittore; il signor Poussin, che ieri mi aveva messo espressamente al corrente di questo argomento, mi assicurò che nell'Arte della pittura non vi era più alcuna persona che tollerasse, che non si vedeva più nessuno, o quasi, abbracciare la carriera artistica, e che quest'arte sarebbe rovinata presto e in modo inopinato. In effetti, ogni faccenda artistica è ormai sotto la sua responsabilità, e qui non s'incontra più nessuno che venda dei quadri passabili, con l'eccezione di quelli del signor Poussin, il cui alto costo è sorprendente. [...] Vi sono, tuttavia, tre quadri di Poussin da vendere qui, dai Romani; ma, essendo le tre tele più grandi che abbia mai eseguito sinora, e quelle senza alcun difetto, ciascuna di esse costa duecento pìstole; va da sé che, oltre ad essi, non v'è niente di più caro. La precisione che si riscontra nelle opere di questo grand'uomo e la rarità delle persone che lavorano bene hanno portato i suoi quadri a somme immense. [...] Per quanto riguarda la scelta di quelle cose, io posso essere pieno di riconoscenza per tutte le cure che l'intera famiglia del signor Poussin mette nell'acquisto degli oggetti che desidero e indico loro. Poussin mi ha avvertito da poco che il signor de Chantelou era sul punto di darvi dodici teste antiche. [...] Il signor Poussin, che ha del lavoro che lo terrà impegnato ancora per due anni, si offre di lavorare in seguito a qualunque soggetto io desideri. Alcuni asseriscono che la sua mano tremante non renda più le sue opere così belle come un tempo. Questa è tuttavia una maldicenza, ed egli lavora bene come non mai e anche con maggiore precisione. Si ricaverebbe più profitto facendogli eseguire qualche bel quadro, al posto di acquistarne alcuni già eseguiti. Le sue opere, qualche tempo dopo la sua morte, saranno mille volte più rare e care..." (35).

Poussin era assorbito da un lavoro lento e meticoloso - sovente avversato dal tremore alle mani e dalla salute delicata -, destinato esclusivamente a una ristretta clientela privata, nella quale fu accolto il Sovrintendente.

A dispetto della decadenza imperante della pittura italiana, e a dispetto ancora degl'alti prezzi delle tele dipinte da Poussin, Louis Fouquet anelava ad acquistarne alcune che gli erano parse di pregevole fattura. Due, in special modo: *Il Trionfo di Flora* e de *Il ratto delle Sabine*. Appartenevano al cardinal Luigi Omodei (1607-1685); il quale, "indebitato per via delle perdite che le nostre armate gli fanno subire nel Milanese" - come notava Louis -, voleva disfarsene. Erano state eseguite da Poussin nel 1630; costavano duecento pìstole ciascuna: decisamente eccessivo, questo prezzo, per un giovane amletico consigliere che temeva di indispettire il fratello nel caso in cui avesse fatto spese "da furfante".

I fratelli discorrevano in modo corrivo anche dell'arte come mezzo d'investimento. "La morte di Poussin avrebbe garantito ai possessori delle tele da lui realizzate un buon incremento di valore: questa era l'unica cosa in cui riporre le proprie speranze", notò ironicamente Chatelain (36).

Nei diversi dispacci si può ravvisare la tendenza di Louis a giustificare i ritardi nell'acquisizione delle tele, imputabili alla cura e alla cautela che Poussin "metteva in ogni trattativa": vi fa di continuo allusione. Il 16 agosto 1655, Louis scriveva al fratello: "Voi avrete arguito certamente, dalle mie precedenti lettere, come io non sia poi così colpevole di essere a Roma e di non conoscere punto il signor Poussin. Questi obblighi che devo a lui e ai suoi cognati per l'impegno che essi mi dedicano, dimostrano che non è trascorso poi molto tempo da quando ho avuto l'ordine di compiere in vostro nome delle nuove acquisizioni senza che io abbia fatto una così illustre conoscenza [...]. Il signor Poussin non ha ancora acquistato niente. Non si sa se le sue compere si prolungheranno per un periodo maggiore rispetto a quelle del signor de Chantelou. Comunque, questo sarà un modo sicuro per asconderne qualcuna delle mie..." (37).

Il 23 agosto 1655, una lettera dal tono simile era recapitata al Sovrintendente: "Vi fu un tempo in cui era necessaria una fortuna immensa per acquistare, costì, qualcosa di ragionevole in quadri, nella scarsità che v'era di buone opere. Il signor Poussin [...] mi ha riferito che niente gli fa fretta, che vi sarebbe stato tutto il tempo di pensarvi e che era un'opera lunghissima quella di trovar un buon acquisto

da fare. [...] Al di fuori dei quadri del signor Poussin, che appartengono a dei privati, poiché egli non presta la sua opera che a commissione e dopo due anni di preavviso, io non ne ho visti altri che fossero sufficientemente gradevoli [...]. Io sono sollevato per il fatto che voi non mi abbiate ordinato d'acquistare anche una sola di quelle tre grandi opere, poiché, siccome in Francia non si sente affatto parlare di quadri dal costo di 800 scudi, di 20 e di 150 pìstole al pezzo, io sarei stato esposto all'accusa di alta ruberia o anche di qualche altra cosa malvagia ai vostri danni. Visto che i quadri ceduti a questo alto prezzo sono già di proprietà molto tempo prima di essere venduti, se l'invio vi venisse recapitato entro un anno, li si potrebbe avere ugualmente, anche in mia assenza, come adesso. E poi, in ogni caso, il signor Poussin progredisce quanto mai alacremente; egli lavorerà sempre per voi, in un regime preferenziale, quando voi lo vorrete e quando lui vi concederà tempo; e voi avrete sempre miglior mercato con lui rispetto a chiunque amatore che adori le sue opere, il cui alto prezzo è mediocre in rapporto a quelli di alcuni pittori morti e stimati. È trascorso poco tempo da quando discernéi un quadro dalle piccole figure di Annibale Carracci, che si voleva vendere al prezzo di cinquemila franchi, quando io mi sarei sentito truffato, se lo avessi pagato dieci soldi" (38).

La citazione è lunga, ma serve egregiamente a dare l'idea del nodo gordiano che nei primi tempi del soggiorno Louis si trovò a dover tagliare: persuadere il fratello (e se stesso) del fatto che occorresse attendere perché l'esigente Poussin potesse reperire a bell'agio 'merce' di qualità; che quell'indugio che si voleva frapporre non fosse voluttuario. Si trattava, insomma, di un problema di percezione.

Dalla missiva del 2 agosto 1655, si può evincere come l'interesse dei due fratelli vertesse sulla scultura, come Louis dovesse trattare coi mercanti avvalendosi di ogni consiglio possibile e attingendo alla propria abilità, e come Nicolas esigesse la segretezza dei suoi acquisti: "Ma debbo dirVi, Signore, come, essendo questo Paese locupletato di persone sapienti, vi è stato trasportato tutto ciò che fosse reputato migliore, e il poco che rimane di tutto ciò non è più in commercio; e così debbono trascorrere esitazioni infinite prima che si presentino delle occasioni favorevoli, quali compiere degl'acquisti ragionevoli senza essere tiranneggiati. Gl'alti prezzi delle tele congiurano a delimitare la mia scelta ai busti e alle statue; e, dato che la richiesta di merci di tal fatta non è poi così grande, se si eccettuano determinate antichità, spero che potrò raccogliere per voi un'amena galleria, ragionevole e conveniente. Nell'acquisto di queste cose, non verso un solo soldo senza essermi prima consigliato per essere edotto sul loro valore reale, e non attuo che mille espedienti per difendermi dalle scaltrezze degl'Italiani. Credo che la parte più cospicua delle vostre spese debba rivolgersi alle statue: rispetto ai miserabili quadri, di cui poche persone sanno apprezzare gl'incanti, esse paiono, innegabilmente, degl'ornamenti molto più consoni ai grandi appartamenti. Quanto alle statue, dunque, io non prenderei niente che non sia affatto antico, e anche moderno, purché sia realizzato sul modello offerto dal miglior antico e secondo le sue proporzioni..." (39).

In un frammento della lettera del 28 giugno, Louis affermava di voler "acquistare e le buone statue che troverò e i più bei quadri che saranno in vendita. Quando Voi me ne chiedete di molto buoni, Signore, non credo che esprimiate il desiderio di possedere gl'originali dei grandi pittori del mondo, i cui prezzi sono invero assai cari e la cui rarità è stupefacente. Non sceglierò nulla che sia basso od ordinario, e osserverò la segretezza più grande che sia possibile osservare nell'acquisire, nascostamente, le cose che Voi richiedete. Ciò nonostante il fatto che, a Roma, sia quanto mai difficile impedire alle cose che s'acquistano di essere tutte inventariate. Comunque, osserverò ogni sorta di precauzione al fine di far trasportare i vostri acquisti".

Tale segretezza fu difficile da ottenere, come vedremo. E nuovi inconvenienti giunsero anche dal Pontefice, come suggerito dalla lettera del 27 dicembre 1655: "Le difficoltà che il Papa opponeva al trasporto delle vostre statue sono state del tutto superate in grazia della vostra lettera. L'ha accolta e commentata con parole buone, e, fra breve, se ne vedranno gl'effetti. Mi sono servito di de Lyonne per impedirgli di chiarirsi in modo contrario..." (40). Occorrevano permessi speciali - detti "licenze" - per far sortire da Roma determinate opere d'arte.

Molti altri desideri seducevano Nicolas: antichità, statue, medaglie, busti e mezzi busti, e tutte le stranezze di sorta esposte nei vivaci

mercati di Roma. Spettò nuovamente a Louis il compito di ricercarle, di farsele indicare da Poussin, di valutarle, e di descriverle al fratello, affinché decidesse s'era opportuno farle entrare nella collezione. Ne fecero colossale incetta (41). Alcuni reperti avrebbero ornato Saint Mandé, la residenza privata di Fouquet, la sua "oasi di scienza e riposo". Altri sarebbero stati affastellati in un'ampia sala del castello di Vaux, espressamente consacrata ai frutti dei decennali saccheggi del mercato artistico e antiquario italiano. Per questa sua variegata ed eteroclita raccolta di rarità due cordiglieri spagnoli, chiamati a perlustrare la proprietà di Saint-Mandé, al fine di suddividerne le ricchezze in lotti da subastare, gli assegnarono il roboante epiteto di *omnium curiositatum explorator* (42). Ciò avveniva, ovviamente, dopo il suo arresto.

I giardini avrebbero accolto le erme, cioè sculture a guisa di capitello o di pilastro, di busto o di mezzo busto. Se ne sarebbe occupato Poussin. Sapendo che l'artista era proclive ad utilizzare delle statuette di cera come modelli per eseguire i personaggi dei suoi dipinti (43), i due fratelli rifletterono se era possibile proporre a Poussin un nuovo incarico: realizzare modelli in creta delle famose erme destinate ad ornare i giardini del castello. Intendimento che si delineava già dalla lettera del 23 agosto, nella quale Louis si arrovellava su alcune "statue da porre all'aperto", propostegli dal fratello, e ricusava l'ipotesi concernente la realizzazione di alcuni bassorilievi: "Sono molto cari", ed è d'uopo ordinarne solo "una grande quantità, ma nell'ottica di spendere somme immense" (44).

Nell'imminenza del nuovo progetto, Louis s'affaccendò a ricercare delle sculture, anzi le più belle sculture che fosse riuscito a trovare. Ancora una volta, i prezzi soverchi lo fecero desistere dal suo intento. Poussin si vide così richiesti i modelli in creta di ben quattordici erme, a sua scelta. L'artista ottemperò a questa nuova richiesta dei suoi mecenati mettendosi all'opera immantinente: si fece recapitare i progetti dei giardini di Vaux, li controllò, probabilmente li modificò, quindi, in conformità con essi (e con le modifiche apportate, se ve ne furono), realizzò i modelli delle erme in tutta libertà, affidandoli infine a una squadra di scultori. Una volta realizzate le sculture, esse sarebbero state inviate a Vaux. Queste opere, conservate ancora, nell'Ottocento, a Versailles, furono giudicate da V. U. Chatelain "piuttosto mediocri", dal "valore quanto mai disuguale" (45). Tanto che egli si rammaricò persino del fatto che Nicolas Fouquet avesse "fatto perder del tempo" prezioso a Poussin; un tempo che l'artista "avrebbe potuto impiegare meglio", naturalmente.

Ma non era ancora tutto. Nicolas Fouquet voleva realizzare una galleria di antichità, di quadri e di statue, pretendendo che la cosa fosse possibile in pochi mesi, tramite l'intermediazione del fratello. Tanto costavano quei quadri, tanto erano difficili da trovare, quanto il Sovrintendente diveniva esigente. Louis tentò di dissuaderlo reiterando i suoi consigli all'economia e all'oculatezza. Indarno Louis confidò al fratello la storia del banchiere Pointel, conoscente di Poussin e collezionista di quadri, il quale, giunto a Roma con mille scudi confidatigli dal Duca di Créquy per una commissione, non riuscì a trovare una sola opera d'arte degna d'essere comprata in un anno e mezzo (46).

Niente. Nicolas Fouquet ora desiderava un pittore cui commissionare delle realizzazioni. Un solo pittore "disponibile" trovava udienza al cospetto di Louis, Pierre Mignard (1612-1695), "il secondo pittore di Roma, il primo per i ritratti" (47). Però Mignard, oltre ad essere "caro", era troppo esigente, quanto alla ritrattistica; e, del resto, s'era talmente specializzato in essa che Louis lo giudicò incapace di dedicarsi ad altri generi pittorici. Infatti, nutriva il sospetto che la "scienza" di Mignard "sia divina per quanto riguarda i ritratti", ma "per il resto penso che sia mediocre, e forse anche limitata". "Non so nemmeno se Mignard sappia realizzare un affresco", concludeva mestamente. Balenò l'ipotesi di Gian Francesco Romanelli (1610-1662). Subito ricusata dallo stesso Louis per via dello scarso afflato artistico del Romanelli: "Ha fatto qualche buon quadro, ma i Romani l'accusano di un'esecuzione insoddisfacente e di scarsa potenza creativa" (48).

Non trovando interamente soddisfatta la sua bramosia, credendo che Poussin potesse ingegnarsi e ottener ottimi risultati passando da una realizzazione all'altra, il castellano di Vaux commissionò a Poussin i "disegni" di due "grandi vasi all'antica", da realizzarsi in "marmo africano" (49).

L'anno 1655 giungeva all'occaso, e il fatto di ricoprire la carica di "consulente tecnico" all'-

acquisto delle tele pregiate gli venne a noia. Solleticato da prospettive migliori, chiese di mettersi alle dipendenze dirette di Nicolas ed esigé, senz'ambagi, di essere assunto come suo artista personale (50). Le richieste furono accolte. E dal momento in cui si pensò a commissionare "qualcosa" a Poussin, la corrispondenza dei due Fouquet incomincia a farsi interessante. Louis cercò in tutti i modi di convincere Nicolas Fouquet sull'opportunità di far dipingere a Poussin una tela, magari un ritratto, in accordo con il pittore Mignard; ma Nicolas, come abbiamo visto, preferì far realizzare a Poussin le celebri erme di Vaux.

Quali vantaggi ne sarebbero venuti a Poussin? Anzitutto, poté elargirsi per chiudere un antico conto in sospeso. Scrisse Chatelain: "Così, alla fine del 1655 Poussin era obbligato a sollecitare il pagamento dei lavori da lui intrapresi e portati a termine, per ordine del Re, nel 1643. Al fine di ottener il rimborso d'un credito risalente a dodici anni prima, doveva implorare il suo salario come una questua. Fu soddisfatto solo da Fouquet, il quale si prodigava per porre rimedio ai risultati della regale ingratitudine" (51).

Il pittore fu entusiasta del nuovo incarico, nonché della prospettiva di vedersi corrisposti i sospirati *gages*, e decise di lavorare a un prezzo molto equo, in un regime preferenziale. Il mercato delle statue offriva, allora, molti vantaggi in più rispetto a quello dei quadri: innanzitutto, il mercato delle statue offriva merce di qualità e l'offerta era molto ampia; Roma era altresì un miniera a cielo aperto, che lasciava venire alla luce del sole dei veri e propri giacimenti di antichità, cui attingere; infine, mentre le copie di quadri autentici potevano risultare malfatte, le copie di antiche statue romane erano spesso e volentieri realizzate con il marmo statuario di Carrara e dagli scultori più affidabili del tempo, diretti e assoldati da Poussin (52).

Il 27 dicembre 1655, Louis ricordava al fratello la questione del pagamento dell'ingaggio del 1643: "Il signor Poussin mi ha pregato di ricordarvi la faccenda di cui siete già a conoscenza...". E gli ricordava anche che Poussin "è un uomo di un valore veramente straordinario. Farà eseguire per voi delle erme mirabili; saranno statue che varranno come quelle dell'antichità. Fino ad oggi si è lavorato ai modelli, alle disposizioni, eccetera; voi potete giudicare da ciò, signore, con quale attenzione e con quale alacrità egli si dedica alla vostra commissione. Le ambasce da affrontare sono quasi insormontabili, se l'interesse cade su dei quadri discreti, giacché il signor Poussin non si può risolvere a lasciarne prendere dei mediocri. Io credo che sarebbe conveniente, in luogo di comprarne alcuni dipinti da lui, che si vendono a caro prezzo, commissionargli tosto l'esecuzione di una tela purchessia. Per questo, com'è ovvio, occorrerà dargli un lungo preavviso, a causa della meticolosità con la quale egli si applica alle commissioni e anche a causa del fatto che è sempre vincolato in anticipo" (53).

Su questa proposta Louis fondava le sue speranze e considerava il prezzo uno dei motivi più seducenti per conquistare il fratello ai propri disegni.

Il 16 agosto 1655 Louis sollecitò l'invio a Roma dei piani del castello e dei giardini di Vaux. Dopodiché fece recapitare al fratello alcuni modelli realizzati da Poussin, concernenti riproduzioni di fontane antiche destinate ad ornare le sue proprietà. Il Sovrintendente ne fu particolarmente soddisfatto e affidò la realizzazione dei modelli all'attenta supervisione del pittore normanno. Il nome del Sovrintendente veniva sovente storpiato in un fonetico *Monsü Fochet*, e Giovanni Pietro Bellori (1613-1696), il primo biografo di Poussin, ci fornisce un quadro interessante del lavoro svolto da Poussin sulle erme: "E ben lo diede a vedere nelle statue de' Termini, per la villa che faceva monsiù Fochet: lavorò di sua mano li modelli di creta, grandi quanto le statue al naturale, eseguite da diversi scultori, in casa de' quali io lo viddi più volte lavorare di stecco la creta e modellare con facilità grande. Non mancava certamente a lui altro che la pratica del marmo per essere ottimo scultore, avendo tutta l'arte, e chi vedrà in Francia queste statue autenticherà la fede, poi che sono tra le megliori delle moderne. Rappresentò li varii genii de' fiori e de' frutti della terra in figure di uomini e di donne con tutto il petto umano sopra Termini overo erme che dovevano disporsi ne' viali del giardino. Evvi il dio Pane con la sampogna pastorale coronato di pino con un ramo in mano, il dio Fauno ridente inghirlandato d'ellera il petto, Pallade cinto l'elmo d'ulivo, col ramo nella destra e 'l serpente, Cerere, Bacco con le spiche e l'uve, ed altre Ninfe e numi con seni di fiori e di frutti e corna d'abbondanza in contrasegno della fertile e deliziosa villa. Con queste

disegnò due vasi all'antica grandi circa quattro palmi, con li manichi avvolti in serpenti, che fece lavorare ed eseguire di marmo africano antico" (54).

Nicolas Fouquet s'interessava anche ai progetti architettonici del castello. Louis Fouquet gli scriveva: "Mi chiedo se voi desideriate inviare i progetti delle vostre costruzioni e dei vostri giardini, acciocché possano essere controllati dagli abili di Roma; credo che questa non sarebbe affatto un'iniziativa inutile" (55). Comunque, niente prova che Nicolas abbia seguito un consiglio di tal fatta. Cioè sottoporre al giudizio degli "abili", gli architetti italiani, i suoi progetti. Infatti, al Sovrintendente interessavano le stampe: "Ho ricercato accuratissimamente a Roma tutte le stampe di architettura, di fontane e di palazzi... Forse se ne troveranno ancora intorno agl'ornamenti specifici delle case", afferma Louis (56). Un interesse legato probabilmente alla ricerca di modelli architettonici cui ispirarsi per le realizzazioni di Vaux, senza ricorre all'aiuto degli "abili".

Poiché le esigenze artistiche del Sovrintendente erano tutt'altro che modeste, Louis dovette a negoziare l'acquisto di numerose anfore, vasi romani, tavole di marmo, tappeti persiani, vasi d'argento intarsiato, un letto ricamato, pur incompleto, e uno scrigno tempestato di agate, "fini ed orientali", e di lapislazzuli. Ancora una volta, Poussin vedeva per Louis, e Louis vedeva per Nicolas. Louis inviava al fratello i suoi "consigli". Ciascun consiglio era sottoposto ad esame, accuratamente ponderato per essere poi accolto o respinto in base alla sentenza definitiva del Sovrintendente.

Louis si sorprese affascinato da una cappella realizzata interamente in ambra, giunta a Roma dalla Polonia, che trovava splendida (57). Estasiato dalla bellezza del manufatto, la propose a Nicolas; il quale tuttavia non indulse al desiderio del fratello, probabilmente perché la cappella non gli parve essere di buon gusto o troppo pregiata.

Di là da questi curiosi acquisti, le attenzioni di Poussin furono premiate: Nicolas Fouquet riuscì ad intercedere presso il sovrano in favore del pittore, e quindi a far riconfermare nel dicembre del 1655 la carica di Primo Pittore del Re che Poussin ricopriva già da una decina d'anni. Poussin ne fu entusiasta (58). Il 7 marzo 1656, Louis scriveva: "Io ho riferito a vostro nome al signor Poussin ciò che mi avete già ordinato di fare, e voi avreste dovuto vedere con i vostri occhi, signore, come ve ne ha ringraziato; egli ne ha testimoniato tutta la gratitudine possibile".

Terminate che furono le erme, Fouquet meditò su una nuova incombenza artistica da affidare a Poussin: qualche tela elegante, su un soggetto di sua scelta. Il che, questa volta, non incontrava l'approvazione di Louis: "Per quanto attiene a ciò che voi mi avete riferito, cioè che voi approvate che io gli commissioni l'esecuzione di qualche bel quadro, io vi dirò, se posso, che è mia opinione da lunga data che voi dovreste fargli dipingere una coppia di belle tele di eguale grandezza, rappresentanti qualche soggetto piacevole e di sua scelta. Io non gliene ho parlato affatto fino adesso, poiché le vostre erme l'occuperanno sicuramente per altri due mesi, senza parlare delle opere che deve ancora fare: peraltro, parlargli così presto di una nuova commissione, segnatamente dopo un tale servigio, equivarrebbe a chiedergli una indecorosa ricompensa. È preferibile attendere l'anno che verrà, sì che egli possa ritenere la nuova commissione come materia per essere nuovamente riconoscenti nei vostri confronti" (59).

A suggello della stessa lettera, v'è passo riguardante un personaggio non identificato che era giunto a Parigi per vendere alcune opere acquistate a Roma. Nicolas Fouquet "propose" a Louis la merce venduta da questo personaggio. Ma il giovane disse di lui: "È una persona di mia conoscenza, vi riporrei poca fiducia"; "io so che aveva solo della feccia: lui stesso mi ha offerto dei quadri allo stesso prezzo a cui asseriva d'averli acquistati; è stato con me un mese, durante il quale non aveva nient'altro da fare che andare a ricercare per l'intera città delle statue e dei quadri per indicarmeli e, successivamente, per farli vedere al signor Poussin".

Il sacerdote concludeva confermando di aver inviato una piccola quantità di quadri e di statue, fra cui alcune opere "mediocri", come "un paesaggio di Gaspard, cognato del signor Poussin, e due copie di originali del signor Poussin fatte di buona mano; esse rappresentano una *Esposizione di Mosé* e una Vergine con un Cristo [...] essi costano poca cosa: 23 pìstole le due copie, e il paesaggio 12 o 13" (60).

Va rilevato, da ultimo, che il fragile velo di segretezza voluto da Nicolas si squarciò. Da una missiva del 29 febbraio, emerge come

Mazzarino venne a conoscenza degli acquisti di statue effettuati da Nicolas, tramite don Elpidio, agente a Roma. Louis reputò la cosa una mera fatalità, evocando il fatto che ogni progetto di segretezza sugl'acquisti di opere d'arte era irrealizzabile: "Ma, Signore, è assolutamente impossibile che si possano acquistare opere dello stesso genere di quelle che sortiscono solo con licenza, senza che una parte di Roma, cioè a dire l'intero circolo d'acquirenti cui appartiene don Elpidio, non lo venga a sapere" (61).

Il 10 aprile 1656, Louis annunziò un "*marché de force bons tableaux*": era riuscito ad acquistare delle tele di qualità. Fu uno degli ultimi, precipitati acquisti (62). Il 3 aprile asseriva: "V'invio quattordici tele tramite il S. de Lyonne".

Nella lettera del 17 aprile, infine, dichiarava di dover comunicare ancora a Poussin i dettagli attinenti al rinnovamento del brevetto, firmato dal sovrano il 28 dicembre 1655, che confermò il titolo di Primo Pittore del Re e che ordinava la corresponsione del salario passato, cioè quello, tanto agognato, dell'anno 1643: "Io ho consegnato al signor Poussin la lettera che voi fate l'onore di scrivergli; egli ne ha testimoniato tutta la gioia immaginabile. Non potreste credere, signore, né le fatiche che egli si sobbarca per il vostro servizio, né l'affetto con cui lo prende, né il merito e l'onestà con cui porta a termine ogni commissione. Lui ed io abbiamo progettato alcune cose nel merito delle quali potrei intrattenervi in dettaglio tra poco tempo, le quali vi daranno - tramite il signor Poussin - dei vantaggi (se voi non vorrete disprezzarli) che i re non riuscirebbero facilmente ad ottenere da lui e che, dopo di lui, forse nessuno al mondo riscoprirà mai nei secoli a venire; e quel che più conta, ciò sarebbe senza molte spese e potrebbe perfino tornare a profitto. Si tratta altresì di cose da ricercare con tale alacrità, che nessuno sulla terra in questo momento può avere una fortuna migliore e forse neppure eguale, a parte noi. Rendendogli di sfuggita il vostro dispaccio, non ebbi modo d'accostarmi a lui che per un momento; dimenticai quindi di dirgli che voi farete ritirare il suo brevetto rinnovato secondo termini tutto sommato rispettabili" (63).

Non sarà più questione del curioso "progetto" o "segreto", che qui è evocato e che dobbiamo presumere perduto, né nelle lettere di Poussin a de Chantelou, né in quelle di Nicolas Fouquet. Louis prosegue, accennando alle ultime merci destinate a pervenire al Sovrintendente: "Confido d'inviarvi, attraverso il S. d'Argenson, una tavola magnifica, incastonata di pietre preziose, che è stata realizzata dopo avermi fatto sudare sangue ed acqua per almeno quattro mesi, a causa dei miei tentativi di farvela giungere nello stato in cui la troverete. Non posso credere che vi possa dispiacere" (64).

Questo dispaccio *non* è il curioso coronamento dell'epistolario di Louis Fouquet. I due fratelli carteggiarono ancora per alcuni giorni. Nicolas era interessato alle piante rare e preziose e, sopra ogni cosa, agli agrumi. Poco tempo prima della sua partenza, Louis donò al fratello un regalo d'eccezione per i giardini di Vaux: una botte ricolma d'innesti e di radici degli alberi di limoni e di arance più pregiati d'Italia, che - si sperava - avrebbero arricchito una preziosa raccolta di piante esotiche da coltivarsi nella serra del Castello. V'erano anche delle preziose e multicolori anemoni. L'ultimo lacerto del carteggio, tratto dalla missiva datata 24 aprile 1656, riporta tale curiosità: "V'invio un barile ricolmo d'innesti di aranci e di limoni: sono fra i più rari che si possano trovare in Italia. Li ho reperiti senz'alcuna spesa nei più celebri giardini di Roma. Sono disposti con miele e muschio, e occorre conservarli. Sono aranci e limoni, indistintamente. Prima di partire da Roma, avrò agio di dare vita a dei legami con i più illustri armatori di Roma, ai quali Voi potrete inviare alcune rarità francesi, ricevendo in cambio quelle italiane. [...] Al mio ritorno, credo che sarete l'uomo che più d'ogni altro, in Francia, si troverà provvisto di anemoni" (65).

Origini del carteggio e dubbi sulla sua autenticità

La lettera del 17 aprile è sicuramente originale, singolare e unica. Si può cercare di comprenderla? Quanto di essa è conoscibile? Sono questi gli interrogativi che ci hanno spinto ad elaborare le seguenti riflessioni.

Innanzitutto, non è superfluo esaminare con qualche attenzione quali eventi ci abbiano permesso di entrare in possesso del carteggio di cui fa parte la lettera del 17 aprile, sulla quale ricercatori e semplici appassionati continuano tuttora a sospirare e a interrogarsi.

Nel periodo compreso fra il marzo 1655 e il

maggio 1656, Louis e Nicolas Fouquet intrattennero una traboccante corrispondenza. Nel 1831, i dispacci manoscritti furono tratti alla luce casualmente (66) da Eugène-Louis-Ernest de Bouchère de Lépinois (1814-1874), accademico e storico, mentre questi era intento a scernere l'archivio della nobile famiglia di Cossé-Brissac, conservato nel castello di Brissac-Quincé, nel Maine et Loire (67). Dopo uno iato imprecisabile, de Lépinois rimise gli originali del carteggio allo storico dell'arte francese Anatole de Montaiglon (1824-1895). Avendoli sotto mano, de Montaiglon ebbe la premura di esaminarli, passarli al vaglio critico, autentificarli e postillarli nell'aspettativa di una loro pubblicazione, che si realizzò in un apprezzabile articolo del 1862, comparso nel periodico *Archives de l'art français* e intitolato *Nicolas Poussin. Lettres de Louis Fouquet à son frère Nicolas Fouquet (1655-1656)* (68). Inutile sottolineare, infatti, il valore di tale raccolta di lettere, nella quale Louis attesta come fosse uso esprimere il suo talento artistico Poussin, e dar corpo alla sua collezione il mecenate Nicolas Fouquet, la cui sfrenata passione per tutto ciò che fosse antico ed eccentrico, artistico e pregiato, debordava in un'incontenibile concupiscenza antiquaria.

I manoscritti originali risultano al giorno d'oggi irreperibili. E le riproduzioni di cui ci gioviamo, grazie all'elaborazione di de Montaiglon, sono rapsodiche, giacché lo storico dell'arte contò sul contenuto delle missive solo per circostanziare le trame artistiche del soggiorno romano, senza concedere dunque alcun approfondimento particolare ai risvolti diplomatici, politici e religiosi evocati; con la conseguenza che i lacerti delle lettere che non si riferiscono ad alcunché di artistico sono stati espunti dalla pubblicazione.

Sussistono, inoltre, dubbi sulla veracità dei dispacci. Essi superarono due secoli in un archivio, nonché mezzo secolo di studi, lasciando solo una trascrizione parziale, per scomparire verso la fine dell'Ottocento senza lasciare, questa volta, la benché minima traccia. Ogni tentativo di ritrovare gli originali si è rivelato infruttuoso; non si sa dove si trovi il carteggio; non si sa se esista ancora; non si sa nemmeno se fosse (o sia) originale.

Alcuni hanno aggirato la questione, considerandola irrilevante, od opinando che, subito dopo essere stato pubblicato, questo epistolario sia semplicemente "rientrato" negli archivi della famiglia di Cossé-Brissac, posto negli oscuri ipogei dell'incantevole castello di Cossé, nella Valle della Loira. Ma questa speranza ci appare tutto sommato disattesa. Ad occuparsi di questi archivi, infatti, fu lo storico Xavier Azéma, autore della prima - e sinora unica - biografia di Louis Fouquet. Trattandosi di una silloge di frammenti alquanto imponente, pur discontinua, e non ancora conosciuta ed esplorata in tutte le sue ramificazioni, Azéma risolse di cercare i manoscritti; senza successo. Nel volume da lui firmato, riferì che, per quanto avesse infaticabilmente ricercato l'epistolario e fosse stato coadiuvato dal gentile e premuroso "generale e conte di Cossé-Brissac", non era stato capace di ritrovarne i manoscritti (69). Questo punto ambiguo, del resto, non contribuì ad infondere dubbi di sorta nella mente di Azéma, che fece assegnamento sulle riproduzioni di de Montaiglon.

Nei commentatori moderni, l'assenza degli originali, unitamente all'origine degli originali stessi, ha congiurato a far insorgere un sospetto sulla loro autenticità. Nel classico *Holy Blood Holy Grail* Michael Baigent, Richard Leigh ed Henry Lincoln notavano come la famiglia Cossé-Brissac, nei cui archivi il carteggio fu esumato, avesse avuto una "posizione eminente" nella Massoneria (70). In effetti, il bizzarro archivio della famiglia Cossé-Brissac non è solo legato alla Frammassoneria, ma potrebbe apparire inattendibile, perché fu al centro di un famoso falso di fine Settecento (71). Nel 1792, il "dottor" Jacob-Philip Ledru dichiarò di aver fortunosamente scoperto in un "cassetto del mobile" del duca di Cossé-Brissac un'evidenza documentaria che avrebbe "dimostrato" la continuazione pressoché ininterrotta dei Templari sino al duca stesso. La semplice lista presentata da Ledru, in verità una pedestre contraffazione, enumerava tutti i gran maestri che avrebbero rinnovato il "patto originario", da Larmenius sino all'ultimo della serie, Louis Hercule-Timoléon de Cossé, duca di Brissac (1734-1792) (72).

Falsi notori per manoscritti scomparsi, provenienti dal medesimo archivio, si potrebbe anche ritenere il dibattito chiuso in partenza, poiché concernerebbe un falso storico ben congeniato, nientemeno. Ad onta di questo sospetto, affatto comprensibile, si può rilevare ancora una volta l'evidenza: nessun rigetto motivato del carteggio fu mai sostenuto da coloro che mulinarono intorno agli originali di

questa "voluminosa corrispondenza". La quale fu scoperta e pubblicata da due accademici di fama, de Montaiglon e de Lépinois, esaminatori indefessi d'archivi e possessori di un diploma di archivista paleografo; il che fa rientrare nella loro area d'esperienza la facoltà di operare l'esame di autenticazione del carteggio (73).

Infine, non si pone assolutamente il problema "archivistico": in tutta evidenza Lépinois scoprì i documenti fortuitamente, laddove Ledru, fiducioso nei propri sforzi infruttuosi, consentì il "rinvenimento" della sua lista, forgiandola e pubblicandola come autentica per avverare qualche suo intimo delirio massonico e/o cospiratorio. Appaiono inverosimili, in ultima analisi, le ipotesi che soppesano la lettera considerandola apocrifa, in quanto ipoteticamente interpolata nel carteggio, autentico; o, addirittura, l'ipotesi che vede il carteggio completamente falsificato per conferire plausibilità alla lettera.

Rispondendo affermativamente sull'autenticità del carteggio, s'impone alla nostra attenzione un problema curioso, quello della lettera del 17 aprile, nella quale, a giudizio di molti studiosi moderni, si farebbe allusione a un "segreto".

La lettera bizzarra

Quando si parla di segreti, si deve dar pressoché per scontato il fatto che i detentori *non* intendessero rivelarli ai loro contemporanei. Si dovevano prendere tutte le precauzioni affinché i loro segreti non trapelassero, e stava ai detentori di decidere se divulgarli, condividerli o rivelarli. Se però l'intenzione è quella di mantenerli totalmente nascosti, è vano per il ricercatore moderno poterli scoprire, non potendoci essere alcun indizio della loro natura.

In questo caso è in gioco un segreto detenuto da Poussin, condiviso da Louis e, verosimilmente, da Nicolas Fouquet. Ed è presente una lettera a testimoniare l'esistenza di siffatto segreto, una lettera in cui lo stesso non viene affatto palesato, bensì vagamente indicato come "progetto".

Spinti dalla curiosità e dal desiderio di comprendere e spiegare il passato, di fronte a questa lettera possiamo chiederci in primo luogo quale fosse il segreto di Poussin, ma anche - e prima - "se" sia possibile o meno saperlo, e in caso positivo "come" poterlo sapere; quali siano le ipotesi verosimili e ragionevoli, come ricavare dalle testimonianze riconducibili al documento il maggior numero di informazioni, senza adeguarle in alcun modo a ipotesi precostituite poco plausibili, e se esistono testimonianze di questo tipo.

Purtroppo la ricerca di testimonianze del genere è stata a tutt'oggi vana. Non esiste altra fonte se non quella, incompleta, della lettera del 17 aprile. Grazie alla quale si può affermare solo l'esistenza del segreto, non certo la sua natura. In assenza di altri elementi, è chiaro che qualunque soluzione può essere esclusivamente di natura congetturale.

Essendo il problema insolubile, lo storico serio è costretto ad aderire ad una forma "storica" di umile agnosticismo, riconoscendo la propria incapacità di comprendere la fetta di passato presa in esame. C'è almeno uno storico, a distanza di circa un secolo dalla pubblicazione del carteggio, che ha aderito a questa posizione. Si tratta di René Descadeillas (1909-1986). Nel suo libro *Mythologie du trésor de Rennes-le-Château*, edito nel 1974, egli scrisse: "Per quanto riguarda il famoso segreto, è indarno interrogarsi. Una sola cosa: non si sa. E ci si può chiedere ancora: lo si conoscerà mai?" (74). Il motivo di questa risposta è semplice:

Poussin non ci ha lasciato dei memoriali, degli epistolari o dei documenti redatti di suo pugno anche lontanamente riferibili alla confidenza di cui rese partecipe Louis. Parimenti, Nicolas Fouquet non ha mai accennato a questo "segreto" in particolare né nei suoi documenti privati, né in quelli destinati alla pubblicazione, redatti e resi noti ormai da due secoli, cioè la *Difesa* che stilò in carcere. Louis Fouquet, peraltro, vi accenna unicamente nella famosa lettera: vi afferma di conoscere un "segreto" confidatogli da Poussin, senza che abbia la compiacenza di rivelarcelo: onde il tono "imperscrutabilmente oscuro" della lettera.

Se non fosse autentica (possibilità da non escludere) la lettera sembrerebbe addirittura "costruita" ponderatamente come una lettura che concede l'ennesimo rinvio della rivelazione, demarcando un confine insuperabile oltre il quale nulla sussiste; un'attesa di cui nessun procedimento di indagine storica riuscirà ad avere ragione.

Da questo punto di vista, la lettera è un capolavoro di ambiguità, in quanto Louis, avvalendosi di curiosi artifizi retorici, sollecita nel

lettore del testo risposte che nel contempo sono finemente evitate. Com'è noto, il destinatario era originariamente Nicolas Fouquet: si può immaginare facilmente, quindi, come Louis desiderasse attrarre l'attenzione del fratello, incuriosirlo, persuaderlo, appassionarlo al "progetto". Probabilmente, Nicolas fu illuminato dalla risposta. Difficilmente noi potremo mai ottenerla, e ciò ci attira in una spirale in cui, non godendo di alcun documento, siamo costretti a far cadere nel vuoto ogni interpretazione con la pretesa di certezza, appagandoci di mere congetture.

Vedremo tra breve che, nella lettera, *non* si tratta di "segreto", bensì di "progetto", e che esiste almeno una soluzione congetturale.

Un Segreto vuoto

L'ambiguità della lettera è diventata il motore del suo successo ancora ai giorni nostri. Per molti commentatori odierni l'oggetto diviene interessante proprio per il suo non essere facilmente districabile. Ed essendo la domanda inesauribile, la risposta potrà adeguarsi al loro segreto preferito. Come tutti i segreti "vuoti", anche quello di Poussin è stato via via identificato con il Santo Graal, un Tesoro, passando per la Pietra filosofale, forse a significare che la Ricerca è una felice illusione, poiché il senso della lettera è ineffabile come la Pietra filosofale stessa. Il motivo di questa concupiscenza esoterica risiede nel fatto che la lettera è divenuta un punto da cui irradiano le indefinitamente possibili proiezioni interpretative che prosperano nel *milieu* esoterico.

Nelle intenzioni di Louis Fouquet, la lettera doveva avere un senso solo non avendo un senso definitivo: Nicolas sarebbe stato irretito dalle immagini appena adombrate di Re e di fortune e di "cose" preziose.

Oggi, la Lettera diviene una sciarada indefinibile, ambigua e dalle molteplici e sovente contrastanti soluzioni: ogni spirito sognatore può concedersi a discettazioni inconcludenti ed enfatiche insieme, che suggeriscono solo l'anelito a ritenersi iniziati a molte più rivelazioni di quante la lettera non sembri promettere. Non ci sono limiti di sorta all'inarrivabile virtuosità di ogni "soluzione", al fuoco erompente dell'interpretazione sfrenata: nei disegni dei Nostri, infatti, la lettera ha tanti sensi quante sono le supponibili attribuzioni di Segreti e di Soluzioni; attribuzioni paradossalmente inconfutabili e indimostrabili a un tempo.

La risposta degli storici

La presenza del carteggio ha spinto alcuni storici dell'arte, in ogni caso ben consci dei problemi testé sollevati, a scegliere di fornire quantomeno una risposta *congetturale*, la quale, per definizione, può essere solo verosimile, nel senso che a tutt'oggi non è stato mai trovato un documento in grado di gettare luce sulla vera natura del "segreto". Una sola regola dev'essere seguita per evitare pericolose derive: qualunque ipotesi sollevata dovrà essere semplice e il più possibile conforme al contesto storico. Sarebbe un errore interpretare la lettera come se fosse una testimonianza isolata nella sua singolarità, scevra di un contesto.

La testimonianza del 17 aprile 1656, in quanto parte integrante di un carteggio, dovrà essere considerata parte del carteggio stesso e interpretata di conseguenza: ogni ipotesi sarà più verosimile nella misura in cui troverà corrispondenze nelle lettere precedenti e anche nel "percorso letterario" in cui è situata.

Una prima ipotesi ragionevole è che il segreto sia legato al mondo dell'Arte. Poussin, il detentore del cosiddetto "segreto", è citato nei vari lacerti riportati da Lépinois e Montaiglon soltanto in merito a tele, statue, reperti, antichità, eccetera. E questo è il primo limite che possiamo fissare alle nostre congetture (il fatto che la corrispondenza riprodotta dai due critici sia mutila della parte "politica" non appare, qui, un punto significativo: Montaiglon, uno dei pochi ad aver visionato il carteggio, non accenna ad alcun ruolo politico svolto da Poussin).

Ma queste ipotesi ancora non bastano: occorre *comprendere* il documento ed elaborare un'interpretazione. Ora, lo stile letterario di Louis Fouquet non ci è di aiuto; il sacerdote è portato ad usare più l'iperbole che la litote: egli accentua i concetti oltre i limiti del verosimile. Questa è una nuova considerazione che sfuggirebbe in assenza di un esame preliminare dei dispacci precedenti.

Considerati dunque questi aspetti, e *in primis* la necessità di accostarsi al documento con la sola premessa che si sta parlando d'arte, esaminiamolo: "Lui ed io abbiamo progettato [*Si tratta di un progetto? Se sì, un progetto di che tipo?*] alcune cose nel merito delle quali

potrei intrattenervi in dettaglio tra poco tempo, le quali vi daranno - tramite il signor Poussin - dei vantaggi (se voi non vorrete disprezzarli) che i re non riuscirebbero facilmente ad ottenere da lui [*Iperbole: si tratta di qualcosa di ricercato*] e che, dopo di lui, forse nessuno al mondo riscoprirà mai nei secoli a venire [*Iperbole: si tratta di qualcosa che era nascosto*]; e quel che più conta, ciò sarebbe senza molte spese e potrebbe perfino tornare a profitto [*Non si tratta di una scoperta tale da garantire un guadagno pressoché immediato*]. Si tratta altresì di cose da ricercare con tale alacrità, che nessuno sulla terra in questo momento può avere una fortuna migliore e forse neppure eguale, a parte noi [*Queste "cose", se solo fossero state specificate, avrebbero risolto la questione; potremmo ragionevolmente supporre che si tratti di opere d'arte, la cui natura, tuttavia, è ancora più incerta*]".

Cosa possiamo riscontrare in questi pensieri? Dalla comprensione interna del documento, emergono almeno due punti: Poussin e Louis hanno elaborato un progetto, hanno concepito un disegno in merito a delle "cose", presumibilmente di natura artistica, che sono rare, preziose e introvabili, e che oltretutto sono ricercate con instancabilità. Louis fa rifulgere gli aspetti materiali del "progetto": la sua realizzazione non solo non comporterebbe spese eccessive: il risultato ottenuto potrebbe "perfino" tornare a profitto di Nicolas Fouquet, oltre che di Poussin.

Ora, è nota qualche analogia fra ciò che possediamo del passato (labili tracce documentarie, testimonianze) e l'immagine che ci siamo fatta del cosiddetto "segreto" di Poussin, il quale "segreto" in verità sarebbe meglio definire "progetto"? Dobbiamo fare ricorso a dati di fatto esterni, e chiederci: cosa è accaduto prima della spedizione della lettera? È accaduto qualcosa d'importanza tale da spiegarne il contenuto? A tal fine, frutteranno i precedenti commenti al carteggio; anzi, i dispacci costituenti il carteggio stesso, ignorati dai nostri commentatori recenti. Quale fosse il progetto, dunque, può essere meglio congetturato da coloro che siano edotti nella storia dell'arte di questo periodo e nella vicenda biografica di Poussin.

"Che singolare lettera è questa!", deve aver pensato de Lépinois, dopo averla letta per la prima volta. Osservazione non dissonante sulla singolarità della missiva possiamo immaginarcela accennata sulle labbra di de Montaiglon. Comunque, entrambi non la ignorarono.

Occupandosi del carteggio, dal quale emergeva una interessante *tranche de vie* artistica, cercarono di comprenderne ogni singola parte, e di penetrare, dunque, anche quell'ultima lettera: di darne un'interpretazione, leggendola, speculando sul corteo d'idee che s'affollava nella loro mente, e riconsiderandola alla luce d'una nuova ipotesi. Dopo aver ben soppesato ogni commento, e aver profondamente meditata e lungamente interrogata quella lettera, la pubblicarono, con il resto della corrispondenza, nel 1862. E, come se volessero infrangere il silenzio, l'assordante silenzio, di quel dispaccio, asserirono, in chiosa, quanto segue (74): "Di che progetto poteva trattarsi? La corrispondenza dell'abate ne parla solo in questa occasione: come può ispirare tanto entusiasmo in un uomo sempre così freddo, savio e valente? [...] Può essere che Poussin, interessato alle antichità come Raffaello, sognasse di farle venire alla luce in modo eclatante, attuando dei grandi scavi, forse sistematici, nei punti di Roma che si ritenevano più ricchi, al fine di sottrarle al suolo nel quale i loro resti erano tenuti nascosti". Si spinsero persino a congetturare la deviazione delle acque del Tevere, progettata da Poussin per sorprendere, nell'alveo limaccioso del fiume, le tanto sospirate antichità! In ogni modo, rilevarono come, dalla lettera, "prenda forma un enigma sul quale, forse, non si troverà nulla che ecceda quanto scoperto sinora".

In special modo, può giovare qui il commento di Urbain Victor Chatelain, il quale scrisse: "Durante il mese d'agosto del 1655, si discorreva con una certa enfasi d'un 'tesoro di statue' venuto alla luce a circa venti leghe da Roma. Louis ne era allettato; e notava infatti con una certa enfasi come i marmi e i bronzi valessero cento volte di più rispetto ai 'miseri quadri, di cui pochi sono atti a gustarne la bellezza'. Non sappiamo quale proseguimento fu dato a questo affare, e se il Sovrintendente approfittò delle offerte che il fratello gli proponeva [...]. Parimenti, non possiamo sapere quale fosse il grande disegno di cui Louis Fouquet discusse misteriosamente con lo statista in questa lettera: [*Segue il testo della lettera del 17 aprile*]. Non sarà mai più questione del seguito di questo progetto, e si è ridotti inevitabilmente alle congetture. Del resto, ci si può fermare alle ipotesi apportate dal signor de

Lépinois, il quale pensa ad alcuni scavi da eseguirsi nei pressi del Foro, o persino a decorazioni ad affresco da affidarsi, a Vaux, al pennello di Nicolas Poussin" (76).

Reperti antichi d'ogni genere venivano alla luce con regolarità. La scoperta del "tesoro di statue" quando Louis si trovava a Roma, quantomeno, dà la misura della frequenza con cui avvenivano siffatte scoperte. Il consigliere ricorda il ritrovamento in questi termini: "Roma, 14 giugno 1655 [...]. Mi è giunta or ora questa notizia: vi sarebbe una grande quantità di statue in vendita, il cui valore complessivo s'eleverebbe a settemila scudi. Alcuni reputano che si tratti d'un tesoro, scoperto da poco tempo, e che sia arduo ottenere il permesso di spostarne una parte dal luogo in cui si trova. Del resto, credo che si venderà tutto in un colpo solo, poiché allignerebbe l'intenzione di aggirare dei diritti sanciti dalla Giustizia. Mi sottrarrò da questi discorsi confusi, e, quando i vostri ordini, che attendo, mi saranno stati recapitati, potrò scegliere ciò che si potrà acquistare, a patto che sia bello e che il prezzo sia ragionevole, e che l'acquisto si possa condurre a termine con sicurezza..." (77).

Questo, va notato per inciso, è il primo frammento pubblicato da de Lépinois e de Montaiglon. Al "tesoro" si accenna, per non riparlarne mai più, pochi giorni dopo: "Roma, 28 giugno 1655 [...]. Or non è molto, Vi ho scritto a proposito di un tesoro di statue: è un affare che qui si tiene ben nascosto; trovandosi a venti leghe da Roma, non è stato possibile vederlo per l'intera estate. Sono usi farne dei gran misteri, ma di esso non verrà mai scelto altro che non sia ben integro e restaurato a dovere, e che non sia valutato a sproposito".

Sebbene tale rinvenimento, che accresceva vie più l'entusiasmo di Louis, non sia direttamente riconducibile alla lettera incriminata, vale a dire al "progetto", suggerisce uno scenario ipotetico, già formulato dalla maggior parte degli storici: a Roma, nel Lazio, o forse in Campania, Poussin avrebbe trovato (o gli sarebbe stato indicato dagli scopritori al fine di trovare in Poussin un intermediario d'indubbia fama) un sito archeologico ricco quant'altri mai di statue antiche e di altri reperti artistici, da immettere nei mercati artistici e antiquari d'Italia e di Francia. Poussin sarebbe stato un intermediario per il mercato italiano, e Nicolas Fouquet per quello francese.

Come ricordava Chatelain, "le surintendant et le grand peintre avaient été amenés par leurs intérêts personnels à se rendre mutuellement des services" (78). Poussin e Fouquet avevano tratto immensi profitti dalla loro conoscenza, e il progetto che "potrebbe perfino tornare a profitto", cioè con il suo profitto ipotetico e soggetto ad alea, avrebbe chiuso lodevolmente la parentesi della collaborazione fra l'artista e il Sovrintendente.

Riguardo alla risposta congetturale a questo singolare problema, gli storici dell'arte convergono e l'unanimità è stata facilmente raggiunta. Da Eugène de Lépinois ad Anatole de Montaiglon, senza contare Jacques Thuillier e, in parte, anche Urbain Victor Chatelain (79), l'ipotesi della scoperta archeologica ha ottenuto un particolare successo, senza aver ricevuto, in ambito artistico, alcuna obiezione (80).

A sposarla a diffonderla con particolare enfasi è Jacques Thuillier, biografo di Poussin e noto storico dell'arte francese. Nei *Colloques internationaux de Recherche scientifique*, tenutisi al volgere degli anni Cinquanta a Parigi, e dedicati interamente a Nicolas Poussin, J. Thuillier formulò questa congettura: "È plausibile che Poussin, sempre attento anche alla minima scoperta, grazie al ruolo di intermediario che rivestiva talvolta, creando persino legami parzialmente indiretti con scavi clandestini, abbia reperito un sito archeologico eccezionale, di cui deteneva il segreto: ciò spiegherebbe i termini così curiosi di cui si serve il sacerdote" (81). Questa, in definitiva, è una conclusione che non ci sembra ragionevole rifiutare (82).

Note

(1) Si veda, per una biografia completa di Louis Fouquet, la seguente opera del dottore in Teologia al Petit Séminaire di Montpellier Xavier Azéma: *Un prélat janséniste: Louis Fouquet, évêque et comte d'Agde; 1656-1702*, Paris: J. Vrin, 1963, pp.11 e segg. E, circa il soggiorno romano nei suoi specifici risvolti artistici, l'opera, fondamentale, di Urbain Victor Chatelain, *Le surintendant Nicolas Fouquet, protecteur des lettres, des arts et des sciences*, Paris: Perrin, 1905, pp.424 e segg.

(2) X. Azéma, *op.cit.*, p.7.

(3) Si vedano J. A. Lair, *Nicolas Fouquet*, Paris: E. Plon, Nourrit, 1890, t. I, p.377, n. 2; e Daniel Dessert, *Fouquet*, Paris: Fayard, 1987, pp.171-173.

(4) J. A. Lair, *op.cit.*, t. I, p.210.

(5) X. Azéma, *op.cit.*, p.10. Cfr. J. A. Lair, *op.cit.*, t. I, p.523.

(6) X. Azéma, *op.cit.*, p.14; J. A. Lair, *op.cit.*, pp.375-376 e pp.523-525.

(7) Jean-François Paul de Gondi, *Mémoires du Cardinal de Retz*, cur. da A. Feille, J. Gourdault e R. Chantelauze, Paris: Hachette, 1880, t. V, pp.85-86. Cfr. *Mémoires du cardinal de Retz*, Amsterdam: J. F. Bernard e H. du

Sauzet, 1719, t. III, l. IV, 1655, pp.409 e segg.

(8) Ibidem, 1880, p.86. Cfr. Louis Batiffol, *Le Cardinal de Retz*, Paris: Hachette, 1927, pp.171-172; C. Gérin, *Louis XIV et le Saint-Siège*, Paris: V. Lecoffre, 1894, p.122.

(9) J. F. Michaud, *Nouvelle collection des mémoires pour servir a l'histoire de France*, Paris: Michaud et Poujolat, 1839, t. II, pp.122-123. G. Joly, *Mémoires de M. Joly*, Rotterdam: Chez les héritiers de Leers, 1718, t. I, p.147 e s.

(10) F. Ravaisson-Mollien, *Archives de la Bastille*, Paris: A. Durand, 1868, t. III, p.68.

(11) A. Degert (1859-1931), *Réactions des Provinciales sur la théologie morale en France*, 1913, citato in X. Azéma, *op.cit.*, 1963, p.15, n. 32.

(12) J. Valfrey, *Hugues de Lionne et ses ambassades en Italie*, Paris: Didier, 1877, pp.341-346; in modo particolare p.342.

(13) Ibidem, p.344.

(14) Ibidem, p.345.

(15) Ibidem, pp.345-346.

(16) Ibidem, p.346; Azéma, *op.cit.*, p.16.

(17) Cit. da X. Azéma, *op.cit.*, p.17.

(18) Ibidem, p.17.

(19) J. Valfrey, *op.cit.*, p.343.

(20) Cit. in X. Azéma, *op.cit.*, p.17.

(21) X. Azéma, *op.cit.*, p.18. Cfr. Louis Fouquet, *Liste sommaire des vexations que mon frère l'abbé m'a faites*, Villefranche-en-Rouergue, 21 ottobre 1669, in F. Ravaisson, *op.cit.*, t. III, pp.69-85.

(22) Ibidem, pp.48-49.

(23) A. de Montaiglon, *Nicolas Poussin. Lettres de Louis Fouquet à son frère Nicolas Fouquet (1655-1656)*, 1862, pp.300/306; *passim*.

(24) Cit. in X. Azéma, *op.cit.*, p.19.

(25) Si veda, ad esempio, il ritratto quanto mai approssimativo di Louis Duval, in *Un frère de Nicolas Fouquet, François, archevêque de Narbonne, exilé à Alençon*, Caen: H. Delesques, 1894, pp.7-8: "Per quanto riguarda Louis, [...] egli continuò a risiedere a Roma, ove adempiva a una missione molto confidenziale: occupare il suo tempo libero a visitare le botteghe dei pittori e degli scultori, le cui collezioni costituivano i musei del tempo; e, se scopriva qualche opera interessante, doveva segnalarla tosto al Sovrintendente".

(26) François Léopold Marcou, *Étude sur la vie et les oeuvres de Pellisson*, Paris: Didier, 1859, p.117 e s.; U. V. Chatelain, *op.cit.*, pp.459/460. E, circa E. Benedetti e A. de Bordeaux, Giulio Mazzarino, *Lettres du cardinal Mazarin pendant son ministère*, Paris: Impr. nationale, 1890, t. VI, *septembre 1653-juin 1655*, pp.14/17; Gabriel-Jules de Cosnac, *Les Richesses du palais Mazarin*, Paris: Librairie Renouard, 1884.

(27) A. de Montaiglon, *op.cit.*, pp.266 e segg.

(28) Antoine Quatremère de Quincy, *Collection des lettres de Nicolas Poussin*, Paris: F. Didot, 1824, pp.324 e segg. (p.328, in particolare).

(29) V. U. Chatelain, *op.cit.*, pp.427-428. Cfr. A. Quatremère de Quincy, *op.cit.*, pp.328-330. Si vedano la lettera del 23 dicembre 1655 di Poussin a de Chantelou: "Signore, prima d'ogni altra cosa vi ringrazio di cuore per i buoni proponimenti che voi avete dimostrato d'avere trattando i miei interessi, e del fatto che voi abbiate avuto la bontà di adoperarvi presso il Sovrintendente Fouquet al fine di trattare l'affare che voi ben conoscete. Ciò, del resto, non nuoce affatto ai vostri interessi, che in tal frangente trascendono assolutamente dai miei. Non c'è stato bisogno di voi se non per testimoniare che io sono interamente nel giusto quando reitero le mie richieste, e voi sapete meglio di altri che non ho ricevuto nulla di quanto mi spetta per l'anno 1643, ch'io trascorsi occupandomi senza alcun respiro dei progetti della Galleria, e che, oltre a ciò, non avuto nulla per la casa che il Re mi diede affinché v'abitassi, la quale altri - e non io - gestiscono da molto tempo ormai" (A. Quatremère de Quincy, *op.cit.*, 1824, pp.330-331); e quella del 26 dicembre 1655: "Siccome i buoni inizi, come suole dirsi, promettono un buon svolgimento dell'opera, spero che tutto vada bene. Il signor Fouquet, ch'è arrivato in questa città, promette di esser un uomo diligente, e assicura che voi lo guiderete come protettore e come amico. Io ho bisogno del vostro soccorso per rammemorare qualche volta al Sovrintendente quel mio modesto affare... So che potrebbe scordarselo in mezzo a tutte quelle grandi cose di cui s'occupa sempre. Ho ringraziato anche de Mauroy [*Intendente alle Finanze, n.d.a.*] per il buon servizio che m'ha reso in questo incontro..." (Ibidem, p.330).

(30) V. U. Chatelain, *op.cit.*, p.426.

(31) J. Lair, *op.cit.*, I, p.304; Cfr. Louis Firmin Hervé Bouchitté, *Le Poussin, sa vie et son œuvre*, Paris: Didier, 1858, p.212 e s.; Leonardo Benevolo, *The Architecture of the Renaissance*, Routledge, 2002, t. II, pp.716-719.

(32) A. de Montaiglon, *op.cit.*, p.294.

(33) Ibidem, pp.295 e segg. Si veda l'elenco delle opere stilato in V. U. Chatelain, *op.cit.*, pp.434-435.

(34) Carlo Cesare Malvasia, *Malvasia life's of the Carracci*, Penn State Press, 2000, p.161.

(35) A. de Montaiglon, *op.cit.*, p.294 e s. È probabile che fra queste "dodici teste antiche" vi fossero gli otto busti acquistati da Poussin nel gennaio 1654 dal collezionista Ippolito Vitelleschi (A. de Montaiglon, *op.cit.*, p.289). Il 3 dicembre 1655, Poussin scriveva a P.Fréart de Chantelou: "Non ho ancora potuto servirla in quanto ai busti che voi desiderate avere; non potrò occuparmene mentre Fouquet è qui: un giorno vi scriverò la causa di tutto ciò, ché, per questo, gioverebbero carta e tempo libero" (A. Quatremère de Quincy, *op.cit.*, p.331).

(36) U. V. Chatelain, *op.cit.*, p.429.

(37) A. de Montaiglon, *op.cit.*, pp.290 e segg.

(38) Ibidem, pp.282 e segg.

(39) Ibidem, pp.287 e segg.

(40) Ibidem, p.297.

(41) Ibidem, p.288.294.298-306.

(42) Cit. in Pierre Clément, *Histoire de la vie et de l'administration de Colbert, contrôleur général des finances*, Paris: Guillaumin, 1846, pp.29-30. V'era altresì "l'amata biblioteca" in cui erano afferiti, nel corso degli anni, pressappoco tredicimila volumi e trecento manoscritti antichi in cui era rappresentato tutto lo scibile umano, dalla medicina alla storia, dalla religione al diritto, dalla geografia alla scienza naturale, dai classici latini e greci alle agiografie; "senza dubbio", scrisse lo storico P.Clément, "si trattava di una delle biblioteche più ricche e più curiose che si potessero ammirare allora in Francia". I due zelanti cordiglieri ebbero la premura di fare un autodafè di alcuni libri osceni, i quali, riportando le parole scritte nella loro relazione, erano stati "trovati così inverecondi ed infami che non potevano servire ad altro se non a corrompere lo spirito di quelli e di quelle a cui sarebbero capitati fra le mani".

(43) È questa tendenza a conferire alle figure umane rappresentate da Poussin, ma anche da David, una "rigidità solenne propria della scultura" (V. U. Chatelain, *op.cit.*, pp.431-432. Cfr. A. de Montaiglon, *op.cit.*, p.270).

(44) A. de Montaiglon, *op.cit.*, p.292

(45) V. U. Chatelain, *op.cit.*, p.433.

(46) Cit. in V. U. Chatelain, *op.cit.*, p.433.

(47) A. de Montaiglon, *op.cit.*, pp.293-294.

(48) Ibidem, pp.294-295.

(49) Ibidem, pp.287-295.

(50) Cfr. X. Azéma, *op.cit.*, p.13.

(51) V. U. Chatelain, *op.cit.*, p.428.

(52) Cfr. David L. Bershad, *Domenico Guidi and Nicolas Poussin*, in AA. VV., *Burlington Magazine*, t. CXIII, n. 822, settembre 1971, pp.544-545.

(53) A. de Montaiglon, *op.cit.*, p.297.

(54) Giovanni Pietro Bellori, *The Lives of the Modern Painters, Sculptors, and Architects*, Cambridge University Press, 2005, p.342; Cfr. G. P.Bellori, *Le Vite de' pittori scultori e*

architetti moderni, p.452. Vedasi anche Oskar Batshmann, *Nicolas Poussin, Dialectis of Painting*, Reaktion Books, 1999, p.149.
(55) A. de Montaiglon, *op.cit.*, 1862, p.291.
(56) Ibidem, p.290. Cfr. V. U. Chatelain, *op.cit.*, p.362, n. 4; p.441.
(57) V. U. Chatelain, *op.cit.*, pp.458 e segg.
(58) Ibidem, p.459.
(59) A. de Montaiglon, *op.cit.*, p.304.
(60) Ibidem, pp.294/295. L'*Esposizione di Mosè sulle Acque* è un quadro realizzato da Poussin per il pittore Jean Stella, nato a Lione nel 1596 e morto a Parigi nel 1657, suo intimo amico conosciuto a Roma nel 1623.
(61) A. de Montaiglon, *op.cit.*, pp.298-299.
(62) Ibidem, p.303.
(63) Cfr. AA. VV., *Colloques internationaux*, 1960, pp.105/106; Jacques Thuillier, *Nicolas Poussin*, Paris: Fayard, 1988, pp.226-227.
(64) A. de Montaiglon, *op.cit.*, p.305.
(65) Ibidem, pp.305-306.
(66) F. Bournan, *Bibliographie des travaux de M. A. de Montaiglon*, Paris, 1891, p.48, 285. De Lépinois scoprì i dispacci grazie alla sua attività di "*conservateur des hipothèques à Clermont*": gli era stato demandato il compito d'inventariare e catalogare i monumenti letterari serbati nella proprietà dei Cossè-Brissac. Ricordiamo, della sua vasta produzione, una *Historie de Chartres* in due volumi, scritta "*avec amour*" (Garnier, 1854-1858), e un *Cartulaire de Notre-Dame de Chartres* in tre volumi. Leggasi, circa il rinvenimento del carteggio, AA. VV., *Bulletin de la Société impériale des antiquaires de France*, Paris: J. B. Dumoulin, 1862, *Resoconto della seduta del 20 agosto 1862, Comunicazione di M. E. de Lépinois*, pp.112 e segg.
(67) Attraverso queste lettere, di notevole importanza storica e artistica, è possibile operare una sorta di duplice ricostruzione, ovverosia possiamo ricostruire le relazioni intercorse fra Poussin e Louis Fouquet, e tra Louis e Nicolas Fouquet. Si vedano anche AA. VV., *Colloques internationaux, Centre National de la Recherche Scientifique*, 1960, t. II, pp.102/106, *"Pour un corpus poussinianus"; Lettres à Nicolas Fouquet*, Documenti raccolti e commentati da Jacques Thuillier. Buona parte del carteggio è stata tradotta in lingua inglese da Antony Blunt, *The Paintings of Nicolas Poussin. A critical catalogue*, London: Pahidon, 1966, pp.148 e segg.
(68) Charles-Philippe de Chennevières-Pointel, Anatole de Montaiglon, *Archives de l'art français: recueil de documents inédits relatifs à l'histoire des arts en France*, seconda serie, t. II, Paris: J. B. Dumoulin, 1862, pp.266-309.
(69) X. Azèma, *op.cit.*, p.12, n. 25. Qui giova rilevare come de Montaiglon auspicasse la pubblicazione completa della "*volumineuse correspondance manuscrite*", "*depuis longtemps enfouie dans des mains privées*", in vista di uno sviluppo degli studi afferenti a Nicolas Fouquet, principiati sotto l'egida di A. Chéruel, autore dei *Mémoires sur la vie publique et privée de Fouquet, surintendant de finances* (Paris, 1862). De Montaiglon definiva la corrispondenza come "politica di sua natura", chiarendo come essa fosse "una delle più importanti (corrispondenze) per la storia dei tempi in cui fu scritta" (*Note de M. A. de Montaiglon sur Poussin, sculpteur, Archives de l'art français*, 1862, pp.267-285).
(70) M. Baigent, R. Leigh, H. Lincoln, *Il Santo Graal*, Milano: Mondadori, 1982, p.33, nota 7.
(71) M. A. Iannaccone, *Rennes-le-Château, una decifrazione*, Milano: SugarCo, 2004, pp.217-218; e, dello stesso autore, *I Templari: il martirio della memoria*, Milano: SugarCo, 2005, pp.72-75.
(72) F. T. Bègue-Clavel, *Histoire pittoresque de la franc-maçonnerie*, Elibron Classics, pp.217-219.
(73) Peraltro, ancora oggi è possibile compiere un esame sulla corrispondenza (avendo tuttavia la compiacenza di esaminare la trascrizione originaria, del 1862). Un esame estrinseco ed intrinseco. Non potremo controllare il "materiale" delle lettere (carta, inchiostro, stile), essendoci esse pervenute tramite copie a stampa parziale, nondimeno potremo analizzarne: a) la lingua e le formule (onde verificare se non vi siano anacronismi glottologici e/o lessicali); b) il contenuto (onde verificare se non vi siano discordanze fra i fatti oggettivabili che conosciamo del passato e quanto dichiarato nelle missive). Entrambi i punti comportano una ricerca: archivistica nel secondo caso, lessicale nel primo. Si rivela indubbiamente più semplice (vista la scarsità di fonti puntuali, di cui quelle a noi note sembrano del resto confermare la veridicità del carteggio) la verifica del punto *a*, magari servendoci con profitto di due dizionari (quali le *Recherches italiennes et françoises* di Antoine Oudin - Paris, 1640 -, e il *Dictionnaire de l'Académie françoise* - Paris, 1690 -), terminata la quale si può concludere che non vi sono apparenti anacronismi linguistici.
(74) R. Descadeillas, *op.cit.*, p.141.
(75) Cfr. A. de Montaiglon, *op.cit.*, pp.284-286.
(76) U. V. Chatelain, *op.cit.*, pp.430-431.
(77) Cfr. A. de Montaiglon, *op.cit.*, pp.285-286 (per la prima lettera) e p.286 (per la seconda).
(78) Ibidem, p.426.
(79) Ibidem, p.430.
(80) In un testo pubblicato su una vecchia versione del sito *renneslechateau.it* Mariano Tomatis ipotizzava che il "progetto" fosse costituito da una rivelazione artistica: Poussin avrebbe desiderato confidare a Nicolas Fouquet le "tecniche segrete utilizzate dagli artisti per produrre dei falsi". Questa teoria convive con quelle accettate nell'ambito dello studio della biografia di Poussin, e possiamo conferirle anche pari credito: la lettera si presta all'ipotesi dei falsi d'autore, e rispetta ogni nostra precedente considerazione. Si potrebbe ritorcere che non vi sia alcun indizio documentale immediato che la corrobori. Nel carteggio, nella corrispondenza di Poussin, non si trova nessun riferimento ai falsi d'autore, alle tecniche per realizzarli, ma solo a dei modelli di erme, realizzati da Poussin, che *somiglieranno per bellezza a quelle antiche* (dunque alle *copie d'autore di antichità*). Laddove, la scoperta di un "*trésor de statues*", che "*excitait la convoitise*" di Louis Fouquet (V. U. Chatelain, *op.cit.*, p.430), potrebbe essersi ripetuta su scala più grande, conformemente all'ipotesi di de Lépinois e de Montaiglon. Come già accennato, del resto, la lettera incriminata è scritta in modo così sibillino che, *in essa*, non si trovano riferimenti 'diretti' neppure all'ipotesi di de Montaiglon.
(81) J. Thuillier, *op.cit.*, C.N.R.S., 1960, p.10; e, dello stesso autore, *Nicolas Poussin*, 1988, pp.226-227.
(82) Per quanto attiene ad altre mirabolanti teorie, formulate dal 1972 in ambito rennologista, parliamo di ipotesi inverisimili, non convincenti, che non hanno addentellati con la realtà storica, o, nel raro caso che ne abbiano alcuni, essi sono labili e poco significativi. Comunque, questi autori presentano la missiva decontestualizzata, trascendendo dal resto del carteggio, senza addurre, per siffatta rimozione, motivazioni di sorta. Persino il contesto storico è omesso con una sistematicità implacabile. Sembra di vedere la lettera aleggiare nel vuoto cronologico, contestuale, storico. Dal che si arguisce come sia intenzione precisa dei nostri piegare la lettera alle proprie ipotesi precostituite. Per inciso, opera di occultamento ancora più sottile è stata quella che ha colpito con precisione chirurgica i *peut-estre* della missiva, a significare che i dubbi di Louis Fouquet non possono essere condivisi dai moderni ricercatori; tanto che la lettera si può leggere così: "Lui ed io abbiamo progettato alcune cose ... che vi daranno - tramite il signor Poussin - dei vantaggi ... che i re non riuscirebbero facilmente ad ottenere da lui e che ... nessuno al mondo riscoprirà mai nei secoli a venire ... Si tratta altresì di cose da ricercare con tale alacrità, che nessuno sulla terra in questo momento può avere una fortuna migliore..." Queste ed altre simili mutilazioni sono perpetrate dai sostenitori dell'ipotesi "aurifera", i quali omettono a bella posta la frase "*...e quel che più conta, ciò sarebbe senza molte spe-*

Rennes-le-Château e il Codice da Vinci nei fumetti
Qualche contributo per una bibliografia ragionata

Mariano Tomatis Antoniono *

Faccio seguito ad una raccolta simile a questa pubblicata in *Indagini su Rennes-le-Château* 1 (2006) per presentare altre quattro tavole a fumetti. La prima è tratta da *Et in Arcadia ego…* (2003), ed è scritta ed inchiostrata da tale Mor. Edita da Bélisane, ha come protagonisti tre ragazzi che hanno dato vita ad un'organizzazione che si chiama O.P.P. (*Observatoire des Phénomenes Paranormaux*, Osservatorio dei Fenomeni Paranormali). Ambientata tra Carcassonne e Rennes-le-Château, unisce agli elementi magici una gran cura dei particolari nella rappresentazione dei luoghi.

La seconda è tratta dal mensile *Zio Paperone* (2004) che ospita storie Disney disegnati da autori celebri. Il racconto in questione, "Uncle Scrooge - A letter from Home", è scritto e disegnato da "Keno" Don Rosa, tra i massimi autori della scuderia Disney. Italoamericano classe 1951, Don Rosa è famoso per il velo di esoterismo con cui condisce tutti i suoi racconti: in ogni sua storia, infatti, è possibile trovare - occultato in qualche dettaglio poco visibile - l'acronimo D.U.C.K., che seppur letteralmente significa "papero", è una dedica al suo predecessore Carl Barks (Dedicated to Uncle Carl by Keno). Il bellissimo racconto da cui è tratta la tavola qui riportata è ambientato in un vecchio castello scozzese dove, tra codici segreti e lapidi da decifrare, Paperone incontra i cattivissimi membri del Priorato di Sion.

La terza tavola, disegnata da Lara Molinari, è tratta dalla storia di Alberto Savini "Zio Paperone e il Codice Metsys". Unico racconto inedito dell'antologia *Il Papero da Vinci* (2005), nelle prime pagine si presenta come un'irresistibile parodia del romanzo di Dan Brown - ambientata al Museo del Louvre il cui custode viene ritrovato… addormentato (!) mentre abbraccia una cornice. Pur coinvolgendo anagrammi, messaggi in codice e inseguimenti, il racconto si chiude dopo sole 36 pagine. La copertina, però, vale da sola il prezzo dell'intero volume.

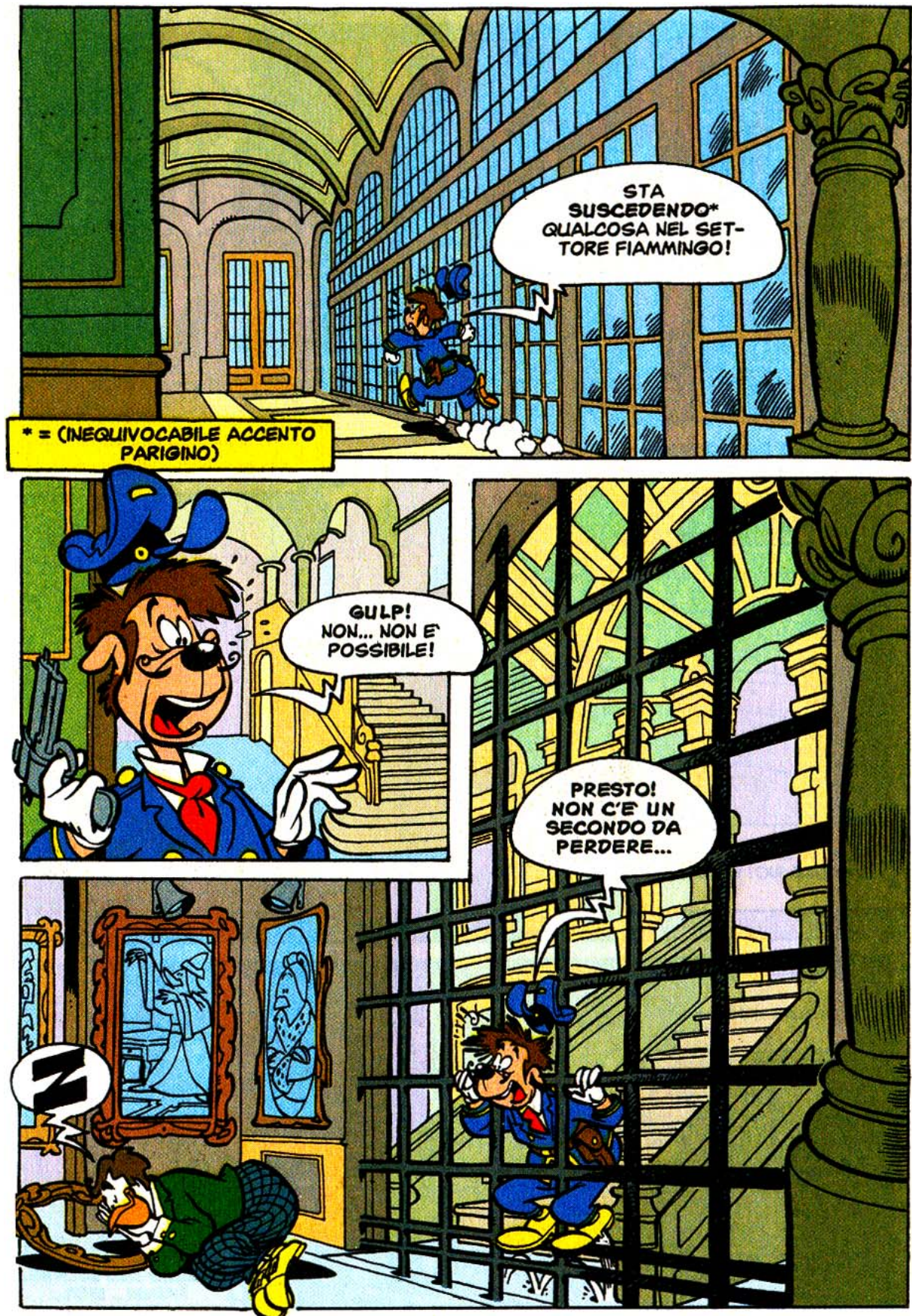
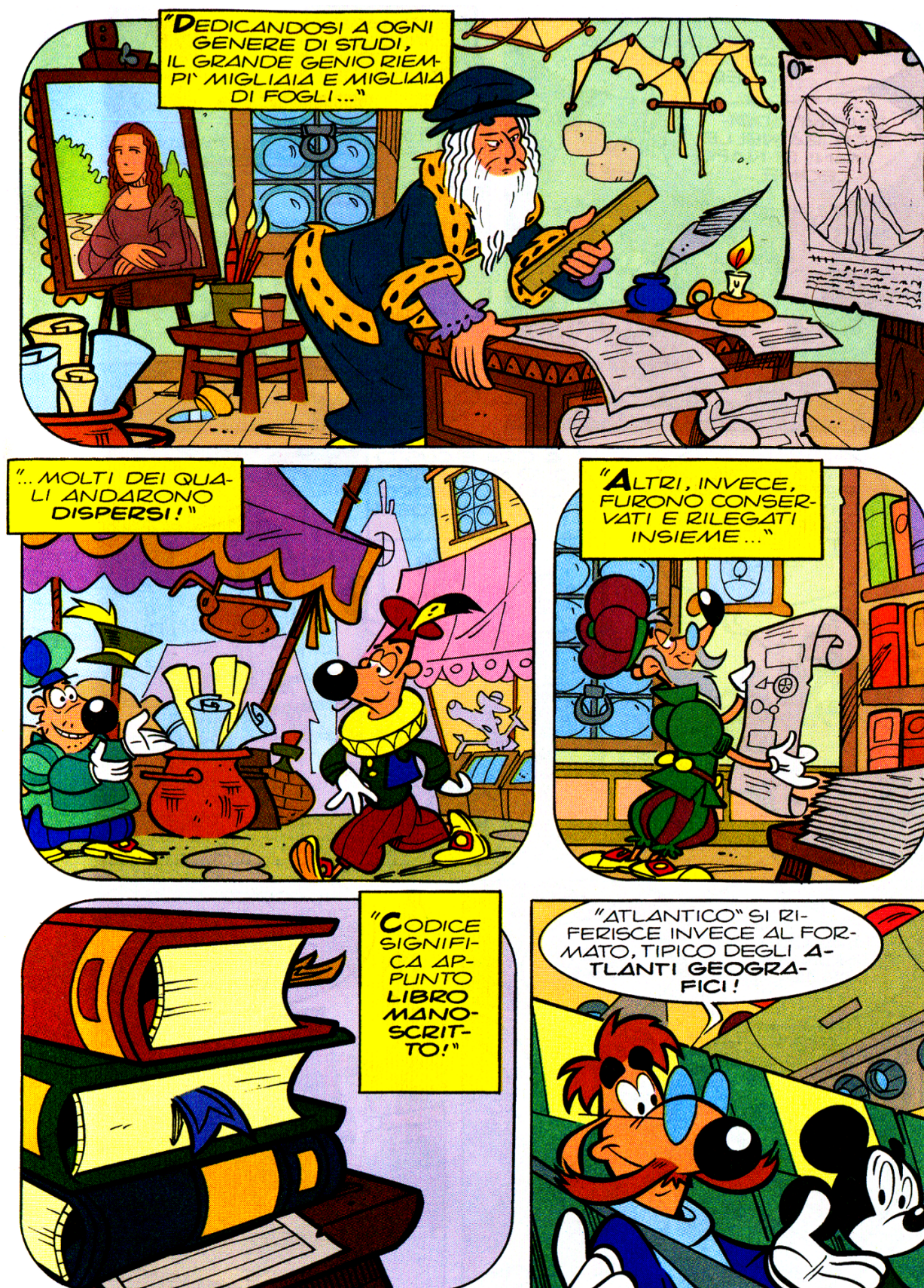
L'ultima tavola è tratta dal racconto "Topolino e il segreto Da Vinci", scritto da Marco Bosco e disegnato da Andrea Ferraris. Pubblicato in concomitanza con l'uscita del film di Ron Howard *Il Codice da Vinci*, si richiama nel titolo a Leonardo da Vinci ma non ha niente a che vedere con il romanzo di Dan Brown. E' un classico giallo di Topolino, ambientato tra Topolinia, Milano e Como.

Anche in questo caso, la copertina vale il prezzo dell'intero numero di *Topolino*: il "paperino vitruviano" è un omaggio alla copertina americana de *Il Codice da Vinci*.

Figg.1-4 Le copertine dei volumi da cui sono tratte le tavole alle pagine successive.

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
Contatto web: www.marianotomatis.it

Tav.1 - da Mor, *Et in Arcadia ego...* (Belisane, 2003)

Tav.2 - da Don Rosa, “Zio Paperone - Una lettera da casa” in *Zio Paperone* 181, ottobre 2004, Walt Disney

Tav.3 - da A.Savini e L.Molinari, "Zio Paperone e il Codice Metsys" in *Il Papero da Vinci*, 2005, Walt Disney

Tav.4 - da Marco Bosco e Andra Ferraris, "Topolino e il segreto Da Vinci" in *Topolino* 2634, 23.5.2006

Il Priorato di Sion e Nostradamus a Torino?

Indagine sulla presenza del profeta francese sotto la Mole

Giuseppe Ardito *, Mariano Tomatis Antoniono §

Abstract: *I* Dossiers Secrets *commettono un errore nell'affermare che Ferrante di Gonzaga resse il Priorato di Sion fino al 1575, essendo egli morto nel 1557. Pierre Plantard corresse l'informazione affermando che nel 1556 a Torino si tenne una riunione del Priorato durante la quale Ferrante venne sospeso e fu eletto Nostradamus. La tradizione locale vuole che il profeta sia effettivamente stato in visita a Torino in quell'anno, ospite dei Savoia, e una lapide dimostrerebbe il suo passaggio in città. Purtroppo la lapide è sparita nel corso del XX secolo in seguito alla demolizione della cascina in cui era collocata, e tutte le successive ricerche non forniscono elementi sufficienti a determinare se Nostradamus fece effettivamente visita a casa Savoia. Mancano del tutto, invece, le prove che si sia effettivamente svolta una riunione del Priorato in quell'anno.*

La più nota lista di Gran Maestri del Priorato di Sion, pubblicata per la prima volta nei *Dossier Secrets* (1967), venne "aggiornata" una prima volta nel 1983 da Pierre Plantard nell'ambito della traduzione francese di *Holy Blood Holy Grail* (1982), che in Francia uscirà nell'edizione Pygmalion/Gérard Watelet.

Plantard aveva infatti risposto ad un'obiezione che gli era stata mossa dai tre autori del best seller inglese: Baigent, Leigh e Lincoln si erano accorti che la lista riportava, per Ferdinand de Gonzague (noto anche come *Ferrante di Gonzaga*: si tratta del padre di San Luigi di Gonzaga), un periodo di reggenza del Priorato che andava dal 1527 al 1575; ciò sembrava incongruo, dal momento che Ferrante era morto a Bruxelles il 15 novembre 1557.

Il dubbio era già stato espresso in questi termini nell'edizione inglese del libro (1982): "Ferrante Gonzaga ci metteva di fronte all'unica notizia palesemente errata che avemmo modo di incontrare in tutti i «documenti del Priorato». Secondo l'elenco dei Gran maestri di Sion incluso nei *Dossiers Secrets*, Ferrante presiedette l'Ordine fino alla sua morte, nel 1575. Ma secondo fonti indipendenti sarebbe morto nei pressi di Bruxelles nel 1557". L'ipotesi che avevano avanzato i tre studiosi era che nel 1557 non fosse morto ma si fosse dato alla clandestinità, o che forse la data di morte fosse sbagliata, coincidendo con quella del figlio Cesare: forse gli storici si erano sbagliati ed avevano attribuito al padre la data di morte del figlio. Ma poiché sembrava inconcepibile che il redattore dei *Dossiers* si fosse sbagliato, i tre

Lista dei Gran Maestri del Priorato di Sion

(Versione del 1967)

1. Jean de Gisors (1188-1220)
2. Marie de Saint-Clair (1220-1266)
3. Guillaume de Gisors (1266-1307)
4. Edouard de Bar (1307-1336)
5. Jeanne de Bar (1336-1351)
6. Jean de Saint-Clair (1351-1366)
7. Blanche d'Evreux (1366-1398)
8. Nicolas Flamel (1398-1418)
9. Rene d'Anjou (1418-1480)
10. Yolande de Bar (1480-1483)
11. Sandro Botticelli (1483-1510)
12. Leonardo da Vinci (1510-1519)
13. Connetable de Bourbon (1519-1527)
14. Ferdinand de Gonzague (1527-1575)
15. Louis de Nevers (1575-1595)
16. Robert Fludd (1595-1637)
17. Johann Valentin Andrea (1637-1654)
18. Robert Boyle (1654-1691)
19. Isaac Newton (1691-1727)
20. Charles Radclyffe (1727-1746)
21. Charles de Lorraine (1746-1780)
22. Maximilian de Lorraine (1780-1801)
23. Charles Nodier (1801-1844)
24. Victor Hugo (1844-1885)
25. Claude Debussy (1885-1918)
26. Jean Cocteau (1918-1963)

* Giuseppe Ardito, già professore di Antropologia all'Università di Torino e Firenze, si dedica a ricerche di tipo storico e collabora con il CICAP Piemonte.

§ Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it* *Contatto web:* www.marianotomatis.it

concludevano: "Sembrava quasi che l'errore, confutando in modo clamoroso le notizie storiche accettate, fosse stato inserito per indicare qualcosa".

Per correggere l'evidente svista Philippe de Chérisey - compagno fidato di Pierre Plantard - aveva tratto ispirazione dal romanzo di un'astrologa americana, Liz Greene, che nel 1980 aveva scritto *Il sognatore del Vino*. La Greene aveva anticipato alcuni temi che sarebbero apparsi solo nel 1982 in *Holy Blood Holy Grail* e in particolare aveva scritto che Ferrante sarebbe stato sostituito, dopo la sua morte, dal Cardinale Charles de Lorraine (1524-1574); il nome di quest'ultimo sarebbe poi sparito dalle liste del Priorato perché coinvolto nel Massacro di San Bartolomeo a Parigi nel 1572 ai danni dei Protestanti.

L'ipotesi "romanzesca" della Greene può colpire, perché è in grado di retrodatare al 1980 alcune riflessioni sulla linea di sangue del Graal, avanzate in maniera più esplicita ed in un contesto più "serioso" solo due anni dopo dai tre autori inglesi. In realtà l'astrologa aveva potuto contare su fonti privilegiate per la costruzione del suo scenario romanzesco: è, infatti, la sorella di Richard Leigh, e all'epoca era fidanzata con Michael Baigent.

Forse i due si erano accorti della debolezza storica della lista e avevano suggerito all'astrologa di "correggere" l'informazione in un romanzo - seguendo d'altronde l'esempio di Pierre Plantard. *Il sognatore del Vino* verrà infatti segnalato nell'appendice del 1996 a *Holy Blood Holy Grail* con un'allusiva riflessione: "Forse Liz Greene aveva intuito correttamente? O forse era stato il Marchese de Chérisey a basarsi sul suo romanzo e, *a posteriori*, a trasformare una licenza poetica in un fatto storico accertato? All'epoca non potevamo saperlo; e il Marchese de Chérisey morì prima che avessimo l'opportunità di interrogarlo in merito".

LES VERITABLES
PROPHETIES
DE
MAITRE MICHEL
NOSTRADAMUS;
Où l'on voit represente tout ce qui s'est passé, & passera tant en France, Espagne, Italie, Allemagne, Angleterre, qu'autres Parties du Monde.
Revûes, & corrigées suivant les premieres Editions imprimées en Avignon en l'année 1558.
Augmentées de plusieurs Centuries, qui n'ont pas été imprimées dans les premieres Editions,
Avec la vie de l'Auteur.
A TURIN, M. DCC. XX.
Chez Reycends, & Guibert, Marchands Libraires à l'Enseigne de S. Guibert proche Saint Laurens.
Avec permission des Superieurs.

Fig.1 Edizione torinese del 1720 delle profezie di Nostradamus

In soccorso dei tre studiosi era arrivato Pierre Plantard, che - senza fornire documenti a riprova delle sue affermazioni - aveva spiegato che Ferrante era stato sollevato dalla reggenza del Priorato un anno prima di morire, nel 1556. Tale "sospensione" era stata decisa durante una riunione del Priorato che si sarebbe tenuta a Torino; nell'ambito dello stesso incontro si era consumato uno scisma, e durante i successivi dieci anni aveva assunto il ruolo del Gran Maestro il profeta francese Michel de Nostredame (1503-1566), altrimenti noto come Nostradamus. Alla morte del profeta, avvenuta nel 1566, seguì un periodo di confusione, durante il quale si costituì un triumvirato composto da Léonor d'Orléans duca di Longueville (1540-1573), l'alchimista Nicolas Barnaud (1538-1604), anche noto come Nicolas de Crest e Nicolas Froumenteau, e da un terzo il cui nome ci è ignoto - e che secondo i tre ricercatori inglesi potrebbe essere il già citato Charles de Lorraine.

Seppur non esistano conferme indipendenti della riunione torinese del Priorato di Sion nel 1556, la presenza di Nostradamus a Torino nella stessa data è stata più volte discussa in libri e articoli di giornali che non fanno alcun riferimento alle tesi di Plantard.

Un valido punto di partenza è senza dubbio costituito dall'articolo di Corrado Pagliani, comparso nel n. 1 della rivista *Torino* del 1934 (1). In questo ben documentato articolo l'autore ricostruisce il possibile soggiorno torinese di Nostradamus, partendo da una lapide originariamente collocata su un androne di una cascina situata all'epoca (metà XVI sec.) alla periferia di Torino. Tale cascina, nota come cascina Morozzo (2), resisterà sino agli anni Sessanta

del Novecento, per essere poi abbattuta per far posto a più moderne costruzioni.

L'articolo in questione è un valido punto di riferimento, tanto da essere ripreso e riproposto numerose volte tra l'altro da Spagarino Viglongo (3), da Tirsi Caffaratto (4), da Bellagarda (5), oltre a esser citato anche da altri autori, dal tono più esoterico, come Giuditta Dembech (6).

Nel suo articolo il Pagliani riporta la riproduzione di un dagherrotipo ottocentesco che si presumeva fosse l'esatta fotografia dell'originale (cosa che si rivelerà in seguito errata) comparso sulla rivista *Le Courrier de Turin* del 26 dicembre 1807 (questo particolare risulterà, come vedremo, molto importante), con tanto di testo che sarebbe stato dettato dallo stesso Nostradamus e che recita così:

1556
NOTRE DAMUS A LOGE ICI
ON IL HA LE PARADIS LENFER
LE PURGATOIRE IE MA PELLE
LA VICTOIRE QUI MHONORE
AVRALA GLOIRE QUI ME
MEPRISE OVRA LA
RUINE HNTIERE

la cui traduzione dovrebbe corrispondere a:

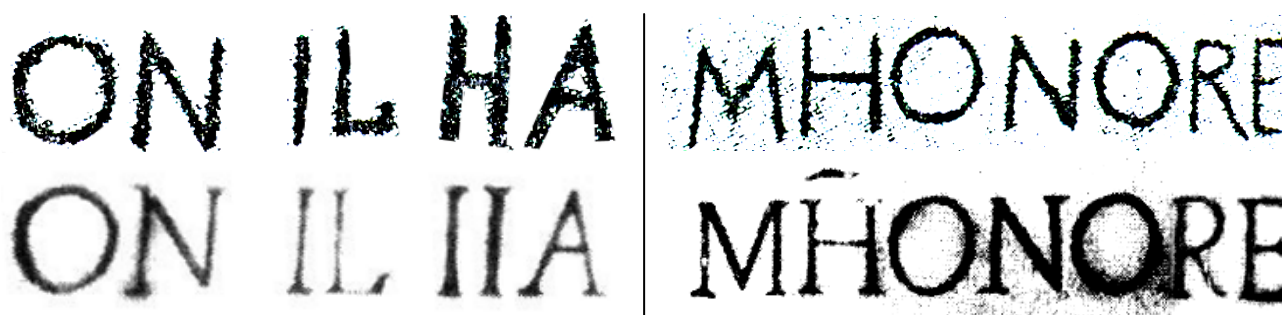
1556
NOSTRADAMUS ALLOGGIA QUI
DOV'È IL PARADISO, L'INFERNO,
IL PURGATORIO IO MI CHIAMO
LA VITTORIA CHI MI ONORA
AVRÀ LA GLORIA CHI MI
DISPREZZA AVRÀ LA
COMPLETA ROVINA

In realtà la prima testimonianza scritta circa un possibile soggiorno torinese di Nostradamus è ancora più antica, risalendo addirittura al 1786, pubblicata nel *Noveau Dictionnaire Historique* del 1928 (7).

La seconda testimonianza in ordine di tempo e relativa alla lapide risale al già citato articolo del *Courrier* del 1807 (8) in cui un certo H. Carena riporta anche le misure della stessa: 20 pollici (51 centimetri) di larghezza per 15 pollici (38 centimetri) di altezza. Da notare che il Viriglio (9), nel suo famoso libro *Voci e Cose del Vecchio Piemonte*, in una nota a pagina 33 prenderà un abbaglio, attribuendo la descrizione della lapide anziché al Carena a Giuseppe Grassi.

Una terza citazione si può ritrovare in un articolo pubblicato sul quotidiano *La Stampa* del 3 giugno 1932 (10) in cui tale C. O., in occasione degli imminenti lavori di ristrutturazione dell'intera area su cui sorgeva la cascina Morozzo, si sofferma sulla leggendaria figura di Nostradamus e sul suo possibile soggiorno torinese. Ma ritorniamo all'articolo del Pagliani del 1934; in esso l'autore riporta la notizia che il Carena (in realtà il nome riferito dal Pagliani, per una sua probabile svista, è Carrera anziché Carena) dopo il 1807 inviò a *Le Courrier de Turin* (27 gennaio 1808) una seconda lettera in cui riporta il parere di un anonimo lettore, tale H. B., che in seguito alla lettura della prima lettera uscita sullo stesso giornale nel dicembre 1807, precisa quanto segue: "Quantunque la storia di Provenza non menzioni il soggiorno a Torino del famoso medico, abbiamo nondimeno parecchi aneddoti che ci provano ch'egli vi si è trattenuto per qualche tempo, che fu ben accolto alla Corte dei Savoia

Fig.2 La lapide riprodotta da Corrado Pagliani (1934)

Fig.3 La lapide riprodotta da Giuditta Dembech (1978)

Figg.4-5 Particolari della lapide del Pagliani (in alto) e della Dembech (in basso)

e che passò qualche giorno alla casa di campagna oggi Morozzo, appartenente in altri tempi alla principessa Vittoria di Savoia. Son d'avviso che il nome della detta campagna (Vittoria), la posizione e la distribuzione delle terre sotto la denominazione (di regioni) del Paradiso, Purgatorio ed Inferno, han dato occasione a Nostradamus di comporre l'iscrizione".

Il Pagliani precisa anche che una sua personale ricerca presso gli archivi del Comune circa l'esistenza di una Principessa Vittoria di Savoia risulterà vana, non trovando traccia di principesse con tale nome, contemporanee o anteriori alla data dell'iscrizione.

Comunque sia andata, l'autore precisa inoltre che le dimensioni della lapide (50 x 35 cm), rilevate da lui stesso nel 1934, risultano di poco inferiori a quelle riportate dal Carena nell'articolo su *Le Courrier de Turin* del 1807 e che pertanto era possibile pensare che nel frattempo la lapide fosse stata rimossa, riquadrata e collocata in un luogo diverso dal primitivo.

Per quanto riguarda invece il testo, occorre fare un'altra interessante precisazione: il Pagliani si limita a riprodurre quanto riportato sul Courrier, senza accorgersi che in realtà alla terza riga non stava scritto "ON IL HA LE PARADIS" bensì "ON IL I I A LE PARADIS"; non solo, ma quando avrà in mano la lapide originale da misurare non si accorgerà neppure che l'H di "MHONORE" della quinta riga in realtà era sovrastata da un accento circonflesso (MĤONORE). Queste due piccole differenze, apparentemente senza molta importanza, in realtà ne hanno moltissima in quanto uno dei più noti interpreti di Nostradamus, ritenendo che il testo della lapide (quello con "IL HA" e senza accento circonflesso) nascondesse un messaggio criptato da decifrare, con relativa "chiave" per interpretare le famose quartine, riportando su carta millimetrata il testo stesso e calcolando opportunamente il numero delle lettere, le cadenze e le spaziature ha identificato (a suo dire) tale chiave. Peccato che il tutto fosse basato su di un testo, quello appunto riportato dal Pagliani, che poi si rivelerà errato... lasciamo alla fantasia del lettore immaginare l'attendibilità delle conseguenti interpretazioni.

E se la fantasia non fosse sufficiente riporto testualmente quanto scritto nel libro della Dembech: "Ci sono invece delle diversità fra la fotografia ottocentesca e l'autentica lapide di marmo, differenze tali da *stravolgere completamente sia il senso della 'chiave' che di conseguenza, le interpretazioni fin qui ricavate...*".

Ma ritorniamo ancora una volta al Pagliani; suo indubbio merito resta quello di aver fotografato la cascina Morozzo, prima della sua demolizione, da due diverse prospettive (dal lato di via Lessona e dal lato del parco della Pellerina), e la sua risulta, assieme a quella prodotta dal Bellagarda nel 1968, la sola documentazione fotografica esistente a ricordo del possibile passaggio torinese del celebre medico occultista. Della famosa lapide non si saprà più niente per una trentina d'anni (da molti fu data per dispersa, da altri se ne metteva in dubbio addirittura l'esistenza) finché, nel 1967, il Bellagarda non riuscì a rintracciarla nella casa dell'ultimo proprietario della Cascina, l'avvocato Momigliano, in via Don Minzoni. La lapide fu infine "riscoperta" e fotografata nel 1975, grazie alle ricerche di Renucio Boscolo, autodefinitosi l'interprete ufficiale di Nostradamus, e pubblicata da Giuditta Dembech nel suo libro del 1978. In conclusione, di citazioni relative al soggiorno torinese del Nostro (!) ce ne sono molte ma gira e rigira si tratta sempre degli stessi episodi che, in definitiva, fanno capo ad un solo elemento concreto ovvero l'esistenza della pluricitata lapide.

Vi sarebbero inoltre tre accenni indiretti, ma tutti e tre molto dubbi. Il primo è quello contenuto nel *Nouveau Dictionnaire Historique* citato dal Mattirolo, che però parla di una

visita a Torino di Nostradamus per controllare la gravidanza di Margherita di Valois, consorte di Emanuele Filiberto, nel 1562 quando in realtà Emanuele Filiberto consultò effettivamente Nostradamus per la nascita del figlio, ma nel dicembre del 1561 e a Nizza, non a Torino - come risulta dalla monumentale opera del Guichenon del 1660 (11). Un secondo accenno è quello che compare sul già citato *Courrier de Turin* del 1808 ad opera del Carena, ma anche in questo caso si tratta di un parere di un lettore (oltretutto anonimo) e nulla più; l'ultimo è quello riportato dalla Dembech la quale sostiene che il motivo della visita a Torino di Nostradamus nel 1556 era legato alle pratiche alchemiche del tempo (l'alchimia era effettivamente uno dei suoi grandi interessi), anche se il motivo ufficiale era una visita alla moglie di Emanuele Filiberto, la duchessa Margherita... ora mi domando come poteva essere questo il motivo ufficiale visto che Margherita di Francia sposerà Emanuele Filiberto soltanto tre anni dopo, il 10 luglio 1559!

Su quale fonte si basò dunque Plantard quando affermò la presenza torinese di Nostradamus nel 1556? Potrebbe trattarsi di uno dei documenti su citati o di una fonte a tutt'oggi sconosciuta.

In mancanza di altre testimonianze comprovate, forse il punto interrogativo contenuto nel titolo di quest'articolo non cade del tutto a sproposito.

Note

(1) Corrado Pagliani, "Di Nostradamus e di una sua poco nota iscrizione liminare torinese" in *Torino*, vol.14, 1 (1934).

(2) Della Cascina Morozzo sappiamo che faceva parte di un complesso di altre cascine quali il Giajone, il Negro, l'Anselmetti, tutte legate al nome della famiglia Martin. Elisa Gribaudi Rossi in *Cascine e Ville della Pianura Torinese*, Torino: Le Boquiniste (1970), fornisce un dettagliato rendiconto, riportando anche la testimonianza dell'architetto G.A. Grossi e della sua *Guida alle Cascine, Ville e Vigne del Territorio di Torino*, edita a Torino nel 1790-91. Situata al di fuori della cerchia antica della città, in una zona ricca di poderi agricoli e con signorili costruzioni abbellite da giardini e parchi, come ebbe a scrivere la Spagarino Viglongo nel suo piacevole articolo, rappresenta un luogo ideale per il soggiorno di un mago, astrologo, medico e scienziato che raccoglieva tra l'altro frutta per marmellate, erbe per creme ed unguenti, fiori per essenze e profumi. Questi ultimi fatti sono anche riportati in una serie di articoli comparsi su *La Stampa* nell'aprile del 1938 (Alberto Savinio *Vita prodigiosa di Nostradamus*. Serie di articoli su *La Stampa* del 3, 7, 8, 9 e 10.4.1938), a nome di Alberto Savinio (alias Andrea De Chirico) che definisce Nostradamus come il precursore di Cirio e della Helena Rubinstein! Al principio dell'Ottocento, continua la Spagarino Viglongo, la Villa fu trasformata in fattoria, con annesso allevamento dei bachi da seta (che all'epoca risultava una vera e propria attrazione turistica), dall'avvocato Colla, politico e giureconsulto ma noto soprattutto per essere un appassionato botanico, autore tra l'altro della poderosa opera *Herbarium Pedemontanum*. Ai tempi dell'articolo del Pagliani, la casa Morozzo (che si trovava in via Michele Lessona 68, e che diventerà via Michele Lessona 46 dopo la guerra), era invece di proprietà di un altro avvocato, tale Alessandro Momigliano. "Il Morozzo" fu in seguito abitato sino al 1967, per poi essere definitivamente abbattuto. Nelle pubblicazioni di Bellagarda e della Dembech vengono riportate delle eloquenti fotografie della cascina e dei pochi resti, un muro in particolare, che rimanevano prima della demolizione.

(3) Giovanna Spagarino Viglongo, *Nostradamus a Torino,* Almanacco Piemontese 1999, Torino: Viglongo ed., 1999.

(4) Mario Tirsi Caffaratto, "Parè, Rabelais, Nostradamus: tre medici francesi ospiti di Torino nel cinquecento" in *Studi Piemontesi* (1985) Vol. XIV, pp.336-343.

(5) Giorgio Bellagarda, *Un soggiorno torinese di Nostradamus*, Minerva medica 59, 31, 1824-1834, 1968.

(6) Giuditta Dembech, *Torino città Magica*, Torino: L'Ariete, 1978.

(7) Oreste Mattirolo, *L'opera del Duca Emanuele Filiberto in favore della botanica e dell'agricoltura,* Torino: Villarboito, 1928 in cui si cita il *Nouveau Dictionnaire Historique*, Vol. IV, Caen 1786.

(8) H. Carena, *Le Courrier de Turin* n. 251, p. 1177, 1807 e n. 260, p. 1209, 1808.

(9) Alberto Viriglio, *Voci e Cose del Vecchio Piemonte*, Torino: Viglongo, 1970.

(10) C. O., "Una leggendaria misteriosa figura che risorge dalle rovine di una casa in demolizione" in *La Stampa*, 3.6.1932.

(11) S. Guichenon, *Histoire Généalogique de la Royale Maison de Savoie,* Lion 1660, Torino 1780.

Introduzione a *Facciamo il punto...*
Lo strano documento tratto da una rivista che non esiste

Mariano Tomatis Antoniono *

Il documento firmato “Lionel Burrus” e pubblicato nella pagina successiva si presenta come una pagina dattiloscritta tratta da un bollettino parrocchiale ginevrino diretto dalla Gioventù Cristiana Svizzera.

Ad un primo livello di lettura l’autore sembra polemizzare con un presunto articolo del 20 ottobre 1966 che sarebbe stato pubblicato a Roma (presumibilmente in italiano) su un non meglio precisato “bollettino cattolico”. L’articolo romano avrebbe accusato il signor Léo R. Schidlof alias Henri Lobineau (1886-1966), deceduto a Vienna tre giorni prima, di essere un massone filosovietico che tramava per riportare la monarchia in Francia. Tale tentativo sarebbe stato ostacolato dalla chiesa perché portato avanti da alcuni discendenti dei merovingi vicini agli ambienti anticlericali e massonici.

Ad un secondo livello di lettura, il testo di Lionel Burrus sembra assolvere ad una precisa funzione: presentato come allegato alla *Généalogie des rois mérovingiens* depositate nel 1962 presso la Biblioteca Nazionale di Francia a nome di Henri Lobineau, l’articolo è offerto tendenziosamente come una fonte di informazione indipendente che conferma non soltanto l’esistenza (altrimenti mai provata) di Henri Lobineau ma addirittura la sua autorità quale importante genealogista.

La citazione relativa alla distruzione da parte di Mazzarino del castello di Barbarie fornisce un’ulteriore conferma indipendente allo stesso fatto citato nei *Dossiers Secrets* di Henri Lobineau, pubblicati a Parigi da Philippe Toscan du Plantier nel 1967 e depositati alla Biblioteca Nazionale il 27 aprile dello stesso anno (collocazione 4-LM[1]-249).

La *Planche 19*, attribuita all’Abbé Pierre Plantard omonimo del più noto esoterista, riportava infatti una didascalia secondo cui nel luglio 1659 Mazzarino avrebbe fatto bruciare il castello di Jean de Plantard vicino a Nevers. Nonostante i due testi si confermino a vicenda, non si hanno conferme storiche indipendenti di questo evento.

Un altro aspetto interessante, che si rivela solo attraverso una lettura di secondo livello, è la confusione relativa all’abate Hoffet. Nei *Dossiers Secrets* di Lobineau si leggeva che in un giorno di febbraio 1892 il giovane don Hoffet avrebbe ricevuto da Bérenger Saunière due pergamene da decifrare. Qualche tempo dopo il deposito dei *Dossiers* presso la Biblioteca si scoprì che nel 1892 Hoffet era ancora diciannovenne e non era ancora diventato sacerdote. Secondo Burrus, il bollettino romano avrebbe fatto notare l’errore commesso da Lobineau nel riportare il fatto.

Nel replicare al testo italiano, Burrus ottiene il risultato di correggere l’errore di Lobineau e di spiegare meglio cosa intendesse l’autore: il giovane Hoffet avrebbe incontrato per caso Saunière ad una cena da monsieur Ané, nipote di don Bueil, direttore di Saint Sulpice, e sarebbe stato quest’ultimo a decodificare le pergamene.

Seppur molto complessa, la tecnica dietro la creazione del testo di Burrus si può riassumere in pochi passi. Se intendo dimostrare che Tizio incontrò Saunière - ma non ho nessuna prova per affermarlo - dapprima preparo un documento in cui parlo dell’incontro e lo firmo con un nome fittizio, ad esempio Caio. Poi invento il titolo di una rivista che suoni verosimile (ad esempio “L’eco di Paperopoli”) e ne stampo una pagina (firmata Sempronio) in cui denuncio una diffamazione da parte de “La Gazzetta di Topolinia” (un altro giornale fittizio) ai danni di Caio, importante storico del XXI secolo che racconta dell’incontro tra Tizio e Saunière. Se deposito il testo di Caio e l’articolo di Sempronio, apparentemente si tratta di due fonti che indipendentemente l’una dall’altra confermano l’incontro tra Saunière e Tizio.

Nel nostro esempio, Tizio è l’abate Hoffet, Caio è Henri Lobineau, Sempronio è Lionel Burrus, “L’eco di Paperopoli” è la *Semaine Catholique Genevoise* e “La Gazzetta di Topolinia” corrisponde al bollettino cattolico romano.

Sempre con rispetto parlando.

---

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
Contatto web: www.marianotomatis.it

Facciamo il punto... *
Estratto dalla *Semaine Catholique Genevoise* del 22 ottobre 1966 (pag.6)

Lionel Burrus (Roberto Gramolini, trad.)

È proprio necessario lapidare un uomo morto? Parrebbe ben poco conforme all'insegnamento della nostra religione, e tuttavia è ciò che succede oggi a Henri LOBINEAU, il cui vero nome è Léo R. SCHIDLOF, deceduto a VIENNA (Austria) all'età di 80 anni, lo scorso 17 ottobre.

Un bollettino cattolico romano datato 20 ottobre approfitta del decesso di LOBINEAU per lanciare una requisitoria contro l'uomo e i suoi scritti. Roma l'accusa di essere stato un filosovietico, un massone notorio, che preparava in FRANCIA una monarchia popolare... bisogna proprio essere un prete italiano per scrivere un'orazione funebre di tal fatta.

Nel 1956, Henri LOBINEAU pubblicava un importante studio (a) di una cinquantina di pagine, in lingua tedesca, sulla genealogia dei Re Merovingi e sull'affare di Rennes-le-Château in FRANCIA, una dozzina di pagine si trovano alla Biblioteca Nazionale di FRANCIA, alla collocazione FOL Lm3 4122 (b); il testo depositato a PARIGI è importante soprattutto in rapporto alla discendenza di SAN DAGOBERTO, RE d'AUSTRASIA e all'origine segreta di Goffredo di BUGLIONE. È stato dunque indispensabile aspettare DIECI ANNI e la morte di LOBINEAU perché ROMA si degnasse di sporcare la memoria di un uomo integerrimo. Noi, membri della Gioventù Cristiana Svizzera, non siamo d'accordo con questo metodo tipico di ben altre epoche.

Il VATICANO possiede da molto tempo un dossier segreto sull'argomento, ma non ha osato attaccare LOBINEAU da vivo, né il Conte di PARIGI che attinge la sua manna dalla borsa dello zio SAM. Tuttavia in FRANCIA la propaganda merovingia progredisce lentamente, la società ANTAR per esempio non esita a prendere come emblema un Re merovingio che regge il CERCHIO (c) e il GIGLIO. Il clero francese si muove (1)... e non sempre in direzione di ROMA!

Dunque, il bollettino romano dichiara: "...i discendenti merovingi furono sempre coinvolti nelle eresie, a partire dall'arianesimo, passando per i catari e i templari fino alla massoneria. Agli albori del protestantesimo, MAZZARINO nel Luglio 1659 fece distruggere il loro castello di Barbarie risalente al XII secolo (Nièvre-Francia). Questo casato, nel corso dei secoli, non generò altro che degli agitatori segreti contro la chiesa...".

Come faceva LOBINEAU ad essere al corrente delle pergamene segrete dei merovingi? Grazie all'amico Reverendo HOFFET, dichiarava il genealogista nel 1956! Falso, dice ora il bollettino romano, il Reverendo HOFFET non ha ricevuto nel 1892 all'età di 19 anni il compito di tradurre le pergamene di Bérenger SAUNIERE curato di RENNES-LE-CHÂTEAU. Abbiamo sotto gli occhi il tenore del testo tedesco, ecco la traduzione esatta: "...il mio amico HOFFET nel 1892 studiava a PARIGI, incontrò ad una cena da ANE il curato SAUNIERE, aveva 19 anni, era il suo primo passo nella questione merovingia. SAUNIERE era stato mandato da Monsignor BILLARD di CARCASSONNE (Aude-Francia) dal reverendo BUEIL (d), direttore di Saint Sulpice e Monsieur ANE era suo nipote...". Perciò Henri LOBINEAU non ha mai scritto che SAUNIERE era venuto per far tradurre le sue pergamene al Reverendo HOFFET, che non era ancora stato ordinato prete!

A tutti coloro che lo hanno conosciuto, Henri LOBINEAU, grande viaggiatore e grande ricercatore, uomo buono e leale, resterà nel cuore come il simbolo del maestro perfetto, rispettato e venerato.

(1) Esempio: il Reverendo J.Courtauly di Villarzel-du-Razès.

---

* Questo articolo venne allegato da mano ignota alla *Généalogie des rois mérovingiens* di Henri Lobineau (Biblioteca Nazionale di Parigi, collocazione Fol-LM3-4122, Microfilm M-5482). Le note a fondo pagina sono a cura di Roberto Gramolini.

(a) *Généalogie des rois mérovingiens et origine des diverses familles françaises et étrangères de souche mérovingienne, d'après l'abbé Pichon, le Dr Hervé et les parchemins de l'abbé Saunière de Rennes-le-Château (Aude).*

(b) Questa collocazione è esatta. La scheda bibliografica del catalogo della BNF indica che il testo si compone di 45 pagine e non si limiterebbe quindi a sole 12 pagine. Attualmente l'originale non è più consultabile ma è disponibile soltanto in microfilm (collocazione M 5482).

(c) Uno scudo stilizzato di forma circolare su cui è riportato l'emblema del giglio. Il cerchio e il giglio sono presenti nello stemma della famiglia Plantard.

(d) In realtà "Bieil". Altri nomi (Ané, Saunière) presentano gli accenti scorretti, ma ciò è dovuto alla difficoltà di accentare i caratteri in stampatello maiuscolo con le macchine da scrivere.

suite page 5

ceptons d'être mouton. Lui seul n'est pas un fanatique. Il sait que son destin est d'être tondu, et qu'il ne peut être heureux qu'au milieu du troupeau. Tout va bien, lorsqu'il n'est pas à son tour conduit au précipice par un fanatique. Cela s'est déjà vu.

Jean Claude MAYOR.

FAISONS LE POINT...

Doit-on lapider un homme mort ! Ceci semble bien peu conforme avec l'enseignement de notre Religion, et pourtant c'est le cas qui se présente pour Henri LOBINEAU, de son véritable nom Léo R. SCHIDLOF, décédé à VIENNE (Autriche) à l'âge de 80 ans, le I7 Octobre dernier.

Un bulletin catholique romain en date du 20 Octobre profite du décès de LOBINEAU pour entreprendre un réquisitoire contre l'homme et ses écrits. Rome l'accuse d'avoir été un "pro-soviétique, un franc-maçon notoire, préparant en FRANCE une monarchie populaire"... il faut vraiment être un prêtre italien pour écrire ce genre d'oraison funèbre!

En 1956, Henri LOBINEAU sortait une étude remarquable d'une cinquantaine de pages, en texte allemand, sur la généalogie des Rois Mérovingiens et l'affaire de RENNES-le-CHATEAU en FRANCE, une douzaine de pages se trouvent à la Bibliothèque Nationale de FRANCE, sous la Cote FOL Lm3 4I22, l'importance du dépot de PARIS tient surtout sur la descendance de SAINT DAGOBERT, ROI d'AUSTRASIE et l'origine secrète de Godefroy de BOUILLON. Il a donc été indispensable d'attendre DIX ANS et la mort de LOBINEAU pour que ROME daigne venir salir la mémoire d'un homme intègre. Nous les membres de la Jeunesse Chrétienne Suisse nous ne sommes pas d'accord avec ce procédé d'un autre âge.

Le VATICAN possède depuis bien longtemps un dossier secret sur la question, mais on n'osait pas attaquer LOBINEAU de son vivant, de même pour le Comte de PARIS qui puise sa manne dans le sac de l'oncle SAM. Cependant en FRANCE la propagande mérovingienne progresse lentement, la firme ANTAR par exemple n'hésite pas à prendre comme emblème un Roi mérovingien tenant le CERCLE et le LYS. Le clergé français bouge(I) et pas toujours dans le sens de ROME!

Alors - le bulletin romain déclare - " ...les descendants mérovingiens furent toujours à la base des hérésies, depuis l'arianisme, en passant par les catharres et les templiers jusqu'à la franc-maçonnerie. A l'origine du protestantisme, MAZARIN en Juillet I659 fit détruire leur château de Barbarie datant du XIIème siècle (Nièvre-France). Cette maison ne donna à travers les siècles que des agitateurs secrets contre l'église..."

Comment LOBINEAU était-il au courant des parchemins secrets des mérovingiens? Par son ami l'Abbé HOFFET, déclarait le généalogiste en I956! C'est faux prétend maintenant le bulletin romain, l'Abbé HOFFET n'a pas reçu en I892 à l'âge de I9 ans la mission de traduire les parchemins de Bérenger SAUNIERE curé de RENNES-le-CHATEAU. Nous avons sous les yeux la teneur du texte allemand, voici l'exacte traduction : "... mon ami HOFFET poursuivait en I892 à PARIS ses études, il rencontra au cours d'un diner chez ANE le curé SAUNIERE, il avait I9 ans, c'était son premier pas dans l'affaire mérovingienne. SAUNIERE avait été envoyé par Mgr BILLARD de CARCASSONNE (Aude-France) près de l'Abbé BUEIL, directeur de Saint Sulpice et Monsieur ANE était son neveu..." Henri LOBINEAU n'a donc jamais écrit que SAUNIERE était venu faire traduire ses parchemins à l'Abbé HOFFET, qui n'était pas encore ordonné prêtre !

Pour tous ceux qui connaissaient Henri LOBINEAU, qui fut un grand voyageur et un grand chercheur, un homme bon et loyal, il reste dans nos coeurs le symbole du maitre parfait qu'on respecte et qu'on vénère.

(I) - exemple: l'Abbé J. COURTAULY de VILLARZEL-du-RAZES. Lionel BURRUS.

BIENTOT NOEL

Chaque année, un peu avant les fêtes de Noël, la bibliothèque de la rue de Monthoux organise une grande vente de livres d'occasion.

Cette sympathique initiative attire généralement un public très nombreux de langue anglaise et française.

Les uns apportent des livres, les autres en achètent, et cet échange s'avère toujours très bénéfique pour tous.

C'est le I8 novembre que commencera la vente, cette année. Elle se terminera le Samedi

suite page 7

Introduzione alle *Osservazioni sulla fonetica del dialetto linguadociano* di Henri Boudet

Domenico Migliaccio *

Le *Osservazioni sulla fonetica del dialetto linguadociano* vennero presentate nel 1893 e pubblicate l'anno successive nel *Bollettino della Società delle Arti e delle Scienze di Carcassonne*. Il testo è di un tecnicismo esasperato; non è presente nessuna delle divagazioni colte, spiritose o poetiche alle quali ci ha abituato Boudet. Solo un fiume di parole, ordinate in base ai gruppi consonantici di appartenenza, e la loro analisi etimologica e fonetica. Pronuncia e sostanza di termini occitani comparati a omologhi lemmi latini, greci, francesi, tedeschi e inglesi. Però qui il parroco non si limita "solo" a spiegare il significato di un vocabolo in una lingua utilizzando le parole di un'altra lingua... qui egli dà le indicazioni per comprendere *come* sia possibile che ciò avvenga. E' uno studio che riguarda più i singoli mattoni che non l'insieme della casa.

REMARQUES SUR LA PHONÉTIQUE

DU DIALECTE LANGUEDOCIEN

Voyelles

§ I.

La phonétique du Languedocien parlé dans le département de l'Aude, ne peut pas être l'objet de remarques bien nouvelles. Le principe de l'adoucissement y domine et il y est pratiqué d'une manière conforme à l'habitude qui le porte à rechercher la sonorité dans le langage. Ses voyelles s'élargissent facilement pour former des diphtongues. Leur instabilité les assujettit à des mutations telles qu'il paraît impossible d'assigner à ces changements d'autre principe que celui du moindre effort à faire pour prononcer un mot avec moins de difficulté.

On peut, d'une manière générale, les diviser comme dans le français en voyelles fortes « a, o », en voyelle moyenne « u », et en voyelles faibles « e, i ».

Ce partage n'empêche pas le languedocien d'employer dans le même mot une forte, la moyenne et une faible : ainsi, à Carcassonne, le mot *urpos* « griffes » présente la moyenne « u » comme voyelle initiale, tandis que le verbe *arpa* « griffer » se sert de la forte « a ». Le romano-castrais dans *irpos* « griffes » et *irpa* « griffer » a donné la préférence à la voyelle faible « i ». L'allégement du mot paraît, assurément, le mobile des permutations des voyelles faites par le languedocien, mais cet idiome ne semble pas suivre des règles invariables dans ses changements. On peut le

Le *Osservazioni* focalizzano i cambiamenti di vocali e consonanti riscontrabili nel glossario occitano. Ma queste permutazioni, questi scambi di lettere, si ritrovano nei dialetti di qualsiasi lingua e sono dovuti al rotacismo o al betacismo, all'assimilazione o alla lenizione, all'addolcimento o alla deglutinazione. Questo studio di Boudet può essere quindi considerato un trattato generale (dove il Linguadociano è preso a paradigma) sulle alterazioni fonetiche che subisce una qualsiasi Lingua Parlata. Se l'*Opus Omnia* del parroco fosse davvero scritta in Lingua Pun, è in questo trattato che egli avrebbe nascosto la Chiave per decriptarla.

Il parroco apre con gli scambi di vocale (ed evoca anche l'immancabile ragno, araignée) valutandoli però ininfluenti, forte di una citazione del glottologo Klaproth che li giudica troppo frequenti per avere peso nella comparazione delle lingue. Le alterazioni della parola "pietra" nelle varie lingue germaniche (*stein, stains, stan, stone, steen, stoane, steirn, sting, sten, steen*) è un esempio illuminante. Il resto del lavoro è dedicato alle consonanti (divise in sei gruppi di pronuncia) e a come queste cambiano, mutano, si sostituiscono con altre, migrano all'interno della stessa parola. Le consonanti sono più "stabili"delle vocali perciò, osservando attentamente le loro mutazioni, si possono stabilire delle norme secondo le quali una di queste lettere ne assimilerà un'altra o le cederà il posto. Se comprendiamo le leggi di *come* cambiano le consonanti, possiamo prevedere o intuire in *quale* parola andranno a trasformarsi. Più chiaro di cosi!

Ho accennato prima ad un fiume di termini, ma non tutti i fiumi sono "noiosi". Fra le molte centinaia di parole che vengono sezionate nel testo, non sono poche quelle che formano le mitiche "sequenze" che resero famoso Boudet. Una fra tutte è nel capitolo delle Consonanti Dentali e recita, di seguito, "misurare - frugare il suolo (ma non come grufola il maiale o la talpa) - zappare - scavare". Chi vorrà cercarne altre non tarderà a trovarle: questo trattato, sebbene faticoso nell'esposizione, è anche una vera miniera. Un buon consiglio però, quando si scende in miniera, è quello di indossare una giusta attrezzatura e prendere adeguate precauzioni. La lettura approfondita di questo testo merita lo stesso suggerimento.

* Domenico Migliaccio è uno studioso della Tradizione che ricorda l'Aglié del *Pendolo* ma vive a Roma; una via di mezzo tra Gozzano e Trilussa. Scrittore, poeta, viveur, amante della buona tavola e del buon vino, riceve solo su appuntamento. *Contatto:* mig_dom@hotmail.com

Osservazioni sulla fonetica del dialetto linguadociano *

Relazione presentata alla *Société de Arts et des Sciences de Carcassonne* (1893)

Henri Boudet (Domenico Migliaccio, trad.)

Vocali

§ I.

La fonetica del linguadociano parlato nel dipartimento dell'Aude, non può essere oggetto di osservazioni molto recenti. Vi regge il principio dell'addolcimento, che è praticato in modo conforme all'abitudine che porta a ricercare la sonorità nel linguaggio. Le sue vocali si allargano facilmente a formare dittonghi. La loro instabilità le assoggetta a mutazioni tali che sembra impossibile assegnare a questi cambiamenti altro principio che quello del "minimo sforzo" da fare per pronunciare una parola con minor difficoltà.

Si può, in modo generale, dividerle come nel francese in vocali forti "A, O", in vocale media "U" ed in vocali deboli "E, I". Questa divisione non impedisce al linguadociano di adoperare nella stessa parola una vocale forte, la media ed una debole: così, a Carcassonne, la parola *urpos* "grilles - griglie" presenta la media "U" come vocale iniziale, mentre il verbo *arpa* "griffer - graffiare" si serve della forte "A". Il romano-castrense, con *irpos* "griffes - artigli" ed *irpa* "griffer - graffiare", ha dato la preferenza alla vocale debole "I". L'alleggerimento della parola appare, sicuramente, il motivo dei cambi di vocale fatti dal linguadociano, ma questo idioma non sembra seguire delle regole invariabili nelle permutazioni. Lo si può notare nella parola *iragno* "araignée - ragno" (lat. aranea) che si ritrova nel termine composto di "toile d'araignée - ragnatela", sotto le forme di *tar-arino*, *tar-iragno* e, nell'alta valle dell'Aude, di *tar-aragno*.

Questa permutazione, per così dire alternativa, delle due vocali "A" e "I" si presenta in parecchi altri termini, come *aspreja* ed *isprexa* (Castrense) "avoir de l'âpreté - avere dell'asprezza" lat. *asper*; - *attriga* "désirer avec ardeur - desiderare con ardore", lat. *attraho* "attirer - attirare"; *trigoussa* "trainer - trascinare", lat. *traho*: - *chandoulo* "étincelle - scintilla". lat. *scintilla*; - *craka* e *crika* "craquer - strappare", ingl. *crack* e *creak* (krike) "craquer - strappare". Il linguadociano, nell'Aude, ha incaricato la vocale "O" di rimpiazzare l'importante funzione della forte "A" nella terminazione delle parole femminili della prima declinazione latina: *roso* "rose - rosa" lat. *rosa*, - *crabo* "chèvre - capra" lat. *capra*, - *lano* "laine - lana" lat. *lana*. La permutazione di "A" in "O" è molto sensibile e sembra anche strana nella negazione "*pas*" pronunziata "*pos*" a Castelnaudary, *ben pos* "il ne vient pas - lui non viene", - *ne boli pos* "je n'en veux pas - non ne voglio più"; tuttavia niente è più naturale che vedere una vocale forte sostituirne un'altra forte.

Tali cambiamenti non indicano che la vocale "A" non abbia alcuna stabilità, poiché è rimasta in una gran quantità di parole derivate dal latino: - *pastre* "berger - pastore" lat. *pastor*; - *chebal* "cheval - cavallo"; - lat. *caballus*; - *caout* "chaud - caldo", lat. *calidus*; - *pati* "souffrir - soffrire", lat. "*pati*; - *patrio* "patrie - patria", lat. *patria*; - *natiou* "nation - nazione", lat. *natio*; - *para* "préparer - preparare", lat. *parare*; - *plago* "plaie - piaga". lat. *plaga*, ecc.; questi cambiamenti insinuano semplicemente che la regola del "minimo atto" sembra essere la causa più comune delle variazioni di vocali nel linguadociano.

La seconda vocale forte "O" è altrettanto instabile della sua compagna "A". Essa diventa facilmente "O" all'inizio o nel corpo delle parole, *houneste* honnête - onesto", lat. *honestus*; - *houro* "heure - ora". lat. *hora*; - *hypoutèco* "hypothèque - ipoteca", lat. *hypotheca*; - *ploura* "pleurer - piangere", lat. *plorare*; - *nouzat* "noué - annodato", lat. *nodatus*; - *fourmiguo* "fourmi - formica", lat. *formica*. ecc. In certe parole la "O" si allarga in "*aou*" ed "*io*": *naouzo* "noise - lite, briga", lat. *noxia*; - *aouralche* "orage - burrasca"; - *aoudon* "odeur - odore", lat. *odor*; - *bidou* "boeuf - bove", lat. *bos*, *bovis*; - *idou* "oeuf - uovo", lat. *ovum*.

Talvolta capita che questa vocale si trasformi in "E": *asterlogo* "astrologue - astrologo" lat. *astrologus*; - *perpaous* "propos - proposi-

* Traduzione italiana a cura di Domenico Migliaccio del testo di Henri Boudet *Remarques sur la phonétique du dialecte languedocien* (1893), riprodotto in *Les Cahiers de Rennes-le-Château* 4, 1985, pp.6-29.

to", lat. *propositum*; - *pesa* "peser - pesare", lat. *ponderare*; - *keïre* "cuire - cuocere", lat. *coquere*: - *keïcho* "cuisse - coscia", lat. *coxa*; - *neït* "nuit - notte", lat. *nox, noctis*; - *beï* "aujourd'hui - oggi" lat. *hodie*; ma queste mutazioni sono più rare di quelle che fanno sostituire "OU" alla "O" latina. La vocale media "U" conserva la pronuncia francese in un gran numero di espressioni; *punto* "pointe - punto", lat. *punctum*; - *pugn* "poing - pugno", lat. *pugnus*; - *plumo* "plume - piuma", lat. *pluma*; - *burre* "beurre - burro", lat. *butyrum*; - *muda* "changer - cambiare", lat. *mutare*; - *mut* "muet - muto", lat. *mutus*, etc. Il suono "OU" che era forse, in origine, il suono ordinario e regolare della media "U", diventa così molto frequente nelle parole derivate dal latino che comprendono una "U"; *ourme* "orme - olmo", lat. *ulmus*; - *pourpra* "pourpre - porpora", lat. *purpura*; - *ploum* "plomb - piombo", lat. *plumbum*; - *paouc* "peu - poco", lat. *pauci*; - *raouc* "rauque - rauco", lat. *raucus*; - *laouzeto* "alouette - allodola", lat. *alauda*, ecc.

Una permutazione che sembra curiosa è quella che presenta la parola latina *mulus* "mulet - mulo", trasformata dall'occitano in *miol*, mentre la pronuncia francese è conservata nel femminile di mulo "mule - mula". Bisogna tuttavia osservare che nel termine *miol*, il linguadociano ha adottato la pronuncia inglese *mioule* della parola "mula". La "W" terminale, in inglese, nei nomi propri *Bartholomew* "Barthélemy - Bartolomeo", *Matthew* "Matthieu - Matteo", prende il suono di "O" in linguadociano, *Bourthoumiou* e *Matthiou*. Questa "W" corrisponde alla semplice "U" latina, *Bartholomeus*, *Matthaeus*, tuttavia la "W", nell'inglese *Andrew* "André - Andrea" che il linguadociano traduce in "OU" in *Andriou*, corrisponde alla vocale "A", del latino *Andreas*. Le vocali deboli "e, i" si mantengono in molteplici casi: - *debigna* "représenter - rappresentare, contrefaire - contraffare", lat. *depingere*; - *gemec* "gémissement - gemito", lat. *gemitus*; - *herbo* "herbe - erba", lat. *herba*; - *legi* "lire - leggere", lat. *legere*; - *mel* "miel - miele", lat. *mel*; - *biaço* "besace - bisaccia", lat. *bisaccium*: - *cinta* "ceindre - cingere", lat. *cingere*, cinctum,; - *ribo* "rive - riva" lat. *ripa*; - *sinne* "signe - segno", lat. *signum*; - *tinta* "teindre - tingere", lat. *tingere*; - *tino* "vaisseau qui renferme le vin à fermenter - contenitore per fermentare il vino", lat. *tina*, un recipiente dove mettere del vino, ecc.

Queste vocali comunque permutano facilmente: *sel* "soif - sete", lat. *sitis*; - *negre* "noir - nero", lat. *niger*; - *pero* "poire - pera", lat. *pirum*; - *menut* "menu - minuto", lat. *minutus*; - *milhou* "meilleur - migliore", lat. *melior*; - *ginoul* "genou - ginocchio", lat. *genu*; - *finestro* "fenêtre - finestra", lat. *fenestra*; - *sigur* "assuré -sicuro", lat. *securus*. Si può osservare che gli esempi di permutazione della "I" latina in "E" occitana sono ben più numerosi degli esempi di cambiamento della "E" latina in "I" linguadociana.

Le stesse vocali deboli "E, I", sono talvolta ancora ampliate in "IE, IA": *fièvre* "fièvre - febbre", lat. *febris*; - *mietch* "milieu - mezzo", lat. *medius*; "vierge - vergine", lat. *virgo*; - *fial* "fil - filo", lat. *filum*. La vocale debole "I" sostituisce talora la forte "O" come si può vedere in *piboul* "peuplier - pioppo", lat. *populus*; mentre nelle parole: - *estouffa* "étouffer - soffocare", ingl. *slifle*; - *truca* "frapper - colpire", ingl. *strike*; - *se truffa* "se moquer - burlarsi", ingl. *triffle*; - è la media "U" e la sua corrispondente "O" che prendono il posto della "I" precedente. Considerando tutti questi cambiamenti in modo generale va constatato che, all'inizio, le vocali linguadociane persistono nella loro posizione originaria almeno rispetto al latino, e che le loro permutazioni sembrano essere semplicemente l'espressione della comodità che trovano gli organi della voce a servirsi di una vocale forte o di una debole. "Lo scambio reciproco delle vocali è così frequente" dice Klaproth "che esse non possono entrare ad aver un peso importante nelle comparazioni generali o particolari delle lingue e dei dialetti..."..

Ecco un esempio tratto dallo scambio delle vocali nella parola germanica *stein*, (pierre - pietra) che, secondo le località, varia così: tedesco *stein*, gotico *stains*, anglosassone *stan*, inglese *stone*, bavarese *steen*, cimbrico *stoane*, islandese *steirn*, frisio *sting*, svedese *sten*, danese *steen*... Se simili cambiamenti hanno luogo in dialetti che appartengono praticamente tutti alla stessa famiglia, quelli che si incontrano nei dialetti di famiglie differenti saranno probabilmente altrettanto considerevoli" (1). L'accento tonico del latino non sembra avere avuto un'influenza marcata nelle permutazioni delle vocali linguadociane. Il suo ruolo è stato più sensibile nell'elisione delle vocali che precedevano la sillaba sulla quale esso cadeva: *santat* "santé - salute"; - *bountat* "bonté - bontà", lat. *sanitàtem*; *bonitàtem*. Sotto la sua a-

zione è stata anche tolta la flessione latina che segue la sillaba accentata: *bim, bins* "scion d'osier - pollone di vimini", lat. *vìmen*; - *hort* "jardin - giardino", lat. *hòrtus*; - *serp* "serpent - serpente", lat. *sèrpens*. In certi casi, delle intere sillabe sono state sacrificate all'inizio e nel corpo delle parole. *coutcho*, *coujo* "courge - zucca", lat. *cucurbita*; - *el* "oeil - occhio", lat. *òculus*; - *artel* "orteil - alluce", lat. *artìculus*; - *saüc* "sureau - sambuco", lat. *sambùcus*. L'accento tonico ha dunque esercitato un'azione considerevole nella contrazione delle parole occitane: ma questa influenza sembra essere stata nulla nei cambiamenti di vocali. L'accento si è talvolta spostato in certe parole come *patrìo* "patrie - patria", lat. *pàtria*; - *escoùrpiou* "scorpion - scorpione", lat. *scorpiònem*, e in questo spostamento, la vocale breve è diventata lunga: tuttavia la vocale debole non si è cambiata in una forte sotto l'influenza di questo accento.

Le mutazioni delle vocali fra di loro sono ben meno importanti dei cambiamenti delle consonanti. Queste hanno maggior stabilità, e le loro trasformazioni ordinarie si riferiscono, in modo generale ma non esclusivo, ad una serie di consonanti similari prodotte per mezzo degli organi della voce. La difficoltà maggiore che si incontra nello studio delle variazioni delle consonanti occitane proviene soprattutto dall'assenza di una classificazione certa, poiché vengono compresi nello stesso gruppo sia i cambiamenti più frequenti delle consonanti, sia quelli dovuti agli organi vocali. La classificazione greca, che è la più funzionale, è lungi dall'esporre completamente le trasformazioni abituali delle consonanti linguadociane. Così, la "S" sibilante è isolata, e la sua permutazione con la "R" sembra - per effetto di questo isolamento del tutto anormale - essere comune al linguadociano, al latino e al francese.

Queste due consonanti dovrebbero pertanto occupare un posto nello stesso gruppo, e questo è, del resto, ciò che avviene nella classificazione delle lettere ebraiche ove si possono vedere, riunite sotto il nome di "dentali", le consonanti "Z, S, Sch, R, Ts". La "I" palatale linguadociana che sostituisce così spesso la "C" e la "T" nelle parole generate dal latino non ha, da parte sua, un posto assegnato nella classificazione greca, mentre l'ebraico la annette alle sue palatali "Gh, I, C, K". Non sarà dunque inutile associare alle gutturali, alle dentali ed alle labiali, le altre consonanti occitane che, facilmente, si scambiano con esse. Siccome il linguadociano racchiude un numero indeterminato di parole germaniche, in primo luogo deve essere menzionata la legge di sostituzione delle consonanti "esplosive" o legge di Grimm, esaminando innanzitutto i cambiamenti operati nelle consonanti romanze. Secondo questa legge di sostituzione, tipica delle lingue germaniche, le lettere in origine dolci diventano delle forti, le forti diventano delle aspirate, e le aspirate si cambiano in dolci. Così le "B, D, G", in origine dolci, sono sostituite dalle dure "P, T, K"; queste sono sostituite dalle aspirate "F, Th, H" e infine le aspirate dalle dolci "B, D, G".

	GRECO	LATINO	GOTICO	FRANCESE	ITALIANO
	dolce.	dolce.	forte.		
b	...	...	...	...	...
d	δυο	duo	tvai,	deux	due
g	γδνυ	genu	kniu,	genou	ginocchio
	forte.	forte.	aspirata.		
p	πλεοσ	plenus	fulls,	plein	pieno
t	τρεισ	tres	threis	trois	tre
k	χνωυ	canis	hunths	chien	cane
	aspirata.	aspirata.	dolce.		
f	φερω	fero	baira,	porter	portare
t	θυρα	...	ingl. door,	porte	porta
h	χηυ	(h) anser	gans,	oie.	oca

La grammatica comparata di Bopp (2) non fornisce l'esempio della "B" dolce primitiva sostituita, nelle lingue germaniche dalla "P" dura e neanche D'Arbois de Jubainville, da parte sua, lo cita nella sua rapida analisi sul modo particolare con cui le lingue germaniche trattano le consonanti esplosive (3). Questa non è, del resto, la sola eccezione che si possa notare sulla legge di Grimm, perché proprio Bopp segnala delle anomalie alla legge di sostituzione in gotico, sia all'interno, sia alla fine, ed anche all'inizio delle parole (4).

L'attenzione suscitata da questo rafforzamento delle consonanti è essenziale nel paragone fra le parole greche e latine con le parole germaniche, ma nell'accostamento delle espressioni romanze con i termini latini o germanici che compongono il dialetto occitano, è principalmente nella regola del continuo addolcimento il perno su cui ruota l'intero meccanismo di trasformazione delle consonanti linguadociane, e su di essa va concentrato tutto il nostro interesse. Questo dialetto non conserva sempre le consonanti delle parole latine o germaniche che impiega, e tali cambiamenti non mancano di offrire qualche spunto di riflessione per la scelta che viene fatta delle consonanti da sostituzione.

Consonanti

§ 2. - GUTTURALI.

G, (C, K) I *palatale*, H *aspirata*.
Palatali ebraiche: Gh, I, C, K.

Le gutturali propriamente dette, come le si incontra nella lingua ebraica, sono sparite della voce dei linguadociani. La stessa "H" aspirata non ha più quel timbro particolare, ed è stata completamente soppressa nella pronuncia. In alcune parole latine, questo modo aspirato si è addolcito scendendo di un grado per trasformarsi in "C". Il verbo *trigoussa* "trainer - trascinare", lat. *traho*, offre un esempio di questo cambiamento. La gutturale dolce "G" si è sostituita all'aspirata "H" del latino, e si potrebbe credere quasi ad un rafforzamento di consonante come nelle lingue germaniche. In realtà, quella che presenta il verbo *trigoussa* è una semplice attenuazione di "H" in "C", e l'esplosiva dolce "G" ha sostituito la "C" che deriva da "H", perché la forte "C" si trovava tra due vocali. Il latino, da parte sua, coniugando il perfetto *traxi* (trac-si), ha addolcito in "C" la "H" aspirata dell'indicativo *traho*. Come lettera iniziale, la "H" aspirata sembra addolcirsi ancora nei termini dove si può supporre, ragionevolmente, una radice in cui "H" sarebbe la prima lettera. Questo cambiamento può presentarsi soprattutto nelle espressioni di significato sconosciuto, la cui la pronuncia si è trasmessa attraverso una tradizione oggi inconsapevole, come lo sono certi nomi topografici.

La "C" iniziale della parola *Coural*, nome di un ruscello che si getta nella *Sals*, affluente dell'Aude, sembra adattarsi a questo caso. A poca distanza dalla sua congiunzione con la *Sals*, la roccia su cui scorre si interrompe, formando bruscamente una grande cavità in basso, e l'acqua vi si precipita rumorosamente da un'altezza di otto, dieci metri. Il termine "arrêtais - arresto" *hurry* "se précipiter - precipitarsi" ben si adatta a questa caduta del Coural. Il verbo latino *curro* "courir - correre" che del resto, secondo la legge di Grimm, può corrispondere al derivato *hurry* "se précipiter, se hâter - precipitarsi, affrettarsi" non rende così bene l'immagine di quel salto che si è voluta, probabilmente, racchiudere nel nome di Coural. Si può fare la stessa osservazione per i nomi di *Card-aoussel* e *Car-cassonne* che designano dei punti sopraelevati. Il primo elemento di questi termini sembra ben riferirsi all'inglese *hard* "pénible, difficile - faticoso, difficile". 'Una sostituzione praticata nel Gers e negli Alti-Pirenei è quella della "H" aspirata che rimpiazza la "F" labiale/aspirata: - *henno* "femme - donna", linguadociano *fenno*, lat. *femina*; - *hilho* "fille - figlia", linguad. *filho*, lat. *filia*. Queste sostituzioni tra "H" e "F", non erano insolite per gli antichi latini che pronunciavano quasi indifferentemente - *haba* e *faba* "fève - fava"; - *hordeum* e *fordeum* "orge - orzo."

La "H" aspirata subisce un'ultima trasformazione in "S". La si può constatare principalmente nelle parole derivate dal latino e confrontate con l'inglese: - *salo* "salle - sala", ingl. *hall* "salle - sala", lat. *aula* "salle - sala", - *cella* "chambre, cellier - camera, cella"; - *sain* "sain - sano", lat. *sanus*, ingl. *hale* "sain - sano"; - *saluda* "saluer - salutare"; lat. *salutare*, ingl. *hail* "saluer - salutare", - *sant* "saint - santo", lat. *sanctus*, ingl. *hallow* "sanctifier - santificare", *holy* "saint - santo"; - *sega* "couper, tailler - tagliare "; *salbatche* "sauvage - selvaggio", lat. *sylvaticus* "des bois - dei boschi", ingl. *holl*

"petit bois - piccolo bosco".

G

La "G" gutturale dolce normalmente si mantiene quando inizia una parola: *galino*, *galhino* "poule - gallina", lat. *gallina*; - *gaouto* "joue - gota, guancia", lat. *gabata*; - *gra* "grain - grano, chicco", lat. *granum*; - *gaffo* "harpon - arpione", ingl. *gaff* "harpon - arpione"; - *gabel* "poignée de sarments - pugno di tralci", ingl. *gavel* "poignée - pugno", lat. *capulus*. Seguita dalle vocali "e, i" prende il suono di j: *jal* "gelée - gelato", lat. *gelu*; - *geant* "*géant* - gigante", lat. *gigantis*; - *jinoul* "genou - ginocchio", lat. *géniculum*. La "G" iniziale indica, in alcuni casi, una precedente "W": *garda* "garder - custodire", ingl. *ward* "garder - custodire"; - *gasta* "gâter - guastare", ingl. *waste* "gâter - guastare", lat. *vastare*; - *garel, garethr* "boiteux, tortu - zoppo, storto", ingl. *wry* "tortu, difforme - storpio, deforme", lat. *varus* "tortu - storto"; - *guigna* "guigner - sbirciare", ingl. *wink* "oeillade, clignotement de l'œil - occhiata, strizzata d'occhio". In mezzo alla parola, la "G" sostituisce, talvolta, la labiale dolce "B": - *couga* "couver - covare", lat. *cubare* "être couché - essere coricato"; - *degut* "dû - dovuto", lat. *debitum* "devoir - dovere"; - *begut* "bu - bevuto", lat. *bibo, bibitum* "boire - bere", ingl. *[s] wig* "boire à long trait - bere a gran sorsi."

La mitigazione delle consonanti forti "C, K, Qu" poste fra due vocali, produce dal canto suo una "G", come si può notare in - *berrugo* "verrue - verruca", lat. *verruca*; - *pego* "poix - pece", lat. *picis*; - *fourmigo* "fourmi - formica", lat. *formica*; - *bugado* "lessive - bucato, lisciva", ingl. *buck* "lessiver - lavare"; - *aïgo* "eau - acqua", lat. *aqua*; - *bragos* "pantalon - pantalone", lat. *braccae* "braies - brache", questo ultimo preso in prestito dai galli attraverso il latino.

C

La "C" gutturale forte "C, K" presenta una grande stabilità quando è iniziale: - *cadiero* "chaise - sedia", lat. *cathedra*; - *caoure* "contenir dans - contenere in", lat. *capere* "renfermer - racchiudere"; - *cadel* "petit chien - cagnolino", lat. *catulus*; - *crema* "brûler - bruciare", lat. *cremare*; - *creïche* "croître - crescere", lat. *crescere*. Cambia tuttavia con "Ch (sc)" in - *chabal* "cheval - cavallo", lat. *caballus* sebbene il suo corrispondente *cabal*, che indica il bestiame in modo generico, l'abbia conservata intatta; in *chiminero* "cheminée - camino", lat. *caminus*: - in *chaoupina* "fouler au pieds - calpestare", lat. *calcare*, e in un certo numero di espressioni comuni al linguadociano ed al francese. La "C" fa un scambio con la labiale forte "P" nella parola *crunes* "prunes - prugne", lat. *prunum*, tipica nell'alta valle dell'Aude.

Questa stessa gutturale dura "C" si è addolcita in "G" in *a-gragnou* "prunelle - prugnola (pupilla)" ed in *a-grun-cliè* "prunellier - prugnolo", *a-grun-elo* "prunelle - prugnola". La "P" latina dei termini *mespilum* "nèfle - nespola"; - *spuma* "écume - schiuma", ingl. *spame* e *scum*, ha successivamente ceduto il posto alla "C" dura nelle parole corrispondenti dell'occitano, - *neslo* "nèfle - nespola"; - *escrumo* "écume - schiuma". L'uso ambivalente della "P" e della "C" ancora persiste nel linguadociano, dove lo si trova in - *tampa* e *tanca* "fermer - chiudere"; - *raspa* e *rasca* "râper - raspare"; - *blinpa* e *blinca* "plier, incliner - piegare, inclinare", così come si vede nel latino *coquina* e *popina* "cuisine - cucina"; - *columba* e *palumba* "colombe - colomba". Le gutturali "g, k" hanno dunque la facoltà di sostituirsi alle labiali "b, p, w". L'aspirata labiale "F", dal lato suo, sostituisce la gutturale dura "K" nel linguadociano *rufo* "pli - piega", ingl. *ruck* "pli - piega". La "gh" che in inglese si pronuncia F in *cough* (kof) "toux - tosse"; - *laugh* (laf) "rire - ridere"; - *rough* (reuffe), "raboteux - ruvido", si cambia in "B" nel linguadociano *tiba* "raidir - irrigidire", ingl. *tough* (teuff) "raidir - irrigidire". Le gutturali fanno, quindi, un scambio completo con tutte le labiali. Sebbene il numero di questi cambiamenti non sia preponderante, è tuttavia sufficiente a dimostrare i punti di contatto tra queste due serie di consonanti.

C, T ed I *palatali.*

La permutazione della "I" palatale con la gutturale dura "C" si osserva soprattutto nei gruppi latini "ct, tr e cs (x)". Non è poi così strano che la"I" palatale sostituisca la dentale con altrettanta facilità della gutturale, avendo le consonanti "C e T", tra di esse, una certa affinità. Gli esempi di questa affinità sono numerosi in linguadociano e ne cito alcuni: *niouc* "nid - nido"; *niacoudo* "nichée - nidiata"; acco-

stato a *nits* e *nizado*, lat. *nidus*, ingl. *nest* “nid - nido”; - *gemec* “gémissement - gemito”; *gemega* “gémir - gemere”, lat. *gemitus*; - *affarta* ed *afjasca* “rassasier - saziare”, lat. *farcio*, *fartum* “remplir - riempire”; - *Pelhot* e *pelhoc* “haillon - straccio”; - *couioul* “tige tubuleuse qui porte la fleur de l’oignon - gambo tubolare che regge il fiore della cipolla”, lat. *tubulus* “petit tuyau - tubicino”.

La “C” gutturale ed la “T” dentale sono dunque trattate in egual modo anche nel linguadociano e sostituite da una “I” palatale nei gruppi “ct, tr e cs (x) “. Gruppo “ct”: - *beït* “huit - otto”, lat. *octo*; - *dreït* “droit - diritto”, lat. *directus*; - *faîchou* “façon - modo”, lat. *factio* “manière d’agir - modo di agire”; - *keît* e *coito* “cuit - cotto”, lat. *coctus*; - *laïlaguo* “laitue - lattuga”, lat. *lactuca*; - *laït* “lait - latte”, lat. lactis; - *leït* “lit - letto”, lat. *lectus*; - *faït* “fait - fatto”, lat. *factus*; - *neît* nuit - nuocere”, lat. *noclis*; - *traît* “tiré, enlevé - estratto, tolto”, lat. *tractus*. Groupe “tr”: *peïro* “pierre - pietra”, lat. *petra*; - *araïre* “charrue - aratro”, lat. *aratrum*; - *païre* “père - padre”, lat. *patris*; - *maîre* “mère - madre”, lat. *matris*; - *fraïre* “frère - fratello”, lat. *fratris*; - *pouïrit* “pourri - putrefatto”, lat. *putridus*. Gruppo “cs”(x): *païchel* “échalas, pieu - palizzata, palo”, lat. *paxillus*; - *madaïcho* “écheveau - matassa”, lat. *mataxa*; - *maïchelho* “mâchoire - mascella”, lat. *maxilla*; - *keïcho* “cuisse - coscia”, lat. *coxa*; - *taïchou* “blaireau - tasso (animale)”, lat. *taxo*; - *bouïch* “buis - bosso”, lat. *buxum*; - *touîch* “if - tasso (pianta)”, lat. *taxus*; - *fraïche* “frène - frassino”, lat. *fraxinus*. Si ritrovano tuttavia *rette* “droit - diritto” e *dit* “dit - detto”, al posto del latino *rectus*, *dictus*.

Si vede ancora la dentale “T” e non più la “I” palatale succedere alla “C” in *diretsion* “direction - direzione”, lat. *directio*; - *etsemple* “exemple - esempio”, lat. *exemplum*. Il ruolo della “I” palatale nella sua funzione di sostituta di una gutturale si ritrova anche nell’infinito dei verbi *faïre* “faire - fare”, lat. *facere*; - *plaïre* “plaire - piacere”, lat. *placere*; - *keïre* “cuire - cuocere”, lat. *coquere*; - *traïre* “enlever, tirer - togliere, tirare”, lat. *trahere*. Si può notare in relazione a quest’ultimo verbo che l’occitano, sostituendo la “I” palatale alla “H” aspirata, ha considerato questa aspirata come se fosse una gutturale. Incontrando la “C” diventata “I”, il linguadociano *brugo*, *brougo* “bruyère - brughiera”, bretone *brug*, dimostra che la gutturale dolce si sostituisce alla “Y” del latino *brya sylvestris* “bruyère stérile - landa arida”. Nel latino *ad-spic-io* “voir - vedere” la “C” gutturale si scambia con la “Y” dell’inglese *spy* “discerner - discernere”. Esempi analoghi di “I” palatale che corrisponde ad una gutturale non sono rari nelle radici sassoni dell’inglese. Si incontrano, difatti, *night* “nuit - notte”; - *right* “droit - diritto”; - *high* “haut - alto”; - *thigh* “cuisse - coscia”; - *might* “puissance - potere”; - nigh “voisin - vicino, pronunziate dagli inglesi *naïte, raïre, haï, thaï, maïte, naï*, con la “gh” che scompare e si confonde con la “I” palatale. La funzione della “I” palatale sembra così ben definita in questi esempi da autorizzare il suo inserimento nelle gutturali linguadociane, composte quindi dalla seguente serie di lettere: G, C, K, H, I.

§ 3. - DENTALI.

D, T, (TH, S, J,) L, N.
Labiodentali ebraiche: D, T, L, N, TH.

Le dentali “d, t” danno prova di una grande stabilità all’inizio delle parole: “D” = - *didal* “dé à coudre - ditale per cucire”, lat. *digitalis*; - *douna* “donner - dare”, lat. *donare*; - *deoure* “devoir - dovere”, lat. *debere*: - *debigna* “représenter, contrefaire - rappresentare, contraffare”, lat. *depingere*: “T”= - *tene* “tenir - tenere”, lat. *tenere*; - *teougne* “mince - tenue”, lat. *tenuis*, ingl. *thin*, *tiny*, “mince - tenue, fino”; - *talpo* “taupe - talpa”, lat. *talpa*. “D” si rimuove talvolta quando si trova tra due vocali, *sàoul* “sou - soldo”, *sàouto* “monnaie de deux sous - moneta da due soldi”, lat. *solidus*; - *seli* “siège - sedia”, *s’assieta* et *s’asseta* “s’asseoir - sedersi”, lat. *sedes*, *sedere*, ingl. *seat* “siège - sedia”, mentre la più forte “T”, compresa tra due vocali, si riduce generalmente nella sua corrispondente debole “D”, - *degudo* “due - dovuto”, maschile *degut*; - *pagado* “payée - pagato”, maschile *pagat*. Tuttavia la “T” di *faito* “faite - fatto”, lat. *facta*; - keîto “cuite - cotto”, lat. cocta; - laïtago “laitue - lattuga”, lat. lactuca; - dreïto “droite - diritto”, lat. directa, non si addolcisce, malgrado l’apparente incastro fra due vocali. Questa resistenza deriva, probabilmente, dalla “I” palatale che sostituisce la “C” gutturale del latino. In questa posizione, il linguadociano considera la “I” palatale con funzione alternativa ad una consonante e quindi non permette alla dentale dura “T” di indebolirsi in “D”. Il cambiamento di

"D" e di "T" in "Z" ed in "S" fatto dall'occitano è dovuto all'assimilazione di queste due dentali al "Th" (dz, ts) inglese.

L'influenza esercitata dal "Th" inglese è stata considerevole, se si nota bene il numero relativamente cospicuo delle parole in che da "D" o da "T" si sono trasformati in "Z" e in "S": - *se fiza* "se fier - fidarsi", lat. *fidere*; - *jouzion* "juif - giudeo", lat *judaeus*,; - *azaga* -"arroser - annaffiare", lat. *adaquare*; - *suza* "suer - sudare", lat. *sudare*, ingl. *sweat* "suer - sudare"; - *rouzèlo* o *rouzèlho* "coquelicot - papavero", ingl. *red* "rouge - rosso"; - *mezoul* o *mezoulho* "moêlle - midollo", lat. *medulla*; - *aouzi* "ouir - udire", lat. *audire*; - attebezy "*attièdir - intiepidire*", lat. *tepidus* "tiède - tiepido". Il cambio in "S": *rosse* "traineau - slitta, traino" impiegato per il trasporto della legna da ardere negli stretti e difficili sentieri delle montagne; *roussega* "trainer sur le sol - trascinare sul suolo"; - *roussoul* (castrense) "herse - erpice", ingl. *rool* "graver profondément - incidere profondamente", e *rut* "ornière - carreggiata, traccia profonda lasciata dalle ruote dei veicoli"; *rosso* "rosse, mauvais cheval - ronzino, cavallo malridotto"; *se roussa* "se fatiguer extrêmement - affaticarsi molto", ingl. *rot* "gâter - guastare" (il tedesco *roos* "cheval - cavallo" si riferisce piuttosto all'inglese *root* "chevaucher - cavalcare"); - *rossado* (castrense) "parenté, les membres d'une famille - parentela, familiari", ingl. *root* "lignée - stirpe, lignaggio"; - *allessa* "allaiter - allattare", bretone *lez* "trayons - mungere", ingl. *teal* "telle - tale".

Le dentali "d, t, th", dopo essersi indebolite in "Z e S", subiscono una ulteriore degradazione, quella da "Z o S" in "J"; - *mièjo* "moitié - medio, metà", lat. *media* (*pars*); - *enbejo* "envie - invidia", lat. *invidia*; - *lourje* "grive - tordo", lat. *turdus*; - *jentilhos* (haute vallée de l'Aude - alta valle dell'Aude) deriva da *dentilhos* "lentilles - lenticchie": *bejo* "vois - vede", *bejats* "voyez - visto", lat. *vide*, *videre*; - *sièjo* "suie - fuliggine", anglt. *soot* "suie - fuliggine"; - *mijèro* "mesure de dix litres de vin - misura di dieci litri di vino", ingl. *measure* (méjoure) "mesure - misura", lat. *metire* "mesurer - misurare", *mensura* "mesure - misura"; - *mouja* (altrove *moutcha*) "fouiller le sol - frugare il suolo" (ma non si dice del maiale che grufola nella terra col suo grugno e della talpa) ingl. *mouth* "bouche, gueule - bocca, muso"; - *fouja* (altrove *foutcha*) "piocher - zappare", lat. *fodere*, *fossum* "creuser - scavare".

Il ruolo del "Th" inglese in queste trasformazioni è reso ancora più sensibile dalla pronuncia assegnata alla "J" in una zona del dipartimento dell'Aude, il Tarn: *tsounc* "jonc - giunco"; - *mietso* (*mièjo*) "moitié - metà"; - *enbetso* (*enbejo*) "envie - invidia"; - *sietso* (*sièjo*) suie - fuliggine". La "D" e la "T" cedono senza sforzo la loro posizione alla "L": *biel* "vieux - vecchio", lat. *vetus*, ingl. *while* "temps - tempo"; *bestioto* o *bestiolo* "petite bête - bestiola"; - *fal* o *fol* "fou - folle, pazzo"; - *dentilho* e *lentilho* "lentille - lenticchia"; - *daîcha* "laisser - lasciare"; - *cigalo* "cigale - cicala", lat. *cicada*. La "L" latina offre degli esempi analoghi: *dacrima* e *lacrima* "larme - lacrima", ingl. *tear* "larme - lacrima"; - *dingua* e *lingua* "langue - lingua", ingl. *longue* "langue - lingua". Le dentali "L, N" si scambiano fra di loro con la stessa facilità delle "D, T": *boulzina* e *bounzina* "bourdonner, tinter - ronzare, tintinnare"; - *sanguil* "sanguinelle - sanguinella", lat. *cornus sanguinea*; - *pana* "voler - volare, rubare"; - *acrimoulie* (castrense) "groseiller - acredine", lat. *acrimonia*; - *nibel* "niveau - livello", ingl. *level*, lat. *libella* "niveau - livello". Tenendo conto di tutte queste trasformazioni, sembra che le dentali linguadociane debbano essere riunite nel gruppo composto dalle consonanti "D, T, (Th, S, J), L, N".

LABIALI.

§ 4. - B, P, F, (PH) V, M.

Le mutazioni delle labiali, a parte le loro trasformazioni in gutturali, non sono notevoli. La "B" dolce e la "P" dura si mantengono facilmente quando sono iniziali: - *battre* "battre - battere, picchiare", lat. *batuere*, ingl. *beat* "battre - battere"; - *bout* "outre destinée au transport du vin - otre per il trasporto del vino", lat. *batiocus* "brocca, contenitore di vino; - *barata* "troquer - barattare", ingl. *barter* "troquer - barattare"; - *bugado* "lessive - bucato, lavaggio", ingl. *buck* "lessiver - lavare"; - *s'en penède* "se repentir de - pentirsi di"; lat. *poenitet*; - *parpelho* "paupière - palpebra", lat. *palpebra*; - *pialot* "monceau - mucchio", ingl. *pile* "monceau - mucchio"; - *parel* "mur, monceau - muro, mucchio", lat. *parielis*. La "P" talvolta si ammorbidisce, o al principio, o nel corpo delle parole: *buffa* "souffler - soffiare", ingl. *puff* "une bouffée de vent - un soffio di vento"; - *brout* "rejeton, pousse - getto, germoglio",

ingl. [s]*prout* "rejeton, pousse - germoglio, getto"; - *sabon* "savon - sapone"; lat. *saponis*, ingl. *soap* "savon - sapone"; - *debigna* "représenter - rappresentare", lat. *depingere*; - *piboul* "peuplier - pioppo"; lat. *populus*. Il linguadociano, soprattutto nell'Aude, sostituisce generalmente con una "B" la "V" latina e la "W" inglese: *bacco* "vache - mucca", lat. *vacca*; - *bèco* "niaise, simple - stupido, semplice", ingl. *weak* "qui manque de discernement - che manca di giudizio"; *bespo* "guëpe - vespa", lat. *vespa*, ingl. *wasp*; - bam "vigueur, force - vigore, forza", ingl. *warm* "vigoureux - vigoroso"; - *bent* "vent - vento", lat. *ventus*, ingl. *wind*; - *basso* "bourbier - pantano", ingl. *wash* "bourbier - pantano."

La "B" labiale dolce è caduta nelle parole *roupo* "grand manteau dont se servent les voituriers - grande mantello di cui si servono i vetturini", ingl. *wrap* "envelopper - avvolgere, avviluppare"; - *rec* "ruisseau - ruscello", ingl. *brook* "ruisseau - ruscello", mentre è superflua in *bergne* "aune, aulne - olmo, ontano", lat. *alnus*. Questa labiale sale di tono e si rinforza cambiando in "P" nel termine - *poumpil* "le gras de la jambe - il grasso della gamba", ingl. *bump* "bosse - gonfiore, gobba" e nelle espressioni francesi che terminano "able", agréable - piacevole, convenable - adatto, che vengono pronunciate *agreaple, coumbenaple*.

Nel corpo delle parole, le labiali "B, P, V" possono risolversi in "O"; *reccoure* "recevoir - ricevere", lat. *recipere*; - *liouro* "une livre - una libbra", lat. *libra*, a fronte di *libre* "livre - libro", lat. *liber* che conserva la sua "B" labiale; - *deoure* "devoir - dovere", lat. *debere*; - *idou* "oeuf - uovo", lat. *ovum*; - bidou "boeuf - bue, bove", lat. *bovis*. Fra le labiali aspirate la "F" è, certamente, la più interessante nelle sue trasformazioni, poiché si sostituisce alla "B", alla "H" aspirata ed alla "W" inglese. La sostituzione della "F" linguadociana alla "B" latina è piuttosto rara: il termine *mouffle* "mou, mollet - molle, morbido", lat. *mobilis*, ne offre un esempio. La "F" aspirata si è lasciata spodestare dalla "B" in *rabe* "radis - ravanello", lat. *raphanus*, e *liba* "raidir - irrigidire", ingl. *tough* (teuff) "raide - rigido". Lo scambio di "F" ed "H" si manifesta nelle parole *foc* "feu - fuoco", ingl. *hot* "brûlant - cocente", lat. *focus*; - *farou* "chien de berger, à longs poils - cane da pastore, a pelo lungo", ingl. *hairy* "poilu - peloso"; - *fabo* "fève - fava", lat. *faba* e *haba*, e negli altri termini che sono stati già citati trattando le mutazioni della "H" aspirata.

In certi casi, la "V" e la "W" cedono la loro posizione alla "F" aspirata, come dimostrano le espressioni: *fardo* "hardes - panni, vestiti ", lat. *vestes*; - fourmigo "fourmi - formica", lat. *formica*, ingl. [s]*warm* "fourmiller - formicolare"; - *fioula* "siffler - sibilare, fischiare" parlando del sibilo prodotto da un bastone flessibile al quale si imprime un rapido movimento, ingl. *whiz* "sifflement - fischio"; - *fenno* "femme - donna, femmina", lat. *femina*, ingl. *woman*, *womb* (ououme) "donner naissance à - far nascere"; - *foussoulou* "frelon - calabrone", ingl. *whiz* "bourdonnement - ronzio"; - *farga* "forger, travailler le fer - forgiare, lavorare il ferro", ingl. *work* "travail - lavoro"; - *fourfoulha* "fourmiller - formicolare", ingl. [s] *warm* "fourmiller - formicolare", - *fall* "abondance - abbondanza"; - *foulloro* (castrense) "chose de peu de valeur, d'apparence trompeuse- cosa di scarso valore, di apparenza ingannevole", ingl. *wile* "tromperie, fraude - inganno, frode", lat. *fallere* "tromper - fallare, ingannare".

La "M" rappresenta le altre labiali, in alcuni casi che sono lungi dall'essere frequenti, almeno in linguadociano. Questa labiale prende il posto di "B" nella parola *merma* (castrense, per *berma*), "diminuer, en tricotant, les mailles d'un bas - ridurre, sferruzzando, le maglie di una calza", ingl. *worn* "supplanter - sostituire"; la "M"cede il suo posto alla forte "P" in *berp* "ver - verme", *berpou* "vermisseau - verminaio", lat. *vermis*, ingl. *worm* "ver - verme". Il termine *mourdatchos* "pincettes - molle, pinzette", ingl. *warm* "chaud - caldo"; - *take* "prendre - prendere", mostra la "W" sostituita dalla "M". Il latino *formucapes* "pinces - pinze"; - *formus* "chaud - caldo"; - *capere* "prendre - prendere", traduce parola per parola l'espressione *mourdatchos* che il linguadociano ha composto con l'aiuto delle radici sassoni. Sebbene poco numerose, le permutazioni della "M" con "B, P, V, W" le assicurano un posto nella serie delle labiali linguadociane.

§ 5. - SIBILANTI DENTALI.

Z, S, CH (tch), R.
Dentali ebraiche: Z, S, Sch, R, Ts.

E' superfluo menzionare i punti dove la consonante "Z", che è solo una mitigazione della "S", soppianta quest'ultima sibilante. I

cambiamenti di "D"e "T" in "S" e "J" sono, inoltre, segnalati nella serie delle dentali; sarebbe dunque ozioso ritornarvi ancora sopra.

Il linguadociano ha accuratamente conservato, nel corpo delle parole, la "S" seguita della dentale forte "T"; il francese l'ha soppressa, ma ha indicato questa eliminazione con un accento circonflesso collocato sulla vocale che la precedeva; *bastou* "bâton - bastone"; - *bast* "bât - basto"; - *basti* "bâtir - costruire"; - *besti* "vêtir - vestire"; - *pasto* "pâte - pasta"; - *pastre* "pâtre - pastore"; - *presta* "prêter - prestare"; - *gasta* "gâter - guastare". Quando la sibilante è iniziale e seguita da una vocale, mantiene il suo valore originale: - *sac* "sac - borsa", lat. *saccus*, ingl. *sack*; - *saouze* "saule - salice", lat. *salix*; - *sega* "scier - segare", lat. *secare* "couper - tagliare", ingl. *saw* "scier - segare"; - ma non può più reggersi e cade in alcune parole sassoni dove è iniziale ma seguita da una consonante: *brout* "rejeton, pousse - germoglio, getto", ingl. *sprout* "rejeton, pousse - germoglio, getto"; - *laouzo* "ardoise - ardesia", ingl. *slate* "ardoise - ardesia"; - *truca* "frapper - colpire", ingl. *strike* "frapper - colpire"; *nifla* "renifler - fiutare, annusare", ingl. *sniff* "renifler -fiutare".

Come molti altri dialetti, l'occitano permette facilmente alla "S" di cambiarsi in "Ch": *eïchuga* "essuyer - asciugare", lat. *ex-siccare*; - *huchè* "huissier - usciere"; - *eïcourda* "ennuyer - annoiare", ingl. *sorrow* "chagrin - triste"; - *croutcho* (a Caunes, Audes) "chemin de traverse - scorciatoia", ingl. *cross* "traverser - attraversare", *cross-road* "chemin de traverse - scorciatoia"; - *echalestre* "sauvage - selvaggio", lat. *silvestris*. In questi esempi il "Ch" ha sostituito la "S"; tuttavia, nella parola *basso* "mare, bourbier - stagno, pantano", ingl. *wash* "bourbier, marais - pantano, palude", è la "S" che ha preso il posto di "Sh", e nel nome topografico di *Montazels* (Aude), ingl. *mount* "montagne - montagna", *shell* "coquillage (fossile) - conchiglia (fossile)", è la "Z" che si è sostituita a "Sh". Anche in Alvernia, il "Ch" sostituisce la "S"; *sencheble* "sensible - sensibile"; - *churamen* "sûrement - sicuramente"; - *chinfounia* "symphonie - sinfonia", ma questa trasformazione è lungi dall'essere generale e rigorosa. La proprietà più importante che possiede la "S" sibilante è quella di farsi rappresentare dalla "R."

Il latino fornisce di numerosi esempi di questa mutazione, *flos, floris* "fleur - fiore"; - *lepus, leporis* "lièvre - lepre"; - *os, oris* "bouche - bocca" ecc., e non è sorprendente che il linguadociano si permetta, sebbene raramente, di camminare sulle orme del latino. Le parole *fardo* "hardes - panni, vestiti", lat. *vestes*; - *rhumatirme*, "rhumatismes - reumatismi", mostrano la "R" che sostituisce la "S". L'esempio più notevole di *rotacismo* ("S" che diventa "R") che possa produrre il linguadociano è quello di *mour, mourre* "museau - muso", ingl. *muzzle* "museau - muso", con la prima parte di *muzzle* che proviene da *mouth* "gueule, bouche - fauci, bocca". Il "th" di *mouth* è degenerato in "Z", e questa consonante ha permesso all'occitano di operare la trasformazione in "R", tanto più facilmente poiché la "L" liquida di *muzzle* si prestava anch'essa a questa mutazione. Il francese, al femminile, cambia in "*euse*" la desinenza "*eur*" dei nomi e degli aggettivi maschili: - trompeur, trompeuse - ingannatore, ingannatrice, - voleur, voleuse - ladro, ladra. Il linguadociano non si assoggetta a questa sostituzione e forma il femminile aggiungendo la vocale "O" alla radice maschile. - *troumpur; troumpuro*, - *boulur, bouluro*. Sebbene la consonante "R" sia qualificata talvolta come gutturale, il suo posto, tuttavia, sembra essere più adeguato accanto alla "S", a causa delle loro permutazioni reciproche.

§ 6. - LIQUIDE.

L, M, N, R.

Il valore delle consonanti "l, m, n, r", ed i loro cambi più comuni sono già stati osservati nella loro rispettiva serie. Rimangono tuttavia da segnalare le permutazioni di queste liquide tra di esse. Alcune parole linguadociane saranno sufficienti a questa sommaria indicazione. Lo scambio delle liquide "m, n", quando sono iniziali, appare chiaro nei termini *nesclo* "nèfle - nespola", lat *mespilum*; nel mezzo delle parole, la "M" si trasforma ancora più facilmente in "N": *coundanna* "condamner - condannare", lat. *condemnare*,; *crounpa*, (con metétesi della "R") "acheter - acquistare", lat. *comparare*; *fenno* "femme - femmina", lat. *femina*, contratto in *femno* e poi *fenno*". Anche la N" può sostituirsi alla "R"; *roumani* "romarin - rosmarino", lat *rosmaris*; *milhou, milhouno* "meilleur, meilleure - migliore", lat. *melioris*.

Talvolta, la "N" cede la sua posizione alla

"R": *beri* "venin - veleno", lat. *venenum*; *berinous* "venimeux - velenoso", lat. *venenosus*. La degradazione della "N" in "gn", non avviene in un modo specifico: *bigno* "vigne - vite", lat. *vinca*; *gain* "bénéfice - beneficio, guadagno", *gagna* "benéficier - beneficiare", ingl. *Win* "benéficier - beneficiare"; *lheno* e *legno* "bois de chauffage - legna da ardere", lat. *lignum*, ingl. *Lina* "allumer - accendere"; *tariragno* e *tararino* "toile d'araignée - ragnatela", lat. *tela aranea*.

È un caso molto comune lo scambio della "L" e della "R", soprattutto per bocca dei bambini e dei malati: *liri* "lis - giglio", lat. *lilium*; *parpelho* "paupière - palpebra", lat. *palpebra*; *azirou* "ane de petite taille - asinello", lat. *asellus*. Seguita da una consonante, la "L" liquida si risolve in certi casi in "OU"; *soout* "sou - soldo", lat. *solidus*; *aoutre* "autre - altro", lat. *alter*. *Aoubre* (*albre*) "arbre - albero", lat. *arbor*; *espeouto* "épeautre - pelare" lat. *spella*. La "L" talvolta si allenta in alcune espressioni: *lhuno* "lune - luna", *lhum* "lumière - luce", ma si è ben lontani da che questo uso sia diffuso fra tutti quelli che parlano il linguadociano. In certe località, a Brenac, villaggio che appartiene al circondario di Limoux, la "L" si allenta ad esempio anche nei gruppi "cl, pl": *clhaou* "clé - chiave";*clhar* "clair - chiaro", *plha* "bien, beaucoup - bene, molto"; *plhaoure* "pleuvoir - piovere".

Tale facoltà di facile permutazione che possiedono, tra l'altro , tutte queste liquide, dà loro il diritto particolare di essere riunite in una serie speciale, ed è per questo motivo che mi permetto di comporre un'ultima serie di consonanti linguadociane. Si trovano raramente del resto, in occitano, delle consonanti prestabilite per una parola che inizia con una vocale. Questo succede, probabilmente, per evitare lo sforzo di pronuncia originato da questa apertura: *dousta* "ôter - togliere", ingl. *Oust* ed *out* "dépouiller - spogliare, privare"; *gaouza* "oser - osare", lat. *audere*; *bergne* "aune, aulne - ontano", lat. *alnus*; *naout* "haut - alto", lat. *altus*. È possibile, tuttavia, che la "N" posta all'inizio di questa parola provenga della preposizione *in*, *in-altus*.

È per eufonia che la vocale "E" precede le parole che cominciano per "S" seguita da una consonante: *escourpiou* "scorpion - scorpione", lat. *scorpionem; escribe* "écrire - scrivere", lat. *scribere*; *espino* "épine - spina", lat. *spina*; *espes* "épais - spesso", lat. *spissus*; *estouffa* "étouffer - stufare, soffocare", ingl. *Stiffle* « étouffer - soffocare »; *estralha* « s'agiter en travaillant - agitarsi lavorando », ingl. *Struggle* « s'agiter, s'efforcer - agitarsi, sforzarsi ».

Gettando uno sguardo generale su tutti questi mutamenti di consonante, si nota che le gutturali si scambiano facilmente tra di esse e che possiedono, in molte circostanze, la facoltà di fare dei cambi con le labiali e con le dentali "d, t". Le dentali, oltre le permutazioni interne alla loro stessa serie, si fanno sostituire, talvolta, dalle gutturali. Il "th" inglese le costringe poi ad inserirsi nella serie delle sibilanti dentali. Inoltre, attraverso la "L" e la "N", si ricollegano alle liquide. Queste, a parte tale connessione con le dentali tramite "L, N", e con le sibilanti dentali tramite "R", si congiungono anche attraverso la "M" alla serie delle labiali. Si può così constatare, tra ogni serie di consonanti, una lettera speciale che serve da intermediaria e collega le une alle altre.

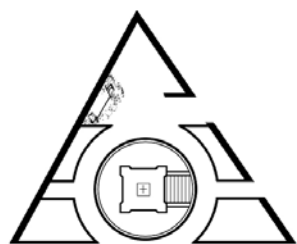
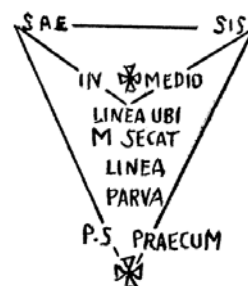
Terminando queste osservazioni, debbo far notare che sono lungi dal credere di aver riportato tutti i cambiamenti di consonanti che possono prodursi nel dialetto occitano (5). Mi sembra, tuttavia, di non aver passato sotto silenzio le mutazioni più sorprendenti, quelle che possono essere di maggior aiuto per scoprire i termini meno mitigati che sono alla base del nostro parlare linguadociano.

Note

(1) *Encyclopédie moderne*, alle parola "Lingue".
(2) Bopp, *Grammatica comparata*, § 87, I.
(3) D'Arbois di Jubainville, *Etudes grammaticales*. Cap.V, p.100.
(4) Bopp, *Gramm. comparata*, § 89, - § 90.
(5) Può non essere inutile menzionare lo scambio che le labiali fanno con le dentali nelle seguenti parole: *baloun* "vallon - vallone", lat. *vallis* "vallone", ingl. *Dale* "vallone"; *berbo* "verbiage - sproloquio", lat. *verbum* "parole - parola", ingl. *Word* "parola"; *herbo* "herbe - erba", lat. *herba* "erba", ingl. *wort* "erba"; *barbo* "barbe - barba", lat. *barba* "barba", ingl. *bard* "bardare - bardatura"; *cerf* "cerf - cervo", lat. cervus "cervo", ingl. *hart* "cervo"; *cap* tête - testa", lat. *caput* "testa", ingl. head "*testa*".

LES CONTES DE MAMMAOCA

SERENDIPITÀ. *Come scoprire una cosa non cercata e imprevista mentre se ne sta cercando un'altra. Ma non per un semplice colpo di fortuna: cogliere l'indizio che porta alla scoperta comporta il mantenersi aperti alla ricerca e attenti a riconoscere il valore di esperienze che non corrispondono alle originarie aspettative.*
Sarà per l'energia dell'acqua contenuta nella cisterna prima dell'entrata al cimitero. Sarà per quella che si muove all'interno delle grotte sotterranee. Sarà per il lungo crocefisso che sembra captare quelle del cielo, fatto sta che il *jardin des rocailles* è uno dei luoghi più intriganti tra i tanti angoli ameni che regala Rennes-le-Château.

Inebriandovi con il profumo dei fiori e distraendovi con improbabili grotte, sa nascondere, tra le ingovernabili foglie degli Iris, ammiccanti geometrie alchemiche come questa...

...o ancora indecifrate come questa...

Sembra voler incessantemente sussurrare fantastiche storie a chi, fermandosi per un attimo, ha orecchie per ascoltarle e cuore per vederle.

Anche tra pagine del Rapporto Cholet [*Indagini su Rennes-le-Château* 6 (2006) 274-280] trova spazio uno strano racconto. Parla di un luogo misterioso e di un tesoro. Sembra proprio che parli... del giardino di pietre.

"*Una notte un uomo seguì il curato e lo vide scendere sotto terra dopo aver scavato nel giardino; scese dietro di lui e lo sorprese mentre era chino su un contenitore colmo di pezzi d'oro. Il curato, furioso per essere stato sorpreso, risalì e con-*

dusse l'uomo in chiesa facendogli giurare sul Vangelo di non parlare mai di ciò che aveva appena visto. Durante la sua vita l'uomo mantenne la parola data ma sul letto di morte parlò, senza tuttavia saper specificare il luogo esatto ove il curato aveva scavato."

Ma se, come alcune leggende, avesse un fondo di verità? Allora le parole della fidata Marie potrebbero perfino avere avuto un senso quando affermava: "La gente che vive qui cammina sull'oro e non lo sa!".

Nel 1891 Berènger Saunière chiede al consiglio municipale di Rennes-le-Château di poter recintare a sue spese lo spiazzo antistante il cimitero e la chiesa di Santa Maria Maddalena. Il 15 febbraio dello stesso anno il consiglio comunale del villaggio concede l'utilizzo del terreno al curato, a patto che comunque resti a disposizione della comunità per qualche giorno all'anno. Saunière accetta ma, probabilmente, sperava in cuor suo di non farci entrare più nessuno.

Si occuperà attivamente della costruzione del *Calvaire*. Fornirà disegni e misure secondo una precisa geometria, arrivando a far riposizionare nel 1897 per ben tre volte la base del piedistallo che sorregge il crocifisso nel giardino, affinchè si trovi allineata esattamente con l'altare all'interno della chiesa.

Sembra inflessibile quando si tratta di rispettare disegni e misure, costi quel che costi. Anche per la costruzione della Tour Magdala avrebbe speso decisamente meno se fosse stata eretta pochi metri prima. Saunière invece non bada a spese per far costruire il terrapieno che la ospiterà pochi metri più avanti, esattamente nel punto da lui scelto.

Comunque, il 1891 è un anno davvero ricco di avvenimenti per Saunière e lui lo sottolinea in parecchi modi. E' l'anno in cui posa, sul pilastro carolingio all'esterno della chiesa, la statua di Nostra Signora di Lourdes con l'iscrizione MISSION 1891. E' la data scolpita all'ingresso della chiesa, sotto un Gargoyle. E' l'anno "indimenticabile" del collage con i re magi e le figure tratte dalla rivista *La Croix* e la dicitura: "L'anno 1891 portato nell'eternità con il frutto di cui si parla qui sotto". A voler credere a Gèrard de Sède, è anche l'anno del viaggio a Parigi... Ma è soprattutto l'anno in cui, nel suo diario, al mese di settembre, annota di aver scoperto una tomba.

Pochi giorni dopo, intraprende un viaggio di cinque giorni verso Carcassonne del quale sappiamo poco; riporta solo di aver incontrato don Gèlis, il curato di Nèvian, Carrière e Cros.

Di ritorno a Rennes riceve quattro "confratelli" di cui non fa il nome; si ha però l'impressione che siano gli stessi contattati in precedenza e che si voglia comunicare loro - ma a questo punto sembra più plausibile che voglia "mostrare" - qualcosa d'importante.

Probabilmente, scavando all'interno della chiesa, Saunière trovò una traccia che lo indusse a proseguire da solo e in segreto gli scavi alla ricerca di qualcosa di prezioso... ma cosa?

Trovò i forzieri del rapporto Cholet?

Sembra proprio di no. Le sue finanze non ne trassero giovamento, ma è altrettanto evidente che, per qualche ragione, qualcosa gli fece cocciutamente rifiutare, fino alla fine dei suoi giorni, di lasciare questo luogo. Qualcosa che forse è più importante di un tesoro.

Ma questa sembra un'altra storia raccontata dal giardino delle pietre...

Enquêtes sur

Rennes-le-Château 15

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

ALESSANDRO LORENZONI

La lettre de Louis Fouquet et le secret de Poussin

Reconstruction du contexte historique de la célèbre et ambiguë missive

En 1656, Louis Fouquet écrit, dans une lettre au frère, d'avoir reçu certaines confidences du peintre Nicolas Poussin pendant son séjour à Rome ; les choses dont ils ont parlé pourraient assurer des grands avantages et peut-être ne pas être jamais plus redécouvertes. Pour deviner la nature de tel « secret » il faut analyser le contexte historique dans lequel il a été révélé. Louis se trouvait à Rome pour trois motivations : espionner le cardinal de Retz, soutenir l'ambition de son frère François qui aspirait à l'Evêché de Narbonne et acquérir une connaissance artistique et d'antiquaire pour discriminer les pièces estimées des médiocres : cela serait servi pour enrichir le château de Vaux les Vicomte de pièces d'art de haut niveau. Le « secret » de Poussin se place fort probablement dans ce cercle, en étant cité dans une série de lettres, toutes à sujet artistique.

MARIANO TOMATIS ANTONIONO, GIUSEPPE ARDITO

Le Prieuré de Sion et Nostradamus à Turin ?

Enquête sur la présence du prophète français sous la « Mole »

Les Dossiers Secrets se trompent en affirmant que Ferrant de Gonzague régit le Prieuré de Sion jusqu'au 1575, en étant mort en 1557. Pierre Plantard corrigea l'information en affirmant qu'en 1556 à Turin on eut une agrégation du Prieuré pendant laquelle Ferrant fut suspendu et Nostradamus fut élu. La tradition locale dit que le prophète a certainement été en visite à Turin (Italie) dans cette année, hôte des Savoia, et une pierre commémorative montrerait son passage dans la ville. Malheureusement la pierre a disparu pendant le XX siècle, en suite à la démolition de la ferme dans laquelle elle était placée, et toutes les recherches suivantes ne fournissent pas d'éléments suffisants à déterminer si Nostradamus fit effectivement visite à « casa Savoia ». Par contre, les attestations d'une réunion du Prieuré qui se soit effectivement déroulée pendant cette année manquent totalement.

Traduction par Enrico Crippa

- *Cerea*… si tratta del saluto di riconoscimento degli adepti di una setta segreta, dediti al Culto della Casalinga. In particolare della fondatrice, la Casalinga che lavò le stoviglie dell'*Ultima Cena* di Leonardo da Vinci.
- Ma perché all'università, al corso di semiologia dei detersivi, non ci hanno mai detto nulla dell'esistenza di questo strano culto?
- Perché è un culto segreto. Se ne parlassero non sarebbe più segreto. Pensi se Dan Brown, tanto per fare un esempio a caso, avesse svelato subito il segreto della Maddalena nelle prime pagine del suo libro: crede che avrebbe venduto tutte quelle copie?

BRUNO GAMBAROTTA, *Il codice Gianduiotto* (romanzo), Verona: Morganti, 2006.

Indagini su
Rennes-le-Château

Editoriale

Settembre 2007, Numero 16

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

EDITOR
Mariano Tomatis Antoniono

COLLABORATORI
Stefano Bagnasco
Serena Bartolo
William Bruno
Enrico Crippa
Diego Cuoghi
Bernardo Sanchez Da Motta
Ferdinando Ferraioli
Roberto Gramolini
Mario Iannaccone
Demian Lee Kusturiza
Alessandro Lorenzoni
Gianluca Majocchi
Sabina Marineo
Domenico Migliaccio
Claudio Pastore
Marco Silvani
Ornella Stratta
Ivan Talloru
Mattia Telloli
Mauro Vitali
Lucia "Mammaoca" Zemiti

GRAFICA
Mariano Tomatis Antoniono

RINGRAZIAMENTI
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
François Grassaud
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Philippe Marlin
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

Indagini su Rennes-le-Château
c/o Mariano Tomatis Antoniono
C.so Martin Luther King 25
10095 Grugliasco (TO)
www.marianotomatis.it

La sottile linea grigia

Intorno a Rennes-le-Château sono fiorite le ipotesi più diverse, dalle più meditate alle più strampalate. Chi osserva la vallata ai piedi del *domaine* dalla Tour Magdala può individuare una formazione di alberi disposti a forma di freccia; opera di Elizabeth Van Buren, vennero collocati in quel modo per consentire agli alieni di individuare il luogo ove atterrare durante il loro sbarco sulla terra; la formazione è così imponente che è possibile scorgerla perfino sulle fotografie satellitari della zona disponibili su Internet.
Seppure gli alieni non si siano presentati all'appuntamento fissato dalla scrittrice, la Van Buren ha avuto il coraggio di presentare una "teoria ben definita"; una teoria, ovvero, che *afferma* qualcosa, presenta uno scenario e offre la possibilità di verificarlo.
I primi articoli che parlavano di Rennes-le-Château offrivano altrettante "teorie ben definite", sin dal titolo: il primo, ad esempio, annunciava il ritrovamento, da parte del vecchio parroco del paese, del tesoro di Bianca di Castiglia; un'affermazione precisa, netta – che, naturalmente, avrebbe poi potuto rivelarsi vera o falsa. Era il 1956.
Con il passare degli anni lo scenario è cambiato. Parallelamente a molte altre discipline controverse, anche il tema di Rennes-le-Château si è prestato ad un approccio diverso, notevolmente più insidioso. I fautori di questo movimento di opinione hanno smesso di proporre teorie; al contrario, ritengono un preciso "valore" il fatto di evitare di esprimere una posizione ben definita. L'unica attività di costoro consiste nel mettere in luce supposte "anomalie" e far notare quello che non funziona nelle teorie "ufficiali".
Ufficialmente, se prestiamo fede ai documenti processuali, Bérenger Saunière si arricchì ricevendo doni da ogni parte d'Europa e vendendo centinaia di messe mai celebrate; nessun sacerdote, e neppure il vescovo in persona, si sognò mai di leggere nelle decorazioni fatte collocare nella chiesa alcunché di sconveniente per l'ortodossia cattolica.
Accanto a chi propone le care vecchie "teorie ben definite" (la più recente è Patrice Chaplin, che ha ipotizzato una serie di viaggi dei fratelli Saunière a Girona) molti studiosi hanno capito che ciò è rischioso: c'è il pericolo di essere smentiti dai fatti. Costoro, dunque, avanzano "teorie indefinite": il loro approccio consiste esclusivamente nel far notare che la chiesa, le decorazioni, i testi e le fotografie connesse con Rennes-le-Château sono - per qualche ragione - "anomale", e fondano la loro ricerca su una fondamentale negazione: "Non è possibile che Saunière si sia arricchito soltanto vendendo le messe. Dev'esserci Altro". Ma in cosa consisterebbe quest'Altro? Costoro si guardano bene dal dirlo (altrimenti le loro sarebbero "teorie definite", e cadrebbero nell'altra nobile categoria).
Mettendosi in salvo da qualsiasi critica (è impossibile criticare una "teoria indefinita" perché non c'è niente di definito di criticabile), costoro si presentano come i Veri Ricercatori che non escludono nulla a priori – ma che, a ben vedere, non "includono" neppure nulla!
Si potrebbe liquidare la faccenda con una battuta ("Va bene tenere la mente aperta, ma non così tanto che il cervello caschi per terra!"), ma il tutto è più serio di quanto si pensi. Si tratta, infatti, di un atteggiamento che fa molto presa sul lettore incauto, il quale – stufo delle "teorie definite" più balzane – trova nelle "teorie indefinite" qualcosa di assolutamente confortante: non deve, infatti, aderire ad alcuna posizione, ma può limitarsi criticare quelle espresse da altri.
In un recente articolo, Andrea Ferrero ha fatto notare che questo atteggiamento nichilista è più diffuso di quanto sembri. Mentre l'Astrologia e l'Omeopatia sono "teorie definite", che forniscono descrizioni della realtà (magari basate sul pensiero magico o su concetti abbandonati dalla comunità scientifica) verificabili con esperimenti controllati, il mondo del paranormale e dell'occulto abbonda di "teorie indefinite", tutte accomunate dalla fondamentale (e già vista) negazione: "Non è possibile che... Dev'esserci Altro! (ma non ti dico cosa...)".
Scrive Andrea: "Questo tipo di ragionamento viene chiamato 'argomento dell'incredulità' («Non vorrete farmi credere che le cose sono davvero andate così?») ed è ricorrente nelle pseudoscienze contemporanee: 1) i negazionisti dell'Olocausto non dicono che gli Ebrei morti siano stati zero, mille o centomila, ma che non possono essere stati sei milioni; 2) i fantarcheologi non dicono che le linee di Nazca o le piramidi siano opera di civiltà ignote, ma che non possono essere state costruite dai popoli antichi; 3) i "cerchiologi" non dicono che i *crop circle* siano creati dagli UFO, ma che sono troppo complessi per essere realizzati da mano umana; 4) i complottisti dell'11 settembre non dicono che gli attentati alle Torri Gemelle siano stati organizzati dal governo americano, ma che non possono essere stati compiuti da *al Qaeda*. L'efficacia retorica dell'argomento dell'incredulità consiste nel sopprimere il secondo termine di paragone. Se mi concentro sugli aspetti poco chiari o poco intuitivi di una teoria posso riuscire a farla apparire poco credibile, specialmente se mi aiuto con descrizioni incomplete e faziose dei fatti. Ma il punto è che qualsiasi teoria diventa poco credibile se viene presentata in questo modo: quello che dovrei fare per essere obiettivo è confrontare la sua credibilità con quella della teoria concorrente. L'idea che ci siamo evoluti per caso può essere difficile da mandare giù, ma l'idea che il Creatore sia intervenuto qua e là per formare una alla volta tutti i miliardi di specie viventi che abitano la Terra è davvero più plausibile? La tecnica di omettere il termine di paragone è conosciuta e adoperata dai partiti di opposizione in tutto il mondo. Dimostrare che il governo non si sta comportando bene è abbastanza facile: tutto un altro paio di maniche è, messi nelle stesse condizioni, riuscire a fare di meglio".
Il successo di questi scenari indefiniti è certamente da ricercare nel postmodernismo - che non a caso Tony Cliff definiva come "La teoria del rifiutare le teorie". Se le "teorie indefinite" hanno un merito è quello di individuare i punti deboli delle "teorie definite": queste, infatti, hanno bisogno di essere continuamente riviste, rielaborate, corrette secondo le nuove scoperte. Queste pagine non esisterebbero neppure se fossimo ormai convinti che ciò che avvenne a Rennes-le-Château ha una soluzione facile e a portata di mano: la teoria "ufficiale" su citata ha dei punti di forza ma certamente presenta alcune falle; nessuno, ad esempio, ha mai trovato un annuncio di Saunière pubblicato su alcuna rivista religiosa dell'epoca.
Gli autori di queste pagine intendono dunque collocarsi in quella sottile linea grigia tra le teorie ufficiali e le numerose falle che presentano, con il coraggio di affermare assertivamente quanto è stato provato oltre ogni ragionevole dubbio ma con eguale disponibilità a mettere in discussione l'intero edificio quando nuove evidenze suggeriscono ipotesi alternative. Per non cadere nel vuoto nichilismo delle "teorie indefinite", ma anche per non fossilizzarsi su posizioni dogmatiche che impediscono qualsiasi nuova scoperta e qualunque progresso nella conoscenza.

Mariano Tomatis Antoniono

Indagini su

Rennes-le-Château

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

Indagini su Rennes-le-Château (IRLC) è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

Un tesoro merovingio a Rennes-le-Château

Antoine l'Ermite * (Roberto Gramolini, trad.)

[1] È un tesoro storico quello di Rennes-le-Château, piccolo borgo francese nei monti delle Corbières, a sessanta chilometri a sud di Carcassonne.

[2] La sua chiesa e le poche case sono appollaiate su un altopiano roccioso che si raggiunge percorrendo per cinque brutti chilometri una ripida salita.

[3] È quasi un miracolo che un tesoro sia stato nascosto in questa parte sperduta del mondo dove le auto si arrampicano a fatica e la strada è così stretta da rendere impossibile il doppio senso di

ANTOINE L'ERMITE —PsP—

UN TRÉSOR MÉROVINGIEN

A.....

RENNES—LE—CHATEAU.....

PUBLICATION de l' ALPINA

JANVIER A 1961

No 17

Historique est le trésor de Rennes-le-Château, petit bourg de France dans les monts des Corbières, à soixante kilomètres au sud de Carcassonne.

Son église et ses quelques maisons sont perchées sur un piton rocheux auquel on accède par une rampe sévère de cinq mauvais kilomètres.

Il a presque fallu un miracle pour qu'un trésor soit

ANTOINE L'ERMITE —PsP—

UN TRÉSOR MÉROVINGIEN

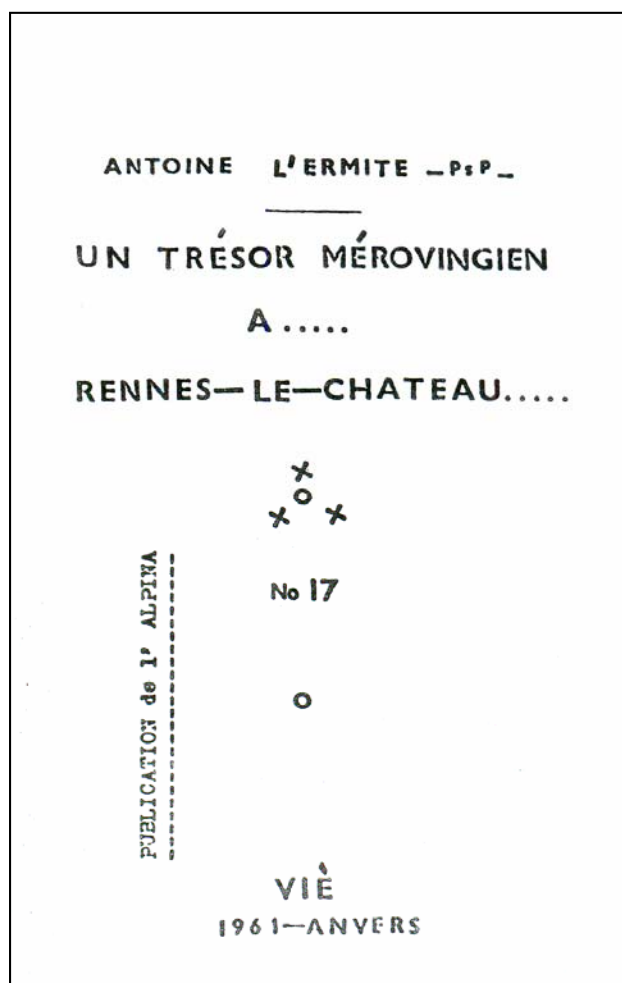
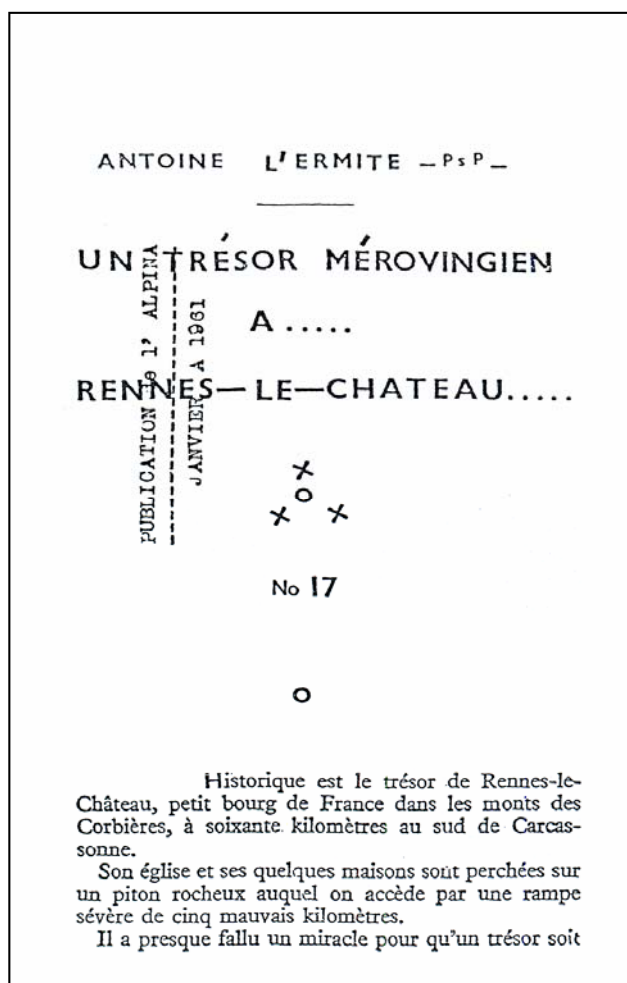
A.....

RENNES—LE—CHATEAU.....

No 17

PUBLICATION de l' ALPINA

VIÉ

1961—ANVERS

* Traduzione di Roberto Gramolini del testo *Un Trésor mérovingien à Rennes-le-Château* depositato presso la Biblioteca Nazionale di Francia il 13 maggio 1966. L'opuscolo, affatto inedito, è la fotocopia delle pp.259-267 del libro di Robert Charroux *Trésors du monde enterrés, emmurés, engloutis*, Paris: Fayard, 1962. Il confronto tra le due date ci porta a concludere che quella del 1961 indicata sul testo di Antoine l'Ermite è fasulla. Lo stesso nome dell'autore è uno pseudonimo ispirato con tutta probabilità alla statua di Sant'Antonio Eremita presente nella chiesa di Rennes-le-Château. Dal momento che i due testi sono assolutamente identici, del testo di Antoine l'Ermite viene riprodotta solo la prima pagina: il lettore potrà fare riferimento al testo completo consultando le pp. 765-767. Dell'opuscolo si conoscono due frontespizi: su entrambi compare la scritta "Publication de l'Alpina"; la prima (A, a sinistra) riporta la data del gennaio 1961, mentre la seconda (B, a destra) indica l'edizione Vié di Anversa, senza specificare il mese.
(A) Pierre Jarnac (ed.), *Mélanges Sulfureux*, Couiza: Collection *Couleur Ocre*, 1994, p.20.
(B) Pierre Jarnac, *Les Archives de Rennes-le-Château*, Belisane, 1987, p.183.

Settantacinque tesori in un'abbazia... e otto miliardi in una tomba!
Tratto dal capitolo 19 di *Trésors du monde* (1962) *

Robert Charroux § (Roberto Gramolini, trad.)

[1] È un tesoro storico quello di Rennes-le-Château, piccolo borgo francese nei monti delle Corbières, a sessanta chilometri a sud di Carcassonne.

[2] La sua chiesa e le poche case sono appollaiate su un altopiano roccioso che si raggiunge percorrendo per cinque brutti chilometri una ripida salita.

[3] È quasi un miracolo che un tesoro sia stato nascosto in questa parte sperduta del mondo dove le auto si arrampicano a fatica e la strada è così stretta da rendere impossibile il doppio senso di

Soixante-quinze trésors dans une abbaye... 259

tuerie de 1569, il n'eût rien fait de plus pressé que d'aller démurer les tant vénérables reliquaires!

Donc, les cachettes demeuraient inviolées.

Il est cependant de notoriété publique que plusieurs familles de Charlois, dont les maisons sont construites sur les ruines de l'église, trouvèrent de 1930 à 1950 des trésors qui les enrichirent de façon évidente.

Où peuvent être cachés les autres? En partie sans doute dans l'abbaye, emmurés comme l'étaient ceux découverts en 1856; mais les objets encombrants : tables, candélabres, chandeliers, vaisselle?

Eh bien! il est probable que ces trésors-là furent déposés dans des cryptes.

Tout Charroux est sillonné par un vaste réseau souterrain qui relie entre elles la plupart des maisons du bourg, mais soit par peur de l'inconnu, du vide, des fantômes, soit par nécessité de clore leur domaine, les Charlois ont édifié des murs épais et cimentés qui fragmentent les galeries.

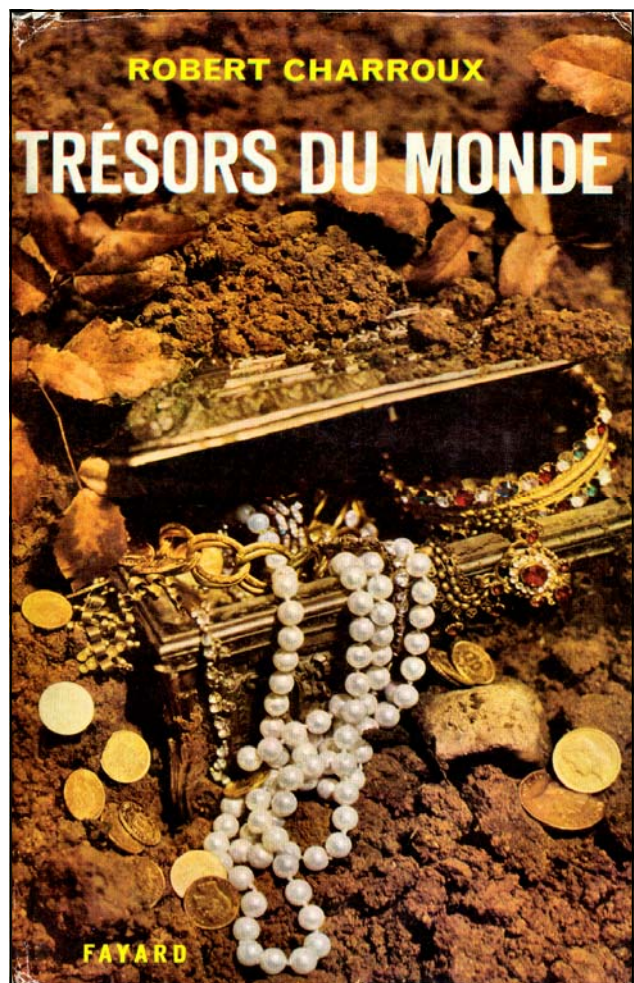
Explorer ces souterrains, dont certains remontent à l'époque préhistorique et partent de cavernes rocheuses, est une tâche quasi insurmontable.

Deux petits lacs où aboutissaient des galeries sont maintenant inaccessibles par suite d'éboulements; pourtant les richesses de l'abbaye sont cachées dans les cryptes secrètes de ces souterrains, ou enterrées dans l'argile rouge où depuis cinquante mille ans gisent des haches et des nucléi de nos ancêtres du paléolithique.

. . . .

Tout aussi historique est le trésor de Rennes-le-Château, petit bourg de France dans les monts des Corbières, à soixante kilomètres au sud de Carcassonne.

Son église et ses quelques maisons sont perchées sur un piton rocheux auquel on accède par une rampe sévère de cinq mauvais kilomètres.

Il a presque fallu un miracle pour qu'un trésor soit

* Traduzione italiana di Roberto Gramolini della seconda parte del capitolo 19 tratto da Robert Charroux *Trésors du monde enterrés, emmurés, engloutis*, Paris: Fayard, 1962, pp.259-267.

§ Robert Grugeau (1909-1978), scrittore francese, assunse lo pseudonimo di Robert Charroux dall'omonima città nel dipartimento della Vienne. In alcuni lavori si è firmato anche come Robert Saint-Saviol. E' stato il fondatore e presidente del *Club international des chercheurs de trésors*. Nel 1962 ha pubblicato il libro da cui è tratto questo capitolo, seguito da un'edizione più ampia pubblicata nel 1972. E' stato tra i più noti e controversi divulgatori delle teorie archeoastronomiche che ipotizzano la visita di antichi astronauti dallo spazio nell'antichità ed ha ampiamente ispirato i successivi libri di Erich von Däniken, a volte giudicati un plagio dei lavori di Grugeau. E' molto noto nell'ambito dell'ufologia per il suo *Le Livre des secrets trahis* (1970), che alcuni ritengono essere alla base della mistificazione degli Ummiti, presunte entità extraterrestre che avrebbero preso contatto con i terrestri negli anni Settanta del XX secolo. Sui lavori di Grugeau ancora oggi i ricercatori sono molto divisi.

marcia. Eppure, c'è un tesoro a Rennes-le-Château, un vero tesoro, trovato mezzo secolo fa dal reverendo Béranger Saunière che, dopo averne goduto di una parte – oh, sicuramente minuscola – lo lasciò alla sua domestica-amante, la bella Marie Denarnaud, la quale, a sua volta, lo lasciò al Sig. Noël Corbu.

4 Ma l'eredità di Marie Denarnaud fu incompleta poiché ella morì senza aver avuto il tempo di rivelarne il nascondiglio.

5 Da allora, il Sig. Corbu investiga, zappa, scava, sonda, sperando di riportare alla luce le monete d'oro e d'argento, i monili e le pietre preziose del tesoro, valutato otto miliardi, che alcuni storici di fama pensano trattarsi del tesoro della Francia del XIII secolo.

6 *Un tempo, settecento anni fa* - dice Noël Corbu - *Rennes era una città di tremila anime, protetta da una cinta di mura di cui ancor oggi si possono trovare i resti.*

7 *Durante le mie ricerche, ho trovato monete antiche, vasellame, armi e scheletri che oggi fanno bella mostra di sé nel mio piccolo museo personale.*

8 *Secondo alcuni storici di Carcassonne, la genesi del tesoro risalirebbe al febbraio del 1250. A tale data, la rivolta dei pastorelli scatenata nel nord della Francia dal misterioso "Maestro d'Ungheria", era al suo culmine e un'ondata di servi e di pezzenti dilagava verso sud.*

9 *Bianca di Castiglia, reggente di Francia, venne a Rennes-le-Château – che all'epoca si chiamava Rhedae – per mettere al riparo, nella potente roccaforte, il tesoro di Francia, minacciato sia dai pastorelli che dagli intrighi dei nobili. Bisogna tener presente, tra l'altro, che la roccaforte di Rhedae era considerata imprendibile ed era situata sulla strada per la Spagna, dove Bianca di Castiglia sapeva di poter trovare rifugio in caso di pericolo.*

10 *Fece depositare il tesoro nella sala sotterranea del mastio. O almeno così si pensa.*

11 *Certo, è difficile spiegare come un tale tesoro sia rimasto intatto per così tanto tempo, soprattutto nell'anno 1251 quando San Luigi avrebbe avuto così tanto bisogno di quell'aiuto che sua madre non riuscì ad inviargli.*

12 In ogni caso, il Sig. Corbu pensa che questo tesoro costituisse una riserva alla quale attingere soltanto in caso di estremo pericolo.

13 Bianca di Castiglia morì nel 1252 dopo averne rivelato il segreto a San Luigi che lo confidò a suo figlio Filippo l'Ardito.

14 Quest'ultimo morì a Perpignan senza aver avuto il tempo di tramandare il segreto di Rhedae a Filippo il Bello.

15 Nel 1645, Rhedae fu ricostruita e divenne Rennes-le-Château; l'antica fortezza, leggermente spostata, si ergeva nel luogo ove si trova l'attuale proprietà del Sig. Corbu.

16 È allora che iniziò la vera storia del tesoro perduto e ritrovato.

17 Ritrovato una prima volta nel XVII secolo da Ignace Paris, un pastore che, avendo perso una della sue pecore, la sentì belare in fondo ad un crepaccio dove si calò per salvarla.

18 Ma la pecora, impaurita dall'irruzione del pastore, fuggì in una galleria.

19 Correndole dietro, Ignace Paris arrivò in una cripta "piena di scheletri e di scrigni", i primi spaventosi, i secondi, al contrario, così pieni di attrattive.

20 Si riempì le tasche di monete d'oro, dopodiché fuggì via spaventato e tornò a casa.

21 Ben presto, la voce del suo fortunato ritrovamento si diffuse in tutto il villaggio, ma Ignace commise l'errore di non voler rivelare il nascondiglio e, accusato di furto, fu ucciso senza aver potuto divulgare il segreto della cripta.

22 Ci fu una frana all'entrata del sotteraneo? Non si sa, ma fino al 1892 non si parlò più del tesoro di cui i familiari del pastore molto probabilmente non conoscevano la localizzazione.

23 In quell'anno, un avvenimento fortuito fece entrare in scena il reverendo Béranger Saunière.

24 Egli era a capo della parrocchia di Rennes dal 1885, e fu subito adottato dalla famiglia Denarnaud la cui figlia Marie aveva diciotto anni e lavorava come cappellaia nel borgo di Espéraza.

25 I Denarnaud stavano stretti e non ci misero molto a trasferirsi nel presbiterio.

26 Nel 1892, il reverendo Béranger era stimato dai suoi parrocchiani, sia per lo zelo che per il buon umore.

27 È in quell'anno che ottenne dal municipio un prestito di duemilaquattrocento franchi per rifare l'altare maggiore visigoto e il tetto della chiesa.

28 Il muratore Babon di Couiza si mise al lavoro e una mattina alle nove chiamò il reverendo per mostrargli in uno dei pilastri dell'altare quattro o cinque cilindri di legno, cavi e chiusi con la cera.

29 "Non so di cosa si tratti!" disse il reveren-

do. Aprì uno dei cilindri e ne estrasse una pergamena scritta, si pensa, in francese antico mischiato al latino, dove a prima vista si potevano distinguere alcuni passi del Vangelo.

[30] "Mah - disse al muratore - sono solo delle vecchie scartoffie di epoca rivoluzionaria. Non valgono niente!".

[31] A mezzogiorno Babon andò a pranzo alla locanda, ma un pensiero lo tormentava e si confidò con altre persone. Il sindaco chiese informazioni sul ritrovamento; il reverendo gli mostrò una pergamena della quale il pover'uomo non capì nulla e la questione si chiuse lì.

[32] Ma non del tutto, poiché Béranger Saunière decise di fermare i lavori nella chiesa.

[33] Ecco cosa successe secondo il Sig. Corbu:

[34] *Il reverendo cerca di decifrare i documenti; riconosce i versetti del Vangelo e la firma di Bianca di Castiglia col suo sigillo reale, ma il resto è un vero e proprio rebus. Egli si reca quindi a Parigi nel febbraio del 1892 per consultare alcuni linguisti ai quali, prudentemente, consegna i documenti soltanto per singoli frammenti.*

[35] *Non posso rivelare la fonte delle mie informazioni [dice Noël Corbu] ma posso assicurare che si trattava del tesoro della Corona di Francia: diciotto milioni in cinquecentomila monete d'oro, gioielli, oggetti di culto, ecc.*

[36] *Il reverendo torna a Rennes senza conoscere esattamente il luogo del nascondiglio, ma con indicazioni preziose e sufficienti.*

[37] *Cerca nella chiesa. Niente!*

[38] *Marie, a sua volta, è incuriosita da una vecchia lapide del cimitero che ha una strana iscrizione; è la pietra tombale della contessa Hautpoul-Blanchefort. E se il tesoro fosse lì sotto?*

[39] *Il reverendo chiude a chiave la porta del cimitero e aiutato da Marie, per diversi giorni, si dedica ad un misterioso lavoro. Una sera, i loro sforzi sono ricompensati: riescono a ricostruire il puzzle di cui le iscrizioni della pietra tombale avevano fornito i primi elementi.*

[40] *Da quel momento il rapporto di Marie Denarnaud con il prete cambia: ne diventa la confidente, la collaboratrice.*

[41] *Penso che il nascondiglio abbia sei entrate, tra cui quella del mastio che era già scomparsa nel 1892.*

[42] *Su una delle pergamene, alcune linee che partono dall'altare maggiore indicano delle distanze in tese. Marie e il reverendo effettuano le misurazioni con dello spago e arrivano così ad un punto terminale in un luogo detto "il castello", oggi terreno incolto; scavano e trovano il sotterraneo e la cripta dove un tempo il pastore Paris aveva trovato il tesoro.*

[43] *Le monete d'oro, i monili, il prezioso vasellame sono ancora lì, ricoperti da una spessa coltre di polvere, ma intatti.*

[44] *I due stabiliscono un piano: il reverendo andrà in Spagna, in Belgio, in Svizzera, in Germania per vendere le monete, e spedirà i soldi per posta, a Couiza indirizzandoli a Marie Denarnaud.*

[45] *Fu così che rimpatriarono il capitale, non senza difficoltà e pericoli.*

[46] *In ogni caso, nel 1893, il reverendo Saunière è ricco, molto ricco... al punto che si accollerà le spese di tutti i lavori di ristrutturazione del tetto e della chiesa, che addobba sontuosamente.*

[47] *Fa riparare il presbiterio, costruire il muro di cinta del cimitero, edificare un chiosco in un bellissimo giardino in stile "rocaille" con getti d'acqua.*

[48] *Per di più, compra dei bei mobili, vestiti costosi per Marie; si fa mandare rhum dalla Giamaica, scimmie dall'Africa, ingrassa le anatre del cortile con biscotti savoiardi – affinché avessero una carne più tenera, – alleva cani da compagnia...*

[49] *Insomma, a Rennes-le-Château si fa la bella vita, la tavola è sempre imbandita – e che tavola! – per tutta la gentry dei dintorni.*

[50] *Il reverendo compra terreni, case, ma a nome di Marie Denarnaud, e la bella brunetta dagli occhi maliziosi e dalla vita snella, diventa una vera castellana.*

[51] *Quando si trova lontano, il reverendo le scrive: "Mia piccola Marinette, come stanno i nostri animali? Fa' una carezza a Faust e Pomponnet [i cani], salutami i conigli. Addio Marie. Tuo Béranger...".*

[52] *A dire il vero, altre belle donne si dividono il cuore del neo-miliardario. Si sono fatti i nomi di Emma Calvet, della bella contessa di B. e di molte altre!*

[53] *Questa fortuna improvvisa ha fatto perdere la testa al prete che è diventato megalomane; sogna di costruire un castello! Ma, rimasto comunque prudente, pensa bene di distruggere le indicazioni che l'hanno guidato alla cripta; nel cimitero gratta via le iscrizioni della lapide della contessa, e ripone le pergamene nella sala del tesoro.*

[54] *Il sindaco fa le sue rimostranze per la tomba saccheggiata e per le ricchezze di cui il prete dispone, ma quest'ultimo non si scompone, gli parla di un'eredità ricevuta da uno zio d'America e gli consegna cinquemila franchi-oro.*

[55] *Il sindaco tornerà spesso alla carica... per la stessa somma!*

[56] *Monsignor Billard, vescovo di Carcassonne, è ugualmente preoccupato per il comportamento del prete, ma anche in questo caso, con del denaro, buoni vini e lauti pranzi le difficoltà verranno superate.*

[57] *Nel 1897, Béranger Saunière dà inizio ai lavori di villa Béthania, con i relativi bastioni e la torre che costeranno la bazzeccola di un milione-oro; per avere fiori tutto l'anno fa edificare una serra sul cammino di ronda.*

[58] *Il successore di Monsignor Billard, Monsignor de Beauséjour, avrà il ruolo del guastafeste: chiede spiegazioni a Béranger, lo rinvia a giudizio al tribunale di Roma e alla fine lo interdice.*

[59] *Un nuovo prete viene mandato a Rennes-le-Château, ma Saunière fa come se niente fosse, e nella cappella della sua villa continua a dire messa davanti alla quasi totalità dei parrocchiani, al punto che il nuovo arrivato, scoraggiato, decide di non fare più il brutto tragitto Couiza-Rennes.*

[60] *Saunière progetta inoltre una nuova serie di migliorie: vuole sopraelevare la torre, costruire una strada fino a Couiza, comprare un'automobile, portare l'acqua corrente in tutto il villaggio; il preventivo ammonta a otto milioni-oro (nel 1914) cioè circa otto miliardi di vecchi franchi. Questa somma la possiede in contanti.*

[61] *Il 5 gennaio 1917 firma gli ordini per i lavori, ma la cirrosi epatica lo uccide il 22, prima che possa dare corpo al suo progetto. Marie, affranta, dispone il defunto sulla terrazza, seduto su una poltrona e avvolto in una coperta a pompon rossi, e tutti gli abitanti del villaggio vengono a pregare, portando via ciascuno un pompon come reliquia del sant'uomo.*

[62] *Marie Denarnaud è ormai l'unica padrona di Rennes-le-Château poiché tutto è intestato a lei, ma passerà il resto della vita quasi in clausura, senza più ricevere nessuna visita, ed è probabile che non tornò più nella cripta del tesoro.*

[63] Ecco ciò che dice Noël Corbu, terzo personaggio del romanzo ed erede di Marie Denarnaud.

[64] Il Sig. Corbu frequentò Marie quando ormai era molto anziana, dal 1946 al 1953, e la conobbe assolutamente per caso.

[65] Assieme alla moglie, fu suo affittuario e seppe ispirarle fiducia e amicizia.

[66] "Non si preoccupi, Sig. Corbu. - gli disse un giorno - Avrà tanti di quei soldi che non riuscirà a spenderli!"

[67] "Ma da dove verranno?" chiese Noël. "Ah... questo glielo dirò prima di morire!".

[68] Il 18 gennaio 1953 si ammalò, perse conoscenza e morì senza aver rivelato il suo segreto.

[69] Ecco quindi che il tesoro di Bianca di Castiglia fu nuovamente perduto, e questa volta sul serio, a quanto pare!

[70] In realtà, non c'è nessuna prova che tale tesoro sia appartenuto alla madre di San Luigi. Alcuni sostengono che si tratti del tesoro di Alarico la cui capitale era Rennes-le-Château; altri, ed è più verosimile, propendono per il tesoro dei Catari, tenendo conto del fatto che Rennes era la loro seconda roccaforte dopo Montségur.

[71] In ogni caso, il tesoro è esistito, e sicuramente esiste ancora come sembra suggerire questa lettera dell'archivio del Sig. Corbu indirizzata al reverendo da un suo amico: "Non puoi dire nulla pubblicamente, ma confessati, sarai assolto poiché non hai nulla da rimproverarti".

[72] Ahimé! Béranger Saunière non confessò mai nulla a proposito del tesoro, se non alla sua amante Marie Denarnaud.

[73] Tuttavia il segreto non è impenetrabile. Un abitante di Rennes-le-Château, che forse la sa lunga, disse un giorno ad un membro del *Club des Chercheurs de Trésors*: "Il segreto del prete miliardario è in fondo ad una tomba, basta solo scoprire quale...".

[74] Forse un giorno, i miliardi nascosti dal vecchio prete saranno ritrovati da un becchino... con buona pace del paesello appollaiato sull'altopiano roccioso che perderà così gran parte del suo mistero... o almeno la sua parte più oscura!

The Dreamer of the Vine
Il romanzo di Liz Greene che anticipò di due anni *Holy Blood Holy Grail*

Mariano Tomatis Antoniono *

Abstract: *Due anni prima dell'uscita di* Holy Blood Holy Grail *la sorella di Richard Leigh, Liz Greene, pubblicò un romanzo il cui protagonista, il profeta Nostradamus, incontrava un menestrello di Carcassonne chiamato Plantard, visitava alcune città legate alla mitologia del Priorato di Sion (Rennes-les-Bains, Stenay, Orval e Gisors) e scopriva che Gesù e la Maddalena avevano generato una stirpe che attraverso i Merovingi sarebbe giunta fino ai suoi giorni, nelle vene di alcune casate nobiliari europee.* The Dreamer of the Vine *si presenta, dunque, come il precursore non soltanto del best seller dei tre autori inglesi, ma addirittura de* Il Codice da Vinci, *sottolineando l'importanza del principio del femminino nel corso dei secoli, osteggiato dalla Chiesa e custodito da quella che già nel 1980 la Greene chiamava "dinastia del* Sangraal".

Pierre Plantard, protagonista principale delle vicende che riguardano la (ri)nascita del Priorato di Sion nel XX secolo, intendeva proporsi come legittimo discendente della stirpe merovingia, ma non risulta che intendesse affermare un'origine della sua famiglia da Gesù Cristo: l'evoluzione in chiave "cristiana" delle sue mire dinastiche è dovuta alla penna di Michael Baigent, Richard Leigh ed Henry Lincoln, che nel 1982 - citando l'esoterista francese - proposero un collegamento tra la stirpe di re Davide e i Merovingi, collocando così Plantard direttamente sull'ultima foglia di un albero genealogico che passava attraverso Gesù Cristo e Maria Maddalena.

In realtà i tre autori non furono i primi a proporre l'ipotesi nel loro libro *Holy Blood Holy Grail* del 1982: due anni prima l'astrologa americana Liz Greene (nata nel 1946) ne aveva parlato nel suo romanzo *The Dreamer of the Vine - The novel of Nostradamus*.

La Greene era tutt'altro che una fonte indipendente: sorella di Richard Leigh e all'epoca fidanzata di Michael Baigent, aveva avuto modo di conoscere con largo anticipo i temi che i tre autori avrebbero sviluppato nel loro saggio, e aveva potuto così costruire una trama che - coinvolgendo molti dei luoghi e dei personaggi di *Holy Blood Holy Grail* - rivelava in anticipo quello che sulla copertina veniva annunciato come "il più sconvolgente segreto degli ultimi duemila anni" (*vedi figg.1-2*).

La notizia ha una certa rilevanza, perché nel 1979 Henry Lincoln aveva realizzato un documentario per la BBC - *The Shadow of the Templars* - durante il quale Pierre Plantard veniva intervistato a proposito dell'enigma di Rennes-le-Château senza che l'ipotesi cristica venisse citata in alcun modo. Bisogna pensare che i tre autori avessero stabilito il collegamento di Plantard con Gesù Cristo tra il 1979 e il 1980, e in quel breve tempo la Greene era stata in grado di raccontarlo sulle pagine del suo romanzo, due anni prima che la stessa notizia venisse opportunamente supportata storicamente in *Holy Blood Holy Grail*? Secondo Simon Cox, avven-

Figg.1-2 A sinistra: particolare dalla copertina del romanzo di Liz Greene *The Dreamer of the Vine* (1980). A destra: particolare della quarta di copertina di *Holy Blood Holy Grail* (1982, tratto dalla copertina dell'edizione 1996). E' molto curiosa la scelta delle stesse parole (THE MOST SHATTERING SECRET OF THE LAST TWO THOUSAND YEARS) per annunciare "il più sconvolgente segreto degli ultimi duemila anni".

THE NOVEL OF NOSTRADAMUS
THE DREAMER OF THE VINE
The enthralling story about the most shattering secret of the last two thousand years…

THE MOST SHATTERING SECRET OF THE LAST TWO THOUSAND YEARS
The first publication of THE HOLY BLOOD AND THE HOLY GRAIL, almost fifteen years ago, sparked off a world-wide storm of controversy, reverberations of which are still resounding throughout the Western world. The book's conclusions, and the new material in this revised edition, are persuasive and

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
Contatto web: www.marianotomatis.it

ne piuttosto l'opposto: considerando vincente l'idea della Greene, i tre autori lavorarono due anni per cercare qualunque cosa la supportasse storicamente (1), giungendo infine alla pubblicazione del loro best seller.

La lettura di alcune pagine del romanzo di Liz Greene rivela una conoscenza abbastanza dettagliata delle vicende che solo nel 1982 diventeranno note al grande pubblico, quando verranno inserite nel saggio dei tre autori. L'Io narrante è Nostradamus, che attraverso diversi viaggi per l'Europa scopre l'esistenza di una stirpe segreta il cui albero genealogico viene descritto come il tralcio di una vite (*the Vine*) molto contorta. Il titolo, tra l'altro, si presenta come l'ennesimo gioco di parole che per omofonia trasforma il San Greal nel Sang Real: *The Dreamer of the Vine* suona, infatti, come *The Dreamer of Divine*, "colui che sogna il Divino"; la parola (o le parole) *Divine/The Vine* fanno riferimento a Gesù Cristo, all'evangelico tralcio di cui al Vangelo di Giovanni 15:5 ("Io sono la vite voi i tralci") e alla stirpe, contorto albero genealogico che all'epoca di Nostradamus coinvolge diverse famiglie della nobiltà europea.

Nei primi capitoli Nostradamus è ancora uno studente, ed è solito trovarsi con gli amici presso la locanda *Le Joies du Paradis*. Qui incontra un certo signor Plantard ("o almeno, così si faceva chiamare: non mi disse mai il suo vero nome"). Plantard era "un menestrello di Carcassonne" che "conosceva tutte le antiche canzoni dei trovatori" (2).

Il dialogo che intercorre tra Nostradamus e Plantard è rivelatore: "«Da dove venite?» gli chiesi. «Sono stato a Carcassonne, dove ho cantato per il Vescovo» disse evasivo, evitando accuratamente di rispondermi e facendomi un sorriso malinconico. «Sono stato anche in Arcadia»" (3).

L'ultima affermazione richiama il motto che il vero Pierre Plantard affermava trovarsi sul blasone della sua famiglia: ET IN ARCADIA EGO...

Continua Plantard: "«Mi chiamo Plantard. Ho scelto questo nome perché l'amore cresce così come cresce una vite. Tutto comincia con un seme, da cui si sviluppa la pianta (*plant*) matura. Ma dev'essere nutrita e protetta. E a volte bisogna innestarla su una pianta più forte, in modo che quando l'uva viene raccolta e il vino bevuto, vi si può scorgere e percepire direttamente l'anima del seme, che è l'anima di Dio». Ascoltavo queste parole con perplessità. Ma mi dicevo che, trattandosi di un menestrello, doveva trattarsi certamente di metafore" (4). Ma Nostradamus intuisce la vera natura di Plantard, e una notte lo sogna "vestito di damasco nero, con un cappuccio nero tempestato di perle sulla sua testa scura e un mantello nero di stoffa preziosa appoggiato sulle sue spalle. Nella mano destra indossava un grande anello d'oro con un rubino che sembrava una goccia di sangue. Con abiti così sontuosi, non era più un umile menestrello, ma si era trasformato in un nobile signore" (5).

Il profeta francese diventa poi famoso per i suoi unguenti miracolosi, e la sua fama giunge alle orecchie di Monsignor de Foix, vescovo di Carcassonne, che lo convoca in città. Qui viene invitato a seguire il sacerdote in una visita a Rennes-les-Bains, dove il 13 ottobre - giorno dell'anniversario dello sterminio dei Templari - presso i resti della precettoria templare del Bezu è annunciata l'apparizione dei fantasmi di alcuni Cavalieri che piangono la distruzione del Tempio di Gerusalemme. Nostradamus si reca, così, in visita nella città termale e vi avverte inquietanti presenze - magistralmente descritte dalla Greene (6). Monsignor de Foix spiega al profeta che la precettoria di Bezu venne risparmiata dalle armate del re perché "conteneva un tale segreto che neanche il Papa osò violare" (7). Terrorizzato, Nostradamus ammette: "Questi luoghi mi mettono a disagio. Sono intrisi di stranezze; si sentono sussurri di morte. Da queste parti c'è qualche segreto nascosto" (8).

Più tardi fa la sua apparizione il Graal; un monaco spiega a Nostradamus: "«Ci sono molte sacre reliquie a Mantova. C'è un'ampolla che si dice contenga il sacro sangue di Nostro Signore, raccolto da San Longino mentre stillava dal suo corpo appeso alla croce. E il mio signore di Gonzaga ha in suo possesso una coppa di porfido rosso, di grande bellezza e molto antico, che gli fu donato da Antoine, duca di Lorena, che a sua volta l'aveva ereditato da René d'Angiò. [...] Vostro nonno non vi ha mai parlato della coppa sacra di re René? [...] Si dice che si tratti della coppa in cui Nostro Signore trasformò l'acqua in vino durante le Nozze di Cana. [...] So che vostro nonno era al servizio di re René»" (9).

Due anni dopo, in *Holy Blood Holy Grail* si leggerà: "[René d'Angiò] era versato nella tradizione esoterica, e alla sua corte viveva un astrologo, medico e cabalista ebreo, conosciuto come Jean de Saint-Rémy. Secondo numerose fonti, Jean de Saint-Rémy era il nonno di Nostradamus" (10).

Eppure le "numerose fonti" non vengono citate. Si sarebbe potuto scrivere: "Liz Greene lo conferma nel suo testo *The Dreamer of the Vine*", ma chi avesse scoperto trattarsi di un romanzo avrebbe avanzato qualche sospetto sull'affermazione dei tre autori.

Più avanti, il frate mostra a Nostradamus il "Graal" di René d'Angiò, che rivela sulla sua superficie le parole:

Qui bien beurra
Dieu voira
Qui beurra tout d'une baleine
Voira Dieu et la Madeleine (11)

L'iscrizione verrà ripresa dai tre autori inglesi che in *Holy Blood Holy Grail* scriveranno a proposito di René d'Angiò: "Sembra che il Graal lo affascinasse in modo particolare. Andava molto fiero, si dice, di una magnifica coppa di porfido rosso che secondo le sue affermazioni era stata usata alle nozze di Cana, e che si era procurato a Marsiglia, dove secondo la tradizione era sbarcata la Maddalena, portando con sé il Graal. Altri cronisti parlano di una coppa di proprietà di Renato - forse la stessa - che portava incisa lungo l'orlo un'iscrizione misteriosa:

Qui bien beurra
Dieu voira
Qui beurra tout d'une baleine
Voira Dieu et la Madeleine

Chi ben berrà
Dio vedrà
Chi berrà tutto d'un fiato
Vedrà la Maddalena e il Re del Creato" (12)

La citazione è funzionale alla rivelazione *clou* di entrambi i testi, che ruota intorno alle figure congiunte di Cristo e della Maddalena. E' interessante notare che Nostradamus, alla notizia che suo nonno faceva parte della corte di René d'Angiò, cambia apparentemente discorso, chiedendo al monaco: "Fra Bandello, avete mai incontrato un menestrello vagabondo che si fa chiamare Plantard?" (13). Il frate, però, non l'ha mai conosciuto.

Più avanti, durante il suo viaggio in Italia, Nostradamus transita da Torino e si dirige verso le colline di Pavia, dove l'ambiente è così bucolico da fargli ricordare la frase di Plantard, "Sono stato anche in Arcadia" (14).

Di ritorno in Francia dopo il viaggio italiano, Nostradamus si reca a Stenay, luogo dove venne ucciso re Dagoberto II; il parroco del luogo gli fa visitare la chiesa, spiegandogli che sorge sulle rovine di un antico tempio innalzato a Saturno, il *Rex Mundi*: "L'anima di questo luogo non è quella che un buon cristiano vorrebbe incontrare. Ecco perché la chiesa di San Dagoberto è stata abbandonata. Nessuno ci mette piede. Temono le anime degli antichi Re della stirpe di Meroveo, i sovrani lunghichiomati, i Re Taumaturghi, che si dice camminino ancora in questi luoghi. Hanno ragione a temere i morti, ma i vivi sono ancora più pericolosi" (15).

La rivelazione centrale del romanzo passa attraverso la voce di fra Bandello, che rivela a Nostradamus la discendenza di René d'Angiò da Goffredo di Buglione e, a sua volta, la discendenza di Goffredo da re Dagoberto II: "«Roma aveva giurato fedeltà alla loro stirpe, al sacro sangue che scorreva nelle loro vene. Ma il Vescovo di Roma mandò un assassino ad uccidere Dagoberto con una lancia nell'occhio. Forse, così come accadde a Giuda, l'assassino non sapeva quanto grande e sacrilego fosse il suo delitto. Aveva ucciso il *sangraal*. Ma il figlio del re fuggì in segreto e si rifugiò in Linguadoca, tra le montagne a sud di Carcassonne, e qui perpetuò la sua dinastia» [...] *Sangraal*, sangue reale, il vassoio con il sangue di Cristo cantato da Chretien de Troyes e Wolfram von Eschenbach all'intera cristianità. Una coppa che non era una coppa. *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue.* Ora mi era chiaro, ma lo shock era troppo grande" (16).

Il legame di parentela tra i Merovingi e la tribù di Beniamino, vera novità di *Holy Blood Holy Grail* rispetto allo scenario proposto nei *Dossiers Secret* di Pierre Plantard, è già presente nei dettagli nel romanzo della Greene: "In alcune pergamene ancora più antiche, scritte in latino, ebraico ed aramaico, la stirpe risaliva, attraverso Meroveo, alle sue radici alle origini della storia - sin alla tribù di Beniamino, il Primo Prescelto che abbandonò Israele quando Giuda acquistò il potere. I Beniamiti, accusati di considerare più importante la figura della Madre rispetto a quella del Padre, migrarono in Arcadia e poi in Gallia, insediandosi nelle foreste vergini e nei campi della Linguadoca e della Provenza" (17).

Citando il "principio del femminino" quale motivo di eresia da parte dei Beniamiti, Liz Greene anticipa di ventitré anni il tema centrale

intorno cui si svilupperà *Il Codice da Vinci*.

Quando Gesù, discendente alla tribù di Giuda, si unisce a Maria Maddalena, della tribù dei Beniamiti, dà il via a quello che Nostradamus chiama "il sangue di Giuda e Beniamino congiunti, il Prescelto tra i Prescelti, l'Erede al Regno, il *sangraal*, il sangue reale. Dopo mille anni Goffredo di Buglione era semplicemente tornato a casa, a reclamare un'eredità cui aveva diritto" (18).

Proprio come ne *Il Codice da Vinci*, il protagonista si imbatte alla fine in una discendente della linea del *sangraal*. Il suo nome non può che essere uno: "«Sono Marie de St.Clair» [...] Improvvisamente i vari pezzi si ricompongono nell'unico disegno di una grande vite con i suoi moltissimi tralci: Gisors, Joinville, Chaumont, Courtenay, Gonzaga, Brienne, Montpezat, Charnay, Blanchefort, Guisa, Lorena, St.Clair. Anche questa donna era il *sangraal*" (18).

"St. Clair" è anche la famiglia il cui cognome per un certo periodo venne utilizzato dal vero Pierre Plantard. Tra i nomi si riconosce anche quello di Gisors, la cittadina presso cui l'esoterista francese aveva effettuato degli scavi, affermando che nei sotterranei del castello si trovavano gli archivi del Priorato di Sion. Liz Greene ambienta una parte del romanzo proprio a Gisors, dove Nostradamus percorre "il labirintico intreccio di tunnel sotterranei e di passaggi fetidi, che conducevano nel cuore della fortezza" (20).

La conclusione del romanzo sembra annunciare il prossimo ritorno di un "re perduto" che "aspetta in silenzio", previsto dai versi del profeta francese: "*D'un rond, d'un lys, naîtra un si grand Prince, / Bientôt et tard venu dans sa Province*" (21). La stessa citazione chiudeva un documento del Priorato di Sion datato 15 luglio 1977: *Le Cercle d'Ulysse*, altro gioco di parole omofono a *Le Cercle du Lys*, già simbolo dei re merovingi citato da Gèrard de Sède nel 1973 (22).

Che il re perduto cui Liz Greene faceva riferimento fosse Pierre Plantard è difficile dubitarlo, tanti sono i riferimenti espliciti alla sua figura nel corso di tutto il romanzo; romanzo che si chiude sul Grande Principe che sorge e riunisce tra le sue mani i fili delle nazioni unite europee (*united European nations*) per cominciare un nuovo ciclo, una sorta di seconda risurrezione (23).

Due anni più tardi, insieme ad Henry Lincoln, il fratello e il fidanzato della scrittrice chiuderanno il loro *Holy Blood Holy Grail* con una simile riflessione: "C'è il desiderio sempre più intenso di trovare un vero leader - non un Führer - ma una figura spirituale, saggia e benigna, un re-sacerdote nel quale l'umanità possa riporre ogni fiducia. [...] Come potrebbe essere interpretato l'avvento di un discendente diretto di Gesù? Per un pubblico ricettivo, potrebbe essere una specie di Seconda venuta" (24).

Per chi ha già letto il romanzo di Liz Greene, invece, questo non è che un Secondo annuncio.

Note

(1) Cit. in *http://hertfordstandrews.co.uk/why_davinci.htm*
(2) Liz Greene, *The Dreamer of the Vine*, Great Britain: Bodley Head, 1980. Nel corso di tutto l'articolo verrà citata la traduzione italiana a cura di Mariano Tomatis Antoniono e si farà riferimento alla numerazione delle pagine dell'edizione Corgi, 1982. La prima citazione è tratta dalle pp.34-35. Il rapporto tra il romanzo di Liz Greene e *Holy Blood Holy Grail* è già stato oggetto di una specifica analisi in Giuseppe Ardito e Mariano Tomatis "Il Priorato di Sion e Nostradamus a Torino?" in *Indagini su Rennes-le-Château* 15 (2007) pp.739-743.
(3) Greene, *op. cit.*, p.36.
(4) Greene, *op. cit.*, p.37.
(5) Greene, *op. cit.*, p.43.
(6) Il testo del capitolo dedicato al viaggio a Rennes-les-Bains è stato tradotto da Ivan Talloru ed è ora in *Indagini su Rennes-le-Château* (2007) 772-774.
(7) Greene, *op. cit.*, p.57.
(8) Greene, *op. cit.*, p.58.
(9) Greene, *op. cit.*, p.76.
(10) Michael Baigent, Richard Leigh, Henry Lincoln, *Holy Blood Holy Grail*, 1982, cap.VI.
(11) Greene, *op. cit.*, p.114.
(12) Baigent et al., *op. cit.*, cap.VI. Viene fornito un riferimento ad un libro romanzato sulla figura di René d'Angiò di difficile reperimento: Edgcumbe Staley, *King René d'Anjou and his Seven Queens*, Londra: 1912, p.29.
(13) Greene, *op. cit.*, p.76.
(14) Greene, *op. cit.*, p.98.
(15) Greene, *op. cit.*, p.110.
(16) Greene, *op. cit.*, pp.118-119.
(17) Greene, *op. cit.*, p.134.
(18) Greene, *op. cit.*, p.135.
(19) Greene, *op. cit.*, p.177.
(20) Greene, *op. cit.*, p.150.
(21) Greene, *op. cit.*, p.255.
(22) Gérard de Sède, *La race fabuleuse - Extra-Terrestres et Mythologie Mérovingienne*, Editions J'ai Lu, 1973, p.112.
(23) Greene, *op. cit.*, p.255.
(24) Baigent et al., *op. cit.*, cap.XV.

Nostradamus a Rennes-les-Bains
Tratto dal romanzo di Liz Greene *The Dreamer of the Vine* (1980)

Liz Greene (Ivan Talloru, trad.)

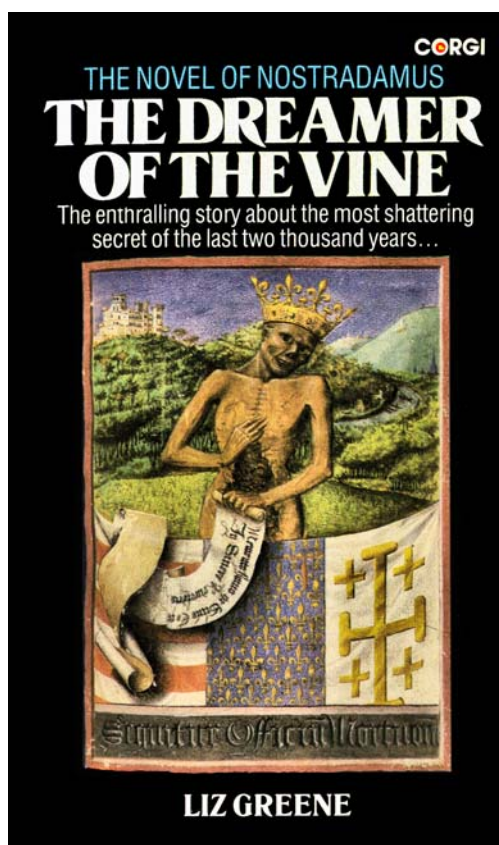
Sapevo, che prima o poi, sarei partito da Carcassonne. Stava cominciando ad essermi sempre più chiaro che avrei conseguito il dottorato, se avessi ricevuto un giusto trattamento da parte dei miei colleghi; tutto era nelle loro mani. Monsignor de Foix capiva molto bene le ambizioni che guidavano il mio spirito, e mi promise che non avrei lasciato Carcassonne senza una considerevole somma d'oro; ciò mi avrebbe aiutato a seguire la mia strada con maggior facilità. Poi, un giorno, mi fece una proposta curiosa.

«Tra pochi giorni», mi disse una sera, mentre eravamo seduti nel suo studio a sorseggiare del vino, «farò una gita a sud di Rennes-les-Bains per visitare un amico. E' solo ad un giorno di mulo da qui. Volete accompagnarmi?».

Conoscendo il mio amico, uomo di grande sottigliezza e arguzia, accettai l'invito.

Alloggiammo con il cameriere e la servitù in un piccolo alberghetto a Rennes-les-Bains, dove le sorgenti naturali si diceva possedessero miracolosi poteri di guarigione. Mentre il vescovo si recava in visita da un uomo del villaggio, decisi di esplorare la campagna a dorso d'asino. L'atmosfera era tesa. Le montagne cingevano la valle, e su una di queste si stagliavano contro il cielo d'autunno le rovine fortificate di un'antica precettoria del Tempio, solitaria, minacciosa, ma allo stesso tempo magica.

Questa terra racchiudeva nel ventre molti strani ricordi. Memorie di Templari e Catari, il cui sangue fertilizzò il suolo; lo stesso suolo continuava a sanguinare, come una grande ferita aperta. Si poteva avvertire la presenza di fantasmi che ti sfioravano alle spalle anche in un freddo pomeriggio soleggiato. Mi sentivo a disagio, e decisi di tornare al villaggio con la mia cavalcatura.

Il vescovo si mostrò interessato alle mie impressioni sulla campagna. «Così», mi disse con fare divertito, mentre uno strano bagliore attraversava i suoi begli occhi scuri, «siete riuscito ad udire gli spiriti della morte. Ebbene sì! Questi luoghi ne sono pieni. Se volete, potete visitare Montségur, dove i Catari subirono l'ultimo fatale assedio prima del massacro. Si può sentire ancora l'odore acre del loro sangue, e le montagne stesse ne piangono la sorte. Avete una speciale sensibilità, tipica della vostra stirpe, Michel de Notredame! Spero che i vostri sogni non siano turbati stanotte». Cominciò tutto da qui. Mi rassicurai, pensando che non fosse possibile che quest'uomo conoscesse i miei futuri sogni. Stava semplicemente ironizzando sulle mie paure, tipicamente femminili. Monsignor de Foix stette per un po' in silenzio, poi disse: «A mezzanotte scoccherà il 13 ottobre. Non vi dice niente questa data?». Scrollai la testa. Non ricordavo nessuna festività particolare associata ad alcun santo. «E' il giorno in cui Filippo il Bello occupò le precettorie del Tempio, catturò i Templari, e li imprigionò, torturandoli e condannandoli al rogo per i crimini di sodomia, blasfemia e culto del Diavolo. Stranamente alcuni di questi cavalieri, per l'esattezza cinquecento, forti quanto l'intero esercito del Re di Francia, andarono spontaneamente incontro al sacrificio, come se già conoscessero e accettassero la triste sorte che li attendeva. Lo stesso fecero i Catari,

* Traduzione italiana a cura di Ivan Talloru delle pagine 56-60 (nell'edizione *Corgi 1982*) del romanzo di Liz Greene *The Dreamer of the Vine* (1980). Sorella di Richard Leigh e all'epoca fidanzata di Michael Baigent, in questo romanzo la Greene anticipò di due anni le rivelazioni sulla dinastia del *Sang Real*.

che scesero dalla vetta di Montségur mano nella mano cantando, gettandosi poi tra le fiamme».

Le sue parole mi riempivano di disagio. C'era qualcosa di nascosto in quei luoghi. Qualcosa che non riesco a comprendere. Sentii un leggero brivido avvolgermi le membra. Cominciai ad augurarmi di non tornar più a Rennes-les-Bains.

Eravamo in piedi fuori dall'alberghetto a prendere una boccata d'aria dopo cena. Il sole, prossimo al tramonto, solcava il cielo con i suoi colori di sangue e di fumo; le vette montane si profilavano davanti ai miei occhi come antichi animali, avvolti in un caldo torpore, pronti a destarsi all'improvviso.

«Solo una precettoria fu risparmiata» disse il vescovo. «Guarda oltre quelle cime, verso sud-ovest, contro luce. La puoi vedere. Si chiama Bezu. Il comandante, era un uomo chiamato de Goth, della famiglia dei Blanchefort. Era cugino del Papa Clemente. Può questo vincolo di sangue aver salvato questi Templari dagli uomini del Re? O Bezu conteneva un tale segreto che neanche il Papa osò violare? Rimane un mistero».

Guardai all'orizzonte, e vidi gli spalti e le torri merlate. Gli detti solo un'occhiata quel giorno. Mi parve distrutto e frastagliato, come un grosso dente marcio sogghignante contro la profondità del cielo. Il tramonto portò con sé nuvole violacee, mentre una brezza gelida saliva dalle viscere della terra. Una nebbiolina, simile al vapore, avvolgeva l'ambiente intorno, il felceto ed i campi, velando i piedi della montagna in un drappo funereo. Desiderai ardentemente una compagnia umana, il calore amico del fuoco.

«Sto andando a scalare il Bezu», disse Monsignor Ammanien de Foix. «Conto di oltrepassarne le mura per mezzanotte».

Non dissi niente. Fissavo il suo vigoroso e carnoso volto dominare il mio disagio, che si stava trasformando in una rosicante paura.

«Chi scalerà l'antica fortezza, nell'anniversario della caduta del Tempio, avrà il privilegio di esser testimone di un miracolo», disse il vescovo. «I Templari della fortezza possedevano una piccola campana d'argento. In quei giorni terribili, in cui vedevano prossima la cattura, gettarono la campana in un crepaccio sotto le mura. La leggenda, narra che a mezzanotte, il giorno della caduta dell'Ordine, la campana ricomincerà a suonare, e le sue dolci note saranno accompagnate dal vento per le montagne. Se un uomo coraggioso e deciso, si reca sulla vetta ed attende l'ora, può vedere prendere forma i fantasmi dei Cavalieri, bianchi e luminosi, con una gran croce rossa sul petto. Potrà sentire una voce profonda dall'oltretomba piangere e domandare "Chi ricostituirà il Tempio?", ed un coro di teste morte, parlanti, rispondere tre volte, all'unisono "Nessuno. Nessuno. Nessuno. Il Tempio è stato distrutto"».

Rimasi in attesa, mentre il sudore scorreva freddo sulla mia schiena. Sapevo cosa stava per dire.

Consideravo una fortuna il fatto di avere come mecenate Monsignor Ammanien de Foix, vescovo di Carcassonne, ma quando mi disse «Vorrei che mi accompagnaste», scossi il capo con veemenza.

«Non posso, Monsignore. Mi dispiace. Questi luoghi mi mettono a disagio. Sono intrisi di stranezze; si sentono sussurri di morte. Da queste parti c'è qualche segreto nascosto. Mi perdoni se sembro infantile, o preda di umori tipicamente femminili, ma non desidero ascoltare il suono della campana d'argento, e nemmeno vedere forme evanescenti di Cavalieri morti. Non ho alcun dubbio che continuino a camminare per la montagna, non c'è bisogno che insistiate per convincermi di questo».

«Non è per convincervi che ve lo sto chiedendo, Michel de Notredame. Voi avete una sensibilità tale da intuire molto più di ciò su cui riuscite a ragionare. Potreste incontrare lungo il cammino qualcosa di importante per voi».

«Tutto questo non ha alcun interesse per me», dissi con tono deciso. «Non ho niente a che vedere con il passato di questi luoghi. Sono solo uno studente di medicina, che cerca di trovare la propria strada. Vi prego di non insistere, ho paura da morire».

«Vi assicuro che non vi accadrà nulla di male».

Alla fine l'ebbe vinta lui. Forse per la sua cortese insistenza. Forse, perché non volevo apparire come un codardo. In quei giorni non ero una persona facile da convincere a fare qualcosa contro la sua volontà. E mentre stavo ancora cercando una scusa per evitare la spedizione, mi ritrovai sulla parete rocciosa della montagna di Bezu, arrampicato con le mani e le ginocchia. Di fronte a me, la sagoma nera del vescovo si muoveva leggera, come una capra di montagna, un'ombra contro l'ombra del dirupo. Scalava rapido, nonostante la sua mole. Alla fine, le antiche mura ci cingevano attorno. In mezzo, le rovine solitarie della fortezza sventrata: un calice aperto verso il cielo. Ci sedemmo, e dividemmo il vino che aveva portato con sé. Sopra di

noi, una scia di nuvole passarono separate dinanzi alla luna, come se il paradiso ci sorridesse con gli occhi.

Il freddo cominciava a farsi sentire. Mi avvolsi con un mantello, mentre i miei denti cominciarono a sbattere. Era molto tardi. Sentii il lieve tintinnio della campana della chiesa del villaggio sottostante suonare le undici. Il vescovo rimase in silenzio. Me lo immaginavo come il membro di un oscuro conclave fatto d'ombre, dietro le mura. Solo l'esangue cielo stellato illuminava il suo volto pallido. Gli occhi ricordavano opache pozzanghere nell'oscurità. Cominciavo a capire perché non desiderasse parlare. Come una litania, ripetei a me stesso che si trattava solamente di una passeggiata notturna, e che il vescovo era una persona estremamente eccentrica, con un certo gusto per le storie di fantasmi.

Mi sembrò di esserne rassicurato; ma alcuni brandelli di fantasie continuarono ad aggrapparsi ai miei sensi acuti e vigili, con dita fragili ma intense allo stesso tempo.

Mi ripetei che le campane d'argento, per quanto sacre, non avrebbero potuto suonare dal profondo della terra. Il vento si alzò, sferzante, con un sibilo acuto. Nel cielo, fuggenti nuvole eclissavano le stelle. Mi sentivo rapito, svuotato di qualunque emozione. Il giorno seguente, le emozioni le trovai nei palmi delle mani, completamente feriti, fino alla carne.

La brezza calò. Una volta ancora udii il rintocco della campana del villaggio, inghiottito nel silenzio della notte.

Monsignor de Foix mi fece segno di non parlare, mi prese per il gomito e mi aiutò a salire. Non saprò mai se quello che sentii era reale, o se fu soltanto frutto delle mie paure. Da qualche parte, così debole da sembrare il rumore del vento, si levò un suono scarno e fioco, una dolce nota impalpabile come il vento.

Non riuscivo a far niente. Mi gettai sulla fredda terra tra le mura cadute, e mi coprii le orecchie con le mani. Stavo tremando dalla paura.

Dopo un po', sentii le mani del vescovo poggiarsi dolcemente su di me, mentre i suoi grandi occhi scuri mi fissavano con triste compassione. La quiete ci avvolgeva adesso, come in uno spesso bozzolo. Non potevo e non volevo sentire più nulla. Era solo un vecchio rudere in cima ad una montagna.

Non parlammo più, e in silenzio cominciammo la discesa. Si rivolse a me solo prima di ritirarsi in camera. Mi mise una mano sulla spalla, avvolgendomi con uno sguardo triste.

«Forse, ho sbagliato il momento. Era troppo presto».

Quell'esperienza mi colpì profondamente. Non dormii tutta notte, tormentato com'ero da un incubo. Mi trovavo in un grande bosco, dove antiche querce erano riunite come cospiratori, nascoste alla luce. Ebbi la sensazione immediata, come per istinto, di trovarmi in un luogo sacro. Un bosco sacro agli spiriti degli alberi, che mi pressavano, come fossi un intruso. Sopra i rami s'intravvedeva, come una miriade di mani intrecciate, la navata di un'oscura cattedrale di corteccia. M'inginocchiai al suolo, e chinai il capo in segno d'omaggio alla terra. Non sapevo di quale posto si trattasse.

Riconobbi un antico potere in quel luogo, un potere che non apparteneva al Dio dei Cristiani. Quando mi sollevai, vidi arrivare a cavallo il re senza nome, bardato di una tunica damascata striata di bianco, ed una corona d'oro sul capo. La folta chioma scivolava sulle spalle, divisa da una sottile scriminatura; un volto aspro, vuoto e pallido, faceva da contorno ad un paio d'occhi di un blu profondo, sotto una fronte finemente cesellata. Era assistito da cinque uomini armati, ed un aiutante lo aiutò a scendere da cavallo, accompagnandolo sotto un grande albero a riposare. Appoggiò la schiena contro il fusto grande e nodoso della quercia, ormai attorcigliato e ispessito dai secoli. Chiuse gli occhi stanchi, mentre l'aiutante portava il vino in grossi calici intagliati di cristallo di rocca, luccicanti di una pallida e lattea luminescenza, nell'oscurità verde. I soldati, stanchi anch'essi, si apprestarono a dormire.

Poi, mentre il Re era assopito, vidi il servo estrarre una lunga lancia, e avvicinarsi furtivamente al suo maestro. Sebbene desiderassi urlare, per avvisare del pericolo, come paralizzato non riuscii a muovermi, e nessun suono uscì dalle mie labbra. Con gesto fulmineo, la lancia si conficcò con forza nell'occhio destro del Re. Sangue rosso sprizzò come vino appena spillato sulla bianca tunica, sgorgando nel calice, e ribollendo nella terra nera. Una terribile collera prese gli antichi alberi, come se una tempesta si scatenasse tra loro, pronta a distruggerli. Alla fine scoppiai in lacrime, e mi svegliai, agitandomi nell'oscurità, non sapendo dove fossi. Ricordai il terrore che mi prese in cima alla montagna, e il suono evanescente della campana. Strisciai fuori dal letto, e accesa una candela, rimasi seduto in uno stato confusionale sino all'alba.

Introduzione a *Sul nome di Narbonne ed esempi d'interpretazione di parole galliche attraverso le radici sassoni dell'Inglese* di Henri Boudet

Domenico Migliaccio *

Fra i testi di Boudet questo è l'unico dal titolo costruito sul *de* e l'ablativo latino. Il manoscritto consta di diciannove pagine. Oggi circola in stampe anastatiche, che hanno il pregio di averci conservato la meticolosa ed elegante scrittura in cui è stilato.

La calligrafia è quella del parroco (e gli appartengono anche lo stile narrativo ed i contenuti del testo) eppure, se fosse un testamento olografo, non potremmo ritenerlo valido poichè mancano data e firma. L'assenza della seconda indica che l'autore avrebbe potuto ancora aggiungervi qualcosa ma tale ipotesi è debole, dato che gli ultimi capoversi di pagina 19 sembrano a tutti gli effetti un'esaustiva "chiusa" dell'argomento. La mancanza di data ha un maggior peso, poichè ci impedisce la precisa collocazione cronologica di questo testo rispetto agli altri di Boudet; alcuni hanno proposto il 1880, altri il 1894... come si vede, un arco temporale troppo ampio: potrebbe essere il primo dei suoi trattati o uno degli ultimi. Il modo "diretto" con cui viene affrontato il tema mi fa credere che sia comunque posteriore a *La Vera Lingua Celtica*, ma non basta per esserne certi.

(1)

Du nom de Narbonne
et
Exemples d'interprétation de mots gaulois par les racines saxonnes de l'Anglais.

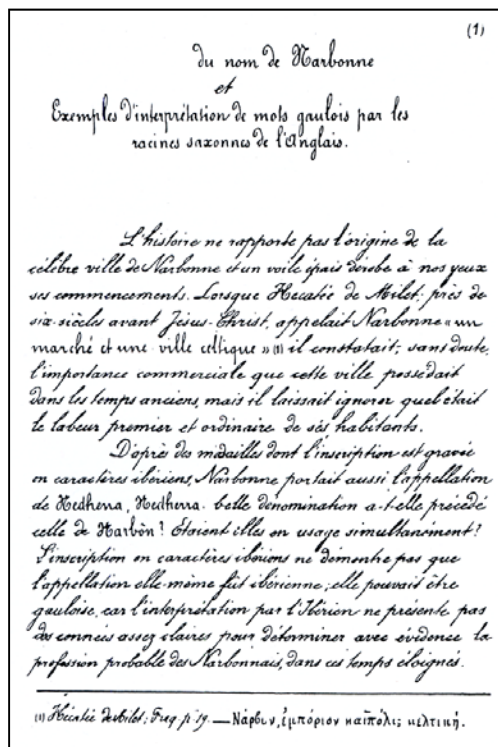
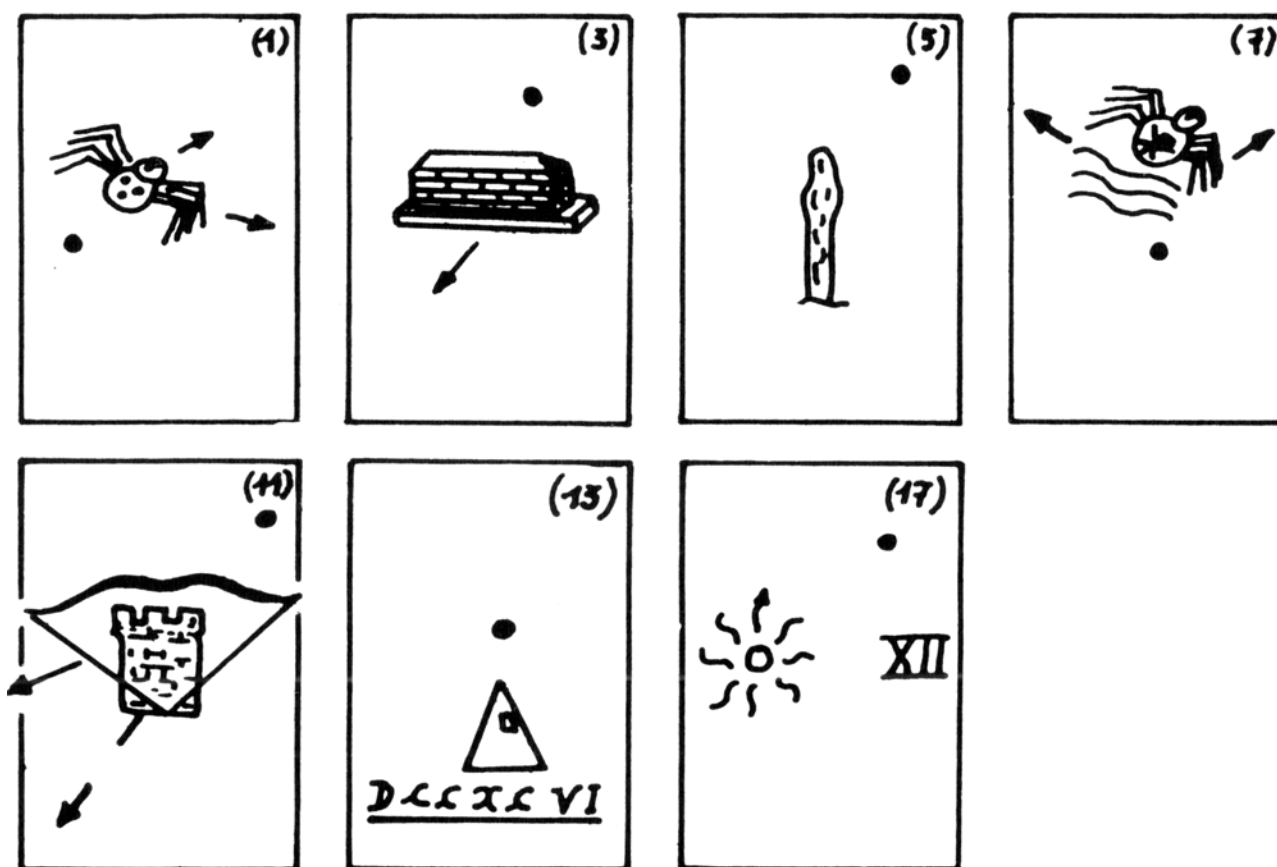
L'histoire ne rapporte pas l'origine de la célèbre ville de Narbonne et un voile épais dérobe à nos yeux ses commencements. Lorsque Hécatée de Milet, près de six siècles avant Jésus-Christ, appelait Narbonne « un marché et une ville celtique » (1) il constatait, sans doute, l'importance commerciale que cette ville possédait dans les temps anciens, mais il laissait ignorer quel était le labeur premier et ordinaire de ses habitants.

D'après des médailles dont l'inscription est gravée en caractères ibériens, Narbonne portait aussi l'appellation de Nedhena, Nedherra. Cette dénomination a-t-elle précédé celle de Narbòn? Etaient-elles en usage simultanément? L'inscription en caractères ibériens ne démontre pas que l'appellation elle-même fût ibérienne; elle pouvait être gauloise, car l'interprétation par l'Ibérien ne présente pas des données assez claires pour déterminer avec évidence la profession probable des Narbonnais, dans ces temps éloignés.

(1) Hécatée de Milet: Frag. p. 19. — Νάρβων, ἐμπόριον καὶ πόλις κελτική.

Parliamo di un bel manoscritto, molto curato nell'estetica, senza alcuna cancellatura. La calligrafia del parroco è fluida, minuziosa, proporzionata; è più "serrata" nella prima parte del documento ma anche nella seconda mantiene una precisione quasi maniacale. La scrittura usata per il testo è l'aggraziata "*Corsiva Inglese*", quella più in voga al tempo. I caratteri dei titoli e delle parole da evidenziare sono invece riportati nella tipica "*Ronde Francese*"; qua e là alcune parole tracciate in classica "*Greca Scolastica* " mentre solo per poche singole lettere maiuscole (V, P, T, Z) viene usata l'immortale "*Capitale Latina*". Certo è solo un caso, ma così appaiono "fisicamente" sulla carta i diversi *font* delle quattro lingue trattate concettualmente da Boudet, e in proporzione al peso che egli attribuiva loro.

Come preannunciato dal titolo, l'opera si divide in due parti. Nella prima il parroco ci "spiega" *il Nome di Narbonne*, aprendo lo studio con una citazione di Ecate di Mileto, che riporta l'antica città come un "*emporion*", un mercato. Appoggiandosi a questa definizione, Boudet ci dice che i nomi apparentemente distinti di Nedhena, Nedherra e Narbon si riducono ad un'unica radice etimologica, chiaramente inglese. Afferma che Nedhena deriva da -Net = rete e -Win = guadagnare, cioè "trarre profitto dal pescare con la rete". Poi ci chiarisce che Narbon è, in pratica, un sinonimo del precedente: -Nar (s-nare) = rete e -Bon (un betacismo per Win) = guadagnare. Insomma, *nomen omen*, il toponimo di Narbonne in ogni sua forma ci svela che fu un agglomerato di pescatori a dare origine alla città. La pesca alla rete era praticata sulle rive del Lago Rubresus, ma sia la prima che le seconde si ridussero progressivamente a causa dal fango portato dall'Aude, fiume dagli antichi detto Atax "il melmoso". Poi il parroco magnifica le qualità dello stesso fiume quando, più a monte, viene chiamato Alda per le sue acque limpide e salubri.

A metà testo, a pagina 10, Boudet usa un

* Domenico Migliaccio è uno studioso della Tradizione che ricorda l'Aglié del *Pendolo* ma vive a Roma; una via di mezzo tra Gozzano e Trilussa. Scrittore, poeta, viveur, amante della buona tavola e del buon vino, riceve solo su appuntamento. *Contatto:* mig_dom@hotmail.com

Figg.1-7 Le sette illustrazioni di uno dei tre manoscritti di Henri Boudet. I puntini si riferiscono alla posizione di ogni ideogramma all'interno di ogni pagina del manoscritto.

escamotage per chiudere questa prima sezione ed introdurre la seconda. Ponendosi la domanda retorica su come sia possibile spiegare un nome francese con un termine inglese, egli cita ed interpreta un passo tratto dai Costumi Germanici di Tacito: "*la lingua gallica parlata dai Goti prova che essi non sono Germani*". L'analisi di questa frase, innocua solo in apparenza, permette all'autore di esporre dodici "*Esempi di interpretazione di parole galliche attraverso le radici sassoni dell'Inglese*". E che zodiaco di esempi! La scelta cade su un carro, una misura agraria, una varietà bovina, l'allodola, un altro carro, una vettura per principesse prigioniere, un popolo di mercanti, dei cani segugio, un vento turbinoso, l'acqua, i Germani e i Goti.

Anche se la frase di Tacito e certe serie di parole specifiche in alcuni di questi "Dodici Esempi" possono attirare gli appassionati di *Lingua Pun*, nel testo non appare una "sequenza" così plateale come quella famosa in Lingua Basca de *La Vera Lingua Celtica*, segnalata a suo tempo da de Sède e poi riecheggiata fra altri scrittori sostenitori dell'ipotesi. Forse è per questo che una delle copie anastatiche di *Narbonne* ci è giunta arricchita da sette piccoli disegni (ritenuti dai più apocrifi, ma non abbiamo illustrazioni tracciate da Boudet per un confronto): un ragno, la tomba di Les Pontils, un menhir, un altro ragno su delle onde, un arco e una torre, un triangolo con numerazione romana, un sole a otto raggi segnato da un XII. Quasi tutti i disegnini sono correlati al testo tramite frecce indicanti parole (*figg.1-7*).

Chiunque ami l'enigmistica disporrà di molte strade per tentare di ricomporre il puzzle e decifrare il messaggio lasciatoci dall'ignoto autore: acrostici, sciarade, rebus e via dicendo. Personalmente, non ho ancora "cavato il ragno dal buco" ma ho notato che i sette disegni appaiono nelle pagine "1, 3, 5, 7, 11, 13, 17", cioè la successione naturale dei numeri primi dispari. Detto ciò, non posso che augurare "buon divertimento" a chi vorrà, dopo aver goduto del testo di Boudet, cimentarsi anche in questo piacevole passatempo.

Sul nome di Narbonne ed esempi d'interpretazione di parole galliche attraverso le radici sassoni dell'Inglese

Henri Boudet (Domenico Migliaccio, trad.)

La storia non riporta l'origine della celebre città di Narbonne ed un fitto velo nasconde ai nostri occhi i suoi inizi. Quando Ecate di Mileto, sei secoli circa prima di Gesù Cristo, chiamava Narbonne "un mercato ed una città celtica" (1), egli constatava senza dubbio l'importanza commerciale che questa città possedeva ai tempi antichi, ma lasciava in ombra quale fosse l'attività primaria e consueta dei suoi abitanti.

Secondo alcune monete celebrative, le cui iscrizioni sono incise in caratteri iberici, Narbonne portava anche il nome di *Nedhena*, *Nedherra*. Questa denominazione ha preceduto quella di *Narbôn*? O erano in uso contemporaneamente?

L'iscrizione in caratteri iberici non dimostra che il nome stesso fosse iberico; poteva essere gallico, anche perché l'interpretazione attraverso l'iberico non fornisce dati abbastanza chiari per determinare con evidenza la probabile professione dei Narbonensi in quei tempi lontani.

Secondo l'autore del Saggio sulla numismatica iberica (2), il nome Nedhena sarebbe composto dal termine iberico *ned* o *net* "a cui non manca niente" e dal superlativo *hedena* "di più".

La vaghezza di questa spiegazione diventa sorprendente se si accosta *Nedhena* alla parola gotica *nut-an* "pescatore". Quest'ultimo termine, molto esplicito, presenta l'idea distinta di una professione ben determinata, tanto più probabile in quanto la città era posta sulle rive del lago chiamato da Pomponio Mela "*lacus rubresus*" e da Plinio "*lacus rubrensis*" (3).

La città di Narbonne non doveva essere tuttavia esclusivamente un semplice agglomerato di famiglie dedite alla pesca. Ecate di Mileto, attribuendole la qualifica di *emporium* o mercato, ci lascia congetturare che il commercio e gli scambi fossero considerevoli, soprattutto per la facilità di comunicazione che essa aveva allora con il mare.

La radice *nut* del gotico *nutan* "pescatore" non chiarisce questa specifica natura commerciale di *Nedhena*, ma una radice sassone dell'inglese, il gergale *net*, racchiude al tempo stesso il significato di "pescare con la rete" e quello di "guadagnare, rimborsare". Questo secondo significato del sassone *net*, confermando la testimonianza d'Ecate di Mileto, permette di risalire molto indietro nei secoli, senza che si possa tuttavia fissare il periodo in cui Narbonne (*Nedhena*) non fosse stata una città importante ed un punto centrale delle operazioni commerciali in questa parte della gallia.

Il secondo elemento che fa parte del nome composto di *Ned-hena*, si spiega anch'esso con un altro verbo preso dalle radici sassoni dell'inglese, il verbo *win* "trarre profitto, beneficiare".

Considerando *Ned-hena* come una città commerciale, un *emporium*, questo termine si può tradurre con *net-win*, "ottenere un profitto"; ma esaminando *Ned-hena* sotto un altro aspetto, quello dell'attività primaria e comune a molti degli abitanti che popolavano le rive del lago *Rubrensus*, si ottiene il senso di "profitto dal pescare con la rete", *net-win* (4), cosicché *Nedhena* significa al tempo stesso città commerciale e città di pescatori.

Ma come spiegare la sostituzione della "W" con la "H" aspirata? Forse a causa dell'abitudine di usarla che avevano i Galli, trascrivendo le lettere greche durante i loro affari pubblici e contratti privati (5). Nello scrivere in caratteri iberici il nome di *Net-win (ned-hena)* si è, probabilmente, voluto raffigurare con "H" aspirata la "W" di *win*. Si può notare nei seguenti termini la correlazione dello spirito aspro che sostituiva la "H" aspirata dell'Attica, con la "V" iniziale latina ed la "W" inglese; ‘εσπερα (èspera) «sera», il latino *vespera* «sera», - ‘υγιηζ (üghes) «vigoroso», lat. *vigeo* «essere vigoroso», - ‘εννυμι futuro ινϖ «vestire», lat. *vestio* «vestire», - ‘υδωρ (üdor) «acqua», ingl. *water* «acqua», - ‘υλαντιω (ülanto) «abbaiare», ingl. *wawl* «urlare», - ‘υοσε (üose) «tessuti», ingl. *weave* «tessitura», - ‘ολ οζ (olos) «tutto», ingl. *all*, *whole* «il tutto».

Tale spirito aspro non era in uso presso gli Eolii, e questi vi supplivano con il digamma F e

* Traduzione italiana a cura di Domenico Migliaccio del testo di Henri Boudet *Du nom de Narbonne et exemples d'interprétation de mots gaulois par les racines saxonnes de l'anglais* (1880 ca.), riprodotto da Pierre Jarnac per l'editore Pégase di Villeneuve-de-la-Raho.

scrivevano Fεσπερα «sera», lat. *vespera*, - Fοινοζ «vino», lat. *vinum*, ingl. *wine*, - Fοικοζ «casa», lat. *vicus* «villaggio», ingl. *wick* «villaggio», - οFιζ «pecora», lat. *ovis*, ingl. *ewe* «pecora». Il digamma «F» riproduceva quindi lo *spirito aspro* dell'Attico così come la "V" in Latino e la "W" in Inglese.

Al posto del digamma, i Cretesi si servivano di B (ω ο ν in cretese diventava ωβεον «uovo»), ma la pronuncia di questa B doveva essere, per betacismo, assai vicina alla nostra "V", e presso i moderni greci, suona assolutamente come una "V".

La presenza della "H" aspirata in *Ned-hena* non presenta dunque nulla di anomalo e la "B" che si trova in *Nar-bonne*, sinonimo di *Ned-hena*, rende ancora più evidente per assonanza i prestiti presi dall'alfabeto dei greci.

La sinonimia fra *Ned-hena* e *Nar-Bon* sembrava, all'inizio, difficile da dimostrare. Tuttavia, le radici sassoni dell'inglese sono sufficienti a comprovarla, grazie al senso dei due elementi che compongono la denominazione di *Nar-bon*.

Ned-hena è stato tradotto con *Net-win* "guadagnare dalla pesca con la rete" e *Nar-bon* fornisce lo stesso significato di "trarre profitto dalla rete".

La prima parte "*Ned*" di *Ned-hena* sembra sostituita in *Nar-bon* dalla parola *snare* "rete". La "S" sibilante di *snare* sarebbe caduta per pròstesi o afèresi, in seguito al principio dell'atto minimo cioè della propensione generale che porta ad addolcire le espressioni la cui pronuncia risulta difficile.

Così le parole liguadociane - *laouzo* "ardesia", - *brout* "gemma, germoglio", - *truca* "colpire", - *nifla* "fiutare", - *bite* "rapidamente", non presentano la sibilante dei termini corrispondenti inglesi, - *slate* "ardesia", - *sprout* "germoglio", - *strike* "colpire", - *sniff* "fiutare", - *swift* "rapidamente"; il latino con *nix*, *nivis* "neve", - *limosus* "melmoso", - *formica* "formica", ha lasciato cadere la sibilante conservata dall'inglese in *snow* "neve", - *slimmy* "fangoso", *swarm* "formicolare": lo spagnolo *mata* "colpire" non ha più la sibilante dell'inglese *smite* "percuotere".

La successiva parte "*bon*" di *Nar-bon* non è un sinonimo di "*hena*", secondo elemento *Ned-hena*, ma proprio lo stesso termine "*win*": far profitto di, guadagnare.

La "W" di *win* non è più trascritta con la "H" aspirata come in *Ned-hena*, ma è sostituito da una "B", come facevano i Cretesi, in modo tale che *Ned-hena* (*net-win*) e *Nar-bon* (*snare-win*) esprimono la stessa idea di "guadagno, profitto dalla rete", svelando così l'attività abituale degli abitanti di questa città celtica.

La pratica della pesca a Narbonne ha resistito per lunghi secoli. Tuttavia il fiume Aude l'ha completamente annullata, colmando del suo limo, poco a poco, il lago *rubresus* che riceveva le sue acque torrentizie. Si è calcolato approssimativamente che la massa dei sedimenti trasportati da questo torrente fosse di un milione e ottocentomila metri cubi per anno. È pressappoco un decimo della portata del Rodano, il cui bacino ha però una superficie circa venti volte superiore (6).

Questa saturazione fangosa delle acque dell'Aude alla sua foce era già stata osservata dagli antichi, così che questo fiume aveva ricevuto il nome di Atax "acque melmose", *wet* "acqua", in gotico *ahva*, - *thick* "melmoso, denso" *wet-thick* (7).

Questo *thick* "torbido, melmoso" è probabilmente lo stesso che ha dato alla città di Limoux il suo antico nome di *Taxo* o *Taïx* (8). La denominazione di Limoux, (lat. *Limousus* "melmoso", ingl. *slimmy* "fangoso") non sarebbe quindi che un sinonimo della parola *Thick* "torbido, melmoso" nella composizione di A-tac-s.

Era questa una semplice allusione al suolo fangoso calcato dagli abitanti di Limoux, o non era piuttosto una designazione specifica delle condizioni del fiume Atax in questo punto del suo percorso? Risalendo verso la sorgente dell'Atax, la stessa forma di *Taxo* o *Taïx* si presenta ancora a St. Martin Lys, conosciuto anche con il nome di St. Martin de Taissac. La presenza della preposizione "de" davanti a Taissac è destinata a ricordare, probabilmente, i suoi vecchi legami con la città di Limoux.

La terminazione "ac" di *Taiss-ac*, è piuttosto comune nei topònimi del mezzogiorno gallico. Traducendola con l'inglese wick "villaggio" (lat. vicus "borgo", - gr. Fοικοζ «magione») si è indotti ad interpretare

* La correlazione dei caratteri (...) non implica affatto in sé la necessità, da parte del Sàssone, di un prestito preso dalle stesse parole greche. [Questa nota dell'autore non si riferisce ad un particolare punto nel testo, NdR.]

Taissac come «borgo di *Taïx* o di Atax».

Il seguente passo delle Cronache di Eusèbio, riportato da H. Fonds-Lamothe nel suo studio sull'antichità della città di Limoux (9), conferma questa traduzione: "*P.T. Varro vico atace in provincia Narbonnensi nascitur*" (P.T.Varrone nacque al borgo Atace nella provincia Narborense). E' molto interessante constatare l'assonanza che esiste tra le denominazioni di *Taiss-ac* (borgo di Atax), conservata nell'alta valle dell'Aude, e l'affermazione della cronaca di Eusèbio "*Varro vico atace... nascitur*" (10).

Secondo un atto di 1069, che fornisce un resoconto del territorio vincolato al castello di Dournes, in questo punto della valle l'Atax prendeva il nome di *Alda*, *flumen Aldae* (11). Non è più il fiume fangoso, presentando le sue acque un carattere del tutto differente. Avevo pensato all'inizio che gli ontani (ingl. *alder* "auna - ontano") che bordano le sue rive costituissero un'indicazione del senso che doveva racchiudere il nome di Alda. Ma questo è, credo, un indizio ingannevole. Se la parola Atax riassume in sé la valutazione dei nostri antenati sulla natura delle acque di questo fiume alla sua foce, sembra che quello di Alda debba, per assonanza, determinare le sue caratteristiche nella regione montagnosa. È agevole notare che a valle di Quillan, il suolo è quasi interamente disboscato. Per effetto di questa generale deforestazione i ruscelli, nei periodi piovosi, forniscono al fiume acque fortemente cariche di materia fangosa. A monte di Quillan é tutto il contrario. Le montagne sono coperte da magnifiche foreste di abeti ed i piccoli corsi di acqua trascinano minor quantità di sostanze terrose. Perciò le differenze tra le acque dell'Atax e quelle dell'Alda sono molto evidenti. Le acque dell'Alda sono vive, di grande limpidezza e di chiara trasparenza. Si ha, del resto, una prova incontestabile delle loro qualità con la presenza della trota, che costituisce il pesce dominante nei corsi d'acqua di questa regione montagnosa. Vivendo la trota solo in acque sane e limpide, bisogna dedurre che quelle dell'Alda siano pulite e salubri, così come possono esserlo le acque che scorrono su suoli erbosi, attraversando vaste foreste di abeti. A questo ordine di idee corrisponde l'inglese *healthy* "sano, salubre" (*Alda*) (12) che forma l'antitesi di Atax. E' dunque una doppia denominazione che tale fiume ha portato contemporaneamente. Tuttavia, la denominazione di *Alda* (Aude) ha finito per prevalere su quella di Atax, trasmessa dai geografi latini e dai geografi greci.

Ci si può chiedere per quale strano caso le radici sassoni dell'inglese traducano le due denominazioni sinonime di *Ned-Hena* e di *Narbon*, e presentino un senso che non solo non appare irragionevole, ma che relaziona perfettamente la posizione della città sulle rive del lago *Rubresus* con la probabile professione dei suoi abitanti.

La ragione intima di questi riscontri é indicata nelle parole di Tacito: "*Gothinos gallica lingua coarguit non esse Germanos*" (La lingua gallica dimostra i Goti non essere Germani) (13). I Goti parlavano il gallico, e Tacito ne deduce che essi non fossero germanici. Stava forse affermando, il grande storico, con queste stesse parole, che la lingua dei Germani fosse radicalmente differente da quella dei Goti e dei Galli? Sembra un'esagerazione che non poteva esistere nel suo pensiero. Egli aveva notato chiaramente tra i due linguaggi una differenza sufficiente per distinguere i Goti dai Germani ed è solo questo, senza dubbio, l'unico concetto che egli ha tradotto in tali parole: "*Gothinos gallica lingua coarguit non esse Germanos*".

Per dare maggior chiarezza alla nostra interpretazione delle parole di Tacito, operiamo un cambiamento nei nomi dei popoli citati dall'illustre storiografo e diciamo: "Il linguaggio inglese che parlano gli americani degli Stati Uniti prova che essi non sono tedeschi". Se è evidente che, dicendo questo, stabiliamo una differenza radicale tra gli americani ed i tedeschi, non viene certo dimostrato che inglese e tedesco non siano due lingue che appartengono ad un stesso ceppo, detto germanico.

Parimenti, scrivendo: "Il linguaggio gallico che parlano i Goti prova che essi non sono Germani". Tacito riscontra una differenza di nazionalità tra i Goti ed i Germani, ma non dimostra che il linguaggio gotico ed il linguaggio germanico non siano due rami appartenenti ad una stessa famiglia, il cui ceppo gli è sconosciuto. Si comprende allora attraverso quali connessioni nascoste le radici sassoni dell'inglese possano tradurre i termini topografici della nostra Gallia, poiché linguaggio gotico, che era secondo Tacito quello parlato dai Galli, appartiene, tanto quanto le radici sassoni dell'inglese, alla famiglia conosciuta ed accertata sotto il nome di germanica.

____

È facile mettere alla prova il valore di questa conclusione tentando di tradurre, attraverso le radici sassoni dell'inglese, quei termini che gli autori greci o gli autori latini ci dicono essere gallici. Roger de Belloquet li ha riuniti nel suo glossario ed è da tale glossario che li prendo.

1._ *Covinus* o *Covinnus*, "carro da combattimento dei Bretoni". Radice sassone dell'ingl. *cow* "spaventare", - *wain* "carro, vettura", *cow-wain* "carro che spaventa, o spaventoso carro" (costruzione grammaticale: regola sintattica dell'aggettivo o del genitivo sassone).

Cimmério o Cimbrico (Kymmrique*):* *Kywain*, carrettiere, (specialmente per i raccolti dice Gibson); *gwain*, trasporto, vettura" (14). In ingl. si tradurrebbe *Kywain* con *cow* "mucca", e - *wain* "carro", vale a dire un carro trainato da mucche. Il Cim.-*gwain*, vettura, veicolo, è la stessa parola dell'ingl. *wain* dopo la normale sostituzione di "V" e di "W" con *gw* (15).

2._ *Arepennis* o *arapennis*, misura agraria, mezzo *jugero* (arpent) romano. Rad. sass. dell'ingl. *ear*, "coltivare, arare", - *open* "dividere", - *ear-open* "divisione di coltura" (Regola sintattica del genitivo sassone). Il verbo *open* "dividere" si trova anche nel nome di *Apenninus*, catena montuosa che divide l'Italia in due versanti per tutta la sua lunghezza.

Cim.-*Aru*, "arare", *Penn*, "testa" che significa anche "fine, estremità" (16).

Il Cimmério dà quindi il senso di "termine dell'aratura" *aru-penn*, e non quello di divisione dei campi, divisione che è la base delle misurazioni agrarie.

3._ *Ceva*, "mucca delle Alpi", piccola ma eccellente fornitrice di latte. Rad. sass. dell'ingl., *cow* "mucca". Cim. *Bu*, vacca, Armoricano, *Bù*, mucca (17).

4._ *Alauda*, nome dell'allodola piumata o galletto. Rad. sass. dell'ingl.; *Aloud* (*alaoude*), "alto, ad alta voce"; - *loud*, "rumoroso, alto"; - è probabilmente un'allusione al canto rumoroso che questo uccello fa sentire alzandosi perpendicolarmente nell'aria. In Linguadoca, l'allodola porta il nome di *laouzeto* (la D diventa Z).

In Cim. "*Hedydd, Uchedydd*", nomi che indicano semplicemente l'idea di volo, di un volo elevato; in Cornico (Cornovaglia) "*Ewidit*" (18).

5._ *Benna*, "tipo di vettura", da cui *Combennones*, "quelli che si trovavano insieme". Rad. sass. dell'ingl. *wain* (*ouenne*), "veicolo, carro". La "W" diventa "B" come nel linguadociano. Cim.. *Ben* o *Men*, "carro" (19).

6._ *Essedum*, *al esseda*, "tipo di carro gallico destinato alle regine dei principi catturati". Rad. sass. dell'ingl. *high*, "alto, elevato", *height*, "elevazione", - *seat*, "posto, sede", *high-seat*, "posizione elevata" - *height-seat*, "alta sede", regola sintattica dell'aggettivo o del genitivo sassone.

Cim. *asseta*, sedersi... Cornico, *Esedhe*" (20).

7._ *Sygunnai*, popolo rivierasco del Danubio, il cui nome significava "mercanti" nella lingua dei Liguri superiori che abitavano sopra Marsiglia. Non ho trovato nei nostri idiomi celtici un termine analogo a *Sygunnai* che si avvicinasse dell'idea di commerciante. Niente neanche nel Basco (21). Rad. sass. dell'ingl. *seck / sike*, "cercare", - *win (ouinne)*, "guadagnare", - *seek-win* "cercare il guadagno" (regola sintattica: verbo e proposizione reggente). Il termine *win* è lo stesso che concorre alla composizione di *Ned-hena* e di *Narbon*. È, forse, utile osservare che il nome patronimico di *Segonne* è abbastanza diffuso nel dipartimento dell'Aude.

8._ *Ouertragoi*, "specie di cani celtici, così chiamati per la loro velocità nella corsa", - Lat. *Vertragus*. Rad. sass. dell'ingl. *worth* (oueurthe), "in modo eccellente, seguire la pista", (reg. sint.: avverbio e verbo, o aggettivo e sostantivo).

Ver, "grande?", particella accrescitiva; Irlandese T*raig* (Zeuss), "piede, orma, traccia"; Cim. plur. *Tract*, *Traget*, Z (22).

9._ *"Circius* o *Cercius"*, secondo Catone, vento molto violento del Gallia, forse chiamato così per i turbini che forma; tipico della Gallia Narborense (Plinio II. 46.); *Circio*, vento che soffia tra il nord e l'occidente (Gloss. d'Isid.). Esso ha conservato nella bassa Linguadoca il nome di *Cerce* e di *Cers*. La parola gallica può

comportare due concetti differenti; prima quello dal Cim. *Kyrch*, irruzione, attacco; *Kyrchu*, assalire... Armoric. *Kerchout*, cercare vivamente. - Poi quello di turbine, mulinello: Cim. *Kylch*, cerchio... Irl., *Kerkenn*, ciclo, cerchio" (23). Rad. sass. dell'ingl.; *shower*, (*chaoueur)*, "fare piovere", - *shove*, (*chaouve*), "spingere con forza". *Shower-shove*, "costringere a far piovere" (Reg. sint. del genitivo sassone). La realtà di quest'azione del vento di *Cers* è incontestabile, nella Linguadoca.

C'è in questa interpretazione una difficoltà. Quale sono, infatti, le consonanti latine rappresentate dalle sibilanti inglesi "ch" e "sh"?

Se, in mancanza di regole ferme e di principi sicuri, è permesso riferirsi al semplice paragone di certe parole latine ed inglesi, si può osservare come le consonanti latine "g , c" ed il gruppo "sc" corrispondano alle sibilanti inglesi "ch" e "sh" nelle seguenti espressioni:

Latino	ligo	"attacher"	attaccare	Inglese	leash	"legare, attaccare"
"	curtus	"raccourci"	scorciare	"	short	"corto"
"	doceo	"enseigner"	insegnare	"	teach	"insegnare"
"	cerasum	"cerise"	ciliegia	"	cherry	"ciliegia"
"	gena	"joue"	guancia	"	chin cheek	"mento guancia"
"	gelu	"gelée"	gelo	"	chill et cold	"freddo"
"	fagus	"hêtre"	faggio	"	beech	"faggio"
"	piscis	"poisson"	pesce	"	fish	"pesce"
"	discus	"plat"	piatto	"	dish	"piatto"

Le consonanti latine "g" e "c" rappresenterebbero dunque i digrammi "ch" e"sh" inglesi, e non è poi così sorprendente, in base a questi esempi, che le sibilanti di *shower* e di *shove* traducano esattamente le due "C" della parola *circius* tramandata dai latini.

10._ *Acum*, "acqua", in Mauzacum. - *Ach*, "acqua" (ow. *Pughe*) Armor. *Agen*, "sorgente", - Irl. *aigen*, "il mare" (24). Rad. sass. dell'ingl.; *wet*, "acqua" (25), - *wash*, "bagnare, acquitrino".

11._ *Germani*, "I Germanici".

E' il nuovo nome, a detta di Tacito, assegnato ai primi che superarono il Reno e spodestarono i Galli. Generato dello spavento suscitato dai vincitori, questo nome, adottato in seguito dalle tribù, si estese all'intera nazione (26). Il termine essenziale racchiuso in *Germani* deve tradurre probabilmente la parola latina *metus*, "spavento, timore" usata da Tacito, " *a victore ob metum"*. Riflettendo il pensiero di Tacito, le radici sassoni dell'inglese presentano il verbo *scare* (*skère*), "spaventare, terrorizzare". La caduta della sibilante iniziale di *S-care* sarebbe, forse, dovuta alla traslitterazione latina. La parola *many* "il popolo" può completare il nome dei Germanici, e l'espressione intera *scare-many* significherebbe "il popolo spaventoso, il popolo del terrore".

Zeuss... dopo avere attribuito a questo termine (*Germani*) il significato di *abitanti delle foreste montagnose* ha, in seguito, adottato un'altra etimologia che semplifica tutto, quella di *vicini*. Cim.: *Gar, Ger*; Irl. *Gar*, un tempo *Gair* „vicino, presso".

J. Grimm e Léo hanno riportato, ciascuno per proprio conto, una notizia ricollegabile per lo meno ad un fatto caratteristico segnalato da Tacito, il *barritus* o il terrificante grido di guerra dei Germani, lanciato dall'incavo degli scudi e tale da colpire l'immaginazione dei vinti; grido tutto particolare di cui alcune truppe romane adottarono in seguito l'uso.

Cim. *Ger*, *Garm*, "grido, clamore"; *Germain*, "gridare spesso"; *Garmiaw*, "emettere un grido" (27).

12._ *Gothini* - Credo di potere e dover tentare un'interpretazione del nome dei *Goti*, non essendo esso fra quelli delle denominazioni galliche, nonostante parlassero la lingua gallica. Rad. sass. dell'ingl.: *Get* (*guette*), passato: *got*, "ottenere la vittoria", - *win* "guadagnare"; *Get-win* "conseguimento della vittoria", reg. sint. del genitivo sassone. La "W" di *win*, in *Gothini*, è riprodotto sotto forma di "H" aspi-

rata come in *Ned-hena* (Narbonne).

Questo appellativo si addiceva bene in rapporto allo spirito guerriero di questo popolo. Ricorda il fiero significato racchiuso nel nome dei Celti (rad. sass. dell'ingl. *Quell*, "vincere") e che era così adatto ad eccitare nei loro cuori l'indomabile coraggio che essi hanno dimostrato su tutti i campi di battaglia.

Potrei citare un numero davvero grande di parole galliche spiegate grazie alle radici sassoni dell'inglese, ma i dodici termini sui quali ho apportato la verifica di traduzione mi sembrano un numero sufficiente per determinare il valore della conclusione che ho dedotto delle parole di Tacito "*Gothinos gallica lingua coarguit non esse Germanos*" e per mettere in luce la ragione nascosta che consente così di ritrovare in *Nedhen*a e *Narbon* l'espressione ragionevole della antica professione degli abitanti di questa città celtica.

Note originali dell'autore

(1) Ecate di Mileto, Freq, p.19 (Ναρβον ιμποριον ναιπολιζ χιλτιχιζ).
(2) Boudard. *Studio sulla numismatica Iberica*.
(3) Pomponio Mela lib. II. Gallia Narbonnensis. - Plin. l. III.C.V.
(4) La composizione di questo termine si basa sulla regola del genitivo sassone.
(5) Cesare *De Bello Gallico* lib. VI. 17.
(6) Ch. Lauthéric. Le città morte del Golfo di Lione.
(7) Il *Tech*, corso d'acqua dei Pirenei Orientali, viene chiamato *Tichis* da Pomponio Mela. Egli lo descrive come molto violento nelle sue piene: "*Parva flumina Tetis e Tichis, ubi accrevere persava*" (Pomp Mel. lib. II. Gallia Narbonnensis). Ritroviamo ancora la radice *Thick* "torbido, melmoso". Il secondo elemento che subentra nella composizione di Λουχο–Τεχια (Luco-Techia) "Lutetia, Parigi", sembra avere la stessa radice *thick* "melmoso". Si potrebbe dunque tradurre Λουχο–Τεχια con "fango di palude" (ingl. *loch* "palude, lago", - *thick* "melmoso").
(8) Memorie della Società delle Arti e delle Scienze di Carcassonne, vol I, p.117.
(9) Memorie..., p.114.
(10) L'autore della cronaca di Eusebio ha forse trascritto per errore *Vico atace* al posto di *Vico atacino*? Se si dovesse leggere *Vico atacino*, sarebbe un villaggio imprecisato nella regione dell'Atax quello che avrebbe dato i natali a Varrone.
(11) Louis Fédié, *Le comté de Razès*: Château de Dournes.
(12) La "H" aspirata di *healthy* è caduta come quella delle parole latine *olus* "verdura", - *anser* "oca", che all'inizio comparivano sotto la forma *holus* e *hanser*.
(13) Tacito, *De moribus Germani*, 43.
(14) Roger de Belloquet, *Glossario gallico* n° 15.
(15) D'Arbois de Jubainville, Studi grammaticali sulla lingua celtica. Origine delle vocali e delle consonanti nel bretone moderno di Francia, p.18.
(16) *Glossario gallico* n° 10.
(17) *Glossario...* n° 13.
(18) *Glossario...* n° 17.
(19) *Glossario...* n° 48.
(20) *Glossario...* n° 75.
(21) *Glossario...* n° 80.
(22) *Glossario...* n° 105.
(23) *Glossario...* n° 45.
(24) *Glossario...* n° 240.
(25) Nella parola *wet*, "t" è sostituita da "c". *Grammatica comparata*: Bopp.§ 13, 14.
(26) *Germania vocabulum recens et nuper additum; quoniam qui primi Rhenum transgressi Gallos expulerunt Germani ac nunc Tungri vocati sint. Ita nationis nomen non gentis, evaluisse paulatim ut omnes primum a victore ab metum, mox a se ipsis invento nomine Germani vocarentur* (Tac. Germ. 2).
(27) *Glossario...* n° 429.

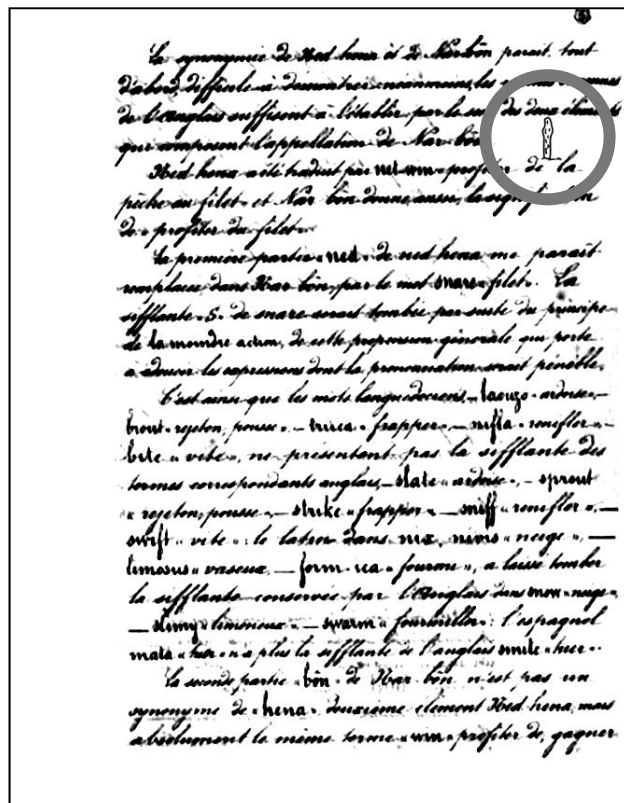
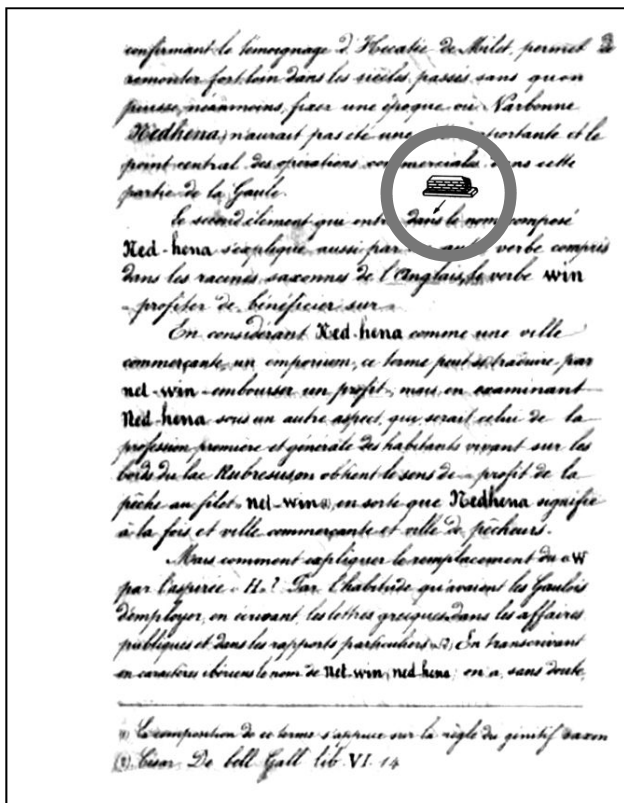
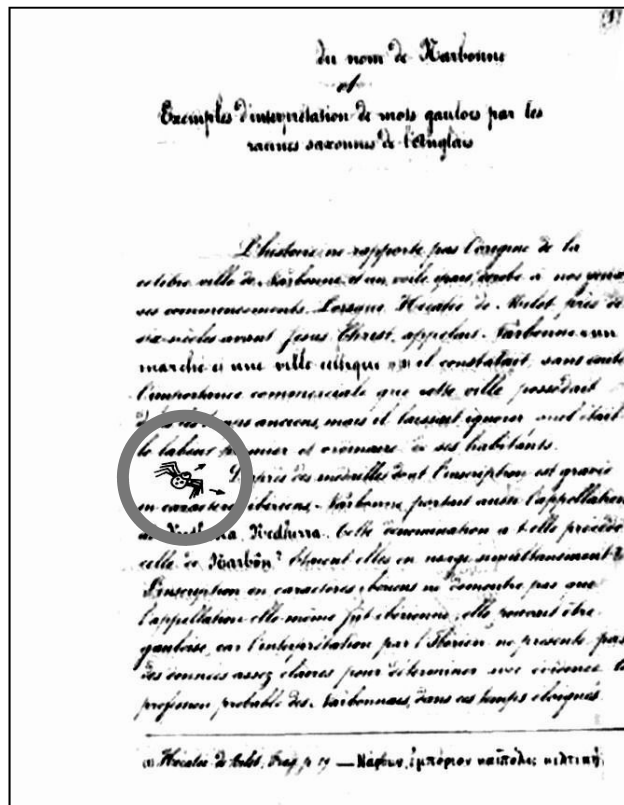
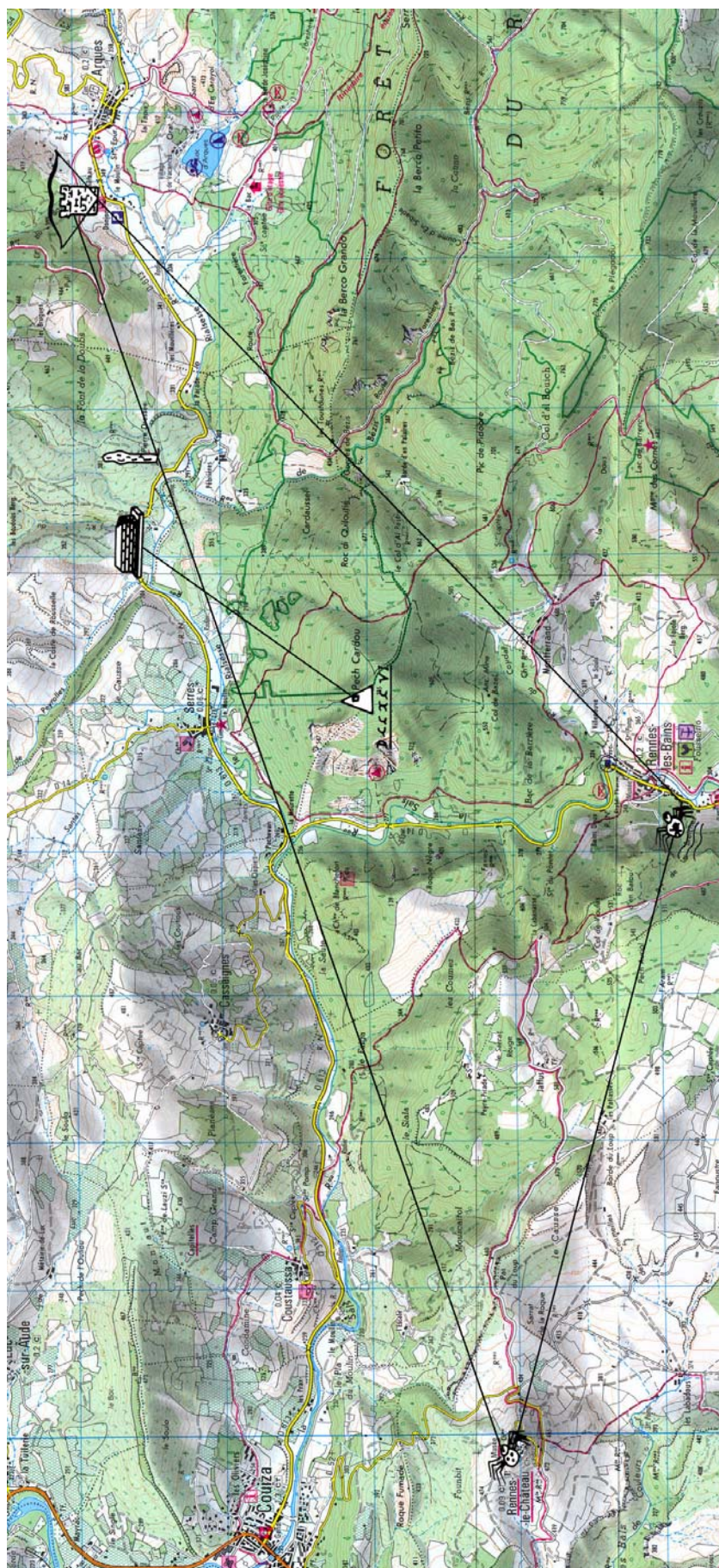
Il viaggio iniziatico sul manoscritto *Du nom de Narbonne*

Una mappa del tesoro nascosta in sette piccoli ideogrammi?

Mariano Tomatis Antoniono

Una delle tre versioni note del manoscritto *Du nom de Narbonne* presenta sette piccoli ideogrammi, probabilmente aggiunti molti anni dopo la redazione originale del documento. Le pagine che riportano gli ideogrammi sono qui riprodotte con un cerchio ad indicare la posizione di ognuno. Come ha fatto notare Domenico Migliaccio, le pagine 1, 3, 5, 7, 11, 13 e 17 corrispondono ai numeri primi dispari.

Ispirandomi al capitolo *Le voyage initiatique* del libro di Franck Marie ed utilizzando la mappa IGN dell'area di Quillan/Alet-les-Bains ho tentato di ricostruire le intenzioni di chi - pur restando anonimo - ha voluto aggiungere ad un testo ("innocuo" ad un primo livello di lettura) una serie di riferimenti nemmeno troppo velati ad una mappa geografica, a generare una figura geometrica di cui sfugge la rilevanza.

Tale autore può dirsi anticipatore di una branca delle ricerche relative all'area di Rennes-le-Château che, a partire da *The Holy Place* (1991), triangoleranno in ogni modo la zona.

Il primo e il quarto simbolo rappresentano un ragno: uno è identificato da tre pallini, l'altro da un crisma (PX) e da alcune righe ondulate. Per il suono della parola *ragno* in francese, "araignée", erano già stati associati alle due Rennes da Gérard de Sède. I due ideogrammi si riferiscono con ogni probabilità a Rennes-le-Château e Rennes-les-Bains, i bagni essendo rappresentati dalle linee ondulate. Il secondo simbolo riproduce fedelmente il sepolcro che si trovava lungo la strada in località Les Pontils. Il terzo simbolo rappresenta un menhir: con ogni probabilità si tratta della Pierre Dressée (o Peyro Dreito) tra Serres ed Arques. Il quinto simbolo va probabilmente letto come un rebus, che mostra la figura di un castello (Château) e un arco (Arc) ad indicare lo Château d'Arques. Il sesto simbolo sembra rappresentare una montagna indicata sulle mappe geografiche con la sua altitudine, pari a 796 metri. Sulla mappa di Edmond Boudet pubblicata in appendice al libro di suo fratello Henri *La Vraie Langue Celtique* (1886) è il monte Cardou ad essere indicato con quell'altitudine (corretta sulle mappe odierne a 795 metri). Un piccolo riquadro sembrerebbe suggerire l'esistenza di "qualcosa" ad una certa altezza del monte. L'ultimo simbolo è il più generico, mostrando soltanto l'immagine di un sole e del numero 12, a rappresentare probabilmente il raggio di sole di mezzogiorno. Ad eccezione dell'ultimo che non si riferisce ad un punto preciso, si possono collocare i vari ideogrammi sulla mappa: tracciando le linee indicate dalle frecce si va a formare un triangolo che ha come vertici le due Rennes e il castello di Arques. Il vertice tra Rennes-le-Château e Arques interseca il punto in cui sorge il Peyro Dreito, mentre la linea che collega il sepolcro di Les Pontils e il monte Cardou attraversa lo stesso lato. L'insieme così realizzato non sembra suggerire esplicite "rivelazioni", ma mostra una certa coerenza che depone a favore della sua oggettività. Resta da identificare l'intenzione di chi lo "nascose" nelle sette pagine del manoscritto di Henri Boudet.

Streghe, fate, folletti e demoni del Razès

Una raccolta di leggende locali su sotterranei, tesori e personaggi mitologici

Lucia Zemiti *

Nelle notti di luna piena, durante le riunioni di *Sorcières*, tra i Roulers di Rennes-les-Bains si pratica ancora un rituale antichissimo. Gli officianti si distendono nudi tra le *roches tremblantes* (fig.1) e si fanno aspergere il corpo con l'acqua prelevata dalla vicina sorgente *Le Cercle*; accompagnati da parole magiche, cercano di risvegliare la loro sensibilità extrasensoriale ed il loro "terzo occhio": ciò permetterà loro di percepire e comunicare con il piccolo popolo delle Fate e degli Elfi.

Tutto ciò può far sorridere, eppure ancora nel 1900 Gaston Jourdane scriveva in *Folklore de l'Aude*: "Nell'Aude i paesani credono piuttosto agli spiriti maligni, alle fate e ai geni sotterranei, che alla Vergine e agli angeli". Ed alcune di queste credenze vengono ancora oggi raccontate dagli anziani della zona.

Streghe

> Vedi le triste che lasciaron l'ago,
> la spuola e 'l fuso, e fecesi 'ndivine;
> fecer malie con erbe e con imago.
>
> DANTE, *Inferno*, XX.121-123

Diversamente da ciò che avviene nella maggior parte delle altre lingue europee, il termine francese *sorcière* non distingue tra la figura della fattucchiera - la "donna delle erbe", la più classica delle figure ereditata dei tempi antichi, colei che si occupa prevalentemente di magie d'amore, di divinazione, di malocchio, dei raccolti, di filtri o pozioni - e quella della strega, diabolica complice di Satana occupata a diffondere malefici, capace di compiere voli strabilianti per raggiungere i luoghi dei Sabba dove, una volta arrivata, saluterebbe il suo signore con l'*osculum* infame, il vergognoso bacio sotto la coda. Una figura, quest'ultima, su cui si accaniranno in modo particolare i processi dei tribunali d'inquisizione, man mano che l'ombra del Diavolo acquisirà sempre più spessore in un'Europa lacerata da guerre di successione, di religione e carestie e che durerà oltre sei secoli.

Un episodio brutale di condanna capitale su queste terre contro streghe e stregoni venne riportato nella monumentale *Histoire générale de Languedoc* (1715) di Claude De Vic e Joseph Vaissète, e coinvolse la città di Arques. Nel 1265, durante un sopralluogo sulle sue terre ottenute dopo la crociata contro gli Albigesi e forse per reprimere alcuni focolai di ribellione, Pierre de Voisins condannò a morte molte persone sospettate di essere dedite alla stregoneria. Ufficialmente paragonata all'eresia con

Fig.1 Le *roches tremblantes* nei boschi di Rennes-les-Bains

* Lucia Zemiti, "innamorata" più che appassionata di Rennes-le-Château, tiene corsi sull'argomento all'Università del Tempo Libero ad Abbiategrasso (MI). *Contatto:* pirula8@yahoo.com

la bolla papale *Super Illius Specula* del 1236, la stregoneria poteva essere punita con la pena capitale. Non venne riportato un elenco completo dei condannati, e l'unico nome trascritto in questa cronaca fu quello di una certa Angela di Labarthe, che all'epoca aveva sessant'anni e che venne bruciata viva sulla piazza di Arques.

L'episodio sconvolse gli abitanti e lo stesso re Luigi IX - figlio di Bianca di Castiglia - venuto a conoscenza dell'episodio - ordinò al Siniscalco di non osare più emettere certe condanne ma di riservare agli ufficiali di giustizia Reale il compito di occuparsi dei crimini di stregoneria.

A Rennes-le-Château, nel giardino del presbiterio, giace a terra una lapide con il nome di Elisabeth Raynaund (figg.2-3). Molti notano la scritta incisa sulla pietra, singolare perché tutte le N che vi compaiono sono inverse, ma pochi conoscono la leggenda locale su questa ragazza. Si racconta che vivesse a Layram, l'attuale Aram sopra La Maurine, poco distante da Rennes-le-Château, e che fosse una strega. La sua lapide spezzata è stata fotografata e minuziosamente studiata, come dimostrano alcuni vecchi disegni che confermano l'interesse suscitato dalla sua storia. Non sappiamo perché le sia stato assegnato questo attributo e la sua giovane età l'allontanano molto dalla tipica "megera" con cui il folklore locale non manca di immortalare la figura nei negozi di souvenir della zona. Resta da chiedersi chi e perché abbia spezzato la croce della sua tomba e per quale motivo la stele, rimossa dal cimitero, sia stata conservata in questo giardino.

Figg.2-3 Lapide di Elisabeth Raynaund: fotografia (sopra) e ricostruzione (a destra).

Ancora oggi molti appendono mazzi di erbe magiche sulle case per allontanare le streghe, altri vanno alla loro ricerca inseguendo la buona sorte. Urban Gilbert, appassionato di folklore locale, ci assicura che le streghe dimorerebbero nel ruscello di Lavadou – lo stesso in cui gli avi dei Fleury avrebbero trovato delle pepite d'oro - e che se qualcuno riuscisse ad impossessarsi della loro biancheria, farebbe rapidamente fortuna. Si tratta probabilmente di un riferimento alle *Mitounes*, termine occitano per appellare i protagonisti di apparizioni spettrali, a volte identificate con le tradizionali "streghe lavandaie". Queste figure, forse fate che al calar del sole si trasformano in streghe,

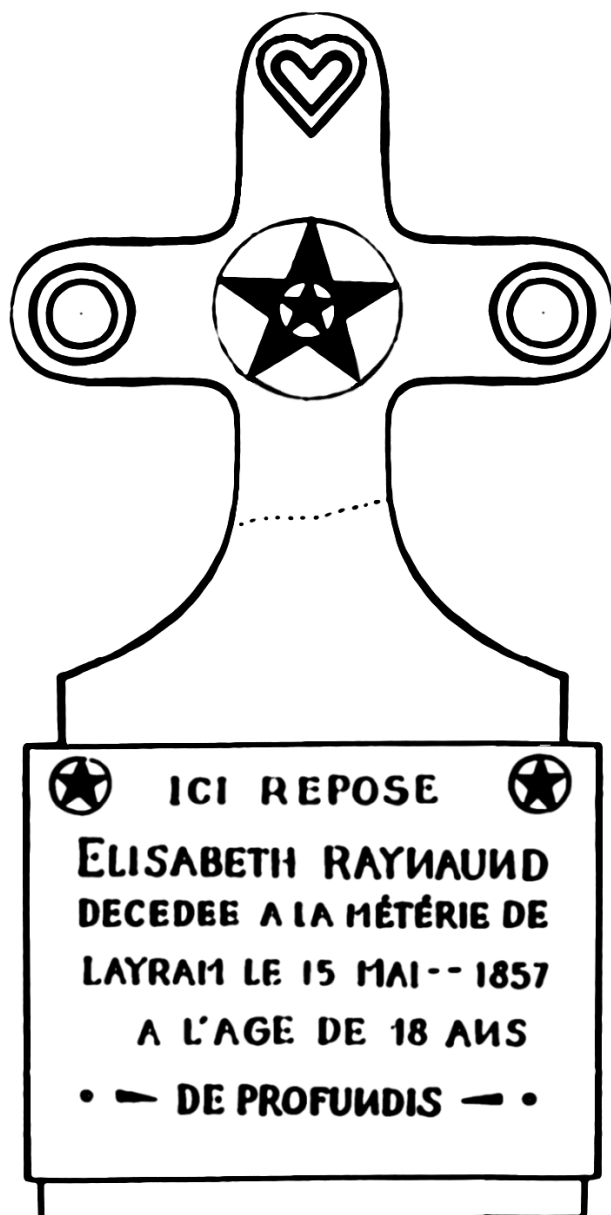



Fig.4 *La Sorcière de la Maurine*
Miniatura creata da
M. Peyron-Campagna

«Tanto tempo fa vivevano tra le Corbières un giovane e sua nonna. La loro povertà era così estrema che la vecchia era costretta a rammendare senza sosta gli umili vestiti che indossavano. Stanco di questa situazione il giovane pensò di andare a rubare un indumento alle streghe perché, secondo la tradizione, in questo modo la fortuna sarebbe presto arrivata. Invano la povera donna supplicò il nipote di non andare spiegandogli che se fosse stato acchiappato da questi esseri malvagi, sarebbe stato lui stesso trasformato in mago. Con l'entusiasmo e l'ottimismo di tutti i giovani, questi ignorò il buon consiglio e si avventurò deciso nel luogo dove le Mitounes lavavano i loro vestiti. Attese il momento propizio, ne rubò alcuni e fuggì via. Ma una di queste streghe, incantatrice e seduttrice, lo raggiunse e il povero ragazzo si sentì morire di paura nonostante il bellissimo volto della dama. Tremò così tanto che dovette appoggiarsi ad una croce lì vicino e in quel momento esatto la strega sparì. Ma era troppo tardi, il sortilegio era già avvenuto ed giovane si era infatuato a tal punto di lei da non poterla più scordare per tutto il resto della sua vita. Si sposò qualche tempo dopo con la sorella del suo migliore amico, ma il tormento per questo amore impossibile lo fecero infine gettare disperato nelle acque dell'Orbieu per ritrovare un po' di pace».

—DA UNA LEGGENDA LOCALE RIPORTATA IN
www.mescladis.com/site/content/view/21/31/lang,fr/

sono protagoniste di una triste storia di cui è rimasta traccia nella tradizione locale (vedi box).

Le Fate

> Quando il primo bambino rise, la sua risata si infranse in mille e mille piccoli pezzi, che si dispersero scintillando per tutto il mondo: così nacquero le fate.
>
> JAMES M. BARRIE, *Peter Pan*

Le montagne intorno a Rennes-le-Château presentano numerosi anfratti e gallerie; l'intera regione ne custodisce alcune di dimensioni spettacolari. Non lontano da qui, tra Ussat ed Ornolac, vi sono caverne da record, e in molti di questi rifugi naturali molte popolazioni hanno trovato conforto sin dai tempi più antichi. Il monumentale complesso di gallerie e caverne è confermato anche da Claire Corbu ed Antoine Captier nel loro fondamentale libro *L'heritage de l'abbé Saunière*, i quali descrivono, tra l'altro, un luogo particolare sul fondo del pianoro di Rennes-le-Château. Qui s'aprirebbe infatti un foro di difficile accesso che, dopo un forte restringimento, porterebbe ad una sala da cui partono numerose gallerie. Una di queste sa-

Fig.5 Frammento della mappa di Edmond Boudet (1886)

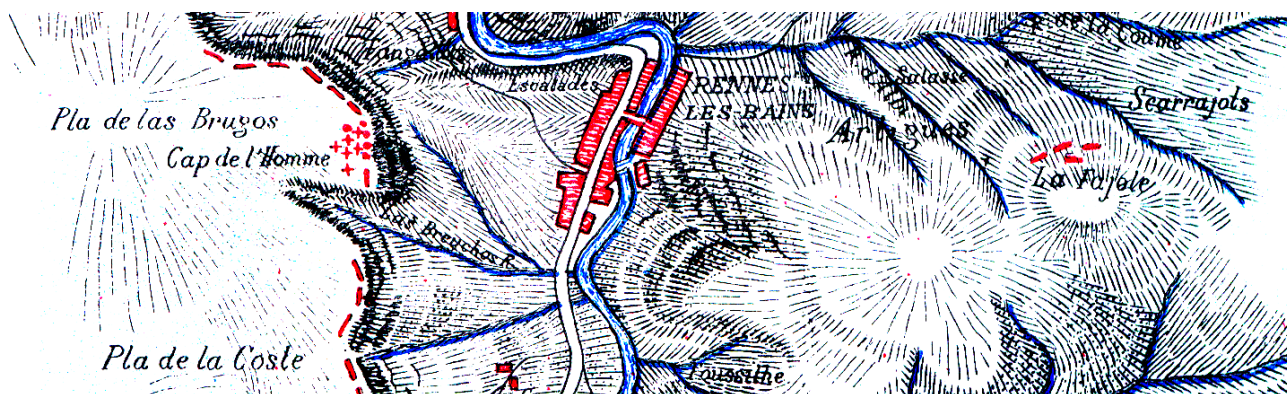
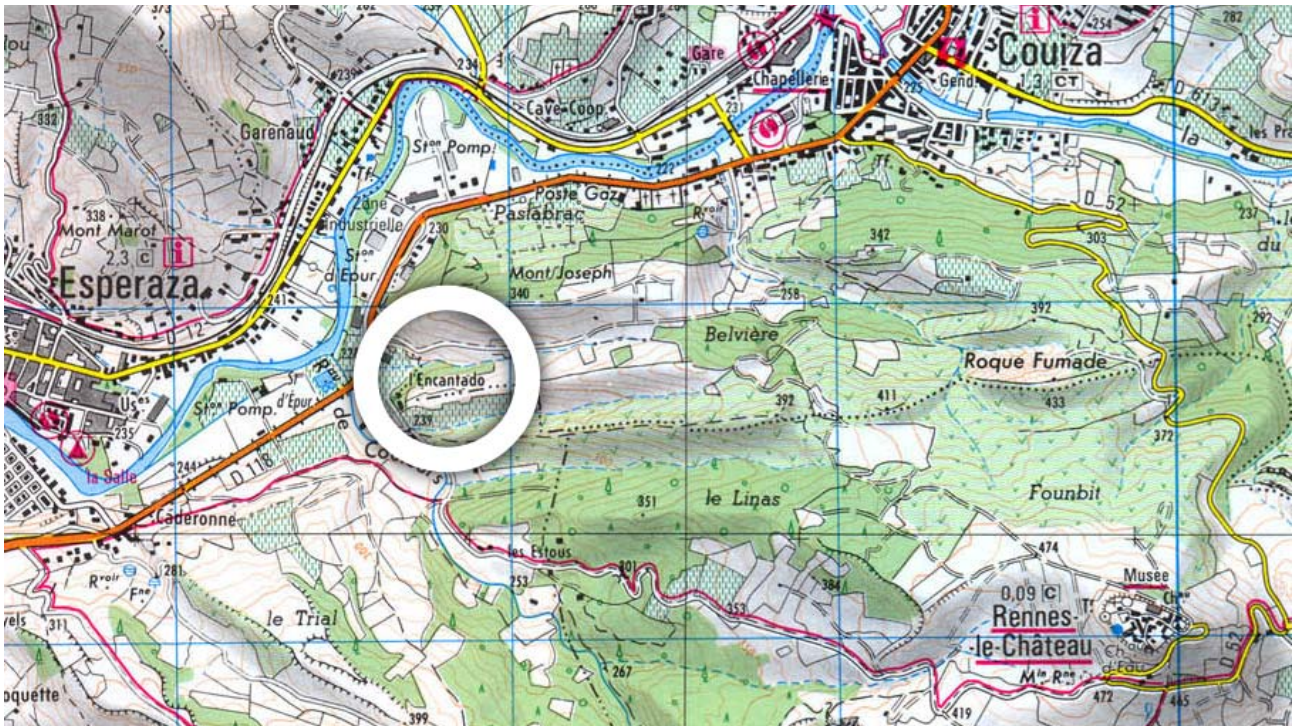



Fig.6 La località *l'Encantado*

rebbe collegata con una grotta della *Vallée des Bals*, cinquecento metri più lontana. Questo complicato percorso di stretti cunicoli e grotte, ricorda per molti versi quello affrontato da Charlot nell'ultimo capitolo del romanzo CIRCUIT di Philippe de Chérisey. Un'altra galleria si troverebbe sotto la Tour Magdala e correndo in direzione Nord-Est verso Arques, lungo una faglia sotterranea di circa trenta chilometri, permetterebbe il famoso collegamento con Coustaussa. Forse il ricordo di chi in questi sotterranei trascorse la vita in tempi antichissimi ha dato vita a numerose leggende che parlano di popoli sotterranei, costituiti da fate e folletti del bosco.

Il *Pla de las Brugos*, riportato fedelmente anche dalla piantina allegata da Henri Boudet (fig.5) al suo studio sui megaliti locali, deve il suo nome proprio alle Fate (significa letteralmente *Pianoro delle Fate*), né è l'unico riferimento alle dame eteree rintracciabile da queste parti. Già nel 1878 Louis Fédié racconta che in un lontano passato vivevano in questa zona delle Fate che si chiamavano - e che erano ancora chiamate alla sua epoca - "le Incantatrici". Di giorno si tenevano ben nascoste nelle caverne della montagna che porta il loro nome, *l'Encantado* (fig.6); di notte invece, come quelle della leggenda della grotta di Espezel, andavano a lavare i loro vestiti alle fonti con i loro battitori in oro purissimo.

I confini di questo luogo - situato tra Esperaza, Couiza e Rennes-le-Château - includono anche le due sponde del *Ruisseau des Couleurs*, il fiumiciattolo presso cui si sarebbero recati Saunière e la fedele Marie durante le escursioni alla ricerca delle pietre per il giardino del calvario.

Sulla rivista *Trésors de l'Histoire* dell'agosto 1990 appare *La leggenda delle volpi* riferita da André Goudonnet, che forse si rapporta a queste antiche credenze della "Montagna Incantata" (o Encantada?) e alle sue Fate (*vedi box*). Il senso della leggenda pare riguardi il segreto su un tesoro tramandato dai Voisins ai de Joyeuse, i quali non furono in grado di conservarlo per lungo tempo.

Folletti

> Se noi ombre vi siamo dispiaciuti, immaginate come se veduti ci aveste in sogno, e come una visone di fantasia la nostra apparizione...
>
> PUK in W.SHAKESPEARE, *Sogno di una notte di mezza estate*

Chiamati in francese *Dracs*, *Jetins*, o *Lutins*, buoni o dispettosi ma raramente feroci, i folletti accompagnano comunemente la vita contadina e le storie dei boschi. Praticamente

Il Duca e la Duchessa de Joyeuse avevano due figli. Mentre la famiglia si stava preparando al Natale nel castello di Couiza, il più giovane partì per la caccia dirigendosi verso la montagna tra Véraza e St.Salvayre, ad est di Alet. Ad un tratto vide una magnifica volpe bianca la cui pelliccia aveva frange d'oro; prese la mira con il suo arco e scoccò una freccia per colpirla. La freccia, però, deviò miracolosamente la traiettoria ed evitò lo splendido animale. Il giovane pensò allora che si trattasse di un essere fatato, poiché queste montagne erano popolate da geni, stregoni, giganti e fate che vivevano dentro caverne sotterranee, le cui splendide sale comunicavano con l'inferno. Decise così di seguire la volpe che si diresse verso una grande roccia su cui volteggiava un'aquila. Ecco allora che la volpe si trasformò in una bellissima giovanetta, vestita di un abito bianco con le frange in oro.
-E' me che vuoi?- Chiese la ragazza
-Sì, -rispose il giovane- ti voglio.
-Per avermi dovrai essere più forte di me. Ti sfido.
Ingaggiarono così una lotta, ma la ragazza fu più forte e gli immobilizzò le braccia.
-Mi spiace, non sei abbastanza forte per meritare la fata Malena...
Pensando che stesse per ucciderlo, fu sorpreso nel vedere che la ragazza invece gli portò del pane, del vino, del miele e dei fichi.
-Chiunque tu sia, sia benedetta per la tua bontà.
-Io sono Angélina - rispose la ragazza- sorella minore della fata Malena.
La mattina dopo Natale il primogenito della famiglia de Joyeuse partì alla ricerca del fratello. Sulla strada un vecchio dai lunghi capelli bianchi chiedeva l'elemosina ed il giovane gli donò generosamente uno dei suoi preziosi anelli.
Poco più avanti il vecchio gli riapparve e riconoscente gli rivolse queste parole:
- Tuo fratello è prigioniero delle fate. Cercale. Una di esse ti provocherà; per vincerla dovrai premere con il pollice tra le costole sotto il suo seno sinistro. Lei cadrà e tu sarai il vincitore. Và, il tuo cammino ti sarà indicato da uno scarabeo, da una farfalla e da una cavalletta.
Ad un incrocio, indeciso sulla strada da prendere, gli apparvero i tre insetti indicati dal vecchio che andavano insieme nella stessa direzione. Seguendoli il giovane trovò la fata Malena, ed anch'essa gli lanciò la sfida.
- Se è tuo fratello che vuoi, dovrai battermi e se sarai il vincitore avrai me e tutti i miei tesori.
Mettendo in pratica i suggerimenti del vecchio, durante la lotta il giovane ebbe ragione della fata che sconfitta decretò:
- Non ho che una parola: sarò tua.
In quel momento arrivò anche Angélina che portava il pasto al prigioniero canticchiando:
- Ecco pane, vino, fichi e miele...
E così tutti e quattro tornarono verso il castello di Couiza.
Il Duca e la Duchessa furono felicissimi di rivedere i loro figli e chiedendo chi fossero le splendide bellezze che li accompagnavano, si sentirono rispondere che con la loro benedizione sarebbero diventate le fidanzate dei due fratelli. Si organizzò allora un grande banchetto per festeggiare le buone notizie. Verso mezzanotte, qualcuno bussò alla porta del maniero.
Erano i piccoli servitori delle fate che portavano al castello cassette, scrigni e forzieri pieni di gioielli e pietre preziose, e andarono a depositarli ai loro piedi.
Mentre tutti rimiravano questi splendidi tesori, all'improvviso dei colpi fecero tremare le porte del maniero ed un gigante minaccioso entrò nella sala del banchetto seminando il terrore.
- Pietà padre, pietà! –gridò Angelina che come Malena temeva per l'incolumità del suo giovane innamorato - noi ti seguiremo, faremo ciò che vuoi ma non fare loro del male.
- Sì, non fare loro alcun male- tuonò tra le mura del castello una voce imperiosa e sconosciuta mentre una torcia in un angolo si accese da sola rischiarando un angolo rimasto buio. Si vide allora la figura del vecchio dai lunghi capelli bianchi allungare le mani sui de Joyeuse per proteggerli, mentre i folletti fuggivano spaventati riportandosi via il tesoro delle Fate.
Il gigante e le due fate si trasformarono in tre bianche volpi dalle frange d'oro e sparirono nella notte, seguiti da un vecchio che aveva ora un'aureola intorno ai capelli.

—DA UNA LEGGENDA LOCALE RIPORTATA DA ANDRÈ GOUDONNET
IN *www.renneslechateau.com/francais/goudonnet.htm*

invisibili date le loro piccole dimensioni, amici delle fate per le quali spesso custodiscono i tesori, l'unico modo per vederli sarebbe quello di sfregarsi gli occhi con del grasso di serpente - come ci racconta Gervais de Tilbury nel suo *Libro delle meraviglie* scritto verso il 1212. L'incantevole paesaggio che circonda la zona delle due Rennes, ricco di boschi, sorgenti e caverne, ben si è prestato nei secoli a fare da sfondo alle leggende dedicate al piccolo popolo. Nel numero 113 della rivista *Folklore*, sotto il titolo *Légendes audoises: les esprits familiers*, appare un racconto tramandato dalla memoria locale (*vedi box*), che spiega la mitica nascita del Bugarach: il massiccio avrebbe presto il nome dai due folletti Bug ed Arach, stufi delle continue malefatte del dio Cers; la parola "Cers" nell'Aude identifica il Mistral, il vento che soffia da Nord-Ovest e che arriva da Carcassonne. Nella regione è noto anche come *Mistraou, Magistral, Maistre* o *Narbones.*

Il demonio

> Come mai sei caduto dal cielo,
> Lucifero, astro mattutino,
> figlio dell'aurora?

LIBRO DI ISAIA, XIV 12

Se il diavolo che custodisce il tesoro di Blanchefort, la Poltrona del Diavolo nel bosco o l'urlo muto di Asmodeo nella penombra della chiesa non hanno saputo farvi correre lungo la schiena inquietanti brividi, sappiate che un Demone ben più raccapricciante si aggira tra questi boschi. Ad est di Rennes-les-Bains, facilmente raggiungibile tramite alcuni sentieri tracciati nei boschi dai numerosi escursionisti che vi si recano, il Lago di Barrenc potrebbe essere stato uno dei laghi in cui venivano gettati spade ed oggetti preziosi dalle tribù celtiche a scopi votivi e rituali, come dimostrerebbe il rinvenimento di oggetti personali nelle sue acque (*fig.7*). Il suo nome ricorda quello del

«L'Aude era un tempo una pianura immensa e fertile sulla quale vegliavano fate e folletti. Le fate, armate di lunghe picche, cacciavano i draghi ed i serpenti che infestavano il paese e disperdevano le nuvole nocive per i raccolti. I folletti del bosco e dei cespugli cacciavano le vipere e allontanavano i corvi e le gazze predatrici. È per questo che il popolo dell'Aude benediceva questi spiriti, alzava loro altari e con le loro immagini decorava i frontoni delle case. Fra queste fate e questi folletti, la dea Nore ed i folletti Bug ed Arach erano i più onorati, mentre Cers, figlio di Eolo, padre dei venti e delle tempeste, vedeva il suo tempio abbandonato dai buoni contadini che lo accusavano di devastare i raccolti, di spogliare gli alberi dei loro fiori ed a volte di scoperchiare anche i tetti delle case. Invano i fedeli di Nore e di Bug ed Arach li supplicavano ardentemente di intervenire presso Giove per contrastare le malefatte di Cers. Questi riconoscevano in tutta onestà che si sentivano impotenti contro questo dispettoso figlio di un dio e nipote di Giove. Un giorno che la tempesta aveva fatto danno più del solito, la fata Nore, impietosita per la disgrazia di questi contadini, decise di implorare di persona il grande dio Giove. Colpito da tanta audacia, il padrone del tuono promise alla piccola fata di calmare le rabbie di Cers e di vegliare sulla regione che ella tanto amava. Incoraggiati dall'esempio di Nore, i folletti Bug ed Arach decisero di implorare anche loro Giove perché liberasse il paese che abitavano dalle malefatte dello stesso dio Cers. Ma per meglio farsi intendere dal padrone dei cieli, salirono su un piccolo colle; Bug si arrampicò sulle spalle di Arach e da qui fece la sua preghiera. Giove si lasciò convincere di nuovo ed innalzò tra le nuvole un promontorio protettivo fatto con lo stesso monte sul quale si erano messi i due folletti per implorarlo. Al riparo di questo nuovo rifugio naturale, che porterà d'ora in poi il nome di Bugarach, tutta la pianura del Rossiglione e quella delle Corbières non dovettero più temere i capricci disastrosi di Cers».

—DA UNA LEGGENDA LOCALE RIPORTATA IN *FOLKLORE* 113 (1964)

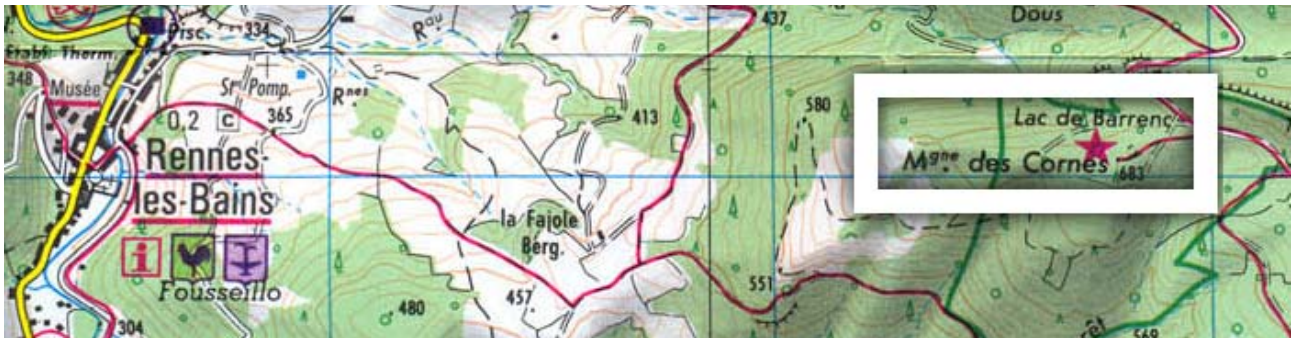



Fig.7 Il *Lac de Barrenc* presso la montagna *des Cornes*

Brenna, il rituale di annegamento della vittima officiato dai Druidi, ma anche il nome del dio Bran. La montagna su cui si trova porta il nome di *Cornes* (Corna) e *Cernunnos* era il dio celtico che rappresentava lo spirito degli animali maschi cornuti.

Non molto esteso ma profondo, potrebbe anche essere un pozzo, visto che Barrenc in *patois* locale significa appunto "pozzo", formatosi per il cedimento della volta di una grotta carsica. Non è noto dove smaltisca le sue acque, non essendoci canali di scolo evidenti, e questo aumenta il suo fascino anche tra gli speleologi. Per altri sarebbe ciò che rimane degli scavi di una vecchia miniera d'oro d'epoca romana. Ed è ancora l'oro ad essere associato a questo sito...

Immerso tra la vegetazione rigogliosa del bosco, di giorno si presta quale meta di piacevoli escursioni, ma di notte la gente preferisce non inoltrarsi verso questo sinistro luogo. Sul lago infatti aleggia una terribile leggenda. Nelle notti in cui imperversa un temporale la gente di Montferrand afferma di udire la montagna scricchiolare, e se la notte è senza luna, dal lago emergerebbe una sottile nebbiolina che, poco a poco, assume la sagoma spaventosa di una bestia nera: la "Màra negra", il maligno ariete nero, una forma demoniaca che non lascia scampo a chi ha avuto la malaugurata idea di avventurarsi fino a qui.

"E sventurato sarà l'imprudente che si trova sorpreso dal guardiano di questi luoghi", ripetono i vecchi che parlano di questa zona come di "un luogo temibile e terribile", scuotendo la testa di fronte al sorriso ironico degli scettici e allontanandosi formulando antichi scongiuri occitani.

Streghe, fate, folletti e demoni a guardia di tesori inestimabili ci attendono tra i boschi, le acque e le grotte del Razès; basta poco per riuscire trovarli: una notte di luna piena nudi tra i Roulers purificati dall'acqua della fonte, un mazzetto di erbe di San Giovanni tra le mani ed una buona dose di grasso di serpente sugli occhi.

Le informazioni sul pantheon celtico sono piuttosto confuse e limitate a causa della mancanza di documenti scritti. La testimonianza più antica sulle divinità celtiche ci è data proprio da Cesare che, secondo il procedimento tipico della forma mentis romana (la cosiddetta *Interpretatio Romana*), le assimila agli dei del pantheon di Roma.
Ad esempio nel *Liber VI* del *De Bello Gallico* scrive: "*Galli se omnes ab Dite patre prognatos praedicant idque ab druidibus proditum dicunt*" (I Galli affermano di discendere tutti dal padre Dite, e dicono che ciò è stato tramandato dai druidi). Alcuni studiosi identificano il *Dis* di Cesare con il dio gallico *Cernunnos*, dio con le corna di cervo (*vedi immagine a sinistra*), che emerge periodicamente dal mondo sotterraneo delle tenebre per diventare dio della vegetazione e della primavera e ricongiungersi con la Terra, la dea Madre.

La leggenda della pecora fantasma

Uno strano racconto ambientato a Rennes-le-Château tratto da *Folklore* (1938) *

U. Gibert (Mariano Tomatis Antoniono, trad.)

A Rennes-le-Château alcune ragazzine un po' maligne giocarono un brutto scherzo ai danni del pastorello Jean D... Una sera, all'ora del rientro della mandria, costui si sorprese nell'accorgersi che mancava una pecora; dopo aver chiuso il recinto, fece a ritroso il cammino e, non lontano dal mulino, scorse l'animale. La chiama, ma la pecora non si muove, le si avvicina, vuole smuoverla, ma ogni sforzo è vano. Dopo aver controllato che non abbia qualche ferita alle zampe, decide di fare quello che fanno tutti i pastori in quelle occasioni: si carica l'animale sulle spalle e lo riconduce al gregge. All'ingresso del villaggio, sente una voce che dice: «Chi ti porta, *mitouno*§?». «Jean D... (2)» risponde la pecora. Inutile aggiungere che la pecora fu immediatamente posata - se non addirittura scagliata - per terra, e il povero Jean D... non la vide più.

(2) Testimonianza raccolta da M. H. B. che riferiva le parole di suo padre A. C... morto nel 1935 all'età di 83 anni.

1938 — n° 8

folklore

aude

— 137 —

petites sorcières étaient réfugiées dans « la cooùno » qui se trouve dans le voisinage immédiat de la source de « Tourtos », non loin du hameau des Clamencis et de son moulin. Les Mitounes s'étant aperçues du larcin avaient poursuivi le voleur, mais en vain. Alors elles avaient menacé : « Méfisatz-pous, tant que va pouiretz garda, anira pla ». Et depuis ce jour, les habitants du village remarquaient que la maison C... n'était jamais fermée, même au temps des travaux les plus pressants, un membre de la famille gardait ce qui avait été pris aux Mitounes. Cela n'empêcha pas l'apparition rapide de la misère succédant à une grande aisance (1).

D'autres, à Rennes-les-Bains, vous diront que si vous possédez une pièce du trousseau des Mitounes « Aouretz cado mati cinq soous sus la laïcho ». Evidemment, en 1938, cinq sous ce n'est pas grand chose. Mais au temps jadis, à l'époque des Mitounes, c'était une somme intéressante.

A Rennes-le-Château, les malignes petites femmes jouèrent un mauvais tour au berger Jean D... Un soir, ce dernier fut tout surpris, à l'heure de la rentrée du troupeau, de voir qu'il manquait une brebis; après avoir fermé son étable, il rebrousse chemin et non loin du moulin aperçoit l'animal. Il l'appelle, la brebis ne bouge pas, il approche, veut la faire marcher, ses efforts sont vains. Après avoir examiné si elle n'avait pas de blessure aux pattes, il prend le parti de faire ce que font tous les bergers en pareil cas : mettre l'animal sur les épaules et le porter jusqu'à la bergerie. A l'entrée du village, il entend une voix qui disait : « Qui te porto, mitouno ?. — « Jean D... (2) » répond la brebis. Inutile d'ajouter que la brebis fut vite posée à terre, sinon jetée et que le pauvre Jean D... ne la revit plus.

A Laroque-de-Fa, les Mitounes ne sont pas seulement lavandières, elles sont aussi meunières. Lorsque la source intermittente de « Las Canals » coule, ne dit-on pas que « las Mitounos moloun » ?...

Quant au sabbat, il a lieu « al prat das Esquellés » (3).

Des Mitounes sont encore signalées à Fourtou (grotte des mythones ou des sorcières) (4), à Greffeil (5), à Rouvenac « En amont de Rouvenac et sur la rive droite de la Rivière, s'ouvre la grotte des mythones... On raconte que cette grotte était autrefois habitée par des fées qui, la nuit, venaient laver leur linge avec un battoir d'or dans les eaux claires du Fabi; or, une nuit, l'une d'elles oublia le battoir qui fut recueilli le lendemain par un passant qui le vendit à un orfèvre. Depuis ce jour là, par les

(1) Recueilli auprès de Mme L. F. (60 ans).

(2) Recueilli auprès de M. H. B. qui tenait le récit de son père A. C.... mort en 1935 à l'âge de 83 ans.

(3) Communication de M. l'Abbé Boyer-Mas.

(4) Jourdanne. Contribution au Folklore de l'Aude. Bulletin S. E. Scientifiques de l'Aude, T. VIII p. 77.

(5) Communication de M. Laurent Mathieu.

* Raccolta da Mariano Tomatis il 7 giugno 2007 presso gli Archivi Dipartimentali dell'Aude a Carcassonne (côté 22PER2), è un documento importante perché risale al 1938, nel "periodo oscuro" tra la morte di Saunière e l'arrivo di Noël Corbu, ed è tratto da Folklore (1938) 8, p.137. La traduzione rispetta il cambio di tempi verbali dal passato remoto al tempo presente, che aggiunge un'atmosfera onirica e ambigua.

§ In lingua occitana, il *Mitouno* è il "fantasma" o più in generale, l'oggetto di un'apparizione spettrale (da una comunicazione di Yves Lignon del 9 giugno 2007).

Il mito dei Merovingi e del Re Perduto

Pierre Plantard: un Cavaliere del cigno?

Sabina Marineo *

Abstract: *Pierre Plantard non fu il primo a parlare di un figlio di Dagoberto II sopravvissuto ad un agguato nei boschi: già nel XV sec. Ladislaus Sunthaym (1440-1512) aveva scritto che Sigeberto IV, figlio di Dagoberto II e Matilde, era stato attaccato da un cinghiale durante una battuta di caccia, e grazie ai poteri curativi del vescovo Arbogasto era tornato in salute. Plantard sostituì Matilde con una fantomatica "Gisele del Razès" per collegare a Rennes-le-Château la dinastia merovingia, la cui centralità mitologica potrebbe avere origini antiche: i sovrani portavano sulla pelle all'altezza del cuore un segno di riconoscimento: una macchia rossa a forma di croce. A tale segno potrebbe far riferimento la figura della letteratura medievale del "Cavaliere del cigno", in francese* Chevalier du cygne, *che suona come* Chevalier du signe.

La storia di Rennes-le-Château e del suo tesoro propostaci da *"Il Santo Graal"* di Henry Lincoln, Michael Baigent e Richard Leigh risponde al mito creato da Pierre Plantard negli anni Sessanta. L'elemento della dinastia cripto-merovingia vi riveste una grande importanza, perché costituisce il nesso tra la stirpe davidica della famiglia di Gesù e i suoi discendenti di sangue reale, quelli che rappresentano nella saga plantardiana i cosiddetti "Re Perduti". Già il giornalista francese Gérard de Sède aveva trattato il tema dei sovrani lunghichiomati nel saggio *La race fabuleuse* (1). Dunque i tre autori anglosassoni si riallacciano allo stesso motivo conduttore, percorrono la medesima linea a ritroso nel tempo e cercano le radici merovinge addirittura tra le tribù israelite del Vecchio Testamento, ipotizzando un loro insediamento nell'Arcadia del Peloponneso e poi nell'antica Troia. Vediamo in breve la rappresentazione del mito secondo de Sède e gli autori anglosassoni (2).

I merovingi secondo Pierre Plantard

L'orso, che fu nelle antiche leggende greche il simbolo dell'Arcadia e allo stesso tempo delle costellazioni dell'Orsa Maggiore e Minore, era un animale particolarmente venerato dai Sugambri, popolazione franca da cui si cristallizzò la tribù dei Merovingi. I Sugambri, ci dicono gli autori, adoravano nell'immagine dell'orso Diana Arduinna, dea delle Ardenne, catena montuosa presente nella zona in cui essi s'insediarono. Già nel V secolo d.C. e sull'onda delle grandi migrazioni germaniche, i Sugambri erano penetrati nella Gallia, occupando diversi territori del Belgio, della Germania e della Francia settentrionale. Da essi ebbe origine la dinastia merovingia d'Austrasia.

L'ultimo principe d'Austrasia Dagoberto II, ancora bambino e subito dopo la morte del padre, fu spodestato dal *maior domus* Grimoaldo - pippinide e quindi appartenente alla dinastia rivale – che tuttavia dimostrò un certo buon cuore limitandosi a mettere l'infante in un convento invece di ucciderlo. Grazie al gesto pietoso di Grimoaldo e all'organizzazione del vescovo Desiderius di Poitier, il bambino fu portato in Irlanda. Qui Dagoberto visse per anni sotto la protezione di un secondo vescovo, Wilfredo di York. E tuttavia il giovane merovingio non intraprese la carriera conventuale, ma, all'età di quindici anni, sposò la principessa anglosassone Matilde. Tale matrimonio faceva parte di un piano ben preciso. Infatti Dagoberto sarebbe tornato in Francia dopo la morte di Grimoaldo e del figlio di costui, con l'intenzione di riconquistare il trono perduto. Anche il suo ritorno fu organizzato dal vescovo di York. Quest'ultimo non agiva disinteressatamente. Il religioso appoggiava l'intronizzazione di Dagoberto poiché sperava, aiutandolo, di farne un braccio armato della Chiesa Cattolica. Morta la principessa Matilde nell'anno 670, il religioso si adoperò per combinare un matrimonio tra Dagoberto e la nobile Gisele di Razès, figlia del goto Bera II, conte di Razès. Quest'unione tra un principe merovingio ed una nobile visigota, creava le basi per una fusione

* Sabina Marineo lavora come autrice a Monaco di Baviera. In Germania ha pubblicato *Der Zeigefinger des Täufers* ("L'indice del Battista") e *Die verborgene Kirche des Grals* ("La chiesa occulta del Graal"). *Contatto:* mail@sabina-marineo.net

delle due dinastie e allo stesso tempo le premesse necessarie alla costituzione di un regno merovingio che, dalla Francia settentrionale, si sarebbe esteso fino ai Pirenei. Tale regno avrebbe inoltre legato a Roma anche quei Visigoti fedeli all'arianismo che ancora si rifiutavano di convertirsi al cattolicesimo.

Gisele e Dagoberto si sposarono nel 671 proprio nella città di Rhedae (l'odierna Rennes-le-Château), nella residenza del conte Bera. Dal primo matrimonio del lungochiomato con Matilde in Irlanda erano nate tre figlie, ma nessun erede maschio. Gisele diede invece alla luce due femmine ed il maschio tanto atteso, Sigeberto IV. Nel frattempo Dagoberto era riuscito a riconquistare il trono d'Austrasia – nell'anno 674 - con l'appoggio della madre e dei due vescovi Wilfredo di York e Amato di Sion (l'odierna città di Sitten, in Svizzera). Dopodiché re Dagoberto II aveva stabilito le sue residenze principali a Strasburgo e a Stenay. Il giovane monarca non perse tempo. Subito intraprese diverse azioni politiche per ristabilire l'ordine nel regno sedando le insurrezioni dei nobili ribelli e riconquistare il territorio d'Aquitania, che rimaneva strettamente legato alle tradizioni romane. Ma non tardarono a profilarsi grandi difficoltà. Infatti il sovrano non intendeva per nulla svolgere gli interessi della Chiesa: non si vedeva quale paladino di Roma, né del cattolicesimo. Anzi, in seguito al suo matrimonio con la gota Gisele, pareva mostrare un certo interessamento per la dottrina ariana che, del resto, era pur sempre diffusa nella famiglia reale. Inoltre Dagoberto limitava con le sue misure politiche e con l'opera di centralizzazione del potere il raggio d'azione di quei nobili che continuavano ad insorgere in alcuni territori di Austrasia e temevano di perdere la loro indipendenza.

Per tutti questi motivi, intorno al sovrano vi era ormai più di un nemico, il più influente dei quali era forse il *maior domus* Pipino II di Heristal. E fu così che il 23 dicembre 679, durante una partita di caccia avvenuta nella foresta della Woevre presso la città di Stenay, il sovrano fu attaccato dai sicari di Pipino e ucciso. Ma il figlio Sigeberto IV sopravvisse. Il bambino fu messo in salvo dalla sorella Irmina e portato nel meridione presso i parenti di Gisele, nel Razès. L'anno 681 segna nella mitografia del Priorato l'arrivo di Sigeberto IV a Rhedae. Poco dopo gli fu attribuito dallo zio il titolo di duca di Razès e conte di Rhedae. Prese inoltre il nome di *"Plant-Ard"*, "virgulto ardente", che si riferiva alla sua discendenza dalla dinastia merovingia.

Gli elementi leggendari

Raccontata in questo modo, la storia che ci viene presentata dai testi di Gérard de Sède, da alcuni apocrifi del Priorato di Sion nonché dai tre autori anglosassoni, svolge diverse funzioni. Innanzitutto spiega l'importanza dei documenti ritrovati a Rennes-le-Château nella chiesa di Santa Maria Maddalena alla fine del XIX secolo dal parroco Bérenger Saunière, documenti che proverebbero la discendenza dei conti di Rhedae dai Merovingi e quindi dalla famiglia di Gesù. In secondo luogo dà un senso alla strana frase cifrata in una delle due pergamene: A DAGOBERT II ROI ET A SION EST CE TRESOR ET IL EST LA MORT, che si può leggere: "Questo tesoro è di re Dagoberto II e di Sion, ed è (rappresenta) la morte" oppure: "Questo tesoro è di re Dagoberto II e di Sion ed egli è (giace) là, morto". I tre autori inglesi scelgono

Figg.1-2 La *Dalle des chevaliers* in una fotografia (a sinistra) e in una riproduzione più leggibile (a destra).

THE INTERNATIONAL LEAGUE OF ANTIQUARIAN BOOKSELLERS
LIGUE INTERNATIONALE DE LA LIBRAIRIE ANCIENNE

Paris le 2 Juillet 1966

à Monsieur Marius FATIN
Archéologue
Château de Rennes
RENNES-LE-CHATEAU
par COUIZA
(Aude)

Cher Monsieur,

Après notre visite de la semaine dernière à votre château de RENNES, et avant de quitter la France, nous avons le grand plaisir de pouvoir vous informer que votre château est en effet historiquement le plus important de France, car cette demeure fut le refuge en 681 du Prince SIGIBERT IV, fils du Roi DAGOBERT II, devenu Saint DAGOBERT, ainsi que de leurs descendants, les Comtes de Rhédae et Duc du Razès;

Faits attestés par deux parchemins portant le sceau de la Reine BLANCHE de CASTILLE (qui n'est elle même jamais été dans le Razès) avec le testament de FRANÇOIS PIERRE d'HAUTPOUL enregistré le 23 Novembre 1644 par CAPTIER, Notaire à ESPERAZA (Aude), pièces achetées en 1948 par notre Ligue avec une partie de la Bibliothèque de Mr. l'Abbé E.H. HOFFET, 7, Rue Blanche à PARIS, qui détenait ces pièces de Mr. l'Abbé SAUNIERE, ancien curé de RENNES-LE-CHATEAU.

La pierre tombale de SIGIBERT IV, figure dans le livre de STUBLEIN, édition de Limoux en 1884, elle se trouvait dans l'Eglise Ste Madeleine de RENNES-LE-CHATEAU elle est de nos jours au musée lapidaire de CARCASSONNE.

Votre Château est donc doublement historique!

Donc nous vous prions de croire Cher Monsieur, à nos sentiments très dévoués.

LA DÉPÊCHE du Midi

JOURNAL DE LA DEMOCRATIE

MARDI 30 MAI 1967

0,30 F

«HISTORIQUEMENT LE PLUS IMPORTANT DE FRANCE»

LE CHATEAU DE RENNES CONDAMNÉ A DISPARAITRE

Figg.3-4 A sinistra: La lettera ricevuta da Marius Fatin con l'intestazione della *Ligue Internationale de la Libraire Ancienne*. Fu inclusa nei *Dossiers secrets* ed oggi una copia è esposta presso il museo del paese. A destra: l'articolo che *La Dépêche du Midi* del 30 maggio 1967 dedicò alla lettera, dando (sin dal titolo) totale credito al suo contenuto ("Il castello di Rennes condannato a sparire - Dal punto di vista storico, il più importante di tutta la Francia").

la seconda interpretazione, suggerendo che le spoglie del sovrano merovingio si trovino sepolte nella chiesa di Rennes-le-Château insieme ad un tesoro. La "Lastra dei Cavalieri" *(figg.1-2)*, nota come *Dalle des Chevaliers*, che Saunière scoprì con la faccia scolpita rivolta verso il basso davanti all'altar maggiore della chiesa, avrebbe avuto la funzione di documentare l'arrivo del piccolo Sigeberto IV a Rennes. A tale proposito Henri Buthion – divenuto proprietario della tenuta Saunière/Dénarnaud durante gli anni Sessanta – affermò in un'intervista concessa all'autore Pierre Jarnac: "Sembra ormai evidente che Sigeberto IV sia sopravvissuto all'attentato. La prova è costituita dalla *Dalle des Chevaliers*. Da una parte appare un solo cavaliere, e si tratta di un monarca. Dall'altra vi è raffigurato un cavaliere che porta un bambino. Secondo i documenti in possesso della *Ligue*, questi scritti racconterebbero la fuga di Sigeberto IV grazie ad un cavaliere che si sarebbe chiamato Plant-Ard" (3).

Buthion fa riferimento alla "Ligue Internationale de la Libraire Ancienne" che, secondo le informazioni del Priorato, avrebbe scritto nel 1966 una lettera al nuovo proprietario del castello di Rennes-le-Château, monsieur Marius Fatin, per informarlo dell'importanza storica del sito *(fig.3)*. La Lega colloca la data di costruzione della chiesa Santa Maria Maddalena nel 771 d.C. e l'attribuisce con *nonchalance* proprio ai nipoti di Sigeberto IV, che l'avrebbero edificata per seppellirvi le spoglie del nonno. A scanso di equivoci bisogna ricordare che tale lettera si è rivelata un falso, uscito dalla penna – o meglio dalla macchina da scrivere – di qualche membro del Priorato di Sion, forse di Plantard in persona, e allegato ai *Dossiers Secrets di Henri Lobineau* attribuiti a Philippe Toscan du Plantier. Ma Buthion sembra convinto della sua attendibilità e anzi osserva: "Come mettere in dubbio questo scenario dopo le rivelazioni apportate dalle pergamene della *Ligue*? In effetti sembra difficile supporre che un'organizzazione di tale notorietà abbia raccontato una storia completamente inventata. Così tutto trova conferma. La *Dalle* è stata autenticata dai *Services Historiques* come pezzo del VIII secolo dell'epoca carolingia. Non si capisce perché altrimenti sarebbe stata fabbricata una lastra raffigurante due fatti essenziali e cioè: una linea di sangue reale da una parte e dall'altra una discendenza. Come si sarebbe

potuto inventare tutto ciò in anticipo soltanto per confermare dodici secoli dopo una discendenza legittima?" (4).

Ma questo è il senno di poi. Se si vuole a tutti i costi trovare un nesso, lo si trova. Invece c'è da notare che, stranamente, nell'intervista Buthion non cita una statua di Santa Irmina che, secondo un articolo pubblicato ne *La Depeche du Midi* del 1975, fu trafugata dalla chiesa di Rennes-le-Château. E la denuncia del furto fu fatta nel 1975 proprio da monsieur Buthion in persona. Mai più si farà parola di questa piccola scultura scomparsa che potrebbe essere stata collocata nella chiesa dallo stesso Buthion per suffragare la sua tesi cripto-merovingia. Nell'intervista rilasciata a Pierre Jarnac, che appare in un saggio del febbraio 2000, la statua non viene menzionata. Perché?

Lasciamo da parte la scultura (di cui ci siamo già occupati in un articolo precedente) e torniamo invece al personaggio di Irmina che, come abbiamo visto, era – secondo la leggenda – figlia di Dagoberto II e sorella di Sigeberto IV. Proprio lei, ci dice il Priorato, aveva salvato il fratello bambino dalla morte, organizzandone la fuga nel Razès. L'esistenza di un'Irmina appartenente alla stirpe merovingia è certa. Questa principessa, dopo essere rimasta vedova, si allontanò dal mondo e divenne abbadessa del convento di Oeren, a Treviri. Ma esistette veramente un fratello di Irmina? Un erede maschio dell'infelice re Dagoberto II? Sigeberto IV appartiene anche alla storia o soltanto alla leggenda? Il suo nome appare su qualche documento antico oppure è frutto della penna dei mistagoghi di Rennes?

Elementi archetipici

Alcuni elementi storico-leggendari sono ormai così profondamente intrecciati tra loro da impedire un discernimento chiaro tra simbolo e realtà:

- l'occultamento dell'infante reale ha luogo proprio in un monastero irlandese, e cioè presso quei monaci culdei che praticavano un cristianesimo ben differente da quello della Chiesa Cattolica e intriso di implicazioni pagane. Questo periodo di Dagoberto in Irlanda si potrebbe interpretare come l'iniziazione simbolica del monarca.

- il salvataggio del bambino e la sua educazione sono organizzati da due prelati, il vescovo di Poitier e quello di York. Dunque due autorità della Chiesa - di cui uno sicuramente influenzato dal pensiero religioso culdeo - salvano il Re Perduto e ne preparano con cura l'ascesa al trono.

- al suo ritorno in Austrasia, Dagoberto si stabilisce proprio a Stenay, città cara al suo successore Goffredo di Buglione (che chiamerò in questo articolo sempre Goffredo di Bouillon, per richiamare l'attenzione sulla grafia identica di cognome e feudo della famiglia, oggi località): vedremo più tardi la connessione leggendaria tra i due personaggi storici immortalata nell'immagine del "Cavaliere del cigno".

- la data in cui Dagoberto viene ucciso è il 23 dicembre, che corrisponde alle antiche feste pagane della tradizione celto-germanica. In questo senso Dagoberto assume il ruolo del "re sacrificale", il monarca che, in tempi più antichi, veniva letteralmente sacrificato sull'altare per assicurare fertilità ed abbondanza al suo popolo.

- il luogo in cui Dagoberto viene ucciso è la foresta della Woevre, dunque un luogo particolarmente sacro, in cui si pensava nei tempi antichi che le energie della terra fossero straordinariamente attive.

- Dagoberto viene ucciso da un dardo che gli trafigge la fronte proprio sopra l'occhio sinistro, quindi la sua ferita mortale corrisponde alla perforazione sacro-rituale cui venivano sottoposti i crani dei sovrani merovingi.

I dati storici

Per fare un po' di ordine e capire il messaggio del Priorato di Sion, esaminiamo le cronache ed i documenti storici.

Il cronista Fredegarius scrisse nel VII secolo d.C. nella sua opera *Liber Historiae Francorum*: "E dunque, allorché con il passare del tempo anche re Sigeberto [III] morì, Grimoaldo fece tagliare i capelli al piccolo figlio di questi di nome Dagoberto [II], lo mandò accompagnato dal vescovo Dido [Desiderius] dalla città di Poitiers in terra straniera, in Irlanda, e innalzò il proprio figlio a monarca. Ciò incollerì alquanto i Franchi, i quali tesero a Grimoaldo un agguato, lo fecero prigioniero e lo condussero dal re franco Clodoveo affinché lo si giustiziasse. Nella città di Parigi egli fu gettato in carcere, dolorosamente incatenato e alla fine morì con grandi tormenti, giustamente punito per quello che aveva fatto al suo signore" (5).

Questo breve resoconto di Fredegarius illustra la concorrenza politica tra i due regni merovingi: quello più occidentale di Neustria che dominava il territorio dell'odierna Francia settentrionale e centrale all'incirca dalla Bretagna alla città di Amiens e quello di Austrasia che invece si estendeva da Tournai al Reno, da Reims a Laon e quindi occupava l'odierna parte orientale della Francia, e poi anche il Belgio, le Fiandre e la Germania settentrionale e centrale. Ricordiamo però che è difficile tracciare dei confini determinati dei regni di allora, dato che veri e propri confini non esistevano. Inoltre non esisteva nemmeno una divisione linguistica tra Neustria e Austrasia, e le famiglie nobili dei due regni erano legate da vincoli di parentela. Di conseguenza si può dire che i motivi che determinavano un comportamento elitario da parte della dinastia austrasica nei confronti della rivale di Neustria, erano – come vedremo in seguito più dettagliatamente – di natura mitico-ancestrale (6).

Consultando i libri di storia che si occupano del periodo merovingio e riportano gli alberi genealogici delle famiglie dei re dai lunghi capelli, non vi è traccia di Sigeberto IV. La dinastia d'Austrasia dei *reges criniti* si estinse con Dagoberto II. In seguito, un altro ramo franco salì al potere, inaugurando quella sequela di re fantocci, i cosiddetti *rois faineants* che fungevano più da figure rappresentative anziché operare da sovrani veri e propri. Per questo motivo Dagoberto II riveste un ruolo tanto importante per i monarchici sostenitori della linea merovingia: egli fu l'ultimo sovrano di fatto. Se veramente questo re avesse avuto un figlio maschio, se questo figlio gli fosse sopravvissuto e avesse unito il suo sangue a quello dei conti del Razès, in questo caso la linea d'Austrasia non si sarebbe estinta, ma avrebbe continuato a persistere nei secoli, seppur nell'ombra. E si capisce bene che, nonostante i "re perduti" non siano più riusciti *de facto* a raggiungere il trono di Francia, la sola realtà della loro esistenza sarebbe bastata ad infondere ai seguaci una speranza per il futuro.

I re austrasici appartenevano per tradizione alla stirpe più antica e nobile dei Franchi e discendevano secondo la cronaca di Fredegarius dal mitico Merowech. Tale patriarca fu generato da una principessa franca e da un mostro marino per metà toro e per metà uomo. Non sappiamo se esista un qualche avvenimento reale che abbia dato origine a quella credenza secondo la quale i re lungochiomati sarebbero stati in possesso di poteri curativi. Pur tuttavia, fondato o infondato che fosse, il sussistere di tale credenza è confermato da documenti storici (7). Il cronista medievale Einhard, che scrisse una biografia di Carlo Magno ed era quindi devoto alla dinastia carolingia, ridicolizza l'abitudine dei *reges criniti* di spostarsi da una residenza all'altra del loro regno viaggiando su di un carro trainato da buoi, tacciandolo di primitiva usanza contadina. In realtà tale costume aveva nella tradizione merovingia radici profonde, che si perdevano nella notte dei tempi. Derivava da una mitografia di matrice germanica e riproduceva il viaggio annuale della divinità della terra Nerthus nel mondo degli esseri umani. Anche i lunghi capelli dei re, spartiti nel mezzo e arricciati sulle spalle, trovano l'equivalente nel dio germanico Wotan. E proprio qui, tra queste popolazioni germaniche che originariamente abitavano il territorio situato tra i fiumi Weser e Reno, è da collocare storicamente la culla dei Merovingi. Nel VI secolo d.C. il vescovo galloromano e cronista Gregorio di Tours (8) scrisse che i Franchi venivano governati da re appartenenti alla loro stirpe più ragguardevole, quella dei Merovingi. Dobbiamo quindi immaginare una tribù franca di stampo guerresco che, per tradizione, vantava delle origini particolarmente nobili e antiche.

Lo storico francese medievista Marc Bloch aggiunge al particolare sacrale della lunga chioma merovingia quello leggendario della macchia a forma di croce che questi re avrebbero avuto sin dalla nascita: "Essi portavano sulla pelle, di sovente all'altezza del cuore, una macchia rossa a forma di croce" (9).

Dunque, anche prescindendo dall'invenzione altresì romanzesca di una discendenza della dinastia merovingia dalla famiglia di Gesù Cristo che fu propagata dal *best seller* dei tre autori anglosassoni Lincoln, Baigent e Leigh, e restando con i piedi per terra sulla base delle conoscenze storiche, vediamo che la stirpe merovingia già nel passato era avvolta da un alone mistico-sacrale di origine ignota.

A tale fattore si può ricondurre l'ambizione di alcune case principesche europee di discendere dai re lungochiomati d'Austrasia. Una di esse, forse la più potente, era la casata degli Asburgo. Già nel XVI secolo, l'imperatore austriaco Massimiliano I d'Asburgo coltivava una venerazione particolare per i Merovingi e si

riconosceva quale discendente diretto. Nel 1505 Massimiliano aveva commissionato la *Fürstliche Chronik* , una cronaca sulla dinastia asburgica divisa in cinque volumi. Lo studioso tedesco Jakob Mennel si sobbarcò l'incarico. Oggi i manoscritti dell'opera - portati a termine nell'anno 1518 - si trovano a Vienna nella *Österreichische Nationalbibliothek* (10). Il quinto volume contiene un *Heiligen Legendar* e cioè una trascrizione dei santi legati alla casa degli Asburgo. In questo modo l'imperatore tedesco intendeva dimostrare che la dinastia asburgica aveva dato i natali a numerosi santi attraverso i secoli e che alcuni di questi santi asburgici erano di origine merovingia.

Per portare avanti la sua cronaca, Mennel intraprese dunque un paziente lavoro soprattutto nelle biblioteche dei conventi. Una delle fonti di ricerca furono gli scritti dello storico tedesco Ladislaus Sunthaym. Questo letterato, che nel XV secolo aveva scritto al servizio della casa imperiale d'Austria una storia di Leopoldo III, si occupò tra l'altro della città di Strasburgo, centro dell'Alsazia. Sunthaym riteneva che Strasburgo fosse passata direttamente dal dominio romano a quello merovingio. Dagoberto I e gli altri monarchi franchi avevano collocato la loro residenza in questa città che rivestì quindi nella storia dei *reges criniti* un ruolo di notevole importanza per ben duecento anni. Nel convento Alt-St. Peter di Strasburgo si poteva vedere ai tempi di Sunthaym – e vi era custodita sin dal 1398 - una reliquia particolare: il capo di Sant'Amandus. Dunque lo storico intraprese una ricerca intorno al santo per poterne ricostruire la vita. E s'imbatté in Sigeberto. La tedesca Tanja Reinhardt, che scrisse alcuni anni fa una dissertazione per l'università di Friburgo incentrata sul calendario dei santi asburgici di Mennel, riporta la leggenda di Sunthaym. Scrive Reinhardt: "Il prete santo Amandus, così dice Sunthaym, si recò un giorno a Roma per chiedere indulgenza dei suoi peccati. A tale scopo trascorse la notte nella basilica di San Pietro. Qui gli apparve San Pietro che gli ordinò di punire re Dagoberto per la sua vita peccaminosa. San Amandus raccontò a Dagoberto di tale visione. Allorché Dagoberto e sua moglie Matilde diedero alla luce un figlio, Amandus, che era molto vicino al monarca, lo battezzò con il nome di Sigeberto. Il neonato mostrò di possedere facoltà al di fuori dalla norma: egli rispondeva alle domande di san Amandus completando le risposte con un 'amen'. Ma durante l'adolescenza di Sigeberto si avverò la profezia di Pietro: mentre egli cacciava con il padre presso Ebersmünster an der Ill, un cinghiale sbalzò il principe da cavallo. Il cavallo trascinò Sigeberto a terra, fino ad ucciderlo. Ma dopo che santo Arbogasto, vescovo di Strassburgo, riportò Sigeberto miracolosamente in vita, Dagoberto donò ad Arbogasto e ai suoi discendenti Rufach e Eissenburg" (11).

La leggenda di Arbogasto viene citata anche nella storia religiosa della città di Strasburgo scritta da Luzian Pfleger, che recita: "Il primo vescovo di origine franca è san Arbogasto che noi collochiamo intorno alla metà del VII secolo. [...] La sua leggenda scritta soltanto nel X secolo lo avvicina a re Dagoberto. [...] Si trovarono nell'anno 1908, effettuando degli scavi nella piazza del castello nei pressi del duomo, due frammenti di mattoni con lo stampo del vescovo Arbogasto nell'imprecisa scrittura latina d'epoca merovingia: ARBOGASTI EPS FICET (sic). Inoltre si trovò del materiale di costruzione che appartiene al periodo merovingio. Da tutto ciò si può dedurre che con grande probabilità il vescovo Arbogasto fece erigere la prima cattedrale, consacrata alla Vergine Maria" (12).

Dunque vediamo che esiste una tradizione antica scritta che parla dell'esistenza di un figlio di Dagoberto II di nome Sigeberto e che precede sicuramente il XV secolo, seppure in tale leggenda Sigeberto non è figlio di Gisele del Razès, ma dell'anglosassone Matilde.

Sigeberto IV, racconta la tradizione, sopravvisse ad un incidente di caccia. A tale racconto potrebbe essersi rifatto Plantard nella ricostruzione del proprio albero genealogico.

Del resto questa venerazione particolare per i sovrani merovingi sussisteva già secoli prima dell'epoca di Sunthaym. Ne troviamo traccia indirettamente nella leggenda alquanto misteriosa del "Cavaliere del cigno". Teatri di questo mito di origini molto antiche sono le Fiandre, le città di Nimwegen, Anversa e Bouillon.

Anche il poeta tedesco Wolfram von Eschenbach inserì l'enigmatico personaggio nella sua opera *Parzival* (XIII secolo). Lohengrin, il figlio di Parzival, è il Cavaliere del cigno. Seguendo le direttive della famiglia del Graal, Lohengrin abbandona il castello di Munsalvaesche e parte per Anversa, città in cui prenderà in moglie la nobile Elsa di Brabante. Ma Lohengrin pone subito ad Elsa le proprie condizioni: la sposerà soltanto se lei non gli chiederà

mai il suo nome o la sua provenienza. La nobile accetta e i due coniugi vivono per alcuni anni sereni. Un giorno però Elsa decide di conoscere l'identità del padre dei suoi figli e pretende che Lohengrin le sveli il suo segreto. Dunque il patto è infranto, Lohengrin deve abbandonarla per sempre e se ne andrà da Anversa nella barca trainata dal cigno, così com'era arrivato. Ad Elsa lascia tre doni: un anello, un corno, una spada.

Questa la breve storia che Wolfram inserisce proprio alla fine del suo epos, probabilmente per confermare la discendenza della casa di Brabante dal Cavaliere del cigno e di conseguenza anche dalla famiglia graalica. Un'interessante annotazione a margine: il nome *Lohengrin* scelto da Wolfram deriva da "*lorrain Garin*", che significa "Garin di Lorena". Dunque un riferimento che lega l'eroe graalico a quel territorio che fu la culla della famiglia di Bouillon.

Ma esisteva già prima del *Parzival* una leggenda a sé stante, che venne tramandata oralmente e soltanto molto più tardi – all'inizio del XVI – secolo fermata su carta: *Le chevalier au cygne et Godefroy de Bouillon*, componimento scritto per la duchessa Maria di Kleve. La storia racconta le vicissitudini del misterioso cavaliere Helias che viaggia di città in città su di una navicella trainata da un cigno. Helias si sposa con la duchessa di Bouillon e da questo matrimonio nasce una figlia, Ida. L'unione dei due è felice, ma Helias s'impegna a rimanere presso la duchessa ad una sola condizione: ella non deve chiedergli mai notizie sulla sua provenienza e la sua origine. Sei anni dopo, la nobile rompe il patto e pretende di conoscere la verità sull'identità del marito. Dunque Helias è costretto a lasciarla per sempre. Si ritira in un convento, in cui rimarrà sino alla morte. Nel frattempo gli anni passano ed Ida, la figlia di Helias e della duchessa di Bouillon, sposa il conte Eustachio di Bonn. Ida sogna che darà alla luce tre figli, due dei quali porteranno un giorno la corona. E infatti, nell'arco di tre anni, la contessa partorisce tre figli maschi: Goffredo, Baldovino ed Eustachio. Goffredo e Baldovino diventeranno re di Gerusalemme (anche se Goffredo, in realtà, rifiuterà il titolo di re e prenderà invece quello di "Avvocato del Santo Sepolcro").

Esistono diverse versioni della leggenda, più o meno lunghe, più o meno complicate. Denominatore comune sono i riferimenti specifici del mito a quattro famiglie: Bouillon, Boulogne, Brabante, Kleve. Ciò non sorprende, dato che queste famiglie erano strettamente imparentate tra loro. Ma la parte del leone nel mito del cigno spetta ai Bouillon.

La notizia scritta più antica che identifica i Cavalieri del cigno con i Bouillon risale al XII secolo ed è una lettera redatta dal francese Guy de Bazoche tra il 1175 e il 1180. Bazoche, cantore della cattedrale di Chalons-sur-Marne, afferma che Baldovino di Bouillon – fratello di Goffredo – è il nipote del "*myles cygni*".

Alcuni anni dopo anche il vescovo Guillaume de Tyr, autore di una cronaca della prima crociata in Terrasanta, menziona la discendenza di Goffredo di Bouillon dal Cavaliere del cigno.

Alla fine del XII secolo appare il componimento poetico *La Chanson d'Antioche* del trovatore Graindor de Douai. La Chanson recita: "Il suo antenato [di Bouillon] fu portato a riva da un cigno presso Nimwegen, sulla spiaggia dinanzi al torrione, completamente solo, in una barca senza remi, con scarpe buone e abiti bianchi. La sua testa splendeva più delle piume di un pavone. L'imperatore lo accolse e gli assicurò che sarebbe potuto ripartire qualora lo avesse desiderato senza che nessuno glielo impedisse, e gli diede una donna di quel paese in moglie. Era una sua parente, la cugina del duca di Begon. Egli [l'imperatore] donò al barone [il Cavaliere del cigno] buona, rigogliosa terra e il feudo di Bouillon. Quindi il Cavaliere del cigno fu posto alla testa di un'armata, portò lo stendardo e servì quale volontario sino al giorno in cui il cigno, con la buona stagione, ritornò. Egli [il cigno] fece salire il cavaliere in una piccola barca e lo condusse sul mare senza remo né guida. Il re non poté fermare il Cavaliere con nessun regalo. La gente di palazzo era molto triste e non udì mai più nulla di lui. Una fanciulla rimase abbandonata nel castello di Bouillon. Così nacque il duca Goffredo" (13).

Alcuni secoli più tardi re Sancho IV di Spagna commissionò una cronaca delle crociate in Oltremare, La gran conquista de Ultramar. L'opera fu pubblicata a Salamanca nel 1503, e si apre così: "Questo volume della grande storia d'Oltremare che fu scritto sui nipoti e i pronipoti del Cavaliere del cigno Goffredo di Bouillon, il quale fu alla testa del grande esercito di Antiochia, fu commissionato ai Francesi in lingua castigliana dal nobilissimo don San-

cho, signore di Molina e figlio di re Alfonso XI e della nobilissima regina Yolanda" (14).

Dunque vediamo che, sin dai tempi antichi, il titolo di Cavaliere del cigno era riservato a Goffredo di Bouillon. Ma che significato si nasconde oltre la leggenda? Che vuole simboleggiare il cigno? È sicuramente possibile che le radici del mito siano da ricercarsi nelle antiche saghe nordiche, come propone lo storico Claude Lecouteux (15). In questi miti si racconta di divinità che si trasformano in cigni come le Valchirie. Oppure si parla di eroi sconosciuti, come il nordico Sceaf, che giungono in un paese straniero portati da una barca senza remi né guidatore. Ma una vera e propria leggenda del Cavaliere del cigno così come l'abbiamo riportata più sopra - e cioè quella del cavaliere straniero che giunge in un'imbarcazione trainata da un cigno e vuole mantenere la sua identità segreta anche a costo di abbandonare moglie e figli - in questi racconti manca. Allora dove dobbiamo cercare?

Un indizio c'è. In francese la parola "segno", "signe", si pronuncia come la parola "cigno", "cygne". Il Cavaliere del cigno sarebbe perciò allo stesso tempo anche il Cavaliere del segno. Questo spiegherebbe perché proprio quelle famiglie di antiche origini franche unite fra loro da stretti vincoli di parentela (Bouillon, Brabante, Boulogne, Kleve) si fregiavano di tale mitico passato ornando i blasoni con il nobile volatile: perché sapevano di discendere dalla stirpe merovingia, dalla stirpe dei re taumaturghi, dei reges criniti, i "re del segno". Insomma da quei re che, come sottolineava Bloch, secondo la leggenda nascevano con una macchia rossa a forma di croce sul petto.

Se ciò fosse vero, ma per il momento dobbiamo limitare questo scenario all'ambito dell'ipotesi, avremmo un'ulteriore prova dell'esclusività dell'immagine merovingia durante i secoli, e questo già *in illo tempore*. L'ampio spettro di tale mitografia era ben noto ai monarchici dell'Ottocento, strettamente devoti alla casata degli Asburgo, e di certo lo era al moderno Priorato di Sion - e dunque, in primis, a Pierre Plantard. Riconoscendosi quale "virgulto ardente", forse il Gran Maestro del Priorato si vedeva anche quale *Cavaliere del segno*? E' un'ipotesi da non rigettare.

È affascinante e talvolta anche istruttivo approfondire uno alla volta i singoli elementi del mito plantardiano, che si presenta come un gigantesco mosaico composto dalle tessere più disparate. Queste tessere non derivano mai da favole inventate di sana pianta, bensì da leggende antiche, che talvolta si appoggiano a documenti scritti. La leggenda di Sigeberto IV e la saga dei "Re del segno" ne costituiscono elementi essenziali.

Note

1. Gérard de Sède, *La race fabuleuse*, Parigi: Julliard, 1973, p.34.
2. Henry Lincoln, Michael Baigent, Richard Leigh, *Holy Blood Holy Grail*, London: 1982, pp.232-248.
3. Pierre Jarnac, *Trésors cachés de l'Aude*, Cazilhac: 2000, pp.73-74.
4. Ibidem.
5. Fredegarius, *Liber Historiae Francorum*, Darmstadt: 1982, p.365.
6. Eugen Ewig, *Die Merowinger und das Frankenreich*, Stuttgart: 1993.
7. Gregoire de Tours, *Histoire des Francs*, Parigi: 1823.
8. Patrick Geary, *Die Merowinger*, München: 1996, p.193.
9. Marc Bloch, *Les rois thaumaturges*, p.251.
10. Jakob Mennel, *Fürstliche Chronik – Codex Vindobonensis Palatinus 3076, 3077*- Österreichische Nationalbibliothek, Vienna: 1518.
11. Tanja Reinhardt, *Die habsburgischen Heiligen von Jakob Mennel*, Albert-Luwigs-Universitaet di Friburgo, Mannheim: 2002. Ecco un passo originale di Ladislaus Sunthaym, cit. in Bruno Krusch, *Vita Amandi Episcopi*, Köln 1950, p.434: "Sedente autem eo in extasi mentis in gradibus ante fores ecclesiae, subito ei [Amandus] sanctus apparuit Petrus, blande leniterque eum adloquitur et, ut in Galliis ad praedicationem exercendam reverti deberet, admonuit".
12. Luzian Pfleger, *Kirchengeschichte der Stadt Strassburg* , Kolmar 1941, p.13.
13. Graindor de Douai, *Romans des Douze Pairs*, XI-XII, chant VII, v. 753.
14. *La gran conquista de Ultramar*, manoscritto 1187, Biblioteca Nazionale di Madrid.
15. Claude Lecouteux, *Mélusine et le Chevalier au Cygne*, Parigi: 1998.

Lettera della *Ligue Internationale de la Libraire Ancienne* a Marius Fatin, proprietario del castello di Rennes-le-Château (2 luglio 1966) *

Anonimo (Sabina Marineo, trad.)

THE INTERNATIONAL LEAGUE OF ANTIQUARIAN BOOKSELLERS
LIGUE INTERNATIONALE DE LA LIBRAIRIE ANCIENNE

ANGLETERRE:
Antiquarian Booksellers' Association (International)
39, Great Russell Street London W.C. 1.
BELGIQUE:
Syndicat belge de la Librairie ancienne et moderne
Boulevard Maurice Lemonnier 8, Bruxelles.
DANEMARK:
Den danske Antikvarboghandlerforening
Fiolstræde 19, København.
FINLANDE:
Suomen Antikvariaattiyhdistys
Fabianinkatu 19, Helsinki.
FRANCE:
Syndicat de la Librairie ancienne et moderne
117, Bd Saint-Germain, Paris.
ITALIE:
Circolo dei Librai Antiquari
Via [illegible] 3, Milano.
NORVÈGE:
Norsk Antikvarbokhandlerforening
Kirkegatan, Oslo.
PAYS-BAS:
Nederlandsche Vereeniging van Antiquaren
Laan van Meerdervoort 43, s'-Gravenhage.
SUÈDE:
Svenska Antikvariatföreningen
Drottninggatan 12, Stockholm.
SUISSE:
Syndicat de la Librairie ancienne
et du Commerce de l'Estampe en Suisse
Place du Port 2, Genève.

COMITÉ
Président:
M. W.-S. Kundig
Place du Port 2, Genève (Suisse).
Vice-Président:
M. P. H. Muir
Takeley, Bishops Stortford (Great Britain).
Trésorier:
M. Menno Hertzberger
Keizersgracht 610, Amsterdam (Nederland).
Conseillers:
M. E. Grönholt Pedersen
Fiolstræde 19, København (Danmark).
M. A. Poursin
Rue Montmartre 176, Paris (France).

Parigi, 2 luglio 1966

Al signor Marius FATIN
Archeologo
Castello di Rennes
RENNES-LE-CHÂTEAU
presso COUIZA
(Aude)

Gentile signore,

dopo la nostra visita della settimana scorsa al Suo castello di Rennes, e prima di lasciare la Francia, abbiamo il grande piacere di informarLa che il Suo castello è in effetti storicamente il più importante della Francia, poiché questa dimora fu il rifugio nell'anno 681 del principe Sigeberto IV, figlio di re Dagoberto II, divenuto San Dagoberto, e allo stesso modo dei loro discendenti, i conti di Rhedae e i duchi del Razès.

Tali fatti sono attestati da due pergamene recanti il sigillo della regina Bianca di Castiglia, che riportano il testamento di Francois Pierre d'Hautpoul, registrato il 23 novembre 1644 dal signor Captier, notaio ad Esperaza (Aude), documenti acquistati nel 1948 dalla nostra Lega insieme con una parte della biblioteca di padre E.M. Hoffet, 7, rue Blanche a Parigi, il quale a sua volta deteneva questi documenti da padre Saunière ex-curato di Rennes-le-Château.

La pietra tombale di Sigeberto IV figura nel libro di Stublein, edizione di Limoux, anno 1884. Questa si trovava nella chiesa di Santa Maria Maddalena di Rennes-le-Château e viene attualmente conservata al museo lapidario di Carcassonne.

Il Suo castello è dunque doppiamente storico.

La preghiamo di gradire, signore, i nostri più cordiali e devoti saluti.

---

* Traduzione a cura di Sabina Marineo della lettera inclusa nei *Dossiers Secrets di Henri Lobineau*, depositati presso la Biblioteca Nazionale di Francia il 27 aprile 1967 (4° LM1 249).

Il castello di Rennes è condannato a scomparire
Storicamente il più importante della Francia (30 maggio 1967) *

Alain Le Blanc (Sabina Marineo, trad.)

Il passato prestigioso ed il presente decaduto del castello di Rennes pesano sulle spalle di un uomo singolare e solitario.

La trentina passata da poco, una mistura tra autodidatta erudito e paesano disfattista, appassionatamente legato a questo fantasma di trascorsa grandezza, il nostro uomo abbandona al capriccio del tempo la costruzione enorme che si affaccia sulla vallata d'intorno, su Couiza e sui territori aridi che un vento urlante frusta a dismisura.

Henri Fatin, questo il nome dell'uomo che a lungo fu legato al padre in quell'amore smodato per la loro solitudine indipendente, in quella gelosia fisiologica per tale castello, in cui il silenzio rovinoso è successo ai lamenti orgiastici dei suoi insigni ed antichi signori.

Un castello venduto insieme con dei territori, perché lo si doveva pur mettere da qualche parte. Un oggetto ingombrante.

Doppiamente storico

E poi ecco una lettera che data il 2 luglio 1966. Il mandatario? La "Lega internazionale della libreria antiquaria". Il destinatario? Il signor Marius Fatin (il padre deceduto qualche mese più tardi, archeologo). Il contenuto?

"Gentile Signore,

dopo la nostra visita della settimana scorsa al Suo castello di Rennes, e prima di lasciare la Francia, abbiamo il grande piacere di informarLa che il Suo castello è in effetti storicamente il più importante della Francia, poiché questa dimora fu il rifugio nell'anno 681 del principe Sigeberto IV, figlio di re Dagoberto II, divenuto San Dagoberto, e allo stesso modo dei loro discendenti, i conti di Rhedae e i duchi del Razès.

Tali fatti sono attestati da due pergamene recanti il sigillo della regina Bianca di Castiglia, che riportano il testamento di Francois Pierre d'Hautpoul, registrato il 23 novembre 1644 dal signor Captier, notaio ad Esperaza (Aude), documenti acquistati nel 1948 dalla nostra Lega insieme con una parte della biblioteca di padre E.M. Hoffet, 7, rue Blanche a Parigi, il quale a sua volta deteneva questi documenti da padre Saunière ex-curato di Rennes-le-Château.

Marius Fatin, l'uomo strano e solitario sulle cui spalle pesa questo edificio fantasma.

La pietra tombale di Sigeberto IV figura nel libro di Stublein, edizione di Limoux, anno 1884. Questa si trovava nella chiesa di Santa Maria Maddalena di Rennes-le-Château e viene attualmente conservata al museo lapidario di Carcassonne. Il Suo castello è dunque doppiamente storico. La preghiamo di gradire, signore... ecc.".

Una favola senza meraviglie

Ed è sulle spalle di un uomo solo che pesa il castello "storicamente più importante della Francia". Sembrerebbe di sognare. Una fiaba da mille e una notte per persone anziane o rimbambite. Una favola senza gioia, dolorosa, come tutto ciò che muore dopo aver troppo vissuto.

Che esso sia "doppiamente storico" non significa nulla. Il castello di Rennes è condannato a sparire. Peggio! In quel giorno non vi sarà nessuna lacrima, nessuna emozione. Anzi! Sarà un sollievo. Perché il dramma è tutto là. Ancora in piedi, questa dimora regale accusa problemi di sopravvivenza, di conservazione. Ora, a meno che non succeda un miracolo, essa è irrimediabilmente condannata a portare a termine il processo di rovina già avanzato.

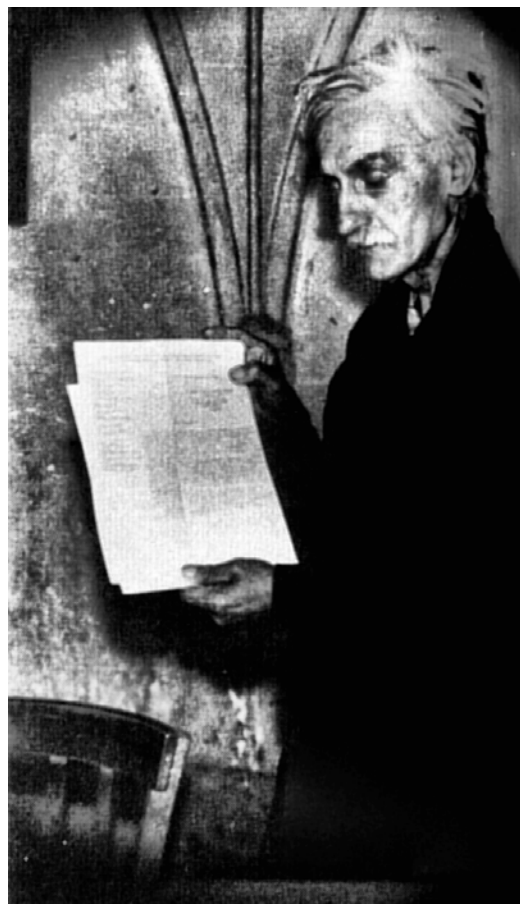
L'attuale proprietario, il signor Henri Fatin, non desidera più salvare il proprio castello.

* Traduzione a cura di Sabina Marineo dell'articolo pubblicato su *La Dépêche du Midi* del 30 maggio 1967, conservato agli Archivi Dipartimentali dell'Aude (côté 588PER303).

L'abbandona al suo destino. La terra si riprenderà ciò che le è stato tolto. Inoltre il solitario del luogo che vive un po' d'agricoltura e un po' d'allevamento, non potrebbe affrontare delle spese di restauro.

Al comune, di rendere il pristino aspetto e il suo splendore al monumento, non se ne parla nemmeno. I mezzi finanziari di cui esso dispone non glielo permettono. Un compito tale lo rovinerebbe. Resta la sovrintendenza ai monumenti storici. Oh, stupore! Il castello di Rennes non rientra in tale categoria. Perché? "Questo è il problema". Il risultato? Non viene accordato nessun sussidio.

Allora fra dieci, venti, trent'anni forse, esisterà sul colle sovrastante Couiza un villaggio che continuerà ad essere chiamato Rennes-le-Château. Ma del castello non sarà rimasto che qualche tratto di mura, e queste spoglie saranno fantasmi divorati dal vento, indifferenti a ciò che fu la dimora "storicamente più importante della Francia".

Sotto: Il castello. "Non sopravviverà che qualche frammento di muro, fantasmi scossi dal vento".
A destra: Marius Fatin mostra la lettera della *Ligue Internationale de la Libraire Ancienne.* Quest'ultima fotografia non si trova riprodotta nell'articolo de *La Dépêche du Midi*.

Lettera di Martin G. Hamlyn, presidente della *Antiquarian Booksellers' Association* a Pierre Jarnac (9 ottobre 1972) *

Martin G. Hamlyn (Sabina Marineo, trad.)

SECRETARY Miss Joyce Custard

9 ottobre 1972

Gentile Signore,
confermo di aver ricevuto la Sua del 28 settembre 1972.

Posso constatare che la carta sulla quale è stata scritta la lettera di cui Lei ci ha inviato una fotocopia, è anteriore di circa sedici anni alla data del "2 luglio 1966". In quel periodo il presidente della Lega non era il signor Kundig; e la sede dell'Antiquarian Booksellers' Association (a cui Lei ha indirizzato il Suo scritto che ci è stato fatto pervenire in seguito) non si trovava all'indirizzo 39 Great Russell Street dal 1948.

Non ho potuto decifrare le firme a piedi della Sua lettera, ma non mi sembra che siano quelle dei funzionari della Lega del 1966.

Inoltre, visto che la Lega è un'associazione di librerie, mi pare che non sarebbe stata in grado di acquistare dei libri, delle collezioni ecc. per proprio conto; i membri possono comprare e vendere soltanto individualmente.

Se Lei ha bisogno di maggiori informazioni, scriva al presidente attuale della Lega internazionale, il signor F. de Nobele, 35 rue Bonaparte, Parigi 6e, che forse potrà aiutarLa.

Voglia gradire, Signore, i nostri distinti saluti.

Martin G. Hamlyn
President, Antiquarian Booksellers' Association

Registered Office Dashwood House 69 Old Broad Street London EC2

* Traduzione a cura di Sabina Marineo della lettera pubblicata da Pierre Jarnac in *Les Archives de Rennes-le-Château*, Bélisane, 1987, vol.I, p.25.

Lettera di F. De Nobele, presidente della *Ligue Internazionale de la Libraire Ancienne* a Pierre Jarnac (7 novembre 1972) *

F. De Nobele (Sabina Marineo, trad.)

Comité Exécutif **Executive Committee**

Président : F. De Nobele, 35, rue Bonaparte, Paris-VI°.
Vice-Président : Max Elte, 13 Korte Poten, La Haye.
Trésorier - Treasurer : Geoffrey Steele, Lumberville, Pa. (U.S.A.).
Conseillers - Committee members : Mme F. Olschki-Witt, Lungarno Guicciardini 17, Florence - Christian M. Nebehay, Annagasse 18, Vienne I - Stanley Crowe, 5 Bloomsbury street, London, WC 1.

Ligue Internationale de la Librairie Ancienne

The International League of Antiquarian Booksellers

De/From F. De Nobele
à/to

Parigi, 7 novembre 1972

Gentile Signore,

in seguito alla nostra conversazione e alla Sua del 24 ottobre 1972, mi sono informato presso le tre persone ancora in vita riguardo il soggetto della lettera del 2 luglio 1966 dattilografata sulla carta con l'intestazione della Lega.

Tale inchiesta non ha portato a nulla di definito e nessuno è in grado di riconoscere una firma nota.

D'altra parte bisogna domandarsi a che scopo si sarebbe fatto un falso di quel tipo, visto che di falso sicuramente si tratta.

Mi dispiace di non poterLe fornire informazioni più precise, e La prego di accettare, Signore, i miei distinti saluti.

F. De Nobele
Président.

Membres de la Ligue **Members of the League**

Austria - Autriche - Verband der Antiquare Oesterreichs, A.1010, Wien Grunangergasse 4
Belgium - Belgique - Syndicat Belge de la Librairie Ancienne et Moderne 112, rue de Trèves, Bruxelles
Brazil - Brésil - Associacao Brasileira de Livreiros Antiquarios, Rio de Janeiro, Rua Cosme Velho 800
Denmark - Danemark - Den Danske Antikvarboghandlerforening, 3 Kron-Prinsens-Gade, Kobenhavn
Finland - Finlande - Finska Antikvariatforeningen, Norra Magasinsgatan 6, Helsinki
France - Syndicat de la Librairie Ancienne et Moderne, 117, Boulevard Saint-Germain, 75 - Paris-VI°
Germany - Allemagne - Verband Deutscher Antiquare e.V., 65 Mainz, Grosse Bleiche 16
Great Britain - Grande Bretagne - Antiquarian Booksellers' Association, 9 Stanton road, London, S.W. 20
Italy - Italie - Circolo dei Librai Antiquari, Lungarno Guicciardini 17, Firenze.
Japan - Japon - Antiquarian Booksellers' Association of Japan, 17 Yotsuya 1-Chome, Shinjuku-Ku Tokyo
Netherlands - Pays-Bas - Nederlandsche Vereeniging van Antiquaren, Malakkastraat 176, Den Hague.
Norway - Norvège - Norsk Antikvarbokhandlerforening, Tollbodgatan 25, Oslo.
Sweden - Suède - Svenska Antikvariatforeningen, Humlegardsgatan 15, Stockholm
Switzerland - Suisse - Syndicat de la Librairie Ancienne et du Commerce de l'Estampe en Suisse, 14, faubourg de l'Hôpital, 2000 Neuchâtel
USA - Etats-Unis d'Amérique - Antiquarian Booksellers' Association of America Inc, Shop 2, Concourse, 630 Fifth Avenue, New York, NY 10020

* Traduzione a cura di Sabina Marineo della lettera pubblicata da Pierre Jarnac in *Les Archives de Rennes-le-Château*, Bélisane, 1987, vol.I, p.26.

La lettera della *Ligue Internationale de la Libraire Ancienne*
L'ombra di Pierre Plantard dietro il sensazionale documento

Mariano Tomatis Antoniono *

Abstract: *Le indagini di Pierre Jarnac (1972) e Franck Marie (1978) hanno rivelato che la lettera spedita nel 1966 al proprietario del castello di Rennes-le-Château, Marius Fatin, dalla* Ligue Internationale de la Libraire Ancienne *è un falso, realizzato con ogni probabilità da Pierre Plantard; il documento, infatti, conferma i punti da lui introdotti in altri documenti del Priorato di Sion: l'esistenza di pergamene ritrovate da Bérenger Saunière e consegnate ad Emile Hoffet, di una dinastia merovingia nascosta per secoli nel castello di Rennes-le-Château e di un testamento di Pierre François d'Hautpoul. Anche in questa lettera Plantard non inventa dal nulla i fatti storici, ma si limita a "completare" alcune vicende oscure introducendo il suo scenario alternativo che afferma la sua discendenza da Dagoberto II e da suo figlio Sigeberto IV.*

Se fosse autentica, la lettera spedita il 2 luglio 1966 a Marius Fatin sarebbe uno dei documenti più importanti nella storia di Rennes-le-Château. Ecco le tappe della sua storia, ordinate cronologicamente.

2 luglio 1966

All'inizio di luglio 1966 Marius Fatin, proprietario del castello di Rennes-le-Château, riceve una lettera con due firme di difficile lettura, ma la cui intestazione è inequivocabile: proviene dalla *Lega Internazionale delle Librerie Antiquarie*, un'organizzazione fondata nel 1948 e diffusa in tutta Europa. La carta intestata presenta il nome del presidente, certo M.W.S. Kundig.

La lettera (1), datata 2 luglio 1966, annuncia al proprietario qualcosa di sorprendente: alcuni membri della *Lega* hanno visitato il castello e l'hanno riconosciuto come "il più importante della Francia", poiché nel 681 fu dimora del principe Sigeberto IV, figlio di Dagoberto II. La *Lega* ha acquistato nel 1948 alcuni documenti da padre E.M.Hoffet, il quale ha ricevuto gli stessi da Bérenger Saunière, vecchio parroco di Rennes-le-Château. I documenti in questione attestano questo incredibile scenario, fino a quel momento ignoto a tutti gli storici. Esiste anche un reperto archeologico a confermarlo: si tratta della *Dalle des Chevaliers*, la pietra tombale di Sigeberto IV riprodotta in un libro di Eugene Stublein (Limoux, 1884).

Fatin viene fotografato con il documento tra le mani (2), e morirà entro l'anno, lasciando il castello in eredità al figlio Henri. La fotografia verrà pubblicata nel 1979 da Jean-Luc Chaumeil nel suo *Le Tresor du Triangle d'Or*. Chi gliel'aveva fornita? Secondo il ricercatore francese Pierre Jarnac "questa foto gli fu verosimilmente fornita da Pierre Plantard. Nel 1966 [...] Jean-Luc Chaumeil non si occupava minimamente di Rennes-le-Château" (3).

27 aprile 1967

Una copia della lettera ricevuta da Marius Fatin viene allegata ai *Dossiers Secrets di Henri Lobineau*, depositati presso la Biblioteca Nazionale di Francia e attribuiti a Philippe Toscan du Plantier. I *Dossiers* presentano, tra l'altro, una serie di genealogie che collegano Dagoberto II e suo figlio Sigeberto IV ad una criptodinastia merovingia che "sfocia" nel XX secolo nella famiglia di Pierre Plantard. La lettera conferma lo scenario dei *Dossiers Secrets*, e tale conferma ha un certo pregio, provenendo addirittura dalla *Lega Internazionale delle Librerie Antiquarie*.

30 maggio 1967

La *La Dépêche du Midi* dedica alla lettera ricevuta da Marius Fatin un articolo dal titolo "Il castello di Rennes è condannato a scomparire" (4): la lettera viene considerata dall'autore del tutto attendibile, e l'articolo lamenta lo stato di degrado in cui versa un così importante castello.

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
Contatto web: www.marianotomatis.it

28 settembre 1972

Nascono i primi sospetti: le affermazioni contenute nella lettera sono effettivamente straordinarie, ma non altrettanto straordinarie sono le prove fornite. Il documento, inoltre, si inserisce in uno scenario già sospetto, che pullula di testi apocrifi e falsi clamorosi: il libro di Eugene Stublein, ad esempio, si rivela tale. Pierre Jarnac si rivolge alla sede londinese dell'Associazione delle Librerie Antiquarie, che nella persona di Martin G. Hamlyn risponde il 9 ottobre 1972 (5).

Hamlyn si mostra scettico, e fornisce una serie di elementi oggettivi su cui basa il suo giudizio: l'intestazione della carta da lettere non è coeva alla data che compare (2 luglio 1966), il signor Kundig nel 1966 non era il presidente della *Lega*, le firme non sono facilmente leggibili né sembrano appartenere a membri dell'associazione che ne facevano parte nel 1966. Oltre a questi dettagli "tecnici", c'è un problema di fondo: non è possibile che la *Lega* abbia acquistato alcuni documenti dal reverendo Hoffet, in quanto qualunque acquisto sarebbe stato effettuato dai privati che ne facevano parte - non dall'associazione.

Su consiglio dello stesso Hamlyn, il 24 ottobre 1972 Pierre Jarnac si rivolge a F. De Nobele, attuale presidente parigino della *Lega*. De Nobele risponde il 7 novembre 1972 (6) sostanzialmente confermando il giudizio critico del collega, dal momento che le firme non sono riconoscibili neppure da tre membri dell'associazione che ne facevano parte già nel 1966. A De Nobele, però, sfugge la ragione per cui qualcuno avrebbe dovuto realizzare un falso del genere.

1978

Nel 1978 Franck Marie pubblica *Rennes-le-Château Étude Critique*, in cui affronta il tema della lettera scrivendo, a proposito della carta da lettere utilizzata: "Quel modello fu il primo ad essere utilizzato, è datato SETTEMBRE 1948 e venne utilizzato fino al 1950. Le risme erano custodite all'epoca dal Presidente della Lega, lo svizzero M.W.S. Kunding (sic), morto nel 1950. La lega era stata fondata a Londra nel 1948 e, per statuto, la carta intestata poteva essere utilizzata soltanto nel paese in cui aveva sede la presidenza. Anche il vice presidente e il tesoriere ne avevano a disposizione alcune copie. Dal momento che le firme non corrispondono a nessuno di noto tra le persone autorizzate, si può notare un fatto interessante: l'origine della carta risale al periodo tra il 1948 e il 1950, e il suo uso nella pubblicazione firmata Toscan du Plantier risale agli anni 1966/1967, più di 15 anni dopo il suo uso legale. [...] Questi fatti confermano che l'uso della carta intestata della *Lega* nei *Dossiers Secrets* è stato fraudolento e il testo che vi compare è falso" (7).

Riempire i "buchi" della Storia

Dopo quarant'anni dal suo deposito, i *Dossiers Secrets* si sono rivelati una serie di documenti scritti con l'intento di affermare l'esistenza di una dinastia merovingia che sopravvisse all'uccisione di Dagoberto II. Tale dinastia sarebbe sopravvissuta in segreto ed oggi sarebbe rappresentata dalla famiglia di Pierre Plantard. Questo scenario, mancando di qualsiasi riscontro storico esterno, è completamen0te autoreferenziale, perché tenuto in piedi da una serie di documenti che si confermano vicendevolmente senza mai avere un riferimento a fonti indipendenti.

Nel caso specifico, Pierre Plantard voleva dare credibilità ad una serie di fatti da lui inventati e altrimenti mai confermati storicamente: l'esistenza di pergamene ritrovate da Bérenger Saunière, poi affidate al reverendo Hoffet, di una dinastia merovingia vissuta nel castello di Rennes-le-Château e del testamento François Pierre d'Hautpoul, registrato il 23 novembre 1644 dal notaio Captier.

Questi tre elementi, introdotti da Plantard in molti altri documenti del Priorato di Sion, non sono completamente inventati: come un bravo scrittore di romanzi storici, l'esoterista francese si è limitato a "completare" alcune notizie incomplete, creando così uno scenario in cui è difficile separare il fondo storico dalla licenza poetica.

Probabilmente Bérenger Saunière trovò davvero qualcosa durante i lavori di restauro della chiesa parrocchiale di Rennes-le-Château: è un'usanza molto antica quella di custodire all'interno degli altari documenti relativi alla fondazione della chiesa e reliquie del santo cui è dedicata. Non essendoci pervenuto alcun reperto, oggi si può solo supporre che cosa il sacerdote abbia trovato, e Plantard non fa altro che "completare" la notizia affermando

di conoscere la natura di tale ritrovamento.

E' possibile che un figlio sia sopravvissuto a Dagoberto II: è quanto afferma Sabina Marineo in una dettagliata ricerca (8). Nulla però ci fa concludere che tale discendenza sia vissuta per secoli nel castello di Rennes-le-Château; quest'ultima notizia è del tutto inventata da Pierre Plantard.

E' infine ben nota l'esistenza di un testamento di François Pierre d'Hautpoul, ma è il tocco di Plantard a legarlo alla dinastia cripto-merovingia: i dati storici di cui siamo in possesso non dicono nulla sul suo contenuto, ma consentono soltanto di intuirlo.

Alla morte del nobiluomo nel 1753, la reggenza della Signoria di Rennes era passata alla moglie, Marie de Nègre d'Ables. Delle tre figlie, Marie, Elizabeth e Gabrielle, fu quest'ultima - la più giovane - ad ereditare il titolo di Dama di Blanchefort. Il matrimonio della primogenita Marie con Joseph d'Hautpoul di Félines complicò i rapporti tra le sorelle e quindi tra i vari rami dinastici; era necessario chiarire quali territori appartenessero a chi.

Il primo a pretendere di far chiarezza fu, intorno al 1770 un cugino, Pierre-François d'Hautpoul, che per assicurarsi l'acquisizione di una baronia, convocò un avvocato di Limoux pretendendo da Elizabeth l'apertura degli archivi contenenti i documenti sulla famiglia per stabilire i diritti di ogni ramo dinastico. La stessa richiesta le venne rivolta da Marie, che voleva avere le prove documentali del suo titolo nobiliare per fare entrare uno dei suoi figli nell'Ordine di Malta. Elizabeth rispose che era necessario *déchiffrer* i documenti per chiarire i diritti di ognuno.

Come spiega René Descadeillas, la scelta del verbo verrà completamente (e tendenziosamente) fraintesa (9): letto come "decifrare", farà pensare a documenti cifrati o in codice. In realtà, molti degli atti contenuti negli archivi nobiliari erano costituiti da testi risalenti al Medioevo, ed erano dunque scritti in latino dell'epoca. La lettura di quei documenti non poteva essere fatta da chiunque, ma era necessario ricorrere a studiosi specializzati nella lettura di scritture antiche.

Elizabeth, comunque, non concesse i documenti ai parenti, ma temporeggiò; certamente in attesa di una loro lettura da parte degli esperti ma forse per assicurarsi che non contenessero qualcosa che avrebbe danneggiato il suo ramo dinastico. Fu, in definitiva, un gesto saggio, che impedì agli archivi di disperdersi tra i rami laterali della famiglia e li mantenne accentrati presso la signoria di Rennes.

L'apertura dei documenti, invece di risolvere i problemi, ne creò altri: Elizabeth e Pierre-François non trovarono un accordo sui confini delle signorie di Rennes e Caderonne, né su quelle di Saint-Just e del Bézu; non riuscirono ad accordarsi i due avvocati Senovert e Desnos cui si erano rivolte le due famiglie, e perfino una seconda consultazione tra altri due avvocati di Toulouse fallì. Soltanto l'intervento di un certo Lhuillier de Rouvenac riuscì a definire un accordo tra le parti, che venne siglato il 15 luglio 1779.

Fu nell'ambito di queste discussioni che, nel marzo 1780, Jean-Baptiste Siau, notaio di Espéraza, si fece vivo presso la famiglia, affermando di possedere il vecchio testamento di François-Pierre d'Hautpoul datato 1644. Forse per renderlo più appetibile, il notaio ne parlava come di "un testamento dalle grandi conseguenze". Non sappiamo se fosse un documento autentico né se contenesse informazioni di particolare importanza o meno; è noto che, all'epoca, alcuni notai approfittavano del loro ruolo e - a seconda delle richieste dell'una o dell'altra famiglia - facevano sparire o ricomparire miracolosamente l'uno o l'altro documento, a seconda di quello che veniva loro richiesto di dimostrare. Affrontando l'argomento, Descadeillas scrive che "ci sono mille ragioni per cui avrebbe potuto essere tenuto nascosto": cita, ad esempio, la possibilità che il documento non fosse autentico ma manipolato; o, ancora, il documento poteva riportare alla luce un vecchio debito dimenticato, che non si voleva ricordare ai creditori per evitare di doverlo estinguere. Il testamento è comunque andato perduto, e non potè essere consultato dallo storico durante i suoi studi sulla famiglia d'Hautpoul.

E' curioso il sapiente uso che Plantard fece della vicenda: non conoscendo il contenuto del testamento, "completò" la vicenda inserendovi un riferimento alla cripto-dinastia merovingia, notizia effettivamente "dalle grandi conseguenze" - se fosse stata autentica.

Allo scenario proposto da Pierre Plantard darà grande notorietà Gérard de Sède, che integrerà le poche notizie accertate con gli elementi introdotti dall'esoterista. Si noti l'uso insistente che De Sède fa dell'aggettivo "misterioso", che ricorre spesso per rivestire di

una patina di sospetto dei fatti altrimenti spiegabili in modo più lineare: "Nel 1644, François-Pierre d'Hautpoul, barone di Rennes, aveva fatto testamento allegando alcuni documenti d'archivio che attestavano, a partire dall'XI secolo, la trasmissione dei suoi feudi e dei suoi titoli. Il testamento era stato registrato il 23 novembre dal notaio Captier di Espéraza. Ebbene, alla morte del barone d'Hautpoul, i suoi eredi non riuscirono a prendere visione né del testamento né dei documenti: era tutto misteriosamente scomparso. [...] Centotrent'anni dopo la sua misteriosa sparizione, nel 1780, il testamento di François-Pierre d'Hautpoul riapparve ancor più misteriosamente nelle mani di un notaio di Espéraza, Jean-Baptiste Siau. Pierre d'Hautpoul, signore di Serres, chiese ovviamente di poterlo vedere ma ricevette dal notaio questa sorprendente risposta scritta: 'Sarebbe imprudente da parte mia privarmi di un testamento così importante'. Poi i documenti sparirono di nuovo. 'Che fine hanno fatto? - si chiede René Descadeillas nel suo libro *Rennes et ses derniers seigneurs* - Oggi è inutile cercarli perché erano stati redatti in forma di brevetto e quindi non hanno mai figurato negli archivi del notaio: eppure questi documenti potrebbero fugare l'incertezza che tuttora regna su molti aspetti della genealogia degli Hautpoul'. Nel dicembre 1780, il notaio Siau consegnò le famose carte a Marie de Negri d'Ables, vedova di François d'Hautpoul-Blanchefort che nel gennaio 1781 le affidò al reverendo Antoine Bigou, curato di Rennes-le-Château e suo cappellano. Quando anche Marie de Negri d'Ables morì, di norma i documenti di famiglia sarebbero dovuti passare alla figlia primogenita Marie e, da lei, agli Hautpoul-Félines. Invece almeno alcuni di essi restarono nelle mani di Elisabeth, la secondogenita rimasta nubile. Pur se tormentata dalle sorelle e dai cognati, perfino con processi, ella si rifiutò fino alla fine di mostrarli integralmente. Sosteneva che bisognava "farli *decifrare* per distinguere quelli che erano documenti di famiglia e quelli che non lo erano", e addusse il pretesto di non voler aprire i forzieri per paura di perdere qualcosa. [...] Testamenti spariti, misteri e litigi potrebbero far pensare che il casato d'Hautpoul fosse veramente a conoscenza di un segreto 'di grande importanza'. Era il segreto di un tesoro nascosto? Quello di una discendenza che non era possibile rivelare? O entrambe le cose? In ogni caso, se segreto ci fu, i suoi ultimi depositari legittimi furono Marie de Negri d'Ables, sua figlia Elisabeth e il loro cappellano Antoine Bigou" (10).

Lo scenario, affascinante quanto privo di fondamento storico, è degno di un grande romanzo storico: i fatti vengono presentati con un alone di sospetto, e l'abilità di Plantard è quella di non sostituire i fatti ma di limitarsi a completarli, per rendere più credibile le sue affermazioni.

Il testamento di Pierre d'Hautpoul è scomparso, e nulla è più suggestivo di un documento perduto, pagina bianca che in molti hanno la tentazione di riempire con le proprie proiezioni. A Plantard bisogna dar atto di aver creato proiezioni che hanno avuto uno straordinario successo mediatico, "riempiendo" delle aree altrimenti sospese nel dubbio. "Vuoti" che solo i lettori più maturi sono disposti ad accettare come tali.

Note

(1) Riprodotta in *Indagini su Rennes-le-Château* 16 (2007) p.802.
(2) Fotografia riprodotta in *Indagini su Rennes-le-Château* 16 (2007) p.804.
(3) Pierre Jarnac, *Les Archives de Rennes-le-Château*, vol.I, Bélisane, 1987, p.24.
(4) Riprodotto in *Indagini su Rennes-le-Château* 16 (2007) pp.803-804.
(5) Lettera riprodotta in *Indagini su Rennes-le-Château* 16 (2007) p.805.
(6) Lettera riprodotta in *Indagini su Rennes-le-Château* 16 (2007) p.806.
(7) Franck Marie, *Rennes-le-Château Étude Critique*, Bagneux: SRES, 1978, pp.200-201.
(8) Sabina Marineo, "Il mito dei Merovingi e del Re Perduto. Pierre Plantard: un Cavaliere del cigno?", *Indagini su Rennes-le-Château 16 (2007)*, pp.794-801.
(9) René Descadeillas, *Mythologie du Trésor de Rennes*, Editions Collot, 1974 (1991), pp.85-86.
(10) Gérard de Sède, *L'Or de Rennes*, Parigi: Julliard, 1967 nella traduzione italiana di Roberto Gramolini.

ORTOTENIA
TRA UFO E GEOMETRIE SACRE

Poster presentato da Mariano Tomatis in occasione del Convegno Internazionale "1947-2007, 60 ANNI DI UFO" il 23 giugno 2007 a Saint-Vincent (AO).

COS'È

"Ortotenia" deriva dal greco *orthotenos* - disposto a linea retta. Con tale termine si indica l'apparente tendenza dei fenomeni UFO a manifestarsi, nel corso di una "ondata" lungo **corridoi rettilinei** secondo un presunto assetto preordinato di carattere ricognitivo.

CHI

Il primo a indagare in questa direzione fu **Aimé Michel (1919-1992)** durante un'ondata di avvistamenti in Francia nel 1954. La teoria venne analizzata nel celebre *Condon Report* (1968), che sostanzialmente citò le conclusioni degli studi di Vallee & Vallee (1966).

DOVE

I primi allineamenti individuati furono quello che collegava Southend (Inghilterra) a Po di Gnocca (Italia) - che divenne noto come **Linea SOUPO** - e quello più celebre che collegava Bayonne a Vichy (entrambe in Francia), che divenne noto come **Linea BAVIC**.

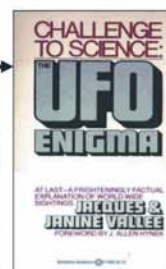
COME

Nel 1966 Janine e Jacques Vallee studiarono - **attraverso un'analisi statistica** - l'occorrenza degli avvistamenti lungo le linee, concludendo che "la grande maggioranza degli allineamenti proposti, se non tutti, devono essere attribuiti alla pura casualità".

? Lo studio degli allineamenti si basa su una questione di fondo che il *Condon Report* riassume in una domanda: *Could such straight line arrangements occur purely by chance in about the same number of instances as actually observed?* Il problema è stato ad oggi affrontato con un approccio probabilistico e statistico.

! Thierry Pinvidic (Parigi, SPEPSE) in *Considerations statistiques sur l'orthotenie - Décomposition d'un leurre* (1980) propone una teoria generalizzata dell'ortotenia che prevede di confrontare il numero di punti ("eventi") allineati sull'insieme di eventi rilevati in una determinata area e il numero di punti allineati su un gran numero di mappe generate casualmente: lo scostamento dal numero medio di punti allineati costituisce la "significatività" di un corridoio di punti e può essere facilmente valutato con un test del Chi quadro.

! Enrico Bernieri (Frascati, CISU) in *Orthoteny Statistics* (1986) è il primo ad affrontare il problema da un punto di vista generale con una metodologia probabilistica, fissando una mappa circolare e definendo un'equazione che fornisce la probabilità di ottenere casualmente l'allineamento di un certo numero di punti sulla mappa stessa. L'applicazione del metodo alla Linea BAVIC (6 punti allineati su 31 avvistamenti in 24 ore) gli fa concludere che "tutte le considerazioni fatte in passato sulla linea BAVIC non hanno significatività statistica".

La Linea BAVIC

Janine e Jacques F. Vallee
Challenge to science: The UFO enigma
Chicago: Regnery, 1966.

Immagini realizzate grazie al software di Mariano Tomatis che, sfruttando le potenzialità di Google Maps®, consente di "disegnare" allineamenti e geometrie complesse indicando le coordinate GPS dei punti ai vertici. Il software calcola anche i 4 pentacoli generati da 2 punti.

Mariano Tomatis Antoniono (Torino, Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château) nel suo articolo "Stima probabilistica degli allineamenti definiti da punti uniformemente distribuiti su un piano euclideo" in *Indagini su Rennes-le-Château* 2 (2006):

- identifica il cosiddetto "evento" in ambito ufologico con il punto geografico notevole di una presunta Geometria Sacra (**riconducendo così lo studio delle Geometrie Sacre a quello dell'Ortotenia**);
- con una simulazione di Montecarlo, calcola il numero di allineamenti attesi di 3, 4, 5… M punti **in una mappa geografica rettangolare** contenente N punti (ciò costituisce la distribuzione relativa all'Ipotesi Nulla = gli allineamenti sono completamente casuali);
- testa contro l'Ipotesi Nulla la distribuzione degli allineamenti identificati nell'area geografica intorno a Rennes-le-Château, concludendo che **non mostrano significatività statistica** (ovvero non si discostano dal caso).

Un software da lui realizzato, accessibile gratuitamente all'indirizzo *www.renneslechateau.it* (sezione SOFTWARE), consente uno studio preciso degli allineamenti e delle "geometrie notevoli", sfruttando le coordinate GPS dei luoghi interessati e le mappe e le fotografie satellitari di *Google Maps*® e le animazioni 3D di *Google Earth*®.

Il pentacolo di Lincoln

Bill Putnam e John Wood
The Treasure Of Rennes-le-Château, A Mystery Solved
Sutton Publishing, 2003

COS'È

Con il termine "Geometria Sacra" si fa riferimento ad un sistema di credenze che attribuisce valori religiosi e culturali alle figure geometriche fondamentali, riconoscibili **collegando su una mappa siti geografici notevoli** come vette montuose, castelli, menhir, ecc.

CHI

Ispirandosi al poeta surrealista Jean Cocteau (che collaborò con A.Michel), il fondatore del *Priorato di Sion* **Pierre Plantard (1920-2000)** ipotizzò l'esistenza di allineamenti notevoli in Francia che formavano un triangolo *aureo* nel libro *Le tresor du triangle d'or.*

DOVE

Ispirandosi a Plantard, Henry Lincoln ha ipotizzato l'esistenza di allineamenti notevoli nell'area circostante il **villaggio di Rennes-le-Château** e in particolare di un pentacolo che lo collega a due fortezze templari (Bezu e Blanchefort) e a due cime montuose.

COME

Nel 2003 Bill Putnam e John Edwin Wood hanno affrontato **con metodologia statistica** gli allineamenti proposti da Henry Lincoln, concludendo che non esiste un discostamento significativo dagli allineamenti rinvenibili in una mappa generata casualmente.

 L'autore ringrazia Edoardo Russo per il materiale documentario fornito.

Enquêtes sur

Rennes-le-Château

16

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

MARIANO TOMATIS ANTONIONO

The Dreamer of the Vine

Le roman de Liz Greene paru deux ans avant Holy Blood Holy Grail

Deux ans avant la sortie de *Holy Blood Holy Grail* la sœur de Richard Leigh, Liz Greene, publia un roman dont le protagoniste, le prophète Nostradamus, rencontrait un ménestrel de Carcassonne appelé Plantard, visitait quelques villes liées à la mythologie du Prieuré de Sion (Rennes-les-Bains, Stenay, Orval et Gisors) et découvrait que Jésus et Madeleine avaient engendré une lignée qui depuis les Mérovingiens se serait perpétuée jusqu'à l'époque moderne dans quelques maisons de la noblesse européennne. *The Dreamer of the Vine* est donc le précurseur du best-seller des trois auteurs anglais, mais aussi du *Da Vinci Code*, puisqu'il souligne l'importance du principe féminin au cours des siècles, occulté par l'Eglise et gardé par celle que Liz Greene appelait déjà en 1980 « dynastie du Sang Réal ».

SABINA MARINEO

Le mythe des mérovingiens et du Roi Perdu

Pierre Plantard : un Chevalier du Cygne ?

Pierre Plantard ne fut pas le premier à parler d'un fils de Dagobert II qui aurait survécu à un guet-apens dans les bois. Déjà au XV[e] siècle, Ladislaus Sunthaym (1440-1512), avait écrit que Sigebert IV, fils de Dagobert II et de Mathilde avait été attaqué par un sanglier durant une battue et avait recouvré la santé grâce aux pouvoirs de guérisseur de l'évêque Arbogaste. Plantard a remplacé Mathilde par une fantomatique « Gisèle du Razès » pour établir un lien entre Rennes-le-Château et la dynastie mérovingienne dont le noyau du mythe aurait de lointaines origines : les souverains portaient sur la peau à la hauteur du cœur un signe de reconnaissance, une tâche rouge en forme de croix. Ce signe ferait référence à un personnage de la littérature médiévale le « Chevalier du Cygne », qui s'entend comme « Chevalier du Signe ».

MARIANO TOMATIS ANTONIONO

La lettre de la Ligue Internationale de la Librairie Ancienne

L'ombre de Plantard derrière ce document à sensation.

Les enquêtes de Pierre Jarnac (1972) et de Franck Marie (1978) ont révélé que la lettre envoyée en 1966 au propriétaire du château de Rennes-le-Château, Marius Fatin, par la *Ligue Internationale de la Librairie Ancienne* est un faux dû très probablement à Pierre Plantard ; en fait on retrouve dans ce document certains points déjà présents dans d'autres écrits du Prieuré de Sion : l'existence de parchemins retrouvés par Bérenger Saunière et confiés à Emile Hoffet, d'une dynastie mérovingienne cachée pendant des siècles dans le château de Rennes-le-Château et d'un testament de Pierre François d'Hautpoul. Dans cette lettre également Pierre Plantard n'invente nullement les faits historiques, mais se limite à « compléter » quelques affaires obscures en introduisant son scénario alternatif affirmant qu'il est bien le descendant de Dagobert II et de son fils Sigebert IV.

Traduction par Marie Christine Lignon

Indagini su
Rennes-le-Château
Editoriale
Ottobre 2007, Numero 17
Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

RINGRAZIAMENTI
Paolo Attivissimo
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
François Grassaud
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Philippe Marlin
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

Indagini su Rennes-le-Château
c/o Mariano Tomatis Antoniono
C.so Martin Luther King 25
10095 Grugliasco (TO)
www.marianotomatis.it

Progetto .DOC

Seppure siano già passati quarant'anni dalla pubblicazione del libro che rese Rennes-le-Château nota come "il villaggio dei misteri", è sorprendente la sua capacità di offrire sempre qualcosa di nuovo agli appassionati; fuori dai percorsi già battuti centinaia di volte esistono tesori ancora inesplorati, e che soltanto chi è innamorato della vicenda narrativa dei luoghi può imparare ad apprezzare. Uno di questi si trova ad una quarantina di chilometri a nord della collina incantata. E' un edificio in pietra marrone al numero 41 di Avenue Claude Bernard, a Carcassonne. La sala principale è sempre illuminata dal sole, che attraversa una parete di vetro accendendo i colori e dipingendo i muri laterali - in pietra grezza di montagna - di sfumature calde. Dietro una porta, invisibili, milioni di pagine antiche, protette una ad una, raccontano il passato della regione, spesso con tracce di inchiostro sbiadito, altre volte su larghi fogli ingialliti da cui i caratteri a stampa sembrano voler fuggire. Ogni involto ha un numero impresso. Sembrano tanti carcerati in attesa di un'ora d'aria che solo un Cercatore innamorato può offrire loro.

Siamo agli *Archivi Dipartimentali dell'Aude*.

All'ingresso, due inservienti molto cordiali chiedono le generalità e regalano una tessera con nome, cognome e un codice interno. Dietro alcune porte di vetro, il salone principale: basta scegliere una delle enormi scrivanie illuminate dalla luce solare e annotarsi il numero.

In una stanzetta attigua, alcuni cataloghi ordinati consentono di individuare in pochi minuti il documento che si desidera consultare: *Folklore de l'Aude* è tra i periodici, quindi lo cerco nel catalogo PER. Sono in ordine alfabetico, e *Folklore* corrisponde al codice 22. L'annata che cerco, quella del 1938, è contrassegnata con il numero 2. La *cote* è completa, e i computer tutti liberi.

Inserisco il mio cognome, l'anno di nascita (è la password per tutti: difficile da dimenticare), il codice sulla mia tessera, il numero della scrivania che ho scelto e la *cote*: 22PER2. Tempo stimato per avere il documento: quindici minuti.

Puntuale, l'involto raggiunge la mia scrivania, scortato da un altro inserviente, altrettanto gentile - perfino benevolo con il mio francese stentato. Il volume profuma di antico, e in pochi passi sono sulla scrivania più luminosa della stanza. Se avessi un laptop e uno scanner potrei attaccarmi alle numerosissime prese di corrente a disposizione di ogni scrivania. Ma ho soltanto una macchina fotografica, e le fotografie sono gratuite - le scannerizzazioni lo sarebbero altrettanto: la prossima volta ci farò un pensierino.

Non ho neppure bisogno del flash: il sole illumina la pagina e mi consente scatti precisi e fermi. Ritornato a casa, *Corel Paint Shop Pro* mi consentirà di estrarre dalle fotografie caratteri precisi e netti, di cui farò un PDF da mettere a disposizione del mondo intero.

Folklore narra di un pastorello di Rennes-le-Château che perde una pecora e corre a cercarla; una pecora "magica", che parla e terrorizza il giovinetto (la pagina è stata riprodotta nel numero 16 di questa rivista a p.793). Una leggenda, che appartiene a quel periodo "oscuro" tra il 1917 e il 1956 - tra la morte di Saunière e l'arrivo in paese di Noël Corbu. Non esiste libro, ad oggi, in grado di far luce su quei quarant'anni misteriosi. Ma dietro a quella porta, decine di migliaia di pagine dei quotidiani locali - *La Dépêche du Midi*, *l'Indépendant*, il *Midi Libre* - vorrebbero gridare la loro verità, raccontare gli aneddoti più curiosi di quel periodo, narrare le gesta dei primi che raggiunsero la collina degli enigmi armati di piccone, prima che gli scavi fossero vietati dalla legge...

Ad oggi, nessuno ha mai fatto un lavoro di recupero e restauro metodico, serio e completo: eppure l'accesso agli Archivi è straordinariamente facile e totalmente gratuito, ed offre ore e ore di piacevoli scoperte, sulle tracce di inediti che non trovano spazio tra le elucubrazioni esoteriche più spinte di cui la letteratura specializzata trabocca.

Un lavoro proibitivo per una persona sola, ma che il *Gruppo di Studio e Documentazione* si impegna a coordinare lanciando il progetto .DOC

Un'operazione "distribuita", alla quale ognuno può contribuire con un minuscolo mattoncino, per creare il più vasto archivio di documenti dedicati alla storia di Rennes-le-Château così com'è stata raccontata sulla stampa locale, dall'epoca in cui viveva Saunière (gli Archivi contengono giornali ben precedenti il 1900!) fino ai giorni nostri, creando una sinergia senza precedenti tra viaggi nell'Aude, macchine fotografiche, ore di ricerca tra le pagine dei quotidiani francesi, scambi di email, programmi di fotoritocco e di composizione grafica, gestione di database on-line per la condivisione a livello mondiale del materiale raccolto e restaurato.

Il primo risultato del progetto .DOC è già in questo numero della rivista: i tre storici articoli di Albert Salamon che hanno dato inizio al mito di Rennes-le-Château sono stati recuperati, restaurati e riprodotti alle pp.861-863.

Se anche voi vorrete essere parte attiva del progetto, benvenuti a bordo!

Mariano Tomatis Antoniono

Indagini su Rennes-le-Château

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

Indagini su Rennes-le-Château (IRLC) è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

Il tesoro di Rennes-le-Château: otto miliardi in una tomba
Tratto dal capitolo 23 di *Trésors du monde* (1972) *

Robert Charroux § (Roberto Gramolini, trad.)

[1] È un tesoro storico quello di Rennes-le-Château, piccolo borgo francese nei monti delle Corbières, a sessanta chilometri a sud di Carcassonne.

[2] La sua chiesa e le poche case sono appollaiate su un altopiano roccioso che si raggiunge percorrendo per cinque brutti chilometri una ripida salita.

[3] È quasi un miracolo che un tesoro sia stato nascosto in questa parte sperduta del mondo dove le auto si arrampicano a fatica e la strada è così stretta da rendere impossibile il doppio senso di

23

Trésor de Rennes-le-Château :
huit milliards dans une tombe
Soixante-quinze trésors
dans l'abbaye de Charroux

Historique est le trésor de Rennes-le-Château, petit bourg de France dans les monts des Corbières, à soixante kilomètres au sud de Carcassonne.

Son église et ses quelques maisons sont perchées sur un piton rocheux auquel on accède par une rampe sévère de cinq mauvais kilomètres.

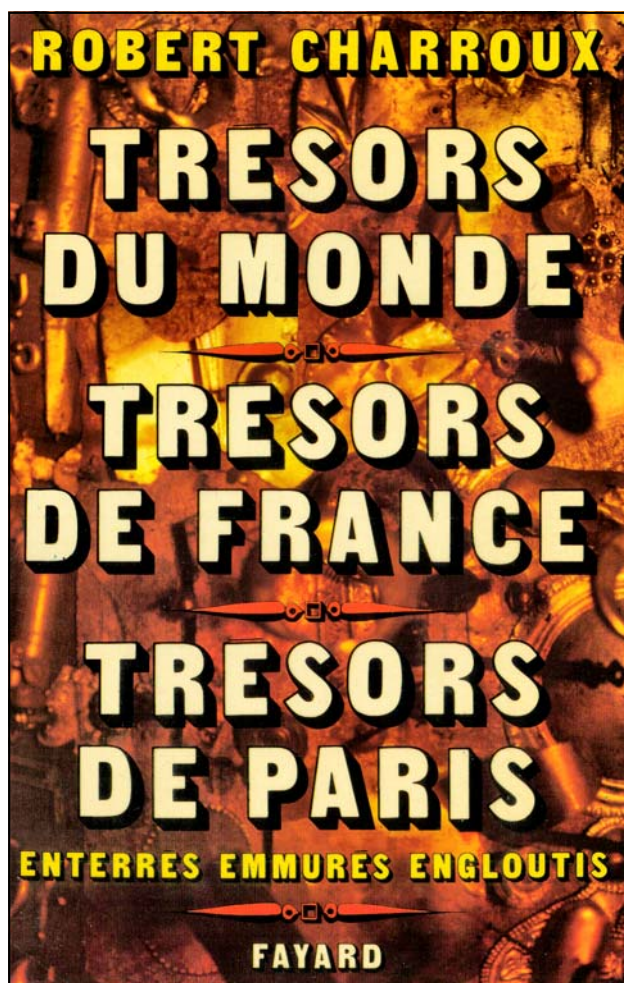
Il a presque fallu un miracle pour qu'un trésor soit caché en ce bout de monde où les autos ne grimpent qu'à grand-peine, sans guère pouvoir se croiser en cours de route.

Pourtant, il y a un trésor à Rennes-le-Château, un authentique trésor puisqu'il fut trouvé il y a un demi-siècle par le curé Béranger Saunière, qui après l'avoir entamé — oh ! à peine sans doute —, le légua à sa servante-maîtresse, la jolie Marie Denarnaud, laquelle le légua à son tour à M. Noël Corbu.

Mais l'héritage de Marie Denarnaud fut incomplet puisqu'elle mourut sans avoir eu le temps de révéler la cachette.

Depuis, M. Corbu détecte, pioche, creuse, sonde, dans l'espoir de mettre au jour les pièces d'or, d'argent, les bijoux et les pierres précieuses du trésor évalué à huit milliards, et que des historiens sérieux pensent être le trésor de la France du XIII^e siècle.

Jadis, il y a sept cents ans, dit Noël Corbu, il y avait à Rennes une ville de trois mille âmes et une ceinture de remparts dont on retrouve encore des ruines.

En cherchant le trésor j'ai découvert des monnaies

* Traduzione italiana di Roberto Gramolini della prima parte del capitolo 23 tratto da Robert Charroux *Trésors du monde, trésors de France, trésors de Paris enterres, emmures, engloutis*, Paris: Fayard, 1972, pp.259-267. Il libro da cui è tratto questo capitolo è la riedizione ampliata del testo pubblicato originariamente nel 1962, ora in *Indagini su Rennes-le-Château* 16 (2007) pp.764-767.

§ Robert Grugeau (1909-1978), scrittore francese, assunse lo pseudonimo di Robert Charroux dall'omonima città nel dipartimento della Vienne. In alcuni lavori si è firmato anche come Robert Saint-Saviol. E' stato il fondatore e presidente del *Club international des chercheurs de trésors*. E' stato tra i più noti e controversi divulgatori delle teorie archeoastronomiche che ipotizzano la visita di antichi astronauti dallo spazio nell'antichità ed ha ampiamente ispirato i successivi libri di Erich von Däniken, a volte giudicati un plagio dei lavori di Grugeau. E' molto noto nell'ambito dell'ufologia per il suo *Le Livre des secrets trahis* (1970), che alcuni ritengono essere alla base della mistificazione degli Ummiti, presunte entità extraterrestre che avrebbero preso contatto con i terrestri negli anni Settanta del XX secolo. Sui lavori di Grugeau ancora oggi i ricercatori sono molto divisi.

marcia. Eppure, c'è un tesoro a Rennes-le-Château, un vero tesoro, trovato mezzo secolo fa dal reverendo Béranger Saunière che, dopo averne goduto di una parte – oh, sicuramente minuscola – lo lasciò alla sua domestica-amante, la bella Marie Denarnaud, la quale, a sua volta, lo lasciò al Sig. Noël Corbu.

[4] Ma l'eredità di Marie Denarnaud fu incompleta poiché ella morì senza aver avuto il tempo di rivelarne il nascondiglio.

[5] Da allora, il Sig. Corbu investiga, zappa, scava, sonda, sperando di riportare alla luce le monete d'oro e d'argento, i monili e le pietre preziose del tesoro, valutato otto miliardi, che alcuni storici di fama pensano trattarsi del tesoro della Francia del XIII secolo.

[6] *Un tempo, settecento anni fa* - dice Noël Corbu - *Rennes era una città di tremila anime, protetta da una cinta di mura di cui ancor oggi si possono trovare i resti.*

[7] *Durante le mie ricerche, ho trovato monete antiche, vasellame, armi e scheletri che oggi fanno bella mostra di sé nel mio piccolo museo personale.*

[8] *Secondo alcuni storici di Carcassonne, la genesi del tesoro risalirebbe al febbraio del 1250. A tale data, la rivolta dei pastorelli scatenata nel nord della Francia dal misterioso "Maestro d'Ungheria", era al suo culmine e un'ondata di servi e di pezzenti dilagava verso sud.*

[9] *Bianca di Castiglia, reggente di Francia, venne a Rennes-le-Château – che all'epoca si chiamava Rhedae – per mettere al riparo, nella potente roccaforte, il tesoro di Francia, minacciato sia dai pastorelli che dagli intrighi dei nobili. Bisogna tener presente, tra l'altro, che la roccaforte di Rhedae era considerata imprendibile ed era situata sulla strada per la Spagna, dove Bianca di Castiglia sapeva di poter trovare rifugio in caso di pericolo.*

[10] *Fece depositare il tesoro nella sala sotterranea del mastio. O almeno così si pensa.*

[11] *Certo, è difficile spiegare come un tale tesoro sia rimasto intatto per così tanto tempo, soprattutto nell'anno 1251 quando San Luigi avrebbe avuto così tanto bisogno di quell'aiuto che sua madre non riuscì ad inviargli.*

[12] In ogni caso, il Sig. Corbu pensa che questo tesoro costituisse una riserva alla quale attingere soltanto in caso di estremo pericolo.

[13] Bianca di Castiglia morì nel 1252 dopo averne rivelato il segreto a San Luigi che lo confidò a suo figlio Filippo l'Ardito.

[14] Quest'ultimo morì a Perpignan senza aver avuto il tempo di tramandare il segreto di Rhedae a Filippo il Bello.

[15] Nel 1645, Rhedae fu ricostruita e divenne Rennes-le-Château; l'antica fortezza, leggermente spostata, si ergeva nel luogo ove si trova l'attuale proprietà del Sig. Corbu.

[16] È allora che iniziò la vera storia del tesoro perduto e ritrovato.

[17] Ritrovato una prima volta nel XVII secolo da Ignace Paris, un pastore che, avendo perso una della sue pecore, la sentì belare in fondo ad un crepaccio dove si calò per salvarla.

[18] Ma la pecora, impaurita dall'irruzione del pastore, fuggì in una galleria.

[19] Correndole dietro, Ignace Paris arrivò in una cripta "piena di scheletri e di scrigni", i primi spaventosi, i secondi, al contrario, così pieni di attrattive.

[20] Si riempì le tasche di monete d'oro, dopodiché fuggì via spaventato e tornò a casa.

[21] Ben presto, la voce del suo fortunato ritrovamento si diffuse in tutto il villaggio, ma Ignace commise l'errore di non voler rivelare il nascondiglio e, accusato di furto, fu ucciso senza aver potuto divulgare il segreto della cripta.

[22] Ci fu una frana all'entrata del sotteraneo? Non si sa, ma fino al 1892 non si parlò più del tesoro di cui i familiari del pastore molto probabilmente non conoscevano la localizzazione.

[23] In quell'anno, un avvenimento fortuito fece entrare in scena il reverendo Béranger Saunière.

[24] Egli era a capo della parrocchia di Rennes dal 1885, e fu subito adottato dalla famiglia Denarnaud la cui figlia Marie aveva diciotto anni e lavorava come cappellaia nel borgo di Espéraza.

[25] I Denarnaud stavano stretti e non ci misero molto a trasferirsi nel presbiterio.

[26] Nel 1892, il reverendo Béranger era stimato dai suoi parrocchiani, sia per lo zelo che per il buon umore.

[27] È in quell'anno che ottenne dal municipio un prestito di duemilaquattrocento franchi per rifare l'altare maggiore visigoto e il tetto della chiesa.

[28] Il muratore Babon di Couiza si mise al lavoro e una mattina alle nove chiamò il reverendo per mostrargli in uno dei pilastri dell'altare quattro o cinque cilindri di legno, cavi e chiusi con la cera.

[29] "Non so di cosa si tratti!" disse il reveren-

do. Aprì uno dei cilindri e ne estrasse una pergamena scritta, si pensa, in francese antico mischiato al latino, dove a prima vista si potevano distinguere alcuni passi del Vangelo.

[30] "Mah - disse al muratore - sono solo delle vecchie scartoffie di epoca rivoluzionaria. Non valgono niente!".

[31] A mezzogiorno Babon andò a pranzo alla locanda, ma un pensiero lo tormentava e si confidò con altre persone. Il sindaco chiese informazioni sul ritrovamento; il reverendo gli mostrò una pergamena della quale il pover'uomo non capì nulla e la questione si chiuse lì.

[32] Ma non del tutto, poiché Béranger Saunière decise di fermare i lavori nella chiesa.

[33] Ecco cosa successe secondo il Sig. Corbu:

[34] *Il reverendo cerca di decifrare i documenti; riconosce i versetti del Vangelo e la firma di Bianca di Castiglia col suo sigillo reale, ma il resto è un vero e proprio rebus. Egli si reca quindi a Parigi nel febbraio del 1892 per consultare alcuni linguisti ai quali, prudentemente, consegna i documenti soltanto per singoli frammenti.*

[35] *Non posso rivelare la fonte delle mie informazioni [dice Noël Corbu] ma posso assicurare che si trattava del tesoro della Corona di Francia: diciotto milioni in cinquecentomila monete d'oro, gioielli, oggetti di culto, ecc.*

[36] *Il reverendo torna a Rennes senza conoscere esattamente il luogo del nascondiglio, ma con indicazioni preziose e sufficienti.*

[37] *Cerca nella chiesa. Niente!*

[38] *Marie, a sua volta, è incuriosita da una vecchia lapide del cimitero che ha una strana iscrizione; è la pietra tombale della contessa Hautpoul-Blanchefort. E se il tesoro fosse lì sotto?*

[39] *Il reverendo chiude a chiave la porta del cimitero e aiutato da Marie, per diversi giorni, si dedica ad un misterioso lavoro. Una sera, i loro sforzi sono ricompensati: riescono a ricostruire il puzzle di cui le iscrizioni della pietra tombale avevano fornito i primi elementi.*

[40] *Da quel momento il rapporto di Marie Denarnaud con il prete cambia: ne diventa la confidente, la collaboratrice.*

[41] *Penso che il nascondiglio abbia sei entrate, tra cui quella del mastio che era già scomparsa nel 1892.*

[42] *Su una delle pergamene, alcune linee che partono dall'altare maggiore indicano delle distanze in tese. Marie e il reverendo effettuano le misurazioni con dello spago e arrivano così ad un punto terminale in un luogo detto "il castello", oggi terreno incolto; scavano e trovano il sotterraneo e la cripta dove un tempo il pastore Paris aveva trovato il tesoro.*

[43] *Le monete d'oro, i monili, il prezioso vasellame sono ancora lì, ricoperti da una spessa coltre di polvere, ma intatti.*

[44] *I due stabiliscono un piano: il reverendo andrà in Spagna, in Belgio, in Svizzera, in Germania per vendere le monete, e spedirà i soldi per posta, a Couiza indirizzandoli a Marie Denarnaud.*

[45] *Fu così che rimpatriarono il capitale, non senza difficoltà e pericoli.*

[46] *In ogni caso, nel 1893, il reverendo Saunière è ricco, molto ricco... al punto che si accollerà le spese di tutti i lavori di ristrutturazione del tetto e della chiesa, che addobba sontuosamente.*

[47] *Fa riparare il presbiterio, costruire il muro di cinta del cimitero, edificare un chiosco in un bellissimo giardino in stile "rocaille" con getti d'acqua.*

[48] *Per di più, compra dei bei mobili, vestiti costosi per Marie; si fa mandare rhum dalla Giamaica, scimmie dall'Africa, ingrassa le anatre del cortile con biscotti savoiardi – affinché avessero una carne più tenera, – alleva cani da compagnia...*

[49] *Insomma, a Rennes-le-Château si fa la bella vita, la tavola è sempre imbandita – e che tavola! – per tutta la gentry dei dintorni.*

[50] *Il reverendo compra terreni, case, ma a nome di Marie Denarnaud, e la bella brunetta dagli occhi maliziosi e dalla vita snella, diventa una vera castellana.*

[51] *Quando si trova lontano, il reverendo le scrive: "Mia piccola Marinette, come stanno i nostri animali? Fa' una carezza a Faust e Pomponnet [i cani], salutami i conigli. Addio Marie. Tuo Béranger...".*

[52] *A dire il vero, altre belle donne si dividono il cuore del neo-miliardario. Si sono fatti i nomi di Emma Calvet, della bella contessa di B. e di molte altre!*

[53] *Questa fortuna improvvisa ha fatto perdere la testa al prete che è diventato megalomane; sogna di costruire un castello! Ma, rimasto comunque prudente, pensa bene di distruggere le indicazioni che l'hanno guidato alla cripta; nel cimitero gratta via le iscrizioni della lapide della contessa, e ripone le pergamene nella sala del tesoro.*

[54] *Il sindaco fa le sue rimostranze per la tomba saccheggiata e per le ricchezze di cui il prete dispone, ma quest'ultimo non si scompone, gli parla di un'eredità ricevuta da uno zio d'America e gli consegna cinquemila franchi-oro.*

[55] *Il sindaco tornerà spesso alla carica... per la stessa somma!*

[56] *Monsignor Billard, vescovo di Carcassonne, è ugualmente preoccupato per il comportamento del prete, ma anche in questo caso, con del denaro, buoni vini e lauti pranzi le difficoltà verranno superate.*

[57] *Nel 1897, Béranger Saunière dà inizio ai lavori di villa Béthania, con i relativi bastioni e la torre che costeranno la bazzeccola di un milione-oro; per avere fiori tutto l'anno fa edificare una serra sul cammino di ronda.*

[58] *Il successore di Monsignor Billard, Monsignor de Beauséjour, avrà il ruolo del guastafeste: chiede spiegazioni a Béranger, lo rinvia a giudizio al tribunale di Roma e alla fine lo interdice.*

[59] *Un nuovo prete viene mandato a Rennes-le-Château, ma Saunière fa come se niente fosse, e nella cappella della sua villa continua a dire messa davanti alla quasi totalità dei parrocchiani, al punto che il nuovo arrivato, scoraggiato, decide di non fare più il brutto tragitto Couiza-Rennes.*

[60] *Saunière progetta inoltre una nuova serie di migliorie: vuole sopraelevare la torre, costruire una strada fino a Couiza, comprare un'automobile, portare l'acqua corrente in tutto il villaggio; il preventivo ammonta a otto milioni-oro (nel 1914) cioè circa otto miliardi di vecchi franchi. Questa somma la possiede in contanti.*

[61] *Il 5 gennaio 1917 firma gli ordini per i lavori, ma la cirrosi epatica lo uccide il 22, prima che possa dare corpo al suo progetto. Marie, affranta, dispone il defunto sulla terrazza, seduto su una poltrona e avvolto in una coperta a pompon rossi, e tutti gli abitanti del villaggio vengono a pregare, portando via ciascuno un pompon come reliquia del sant'uomo.*

[62] *Marie Denarnaud è ormai l'unica padrona di Rennes-le-Château poiché tutto è intestato a lei, ma passerà il resto della vita quasi in clausura, senza più ricevere nessuna visita, ed è probabile che non tornò più nella cripta del tesoro.*

[63] Ecco ciò che dice Noël Corbu, terzo personaggio del romanzo ed erede di Marie Denarnaud.

[64] Il Sig. Corbu frequentò Marie quando ormai era molto anziana, dal 1946 al 1953, e la conobbe assolutamente per caso.

[65] Assieme alla moglie, fu suo affittuario e seppe ispirarle fiducia e amicizia.

[66] "Non si preoccupi, Sig. Corbu. - gli disse un giorno - Avrà tanti di quei soldi che non riuscirà a spenderli!"

[67] "Ma da dove verranno?" chiese Noël. "Ah... questo glielo dirò prima di morire!".

[68] Il 18 gennaio 1953 si ammalò, perse conoscenza e morì senza aver rivelato il suo segreto.

[69] Ecco quindi che il tesoro di Bianca di Castiglia fu nuovamente perduto, e questa volta sul serio, a quanto pare!

[70] In realtà, non c'è nessuna prova che tale tesoro sia appartenuto alla madre di San Luigi. Alcuni sostengono che si tratti del tesoro di Alarico la cui capitale era Rennes-le-Château; altri, ed è più verosimile, propendono per il tesoro dei Catari, tenendo conto del fatto che Rennes era la loro seconda roccaforte dopo Montségur.

[75] Alcuni documenti scoperti di recente gettano una nuova luce su questa avventura: si tratterebbe di più tesori e uno di questi sarebbe il tesoro dei Templari!

La lapide misteriosa

[76] Per ritrovare quello di Béranger Saunière, bisognerebbe conoscere il testo inciso sulla pietra tombale di "Marie de Nigri d'Ablès, dama di Blanchefort, signora della parrocchia di Rennes-le-Château, deceduta il 17° giorno di gennaio 1781 all'età di 61 anni".

[77] Era la madre di donna Marie d'Hautpoul-Blanchefort, che, il 26 settembre 1752, aveva sposato suo cugino, messere Joseph d'Hautpoul, cavaliere e marchese.

[78] Questa pietra tombale si trova nel vecchio ossario del cimitero, ma Béranger Saunière ne ha accuratamente grattato via l'iscrizione.

[79] "È un peccato che un uomo colto come lei non abbia preso la precauzione di fare una copia dell'iscrizione", osservò un giorno lo storico Ernest Cros!

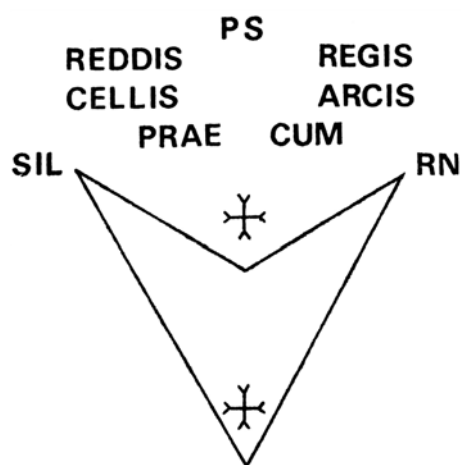
[80] Il curato rispose che quella lapide era adatta al suo progetto di costruire un ossario e che, di conseguenza, non c'era alcuna ragione di conservarla, ma eluse il nocciolo della que-

stione.

[81] Sempre secondo il signor Cros, l'autore dell'iscrizione funeraria era o un membro della famiglia d'Hautpoul o il reverendo Antoine Bigou, curato di Rennes dal 1774 al 1790 e deportato in virtù della legge del 26 agosto 1792. Morì in esilio, probabilmente a Sabadelle, il 21 marzo 1794.

[82] Prima di partire, aveva terminato nella chiesa la costruzione di una cripta, iniziata dalla famiglia de Voisins, situata in parte nel campanile, in parte sotto la pavimentazione della chiesa. Nel 1891, Béranger Saunière scoprì il nascondiglio e lo svuotò del suo tesoro. Ciò è provato dalle liberalità di cui fece prova nei confronti dei suoi colleghi dei dintorni. Al reverendo Grassaud, curato di Caudiès-de-Fenouillèdes, regalò un bellissimo calice e pagò i conti dei suoi fornitori con gioielli di antica fattura.

[83] Quando si interrogava Saunière sul tesoro, egli rispondeva: "Si dice che io abbia trovato un tesoro! Me l'hanno dato, me lo sono preso, l'ho nascosto e in ogni caso me lo tengo!".

[84] Ecco, parzialmente ricostruito da Ernest Cros, in base alle dichiarazioni degli abitanti di Rennes-le-Château, il testo e il disegno del rebus che fornirebbe una delle due chiavi dell'enigma:

Interpretazione:

[85] PS: pars; REDDIS: a Rennes; REGIS: del re; CELLIS: nelle cantine; ARCIS: della roccaforte (altro significato possibile); PRAE-CVM: degli Araldi (abbreviazione di "praeconvm": araldi di Cristo, una delle designazioni dei Templari nel XIII e XIV secolo). Quindi: "A Rennes, un tesoro è nascosto nelle cantine della roccaforte del Re. Questo tesoro appartenne ai Templari".

Altra interpretazione:

[86] PS: proprietà.
Regis: del re.
Reddis: a Rennes.
Arcis: di Blanchefort (Blanca fortax, arcis).
Cellis: nelle cantine (o cripte).
Praecum: di provenienza templare.

La pietra di Coumesourde

[87] Secondo una tenace leggenda, e forse senza fondamento, la pietra tombale darebbe soltanto la prima chiave dell'enigma del tesoro. La seconda chiave sarebbe incisa sulla pietra di Coumesourde che Ernest Cros scoprì nel 1928, vicino a Rennes-le-Château, verso la vetta della dorsale 532 della carta topografica ufficiale.

[88] Dal XIII secolo, le famiglie de Voisins, de Marquesave, d'Hautpoul e de Fleury, detennero, per successive disposizioni testamentarie, il segreto sulla localizzazione di uno o più nascondigli di tesori, realizzati durante i disordini della Rivoluzione.

[89] Una cronaca afferma che nel 1789, prima di emigrare, i conti di Fleury incisero "le enigmatiche indicazioni del segreto sulla pietra tombale della signora di Blanchefort e anche sulla pietra di Coumesourde".

[90] Uno dei tesori spettava di diritto al re (vicenda degli Infanti di Castiglia, nipoti di San Luigi).

[91] Un altro apparteneva ai Templari (vicenda delle grandi famiglie del Rossiglione schierate nel partito Maiorchino), e i nobili sopracitati lo consideravano un loro bene dopo la scomparsa dell'Ordine.

[92] Questo tesoro, suddiviso in due nascondigli, nel XIV secolo era seppellito o murato nelle terre di queste famiglie:

- nel Bézu, a nord-est di Rennes.
- a Val-Dieu, a sud-est del borgo, al Casteillas o nel ruscello di Couleurs.

[93] La pietra di Coumesourde era dissimulata in un'anfrattuosità della roccia e segnalata molto discretamente da una freccia e da una croce patente, incise nella roccia (1).

[94] Ecco la stesura e l'interpretazione che ne fece il signor Cros, tenuto conto delle parole cancellate o illeggibili:

[95] SAE: la Sauzée (Sauzils); SIS: les Roches; ✠: croce patente dei Templari; IN MEDIO LI LINEA: la bisettrice dell'angolo SAE-✠SIS; UBI M SECAT = là dove taglia il lato più grande del triangolo; LINEA PARVA (sottinteso: ubi M secat): là dove il lato più piccolo taglia quello più grande; PS PRAECVM: una parte del tesoro dei Templari; ✠ = croce dei Templari, designa i Tipliès o il masso del Bézu dove questa croce incisa era ancora visibile nel dicembre 1958 (lo stesso segno esisteva anche nel 1958 su una roccia a Val-Dieu).

[96] Si potrebbe quindi teoricamente situare il tesoro costruendo su una carta topografica le figure geometriche indicate da Ernest Cros.

[97] L'iscrizione sarebbe stata tracciata da un membro della famiglia d'Hautpoul-Fleury prima di emigrare. Ma ci si presentano due grosse difficoltà:

- il testo della lapide della contessa di Blanchefort, irrimediabilmente distrutto, è ricostituito soltanto a memoria.
- da ciò che abbiamo del testo di Coumesourde mancano intere parole; la posizione dei caratteri incisi, estremamente importante, è molto approssimativa.

[98] Il compito dei cercatori di tesori è quindi quello di ritrovare il testo integrale.

[99] Il signor Ernest Cros, che era un discepolo gioannita (setta cristiana orientale riconosciuta dai gran balivi del Tempio), fece portare la pietra di Coumesourde a Parigi, o nella sua famiglia, o più probabilmente, si pensa, nella sede di una società segreta.

[100] Da quell'epoca (1945-1946) la pietra è introvabile.

[101] Se qualcuno, a cui essa non serva, potesse o volesse gentilmente fornire qualche indicazione sul testo esatto e la disposizione delle parole incise, il tesoro dei Templari rivelerebbe forse le sue monete d'oro e i suoi preziosi documenti!

[102] Speriamo che queste righe vengano lette dal detentore della pietra.

L'incredibile Pierre Alquier!

[103] Nel 1960 Charles Abbot, ex funzionario di polizia che abitava presso Madame L. in rue de Charenton 225 a Parigi, ci fece delle rivelazioni interessanti.

[104] *Durante la guerra 14-18, disse il signor Abbot, ero convalescente all'ospedale di Choisy e avevo come vicino di letto un muratore di Espéraza (Aude). Le giornate erano lunghe e noi chiacchieravamo tutto il giorno per passare il tempo. Fu così che quel muratore, di cui ho dimenticato il nome, mi parlò del tesoro del reverendo Béranger Saunière. Mi disse che nel 1917, temendo l'arrivo dei Tedeschi, il curato aveva fatto colmare l'ossario che si trovava, a quel tempo, subito a sinistra dopo l'entrata del cimitero. In realtà non si trattava di un vero e proprio ossario, ma di una fossa temporanea in muratura dove senza dubbio venivano provvisoriamente deposte le bare. In fondo a quella fossa, il mio vicino di letto mi disse di aver notato, con sua grande sorpresa, una porticina o una botola che non sapeva dove portasse. Dopo averci a lungo riflettuto, era arrivato alla conclusione che ciò fosse in rapporto col tesoro di cui si parlava molto a Espéraza e a Rennes.*

[105] Un'altra testimonianza, ma un tantino sospetta, è quella di Pierre Alquier di Perpignan, facchino del mercato di place de la République, col quale ero in contatto epistolare nel 1959, grazie a Madame Marie-Thérèse Rivailler, rue Duchalmeau 23, visto che questo informatore non sapeva né leggere né scrivere. Era originario di Espéraza e in gioventù era stato bracciante, cosa che conferisce forse alla sua storia una patente di veridicità.

[106] *Non ricordo più in quale data, ma eravamo a maggio - ci disse Pierre Alquier - forse nel 1916, perché ero ancora un ragazzino, quando il curato Béranger Saunière mi chiese di andare nel presbiterio per un lavoro di fiducia. Era strano perché io abitavo a Espéraza e a Rennes e a Couiza dovevano esserci operai più maturi e qualificati di me, ma è pur vero che la mano d'opera era rara perché gli uomini validi erano tutti in guerra. Tra il castello* (2) *e la chiesa il curato mi fece scavare un buco di sei-otto metri. Trovammo, chiuso da una grata di ferro tutta arrugginita, un sotterraneo che andava in direzione della chiesa. Col piccone feci saltare la serratura. Oltre la grata c'era una galleria di tre metri circa di lunghezza che portava in una cripta piena di tesori, armi e scheletri. Non toccai nulla, il curato me lo proibì. Mi disse di andarmene e mi diede seimila franchi d'argento per il mio lavoro, ordinandomi di tenere la bocca chiusa per sempre. Ma è passato tanto tempo! Secondo me la camera del tesoro doveva situarsi sotto il castello del curato. La galleria che vi conduce sbuca sotto la sacre-*

stia e il diavolo in mezzo alla cappella (?) (3).

[107] Questa strana relazione merita di essere presa in considerazione? Abbiamo seri dubbi, perché Pierre Alquier, che dorme abitualmente sotto le stelle, è capacissimo di inventarsi una storia non appena gli si presta un po' d'attenzione. Per di più, se è nato nel 1908 come sostiene, aveva otto anni quando lavorò per il curato come sterratore, cosa assai poco credibile!

[71] In ogni caso, il tesoro è esistito, e sicuramente esiste ancora come sembra suggerire questa lettera dell'archivio del Sig. Corbu indirizzata al reverendo da un suo amico: "Non puoi dire nulla pubblicamente, ma confessati, sarai assolto poiché non hai nulla da rimproverarti".

[72] Ahimé! Béranger Saunière non confessò mai nulla a proposito del tesoro, se non alla sua amante Marie Denarnaud.

[73] Tuttavia il segreto non è impenetrabile. Un abitante di Rennes-le-Château, che forse la sa lunga, disse un giorno ad un membro del *Club des Chercheurs de Trésors*: "Il segreto del prete miliardario è in fondo ad una tomba, basta solo scoprire quale...".

[74] Forse un giorno, i miliardi nascosti dal vecchio prete saranno ritrovati da un becchino... con buona pace del paesello appollaiato sull'altopiano roccioso che perderà così gran parte del suo mistero... o almeno la sua parte più oscura! (4)

Note dell'autore

(1) Come nel caso del tesoro delle certose di Villeneuve-lès-Avignon.
(2) Pierre Alquier designa così non il vero castello di Rennes, appartenente al signor Fatin, ma la dimora del curato che per lui era sontuosa e signorile. Disse esattamente: "Tra la chiesa e il castello del curato".
(3) Questa indicazione è certamente falsa. Il "diavolo" è l'acquasantiera sostenuta da un diavolo posta all'interno della chiesa, a sinistra dopo l'entrata. La sacrestia è lontana da quel punto.
(4) Nel 1965, Noël Corbu ha venduto il suo ristorante di Rennes-le-Château per fondare una catena di alberghi e una fabbrica. E ciò è bastato a far credere che aveva trovato un tesoro! Noi pensiamo che Noël Corbu, dopo dodici anni di ricerche infruttuose, avesse pensato che fosse tempo di abbandonare gli aridi monti delle Corbières e i loro deludenti tesori!

Figg.1-2 A sinistra: Noël Corbu, Denise Carvenne e Yvette Charroux ispezionano il camminamento semicircolare di fronte alla Tour Magdala. A destra: Yvette Charroux ispeziona il cimitero di Rennes-le-Château.

Le fonti di Robert Charroux e il dattiloscritto Cros
Un'analisi incrociata dei documenti rivela influenze significative

Mariano Tomatis Antoniono *

Abstract: *Il libro di Robert Charroux* Trésors du monde (1962) *attribuisce a Noël Corbu molte affermazioni che non si trovano nel suo testo "Il tesoro di Rennes-le-Château" ma piuttosto nel dattiloscritto anonimo "Il potere e la morte"; ciò confermerebbe l'ipotesi secondo cui Corbu sarebbe autore di entrambi i lavori. Nel 1972 viene pubblicata la nuova edizione di* Trésors du monde, *cui l'autore aggiunge un capitolo che cita il contenuto del dattiloscritto di Ernest Cros, con una sola sostanziale differenza: nel primo viene riprodotta la* Dalle de Coumesourde *con una figura triangolare sormontata dagli acronimi SIL/RN mentre il dattiloscritto presenta la figura con le lettere SAE/SIS. Tutti gli studi successivi utilizzeranno la versione SAE/SIS mentre soltanto il Rapporto Cholet aveva presentato nel 1967 una figura con le lettere SIL/RN.*

Cinque anni prima che Gérard de Sède pubblicasse quello che sarebbe diventato il capostipite dei libri dedicati all'enigma storico di Bérenger Saunière (1) Robert Charroux aveva pubblicato *Trésors du monde* (1962), il cui capitolo 19 era dedicato - tra l'altro - al tesoro di Rennes-le-Château (2).

A quell'epoca chi raggiungeva la sommità della collina di Rennes poteva conoscere i dettagli delle vicende direttamente dall'erede di villa Bethania, Noël Corbu, proprietario dell'Hotel *La Tour*. Non è un caso se Charroux, nei primissimi anni Sessanta, fece la sua conoscenza e citò nel suo libro ampi stralci delle sue parole. In qualche modo si potrebbe addirittura dire che Charroux diede voce a Corbu prestandogli le pagine di un testo che avrebbe avuto una diffusione nazionale: il testo dattiloscritto dell'albergatore in cui si raccontava la storia di Rennes-le-Château era inedito ed era stato soltanto depositato presso gli Archivi Dipartimentali dell'Aude (3).

Ma quanto fu grande l'influenza di Corbu sul capitolo di Charroux? Per stabilirlo bisogna confrontare i testi che abbiamo a disposizione. Facendo riferimento ai paragrafi numerati del testo di Charroux, userò la notazione [Charroux 1962, 6] per indicare il paragrafo 6 dell'edizione 1962 di *Trésor du Monde*, pubblicata in *Indagini su Rennes-le-Château* 16 (2007) pp.764-767. Quando invece scriverò [Charroux 1972, 16] mi riferirò al paragrafo 16 dell'edizione 1972, pubblicata in *Indagini su Rennes-le-Château* 17 (2007) pp.815-821. Con [Corbu] mi riferirò al dattiloscritto di Noël Corbu "Il tesoro di Rennes-le-Château" pubblicato in *Indagini su Rennes-le-Château* 9 (2007) pp.444-447, mentre con [PeM] indicherò il testo anonimo "Il potere e la morte", la cui paternità potrebbe essere dello stesso Corbu. Quest'ultimo è stato pubblicato in *Indagini su Rennes-le-Château* 9 (2007) pp.448-454.

L'influenza de "Il potere e la morte"

[Charroux 1962, 6-11] sono citazioni in corsivo delle parole dell'albergatore, che però non sono ricavate letteralmente da [Corbu]; addirittura alcune informazioni nei due documenti sono contraddittorie. Ad esempio in [Charroux 1962, 6] leggiamo: "Un tempo, settecento anni fa Rennes era una città di tremila anime" mentre [Corbu] scrive: "Fin dal quinto secolo Rennes-le-Château, che si chiamava Rhaede (sic), è una grande città. Capitale visigota del Razes, conta più di 30.000 abitanti".

Anche la grafia dell'antico nome del villaggio è diversa: [Charroux 1962, 9] scrive correttamente Rhedae, mentre [Corbu] parla sempre di Rhaede.

In [Charroux 1962, 8] leggiamo ancora: "*Secondo alcuni storici di Carcassonne, la genesi del tesoro risalirebbe al febbraio del 1250*". [Corbu] non è mai così preciso, e scrive piuttosto che "gli archivi di Carcassonne ne danno la spiegazione", senza però specificare alcuna data.

L'aspetto più interessante a questo riguardo è il fatto che sia piuttosto il testo [PeM] ad aprirsi con le parole: "Nel febbraio 1250, Rhe-

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
Contatto web: www.marianotomatis.it

dae (Rennes-le-Château), potente roccaforte e città di trentamila anime, attendeva con ansia l'arrivo di Bianca di Castiglia". Seppure anche qui vengano citati i 30.000 abitanti, sia il dettaglio del febbraio 1250, sia la grafia di Rhedae sono coerenti con il testo di Robert Charroux; ma poiché quest'ultimo attribuisce a Noël Corbu le parole riportate, allora è lecito ipotizzare che anche [PeM] sia stato scritto da Corbu, e poi utilizzato da Charroux per la stesura del suo capitolo. L'ipotesi è confermata dal paragrafo [Charroux 1962, 11], in cui leggiamo: "Fece depositare il tesoro nella sala sotterranea del mastio". In [Corbu] non viene mai detto che il tesoro venne nascosto nei sotterranei, ma soltanto che "[Bianca di Pastiglia] fece [...] trasportare il tesoro da Parigi a Rennes, che già le apparteneva, poi iniziò a sedare la rivolta". Invece in [PeM] leggiamo: "Bianca di Pastiglia scende nella sala sotterranea del torrione, dove si trovano i forzieri che contengono il tesoro di Francia". Anche in questo caso [PeM] è più coerente con il testo che Charroux attribuisce a Corbu.

[Charroux 1962, 26] cita il parroco di Rennes-le-Château chiamandolo "Béranger" invece che (come sarebbe corretto) "Bérenger"; non è l'unico a sbagliare grafia: anche [Corbu] parla sempre di "Béranger". Stranamente [PeM] non chiama mai per nome il sacerdote, riferendosi a lui come al "reverendo Saunière". Ciò fa pensare che Charroux avesse a disposizione entrambi i testi [Corbu] e [PeM], e prendesse un po' dall'uno e un po' dall'altro.

Ciò è ulteriormente confermato da [Charroux 1962, 28] dove si parla del muratore "Babon di Couiza": [Corbu] non lo nomina mai, mentre [PeM] parla di "un muratore da Couiza, Babou". Trattandosi di un testo dattiloscritto, non è da escludere che Charroux abbia letto la lettera "u" come una "n" (4). Altri dettagli molto precisi confermano l'influenza di [PeM] su Charroux. Ad esempio in [Charroux 1962, 31] leggiamo: "A mezzogiorno Babon andò a pranzo alla locanda, ma un pensiero lo tormentava e si confidò con altre persone"; in [PeM] invece leggiamo: "Babou, dopo pranzo, è andato a chiacchierare e, come una folata di polvere, tutto il villaggio sa che ha trovato dei rotoli contenenti pergamene".

[Charroux 1962, 33-62] sono di nuovo citazioni delle parole di Corbu, che non trovano riscontro in [Corbu] ma piuttosto in [PeM]. Tra gli aspetti più evidenti, [Charroux 1962, 34] afferma: "Egli si reca a Parigi nel febbraio del 1892 per consultare alcuni linguisti ai quali, prudentemente, consegna i documenti soltanto per singoli frammenti". Il testo [Corbu] è più dubbioso: "Si dice che il giorno successivo sarebbe partito in viaggio per Parigi, ma non ne abbiamo nessuna conferma". Non si parla di linguisti né di decifrazioni nella capitale. Invece in [PeM] leggiamo: "A Parigi il curato, molto sospettoso, si fa indicare più latinisti e non dà a ciascuno di loro che una parte dei documenti".

Possiamo concludere che, con buona probabilità, Charroux ricevette da Noël Corbu non soltanto il suo testo "Il tesoro di Rennes-le-Château" ma anche il testo "Il potere e la morte"; seppure fino ad oggi i ricercatori non siano concordi nell'attribuirlo a Corbu, il fatto che Charroux attribuisca all'albergatore le sue molte affermazioni riportate nel suo libro sembra confermare il fatto che Noël sia l'autore di "Il potere e la morte" - come sostenuto da tempo da Patrick Mensior (5).

Ciò rimette in discussione la data proposta per il testo, che sarebbe dunque precedente il 1962 - e non agli anni tra il 1964 e 1965 come ipotizzato dalla figlia dell'albergatore, Claire Corbu (6).

L'influenza del dattiloscritto Cros

L'edizione 1962 del libro di Charroux si chiude al paragrafo 74. Nei dieci anni successivi l'autore raccoglie ulteriore materiale, che confluirà nell'edizione riveduta e corretta del 1972. Qui l'autore ripropone sostanzialmente l'intero testo già proposto in [Charroux 1962, 1-74] che quindi coincide riga per riga con [Charroux 1972, 1-74].

L'edizione 1972 contiene però alcuni paragrafi inediti: [Charroux 1972, 75-107]. L'analisi di questi ultimi è di straordinario interesse, perché consentono di avanzare una serie di ipotesi su un documento molto controverso: il cosiddetto "dattiloscritto Cros".

In occasione della sua riproduzione in lingua italiana grazie alla traduzione di Roberto Gramolini (7) avevo offerto una prima breve analisi (8) del documento attribuito all'ingegnere capo Cros, affermando che la data di compilazione e il vero autore erano sconosciuti.

Diversi sono gli aspetti che fanno dubitare dell'attribuzione del dattiloscritto all'ingegnere

Ernest Cros (1862-1946): innanzitutto è presente, nel testo, un capitolo intitolato "Ipotesi diversa da quella del signor CROS", che fa pensare ad una aggiunta successiva o comunque da parte di un estraneo. Inoltre il testo è scritto in terza persona, e l'anonimo redattore - oltre a citare lo studio dell'ingegnere - sviluppa anche una linea interpretativa alternativa.

Il testo si chiude inoltre con le parole: "Vicino alla Val-Dieu c'era una croce che è scomparsa all'inizio del 1959". Dal momento che Cros morì nel 1946, il testo così formulato non può certamente riprodurre fedelmente gli appunti dell'ingegnere, ed è certamente di stesura successiva al 1959.

Non possiamo escludere che il dattiloscritto sia giunto tra le mani di Robert Charroux prima del 1962, ma il fatto che non lo includa nella prima edizione del suo libro fa propendere per l'ipotesi che gli sia pervenuto tra il 1962 e il 1972. Dal momento che del dattiloscritto parlerà Gérard de Sède nel 1967, dobbiamo collocare la sua apparizione tra gli otto anni dal 1959 al 1967.

[Charroux 1972, 76] cita "Marie de Nigri d'Ablès, dama di Blanchefort, signora della parrocchia di Rennes-le-Château, deceduta il 17° giorno di gennaio 1781 all'età di 61 anni". La grafia scorretta (il nome della marchesa riportato sulla lapide era "Marie de Nègre") proviene dal dattiloscritto Cros, e così l'intero testo [Charroux 1972, 76-96], che riproduce fedelmente il documento attribuito all'ingegnere capo. Le differenze sono minime: dove il dattiloscritto si concludeva con il paragrafo già citato ("Vicino alla Val-Dieu c'era una croce che è scomparsa all'inizio del 1959"), in [Charroux 1972, 95] leggiamo: "Questa croce era ancora visibile nel dicembre 1958 (lo stesso segno esisteva anche nel 1958 su una roccia a Val-Dieu)".

La differenza più strana e macroscopica è quella tra il triangolo riprodotto in [Charroux 1972, 84] e quello sul dattiloscritto Cros (cfr. figg.1-2). Le scritte PS, REDIS REGIS CELLIS ARCIS e PRAE CUM hanno la stessa grafia, ma l'edizione a stampa di Charroux - forse per difficoltà nella composizione tipografica - è priva del ricciolo sulle lettere PS e delle sbarrette che separano le lettere di CELLIS e ARCIS. Ben più enigmatica è la sostituzione che Charroux fa degli acronimi SAE e SIS che si trovano ai vertici superiori del triangolo del dattiloscritto Cros: il libro riporta, invece, i due acronimi SIL ed RN. Ma l'aspetto più bizzarro è il fatto che le lettere SIL e RN sono del tutto coerenti con le didascalie fornite tra parentesi nel dattiloscritto: accanto a SAE leggiamo infatti "Sausils ou Sauzet" che potrebbero invece ricordare le lettere SIL; accanto a SIS leggiamo invece "Blanchefort e rouquo négro", e quest'ultima cima si potrebbe abbreviare piuttosto come RN.

C'è dunque qualcosa che non va: il dattiloscritto riporta SAE e SIS ma le interpreta con due cime coerenti piuttosto con il libro di Charroux. Ma quest'ultimo, in modo del tutto incoerente, in [Charroux 1972, 95] riporta l'in-

Fig.1 I due schemi tratti da Charroux (1972)

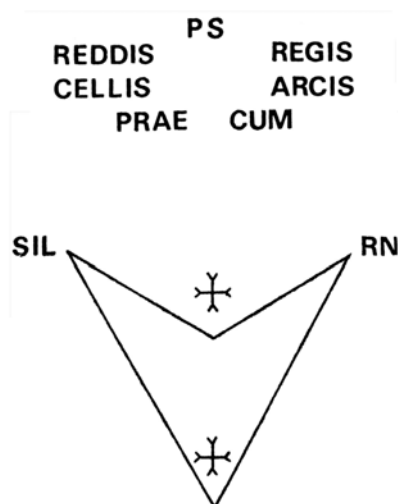
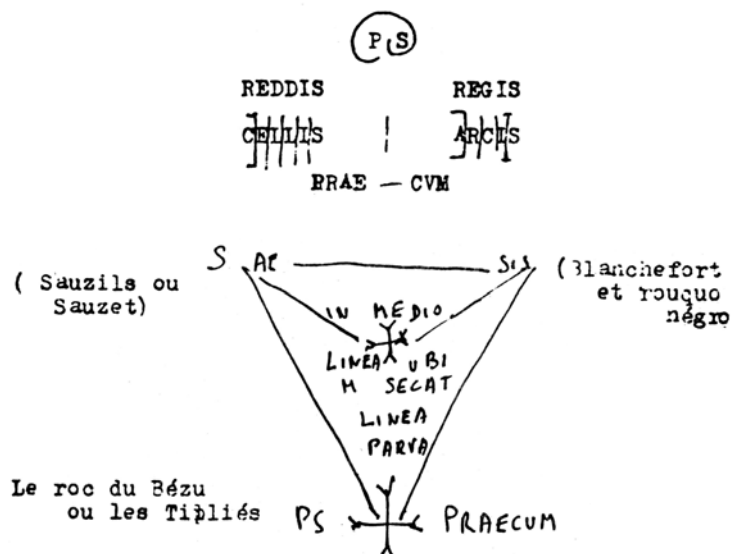



Fig.2 I due schemi tratti dal dattiloscritto Cros

terpretazione del dattiloscritto a proposito di SAE e SIS, scrivendo "SAE: la Sauzée (Sauzils); SIS: les Roches" e poi però riproduce il triangolo in [Charroux 1972, 84] (fig.1) rimuovendo diverse parole ma soprattutto sostituendo i due acronimi appena citati con altri due (SIL e RN) assenti dal dattiloscritto.

Nei testi pubblicati successivamente i due acronimi saranno sempre SAE e SIS (9); dove ha dunque preso Charroux gli acronimi SIL e RN? L'unico altro documento in cui compaiono è il *Rapporto Cholet* (10), datato 25 aprile 1967; qui la figura è più simile a quello pubblicato da Charroux, anche se mancano una croce e due lati della figura. Ruotato di 180°, mostra le lettere SIL e RN nello stesso punto del libro del 1972.

I due acronimi sono gli unici elementi che ci portano a pensare che Charroux potè accedere anche al *Rapporto Cholet,* o più probabilmente ad una sua riproduzione parziale: se lo avesse conosciuto nella sua interezza, ne avrebbe riportato ampie parti dal momento che Cholet offre moltissimi elementi utili per un cercatore di tesori come Charroux. Dobbiamo anche tenere in considerazione la possibilità che esista una fonte indipendente che ha influenzato contemporaneamente Cholet e Charroux, suggerendo le lettere SIL e RN. Resta comunque l'interrogativo sul perché l'autore di *Trésors du monde* abbia citato in dettaglio il dattiloscritto Cros sostituendo, però, i due dettagli chiave ai vertici del triangolo.

Un'appendice fuori testo dell'edizione 1972

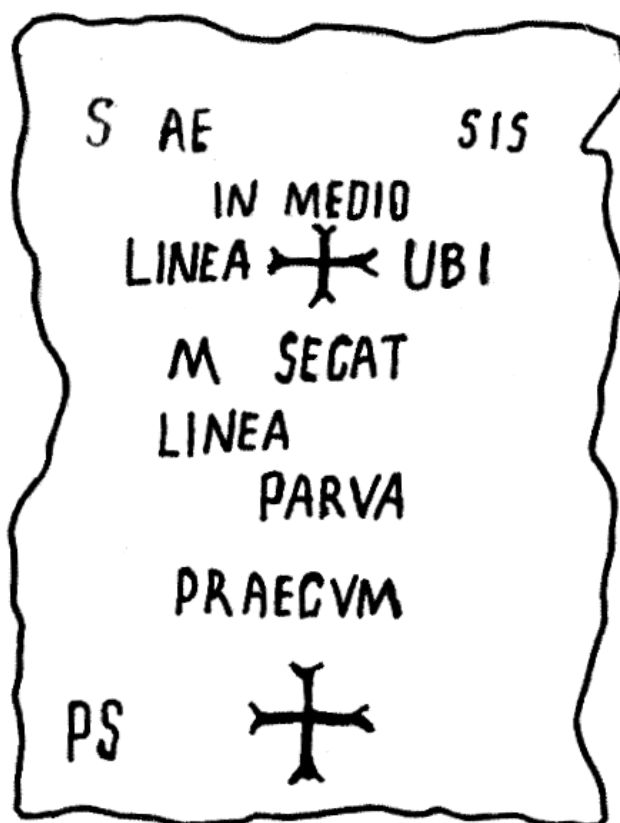



Fig.3 La *Dalle de Coumesourde* riprodotta da Charroux

del libro di Charroux complica ulteriormente le cose: qui l'immagine viene completamente stravolta e vengono riprodotto gli acronimi SAE/SIS cui si fa riferimento nel testo (fig.3). Cos'abbia spinto l'autore a riportare nello stesso libro due coppie di acronimi incoerenti tra loro resta una domanda senza risposta.

L'aspetto più ambiguo dell'iscrizione consi-

Fig.4 Lo schema tratto dal *Rapporto Cholet* (1967)

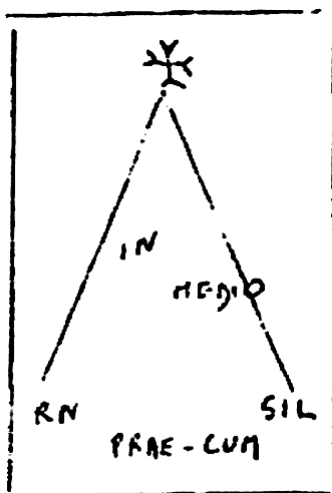
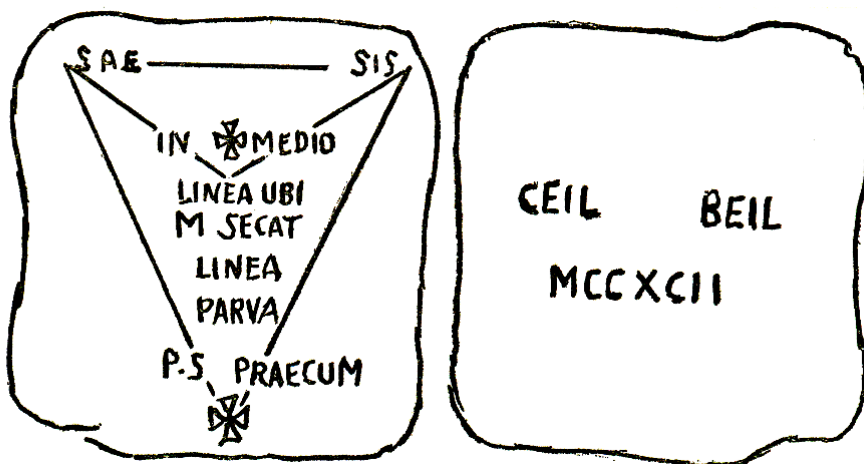



Fig.5 La *Dalle de Coumesourde* riprodotta da Gérard de Sède nel 1967; in questa versione presenta due lati.

> Nell'agosto del 1792, il reverendo Bigou rifiutò di prestare giuramento alla Repubblica. Nel settembre dello stesso anno, emigrò clandestinamente in Spagna, a Sabadell, insieme a Monsignor de la Cropte de Chanterac vescovo di Alet, al reverendo Cauneilles curato di Rennes-les-Bains, e ad altri preti. Morì due anni dopo.
> Il marchese de Fleury prese anche lui la via dell'esilio. Si pensa che fu lui, poco prima della partenza, a far scolpire un'altra lastra di pietra [fig.5] scoperta per caso, sotterrata sotto ad un leccio, persa di nuovo e ritrovata nel 1928, nascosta nell'incavo di una roccia nella montagna di Coumesourde, vicino a Rennes-les-Bains.
> Anche questa era una pietra alquanto strana.
> "Là dove la Storia tace, le pietre parlano", dice un proverbio caro agli archeologi. A Rennes, le pietre parlano una lingua misteriosa. Eppure devono essere fin troppo rivelatrici se si è tentato e si tenta ancora oggi di metterle a tacere per sempre, insieme agli uomini che ne riescono a decifrare i segreti.
>
> —GÉRARD DE SÈDE, *L'Or de Rennes*, Parigi: Julliard, 1967, p.101
> nella traduzione italiana di Roberto Gramolini

ste comunque nel fatto che non sia mai stata oggetto di alcuna rilevazione archeologica da parte di storici competenti; a differenza di molti altri reperti ritrovati nell'area, il triangolo - che si dice fosse stato inciso su una lastra (in francese *dalle*) ritrovata in località Coumesourde - "vive" soltanto su testi divulgativi legati alle vicende di Rennes-le-Château, ed è impossibile stabilirne le caratteristiche precise perché oggi è scomparso e le troppe versioni che se ne hanno sono tutte incoerenti e presentano proporzioni notevolmente diverse; nessuna spedizione della società di studi archeologici dell'Aude l'ha mai trovata né analizzata né riportata in uno dei moltissimi resoconti che - invece - documentano l'esistenza di diversi altri pezzi chiave della mitologia di Rennes.

Le due versioni che si hanno a disposizione (le chiameremo SIL/RN e SAE/SIS) sembrano entrambe far riferimento a luoghi geografici, ma i contesti appaiono abbastanza diversi. Per SIL/RN è sempre stata proposta l'ipotesi che facciano riferimento a Le Sausils e al Rocko Negro, mentre l'unica ipotesi che giustifica pienamente i due acronimi SAE/SIS è stata avanzata da Jean-Luc Chaumeil ed è già trattata in dettaglio in un altro studio (11): sembrano piuttosto far riferimento alle località di Gisors e Stenay, entrate a far parte della mitologia di Rennes-le-Château soltanto dopo l'intervento attivo di Pierre Plantard (SAE significherebbe Sant'Antonio Eremita e SIS Sant'Isidoro di Siviglia). In assenza di documenti che confermino queste ipotesi e forniscano spiegazioni più dettagliate sulle intenzioni dell'autore del triangolo, è necessaria la più grande prudenza nell'avanzare ipotesi in merito alle origini del dattiloscritto Cros e della *Dalle de Coumesourde*.

(1) Gérard de Sède, *L'Or de Rennes*, Parigi: Julliard, 1967.
(2) Robert Charroux, "Settantacinque tesori in un'abbazia... e otto miliardi in una tomba!" in *Indagini su Rennes-le-Château* 16 (2007) pp.764-767.
(3) Noël Corbu, "Il tesoro di Rennes-le-Château", *Indagini su Rennes-le-Château* 9 (2007) pp.444-447. Il deposito, da parte di Maurice Tous, è del 12 giugno 1962.
(4) Il nome di Nazaire Babou compare nei registri di Bérenger Saunière (ad esempio al mese di settembre 1897).
(5) Patrick Mensior, "Quand l'escriture D.M. trouvée !", *Parle moi de Rennes-le-Château* 1 (2004), p.104.
(6) Cit. in *Indagini su Rennes-le-Château* 9 (2007) p.448.
(7) Anonimo, "Ricerche dell'ingegnere capo Cros", *Indagini su Rennes-le-Château* 4 (2006) pp.197-199.
(8) Mariano Tomatis Antoniono e Roberto Gramolini, "Ricerche dell'ingegnere capo Cros", *Indagini su Rennes-le-Château* 4 (2006) p.196.
(9) Si vedano ad esempio i testi più significativi: Gérard de Sède, *op.cit.*, p.99; Mathieu Paoli, *Les dessous d'une ambition politique*, Editions Associés, 1973, p.160; Jean-Luc Chaumeil, *Le tresor du triangle d'or*, Editions Alain LEFEUVRE, Collection "Connaissance de l'étrange", 1979, pp.106-107 e p.224.
(10) Jacques Cholet, "Il rapporto Cholet (25 aprile 1967)", *Indagini su Rennes-le-Château* 6 (2006), pp.274-280 nella traduzione italiana di Domenico Migliaccio.
(11) Mariano Tomatis Antoniono, "La Dalle de Coumesourde e il triangolo d'oro", *Indagini su Rennes-le-Château* 12 (2007), pp.584-586.

Rennes-le-Château in epoca romana
Uno studio sulle fonti storico-documentali

Mariano Tomatis Antoniono *

Abstract: *Numerosi reperti d'epoca romana attestano una presenza romana nell'area di Rennes-le-Château. Dopo la conquista del 118 a.C. della Gallia Narbonense i Romani fondarono l'antica Carcassonne* (Julia Carcaso) *e costruirono una strada che attraversava Limoux* (Lemosium) *per arrivare ad Alet* (Electum) *e a Rennes-les-Bains* (Aquae Calidae). *Alcune iscrizioni latine di quel periodo hanno ispirato ipotesi non ancora confermate da precisi scavi archeologici: tra queste, l'esistenza della tomba di un importante generale romano* (le Grand Romain) *a Rennes-les-Bains e di un tempio dedicato alla dea Diana ad Alet-les-Bains. Molto discussa è l'origine di una testa di pietra oggi attribuita ad una divinità gallo-romana ma in passato identificata con Gesù Cristo o con re Dagoberto.*

E' un periodo di relativa pace quello che precede la conquista romana e la conseguente nascita della Gallia Narbonense: "I Volci Tectosagi [...] vissero in pace fino alla conquista di Narbonne e delle rive dell'Aude da parte dei romani, più di un secolo prima della nascita di Cristo" (1).

L'occupazione dei Romani del 118 a.C. non viene comunque vissuta dalle popolazioni celtiche locali come un atto di eccessiva supremazia nei loro confronti; a differenza della politica dei Germani, che essendo alla ricerca di un posto migliore dove abitare costituivano una minaccia alla sopravvivenza stessa della popolazione celtica, la politica romana non è infatti mirata né ad asservire, né a scacciare o annientare la popolazione locale.

Narbo Martius, l'odierna Narbonne, dà il nome alla *Provincia Narbonensis*; il territorio comprende il meridione della Francia, tra la Spagna e l'Italia lungo la costa mediterranea, e parte della Svizzera occidentale. Presidiata dalla decima legione, la provincia ospita pacificamente le popolazioni celtiche che vi risiedono da secoli, che proprio grazie agli ottimi rapporti commerciali con i Romani possono continuare a sfruttare lo sbocco sul Mediterraneo per gli scambi commerciali. Viene inoltre consolidato l'asse est-ovest che collega *Tolosa* (chiamata così dai Romani) a *Narbo Martius*: una strada romana diviene l'arteria principale della regione.

Intorno all'anno 100 a.C. viene fortificato un antico insediamento ribattezzato *Julia Carcaso*, poi *Carcasum*: diventerà Carcassonne. Viene realizzata una strada che, verso sud, conduce a Limoux (*Lemosium*), prosegue verso Alet (*Electum*, già sede di fonti termali) e più a sud costeggia l'antica Rennes-le-Château e risale il fiume Blanque per arrivare fino a Rennes-les-Bains - forse la più antica stazione termale della Gallia, caratterizzata da tre fonti d'acqua calda e alcune vene d'acqua sulfurea e ferruginosa (2), chiamata dai Romani *Aquae Calidae* (3).

Nel 1838 l'autore Fonds-Lamothe riporta in un suo libro il ritrovamento di una statua dell'imperatore Antonino Pio (86-161 d.C.) presso la porta est di Rennes-le-Château, sede dell'antico *Castrum Valens* (nome di origine romana), insieme a diverse placche romane e resti di edifici (4). Pur con tutte le riserve - la statua sarebbe stata poi custodita nell'abitazione dell'autore ed oggi se ne sono perse le tracce - altri studiosi in seguito attestano scoperte simili.

Nel 1867 Louis Alban Buzairies sostiene ad esempio che l'antica Rennes non occupasse soltanto la sommità della collina, ma si estendesse anche sulle valli laterali: "In una valle poco distante sono stati rinvenuti i resti di costruzioni, muretti a secco, anfore e placche romane che testimoniano l'esistenza di un piccolo gruppo di case" (5).

Nel 1954 Maurice Certain segnala il ritrovamento di alcuni bronzi romani a Rennes-le-Château (6); Jean Fourié cita ancora i resti di un antico bastione e di alcune fondamenta tra le quali è stato rinvenuto del vasellame proveniente dal sito archeologico di La Graufesenque, vicino a Millau (7).

Non essendo mai stata oggetto di ispezioni

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
Contatto web: www.marianotomatis.it

Fig.1 Tratto dal manoscritto Delmas (1709)

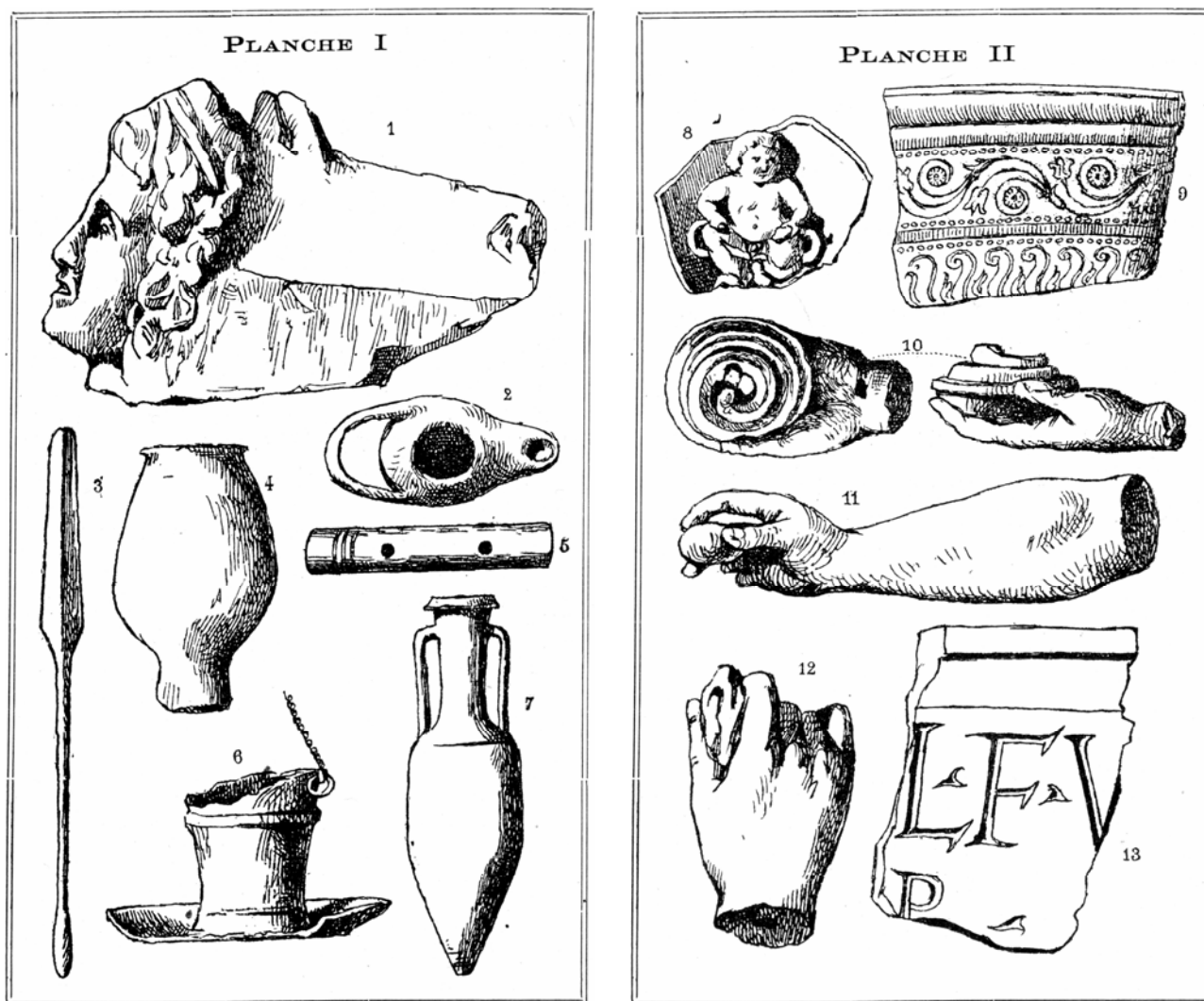
archeogiche approfondite e mirate, l'intera area continua ad offrire anche ai cercatori improvvisati un grande numero di reperti, principalmente costituiti da frammenti di vasellame e monete antiche. Diversi studiosi hanno sottolineato la ricchezza archeologica potenziale della zona (8); il lavoro più serio e documentato ad oggi pubblicato sull'archeologia del periodo gallo-romano di Rennes-le-Château è quello di Christian Raynaud (9). Spiega Raynaud: "Non conosciamo bene l'organizzazione dell'habitat gallo-romano a Rennes-le-Château. Senza dubbio si limitava a qualche torre di guardia circondata da piccole capanne sui punti strategici della collina: lo sperone occidentale [oggi sede dei giardini di Saunière] e l'entrata orientale, dove sono stati in effetti ritrovate alcune tegole, frammenti di canali realizzati in terracotta e monete dell'Alto Impero. [...] Le costruzioni realizzate in seguito hanno fatto sparire tutte le tracce delle costruzioni gallo-romane" (10).

L'enigma della tomba del Grand Romain

Sono in numero molto maggiore i reperti romani ritrovati a Rennes-les-Bains, opportunamente catalogati ed ora custoditi nel piccolo museo municipale.

Già nel 1709 il reverendo Delmas provvede ad una ricostruzione sommaria della vita nel villaggio durante l'epoca romana, che si conclude con una lunghissima lista dei personaggi ritratti sulle antiche monete ritrovate in paese. Il sacerdote tenta anche (fig.1) di fornire qualche spiegazione storica della presenza di medaglie appartenenti ad una particolare legione romana: "La decima colonia di Romani era chiamata un tempo *colonia decniménorum* [sic] ed era stata rimpinguata da nuovi uomini per ordine di Giulio Cesare, il quale la fece chiamare *Colomnia Julia Paterna*, come provato da numerose iscrizioni riscontrabili a Narbonne. La colonia che si stabilì a Béziers si distaccò dalla Settima Legione e venne chiamata *Colonia Septimanarum*. Se ne stabilì una anche a Nîmes, distaccatasi dalla legione che andò in Egitto per vincere Marco Antonio; è per questo che la colonia e la cittadella di Nîmes possiedono un coccodrillo come blasone (fig.2). Anche quelli che abitavano ai Bains si distaccarono da questa legione, ed è per questo che qui si trova un numero maggiore di medaglie di questa legione che delle altre" (11). Un secolo più tardi, nel 1814, il manoscritto di Delmas viene citato in uno studio di J.S.E. Julia sulle acque minerali di Rennes-les-Bains (12).

Nel 1819 il marchese M.P.Urbain de Fleury

Fig.2 La moneta imperiale con il coccodrillo e la palma, blasone di Nîmes e simboli dell'Egitto.

Figg.2-3 Oggetti Gallo-Romani scoperti nel XVIII secolo nel territorio di Rennes-les-Bains (tavole tratte da Jean Gourdon, *Station Thermales de l'Aude: Rennes-les-Bains*, 1874).

incarica Alexandre du Mège, membro della *Societé des Antiquaires de France*, di studiare alcune antiche monete. Lo studioso risponde alla richiesta con queste parole: “Gli oggetti ritrovati a Rennes-les-Bains sono praticamente tutti romani; dobbiamo quindi concludere che, dopo la conquista delle Gallie, i romani avevano scoperto le virtù delle acque minerali di questa località, ove stabilirono un importante centro termale che fu indubbiamente rinomato” (13).

Nel 1874 viene pubblicato un più vasto e sistematico studio sui reperti, a cura di Jean Gourdon (14), che tra l'altro presenta una serie di dettagliati disegni dei pezzi (figg.2-3).

Diversi frammenti di mosaico provenienti dalle piscine romane dimostrano un'abilità artistica di un certo pregio (fig.4).

Una bella vasca romana è stata esposta per

Fig.4 Frammento di un mosaico ritrovato a Rennes-les-Bains (Museo del paese)

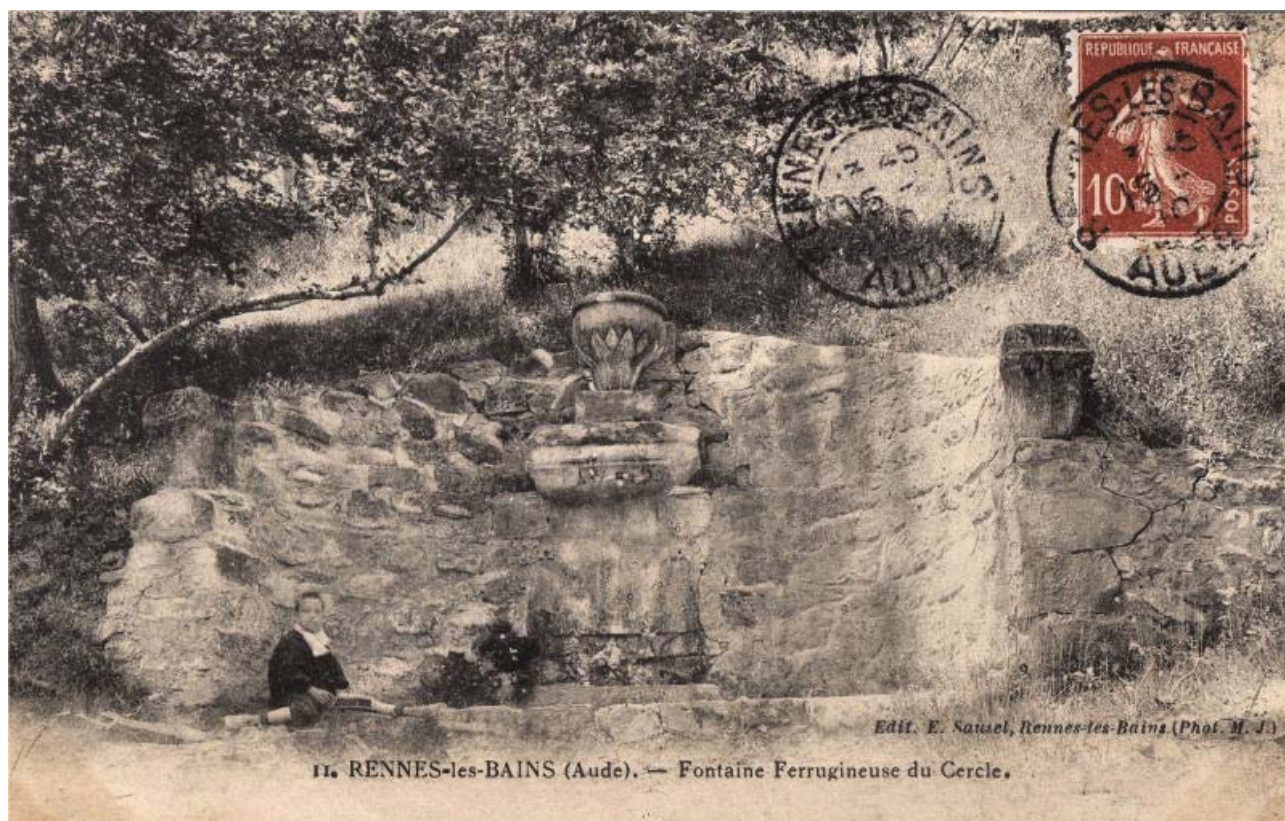



Fig.5 Vecchia cartolina della vasca presso la *Source du Cercle*.

molti anni presso la *Source du Cercle* (fig.5). Oggi è custodita presso il museo (fig.6) di Rennes-les-Bains (15).

Tra i reperti più importanti c'è un piccolo cippo che riporta un'iscrizione variamente interpretata (16):

C. POMPEIVS QVARTVS ?.A.M. SVO

Fig.6 La vasca custodita nel Museo di Rennes-les-Bains

L'iscrizione viene segnalata già nel XVII sec. da Guillaume Catel (1560-1626): "E' visibile nella chiesa del luogo su citato, les Bains de Rennes, un'antica iscrizione romana, recuperata dalle antiche fondamenta nei pressi della sorgente, C. POMPEIVS QVARTVS P.A.M. SVO" (17).

L'on voit encore dans l'Egliſe dudict lieu cette ancienne inſcription Romaine, qui a eſté autrefois tirée des anciens baſtimens qui eſtoient autour de ladite fontaine,

C. POMPEIVS QVARTVS, P. A.
M. SVO.

All'inizio del XVIII sec. il reverendo Delmas avanza un'ipotesi complessa. L'acronimo sarebbe da leggere come J.A.M., che starebbe per *Julio Amico Maximo*. Cneius Pompeius Quartus Julio sarebbe stato il padre del *Grande Pompeo* - probabilmente il console romano Gneo Pompeo Strabone (150-80 a.C.); il padre di Strabone avrebbe dunque fatto erigere un monumento funerario di ritorno da una spedizione in Spagna in onore di un suo carissimo amico. Questo il racconto di Delmas (fig.7): "Pompeius Quartus è il padre del Grande Pompeo, che fu il quinto con questo nome, come potrebbe essere provato dal fatto che il figlio si chiamò Pompieus Sextus. Egli è menzionato

Fig.7 Tratto dal manoscritto Delmas (1709).

dalla storia e fu vinto in Sicilia da Agrippa, cognato di Augusto. Si è soliti spiegare l'iscrizione in questo modo: *Cneius Pompeius Quartus Amico Julio Inilitis Suo o Amico Julio Maximo Suo*. Si è ipotizzato anche che il Grande Pompeo sia passato di qui, mentre era in viaggio per la Spagna, al tempo di Silla, per combattere Sertorio. Questo grande principe [Pompeo il Grande] lasciò, dopo la sua morte, due bambini: uno chiamato Cneius Pompeius e l'altro Sextus Pompeius. Essi furono sconfitti in due combattimenti navali, uno in Sicilia e l'altro in Spagna. Pompeo, mentre andava in Spagna, passò in questo paese e fece erigere una sorta di mausoleo o di colonnina sul sepolcro di un suo grande amico o ufficiale morto; questa pietra faceva parte della colonna. Ne consegue che la tradizione vi vede un monumento sepolcrale. Parrebbe perlomeno ridicolo che si possa ritenere che Pompeo sia passato per questo misero paese. Ma si cesserà di essere sorpresi quando si vedranno dei segni manifesti probanti che il carretto è passato in luoghi ove adesso non possono passare gli uomini" (18).

Già il dottor Courrent (1861-1952), però, si mostrerà scettico di fronte a questa ricostru-

Fig.8 Il cippo esposto presso il museo di Rennes-les-Bains.

Fig.9 Il cippo riprodotto in Julien Sacaze
Les inscriptions antiques des Pyrénées (1892)

zione, per la quale Delmas non fornisce alcuna prova.

Nel XIX sec. Julien Sacaze (1847-1889) riproduce il cippo in un suo studio (fig.9). Il reperto viene così descritto da Sacaze: "Cippo in marmo bianco che si poteva scorgere ancora nella chiesa di Rennes-les-Bains ai tempi in cui Catel scrisse i suoi *Mémoires de l'Histoire de Languedoc*; esso era stato preso, ci racconta il suddetto scrittore, dalle antiche costruzioni che circondavano la sorgente; portato prima al castello di Vivier, verso il 1760, in seguito fu donato dal signor Montagnas al Museo di Perpignan. Sulla faccia opposta a quella incisa è rappresentato assai grossolanamente un ramo di lauro. Altezza: 47 centimetri, larghezza: 33,5 centimetri, spessore: 16 centimetri" (19).

Più di recente Albert Rieux ha suggerito che la lettera corrosa potrebbe comporre l'acronimo D.A.M. (*Dis Avernis Manibus*) (20).

La targhetta esposta nel museo suggerisce la lettura proposta da Raymond Lizop: l'acronimo andrebbe letto come L.A.M. (*Libens Animo Marti*, trattandosi di un'invocazione al dio Marte).

Nel corso del XX secolo l'identità del personaggio di alto rango, che secondo Delmas sarebbe sepolto a Rennes-les-Bains, ha scatenato la fantasia di studiosi e ricercatori, non sempre guidati da spirito critico. Philippe de Chérisey, nel suo romanzo *Circuit* (1968), cita l'iscrizione come "POMPEIVS QUARTVS DM SVO", e fa esclamare ad uno dei personaggi: "Diis Manibus. La scrittura D.M. di Nostradamus" (21). Il riferimento agli Dei Mani viene letto in relazione ad una celebre quartina del profeta francese che parla dell'acronimo D.M.: "Quand l'escriture D.M. trouvée, / Et cave antique à lampe descouverte, / Loy, Roy, & Prince Vlpian esprouvés, / Pavillon Royne & Duc sous la converte" (Quando l'iscrizione D.M. trovata, / E cava antica da lampada scoperta, / Legge, Re, e Principe Ulpiano provati, / Padiglione Regina e Duca sotto il coperto).

Per interpretare correttamente il riferimento bisogna tener conto che le steli funebri di epoca romana che presentano le lettere D.M. sono numerosissime, e non c'è motivo di ritenere quella di Rennes-les-Bains più "significativa" delle molte altre.

D'altronde gli appassionati di Nostradamus non hanno perso l'occasione per trovare nelle Centurie un secondo riferimento a un non meglio precisato *Grand Romain*, poi identificato con l'individuo sepolto a Rennes-les-Bains.

Scrive Nostradamus: "Quand le sepulcre du grand Romain trouvé / Le iour apres sera esleu pontife: / Du senat gueres il ne sera prouué, / Emprisonné son sang au sacré scyphe" (Quando il sepolcro del grande Romano trovato / Il giorno seguente eletto Pontefice: / Dal senato egli non sarà affatto approvato / Avvelenato suo sangue con sacro calice) (22), "Au fondement de la nouuelle secte, / Seront les os du grand Romain trouuez, / Sepulchre en marbre apparoistra ouuerte, / Terre trembler en Auril, mal enfoüez" (Alle fondamenta della nuova setta, / Saranno le ossa di grande Romano trovate, / Sepolcro in marmo apparirà coperto, / Terra tremare in Aprile, mal sotterrato) (23), "Roy exposé parfaira l'hecatombe, / Apres avoir trouvé son origine, / Torrent ouvrir de marbre & plomb la tombe / D'un grand Romain d'enseigne Medusine" (Il Re esposto completerà l'ecatombe, / Dopo aver scoperto la sua origine. / Il torrente aprirà la tomba di marmo e piombo, / Di un grande Ro-

Fig.10 Il *Calvaire Delmas* negli Anni Sessanta.

Fig.11 Il *Calvaire Delmas* oggi.

mano di insegna medusina) (24).

Pur non essendoci nessuna evidenza - né storica, né letteraria - del fatto che il profeta francese intendesse riferirsi al sepolcro perduto di Rennes-les-Bains, le Centurie continuano ad essere citate in riferimento al personaggio cui fa riferimento il reverendo Delmas.

Nel corso degli anni le voci sul luogo ove sorgeva la tomba sono via via diventate più precise, concentrandosi su un luogo particolare all'ingresso del paese, un punto di fronte all'*Hotel de la Reine* dove, per diversi secoli, ha fatto bella mostra di sé una croce nota come *Croix Delmas*, dal nome del vecchio sacerdote (fig.10).

Nell'aprile 1987 la croce fu rimossa per costruire un parcheggio, per poi esservi reinstallata il 17 gennaio 2007 (fig.11).

Secondo la tradizione, la croce sorgerebbe proprio nel luogo in cui anticamente si trovava la tomba del "romano" cui aveva fatto riferimento il reverendo Delmas nel suo scritto. Il muro dietro il piccolo calvario celerebbe una cavità, che - secondo una testimonianza riportata da Jacques Rivière - consisterebbe in "una stanza vuota, di 1 metro e 80 di altezza, 2 metri e 2 di larghezza e 5 metri di profondità" (25) che sarebbe stata svuotata in gran segreto durante i lavori di rimozione della croce del 1987. Sull'avvenimento si è molto favoleggiato, e c'è addirittura chi ha affermato di aver assistito al ritrovamento di un tesoro, prontamente trafugato e portato durante una notte ad un antiquario di Bordeaux.

Il ritrovamento del tesoro di Saunière presso la tomba del Grand Romain

Charlot [...] risale a quattro zampe un declivio molto ripido, contempla un'ultima volta il paesaggio e, solo per sé, mormora: "E dire che c'è una banda di matti che pretende di scoprire questo a Montferrand, o sul Cardou, ed altri cretini che scavano sotto la chiesa o il cimitero di Rennes-le-Château!". Egli penetra arrampicandosi in una di quelle fessure rocciose che i nostri vecchi chiamavano "catins", nei pressi delle quali si può passare mille volte senza notarle. Lentamente egli prosegue la sua avanzata per una stretta imboccatura. Alla fine di un tratto breve, ma che a lui sembra interminabile, vi è un bivio dove deve scegliere, in ogni caso, la cloaca: "Cellis o arcis"? Destra o sinistra? "Andiamo a sinistra, e viva il re..." dice entrando a ventre piatto in una poltiglia biancastra, le cui esalazioni lo fanno lacrimare e tossire. Dopo una trentina di metri in questo budello, Charlot si trova davanti ad una parete liscia e verticale. Alcune tacche, che debbono essere state incise da suoi predecessori, gli danno fiducia. Un piccolo rivolo d'acqua stilla dalla sesta tacca. Charlot scivola e perde l'equilibrio, il suo ginocchio sinistro colpisce duramente la pietra. Con fatica e dolore egli raggiunge la sommità, una piattaforma solida nella roccia. Charlot, tutto imbrattato di bianco, col sangue che gli cola su una gamba, avanza come un fantasma zoppo. La piattaforma culmina in un'alta volta a crociera, al centro della quale di trova un sarcofago, la sepoltura di un antico romano. Un gradino di pietra è ornato da due iscrizioni che celebrano il grande romano Pompeius Quartus, la cui bara è una cassa di piombo ermeticamente chiusa. Charlot, molto commosso, bacia la tomba di chi riposa qui, e non per ammirazione di questo personaggio, ma come l'omaggio di un visitatore al proprio ospite. Musica ed effetti speciali. Nessuna traccia di gioielli, nessun metallo prezioso visibile fuorché consistenti tracce di rame nelle pareti della volta. Diverse lunghe gallerie in fuga prospettica, un corridoio discendente la cui volta, in parte crollata, deve ricongiungersi al passaggio di destra scartato da Charlot. Egli indirizza al cielo un ringraziamento per avergli evitato di prendere quella strada mortale, poi decide di ispezionare le gallerie allagate fino all'altezza del ginocchio e, nella più lunga di queste, può

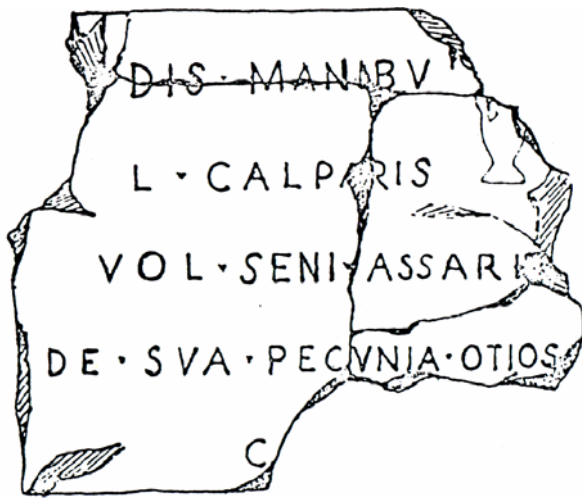



Fig.12 Riproduzione dell'iscrizione trovata a Rennes-les-Bains

Più prosaicamente si può pensare che i lavori abbiano portato alla luce la scoperta di qualche elemento di una certa importanza archeologica, ma poiché l'intervento delle autorità competenti avrebbe rallentato i lavori (come spesso accade nelle grandi città d'arte), si è provveduto ad occultare il tutto.

Rivière non esclude comunque l'esistenza di una sala simile a quella descritta: secondo gli archeologi, alcune delle terme erano state scavate sotto la montagna (26).

E' curioso il fatto che una seconda iscrizione, ritrovata a Rennes-les-Bains, sia stata collegata agli scritti di Nostradamus: si tratta di una lastra di marmo bianco scoperta al poggio di *Le Cercle* (27), e anch'essa presenta le parole Dis Manibus (fig.12).

Nel 1715 i padri benedettini Claude de Vic (1670?-1734) e Joseph Vaissète (1685-1756) ne avevano fornito la seguente trascrizione: "Dis Manibus, L(ucius) Calpu(rnius), vol(tinia) (tribu), Sen(ecio) de sua pec(unia) (faciendum) c(uravit)" ("Agli dèi Mani, Lucius Calpurnius Senecio, della tribù Voltinia, ha eretto questo monumento a sue spese").

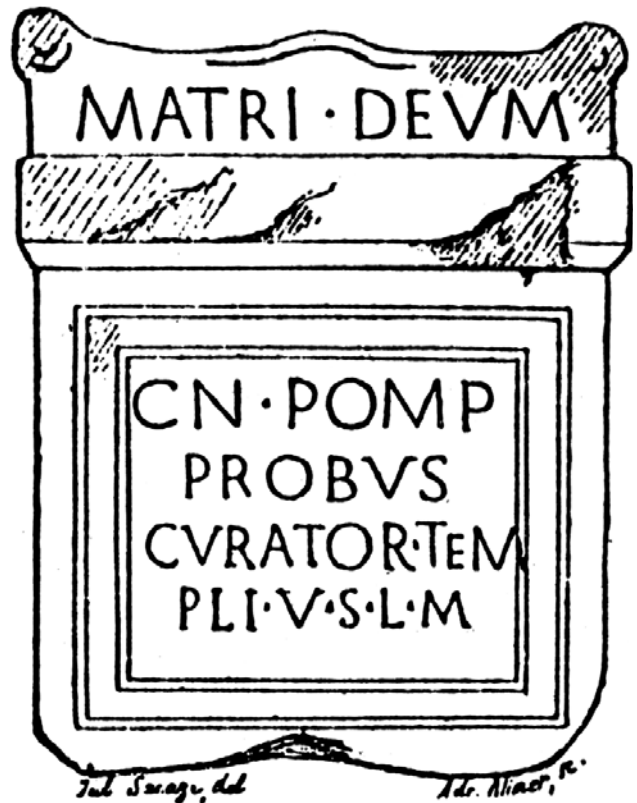
Il tempio romano di Alet-les-Bains

Un cippo d'epoca romana ritrovato ad Alet-les-Bains riporta il nome di un secondo Pompeo: si tratterebbe di Cneius Pompeius Probus, curatore di un tempio innalzato alla Madre degli Dei (figg.13-14). Oggi è custodito presso il museo dei Grands Augustins di Tolosa, e la ricostruzione che viene proposta della sua iscrizione (28) è la seguente: "Matri deum Cn (eus) Pomp(eius) Probus curator Templi V (otum) S(olvit) L(ibens) M(erito)" (Alla Madre degli dei, Cneius Pompeius Probus, curatore del tempio, assolve un voto con riconoscenza).

Le lettere VSLM costituiscono un classico acrostico d'epoca romana, e i vari autori sono concordi nell'interpretazione dell'iscrizione (29). Ciò ha spinto alcuni ad ipotizzare la presenza, ad Alet-les-Bains in epoca romana, di un tempio dedicato a Cibele, la Grande Madre;

muoversi a quattro zampe su un angusto muretto di tegole, incastrate le une sulle altre. Il soffitto è biancastro, di una pietra relativamente friabile. Ad un certo punto Charlot si ferma per riprender fiato. La gamba gli fa male. Accende la sua seconda torcia e solleva una tegola per vedere come lavoravano i muratori di quei tempi. Gli risulta terribilmente pesante ed in metallo battuto. Quando la raschia con un'unghia, l'oro appare. Con un mattone così, senza fare follie, Charlot potrebbe vivere agiatamente almeno due anni e ce ne sono chilometri come quello, il che significa milioni a palate.

Charlot pensa di intraprendere il ritorno portandosi dietro la sua tegola, ma una quindicina di chili sono tanti quando ci si trova nudi, a quattro zampe, spossati, vinti dal freddo e si riconosce il percorso dalle tracce del proprio sangue. [...] Charlot depone molto accuratamente il suo mattone sul muretto, non senza averlo prima ricoperto di fanghiglia. Alla fine della galleria Charlot si ritrova dietro la tomba dell'Antico Romano. Vorrebbe ritornare da dove è venuto ma è spossato, e quella stessa muraglia liscia che prima aveva scalato con difficoltà è vertiginosa da discendere. Ed ecco un altro corridoio in fondo al quale egli vede un'apertura da dove filtra un raggio di sole. Sfortunatamente, il passaggio è sorvegliato dalle sentinelle dell'antico romano, dei morti immersi fino a metà busto nel fango secco, corpi che hanno l'aspetto di invalidi senza gambe e che brandiscono i loro bottini nella mano come fossero armi affilate. Sono morti di età differenti, stando ai cadaveri perfetti come le statue di cera del museo Grévin, tanto l'aria di questo luogo ha la proprietà di preservare i corpi dalla corruzione. Charlot si infiltra fra di loro, scivola su una tibia e sbatte la testa contro un cranio ben conservato che si stacca dal suo tronco con uno schianto secco. "Terribilis est locus iste" pronuncia lui. La sua mano cerca un appoggio per sollevarsi e tocca un oggetto tondo, che esamina, poi si guarda attorno, il raggio di sole rischiara la grotta, vi si trovano mucchi di diverso vasellame, c'è dell'oro. Ecco dunque il deposito del prete miliardario.

Traduzione italiana di Domenico Migliaccio di un brano tratto da Philippe de Cherisey, *Circuit*, 1968 (appendice "L'Alibi d'O", riprodotta integralmente in *Indagini su Rennes-le-Château* 12 (2007) pp.594-600).

Figg.14-15 A sinistra: il cippo di Alet-les-Bains esposto presso il museo dei *Grands Augustins* di Toulouse.
A destra: Il cippo riprodotto in Julien Sacaze *Les inscriptions antiques des Pyrénées* (1892)

il cippo sarebbe stato inciso dal curatore del tempio - forse un piccolo *sacellum*: ogni edificio religioso di quel tipo aveva, infatti, un *Magister Pagi* che ne curava le economie e poteva decidere come impiegare le offerte raccolte (30).

Altri autori hanno identificato con Diana la dea cui sarebbe stato dedicato il tempio di Alet; in effetti, la dea della caccia veniva rappresentata in alcune aree con connotati molto simili a quelli di Cibele, sebbene non ci siano reperti indipendenti che consentano di identificare con precisione la divinità venerata in paese. Nonostante la prudenza sia d'obbligo, nel suo studio su Alet-les-Bains don Lasserre abbandonava ogni scetticismo scrivendo: "Non si può mettere in dubbio la presenza di un tempio pagano ad Alet dedicato a Diana. Si trattava di un edificio completo, il *Sacellum* della Dea, ove una grande Stele squadrata di forma piramidale presentava una cavità in forma di nicchia, protetta da barre di ferro a difendere l'Idolo contro i possibili danni provocati dai passanti o dalle intemperie" (31).

La ricostruzione è frutto della fantasia del sacerdote, che a sostegno delle sue parole può portare "la tradizione locale, che ha sempre il suo valore, [che] da sempre ha tramandato il fatto che la vasta Chiesa di Notre-Dame venne costruita sull'antico Tempio pagano di Alet" (32). Lasserre aggiunge, poi, un riferimento (più solido) al cippo conservato a Tolosa, così interpretando l'iscrizione: "La Madre degli Dei cui l'Altare votivo era dedicato si chiamava Iside o Cibele, dea della fecondità adorata dagli egizi. Il nome Cibele le derivava dalla Frigia, terra consacrata al suo culto" (33).

Il sacerdote riporta la tradizione secondo cui i primi missionari cristiani che giunsero ad Alet trovarono il tempio dedicato alla Grande Madre e lo convertirono in chiesa cristiana, costruendo la grande cattedrale dedicata a *Notre Dame d'Alet* nel rispetto dell'architettura precedente (figg.16-17). Ciò avvenne, secondo Lasserre, durante il I sec. sotto la guida di Sergius Paulus, discepolo dei 12 apostoli cui venne affidata l'evangelizzazione del Narbonese (34). Scrive il sacerdote: "Nel 57 d.C. la grande città [di Narbonne] conobbe la Fede grazie all'apostolo San Paolo e al suo discepolo san Sergio Paolo, che l'apostolo delle genti elesse come primo vescovo di Narbonne mentre si stava

recando a predicare il Vangelo in Spagna, nelle province di quella terra che San Giacomo non era stato in grado di percorrere. [...] Pensiamo che il borgo di Alet, per la sua importanza, la posizione privilegiata e i facili collegamenti con Narbonne, fu certamente visitata sin nei primi secoli da qualche sacerdote proveniente dalla chiesa metropolitana, che a poco a poco convertì alla Fede i suoi abitanti idolatri. [...] Il tempio di Diana [...] venne consacrato al culto cattolico e dedicato all'Assunzione di Notre-Dame. [...] Vedendo che nel Tempio di Diana veniva onorata Cibele, madre dei falsi dèi, gli antichi missionari trovarono naturale sostituire al suo culto quello dell'autentica Madre di Dio, e fu così che Maria Assunta divenne patrona della città di Alet e del suo antico tempio, ora purificato. [...] Secondo alcuni archeologi, il Coro semicircolare della chiesa di Notre-Dame d'Alet potrebbe essere ciò che resta, o almeno in parte, l'antico *Fanum* di Diana Augusta" (35).

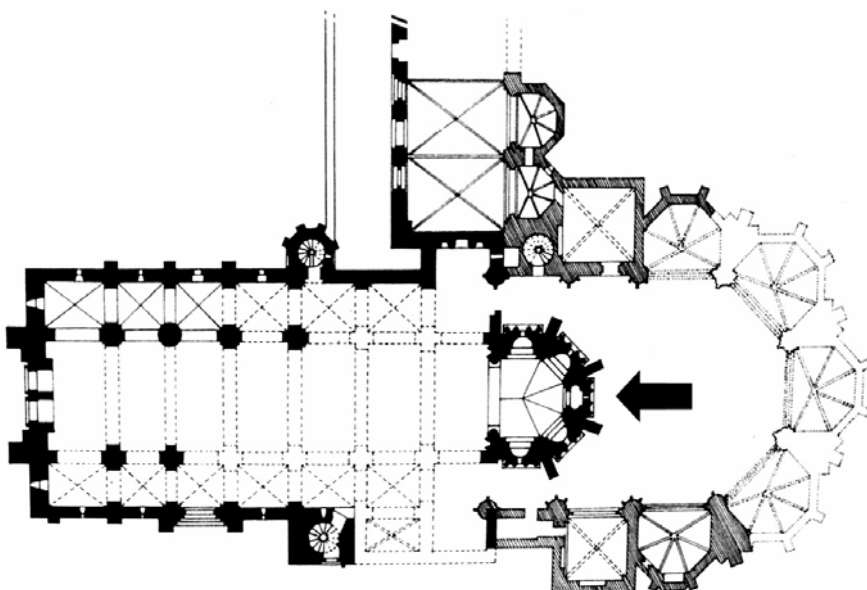
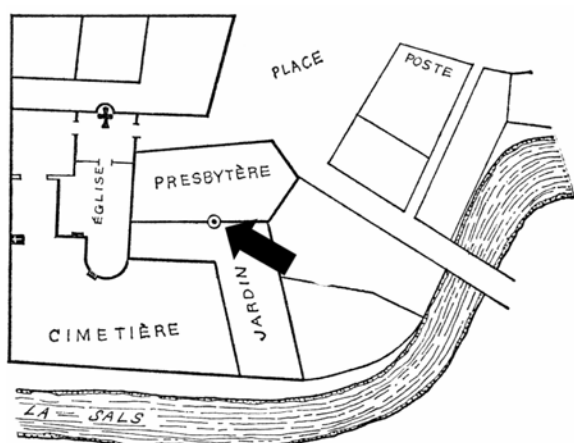
Secondo alcuni storici, la cattedrale sarebbe stata innalzata a partire dal 399, sotto l'impulso del vescovo Exupère (36). Altri autori ritengono invece che il complesso sia più recente: nei loro *Voyages pittoresques et romantiques dans l'ancienne France* (1836) Nodier, Taylor e de Cailleux riconoscono nell'abside una fattura medievale, e lo datano alla fine del XI secolo (37).

La testa del Salvatore

Tra i reperti più bizzarri ritrovati sulle montagne intorno a Rennes-les-Bains spicca una testa di pietra che fino al 1884 si sarebbe trovata sul crinale di Cap-dé-l'Hommé. Ne parla don Henri Boudet nel suo trattato di linguistica: "Di fronte al punto dove si trovano la stazione termale e la chiesa parrocchiale, la linea curva data dallo strato di rocce porta il nome di Cap de l'Hommé. Un menhìr era conservato in questo luogo e vi era, in alto, scolpita in rilievo, una magnifica testa del Signore Gesù Cristo, il Salvatore dell'umanità. Questa scultura, che ha visto passare quasi diciotto secoli, ha fatto dare a questa parte del pianoro il nome di Cap-de-l'Hommé, dell'uomo per eccellenza, il *filius hominis*" (38).

Nel dicembre 1884 la scultura venne danneggiata da un giovane armato di piccozza, e quindi si decise di rimuoverla: venne affidata ad un archeologo di Alet-les-Bains, Cailhol (39). Nel corso del XX sec. una testa era fissata ad un muro del cortile interno del presbiterio: il reperto è sopravvissuto, ed è visibile presso il museo di Rennes-les-Bains. Si tratta della testa cui faceva riferimento don Henri Boudet - ritornata a Rennes-les-Bains dalla casa di Cailhol?

Secondo Urbain Gibert e Guy Rancoule, archeologi della *Société d'Études Scientifiques de*

Figg.16-17 A sinistra: mappa della cattedrale di Notre Dame d'Alet. La freccia indica l'abside del V sec. che, secondo la tradizione, venne eretto sul tempio di Diana. A destra: strutura dell'abside.

Figg.18-19 A sinistra: indicazione del punto sul muro del presbiterio su cui era fissata la testa. A destra: la testa nel museo di Rennes-les-Bains.

l'Aude, si tratterebbe di due pezzi distinti: il reperto visibile presso il museo del paese è infatti una testa femminile, scolpita piuttosto grossolanamente in altorilievo in un blocco di arenaria rossastra.

La difficoltà di ricostruire la storia della testa - o delle *due* teste - è dovuta al fatto che non esistono documenti che ne attestino l'esistenza prima del 1886.

Mentre si trovava attaccata alla parete del presbiterio, era così illustrata da una targhetta: "Scultura staccata da un menhìr piazzato sull'estremità della cresta di Pla des Bruyères, di fronte alla chiesa parrocchiale". Oggi, nel museo di Rennes-les-Bains, viene presentata così: "Testa di divinità gallo-romana - Rinvenuta nel corso dell'ultimo secolo alla base di una roccia sopra il villaggio di Rennes-les-Bains. Per il suo aspetto, è databile all'inizio della nostra era. Si tratta certamente di una divinità protettrice delle sorgenti".

A suggerire l'esistenza di due diversi reperti - l'uno maschile, cui fece riferimento Boudet, e l'altro femminile - è anche la testimonianza della signora Tiffous (nata nel 1886) che dichiarò a Gibert e Rancoule: "Il signor De Grossouvre, ingegnere alle cave di Bourges, il colonnello Toucas, di Périgueux, e mio padre Joseph Griffe, di Rennes, cercavano dei filoni minerari a Pla de la Côte o Pla des Bruyères,

Figg. 20-21 A sinistra: la testa attaccata al muro del presbiterio; a destra: particolare della testa di pietra.

terreno appartenente al conte H. De Fleury. Essi scoprirono un blocco di pietra che parve loro interessante e se lo portarono a Rennes, dove mio padre e don Boudet, dopo averlo pulito, notarono che si trattava di una testa. Il signor Martin, muratore, piazzò, su richiesta di don Boudet, questa testa nel luogo ove si trova tuttora; tutto questo accadeva quando io avevo circa dodici anni, vale a dire verso il 1898" (40). Commentano i due autori: "Tenendo conto della fragilità della testimonianza umana riguardo simili dettagli, appare verosimile che abbiamo a che fare con due teste differenti: anni della scoperta: 1884 e 1898, vale a dire un intervallo di 14 anni; testa maschile da una parte, femminile dall'altra; testa fissata su una roccia ieri, blocco già staccato oggi; prima testa donata al signor Cailhol, mentre il muratore Martin incastona la seconda in un muro del presbiterio. Ma il luogo della scoperta resta lo stesso: la roccia chiamata 'Cap-de-l'Homme', sull'estremità e ai bordi del Pla de la Cote o des Bruyères. Noi abbiamo potuto verificare che l'arenaria che costituisce la cresta rocciosa di Pla e quella che costituisce la testa sono esattamente le stesse" (41).

Gibert e Rancoule concludono che le teste sarebbero degli ex-voto offerti alle divinità delle acque durante il periodo dell'occupazione romana; della stessa idea è René Descadeillas (42).

E' da escludere il fatto che la testa fosse già stata citata nel 1874 da Jean Gourdon: parlando di una testa "antefissa in terracotta bianca, di un tipo molto elegante" (43) si riferiva all'immagine numero 1 tratta dalla tavola allegata al suo studio (fig.2), dall'aspetto molto diverso dalle teste su descritte.

La nascita della Settimania

Con l'avvento del principato di Augusto, tra il 27 e il 16 a.C., l'amministrazione delle provincie viene riorganizzata. Nel 22 a.C. la *Gallia Narbonensis* viene affidata direttamente al controllo del Senato, diventando così una "provincia senatoria". L'antica Béziers viene presidiata dalla VII legione romana e viene chiamata *Julia Septimanorum Beaterrae*; il nome Settimania verrà ad indicare l'odierna regione del Languedoc-Roussillon. Dal momento che il primo a farne il nome sarà san Sidoine Apollinaire (430-486) nel 471 d.C. (44), gli storici non sono concordi nel ritenere che la denominazione derivi dal vecchio nome di Béziers; secondo alcuni, il nome deriverebbe dalle sette città principali della zona (Béziers, Elne, Agde, Narbonne, Lodève, Maguelonne e Nimes). Dopo diversi secoli di pace e prosperità sotto il governo imperiale romano, la crisi economica e sociale del III secolo si riflette anche sulla Gallia, scossa da sporadiche incursioni di barbari, giunte fino alla Spagna e all'Italia settentrionale, in particolare nel 242, nel 258 e nel 276 da parte di Franchi e Alamanni.

Approfittando della debolezza dell'autorità centrale, nel 259 il generale Postumo si ribella all'imperatore Gallieno (218-268) e si proclama "Imperatore delle Gallie". Il nuovo ed effimero Impero, con capitale ad *Augusta Treviorum* (odierna Treviri), mantiene l'indipendenza tra il 260 e il 274, per poi venire riconquistato dall'imperatore Aureliano (214-275).

Sotto Diocleziano (243-313) il Narbonese (*Narbonensis*) diviene una provincia della diocesi delle Gallie: grazie alle sue riforme, il IV secolo è un periodo di prosperità e sviluppo. Ma i Visigoti sono alle porte...

Note

(1) Joseph-Théodore Lasserre, *Recherches Historiques sur la ville d'Alet et son ancien Diocèse*, 1877 (ora nell'edizione Paris: Le Livre d'histoire-Lorisse, 2003), p.6.
(2) Jean Fourié, *L'Histoire de Rennes-le-Château antérieure à 1789*, Esperaza: Editions Jean Bardou, 1984, p.29.
(3) Jacques Rivière e Claude Boumendil, *Histoire de Rennes-les-Bains*, Belisane, 2006, p.57.
(4) L.H. Fonds-Lamothe, *Notices historique sur la ville de Limoux*, 1838 (ora nell'edizione Nimes: C. Lacour Éditeur, 1994) cit. in Jean Fourié, *op.cit.*, pp.20-21.
(5) Louis Alban Buzairies, *Notice historique sur les châteaux de l'arrondissement de Limoux*, 1867 (ora nell'edizione Nîmes: C. Lacour Éditeur, 1999), pp.9-10.
(6) Maurice Certain, *Bronzes romains trouvés à Rennes-le-Château*, in *Bullettin de la Société d'Études scientifiques de l'Aude*, Tomo LV, 1954.
(7) Jean Fourié, *op.cit.*, p.20.
(8) Ad esempio Jean Fourié, *op.cit.*, p.21.
(9) "Notes Archéologiques de Christian Raynaud" in Jean Fourié, *op.cit.*, pp.25-36.
(10) Christian Raynaud cit. in Jean Fourié, *op.cit.*, p.29.
(11) Abbé Delmas, "Antiquités des Bains de Monferran, communement appelés les Bains de Rennes", Société des Antiquaires de France, 1709 conservato presso gli *Archives départementales de l'Aude*, cote 2 J 46 (parzialmente trascritto in Paul Courrent, *Rennes-les-Bains (Aude): Monographie historique, scientifique, médico-thermale et touristique*, Carcassonne: Impr. E. Roudière, 1942, pp.6-14,

Reddes ou Redas a donné son nom au pays, Reddesium au dehors le sol est couvert de débris de constructions. On y découvre parfois des médailles romaines et des restes d'édifices antiques (2) -

(2) Je possède une pièce grand bronze d'antonin trouvée près du village de Rennes en 1839 -

Fig.22 La nota in cui Fond-Lamothe (nel manoscritto poi pubblicato come *Notices historique sur la ville de Limoux,* 1838) afferma di possedere un "gran bronzo di Antonino trovato nei pressi del villaggio di Rennes nel 1839". La nota è stata inserita almeno un anno dopo la prima stesura.

riprodotto integralmente in *Les Cahiers de Rennes-le-Château* 7, pp.6-29). Delle notizie qui riferite mancano, però, precisi riscontri storici.

(12) J.S.E. Julia, *Dissertation sur les eaux thermales connues sous le nom des Bains de Rennes,* Toulouse: J.-M. Douladoure, 1814 (ora nell'edizione Rennes-le-Château: Schrauben, 1984), pp.19 e segg.

(13) Trascritta in Lignon, *Journal des Bains de Montferrand*, Toulouse: J.-M. Douladoure, 1819 e cit. in Paul Courrent, *Rennes-les-Bains (Aude): Monographie historique, scientifique, médico-thermale et touristique,* Carcassonne: Impr. E. Roudière, 1942, p.32.

(14) Jean Gourdon, *Station Thermales de l'Aude: Rennes-les-Bains,* Toulouse: Hérail Durand et Delpuech, 1874.

(15) Un'accurata descrizione degli altri reperti di Rennes-les-Bains si può trovare in Pierre Jarnac, *Histoire du Trésor de Rennes-le-Château,* Nice: Bélisane, 1985, pp.65 e segg.

(16) Albert Rieux, "Rhedae et le culte de la Mère des Dieux" in *Mémoires de l'Académie des Arts et des Sciences de Carcassonne,* 1987-1988, IV serie, t.II, 1990, pp-282-287 ora in *Pégase* 12, luglio/settembre 2005, pp.13-18.

(17) Guillaume du Catel, *Mémoire de l'histoire du Languedoc curieusement et fidelement recueillis de divers auteurs... et de plusieurs titres et chartes...*, Toulouse: Pierre Bosc, 1633 cit. in Paul Courrent, *op.cit.,* p.4 e J.Rivière e C. Boumendil, *op.cit.,* p.63.

(18) Abbé Delmas, *op. cit.*

(19) Julien Sacaze, *Les inscriptions antiques des Pyrénées*, Toulouse: Privat, 1892. Una biografia di Julien Sacaze è riportata in Pierre Jarnac, *Les Archives de Rennes-le-Château,* vol.II, Nice: Bélisane, 1988, pp.336 e segg. La riproduzione del cippo è tratta da Pierre Jarnac, *Histoire du Trésor de Rennes-le-Château,* Nice: Bélisane, 1985, p.68. Il libro di Sacaze verrà abbondantemente saccheggiato nella stesura del testo apocrifo attribuito a Eugène Stublein *Pierre Gravées du Languedoc*: un'analisi comparata dei due testi è stata pubblicata in Pierre Jarnac, *op.cit.,* pp.270 e segg.

(20) Albert Rieux, *op. cit.*

(21) Philippe de Chérisey, *Circuit,* 1968, cap.XV.

(22) Nostradamus, *Centurie,* III.65.

(23) Nostradamus, *Centurie,* VI.66.

(24) Nostradamus, *Centurie,* IX.84.

(25) Jacques Rivière e Claude Boumendil, *op.cit.,* p.95.

(26) Jacques Rivière e Claude Boumendil, *op.cit.,* p.95.

(27) Pierre Jarnac, *op.cit.,* pp.75-76.

(28) La riproduzione è tratta da Julien Sacaze, *op.cit.,* 1892.

(29) Una lista di riferimenti bibliografici è fornita in Pierre Jarnac, *Les Archives de Rennes-le-Château,* vol.I, Nice: Bélisane, 1987, pp.153-154.

(30) Pierre Jarnac, *Les Archives...,* p.154.

(31) Abbé J.Lasserre, *Histoire du pelerinage de Notre-Dame de Marceille près Limoux-sur-Aude,* Limoux: 1891 (ora nell'edizione Nimes: C. Lacour Éditeur, 1998), p.11.

(32) Abbé J.Lasserre, *op.cit.,* p.12.

(33) Abbé J.Lasserre, *op.cit.,* pp.13-14.

(34) Abbé J.Lasserre, *op.cit.,* p.19.

(35) Abbé J.Lasserre, *op.cit.,* pp.19-23.

(36) Pierre Jarnac, *Les Archives...,* p.154.

(37) Charles Nodier, Isidore-Justin-Séverin Taylor, Alphonse de Cailleux, *Voyages pittoresques et romantiques dans l'ancienne France,* tomo 2, Parigi: Didot 1836, cit. in Pierre Jarnac, *Les Archives...,* pp.155-156.

(38) Henri Boudet, *La Vraie Langue Celtique et le Cromleck de Rennes-les-Bains,* Carcassonne: Imprimerie Pomies, 1886, p.234.

(39) Henri Boudet, *op.cit.,* p.234.

(40) Testimonianza raccolta in Urbain Gibert, Guy Rancoule, "Rennes-les-Bains: Notes sur une tête sculptée" in *Bulletin de la Société d'Études Scientifiques de l'Aude,* Tomo LXIX, 1969, pp.149-155.

(41) Urbain Gibert, Guy Rancoule, *op. cit.*

(42) René Descadeillas, *Mythologie du Trésor de Rennes,* Editions Collot, 1974 (1991), appendice III, pp.135 e segg.

(43) Jean Gourdon, *op.cit.,* p.78.

(44) Sidoine Apollinaire, *Lettres,* tomo III, I 4.

Introduzione a *Le livre d'Axat* di Henri Boudet

Domenico Migliaccio *

Confesso di avere un debole per il Manoscritto di Axat.

Nella trattazione e nella forma il testo somiglia al *La Vraie Langue Celtique et le Cromleck di Rennes-les-Bains*, ma qui il parroco ci "regala" qualcosa in più... fra tutti i suoi scritti è, a mio avviso, quello in cui di Boudet ha dato il meglio di sé. In questo trattato il vecchio curato di campagna dismette a tratti i pesanti abiti di teologo e di linguista per indossare spesso quelli più "umili" del narratore e del cronista. Si tratta di un'escursione che ha come epicentro la cittadina tanto cara a Boudet, nel cimitero della quale riposano a tutt'oggi le sue spoglie. Il "giro turistico" è davvero ampio: lo si può verificare su una qualsiasi cartina dell'area, seguendo con un dito le moltissime località menzionate.

Il libro si apre con un breve *excursus* sugli aspetti geologici della zona, illustrati con buona competenza scientifica, ma non senza una delicata vena romantica: "*Intorno al lago, nel misterioso silenzio della solitudine, su un suolo vergine di un'incomparabile fertilità, dovette sbocciare una vegetazione di imperiosa vitalità, una flora splendente di freschezza e di vigore e la superficie bacino fece da specchio alle cime acute delle conifere, coprendo le proprie rive delle loro ombre*".

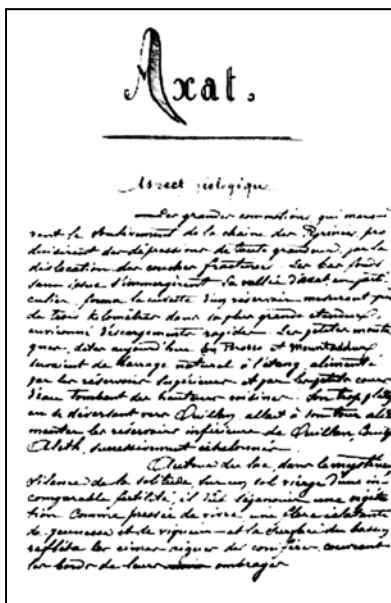
Axat.

Da questo punto in poi, è tutto un lungo peregrinare fra campi coltivati e guadi di torrenti, fra impervi sentieri montani e rovine di antichi edifici, fra spiazzi panoramici e borghi contadini. Il filo conduttore della narrazione è la solita analisi etimologica della toponomastica locale, ma ogni pausa, ogni tappa di questo vagabondaggio, diventa propizia per raccontare aneddoti, storie, considerazioni, ricordi...

Il parroco passeggia fra gli appezzamenti nel fondo di un vallone e ci spiega le leggi agrarie sulla divisione e la servitù dei terreni, arranca su un'erta salita e intanto ci svela i segreti del mestiere dei boscaioli, si siede a riposare fra antiche rovine e con toni romantici ci narra la storia di quelle mura diroccate, si impantana in un acquitrino e ci descrive la divertente scenetta, passa davanti ad una grotta e ci racconta sapidi aneddoti sulla caccia all'orso, sosta su uno sperone roccioso e ci fa partecipi della bellezza del paesaggio.

Si potrebbe continuare a lungo ma sarebbe come riassumere l'intero manoscritto: ogni tappa, ogni luogo visitato è lo spunto per una divagazione storica o giuridica, per una riflessione spiritosa o poetica. Il libro si chiude infine con un breve capitolo relativo ai ruscelli e alle sorgenti (queste descritte con un alone di incantato lirismo) e con l'ennesima storia, fra il serio e il faceto, che ha come protagonista l'immancabile Orso.

Prima di terminare questa breve introduzione, mi sembra doveroso un ultimo appunto dedicato, come al solito, agli appassionati di Lingua Pun. I sostenitori di tale ipotesi troveranno pane per i loro denti non solo nelle sorprendenti analisi di toponimi come *Cabaillèro*, *Cayrole* e *Trézuro*, ma apprezzeranno anche l'acume di Boudet che verso la fine del testo ci ammonisce: "*De sorte qu'on a affublé certains mots d'un travestissement, sous couleur de les habiller à la française*". E' vero che tale proposizione è inserita in un contesto che ne giustifica l'ambiguità, ma è anche vero che è un passo talmente "in chiaro" da poter assumere un valore compiuto in sé. "*E' così che si sono camuffate certe parole con un travestimento, sotto l'apparenza di abbigliarle alla francese*". Il manoscritto risale al 1896 ed è quindi l'ultima opera "certa" del nostro parroco. Se egli avesse davvero registrato il "Cinguettio degli Uccelli" in alcuni passi delle sue fatiche letterarie, allora non avrebbe potuto trovare (e lasciare) una *firma* più palese e beffarda di questa splendida frase.

Un Bel Libro è elemento indispensabile per una Buona Lettura.

* Domenico Migliaccio è uno studioso della Tradizione che ricorda l'Aglié del *Pendolo* ma vive a Roma; una via di mezzo tra Gozzano e Trilussa. Scrittore, poeta, viveur, amante della buona tavola e del buon vino, riceve solo su appuntamento. *Contatto:* mig_dom@hotmail.com

Il libro di Axat (1896)

Henri Boudet (Domenico Migliaccio, trad.)

1. Aspetto geologico

Le grandi scosse che segnarono il sollevamento della catena dei Pirenei produssero depressioni di ogni grandezza, dovute allo slittamento degli strati fratturati. I bassi fondali senza sfogo furono sommersi. La valle di Axat, in particolare, formò la conca di un bacino che misura circa tre chilometri nella sua estensione maggiore, circondato da ripide scarpate. Le piccole montagne, dette oggi *En Brosso* e *Mountaddur*, servivano da sbarramento naturale allo stagno alimentato dai serbatoi superiori e dai piccoli corsi d'acqua che scendono dalle alture vicine. Quando si riempiva, tale bacino scaricava verso Quillan, andando nel suo corso ad alimentare le conche inferiori di Quillan, Couiza, Aleth, scaglionate in successione.

Intorno al lago, nel profondo silenzio della solitudine, su un suolo vergine di un'incomparabile fertilità, dovette sbocciare una vegetazione di imperiosa vitalità, una flora splendente di freschezza e di vigore, e la superficie del bacino fece da specchio alle cime acute delle conifere, coprendo le proprie rive delle loro ombre.

Quale fu la durata di questo stato di cose? Per quanto tempo le generazioni di alberi e di piante si sono succedute ai loro precursori, vivendo e morendo, conosciute solo dal Dio che le creò? È affidato alla Scienza geologica il compito di chiarirlo.

Vi riuscirà mai? Come sia, la fine del periodo di attività eruttiva non giunse all'improvviso. Dopo momenti di stasi più o meno lunghi, la catena pirenaica subì nuove scosse. Si può pensare che le ultime fratture prodotte dai movimenti della natura coincisero con il Diluvio; e mentre ovunque precipitavano torrenti d'acqua, di fango, di sassi, dato che i ghiacciai degli altopiani superiori in rapido scioglimento scaricavano in un istante le immense provviste liquide accumulate sotto forma di neve, le fenditure si aprirono di nuovo, ingigantite dalla violenza dei moti tellurici, e i serbatoi si svuotarono defluendo impetuosamente verso le valli inferiori. Il complesso delle rocce di Saint-Georges lasciò passare, attraverso il burrone aperto a sud della valle, un ammasso di limo, di sabbia e di ciottoli, in grande parte granitici, che si depositò nelle zone basse, principalmente nelle aree dette *Le Padalis* e gli *Ilhes*, che sono ancora coperte dei loro detriti.

La parte di terreno dove il sedimento è più consistente, si designa col nome di *Le Padalis*. I massi rotolati, staccati dal disgelo o provenienti dai crolli delle scarpate erose, ostruiscono la strada in questo luogo e rendono disagevole il cammino del viandante che li incontra.

Padalis: Pathway – sostantivo *sentier* - sentiero; *lees* - sost. *sédiments* - sedimenti; *"th = d", la "w" cade; "ay = a"* Costr. grammaticale del genitivo sassone: *pathway lees = sédiment du sentier* - sedimento del sentiero (1).

Non c'è dubbio, il terreno sedimentario della piccola vallata di Saint-Martin-Lis, come quello di Belviane a valle delle gole della Pierre-Lis, è di medesima origine, poiché presenta una composizione analoga. Questo avvalora l'appellativo di Saint-Martin-Lis o Saint-Martin-du-Lez, nome sotto il quale era conosciuto anticamente questo villaggio. Vi era nell'ottavo secolo un'abbazia molto fiorente, di cui restano appena poche vestigia, detta Le Mounesti. Troviamo le sue tracce nella "Storia della Linguadoca", nell'anno 898 (testamento del monaco Leuva): "In nomine Domini: ego, Leuva monachis... ad domum St Martini cuju basilica sita est in territorio Fenioletense in locum ubi decetur Bolicarnea... facta hoc carta donationis. Secundo idus Marci, anno primo regnante Carolo rege" ["Nel nome del Signore: io, Leuva, ai monaci... presso la casa di San Martino, la cui basilica è situata nel territorio di Fenouillet nel luogo dove termina la Valcarnea... lascio questo testamento. Nella vigilia delle Idi di Marzo (giorno 14) dell'anno primo del regno di Re Carlo (il Semplice)"].

È il più antico documento che conosciamo su questa abbazia chiamata Saint-Martin-du-Lez la quale, probabilmente, c'era già da molto tempo prima. Era localizzata vicino al fiume

* Traduzione italiana a cura di Domenico Migliaccio del testo di Henri Boudet *Du nom de Narbonne et exemples d'interprétation de mots gaulois par les racines saxonnes de l'anglais* (1880 ca.), riprodotto da Pierre Jarnac per l'editore Pégase di Villeneuve-de-la-Raho.

Aude, nel vallone chiamato Valcarne, a mezza lega da Quillan. Fu fiorente durante il IX secolo e nei successivi.

Vi si vedevano ancora dei religiosi nel XVI secolo, prima delle “Guerres des Religionnaires”, che la distrussero da cima a fondo.

E in seguito, il dotto benedettino aggiunge: “Nel 1042, Guifred, Arcivescovo di Narbonne, ordinò a Sifred Vescovo di Carcassonne, di andare a dedicare il monastero di Saint-Martin-du-Lez, detto ora della Caune, edificato presso la contea di Fenouillèdes, nella vallata di Valcarne. Il Vescovo vi si recò, insieme ad una grande moltitudine di fedeli e consacrò la stessa abbazia e l’altare dove riposano le spoglie di Saint Just e di Saint Lazare, destinando una congrua parte di tali reliquie alle chiese di Saint-Pierre de Peyralade, Saint-Jean de Combres, Notre-Dame de Coronouls, Saint-Etienne de Volude e Saint-Michel d’Antosol, che ne dipendevano”.

Questo interessante documento merita di essere riportato per intero: vi ritroviamo, infatti, non solo l’appellativo di Lez, assegnato a questa parte della valle dell’Aude, ma anche la preziosa indicazione del nome, oggi scomparso, dato alla zona dove era costruito il monastero. Tratteremo anche, nel corso di questo lavoro, alcune delle chiese che dipendono dall’abbazia; particolarmente di Saint-Jean de Combres o Combret, oggi Crounbet, nel territorio d’Escouloubre; di Saint-Étienne de Volude, in quello di Clat, e di Santa-Marie de Coronouls, presso la frazione del Caunil.

Le due denominazioni Bolicarnea e Valcarne evidentemente si confondono. La leggera differenza che presentano può risultare dall’errore di un copista.

Del resto l’equivalenza delle due locuzioni sarà abbondantemente dimostrata se si immagina che la “b” linguadociana sostituisce la “v” latina e talvolta la “w” anglosassone, che la “a” anglosassone si pronuncia talvolta “o” molto aperta come in “all right”, e che il chierico copista ha creduto di dovere aggiungere una “i” eufonica a Bol. Secondo noi, l’attenzione deve fissarsi sulla seconda parola “Valcarne”, e sarà su di essa che applicheremo la traduzione.

Comodamente seduti nelle vetture, su strade larghe perfettamente mantenute, attraversiamo oggi queste contrade, turbati all’aspetto di questi spogli deserti, delle rocce vertiginose in cui aprire un varco è quasi un gioco per il lavoro moderno, e attraverso le quali, in un prossimo futuro, echeggeranno i fischi stridenti della locomotiva.

Ma un tempo, numerose erano le difficoltà del passaggio; precipizi terribili, sentieri diru-

Axat in una cartolina d’epoca

pati che scendono e risalgono a zig-zag, dove un passo falso trascina in una caduta mortale, e tutti gli altri ostacoli delle montagne selvagge. È naturale che il nome del luogo conservi l'impressione di tutte queste fatiche:

Valcarne: walk (oualk) - sost. *marche, trauersée* - marcia, traversata. *hardeness* - sost. *difficultés* - difficoltà. *Le "SS" sono cadute.* Costr. gram. gen. sass.*: walk hardeness = difficulté de passer* - difficoltà di passare.

Più tardi, tale parola fu sostituita da quella di La Caune (grotta-caverna) a causa della cavità a mezza-roccia che domina il monastero.

Questa grotta servì da rifugio per lunghi mesi a Félix Armand, parroco di Saint-Martin, durante i moti della Rivoluzione.

Di tutte queste denominazioni, non rimane adesso che quella di Saint-Martin-Lis o Saint-Martin-de-Lez: "Lez" proviene dall'ortografia della parola scritta dai monaci mentre "Lis", giglio, dalla sua pronuncia conservata nell'idioma locale.

Ritorniamo al territorio di Axat. Le rocce scistose affiorano un po' dovunque, su tutte le colline, nei contrafforti che segnano il fondo della valle; soprattutto presso il villaggio, sulla montagna di En Brosso, a Mountaddur. Sul colle di Seillés, appaiono nella loro tipica forma a strati, a sezioni rialzate in un senso quasi verticale.

Seillés: Shal (chèl) - sost. *schiste* - scisto *Lays* - plurale - sost. *couches* - strati. *(s = sh); con le due " L " liquide.* Costr. gramm. del gen. sassone*: Shal-lays = couches de schiste* - strati di scisto.

Talvolta, come nella zona detta Barseillés, la loro struttura è così poco compatta che esse acquistano una friabilità eccessiva, sotto l'azione del sole, delle piogge e soprattutto delle gelate; la roccia messa a nudo si riduce in lamelle molto sottili, si sfalda e cade rapidamente in minuscoli frammenti. Bastano uno o due anni per convertire in terra arabile, adatta al vigneto, questi blocchi di pietra strappati al suolo. È attraverso questo processo che si restituisce alla superficie la terra trasportata dai temporali.

Barseillés: Part - sost. separazione, divisione. *Shal* - *Lays* - strati di scisto. *"b = p" – "t" è assimilato a "d" per elisione.* Costr. gramm. del genitivo sassone: *Part-shal-lays* = strati scistosi soggetti a separazione.

In quanto ai depositi argillosi che coprono certi piccoli pianori come quello de la Màló e quello che era in origine la sua continuazione al di là del ruscello d'Artigues, servono a farci sapere la probabile altezza delle acque stagnanti: si potrebbe dunque risalire alle rive del lago antecedenti al crollo e potremmo seguirne i contorni, tenendo conto della sedimentazione prodotta dai ruscelli affluenti dell'Aude.

Geologicamente, il territorio di Axat, come quello dei comuni vicini, in particolare Artigues e Cailla, appartiene per intero alla tipologia di terreno del cretaceo inferiore, stratificato in "albien". Esso è costituito da marne e calcarei nerastri d'arenaria, più o meno compatti, normalmente chiamati scisti, estremamente poveri di fossili (Studi geologici sul dipartimento dell'Aude di Monsieur Viguier). Quest'ultimo, tuttavia, vi ha trovato alcuni resti di Ammonite Militianus e di Plicatula Radiola. A sud e sul limite del comune, gli strati scistosi si addossano contro i massicci calcarei del Clat e del Buc-Estable.

2. Nome del territorio

Il comune di Axat faceva parte della tribù degli Atacini o di quella del paese di Sault? E' probabile che appartenesse alla prima nella parte bassa del distretto, Artigues e Cailla, mentre i villaggi del Roquefortez dipendevano dalla seconda. Più tardi Axat, la cui parrocchia dipendeva dall'abbazia di Saint-Martin, fu certamente annesso alla contea di Fenouillèdes.

I raggruppamenti delle popolazioni derivano naturalmente dalla loro posizione geografica, e dalle similitudini di ambienti, di costumi, di produzione o di linguaggio. Si comprende dunque che Axat dovette fare parte della contea di Fenouillèdes, poiché si trova nella zona della vite e dell'olivo. Quest'albero, oggi raro perché poco produttivo, era allora comune. Il convento di Saint-Martin non trascurava questo tipo di raccolto sulle sue terre, dato che aveva, sul versante della località Artozoul, una piantagione di olivi (2). Ma la valle dell'Aude è il limite estremo della zona di quest'albero, la cui coltura era il carattere distintivo del paese di Fenouillèdes.

La traduzione della parola Fenouillet corri-

sponde a questo concetto.

Fenouillet o Feniolet: *Fine* - aggettivo. *délicat, fin oil* - delicato, olio fine *Oil* – sostantivo. *olivier, huile* - olivo, olio. *head* – aggettivo . *en composition*: - di alta qualità *"i = é"*: *"iol"*, metàtesi di *"oil"* (cfr: il merid. *oli*); *"d = t"*. Costruzione grammaticale del genitivo sassone. *Fine-oil-head* = *fin composition d'oil* – Ottima qualità d'olio.

I vecchi documenti della signoria di Axat non racchiudono niente di più, sia sotto l'aspetto etimologico che sotto l'ortografia del nome.

Lasceremo da parte l'ipotesi ingiustificata e fantasiosa che pretende che la parola AX-AT sia solamente l'interversione di AT-AX. Se fosse dimostrato che solo il greco debba fornirci gli elementi di questa parola, potremmo vedervi un effetto dello stesso processo onomastico che ha prodotto per esempio ϵτρατονιποσ e Νιποστρατοσ (*Stratonipos* e *Nipostratos*). Ma niente è meno certo.

Un'altra opinione ugualmente azzardata, poiché non si poggia su nessuno testo, fa derivare Axat dalla parola latina *Saxatum*, la cui prima lettera si è indebolita e a lungo andare è sparita. Questa aferesi iniziale non sembra attendibile. Una vocale che inizia una parola può sciogliersi per contrazione, ma non è lo stesso per una consonante, sulla quale si concentra il primo sforzo della pronuncia. La "S" sibilante in Saxatum è seguita dalla vocale "a" e, di conseguenza, è da essa rafforzata. Nei suoi Studi Grammaticali, Monsieur Darbois de Jubainville stabilisce il principio "che le parole bretoni mantengono la consonante iniziale primitiva, gallica o latina. Il suono delle iniziali, così come lo si trova nel dizionario, è il suono fondamentale" (3).

Di *Saxatum* sarebbe dunque restato *Saxat* e non *Axat*.

Inoltre, dall'origine latina si dedurrebbe che Axat non sia nata che sotto l'occupazione romana. Avrebbero dunque gli Atacini lasciato disabitata questa piccola e fertile valle? Ed anche i Tectosagi l'avrebbero trascurata, proprio loro che furono costretti ad emigrare in massa, "*propter multitudinem*", dice Cesare (de bello Gallico)? Tutto ciò è inammissibile.

Per poco che ne riportino le fonti, tali opinioni semplicemente ipotetiche devono essere scartate. Il nome più antico che ci sia stato trasmesso è quello di *Aldesatus*, da cui deriva per contrazione *Adesate*, ed infine *Adsat*, che rende bene l'attuale pronuncia degli abitanti. Aldesat è citato in una carta dell'anno 954, che chiama Axat: "Vicus de Aldesate". Questo nome deve dunque servire da tema, ed è su questo che forse si può tentare una interpretazione ragionevole, sebbene esso fosse già corrotto dalla basso latino in uso all'epoca.

La freschezza e la suggestione della valle di Axat vi attirano numerosi visitatori; *l'escursione ne vale la pena*; rocce grandiose che si innalzano nel mezzo delle foreste; un sentiero soffocato fra enormi massi che lo stringono; in mezzo al vallone, un fiume che fa scorrere le sue limpide acque tra gli ontani, gli alti pioppi ed i salici: verso sud, un'immensa barriera di rocce frastagliate che si ergono come la mascella di un mostro enorme e fantastico.

Questa barriera, chiamata le "gole di *Saint-Georges*", dona al paese la sua più accentuata fisionomia e costituisce con la *Pierre Lis* la grande (Great) attrazione di questa parte dei Pirenei.

Arrivando ai piedi della montagna si vede, infatti, sollevarsi davanti una massa calcarea audacemente rialzata, spaccata in due da una fenditura: in basso il fiume rumoreggia torrentizio, coprendo la voce; un vento gelido spazza il passaggio; uno spicchio di cielo si intravede appena attraverso la lieve separazione della roccia; antiche querce verdi, dai tronchi nodosi, sono da secoli in lotta per la vita delle loro radici; corbezzoli, corniglie, alloro, timo, edere aggrappate alle pareti levigate accostano le loro fronde al grigio chiaro della roccia calcarea. Questo è lo spettacolo, la cui visione non poteva non colpire i nostri antenati.

Gettando gli occhi su una cartina, si segue lo sviluppo dello stesso rilievo fino ad Estagel (Pirenei Orientali), in una direzione costante da ovest ad est. Attraverso il territorio di Axat, la linea delle rocce continua dal Clat al fiume della Boulzane, scissa appena da stretti passaggi: da un lato le montagne di En Brosso e di Mountaddur formano una barriera verso nord, ancora affiancate a quelle dell'est e di ponente; così che la valle sembra chiusa come in un recinto. È l'impressione di questa percezione che il suo nome riferisce:

Aldesat: - *wall* (oual): sost. *muraille* - muraglia. - *tigh* (tai): sost. *sorte d'enclos* - tipo di recinto. - *site* (saite): sost. *situation* - posizione. "ou", si è assimilato alla vocale più aper-

ta “a”. “t = d”: i due dittonghi “ai” si sono stretti uno in “e”, l’altro in “a”. Costr. gramm. del gen. sassone: *Wall-tigh-site = situation d’enclos (à) murailles* - sito di recinto (a) muraglia.

Il senso metaforico del parola *Wall*, non ha bisogno di spiegazione: esiste probabilmente in tutte le lingue. Abbiamo, nello stesso ordine di idee, le isole di ghiaccio galleggianti chiamate: *iceberg*, *chàteau de glace*, castello di ghiaccio. In Linguadoca, ogni picco roccioso dalle pareti scoscese è anch’esso uno “*chàteau*”, un castello, perché ne forma l’immagine.

La parola *wall* applicata ad una catena di rocce non ha niente di sorprendente e la ritroveremo a volte, con lo stesso senso, sia nella toponomastica specifica di Axat, sia in quella degli altri comuni della regione.

3. Località del comune di Axat

Quale fu il pensiero degli antichi a proposito della catena di rocce di Saint-Georges, nella denominazione di Mirailles? Questa parola si indirizza certamente all’insieme, poiché la tradizione l’applica non solo alla località detta Souls de Mirailles; ma anche alla continuazione della cresta in direzione del Clat (vedere la cartina dello Stato Maggiore: Quillan); solo che essa dà adito a diverse interpretazioni ugualmente plausibili, tra quali ciascuno sceglierà la più idonea. Se è vero che la catena di Saint-George si presenta all’uomo come una barriera difficile da superare, una vera muraglia, “*Meer wall*”, è anche vero che funge da ostacolo alle nebbie del Mediterraneo che si scontrano con le cime, circolano sulle stesse, scorrono sul lato della montagna e, come impazzite, ritornano al loro punto di partenza con un movimento rotatorio molto curioso. Si noterà che il secondo senso necessita una contrazione mentre la prima versione sembra perfetta, in quanto a consonanti:

Miraill-es: - mist . sost. *brouillard* - nebbia. - *rail:* sost. *barrière, arrét* - barriera, blocco. costr. gram. del gen. sass: *Mist-rai l= arrét dei brouillards* – ostacolo alle nebbie (4).

In questa titanica palizzata, si producono parecchie soluzioni di continuità: una verso la metà, al Couillade d’En Pelart:

Pelart: - pale (pèle), sost. *palissade* - palizzata. - *heart (hart),* sost. *cwur, milieu.* – mezzo, metà. Costr. gramm. del gen. sassone, *Pale-heart = milieu de (la) palissade* – metà (della) palizzata *(la parola linguadociana* Couillade *significa “Petit col” - Piccolo colle o stretto passaggio).*

E l’altra un po’ più in alto, presso la spaccatura nettamente perpendicolare detta Plat d’En Jacques, *jagg* - breccia (brèche), frastagliata, abbastanza profonda da lasciar intravedere solamente la cima degli abeti che la occupano.

Il nome attuale di Saint-Georges proviene da un eremo di cui si vedono i resti che sovrastano un precipizio terribile, profondo oltre cento metri. I muri di una piccola cappella sono ancora in piedi; qua e là, alcuni avanzi di edifici addossati alla roccia, difficili da distinguere sotto i muschi, ed un vero groviglio di sottobosco, di arbusti spinosi e di lecci verdi.

Sembra di sognare quando, di fronte a queste rovine, ci si immagina che degli uomini hanno avuto il coraggio di passare la loro esistenza in questa solitudine piena di orrore sospesa fra cielo e terra, dove non si sente che il turbinio delle tempeste, le grida degli animali selvaggi e, come basso ritmico di fondo a questo fantastico concerto, il muggito continuo del torrente nel suo alveo. Un difficile passaggio attraverso le clematidi e le vitalbe scarmigliate, gli agrifogli ed i biancospini, dà accesso al picco nord delle rocce. Là, una piattaforma di circa un metro quadrato, nuda, scivolosa, flagellata dei venti, circondata dagli abissi, permette di tenersi in piedi ed anche di provare una sensazione di vertigine.

Per chi ha la testa salda e il petto corazzato di triplo bronzo, la vista è ammirevole da questo punto, dove l’occhio abbraccia la valle verdeggiante, tagliata in due dal crudo biancore della strada nazionale.

Qualcuna delle terre arabili circostanti, ora invase dal ginestrone, dalla lavanda e dal cistio, produceva certamente lenticchie, che dovevano servire all’alimentazione dei monaci. Qualche anno dopo, durante i lavori per la deviazione della strada comunale degli Alliés, la pala degli operai portò alla luce lo scheletro di un uomo di grande taglia, che indossava una croce pettorale di bronzo. La cupidigia degli sterratori, che credevano di avere messo le mani su un tesoro, fece sparire questa croce, che non fu più rivista.

I monaci di Saint-Georges dipendevano dall’abbazia di Saint-Martin ed appartenevano, di conseguenza, alla congregazione di Saint-

Maur, ordine di Saint-Benoît (Benedettini). Viene fatta menzione dell'eremo di Saint-Georges nel libro *L'alta Valle dell'Aude* dell'Abbé de Roquelaure, pubblicato a Carcassonne nel 1879.

Attraverso un colle localizzato a ponente dell'eremo passava la sola strada praticabile del Roquefortez, aggirando così il difficile sbarramento delle gole. Era l'unica via di comunicazione relativamente agevole; oggi essa è abbandonata a causa dell'apertura della strada nazionale che costeggia il fiume, e non serve ad altro che allo scarico della legna e del carbone, o allo sfruttamento delle proprietà rurali. Solo cento anni fa, questa strada meritava di essere classificata tra le vie facili e ne portava il nome "chemin d'Alliez", la strada di collegamento del legno proveniente dalla vicina foresta degli Alliès.

Allièz: - alley (alli): sost. passage – passaggio. - *ease (ize)*: sost. *facilité, liberté* - facilità, libertà. Costr. gramm. del gen. sassone: *Alley-ease = facilité du passage* - facilità del passaggio.

Al ruscello di Alliès, sull'estremo limite nord del comune di Axat, deve essere applicata la stessa traduzione. È costeggiato dalla strada del paese di Fenouillèdes. La riva sinistra dell'Aude, ai piedi della scarpata delle gole, offre qualche prato naturale dalla magra produzione e dei campi ancor più mediocri, fra le numerose terre brulle. Lì finisce la valle, contro la parete selvaggia della roccia. Questo luogo è denominato:

Enguillé:- to end: verbo, *finir-* finire. - *wildly*: avv. *d'une manière sauvage* - in modo selvaggio. *End-wildly = se terminer par un désert* - concludersi in un deserto.

Siamo qui in presenza di campi incoltivabili, e sembra che la loro designazione ben corrisponda alla realtà.

Sotto l'Enguillé compare una frazione detta Sabadset. Quando questo luogo non era dotato di una strada per un adeguato utilizzo e quando, del resto, i fertilizzanti scarseggiavano, quale coltura vi si poteva praticare? La stessa, probabilmente, di quella odierna. Si lasciano i campi riposare a maggese: tutti sanno che quest'ultima era al tempo una regola della coltivazione prudente:

Sabadset: – sow: verbo *employe* – impiegato; sost. *semence* - seme. - *bad*: agg. *mauvais* - cattivo. - *set*, sost. *emplacement* – area, zona. *Sow-bad-set = mauvais emplacement de semence – pessima zona di semina.*

Poco produttiva anche l'area successiva, ovvero la natura del suolo è così ingrata che il contadino getta al vento il suo seme, senza resa né profitto:

Sacas: - sow, sost. *semence* - seme. - *waste*, sost. *perte* - perdita. Costr. gramm. del gen. sassone: Sow-waste = *perte de (la) semence* - perdita della semenza.

Il *mato*, campo attiguo al precedente, forma un piccolo piano che, visto a distanza, sembra circondato da un fossato. Le rampe che vi danno accesso sono di una pendenza poco naturale, lungo le grandi scarpate boscose (*to moat:* verbo, cinto da un fossato). Il pianoro si interrompe bruscamente, da un lato sul ruscello d'Artigues, dall'altro sulla strada del Padalis e, verso sud, su un burrone profondo e pericoloso. La superficie è molto argillosa. Questa terra, volgarmente qualificata d'agro, produce alcuni foraggi fibrosi. Qualche tempo fa, era aperta allo sfruttamento della vite; ma le favolose vendemmie del "paese basso" narbonnese impedivano alla "montagna" di riposare, ed il foraggio si sostituì alle piantagioni di vitigni infiacchiti, che non hanno vissuto dei lunghi giorni.

Malattie come l'oidio e la fillossera hanno avuto rapidamente ragione di questa anomalia di coltura.

Così come noi possiamo vederlo, il pianoro è delimitato a sud da un burrone il cui interessante appellativo è sul punto di perdersi, nello stesso momento in cui scompare la causa che l'ha prodotto. Questo ruscello figura sul piano catastale del 1781, col nome di ruscello dei Nerbères, ha la sua sorgente in selve cedue talvolta impenetrabili e scorre in fondo ad una piccola valle costellata da fiori di bosco. La solitudine, la lontananza da ogni abitazione, la prossimità delle foreste, l'allettamento delle vicine coltivazioni, tutto attira gli animali selvaggi. Gli orsi, in particolare, non avevano timore di frequentare questi luoghi, a due passi delle loro tane. Il ruscello ne ha preso il nome.

Nerbères - *near bears*: *près des ours* -

vicino agli orsi.

Appena cinquant'anni fa, le fustaie inesplorate proteggevano molti di questi incomodi ospiti. Le loro imprese venivano raccontate nelle sere di inverno e, tanto quanto i racconti dei soldati, appassionavano la famiglia riunita intorno al focolare. Bisognava rendergli giustizia; meritavano che ci si occupasse di loro. Una mattina, per esempio, un campo di granturco giunto a maturazione, le cui gonfie e belle pannocchie assumevano al sole una tinta dorata, lasciava intravedere un varco, rovinato da gambi spezzati o piegati. Un'altra volta la bestia selvaggia aveva saziato la sua golosità a spese dei grappoli succosi, devastati, strappati, che il vignaiolo vedeva con rabbia disfarsi in gocce sanguinanti al suolo. Un abitante, recandosi verso l'alba a raccogliere le sue prugne, trovava gli alberi scossi, i frutti spariti e, cosa ancor peggiore per il padrone del campo, al centro delle sue razzie il predatore irsuto, proprio lui, il cui brontolio irritato faceva fuggire il contadino a gambe levate. Di conseguenza, il cacciatore di orsi era diventato il campione dei diritti della campagna, il consacrato vendicatore della proprietà rurale; e la caccia agli orsi, una necessità di difesa sociale. Aveva ragione, il coraggioso cacciatore, quando in piedi davanti alla tana, rifugio abituale della fiera, la provocava alla maniera degli eroi di Omero, o del Gallo di Manlio Torquato Boezio: "Ah! Sei tu, il ladro che ha devastato tale campo, che ha rubato questo o quello, e che perciò devi morire. Ebbene! Cosa fai ancora là dentro? Non osi uscire! Hai paura... vigliacco, brigante... quindi lo sai! Tuo padre, l'ho ucciso io in tale giorno, in tale luogo: non era mica un codardo come te... Tua madre, ecc.". Il più patetico dei discorsi era interrotto da un ruggito feroce e si impegnava allora una lotta terribile, senza pietà, che finiva sempre con una vittima, talvolta con due.

A furia di essere braccati, tuttavia, questi animali diventarono sempre più rari. L'ultimo fu ucciso nel 1856, in una grande battuta di caccia nella foresta degli Alliès. Il suo funerale ebbe l'aria di un trionfo postumo. La bestia morta, issata su una lettiga fatta di rami d'abete e sostenuta sulle robuste spalle degli uomini, servì da piedistallo al suo vincitore, ancora pallido per le emozioni della caccia (5). Una folla brulicante di curiosi e di donne accompagnò il corteo fino alla pubblica piazza del villaggio dove l'animale, ormai inerme, diventò oggetto degli insulti della folla che vi si avventò da ogni parte. Fra rulli scomposti di tamburo, dopo urla assordanti e scherzi di dubbio gusto, fra cui il più garbato consisteva nell'obbligare le ragazze a strofinare il proprio viso sulla repellente pelliccia della bestia, l'onda sconclusionata raggiungeva l'apice del delirio. Infine l'orso veniva mangiato. La sua carne è molto saporita ed il suo grasso possiede virtù antireumatiche, a detta dei contadini.

Prima di gettarsi nel fiume Aude, il ruscello d'Artigues scorre disordinato su una pendenza piuttosto ripida. La sua azione, combinata a quella del fiume, quando le loro acque sono ingrossate da un temporale, diventa disastrosa soprattutto nei pressi della confluenza. Allora, delle buche profonde prendono il posto delle grosse pietre trascinate via dalla corrente; il letto si sposta a spese delle proprietà sulle rive. Da qualche tempo il ruscello, sonnolento, sembra avere dimenticato i suoi fragorosi istinti: ma non mancherà occasione e la Mailholo sarà la vittima del suo risveglio turbolento. Più volte, il proprietario ha ripreso i lavori a difesa del suo campo, contro il ruscello e contro il fiume:

Mailhol-o:- madly: avv. *furieusement* - furiosamente. - *to hole*: verbo *creuser* - scavare. - *al* = "L" liquida. *Madly-hole* = scavare furiosamente.

Tuttavia il ruscello, mai asciutto, permette di annaffiare alcune prati, andando a prendere l'acqua poco lontano più in basso, dove è meno stretto, più calmo, e può essere utilizzato per tale uso. È da notare che viene fatta una menzione specifica di questi prati, dato che i terreni irrigabili sono molto rari ad Axat, malgrado le immense quantità di acqua che gli abitanti lasciano inutilizzate, e anche perché Fountaoullié con i suoi fondi agricoli, i soli suscettibili di irrigazione, si trova posizionata sulla riva sinistra:

Fountaoullié: - *fount*, sost. *fontaine* – fonte, fontana. - *able*, agg. *capable, propre à* - capace, adatto a. – *lea*, sost. *prairie* – prato, prateria. - Cfr per *aou*: *taoulo* (*table* - tavolo). Costr. gramm. del gen. sassone: *Fount-able-lea* = *prairie susceptible d'arrosag.*- Prato idoneo all'irrigazione.

Il corso del fiume subisce una brusca deviazione al Gareilhet o Garaillet. La riva sinistra

nasconde sotto le acque un scoglio di rocce scistose. Gli strati superiori sovrastano una cavità, un vero baratro, tanto più pericoloso per il flusso della corrente che arriva a gettarvisi in linea retta e, compressa dall'ostacolo, modifica la sua traiettoria in un angolo piuttosto acuto. Quando la corporazione dei Radeliers (boscaioli della fluitazione), soppressa oggi dalle comode strade, aveva una sua ragione d'essere, questo passaggio pericoloso necessitava di segnalazione. In poco tempo, questa professione verrà dimenticata. È un spettacolo di grande interesse assistere alle varie manovre delle zattere di legno. I radeliers le guidano una ad una con le lunghe pertiche munite di arpioni e le spingono più in basso, alla portata dei compagni. A loro volta, questi le tirano a sé e le sistemano obliquamente una dopo l'altra, da entrambi i lati, in modo da formare un canale centrale ove defluiscono le acque. Poi, riprendendo gli ultimi tronchi a monte, i "Carrassiès" li rimettono in fila nel canale artificiale di fluitazione, stando in piedi sui bordi delle zattere o saltando con agilità, spingendo, arpionando, allontanando le travi; e dopo qualche attimo di tentennamento i tronchi, ghermiti dalla corrente, prendono la loro direzione, punta in avanti, procedono a scatti, danzano sulla spuma delle piccole onde, fino al punto in cui la scarsa profondità del fiume obbliga a ricominciare questo movimento strategico, che ancora richiede una certa cognizione. È quello un mestiere rude, nel quale occorre il braccio forte, la testa salda, una salute di ferro e delle gambe nervose insensibili al freddo delle acque ghiacciate che pungono come aghi.

L'ansa dell'Aude chiamata "Garaillet" doveva essere temuta per la sua roccia affiorante, la profondità e la brusca deviazione imposta alla corrente.

Garaillet: - wry, agg. *tordu, qui déuie* – contorto, che devia. – *let*, sost. *obstacle* - ostacolo. - "w = g": "a" eufonica"; "i" liquida. *Wrylet = obstacle qui dévie* - ostacolo che devia. Cfr. *Garail* in linguadociano: *boîteux, de travers* - storto, di traverso.

E' raro che le aree di un territorio siano prive di strade d'uso. Perché allora i Flamadels ed il Parairé ne erano sprovvisti quasi completamente? Come è possibile che una superficie di almeno dieci ettari, di cui una parte formata da eccellenti fondi agricoli, non avesse per sentieri che il letto dei ruscelli? Sembra inammissibile, e tale tuttavia sarebbe ancora lo stato di cose in questa zona di territorio, se molto recentemente la strada nazionale e quella adiacente di Artigue non avessero aperto delle vie più comode. Non stupisce quindi che la vegetazione fosse rara ai Flamadels. Nessun mezzo di trasporto, pertanto poca cura, poco concime, e poco raccolto.

Flamadels: - Flag: agg. *faible* – debole, fiacco. - *math*: sost. *récolte de foin* - raccolto di fieno. - *Wayless*: avv. *là ou il n 'y a pas de chemin* – là dove non vi è strada. *Flag-math-wayless* = poco fieno per mancanza di strada.

La lontananza dall'arteria principale doveva produrre un gran numero di enclavi, e proteste senza fine a causa dei fondi soggetti a servitù. Il magistrato doveva giudicare molte diatribe su questo argomento. D'altra parte, il mancato sfruttamento faceva nascere dei diritti di passaggio per ogni campo recintato che non avesse sbocco su una via. Perciò l'antico legislatore vi associa un saggio avvertimento: quello di evitare il raccolto.

Parairé:- to parry, verbo *éviter* - evitare. - *ear*, sost. *blé en épi* - grano in spiga. - elisione della "y". *Parry-ear = éviter de faire mal le blé en épi* - evitare di far male grano in spiga.

Questa ultima versione potrebbe far pensare che ci troviamo in presenza di un vecchio costume celtico, formulato chiaramente e pienamente, conforme al diritto naturale: il rispetto della proprietà che si inchina davanti alla legge generale del passaggio, se c'è enclave. In un notevole studio sui celtici, dal punto di vista della loro legislazione, Monsieur Valroger fa le seguenti osservazioni:

"E' presumibile che il diritto gallico fosse principalmente un diritto di consuetudini... Ho già dimostrato quanto i Galli fossero più avanzati (rispetto ai Germani) nella pratica della proprietà fondiaria. Si tenterà in seguito un ulteriore approfondimento per scoprire la costituzione che essi avevano potuto ricevere nel nostro paese."

Sarebbe questa una delle formule d'un tale "diritto di costume", che la tradizione avrebbe scritto inconsapevolmente in un angolo di territorio. Mancando ogni documento scritto, ci sembra che riguardo a tale soggetto non sia

trascurabile la possibilità di poter avanzare una simile ipotesi.

La montagna d'En Brosso si eleva a nord-ovest del villaggio, dominando la valle ed una serie di piccole creste, che sembrano esserne il prolungamento verso Mountaddur. La sua cima coperta da fitte brughiere giustifica il suo nome: infatti, "*la brosso*" in linguadociano significa una macchia di brughiere; in anglosassone *brush* (cfr. *la brousse* – boscaglia, in francese). Delle sue pendici una parte è coltivata; un'altra parte è scrupolosamente riservata al pascolo delle bestie da lana durante l'inverno.

È ciò che viene comunemente chiamato un *débézo* (device, divaice) = *expédient* - espediente: sì, un accorgimento prezioso poiché tutte le volte che il tempo lo permette, le greggi debbono pascolare all'esterno, sia per il loro benessere che per economia domestica. Tale questione è abbastanza importante da preoccupare l'amministrazione municipale che fissa ogni anno "la debezo", di solito dal primo dicembre al primo marzo.

E' la seconda volta che la sillaba "En" ci si presenta e, apparendo frequentemente più avanti, richiede di essere spiegata una volta per tutte: "En" si dovrebbe scrivere - n'- ; è così infatti che la troviamo riportata nella cronaca romanza della guerra agli Albigesi (Storia della Linguadoca). È questa un'alterazione del "*don*" spagnolo. Il "*don*" non può essere applicato che ai nomi dei personaggi nobili o illustri, come il "*van*" dei Paesi Bassi o il "*von*" tedesco e sembra parente stretto del "*thane*" sassone. O, più probabilmente, questo *don* sarebbe l'equivalente dell' inglese "*one*", un certo. Questa sillaba precede un nome proprio o un cognome, e ne prende il posto: "En Bidal, En Simun". Essa sembra oggi sostituire l'articolo in un senso molto stretto, con una sfumatura più positiva. È messa anche davanti a denominazioni catastali che sono state personalizzate. Del resto le nostre abitudini linguadociane attuali non differiscono in ciò da quelle dei nostri avi. Con una facilità sorprendente si impone ad un forestiero, come segno distintivo, il nome del suo villaggio e questo nome, che diventa il suo, è preceduto da "en" (di o de) Per esempio, un uomo originario di Counózoul che abita in un altro luogo, vede presto il suo nome patronimico cadere nell'oblio ed essere sostituito da quello di En Counózoul. Quello di Marsa risponderà al soprannome di "En Marsa". Questo è ciò che accade, per estensione, ai nomi di luoghi personalizzati, che vengono chiamati En Brosso, ecc.

Circa un terzo di superficie della montagna d'En Brosso è coperto da campi coltivabili, soprattutto dal lato in dolce pendenza chiamato La Salino. Bisogna segnalare in modo particolare questa espressione perché si presenterà quasi ovunque: nella mappa catastale di Saint-Martin-Lis, di Cailla, di Sainte-Colombe, di Roquefort, Puilaurens, Salvezines, ecc. In tutti questi comuni, equivale alla designazione di un campo prevalentemente coltivato a cereali:

Salino: - sow, semence - seme. - *lean*, verbo sostantivato, *avoir du penchant pour* – essere incline a. Costr. gramm. del gen. sassone: *Sow-lean = avoir du penchant pour la semence* – essere adatto al seme. Cfr. latino *inclinare* ed il parola francese (*enc*)*lin*.

Alcuni appezzamenti terrazzati si aggrappano ai fianchi della montagna, a levante e a mezzogiorno, faticosamente costruiti durante i periodi inattivi dei giorni d'inverno. La vegetazione, tiepidamente riparata dei venti freddi, si sveglia in primavera con rapidità, tanto più che la natura del suolo scuro favorisce l'immagazzinamento del calore solare. Tutto vi cresce bene; tutto è precoce, le verdure come i frutti, ma soprattutto i cereali. Il vocabolo attuale Souls Cairoles sembra differire leggermente dal Souls d'Airoles, riportato sulla mappa catastale del 1781. Corrisponde meglio tuttavia ai suoi diversi omonimi, il Cayrolo di Quillan, Cayrou e il Cayrole nel territorio di Roquefort, ecc.

Cayrole:- to ear, verbo: *monter en épis* - crescere in spighe. – whole, avv.: *entièrement* - interamente. *Ear-hole = mettre entièrement en blé* – seminare tutto a grano.

A sud delle rocce spoglie crescono il cistio, le rose canine e soprattutto i ginestroni spinosi.

Bergàt: *to bear*, verbo, *porter* portare. *goad*, sost. *aiguillon* – ago, pungiglione. "t = d"; l'idea importante è alla fine. *Bear-goad = produire des épines* - produrre delle spine.

La valle di Axat si conclude a Lesse del Pount, in una rapida strettoia, in fondo alla quale non c'è più posto che per il fiume; *to lessen* (lessen), *diminuer, se rétrécir* - diminuire, restringersi.

Una macchia di querce senza sottobosco, in cattive condizioni, malaticce, occupa i versanti scoscesi di levante; vi si aggiungano, per colmo, i delitti notturni resi molto frequenti dalla vicinanza delle abitazioni: si comprenderà come questo bosco detto de l'Estellé abbia sempre vissuto in un stato di desolazione: *Stale* (stéle), agg. vieux, usé - vecchio, consumato.

Non è così per il bosco del Gamasso. Favoriti nel loro sviluppo dall'esposizione a nord, grazie ad un strato di detriti vegetali ricchi di sostanze, gli alberi ed i cespugli formano dei boschi cedui dove, ai piedi delle querce, dei faggi, degli aceri e dei rari abeti, abbondano e si intrecciano in un inestricabile disordine gli agrifogli, i biancospini e le rose canine. La forza della vegetazione è così grande che invano il bosco fu abbattuto quarant' anni fa e poi spietatamente incendiato: si è ripreso più folto che mai, crescendo quasi a vista di occhio, con un ripopolamento inaudito di alberi e di arbusti.

Al tempo, un sentiero attraversava la macchia; e su quest'unica via di comunicazione, necessariamente frequentata, vi era difficoltà a passare attraverso questi boschi oscuri, ingombi dei rami della selva cedua.

Gàmass-o:- goad, sost. *épine* - spina. - *mass,* sost. *masse* - massa. Costr. gramm. gen. sassone (assimilazione della "d"). *Goad-Mass* = *masse d épines* - massa di spine.

I bordi pianeggianti del fiume, tanto a destra quanto a sinistra, portano in genere il nome di Ilhe. Si sarebbe tentati di accettare di primo acchito la derivazione di questa parola da *insula*, potendo il campo così chiamato avere per origine degli interramenti. Nei paesi di montagna, come l'alta valle dell'Aude, la natura si oppone a depositi di questo tipo; le acque scorrono in fondo ai valloni, rinserrate in un letto da dove non possono sfuggire, trascinate da una forte pendenza: di conseguenza, nessuna grande esondazione. L' *Ilhe* è piuttosto un terreno pianeggiante, in contrasto con quello dei pendii, chiamato la *Soula* o il *Sack*, a seconda che sia esposto a mezzogiorno o a nord; e questa parola si presta allora ad un'interpretazione più soddisfacente e più conforme alla realtà: *Ile (aile), bas-coté* – costa bassa, banchina.

Così è per l'Ilhe del ponte d'Alliès, un profondo terrapieno, molto fertile, sulla riva sinistra dell'Aude, un chilometro a valle del villaggio e per le Ilhes, le terre piane, buoni appezzamenti, di facile coltivazione ed eccellente prodotto, due chilometri a monte, sulla riva destra. Queste "Ilhes" si incontreranno naturalmente un po' dovunque; menzioneremo quelle di Sainte-Colombe e Roquefort sulle rive dell'Haiguète, di Saint-Martin-Lis vicino l'Aude, di Marsa e Cailla, lungo il Rébenty, delle quali nessuna forma un'isola, ma che corrispondono tutte all'idea di *bas-coté*, banchina.

Al di là dell'Ilhe, il fiume Aude va gettarsi contro la base di una catena di rocce, il Sarrat de Cabaillèro, che lo obbliga ad assumere una direzione ad angolo retto, da est ad ovest, fino alla sua congiunzione col fiume Rébenty. Il massiccio, di un'altezza media di 500 metri sopra la valle, è come tagliato in due da uno strapiombo di verticalità spaventosa, una vera scala la cui l'altezza si poggia su una caverna. La nera apertura della grotta è spalancata in basso.

E' forse questa una caverna di struttura uguale a quelle che sono state visitate e descritte nei Pirenei, piene di ricchezze paleontologiche? Il riparo, dal punto di vista esclusivamente pratico, è ben conosciuto dei pastori che vi proteggono le loro greggi durante le pioggie o le tempeste; e l'interno può contenerne un gran numero, in un ambiente spazioso. Se l'accesso presenta delle difficoltà sul lato a mezzogiorno, in compenso la grotta confina con un pianoro detto Planèse, coperto di campi e di distese erbose, luogo di pascolo delle greggi di Saint-Martin.

Cabaillèr-o: - cave, sost. *caverne* - caverna. - *lair,* sost. *reposée, repaire* - riposato, riparo. - "b = v"; "a" eufonica; "i" liquida. Costr. gramm. del gen. sassone: *Cave-lair = refuge de (la) caverne* - rifugio della caverna.

Il suolo reca le tracce del soggiorno ripetuto degli ovini: questo accumulo di materie animali in decomposizione spiegherebbe il rilascio di gas infiammati che talvolta fuoriescono dell'apertura durante la notte.

A nord del villaggio di Axat, in direzione da levante a ponente, corre un piccola catena di monti dai fianchi scoscesi, una tempo coperti di quercie, da cui la denominazione di La Garrigo, in linguadociano Garrik, chéne - quercia. I rigidi pendii volti a mezzogiorno scoraggiano i calcagni più vigorosi e fiaccano il fiato all'uomo più allenato. Questo luogo è chiamato:

Mountaddur: *Mount*, sost. *montée* - salita. *hatter*, sost. *harassement* - spossatezza. – la "t" si addolcisce in "d". Costr. gramm. del gen. sassone: *Mount-hatter = harassement de (la) montée* - affaticamento per la salita.

Il lato sud-ovest è ricoperto da piccoli terrazzamenti, edificati a furia di lavoro per gradi successivi; la larghezza dei ritagli di terreno varia da un metro fino a tre o quattro, per differenti lunghezze. Vi si coltiva ugualmente, amara beffa, del grano la cui apparente resa può arrivare ad un mezzo-covone. Ma la principale produzione consiste in frutti, cavoli, bietole, e ogni tipo di ortaggio più o meno grossolano adatto al nutrimento delle povere famiglie e che, unito alle patate e ad un po' di strutto, forma la base della frugale zuppa mattiniera. Questi orticelli hanno il vantaggio di essere vicini alle abitazioni e sono tuttora una risorsa per il contadino poco fortunato. Da ciò deriva il vocabolo bizzarro di:

Bourrigaout: poor, sost. *pauvre* - povero *weak*, agg. *chétif*- misero, scarso. *gawk*, sost. *bagatelle* – bagattella, bazzecola. La "p" è addolcita in "b"; "t = d" alla fine della parola. Costr. gramm. del gen. sassone: *Poor-weak-gawk = chétives bagatelles du pauvre* - scarse inezie del povero.

Axat (villaggio)

Le abitazioni dei nostri avi, nei tempi più remoti, hanno certamente occupato il luogo del villaggio attuale. La prova scaturisce dall'esame stesso del toponimo. Infatti, una propaggine della massa rocciosa sulla quale sono costruite le case, porta il nome di Roc Couloumié. Il fiume Aude vi scorre alla base. Dall'alto della collina, la vista si stende a mezzogiorno su tutta la valle, in cui si distinguono le coltivazioni che tingono i campi dei loro diversi colori: è il comodo osservatorio, a pochi passi da casa, da dove la massaia si regola con i suoi doveri di cuoca e i familiari si riposano esaminando lo stato dei lavori agricoli, all'avvicinarsi dal momento in cui, finita la giornata, il capofamiglia ritornerà al suo focolare.

Couloumié: *cull*, sost. *culture, récolte* - coltivazione, raccolto. – *home*, avv. *de chez soi* – presso di sé *eye*, sost. *vue, observation* - vista, osservazione. Costr. gramm. del gen. sassone: *Cull-hom- eye = vue de chez soi des récoltes.* veduta vicina dei raccolti.

A questo andranno comparati il Couloumié attiguo alla frazione di La Pradelle, il Roc Couloumié vicino al villaggio di Escouloubre, ecc.

Dall'altro lato, di fronte alle abitazioni, i prati secolari detti de La Biello, designano con certezza la dislocazione del villaggio.

Biell-o: *by (bai)*, prep. *auprès, à côté de* - vicino, a lato di. – *hall*, sost. *maisons* - case. *By hall = à côté des maisons* - presso le case.

Tuttavia le tradizioni e l'esistenza delle rovine di una chiesa nel cimitero in fondo alla valle fanno credere che le abitazioni di Axat furono dislocate anche lì, almeno temporaneamente. Per qual motivo e in quale epoca? I documenti più antichi, muti a tal riguardo, risalgono solamente alla fine del XIII secolo, verso il 1272, epoca in cui Roger de Castelpore, signore di Axat, governatore della Linguadoca, ordinò il censimento della popolazione.

Forse nel X o XI secolo, una chiesa dedicata a Saint-Vincent fu eretta nel punto più centrale della valle, grazie alle attenzioni dei benedettini dell'abbazia di Saint-Martin e raggruppò intorno a sè, sotto la sua autorità religiosa e temporale, le nuove case dei contadini.

Alcune di quelle rovine, che abbiamo visto ancora in piedi qualche anno fa, erano in stile bizantino. La furia di demolizione ed il vandalismo di una municipalità ottusa ha fatto sparire, col pretesto di spianamento o di riordino, queste antiche testimonianze d'altri tempi, adorne di edere centenarie. La tradizione riferisce che il nuovo villaggio malauguratamente aperto, offriva una facile preda ai briganti: fu così sorpreso, saccheggiato e dato alle fiamme dai "Miquelets". Con questa denominazione, si intendono a volte gli Spagnoli, a volte gli Ugonotti. Giungendo dal villaggio d'Artigues, i Miquelets distrussero Saint-Vincent da cima a fondo.

Gli abitanti sfuggiti al massacro cercarono una nuova protezione più efficace intorno al castello, sulla roccia che aveva difeso i loro antenati.

Quando furono rimosse le rovine della vecchia chiesa uno sterratore trovò sotto le macerie, per tutta ricchezza numismatica, il conio di una piccola moneta: un denaro con l'effige di Luigi XIII, recante l'anno 1618; moneta che si

ritrova ovunque abbastanza facilmemente: questo ci porta a pensare che il sacco del villaggio e di Saint-Vincent fu un episodio delle lotte fra borgo e borgo, così frequenti all'inizio del XVII secolo, e che esso deve aver avuto luogo intorno al 1621, al tempo delle ultime guerre religiose, nel periodo in cui la Francia intera, sebbene in pace, si trovava in un stato permanente di guerra, dove il disordine regnava ovunque e l'autorità in nessun luogo.

Proprio in fondo all'attuale villaggio di Axat, alcune aree per la battitura dei semi sono denominate Séro de la Salo - *Sale* (Sèle): *vente* - vendita. Là dovevano tenersi i mercati, le vendite di bestiame, gli scambi delle merci. E' forse per un richiamo inconsapevole alle tradizioni del passato che la municipalità ha stabilito lo spiazzo per le fiere in questo stesso luogo?

(Cfr. i pressi della Salo attigua al villaggio d'Escouloubre).

Località (segue)

Risalendo da Axat lungo la strada sulla riva destra dell'Aude, si incontrano due avvallamenti attraversati da ruscelli perenni e coperti di boschi d'alberi da frutta. Il primo, Permagnanes, alimentava un tempo dei meli selvatici i cui bei frutti, dal gusto acidulo e dal profumo penetrante, si mantengono in perfetto stato di conservazione fino a primavera. Ma ne resta poco, purtroppo. Questa coltivazione ha fatto posto alle piantagioni di una particolare specie di pruno, che produce la famosa prugna detta di Axat, particolarmente aspra e lassativa.

Permagnanes: *permain*, sost. *sorte de pomme excellente*- eccellente qualità di mela. *hang*, verbo sostantivato: *compter sur* – fare affidamento su. Costr. gramm. del gen. sassone: *Permain-hang = compter sur récolte de pommes* - contare su raccolto di mele.

Le collinette del secondo (Frounghet) esposte a mezzogiorno, sono coperte di pàmpini: ma il fondo del vallone (Coume Frounghet) mantiene nel suolo un eccesso di umidità. Numerose sorgenti sgorgano qua e là, come per un drenaggio naturale, e vanno poi a riunirsi nel ruscello principale. I prati rimanenti si coprono di una patina spessa, prodotta dalla persistente umidità.

Quale errore commetterebbe il proprietario se vi praticasse l'irrigazione? Quel che ovunque sarebbe un beneficio, assumerebbe qui le proporzioni di un vero disastro. E, cosa strana, i coltivatori che non sospettano il significato dell'appellativo di questo terreno, mettono ugualmente in pratica questo salubre consiglio, o in modo sperimentale o per tradizione. L'abitudine consueta diventa qui saggezza.

Frounghet: *wrong*, verbo, *mal à propos* - fuori luogo, sbagliato. *wet*, sost., *humidite, arrosage* - umidità, annaffiamento. – "y=w" *wrong-wet = étre contraire à l'arrosage* – contrario all'irrigazione

Seguendo la strada di Gattilhépo troviamo, sotto i nostri passi, un grande numero di cocci di tegola. Là vi era una volta, forse nei tempi più remoti, una piccola fabbrica di vasellame. Questo luogo è chiamato ancora La Téouliéro (tuilerie - fabbrica di tegole) traduzione esatta di:

Gattilhép-o: *Gaped*, part. passato; *fendu* - tagliato. *tile*, sost. *tuile* - tegola. *heap*, sost. *monceau, tas* – mucchio, cumulo. Costr. gramm. del gen. sassone: *Gaped-tile-heap = tas de tuiles de rebut* - mucchio di tegole da scarto.

Se i terreni cattivi sono descritti esattamente con le loro qualità negative, è giusto menzionare quelli buoni, che presentano pregi particolari. Così Sabirorto, del quale si può constatare l'eccellenza senza troppi commenti:

Sabirort-o: *save*, verbo sostantivato. *réserve* - riserva. – *ear*, sost. *blé* - grano. *worth*, sost. *excellence* - eccellenza. – "b=v"; "t=th". Costr. gramm. del gen. sassone: *Save ear worth = excellence de blé de conserve* - abbondanza di grano da scorta.

Le Canal o Canals, piccola valle abbastanza fertile, adatta ad ogni tipo di coltura, prati ricavati, campi di grano, vigne sui pendii esposti a mezzogiorno, pomai d'alberi da frutto, specialmente di pruni:

Canal-can, verbo *pouvoir* - potere. – *all*, sost. *tout* - tutto.

Cazasses, i cui appezzamenti sono racchiusi in una specie d'isoletta, formata da due rami del ruscello Canals. Un'occhiata sulla carta fa

comprendere questo stato di cose.

Cazass-es: *cage*, sost. *Emprisonnement* - imprigionamento. – *sash*, sost. *ceinture* - cintura. – “djs = z”; “sh = s” Costr. gramm. del gen. sassone: *Cage-sash = ceinture d’emprisonnement* - cintura di ingabbiamento.

Da lì fino alle rocce di Saint-Georges sui fianchi della montagna, si estende un vasto terreno talvolta coltivabile ma in genere poco produttivo. I sentieri sono fiancheggiati da pruni piuttosto piccoli, a causa dalla povertà del suolo. Questi arbusti vegetano senza vigore. Un antico documento designa questo campo col nome di Escambalous. Gli abitanti dicono oggi Escammalous.

Escambalous: *scant*, agg. *chétif*- gracile. *Bullace*, sost. *prunier sauvage* - pruno selvatico. *Balous* = metàtesi di Bullace. Costr. gramm. del gen. sassone: *Scant-bullace = prunier chétif* – pruno striminzito.

Le denominazioni moderne hanno in genere soppiantato le più antiche nella maggior parte delle tenute della bassa valle:

così Saint-Vincent, composto da prati e da orti irrigabili; La Peyrouse, ben definita coi suoi campi pietrosi ma fertili; La Barriéro, Coundamino e Prats de Pla, che forniscono senza eccezione dei bei campi o degli eccellenti prati ricavati.

La zona di Sabarac conclude il territorio di Axat da questo lato. Non è necessario spiegare a lungo quanto grandi fossero un tempo le difficoltà di sfruttamento in questo angolo solitario e difficilmente accessibile.

Sabarac: sow, verbo, *semer* – seminare; o sostantivo, *semence* - seme. *bar*, sost. *empéchemen* – impedimento. *hag*, sost. *tourment* - tormento. Costr. gramm. del gen. sassone: *Sow-bar-hag = ennui de I’obstacle (pour) semer* – preoccupazioni per le difficoltà di semina.

Non resta altro, per completare la descrizione di tutte le località rurali, che seguire la strada di Axat per la foresta di Pinouse. Attraverseremo il Pla de Bouchet con alcuni campi modesti, di squallido aspetto, privi di alberi, sia a causa dei venti, sia per l’impermeabilità del sottosuolo: così questo terreno si offre ad un contrasto sorprendente con la vicina foresta. Ma il tratto caratteristico di questa zona è una cosa rara sulle alture di Axat: una piccola radura. Le parole Pla de Bouchet, contengono come un pleonasmo: pla in linguadociano = plaine – pianura; Bouchet = bushet, plaine – rada, pianura.

Più oltre, la tenuta d’En Berdoio:

Berdoi-o:to bear, verb. *produire* - produrre. *toy*, sost. *niaiserie* - sciocchezza, “d = t”.

E, siccome tutta questa parte di territorio si distingue soltanto per la cattiva qualità del suolo, non bisogna sorprendersi della persistenza di locuzioni atte a riprodurre la stessa idea con termini differenti. Così il piccolo terreno a mezzadria detto:

La Cremad-o: crab, agg. *aigre*- acido, acre. *math*, sost. *récolte de foin* - raccolto di fieno.

la cui sola produzione effettiva consiste in foraggi coriacei e dal cattivo gusto, raccolti sui terreni erbosi attigui agli edifici.

E quello di Duillac, vicino al precedente:

Duillack: *tug*, sost. *travail fatigant* - lavoro faticoso. *lack*, sost. *besoin* - bisogno, “d = t”. Costr. gramm. del gen. sassone: *Tug-lack = nécessité d’un travail opiniàtre* - necessità di un lavoro tenace.

Bosco

Un affastellamento formidabile di rocce, un suolo poco profondo che a malapena fornisce il sostegno alle radici degli alberi, un susseguirsi ininterrotto di precipizi: ecco la foresta di pini e abeti di cui il comune d’Axat è proprietario in seguito ad un acquartieramento cantoniero ivi fissato circa vent’ anni fa.

La Sierra di Saint-Georges termina e si perde in queste macchie di bosso di rara altezza, in queste fustaie aggrappate ai fianchi della montagna. La zona più terribile è chiamata *La Bergo* (Berg). Vi sono lì dei passaggi vertiginosi, dei burroni dove il minimo passo falso ha delle conseguenze mortali, dove le pietre stesse aderiscono al suolo con un equilibrio così precario che le piogge o i venti le strappano via e le gettano nel fondo della scarpata.

La foresta comunale si estende al di là delle rocce di Saint-Georges e si conclude negli spazi

comunali verso Sabarac. Noteremo in queste distese un ammirevole insieme di abeti pittorescamente raggruppati su una piattaforma isolata. Il verde scuro degli alberi taglia un tracciato di rocce imbiancate dal sole e dalle tempeste. Questo boschetto è:

Camparnaou: can, v. *pouvoir* - potere. – *pare*, v. *couper* - tagliare. *no, négation* - negazione. *woe*, sost. *malheur* – sfortuna, sventura. Costr. del gen. sass. Can-pare-no-woe = *malheur de ne pouvoir exploiter* - pena di non poter sfruttare.

Il possente crinale di rocce che domina la gola e si innalza perpendicolarmente al di sopra del gruppo di abeti, di cui abbiamo appena parlato, forma una catena di enormi basamenti, regolarmente separati gli uni dagli altri da profonde spaccature verticali. Questa zona si chiama:

(La) Beaol-o: *bed-s*, sost. *assise de pierres* - base di pietre. *shoal*, sost. *multitude, foule* - moltitudine, folla. "d-sh = a". Costr. gramm. del gen. sassone: *Bed-shoal = nombreux bancs de pierre* - numerosi banchi di pietra.

Tutti hanno potuto notare queste strade naturali, usate generalmente per lo scarico del legname che dalle alte cime scende attraverso le scarpate con un'angolazione da far rabbrividire. La necessità di un sfruttamento che non può farsi in altro modo, le ha fatte inevitabilmente accettare. Quando la pendenza è troppo ripida per adoperare senza pericolo l'ausilio dei buoi, i tronchi d'albero spogliati dei loro rami vengono sollevati con le leve di faggio, posti su dei rulli e, sotto l'azione di un'energica spinta, vengono gettati a venti o quaranta metri più basso e talvolta ancor di più. Poi si ricomincia fino ad esaurimento. È quel che si chiama "canal", un canale. Questo mezzo, alquanto primitivo, fa incrinare il legname nella profondità delle sue venature ma infine, sebbene tutto ammaccato, lo fa arrivare così alla portata del traino.

Ci sono ancora altre strade più accessibili, sebbene non meno pericolose, tracciate dalla mano dell'uomo o spianate dal frequente passaggio. I buoi, aggiogati, trascinano una lunga fila di tronchi legati fra loro alle estremità, trainandoli su cumuli di pietrisco, fra le grida gutturali dei bovari che rimbombano in eco lontane; ed il convoglio strisciante di tronchi scende pesantemente, come un serpente immenso, lungo la pendenza, in tonfi sordi, o in colpi scricchiolanti contro la roccia. Ecco ciò che si chiama "tire", un tiro.

I principali canali ed i tiri della foresta comunale finiscono da questo lato in un punto centrale, la *Caouro de Laounart*, dove la sporgenza di una roccia crea un riparo sotto la stessa, nel mezzo di una radura.

Laounart: *lawn*, sost. *clairière, pelouse* - radura, prato. *heart* (harte), sost. *coeur, milieu* - cuore, centro. Costr. gramm. del gen. sassone: *Lawn-heart = milieu de la pelouse* - nel mezzo della radura (6).

Per salire sulle cime più alte, bisogna prendere la strada della foresta di Fountanillos. Lentamente, a piccoli passi, percorreremo la ripida pendenza del Gourbillidourro, subito all'uscita est del villaggio, pendenza dove le persone grasse hanno bisogno di usare alcune precauzioni, ad esempio quella di non aumentare troppo la loro andatura in discesa, per timore di incidenti.

Gourbillidourr-o:Gorbelly, sost. *gros ventre* - grosso ventre. *heat* (hite), sost. *course*-corsa. – *worry*, sost. *ereintement* – spossatezza, preoccupazione. "d=t". Costr. gramm. del gen. sassone: *Gorbelly-heat-worry = éreinternent de(la) course d'(un) ventru* – preoccupazione della corsa di un obeso.

Attraverseremo il più rapidamente possibile la località detta l'Haouko, coperta di ginestroni, di rose canine, di arbusti spinosi, talvolta bruciati dal fuoco ma che rispuntano più forti che mai.

Haouko: *Haw*, sost. *aupépine*. - biancospino. *hook*, sost. *croc, crampon* - arpione, uncino. Costr. gramm. del gen. sassone: *Haw-hook = être accroché par les épines* – impigliarsi nelle spine.

Faticosamente seguiremo la strada ingombra di pietre fino all'entrata del bosco e poi avanzeremo sotto gli archi dei pini fino al Sarrat del Couquis. A partire da questo punto, la marcia diventa più facile, la fatica tende a diminuire, la schiena si raddrizza; si può andare più vivacemente.

Couquis: cock, sost. *redressement* - erezione. – *ease*, sost. *facilité, aisance* - facilità, spigliatezza. Costr. gramm. del gen. sassone: *Cock-ease = facilité de se redresser* - facilità a stare eretti.

Si marcia così per poco più di mezz'ora, tanto rapidamente quanto lo permette il sentiero, all'ombra degli abeti i cui rami stesi coprono spesso il sole: poi ci si trova improvvisamente in piena luce. Dopo la Roc d'En Jean, si lascia e si riprende il "tiro" per un sentiero che lo borda procedendo a zigzag. Poco a poco, la rigidità della pendenza si accentua, aumenta ancora, sempre di più, diventa estrema, finché, dopo un ultimo violento sforzo, tenendo sempre le gambe piegate, la schiena curvata avanti, i denti stretti, le narici spalancate che aspirano l'aria, la gola sbuffante, i polmoni ansanti, si giunge infine sul pianoro della foresta d'En Màló attraverso il Passo del Laouzié. Ahh, che respiro di soddisfazione, che sollievo sentirsi di nuovo su una superficie piana.

L'aria riempie senza pena il petto dilatato, le gambe si rinsaldano sebbene ancora tremanti; la spina dorsale si raddrizza completamente e dinanzi alla vista si stende un panorama ammirevole, fin dove l'occhio può abbracciare; foreste verdeggianti, cime innevate, bianche nuvole che passano rapide come gabbiani e nascondono, a tratti, l'andamento sinuoso delle montagne

Si può allora in tutta libertà affrettare la propria marcia, su un sentiero bordato di fragole, di fasci d'aconito bianco, di angeliche dall'acuto odore di anice, di tutta una flora lussureggiante che incanta i sensi e fa dimenticare la stanchezza, e si scende per una lieve pendenza nella vasta radura erbosa, volgarmente detta il Pré d'En Màló, che occupa il centro della foresta. È sorprendente che gli abeti che circondano la radura non abbiano finito per invadere completamente lo spazio sul quale gettano annualmente migliaia di semi. La ragione più valida di ciò è che questi vengono allontanati dal contatto con la terra dal vigore e dalla densità dell'erba. In primavera, sotto l'influenza delle piogge, il seme fa un timido sforzo di germinazione, prova a gettare le sue piccole radici fino alla superficie del suolo; ma basta un caldo colpo di sole, una folata di vento secco, e la radice muore. Il seme è perso. Una grande porzione di prato è stata destinata dall'amministrazione forestale a costose esperienze di semina, perfettamente riuscite, a detta degli uomini del mestiere.

Laouzié: loose, sost.. *Iibre essor*. – libero sviluppo. *hie*, sost. *hàte*.- fretta. Costr. gramm. del gen. Sassone. *Loose-hie = hàte d'une marche dégagée* – libertà di una marcia rapida. *Màló: to mow*, verbo. *faucher*. – falciare. *low*, avv. *en bas* – in basso.

Dopo un po' di riposo, ben meritato, all'ombra dei grandi alberi, ritorneremo sui nostri passi seguendo i bovari che conducono il loro convoglio di tronchi. All'estremità del Laouzié, interi abeti gettati di traverso nascondono la vista di un terribile precipizio di parecchie centinaia di metri. Questa barriera è una precauzione indispensabile, in previsione di una possibile caduta. I tronchi di legno, legati in successione l'uno all'altro, arrivano a scivolarle contro ma, da essa trattenuti, non escono così dalla carreggiata del "tiro": altrimenti, disgrazia al bovaro inesperto che non sapesse dirigere il suo convoglio. L'intera colonna cadrebbe nell'abisso, nel Trou del Fabbarès, dove si frantumerebbe in mille pezzi.

Fabbarès: *hap*, sost. *accident*- incidente. *bar*, sost. *empéchement* – impedimento, ostacolo. *raise*, sost. *érection, élévation*- erezione, elevazione. "h = f"; "b = p" per assimilazione. Costr. gramm. del gen. sassone: *Hap bar raise = érection d'un obstacle à un accident* - erezione di un ostacolo contro un incidente.

Scendendo dalla montagna d'En Màló, ci si lascia sulla sinistra la sporgenza molto pronunciata di un picco minore detto Putjet. La sola osservazione della carta lo farà riconoscere facilmente. Questo colossale contrafforte forma una sorta di crinale orientato verso nord.

Putijet: *But*, sost. *extrémité, saillie* - estremità, sporgenza. – *jut* (djeut), sost. *avancement* - sporgenza, avanzamento. Costr. gramm. del gen. sassone: *But-jut = avancement de l'extrémité* - sporgenza dell'estremità.

Più in basso, il "tiro" si divide in due tronconi; uno si dirige verso il villaggio, e l'altro va diritto in fondo alla foresta di Fountanillos. Vicino al punto di divisione, una roccia isolata, dalle pareti perpendicolari, erge il suo dirupo

molto in alto, al di sopra degli abeti. È la Roc d'En Jean: *Jam = escarpement* – dirupo, scarpata.

Parecchie designazioni toponomastiche sembrano, a prima vista, prese dai nomi del calendario, come per quello precedente la cui similarità è totale, così completa che la scrittura è la stessa. Molti altri nomi faranno la loro apparizione ed il calendario sarà riprodotto per intero sul catasto. Così Axat ha i già citati Maló, Jacques e Jean; Montfort ha una Marguerite, Roquefort ha l'Anne, ecc. ecc.

Crediamo di dover, e forse ci si stupirà di ciò, sistemare questi nomi tra quelli primitivi per la semplice seguente ragione: i nomi di santi che risalgono ai primi secoli del cristianesimo o ai tempi moderni esistono solo laddove è stata edificata una chiesa, un eremo, una cappella votiva e la parola *Saint*- precede sempre il nome; Saint-Vincent, Saint-Georges, ad Axat; San-Jouan ad Escouloubre, Saint-Martin, ecc. Niente di simile qui, nessuno di questi nomi è preceduto dalla parola *Saint*; nessuno edificio è segnalato dalla tradizione. Del resto, trattare un nome del calendario con questa familiare disinvoltura, è un atto rivoluzionario, un atteggiamento da Sanculotto (*une attitude de sans culotte*) contrario allo spirito di fede e di rispetto per la religione universalmente diffusa. Non si può neanche supporre che la decapitazione di Saint-Malò o di Saint-Jacques sia stata decretata dalla Convenzione che deliberò in effetti la soppressione dei santi ed in particolare della parola *Saint*. Tutti i fulmini della Convenzione si sarebbero infranti contro quella implacabile forza di inerzia che è l'abitudine acquisita e l'usanza secolare.

Siamo inclini a credere di conseguenza che la similitudine del suono, una vaga somiglianza di sillabe, abbia fatto degenerare il nome primitivo in un nome comunemente conosciuto: Jagg, in Jacques - Giacomo, Jam in Jean - Giovanni. Lo spirito popolare è propenso a scivolare sulla china di queste approssimazioni. L'errore è ulteriormente accentuato dalla traduzione in francese, che dà una consacrazione ufficiale alla parola, un vero carattere di naturalizzazione.

E' così che si sono camuffate certe parole con un travestimento, sotto l'apparenza di abbigliarle alla francese.

Al di sotto della Roc d'En Jean, il "tiro" di Axat arriva al Pas de Bentet, dopo la facile traversata del Sarrat de Couquis, e si piega bruscamente in una ripida pendenza sulla quale lo scorrimento dei tronchi ha tracciato un solco profondo.

Bentet: *Pennt*, agg. *enserré* - rinserrato. *hade* (hède), sost. *pente rapide* - pendenza ripida. "p = b"; "d finale = t". *Pennt-hade* = cfr. il *rauin de Bentet (Sainte-Colombe*).

Segnaleremo ancora, all'imbocco della foresta della Pinouse, il passaggio della Croux de Bentallou, dove i tronchi di legno hanno scavato come delle fenditure nella terra di una scarpata tagliata di netto.

Bentallou: pennt, agg. *resserré* – ristretto, rinserrato. *hollow*, sost. *échancrure* – incavatura, taglio a forma di mezzaluna. *Pennt-hollow = échancrure resserré – stretta incavatura.*

Le qualità o i difetti caratteristici delle foreste, nella nomenclatura di cui ci si sta occupando, non vengono dimenticati più delle varie particolarità delle loro strade di sfruttamento. La tradizione le divide in zone che, come nelle tenute di beni rurali, hanno delle denominazioni interessanti da studiare.

Nella foresta di Fountanillos, vi sono da un lato le parti infruttuose, laddove un suolo povero diminuisce le probabilità di sviluppo, dove il deperimento è allo stato cronico, dove il depauperamento totale giungerà fatalmente in un tempo più o meno prossimo: come l'appezzamento detto En Gastou (Waste-owe, obligation de dépérir – certezza di esaurirsi); dall'altro lato, ci sono le zone che hanno un futuro, che possono portare un certo profitto con l'assetto di tagli regolari, il cui incremento dipenderà della ricchezza di humus e dall'abbondanza di linfa:

Coutiou: wood, sost. *bois* - bosco. *hew*, verbo sostantivato, *coupe* - taglio.

ed in genere tutti quei terreni che sono difesi contro l'azione dei venti di ponente, sotto il riparo della roccia del Putjet, ivi comprese le zone che si sviluppano alla sua base - *En Ber*: *Base* (bèce) base - Cfr. En Bès, nel territorio del Bousquet.

Certe aree dove prevalgono i bossi sono chiamate Bouiches, del parola Bouich, bosso.

La zona della Trézuro prende il suo nome

dal Pas de la Trézuro, situato dentro la foresta d'En Màló e Fountanillos, e non è altro che un pericoloso burrone spaccato nella cresta delle rocce. Quando ci si impegna in passaggi tanto rischiosi, non bisogna lasciare vagare la propria attenzione se non sul luogo dove il piede deve poggiarsi.

Trézur-o: tread, sost. *marche* - marcia. *sure*, verbo sostantiv. *assurance* - sicurezza. "ds=z". Costr. gramm. del gen. sassone: *Tread-sure = s'assurer où l'on met le pied.*- assicurarsi dove si mette il piede.

Ruscelli e sorgenti

La toponomastica delle strade, che abbiamo fin qui studiato, segnala a ragione le loro qualità positive o negative, la facilità della marcia o l'ostruzione dei passaggi, la ripidezza delle salite o il dinamismo delle discese. Deve essere lo stesso per i ruscelli. Il loro modo di apparire e di comportarsi presenta talvolta delle particolarità originali che spettava al catasto descrivere esattamente.

Alcuni portano semplicemente il nome della zona che attraversano, come il ruscello di Canal e di Frounghet, o dell'area da dove discendono, come il ruscello d'Artigues, ma quelli che hanno una fisionomia particolare, un andamento placido o tumultuoso, un carattere ben marcato, meritano una denominazione specifica e la toponomastica si assume perfettamente questa incombenza.

Ci sono dei ruscelli profondamente incassati dagli istinti impetuosi, specie il ruscello di Las Breichos e quello di En Pétol. Tutti e due nascono nella montagna di En Brosso: entrambi hanno scavato rabbiosamente il loro letto nella massa scistosa, incapace di resistergli.

Breich-os: to britche, verbo. *faire brèche* - far breccia. *Pétol:Pitt*, sost. *fossé* - fossato. *hole*, sost. *creusement*- erosione. Costr. gramm. del gen. sassone: *Pitt-hole = creusement d'(un) fossé* - erosione di (un) fossato.

Quest'ultimo scende attraverso una successione di gradinate e, in periodi di temporale, con cascate che rendono questo torrente pericoloso. I bordi friabili, disfacendosi, sommano la massa dei loro detriti a quella delle acque diventate irresistibili, ed il tutto confusamente si mescola di caduta in caduta, con un rumore di tuono, fino al fiume Aude.

Il ruscello di Baouret non manifesta una tale foga, non getta il terrore in fondo al bosco di Fontanille, dove scorrono le sue limpide acque; ma sembra bizzarro, non sistemandosi mai bene nel suo alveo, capriccioso al punto di essere spesso fuori dal suo letto, volubile, retrattile, seguendo i sentieri o i "tiri" di traino e raramente la sua culla naturale. Ma è davvero colpa sua? La vera ragione di questo carattere ondeggiante e variabile non è forse nel passaggio dei tronchi di legno che scombinano il letto del ruscello, impacciano e deviano il suo corso e costringono le acque a scorrere dove possono:

Baouret: Bower (baoureur) sost. *berceau* - culla. *hate* (hète), sost. *haine* odio. Costr. gramm. del gen. sassone: *Bower-hate = haine du lit* - odio del letto.

Questa situazione ha per sgradevole conseguenza l'obbligare i passanti a camminare in un continuo infangamento e a sguazzare in mezzo ad una strada. Cfr. Ruscello della Baouró (Escouloubre) Bower Owe = *obligation du berceau* - imposizione della culla, poiché profondamente incassato, trasformata in ruscello, dal "tiro" di Fontanille fino al guado del Bouludo, che si attraversa per andare a Caunil.

Boulud-o: pool (poul), sost. *mare* – stagno, palude. *wade*, verbo sostantiv. *action de traverser* – l'atto di attraversare. "b=p". Costr. gramm. del gen. sassone: *Pool-wade = patauger (à travers la) mare* - sguazzare (nello) stagno (7).

Circa 300 metri più in alto, la strada del Caunil si trasforma ancora in un fossato paludoso, fortunatamente di breve ampiezza. Un fango tenace invischia il piede in un terreno saturo di acqua e, dopo aver sufficientemente imprecato contro gli ignobili creatori di una tale via di comunicazione, si riprende il proprio coraggio e la propria gamba a due mani, la si estrae con sforzo, fortunati se la scarpa regge, e si ricomincia questa affascinante giostra con l'altra gamba. I buoi, nel loro passaggio, lasciano la traccia profonda dei loro zoccoli come modellata nell'argilla. Il concetto di questo spiacevole incidente di percorso si nasconde sotto l'espressione sdoppiata di:

L'Aouzin-a: ooze, sost. *marécage, vase* -

palude, melma. *sink*, verbo sostantiv. *enfoncement dans* – affondamento in. *Del Poulhet*: *pull* (poul), verbo sostantiv. *arrachement* - sradicamento. *heft,* sost. *effort* - sforzo. Costr. gramm. del gen. sassone: *Ooze-sink Pull-heft = effort pour se tirer de l'enfoncement dans la vase* - sforzo per ritrarsi dall'affondamento nella melma.

In quanto al ruscello di Bagnosoles, è un piccolo corso di acqua inesauribile, nel bosco della Pinouse, che taglia parecchi sentieri: ma il viandante non ha troppo da preoccuparsene. Il letto del ruscello, formato da una roccia piatta ben orizzontale, stende le sue acque come una tovaglia uniforme di alcuni centimetri al massimo; si deve solo mettere coraggiosamente il piede in mezzo; soltanto la suola ne resterà bagnata: da qui l'espressione assolutamente linguadociana di Bagnosoles: da *bagno,* verbo. *mouiller* - bagnare; e *soles,* sost. plur. *semelles* - suole.

Che cosa di più attraente delle fonti? Cantate in tutti i modi dalla poesia e dalla musica, raffigurate sotto tutti gli aspetti dalla pittura, descritte dai letterati, custodiscono sempre un loro fascino seducente: le più interessanti si incontrano nel bosco, che dà loro una cornice splendida. Un grande numero resta senza nome nel territorio di Axat. Le principali portano un nome speciale. Ne citeremo alcune. Quella della Roc d'en Jean; a est della roccia, vicino ad una radura ombrosa, la sorgente sgorga in un disordine di spume e di arbusti e cade in una piccola vasca di tufo. L'acqua è particolarmente satura di calcare, cosa che non le impedisce comunque di essere molto apprezzata da carbonai e boscaioli. Come precauzione igienica si raccomanda, prima di berla, di immergervi un po' di pane.

Un'altra, detta Fount del Loup, occupa il centro di una bella radura attigua al “tiro”, più in alto nella foresta di Fontanilles. La superficie del terreno a prato fitto, è tagliata da piccole vasche che formano dei preziosi serbatoi.

Tutti questi buchi si riempiono d'acqua e rimediano così al debole flusso della sorgente: *Looped* (loupd), agg. *rempli de trous* - pieno di buchi.

Grazie alla ritenzione di una maggior quantità, gli uomini e gli animali possono acquietare la loro sete: è ciò che esprime il nome del piccolo colle vicino, detto del Souill-o: *to swill = boire à longs traits* -bere a grandi sorsi.

Ecco le piccole sorgenti o *Fountanillos* dove anche il pettirosso un po' schivo si disseta e si bagna come la vostra barba; dove gli scoiattoli giocherelloni vengono a bere, dopo un lauto pasto di nocciole o di faggìne, e sul bordo delle quali prendono i loro svaghi facendo oscillare continuamente i loro pennacchi pronti comunque, al minimo rumore, a saltar via fino alla cima degli abeti, da dove il loro occhio scuro osserva curiosamente il guastafeste.

Non potremmo passare sotto silenzio un angolo fra i più notevoli, una fontana molto utile ai carbonai ed ai guardaboschi. La montagna d'En Malo, formata da un calcare poco compatto, non ha altra sorgente. I taglialegna possono portare con sé ogni mattina la loro provvista d'acqua nel rifugio, oppure sopportano la sete solo per alcune ore. Ma i carbonai, che soggiornano nel bosco per parecchi mesi d'estate, vanno a fare la loro scorta giornaliera alla Fount del Roc: una piccola cavità scavata dalla natura alla base di una roccia rivolta verso nord, con la superficie levigata dalle tempeste, sotto una corona di abeti. Una piccola vasca, accuratamente protetta con argilla o con zolle di terra dei prati, contiene l'acqua che trasuda e si raccoglie goccia a goccia: una piccola piattaforma di due metri davanti alla cavità, alcune erbe e poi, di lato, il precipizio a picco, ed è tutto. Ma giungendo a questo splendido osservatorio, si è come ricompensati del proprio coraggio e della propria fatica. I boschi fremono come onde gigantesche sui fianchi delle montagne. Nella valle, in basso, gli uomini sembrano agitarsi appena in una piccolezza microscopica; le vetture passano proiettando la loro ombra, più piccole delle formiche dei campi. Le cime degli abeti in basso ondeggiano sotto i vostri piedi. Ogni rumore che sale dalla vallata arriva chiaro e nitido, malgrado la distanza: il mormorio sordo del fiume, la cadenza armoniosa delle cinghie che in estate battono il grano sull'aia, lo squillante canto del gallo; l'orologio che rintocca le ore o l'angelus suonato dalle campane della chiesa; questi i mille brusii della campagna che attraversano distintamente lo spazio. Si plana nell'etere.

La parte inferiore della foresta comunale sotto la fonte si chiama Caouna *de la Póou*: *grotta della "paura".* E' evidente per noi che questa espressione corrotta, attraversando le epoche, non racchiuda più il suo vero senso. Sarebbe più normale per tale parola indicare un'allusione al recipiente d'acqua la cui eviden-

Axat - Les Gorges de St.George

te utilità è balzata agli occhi in tutti i tempi. Si potrebbe dunque ammettere, senza troppo ardire, che Póou derivi di Pool, stagno - vasca. La "P" invece di addolcirsi in "B", si sarebbe mantenuta, forse a causa del monosillabo: la "L" sarebbe diventata "ou", in base alla regola più volte citata. Comunque sia, questo luogo fu teatro di un aneddoto in cui l'orso è l'eroe, come sempre. Perché non raccontarlo?

Giunto il momento di fare il suo pasto, composto da una zuppa condita con brodo di patate, un carbonaio della foresta di En Màló che si trovava un giorno senza una goccia d'acqua fresca, veniva allegramente a riempire la sua brocca di terracotta nel cavo della fontana e poi, dopo averne assaporato voluttuosamente alcuni sorsi, risaliva il piccolo sentiero, felice della provvista per tutto un giorno. Alla curva, un massa nerastra gli sbarra la strada, l'unico passaggio per poter ritornare. Era un orso enorme che scendeva caracollando (*cahin-caha*) con quella regolarità, al tempo stesso molle e pesante, del movimento delle zampe. Che cosa fare? Gridare? La voce era raggelata in gola dal terrore. Difendersi? Non un'arma: l'ascia del carbonaio giaceva a terra di fianco alla sua capanna, 500 metri da lì. Provare a passare? Nessun varco: a destra, una roccia liscia, alta sei metri, a sinistra, il vuoto. Il pover'uomo, tremante, si mette d'istinto contro la parete, diventa piccolo piccolo, vi si incolla, si appiattisce, raccomandando la sua anima a Dio. L'orso, dopo un istante di sosta, un secolo, gli passa ad un soffio, con un brontolio di malumore ed il carbonaio sentì sul proprio viso il calore del suo alito, e il proprio corpo sfiorato della sua pelliccia. L'orso andava a bere e non si occupò in altro modo dell'infelice.

Per molto tempo il carbonaio non andò più a cercare l'acqua da solo, pensava più alla sua ascia che alla sua brocca, e prima di prendere il temibile sentiero, faceva echeggiare la foresta di grida eclatanti. Non si racconta che egli abbia incontrato di nuovo la bestia selvaggia.

Bisogna subito rassicurare tutti, poiché il pericolo di un cattivo incontro non esiste più. Ma quelli a cui la fatica non importa quand'essa ha per ricompensa il godimento della grandiosa visione delle cime, costoro vadano a far conoscenza della bella e limpida fonte del Roc.

Note originali dell'autore

(1) Forse è noioso, per il lettore, segnalare ulteriormente i cambiamenti di vocali e di consonanti o le contrazioni che si incontrano in ogni parola. Basterà un'indicazione sommaria.
(2) *Confrontat monasterium de una parte in colle de olivis, in via quae venit de Artolose*. Storia della Linguadoca, rapporti documentali: la località Artozoul esiste ancora sulla mappa catastale di Saint-Martin.
(3) Studi Grammaticali, pagina 61.
(4) Crf. *Mistral des Provençaux = mist troll*. (Maestrale dei Provenzali)
(5) Un mugnaio chiamato Bousquet, ancora vivente, ma alquanto cambiato.
(6) Cfr. Prat de Lanno a Roquefort - Làno a Counozouls.
(7) Cfr. Bouludo, territorio del Clat.

Presentazione del *Progetto .DOC*

La prima raccolta "distribuita" di articoli sull'enigma di Rennes-le-Château

Mariano Tomatis Antoniono *

Un archivio Web di tutti gli articoli usciti sul mistero di Rennes-le-Château. Un sogno? No: è l'obiettivo del *Progetto .DOC*

Presso gli *Archivi Dipartimentali dell'Aude* riposa la più grande collezione al mondo di articoli dedicati all'enigma di Bérenger Saunière, ma soltanto una minima parte di questi è nota ai ricercatori. Nonostante l'accesso sia libero e venga offerta gratuitamente la possibilità di fotografarli, quasi nessun ricercatore ha mai percorso questa pista per gettare luce sugli anni in cui visse il parroco miliardario.

Tutte registrate con un codice numerico, il côté, migliaia di pagine antiche raccontano il passato della regione. Alcune parlano dell'epoca di Saunière. Altre del periodo oscuro tra il 1917 e il 1956 (su cui nessun libro ha mai fatto luce). Altre dell'epoca dei cacciatori di tesori, dal 1956 in poi.

Per portare alla luce le centinaia di articoli di cui nessuno ha mai parlato e che - incredibile a dirsi - nessuno ha mai preso in considerazione, il Gruppo di Studio e Documentazione lancia il Progetto .DOC: un progetto "distribuito" cui ognuno può contribuire con un minuscolo tassello: l'obiettivo è di digitalizzare e condividere a livello mondiale tutti gli articoli usciti sulla stampa locale durante e dopo l'esistenza di Bérenger Saunière.

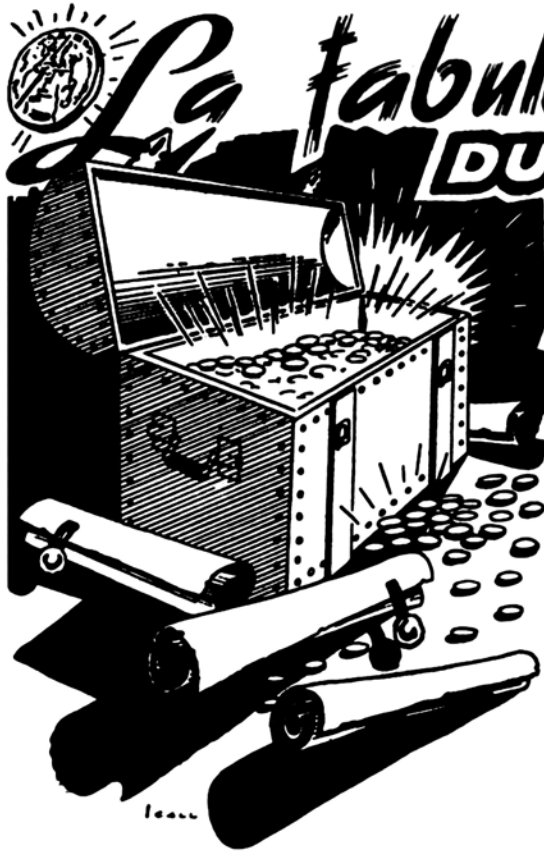
Collaborare con il progetto è semplicissimo: è sufficiente avere con sé una macchina fotografica o un computer portatile dotato di scanner e mettere a disposizione qualche ora della propria permanenza nell'Aude.

Ogni articolo fotografato può essere inviato al coordinatore del Gruppo che provvederà al suo restauro e alla sua digitalizzazione. Nelle tre pagine successive, tre dei primi documenti resi disponibili gratuitamente nell'archivio del Progetto: le pagine di Albert Salamon tratte da *La Dépêche du Midi* dei giorni 12-13-14 gennaio 1956 che hanno dato inizio al mito!

Una guida dettagliata accompagnerà il ricercatore passo passo, e lo farà diventare un importante tassello nella Storia di Rennes-le-Château, salvando dall'oblio centinaia di pagine ricche di particolari che nessun libro ha mai raccontato (lo sapevate, ad esempio, che nel 1959 un ipnotizzatore trovò una lapide scavando a Rennes-le-Château? e che già nel 1956 Albert Salamon cita il Santo Graal tra i possibili tesori ritrovati da Bérenger Saunière?). Se mai Emma Calvé visitò il villaggio, ad esempio, potrebbe saltar fuori qualche ritaglio di giornale d'epoca che lo prova! E se il sacerdote fu coinvolto in qualcosa di losco, è possibile che ne sia rimasta traccia sulla stampa locale...

Si tratta di un lavoro impossibile per una persona soltanto, e che solo con un impegno collettivo può essere realizzato, costituendo così un archivio documentale senza precedenti.

Tutte le informazioni sul progetto sono accessibili sul sito *www.renneslechateau.it*

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
Contatto web: www.marianotomatis.it

D'UN COUP DE PIOCHE DANS UN PILIER DU MAITRE-AUTEL l'abbé SAUNIÈRE met à jour LE TRÉSOR DE BLANCHE DE CASTILLE

LE crépuscule courait à vive allure sur la campagne audoise à l'heure où la voiture hargneuse d'un ami me conduisait à même cadence sur les rudes lacets du « haut lieu » de Rennes-le-Château.

A l'horizon, Couiza avait déjà allumé les premières ampoules de sa veillée, et sur les festons de la route, animées par le vent glacial de décembre, commençaient à pleuvoir de blanches éclaboussures de lune.

Bientôt la voiture s'engouffra au sommet de la côte parmi les pierrailles plusieurs fois centenaires d'une ancienne cité de reine... et « la tour » apparut alors dans l'apothéose d'un décor à la « Edgar Poë » : tache noire sur fond étoilé.

Le but de cette randonnée nocturne ? Répondre à l'aimable invitation d'une « rencontre limouzine », alias M. Noël Corbu, propriétaire-fondateur de l'hôtel La Tour, de Rennes-le-Château.

Invitation doublement acceptée et par l'attrait de passionnantes discussions philo-

sophiques en perspective et par l'avidité d'un reporter de « La Dépêche », heureux de faire plus ample connaissance avec le frère du célèbre pilote d'essais Pierre Corbu, mort en 1927, avec son camarade Lacoste à bord de « L'Oiseau Bleu », alors qu'il tentait pour la troisième fois la traversée de l'Atlantique, peu de temps après la fin tragique de Nungesser et Coli.

A la table d'hôte... d'une cuisse de poulet au portrait du salon

Hôtel accueillant. Table « délicieusement » garnie... Un feu de bois faisait danser sa chaleur derrière mon dos.

Et, dans le sourire de Mme Corbu, dans l'exhubérante sympathie des autres convives, dans la voix au timbre chaud du brillant hôtelier... et puis aussi dans le pétillement des vins et la succulence des plats s'accrochait avec conviction mon attention : joies des yeux et du palais... encore joies de l'esprit en marche vers la béatitude du cœur et de l'estomac satisfaits.

... Vint à son heure la « minute de silence », indispensable à l'accomplissement d'un rite : la « dégustation » d'une cuisse de poulet. Et cette cuisse se tendit soudain, d'un geste interogatif, vers le cadre doré du salon, où le visage d'un prêtre au regard perçant aiguisait depuis un moment ma curiosité.

« Un parent, monsieur Corbu ? »

... Alors, finis dégustation de poulet, flammes du feu de bois et pétillement des vins dans la lumière... Tout fut emporté, balayé, éliminé par le récit palpitant — digne de la légende et pourtant authentique — que me fit M. Corbu.

Un dossier important est déposé devant moi : « Journal » d'un curé, des centaines de lettres, des factures, des plans, des devis...

Et l'histoire commence :

Un rouleau de parchemins sous le maître autel *

Le 1er juin 1885, l'abbé Béranger Saunière, originaire de Montazel (près de Couiza), issu d'une famille modeste, est nommé curé de Rennes-le-Château.

Pendant sept ans — jusqu'en 1892 — ce jeune prêtre mène la vie obscure de tout bon curé de campagne, partageant son temps entre la lecture du bréviaire, les visites à ses ouailles et la célébration des offices.

Brave curé « s'il en fut »... « Cœur sur la main », aux dires de ses paroissiens... avec l'âme d'un « bâtisseur », puisque le maître-autel de son église étant en ruine, il se met en devoir de le restaurer, grâce à l'apport de quelques crédits glanés çà et là.

Et c'est ainsi qu'un coup de pioche « providentiel » contre un des vieux piliers de l'autel mit à jour une excavation d'où glissèrent des rouleaux en bois creux CONTENANT DES PARCHEMINS REDIGES EN LATIN.

Personne — il va sans dire — ne connaissait le latin à Rennes-le-Château (même pas le maire, M. Rivière, qui vit d'ailleurs encore dans sa maison de Couiza). Personne... excepté, bien entendu, M. l'abbé Saunière.

ICI COMMENCE LE MYSTERE : les travaux sont immédiatement arrêtés... pour être repris, à quelque temps de là... par le curé en personne.

L'abbé Saunière refait non seulement le maître-autel, mais son église toute entière : vitraux, satues, bas-reliefs, etc... L'élan est donné.

Plus rien ne saurait l'arrêter : réfection du presbytère, jardin de l'église, construction du mur du cimetière, calvaire.

Apothéose : trois ans à peine après la découverte des précieux parchemins, il entreprend, à côté du modeste presbytère, la construction d'une fastueuse maison de résidence : la villa « Bethania », avec son chemin de ronde, sa tour Magdala, sa terrasse, ses serres, etc... En tout, un million de francs or fut ainsi englouti en l'espace de quelques années.

L'évêché de Carcassonne s'émeut

L'argent coule à flots à Rennes-le-Château. Nobles et paysans n'ont qu'à tendre la main

par
Albert SALAMON

vers cette manne céleste pour être aussitôt comblés.

Vers 1908, Mgr de Beauséjour — évêque de Carcassonne — ému par les prodigalités de ce prêtre, lui demande — non sans quelque raison — des précisions sur la provenance de ses ressources. A maintes reprises, il est donc convoqué à l'évêché.

L'abbé Saunière fait la sourde oreille. Excédé par l'insubordination de ce prêtre (peut-être aussi pour d'autres raisons que nous ignorons), Mgr de Beauséjour l'inculpe... de trafics de messes et rend à son égard une sentence d'interdiction par contumace.

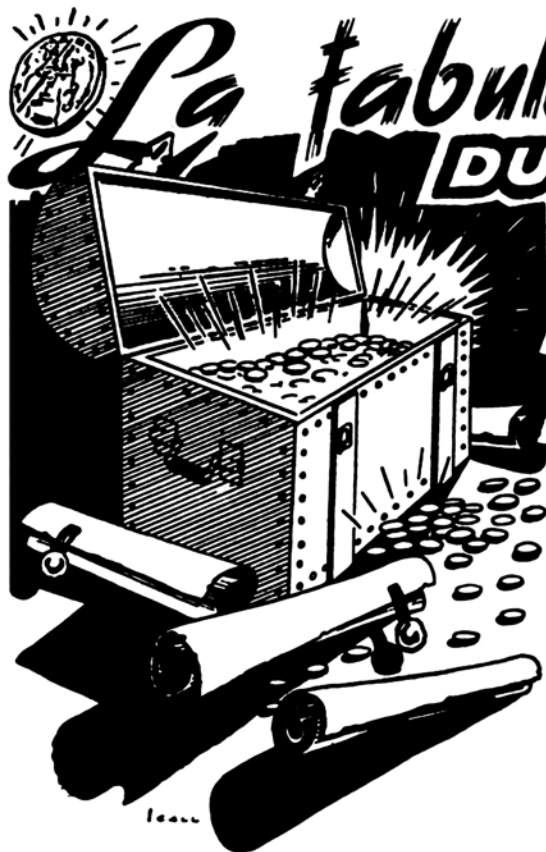
Le tribunal de l'Official à Rome hésite, puis...

Refusant de se soumettre, l'abbé Saunière fait immédiatement appel de cette sentence au tribunal de l'Official, à Rome, qui, au bout de deux ans, DONNE UN NON-LIEU, LE CHEF D'INCULPATION N'ETANT PAS PROUVE (d'après les lettres de son avocat, le chanoine Huguet).

Toutefois, d'incessantes pressions sont faites auprès du curé de Rennes-le-Château pour qu'il veuille bien indiquer, sous le sceau du secret le plus absolu, la provenance de ces richesses. En vain. Prières, menaces, supplications, rien ne parvient à faire parler ce prêtre obstinément replié sur son secret.

... Et je lis dans la « Semaine religieuse », toute jaunie, du samedi 3 juillet 1915, la deuxième interdiction, cette fois définitive :

« C'est, pour l'administration diocésaine de Carcassonne, une profonde peine, mais un impérieux devoir de signaler aux fidèles que M. l'abbé Saunière, ancien curé de Rennes-le-Château, résidant actuellement au même lieu, a été, par sentence de l'Officialité en date du 5 décembre 1911, privé de ses pouvoirs sacerdotaux; qu'il ne doit donc plus célébrer le Saint-Sacrifice et que, dès lors, il ne pourrait acquitter les honoraires de messe qu'on lui confierait. »

(A suivre.)

DE LA TOUR DE SA BIBLIOTHEQUE L'ABBÉ POUVAIT ADMIRER CE PANORAMA

La fabuleuse découverte du CURÉ aux MILLIARDS de Rennes-le-Château

UN CARCASSONNAIS CONTEMPORAIN DE L'ABBÉ AFFIRME :

« J'ai vu dans une pièce du château des caisses REMPLIES DE LINGOTS »

AU haut de sa chaire, le nouveau pasteur de Rennes-le-Château dit son sermon devant une assistance clairsemée, la majeure partie des paroissiens restés fidèles à l'ancien curé envahissaient à la même heure la petite chapelle érigée sous une véranda de Béthania.

(Comme il m'a paru triste l'autel désaffecté avec son Christ délaissé, ses statuettes poussiéreuses, avec surtout le grand portrait de l'ancien maître de ces lieux, penché de tout son poids « d'interdit » vers des bouquets de fleurs artificielles décolorées par le temps !)

Pendant un court laps de temps, l'abbé Saunière met un léger frein à ses prodigalités. Simple « décontraction » assurément pour mieux sauter par la suite, vers d'autres insoupçonnables « hauteurs ». (1)

Nous en arrivons alors au stade de la folie des grandeurs.

Le 5 janvier 1917, par lettre recommandée adressée à un important entrepreneur de la région, l'abbé Saunière commande huit mille mètres cubes de maçonnerie, représentant à l'époque quelque trois millions de francs de travaux.

Et quels travaux... Construction d'une tour de cinquante mètres de haut qui aurait permis à l'abbé d'apercevoir Couiza...; une bibliothèque courant le long de l'escalier en colimaçon pour aboutir à l'entrée de la dernière plateforme; prise à charge de la réfection totale de la route Couiza-Rennes; adductions d'eau chez tous les habitants, etc...

Mais, dix-sept jours plus tard, subitement...

Sa mort

Le 22 janvier 1917, après les râles d'une longue agonie, l'abbé Saunière meurt dans un fauteuil du salon...

— Quel fauteuil, monsieur Corbu ?

— Précisément celui que vous occupez en ce moment.

Et tandis qu'un léger frisson me parcourait de la tête aux pieds, j'apprenais ainsi que l'abbé Saunière était mort « dans mon fauteuil », à l'âge de soixante-cinq ans, d'une cirrhose du foie, compliquée de crise cardiaque..., laissant de ce fait ses mirifiques travaux à l'état de projet.

par **Albert SALAMON**

L'ACTUEL PROPRIÉTAIRE DE L'ANCIENNE RÉSIDENCE DE L'ABBÉ SAUNIÈRE

Faste d'une vie de château

Le curé milliardaire de Rennes-le-Château menait grand train de vie.

Le salon de la somptueuse résidence Béthania était le théâtre d'inénarables joyeusetés gastronomiques.

Tous les « grands » de la région firent exploser leurs rires et tinter leurs timbalies en ce « haut-lieu » rabelaisien. Tous les « grands »... et de nombreux pauvres assurément, car le cœur du prêtre était « immense » et sa bourse inépuisable.

Et l'on venait de bien loin et de « bien haut » pour se désaltérer à la cave de ce « brave curé de campagne »..., cave qu'il apelait malicieusement : « sa bibliothèque ».

Une cave unique au monde

Etaient collectionnés avec leurs étiquetes les plus rares et les plus délectables liqueurs du monde, du format échantillon jusqu'à la bouteille de un litre.

Et de la Jamaïque et de la Martinique cinquante à soixante-dix bouteilles prenaient, chaque mois, la route de Rennes-le-Château.

Ah ! ces factures !... Tirons-en une au hasard : « 1er novembre 1900 : 1 fût rhum Martinique en caisse ABC numéro 1.031 : 45 litres, à 2 fr., total : 90 francs »... Et celle-ci, suivie de ce libellé savoureux : « Ne prodiguez pas ce rhum parfait, presque historique : 50 litres à 2 f. 35 : 117 fr. 50 ». Plus loin, voici une facture sentant bon le terroir : « 33 litres de vin blanc haut-Barsac; 33 litres malvoisie, 17 litres quinqina doré; 53 litres banyuls, 12 litres muscat, 11 litres rancio... ».

J'en terminerai rapidement avec cette énumération de sources... pantagruéliques, en mentionnant toutefois pour l'édification du lecteur que les canards du presbytère étaient engraissés avec des biscuits à la cueillère, afin que leur chair soit plus fine.

De mystérieux voyages

Ainsi passait dans la vie l'ex-curé de Rennes-le-Château, entouré de la vigilante et dévouée affection de sa fidèle gouvernante, Mlle Denarnaud.

Or, l'abbé Saunière « s'éclipsait » souvent pour de lointains et mystérieux voyages en Suisse, en Belgique et en Espagne. Des lettres rédigées d'avance (et toutes identiques) nous renseignent sur les raisons évoquées par ce prêtre, pour motiver ses multiples absences. Et c'est Mlle Dénarnaud, faisant fonction de secrétaire qu'incombait le soin de faire parvenir, vers un quelconque destinataire, le court billet que voici :

« Rennes-le-Château, Aude.

» Pressé de partir pour aller rendre visite à un de mes confrères, je me contente, pour le moment, de vous accuser réception de votre envoi et vous remercie. Respectueuses salutations. B. Saunière, Pte. »

Réponse à la question que le lecteur s'est déjà posé

Qu'allait donc faire l'abbé Saunière au cours de ces déplacements ?

M. Crobu — qui s'est penché sur l'important dossier et l'a « épluché » de A jusqu'à Z — est affirmatif :

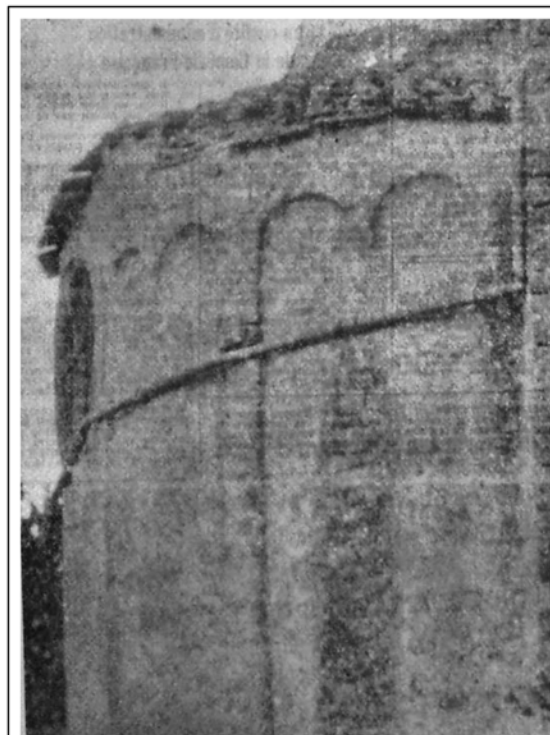
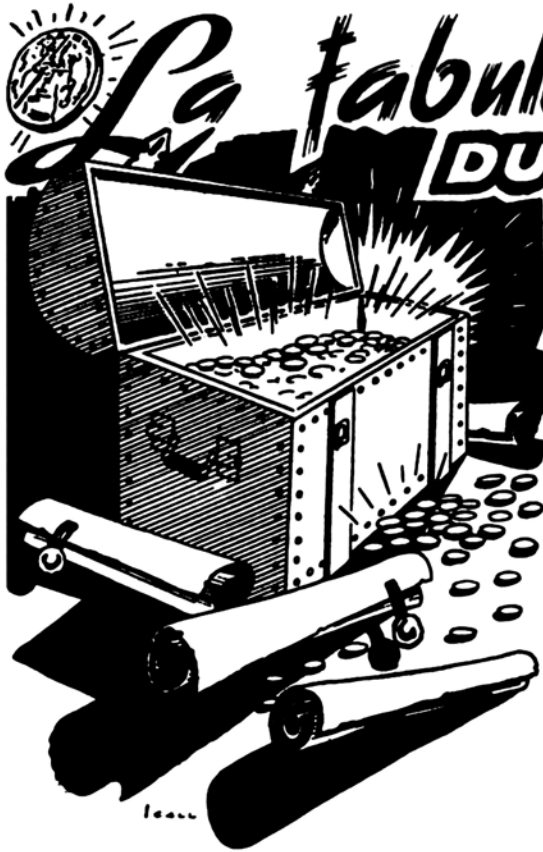
— ... Mais écouler des pièces qu'il avait fondues. D'ailleurs, ajoute mon interlocuteur, une personne de Carcassonne encore vivante, m'a certifié avoir vu chez ce prête des caissettes remplies de lingots d'or.

(A suivre).

(1) Voir « La Dépêche », édition de l'Aude, du 12 janvier.

L'ABSIDE DE L'ÉGLISE ET SES ARCS LOMBARDS

LES PARCHEMINS DE BLANCHE DE CASTILLE FURENT DÉCOUVERTS DANS UN PILIER SIMILAIRE

Un des deux pieds de l'autel. C'est dans le second, aujourd'hui disparu, que furent découverts les parchemins de Blanche de Castille.

La fabuleuse découverte DU CURÉ AUX MILLIARDS de Rennes-le-Château

M. NOËL CORBU connaît-il la cachette du trésor de l'abbé SAUNIÈRE qui s'élève à 50 milliards ?

AU cours de la deuxième croisade de Saint Louis, les barons français se sont révoltés contre la puissance royale. Blanche de Castille, habitant Rennes-le-Château, jugeant Paris peu sûr pour conserver le trésor royal, le fit transporter dans son fief, où il fut enfoui dans une grotte.

Cette précaution prise, la reine partit à Paris pour lutter contre cette révolte, qui fut d'ailleurs rapidement étouffée. A quelque temps de là, elle mourut et fut enterrée à l'abbaye de Maubuisson.

De retour dans son royaume, saint Louis consolide la position royale, part ensuite pour la troisième Croisade et meurt à Tunis en 1270, sans avoir touché au trésor enterré à Rennes-le-Château. (Les historiens 'paraissent tous d'accord sur ce point (1)

Incompréhensive négligence de Philippe II le Hardi qui, pendant les quinze années du règne suivant, semble fort peu se soucier du trésor (connaissait-il le lieu où il fut enfoui ?)

... Et le secret de la cachette du trésor dut être certainement perdu puisque son successeur, Philippe IV le Bel, fut obligé de fabriquer de la fausse monnaie pour arriver à éviter ce que nous appellerions de nos jours l'inflation.

Cinquante milliards de francs

— Alors, d'après vous?...

M. Corbu enchaîne sans hésitation :

— Aucun doute n'est possible : grâce aux parchemins tombés entre ses mains, l'abbé Saunière a découvert le fameux trésor de Blanche de Castille; trésor royal représentant de nos jours un minimum de 50 milliards de francs, puisqu'il se compose en partie de 18 millions 500.000 fr. de pièces d'or, dont la moindre, à l'heure actuelle, vaut autant en tant que valeur historique et archéologique, plus 400.000 mille francs.

Où les explications de M. Noël Corbu viennent appuyer sa thèse

— Certes, monsieur Corbu, les centaines de lettres en votre possession jettent d'étranges lueurs de véracité sur cette énigme de Rennes-le-Château. Toutefois, le lecteur — à ma suite — désirerait en connaître davantage...

— Qu'à cela ne tienne...

Et mon intarissable et enthousiaste interlocuteur qui possède le don de convaincre... même les incrédules, me raconte comment au cours d'une promenade dans la région, il fut amené à faire connaissance, à Rennes-le-Château, avec Mlle Denarnaud, demeurée, après décès de son maître, l'abbé Saunière, seule propriétaire de la résidence Bethania.

Site enchanteur, point de vue admirable sur la vallée de l'Aude, l'incitèrent — accompagné de sa femme et de ses enfants — à revenir maintes fois user de la charmante hospitalité de Mlle Dénarnaud.

... Et la vieille femme, qui s'était prise d'affection pour ses invités, les convia à venir s'installer définitivement à Rennes-le-Château... et mieux, leur offrit de leur céder tout simplement Béthania.

Et c'est ainsi que l'ancienne résidence du curé de Rennes-le-Château est devenu le si accueillant hôtel La Tour.

Où, en 1952 Mlle Denarnaud fait rebondir l'affaire

Ma curiosité est insatiable :
— Mlle Dénarnaud connaissait-elle le secret ?
M. Cornu, sur le ton de la confiance, me fit simplement ces quelques phrases si lourdes de sous-entendus :

— ... A vous de juger : Un jour de désarroi, alors que je m'entretenais avec la vénérable femme de la perte d'une majeure partie de ma fortune (une soixantaine de millions engloutis dans une malheureuse affaire de sucre au Maroc), Mlle Dénarnaud me prit par le bras... me regarda, songeuse pendant un « bout de temps »... enfin, me dit, en branlant la tête comme une vieille fée sortie des Contes de Pérault :

— Souriez, monsieur Corbu... Soixante-trois millions... mais ce n'est rien... Quand je mourrai, vous serez riche... immensément riche... plus riche que vous ne pourriez même l'imaginer. »

A maintes reprises, elle tenait de semblables propos à ma femme.

Et puis, comme l'abbé Saunière — le 29 janvier 1953 — elle mourut subitement sans avoir livré le grand secret.

Quelques richesses... à côté du trésor

Le silence envahit un instant le salon où se consumait une dernière bûche... Et tandis que le mot : milliards... milliards... chantait en « leit motiv » dans ma tête, une petite colère d'enfant me prit subitement contre cette pauvre vieille demoiselle qui s'était permise de mourir subitement sans avoir livré le secret.

par **Albert SALAMON**

Après un temps :

— Monsieur Corbu, dites... entre nous... est-il en votre pouvoir de le découvrir... ce trésor ?

— Qui sait ?... » Et dans le sourire énigmatique de mon interlocuteur, j'ai cru lire comme une certitude.

— Les travaux sont-ils commencés ?

— ... ceux de l'hôtel seront terminés le jour de Noël. Quant « aux autres », nous aviserons dans quelque temps. D'ailleurs, « pour me faire patienter », la terre de Rennes-le-Château m'a déjà livré — à côté du trésor — quelques petites parcelles de ses incalculables richesses archéologiques. Tenez, regardez... »

... Et dans une petite vitrine, j'ai tâté le crâne d'un ancêtre mort « d'il y a 10.000 ans »... J'ai regardé... J'ai contemplé... Puis, je me suis mis en devoir de dresser la nomenclature suivante :

Premières découvertes de Noël Corbu

Epoque paléolithique : *Crâne ossements, mâchoire, dents, flèche de silex, poteries...*

Epoque néolithique : *Hâche de silex et ossements.*

Epoque gauloise : *Morceaux d'amphore.*

Epoque gallo-romaine : *Poterie, pièces de monnaies, médailles.*

Epoque wisigoths : *Anneau de fiançailles de princesse;* pièce unique au monde.

Epoque Louis XIII : *Pièce de Gaston d'Orléans.*

Epoque Louis XVI et an I de la République : *Pièce de monnaie.*

(Monsieur Corbu me signale pour mémoire qu'une roue de bronze et un timon de char romain — propriété actuelle du musée de Toulouse — ont été découverts à Rennes-le-Château. De même, plusieurs amphores et pièces de monnaie.)

En prenant congé

Une heure du matin. Les fantômes qui se sont, tour à tour, assis à la table d'hôte au cours du récit palpitant, ont regagné jusqu'au dernier la mystérieuse cachette dont l'abbé Saunière a incidemment trouvé le « sésame ».

Il n'est plus resté dans le salon — avec notre présence — que du rêve en train de s'amplifier dans l'or pétillant des coupes de blanquette. Alors, j'ai bu (mais j'ai bu !) dans « ce soleil limouxin », en portant un toast à la santé du poète-hôtelier, toutes les fabuleuses rivières d'or, d'argent et de pierreries, jaillies de ce « haut lieu » de Rennes-le-Château, bâti à mi-chemin du rêve et de la réalité.

... Et, lorsque la porte de l'hôtel La Tour s'est ouverte sur la nuit, alors que je tendais la main de « l'au-revoir » à M. Noël Corbu, il m'a semblé voir briller, où tout à l'heure existait des étoiles, les millions de pièces d'or du fabuleux trésor de Blanche de Castille.

(Fin.)

Albert SALAMON.

(1) Voir « La Dépêche » (édition de l'Aude) des 12 et 13 janvier.

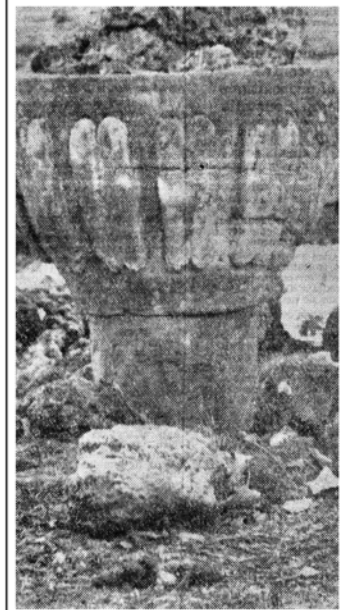
PIERRE CORBU *qui périt* avec LACOSTE en tentant la traversée de l'Atlantique

Voici Pierre CORBU, frère de Noël, pilote d'essai chez Farman, mort avec Lacoste en tentant la traversée de l'Atlantique à bord de « Oiseau Bleu », en 1927, peu de temps après la tentative malheureuse de Nungesser et Coli.

FONTS BAPTISMAUX (ÉPOQUE WISIGOTHE)

LA PROPRIÉTÉ DE L'ABBÉ *recelait* de nombreuses pièces archeologiques

Des fouilles amèneront-elles la découverte d'autres trésors ?

Nous apprenons de sources officieuses que des fouilles ayant un trait archeologique ont été faites à Rennes-le-Château et ont permis de retrouver déjà certains indices qui promettent de beaux résultats. Rennes ayant été une grande cité wisigothe et de nombreux trésors y étant enfouis, il y a de fortes chances pour que le trésor cathare, y compris le fameux graal, y ait été transporté.

Quelques-unes parmi les nombreuses découvertes archéologiques de M. Noël CORBU, au cours de fouilles effectuées dans sa propriété :
EPOQUE PALEOLITIQUE : Crâne, ossements, machoires, dents flèche de silex, poteries.
EPOQUE NEOLITIQUE : Hache de silex et ossements.
EPOQUE GAULOISE : Morceaux d'amphores.
ÉPOQUE GALLO-ROMAINE : Poteries, pièces de monnaie, médailles.
EPOQUE VISIGOTHE : Anneau de fiançailles de princesse (pièce unique au monde, absente de ce cliché).
MOYEN-AGE : Médaille, lance et pointe de flèche.
Pièces de monnaie : Louis XIII (Gaston d'Orléans), Louis XVI, An I de la République.

Enquêtes sur
Rennes-le-Château

17

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

MARIANO TOMATIS ANTONIONO
Les sources de Robert Charroux et le tapuscrit de Cros
Une analyse croisée des documents révèle des influences significatives

Le livre de Robert Charroux *Trésors du Monde* (1962) attribue de nombreuses affirmations à Noël Corbu qui ne se trouvent pas dans son texte « Le Trésor de Rennes-le-Château » mais plutôt dans le tapuscrit anonyme « Le puissance et la mort » ; ceci confirmerait bien la thèse selon laquelle Corbu serait l'auteur des deux travaux. En 1972 fut publiée une nouvelle édition des *Trésors du Monde* dans laquelle l'auteur a ajouté un chapitre citant le contenu du texte dactylographié d'Ernest Cros avec une seule différence capitale : il y reproduit la Dalle de Coumesourde avec un triangle surmonté des acronymes SIL/RN tandis que le tapuscrit porte les lettres SAE/SIS. Toutes les études successives utiliseront la version SAE/SIS alors que seul le rapport Cholet avait présenté en 1967 un dessin avec les lettres SIL/RN.

MARIANO TOMATIS ANTONIONO
Rennes-le-Château à l'époque romaine
Etude historique fondé sur les documents

De nombreux rapports de l'époque témoignent d'une présence romaine dans la région de Rennes-le-Château. Après la conquête de la Gaule Narbonnaise (118 av. J. C.) les Romains fondèrent l'ancienne Carcassonne (*Julia Carcaso*) et construisirent une route qui traverse Limoux (*Lemosium*) pour arriver à Alet (*Electum*) et à Rennes-les-Bains (*Aquae Calidae*). Quelques inscriptions latines de cette période ont conduit à émettre des hypothèses pour l'instant non confirmées par les fouilles archéologiques précises : parmi elles, l'existence de la tombe d'un important général romain (*le Grand Romain*) à Rennes-les-Bains et d'un temple dédié à la déesse Diane à Alet-les-Bains. L'origine d'une tête en pierre de nos jours attribuée à une divinité gallo-romaine mais identifiée autrefois à Jésus-Christ et au roi Dagobert est très discutée.

Traduction par Marie Christine Lignon

Tirò fuori un piccolo quaderno e me lo mostrò. "E' tutto qui dentro. Il mistero di Rennes-le-Château. Ricordi che il nome di Rennes si trovava nella lista trovata nella taverna? Beh, non si riferiva alla nota città, ma ad un piccolo villaggio chiamato Rennes-le-Château. Sorge sulla sommità di una collina a sud di Carcassonne, sulla via verso il confine spagnolo". [...] Agnostico, scettico, allergico a qualunque cosa avesse a che fare con il sovrannaturale, per quale motivo percepii una strana sensazione salendo con la vecchia Citroën su per la stradina che si arrampica per raggiungere Rennes-le-Château? Certo, non si trattava dell'aspettativa di trovare un tesoro: non avevo mai sperato tanto. O forse mi ero fatto influenzare dalla strana storia di Saunière? [...] Certo, quella sensazione aveva in sé qualcosa di indefinito ed oppressivo...

—GEORGE SIMS, *Rex Mundi* (romanzo), Bath: Chivers Press, 1978.

Indagini su
Rennes-le-Château
Editoriale

Novembre 2007, Numero 18

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

RINGRAZIAMENTI
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Philippe Marlin
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Jean Alain Sipra
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

Indagini su Rennes-le-Château
c/o Mariano Tomatis Antoniono
C.so Martin Luther King 25
10095 Grugliasco (TO)
www.marianotomatis.it

Quella croce dovrebbe stare in un museo

La notizia è freschissima: a Noli (GE) è stato ritrovato un vero e proprio tesoro costituito da monete d'oro d'epoca romana, nascosto sotto il pavimento di una villa del VI secolo. La soprintendenza per i beni archeologici della Liguria ha immediatamente allestito una mostra dal titolo "Il Tesoro svelato - Storie dimenticate e rinvenimenti straordinari riscrivono la storia di Noli antica".

Avvenimenti come questo sollevano riflessioni diverse. Il ritrovamento di un tesoro può alimentare l'ottimismo di chi ritiene che a Rennes-le-Château non tutto si esaurisca in un erudito gioco storico-letterario, ma che davvero esista un deposito di oggetti preziosi o documenti scottanti; costoro non potranno che apprezzare la serie di tre articoli dedicati alle ricerche dei primi Anni Settanta del XX secolo di Leon Fontan sulle colline di Rennes-le-Château. L'ingegnere di Strasburgo parla di un nascondiglio dalle dimensioni pari a quelle di "una cattedrale" (!).

Una seconda riflessione è più amara: cosa sarebbe successo se il ritrovamento fosse stato effettuato da un privato cittadino, magari intenzionato a trarre il più grande profitto dal gruzzolo? Innanzitutto il materiale non avrebbe minimamente contribuito alla "riscrittura", annunciata dal titolo della mostra, della storia di Noli antica: il ritrovamento si sarebbe risolto in una trattativa confidenziale e i reperti sarebbero finiti negli espositori di qualche antiquario dal portafoglio capiente, testimoni ormai ammutoliti di un'epoca che oggi possiamo osservare solo attraverso oggetti di quel genere. Una trattativa di quel tipo avrebbe sottratto a me e voi quel brivido che corre lungo la schiena quando ci si immedesima nell'individuo che solleva quella lapide e vede luccicare qualcosa... Nessuna notizia del ritrovamento, nessuna emozione. Mia, vostra e di tutti coloro che, in futuro, potranno ammirare in un museo quegli oggetti che - come macchine del tempo - ci portano con sé nel passato da cui provengono.

C'è una scena divertente in apertura del terzo film di Indiana Jones, quello dedicato alla ricerca del Santo Graal: l'archeologo americano si scontra con alcuni contrabbandieri per il possesso di un antico reperto - la croce di Coronado - urlando: "Quella croce dovrebbe stare in un museo!".

Sono purtroppo in pochi coloro che sanno unire all'amore per la ricerca un altrettanto grande senso etico: la prova è nell'ormai decrepito e cadente museo del presbiterio di Rennes-le-Château. Una visita agli Archivi Dipartimentali dell'Aude è altrettanto deprimente: il dossier di Rennes-le-Château è stato quasi completamente svuotato del suo contenuto da qualche cercatore con l'unico desiderio di portare a casa una reliquia del posto. Oggi quei documenti sono perduti per sempre. Qualcuno sopravvive nelle copie che ne fecero alcuni tra i più lungimiranti ricercatori degli anni Sessanta. Ricostruire con impegno e fatica i frammenti di un passato che gente senza scrupoli ci ha sottratto è tra gli obiettivi di queste pagine. La tendenza a depredare non è purtroppo in calo: il cimitero di Rennes-le-Château è stato chiuso in seguito ad atti vandalici ripetuti ed è di questi giorni la notizia della decapitazione di Notre Dame de Marceille - la cui chiesa è ormai un luogo chiave per i cercatori di tesori più spietati. L'atteggiamento da opporre a quello di questi criminali è sempre lo stesso. Resistere, resistere, resistere.

Mariano Tomatis Antoniono

Indagini su

Rennes-le-Château

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

Indagini su Rennes-le-Château (IRLC) è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

Leonardo da Vinci e Giovannina

Il “viso fantasticho” che colpì l’artista

Diego Cuoghi *

Abstract: *La giornalista Vittoria Haziel ha recentemente affermato di aver anticipato Dan Brown nell’ipotizzare che la persona a fianco di Gesù nell’Ultima Cena di Leonardo da Vinci sarebbe una donna: ciò sarebbe dimostrato da una frase dell’artista che descriverebbe la modella da cui avrebbe tratto ispirazione, da lui chiamata “Giovannina”. L’appunto, tratto dal Codice Forster e qui riprodotto, in realtà non afferma nulla a proposito di una modella né parla del celebre affresco. L’aggettivo usato per definire il viso di Giovannina (“fantasticho”) suggerisce piuttosto che si tratti di una donna dal viso bizzarro; già Giorgio Vasari ricordava che Leonardo era solito cercare gente dall’aspetto bizzarro in giro per la città per poi farne degli schizzi. Molte sue caricature di questo tipo sono giunte a noi.*

Recentemente mi sono imbattuto in alcune pagine web che riportano una scoperta definita “sensazionale”: una studiosa italiana, Vittoria Haziel, avrebbe rintracciato un manoscritto semi-sconosciuto di Leonardo da Vinci in cui, tra altri appunti relativi ai personaggi ritratti nell’*Ultima Cena*, comparirebbe il nome di una donna: Giovannina. Secondo la scrittrice si tratterebbe della prova, fino ad ora cercata invano, che nella figura del giovane apostolo Giovanni (fig. 1) Leonardo avrebbe inteso rappresentare una donna di fianco a Cristo al tavolo dell’*Ultima Cena*.

Fig.1 L’Ultima Cena (particolare)

Incuriosito, ho iniziato a cercare altro materiale su questo argomento. Vittoria Haziel (pseudonimo di Maria Consolata Corti) non è nuova a notizie clamorose: nel 1990, in una intervista pubblicata su *Visto*, dichiarava di conoscere l’identità del mostro di Firenze, e nel 1993 sosteneva che l’autore della Sindone di Torino sarebbe stato Leonardo da Vinci, tesi sviluppata poi nel volume *La passione secondo Leonardo* (1), del 1998. Ricordavo di aver letto quel libro poco dopo *La rivelazione dei Templari* di Lynn Picknett e Clive Prince, perché pubblicato e pubblicizzato dalla stessa casa editrice, ma non rammentavo accenni a “Giovannina”. Ho allora recuperato la seconda edizione riveduta e ampliata “con le nuove rivelazioni: la tecnica, la firma”, pubblicata alla fine del 2005 e ristampata nel febbraio 2006, ma anche qui nessun capitolo, nessun accenno né la minima nota su “Giovannina”.

Per conoscere i dettagli dell’ipotesi siamo costretti così ad affidarci a ritagli di giornale e siti web amatoriali pubblicati alla metà del 2006 perché nessuna comunicazione ufficiale è stata affidata a pubblicazioni di storia dell’arte o commentata dagli studiosi più autorevoli. Ma, come vedremo, forse non c’è da stupirsi di questa generale indifferenza dimostrata dal mondo accademico di fronte alle “rivelazioni” della giornalista, trattate invece in rotocalchi per il grande pubblico o in pagine web personali. Cercherò di fornire un sunto di quei testi partendo da quello pubblicato il 1° giugno dal *Corriere della Sera*, intitolato *Ma quel Giovanni è davvero una donna*.

La prova di questa affermazione degna del

* Diego Cuoghi, architetto, grafico e studioso di storia dell’arte e dell’architettura, collabora con il *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. Contatto:* diego.cuoghi@tin.it

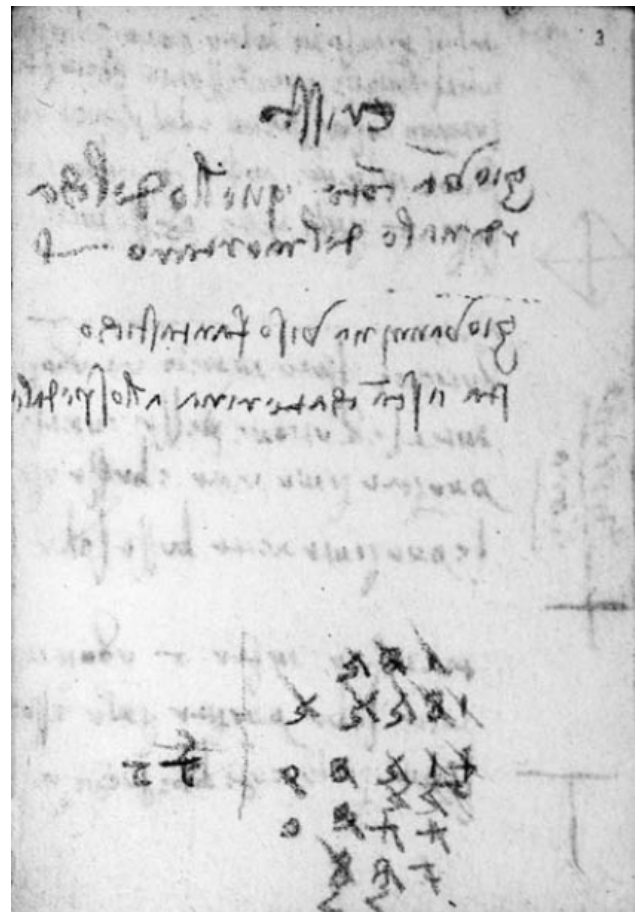
Codice da Vinci sarebbe contenuta, a quanto si legge sul *Corriere* (2), "tra le righe di taccuino oggi perduto nei meandri del *Victoria and Albert Museum* di Londra" rintracciato da Vittoria Haziel. In quelle "parole all'apparenza confuse" si leggerebbe infatti la descrizione di una donna: "Giovannina dal viso fantastico che sta a Santa Caterina". La frase in sé non pare avere molti legami con l'*Ultima Cena*, ma si troverebbe subito dopo quella in cui Leonardo scrive che il volto di Cristo è quello del Cardinal del Mortaro. L'articolo del *Corriere* però non fornisce altri elementi e prosegue trattando dell'ipotesi legata alla Sindone-opera-di-Leonardo.

In un altro quotidiano troviamo un articolo più dettagliato e approfondito: si tratta de *Il Tirreno* del 31 maggio (3). Qui leggiamo che il documento che prova la caratterizzazione femminile del personaggio di Giovanni "sarà mostrato oggi alle 18 per la prima volta alla Libreria Feltrinelli di Corso Italia" a Pisa. Vittoria Haziel si proclama "colei che ha anticipato Dan Brown nell'indicare la donna nel Cenacolo fin dal 1993, quando ha trovato il documento autografo di Leonardo in cui dice che l'apostolo è una donna" e aggiunge che "questa è storia, è un punto fermo". Alla domanda "Come l'ha avuto questo documento?", la scrittrice risponde: "L'ho fotografato alla Biblioteca Leonardiana di Vinci, che è uno dei pochi centri di studio che ha tutto su Leonardo".

Allora dove è conservato quel manoscritto? In un museo di Londra o nella biblioteca di Vinci? Quella biblioteca è un centro di documentazione qualificato sull'opera leonardiana ed è sicuramente ben fornita di materiale sull'artista, però - a quanto è dato sapere - non possiede alcun manoscritto autografo inedito. Ma possiamo essere male informati e le scoperte più inattese possono venire anche da luoghi già ampiamente battuti dagli studiosi.

In un articolo di Rosita Bimbi pubblicato da *L'Opinione* (4) leggiamo che ben prima di Dan Brown Vittoria Haziel "rivelò già nel 1993 attraverso le colonne di un settimanale l'esistenza di un documento in cui Leonardo faceva riferimento al modello per la figura femminile seduta vicino a Cristo durante l'ultima cena" e questa modella si sarebbe chiamata Giovannina, un nome che, secondo Vittoria Haziel, "ben si presta al gioco di dissolvenza Giovanni [il più giovane dei discepoli, che secondo la Chiesa è la figura imberbe dai tratti femminili che siede vicino a Gesù. NdR]/Giovannina, così come la femmina [nel dipinto. NdR] è praticamente 'nascosta' dentro a quello che da sempre è ritenuto il posto del discepolo maschio". Anche qui si dice che in occasione della presentazione del libro, presso la Libreria Feltrinelli di Pisa e "con con l'intervento della prof. Maria Turchetto, docente di Storia del pensiero economico all'Università di Venezia e direttrice della rivista *L'ateo*, [...] l'autrice mostrerà una copia del documento inedito di Leonardo in cui fa riferimento ad una modella femminile per il Cenacolo". Si insiste dunque sul reperimento di un documento inedito.

Nel mese di giugno 2006 Vittoria Haziel presenta in diverse sedi questa sua "scoperta" e viene intervistata da alcune riviste, tra le quali *Vanity Fair*. Alle domande di Laura Fiengo su come avrebbe "smascherato l'identità di Giovanni" la scrittrice risponde dicendo che la prova della femminilità sarebbe data dal fatto che "Leonardo per l'Ultima cena si ispirò a personaggi reali e prese nota dell'identità di

Fig.2 Leonardo da Vinci, *Codice Forster* II1, pagina 3r.

ognuno", con una metodicità più che maniacale, quasi che Leonardo fosse, come afferma la Haziel "una specie di Nanni Moretti della pittura". L'appunto con il nome Giovannina comparirebbe proprio "dopo una lista di nomi maschili", particolare che in 500 anni non sarebbe stato notato dagli altri studiosi di Leonardo in quanto, continua la Haziel, "non è facile decifrare i suoi codici, perché scriveva da destra a sinistra, e con grafia minuta. Anche dopo la mia scoperta, nessuno ci fece caso".

Il periodico online *Artemista* (5) il 6 giugno annuncia una conferenza di Vittoria Haziel a Racconigi, dicendo che la scrittrice si trova "in mezzo a una bufera mediatica per le rivelazioni legate a Leonardo che lo indicano come autore della Sindone di Torino e che dichiarano, senza ombra di dubbio, che il modello per la figura accanto a Gesù nel celebre Cenacolo milanese è una donna". Vittoria Haziel sostiene che la bufera sarebbe scoppiata "perchè ho mostrato il documento autografo di Leonardo che cita una donna tra gli apostoli del suo Cenacolo. Il modello, scritto dopo quello del Cristo Giovan Conte, quello del Cardinal del Mortaro, è Giovannina, viso fantastico, sta a Santa Caterina allo spedale". L'articolo termina dicendo che l'autrice dello scoop "è pronta a rivelarci nuovi indizi e, naturalmente, a mostrarci il documento 'incriminato'".

Fig. 3 Leonardo da Vinci, *Codice Forster* II1, particolare specchiato della pagina 3r.
La trascrizione è di Augusto Marinoni.

crissto
giovā cōte quello delcha
r͛nale del mortaro ——

giovannjna viso fantasticho ——
sta ascā chaterina allospedale

Vediamo dunque di capire di che documento si tratta e soprattutto se davvero è un inedito, come affermato perentoriamente in questi articoli e interviste.

La frase "Giovannina viso fantastico, sta a Santa Caterina allo spedale" esiste davvero (figg.2-3), si trova in una pagina del *Codice Forster* (6), uno dei più famosi manoscritti di Leonardo che è conservato al *Victoria And Albert Museum* di Londra, ma non certamente "perduto nei meandri" di questo museo come sostenuto nell'articolo del *Corriere*. Anzi, una dettagliata riproduzione pagina per pagina è consultabile nel sito web ufficiale (7), e una preziosa edizione in facsimile nelle dimensioni originali (le piccole pagine misurano circa 7 x 10 cm) è stata pubblicata in Italia dalla casa editrice Giunti (8) nel 1992 (fig.4).

Così come il manoscritto in cui è inserita, anche quella frase su "Giovannina viso fantastico" è tanto nota da essere stata citata da moltissimi studiosi, da J.P.Richter alla fine del XIX secolo, a Benedetto Croce nel 1909 in *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* (9), agli storici dell'arte Carlo Perdetti (10), Michael W. Kwakkelstein (11), Jack Wasserman (12) e altri. La frase però - e qui iniziano i dubbi sull'interpretazione data dalla Haziel - non si trova assolutamente "dopo una lista di nomi maschili" perché sia le pagine precedenti che le successive contengono scritti di carattere matematico e geometrico (Fig. 5). Solo a pagina 6 si trova un'altra breve nota messa in relazione col Cenacolo,

Fig.4 Leonardo da Vinci, *Codice Forster* II, edizione in facsimile.

Fig.5 Leonardo da Vinci, *Codice Forster* II 1, pagine 3v e 4r.

"Alessandro Carissimo da Parma, per la man del Cristo" (13), e bisogna arrivare fino alla 62 per trovare una serie di appunti che descrivono le pose di personaggi che si pensa possano essere gli apostoli: "uno che beveva e lasciò la zaina nel suo sito e volse la testa inverso il proponitore. Un altro tesse le dita delle sue mani insieme e colle rigide ciglia si si volta al compagnio, l'altro colle mani aperte mostra le palme di quelle e alza le spalle inverso gli orechi e fa la bocca della maraviglia..." (14).

L'insistere su una "lista di nomi maschili" fa pensare che probabilmente la scrittrice abbia tratto l'errata deduzione consultando *The Literary Works of Leonardo da Vinci*, due volumi curati da Jean Paul Richter tra il 1885 e il 1888 più noti come *The Notebooks of Leonardo* (15). Questa raccolta contiene gli appunti trovati su codici, taccuini, fogli, e altro materiale sparso nei musei e nelle biblioteche di tutto il mondo in cui si alternano frasi prese dai manoscritti con quelle tratte dai disegni o da altri testi autografi. La famosa "lista" altro non è che il testo che compare in un disegno preparatorio per l'Ultima Cena conservato ai Musei dell'Accademia di Venezia (Fig. 6), e i nomi maschili (Filippo, Simone, Matteo, Tommaso, Giacomo il maggiore, Pietro, Filippo, Andrea, Bartolomeo) sono posizionati sopra le teste degli apostoli. Questa lista però non ha niente a che fare con il Codice Forster ma è catalogata da Richter col numero immediatamente successivo a quello dell'appunto su Cristo: nn. 667 e 668 (vedi p.872). La scrittrice probabilmente ha ipotizzato che si trattasse di due pagine dello stesso taccuino, che, come scrive il curatore

Fig.6 Leonardo da Vinci, studio compositivo per *l'Ultima Cena*, Venezia, Gallerie dell'Accademia.

nella prefazione, Leonardo compilò scrivendo dall'ultima alla prima pagina, così come scriveva da destra a sinistra.

Le due note che si trovano sulla stessa pagina, "Cristo, giovan conte, quello del cardinal del Mortaro" e "Giovannina viso fantastico" appaiono poi redatte con grafie abbastanza differenti, più larga e tonda la prima e più minuta e tracciata con un segno più sottile la seconda, come se fossero state scritte in momenti diversi. Il curatore della raccolta, Jean Paul Richter, dice di aver numerato gli appunti in ordine cronologico (16) ed è probabile che lo abbia fatto anche in base alla calligrafia, diversa da un periodo all'altro della vita dell'artista. La nota su Cristo è catalogata al n. 667 nel Vol. I, quella su Giovannina, che pure si trova nella stessa pagina, ha il numero 1404 nella raccolta Miscellanea che fa parte del Vol. II (vedi p.873).

Il termine "fantastico" usato da Leonardo per definire il viso di questa sconosciuta Giovannina non aveva all'epoca lo stesso significato che ha assunto nel linguaggio comune di oggi. Per noi "fantastico" può essere l'equivalente di "bellissimo" ma in quell'epoca lo si usava soprattutto nella sua accezione più letterale, ovvero bizzarro, grottesco, fuori dall'ordinario. Giorgio Vasari nelle *Vite de' più eccellenti pittori scultori e architetti* parla di artisti "che sono per natura di cervello capriccioso e fantastico sempre nuove cose ghiribizzano e cercano investigare, e coi pensieri strani e diversi dagli altri fanno l'opere loro piene e abondanti di novità" (17). Tra gli artisti dal temperamento "fantastico" troviamo Pinturicchio, Piero di Cosimo, Ercole de' Roberti, il Pontormo, Luca della Robbia, Beccafumi, Sodoma, e altri (18).

Fu Vasari uno dei primi a raccontare come Leonardo andasse in giro a cercare visi particolari: "Piacevagli tanto quando egli vedeva certe teste bizzarre, o con barbe o con capegli degli uomini naturali, che arebbe seguitato uno che gli fussi piaciuto un giorno intero: e se lo metteva talmente nella idea, che poi arrivato a casa lo disegnava come se l'avesse avuto presente. Di questa sorte se ne vede molte teste e di femine e di maschi, e n'ho io disegnato parec[c]hie di sua mano con la penna nel nostro libro de' disegni tante volte citato" (19).

In anni recenti molti altri autori hanno citato la frase su Giovannina richiamandosi al racconto di Vasari; Jonathan Jones ad esempio scrive che "Leonardo era solito cercare gente dall'aspetto bizzarro in giro per Firenze, per poi schizzarla. Nei suoi taccuini, Leonardo annota di aver incontrato una persona dal viso prodigioso, in circostanze che fanno pensare ad una vera e propria ricerca: 'Giovannina, viso fantastico...'" (20). Eric McLaglan cita la stessa frase in un articolo che tratta degli studi di Freud su Leonardo, e scrive che "Leonardo venne colpito dal particolare viso di una certa Giovannina all'Ospedale di Santa Caterina" (21). Il termine usato da McLaglan è "queer face", ovvero viso strano, curioso. Jack Wasserman, in un articolo a proposito dell'edizione Clark/Pedretti del catalogo delle opere di Leonardo, si chiede poi: "La Giovannina dal viso fantastico che Leonardo vide in un ospedale è da considerarsi caricatura o grottesca?" (22). Wasserman torna sull'argomento in una recensione dello studio di Martin Kemp *Leonardo da Vinci, the marvelous works of nature and man*, e cita di nuovo la "Giovannina dal viso fantastico" tra gli esempi di caricatura e grottesco, suggerendo che questo interesse avrebbe potuto avere una base più scientifica legata alla fisiognomica (23). Lo stesso significato viene attribuito a quella frase da Michael Kwakkelstein quando afferma che Leonardo riferendosi a visi fisiognomicamente interessanti usa parole come 'fantastico' o 'monstruosi' (24), e porta come esempio proprio la nota leonardesca, che ricopia più correttamente di altri autori come "Giovannina viso fantasticho" (25).

Tornando all'epoca di Leonardo, possiamo trovare la stessa parola in una lettera inviata dal marchese Francesco Gonzaga alla corte di Milano nel 1480. Il nobile mantovano, parlando di Andrea Mantegna che all'epoca era al suo servizio quasi esclusivo, scrive che "Communemente questi magistri excelenti hanno del fantasticho e da loro conviene tuore quello che se po' havere" (26). Come a dire che gli artisti sono stravaganti e da loro non ci si può aspettare un lavoro regolare.

Giovannina potrebbe dunque essere uno dei tanti visi dai lineamenti bizzarri che Leonardo disegnò (fig.7) e che possono essere ricondotti al significato dato a questa parola anche da

A p.872: J. P. Richter, *The Literary Works of Leonardo da Vinci*, Volume I, p.347.
A p.873: J. P. Richter, *The Literary Works of Leonardo da Vinci*, Volume II, p.425.

[9] Vn altro parla nell' orechio all' altro, e quello che [10] l'ascolta si torcie inverso lui e gli porgie li orechi, [11] tenendo · vn coltello nel' una mano e nell' altra il pa[12]ne mezzo diuiso da tal coltello; [13] l' altro nel uoltarsi tenendo vn coltello in mano versa [14] con tal mano vna zaina sopra della tavola.

[9] Another speaks into his neighbour's ear and he, as he listens to him, turns towards him to lend an ear [10], while he holds a knife in one hand, and in the other the loaf half cut through by the knife. [13] Another who has turned, holding a knife in his hand, upsets with his hand a glass on the table [14].

S. K. M. II.2 1*b*]

666.

L'altro posa le mani sopra della tavola e guarda, [2] l'altro soffia nel boccone, [3] l'altro si china per uedere il proponitore e fassi [4] ōbra colla mano alli ochi, [5] l'altro si tira inderieto a quel che si china · e [6] vede il proponitore infra 'l muro e 'l chinato.

Another lays his hand on the table and is looking. Another blows his mouthful. [3] Another leans forward to see the speaker shading his eyes with his hand. [5] Another draws back behind the one who leans forward, and sees the speaker between the wall and the man who is leaning [6].

S. K. M. II.2 78*b*]

667.

CRISTO.

[2] Giovā cōte ·, quello del ca[3]rdinale del Mortaro.

CHRIST.

Count Giovanni, the one with the Cardinal of Mortaro.

V. A. X. 8]

668.

Filippo, Simone, Matteo, Tome, Jacopo maggiore, Pietro, [2] Filippo, Andrea, Bartolomeo.

Philip, Simon, Matthew, Thomas, James the Greater, Peter, Philip, Andrew, Bartholomew.

10. porcie . . orechicō. 11. choltello. 12. mezo. 13. imman.
666. 2. bochone. 3. effassi. 5. acquel chessi . . he. 6. cinato.

667. 1—3 R. 1. crissto. 2. del cha.
668. 1—2 R. 1. Matteo [tōme], tōme . . magore. 2. filipo.

coincide. For instance, compare No. 665, l. 6—8, with the fourth figure on the right hand of Christ. The various actions described in lines 9—10, 13—14 are to be seen in the group of Peter, John and Judas; in the finished picture however it is not a glass but a salt cellar that Judas is upsetting.

In No. 666. Line 1 must refer to the furthest figure on the left; 3, 5 and 6 describe actions which are given to the group of disciples on the left hand of Christ.

6. *chinato.* I have to express my regret for having misread this word, written *cinato* in the original, and having altered it to "*cielo*" when I first published this text, in 'The Academy' for Nov. 8, 1879 immediately after I had discovered it, and subsequently in the small biography of Leonardo da Vinci (Great Artists) p. 29.

667. As this note is in the same small Manuscript as the passage here immediately preceding it, I may be justified in assuming that Leonardo meant to use the features of the person here named as a suitable model for the figure of Christ. The celebrated drawing of the head of Christ, now hanging in the Brera Gallery at Milan, has obviously been so much restored that it is now impossible to say, whether it was ever genuine. We have only to compare it with the undoubtedly genuine drawings of heads of the disciples in Pl. XLVII, XLVIII and L, to admit that not a single line of the Milan drawing in its present state can be by the same hand.

668. See Pl. XLVI. The names of the disciples are given in the order in which they are written in the original, from right to left, above each head. The original drawing is here slightly reduced in scale; it measures 39 centimètres in length by 26 in breadth.

S. K. M. II.2 52a]

1398.

Vedi la lettiera a Scā Maria; [2]Segreta.

See the bedstead at Santa Maria. Secret.

S. K. M. II.2 53a]

1399.

¶Arrigo de' avere [2]ducati 11 d'oro;¶ [3]Arrigo de' avere [4]ducati 4 d'oro [5]a mezzo Agosto.

Arrigo is to have 11 gold Ducats. Arrigo is to have 4 gold ducats in the middle of August.

S. K. M. II.2 63a]

1400.

Da al patrone lo esēplo [2]del capitano, che nō lui vī3cie, ma li soldati mediāte [4]il suo cōsilio, e pur merita il saldo.

Give your master the instance of a captain who does not himself win the victory, but the soldiers do by his counsels; and so he still deserves the reward.

S. K. M. II.2 68b]

1401.

Messer Pier Antonio.

Messer Pier Antonio.

S. K. M. II.2 69a]

1402.

Olio,—[2]giallo,—[3]Ambrosio,—[4]la bocca,—[5]la masseria.

Oil,—yellow,—Ambrosio,—the mouth,—the farmhouse.

S. K. M. II.2 75b]

1403.

Alessandro carissimo, [2]da Parma per la mā di...

My dear Alessandro from Parma, by the hand of...

S. K. M. II.2 78b]

1404.

Giovannina, viso fantastico, [2]sta a Scā Caterina, all' ospedale.

Giovannina, has a fantastic face,—is at Santa Caterina, at the Hospital.

I.2 11a]

1405.

24 tavole fanno una pertica;
[2]4 trabochi fanno una tavola;
[3]4 braccia e mezzo fanno uno trabocco;
[4]vna pertica è 1936 braccia □,
[5]ovvero 1944.

24 tavole make 1 perch.
4 trabochi make 1 tavola.
4 braccia and a half make a trabocco.
A perch contains 1936 square braccia, or 1944.

1399. 1. arigo. 3. arigo. 5. mezo. 1400. 1. padrone. 1401. meser pier ātō chodi. 2. diga.
1402. 3. abrosio. 4. bocha. 5. masera. 1403. 1. charissi no. 2. [si] da . . mā di[l]p.
1404. 1. fantasticho. 2. chaterina.
1405. 1—5. R. 1. fā ĩ perticha. 2. fa ĩ. 3. br e mezo fa ĩ trabocho. 4. perticha he . . br. 5. ovr.

1404. Compare the text on the same page: No. 667.

Fig.7 Leonardo da Vinci, ritratti caricaturali, Gallerie dell'Accademia di Venezia.

Fig.8 Leonardo da Vinci e allievi, studio per la testa di Cristo, Milano, Pinacoteca di Brera.

Jurgis Baltrusaitis in *Il medioevo fantastico* (27), che per l'appunto tratta di mostri, chimere, esseri deformi e prodigiosi. Ma se tutti questi riferimenti non bastassero, ecco che proprio Vittoria Haziel, in una pagina di *La passione secondo Leonardo* in cui cita Carlo Amoretti che ricordava come Leonardo fosse solito "copiare dal vero le stravaganti fisionomie che incontrava e ne faceva le famose caricature" (28), aggiunge che "Leonardo mostra di vivere tra la realtà e il sogno. Si diverte a fondere l'irreale con il reale, il fantastico con il vero" (29).

Lo scoop giornalistico sul Giovanni-che-in-realtà-sarebbe-una-Giovannina dunque non regge, non essendoci il minimo indizio che quella frase si possa riferire alla modella che sarebbe stata ritratta, secondo Vittoria Haziel, nel personaggio dal capo reclinato che si trova alla destra di Gesù nell'*Ultima Cena*. La posa dell'apostolo Giovanni dipinto da Leonardo è infatti tratta quasi letteralmente, così come molti altri particolari dell'opera (30), dal testo del vangelo di Giovanni, che all'epoca di Leonardo era conosciuto nella versione latina della *Vulgata* di San Gerolamo. In quel brano Giovanni è descritto mentre si volta verso Pietro che gli fa un cenno e gli domanda chi sia il traditore di cui Gesù ha appena parlato: "*Vi era quindi, adagiantesi nel grembo di Gesù, uno dei suoi discepoli che Gesù prediligeva, perciò Simon Pietro fece cenno a questo e gli dice: Chi è colui del quale parla?*" (31). Ma oltre alla posa, anche l'aspetto "virginale" ha una origine molto precisa. Uno dei testi fondamentali per capire i soggetti dell'arte sacra dal XIII al XVI secolo è la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze (32). Si tratta di un voluminoso repertorio scritto intorno al 1280 che comprende episodi di vite di santi e scene tratte dai vangeli, sia canonici che apocrifi. Questi ultimi non erano considerati tutti eretici e proibiti come comunemente si crede. Molti apocrifi (ad esempio quelli dell'infanzia) erano testi abbastanza diffusi e ne circolavano diverse versioni in lingua volgare. Lo stesso Jacopo da Varazze, vescovo di Genova, utilizzò diversi apocrifi come fonti dei suoi scritti, dichiarandolo apertamente. Nel capitolo dedicato a Giovanni, nella

Fig. 9 Attribuito a Leonardo da Vinci, *Testa di Cristo trascinato al Calvario*, Venezia, Gallerie dell'Accademia.

Legenda Aurea leggiamo che "Dio lo volle vergine, e perciò il suo nome significa che in lui fu la grazia: in lui infatti ci fu la grazia della castità del suo stato virginale, ed è per questo che il Signore lo chiamò durante le nozze, mentre lui voleva sposarsi". Ecco dunque che l'aspetto di Giovanni visto da tutti gli artisti rinascimentali come un "giovane vergine", al contrario di altri apostoli raffigurati quasi sempre come uomini più maturi e spesso barbuti, si spiega senza ricorrere a fantomatiche Maddalene nascoste nell'opera di Leonardo.

Ma non passa mese senza che ci arrivino altre notizie clamorose legate all'*Ultima Cena*, opera che - grazie al *Codice da Vinci* - è assurta improvvisamente alla dimensione di feticcio ancor più della stessa Gioconda. Oltre a quella su Giovannina, infatti, è stata più di recente avanzata l'ipotesi secondo cui Leonardo avrebbe conosciuto i "manoscritti del Mar Morto" e nella sala in cui si svolge l'Ultima Cena sarebbe riprodotto un ambiente utilizzato dalla misteriosa comunità di Qumran (33); secondo Roberto Giacobbo invece il personaggio alla destra di Gesù non sarebbe né Giovanni né Maddalena ma la Madonna, e oltretutto Giuda sarebbe un personaggio invisibile raffigurato con un solo elemento staccato dal corpo, una mano armata di coltello (34); l'ipotesi più recente (ma certamente non ci aspettiamo che sia l'ultima) sostiene invece che nel dipinto, e in particolare nei gesti degli apostoli e nelle pieghe della tovaglia, si troverebbe celato un pentagramma musicale con le note di una misteriosa composizione sacra. Ovviamente Gian Mario e Loredana Pala, gli autori della "scoperta", hanno già depositato la composizione alla SIAE (35).

Per riprendere la citazione della Haziel, viene da parafrasare Nanni Moretti con il suo: "Continuiamo così, facciamoci del male...".

Note

(1) Vittoria Haziel, *La passione secondo Leonardo*, Milano: Sperling & Kupfer, 1998. Seconda edizione ampliata, 2005.

(2) Stefano Bucci, "Ma quel Giovanni è davvero una donna – La teoria di Dan Brown anticipata da Vittoria Haziel", in *Il Corriere della Sera*, 1.6. 2006.

(3) Marco Barabotti, "Quella donna all'Ultima Cena – Pisa, un documento proverebbe la tesi di Dan Brown", in *Il Tirreno*, 31.5.2006.

(4) Rosita Bimbi, "Codice da Vinci: ecco la donna del Cenacolo. Oggi alla libreria Feltrinelli di Pisa la presentazione del libro 'La Passione secondo Leonardo' di Vittoria Haziel", in *L'Opinione*, n. 118, 31.5.2006.

(5) "Nella bufera mediatica", in *Artemista – comunicazionecultura*, 6.6.2006. http://www.artemista.net/blog/index.php?p=433

(6) Codice Forster, II^{1}, fol. 3^{r}.

(7) *http://www.vam.ac.uk/vastatic/ microsites/1384_leonardo/forster_codicess/ notebooks/*

(8) *Leonardo da Vinci - I codici Forster del Victoria and Albert Museum di Londra*, Edizione in facsimile sotto gli auspici della Commissione Nazionale Vinciana, trascrizione diplomatica e critica di Augusto Marinoni, Firenze: Giunti-Barbera, 1992.

(9) Benedetto Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari, Laterza, 1965, p.118.

(10) Carlo Pedretti, *Leonardo, il ritratto*, Giunti, Firenze, 1998, p.13.

(11) Michael W. Kwakkelstein, "Leonardo's Grotesque Heads", in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, Vol. 54. (1991), pp.127-136.

(12) Jack Wasserman, "The Clark/Pedretti Leonardo", in *The Burlington Magazine*, Vol. 116, n.851, febbraio 1974, pp.111-113. Jack Wasserman, "Leonardo da Vinci: The Marvelous Works of Nature and Man", in *Renaissance Quarterly*, Vol. 36, n.1, 1983, pp.106-112.

(13) Codice Forster, II^{1}, fol. 6^{r}.

(14) Codice Forster, II^{1}, fol. 62^{v}-63^{r}. Proprio il personaggio descritto da Leonardo come quello che "tesse le dita delle sue mani insieme e colle rigide ciglia si si volta al compagnio" è stato da molti identificato con Giovanni, l'unico tra gli apostoli che tiene le mani con le dita intrecciate.

(15) Jean Paul Richter, *The Literary Works of Leonardo da Vinci*, London, 1883. Ristampato come *The Notebooks*

of Leonardo da Vinci, Dover Publications Inc. New York, 1970, 2 voll. Vittoria Haziel lo cita tra le note di *La passione secondo Leonardo*. Il testo in inglese è consultabile in Internet a questo indirizzo: http://onlinebooks.library.upenn.edu/

(16) "I have assigned to the original manuscripts now scattered through England, Italy and France, the order of their production, as in many matters of detail it is highly important to be able to verify the time and place at which certain observations were made and registered". J P.Richter, *op.cit.*, p.XVI.

(17) Giorgio Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti nelle redazioni del 1550 e 1568*, testo a cura di R. Bettarini, commento secolare e indici a cura di P.Barocchi, Firenze, Sansoni, SPES 1966-1987, vol. 4, p.517 (Torrentiniana). Edizione elettronica consultabile in:
http://biblio.cribecu.sns.it/vasari/consultazione/vasari/indice.html

(18) Qualche esempio tratto dalle *Vite* di Vasari: Bastiano da Sangallo "fu molto bizzarro e fantastico nella positura delle sue figure"; Giovan Antonio Bazzi "era bestiale, licenzioso e fantastico, e chiamato, perché sempre praticava e viveva con giovinetti sbarbati, il Soddoma"; Piero di Cosimo realizzò un mostro marino "che per la deformità sua è tanto stravagante, bizarro e fantastico, che pare impossibile che la natura usasse e tanta deformità e tanta stranezza nelle cose sue"; Luca della Robbia passava da un lavoro all'altro "non per infingardaggine, né per essere, come molti sono, fantastico, instabile e non contento dell'arte sua, ma perché si sentiva dalla natura tirato a cose nuove"; Ercole de' Roberti "nel lavoro era molto fantastico, perché quando e' lavorava aveva cura che nessuno pittore né altri lo vedesse"; Pinturicchio "come strano e fantastico uomo che egli era, ne fece tanto rumore e tante volte che i frati finalmente si misero per disperati a levarlo via".

(19) Giorgio Vasari, *Le Vite*, *cit*., Vol. 4, p.24 (Giuntina).

(20) "According to Vasari, Leonardo used to stalk bizarre-looking people through Florence and later sketch them. In his notebooks, Leonardo records seeing a prodigious-looking person in circumstances that suggest a research trip: 'Giovannina - fantastic face - in the hospital of Saint Catherine's' ". Jonathan Jones, "A Grotesque Head, Leonardo da Vinci (1504)", in *The Guardian*, 6.4.2002.
http://arts.guardian.co.uk/portrait/story/0,,740399,00.html

(21) "Leonardo was struck by the queer face of a certain Giovannina at the hospital of Santa Caterina". Eric McLaglan, *Leonardo in the Consulting Room*, in "The Burlington Magazine for Connoisseurs", Vol. 42, n. 238. (gennaio 1923), pp.54.57-58.

(22) "Is the Giovannina with the fantastic face Leonardo saw in an hospital, a caricature or a grotesque?". J. Wasserman, *The Clark/Pedretti Leonardo*, *cit.*, p.112.

(23) "Kemp includes Leonardo's drawing of grotesques, in his opinion, satirical and thus visual counterparts of the *facetiae*, in the category of fantasy. But he qualifies this by associating them also with the medieval science of Physiognomy, since they are direct studies of real people and of characterization. Thus they combine elements of fantasy and reason. I would like to suggest, at least for some of the grotesques a more strictly scientific purpose, I have in mind the medical science of teratology that was in Leonardo's days pioneered by the prominent Florentine physician Antonio Benivieni (1443-1502). For example, the study of Leonardo made in Milan of the "fantastic face" of Giovannina in the Hospital of S. Caterina seems to fit this category." J.Wasserman, *Leonardo da Vinci: The Marvelous Works of Nature and Man*, *cit*., p.109.

(24) "When referring to physiognomically interesting faces, not necessarily comic ones, he used the terms of 'fantastico' or 'monstruosi'." Michael W. Kwakkelstein, *op.cit*, p.134.

(25) Michael W. Kwakkelstein, *op.cit.*, p.134, nota 38.

(26) Cit. in Giovanni Agosti, *Su Mantegna, I*, Feltrinelli, Milano, 2006, p.46.

(27) Jurgis Baltrusaitis, *Il Medioevo fantastico, antichità ed esotismi nell'arte gotica*, Adelphi, Milano, 1993.

(28) Carlo Amoretti, *Memorie storiche sulla vita, gli studi e le opere di Leonardo da Vinci*, Milano, 1804.

(29) Vittoria Haziel, *op.cit.*, p.78.

(30) Anche l'assenza del calice sul tavolo, particolare che gli autori di mistero attribuiscono a derive eretiche di Leonardo, è spiegabilissimo col fatto che nel vangelo di Giovanni non si fa alcun cenno al calice (che infatti non compare in moltissime altre "ultime cene" rinascimentali). Diversamente dai primi tre vangeli, nel quarto non è narrata la scena che viene ricordata durante la Messa al momento della consacrazione: "Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo: 'Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati'" (Mt. 26,27). Giovanni, dopo l'annuncio del tradimento, scrive invece così: "Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv. 13,34).

(31) *[21] Cum haec dixisset Iesus turbatus est spiritu et protestatus est et dixit amen amen dico vobis quia unus ex vobis tradet me [22] aspiciebant ergo ad invicem discipuli haesitantes de quo diceret [23] erat ergo recumbens unus ex discipulis eius in sinu Iesu quem diligebat Iesus [24] innuit ergo huic Simon Petrus et dicit ei quis est de quo dicit.*

(32) Jacopo da Varazze, *Legenda Aurea*, a cura di Alessandro e Lucetta Vitale Brovarone, Einaudi, Torino, 1995.

(33) Sabato Scala, *Leonardo da Vinci conosceva un testo ritrovato a Qumran?*, in "Episteme, An International Journal of Science, History and Philosophy" , N. 7 - 21 dicembre 2003. Questa ipotesi è facilmente confutabile basandosi sul fatto che le finestre nell'*Ultima Cena* leonardesca sono nove e non undici come nella sala descritta nel manoscritto 5Q15 di Qumran. I riquadri scuri infatti non sono finestre ma arazzi con disegni floreali appesi alle pareti con piccoli ganci.

(34) Roberto Giacobbo, *Il segreto di Leonardo*, Rai-Eri Rizzoli, Milano, 2005. Il coltello misterioso descritto da Giacobbo, che Vittoria Haziel in più occasioni ha affermato di aver scoperto per prima e che è citato anche da Picknett e Prince e da Dan Brown, è però chiaramente impugnato da Pietro. Questo è documentato da uno schizzo preparatorio conservato alla Royal Library di Windsor, confermato da tutte le copie dell'*Ultima Cena* realizzate già nel '500 dagli allievi di Leonardo e da decine di altre "ultime cene" dipinte da Domenico Ghirlandaio, Beato Angelico, Jacopo Bassano, il Perugino, Taddeo Gaddi, Andrea del Castagno, Luca Signorelli, Franciabigio, Giotto, Albrecht Dürer, Jean Huguet, Giovanni Canavesio... In tutte queste opere Pietro ha in mano il coltello (*machaira* nell'originale in greco), a ricordare il fatto che con quell'arma avrebbe poi tagliato l'orecchio a Malco, il servo del Sommo Sacerdote (Gv. 18,10).

(35) Rossano Sgarangella, *Segreti di un genio: "Ultima cena" con melodia dedicata a Dio*, in "L'Unione Sarda", 9 aprile 2007.

Aufer caput, corpus ne tangito
Primo classificato al concorso *La Plume d'Oc 2007*

Marcuzio Isauro *

Venezia anno domini 1510, 17 gennaio

Il vento pungente di bora rendeva difficoltoso il controllo della gondola che lentamente scivolava lungo Canal Grande sotto l'impulso dei due vogatori.

La minaccia del morbo nero teneva i passanti lontani dalle calli in quelle tarde ore della sera solitamente così affollate. Il cielo era più tetro e buio che mai, lasciando forse presagire l'efferato delitto che stava per consumarsi da lì a poco in campo San Silvestro.

Smontate rapidamente dalla barca, le due massicce figure incappucciate si avviarono in totale solitudine verso palazzo Valier, costeggiandone il muro di cinta.
Il lungo saio nero arrivava fino alle caviglie, ed era raccolto alla vita da una cintura rossa formata da pelle di serpente, recante come fibbia un *chrismon* con le lettere PS inserite in cartiglio. Le istruzioni date dal Priorato erano state precise: la porta della bottega di messer Zorzo da Castelfranco, evidenziata dalla esplicita scritta MAI OZI USO CURAR era socchiusa; tre grosse candele poste a triangolo sul tavolo indicavano, illuminandolo, il tragitto da percorrere verso la camera da letto. Cavalletti aperti, tele accatastate, vasi ricolmi di pennelli, mortai, pestelli, tavolozze sporche di colori riempivano in ogni dove l'ambiente, ma non fu difficile per i due sicari raggiungere, senza fare il minimo rumore, l'ultimo rifugio di Giorgione. Il maestro, ormai consumato dalla peste bubbonica, non usciva più dalla sua stanza: Clizia Tumei, governante caritatevole, provvedeva unicamente al suo sostentamento abbandonandolo alla sera, quando la paura per il terribile morbo aveva il sopravvento. La pelle orribilmente piagata era ormai un tutt'uno con la veste di lino che trasudava secrezioni di suppurazione verdastra: una sindone stesa su di un corpo martoriato in una sorta di *imitatio Christi*, un onore da quando egli venne iniziato, a opera di Leonardo da Vinci, ai profondi segreti di Sion. Figlio illegittimo di casa Costanzo, Giorgione era comunque imparentato con una famiglia del Sang Real: i Lusignano provenienti da Cipro; con tutta legittimità era stato prescelto da Leonardo per alti incarichi in seno al Priorato. La Tempesta, da lui dipinta su indicazioni del genio toscano, era il suo ultimo manifesto sulla Sacra Discendenza da lasciare ai posteri. Da alcuni giorni, gravemente debilitato, era riuscito ad assumere unicamente la pozione che i fratelli gli avevano fatto pervenire: la fedele Clizia aveva creduto in un farmaco miracoloso ed esortava il maestro a bere l'aspro Kikeion. Uno spagirista greco della Voarchadumia aveva accuratamente preparato la idrosoluzione di alcaloidi allucinogeni tratta dagli sclerozi di claviceps purpurea, seguendo i segreti dettami di Eleusi: l'ampolla pervenutagli recava incisa in oro la scritta IPSA CONTERET CAPUT TUUM. Il pittore sapeva che quella del 17 gennaio sarebbe stata la sua ultima notte: la medicina gli avrebbe reso il trapasso più sopportabile, trasformandolo in una specie di sogno. I polpastrelli tremanti sfogliavano, forse per l'ultima volta la preziosa copia dell'*Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna che il Manuzio gli aveva donato in seguito alla sua cerimonia d'iniziazione alla Néphès. Le secche dita sanguinanti si fermarono infine a pagina 40 dove l'ormai annebbiato sguardo si posò sull'incisione della regina nuda assisa sopra l'arca: ella severa ammoniva QVISQUIS ES, QVANTVNCVNQUE LIBVERIT HVIVS THESAVRI SVME AT MONEO. AVFER CAPVT, CORPVS NE TANGITO. Giorgione non riusciva a comprendere pienamente le parole sibilline lasciate dal Priorato. Non era in grado di capire come sarebbe avvenuta la sua fine a opera dei sicari mandati da Sion, ma ciò non importava un granché: infatti, era ormai preda di una straordinaria visione: stava volando alto nel cielo e riusciva a osservare la sua bella città a volo d'uccello come avrebbe desiderato dipingere. Vedeva i trecento campanili, ognuno diverso dall'altro, vedeva il rame delle cupole di San Marco e il brulicare incessante e operoso di una composita umanità che continuava a scorrere nonostante la paura dell'epidemia. Due lunghi serpenti attorcigliati, muovendosi in sinergia, sembravano accompagnarlo in una danza senza fine.

* Marcuzio Isauro, pseudonimo di Maurizio Caruso, è il vincitore del concorso *La Plume d'Oc 2007*
Contatto: mgcaruso@alice.it

Osservava poi i fiumi tortuosi sfociare, lenti, nella laguna sabbiosa e infine giungeva sopra le imponenti montagne del Cadore, dove con l'amico e discepolo Tiziano aveva imparato ad acquisire le tonalità verdi dei propri colori. E poi i ghiacciai, con quel loro bianco accecante, quale mai sarebbe stato capace di rendere sulla tela. Improvvisamente vide quel candore macchiarsi di rivoli rossi, densi, vischiosi che scendevano lungo i pendii seguendo gli anfratti del terreno: i serpenti sembravano fatti di sangue.

Ebbe la sensazione di un leggero fastidio al collo come quando la fedele Clizia gli aggiustava, troppo energicamente, il colletto del camiciotto. Colse unicamente alcune sorde parole: “Aufer caput, corpus ne tangito”. In quel preciso istante una affilata lama di coltello gli stava squarciando la gola, facendo fuoriuscire fiotti vermigli dalle carotidi, alimentati dall' impulso sistolico del suo cuore. Il sangue schizzava sulle tele vergini posate sul pavimento e sulle vesti dei sicari in una sorta di bagno lustrale. Uno spruzzo più potente raggiunse la base del quadro posto sul cavalletto di fronte alla sedia del pittore: era il ritratto fiero di Giorgione recante tra le mani la testa mozzata di San Giovanni Battista. Il sangue colava lungo la tela verso il volto sereno del santo aggravandone, però, i tratti della sua sofferenza. Il maestro era solito ritoccare tutti i giorni il dipinto preferito con il velato desiderio che quella raffigurata potesse essere la sua degna fine. Morire come il Battista, in un anelito di cristiana rassegnazione, unita a quel certo masochismo che solo i grandi santi del passato possedevano. Giorgione non aveva sentito alcun dolore: era provato dalla malattia e dall'ergotismo; intanto le visioni stavano affievolendosi lasciando via via spazio al nero più scuro che avrebbe mai potuto dipingere.

La decapitazione avvenne senza un gemito da parte sua: la punta della lama servì per disarticolare il cranio dalle vertebre cervicali, facendo sganciare il dente dell'epistrofeo dall' atlante, con un colpo secco. “Gloria a Sion e onore a Ormus, nostro principio” disse il più anziano dei due sicari alzando la bella testa, perfettamente immune dai guasti della peste.

Il Caput venne riposto delicatamente in un largo bacile collocato tra la paglia di un sacco di canapa: doveva essere conservato nei secoli, come lo era stato quello del Battista.

Il fratello più giovane concluse la sua missione tagliando accuratamente la parte inferiore della tela, lasciando sul cavalletto unicamente il ritratto fiero del pittore.

La testa, il pezzo di tela col Battista, il libro del Polifilo e l'ampolla sarebbero stati portati l'indomani stesso presso la cripta segreta di S. Zuan del Tempio, nei feudi dei conti di Collalto.

Venezia anno del Signore 1846, 17 gennaio

Il freddo vento di bora che scuoteva minacciosamente il bragozzo, rendeva oltremodo disagevole l'arrivo a palazzo Vendramin, ma la scritta finemente scolpita sotto le finestre dell'ammezzato fece tirare un sospiro di sollievo all'augusto equipaggio. Non appena la duchessa di Berry e suo figlio, il conte di Chambord accompagnato dalla sua giovane sposa, ebbero scorto il motto NON NOBIS DOMINE... NON NOBIS, così sinistramente vicino al grido di guerra dei Templari, seppero di essere finalmente giunti alla loro nuova dimora veneziana. Ad accompagnarli l'architetto Medusa, che già si almanaccava la testa di soluzioni, prospettando il difficile restauro del vetusto palazzo. Oltretutto i francesi gli avevano commissionato anche palazzo Cavalli e la riedificazione in forme gotiche di quella strana chiesa in terraferma a Santa Lucia di Piave, nei feudi dei conti Collalto... Troppi impegni. D'altra parte la sua perizia avrebbe poi contribuito a far scegliere il palazzo come residenza a Richard Wagner che qui concluse la sua esistenza nel 1883. Il chioggiotto Riccardo Fanni alla guida della barca assicurò, non senza difficoltà, le cime alle briccole del pontile.

Li attendeva, quasi cieco e traballante, il vecchio Vendramin, che rifletteva sulle vicende del suo glorioso casato, ormai conscio di dover cedere il palazzo ai nobili ospiti d'oltralpe. Questi ultimi ebbero almeno la squisita sensibilità di concedergli alcune stanze in usufrutto.

Nell'attraversare velocemente il salone d'ingresso, la duchessa seguita dalle sue dame di compagnia suor Redenta Galleoni e suor Noemi Amanna, non mancò di dare un rapido sguardo a quel che rimaneva delle misteriose allegorie affrescate dal Giorgione, ripromettendosi di esaminarle più tardi. Il suo principale obiettivo era ben altro. Quando Madame di Berry si precipitò con il suo seguito nello studiolo del Vendramin, non poté far a meno di trattenere tutto il suo stupore e la sua ammirazione nel trovarsi, alla fine, di fronte al

Talismano. Il fratello di sua nonna, Massimiliano d'Asburgo-Lorena, Gran Maestro di Sion dal 1780 al 1801, fece di tutto per impossessarsi di quel quadro, senza riuscirci; così come aveva fatto il suo avo Leopoldo Guglielmo d'Asburgo, grande collezionista di opere prime del pittore. La Tempesta del Giorgione finalmente poteva dischiudere tutti i reconditi significati sulla Discendenza Regale. Raramente un quadro avrebbe potuto conservare una tale quantità di simboli in una così piccola superficie pittorica. La tela era proprio come le era stata descritta, quand'era incinta, dal suo povero marito, erede legittimo al trono di Francia, da lì a poco pugnalato da Louvel all'Opera. In seguito anche Victor Hugo, all'epoca Gran Maestro del Priorato di Sion, aveva rammentato il quadro alla duchessa in procinto di partire per la cattività veneziana.

Il conte di Chambord fin da piccolo seppe di essere predestinato, a causa della sua discendenza dal Sangue Regale dei Merovingi, a insediarsi sul trono di Francia: una coorte di fedeli legittimisti promuoveva questo obiettivo, istituendo capillari opere di propaganda in tutta Europa.

Ogni frutto dello scibile umano riguardante tale sconvolgente e nobile causa doveva essere rintracciato e adeguatamente divulgato: prima o poi la verità avrebbe trionfato.

Dopo aver accompagnato la madre nelle sue stanze il conte di Chambord, con la sua sposa Maria Teresa d'Este e il fedele marchese Armand d'Hautpoul, si soffermò a osservare attentamente la Tempesta: lo stemma del carro disarticolato si stagliava vermiglio sopra la fortezza posta oltre il ponte di legno, velata allusione alla misteriosa località di Rennes-le-Château, città dei carri. E poi la donna seduta in quella posizione così scomoda, Chambord convenne con il suo vecchio istitutore Armand d'Hautpoul, che lo aveva per anni istruito al simbolismo ermetico: quella donna era proprio Maria Maddalena con la sua Sacra Discendenza. Ella toccava il ginocchio destro, il *dextrum genus* che in latino significa indifferentemente ginocchio destro o vera nobile stirpe, usando la mano sinistra del lignaggio femminino della madre, in uno straordinario sincretismo di segreti simboli. Il re pastore, muto testimone della scena, rimandava senza dubbi di sorta ai pastori d'Arcadia dipinti dal Poussin che a sua volta aveva imparato le regole del dipingere "sotto il velame" durante il suo soggiorno veneziano presso la Néphès. Alla contessa di Chambord sovvenne anche il canto nuziale del Pastore-Re e della sua Sposa tratto dal Cantico dei Cantici di Re Salomone.

Sulla porta della carrozza dei Collalto l'antico motto incuriosì i nobili francesi pur avezzi ai titoli e alle imprese più bizzarre: UR MIO CUOR SAZIA. La partenza per Zuan del Tempio avvenne nel primo pomeriggio guidata di persona dal conte di Collalto, ciambellano di corte degli Asburgo e da Luana Cianni, sua gradita dama. Le suore furono prudenzialmente lasciate a casa. Durante il viaggio il nobiluomo approfittò, non senza una punta d'orgoglio, di leggere ampi brani in latino del "Merovea sive familiarum Brandeburgicae et Zollererenses in Germania, Columnae Collaltaque in Italia origines a Regis Francorum Merovei", scritto nel 1660 da Jacopo Zabarella. Il conte ribadì quindi con pertinenti argomentazioni le comuni origini dai Merovingi sia dei Collalto che dei Colonna, suscitando l'ammirazione persino di Armand d'Hautpoul, che anzi avanzò la possibile omonimia linguistica delle famiglie Collalto, Hohenzollern e Hautpoul.

Srotolando una antica mappa il conte stupì ulteriormente gli astanti mostrando loro come il perfetto allineamento delle tre commende Templari di Treviso, Breda di Piave e Tempio andava a congiungersi, straordinariamente, con la raffigurazione della costellazione dell'Orsa Maggiore nel territorio, composta dalle pertinenze del Priorato di Sion, essendo S Zuan del Tempio il fulcro, Alcor, della proiezione del disegno celeste sulla terra.

Quella chiesa era veramente particolare, i suoi ermetici simboli erano la prova davanti agli occhi che sapevano leggere, dell'esistenza del Sang Real. Giunti al chiostro tutti trasecolarono nel vedere l'affresco della Maddalena dentro la torre mentre porgeva il bambino in fasce a Gesù Cristo.

Nel camposanto Armand d'Hautpoul si soffermò incuriosito presso una tomba che presentava la croce con l'INRI recante la N inversa, ma il prevosto della chiesa don Giovanni Tremmossi, grattandosi perplesso la testa calva, intervenne sbottando: "...e N serra bugie nere".

Il vero mistero si celava, però, all'interno della chiesa: nella cripta del gambero rosso che il parroco in "odor di zolfo" si apprestò ad aprire dopo tempi immemorabili.

Giunti nei sotterranei i nobili ospiti osserva-

rono sbalorditi la serie di Bafomet contenuti nelle nicchie, qui il Priorato conservava i suoi Caput: quello del Battista, portato dopo la seconda crociata, quello del Giorgione e cento altri, raccolti nei secoli. Lungo la schiena di Madame di Berry, un brivido freddo fece ricordare ciò che il Chateaubriand le raccontò una volta: anche alla salma del Poussin mancava la testa, quando si provvide alla sistemazione della nuova sepoltura in S Lorenzo in Lucina. Armand d'Hautpoul, quel 17 gennaio ricevette il testo sacro e l'ampolla da recare a Rennes-le-Château, con un cerimonioso passaggio di consegne.

Rennes-le-Château, 17 gennaio 1917

Bérenger Saunière trasse il prezioso Polifilo posto nel primo scaffale proprio tra i due libri acquistati anni prima a Venezia: un noioso romanzo d'appendice intitolato *Tarot, sion mi ama* e un ponderoso studio di antropologia religiosa dall'ambizioso titolo di *Sator, anima, mito*. Mentre tambureggiava nervosamente le dita sull'antico incunabolo il curato fissava con timore misto a curiosità la fragile ampolla finemente incisa. Finalmente avrebbe compiuto il grande passo, lasciando alle spalle anni e anni di caduche promesse, amicizie interessate e illusioni di potenza. Quella sera avrebbe raggiunto il vero potere soprannaturale, superando la soglia del sensibile per entrare in Magonia, proprio come aveva fatto Montfauçon de Villars. Quanto tempo aveva passato ad accontentare i potenti, ad assecondare quegli illusi monarchici desiderosi di salire sul trono del Mondo. Rammentava la contessa di Chambord, i Borboni, gli Asburgo e tutte le loro donazioni, subordinate però, a tassativi ordini su cosa fare o non fare nel suo edificio religioso, su dove andare a cercare quei benedetti documenti e su come comportarsi nei confronti delle alte gerarchie della Chiesa.

Quella di Asmodeo fu poi una vera e propria imposizione: una postura così bizzarra, insostenibile per una normale persona; d'altra parte assolutamente naturale per un demone.

Il povero Giscard faticò non poco a ricreare gli stessi atteggiamenti della donna della Tempesta: la gamba destra piegata, la mano sinistra che grattava il ginocchio destro, il seno destro scoperto e poi quel volto che fissava con gli occhi sgranati verso il lato sinistro, il perplesso spettatore. Tutto ciò per ricondurre alla Maddalena del Giorgione: unica eccezione, al posto del Sacro Bimbo, ci doveva essere il vuoto, il nulla, la Néphès. Infine quell'insopportabile Monsieur Guillaume, spia degli Asburgo che giungeva ogni tanto a controllare il suo operato: ben fece il giorno dell'escursione tra le grotte del Razes, a farlo sparire per sempre nella voragine del povero Paris. Era giunto finalmente il 17 Gennaio, ora avrebbe fatto di testa sua: aprì a pagina 40 l'*Hypnerotomachia Pholiphili* notando che presentava strane vecchie tracce di sangue, lesse quindi la sacra formula e bevve d'un sol sorso tutto il contenuto dell'ampolla. L'immagine della regina nuda gradualmente si affievolì lasciando spazio alle verdi colline del Razes, che scorrevano velocemente sotto di lui, vide il Bugarach e poi il Mont Cardou, la Sals e la Blanque. Due enormi serpenti attorcigliati incominciarono a danzare attorno a lui compiendo sinuosi movimenti che diventavano via via sempre più frenetici. Improvvisamente il loro colore divenne rosso come il sangue mentre con le potenti spire si avvilupparono al suo collo. Il curato gridò disperatamente con tutto il fiato che gli era rimasto in gola, stramazzando esanime sulla scrivania: un rivolo di sangue che gli usciva dalla bocca andò a mescolarsi con le vecchie tracce ematiche rapprese nel libro. Di corsa Marianne A. Bois, ultima fedele compagna, giunse in soccorso nell'intento di poterlo rianimare; arrivò quindi il dottor Conan Ianèc, ma ben poco potè la sua scienza. Durò cinque giorni l'agonia del curato, tra frasi incomprensibili, disperate allucinazioni e tentativi fatti per estorcergli confidenze e confessioni; si disse di lui: "passò facendo del bene".

Rennes-le-Château, 17 gennaio 1918

Due massicce figure vestite di nero entrarono di notte nel cimitero di Rennes dirigendosi con sicurezza verso la tomba di Béreger Saunière: il più vecchio, lisciando l'antica fibbia che portava sulla strana cintura formata da pelle rossa di serpente, disse al più giovane che brandiva un grosso coltello: "Aufer caput, corpus ne tangito".

Quatto potere
Secondo classificato al concorso *La Plume d'Oc 2007*

Luigi Calabrò *

"Maledetti piedi dolci!" bofonchiò il commissario Plantar mentre s'inerpicava sbuffando sulla collina di Arelsì.

"Quando torno ad Arelbì una bella sauna alla Saunier non me la leva nessuno!" E già si commuoveva al pensiero di sudare alcool dopo essersi immerso in una tinozza di rum caldo.

Aveva dovuto lasciare i suoi ozi, perché in un vicolo di Arelsì era stato rinvenuto il cadavere di Narciso Tamigi, un pastore locale tramortito da una stele funeraria. Quando arrivò sul luogo trovò una scena insolita: il poveretto giaceva in una posizione che ricordava un pastore di Poussin, quello con l'ombra della falce, con l'indice puntato verso uno dei tanti frammenti di marmo sparsi sul selciato su cui era scritto (in italiano) VIVA LA JUVE.

Plantar rimase turbato, perché un mese prima, a Parigi, nella chiesa di San Supplizio, era stato trovato un procuratore, morto, col dito puntato verso una mattonella invertita. Nel senso che, invece di fare da maschio con la mattonella successiva, faceva da femmina.

A quel punto si ricordò che il paese in cui si trovava era stato teatro di storie misteriose che, dopo le ricostruzioni di Jarnaccone, di misterioso avevano solo l'aggettivo. Alzò lo sguardo, si diresse verso il domaine di Saunière ed esclamò: "Bezu, Buseppe e Maria! Ma questo è il Luna Park dell'occulto! Il paese agglutinante! Il mandala più grande del mondo! Qui solo il benzinaio è Essoterico!"

Fissò il lotto del Capricorno tra il Blanchefort e il Roque Negre, entrò in un bar, ordinò un Black and White e interrogò Sansone, il campanaro del paese, che riferì di aver sentito la vittima litigare con l'oste.

"Qui il vino lo fate col bismuto di solfato!" avrebbe urlato versando il contenuto del bicchiere sulla testa del malcapitato. La sera piovve.

Particolare che convinse Plantar a pernottare in loco, visto che la macchina l'aveva lasciato a piedi (dolci).

La mattina dopo si recò dal sindaco Billard per farsi raccontare indiscrezioni sulla vita dei suoi compaesani, ma il sindaco nicchiò cercando di focalizzare la sua attenzione su una recente scoperta archeologica.

Dietro l'armadio della sacrestia di don Asmodeo un certo De Scodellas aveva trovato un antico calendario gnostico. Per l'esattezza un calendario culinario della sigizia Aio-Oio su cui a malapena si poteva leggere la seguente frase: "Sabato trippa, venerdì baccalà, giovedì gnosi." Qualcuno, poi, aveva aggiunto "P.S. I love you" (Lennon-McCartney).

"P.S.! Capisce, commissario? Ci risiamo!".

Ma Plantar non si fece abbindolare, capì la strategia del Billard, giocò di sponda, lo salutò e proseguì verso la Torre Magdala dove incontrò un certo Cros che, armato di cartina e GPR, girava come una trottola.

"Il triangolo no!" urlò Plantar e si affrettò a dissuadere lo studioso dall'approfondire quell'aspetto. Cros, per tutta risposta, gli starnutì addosso, perché aveva aspettato l'alba sulla torre e si era raffreddato. Più tardi Plantar annotò "Visto Cros e il suo secreto", dopodiché andò a parlare con questo De Scodellas che abitava a Les Pontils.

"Com'è giunto alla conclusione che il frammento del calendario si trovava dietro l'armadio di don Asmodeo?"

"Semplice. Mi segua in giardino e capirà."

Si trovarono nel punto esatto in cui sorgeva la famosa tomba.

"Guardi cosa c'è scritto su questo mattone rimasto conficcato nel terreno."

"Oh, mio Dio! ET IN ARMADIA EGO!

"Ma non è finita qui. Ho anagrammato la frase e ho ricavato: ED MARIANO T. È GAI. Ora io conosco questo Mariano T. e le posso assicurare che è rigorosamente etero. Sarà della Juve, ma è etero."

"Come come come?"

"Ha capito bene, è un Hetero Sapiens."

"No, il fatto della Juve."

"Bè, è il suo peccato originale."

"No, perché è stato trovato il cadavere di un pastore che indicava un frammento con la scritta (in italiano): VIVA LA JUVE! E poi quei nomi, Blanchefort e Roque Negre!"

"Comincia a prendere forma un disegno?"

* Luigi Calabrò è il secondo classificato al concorso *La Plume d'Oc 2007*
Contatto: calabluigi@yahoo.it

"Un disegno? Questo è un trittico!"

Plantar uscì, si accese un Philippe Toscan e tornò in paese. Anche quella sera piovve. Ma prima di entrare nella trattoria che vantava carni nostrane, tra cui la vera lingua celtica, volle fare un sopralluogo nel cimitero.

Si accorse che su una croce qualcuno aveva scritto col pennarello PEREPÈE PEREPÈE e che sul famoso pilastro la scritta non era AOMPS, ma AOMAS, perché la P aveva una gambetta incrostata per cui, dopo le recenti piogge, era tornata a galla la A.

"Cristo difenda AOMAS? Un momento, se lo leggo al contrario, diventa "Cristo difenda Samoa". Da chi? Dall'assalto dei romani in vacanza, forse. Voglio controllare se Samoa è sullo stesso parallelo di Sidney, perché si anagramma con Disney che è la traslitterazione dell'antico celtico DISNIR derivante dall'inglese "this near", "questo vicino" o "vicino a questo."

Ebbene, dietro al pilastro affiorava quella che sembrava un'anomalia del terreno e che in realtà era l'angolo di un piccolo scrigno che una signora, nonostante il divieto, stava estraendo dal sottosuolo. La signora rispondeva al nome di Stella Uccella, la Liala esoterica.

Plantar requisì lo scrigno e lo aprì. Finalmente un manoscritto originale! Mutilo, ma originale! Con l'aiuto della signora lesse la prima riga: "UNA CABALA FOSCA UCCIDE IL RE DIVINO". Il resto del manoscritto era a brandelli e si poteva leggere solo: "NON TEMERE [...] POUSSIN [...] CHIAVA [...] CAVALCA DA DIO [...] DEMONE GUARDONE".

"Lo hieros gamos!" squittì Stella Uccella! A quel punto Plantar si infilò in tasca il manoscritto e andò a mangiare. "Il conto arriva subito, vuole anche il caffè?". "No, grazie, preferisco prenderlo al bar." Al bar incontrò di nuovo Sansone che gli chiese se lo aiutava a buttare giù due colonne della schedina. Plantar mise solo una X e gli disse: "Con questo segno vincerai".

Prese il caffé, masticò un Mon Cherisey e tornò alla locanda dove sprofondò in un sonno agitato. Sognò un corteo grottesco con il Gran Monarca Pomodoris Pachiniono che avanzava in pompa magna lungo le strade di Arelsì coadiuvato da don Pagliaccio, un domenicano del Lotus Dei, da isterici pretini dell'ateismo, di cui non resterà che un mucchietto di cipria, dai Masquenada dell'Inquisizione trasportati su sedia gestatoria con stivali neri, flabello e sinichio, dalla biliosa Exxena Impenitente con le figurine del Calvario e da Nonna Papera che non la volle creder morta e che busserà cent'anni ancora alla sua porta. All'improvviso dal corteo uscirono Puttan e Woods che gli urlavano in faccia: "Figlio di catin!" Sognò l'album delle figurine di quand'era piccolo aperto alla pagina del Milan e sotto la figurina di Bigon vide la "n" enversèe che lo trasformava in Bigou. Sognò il paese terribilmente devastato dalle locuste e l'iscrizione sulla chiesa: "TERRIBILI SONO LE LOCUSTE!". E sognò Stella Uccella che reclamava il manoscritto minacciando di rivelare il vero etimo del suo cognome. "Sei tu il superiore sconosciuto dello hieros gamos che si fa masturbare con le piante dei piedi, brutto Plant-hard!". Personaggi del delirio di un moderno Polifilo per un nuovo racconto di tufo a imitazione della Scarzuola.

Si svegliò di soprassalto, telefonò al circolo ricreativo del Vaticano, il Santo Cral, fece due più due e stabilì che Dio giocava a dadi e si divertiva a vedere gli uomini che cercavano il trucco. Lui intanto l'aveva trovato nel manoscritto dello scrigno. L'anagramma della prima riga è: "IL CODICE DA VINCI È UNA SPORCA BUFALA."

Figg.1-2 A sinistra: la toilette pubblica di Alet-les-Bains. Si noti il pavimento a scacchi. A destra: misteriosa iscrizione su un muro della toilette: ad essere *maudit* (maledetto) non è il tesoro ma un misterioso acronimo W.C. (forse un riferimento alle *aquæ* sacre sin dall'epoca romana).

Il vento dell'Aude

Terzo classificato al concorso *La Plume d'Oc 2007*

Tiziana Pompili *

Riconobbe il sibilo del vento e un soffio freddo, ma leggero come una carezza la spinse ad aprire gli occhi. La prima cosa che vide fu la punta delle proprie scarpe. Stupita, si stropicciò gli occhi nella vana speranza di poter spaziare nell'orizzonte che il buio limitava a pochi metri intorno a lei.

Seduta a terra, con la schiena appoggiata contro qualcosa di solido, Maddalena cercò di riordinare le idee sconnesse che si accavallavano veloci nella mente. Cosa cavolo ci faceva lì, da sola a quell'ora? Ma soprattutto dove si trovava? L'ultima cosa da fare era lasciarsi prendere dal panico.

Provò a rialzarsi, ma le gambe non volevano saperne di reggere il peso del corpo, si sentiva infreddolita e ammaccata. Perchè diavolo non aveva indossato un giubbotto se faceva così freddo? Era caduta? Probabilmente sì, a giudicare da quel feroce mal di testa che non le dava un attimo di tregua e che le impediva di pensare con lucidità.

Calma, doveva respirare a fondo, cercare il bandolo della matassa dei suoi ricordi per comprendere dove si trovasse e perché. E sì, doveva proprio mantenere la calma, ma gli elementi per lasciarsi andare alla paura c'erano tutti. Certo la notte non le era d'aiuto, anzi: una notte come quella peggiorava le cose. Maddalena non aveva memoria di una notte così scura. Buio pesto tutt'intorno. Alzò gli occhi verso il cielo nero coperto di nuvole, che in un punto lasciavano appena appena trasparire il chiarore della luna.

Abituati gli occhi all'oscurità, cominciò a distinguere alte sagome che delimitavano il breve orizzonte. Sì, degli edifici... accanto a lei una scala di pietra, più in là... una casa? Un muro... un castello! Il profilo dei merli si individuava abbastanza bene. Per quel poco che riusciva a capire, si trovava ai bordi di una specie di giardino.

Ah... la testa. Era certa di averla ancora al suo posto solo perchè le faceva così male. Magari ci voleva un po' di acqua per bagnarsi la fronte. Quasi a scacciare il dolore si passò entrambe le mani sul viso e avvertì una protuberanza proprio alla radice dei capelli. Eccolo lì, un bernoccolo! Chiaramente la prova che aveva battuto la testa in qualche modo! Ricapitolando realizzò che si trovava di notte, da sola, in un giardino sconosciuto. Una morsa sembrò stringerle la bocca dello stomaco.

"Coraggio, tranquilla...!" si ripetè in un sussurro. Pensare, ecco cosa doveva fare, solo pensare e ricordare come fosse arrivata in quella strana situazione.

Oppure poteva cercare aiuto, qualcuno nei dintorni che potesse darle una mano. Quella idea le fu di conforto tanto che con un piccolo sforzo riuscì a tirarsi su in piedi.

Una raffica di vento più forte, improvvisa quanto inattesa, diradò le nuvole. Il tondo argenteo della luna apparve di colpo come un faro acceso da mano invisibile.

Misericordia!

Ora, illuminata dal riflesso lunare, la scena appariva ben più chiara. Il disegno dei merli intravisti poco prima si delineava netto e preciso contro il nero del cielo. Non era un castello, non esattamente. Maddalena conosceva assai bene quella costruzione. Aveva osservato tante volte le foto della Torre Magdala che dominava dall'alto il paesaggio che si stendeva intorno a Rennes-le-Château. Lo aveva fatto spesso sognando un viaggio nell'Aude, per vedere prima o poi di persona quella terra a due passi dai Pirenei da cui sembrava arrivare un richiamo sottile. Maddalena pensava che tanta attrazione verso Rennes derivasse proprio dal suo nome, così celebrato in quel luogo. Per di più il significato ebraico di *Magdalene*, ovvero "torre", le era sempre apparso come una ulteriore coincidenza, e a volte era stato come un'esortazione ad essere forte di fronte ad ogni difficoltà.

Ma quella notte era tutto diverso, gli ostacoli da superare andavano oltre la ragione. Tuttavia fu più la sorpresa ad avere il sopravvento. Il suo cuore perse un battito in un'eccitazione così forte da farle dimenticare l'assurdità della situazione in cui si trovava.

"Rennes-le-Château..." pensò, "Non è possibile... sono a Rennes-le-Château!". Non sapeva

* Tiziana Pompili è la terza classificata al concorso *La Plume d'Oc 2007*
Contatto: tizip@virgilio.it

come il suo piccolo sogno si fosse realizzato, in quel preciso momento forse nemmeno le importava. Era il fascino del posto che rapiva le sue emozioni; più felicità che smarrimento.

Ma veloce com'era venuta, la gioia lasciò il posto all'ansia. Il respiro della ragazza si fece corto, mentre ancora immobile e dolorante non sapeva decidere dove dirigere i suoi passi. Sola, in una notte scura, lontana da casa, con un vuoto inspiegabile nella memoria e un'altalena di sensazioni che non l'aiutava a mantenere il sangue freddo. Ancora totalmente stordita dall'incanto che la ammaliava, Maddalena sentì un rumore provenire da lì vicino, come uno scricchiolio di passi sulla ghiaia. Una debole luce puntava dritta verso di lei, portata da qualcuno che le si avvicinava a passo rapido. "E' una donna!" pensò individuando la sagoma e, scrutando l'ombra per distinguerne i lineamenti, indecisa pronunciò un saluto: "Bonsoir...".

La figura femminile, senza rispondere al saluto appena accennato dalla ragazza, sollevò la lampada a petrolio puntandogliela in pieno sul viso e osservandola attentamente negli occhi, in silenzio. Seppur in controluce, Maddalena intravide una donna ancora bella seppure non giovanissima. Lineamenti severi, capelli tirati sulla sommità del capo e abiti scuri lunghi fino a terra contribuivano a farla apparire forse più vecchia di quanto in realtà non fosse.

"Vite! Venez avec moi!", disse secca a bassa voce la nuova arrivata e riprese a camminare velocemente. Interdetta, la ragazza rimase immobile. "Vite! Vite! Venez! De cette partie!" Insistette l'altra imperativa girando appena la testa e rallentando un poco. L'invito a seguirla era evidente. Incuriosita, Maddalena si mosse sulla scia della donna. Il soffio del vento freddo dell'Aude giocava ancora con le nuvole nel cielo notturno mentre le due figure femminili si avvicinavano a Villa Béthanie, entravano e salivano le scale fino alle stanze del piano superiore.

"Ici!", sussurrò la sconosciuta aprendo una porta. Disteso su un letto giaceva un uomo. Un prete. Lo dimostrava il crocefisso e la mitria sul comodino, ma i segni inequivocabili si individuavano nel vestiario: l'abito talare, la cotta e la stola, anche se ciò che saltava all'occhio era una sorta di drappo adornato di fiocchi rossi che copriva il corpo immobile quasi per intero.

"L'abbé Saunière... sul letto di morte..." gemette terrorizzata Maddalena ad alta voce, coprendosi subito le labbra con la mano e aggiudicandosi comunque un'occhiata di traverso da parte della sua accomapgnatrice che magari si aspettava un segno della croce, un singhiozzo, un cenno di compassione. "E' un incubo. Questo è solo un brutto sogno e domani ci riderò sopra..." Con le ginocchia molli e quelle fitte di dolore alla testa, non faceva più neanche un tentativo di pensare razionalmente.

"Prenez!" disse la donna indicando i fiocchi rossi che spiccavano sul drappo appoggiato sul corpo dell'abate defunto.

"An souvenir..."

La circostanza cominciava ad assumere sfumature grottesche. Convincendosi sempre più di essere in un sogno, Maddalena allungò la mano e staccò uno dei fiocchi, esattamente come ricordava di aver letto che avvenne alla morte dell'abate di Rennes-le-Château nel 1917. Improvvisamente chiese: "Marie?".

"Oui?"

Ecco chi era la donna: Marie Denarnaud, la perpetua dell'abate Sauniere. Chiese ancora: "Le combien sommes nous aujourd'hui?" "Le vingt-deux" si sentì rispondere. Sì, infatti. Il 22 gennaio 1917 corrispondeva alla data di morte di Sauniere. Più per compiacenza che per convinzione Maddalena si fece il Segno della Croce mormorando qualcosa di incomprensibile che potesse essere scambiato per una preghiera, forse nella speranza che le sue azioni mettessero fine a quella visita indesiderata. Infatti la Denarnaud aprì ancora la porta della stanza e invitò la ragazza a scendere verso il piano inferiore. Maddalena riuscì a muovere appena pochi passi sui gradini poi, per un piede in fallo o un capogiro, precipitò rovinosamente lungo la scala mentre Marie gridava spaventata.

"Maddalena! Per favore Maddalena svegliati!". Il suono di quella voce preoccupata le giungeva come lontanissimo, una voce che conosceva bene, il suono era rassicurante e la invitava ad aprire gli occhi, cosa che fece con fatica, stordita e dolorante. "Ecco si riprende... per fortuna... sono io Marco, mi riconosci?".

"Sì, certo. Cos'è successo?". "Sei caduta e svenuta. E' mezz'ora che tentiamo di rianimarti. Ci hai fatto morire di paura". La piccola folla radunata intorno a loro assentiva respirando di sollievo. "Anch'io ho avuto paura... Dove siamo?" mormorò Maddalena mentre nella sua mente tornavano le immagini dell'inquietante sogno appena vissuto. "A Rennes-le-

Château! Bel modo di passare le vacanze, distesa a terra con questo vistoso bernoccolo sulla fronte! Ricordi? Hai fatto il diavolo a quattro per essere qui il giorno del tuo onomastico... Ce la fai ad alzarti? Vieni ti porto in ospedale...” “No, no. Sto bene... ora. Ma... che giorno è oggi?” “Il 22 luglio, Santa Maddalena... buon onomastico, cara. Vieni alzati, dammi la mano...”.

Maddalena tese la mano verso Marco, distese il palmo che teneva stretto a pugno con l’intenzione di farsi aiutare a mettersi in piedi. Nella sua mano aperta apparve un vistoso fiocco rosso. Lei lo guardò stupita a bocca aperta, vide l’identica sorpresa negli occhi di lui, ma prima che potessero dire o fare una qualunque cosa, un dispettoso colpo di vento sollevò in altro il nastro scarlatto che come una insolita farfalla, volteggiando si allontanò leggero verso l’orizzonte.

La Plume d’Oc 2007: i vincitori

Un concorso all’insegna di cercatori, gnostici e sognatori

Loredana Gentile, Anna Maimone, Sabina Marineo, Luciana Nani, Lucia Zemiti *

La Prima Edizione del concorso letterario *La Plume d’Oc 2007*, ispirato alle vicende che ruotano intorno a Rennes-le-Chateau, è giunta alla conclusione il 21 giugno con la nomina dei tre vincitori.

I racconti che fra i tanti sono stati scelti e che si sono qualificati nelle prime tre posizioni premiano egregiamente tre categorie ben distinte con cui i partecipanti si sono approcciati al mistero di Rennes-le-Château: i cercatori, gli gnostici e i sognatori.

Come avete avuto modo di leggere nelle pagine precedenti, il primo premio è stato assegnato a “Aufer caput, corpus ne tangito” di Marcuzio Isauro. Oltre all’intrigante trama raccontata che ha tenuto col fiato sospeso ben oltre la fine della storia, l’autore ha inserito una serie di anagrammi nel racconto che celano personaggi ben conosciuti dell’universo di Rennes-le-Château. Una sfida proposta al lettore è quello di riconoscerli tutti.

Il secondo classificato, “Quatto Potere” di Luigi Calabrò, ha divertito davvero oltre misura dimostrando in modo egregio come si può fare dell’ironia intelligente partendo da una profonda conoscenza dell’intera storia del *curé aux milliards*.

Ne “Il vento dell’Aude” Tiziana Pompili ha riassunto le sensazioni tutte femminili che suggerisce il mistero di Rennes-le-Château: un continuo passaggio in punta di piedi sulla sottile linea che separa la realtà dall’ignoto.

Moltissimi sono stati i racconti che hanno raggiunto la casella di posta della giuria, un vero successo per una iniziativa che è solo all’esordio, e che metteva in palio premi che non sono certo la prospettiva per una nuova carriera di scrittore, ma, come le categorie dei tre racconti vincitori, riassumono simbolicamente gli aspetti con cui si affrontano le vicende e gli intrighi che avvolgono il paesino dell’Aude: la ricerca storico-archeologica, lo gnosticismo, la visione fantastica. Il primo classificato si è aggiudicato un mazzo di Tarocchi di Rennes-le-Château, realizzato da Lucia Zemiti e Mariano Tomatis, il secondo un set di 10 spillette dedicate alla mitologia di Rennes e il terzo la *Guida del visitatore a Rennes-le-Château*.

Altri meritano una menzione: Bunino Rosangela, Alessandro Barbieri e Francesca Spanò hanno letteralmente “sfiorato” il podio! La creatività che vi è stata espressa ha superato l’immaginabile, a volte è stato difficile esprimere giudizi che ne rendessero diversa la valutazione finale. È quindi la migliore occasione per ringraziare tutti coloro che hanno voluto mettersi in gioco cimentandosi in questa nuova avventura proposta dal *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Chateau*, ma anche Mariano Tomatis che ha dato voce al concorso attraverso la pubblicazione sul sito Internet *renneslechateau.it* e auspicare che questo evento sia solo un buon inizio, diventando un appuntamento fisso di Primavera.

* Meglio note come *Madeline, Tidi95, Clio, Mammaluna* e *Mammaoca*, hanno costituito la giuria del concorso.

Le ricerche dell'ingegner Léon Fontan a Rennes-le-Château

Introduzione alla serie *L'Or du Temple* (*La Dépêche du Midi*, 14-16 ottobre 1971)

Mariano Tomatis Antoniono *

VÉRIFICATION DES INSTALLATIONS ÉLECTRIQUES

LÉON FONTAN
INGÉNIEUR EXPERT DES INDUSTRIES ÉLECTRIQUES
17. RUE DES BONNES GENS
STRASBOURG
TÉL. 32.12.68

AGRÉÉ PAR LE MINISTÈRE DU TRAVAIL
AGRÉÉ PAR L'ASSEMBLÉE PLÉNIÈRE
DES COMPAGNIES D'ASSURANCES

Ing. Léon Fontan

Nel 1971 un ingegnere elettrico di Strasburgo, Léon Fontan, dichiarò di aver individuato il tesoro dei Templari da qualche parte tra Rennes-le-Château e Rennes-les-Bains. Ad Henri Rozès, giornalista de *La Dépêche du Midi*, confidò testualmente: "Il tesoro è sepolto sul fianco di una collina, a 4 o 5 chilometri in linea d'aria dal castello e dalla Tour Magdala che fece costruire il reverendo Saunière. I reperti sul terreno indicano abbastanza precisamente la sua posizione. Dovrebbe dunque trovarsi in una cavità a forma di T, il *tau greco*, protetta da una volta scistosa, che segue perfettamente il fianco della collina. Questo nascondiglio, sicuro e praticamente inviolabile, era accessibile solamente attraverso il braccio discendente della croce, che è stato bloccato dopo che il tesoro vi fu nascosto".

Tali conclusioni sarebbero state raggiunte tramite l'analisi delle lapidi e delle pergamene riprodotte da Gérard de Sède quattro anni prima ne *L'Or de Rennes* (Parigi: Julliard, 1967).

Alle ipotesi la stampa dedicò diversi articoli: *Sud-Ouest* del 25 agosto 1972 dedicò un primo articolo (a firma di Madame Texier) in cui l'ingegnere si mostrava certo che il ritrovamento "sarebbe stato gigantesco, grande quanto una cattedrale"; dal 14 al 16 ottobre 1971 *La Dépêche du Midi* pubblicò una serie intitolata *Il tesoro del Tempio*, riprodotta nelle pagine seguenti grazie alla traduzione italiana di Enrico Crippa.

Data la difficoltà di accesso all'area, l'ingegner Fontan abbandonò il progetto.

Nel 1974 René Descadeillas racconterà - con punte di ironia - la vicenda di Léon Fontan, citando ampi stralci degli articoli apparsi nel 1971 (in *Mythologie du Trésor de Rennes*, 1974). Nel 2002 la serie pubblicata su *La Dépêche du Midi* verrà riprodotta sul numero 4 della rivista *Pégase*, curata da Pierre Jarnac.

In alto in questa pagina è stata riprodotta l'intestazione della carta da lettere dell'ingegner Fontan. In alto a destra: una fotografia di Léon Fontan (a cura di Jean-Luc Ryckelynck) e il suo autografo.

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
Contatto web: www.marianotomatis.it

Un ingegnere di Strasburgo ha scoperto il tesoro?
Articolo 1 di 3 della serie *L'Or du Temple* (*La Dépêche du Midi*, 14 ottobre 1971) *

Henri Rozès (Enrico Crippa, trad.)

C'è una sorta di difesa occulta che emana da ogni tesoro e che è inebriante vincere. Una magia di cui si accetta la presenza, una deliziosa complicità che trasfonde nelle nostre vene un po' del sangue bollente dei pirati che partivano all'assalto delle navi cariche d'oro e delle mura dei castelli feudali.

E nessuno potrebbe esserne immune.

Robert Charroux sa di cosa parla. Presidente del serissimo Club internazionale dei cercatori di tesori, ha innalzato la ricerca di gruzzoli nascosti a livello di istituzione: quindicimila giacimenti inventariati, più di quattromila fotografie, piante, stampe o disegni, sistemi di scavo moderni ed efficaci e collaboratori efficienti e determinati.

Nell'era atomica non poteva essere altrimenti. Però, malgrado l'uso costoso di un'apparecchiatura scientifica, la precisione quasi clinica delle cifre e dei dati di investigazione, la "maledizione" sussiste. Le torce fumose dei tempi andati rischiarano ancora l'anima dei cercatori di tesori.

Questo oscuro senso di mistero che si prova davanti ad ogni messaggio incomprensibile, quel sentimento di disagio diffuso che si avverte quando un'asserzione incrina le nostre convinzioni senza abbatterle, noi l'abbiamo sentito di recente, durante la visita ad un cercatore.

Un uomo tarchiato, come ogni Bearnese che rispetti le sue origini. Sembra un cacciatore di camosci nel modo che ha di scrutare con lo sguardo il paesaggio o le persone che lo circondano. Passo tranquillo, la parlata sicura. Il signor Léon Fontan, da dieci anni, ha un ufficio da ingegnere delle industrie elettriche a Strasburgo. Prima, quest'uomo che, con raro merito, "si è fatto da solo", lavorava per conto di una compagnia di radiologia, come specialista di elettricità per uso medico.

Dinamico e intraprendente, il signor Fontan riserva alla caccia il poco tempo libero che gli lascia la buona amministrazione del suo ufficio. Si caccia molto, in Alsazia, e il signor Fontan non si priva di questa passione. O almeno, non se ne privava...

Perché, da un anno, quest'uomo intelligente, ponderato, che nulla ha dello sprovveduto, si è scoperto una passione divorante, un "secondo violino d'Ingres", come dice molto bene lui stesso: *il mondo dei sogni*.

E' nella occasione di una visita a dei parenti nell'Aude che questa seconda passione è nata in lui, e l'ha divorato come la fiamma ardente di una pira.

Già da molto tempo il signor Fontan era a conoscenza della leggenda che circonda il misterioso sito di Rennes-le-Château, la vita insolita di Bérenger Sauniere, l'abate crapulone del luogo, la fantastica storia del tesoro.

Da turista che si interessa più alla leggenda che alla realtà, fece una breve visita in quei luoghi. E quest'uomo di sangue freddo decise a sua volta (poiché furono e sono ancora numerosi quelli che l'Oro di Rennes appassiona) di lanciarsi alla "ricerca del Graal".

Mesi di studio dei testi – conosciuti, affrettiamoci a dirlo – gli furono necessari. Percorse anche le biblioteche e i venditori di libri usati, in particolare a Parigi. A febbraio, l'evidenza di quanto ottenuto dai suoi studi lo spinse a raggiungere il luogo, per verificare le proprie deduzioni.

A Carnevale era sul posto: una cartina della Francia 1:50000, un binocolo e una macchina fotografica costituivano tutto il suo bagaglio. Sul campo, all'inizio perplesso e incredulo, cercò di rilevare indizi che potessero confermare le sue ipotesi. E li trovò!

Sorpreso, decise allora di studiare la sua scoperta osservandola da un altro punto di vista, fino a concludere che le prove incontrate sul campo non indicavano per forza la posizione del tesoro, ma facevano piuttosto parte di un insieme la cui comprensione gli avrebbe consentito di ritrovarlo.

Le sue conclusioni invalidarono questa ipotesi; a Pasqua, dunque, tornò nuovamente a Limoux.

Da questa data, il signor Fontan ha sovente percorso (sette volte, contava a metà settembre) la tratta Strasburgo - Rennes: solo o con dei compagni di viaggio ignari delle sue ricerche, il più delle volte di notte. Camminò, misurò, scavò, sondò...

E, il 20 luglio 1971, alle 17.00, nello studio del Signor Andrè Gastou, messo di giustizia a Limoux, nella maniera più ufficiale possibile, depositò la scoperta da lui fatta.

Otto giorni più tardi, in presenza dell'ufficiale ministeriale, informò in maniera confidenziale il sindaco della sua scoperta.

Questo allo scopo di preservare i suoi diritti di artefice della scoperta, fino a che abbia ottenuto le autorizzazioni e i mezzi necessari agli scavi che conta di intraprendere.

Perché, sognatore, forse, ma realista, il signor Fontan vuole andare fino in fondo: poiché è intimamente convinto della fondatezza delle sue deduzioni, vuole puntellarle di verità.

Il tesoro è dunque là, dove lo indica su una carta, dove lo mostra sul terreno, come la foto scattata sui luoghi stessi della sua scoperta. Il tesoro non è a Rennes-le-Château.

E non si tratta nemmeno dell'oro del Tempio!

---

* Traduzione di Enrico Crippa dell'articolo di Henri Rozès tratto da *La Dépêche du Midi*, 14 ottobre 1971 ripubblicato in *Pégase* n.4 del settembre-ottobre 2002, p.21.

Il tesoro non è quello del reverendo Saunière
Articolo 2 di 3 della serie *L'Or du Temple* (*La Dépêche du Midi*, 15 ottobre 1971) *

Henri Rozès (Enrico Crippa, trad.)

"L'oro", diceva Cristoforo Colombo, "è una cosa eccellente. Con l'oro si fanno dei tesori, con l'oro si ottiene tutto ciò che si desidera in questo mondo. Si fanno persino arrivare le anime in Paradiso".

Il trascorrere dei secoli ci porta, dall'oro di cui l'ardito navigatore parla in una lettera a Ferdinando e Isabella La Cattolica, fino ai Templari, dei quali un ingegnere di Strasburgo, ma originario del Béarn, pensa di avere scoperto il bottino di guerra.

Fermiamoci un istante su questi antichi cavalieri di Cristo, un ordine potente, orgoglioso e misterioso che fece tremare l'Occidente per due secoli interi.

Non per sbirciare il segreto che non è mai trapelato nel corso dei secoli, ma per tentare di seguire meglio Léon Fontan nelle sue deduzioni sulla natura del tesoro che pensa di aver "trovato".

Creato nel 1118 (o 1119, secondo alcune fonti), l'ordine fu distrutto il 13 settembre 1307, per mano di Filippo il Bello: i cavalieri arrestati, i principali rappresentanti bruciati come blasfemi, i beni confiscati. Nove soltanto alla fondazione dell'ordine, al momento in cui Filippo il Bello decise di arrestarli erano in quindicimila, senza contare i fratelli servitori, che erano circa i nove decimi di questa milizia religiosa, e possedevano novemila tra castelli e manieri, terreni e un patrimonio difficilmente stimabile. Poco ci importa, in questa sede, delle ragioni per cui il Re di Francia decise di mettere fine a quest'ordine, compiendo ciò che più tardi Michelet giudicò come causa del più grande cataclisma che colpì l'Occidente. Solo una cosa ci interessa: dove è finita questa ricchezza.

I Templari erano ricchi, molto ricchi, ma, cosa molto strana, i soldati del Re, operando gli arresti, non scoprirono denaro, né documenti, tranne quelli riguardanti gli atti d'acquisto dei terreni.

"Stranamente", suggerisce Louis Charpentier, autore di *Mysteres Templieres*, "in un numero così piccolo di *commanderie* non si è trovato denaro, e, ancora più strano, nemmeno urne sacre, al punto che un ufficiale del Re, Placians, accusò i Templari di averle vendute. Vendute sicuramente no, ma nascoste".

L'Autore conclude che da questo fatto nascano le leggende di tesori nascosti, e ci sono molte probabilità che la maggior parte di queste leggende siano vere. E andando un po' più lontano: "Non c'è modo di fare congetture sul valore economico dei tesori nascosti nelle *commanderie*. Ma si trattava solo di denaro?"

Fontan, che ha affrontato il problema a sua volta, è giunto alle stesse conclusioni, tramite ragionamenti e ricerche che non sta a noi svelare.

"I documenti che ho studiato mi spingono a pensare che si tratti del tesoro nascosto dai Templari nel 1292. La mia ipotesi è che i Templari abbiano intuito il pericolo con largo anticipo, circa quindici anni, ed abbiano voluto, se non neutralizzare il progetto di Filippo il Bello, almeno frustrare la sua cupidigia di ricchezza e salvaguardare i segreti dell'ordine."

Fontan si spinge anche più lontano, affermando, pur senza l'ausilio di prove, che non solo la decifrazione dei documenti di Rennes-le-Château, ma anche la lettura di simboli iscritti sul frontone di una Chiesa in un dipartimento vicino l'abbiamo portato alla medesima conclusione. E che, per di più, confermano la posizione del tesoro.

Eccoci allora in presenza dell'oro del Tempio, cui già Gérard de Sède aveva dato credito in una controversa opera dedicata all'oro di Rennes.

Riassumiamo in punti questa ricca, come meglio non si potrebbe definire, leggenda. Dell'oro di Rennes sono state suggerite varie origini.

1) *Visigota*: il tesoro di Alarico il Vecchio, costituito dal bottino del sacco di Roma e dalle spoglie del Tempio di Gerusalemme, la cui esistenza ha fondamenta storiche.

2) *Reale*: il tesoro di Luigi IX, San Luigi, depositato da Bianca di Castiglia, in fuga da Parigi durante la rivolta dei pastorelli.

3) *Catara*: il tesoro di Montségur, la cui esistenza è testimoniata nei documenti dell'Inquisizione, e che sarebbe stato portato via alla vigilia della resa della fortezza.

4) *Templare*: l'ordine aveva una *commanderie* sul Bezu, non lontano da Rennes, e i membri di questa *commanderie* non furono arrestati. Questi Templari provenivano dal Roussillon, e molti studiosi ritengono che avessero con loro, al momento di abbandonare la loro residenza catalana, il tesoro del Regno di Maiorca, base ammiraglia della flotta templare.

Ognuno è libero di pensare come meglio crede, ma, qualunque sia stata la sua origine, visigota, reale, catara o templare, l'esistenza del Tesoro di Rennes ebbe, nel corso dei secoli, una connotazione costante di "realtà" che gli atteggiamenti fastosi del reverendo Saunière non mancarono di accrescere.

Ed è per questo che, nonostante la riservatezza del caso, la scoperta di Fontan sta riscuotendo un acceso interesse. Secondo l'ingegnere di Strasburgo, il tesoro di cui recentemente ci ha mostrato il sito, non è quello scoperto dal reverendo Saunière.

Il parroco di Rennes-le-Château conosceva il luogo del tesoro, benché – secondo Fontan – non sembra avesse avuto la possibilità di accedervi.

---

* Traduzione di Enrico Crippa dell'articolo di Henri Rozès tratto da *La Dépêche du Midi*, 15 ottobre 1971 ripubblicato in *Pégase* n.4 del settembre-ottobre 2002, p.22.

Forse il tesoro è a 5 km da Rennes ad una profondità di 15 metri
Articolo 3 di 3 della serie *L'Or du Temple* (*La Dépêche du Midi*, 16 ottobre 1971) *

Henri Rozès (Enrico Crippa, trad.)

Facciamo il punto; nei due articoli precedenti, seguendo le teorie di Fontan, siamo giunti a formulare queste ipotesi:

a) il tesoro non si trova sepolto nel territorio comunale di Rennes-le-Chateau, dove l'opinione generale lo riteneva collocato (gli scavi sono vietati dal 23 luglio 1965);

b) il reverendo Saunière, cui si attribuiva la scoperta del tesoro per giustificare le sue enormi ricchezze, sapeva dove si trovava, ma non l'avrebbe mai utilizzato;

c) il tesoro è quello del Tempio (oro, denaro, urne sacre, documenti) affidato alla guardia dei cavalieri della *commanderie* del Bezu.

Vediamo allora – benché ci sia per il momento proibito di svelare il procedimento di scoperta e il luogo esatto dove il suo "inventore" situa il tesoro – come Fontan sia giunto ad una certezza quasi assoluta. Sappiamo che l'ingegnere di Strasburgo pensa di essere giunto a scoprire segreti nascosti partendo da alcuni documenti e dalla decifrazione, certamente inedita, di due stele funebri. Tre chiavi di lettura, ricavate dopo numerosi tentativi, gli avrebbero fornito un testo chiaro nel suo insieme, testo di cui applicò i dati su una cartina, e sul terreno in seguito, scoprendo allora i reperti indicati dalla decifrazione dei documenti. Dopo qualche scavo, approssimativo poiché eseguito di notte, sui luoghi della sua scoperta, Fontan è giunto alla seguente conclusione, che vi riveliamo tale e quale ci è stata riferita:

Il tesoro è sepolto sul fianco di una collina, a 4 o 5 chilometri in linea d'aria dal castello e dalla Tour Magdala che fece costruire il reverendo Saunière. I reperti sul terreno indicano abbastanza precisamente la sua posizione. Dovrebbe dunque trovarsi in una cavità a forma di "T", il "tau" greco, protetta da una volta scistosa, che segue perfettamente il fianco della collina. Questo nascondiglio, sicuro e praticamente inviolabile, era accessibile solamente attraverso il braccio discendente della croce, che è stato bloccato dopo che il tesoro vi fu nascosto.

Fontan stima la quantità di terra e detriti estratti per la creazione della cavità a circa 4000 metri cubi, che sarebbero poi stati utilizzati per chiudere il braccio d'accesso e ad aumentare di una quindicina di metri lo spessore della volta della grotta. Quindi, secondo i suoi calcoli, il tesoro si troverebbe ad una profondità più o meno equivalente. Dobbiamo dunque attendere: considerata l'importanza dell'insieme e delle caratteristiche del contenuto, Fontan propone di creare una via d'accesso sotterranea, di inventariare meticolosamente il contenuto, e di prenderlo e trasportarlo in luogo sicuro, al fine di preservare l'integrità degli oggetti come quella del monumento. Questo implicherebbe – oltre alle autorizzazioni necessarie – la messa in opera di risorse molto importanti, per assicurare, come dice Fontan – *la sicurezza delle persone come dei mezzi (sonde, apparecchi di scavo).* L'ingegnere non dispera di arrivare al suo scopo, non fosse solo che per giustificare, da buon bèarnais che si rispetti, l'iscrizione che si legge sul castello dove crebbe Enrico IV: "*Lo que a de ser, no puede faltar*" - ciò che dev'esserci, non può mancare. Avremo ancora l'opportunità di seguirlo nella sua avventura, ma, nell'attesa, rispondiamo alla domanda che i lettori dovrebbero porsi: *Perché un nascondiglio così lontano da Rennes e dalla* commanderie *del Bezu?* In ragione del suo carattere di particolare inviolabilità, e del fatto che non è visibile se non dalle torri del castello di Rennes. *Se il tesoro c'era, di cosa erano costituite allora le ricchezze dell'abate Saunière?* Si capisce che un uomo solo, sprovvisto di mezzi adeguati, non poteva arrischiarsi a praticare anche piccoli scavi senza essere scoperto. Sappiamo, d'altronde, che le autorità ecclesiastiche, che avrebbero sospeso "a divinis" il sacerdote, l'accusarono di traffico di Messe. La gente del posto, semplicemente, avrebbe riferito di ricatti. Secondo Fontan la spiegazione è chiara: Saunière, decifrando le pergamene, sarebbe giunto a conoscenza di due tesori, e non ne avrebbe dissotterrato che uno solo, ipotizziamo la "cassa comune" della *commanderie* del Bezu. Questo l'avrebbe dispensato dal ricorrere ad ingenti mezzi ed opere palesi per esumare l'altro tesoro. Questo fatto porrebbe sotto nuova luce l'ultima confidenza di Marie Denarnaud, perpetua dell'abate Saunière all'oste Noel Corbu: "*Prima di morire le rivelerò un segreto che farà di lei un uomo potente*". Purtroppo per l'oste, che andò in rovina a Rennes, alla sua morte Marie Denarnaud non rivelò nulla...

Bernardo di Chiaravalle, uno dei fondatori dell'Ordine del Tempio, consigliava ai suoi discepoli, in un linguaggio che alcuni ritengono esoterico: "*Cercate nelle foreste ciò che i maestri non potevano dirci nei libri*". Léon Fontan, nella sua appassionata ricerca del tesoro, non ha forse contribuito a rinnovare il filone della letteratura arturiana, con questa "Ricerca del Graal" in cui l'avventura è un ritorno alle fonti originali? Scriviamo, d'accordo con La Bruyere, un finale provvisorio: "*Ci sono fatti sconcertanti affermati da uomini seri, che li hanno vissuti o che ne hanno avuto notizia da persone simili a loro: ammetterli tutti o negarli tutti è sconveniente in eguale misura. E oso dire che in queste cose, come in tutti i fatti straordinari che esulano dalle regole comuni, c'è una via di mezzo da percorrere, tra le anime credule e gli spiriti forti*".

* Traduzione di Enrico Crippa dell'articolo di Henri Rozès tratto da *La Dépêche du Midi*, 16 ottobre 1971 ripubblicato in *Pégase* n.4 del settembre-ottobre 2002, p.23.

Allineamenti geografici e regressione lineare

Un metodo efficace per individuare strutture lineari su piani cartesiani

Mariano Tomatis Antoniono *

Abstract: *E' possibile definire "allineamento" un insieme di punti distanti dalla retta di regressione non più di un parametro E. Questa nuova definizione consente di identificare con precisione tutti gli allineamenti dei punti su una mappa geografica. Per analizzare l'area di Rennes-le-Château è stato predisposto un software nell'ambiente di analisi statistica R che ha preso in considerazione 61 chiese e cappelle della zona. Con il metodo della regressione lineare sono stati individuati, in particolare, due allineamenti che coinvolgono ognuno cinque chiese. Ciò non ha alcuna significatività statistica: effettuata la stessa analisi su 10 mappe delle stesse dimensioni generate casualmente, la frequenza di allineamenti sulla mappa dell'area di Rennes-le-Château e sulle mappe casuali non hanno mostrato differenze significative (p=0.52).*

Nel libro di Bill Putnam e John Edwin Wood, *The Treasure of Rennes-le-Château A Mystery Solved* (1) per la prima volta vengono analizzati in modo rigoroso gli allineamenti geografici tra punti notevoli identificati sulla mappa di Quillan - che comprende il villaggio di Rennes-le-Château. La definizione di "allineamento di punti" da loro suggerita, però, può condurre ad un paradosso.

Il metodo della distanza dalla retta

Il loro metodo consiste, infatti, nel considerare tutti i punti della mappa a due a due: per ogni coppia vengono identificati i punti che si trovano ad una distanza dalla retta che li collega inferiore ad un parametro di tolleranza E.

Dati due punti (x1,y1) e (x2,y2), dapprima si calcola l'equazione della retta che li attraversa e poi si verifica, per ogni altro punto (xn,yn), se questo si trova ad una distanza dalla retta inferiore ad un valore E (2).

Per verificarlo è possibile realizzare un'apposita funzione [vedi riquadro 1: *aligned* è una funzione booleana che restituisce VERO o FALSO a seconda che il punto (xn,yn) sia o meno allineato ai due punti (*x1,y1*) e (*x2,y2*) con una tolleranza *e*. La sintassi è quella dell'ambiente statistico *open source* R].

Il metodo ha un grosso limite: è in grado, infatti, di verificare l'allineamento di un punto qualsiasi ad altri due, ma il presupposto di fissare l'inclinazione della retta sulla base dei due punti porta ad un risultato paradossale. Consideriamo i seguenti quattro punti (le coordinate derivano dalla mappa di Quillan e sono state rilevate da David Williams):

Chiesa di Campagne-sur-Aude (7554, 10367)
Castello di Blanchefort (16098, 12744)
Tour Magdala (12066, 11656)
Grotta di Arques (22193, 14435)

○ Grotta

○ Castello di Blanchefort

○ Tour Magdala

○ Chiesa di Campagne-sur-Aude

Se concediamo 50 metri di tolleranza nella precisione dell'allineamento (E=50) il criterio della distanza dalla retta ci dice che:

- La grotta di Arques è allineata al castello di Blanchefort e alla Tour Magdala (è quanto afferma David Wood nel suo *Genisis* ed entro i 50 metri è corretto);
- La chiesa di Campagne è allineata al castello di Blanchefort e alla grotta di Arques.

Dai due allineamenti individuati possiamo dedurre che tutti i quattro punti sono allineati. Invece, secondo il criterio, la chiesa di Campagne *non è* allineata alla Tour Magdala e al ca-

1

```
aligned <- function(x1,y1,x2,y2,xn,yn,e)
    abs((y2-y1)*xn+(x1-x2)*yn+(x2*y1-x1*y2))/sqrt((y2-y1)^2+(x1-x2)^2)<e
```

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
Contatto web: www.marianotomatis.it

stello di Blanchefort. Il risultato non è soltanto controintuitivo: è conseguenza del criterio scelto ed è dovuto al fatto che fissando una retta su due punti, all'aumentare dei punti da studiare (quattro in questo caso) questa non è libera di adattarsi all'insieme complessivo dei punti. E' possibile ovviare al problema con una nuova formulazione del criterio di allineamento.

Il metodo della regressione lineare

Per verificare se un insieme di N punti sono allineati tra loro è possibile sfruttare il concetto di regressione lineare; con un linguaggio poco rigoroso ma efficace si può dire che attraverso la regressione lineare è possibile identificare la retta "più vicina" ad un insieme di punti (la cosiddetta *retta di regressione*). Se la distanza perpendicolare dei punti dalla retta di regressione è inferiore ad un valore E, allora l'insieme dei punti costituisce un allineamento. Il criterio così definito prende in considerazione non più una coppia di punti ma un insieme qualsiasi di N punti (con N>1) e "riconosce" un allineamento con una tolleranza E [vedi riquadro 2: *aligned* è una funzione booleana che restituisce VERO o FALSO a seconda che i punti le cui coordinate sono negli array *x* e *y* siano o meno allineati con un grado di tolleranza *e*].

2

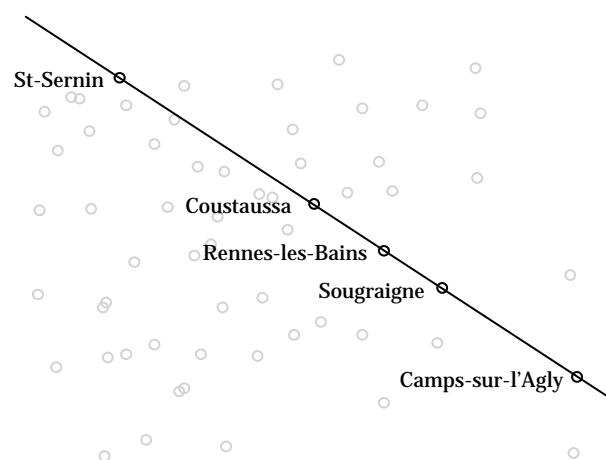
```
distance<-function(x,y,m,q)
  abs((y-m*x-q)/sqrt(m^2+1))


aligned <- function(x,y,e)
{
  rl <- lm(y~x);
  m <- as.numeric(rl[[1]][2]);
  q <- as.numeric(rl[[1]][1]);
  d <- distance(x,y,m,q)<e;
  tmp <- TRUE;
  for(i in d) tmp <- tmp & i;
  tmp
}
```

Utilizzando questo metodo, i quattro punti su citati (la chiesa di Campagne-sur-Aude, il castello di Blanchefort, la Tour Magdala e la Grotta di Arques) risultano "allineati" entro un margine di errore di circa 24 metri. Ciò significa che esiste una retta che - senza attraversare nessuno dei quattro punti considerati - si trova ad una distanza dai punti che va da un minimo di circa 3 metri (dalla grotta di Arques) fino ad un massimo di circa 23 metri (dalla Tour Magdala).

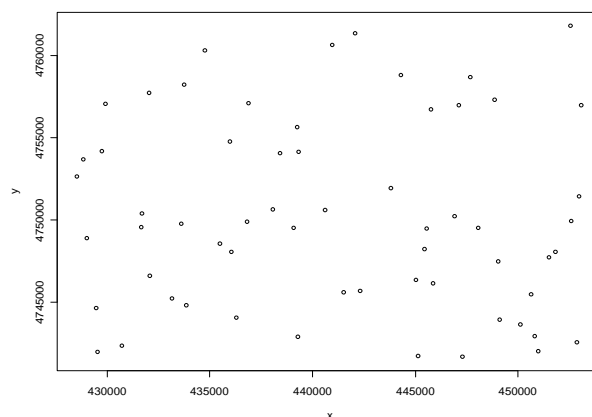
Gli allineamenti individuati

Una volta identificato il metodo per verificare l'effettivo allineamento di un certo numero di punti, è possibile applicarlo ad una mappa per identificare tutti gli allineamenti riscontrabili. David Williams ha gentilmente fornito le coordinate (in metri) di 405 punti relativi alla mappa IGN di Quillan. Selezionando 61 chiese e cappelle e concedendo un margine di errore pari a 50 metri, si identificano: 434 allineamenti a 3 punti, 43 a 4 punti e 2 a 5 punti. In particolare, i due migliori allineamenti coinvolgono le seguenti chiese: 1) Rennes-les-Bains, Sougraigne, Camps-sur-l'Agly, St-Sernin e Coustaussa; 2) St-Jean-de-Paracol, Rouvenac, Couiza, Serres e Cassaignes.

Qui di seguito è rappresentato uno dei due migliori allineamenti identificati:

L'analisi è stata effettuata in modo tale da escludere la possibilità che esistano altri allineamenti: l'algoritmo utilizzato trova *tutti* gli allineamenti generati dai punti di una qualsiasi mappa.

Utilizzando le stesse procedure sono poi state eseguite analisi su 10 mappe delle stesse dimensioni generate casualmente. In queste nuove mappe sono stati identificati in media 388.2 allineamenti a 3 punti (deviazione standard 34.1), 47.5 allineamenti a 4 punti (d.s. 18.9), 4.7 a 5 punti (d.s. 6.1) e 0.2 a 6 punti (d.s. 0.8). Se si confronta la distribuzione degli allineamenti identificati sulla mappa di Quillan e quelli sulle mappe casuali non si ottiene una differenza significativa (p=0.52).

(1) Bill Putnam e John Edwin Wood, *The Treasure of Rennes-le-Château A Mystery Solved*, Sutton Publishing, 2003, pp.217-224.
(2) Il metodo era stato approfondito in Mariano Tomatis, "Stima probabilistica degli allineamenti attesi definiti da punti uniformemente distribuiti su un piano euclideo", *Indagini su Rennes-le-Château* 2 (2006), pp.77-80.

L'autore ringrazia David Williams per avergli fornito le coordinate dei punti della mappa IGN di Quillan, da cui sono state estratte le seguenti 62 chiese e cappelle:

Le analisi sono state effettuate nell'ambiente di analisi statistica *open source* R.

Località	*Coordinata x*	*Coordinata y*
Alet-les-Bains	439318	4760585
Antugnac	436786	4756065
Arques	448956	4755754
Belvianes-et-Cavirac	434610	4744745
Bézu	443449	4747694
Bouriège	432002	4759488
Bourigeole	429383	4759925
Bourigeole (rovine)	429720	4759903
Brenac	430898	4749102
Bugarach	447057	4747265
Campagne-les-Bains	436145	4752325
Campagne-sur-Aude	435267	4751772
Camps-sur-l'Agly	453833	4745450
Cassaignes	442729	4755039
Castel-Nègre	440070	4758258
Cavirac	434793	4744935
Conilhac-de-la-Mont	434313	4758800
Coudons	428643	4745945
Couiza	439083	4754745
Coustaussa	441074	4754418
Croux	435479	4756364
Espéraza	436459	4753746
Fa	434017	4754241
Festes-et-St-André	430223	4758175
Fourtou	453488	4750710
Ginoles	431155	4746494
Ginoles-les-Bains	431999	4746682
Granès	438587	4749599
La Serpent	433397	4757519
Laval	435640	4746663

Località	*Coordinata x*	*Coordinata y*
Le Bézu	441430	4748307
Les Sauzils	432426	4751391
Luc-sur-Aude	440424	4756484
Marsa	430965	4741405
Missègre	448915	4761478
Montazels	438475	4754964
Nébias	427713	4749743
Peyrolles	444235	4756573
Prugnanes	453625	4741558
Quillan	433362	4747183
Quirbajou	432980	4742235
Rennes-le-Château	439837	4753087
Rennes-les-Bains	444480	4751981
Roquetaillade	434828	4760528
Rouvenac	430338	4754179
Serres	444863	4755123
Sougraigne	447296	4750080
St. André	428705	4757170
St. Antoine's (Brenac)	431030	4749319
St. Ferriol	436659	4749098
St-Jean-de-Paracol	427813	4754058
St-Julia-de-Bec	438343	4746528
St-Just-et-le-Bézu	440134	4747657
St-Louis-et-Parahou	444438	4744130
St-Martin-Lys	436850	4741888
St-Salvayre	442275	4761850
St-Sernin	431693	4760943
Terroles	446319	4759551
Tournebouix	428045	4759185
Valmigère	449130	4759073
Véraza	443452	4759333

Et in Arcadia...

Le nebbie del Brouillard e il “mistero alla luce del giorno”

Sabina Marineo *

Abstract: *Dopo aver trattato con precisione gli avvenimenti occorsi nel monastero francese di Sion-Vaudémont (nel romanzo* La Colline inspirée*) lo scrittore Maurice Barrès ha anticipato, nella sua raccolta di pensieri* Le mystère en pleine lumiere, *molti temi che diventeranno centrali nella mitologia del Priorato di Sion: l'indice sollevato del Giovanni Battista di Leonardo da Vinci, la cappella degli angeli di Saint Sulpice e i dipinti di Eugène Delacroix, Giovanna d'Arco e soprattutto la celebre frase* ET IN ARCADIA EGO, *citata in un capitolo che parla anche di Nicolas Poussin. Tali elementi erano evidentemente parte di una rete di conoscenze che era al centro dell'interesse di molti personaggi dediti all'esoterismo, tra cui Joris-Karl Huysmans, Stanislas de Guaita, Jules Bois, Georges Monti e Josephin Peladan.*

Nel 1913 lo scrittore francese Maurice Barrès pubblicava il suo romanzo *La Colline inspirée* (1) incentrato sulla vicenda dei tre fratelli Baillard e del monastero di Sion-Vaudémont situato in Lorena. Il libro è ispirato ad un fatto di cronaca occorso realmente in Francia verso la metà del XIX secolo; la vicenda dei religiosi Baillard presenta altresì curiose affinità con l'affaire Saunière, che ebbe luogo a Rennes-le-Château soltanto una quarantina d'anni dopo. Se il romanzo di Barrès fu pubblicato nel 1913, la ricerca documentale da parte dell'autore era iniziata già nel 1906. Evidentemente l'eco dello scandalo Baillard aveva colpito particolarmente l'autore francese e lo spinse a condurre un'inchiesta approfondita, scartabellando documenti in archivi e biblioteche allo scopo di ricostruire nel modo più verosimile la vita dei suoi protagonisti.

Molti anni dopo la scrittrice Marguerite Yourcenar, riferendosi a *La Colline inspirée*, avrebbe commentato: “Continuo a credere che sia un grande libro”. In effetti non si può negare che l'opera di Barrès raggiunga alti momenti di poesia e di riflessione introspettiva. E tuttavia, prescindendo dal valore letterario del romanzo, ci si può chiedere: perché lo scrittore francese s'interessò a tal punto alla storia dei fratelli Baillard? Perché ne fu così affascinato?

Nato nel 1862 a Charmes-sur-Moselle, Maurice Barrès era un uomo fortemente nazionalista. Antisemita, assunse una posizione intransigente nell'affaire Dreyfus, schierandosi in modo aperto contro l'ufficiale di origini ebree accusato di spionaggio in favore della Germania. Era inoltre ben noto, nel mondo letterario, il fatto che Barrès militasse nella *Ligue de la Patrie francaise*. L'attaccamento particolare per la località di Sion-Vaudémont derivava non solo dal fatto che la Lorena era la sua terra natia e Sion il centro spirituale di essa, ma anche dal retroscena politico che aveva innalzato la regione a simbolo della Francia. Il conflitto intercorso tra Francia e Germania nella contesa del territorio, conflitto che aveva le sue radici nelle origini comuni dei due paesi *in illo tempore*, fece della Lorena il baluardo della resistenza francese, un simbolo patriottico per eccellenza. La lanterna dei morti, monumento funebre che s'innalza proprio sul colle di Sion-Vaudémont in memoria ai caduti della guerra, riveste un ruolo d'onore nelle opere di Barrès.

E tuttavia ciò che maggiormente impressiona durante la lettura del romanzo non sono questi elementi - più o meno noti— bensì l'allusione ricorrente dell'autore all'importanza delle Vergini Nere e ad uno strano culto dei morti; un'allusione quasi ossessiva, che Barrès proietta sul suo protagonista Leopold Baillard. Si tratta di elementi sacrali insiti nel passato ancestrale della Lorena, legati al culto della fertilità, ad un paganesimo delle radici. Cristianesimo e paganesimo convivono nell'opera dello scrittore, connubio simboleggiato dal ritrovamento della statuetta di una divinità ermafrodita proprio sulla collina santa di Sion-Vaudémont (ispirato ad un ritrovamento archelogico che avvenne realmente nel 1831).

* Sabina Marineo lavora come autrice a Monaco di Baviera. In Germania ha pubblicato *Der Zeigefinger des Täufers* (“L'indice del Battista”) e *Die verborgene Kirche des Grals* (“La chiesa occulta del Graal”). *Contatto:* mail@sabina-marineo.net

Nel primo capitolo del romanzo, Barrès racconta del caso fortuito che lo mise sulle tracce dei Baillard, alla biblioteca di Nancy. Lì fece la scoperta di alcuni registri che racchiudevano tutti i documenti sull'affaire Baillard: annali, contabilità, corrispondenza, annotazioni varie del prete. Sembra quasi che, sottolineando l'esistenza reale di una documentazione, l'autore voglia presentarsi in prima linea quale cronista e non soltanto come romanziere.

Egli scrive: "La mia curiosità di lunga data [sull'affaire Baillard] non poté essere soddisfatta. E dunque s'addormentò. Il caso fortuito di un'occhiata gettata sul catalogo della biblioteca di Nancy giunse un giorno a risvegliarla. Sotto i numeri da 1592 a 1635 scoprii un tesoro, tutta una collezione di manoscritti redatti dai fratelli Baillard e contenenti lettere, visioni, conversazioni, rivelazioni divine, annali, atti processuali, preghiere, libri contabili, i più bei temi di cui essi si nutrivano, un immenso grimorio" (2).

Tutta la vicenda è avvolta da un'atmosfera oscura, inquietante. Riassumo in poche parole la storia per chi ancora non la conoscesse. Il prete Leopold Baillard, aiutato dai suoi fratelli Francois e Quirin, si adopra da anni alla restaurazione di monasteri in rovina. I religiosi hanno già riportato all'antico splendore i conventi di Flavigny, Mattaincourt e Sainte-Odile. Leopold, convinto dell'importanza storica della Lorena e sentendosi investito d'una missione divina, comincia a progettare il restauro del santuario della Vergine Nera di Sion-Vaudémont.

L'impresa ha inizio nel 1837. Leopold ottiene dei crediti dalla banca e compra, passo per passo, il terreno e gli edifici del colle santo. Il prete si reca inoltre a Vienna alla corte degli Asburgo per esporre il suo progetto, nella speranza di ricevere dalla potente famiglia un aiuto finanziario. I principi si dimostrano molto interessati all'iniziativa e anzi gli fanno pervenire subito delle sovvenzioni. Nel frattempo l'intraprendente religioso si assicura anche un'altra fonte d'introito: un alacre traffico di messe, che gli permette di sostenere le spese dei lavori di restauro ed organizzazione dell'Istituto di Nôtre-Dame-de-Sion-Vaudémont. In tutte queste attività è costantemente aiutato dai due fratelli e dalle suore del convento di Sion.

Ed ecco che il vescovo di Nancy s'inquieta. Le grandi spese, la vendita delle messe nonché gli espedienti propagandistici dei tre preti per raccogliere denaro non gli sembrano ortodossi. Inizia un braccio di ferro tra vescovo e preti che assomiglia molto alla contesa che si svilupperà circa ciquant'anni dopo tra monsignore de Beausejour e Bèrenger Saunière. Alla fine i Baillard capitolano. Il vescovo proibisce loro di continuare a chiedere elemosine e contributi, la vendita delle messe viene interdetta.

In seguito a tali disposizioni, i fratelli si vedono costretti a mettere all'incanto la proprietà di Sainte-Odile e le terre di Sion. I Baillard perdono tutto. Leopold, privato del suo incarico a Sion-Vaudémont, diventa il curato della piccola comunità di Saxon, dove viene assistito dai fratelli Francois e Quirin. Nel luglio 1850 il vescovo manda il religioso ribelle a trascorrere un periodo di penitenza e clausura nella chartreuse di Bosserville, non lontano da Nancy. E le cose sembrano acquietarsi e tornare alla normalità. Ma proprio a Bosserville Leopold incontra padre Magloire che gli racconta del "profeta" veggente Pierre Michel Eugene Vintras e del suo movimento spirituale, l'*Oeuvre de Miséricorde*.

Quest'uomo esaltato, ex proprietario di una piccola fabbrica a Tilly-sur-Seulles, è un naundorffista acceso. Convinto di essere stato incaricato d'una missione divina allo scopo di far intronizzare l'austriaco Karl Naundorff quale re di Francia, Vintras si dedica alla propaganda d'un culto gnostico-cristiano basato su orge, prodigi sacri e messe nere. Un personaggio storico assai controverso, questo Vintras, i cui accoliti erano tutti monarchici devoti al Sacro Cuore e in lotta per la causa di Naundorff, in cui essi riconoscevano il re perduto: Luigi XVII, legittimo erede al trono di Francia.

Leopold, dopo aver lasciato la chartreuse di Bosserville, si reca dunque ad un incontro con Vintras e subito s'infiamma per gli ideali e la personalità del sedicente profeta. Aderisce al culto vintrasiano senza riserve e anzi, ristabilito dall'ignaro vescovo quale abate del monastero di Sion-Vaudémont, impone questo nuovo culto alla sua comunità religiosa. Tale iniziativa lo porta naturalmente alla rovina. La vicina parrocchia di Saxon grida allo scandalo: i religiosi di Sion-Vaudémont si danno a messe nere, orge, culti sconosciuti e altre cose simili.

Le autorità religiose si vedono costrette ad intervenire e scomunicano i fratelli Baillard. Leopold finisce la sua vita miseramente in una casa di Saxon, abbandonato da tutti, povero e dimenticato.

Ora, per capire la portata del messaggio di Barrès dobbiamo ricordare che l'autore durante la sua giovinezza faceva parte di alcuni circoli parigini di simbolisti e occultisti *fin de siècle*. Suo amico stretto e compagno di liceo era l'esoterista Stanislas de Guaita, ma la sua cerchia comprendeva anche il satanista Jules Bois e lo scrittore Joris-Karl Huysmans, autore del famoso romanzo *Là bas*, tutto imperniato sul satanismo. Alla luce di tale presupposti, occupiamoci quindi di un'altra opera di Barrès, un'opera postuma e generalmente meno conosciuta: *Le mystère en pleine lumiere* (3), pubblicata a Parigi nel 1926.

Questo libro può raccontarci molte cose interessanti. Se *La colline inspirée* stupisce per le sue analogie con l'affaire di Rennes-le-Château e i continui riferimenti al culto vintrasiano (4), *Le mystère en pleine lumiere* - una raccolta postuma di aneddoti e pensieri - permette invece di penetrare più a fondo nella filosofia dello scrittore nonché nei segreti del suo entourage. Dobbiamo tener presente che Barrès ci lavorò a lungo: sembra l'abbia portata a termine un paio di giorni prima della sua morte. Se dunque voleva lasciare un legato spirituale, non può averlo fatto che tramite questo libro. Non è facile muoversi con agilità nell'universo simbolico e filosofico che permea lo scritto e carpirne i messaggi più nascosti. Sono necessarie una buona dose di concentrazione e la conoscenza di quella cripto-mitografia che rivestirà circa quarant'anni dopo un ruolo tanto importante negli apocrifi del Priorato di Sion.

Lo scrittore inizia a sorprenderci già nel secondo capitolo che tratta di antichi cammei orientali decorati con incisioni sacre. Barrès racconta qui delle famose gemme egizie di Abraxas, la divinità zoomorfa dalle origini ignote, la cui presenza l'archeologo sir Wallis Budge aveva scoperto su di un'antica stele egizia. Ci parla di amuleti d'Antiochia e della Siria, tanto cari agli gnostici e che spesso sono stati messi in relazione all'Ordine del Tempio. Continuamente, nel libro, fanno capolino gli angeli. Questi richiami ripetuti non possono non ricordare la fantomatica Società Angelica, di cui si dice facessero parte diversi letterati ed artisti dell'Ottocento. Stranamente Barrès accosta le citazioni degli angeli al San Giovanni Battista di Leonardo da Vinci, e non omette di evidenziarne l'indice levato: "Non è forse un paese d'angeli, in cui tutti questi frammenti di bellezza si uniscono in un rapporto perfetto di voci, di colori e di sentimento, quel paese che ci indica con il suo dito levato il san Giovanni di da Vinci?" (5).

Anche la Cappella degli Angeli della chiesa di Saint-Sulpice a Parigi, tema caro al moderno Priorato di Sion, fa capolino in quest'opera di Barrès. L'autore si sofferma su Eugène Delacroix e sul suo affresco "La lotta di Giacobbe contro l'angelo" esposto nella cappella della chiesa parigina. Anzi, gli dedica un intero capitolo. Ed è qui che appare, per la prima volta, un'indicazione più esplicita sul significato simbolico dell'angelo: "La suprema grandezza è in effetti quella di vincere l'angelo, di strappargli il suo segreto. L'angelo vuole aprirci le porte dell'invisibile, questa è la sua missione, ma non le apre mai senza una lotta; non le apre agli indolenti, agli ignavi, ma soltanto a coloro che non hanno paura di gettarsi su di lui per aprirsi un passaggio" (6).

L'angelo è visto dunque quale guardiano di un segreto. È possibile che gli accenni dello scrittore alludano veramente ad un sodalizio particolare? Ad un gruppo di persone in qualche modo legate tra loro da un culto segreto? Persone per le quali gli angeli rivestivano un essenziale ruolo simbolico? Di certo diversi amici dell'autore si occupavano di dottrine occulte. Uno di essi, citato in quest'opera ultima, è il poeta Mistral. Barrès parla addirittura di una "gnosi della Stella Santa", culto praticato da Mistral e apparentemente incentrato sulla stella dei tre Re Magi, e scrive con molta chiarezza: ""Tu che sei nel segreto... voi che conoscete il segreto" diceva Mistral ai più intimi associati alla sua missione, e chiamava il suo segreto "la dottrina della Stella Santa"" (7).

E ancora: "[Mistral] aveva aperto nel proprio cuore un rifugio per accogliere gli dèi indigeni [della Provenza], quelli che erano stati sottomessi al dio della Chiesa Cattolica Romana" (8).

Si intravede un'accusa velata che l'autore, attraverso Mistral, lancia contro la Chiesa Cattolica - soprattutto se si considera il suo senso profondo per il culto pagano della terra natia, che finisce per trasformarsi nel culto dei

morti che aveva ossessionato anche Leopold Baillard.

In un capitolo seguente dedicato a Giovanna d'Arco, altra figura amata e citata negli scritti del Priorato di Sion, l'autore svela un altro arcano, chiamando in causa proprio il simbolo della nebbia (*le brouillard*). Tale immagine ricorre spesso negli scritti dei letterati e artisti *fin de siècle*, talvolta risvegliando il sospetto di un vero e proprio messaggio in codice. E a proposito di Giovanna d'Arco, Barrès scrive: "Nelle nebbie (*brouillard*) in cui si dissolve l'antica religione dei druidi, udiamo la sua voce più elevata..." (9).

Ecco dunque il significato più profondo della nebbia: il passato atavico di una terra, la sacralità e la religiosità del posto. Il "brouillard" fa di una località un "luogo in cui soffia lo spirito". La nebbia non è altro che il *genius loci*. Il "mistero in piena luce" di Barrès è il mistero dell'iniziato che riconosce nella luce risplendente della conoscenza ciò che la nebbia ancestrale teneva gelosamente nascosto. Nel bellissimo libro di Piero Citati *La luce della notte* era il chiarore della tenebra la conoscenza dell'iniziato. Qui, nell'opera di Barrès, lo è la luce del giorno. La stessa luce che la nebbia offusca allo scopo di celare il nucleo del mistero: "Questi bei destini nascono nella nebbia e non si lasciano riconoscere con chiarezza che nella luce del giorno, quando suonano le campane di mezzogiorno sulle praterie. [...] Svedenborg ha ragione di scrivere: "Più vecchi sono gli angeli, più sono belli"" (10).

Maurice Barrès parla del pittore Claude Gellée, amico di Nicolas Poussin. Ed ecco che andiamo incontro ad un'ennesima sorpresa: "È sempre necessario collocare in qualche angolo della nostra opera una pietra tombale con la nota iscrizione: ET IN ARCADIA EGO" (11).

Nota a chi? Sicuramente alle persone che avrebbero avuto modo di leggere tra le righe. Come George Sand. In una lettera a Gustave Flaubert, la scrittrice nota: "In ogni modo oggi non posso fare altro che scrivere il mio epitaffio: ET IN ARCADIA EGO, voi sapete cosa intendo" (12). È un caso che Maurice Barrès citi quest'iscrizione cara al Priorato proprio nel capitolo in cui chiama in causa Poussin? Lo stesso Poussin di cui l'autore dice: "Egli non è nulla se gli angeli non gli tengono la mano, se non fa parte della società celeste, se si allontana da chi lo affascina, lo sostiene e lo eleva" (13).

Ma di quale "società celeste" si tratterebbe? Quale società sosteneva ed innalzava il pittore francese? Barrès parla di una società angelica.

Potrei continuare ancora nell'analisi di quest'opera importantissima di Barrès. Sono molte le cose da scoprire. Ma una ricerca profonda ci condurrebbe troppo lontano, ben oltre i confini di questo articolo. Intanto vediamo che i riferimenti a quella che diverrà la mitografia del Priorato di Sion sono già ben definiti quarant'anni prima degli apocrifi della Biblioteca Nazionale di Parigi, e vennero adottati da una cerchia di persone interessate all'occultismo e ai movimenti segreti. Ma proseguiamo.

Grande amico di Barrès fu, come abbiamo visto, anche Joris-Karl Huysmans. Quest'autore singolare era affascinato dal satanismo. A tale scopo contattò l'ambiguo prete Boullan, apostolo del Sacro Cuore e satanista di prima classe, affiliato del culto vintrasiano.

Joseph Boullan, prete francese nato nel 1824, era rimasto molto impressionato dalle apparizioni della Madonna di La Salette. Già nel 1853 pubblicò la sua prima opera *Miracoli di La Salette*, che trattava il tema del culto mariano. Nel 1854 Boullan viveva a Parigi ed era redattore della rivista religiosa "Le Rosier de Marie". Soltanto due anni dopo, durante un soggiorno a La Salette, Boullan fece la conoscenza della suora Adele Chevalier. Questa era convinta d'essere stata miracolata dalla Madonna e svolgeva un'alacre attività apostolica presso i fedeli della Vergine Maria. Boullan ottenne dall'autorità vescovile il permesso di fondare un ordine monacale cui facesse capo Adele Chevalier. Fu così che nel 1859 vide la luce a Sevres il "Tempio di Betlemme".

Adele, direttrice del tempio e anche concubina di Boullan, contribuiva alla celebrazione di bizzarri riti gnostici intrisi di satanismo e magia sessuale. In seguito alle loro pratiche, cui si attribuì addirittura la morte di un neonato (episodio altresì mai accertato), finì per scoppiare uno scandalo e i due furono scomunicati. E tuttavia Boullan, dopo un periodo di apparente pentimento, tornò alla carica ed iniziò nel 1870 un'intensa corrispondenza con il "profeta" Vintras. Quest'ultimo, all'epoca già famoso, aveva

fondato a sua volta la "Chiesa del Carmelo". Boullan, proprio come Leopold Baillard, divenne discepolo di Vintras e, dopo la morte del suo maestro, ne fu designato successore. Dunque si stabilì a Lione e fu in questi anni che ebbe modo di conoscere lo scrittore Huysmans.

Per capire il raggio d'influenza di tali ambigui personaggi, teniamo presente che addirittura la direttrice del convento del Sacro Cuore di Lione s'era convertita alla dottrina di Boullan.

Non dobbiamo pensare che questi religiosi avvertissero la minaccia della scomunica: al contrario, ognuno di loro era - in perfetta buona fede - convinto d'essere un ottimo cristiano. L'occultista Eliphas Levi ci ha lasciato ampie descrizioni delle pratiche effettuate durante le "messe" della Chiesa del Carmelo: prodigi di ostie sanguinanti, prediche dal carattere apocalittico, macabri rituali e manifestazioni a sfondo sessuale (14).

Allorché Boullan morì, Jules Bois - satanista e amante della celebre Emma Calvè - accusò pubblicamente de Guaita di aver ucciso l'ex prete, scrivendo nel giornale *Gil Blas* che il tribunale dei Rosacroce presieduto da de Guaita stesso aveva condannato Boullan alla morte per la sua mancanza di rispetto nei confronti della confraternita rosicruciana. Oggi viene da riderci su, ma dobbiamo tener presente che Bois ne era sicuramente convinto. E comunque proprio questo tema interessava Huysmans: il satanismo, la magia nera.

Letto oggi, il suo romanzo *Là Bas* (15) può sembrare un'opera tutt'al più bizzarra e sicuramente innocua, ma quando fu pubblicato nel 1891, il libro fu un vero shock. Una sua lettura è oltremodo interessante e permette di farsi un'idea ben chiara di quell'ambiente della *boheme* parigina in cui si muovevano artisti ed esoteristi in voga, nomi del calibro di Emma Calvè, Jules Bois, Stanislas de Guaita, Papus, Josephin Peladan, Eugene Vintras, Claude Debussy, Maurice Maeterlinck, Georgette e Maurice Leblanc (il creatore di Arsenio Lupin), George Sand, Gustave Flaubert, Eric Satie e molti altri ancora.

Se nell'opera *Là bas* Huysmans analizza i meandri dell'animo umano caduto nel vortice della perdizione e allontanatosi da Dio, e traccia un ritratto vivo e interessante di diversi occultisti noti che egli nasconde dietro pseudonimi, nel romanzo più tardo *La Cattedrale* (16) assume invece toni pacati e completamente differenti. Si ha quasi l'impressione che lo scrittore, nell'inverno della sua vita, cerchi di trovare un equilibrio tra il pristino gnosticismo e un maturo cristianesimo di pentito. In quest'opera appare la discussa madonna di La Salette. E la Vergine miracolosa viene spiegata proprio così, come l'aveva descritta Gérard de Sède nel suo *L'Or de Rennes*: "Si può dire che Lourdes è tutto l'opposto di La Salette. [...] D'altra parte Ella [la Madonna di La Salette] è apparsa in primo luogo con uno scopo preciso, nettamente determinato: quello di predicare agli uomini e soprattutto ai preti la penitenza. [...] La Vergine di La Salette non poteva diventare popolare come quella di Lourdes, che giungeva sorridente e non profetizzava certo delle catastrofi, che era piacevolmente accessibile alle speranze e alla gioia delle folle. Insomma la Madonna di Lourdes era in quel suo santuario la Vergine per tutto il mondo, e non soltanto la Vergine dei mistici e degli artisti come quella di La Salette" (16).

La Vergine che ammonisce incitando alla penitenza, la Vergine dei mistici e degli artisti. Dopodiché Huysmans fa ancora un passo avanti ed accosta la Madonna di La Salette alle Madonne Nere, quelle statue dalle origini vecchie come il tempo, le vergini ataviche legate alla terra. Come la Nôtre Dame di Sion Vaudémont. Fermiamoci un momento su questo punto.

Tale passo del romanzo di Huysmans è molto importante, perché potrebbe spiegare finalmente la vera funzione della Vergine posta da Bérenger Saunière nel giardinetto attiguo alla chiesa di Santa Maria Maddalena. In effetti quella statua - originariamente completamente bianca - e la sua collocazione sopra l'antica colonna dell'altare capovolta possono evocare significati diversi. Innanzitutto, perché il parroco scelse proprio l'iscrizione: "Penitenza! Penitenza!"? Un'ipotesi è che si riferisse alle parole pronunciate dalla Madonna di Lourdes a Bernadette il 24 febbraio 1858: "Pénitence! Pénitence! Pénitence! Vous prierez Dieu pour les pécheurs".

Ma soprattutto: perché piazzò la colonna a testa in giù, così da capovolgere l'Alfa e l'Omega, i simboli di Gesù Cristo? Di primo acchito queste domande possono sembrare

irrilevanti, eppure per un prete potrebbero non esserlo. Fu soltanto incuria quella che spinse il sacerdote a capovolgere il simbolo sacro o si trattò di vero e proprio disprezzo? Non soltanto Saunière lo fece, ma volle anche essere fotografare accanto al pilastro. Eliphas Levi racconta che il profeta Vintras, celebrando le sue messe sataniche, per mostrare il disprezzo che provava nei confronti della Chiesa Cattolica, era uso portare al collo un crocifisso appeso all'incontrario. Ebbene, proprio a questo particolare mi fa pensare l'atteggiamento di Saunière. E se a ciò aggiungiamo il fatto che dietro l'ufficiale Madonna di Lourdes potrebbe eventualmente essere celata la Vergine di La Salette, una Madonna certamente meno ortodossa (le cui apparizioni la Chiesa finì per accettare suo malgrado, nonostante sapesse che si trattava di un imbroglio organizzato dai monarchici naundorffisti), la Vergine Nera degli artisti e dei mistici, ci troviamo dinanzi ad una nuova prospettiva dalla quale osservare i fatti. Un pensiero troppo azzardato? Forse, ma certamente degno di qualche riflessione in più.

Nel romanzo *La Cathedrale* fanno capolino di tanto in tanto i druidi, le Madonne Nere, la funzione magica delle cattedrali medievali, addirittura anche padre Olier, il fondatore della misteriosa Compagnie du Saint-Sacrement, che s'inginocchiava spesso e volentieri, ci dice Huysmans, dinanzi alla Madonna Nera di Nôtre-Dame-sous-terre.

Stiamo parlando di romanzi, non dimentichiamolo; ma i romanzi sono scritti dagli uomini. Uomini che si muovono in un determinato ambiente, che seguono ispirazioni, ideologie, tendenze politiche e specifiche dottrine religiose. Se vogliamo tentare di tracciare un quadro della situazione come poteva essere all'epoca di Saunière, e ricostruire così le varie fasi che segnano lo sviluppo del mito Rennes-le-Château, dobbiamo tenere in considerazione anche tali punti. Ricordiamo che l'occultista Georges Monti, il presunto mentore di Pierre Plantard, si muoveva proprio in quest'ambiente; non per nulla egli fu per un certo periodo il segretario di Josephin Peladan, il fondatore della Rosacroce Cattolica, il quale era a sua volta - come già visto sopra - strettamente legato a de Guaita, Barrès, Bois, Papus, Huysmans e a molti altri personaggi coevi di Saunière.

Il poemetto del *Serpent Rouge*, scritto probabilmente da Pierre Plantard e depositato alla Biblioteca Nazionale di Parigi negli anni Sessanta, accenna agli angeli di Delacroix, alla chiesa di Saint-Sulpice - sede della confraternita di padre Olier - ad Iside, prototipo delle Madonne Nere, e anche alla dicotomia del buio e della luce, della nebbia e del chiarore, al *mystére en pleine lumiere*. Ma che significa "il mistero in piena luce"? È Barrès stesso a spiegarcelo: si tratta di segreti culti pagani, protetti dal *brouillard* delle nebbie ancestrali che si nascondono così all'occhio del profano. Soltanto gli iniziati sono in grado di riconoscerli. Ma per poterlo fare, devono prima vincere la lotta contro l'angelo. Soltanto allora le nebbie si diraderanno ed il mistero rivelato apparirà alla luce del giorno in tutto il suo splendore: *en pleine lumiere*.

Note

1. Maurice Barrés, *La Colline inspirée*, Parigi: 1913.
2. M. Barrés, *op. cit.*, p.41.
3. Maurice Barrès, *Le mystére en pleine lumiere*, Parigi: 1926.
4. Si veda il mio "L'enigma delle due Sion" in *Indagini su Rennes-le-Château* (2006) 5, p.231.
5. M. Barrès, *Le mystére...*, p.34.
6. M. Barrès, *Le mystére...*, p.108.
7. M. Barrès, *Le mystére...*, p.161.
8. M. Barrès, *Le mystére...*, p.162.
9. M. Barrès, *Le mystére...*, p.202.
10. M. Barrès, *Le mystére...*, p.211.
11. M. Barrès, *Le mystére...*, p.246.
12. George Sand, *Lettres d'une vie*, Parigi: 2004, p.315.
13. M. Barrès, *Le mystére...*, p.246.
14. Eliphas Levi, *Geschichte der Magie*, München: 2001, p.477.
15. Joris-Karl Huysmans, *Là bas*, Parigi: 1891.
16. Joris-Karl Huysmans, *La Cathedrale*, Parigi: 1908.

Rennes-le-Château sotto la dominazione visigota

Un tentativo di ricostruzione dell'antica cittadella fortificata

Mariano Tomatis Antoniono *

Abstract: *Se è certo che nel 436 la regione di Rennes-le-Château venne occupata dai Visigoti, mancano del tutto le tracce archeologiche di un loro insediamento nell'antica cittadella; non esiste alcun reperto né alcun sepolcro che dimostri una presenza dei Visigoti. Ciò fa concludere che la tradizione di una Rhedae visigota, dovuta principalmente ad un testo di Louis Fédié, è da rivedere. Più probabilmente la cittadella subì soltanto il controllo da parte degli occupanti, mantenendo le tradizioni gallo-romane. E' comunque verosimile l'ipotesi secondo cui all'epoca fossero due i nuclei fortificati: l'uno a nord corrisponde all'attuale villaggio, l'altro a sud si trovava sulla sommità dello sperone* le Casteillas. *L'occupazione visigota si concluse nel 725 con l'invasione degli Arabi, seguiti nel 759 dai Franchi che fecero dell'antica Redas una città comitale.*

E' sul lontano Danubio che prendono il via gli spostamenti che condurranno i Visigoti nella regione dell'antica Rennes-le-Château: nel 376, sotto la spinta degli Unni, i Visigoti chiedono ai romani di poter oltrepassare il fiume: l'imperatore Valente (328-378) concede le terre alla popolazione nordica imponendo il disarmo dei guerrieri. Una cattiva gestione di questo delicato momento provoca una rivolta del popolo appena accolto: sotto la guida di Fritigerno i Visigoti si uniscono agli Ostrogoti ed affrontano le truppe imperiali nella battaglia di Adrianopoli (378), uccidendo Valente e travolgendo l'esercito romano.

Ai Visigoti viene dunque concesso il controllo e la difesa della linea del Danubio. Insoddisfatti della sistemazione, i Visigoti entrano in Italia e - guidati da re Alarico (370-410) - stringono d'assedio Roma e la saccheggiano il 24 agosto 410. Alarico muore nello stesso anno e gli succede Ataulfo; sotto la guida del nuovo re, i Visigoti risalgono la penisola ed entrano in Gallia.

Nel 436 ottengono il controllo dell'intera Settimania. È a questo periodo che alcuni studiosi fanno risalire l'ipotetico arrivo nel Narbonese del tesoro del Tempio di Gerusalemme; trafugato nel anno 70 d.C. dalle legioni di Tito, era costituito, oltre che da molte ricchezze, dalla *Menorah*, il biblico candeliere a sette braccia, e venne collocato all'interno del tempio dedicato a Giove Capitolino a Roma. Il destino del tesoro è tuttora ignoto. C'è chi ipotizza che sia stato portato via dalle truppe d'Alarico durante il sacco di Roma, ma non è l'unica possibilità: potrebbe essere rimasto a Roma e poi inviato a Bisanzio, o ancora disperso o fuso.

Le poche vestigia del villaggio visigoto

Il periodo della dominazione visigota in Settimania è tra i più controversi nella storia dell'antica Rennes-le-Château. Esiste un profondo distacco tra le testimonianze archeologiche e la vasta letteratura sull'argomento.

Christian Raynaud è categorico: "Si deve purtroppo rilevare l'assenza totale di indizi di una presenza visigota a Rennes-le-Château. La *dalle 'des chevaliers'* e il pilastro del vecchio altare non possono essere attribuiti ai Visigoti, aderendo piuttosto ai canoni artistici carolingi. I resti delle mura ancora visibili intorno al paese sono invece d'epoca romanica (dal X al XII secolo). [...] A Rennes-le-Château alcune piccole necropoli [...] sono allineate ai luoghi abitati; ciò rivela una certa resistenza delle popolazioni al cristianesimo. Niente di strano, d'altronde: l'area ai piedi dei Pirenei non conobbe il processo di cristianizzazione fino al VI secolo. Le decorazioni funerarie erano povere e non presentavano armi, mentre le tipiche sepolture dei guerrieri barbari comprendevano armamenti e gioielli. [...] Ad oggi, nessuna fibula di origine visigota o franca è mai stata trovata sul territorio di Rennes-le-Château. Questa lacuna è coerente con la totale assenza di toponimi barbari nell'alta valle dell'Aude. Questi si concentrano piuttosto lungo l'antica frontiera tra i territori franchi e visigoti ad ovest di Carcassonne:

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
Contatto web: www.marianotomatis.it

Arzens, Pazens, Badens, Roullens, ecc. Al contrario, il 65% dei nomi dei villaggi dell'alta valle dell'Aude fino ad Axat presentano un'etimologia celtica o gallo-romana, escludendo qualunque insediamento visigoto. Tutto porta a credere che gli invasori visigoti non avessero trovato terre disponibili nelle Corbières e nell'alta valle dell'Aude. [...] Cosa resta, dunque, della Rennes-le-Château quale 'capitale visigota'? Una leggenda" (1).

Gli unici elementi che "potrebbero" appartenere all'epoca visigota sono frammenti di fortificazioni che circondano il villaggio. Raynaud cita ad esempio "la porzione di un muro a secco appartenente ad una torre a base circolare" (2). La fattura dell'elemento architettonico consentirebbe di datarlo all'Alto Medioevo, e Raynaud non esclude che si possa trattare di una fortificazione visigota. Trattandosi dell'unica testimonianza di un edificio di difesa, lo si può attribuire ad un periodo di instabilità - forse eretta dalle popolazioni locali per difendersi dall'arrivo dei Visigoti o dalla successiva invasione saracena del VIII sec. Ciò che si può affermare con buona approssimazione è il fatto che l'antico *oppidum* romano era stato cinto di mura per difendersi da qualche minaccia esterna.

La Rhedæ visigota secondo Louis Fédié

Alle precise considerazioni di Christian Raynaud, senza dubbio il più autorevole archeologo che ad oggi si sia occupato di Rennes-le-Château, bisogna accostare quelle che invece costituiscono la versione più nota al vasto pubblico, dovuta all'enorme influenza che ha avuto il testo "Rhedæ" di Louis Fédié (1815-1899). Fu lui, infatti, a colmare - non sembre con rigore - il "vuoto" archeologico dell'epoca visigota; il testo citato era stato presentato in occasione del *Congrès des Sociétés savantes* a Parigi nell'aprile 1877 ed era stato incluso in un un volume dedicato alla storia del Razès, *Le Comté de Razès et le diocèse d'Alet* (3).

Fédié aderì all'ipotesi secondo cui l'antica Rennes-le-Château era diventata la capitale di un'area chiamata *Rhedesium*. Esiste in effetti un documento che fa riferimento ad una diocesi della Settimania chiamata *Pagus Rhedensis* (4), ma non ci sono evidenze archeologiche o documentali che consentano di identificare l'antico villaggio con la capitale Rhedae. Scrive l'autore francese: "[Guillaume] Besse, uno storico [del XVII sec.] a cui ricorriamo sovente, è propenso a credere che, durante il VI secolo, i vescovi di Carcassonne, cacciati dalla loro sede dagli Ariani, stabilirono la loro residenza provvisoria a Rhedae. Questi elementi attestano, in epoca anteriore al VII secolo, non soltanto l'esistenza ma anche l'importanza della capitale del Rhedesium. Ci resta da scoprire quale era la sua posizione geografica e l'epoca in cui fu fondata. Nessuno storico ha fornito indicazioni sull'origine, l'importanza e il ruolo storico della città di Rhedae. La sua nascita è talmente misteriosa che sembra aver scoraggiato cronisti e archeologi" (5).

L'ipotesi di Guillaume Besse, però, non aveva alcun fondamento: nel VI secolo Carcassonne era ancora un semplice *castrum* e non ospitava ancora una sede vescovile. Nonostante ciò, diversi autori hanno ipotizzato che sarebbero state le persecuzioni del re visigoto Leovigildo tra il 582 e il 586 contro i vescovi della Settimania a costringere il vescovo di Carcassonne a rifugiarsi a Rhedae e a farvi innalzare un primo edificio a carattere religioso. Ciò consentiva di formulare un'ipotesi affascinante: un vescovo in fuga avrebbe, infatti, portato con sé le reliquie più preziose della diocesi e - secondo le regole votive tradizionali - le avrebbe poi messe al sicuro in una cripta costruita proprio a tal fine; le "chiese reliquiarie" erano in effetti molto diffuse in Linguadoca (6).

Ha però ragione Fédié nell'affermare che nessuno storico ha mai identificato con certezza l'ipotetica capitale del *Rhedesium*; è lui il primo a proporre un'ipotesi, dedicando il suo lungo studio al villaggio che ritiene aver identificato con la capitale in questione: l'antica Rennes-le-Château.

Nonostante l'archeologia non sia mai giunta ad identificare con certezza la capitale del *Rhedesium*, la maggior parte degli studi dedicati a Rennes-le-Château dà per scontata l'identificazione della stessa con il villaggio; ciò è dovuto in gran parte all'influenza del testo di Fédié, a lungo considerato il più autorevole in materia. I primi a contestare apertamente la debolezza delle conclusioni di Fédié furono Brigitte Lescure (7) nel 1978 e Jean Fourié (8) nel 1984 - ma il primo testo divulgativo a riportare i dubbi sull'identificazione di Rhedae sarà pubblicato soltanto nel 2002 (9).

Secondo Fourié "Non possediamo alcun elemento per determinare quale aspetto avesse Rennes al tempo dei Visigoti. Un semplice *oppidum*, una fotezza militare a difesa della frontiera franca, un villaggio di carri, la capitale di una provincia, un seggio vescovile... [...] Senza pretendere di metter fine alle tante ipotesi e alle belle teorie degli uni e degli altri, siamo convinti che un problema del genere non verrà mai pienamente risolto, a meno di trovarsi di fronte ad un'ipotetico sensazionale ritrovamento archeologico" (10).

Tenendo ben presente la distinzione tra l'ipotetica capitale del Rhedesium (mai identificata con certezza) e l'antico villaggio di Rennes-le-Château, è interessante approfondire lo scenario ipotizzato da Louis Fédié, proprio per la profonda influenza che avrà su gran parte degli autori del XX secolo; nel farlo bisogna tenere in considerazione che l'autore non sempre cita le fonti da cui ha tratto le sue informazioni, e ancor meno fonda le sue ricostruzioni su precisi ritrovamenti archeologici.

Lo scrittore aderisce all'ipotesi secondo cui il nome "Rhedae" deriverebbe da "carro". Originariamente il villaggio sarebbe stato un semplice accampamento costituito da carri da viaggio - "case su ruote, disposte a distanze regolari, divenute dimore fisse in punti prestabiliti, e formanti un *oppidum* di legno, cuoio e tela, circondato da trincee. È la città ai suoi inizi, un'immensa arnia alla quale ogni abitante ha portato il suo alveolo. [...] I carri dei Visigoti erano trainati da bufali. Avevano quattro ruote piene e molto basse e potevano passare su ogni terreno. Erano delle vere e proprie case su ruote, fatte di legno, cuoio e vimini. [...] Per attraversare i fiumi, così come per risalire o seguire la corrente, i Visigoti si servivano di imbarcazioni fatte con un'intelaiatura di canne o di vimini ricoperte di cuoio e che potevano essere trasportate a spalla" (11).

Il percorso che i Visigoti avrebbero seguito per insediarsi nell'area intorno alla collina di Rennes-le-Château occupa l'intero secondo paragrafo del testo di Fédié, purtroppo privo di riferimenti a precisi riscontri archeologici. E' invece precisa (e suggestiva) la descrizione che fa nel terzo paragrafo dell'area in cui i Visigoti si insediarono: "Si arriva ben presto in una grande pianura sabbiosa, coperta di bossi e brughiere che, dal villaggio di Bezu, si sviluppa su una superficie immensa e termina, verso ovest, dopo un percorso di otto dieci chilometri, ai piedi dello sperone su cui sorge il villaggio di Rennes-le-Château. Qui, il terreno si stringe tra due colline, una a sud completamente brulla, l'altra a nord dove sorge il villaggio. Questo terreno pianeggiante è solcato da un ruscello che scorre da est verso ovest. Questo ruscello, alimentato da una sorgente a portata intermittente, è quasi asciutto durante l'estate ma, in inverno, mette in movimento un mulino. È in questo luogo che sorse l'accampamento visigoto, embrione di una potente città" (12).

Nonostante l'autore scriva che "Le prove abbondano nell'indicare esattamente il posto" (13) in cui sorgeva la cittadella, le prime citate sembrano far riferimento a periodi precedenti l'ipotetico insediamento visigoto: "Due anni fa, un abitante del villaggio di Rennes-le-Château, durante i lavori di scavo per la costruzione di un muro, scoprì una larga lastra di pietra che, una volta sollevata, portò alla luce una miriade di ossa umane. Era un ammasso di frammenti di scheletri delimitato sui quattro lati da larghe lastre di pietra. La profondità di questo ossario non poté essere verificata, poiché ci si affrettò a rimettere al loro posto la pietra che ne ricopriva l'orifizio [...]. Il luogo dove avvenne questa scoperta si chiama, in dialetto, *La Capello*, la cappella. Quindi in quel punto c'era un edificio religioso e un luogo di sepoltura, entrambi risalenti a tempi antichissimi" (14).

I reperti che, invece, costituirebbero la prova dell'insediamento visigoto sono alcune tombe dalla struttura simile: "Constatiamo la recente scoperta in un luogo detto Roquefumade, in prossimità di Rennes-le-Château, di numerose tombe isolate o raggruppate in fondo ad una valle e aventi tutte la stessa forma della sepoltura scoperta nel luogo detto *La Capello*, cioè composte da grandi lastre di pietra grezza giustapposte, e le cui pareti e il coperchio formavano un'imitazione delle tombe merovinge" (15). Spiega Fédié che l'erezione delle tombe merovinge presenti nel nord e nel centro della Francia risale ad un'epoca che corrisponderebbe all'insediamento dei Visigoti nel Narbonese.

Purtroppo di tali tombe si è perduta traccia, e le uniche necropoli note nell'area (e su citate) non mostrano affatto i tratti dei sepolcri

visigoti. L'ipotesi più probabile è che, sebbene l'intero Narbonese si trovi all'epoca sotto la dominazione Visigota, l'alta valle dell'Aude (comprendente l'antica Rennes-le-Château) abbia mantenuto le strutture consolidate in epoca gallo-romana senza subire un'eccessiva influenza architettonica da parte dei nuovi dominatori. Scrive con lucidità Fédié, a proposito del ruolo dell'*oppidum* di Rennes-le-Château: "Nei primi anni di esistenza, fu sicuramente poco importante poiché durante il corso del V secolo i Visigoti, padroni di Tolosa, che era divenuta la loro capitale, avevano esteso le loro conquiste fino al Rodano e alla Loira. Quale ruolo poteva quindi avere un *oppidum* situato in una regione che nessun nemico minacciava? Come presidio militare non era di grande utilità. Come agglomerato urbano era lungi dall'offrire le comodità di Carcassonne e di Narbonne, poco distanti. Fu forse, in questa prima fase di esistenza, soltanto un vasto insediamento metà accampamento, metà città, protetto da uno di quei sistemi primitivi di difesa fatti di terra e di assi piantate a mo' di piloni" (14).

Le principali tensioni erano, piuttosto, interne - e dovute a questioni religiose. L'area aveva iniziato il processo di conversione al cristianesimo dal IV secolo, e il territorio sarebbe stato suddiviso con il tempo in sette diocesi (Tolouse, Narbonne, Béziers, Agde, Nîmes, Lodève e Uzès), amministrate dalle autorità ecclesiastiche che accentravano gran parte delle funzioni religiose e civili. Gli occupanti visigoti erano, invece, cristiani di confessione ariana: dal momento che l'arianesimo era ritenuta una corrente eretica dai cattolici, questo rendeva difficili i rapporti della locale popolazione gallo-romana con gli occupanti.

Pur mantenendo alcune usanze romane, tra cui il Codice Teodosiano (438), integrato dal Breviario Alariciano (506) che era stato compilato sotto il controllo di Alarico II (486-507), i Visigoti si trovavano a governare una terra di tradizione cattolica. La tensione si aggraverà tra la fine del V secolo e l'inizio del VI, quando i Franchi cattolici, guidati da Clodoveo (466-511), si spingeranno verso il sud della Gallia, incontrando il favore delle popolazioni locali.

E' in questo periodo che il vecchio borgo di Rennes-le-Château acquisterà maggior importanza strategica: "Posto su un'altura che domina la riva destra del corso superiore dell'Aude e la valle della Sals che rappresenta la strada principale delle Corbières, questo *oppidum* acquisì, immediatamente, una grande importanza come guardiano delle marche e delle frontiere. I Visigoti ne fecero allora uno dei loro più importanti presidi militari. Nel 563, in seguito alle guerre politiche e alle lotte religiose provocate dall'eresia dei Sabelliani, re Hilpéric, dopo aver spossessato due dei suoi fratelli, divenne il padrone di un vasto territorio che aveva come frontiere il corso dell'Aude dai Pirenei fino a Carcassonne, poi la Montagna Nera e le Cévennes, e infine una linea che, partendo dalle Cévennes, raggiungeva il Mediterraneo in un punto vicino a Port d'Agde, che era sotto il controllo dei Visigoti. La provincia della Settimania si trovò molto ridimensionata dalla conquista del re franco. È dunque evidente che, durante il corso del VI secolo, la Settimania era delimitata ad ovest dal fiume Atax e, di conseguenza, i capi visigoti dovettero approntare un sistema di difesa sulla riva destra del fiume. Rhedæ divenne perciò un'importante città. Fu circondata di bastioni e dotata di due roccaforti. Fu uno dei baluardi della provincia e divenne il centro della regione, il capoluogo di una diocesi che portò il suo nome e che si chiamò Rhedesium" (15).

Se è verosimile l'importanza strategica del luogo, dovuta alla posizione geografica, è del tutto ipotetica la dettagliata ricostruzione architettonica offerta da Fédié. Solo alcuni degli elementi da lui citati trovano riscontro archeologico e documentario. La presenza di due roccaforti distinte è confermata da diverse fonti storiche (16): una si trovava a nord ed era protetta da una fortezza le cui pareti delimitavano l'intero nucleo abitato odierno; l'altra si trovava a circa cinquecento metri a sud della prima, costruita su uno sperone di marna rossa noto ancora oggi con il nome di *Le Casteillas*.

Seppure nessuno dei resti di queste due fortificazioni mostri caratteristiche tipiche dell'architettura visigota, Fédié offre una ricostruzione ipotetica dell'area - ammettendo esplicitamente che si tratta di una ricostruzione fatta "col pensiero". Seppur non fondata su riscontri precisi, si tratta di una descrizione talmente suggestiva da meritare una lettura attenta. Essa copre l'intero paragrafo V del testo "Rhedae": "La città si

sviluppava su una superficie comparabile a quella della città di Carcassonne all'interno della cinta delle mura. Era anch'essa circondata da una doppia cinta muraria. Ad ovest terminava in un precipizio che ne rendeva l'accesso impossibile. Sul lato nord era collegata da un forte pendio ad una fortezza che occupava la superficie dell'attuale villaggio, e che si chiamava *Castrum Rhedarium* o *Castrum de Rhedæ*. Il lato est, il solo accessibile, fronteggiava una pianura immensa che si estendeva a perdita d'occhio e di cui la maggior parte forma ancora oggi una landa selvaggia coperta di bossi e brughiere. Una seconda fortezza, di cui non restano tracce, sorgeva sul lato sud, ad una distanza di cinquecento metri circa dai bastioni. Questa fortezza era costruita su uno sperone di marna rossa che ha un nome significativo. Questo sperone che domina la pianura circostante si chiama *le Casteillas,* termine dialettale che significa grande castello. Era separato dalla città da un profondo taglio del terreno che formava un grande fossato irregolare, nel quale si potevano convogliare le acque del ruscello che attraversa la pianura da est a ovest" (17).

Se queste descrizioni possono essere verificate sul terreno, riferendosi a vestigia ancora esistenti al giorno d'oggi, altre sono più curiose perché citano costruzioni di cui si è persa ogni memoria materiale e documentaria: è il caso delle due chiese della cittadella, che sarebbero state dedicate l'una alla Santa Vergine, l'altra a San Giovanni Battista.

Solo della prima è rimasta evidenza documentale: un testo del 1185 parla di un "territorium Beate Maria de Reddis", un atto del 1246 di "Beata Maria de Reddas" ed uno del 1255 di "Sancta Maria de Reddis" (18); è forse ad uno di questi documenti che faceva riferimento (senza nominarli) Louis Fédié. Totalmente oscura, invece, è l'origine della seconda chiesa - quella di San Giovanni Battista; non è sopravvissuto nessun documento che ne parla, né l'autore francese offre alcun riferimento bibliografico utile per verificarne la credibilità: è possibile che lo studioso riferisse una tradizione locale. Ciò sembrerebbe confermato da ciò che Fédié scrive subito dopo: "una leggenda locale vuole che a Rhedæ ci fossero quattordici banchi di macelleria" (19); il dato - proveniente appunto da "una leggenda locale" - consentirebbe un calcolo approssimato della popolazione civile e militare stanziata all'interno delle mura. L'autore cita un'altra leggenda quando riferisce dell'esistenza di "un convento di monaci [...] dotato di un sistema difensivo [...] vicino all'entrata della città, sul lato est" (20). Il riferimento è esplicitamente "leggendario", non essendo sopravvissuto alcunché di questo convento, e bisogna interpretarlo avendo ben chiara la struttura della cittadella ipotizzata da Fédié: la sommità della collina su cui oggi sorge Rennes-le-Château, infatti, coinciderebbe soltanto con la roccaforte a nord della cittadella; questa, infatti, nella sua interezza si sarebbe estesa a sud fino allo sperone roccioso di *le Casteillas* (fig.1). Quando l'autore parla di un "lato est" si riferisce ad un punto difficilmente identificabile, perché non più delimitato da alcun muro né necessariamente localizzabile sulla sommità della collina.

La descrizione della roccaforte a nord è la più semplice, trattandosi dell'area abitata ancora oggi, le cui mura sono ancora parzialmente visibili: "Il *Castrum* di Rhedæ, la roccaforte situata a nord della città, occupava tutta la piana sulla quale è costruito l'attuale villaggio che peraltro comprende grandi spazi verdi che rappresentano i due terzi della superficie del pianoro. Né il tempo, né la mano degli uomini hanno cambiato la forma di questa massa rocciosa che, tagliata e modellata in forma di tronco di cono, domina la pianura su tutti i lati. La base rocciosa che sosteneva i muri di cinta ha resistito all'azione dei secoli, e

Fig.1 Le sedi delle due principali fortificazioni della cittadella: (A) il *Castrum Rhedarium* e (B) *le Casteillas*. Secondo Louis Fédié, l'area compresa tra le due strutture costituiva l'antica (e gigantesca) città di Rhedæ.

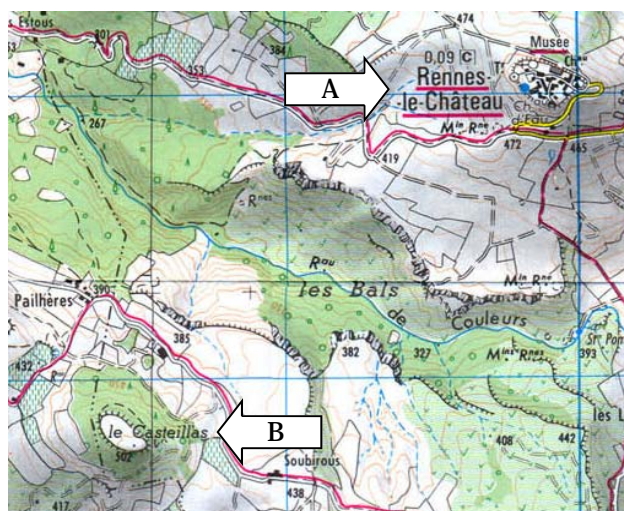



Fig.2 I pochi resti della porta est, all'attuale ingresso del paese, corrispondente al quartiere *Castrum Valens*: sopra le grandi rocce in basso sono visibili alcune tracce di un'antica costruzione.

Fig.3 Le cinque pietre che sembrano far parte di un antica struttura ad arco: costituiscono la parete di un capanno in centro a Rennes-le-Château, e si pensa appartengano ad una seconda chiesa andata distrutta.

la regolarità della sua struttura prova che lavori diretti da uomini competenti sono venuti in aiuto alla natura nel rendere queste rocce lo zoccolo di una doppia cinta muraria. Gli antichi bastioni sono scomparsi, i fossati riempiti, ma si vede intatta questa colossale cornice di marna rocciosa che disegna l'ovale perfetto delle fortificazioni. La roccaforte aveva due entrate, una ad est che dava sulla campagna, l'altra a sud che la metteva in diretto contatto con la città attraverso un forte pendio" (21).

Fédié è ancora costretto a far riferimento alla tradizione locale per ricostruire il nome dei quartieri che avrebbero costituito la roccaforte settentrionale; secondo l'autore "era divisa in tre quartieri che esistono tuttora nell'attuale villaggio e che portano gli stessi nomi tradotti in dialetto. Il primo chiamato *Castrum valens*, sul lato est, si chiama oggi *Castel de balent*. Il secondo, situato a sud, si chiamava *Castrum Salassum*, oggi *la Salasso*. Infine, il terzo designato col nome di *Capella*, si chiama *la Capello*. Il primo quartiere, chiamato *Castrum valens*, traeva il nome da una porta fortificata situata all'entrata della roccaforte sul lato est, cioè sul lato più esposto agli attacchi nemici, poiché fronteggiava la pianura. Visitando i luoghi, è facile ritrovare le tracce della fortezza del *Castrum valens*" (22).

Della porta non sono rimaste che poche tracce, appena visibili sopra le rocce a destra della strada che immette in paese subito dopo l'insegna "Rennes-le-Château" (fig.2).

Prosegue Fédié: "Quella che oggi chiamiamo *la Salasso* è una spianata, un'aia per la trebbiatura del grano, una piattaforma che comunica sul lato sud, tramite una scarpata ripidissima, con la pianura dove era costruita la città. Raschiando il terreno a *la Salasso* si trovano strati di muratura che indicano che in quel punto esisteva un'altra fortezza - la cui presenza è confermata da una leggenda locale - che metteva in comunicazione la città con la roccaforte. Questa leggenda aggiunge che dopo la distruzione

della città, la roccaforte, che era ben difesa, sopravvisse diversi secoli, e che la fortezza della *Salasso*, adibita a polveriera, si incendiò durante un assedio ed esplose causando la distruzione di un intero quartiere e di una parte dei bastioni. Infine, si possono notare nel terzo quartiere chiamato *la Capello* le vestigia di un'antica chiesa" (23).

Le poche tracce di quest'antica chiesa (curiosamente Fédié non la identifica né con quella della Vergine, né con quella dedicata a Giovanni Battista) potrebbero essere visibili in un piccolo capanno al centro del paese, in rue Saint Pierre; qui, alcune pietre ben tagliate presentano un frammento di arco in cui molti autori hanno riconosciuto una decorazione compatibile con un'antichissimo edificio religioso (fig.3).

Fédié cita ancora "una sorgente sotterranea [che] forma una cisterna naturale ed è alimentata da una falda inesauribile posta sotto i bastioni del lato nord" (24): in effetti di recente la cisterna - oggi ai piedi della Tour Magdala - è stata utilizzata per l'approvvigionamento dell'acqua.

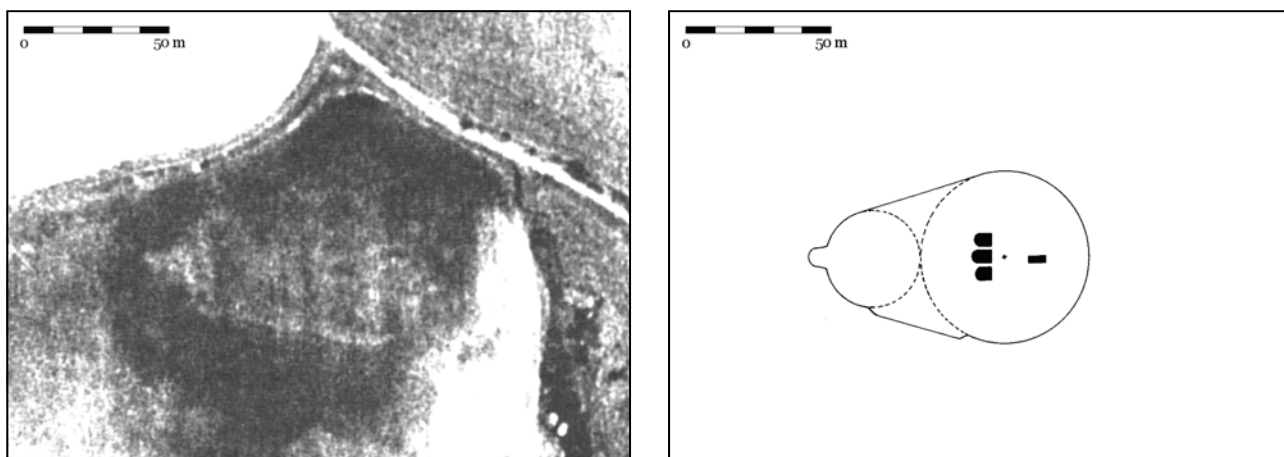
Data la scarsità di informazioni disponibili, Fédié offre una descrizione molto più sommaria della roccaforte meridionale: "Per quanto riguarda la seconda fortezza che sorgeva sullo sperone che porta il nome di *Casteillas*, la leggenda non ha tramandato nulla. Sappiamo soltanto che al momento della distruzione di Rhedæ, il nemico si impossessò prima di Casteillas e, da questo punto elevato, diresse i suoi attacchi sulla città" (25). Di questo fatto, però, l'autore non fornisce indicazioni utili a verificarne l'attendibilità. Non risalgono certamente a questo periodo i reperti ritrovati sullo sperone nel 1980 (figg.5-6) e segnalati sul *Midi Libre* del 28 agosto 1980: si tratta di alcune colonne tronche e del frontone di un portale su cui compare la data del 1870. Dal momento che i reperti erano di uno stile del tutto incoerente con l'ambiente circostante, ci fu chi accusò il proprietario dello sperone, l'editore Philippe Schrauben, di aver personalmente fatto portare i reperti sulla sommità della collinetta per farne le attrazioni di un parco archeologico.

Le ipotesi di Jean Alain Sipra

Chi da tempo sostiene con forza l'ipotesi di Fédié, proponendo una descrizione dell'ipotetica Rhedæ visigota ancora più ricca di dettagli, è Jean Alain Sipra.

Analizzando una fotografia aerea (fig.7), nel 1986 Sipra ha identificato quelli che sembravano i resti sul terreno di un enorme mausoleo di forma ellittica ai piedi della roccaforte nord della cittadella (fig.8). A questo ritrovamento ha dedicato un lungo studio dal titolo *La cité du chariot - Rennes-le-Château aux sources du mythe de l'or*.

Nello scenario proposto da Sipra, il mausoleo presenta un orientamento est-ovest, e questo rivelerebbe una chiara origine simbolico-religiosa dell'edificio, che si collocherebbe lungo lo stesso asse della maggior parte delle chiese. Nella parte orientale, custodisce almeno quattro tombe, mentre la parte occidentale presenta un

Figg.5-6 A sinistra: due reperti ritrovati nel 1980 sullo sperone Le Casteillas. Si tratta di due colonne tronche. A destra: particolare del frontone che riporta l'iscrizione "Vidada 1870". L'origine dei reperti non è mai stata chiarita. Recentemente (2007) la località Le Casteillas è stata messa in vendita all'asta su Ebay!

Figg.7-8 A sinistra: fotografia aerea (1980) del presunto mausoleo visigoto. A destra: ricostruzione della sua struttura; la struttura circolare di destra presenterebbe almeno quattro tombe, quella di sinistra si prolunga con un piccolo abside.

piccolo abside. Dopo aver citato monumenti di dimensioni comparabili (tra cui il mausoleo di Teodorico a Ravenna) l'autore sostiene che una struttura del genere sarebbe coerente con altri edifici commemorativi o religiosi sorti in Gallia nei primi secoli della nostra era. Le sue dimensioni gli avrebbero fatto concludere che si trattasse di un edificio di natura "regale".

Nel testo il ricercatore fornisce una mappa (fin troppo) dettagliata della cittadella, che si sarebbe sviluppata intorno al mausoleo - ma di dimensioni ridotte rispetto al nucleo descritto

Fig.9 Ipotesi di Jean Alain Sipra sull'insediamento visigoto a Rennes-le-Château

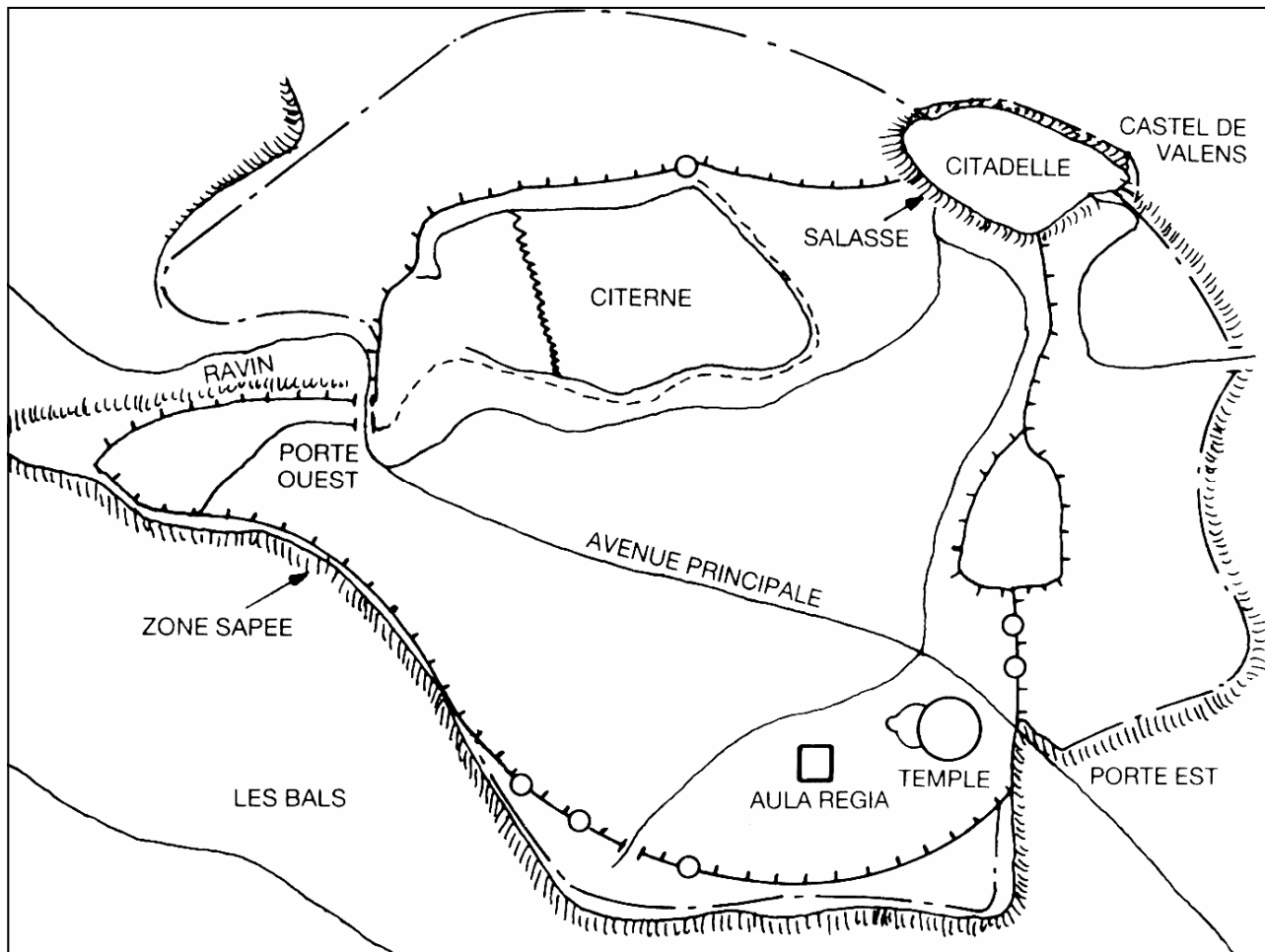
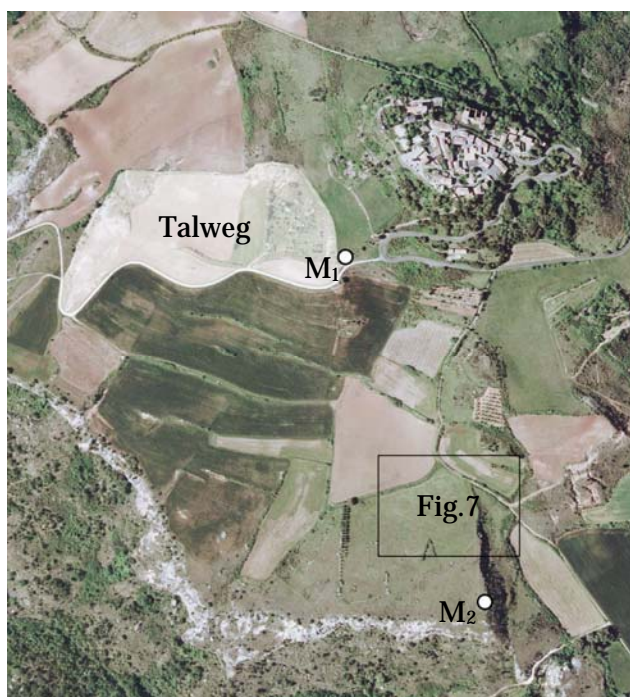



Fig.10 Fotografia aerea della zona a sud-ovest del villaggio di Rennes-le-Château (2007). I due puntini M_1 ed M_2 sono le due torri, secondo Sipra i vecchi mulini a vento. La conca (Talweg) è evidenziata a ovest del villaggio. Il riquadro tra i due mulini indica l'area del mausoleo fotografata nel 1980 e riprodotta in fig.7. Oggi le sue tracce sono scomparse.

da Fédié: lo sperone *le Casteillas* risulta, infatti, esterno al centro abitato proposto da Sipra, che invece si sviluppa lungo tutto il vallone a sud-ovest dell'attuale villaggio. I resti delle due torri ancora oggi visibili sarebbero state costruite sui resti di antichi mulini a vento, e il mausoleo si troverebbe allineato agli stessi mulini.

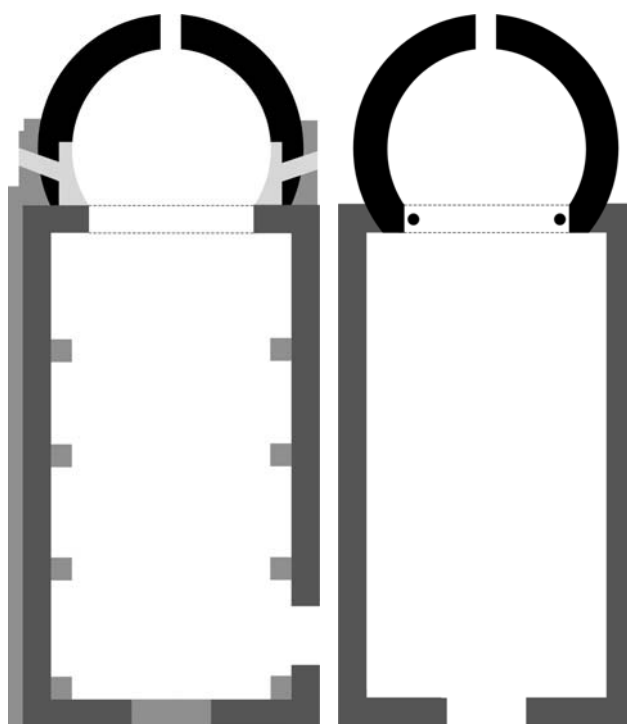
L'autore è costretto a ricostruire questo scenario basandosi su pochi frammenti di mura e facendo continue ipotesi sul modo in cui la falesia può essere stata utilizzata a difesa naturale del luogo. Il risultato è un centro abitato di 42 ettari; ciò può stupire se paragonato a quello di Carcassonne, stimato a soli 8 ettari. E' proprio basandosi su queste misure che l'autore giunge ad ipotizzare un numero di abitanti vicino a quel 30 mila più volte citato negli studi su Rennes-le-Château: conclude, infatti, Jean Alain Sipra che la cittadella poteva contare dai 22500 ai 35000 abitanti.

Come Fédié, l'autore si spinge a fare qualche congettura sull'aspetto urbano dell'insediamento: accanto al mausoleo si sarebbe trovato un edificio a pianta rettangolare, che proprio per la sua collocazione poteva trattarsi di un'*aula regia*, un locale presso cui si svolgevano decisioni di governo.

E' più solida l'ipotesi che una grossa via attraversasse la cittadella da est a ovest: ancora oggi una strada percorre l'area in quella direzione. Pur non essendoci traccia di vie del genere, Sipra ritiene molto probabile che una seconda via collegasse la parte alta della cittadella con il mausoleo.

Lo stesso autore chiama *Talweg* una grande conca ad ovest dell'attuale villaggio, il cui lato a nord-est presenta tracce di muratura: ciò lo porta ad ipotizzare che si tratti dei resti di un bacino artificiale dotato di una diga di terra (che si intravede sul lato sud) alimentato da un corso d'acqua, bacino che fungeva da enorme serbatoio a cielo aperto.

Se tutte queste ipotesi possono essere suggestive, devono comunque essere prese *cum grano salis*, dal momento che - pur trascorso più di un secolo dallo studio di Louis Fédié - non sono ancora emersi ritrovamenti degni di nota a sostegno dello scenario di Sipra. E lo stesso autore ammette i limiti delle

Figg.11-12 La struttura della chiesa di Santa Maddalena oggi (a sinistra) e in epoca visigota (ricostruzione ipotetica, a destra): da notare l'abside a forma di cavallo - tipico dell'architettura visigota - che emerge dal muro di fondo.

sue ipotesi sin dalle prime pagine: "Seppure quest'opera si basi su materiale di natura storica, non può essere definita un'opera prettamente storica. E' più che altro un tentativo di ricostruire uno scenario molto antico, per il quale ha giocato un ruolo essenziale, specie in alcune parti, una certa dose di immaginazione" (26).

E' da evidenziare, ad esempio, il fatto che non ci sia alcuna traccia sul terreno del presunto mausoleo ellittico, neppure sulle più recenti fotografie aeree della zona.

Una chiesa visigota?

In un secondo studio pubblicato nel 1992 (27) Sipra concentra la sua attenzione sull'abside della chiesa di Santa Maddalena a Rennes-le-Château. La sua struttura rivelerebbe caratteristiche insolite: confrontando le sue proporzioni con quelle di altre chiese di epoca visigota, sembrerebbe il risultato di una serie di successivi adattamenti di un edificio visigoto allo stile romanico (figg.11-12). In particolare l'asimmetria dell'abside farebbe pensare che in origine presentasse un aspetto "a ferro di cavallo" tipico dell'architettura visigota. L'autore auspica scavi archeologici a conferma della presenza di fondamenta di quell'epoca.

In effetti, in assenza di documenti scritti, oggi solo l'archeologia può fornirci la prova di quell'insediamento su cui tanto ha favoleggiato la tradizione storica.

(1) Jean Fourié, *L'Histoire de Rennes-le-Château antérieure à 1789*, Esperaza: Editions Jean Bardou, 1984, pp.30-32.
(2) J. Fourié, *op.cit.*, p.32.
(3) Louis Fédié, *Le Comté de Razès et le diocèse d'Alet*, 1880 (primo capitolo riprodotto in Louis Fédié, *Rhedae: la Cité des Chariots*, Rennes-le-Château: Terre de Rhedae, 1994, ora nella traduzione italiana di Roberto Gramolini in *Indagini su Rennes-le-Château* 13 (2007), pp.631-647). Tutte le citazioni di questo articolo tratte dal libro di Fédié sono proposte nella traduzione di Gramolini e sono qui riportate nella forma Fédié I (dove I è il paragrafo di riferimento).
(4) Si tratta di un atto conservato nel *Cartulario del Capcir* citato in Fédié I.
(5) Fédié I.
(6) L'ipotesi è formulata in Guillaume Besse, *Histoire des antiquités et comtes de Carcassonne*, Béziers: A. Estradier (Carcassonne), 1645 cit. in Louis Alban Buzairies, *Notice historique sur les châteaux de l'arrondissement de Limoux*, 1867 (ora nell'edizione Nimes: C. Lacour Éditeur, 1999), p.5, ed è criticata in J. Fourié, *op.cit.*, p.42. L'ipotesi della cripta reliquiaria è di Paul Saussez (cit. in Saussez, *Au tombeau des seigneurs* su CDRom, ArkEos, 2004, slide 9).
(7) Brigitte Lescure, *Recherches archéologiques à Rennes-le-Château du VIII° au XVI° siècles*, Mémoire de maitrise d'histoire de l'art, Université de Toulouse *Le Mirail*, 1978.
(8) J. Fourié, *op. cit.*
(9) Jean-Jacques Bedu, *Rennes-le-Château, autopsie d'un mythe*, Portet-sur-Garonne: Loubatières, 2002, pp.21-23.
(10) J. Fourié, *op. cit.*, pp.43-44.
(11) Fédié I.
(12) Fédié III.
(13) Ibidem.
(14) Fédié IV.
(15) Ibidem.
(16) Due documenti in particolare fanno riferimento ad una seconda fortificazione; si tratta di due atti, uno del 1067 e uno del 1084, citati in Claude De Vic, Joseph Vaissète, *Histoire Générale de Languedoc*, (in 10 volumi) 1715 (ora nell'edizione Lacour 2000), vol.3, pp.544 e 589.
(17) Fédié V.
(18) *Archives Départementales de la Haute-Garonne* cit. in Pierre Jarnac, *Histoire du Trésor de Rennes-le-Château*, Nice: Bélisane, 1985, nota a p.60.
(19) Fédié V.
(20) Ibidem.
(21) Ibidem.
(22) Ibidem.
(23) Ibidem.
(24) Ibidem.
(25) Ibidem.
(26) Jean Alain Sipra, *La citè du chariot - Rennes-le-Château aux sources du mythe de l'or*, Toulouse: Ed. Privat, 1986, p.10.
(27) Jean Alain Sipra *L'architecture insolite de l'église de Rennes-le-Château*, Rennes-le-Château: Edition Association Terre de Rhedae, 1992 (trad. italiana "L'architettura insolita della chiesa di Rennes-le-Château - Contributo allo studio delle origini della città di Rhedae" in *Indagini su Rennes-le-Château* 13, 2007, p.611-621).

Introduzione a *L'affaire di Rennes-le-Château*
La risposta di Serge Roux all'articolo di Lionel Burrus

Mariano Tomatis Antoniono *

Il documento firmato "Serge Roux" e pubblicato nelle due pagine successive si presenta come una risposta all'articolo di Lionel Burrus proveniente da un bollettino parrocchiale ginevrino diretto dalla Gioventù Cristiana Svizzera (ora in *Indagini su Rennes-le-Château* 15, pp.745-746). Abbiamo già visto, però, che tale bollettino non è mai esistito, e il testo di Burrus aveva come unico scopo quello di confermare alcuni fatti storici di cui, altrimenti, non esisterebbe altra documentazione (ad esempio, la fama di Léo R. Schidlof alias Henri Lobineau come genealogista e il viaggio a Parigi di Bérenger Saunière per far decifrare alcune pergamene).

Il testo di Roux assolve alla stessa funzione: fingendo di opporsi alla posizione espressa da Burrus, non fa altro che confermare una serie di fatti di cui, altrimenti, sarebbe impossibile trovare riscontri.

Innanzitutto Serge Roux conferma l'esistenza del bollettino su cui avrebbe scritto Burrus, sostenendo che la sua tiratura è di 250 copie ed è distribuito tra i giovani ginevrini. A sua volta Roux parla del bollettino criticato da Burrus come di un testo autentico, che però verrebbe stampato a Firenze - e sarebbe dunque indipendente dal volere del Vaticano.

"L'affaire di Rennes-le-Château" prosegue affermando l'esistenza di un libro di Eugene Stüblein dal titolo *Pierres gravées du Languedoc*: oggi sappiamo che tale testo non è mai esistito, e fu piuttosto Pierre Plantard a realizzarne una copia parziale - poi attribuita al defunto Joseph Courtauly, di Villarzel-du-Razès.

Subito dopo Serge Roux dà per scontato il fatto che la chiesa di Roma conosca la questione della discendenza merovingia, e spiega il motivo per cui il Vaticano appoggiò i Carolingi piuttosto che i Merovingi: dopo la morte di Dagoberto II, il Papa, infatti, aveva fatto cercare nel Razès Sigegerto IV, ma aveva scoperto che costui era diventato un sostenitore dell'eresia ariana. Il potere era, dunque, passato nelle mani dei Carolingi. L'intera discendenza di Dagoberto II, attraverso Sigeberto IV, sarebbe stata costituita da un'opposizione di stampo eretico alla Chiesa e allo Stato francese.

Veniamo a sapere, dunque, da Roux che se la discendenza merovingia tornasse oggi al potere, ne nascerebbe uno stato popolare filosovietico di stampo massonico anticlericale.

Dopo aver confermato che Saunière fece pervenire le due pergamene all'abate Hoffet tramite il reverendo Bueil, Roux si lancia nell'affermazione più paradossale e incredibile: lo stemma della compagnia petrolifera francese Antar, che mostra un piccolo merovingio baffuto, non sarebbe altro che una propaganda occulta e subliminale che fa appello al ritorno della dinastia merovingia sul trono di Francia!

Il testo si chiude con un'aperta polemica contro René Descadeillas, che nel 1964 pubblicò *Rennes et ses derniers seigneurs*. Poiché Descadeillas è particolarmente scettico sull'esistenza di un tesoro o di un "segreto" nell'area di Rennes-le-Château, Roux lo provoca con una domanda aperta, a proposito della "questione merovingia e la leggenda di Blanchefort". Forse Descadeillas farà finta di non sapere niente? E' la domanda che l'autore si pone, suggerendo invece l'esistenza - appunto - di una "questione merovingia" e di una "leggenda di Blanchefort".

Tutto ciò che viene affermato nel testo di Serge Roux è coerente con la mitologia creata da Pierre Plantard: l'esistenza di una discendenza di Dagoberto II (che qui scopriamo essere sovversiva, filomassonica ed eretica), l'esistenza di pergamene cifrate consegnate da Saunière a Bueil e poi Hoffet, l'esistenza di un programma di restaurazione della monarchia francese - che passa anche attraverso pubblicità occulte come quella della società Antar, e ancora l'esistenza di un libro firmato Stüblein intitolato alle pietre incise di Linguadoca.

E' dunque sufficiente un'analisi interna del testo per rivelare un'origine "plantardiana" di queste due pagine, fondamentali per dar credito alle molte notizie riportate, di cui - altrimenti - sarebbe impossibile trovare conferme indipendenti.

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
Contatto web: www.marianotomatis.it

L'*affaire* di Rennes-le-Château *

Risposta al signor Lionel Burrus §

Serge Roux (Roberto Gramolini, trad.)

Abbiamo letto attentamente nella *Semaine Catholique Genevoise* del 22 ottobre 1966, a pagina 6 di questa pubblicazione, una quarantina di righe del Signor Lionel Burrus dedicate alla morte del Signor Léo R. Schidlof meglio conosciuto col nome di Henri Lobineau.

Il Signor Lionel Burrus è un giovanotto di 20 anni che non afferra del tutto la portata delle sue azioni. Si può dire che sia il bambino viziato di una ricca famiglia ginevrina per la quale i suoi capricci sono ordini. La *Semaine Catholique Genevoise* è pubblicata a spese del Signor Burrus padre. La tiratura si limita a 250 esemplari distribuiti gratuitamente ai giovani scervellati del cantone di Ginevra. Tuttavia, il Signor Lionel Burrus merita la risposta di un cattolico francese.

Il testo di cui si parla nell'articolo del Signor Burrus si intitola *Bulletin Romain*. È fatto a Firenze dal reverendo padre di una congregazione; viene spedito soltanto agli abbonati ed è totalmente estraneo a Roma e al Vaticano, contrariamente a quanto sostenuto dal Signor Burrus.

In merito a Lobineau, questo maestro perfetto (1) era un dignitario della *Grande Loge Alpina* in Svizzera, e non nascondeva i suoi sentimenti di amicizia per gli Stati dell'Est, cosa che non gli aveva impedito di essere un buon agente segreto svizzero ed anche un uomo integerrimo e buono.

Per quanto riguarda:

1) il reverendo Joseph Courtauly, di Villarzel-du-Razès (Aude): la sua pubblicazione è apparsa col titolo: *Pierres gravées du Languedoc*. Non è altro che la riproduzione parziale di un testo divenuto introvabile che egli aveva la fortuna di possedere, quello di Stüblein del 1884, la sua riproduzione era venduta a 20 franchi ogni esemplare. Questo prete ha anche realizzato riproduzioni della genealogia dei discendenti di san Dagoberto per il signor Fatin, di Rennes-le-Château, per la *Ligue Internationale de la Librairie Ancienne*, 39, Great Russel Street a Londra, per Antoine l'Ermite, ecc. Quest'ultimo ha riprodotto questa genealogia in un opuscolo intitolato: *Trésor mérovingien à Rennes-le-Château*. Non c'è nulla di segreto in ciò, visto che si tratta di uno studio basato sugli atti del notaio Captier. Da sempre, il Vaticano conosce la discendenza dei merovingi, quindi Roma non aveva nessun motivo di reagire nel 1956 alla pubblicazione di Lobineau, né tantomeno oggi. La controversia attuale riguarda dettagli come quello della consegna delle pergamene di Bianca di Castiglia da parte del reverendo Saunière al reverendo Hoffet, nel 1892.

2) il Conte di Parigi: questa è tutt'altra questione. Dobbiamo convenire che Clodoveo, che era di origine sicambrica, quindi di ceppo ebreo emigrato attraverso l'Arcadia e la Sicilia fino ad arrivare al Reno, si era convertito per necessità. Il regno merovingio non fu che un susseguirsi di crimini e depravazioni. Un solo re meritava l'attenzione della Chiesa, Dagoberto II. È certo che prima di dare il potere ai Carolingi e di vietare ai Franchi di avere dei re che non appartenessero alla stirpe dei Pipini, la Chiesa aveva fatto cercare nel Razès il giovane Sigeberto IV, figlio di Dagoberto II. Ma suo nonno ne aveva fatto un ariano. Nella campagna contro i Visigoti, Carlo Martello non era riuscito a riprendere il figlio di Dagoberto II.

Oggi non si può quindi affermare che la Chiesa non conoscesse la stirpe del Razès. Ma dobbiamo convenire che i discendenti furono sempre, a partire da Dagoberto II, degli agitatori segreti contro il potere reale in Francia e contro la Chiesa. Ed anche che furono sostenitori di tutte le eresie. Per la Francia, il ritorno di un discendente merovingio al potere rappresenterebbe la proclamazione di uno stato popolare alleato all'Unione Sovietica, col trion-

* Questo breve documento, qui nella traduzione di Roberto Gramolini, fu depositato alla Biblioteca Nazionale di Parigi nel novembre del 1966 (collocazione 4-Z Pièce-831, Microfilm M-5482). Nei *Dossiers Secrets di Henri Lobineau*, pubblicati a Parigi da Philippe Toscan du Plantier nel 1967 e depositati alla Biblioteca Nazionale il 27 aprile dello stesso anno (collocazione 4-LM[1]-249), c'è un testo dattiloscritto di un certo Edmond Albe che sostiene che S. Roux è lo pseudonimo dell'*abbé* Georges de Nantes.

§ Il testo originale di Lionel Burrus "Facciamo il punto...", di cui questo documento costituisce la risposta, è pubblicato in traduzione italiana di Roberto Gramolini in *Indagini su Rennes-le-Château* 15 (2007) pp.745-746.

fo della Massoneria. Ma in tal caso sarebbe la fine della libertà religiosa: ecco quello che il Signor Lionel Burrus della Gioventù Cattolica non ha capito!

Comunque, il Signor Burrus ha ragione nel dichiarare che Lobineau, nel suo testo tedesco, non aveva mai detto "che il reverendo Bérenger Saunière aveva incaricato il reverendo Hoffet di tradurre i manoscritti". Il testo citato nel *Bulletin Romain* è quello di Madeleine Blancasall, intitolato: *L'Enigma del Razès visigoto.* Ecco la traduzione di quel passaggio: "Il reverendo Saunière si reca a Carcassonne da Monsignor Billard che, vedendo i documenti, consiglia al curato di accettare la proposta del sindaco e gli anticipa il denaro per il viaggio a Parigi dove avrebbe dovuto incontrarsi con un certo reverendo Hoffet, un prete giovanissimo" (2).

In effetti, per essere imparziali, Lobineau scrive soltanto che Hoffet incontra Saunière ad una cena a casa di Ane, editore e nipote del reverendo Bueil, direttore di Saint-Sulpice. Ora, nel 1892, Hoffet aveva soltanto 19 anni e non era ancora stato ordinato prete. In realtà il reverendo Hoffet ha ricevuto quei documenti soltanto alla morte del reverendo Bueil.

In merito alla propaganda merovingia in Francia, tutti si sono resi conto che la pubblicità dei petroli ANTAR con il re merovingio che regge il Giglio e il Cerchio, era un appello popolare in favore del ritorno dei merovingi al potere. Ci si può anche chiedere cosa mai ci facesse Lobineau a Vienna al momento del suo decesso, alla vigilia dei profondi cambiamenti tedeschi.

Il tema ermetico del Cerchio e del Giglio, preso da Nostradamus dalla società Antar (il giglio è ben inteso un giglio di palude) (3).

È vero che Lobineau preparava in Austria un futuro accordo Franco-Russo? Questo, caro signor Lionel Burrus, non lo può negare, come non può negare che la monarchia merovingia fosse uno stato popolare. Il re *fannullone* non era altro che un Presidente "reale" della Repubblica, e il potere era in mano ai consiglieri-ministri.

In questa faccenda c'è un'altra questione da affrontare. È quella del Signor René Descadeillas, conservatore della Biblioteca Municipale di Carcassonne, che ha pubblicato un libro di 300 pagine intitolato *Rennes et ses derniers seigneurs* (edizioni Privat, 1964). Quale onore, per un paesello di ottanta abitanti, senza ufficio postale né alcun mezzo di comunicazione, nel vedersi così consacrato da un erudito. Perché lo studio del Signor Descadeillas è notevole, ma il conservatore non ha detto tutto quello che sapeva, ecco la prova: "Rennes o, come si dice oggi, Rennes-le-Château, è al centro della cronaca. Da quindici anni, nei quotidiani, settimanali, rotocalchi, riviste a grande tiratura, si moltiplicano gli articoli. A più riprese, la radio e la televisione hanno trasmesso dei servizi speciali. Perché un paesino mezzo diroccato suscita un tale interesse?".

Questo testo è estratto dal modulo di sottoscrizione delle edizioni Privat a Tolosa del 1963. Alla nostra domanda, il signor Descadeillas risponderà senz'altro che della questione merovingia e della leggenda di Blanchefort, lui non sa nulla...

Levallois-Perret, 5 novembre 1966

Note del traduttore

(1) Questo appellativo richiama esplicitamente il catarismo.
(2) La frase non è riportata integralmente, ma deriva dalla fusione di due periodi del testo in francese della Blancassal. L'originale tedesco non è noto. Le lievi differenze riscontrate possono essere state introdotte proprio per corroborare l'idea che si tratti di una traduzione dal tedesco.
(3) Il giglio araldico non ha nulla a che vedere con il fiore che si può trovare nei giardini: si tratta di un'elaborazione grafica dell'iris delle paludi, molto diffuso lungo i fiumi Lys (in francese "giglio") e Senne. Fu scelto da Clodoveo dopo la battaglia di Vouillé in cui sconfisse i Visigoti.

Sale, *Saunage* e *Saunière*
L'insolita origine del cognome del *curé aux milliards*

Lucia Zemiti *

Il sale ha avuto una grande importanza sul territorio che attraversa le due Rennes fin dall'antichità. Un'importanza dettata dalla presenza di un corso d'acqua salato, la Sals, da cui si poteva estrarre una buona quantità di questo preziosissimo elemento.

La Sals ha la sua sorgente nei boschi a pochi chilometri da Sougraigne e secondo gli studi di Dominique Jay ingegnere del CRPF (Centro Regionale Proprietà Forestale) contiene 33 grammi di sale per litro d'acqua, una quantità spropositata per un semplice ruscello. Questo fa pensare che la sorgente attraversi un enorme giacimento di salgemma custodito tra gli strati impermeabili d'argilla del sottosuolo; la regione a est dei Pirenei, del resto, ingloba importanti giacimenti proprio di questo tipo.

Utilizzato per insaporire gli alimenti, ma soprattutto per la loro conservazione e quindi considerato derrata vitale, è sempre stato oggetto di enormi traffici, spesso condotti nella piena illegalità quando il suo consumo venne gravato dalle imposte. I Celti furono probabilmente i primi a conservare i cibi attraverso la salatura e a diffonderne l'uso (prima si usava l'affumicatura); possiamo ipotizzare, quindi, che la vicinanza di un ruscello naturalmente salato in grado di approvvigionare le tribù di questa sostanza preziosa (chiamata *Hal* dai Celti) abbia reso particolarmente interessanti ai loro occhi le rive della Sals. Rive che attirarono anche i Romani negli anni successivi, poiché sapevano che la presenza di sale e di sorgenti termali erano un chiaro segnale indicativo della presenza sul territorio di filoni auriferi.

Le antiche miniere, che perforano i dintorni di Rennes-les-Bains, dimostrano che avevano

Fig.1 "I funzionari della gabella", tratto dal *Code des privilèges* (XV sec.), presso la Biblioteca Queriniana di Brescia

* Lucia Zemiti, "innamorata" più che appassionata di Rennes-le-Château, tiene corsi sull'argomento all'Università del Tempo Libero ad Abbiategrasso (MI). *Contatto:* pirula8@yahoo.com

GRENIER A SEL DE BEAUFORT.

No Devoirs de Gabelles.

LE jour du mois d 1766

de la Paroiſſe de

a levé en ce Grenier la quantité de ~~demi Quart de~~ Minot de Sel, qu'il a déclaré employer à l'uſage du pot & ſaliere ſeulement, en conformité de l'art. 7 du titre 6 de l'Ordonnance de 1680. Et en cas que les Employés des Gabelles dans les viſites & perquiſitions qu'ils feront au moins une fois la ſemaine, trouvent chez lui des ſalaiſons ſans juſtifier & raporter le billet du Sel levé pour groſſes & menues ſalaiſons, il ſera pourſuivi pour être condamné en l'amende de 300 liv. ſuivant l'arrêt du Conſeil du 25 Juillet 1719 & Lettres patentes expédiées ſur icelui le premier Août de la même Année, régiſtrées où beſoin a été.

Vous êtes avertis de déclarer vos ſalaiſons à peine de 300 liv. d'amende ſuivant l'Ordonnance.

Fig.2 Dichiarazione di ricossione di un Minot di sale da parte dell''Hotel-Dieu a Beaufort nell'Anjou e specifica delle sanzioni cui si andava incontro in caso d'inosservanza della legge.

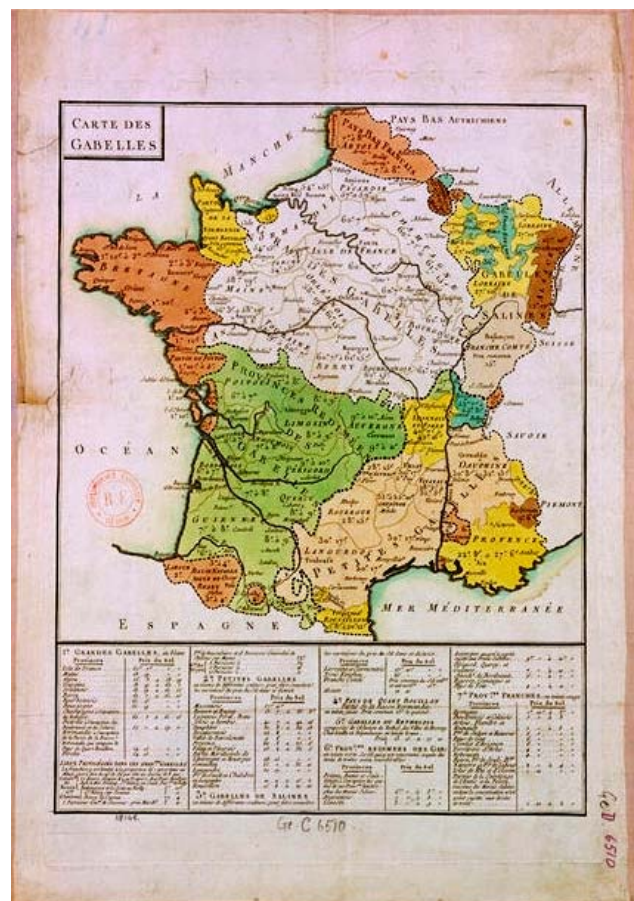
ragione: qui si trovava in abbondanza oro giallo e oro bianco.

Poiché è in grado di contrastare l'evoluzione batterica dei cibi, è considerato purificatore ed associato spesso a riti sacri e comunitari presso gran parte dei popoli del bacino mediterraneo, dai Greci ai musulmani, dagli Ebrei ai Cristiani, senza dimenticare che ancora oggi è ampiamente utilizzato nei riti scaramantici; perfino nel lontano Giappone sulla pedana degli incontri di Sumo si usa lanciare sale propiziatorio. "Salve" e "salute" sono l'esempio di due parole bene auguranti che derivano dalla stessa radice. Il sale era talmente prezioso che il compenso per gli operai che lo estraevano veniva conteggiato *in toto* o in parte con questo prodotto e tale quota era chiamata *Salarium*, termine che designa ancora oggi la nostra retribuzione.

Era una merce ritenuta preziosa come l'oro e il suo traffico rimpinguava molto bene le casse di chiunque si dedicasse al suo commercio, in qualsiasi parte del mondo.

In Francia, nel 1343, Filippo VI decise di consentire la vendita del sale ai soli magazzini reali - i *Grenier a sel* - e gravò ulteriormente questa merce con una gabella. Mentre quasi dovunque la parola "gabella" significa tassa indipendentemente dal bene su cui è imposta, in Francia la stessa parola dal XIII secolo è riferita esclusivamente al sale: *l'infâme gabelle*, come venne soprannominata dal Terzo Stato. La sua impopolarità, dovuta alla diversa tassazione sul territorio, fu la causa di moltissime rivolte. In alcune regioni vi erano piccole gabelle o l'esenzione dalla tassa, in altre vigeva la *Grande gabella* ed era addirittura obbligatorio per ogni famiglia acquistare una certa quantità di sale annua chiamata *sel du devoir* destinata esclusivamente all'uso domestico, che diventava così una vera e propria gravosa imposta diretta. La differenza era tale che se un minot (1) di sale in una provincia valeva quanto una grossa pagnotta di pane, in quella vicina la somma corrispondeva al prezzo di un cavallo (2).

Tutto ciò produsse una gran quantità di *faux sauniers*, "falsi salinatori" (3), visto l'enorme guadagno che si poteva trarre contrabbandandolo dalle regioni a bassa tassazione verso quelle più tartassate - o addirittura esportandolo oltre i confini. Questi contrabbandieri del sale, di cui facevano parte anche donne e bambini, andavano incontro a pene severissime che contemplavano, in aggiunta a pesanti ammende: la condanna ai lavori forzati nelle colonie, nelle miniere di sale e sulle Galere (4) per gli uomini, la frusta, il bando e la marchiatura a fuoco sulla spalla di una G (come "Gabella") per le donne.

Fig.3 Una mappa delle gabelle francesi: a nord si parlava di Grande Gabella, a sud di Piccola Gabella.

Era prevista perfino la pena di morte se si veniva trovati in possesso di armi durante il contrabbando o se a commettere tale crimine erano soldati, ufficiali o giudici incaricati della sorveglianza di questo reato.

Con Luigi XIV il sale divenne Monopolio di Stato: vennero esentati dalle imposte, tra le crescenti proteste popolari, il clero, la nobiltà, i professori universitari e gli ufficiali del Re. Solo con la Rivoluzione Francese, nel 1790, la gabella fu soppressa dall'Assemblea Costituente per riapparire - calmierata ed unificata - poco tempo dopo, fino ad essere definitivamente abolita solo nel 1946.

Languedoc e Roussillon godevano di regimi di tassazione leggera, e ciò ne faceva il luogo ideale da cui prelevare il sale per il contrabbando, anche se la ferocia nella caccia, nella repressione e nelle condanne era identica su tutto il territorio. Fino alla fine del XVIII secolo i gabellieri controllavano anche la zona della Sals per contrastare il traffico illecito di questa sostanza. Nei pressi di Sougraigne a est di Rennes-les-Bains, nel luogo chiamato *Fontaine Salée,* si possono ancora vedere i ruderi del Podere (*Demain de la Sals*) e della caserma dove stazionavano i Gabellieri; il podere era stato edificato nel 1752 da François Montesquieu (5) barone di Coustaussa, di Roquefort e di Bugarach.

Nell'editto facente parte delle ordinanze dettate da Colbert del 17 febbraio 1685 (articolo 19) specificamente rivolto alla Linguadoca, si legge che gli acquirenti del sale di contrabbando devono essere responsabili delle pene pecuniarie inflitte ai *faux sauniers,* condannati ad assistere alla loro esecuzione in caso di condanna capitale e costretti alle Galere per tre anni.

Ma niente e nessuno riuscirà a fermare questo traffico nonostante le severissime pene; la miseria spingeva al contrabbando migliaia di persone disperate. Ancora nel 1781 Jacques Necker, ministro delle finanze di Luigi XVI, nel suo Rapporto al Re dichiarava che ogni anno vi erano gli arresti di duemilatrecento uomini, milleottocento donne, seimilaseicento bambini, la confisca di millecento cavalli e cinquanta vetture, e trecento condanne ai lavori forzati, definendo il caro prezzo del sale un vero flagello. L'*Ancien Régime* e le sue pesanti vessazioni vivevano gli ultimi istanti: il 14 luglio 1789 era ormai alle porte.

Se dopo questo breve excursus nella storia del sale converrete che questa sostanza è stata considerata per molto tempo sinonimo di "merce preziosa", "tesoro", allora sarete sorpresi come me nello scoprire che *Saunière* in francese arcaico è il "contenitore per il sale", una sorta di scrigno pieno di preziosissimo sale in cui si custodivano gelosamente i cibi deperibili. Una cassaforte che - come una matrioska - conteneva un tesoro che ne conservava un altro. Con una piccola licenza interpretativa, il nostro amato curato diventa così (*nomen omen*) il "custode di un tesoro". E mai nome fu tanto azzeccato: anche perché il tesoro di Saunière, forse, non è tanto l'oggetto gelosamente custodito, quanto l'essenza che ne permette la sua conservazione.

Il sale. ⊖

Note

(1) Il "minot" serve per misurare il sale, le granaglie e i legumi secchi. Come tutte le misure utilizzate prima dell'avvento del metro, era variabile secondo le province e anche ora vi sono delle discrepanze piuttosto rilevanti sulla sua esatta equivalenza: si va infatti dai 12 litri ai 72! E' celebre l'adagio francese: "Pour se dire ami il faut avoir mangé ensemble un minot de sel".

(2) André Poussin, *La contrebande du sel ... qui mène aux galères*, Cancale: Editions du Phare, 2000.

(3) Il termine designava i contrabbandieri del sale; si usavano anche le espressioni *faux saunage* (commercio illegale) e *faux sel* (sale di contrabbando).

(4) Le *Galere* (o *Galee*) erano navi con scafi lunghi e sottili spinte dalla forza degli uomini legati ai suoi remi, schiavi o condannati. Da qui i due termini *Galeotto* e *Galera,* intesa come prigione.

(5) Marie, la sorella di François, erediterà tutte le proprietà della famiglia e sposerà Pierre d'Hautpoul, signore di Serres. Si tratta dello stesso che nel 1780, chiedendo al notaio di Esperaza Jean Baptiste Siau che si dichiarava in possesso del testamento di François Pierre d'Hautpoul (documento di cui si erano perse le tracce da circa 130 anni) di visionare il detto testamento in qualità di erede della famiglia, si sentì rispondere: "Non sarebbe prudente da parte mia privarmi di un testamento di tali conseguenze". Il testamento non venne mai alla luce.

Les Contes de Mammaoca

Una *saunière* - uno scrigno di sale - racchiude tutto il sapore ed il profumo di una ricetta semplice ma gustosa. Va da sé che se gli aromi sono stati devotamente raccolti sul *Sentier du Ritou* (dove abbondano enormi e profumati cespugli di salvia e rosmarino selvatici) ed il sale è quello originale della Sals, il piatto avrà decisamente un altro sapore!

Roast-beef in crosta di Sals

Portate il forno alla temperatura di 200-220 gradi.
Fate un bel trito di rosmarino e salvia e mettetelo in un piatto. Dopo aver pepato per bene il vostro pezzo di carne (circa un chilo) passatelo nelle erbe aromatiche e fatele aderire bene su tutta la superficie.
Prendete una pentola o una pirofila abbastanza alta (almeno 5-6 centimetri più del pezzo di carne) coprite il fondo con un paio di centimetri di sale grosso (non utilizzate mai quello fino: lo renderebbe immangiabile!) appoggiatevi sopra la carne e ricopritela tutta in modo da avere sia nei bordi che sopra uno strato di 2-3 centimetri di sale grosso.
Infornate e cuocete per circa 40-45 minuti per chilo di carne (molto dipenderà anche dalle caratteristiche del vostro forno). Sfornate e spaccate la crosta di sale (con un batticarne per esempio) lasciate raffreddare per una quindicina di minuti e infine tagliate a fettine sottili il vostro *roast*-beef che (potrete scommetterci) sarà ottimo anche freddo.

Enquêtes sur

Rennes-le-Château

18

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

DIEGO CUOGHI
Léonard de Vinci et Giovannina
Le « viso fantasticho » *qui toucha l'artiste*

La journaliste Vittoria Haziel a récemment affirmé avoir démontré avant Dan Brown que le personnage à côté de Jésus sur le tableau de Léonard de Vinci « La Dernière Cène » était une femme : la phrase de l'artiste qui décrirait le modèle dont il se serait inspiré et appelée « Giovannina » tendrait à le prouver. La note, tirée du Code Forster et reproduite ici, n'affirme en fait rien sur un modèle et ne parle pas de la célèbre fresque. L'adjectif utilisé pour définir le visage de Giovannina (« Fantasticho ») suggère plutôt qu'il s'agit d'une femme au visage bizarre ; Giorgio Vasari rappelait déjà que Léonard de Vinci avait l'habitude de chercher des gens à l'air bizarre lors de ses promenades dans la ville pour ensuite en faire des esquisses. De nombreuses caricatures de ce genre nous sont parvenues.

MARIANO TOMATIS ANTONIONO
Alignements géographiques et régression linéaire
Une méthode efficace pour identifier des structures linéaires sur des repères cartésiens

Il est possible de définir un « alignement » comme un ensemble de points dont la distance à la droite de régression est inférieure à une valeur *E*. Cette nouvelle définition permet d'identifier avec précision des alignements de points sur une carte géographique. À partir d'une carte de la région de Rennes-le-Château on a effectué une analyse statistique qui a pris en compte 61 églises et chapelles. La méthode de régression linéaire a permis de relever, en particulier, deux alignements reliant chacun cinq églises. Ce résultat est statistiquement non-significatif. Les mêmes analyses effectuées sur dix cartes de dimensions identiques, prises au hasard, ont montré qu'il n'existait pas de différence statistiquement significative entre la fréquence des alignements sur la carte de Rennes-le-Château et la fréquence des alignements sur les cartes tirées au hasard (p=0.52).

SABINA MARINEO
Et in Arcadia... - Les brumes du Brouillard et le « mystère à la lumière du jour »

Après avoir parlé avec précision des événements survenus dans le monastère français de Sion-Vaudémont (dans le roman *La colline inspirée*) l'écrivain Maurice Barrès a traité par anticipation, dans son recueil de pensées *Le mystère en pleine lumière*, de nombreux thèmes qui deviendront primordiaux dans la mythologie du Prieuré de Sion : l'index levé du Jean-Baptiste de Léonard de Vinci, la chapelle des anges de Saint-Sulpice et les tableaux de Delacroix, Jeanne d'Arc et surtout la fameuse citation ET IN ARCADIA EGO, figurant dans un chapitre qui parle aussi de Nicolas Poussin. Ces thèmes constituaient un centre d'intérêt pour de nombreux personnages férus d'ésotérisme tels que Joris-Karl Huysmans, Stanislas de Guaïta, Jules Bois, Georges Monti et Joséphin Péladan.

MARIANO TOMATIS ANTONIONO
Rennes-le-Château sous la domination des Wisigoths - Tentative de reconstitution de l'ancienne citadelle fortifiée

Si l'on sait avec certitude que la région de Rennes-le-Château fut occupée par les Wisigoths en 436, nous ne possédons pas de trace archéologique de leur présence dans l'ancienne citadelle ; il n'existe ni sépulture, ni autre preuve. Ceci nous amène à conclure que la tradition d'une Rhedae wisigothique, selon Louis Fédié, est à revoir. La citadelle fut plus probablement soumise au contrôle des occupants tout en conservant ses traditions gallo-romaines. L'hypothèse selon laquelle il y eut à l'époque deux centres fortifiés est tout à fait vraisemblable : l'un au nord correspondant au village actuel, l'autre au sud qui se trouvait au sommet de l'éperon les Casteillas. L'occupation wisigothique s'acheva en 725 avec l'invasion des Arabes suivie, en 759, de celle des Francs qui firent de l'antique Redas une cité comtale.

Traduction par Marie Christine Lignon

Editoriale
Dicembre 2007, Numero 19

Indagini su
Rennes-le-Château
Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

RINGRAZIAMENTI
Laurent Buchholtzer
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Philippe Marlin
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Jean Alain Sipra
Marcus Williamson
Federica Zangirolami

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

Indagini su Rennes-le-Château
c/o Mariano Tomatis Antoniono
C.so Martin Luther King 25
10095 Grugliasco (TO)
www.marianotomatis.it

L'appassionante *fil rouge* da Rennes-le-Château a Ravenna

C'è un sottile filo rosso dietro questo numero 19 di *Indagini su Rennes-le-Château*. A prima vista sembra uno dei più eterogenei dal punto di vista dei temi trattati, ma con i giusti indizi non è difficile seguire il *serpent rouge* che lega gli articoli qui raccolti.
Partiamo dalla cronaca: la notte tra il 30 settembre e il 1° ottobre 2007 qualcuno ha violato la chiesa di Notre Dame de Marceille decapitando l'antichissima Madonna Nera ivi custodita e portandone via il capo e il mantello (pp.929-930). Alla statua, alle leggende che la circondano e al santuario che la custodisce hanno dedicato due importanti testi gli storici Louis Fédié (pp.935-937) e don Henri Boudet (pp.933-934), vecchio parroco di Rennes-les-Bains. Da molti anni la chiesa di Marceille presso Limoux è ritenuta un pezzo del complesso puzzle di Rennes-le-Château: a molti degli ecclesiastici che vi sono transitati - da San Vincenzo de' Paoli al vescovo di Alet-les-Bains Nicolas Pavillon, fino al vescovo di Carcassonne Arsène Billard - è stato attribuito un qualche ruolo nel Grande Teatro del Tesoro di Saunière. In alcune versioni del mito, Pavillon sarebbe stato eletto al soglio episcopale di Alet proprio grazie ad una nomina di San Vincenzo de' Paoli, che l'avrebbe incaricato di vegliare sui segreti della vicina chiesa di Notre Dame de Marceille. Ed è ancora Pavillon al centro di una curiosa e affascinante vicenda che Alessandro Lorenzoni racconta con il livello di approfondimento cui ci ha abituati: esistono, infatti, alcuni versi di un poeta francese che raccontano di una "pioggia dorata" che si sarebbe abbattuta su un campo di Alet, ricchezza su cui il vescovo Pavillon avrebbe tentato di mettere le mani, osteggiato dal proprietario del terreno: il barone di Rennes-le-Château, Blaise d'Hautpoul. Oltre a tradurre in italiano i versi di Jean Loret (pp.938-948), Lorenzoni ricostruisce nei dettagli il processo che coinvolse il barone e il vescovo - rivelando retroscena a volte grotteschi. Secondo lo studioso Franck Daffos, la "pioggia dorata" non sarebbe altro che il segreto di Saunière, e il campo di cui parla Loret quello cui fa riferimento la ben nota leggenda del pastorello Ignace Paris, magistralmente raccontata da Gérard de Sède (p.920). Del segreto sarebbe stato messo a conoscenza anche il pittore francese Nicolas Poussin, che avrebbe quindi ritratto tre pastori nel celebre quadro *Pastori d'Arcadia*. Chi rifiuta questa interpretazione "sospettosa" è lo storico dell'arte Lawrence D. Steefel (pp.957-960), che presenta una dottissima analisi del quadro pubblicata sulla prestigiosa rivista d'arte *The Art Bulletin*. Ma de Sède rivela che esiste una seconda leggenda sul tesoro di Rennes-le-Château, per certi versi simile a quella del pastorello: è la leggenda del diavolo sul Blanchefort, trascritta per la prima volta da Auguste de Labouisse-Rochefort nel 1832, qui nella prima traduzione italiana mai pubblicata (p.919); nelle pagine dello scrittore francese è il diavolo a custodire un tesoro, ed è a questa vicenda che si ispira Mattia Telloli in un articolo (pp.921-928) che propone un'ipotesi ardita: i tanti diavoli che - sin dalla copertina di questo numero - circondano la vicenda di Rennes-le-Château potrebbero nascondere qualcosa. E' lo splendido quadro di Alphonse Mucha custodito in villa Bethania a fare da sfondo alla sua analisi a cavallo tra arte e topografia. Telloli si muove, tra l'altro, tra i rilievi montuosi che circondano Rennes-les-Bains, gli stessi cui quasi trecento anni fa (era il 1709) il reverendo Antoine Delmas aveva dedicato il più antico resoconto archeologico della storia della sua parrocchia: è con vivo orgoglio che presentiamo, in questo numero, la traduzione del preziosissimo *Manoscritto Delmas* (pp.950-956) a cura dello stesso Mattia, eseguita con la consulenza di Roberto Gramolini. Un secondo tuffo nel passato ce lo offre un articolo del 12 gennaio 1956 del *Midi Libre* (pp.962-963): nello stesso giorno in cui *La Dépêche du Midi* dedicava un articolo al sacerdote miliardario, il *Midi Libre* raccontava la storia del tesoro del Tempio di re Salomone, interrogandosi sul suo destino; oltre a nominare la Cité di Carcassonne, tra le possibili custodi del tesoro spunta a sorpresa una città italiana: Ravenna, città di Fede, ricca di reperti romani, bizantini e goti. All'affascinante ipotesi Lucia *Mammaoca* Zemiti dedica un appassionato racconto (pp.964-967), che idealmente chiude un cerchio: il su citato Jean Loret, infatti, non è famoso soltanto per i versi sul tesoro di Alet; il poeta è ricordato anche per essere il primo a nominare, nel suo *La Muse Historique* (1660), l'archetipica figura di Mammaoca.

Mariano Tomatis Antoniono

Indagini su

Rennes-le-Château

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

Indagini su Rennes-le-Château (IRLC) è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*. *IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

La leggenda del tesoro del diavolo *
Tratta da *Voyage à Rennes-les-Bains* (1832)

Jean Pierre Jacques Auguste de Labouisse-Rochefort (Ivan Talloru, trad.)

Molto vicino a noi, c'erano le rovine della fortezza di Blanchefort, dove, per lungo tempo, il Diavolo ha custodito un immenso tesoro. Gli abitanti del villaggio stimarono il valore della ricchezza in 19 milioni e mezzo d'oro, senza tuttavia sapere di cosa si trattasse esattamente: pecore d'oro, mucche dorate, medaglie lucenti o Luigi d'oro. Qui di seguito è riportata la storia di come tutto ciò venne scoperto. Un giorno di sole il Diavolo, durante il suo tempo libero (tutto accadde prima della Rivoluzione), cominciò a sparpagliare i diciannove milioni e mezzo d'oro per tutta la montagna. Una giovane pastorella del luogo, che si era alzata presto quella mattina, vide con i propri occhi quel vasto mucchio d'incantevoli e lucenti monete. Fu sorpresa, scossa ed emozionata allo stesso tempo. Corse di fretta a casa, e avvertì la madre, il padre, la zia e lo zio… tutti accorsero correndo. Ma il Diavolo fu più lesto di tutti, e la famiglia scomparve nel nulla. Da quel giorno, di loro, non si seppe più nulla. La notizia si diffuse per il villaggio, e gli abitanti furono pervasi da sentimenti d'eccitazione, fervore ed agitazione. Alcuni decisero di studiare un piano d'azione, si riunirono, e andarono a consultare un mago. Il piano fu concordato. Il mago, informato della meravigliosa scoperta, non essendo uno stolto, specificò sin da subito che avrebbe voluto metà del tesoro, e che, come anticipo, aveva bisogno di quattrocento o cinquecento franchi, per preparare la missione. Il denaro fu raccolto dai popolani, la comitiva si mise in viaggio e, finalmente, giunse a destinazione. Ad un tratto, il mago avvertì il gruppo che andava a cercare il Diavolo per affrontarlo, e che, quando avrebbe chiamato, qualcuno sarebbe dovuto accorrere in suo soccorso, per infliggere il colpo di grazia al demone. Ovviamente, ognuno assicurò il proprio coraggio e andò a sistemarsi nei posti prestabiliti. Il mago cominciò la lotta recitando alcuni passi, invocazioni, minacce; tracciò circoli e strane figure. Nel frattempo, si sentì un boato fragoroso… il gruppo si spaventò, cominciarono a fuggire terrorizzati, come se stesse per cadere una grandine di sassi e macigni! Invano, il mago chiamò chiedendo aiuto, e sconsolato si lasciò sopraffare dal pianto e dalla disperazione. “Aiutatemi! Aiutatemi!” fu la sua ultima, sinistra invocazione, mentre l'esito del conflitto era ancora sconosciuto. Riapparve in seguito, molto tempo dopo… triste, ansimante, completamente ricoperto di polvere. Si lamentava di essere stato abbandonato, lui che ad un certo momento, era riuscito a sopraffare il demone, e che, se solo qualcuno fosse accorso subito in suo soccorso, lo avrebbe sconfitto… guadagnando infine il tesoro. Rimproverò a tutti la loro codardia, e s'incamminò, mormorando e brontolando, verso Limoux, dopo aver ritirato, come ricompensa per la lotta intrapresa, i cinquecento franchi che gli erano stati promessi. Il lato spiacevole della storia fu che Madame de Fleury, allora signora dei villaggi di Montferrand, Bains, Rennes, e delle rovine del castello di Blanchefort, cercò di intraprendere un'azione legale contro la spedizione, per aver violato i suoi territori, di proprietà privata… Col tempo però, quando concluse che i milioni erano in realtà immaginari, la sua collera diminuì, e il diavolo si tenne stretto il tesoro che avevano cercato di sottrargli.

Come un miserabile, ignudo,
Dall'aria beffarda,
Il capo calvo e cornuto,
Armato di un'alabarda,
Ai piedi di quel monte canuto,
L'angelo di razza bastarda
Con fare secco e astuto
Tiene costantemente di guardia
Quest'immenso rinvenuto
Che da questa roccia la mia vista guarda
Come se fossi venuto
A montarne la guardia
E rubarne il contenuto
Che di cedere lui ben si guarda.

* Traduzione italiana di Ivan Talloru di un brano tratto da Jean Pierre Jacques Auguste de Labouisse-Rochefort, *Voyage à Rennes-les-Bains*, Paris: Desauges, 1832, pp.469-471. La filastrocca finale è stata tradotta da Roberto Gramolini che ha cercato di mantenerne tono e assonanze.

Il tesoro del diavolo e l'oro dei morti*

Tratto da *L'Or de Rennes ou la vie insolite de Bérenger Saunière* (1967)

Gérard de Sède (Roberto Gramolini, trad.)

"Il nome di Rennes evoca innanzi tutto la vicenda dell'oro nascosto e abbandonato, ritrovato alla fine del secolo scorso dal curato del luogo". Inizia così il libro che René Descadeillas, conservatore della biblioteca di Carcassonne, ha dedicato a *Rennes et ses derniers seigneurs.* L'autore prosegue: "Chiunque ne venga a conoscenza non può fare a meno di chiedersi quali lontani avvenimenti possano essere stati all'origine di ciò, quale concorso di circostanze possa aver indotto a nascondere dei tesori in questo luogo solitario e desolato". Questi interrogativi riassumono tutto l'enigma storico di Rennes, il segreto di Bérenger Saunière.

Sembra che a Rennes come a Betlemme, i primi ad arrivare nella grotta siano stati i pastori. Prima di Saunière fu infatti un pastore ad avere avuto il pericoloso privilegio di maneggiare il misterioso tesoro. E a rendere l'aneddoto ancor più gustoso, quel pastore si chiamava Paris (1), come colui che fece scoppiare la guerra di Troia per una mela (2). Ebbene, nella primavera del 1645 Ignace Paris, pastorello di Rennes, cercava una pecora smarrita. All'improvviso sentì belare: l'animale era caduto in fondo ad una voragine. Paris vi si calò. Sul fondo, uno stretto budello sprofondava sotto terra; vi penetrò e scoprì, meravigliato, una grotta dove giacevano degli scheletri e dove erano ammassati dei mucchi d'oro. Riempì il berretto con quel prezioso metallo e tornò al villaggio dove raccontò la sua avventura. Ma siccome non volle rivelare il luogo del ritrovamento, nessuno gli credette, fu accusato di furto e lapidato. Così com'è, questo racconto sembra proprio una leggenda; ma ci sono delle coincidenze sospette: un pastore di nome Paris è veramente esistito e ancor oggi si possono vedere, vicino a Rennes, le rovine della sua casa.

Come un miserabile, ignudo,
Dall'aria beffarda,
Il capo calvo e cornuto,
Armato di un'alabarda,
Ai piedi di quel monte canuto,
L'angelo di razza bastarda
Con fare secco e astuto
Tiene costantemente di guardia
Quest'immenso rinvenuto
Che da questa roccia la mia vista guarda
Come se fossi venuto
A montarne la guardia
E rubarne il contenuto
Che di cedere lui ben si guarda.

Questa strampalata ed enigmatica poesiola di Labouisse-Rochefort illustra una leggenda che egli stesso ci racconta nel suo libro *Voyage à Rennes-les-Bains,* scritto nel 1832. Secondo questa leggenda, a Blanchefort il diavolo custodisce un tesoro di diciannove milioni e mezzo, soldo più soldo meno. Un bel giorno di sole, una pastorella lo vide esporre il suo oro sulla montagna. La ragazza corse a chiamare gli abitanti del villaggio affinché venissero ad assistere a quello strano spettacolo, ma quando arrivarono il demonio aveva nuovamente nascosto il tesoro ed era scomparso. I paesani si riunirono in consiglio e andarono a Limoux per consultare un mago. Costui, in cambio di una congrua retribuzione e con la promessa che una parte di quell'oro sarebbe stata sua, si offrì a sfidare il diavolo. Ma, disse ai paesani, non appena sentirete gridare, dovrete accorrere. Detto ciò, il *breich* - in lingua d'Oc *mago, stregone* - iniziò la battaglia con il maligno. Poco dopo, gli abitanti del villaggio sentirono un rumore di lotta e grida così orribili che fuggirono tutti a gambe levate. Il mago tornò furibondo: "Codardi! Per colpa vostra, abbiamo perso tutto: ero riuscito ad afferare un cordone della sua borsa, ma nessuno è venuto ad aiutarmi". E lasciando i paesani mortificati se ne tornò a Limoux. Si dice anche che il marchese de Fleury, signore di Rennes e di Blanchefort, proprietario dei terreni dove si era svolta la vicenda, intentò un processo contro gli abitanti del villaggio per violazione di proprietà. È un peccato che gli atti di questo processo non ci siano pervenuti perché avrebbero sicuramente fornito dettagli molto pittoreschi! Quest'ultimo elemento ci permette comunque di datare approssimativamente la leggenda poiché è soltanto nel 1767 che apparve a Rennes la famiglia de Fleury, di cui avremo modo di parlare a lungo.

[...] Questi due racconti [...] non appartengono come i precedenti al folklore minerario perché il tesoro di cui parlano non è un dono della natura ma un deposito accumulato dalla mano dell'uomo. D'altra parte, custodito da scheletri in un caso e dal signore dell'inferno nell'altro, questo deposito è associato a immagini ctonie: l'oro di Rennes è l'oro dei Morti.

Note del traduttore

(1) In francese Paris è Paride.
(2) Il pomo della discordia.

* Traduzione italiana di Roberto Gramolini di un brano tratto da Gérard de Sède, *L'Or de Rennes ou la vie insolite de Bérenger Saunière*, Paris: Julliard, 1967, pp.61-64.

Il codice Mucha
Il quadro di Villa Bethania: un riferimento al territorio del Razès?

Mattia Telloli *

Abstract: *Presso Villa Bethania è custodita la copia di un quadro di A.Mucha intitolato* Spirit of Spring*; il quadro presenta alcune caratteristiche che potrebbero trovare corrispondenza con la mappa pubblicata ne* La Vraie Langue Celtique *di Henri Boudet. In particolare, sembrerebbe possibile rintracciare, sul panneggio delle fanciulle, il corso dei fiumi Blanque e Sals; il Meridiano Zero sarebbe indicato da un muro sullo sfondo; il volto del diavolo, effigiato nel dipinto da una fontana scolpita, si troverebbe nascosto anche nella mappa e persino il sepolcro di Les Pontils sarebbe stato segnalato da un simbolico teschio. La presenza di motivi allegorici e dettagli nascosti non è inusuale nelle opere dell'artista moravo, ed esistono vari precedenti nella storia dell'arte. Che Saunière avesse scelto il quadro tenendo conto delle sue specifiche caratteristiche?*

"Preferisco il Paradiso per il clima, e l'inferno per la compagnia", recita un celebre aforisma di Mark Twain, ed allo stesso modo anche i ricercatori cosiddetti "diabolici" non disdegnano affatto l'illuminante vicinanza di Lucifero, soprattutto in quanto l'angelo decaduto sembra avere molto da raccontare su Rennes-le-Château. Seguendo le sue tracce, disseminate in varie opere legate all'*affaire*, si viene indirizzati lungo un percorso bizzarro, che non manca di stupire per le sue molte ed incredibili coincidenze. Abbiamo già visto (1) come la figura del diavolo possa essere stata connessa al territorio di Rennes-les-Bains nella nostra analisi dell'acquasantiera della Maison Giscard e prodotta su specifiche indicazioni di Saunière. I preziosi segreti del Maligno dovevano essere familiari a questi luoghi, se già una leggenda autoctona, riportata per iscritto nel 1832 da monsieur Auguste de Labouisse-Rochefort nel suo *Voyage à Rennes-les-Bains* (2), raccontava di un tesoro custodito dal diavolo nei pressi della stazione termale, che nemmeno con l'aiuto di un potente mago i paesani riuscirono a sottrarre!

Le stranezze de La Vraie Langue Celtique

Il curato di Rennes-les-Bains Henri Boudet fu un brillante allievo del Grand Séminaire di Carcassonne e molto probabilmente, dopo l'ordinazione al sacerdozio, ottenne anche una laurea in inglese. La sua audacia nel proporre *calembours* a valenza etimologica, nonché un diretto riferimento espresso nella sua opera più elaborata, *La Vraie Langue Celtique et le Cromleck de Rennes-les-Bains* (3), lasciano presupporre che potesse conoscere l'opera di un celebre ecclesiastico inglese, il diacono Jonathan Swift, già scrittore dell'emblematico "I viaggi di Gulliver". Questi aveva raccolto e codificato nel trattatello *Ars Punica, Sive Flos Linguarum* le regole del Punning, ovvero l'abilità di modulare i vocaboli secondo interpetazioni fonetiche o sintattiche per comporre giochi di parole intrisi di Wit – termine traducibile con "sagacia"- ed infatti anche l'opera del reverendo Boudet si avvale di stratagemmi atti a scomporre in fonemi nomi propri, parole e toponimi di varie lingue, riconducendoli a vocaboli dell'inglese moderno, per avvalorare l'ipotesi di tale idioma come lingua prebabelica.

Era stato proprio Swift, che scherniva il fiorire di supposizioni relative alle primogeniture linguistiche tipico della sua epoca, ad affermare provocatoriamente che non fosse l'inglese a derivare dall'ebraico, quanto l'ebraico antico a provenire dall'inglese (4), cosa che verrà applicata *alla lettera* dal parroco di Rennes les Bains.

Una delle più note bizzarrie commesse da Boudet consistette nell'omissione della scala nella cartina geografica acclusa al suo libro. A tal proposito, nella prefazione all'edizione del 1978, Pierre Plantard scrisse: "Se si vuole sapere a quale dimensione reale corrisponda un centimetro della carta Boudet, occorre far riferimento ad una carta millimetrata. [...] Il piccolo esercizio precedente con le cifre incoraggia a leggere la legenda in acrostico:

* Mattia Telloli, a.k.a. Advent, scrittore e ricercatore. Se qualcuno dovesse trovare oro grazie alle sue indicazioni è pregato di ricordarsi di lui. *Contatto:* mattiatel@yahoo.it

MMDC è la versione romana di 2600 in cifre arabe. Curiosamente, la carta misura 26 cm di altezza!" (5). Decidendo di partecipare al medesimo *ludus interpretativus* proposto dall'esoterista parigino, potremmo anche domandarci perché, lungo tutta la sua opera e soprattutto sulla cartina ad essa allegata, Boudet si ostinò ad utilizzare le parole "ménir"e "cromleck" (fig.1) per indicare i monumenti celtici solitamente indicati dagli storiografi con l'ortografia di "menHir" e "cromlecH".

Poteva il parroco, così preciso nel riportare le sue fonti, sbagliare grossolanamente? Sentiamo di poter escludere che la sua scelta ortografica fosse dovuta unicamente al tipo di traslitterazione in voga a quell'epoca, perché durante la permanenza di Boudet a Rennes-les-Bains, fuori dalla chiesa parrocchiale una targa con la dicitura "Sculpture détachée d'un Menhir placé sur l'extrème rebord du Pla des Bruyeères faisant face l'église paroissiale" faceva mostra di sé sotto la scultura di una testa staccata dalla roccia a Cap de l'homme. (fig.2).

Potremmo dunque insinuare che nel testo del reverendo Boudet, ed in particolare nella legenda della sua carta, mancasse l'acca, in francese "*l'hache*" e quindi, rispettando lo stile dell'opera e continuando a fare del *Pun*... "*the axe*"! Ma un riferimento assiale nella mappa esiste, anche se occulto, e fu descritto con la consueta sornioneria da Pierre Plantard: "Se si traccia una linea verticale dalla lettera U scritta come V romano che si trova nel titolo della carta, si arriva in basso a sinistra nella legenda delle pietre celtiche. Questa linea corrisponde al meridiano 0 che taglia l'esagono francese in due parti uguali. È esattamente il prolungamento della linea dorata dello gnomone nella chiesa di Saint

••• Ménirs debout.
— — Ménirs renversés.
Dolmen.
+ + Croix grecques gravées.

Fig.1 Legenda di Edmond Boudet

Sulpice a Parigi" (6). Sottolineamo *en passant* che questo "axe" collegherebbe il *cromleck* del titolo e i *ménir* della legenda, cioè proprio i vocaboli dove manca l'*hache*. Rimarchiamo inoltre che se nel testo i presunti menhir vengono sempre indicati come "Pierres Levées", è solo ed unicamente nella legenda che questi vengono segnalati con i termini "Ménirs debout", nei quali si potrebbe facilmente vedere un anagramma di "Ménirs Boudet", quasi una firma dell'autore a rivendicarne l'invenzione.

Nel settimo capitolo della sua opera, descrivendo il fantomatico cromlech di Rennes-les-Bains, Boudet collegò esplicitamente il significato dell'*hache celtique* alla figura della pietra eretta: "Le grandi pietre erette in tutta la Gallia, racchiudevano un senso religioso di una verità incontestabile. [...] I Druidi erano troppo istruiti per ignorare, o lasciare in ombra le conclusioni conformi ai principi emanati. Perciò essi hanno riassunto, in qualche modo, i precisi dettami della loro dottrina nel significato conferito alla pietra levigata. La pietra levigata, detta ascia celtica, fatta di giada, di serpentino o di diorite, presenta diverse forme. Il dialetto linguadociano la chiama pietra di Trou. Essa rappresenta ciò che bisogna credere, cioè gli insegnamenti fondamentali scritti nelle grandi

Fig.2 La testa del Salvatore e la didascalia con la parola *menhir*

Fig.3 Particolare della mappa di Edmond Boudet:
il tratteggio sembra formare un profilo diabolico

pietre erette - *to trow* (*trô*), credere" (7). Per una di quelle stupefacenti coincidenze che ricorrono nell'*affaire*, l'unico monumento celtico "ufficiale" della zona circostante le due Rennes è proprio una pietra eretta, conosciuta da tempi immemori, descritta anche dallo storico Louis Fedié e chiamata *Peyro Dreto*: s'innalza nei pressi di Les Pontils, sulla strada da Couiza verso Arques, quasi in corrispondenza del passaggio del meridiano di Saint Sulpice descritto da Pierre Plantard. Che questa pietra rappresentasse il fulcro di un ipotetico "Asse celtico" di Boudet? Naturalmente questa resta una nostra congettura.

Ma la rievocazione di Les Pontils, luogo in cui almeno sin dal 1903 - cioè in piena "epoca Saunière" - esisteva un sepolcro del tutto simile a quello rappresentato da Nicolas Poussin nella seconda incarnazione del suo dipinto sui "Pastori d'Arcadia", ci aiuta a tornare sul tema principale di questo studio. Perché, come vedremo, forse quello di Poussin non fu il solo dipinto ad associare una tematica funebre a tale località.

Il diavolo: una guida

Nel nostro precedente articolo abbiamo evidenziato l'importanza della congiunzione tra Blanque e Sals, fiumi di Rennes-les-Bains, celata – o evidenziata, a seconda dell'interpretazione – dalla mano sinistra del diavolo effigiato sotto l'acquasantiera di Rennes-le-Château. È opinione di vari ricercatori che il disegno di una piccola "testa di diavolo" si trovi nascosto tra i rilievi della carta de *La Vraie Langue Celtique*. È formato da una serie ravvicinata di tratteggi, unici nel loro genere su tutta la superficie della mappa, la cui dislocazione ribadiamo in fig.3.

Nel 2004 un ricercatore francese ci mostrò la fotografia di un quadro esposto presso un'abitazione privata di Limoux, raffigurante un paesaggio locale con alcuni monti sullo sfondo; nei chiaroscuri creati dal contrasto tra le asperità rocciose, erano ben visibili ai lati estremi del dipinto due volti che si fronteggiavano: l'uno appartenente a Gesù, raffigurato con dovizia di particolari, barba e corona di spine; l'altro, al diavolo, contraddistinto da corna caprine, sguardo malvagio e profilo aguzzo. Il ricercatore, membro dell'*Association Terre de Rhedae*, era convinto che ci fosse in quell'opera un riferimento diretto al *Cap de l'homme* di Rennes-les-Bains, contrapposto al diavolo della leggenda di Labouisse-Rochefort e nascosto nella mappa di Boudet. Tornando alla carta di Edmond Boudet, abbiamo dunque visto come possano esservi stati eventualmente occultati un "meridiano" e la testa di una figura "diabolica". Perché ci interessano tanto tali elementi? Per il motivo che il "codice" da noi individuato ripropone sempre i medesimi principi e, come nel caso del demone dell'acquasantiera di Saunière, prevede la raffigurazione di un diavolo e di alcuni elementi geografici che riconducono invariabilmente al territorio di Rennes-les-Bains, con particolare enfasi sulla confluenza dei fiumi Blanque e Sals. Abbiamo rintracciato questi elementi in almeno altre due opere note e legate alle vicende di Rennes-le-Château.

*La stella dell'*Art Nouveau

Alfons Mucha fu il più celebre esponente dello stile Art Nouveau. Nato il 24 luglio 1860 a Ivančice in Moravia (odierna repubblica Ceca), giunse nel 1888 all'Académie Julian di Parigi, per terminare un apprendistato artistico accademico piuttosto tradizionale che lo aveva già condotto a Praga, Vienna, Mikulov e Monaco di Baviera. Terminato il sussidio offertogli dal suo mecenate, conte Khuen Belassi, trovò lavoro come illustratore di libri e riviste. Fu soltanto alla fine del 1894 che riuscì ad imporsi all'attenzione del grande pubblico della capitale francese, grazie all'inaspettata commissione di un pannello pubblicitario per lo spettacolo di Sarah Bernhardt "Gismonda". L'enorme successo ottenuto da quell'opera, nella quale Mucha aveva per la prima volta sperimentato soluzioni compositive che sarebbero diventate caratteristiche della sua

successiva produzione, lo consacrò alla celebrità: ottenne un contratto esclusivo di sei anni per la produzione di manifesti, costumi e scenografie per la Bernhardt, ormai sua entusiastica estimatrice, ed innumerevoli commissioni per le campagne pubblicitarie dei prodotti più disparati: il celebre champagne Möet-Chandon e le cartine per sigarette Job, ma anche biciclette, lancia-profumi (!), biscotti, sigari, cioccolata, polveri da bucato. L'eleganza formale, le figure fiabesche e trasognate, le cromie delicate e la preziosa ricchezza dei dettagli decorativi elevarono lo "Stile-Mucha" a perfetta epitome dell'art nouveau e dell'eclettico spirito *fin de siècle*. Nella sua intensa attività, l'artista si rinnovò continuamente, fondendo in un incontro felicissimo gli influssi più disparati: dall'arte bizantina, amata dal pittore anche per motivi patriottici (era stato infatti sotto l'influenza di Bisanzio che l'impero della Grande Moravia aveva raggiunto il massimo splendore), ai quadri dei Preraffaeliti inglesi; dall'aura mistica dei disegni di Carlos Schwabe alle sognanti *femmes fatales*; dagli Ukyo-e di Hokusai e Hiroshige agli arabeschi dei manoscritti gaelici; dai motivi dell'arte orafa celtica ed egizia alle policromie delle vetrate medievali. A Parigi, Mucha frequentò l'ambiente simbolista (8), e la sua perfetta conoscenza (anche simbolica) di piante e fiori, acquisita tramite seri studi condotti presso i giardini botanici cittadini, unita ad un'innata capacità evocativa ed allegorica, si rivelò perfetto *pendant* delle tematiche di intellettuali quali Mallarmé e Baudelaire, nelle cui opere abbondava il colto utilizzo di metafore floreali. La critica è inoltre concorde nell'attribuire alla sua arte, segnatamente nel volume illustrato "Pater", simbologie massoniche derivate dall'affiliazione dell'artista alla Loggia "Les Inséparables du Progrès" di Parigi; affiliazione che gli valse, nel 1939, il fermo a Praga da parte dei nazisti che avevano occupato la città (9). Le ripercussioni dell'arresto sulla già provata salute dell'artista lo porteranno alla morte nello stesso anno.

Fig.4 Alfons Mucha (1860-1939)

Mucha a Villa Bethania

Il pittore moravo entra nel "mito agglutinante" di Rennes-le-Château in virtù della presenza della copia di un suo dipinto ad olio del 1894, *Spirit of spring*, presso la scalinata di Villa Bethania, l'edificio neorinascimentale voluto da Bérenger Saunière nel suo domaine. Il ricercatore Jean-Luc Robin ha affermato che il quadro fu acquistato presso "Home Décor", un negozio di decorazioni parigino, come sarebbe indicato da una targhetta sul dorso della tela (10). A quanto riferisce Robin, inoltre, anche i motivi impressi sulla carta da parati all'ingresso e nel salone della villa sarebbero da attribuire al talento di Mucha; questo ed altri dettagli non farebbero che riflettere la profonda conoscenza di Saunière per gli ambienti e lo stile più alla moda nella capitale francese. Peraltro, non c'è traccia dell'acquisto di un dipinto da Parigi nella contabilità di Saunière. Forse una donazione?

Nonostante una piccola indagine da noi condotta grazie all'amabilità del signor John Mucha, erede di Alfons e direttore onorario del *Mucha Museum* di Praga, non ci è stato possibile risalire al nome del committente dell'originale. Per attirare la nostra attenzione sarebbe bastato comunque il titolo di quell'opera: non risulta infatti che in altri casi l'autore abbia fatto ricorso alla lingua inglese

Fig.5-6 Confronto tra il profilo degli abiti e quello dei fiumi Blanque e Sals.
Nel cerchio la testa di diavolo già evidenziata in fig.4

per intitolare una sua tela (11).

Spirit of Spring si può certamente tradurre "Essenza di Primavera" - e l'abbondanza di fiori, oltre alle leggere vesti delle tre figure lascerebbero intendere ciò - ma si potrebbe vedere nel titolo dell'opera anche un gioco di parole elaborato quasi seguendo i dettami dell'arte cara a Boudet, quelli del *punning*, e tradurre quindi il titolo come "Spirito della Fonte"; vorremmo di seguito illustrare quali motivi ci spingano a ritenere quest'ultimo il più probabile significato di riferimento.

Innanzitutto: lo Spirito... di quale Fonte?" Potrebbe trattarsi della *Source de la Madeleine* di Rennes-les-Bains. Perché sono molti, a nostro avviso, gli elementi che consentono di collegare simbolicamente il quadro alla ridente città termale, e, soprattutto, potrebbe essere Maria Maddalena la Bianca Dama protagonista di questo quadro.

Sullo sfondo del dipinto, infatti, alcune foglie sembrano tracciare una forma riconoscibile: un teschio, l'attributo che viene classicamente assegnato alla santa dall'iconografia religiosa.

La composizione di Mucha potrebbe essere vista come una rielaborazione degli elementi geografici di Rennes-les-Bains presenti sulla carta de *La Vraie Langue Celtique*: il profilo dei fiumi locali risulta leggibile lungo il panneggio delle figure in primo piano. Abbiamo già parlato del disegno nascosto di una piccola testa di diavolo, rappresentata da Boudet poco a sud-ovest rispetto alla confluenza tra i fiumi Blanque e Sals. Nell'opera composta da Mucha la testa del diavolo, effigiato come capitello di una fontana in pietra (12), si posiziona allo stesso posto: di fianco alla confluenza dei due fiumi, qui ripresa dall'incrocio dei grembiali delle due dame. Sul lato sinistro, una giovane raffigurata nel medesimo atteggiamento attribuito a Santa Germana di Pibrac, festeggiata lo stesso giorno di Santa Rosalina e di San Sulpicio, potrebbe suggerire ai maliziosi l'idea di cercare nell'opera una *Ligne Rose*; noi ci limiteremo a segnalare che in effetti il famigerato "Meridiano di Saint Sulpice" può essere rintracciato con precisione: passa esattamente dove Mucha disegnò lo spigolo vivo di un

basso muretto bianco. Ed è seguendo il "meridiano" fino al luogo corrispondente nella realtà a "Les Pontils" che troviamo raffigurato un teschio, dissimulato nel disegno del fogliame (fig.7). Dietro ad esso, sullo sfondo del quadro, si allungano grigie le silhouettes dei cipressi opposti all'esplosione vitale dei colori dei bouquets portati *in grembo* dalle dame: la Morte, come accadeva nel dettaglio nascosto dell'ombra falciforme proiettata dal pastore di Poussin sul sepolcro, sembrerebbe incombere anche sulla stilizzata bellezza delle figure muliebri di Mucha, in un'eco delle arcadiche tematiche del suo illustre predecessore (13).

Un caso? Possibile che, in un'opera presente proprio a Rennes-le-Château, luogo in cui forse già un altro diavolo/fonte - quello sotto l'acquasantiera della chiesa - poteva richiamare le caratteristiche topografiche della vicina stazione termale, la corrispondenza di tanti elementi sia soltanto una coincidenza?

Attrezzi del mestiere

Prima di continuare, ci sembra importante sottolineare come Mucha abbia in altre occasioni fatto ricorso ad espedienti simili. Già nelle illustrazioni per la raccolta *Les contes des grands-mères* (1892) l'artista, alla ricerca di soluzioni compositive originali e distintive, di stampo simbolista, per illustrare il racconto *Les fils du roi* aveva circondato la figura del protagonista con forme di occhi e mani di varie dimensioni dissimulate nel fitto intrico della vegetazione (14). In svariate occasioni, Mucha fece ricorso all'evanescente proiezione del viso di un nume tutelare raffigurato sopra le figure principali, sullo sfondo, spesso seminascosto tra rami e foglie (ad esempio ne "La Commedia" e "La Tragedia" del 1908, o nel manifesto per "Jeanne d'Arc" del 1909).

Mucha inoltre considerava il simbolismo un modo di concepire la realtà tipico degli slavi, come ebbe occasione di precisare: "Per gli slavi, le arti plastiche sono un cammino comune verso una manifestazione simbolica [...] l'attrazione per i simboli è un'eredità di tutti gli slavi ed anche noi siamo tra quei felici eredi. Per questo il linguaggio dei simboli è il mezzo più sicuro per comunicare i nostri sentimenti" (15). Gli splendidi e pantagruelici pannelli dell'Epopea Slava, il ciclo che negli ultimi anni della sua vita restituì dignità pittorica all'artista tediato della poco gratificante etichetta di "cartellonista", sono intrisi di simbolismi e di atmosfere magico-mistiche che non mancano di indurre persino nell'osservatore più cinico un meravigliato stupore.

L'occultamento del teschio da noi scorto nel dipinto *Spirit of spring* non rappresenterebbe quindi affatto un'anomalia, un *unicum* nella produzione dell'artista moravo, ma si inserirebbe con soluzione di continuità tra gli elementi caratteristici del suo bagaglio tecnico e della sua poetica pittorica. Considerato anzi l'influsso simbolista, una tale scelta risulterebbe ancor meno anomala di quella effettuata da Poussin. Discorso a parte invece per la nostra interpretazione "geografica", come vedremo in chiusura.

Poiché comunque immaginiamo il contenuto delle obiezioni che qualcuno solleverà verso un'analisi poco "ortodossa" come quella da noi proposta, vorremmo approfittare per una piccola digressione, che nondimeno crediamo gustosa. È stato più volte ridicolizzato l'atteggiamento di quegli appassionati del mistero che cercano nelle opere d'arte un segreto a tutti i costi, spesso con risultati bizzarri. Tuttavia, pur comprendendo quale esasperazione sottenda al nervosismo di certi commentatori, riteniamo che la critica italiana non sia stata obiettiva nel rendere giustizia ad alcune realtà artistiche di basilare importanza. Esistono vari espedienti pittorici, tra i quali forse il più stupefacente è l'anamorfosi, che consentono di celare allo sguardo alcune figure se queste non vengono viste in una certa ottica. È celeberrimo l'esempio di Hans Holbein il giovane ed il suo "Gli ambasciatori" del 1533. Ma al di là di questi "effetti speciali", ci sembra innegabile che anche l'utilizzo oculato del colore, delle allegorie, della luce, della prospettiva e della composizione possa rappresentare in pittura ciò che le figure retoriche significano in letteratura. Gli esempi

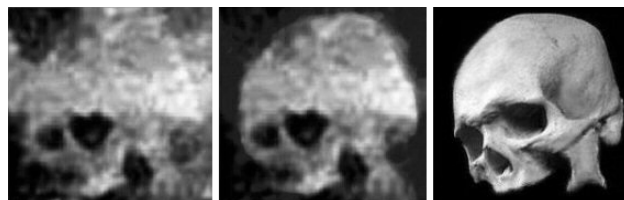
Fig.7 Si intravede un teschio dissimulato tra le foglie sullo sfondo del quadro di Mucha

si sprecano: da Lorenzo Lotto al Giorgione, dall'Arcimboldo al Parmigianino, da Van Eyck a Vermeer, fino ai moderni Dalì ed Escher; e questo solo per citare i più celebri. Per quanto concerne poi la specifica possibilità di occultare immagini simboliche nell'ambito di una rappresentazione più ampia, esiste anche un precedente eclatante. Leonardo da Vinci, nel suo *Trattato sulla pittura*, scrisse: "Non resterò di mettere fra questi precetti una nuova invenzione di speculazione, la quale, benché paia piccola e quasi degna di riso, nondimeno è di grande utilità a destare l'ingegno a varie invenzioni. E questa è se tu riguarderai in alcuni muri imbrattati di varie macchie o in pietre di vari misti. Se avrai a invenzionare qualche sito, potrai lì vedere similitudini di diversi paesi, ornati di montagne, fiumi, sassi, alberi, pianure grandi, valli e colli in diversi modi; ancora vi potrai vedere diverse battaglie ed atti pronti di figure strane, arie di volti ed abiti ed infinite cose, le

Fig.8 Vergine col Bambino, Sant'Anna e l'agnellino. La coda del nibbio camuffato tocca le labbra dell'Infante

quali tu potrai ridurre in integra e buona forma. [...] Non isprezzare questo mio parere, nel quale ti si ricorda che non ti sia grave il fermarti alcuna volta a vedere nelle macchie, de' muri, o nella cenere del fuoco, o nuvoli o fanghi, od altri simili luoghi, ne' quali, se ben saranno da te considerati, tu troverai invenzioni mirabilissime, che destano l'ingegno del pittore a nuove invenzioni sì di componimenti di battaglie, d'animali e d'uomini come di vari componimenti di paesi e di cose mostruose, come di diavoli e simili cose, perché saranno causa di farti onore; perché nelle cose confuse l'ingegno si desta a nuove invenzioni" (16). Ma Leonardo diede prova anche dell'invertibilità del principio da egli stesso elaborato. Da una sua nota autografa (17), in cui è descritto un vivido ricordo infantile (l'artista si vede, ancora in fasce, intento a suggere le piume caudali di un nibbio), derivò l'interpretazione di Sigmund Freud esposta nel saggio "Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci", del 1910. Fu successivamente proprio un allievo di Freud a notare una coincidenza più che singolare. Questi evidenziò come nel panneggio dell'opera "Vergine col Bambino, Sant'Anna e l'agnellino" (1510-1513 ca.) potesse essere rintracciata l'esatta raffigurazione di quella stessa reminiscenza: nella forma del panneggio di una delle due donne è infatti visibile l'immagine di un gigantesco volatile, la cui coda sfiora proprio le labbra dell'infante. Partendo dal presupposto di una precisa - e non inconscia o casuale - volontà rappresentativa di Leonardo, che peraltro ci sembra un'evidente e naturale diramazione dell'invenzione sopra esposta, quale sarebbe la nostra odierna considerazione di quel dettaglio, se non fosse mai stato notato prima? Inoltre, quante altre opere potrebbero potenzialmente contenere simili artifizi? Dovremmo escludere, prima di averla opportunamente vagliata, l'ipotesi che Leonardo, Poussin, Mucha ed altri abbiano nascosto qualcosa nelle loro opere? Non lo crediamo, anzi è abbastanza diffuso che, a fini compositivi, gli artisti ricorrano a simbolismi sottili - oggi forse diremmo "subliminali" - per rafforzare specifiche tematiche. Abbiamo parlato di un collegamento con le tecniche letterarie. Chiuderemo queste riflessioni con un estratto da un diffusissimo romanzo del 1888: "L'avvocato Utterson era un uomo

dall'aspetto rude, non s'illuminava mai di un sorriso; freddo, misurato ed imbarazzato nel parlare, riservato nell'esprimere i propri sentimenti; era un uomo magro, lungo, polveroso e triste, eppure in un certo senso amabile. Nelle riunioni di amici, quando il vino era di suo gusto, gli traspariva negli occhi qualcosa di veramente umano; qualcosa che non trovava mai modo di risultare nelle sue parole" (18). Si tratta naturalmente dell'incipit de *Il dottor Jeckill e Mr Hyde* di Stevenson; per anni ci eravamo domandati perché mai un testo di tale forza avesse un principio tanto piatto. Durante una conversazione con l'amico e scrittore Walter Pozzi siamo stati indotti a riflettere sul fatto che in quelle poche righe, all'apparenza così scialbe, è invece magistralmente sintetizzata l'intera essenza del libro. Nella duplice natura di Utterson, burbero eppur amabile, c'è già il tema del doppio, vera colonna portante di un testo nel quale le dicotomie più varie si susseguiranno a ritmo vorticoso, nascoste nella descrizione di edifici, paesaggi, sapori, abiti… La trasformazione operata nell'avvocato dal vino è invece prefigurazione della vicenda di Jeckyll che, attraverso un liquido ritrovato chimico, sarà in grado di dar libero sfogo alla propria natura repressa. Ovviamente quella nel libro di Stevenson - come nel Dorian Gray di Wilde - era una critica alla società vittoriana repressiva e bigotta. Ma ci premeva in questa sede evidenziare che l'utilizzo di tecniche "sottili" sia un dato di fatto e non necessariamente il risultato di un'interpretazione paranoica.

Conclusioni

In definitiva, se un certo clima culturale è stato capace di generare un'intera poetica simbolista e far nascere romanzi come quelli di Verne, di Dumas (padre) e di Leblanc, che fecero della caccia al tesoro e della decodifica di messaggi segreti un vero e proprio cliché, gli interrogativi che a noi "diabolici" sorgono spontanei sono: chi ha ispirato chi?

Perché le trame e le simbologie massoniche, i misteri esoterici, le cospirazioni politico-religiose e la geo-sacralizzazione tipica di alcuni ambienti discreti non dovrebbero aver trovato approdo anche in ambito artistico? A Mucha venne commissionato un quadro su specifiche indicazioni? La figura del diavolo è il filo conduttore delle opere che hanno un carattere rivelatorio circa un particolare luogo del Razés?

Prossima destinazione: Parigi.

(1) Mattia Telloli, "Il segreto del diavolo", *Indagini su Rennes-le-Château* 5 (2006) pp.222-230.
(2) *Voyage à Rennes-les-Bains*, Paris: Desauges, 1832, pp.469-471 ora in traduzione italiana in *Indagini su Rennes-le-Château* 19 (2007) p.919.
(3) "Ma è davvero alla lingua dei Cartaginesi che bisogna attribuire il nome di punica o questo appellativo, piuttosto, non si riferisce a quella dei Numidi e dei Mori? Crediamo che la lingua Numida possa rivendicarlo comodamente e, esaminando da vicino il linguaggio attuale dei Kabyli, ci si assicurerà che è fatto di giochi di parole e di conseguenza veramente punico - to pun (peun), fare dei giochi di parole" in Henri Boudet, *La Vraie Langue Celtique*, p.92 nella traduzione di Domenico Migliaccio.
(4) Caterina Marrone, *Le lingue utopiche*, Viterbo: Nuovi Equilibri 2004, p.79.
(5) Dalla Prefazione di Pierre Plantard a Henri Boudet, *La Vraie langue Celtique*, Parigi: Belfond, 1978 (1886).
(6) P. Plantard, *op.cit.*
(7) H. Boudet, *op.cit.*
(8) Si veda, per una descrizone più approfondita Renate Ulmer, *Alfons Mucha*, Milano: Taschen, 1994, pp.9-10.
(9) Patrizia Runfola, *Mucha*, Firenze: Giunti, 1995, p.45.
(10) Jean-Luc Robin, *Rennes-le-Château, le secret de Saunière*, Sud Ouest, 2005, p.51.
(11) John Mucha, 23.10.2006, comunicazione privata all'autore.
(12) Ci piace evidenziare come, nel quadro, l'acqua fuoriuscita dalla bocca del diavolo sia raccolta in un bacino.
(13) Senza considerare un manifesto di promozione turistica relativo alla stazione termale pirenaica di Luchon (presentata curiosamente come "La Reine des Pyrenees"), non ci è stato possibile individuare nelle biografie su Mucha tracce dell'effettivo passaggio dell'artista in queste regioni. Contatti con vari studiosi sono ancora in corso.
(14) P. Runfola, *op.cit.*, p.14.
(15) P. Runfola, *op.cit.*, p.27.
(16) Leonardo da Vinci, *Scritti: tutte le opere,* Milano, Rusconi, 2002, p.61.
(17) "Ne la mia prima ricordazione della mia infanzia e' mi parea che, essendo io in culla, che un nibbio venissi a me e mi aprissi la bocca colla sua coda, e molte volte mi percotessi con tal coda dentro alle labbra" Codice Atlantico, foglio 186 verso (già 66Vb).
(18) Robert Louis Stevenson, *Lo strano caso del dottor Jeckyll e del signor Hyde*, Milano: RCS editori, 2002 (1886), p.23.

Limoux: la Madonna nera decapitata

Tratto da *La Dépêche du Midi*, 2 ottobre 2007

Thierry Dupuy (Enrico Crippa, trad.)

Il saccheggio si è svolto durante la notte tra domenica e lunedì, nella basilica di Notre Dame de Marceille, a Limoux. Il mantello e la testa della Madonna di Marceille sono stati rubati. Solo il Bambino che la madonna nera tiene sul braccio sinistro è rimasto intatto. Dai primi rilievi, nessun altro oggetto è stato sottratto dalla basilica durante la stessa notte.

Ieri mattina, gli elettricisti dell'impresa Robert hanno dato l'allarme giungendo sul cantiere dei lavori di restauro. "Sono arrivato poco tempo dopo, verso le 9", dice Andrè Fenet, membro dell'associazione incaricata di aver cura dell'edificio religioso sito sulla strada verso Pieusse. "Rientrando nella basilica, hanno notato che l'elettricità era saltata durante la notte. Quando ho visto la madonna in quello stato sono rimasto sconvolto".

Andrè Fenet si ricorda in ogni caso di aver regolarmente chiuso ND di Marceille domenica alle 19.00: "Ho fatto il mio giro di ispezione come al solito, prima di chiudere il portone d'ingresso. Mi sembrava che non ci fosse più nessuno all'interno, ma l'autore, o gli autori, del furto si saranno nascosti nel coro per agire durante la notte. L'allarme della griglia di protezione della Madonna non funzionava da qualche tempo. Era facile romperla".

La *gendarmerie* di Limoux è giunta subito sul posto, accompagnata da un tecnico investigativo per cercare anche i più piccoli indizi. Nessun elemento permette ancora di seguire una pista certa.

Il vescovo dirà una messa venerdì

Già rubata negli anni Ottanta, la madonna nera fu recuperata un mese dopo presso un antiquario di Lille. C'è stato un nuovo mandato per rubarla, su commissione? Si tratta dello stesso giro di chi ha trafugato negli ultimi mesi il tesoro della cattedrale di Perpignan, e ha compiuto atti vandalici nella chiesa di Leucate?

Conosciuta fin dal Medio Evo, la statuetta di Limoux, alta 55 centimetri ed intagliata in un legno duro e nero, ha essenzialmente valore spirituale. Oggetto di devozione da decenni, secondo la leggenda possiede anche dei poteri miracolosi. La fede popolare assicura che "chi vede la statua sorridergli è sicuro di ottenere la grazia che desidera".

Fig.1 La Madonna nera decapitata

Fig.2 Le prime indagini nella chiesa

Fig.3 La *gendarmerie* nella cappella laterale che ospitava la Madonna Nera

Monsignor Planet, vescovo di Carcassonne, si dice indignato da questa "*profanazione commessa al santuario di Nostra Signora di Marceille*". Venerdì 5 ottobre alle 18 si recherà alla basilica per dire una Messa.

Limoux: grande commozione per la Madonna nera
Tratto da *La Dépêche du Midi*, 3 ottobre 2007

Thierry Dupuy (Enrico Crippa, trad.)

"Ci ho pianto tutta mattina. Quella madonna ha un gran valore per tutti gli abitanti di Limoux, ed anche per moltissimi pellegrini...". L'indomani del furto commesso nella Basilica di Nostra Signora di Marceille, a Limoux, Jacqueline Cros è attonita. È presidentessa del consiglio parrocchiale della chiesa di Saint-Genest a Pieusse, e teme i saccheggiatori. Ma, soprattutto, essa fa parte di quelli che nutrono una sincera venerazione per quella madonna nera sorridente: "Mi chiedo chi possa mai aver commissionato quel furto. Un facoltoso collezionista? Anche se ricostruirà la madonna, grazie alla testa ed agli abiti, cosa se ne farà? L'avrà per sé solo, mentre qui i pellegrini vengono fin dal Medio Evo e da lontano per pregarla".

Davanti alla Basilica, ieri rimasta chiusa al pubblico, i volontari incaricati dell'organizzazione e della sorveglianza del luogo mostrano facce desolate. Graziella Grassaud apre e chiude ogni giorno la Basilica al pubblico. Alle 9.00 e alle 19.00: "Tutti quelli che hanno appreso la triste notizia e amano la madonna sono indignati. Vengono a vedere cos'è successo, cercano di capire, ma non posso aprirgli, oggi. Domattina, senza dubbio, e poi venerdì sera alle 18.00, bisognerà essere numerosi alla Messa che l'Arcivescovo verrà a celebrare".

Tuttavia, non nasconde di dubitare di qualcosa: "Noi non siamo che dei volontari nell'associazione. Eravamo riusciti finora a limitare la degradazione grazie alla sorveglianza degli uni e degli altri. Ma stiamo sul chi vive."

Ieri pomeriggio dei responsabili del Vescovado di Carcassonne hanno prelevato ciò che resta della madonna nera di Marceille, per metterlo al sicuro. Secondo Cristiane Tarbouriech, architetto responsabile dei cantieri di restauro in corso nella basilica, la statuina, considerata monumento storico, "aveva sicuramente un grande valore sul mercato, soprattutto intera. Non capisco perché abbiano preso solamente la testa. E in maniera nemmeno pulita". In più, nessun dubbio sul valore spirituale della madonna. È inestimabile. Pellegrini dell'Aude, ma anche Portoghesi, Italiani, Spagnoli, vengono a pregarla. "Ci sono sei pellegrinaggi fissi ogni anno a Nostra Signora di Marceille" – assicura Graziella Grassaud. Il prossimo era previsto per il 28 ottobre, viticultori della regione di Carcassonne che avrebbero voluto ringraziare la madonna dopo la vendemmia.

La testimonianza - Chaumeil: "Ho visto qualcuno intento a studiare il posto"

Autore di molte opere di successo su Rennes-le-Château e i Templari, Jean-Luc Chaumeil, originario di Parigi, è apparso ieri mattina davanti a Notre Dame de Marceille. "Ho un'importante testimonianza da rivelare su quello che è successo nella notte tra domenica e lunedì. Per favore, apritemi la porta, di modo che possa fotografare la vergine senza la sua testa" – domanda a Graziella Grassaud. Quest'ultima non lascia entrare nessuno. Jean-Luc Chaumeil allora corre alla *gendarmerie* a testimoniare. Teneva uno stand tutta la domenica alle Arcate del libro, nella sala dell'Eliseo a Limoux. Avrebbe dovuto cenare la sera da Jacqueline Cros, la presidentessa del comitato parrocchiale della chiesa Saint-Genest a Pieusse. Sulla strada, tra le 18.30 e le 19, si è fermato a Notre Dame de Marceille. E racconta: "Sono anche appassionato di rugby. Ascoltavo la partita tra Argentina e Irlanda alla radio. Ero fermo nel parco della basilica, a 200 metri dall'edificio. In quel momento, un tipo sul metro e ottantacinque, di circa quarant'anni, capelli brizzolati e con un giaccone verde mi ha incuriosito. Mi sembrava nervoso, e questo mi ha colpito, come se stesse ispezionando la zona. Alle sette meno dieci sono andato a pregare la vergine, prima che la basilica chiudesse al pubblico. Entrando, ho visto ancora quell'uomo che risaliva da oltre il santuario. Quel tipo tutto solo, a quell'ora, mi è sembrato bizzarro. Sono arrivato dalla signora Cros alle 19.30. Tutto quello che ho appena descritto è come se l'avessi ancora davanti ai miei occhi". Contattata ieri sera, la *gendarmerie* non ha potuto confermare se il famoso testimone si fosse veramente recato nei suoi uffici. Per quanto concerne l'inchiesta, le investigazioni si susseguono, ma nessun elemento permette ancora di privilegiare una pista.

Una madonnina felice
Notre Dame de Marceille tra storia e leggenda

Lucia Zemiti *

La chiesa di Notre Dame de Marceille si trova a nord-est della città di Limoux, sulla strada per Pieusse-Saint Hilaire.

L'etimologia del suo nome non è chiara e viene di solito attribuita al fatto che queste terre distribuite da Cesare durante la conquista della Gallia ai suoi compagni, prendessero il loro nome. Così abbiamo un *Rufus* che fonda Ruffiac, un *Pius* per Pieusse, un *Cépion* per Cépie e un *Marcellus* per Marceille.

Per don Henri Boudet, invece, il termine - che secondo la sua teoria sarebbe in verità *Marsilla* - deriverebbe da un'errata pronuncia del celtico Marsil cioè *to mare*, guastare, danneggiare e *to seel (sil),* chiudere gli occhi. Questo perché dalla notte dei tempi sul fianco del suo colle, lungo la Via Sacra, una piccolissima sorgente rilascia centellinate gocce di acqua ritenuta miracolosa per la guarigione degli occhi.

Oggi, sormontata da un'edicola su cui possiamo leggere MILLE MALI SPECIES VIRGO LEVAVIT AQUA, la fonte continua a rilasciare il piccolo rivolo indipendentemente dal fatto che nella zona vi sia in corso un'inondazione o una terribile siccità (fig.1).

Come tutte le sorgenti d'acqua, questa fonte era oggetto di venerazione anche da parte delle antiche tribù celtiche della zona. Durante la conversione cristiana di queste terre ogni luogo di culto diverso venne "santificato" con i simboli della nuova religione: sui menhir e le sacre pietre vennero incise le croci simbolo della Redenzione e vicino alle sorgenti "delle Fate" furono piazzate le statue della Santa Vergine. Così avvenne anche a Marceille; resta da chiedersi se la sorridente Madonna Nera ora all'interno del santuario, sia la stessa che fu messa per prima a custodia della fonte.

Forse durante le feroci invasioni mussulmane proveniente dalla Spagna qualche devoto, per evitane lo scempio, nascose la statua della Vergine sotterrandola nei campi vicini e fu proprio da quei campi che risorse anni dopo quando il ricordo era ormai stato diluito dal tempo.

La leggenda ricalca quella di numerose altre statue oggetto di pellegrinaggio e che prodigiosamente hanno lasciano i luoghi in cui vengono portate per ritornare in quelli del loro ritrovamento, perché - come ci suggerisce il parroco Lasserre nel suo esaustivo *Histoire du pelerinage de N.D. de Marceille* - "anche se Dio ascolta dappertutto le nostre preghiere, vi sono dei luoghi privilegiati per elevarle".

La leggenda

In un epoca lontana che si perde nella notte dei tempi, un contadino che lavorava nei campi vide i suoi buoi improvvisamente fermarsi e rifiutarsi di proseguire il lavoro. Incuriosito dallo strano atteggiamento l'uomo scoprì vicino ai loro zoccoli la statua della madonna nera che reca tra le braccia il piccolo Gesù. Portata in casa, tra la gioia di tutta la famiglia, la sta-

Fig.1 L'acqua che sgorga ai piedi della piccola edicola sorta sulla fonte di N.D. de Marceille

* Lucia Zemiti, "innamorata" più che appassionata di Rennes-le-Château, tiene corsi sull'argomento all'Università del Tempo Libero ad Abbiategrasso (MI). *Contatto:* pirula8@yahoo.com

Fig.2 Vista della chiesa di Notre Dame de Marceille

tua sparì la mattina dopo per raggiungere il luogo del ritrovamento e così fece per ben tre volte. Sul posto fu allora eretta una cappella votiva che subì in seguito grandi trasformazioni fino ad arrivare alle dimensioni in cui la possiamo vedere oggi.

La statua rischiò di venire distrutta in varie occasioni; prima i Saraceni, poi gli Albigesi fino al 1783 quando anche i rivoluzionari si recano a Limoux per distruggere il caro oggetto della venerazione. Nascosta di nuovo dai devoti, la rabbia dei rivoluzionari si sfogò sulla bella statua sul portone della chiesa decapitandola e buttandone la testa in un pozzo da cui venne in seguito amorevolmente recuperata e rimessa al suo posto.

Probabilmente lo stesso pozzo che si trova all'interno della chiesa proprio di fronte all'entrata. Fulcanelli lo cita nella sua Opera *Il mistero delle cattedrali* a proposito della Fontana di Vita o di Giovinezza: "L'acqua dei Pozzi Sacri contenuti nella maggior parte delle chiese gotiche era considerata di grandi virtù curative". Le stesse parole sono riportate sul pozzo: "Hic puteus, fons signatus; parit unda salutem. Æger, junge fidem: sic bibe, sanus eris". Malgrado ciò, non esiste nessuna notizia su miracoli operati da questo pozzo.

All'interno, a destra dell'altare rinascimentale in marmi di differenti colori provenienti dall'Italia, trovate la cappella di S. Giuseppe con un Gesù ancora bambino tenuto teneramente per mano.

Ma è nel transetto Nord che la dolcissima madonna nera accoglie oggi i suoi fedeli. Circondata da una miriade di ex-voto, ha grandi occhi tranquilli e scuri e un sorriso sulla bocca decisamente contagioso. È un piacere guardarla e cattura a lungo l'attenzione del visitatore. Ispira serenità.

Le madonne nere - dette in genere 'Orientali' o 'Egiziane' - hanno alcune peculiarità che le contraddistinguono. La loro altezza dovrebbe essere compresa tra i 63 ed i 68 centimetri, sono assise su un trono ed hanno mani piuttosto grandi. Sarebbe davvero interessante poter ammirare la statua senza la preziosissima veste che la ricopre e scoprire se ricalca anche lei questi canoni. Ma al di là della definizione esplicita della maternità divina di Maria enunciata nel concilio di Efeso del 431, queste particolari statue rammentano inequivocabilmente quelle di Iside e di suo figlio Orus. L'immagine trovata nei sotterranei di Roma e raffigurante Iside che allatta Orus sembra davvero una copia di questo viso (fig.3).

Fig.3 Affresco ritrovato nei sotterranei di Roma

La fonte di Notre Dame de Marceille
Tratto da *La Vraie Langue Celtique* (1886)

Henri Boudet (Domenico Migliaccio, trad.)

Abbiamo la fortuna di avere nelle nostre contrade, un chilometro a nord di Limoux, un santuario dedicato alla Santa Vergine, assiduamente visitato, e circondato da una venerazione che non è mai venuta meno. Molto vicino alle rive del fiume Aude dalle acque tranquille, e situato su una collinetta che domina la valle, questo santuario cattura subito lo sguardo che si fissa con piacere su tale luogo benedetto, dove la dolce Madre del Salvatore distribuisce le sue consolazioni ed i suoi soccorsi a tutti gli adoratori di suo Figlio, che accorrono presso di lei per chiedere e implorare. Le suppliche non sono state mai vane, e gli ex-voto appesi intorno all'immagine venerata, ben testimoniano la gioia e la riconoscenza di coloro che, perseguitati dalla sventura, hanno ottenuto i favori impetrati.

Il santuario è custodito dai fanciulli di San Vincenzo de' Paoli, santo il cui cuore apparteneva agli orfani e agli infelici, e sotto la guida di questi devoti e saggi missionari, degni eredi delle virtù e della carità del loro beneamato fondatore, questo tempio privilegiato ha visto una folla, più considerevole che mai, inginocchiarsi e pregare nelle sacre mura.

A poca distanza, verso l'alto della rampa (che porta il nome di *Via sacra*) costeggiata da alberi verdi che conduce al santuario, una fontana lascia cadere goccia a goccia la sua acqua limpida in una vasca di marmo. Grazie alle abbondanti piogge, la goccia d'acqua continua a cadere con uniformità, ed i periodi di grande siccità non la prosciugano. Gli innumerevoli cristiani che vanno a rendere omaggio alla Santa Vergine, si fermano un istante alla fontana e, dopo avere fatto una preghiera, attingono alcune gocce di questa acqua con cui bagnano le loro palpebre.

Perché agiscono così? La maggior parte lo ignora; ma la madre di famiglia lo insegna ai suoi figli, e quelli trasmettono ai loro bambini questa devota pratica in uso presso la fonte di Notre-Dame de *Marceille*. Questo è il nome con cui si designa la fontana; gli antichi cronisti, tuttavia, l'hanno conosciuta sotto il nome di fonte di Notre-Dame de *Marsilla*.

Al tempo del primo insediamento nelle Gallie, questa fonte, che scorre goccia a goccia, deve aver reso fangoso il terreno, e di conseguenza pieno di giunchi e di quelle graminacee che si ritrovano in tutti i suoli umidi: era quel che i Celti chiamavano *haum-moor*, termine che essi hanno scritto in tutti i punti dei paesi gallici, ovunque si presentasse ai loro occhi un campo più o meno paludoso. La piccola sorgente, senza nome come tutte quelle in cui l'acqua è troppo scarsa per formare un esiguo ru-

Fig. 1 La fonte sormontata dall'iscrizione
MILLE MALI SPECIES VIRGO LEVAVIT AQUA

* Traduzione italiana di Domenico Migliaccio del paragrafo “La fonte di Notre Dame de Marceille” tratto dal capitolo VII del libro di Henri Boudet, *La Vraie Langue Celtique et le Cromleck de Rennes-les-Bains*, Carcassonne: Pomiès, 1886, pp.276-280.

scello, appena sufficiente per formare un campo di *haum-moor*, rappresentava tuttavia al loro spirito un significato preciso e venerabile.

Più tardi, quando i Galli, perdendo poco a poco le loro vere tradizioni sotto la disastrosa influenza degli stranieri, caddero nel culto idolatra, iniziarono ad adorare quel che prima era semplicemente apprezzato, soprattutto le fonti, che raffiguravano ai loro occhi oscurati gli attributi di una Provvidenza benevola.

I primi missionari cristiani, comprendendo la difficoltà di fare sparire dal cuore del popolo questa venerazione idolatra per le fonti, fecero ciò che avevano già fatto con i ménirs, sui quali avevano inciso il segno della Redenzione. Posero, vicino alle sorgenti, croci e statue della Santa Vergine, cercando così di restituire purezza alle credenze, illuminando le menti.

La fontana di Marceille dovette, come le altra, essere ornata con una statua della Santa Vergine. È forse questa la stessa che, perduta durante i tormenti delle invasioni Saracene, fu più tardi ritrovata e collocata con onore nel santuario destinato a riceverla? Ci sembra molto probabile. Questa immagine della Madonna che tiene fra le braccia il suo divino Figlio, scolpita in un *legno nero (bois noir)*, indica la sua origine orientale: la sua posizione vicino ad una fonte, ed il terreno presso la piccola sorgente dove fu ritrovata, ci segnala i primi tempi del Cristianesimo nelle Gallie. Queste probabilità prendono una forma ancora più consistente, se cerchiamo di penetrare il senso del nome di Notre-Dame de Marceille o Marsilla.

I nuovi cristiani, confidando nella dolcezza della Madre del Signore Gesù, saranno venuti a chiedere, in ginocchio ai piedi della sua im-

Fig.2 Vecchia cartolina di Notre Dame de Marceille

magine collocata vicino alla fonte, la guarigione o il lenimento delle loro sofferenze corporali, e questi Galli, avranno espresso nella parola Marsilla la somma dei favori più comuni ottenuti della bontà della Madonna: ella era per essi la Nostra Signora di *Marsilla*, o degli occhi rovinati, danneggiati e chiusi dalla malattia - *to mare*, guastare, danneggiare e *to seel (sil)*, chiudere gli occhi. L'ignoranza della pronuncia delle parole celtiche ha da sola portato, col passar del tempo, a dire *marseel*, (Marceille) invece di Marsil.

Potremmo citare ancora il nome di un altro santuario delle nostre contrade, situato vicino a Caunes e chiamato Notre Dame du *Cros*. Anche lì, sotto la magnifica fonte che sgorga ai piedi della montagna, era stata segnata una croce - *cross*, croce. Una statua della Madonna ha, più tardi, sostituito la croce vicino alla fontana, ed il santuario costruito a poca distanza, ha ricevuto il nome di Notre Dame du Cros o Notre Dame de la Croix (Nostra Signora della Croce).

Fig.3 L'iscrizione che sormonta la fonte; è curioso l'uso della lettera P capovolta a specchio invece della lettera Q

La chiesa di Marceille (nei pressi di Limoux) *

Louis Fédié (Roberto Gramolini, trad.)

La Chiesa campestre situata nei dintorni della città di Limoux, conosciuta col nome di Notre Dame de Marceille, non è mai stata oggetto di alcuno studio approfondito d'archeologia né di storiografia; ma su di lei esistono numerose annotazioni agiografiche.

Il territorio su cui è edificata questa cappella nell'ottavo secolo era un semplice allodio annesso al villaggio di Pomas, situato poco lontano (*Allodium de Marcilia et de Pomari*). Questo allodio era considerato dai religiosi dell'Abbazia di Lagrasse come facente parte dei propri possedimenti in virtù delle concessioni fatte da Carlomagno e da Carlo-il-Calvo e confermate da Pippinus, re d'Aquitania.

L' allodio di Marceille figura, in effetti, nell'elenco dei beni dell'abbazia stilato nel 1521 dall'amministratore del monastero e dal cavaliere di Durfort. Ma ne faceva parte soltanto a titolo onorifico, poiché da diverso tempo quest' allodio era passato di mano. Dal canto suo, Oliban, conte di Carcassonne, poteva vantare l' allodio fra le donazioni fattegli da Carlo-il-Calvo (870-877). Infine l'abbazia di Saint-Hilaire rivendicava nel 980 l' allodio di Marceille, in virtù delle liberalità concesse al monastero dal conte Roger e dalla contessa Adélais con l'autorizzazione di Papa Benedetto VII.

A partire da quest'epoca l'abbazia di Saint-Hilaire ebbe il possesso di questo territorio sul quale fu fondata una semplice stazione religiosa detta Cellula. Marcilia divenne quindi una delle quattro Cellulae che rappresentavano, per così dire, delle tappe religiose, mettendo il monastero in relazione con Carcassonne da un lato e con Limoux dall'altro.

Sulla strada per Carcassonne si attraversava la Cellula di Verzeille di cui restano ancora le rovine poco lontano da questo villaggio, vicino alla ferrovia. Poi si vedeva la Cellula di Corneille, vicina alla frazione che porta questo nome sulla riva destra dell'Aude, di cui oggi restano quattro pilastri in buono stato di conservazione.

Sulla strada per Limoux si trovava Saint-Jaume, o Saint-Geniès, vicino al villaggio di Pieusse e la Cellula di Marceille, divenuta più tardi la chiesa campestre di cui ci occupiamo in questo studio.

Nell'undicesimo secolo l' allodio di Marceille apparteneva a un signore il cui nome era Arnaud Siguinus che, fattosi monaco, donò tutta la sua fortuna alla casa del Santo Sepolcro in una località chiamata Aygues-Vives, nella contea di Carcassonne. In questa donazione figura la somma di sei once d'oro dovute a Siguinus da un suo feudatario che deteneva l'allodio di Marceille a titolo di concessione.

Non abbiamo documenti storici che ci permettano di determinare l'epoca di costruzione dell'attuale chiesa di Marceille; ma la leggenda si è impadronita dell'argomento ed ecco come è stata tramandata nella città di Limoux e nelle contrade circostanti.

Si racconta di un contadino che arava un campo quando i suoi buoi di colpo si fermarono e, anche dopo essere stati spronati, si rifiutarono di muoversi. Il contadino sorpreso si mise a scavare nel punto in cui le bestie non volevano più avanzare e portò alla luce una statua della Vergine dalla carnagione scura e in buono stato di conservazione. Il contadino portò la pia reliquia a casa sua; ma la notte seguente la statua sparì e fu ritrovata nel campo dove era stata scoperta. Alcuni devoti considerarono questo fatto come un segno soprannaturale indicante che quel luogo era destinato alla fondazione di una stazione religiosa, e la chiesa di N.D. de Marceille fu costruita su quel terreno eletto.

Questo racconto leggendario, tramandato nelle varie epoche, ha un elemento storico. Bisogna dunque ammettere che la statuetta oggi esposta nella cappella di Marceille è stata scoperta in epoca molto remota proprio nel punto in cui ora sorge l'edificio religioso. Sappiamo, in effetti, che nell'ottavo secolo, al momento dell'invasione dei Saraceni, le chiese e le cappelle della Gotia furono depredate e saccheggiate, e che le popolazioni terrorizzate si premurarono di seppellire in caverne e in depositi sotterranei tutto quello che poteva essere sottratto alla rapacità delle orde barbariche. È quindi del tutto probabile che la vergine di

* Comunicazione presentata nel novembre 1890 da Louis Fédié, membro della *Société d'Etudes Scientifique de l'Aude*. Traduzione italiana di Roberto Gramolini.

Marceille sia stata seppellita in quell'epoca sinistra e che, ritrovata per caso o intenzionalmente grazie a qualche indicazione conservata con cura, essa sia stata posta nella Cellula che i Monaci di Saint-Hilaire avevano costruito in quel punto. Poi, quando quell'oratorio primitivo divenne l'attuale chiesa, ne divenne la reliquia, oggetto di speciale venerazione.

In assenza di un qualsiasi atto, *charta*, o diploma, che ci permetta di conoscere la data di fondazione della chiesa di Marceille è difficile far luce sulla sua storia. Ma cercheremo di risolvere questa importante questione.

In seguito alla violenta crisi che attraversò la Gotia durante la crociata contro gli Albigesi, un grande movimento religioso nacque in questa regione e si tradusse nella realizzazione di costruzioni religiose in diversi punti del territorio.

Inoltre, prese piede rapidamente un fenomeno di concentrazione e agglomerazione urbana e anche rurale che portò alla creazione e al popolamento di alcune città, come per esempio Limoux, e di alcuni villaggi della stessa regione. Dovendoci limitare al soggetto del nostro studio non citeremo altri esempi.

Questa trasformazione portò alla creazione di un considerevole numero di chiese campestri. La chiesa di Marceille rientra con certezza in questa categoria. Crediamo anche di poter fornire, procedendo per similitudine, la data di questa costruzione.

Esiste nel territorio di Caudiès, nell'antica contea di Razès, una chiesa campestre dedicata a Notre Dame de Laval.

Quando si prende la strada che da Caudiès si dirige verso Prades attraversando l'antica regione di Fenouillet, si può notare su uno sperone roccioso un edificio religioso che emerge da un boschetto di ulivi il cui campanile, sormontato da un'elegante guglia, domina la campagna circostante. Lasciando la strada per salire alla cappella, ci si trova davanti a un portico aperto, con un frontone triangolare. Su una delle colonne del portico si legge la seguente iscrizione in lingua romanza:

L'AN MCCCLXXXIII ET LÉ XIII DEL MÉS
DÉ MARS FUET COMMENSAT L'ORATORI. (1)

Dopo aver oltrepassato il portico, si procede su una via sacra, o cammino dei pellegrini, piuttosto ripido, in acciottolato e segnato trasversalmente, a distanze regolari, da strati di pietre bianche.

La chiesa sorge in fondo alla via sacra in mezzo ad una spianata ed è dotata di un portico ornato sui due lati da massicce panchine di pietra. Questa è una descrizione sommaria di Notre Dame de Laval, edificata nel 1433. A Notre Dame di Marceille possiamo trovare gli stessi elementi architettonici ma in proporzioni più vaste. La via sacra è realizzata alla stessa maniera. Possiamo quindi constatare che esiste tra i due edifici religiosi una grande analogia e ne concludiamo che, molto probabilmente, la loro fondazione risale alla stessa epoca. La nostra ipotesi è corroborata dal fatto che il portico di Marceille fu eretto nel 1488, cioè subito dopo la costruzione della cappella o almeno simultaneamente. Questo portico è molto grande ed è coperto da una volta i cui costoloni poggiano su fasci di colonnette.

La chiesa è una costruzione di buona fattura. La navata è sormontata da un'ardita volta di notevole leggerezza. Vi si può ammirare un

Fig. 1 Particolare della madonna nera
di Notre Dame de Marceille

pulpito ornato da eleganti sculture. Di fronte alla porta d'entrata c'è un pozzo dove si può leggere la seguente iscrizione:

HIC PUTEUS FONS SIGNATUS.
PARIT UNDA SALUTEM, GERJUNGE FIDEM,
SIC BIDE, SANUS ÉRIS. (2)

La navata contiene quadri piuttosto interessanti. Soprattutto uno di essi, la Tentazione di Sant'Antonio, è giustamente considerato un'opera di gran pregio.

Sul lato sinistro della navata incontriamo una cappella, dedicata a Notre Dame de Marceille, che forma un corpo unico con il resto dell'edificio.

In questa cappella si può ammirare la statuetta della Vergine che ha originato la leggenda che abbiamo citato. Questa immagine sacra ricoperta di ricche stoffe e di gioielli preziosi è contraddistinta dal colore bistrato scurissimo, quasi nero, della faccia. Sopra la nicchia che la contiene si può leggere la seguente iscrizione:

NOLITE CONSIDERARE QUIA FASCA SUM. (3)

Numerosi ex-voto decorano la cappella. Il santuario ha un buono stile architettonico e decorativo. Vi si trovano sculture e bassorilievi che attirano l'attenzione.

Di fianco alla chiesa e facente corpo con essa, si può vedere un edificio piuttosto grande nel quale abitano, da alcuni anni, i preti della Missione che hanno il titolo e l'incarico di Missionari diocesani.

In mezzo alla vasta spianata che si estende a sud davanti all'edificio religioso è stato realizzato da poco tempo un giardino in mezzo al quale si erge una colossale statua della Vergine.

Una macchina idraulica solleva le acque dell'Aude fino all'altopiano dove vengono versate in un vasto bacino.

Due strade provenienti da Limoux conducono alla cappella. Una è la strada carrozzabile da Limoux a Saint-Hilaire. L'altra è un breve tratto dell'antica strada che seguiva la stessa direzione, e che si è conservata assieme al suo carattere religioso. È la via sacra che percorrono i pellegrini.

La festa del patrono della chiesa è l'otto settembre, e per quindici giorni molti pellegrini arrivano qui non soltanto dai villaggi vicini ma dal Rossiglione e dall'Ariège, per pregare Notre Dame de Marceille.

Dalla sua fondazione la chiesa di Marceille è passata in diverse mani. Come abbiamo già detto, c'è motivo di credere che, creato dai monaci di Saint-Hilaire che possedevano una parte della città di Limoux e in particolare due suoi mulini, questo luogo di pellegrinaggio passò nel sedicesimo secolo sotto il potere degli arcivescovi di Narbonne.

Durante il diciottesimo secolo, Notre Dame de Marceille fu ceduta dall'Arcivescovo di Narbonne ai Dottrinari che avevano un collegio a Limoux e che mantennero il possesso della cappella fino alla Rivoluzione. A quell'epoca essa fu acquistata da quattro abitanti di Limoux e da allora è rimasta di proprietà privata.

Se Notre Dame de Marceille non ha avuto uno storico, ha avuto almeno dei cronisti e un poeta, tutti figli di Limoux.

Il primo di loro, Monsieur H. Fonds-Lamothe ha prodotto lavori notevoli sulla storia della sua città natale.

Il dottor L. Buzairies nella sua storia dei castelli e in altri numerosi studi ha ugualmente trattato tale argomento.

Entrambi non potevano lasciare nell'oblio Notre Dame de Marceille e hanno scritto pagine molto interessanti su questo edificio religioso, ma senza dirci nulla della sua storia.

Insieme a questi studiosi ho l'onore di citare il nome di Monsieur Firmin Jaffus che ci ha lasciato un ricordo prezioso per vari motivi. Tra le numerose poesie di questo fervente amico delle Lettere, si distingue un'opera di prim'ordine, sotto forma di epistola indirizzata a Monsignor de La Bouillerie e che si intitola: Notre Dame de Marceille.

Sono felice di citare i nomi di questi tre scrittori che la nostra Società ha avuto l'onore di avere tra i suoi membri.

Note del traduttore

(1) L'anno 1383, il 13 del mese di marzo fu iniziato l'oratorio.

(2) Questa frase è in latino tardo e presenta probabilmente alcuni errori di trascrizione. Grosso modo può significare: "Questo pozzo è una fonte segnata (o sigillata, ben custodita o intatta). L'acqua (unda = onda) genera salvezza (o anche *salute*), GERJUNGE (?) unisce (?) fede, così bevi e sarai salvo (o anche sano)".

(3) Come per la precedente iscrizione anche questa pone problemi di comprensione: "Non considerare poiché [FASCA?] io sono".

Un tesoro in versi: Jean Loret e la “pioggia d’oro”
Il segreto di Rennes-le-Château era custodito ad Alet-les-Bains?

Alessandro Lorenzoni *

Abstract: *Alcuni studiosi, tra cui Franck Daffos, ritengono che alcuni versi di Jean Loret (1595-1665) si riferiscono ad un tesoro ritrovato ad Alet-les-Bains dal barone di Rennes-le-Château Blaise d’Hautpoul, ricchezza che il vescovo di Alet Nicolas Pavillon avrebbe cercato di estorcere al nobile per spenderla in opere pie; il caso sarebbe finito in tribunale. Questa teoria non tiene conto della natura burlesca dei versi di Loret, del fatto che il (vero) processo tra il barone e il vescovo non fece mai riferimento ad alcun gruzzolo ritrovato ad Alet (fu piuttosto l’ultimo atto di un lungo scontro di tutt’altra natura), né soprattutto i versi fanno mai il nome di d’Hautpoul: il proprietario del campo in cui sarebbe caduta una pioggia d’oro non ha alcun nome, e solo conferme indipendenti (mai trovate) potrebbero sostenere l’ipotesi di Daffos.*

Alcuni versi del poeta francese Jean Loret scritti nel Seicento si riferiscono distintamente alla scoperta di un “tesoro” nella Contea di A-let. Assurti alla tanto attesa “prova decisiva” dell’esistenza del tesoro di Rennes, in questo articolo sono tradotti in italiano, esaminati alla luce del contesto storico e commentati prudentemente, insinuando il dubbio che potrebbe trattarsi, per gli appassionati di Rennes, dell’ennesima illusione.

Jean Loret e la Gazzetta burlesca

Jean Loret nacque in Normandia, a Carentan, nel 1595. Di famiglia misera, se ne andò a Parigi per cercare fortuna in ambito letterario. Pur mancando di una particolare istruzione e ignorando il greco e il latino, aveva un talento poetico tutt’altro che insignificante, e, introdotto nei salotti nella capitale, si consacrò totalmente ad un genere che andava molto di moda allora, quello burlesco. Tale movimento artistico e poetico era rappresentato da un folto gruppo di poeti salottieri che si dilettavano nel raccontare i fatti di Corte, le gesta dei grandi funzionari e delle nobili famiglie, ma anche gli aneddoti risibili e talvolta scandalosi d’ambientazione borghese o provinciale, in satirici versetti rimati, taglienti come rasoi, che avevano un grande successo e divertivano una ristretta cerchia di uditori. Personaggio molto familiare alla casata di Mademoiselle de Longueville, futura duchessa di Nemours, la quale divenne a tutti gli effetti la sua protettrice, Jean Loret, nella primavera del 1650, raccolse nella sua mente il progetto di redigere una *Gazette burlesque*, una gazzetta burlesca, nella quale si sarebbe proposto di rendere conto, in maniera, appunto, sardonica e burlesca, di tutti gli avvenimenti curiosi o degni di nota che avvenivano in quel di Parigi e a Corte e in Provincia, allu-

Fig.1 Il vescovo di Alet, Nicolas Pavillon (1597-1677)

* Alessandro Lorenzoni, scrittore e ricercatore, collabora con il *Gruppo di Ricerca e Documentazione di Rennes-le-Château*. *Indirizzo e-mail*: lorenzonialessandro@libero.it

dendo sottilmente, in filigrana, alle trame coperte intessute da una determinata famiglia, agl'intrighi e ai semplici lazzi di Corte. A partire dal 4 maggio 1650, la *Gazette* cominciò a circolare sporadicamente in semplice manoscritto, in un numero di copie alquanto esiguo e con una cerchia di lettori assolutamente elitaria, forse solo il salotto della duchessa di Nemours.

Appena introdotto nei salotti di Corte, nondimeno, il libretto riscosse subito un successo insperato; persino la regina madre "ne fu molto divertita". Alcuni lettori decisero di fare delle copie clandestine, e talvolta i suoi versetti furono plagiati senza pietà. Loret s'incollerì e decise di ottenere il Privilegio del Re per la stampa della *Gazette*: se il successo delle versioni manoscritte fu veramente notevole, quello della versione stampata fu, letteralmente, immenso. La *Gazette* uscì dai torchi settimanalmente, in modo tale da essere disponibile ai lettori, salvo rarissime eccezioni, ogni sabato mattina. Gli incoraggiamenti giunsero da ogni dove: Nicolas Fouquet e Mazzarino lo acclamarono; il primo ne fece un suo *protégé*, elargendogli una generosa pensione, mentre il cardinale si limitò a concedergli un vitalizio di "incoraggiamento". Inutile dire, quindi, che la sua *Gazette* cessò d'essere un organo d'informazione *indipendente*, se così si può dire, per divenire un giornaletto che, seppur denso di una velata ironia, cercava allo stesso tempo di prendersi gioco e di non inimicarsi i potenti del Regno.

Essendo amico di Fouquet, Loret non mancò mai di glorificare gli atti del sovrintendente, compresi, per esempio, gli arrivi dei due fratelli Fouquet nelle loro rispettive sedi episcopali. Loret, del resto, aveva ben compreso lo stratagemma posto in essere da Nicolas, che definiva "signor il sovrintendente / che sa usar con larghezza / i suoi beni e la sua ricchezza", per estendere la sua sfera d'influenza, e non si peritò di accennarvi in più occasioni, nei suoi versetti. L'arrivo di François nella sua sede come arcivescovo di Narbona il 17 maggio 1659 veniva così descritto:

Dall'arcivescovado di Narbona
noi abbiamo una novella molto buona [&]
I signori del Clero, i Baroni
e allo stesso tempo le popolazioni
hanno testimoniato buona grazia
a questo arcivescovo novello,
degno un giorno del rosso cappello.

E, per quanto riguarda Louis:

Domenica, fra i Gesuiti,
Questo prelato pieno di meriti
Da tutti molto stimato
Vescovo d'Adge è stato nominato,
Prelato di mente straordinaria,
Di cui il signor Fouquet è fratello
Della sua casa degno ornamento
Fu sacrato solennemente...

Tuttavia, Loret, dopo l'arresto di Nicolas Fouquet, si accontentò di passare sotto un silenzio molto prudente ogni opinione personale a riguardo. Poi, in una lettera del 2 ottobre del 1661, osò dubitare della reale sussistenza dei crimini di cui era accusato il sovrintendente, e questo fu un atto esiziale:

... Ne dubito per la metà,
per ragione e per pietà,
e anche per le conseguenze,
passo tutto sotto silenzio.

Colbert, per tutta risposta, gli sequestrò la modesta pensione, e solo Nicolas, dalla Bastiglia, si dimenticò momentaneamente della sua difficile situazione e fece recapitare al poeta e amico fedele la modesta somma di 1500 franchi. Loret si spense nel 1665, a Parigi.

Nello stesso anno vennero raccolti i suoi 400 mila versetti in un volume intitolato *La Muze Historique; ou Recueil de lettres en vers contenant les nouvelles du temps, écrites a son altesse Mademoizelle de Longueville, depuis Duchesse de Nemours (1650-1665)*. Quest'opera immensa, soggetta ad innumerevoli plagi, è stata riedita nella sua forma completa soltanto nella seconda metà dell'Ottocento, in quattro volumi, dal tipografo parigino P. Daffins.

Nel volume terzo, grazie all'instancabile curiosità dei ricercatori, sono stati scoperti i seguenti versetti che, in un modo o nell'altro, possono ricollegarsi alla storia del tesoro di Rennes-le-Château (1):

SABATO, 24 SETTEMBRE 1661

Numerosi han fatto saper da Tolosa
Una meravigliosa cosa,
Che non si deve certo obliare,
Bensì pubblicare!
V'è da saper che in tal Territorio,
Grazie a un miracolo senza pari,

Dei begli Scudi d'oro al Sol son comparsi -
Dei quali alcuni di tal contrada,
(Se non è cosa voluta!),
Ne hanno, e questa è proprio una rarità,
Inviata una certa quantità
(Forse, non cento, e neppure mille!)
Ai loro amici della detta città,
Per render sicuro interamente
L'avvenimento sorprendente.
In verità, questa notizia
Che non può sembrar che bella e lieta,
A molte persone, e io con loro,
Non potrà apparir schietta:
Paventando, esse, d'esser troppo credulone,
E di cadere nel ridicolo; diranno:
Meglio, in casi così dubbiosi,
Non credere alle prime nuove...
Ma se questa pioggia dorata,
È cosa realmente avvenuta,
Allor i nostri cuori saranno molto sollevati
Di saper che, al Tempo di Luigi,
La Francia conobbe il raro onore -
E questo sarebbe un presagio -
Che forse si vedrà sul suo regno ancora
Ristabilir il bel Secolo d'Oro (2).

L'*HISTORIENNE*, 29 OTTOBRE 1661

Io feci, trenta giorni or sono,
Nella mia lettera, certi accenni
Per cui a Tolosa, o sul suo territorio,
Secondo un biglietto, o una memoria,
Che sulla mia tavola ancor si trova,
Eran piovuti degli Scudi d'oro.
Questa non era affatto una celia,
E la storia è fin troppo veritiera;
Ma ho saputo, attraverso altri biglietti,
Che fu nella contea di Alets,
E non in quella di Tolosa,
Che avvenne questa meravigliosa cosa.
Ed il Vescovo, si dice, del luogo,
Che si ritiene assai zelante verso Iddio,
Ha tosto, circa questo affare,
Incontrato il proprietario
Del campo ove cadde il suddetto oro;
Il quale proprietario disse
Che, essendo caduto sulla propria terra,
Gli appartiene a buon titolo;
E Monsignor il Vescovo ritiene,
O, per meglio dir, sostiene,
E per buone ragioni insiste,
Che questa preziosa pioggia,
Di cui si parla vicino e lontano,
Dal Cielo è stata inviata espresso,
Come una manna dorata,
Per i poveri della contrada.
Ciascun parrebbe, in verità,
Aver la giustizia dalla sua metà;
E spetta allora alla Magistratura
Di giudicar su siffatta avventura.
Ma, come nessun Avvocato
Ha mai un simile caso favorito,
Così non v'è Digesto né Codice,
Di questo tempo né del tempo di Erode,
Che faccia menzione alcuna
Di una disputa di tal fatta...
Ma è cosa (credo) tanto ardua
Divider questa colata,
Se non per personal emolumento
Almeno per comune intendimento...? (3)

I primi dubbi sull'interpretazione in chiave "aurifera"

L'autenticità dei versetti burleschi non può essere messa in dubbio, ma, trattandosi d'un libello dal contenuto burlesco, è ammesso un legittimo dubbio sulla *attendibilità* di molti fatti ivi narrati. Bisogna riconoscere che, nonostante molti storici ottocenteschi attingessero a piene mani dai suoi versetti, lo stesso Loret ammise di avere delle fonti, per così dire, tutt'altro che affidabili. Egli, infatti, raccoglieva aneddoti senza aver visto i fatti con i propri occhi, senza aver consultato cronache serie, ma basandosi su quanto gli veniva raccontato da altri, ascoltando "le voci che corron talvolta / nella Corte e fra i Borghesi" e utilizzando dei "biglietti diversi / che, per far i miei versi, / delle persone sagge prendono la briga / d'inviarmi ogni settimana"; ed è proprio da uno di questi bigliettini che egli estrapolò il materiale per comporre i versi circa la "manna dorata". Così, la *Muze Historique* di Jean Loret è piena, soltanto quando la cosa, ovviamente, si presta al gioco della rima, di frasi del tipo: *On tient pour choze assez certaine*, oppure *On dit, et c'est choze assurée*. Loret stesso si definiva un *Normand*, un normanno, volendo alludere con ciò ad un altro significato del termine "*normand*", che in lingua francese identifica una persona che parla ambiguamente, che difficilmente deve essere creduta *alla lettera* (4).

Nonostante tali dubbi, che non si possono ignorare, alcuni "diabolici" - Franck Daffos in testa nel suo libro *Rennes-le-Château, le secret dérobé* - hanno maturato la seguente interpretazione, fondata su una fede completa nei ver-

setti: "Loret avrebbe narrato un fatto realmente accaduto: in un campo della contea di Alet, di proprietà del barone di Rennes, Blaise d'Hautpoul, sarebbe stato scoperto un tesoro, definito una *pioggia d'oro*. Uditane la notizia, il vescovo di Alet, Nicolas Pavillon, avrebbe chiesto al barone una fetta del tesoro, da dare ai poveri, e con la quale finanziare le opere pie. Blaise d'Hautpoul avrebbe negato tale elargizione. E la questione sarebbe andata a finire di fronte alla giustizia".

Con quale esito, non è dato di sapere. Loret tace. Viene dunque da chiedersi: tale ricostruzione, tratta dalla finzione dei versi, ha qualche riscontro in quanto conosciamo della realtà storica? Ebbene, ci fu realmente un processo che vide contrapposti il barone di Rennes, Blaise d'Hautpoul, e il vescovo di Alet, Nicolas Pavillon, *ma con cause molto diverse da quelle che i versetti lasciano supporre e che l'interpretazione immagina*. Cause che esamineremo nel prossimo paragrafo.

La contea di Alet e Nicolas Pavillon

Al volgere della prima metà del Seicento, un ecclesiastico parigino in pellegrinaggio ad Alet esclamò: "Chiunque voglia temprare la propria aspirazione ad essere vescovo, non ha altro da fare che venire qui..." (5). Questa frase curiosa, sovente citata, suggerisce tenuemente il fatto che nella contea di Alet, all'epoca di cui s'è detto, imperavano un disordine politico e sociale e un decadimento morale a stento immaginabili per noi moderni.

Fu un'epoca prodiga di episodi di seducente abiezione che esporremo e che, oltre a soddisfare gl'eccitabili cultori del dettaglio aneddotico, forniranno, in sovrappiù, materiale prezioso per chiarire e dipingere le circostanze storiche in cui mosse i propri passi almeno uno dei protagonisti dei versetti, il vescovo Nicolas Pavillon.

Quando Nicolas Pavillon accettò l'episcopato di Alet, il declino delle istituzioni religiose e politiche aveva toccato l'acme. Pavillon scoprì che la sede episcopale era in rovina. Seppe che il suo predecessore, Monsignor de Poverel, si era legato in concubinato con una donna del luogo, dalla quale aveva avuto due figli, riconosciuti pubblicamente e ricoperti da ogni sorta d'onori e di benefici. Seppe che, nelle rare volte in cui s'era preso la briga di visitare la diocesi, lasciata alla mercé dei signorotti locali, Poverel si compiaceva nell'assistere a "danze oscene". Le strade erano lasciate all'incuria, le opere pubbliche e di carità versavano in pessimo stato; i villaggi e le campagne erano vessati dal brigantaggio posto in essere dagli stessi signorotti della regione.

Ciò che stupì il prelato più d'ogni altra cosa, fu la corruzione morale. I titolari di diritti ecclesiastici e gli amministratori erano in buona parte concussionari gli uni, dissoluti gli altri.

Fra questi ultimi spiccavano i fratelli Pierre e Bernard Aosthène, incaricati del Fisco, *receveurs des Tailles* di Limoux, i quali avevano la premura di riscuotere le imposte senza alcuna pietà, ricorrendo alla forza - e di angariare i *paysans* imponendo loro ogni sorta di gabelle inique, di loro stessa invenzione. *Paysans* che, già ridotti all'inopia dalla nobiltà locale e dai prelievi del Fisco, erano vessati dalle tolde di masnadieri ingaggiati per la guerra sul confine catalano.

Quanto ad alcuni canonici del capitolo di Alet, e a molti sacerdoti assegnati alle piccole parrocchie, questi erano dediti al concubinato. Non solo al concubinato, ma al furto. Non solo al furto, ma alla bestemmia. Non solo alla bestemmia, ma allo stupro... Non solo allo stupro, ma all'incesto, all'intimidazione e all'omicidio.

E va detto, per inciso, che proprio allora, cioè verso il 1647, stava maturando in Pavillon una costante, nobile inclinazione all'"ascetismo" e alla "severità" e ad una specie di "tristezza cristiana" - i cui albori erano presenti in lui sin dalla fanciullezza, trascorsa "come se vivesse in un convento", che lo avrebbe sospinto, negli anni Quaranta, a sostenere la causa giansenista.

Particolarmente grave e ricco di conseguenze fu il "caso" del valletto del canonico Jacques-Joseph Maynard de l'Estang, decano del capitolo della cattedrale di Alet. Il valletto fu ripreso per la sua "condotta licenziosa". Per il fatto di "*solliciter plusieurs femmes et filles, et à leur tenir des discours infames, et meme impies*". Nonostante i ripetuti avvisi e le udienze private nelle quali Pavillon tentò di dissuaderlo dal perseverare in un simile comportamento, il valletto non solo si comportò come se nulla fosse accaduto, ma, sorpresosi sorvegliato, si fece più audace, arrivando a minacciare di "spaccare la testa" agli ufficiali del giudice di Alet e a "minacciare di morte" il segretario di Pavillon, Vincent Ragot, colpevole di averlo "biasimato". Fu tratto in arresto e rinchiuso

nelle prigioni di Alet. Una volta venuto a conoscenza dell'arresto, de l'Estang ebbe l'ardire di portarsi "*tout transporté*" al palazzo episcopale e di presentarsi, senza usare alcun riguardo, al cospetto di Viguier, il giudice del luogo: in presenza di testimoni, e "agitando le mani in modo minaccioso", urlò al giudice che "si sarebbe pentito di aver commesso un'azione del genere" e che "non se ne sarebbe andato, se prima non gli fosse stato restituito il suo valletto". Fu messo alla porta, e redarguito per aver mancato di rispetto al rappresentante della Giustizia e al Vescovo, assente. Sulla porta, gridò di essere stato umiliato, e tentò di colpire il giudice. Decisi a "lavare l'onta" ricaduta sul valletto, due canonici, François Rives e lo stesso de l'Estang, invocarono l'intervento del Parlamento a favore del prigioniero, facendo credito sulle conoscenze, e le parentele e le alleanze con i detentori del potere giudiziario: de l'Estang era il figlio d'un consigliere alla Camera Grande del Parlamento di Tolosa.

La causa si dipanò, come vedremo, sino al Consiglio del Re, al cospetto del quale Ragot presentò un'estesa perorazione manoscritta, redatta insieme col teologo e filosofo Antoine Arnauld (1612-1694) ed intitolata *Factum de Messire Vincent Ragot* (Parigi, 22 agosto 1666): sostanziale difesa di Pavillon ed atto d'accusa contro i canonici, i quali, grazie alle amicizie in seno ai Parlamenti di Grenoble e Tolosa, avevano ottenuto, in tutti i gradi di giudizio, la rescissione di tutte le *ordonnances d'interdiction* emanate dal vescovo.

Seriamente ammoniti da Pavillon, nei primi tempi del suo episcopato gli ecclesiastici ribelli gridavano vendetta per le strade di Alet. Oppure, inorriditi dalla "furia cieca" del vescovo - che i biografi ci descrivono così: aveva un "viso magro, disseccato, estenuato dalla penitenza, erto in un'espressione d'imperiosa austerità ed incapace di sorridere tanto le rughe erano marcate e scavate dallo sforzo della meditazione...", erano spinti ad "atti di devozione insensati", facendo, ad esempio, un voto alla Vergine Maria per chiederLe di proteggerli dai primi eccessi di severità.

Fra i chierici redarguiti dal vescovo si ricorda Antoine d'Hautpoul: "Pavillon ebbe nel canonico Antoine d'Hautpoul, signore di Montferrand, un nemico inveterato. Egli viveva con una sorta di concubina, una donna sposata, e in modo scoperto. Il prelato finì per rampognare questo irriducibile canonico nel suo stesso feudo. Per risposta, una colonna di facinorosi, condotti da un accolito del canonico, il signorotto di Axat, scese sul paese di Alet e, acclamando d'Hautpoul, profondendosi in improperi e soperchierie, si ostinò per diverse ore nel presidiare", a mo' d'assedio, la *maison de Saint-Paul* nella quale il vescovo aveva trovato ricetto. Si trattò d'un assedio in piena regola; e, quando i viveri cominciarono a scarseggiare, un mulattiere tentò di far passare del cibo, con la conseguenza di essere ucciso.

Disordine ancora maggiore regnava fra il clero delle campagne. Come esempio valgano due casi piuttosto eloquenti. Nel 1655, il curato di Magrie, Raymond Delpey, accusato "di omicidio e di violenza carnale", fuggì dalla regione; fu ritrovato nel paese di Tarbes due anni dopo, e subito rilasciato "*on ne sait comment*" dagli arcieri della *Prévôté de Languedoc* lanciati al suo inseguimento. Un altro sacerdote "*dépourvu de tout scrupule*", prepotente ed abietto, oltre a vessare i fedeli, inclinava alla giustizia sommaria: era in pessimi rapporti col *Procureur juridictionnel* di Limoux, per ciò lo provocò e lo ingiuriò in chiesa, un giorno di festa, durante la funzione - e, poco tempo dopo, nel 1661, armatosi di una pistola, gli rivolse l'arma contro e fece fuoco, ferendolo gravemente alla testa.

Oltre a ciò, il disordine era fomentato dalla nobiltà, che coltivava nel proprio seno numerosi "banditi feudali".

Il signore di Coustaussa non pagava le imposte e si appropriava delle foreste costituenti il demanio pubblico. Quando il Luogotenente reale alle Acque e alle Foreste sostò a Quillan e manifestò il proponimento di "vederci chiaro", il fratello del signore di Coustaussa lo rapì e lo lasciò languire nelle segrete di un "castello fra i monti" per tre mesi.

Henri du Vivier, signore di Rasiguières, oltre ad assecondare i furti dei fratelli d'Aosthène, suoi parenti, seguiva l'esempio dato dagli altri signorotti e lo superava quanto a depravazione e a violenza. Era accusato di dare l'abbrivio per ripetute scorribande nei villaggi del suo feudo, di compiere ruberie, di impadronirsi senza alcun diritto delle terre e delle foreste del Re. Oltre a ciò, "*il ne se contente pas de mettre à mal les femmes et les filles de sa seigneurie, il bat ou fait battre les pères et les maris récalcitrants*". Era accusato anche di sacrilegio e di bestemmia. E di minaccia: intimava ai testimoni dei suoi crimini di tacere e, a coloro che si

erano lamentati, di riferire di essere stati indotti a testimoniare contro di lui dal clero; avvisava che se avessero agito altrimenti, "li avrebbe impiccati ad un albero". Commessi, per dodici anni, "sacrilegi su sacrilegi", gli fu imposta da Pavillon una ordinanza di scomunica. Alla quale reagì facendo ricorso al Parlamento di Tolosa.

Il signore di Rennes, Blaise d'Hautpoul, rifulgeva fra i banditi feudali per la particolarità del suo crimine: era un "*gentilzhomme usurier*". Egli praticava scopertamente l'usura - come l'aveva praticata suo padre, istillava l'odio nei *paysans* - dopo averli e vessati con ogni specie di balzelli iniqui, e, infine, rifiutava arbitrariamente alle "genti del Re" il passaggio sulle di lui terre. Ragot non esita a definirlo: "*Un véritable vampire pour ses paysans*".

Anche du Viala di Commesourde praticava l'usura, e, in sovrappiù, lusingava in sé qualche scrupolo religioso: ogni anno, nell'imminenza della festività di Pasqua, seguito da un notaio e da due testimoni, era uso sorprendere il curato nella propria abitazione, e minacciarlo di morte se non avesse ascoltato la sua confessione e non gli avesse dato l'assoluzione seduta stante.

La vicenda di du Viala, inoltre, suggerisce che, per tutti questi crimini, la nobiltà esigeva dai sacerdoti o l'assoluzione o la completa indifferenza; lo prova, in questo resoconto: "Un giorno, l'*official* di Alet fu avvicinato da un *capsirois* [una sorta di mercenario spagnolo, NdA.], che gli presentò fervide rimostranze riguardanti il suo *recteur*, colpevole, a suo avviso, di avergli rifiutato più volte l'assoluzione. Il valente ufficiale, deciso a penetrare più a fondo nell'animo dell'uomo, ebbe modo di scoprire tutto l'affare: il *capsirois* lasciò trapelare che si trattava del crimine di omicidio, da lui commesso; ma lamentò di sentire che ci si prendeva gioco di lui, giacché la prima volta che l'assoluzione gli era stata negata, *lui* aveva perdonato il confessore, ma che non era disposto a perdonare altri rifiuti. Riconobbe, infatti, di aver detto in confessione di aver passato a fil di spada ben tredici uomini, e di aver detto al *recteur* di essersi pentito e di esser pronto ad ogni riparazione; al che il *recteur* gli aveva promesso l'assoluzione se avesse riparato ed espiato. Ma non voleva accordagliela ancora, l'assoluzione! Eppure, asseriva il *capsirois*, la mia colpa, io, la ho *già* espiata: dal primo rifiuto dell'assoluzione ad oggi *non ho ucciso che altri sei uomini* - in tal modo, diceva, ho *emendé* (*sic*) più della metà dei tredici uomini cui diedi la morte in precedenza...".

La nobiltà, infine, si distraeva da questi svaghi facendo spese enormi, al di sopra delle sue reali possibilità finanziarie: così, finiva per non versare agli artigiani e ai mercanti il corrispettivo per la loro opera, intimidendoli nel proposito di evitare procedimenti legali.

Pavillon risolse di ergersi a riformatore morale, ecclesiastico e politico della regione: richiamò gli ecclesiastici corrotti, li destituì dalle cariche che ricoprivano, li pose sotto processo ecclesiastico, impose loro delle penitenze, ne riformò le attitudini. Dai sacerdoti riformati, esigé che non si facessero intimidire dalla nobiltà, *e che rifiutassero l'assoluzione ai recidivi*.

I nobili e i chierici ribelli reagirono alle "indebite interferenze" del prelato, costituendo un "sindacato di scontenti" e facendo ricorso contro le sue decisioni in materia ecclesiastica al Parlamento di Tolosa, dove potevano contare su amicizie influenti e sull'esistenza rapporti di parentela o di interesse con i giudici e i consiglieri. Dovevano soltanto trovare un pretesto: l'arresto di un valletto, o una reprimenda del vescovo (interpretata come atto di offesa), o il comportamento "frivolo" di un curato che si atteneva ai decreti di Pavillon.

I benedettini Claude Vic e Joseph Vaissète narrarono nella loro *Storia generale della Linguadoca* come il vescovo, "avversario naturale di tutte le ipocrisie", incontrasse la fortissima ostilità delle famiglie nobili, e fra esse alcuni rami degli Hautpoul. In particolare, Blaise d'Hautpoul, barone di Rennes. Accusato di praticare l'usura e di estorcere denaro ai suoi *paysans*, il barone di Rennes, con la complicità della moglie Marie Leucrèce du Vivier di Lansac, pensò d'intentare un processo alla Corte del Parlamento di Tolosa nei confronti di Pavillon.

È questo, forse, il processo di cui parla Loret? Per saperlo, chiediamoci: qual era la causa di questo procedimento? Ebbene, nel *Factum* di Ragot se ne trovano chiarite le cause e le fasi; e, negli appunti di Antoine Arnauld, ne è anche descritto e commentato l'esito.

I fatti. Nell'imminenza di Pasqua, d'Hautpoul ricercò il curato di Rennes, Joseph Grenier, e, trovatolo, lo pregò di confessarlo e di dargli l'assoluzione. Durante la confessione, tuttavia, Grenier si rifiutò di assolverlo, di amministrargli il Sacramento della Penitenza: il

barone prestava a interesse, e questo stato di cose doveva cessare. d'Hautpoul esclamò che ci si burlava di lui: è vero, Pavillon lo aveva redarguito più volte, "per dodici o tredici anni" consecutivi, per il fatto che prestava a interesse, ma senza che nulla, nel suo comportamento, fosse cambiato. Cioè: egli, il barone, aveva continuato ad esercitare l'usura nonostante gli ammonimenti del suo vescovo... Cercò persino di blandire il sacerdote, assicurando che questi scrupoli intorno all'usura erano, a detta di "persone esperte", delle mere stupidaggini. Grenier fu irremovibile. D'Hautpoul, ben lungi dal pentirsi, si allontanò, mormorando di "uno scrupolo irragionevole".

Ritornò poco tempo dopo, il barone, con un seguito formato da un notaio e da due testimoni, *non* nell'intento di costringere il curato ad intendere la sua confessione e a concedergli l'assoluzione, ma in quello di poter attestare, attraverso la testimonianza delle persone presentatesi con lui, *il proponimento di Grenier di non amministrare il Sacramento della Penitenza*. Grenier lamentò che non era comportamento da penitente quello di presentarsi con un notaio e dei testimoni. Disse che doveva amministrare il sacramento nel confessionale, senza interferenze.

D'Hautpoul interpretò questo come un rifiuto: non entrò nel confessionale, non si confessò. Intenzionato a farsi beffe delle regole ecclesiastiche, il barone si ripresentò nuovamente con un notaio e due testimoni. Questa volta entrò nel confessionale. Vi entrò anche il sacerdote. Poco dopo, però, il barone pregò il notaio di approssimarsi al confessionale: dichiarò che il curato gli aveva rifiutato l'assoluzione ancora una volta, per "cause frivole" (ovvero, per il fatto di essere un usuraio impenitente). Grenier, indignato, non proferì parola, non potendo violare il segreto.

Lo stesso "rituale" denigratorio si ripeté pochi giorni dopo; in succinto, Blaise d'Hautpoul era alla ricerca di un pretesto per rivoltarsi contro l'autorità Pavillon; e il pretesto fu la supposta "frivola intransigenza" di Grenier.

Non essendosi confessato e non avendo ricevuto la comunione prima di Pasqua, e volendo perseverare nell'attività di usuraio, il signore di Rennes, com'era uso in simili circostanze, fu allontanato dalle funzioni religiose.

Non disse nulla. Ma andò a lamentarsi da Pavillon dipingendosi come vittima incolpevole di Grenier: per "cause frivole", il curato aveva ricusato di amministrargli i sacramenti. Il prelato si risolse di regolare il contenzioso attraverso vie ecclesiastiche, forse presentendo le mire del barone. Il quale, ben lungi dall'attendere che l'indagine ecclesiastica fosse esperita, fece ricorso al Parlamento di Tolosa, in data 21 luglio 1661. Sosteneva che non gli potesse essere rifiutata l'assoluzione e che il curato dovesse essere allontanato. Joseph Grenier eccepì che la funzione di dirimere le controverse in materia ecclesiastica era demandata al suo Superiore ecclesiastico, non ad un Consiglio civile. Allora il signore di Rennes intentò un *procès criminel* contro il curato. Pavillon firmò una scomunica contro Blaise d'Hautpoul, colpevole di non aver ottemperato al suo "dovere pasquale", cioè di non essersi pienamente pentito dei suoi peccati.

Il Parlamento "liberò" il barone dalla scomunica, con un bando che fu proclamato dal grande Vicario di Tolosa, e ordinò a Pavillon di ritirare subito la *ordonnance d'intediction*. Pavillon oppose un reciso diniego: la scomunica era canonica, dunque nessun tribunale civile poteva scioglierla o imporre al vescovo di scioglierla.

Il 21 giugno 1662 Pavillon chiese al Parlamento di Tolosa di far cessare gli effetti di ogni decreto emanato contro Grenier, reo di essersi rifiutato di amministrare i sacramenti.

Nell'estate del 1663, i gentiluomini ribelli e i chierici corrotti, in numero di quaranta, riunitisi in un "sindacato di scontenti", fecero ricorso presso il Parlamento di Tolosa contro ogni provvedimento che il vescovo aveva preso a loro carico. Fra esse, v'era anche la causa del barone. Al principio del 1664, insieme con tutte le cause intentate contro Pavillon, quella del barone fu posta all'attenzione del Consiglio del Parlamento di Grenoble.

Nel dipanarsi del procedimento, non era cessato l'odio del barone per Grenier: non desisté, infatti, dal proposito di bandirlo da Rennes. d'Hautpoul avvicinò Laurent Siau, curato di Claudiès, precedente parroco di Rennes, e lo costrinse allo spergiuro, cioè a dichiarare di essere stato allontanato senza motivo e con la forza da Rennes, per far posto a Granier. In verità, don Siau, "una delle pietre dello scandalo", era stato allontanato per aver commesso diversi crimini, e fra essi quello d'incesto. Sottoposto a giudizio presso la Corte Ecclesiastica di Alet nel 1661, era stato condannato, in ragione di una penitenza della durata di un anno da

scontarsi nel Seminario di Alet; quindi, una volta appurato il suo pentimento, era stato assegnato a Claudiès. Le pretese del barone di far reintegrare Siau a Rennes erano dunque infondate.

Intenzionato a persistere nel suo intento di allontanare il sacerdote indesiderato, d'Hautpoul pensò quindi di far valere ancora una volta le sue amicizie in seno al Parlamento di Tolosa per privare Grenier del suo stipendio e costringerlo a lasciare la parrocchia di Rennes. Il 18 aprile 1665, in grazia di una delibera del Consiglio del Parlamento, riuscì a farsi rifondere le 500 lire annue di stipendio indirizzate a don Grenier, nel proposito di privarlo dei mezzi di sussistenza. Grenier non ebbe dunque di che vivere, e le sue fonti di reddito si ridussero al prestito e all'elemosina. La parrocchia rischiava di trovarsi senza curato, e l'unica speranza era quella di fare ricorso presso il Re, affinché faistituisse una Corte di giustizia straordinaria tesa a verificare la legittimità delle delibere del Parlamento.

Imbaldanzito dal successo tolosano, nel mese d'agosto del 1665 d'Hautpoul si macchiò d'imprecisate "empietà orribili" nel proprio feudo nel villaggio di Rennes-les-Bains. Avutane notizia, l'Ufficiale di Alet si portò sul luogo, raccolse e ascoltò i testimoni, e riuscì a convincerli ad agire secondo giustizia. Sfortunatamente, il barone aveva assistito all'arrivo dell'Ufficiale di Alet "dall'alto d'una roccia che domina il villaggio". Indi, dalla roccia di cui s'è detto, e in presenza dell'Ufficiale, urlò ad un villico di raggiungerlo; gli parlò, il villico ridiscese e confabulò con i testimoni appena raccoltisi. Com'era ovvio aspettarsi, ebbe a verificarsi "un notevole cambiamento" nella condotta dei testimoni, i quali esclamarono di non voler assolutamente prestare la loro testimonianza. La faccenda ebbe una "grande risonanza nel paese", e ciò convinse l'Ufficiale a ritornare sul posto "a un dipresso un mese dopo": il barone non osò più intimidire i testimoni in presenza dell'Ufficiale; in compenso si giustificò, asserendo di avere ogni diritto, in quanto feudatario, di "punire i propri vassalli".

Il 15 settembre 1665, il Parlamento di Grenoble diede ragione in appello al cosiddetto "sindacato" e a d'Hautpoul: al vescovo, giudicato colpevole di una sorta d'*eccesso di severità* (testualmente, per "*abuso di autorità, rifiuto di amministrare i sacramenti, imposizione di penitenze pubbliche, interdizione di darsi piaceri legittimi...*"), fu intimato di ritirare tutte le scomuniche inferte ai signorotti ribelli e di reintegrare nelle loro funzioni i chierici corrotti.

Ma Pavillon aveva il favore della cosiddetta pubblica opinione ed era guardato con rispetto per la sua virtù e il suo afflato riformatore.

Il prelato fece ricorso contro ogni provvedimento a suo carico presso il Re. Luigi XIV convocò dei *commissaires*, i quali, riunitisi a Parigi in un Consiglio speciale, avrebbero dovuto ascoltare le ragioni di Pavillon, rappresentato legalmente da Ragot, e deliberare in merito alle condanne inferte dai due Parlamenti. I *commissaires* furono concordi sulla loro completa iniquità: Pavillon non si era macchiato di alcun reato di eccesso di severità o di abuso di autorità. Conformemente a tale delibera, il Re graziò Pavillon il 12 maggio 1666, attraverso un decreto. Il Consiglio aveva stabilito che i ribelli facessero pubblica ammenda: la delibera intimava "ai gentiluomini della Diocesi di Alet che siano stati scomunicati e interdetti di presentarsi al cospetto del loro Vescovo, al fine di ottenere l'assoluzione, la comunione e la remissione delle scomuniche". Blaise d'Hautpoul non ebbe altra scelta che ottemperare al decreto del Consiglio: si presentò al cospetto di Pavillon, che "lo accolse con affetto paterno", e fece ammenda. Insieme con lui, fecero ammenda altri signorotti.

Una burla?

È plausibile escludere che Loret potesse riferirsi, nei suoi versetti, al procedimento testé descritto. Difatti, quanto conosciamo di esso sembra escludere che l'oggetto del contendere fosse qualsivoglia "pioggia dorata". Non rimangono - sembra - che due alternative: o Loret si burla di noi, o Loret è affidabile. Per ora, non consideriamo la seconda ipotesi, che esamineremo più avanti, se non accennando al fatto che, se Loret è affidabile, allora si deve concludere che il procedimento avesse una "causa", la "pioggia d'oro", che la causa fosse "segreta" (i documenti, infatti, non ne parlano), e che tutti mentissero, fosse tutta una "copertura" tesa a nascondere la "causa segreta". Ciò è, decisamente, *troppo complesso*. Per non dire privo di credibilità.

Ma esiste una spiegazione che, per così dire, dia un'interpretazione più semplice dei versetti di Loret, muovendosi dalla loro inaffidabilità?

Il 6 agosto 1667, Claude Lancelot, celebre "solitario di Port-Royal", lasciò Parigi per intraprendere un pellegrinaggio, nel corso del quale avrebbe venerato i "santi assurti in Cielo" e reso omaggio ai "santi della terra", ovverosia tutti i religiosi giansenisti che, avendo deciso di opporsi alla firma del formulario, erano perseguitati, esiliati, tormentati dalla Chiesa di Roma e da Luigi XIV. Lancelot fu certamente un emissario di Port-Royal, una sorta di "agente spirituale", incaricato di riconoscere, recare conforto e riunire fra loro le pecorelle gianseniste del gregge disperso (6).

Il viaggiatore giunse ad Alet l'undici settembre, dopo aver toccato Auxerre, Genova e Avignone. Ben lungi dall'avere in mente un'opera di propaganda pro-giansenismo, tanto che scrisse alla fine del suo stesso libretto che non era partito con lo scopo di scrivere un libro, Lancelot rimase letteralmente affascinato dallo stile di vita che conduceva il giansenista Nicolas Pavillon, il "vescovo molto zelante verso Iddio" di Loret. Lo spirito caritatevole del vescovo d'Alet lo faceva mangiare, talvolta, soltanto pane e acqua, e lo spingeva a vendere i suoi magri pasti per dare il ricavato ai poveri. Molto spesso, egli utilizzava calzature logore e breviari consunti dal tempo e dall'uso continuato; e, quando qualcuno gli domandava se non volesse per caso cambiare codesti accessori, il vescovo rispondeva, declinando cortesemente l'invito, che l'acquisto non necessario avrebbe sottratto denaro alle opere caritatevoli, e che a qualche povero poteva venire a mancare, per l'acquisto di un nuovo breviario, la "copertura necessaria per passare la notte". Lancelot descrive un palazzo episcopale completamente diverso da tutti gli altri. Rifuggendo dal lusso, proprio di altri prelati cortigiani, Pavillon, celebre per aver rispedito a casa loro i gesuiti perché "troppo rilassati nella loro morale", aveva tramutato l'edificio in un "alveare" composto da tante celle spoglie d'ogni ornamento, se non un grande quadro e delle panche di legno addossate alle pareti di ognuna di esse. L'ufficio del vescovo parve a Lancelot la cella d'un "monaco eremita". La figura imponente di Pavillon era stata resa così "peculiare" dalle sue abitudini di vita e dalle privazioni che lo storico André Hallays si spinse ad affermare che il vescovo d'Alet seminava il terrore fra i bambini, come era già accaduto a San Francesco di Sales, durante le sue visite alle diocesi, tanto che gli infanti si dimenavano e piangevano fra le braccia delle loro madri appena lo vedevano arrivare per la strada nel peculiare abito vescovile del Seicento.

Di là da questi aneddoti bizzarri, la cronaca di Lancelot, assolutamente attendibile e comprovata da altre cronache del tempo, ci fornisce uno spaccato di vita quotidiana di Pavillon da cui s'evince come il prelato non solo conducesse una vita completamente diversa dagli altri vescovi-cortigiani, ma dedicasse tutti i suoi sforzi al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Forse Lancelot non sapeva che Pavillon, grazie ad una momentanea assenza del *Commisaire Royal* per i lavori pubblici, aveva fatto costruire, nel Razès, delle opere immense, facenti parte di un vasto programma portatore di civiltà (7). Fu Pavillon che fece costruire un ponte stabile sul fiume Aude, fu lui che eliminò l'ambascia delle foreste infestate dai lupi e dagli orsi, costruendo chilometri di strade sicure, e fu ancora lui a fondare seminari per l'educazione dei sacerdoti e della gente comune (8).

Forse l'ingenua voce del volgo delineò una sorta di diceria per la quale era stato scoperto un tesoro, descritto mordacemente da Loret come una "gettata d'oro" "piovuta" - ovviamente! - "dal cielo", e che il processo per "eccesso di severità" indetto dai baroni contro Pavillon fosse in realtà un procedimento in cui l'invisa Nobiltà, impersonata da un imprecisato Signore, e il Clero riparatore di torti, espresso dal Vescovo, si contendevano la proprietà di un tesoro, gli uni per usarlo a loro esclusivo vantaggio, l'altro per recare conforto agli "umiliati e offesi".

Conclusioni

B. Putnam e J. E. Wood, nel loro libro *Il tesoro scomparso di Rennes-le-Château* (9), individuano le peculiarità metodologiche del genere pseudo-storico, e, in particolare, una fallacia che consiste nell'incapacità di certi autori di valutare la portata delle conclusioni raggiunte dopo aver esaminato una fonte, o nel trarrne delle inferenze che la fonte stessa non suggerisce in alcun modo.

I fautori della cosiddetta "teoria possibilista" non solo non sono capaci di valutare le conseguenze delle loro conclusioni, ma rivelano l'incapacità di leggere i versetti.

Innanzitutto, appare inconseguente il comportamento di chi suppone che i versetti siano

degni di fede. Non si spiega perché, infatti, una volta rinvenuti i versetti e ritenuti attendibili, essi siano "lasciati cadere": cioè, per quale motivo vengono nell'ambito degli stessi studi contemporaneamente tenuti in grande considerazione e del tutto ignorati? Se infatti sono versi attendibili, ciò significa che la notizia della "pioggia d'oro" non era affatto un "segreto" come si vorrebbe. Significa che l'accadimento era ben noto! Tanto più che Loret, ad una lettura attenta, asserisce: "Questa preziosa pioggia, / *Di cui si parla vicino e lontano*...".

Se i versetti sono degni di fede, e se ciò che dicono è risaputo, perché non cercare altre conferme, altre testimonianze in cui si parli della "pioggia d'oro"? E, in aggiunta, come si può pretendere che la scoperta del tesoro fosse un "segreto", se lo stesso Loret ne parla nei termini testé evidenziati?

Ma, perseverando in quella sorta di ruminazione compiaciuta ed irriflessiva comune a tutti i feticisti della "tessera enigmatica del puzzle", ci si pasce dei soli versetti. Li si studia isolatamente. Non si cerca di penetrare nel verificabile e nel noto del contesto storico, piuttosto si attribuisce loro un contesto ipotetico, lusinghiero e confacente alle proprie, personali tesi precostituite.

E, se proprio si deve trovare un ipotetico avallo alla loro (dei versetti) attendibilità, lo si trova - per superare il colmo dell'inconseguenza - in una leggenda inattendibile, quella del pastore Ignace Paris. Leggenda inserita, curiosamente, proprio nel periodo in questione, precisamente nel 1645; anche se - riportandosi al contesto della contea di Alet - sotto la baronia di Henry d'Hautpoul, e sotto il vescovado di Poverel. Il gioco, come si dice, vale la candela: poiché, considerandola "alla luce" del contenuto dei versi di Loret, la leggenda diviene magicamente affidabile. Ma è inattendibile, la leggenda di Paris, data la mancanza di un contesto documentario che ne suggerisca l'esistenza prima degli anni Sessanta... del Novecento. Non convincente, per la spesso confessata assenza di prove, il tentativo di farla risalire al 1645; al massimo, e per quanto ne conosciamo, si può dire che essa faccia la propria comparsa negli scritti di Corbu. In mancanza di prove, versi e leggenda *non* si possono "sostenere" a vicenda.

E sono troppe le contraddizioni per annettere qualche credibilità alle "teorie possibiliste". Pretendere di riconoscere il barone Blaise d'-Hautpoul nel "Signore del campo" su cui cadde la "pioggia dorata", denota soltanto una propensione a pascersi di tenui appigli al fine di trovare conferma alle proprie aspettative. La ragione? I versetti tacciono sul nome del "Signore del campo". Ipotetica e non provata, anzi smentita dai fatti, è anche la conclusione secondo la quale il processo cui allude Loret sarebbe quello fra Pavillon e il barone di Rennes, e che tale processo avesse come oggetto la detta "pioggia dorata". Come abbiamo visto, oggetto del contendere nei processi già analizzati non era un tesoro. Si tratta, incontestabilmente, di due processi *differenti*. E poi, ammesso che sia accettabile un procedimento attraverso il quale si cerca di identificare il "Signore del campo" su fondamenti cosí fragili, perché non pensare agli altri signorotti ribelli che intentarono un processo per abuso d'autorità contro Pavillon? Perché preferire d'Hautpoul agli altri?... C'è, nel testo di Loret, qualche indizio che suggerisca che sia d'Hautpoul il proprietario del campo su cui cadde l'oro? A ben guardare, non ce n'è nessuno in favore di alcun signorotto del luogo!

In definitiva, se si crede nell'affidabilità dei versi, non rimane altro da fare che cercare, negli Archivi dipartimentali e negli Archivi dei Parlamenti di Tolosa o di Grenoble, gl'incartamenti di un processo nel quale l'oggetto del contendere sia un "tesoro", e in cui gli attori siano Pavillon (l'identificazione del "Vescovo del luogo" in Pavillon sembra convincente) e un Signore della vecchia Contea di Alet.

Non si potrà dire - come molti vorrebbero - che la causa che dal Parlamento di Tolosa si dipanò sino a Parigi avesse una sorta di "oggetto del contendere occulto", identificato col tesoro. Infatti, se anche la causa avesse avuto un "oggetto occulto", vi sarebbero speranze di *conoscerne* e di *provarne* anche solo la presenza (per non dire, poi, la natura)? Per ovvie ragioni, di esso non c'è, né ci può essere, alcuna prova verificabile: essendo "segreto", i documenti lo tacerebbero; e non si potrebbe nemmeno ricorrere agli agevolmente oppugnabili versetti di Loret... E, per suggerire una "verità storica", se così si può dire, "alternativa" al supposto "dogma storico" che gli storici accrediterebbero con una specie di immaginaria frenesia esclusivista, *occorre* - non se ne può fare a meno, purtroppo - che essa sia *verificabile*. E quale segreto è verificabile storicamente?...

Del resto, il segretario di Pavillon, Ragot, non fa riferimento ad un tesoro conteso fra i

nobili e il vescovo: perché tacerne, se tale fatto poteva costituire una ennesima prova del disinteresse dei nobili verso la sorte dei loro "vassalli", impoveriti ed angariati? E difficilmente la scoperta di un tesoro sarebbe stata riportata soltanto da Loret! Il quale soggiunge, testualmente, che, della "pioggia d'oro", *"se ne parla vicino e lontano"*! Per ciò, se "pioggia dorata" c'è stata veramente, essa: primo, non è stata un "segreto"; secondo, dovrebbe essere accennata in qualche altra testimonianza. Ma, per ora, non è stata ritrovata alcuna fonte coeva alla *Gazette* di Loret tale da dimostrare che Nicolas Pavillon contendesse un tesoro alla signoria degli Haupoul di Rennes.

Possibile che nessun altro cronista abbia avuto memoria di un fatto cosí curioso, e che tra i numerosissimi archivi ritrovati ed esaminati dagli storici, e soprattutto dai minuziosi benedettini Claude de Vic e Joseph Vaissète, non sia rimasto un solo incartamento con qualche accenno significativo, e che fra le numerose testimonianze dell'epoca nulla sia trapelato ed abbia avvinto uno storico o uno studioso o un biografo?... A chi volesse eccepire che di "segreto", ancora una volta, si tratta, basta rilevare che non avrebbe avuto alcun senso proteggere questo "segreto" ancora dopo i trapassi del vescovo e del barone, e ancora nei secoli seguenti, sino al Novecento, secolo, quest'ultimo, in cui fiorirono biografie e studi dedicati al vescovo giansenista. D'altronde, perché perseverare nel proteggere tale "segreto" anche solo nel Seicento, se, ripetendo le parole di Loret, proprio dello stesso, identico "segreto" se "ne parla vicino e lontano"? Insomma, se si annette plausibilità ai versetti, tanto vale insistere nella ricerca di documenti, e non, come abbiamo già detto, appiattirsi compiacentemente su indizi piuttosto labili, nonché giustificare le proprie tesi alla luce di circostanze ambigue e, naturalmente, inappurabili (quali cause ed intenzioni "segrete"). Mancano, infine, motivi ragionevoli che possano indurre a dubitare delle cause apparenti del processo. Coloro che lo reputano una mera farsa tesa a celare la disputa concernente la "pioggia d'oro" non sanno spiegare a livello documentale il divario fra le accertate turpitudini commesse dai banditi feudali e dai chierici ribelli - cioè, le cause ragionevoli del processo - e la scoperta di un tesoro - pretesa causa "occulta" di cui parlerebbe solo Loret. Insomma, si cerca di portare avanti e di confermare una tesi su una "causa occulta", senza essere capaci di esaminare le cause ragionevoli ed assodate. Com'è ovvio, le cause "ragionevoli" non hanno alcuna pretesa di verità assoluta; non per questo, tuttavia, meritano di essere sostituite da tesi non documentabili solo per lusingare in sé il desiderio di "rovesciare" e di "riscrivere" il mito della cosiddetta "Storia ufficiale".

Note

(1) Dobbiamo questa fortunata esumazione a R. Tiers; cfr. *Le onzième des travaux d'Hercule. L'histoire universelle au travers de ce tableau*, Avignone, *chez l'auteur*, 2001. Dobbiamo l'interpretazione "aurifera" dei versetti a F. Daffos, *Rennes-le-Château, le secret dérobé*, Parigi: Oeil du Sphinx, collana *Le Serpent Rouge*, vol.3, 2005, cap.I e segg.

(2) Jean Loret, *La muze historique*, Paris: Livet, 1878, t. III, 38, vv.268-292, p.408.

(3) Jean Loret, *op.cit.*, 43, vv.55-96, pp.420-421.

(4) Wendy Gibson, *Tragic Farce*, Intellect Books, 1998, p. 85. Su J. Loret, AA.VV., "Journaux en vers: Gazette de Loret", in *Le Magasin pittoresque*, 1839, pp.190 e segg.

(5) A. Arnauld, *Œuvres, avec sa Vie*, Paris, 1780, t. XXXV, *Avertissement pour M. Ragot*; *passim*; quanto al barone di Rennes, pp.171-172, pp.343-372.; C. Barrière Flavy, *La Chronique criminelle d'une grande province sous Louis XIV. Les Drames et les désordres les plus sensationnels du Languedoc au XVIIe siècle*, Toulouse: Guitard, 1926, pp.104-108; P. Broutin, *La réforme pastorale en France au XVIIe siècle*, Paris: Desclée, 1956, t. I, pp.199 e segg.; J.-B. Dubédat, *Histoire du Parlement de Toulouse*, Paris: A. Rousseau, 1885, t.II, pp.256 e segg.; in particolar modo, pp.168-171; É. Dejean, *Un Prélat indépendant au XVIIe siècle, Nicolas Pavillon, évêque d'Alet (1637-1677)*, Paris: Plon-Nourrit et Cie, 1909, capitolo quarto, *passim*; C. de Vic, J. Vaissète, *Histoire générale de Languedoc*, Toulouse: Privat, 1892, t.XIII, pp.409 e segg.

(6) Per quanto riguarda la vita di Pavillon, sono stati consultati i seguenti testi: Don J.-Th. Lasserre, *Recherches historiques sur la ville d'Alet et son ancien diocèse*, 1877; Étienne Dejean, *Un prélat indipéndant au XVIIe siècle, Nicolas Pavillon, évêche d'Alet (1637-1677)*, Paris: Plon-Nourrit, 1909; Philippe Dieudonné, *La Paix clémentine, défaite et victoire du premier jansénisme français sous le pontificat de Clément IX (1667-1669)*, Peeters Publishers, Belgium, 2003; André Hallays, *Le Pèlerinage de Port-Royal*, Paris: Perrin et C.ie, 1923, decima edizione; Augustin Gazier, *Histoire générale du mouvement janséniste depuis ses origines jusqu'à nos jours*, Paris: H. Champion, 1924, tomo primo.

(7) Ecco come André Hallays commentava la celebre *silhouette* di Pavillon: "Viso magro, disseccato, estenuato dalla penitenza, erto in un'espressione d'imperiosa austerità, incapace di sorridere tanto le rughe erano marcate e scavate dallo sforzo della meditazione" (*Le Pèlerinage de Port-Royal*, pp.340 e segg.). Grazie a don Lasserre sappiamo a quanto ammontava il patrimonio di Pavillon e quello racchiuso nelle casse episcopali. Scrive, infatti, il sacerdote cattolico (sempre ben lungi dall'osannare colui il quale, aderendo all'eresia giansenista, "fece un male incalcolabile alla Chiesa"): "Per l'istruzione infantile e la visita dei poveri, egli consacrava la rendita che percepiva in qualità di vescovo e tutto il suo patrimonio, stimabile in più di 50.000 scudi..." (p. 154). Ancora, circa uno stato delle sue rendite che Pavillon si faceva calcolare da un uomo di fiducia, il giudice Viguier: "[Pavillon] si faceva presentare un rendiconto delle sue rendite, in modo tale da poter fissare lui stesso quanto destinare alle spese per la sua abitazione, per l'ospizio d'Alet, per le riparazioni delle chiese e per le ingenti elemosine che distribuiva ai poveri, poiché la carità verso tutti i meno fortunati era una delle principali virtù di questo prelato" (pp.161 e segg.). Lancelot ed altri autori affermano che la rendita di Pavillon in qualità di vescovo ammontasse alla cifra di 18.000 lire, somma che permetteva al prelato di destinarne la cifra non indifferente di otto o novemila livree alle spese diocesane e alle opere caritatevoli (Lasserre, p. 252).

(8) Scrive, per esempio, Louis Fédié ne *Le Comté de Razès et le diocèse d'Alet*: "Egli [Pavillon] sedeva in qualità di conte, titolo conferito alla dignità vescovile d'Alet, agli Stati della provincia, e difendeva con estrema cura gli interessi della sua diocesi. Chiamato sovente a presiedere, in assenza del commissario regale, la Borsa della diocesi, diede un vigoroso impulso ai lavori pubblici".

(9) B. Putnam, J. E. Wood, *Il tesoro scomparso di Rennes-le-Château*, Newton & Compton, 2004, p.244.

Introduzione al manoscritto del reverendo Antoine Delmas "Le antichità presenti ai Bagni di Monferran, noti come Bagni di Rennes"

Mariano Tomatis Antoniono *

Il manoscritto riprodotto in traduzione italiana nelle pagine successive si deve alla penna del reverendo Antoine Delmas, parroco di Rennes-les-Bains a cavallo tra il XVII e XVIII sec., quando il villaggio si chiamava ancora "Bains de Monferran". Sono poche le notizie che abbiamo su don Delmas: molto appassionato di storia locale, come un secolo più tardi il suo successore don Henri Boudet, nel luglio 1728 venne incaricato dal vicario generale della diocesi di A-let, il canonico François-Ignace de Cayron, di gestire un piccolo ospizio in una casa in regione *Sarrat des mouli*, nei pressi dell'attuale Rennes-les-Bains (1).

Delmas aveva creato presso la sua abitazione un piccolo museo personale che abbondava di monete, medaglie, frammenti d'anfora e di mosaici, e tra i reperti raccolti spiccavano due ruote di carro in bronzo, oggi conservate presso il museo Saint-Raymond di Tolosa che all'epoca si riteneva risalire all'Età del Ferro (2). Alla morte del sacerdote la collezione fu suddivisa tra gli eredi che ne cedettero una gran parte ad una suora di Sorèze, villaggio ad una quarantina di chilometri a nord-ovest di Carcassonne.

Parte delle ricerche del reverendo Delmas vennero da lui riportate nel 1709 in un manoscritto di 12 pagine trascritto nelle pagine successive. Non conosciamo il destino del testo nel primo secolo della sua esistenza: sappiamo invece che finì negli archivi dell'*Accademia Celtica* prima del 1811, data in cui venne ritrovato dal dottor Julia. L'autore lo citerà ampiamente all'interno della sua dissertazione sulle acque termali di Rennes-les-Bains pubblicata a Tolosa nel 1814 (3).

Fondata nel 1805, l'*Accademia Celtica* aveva cambiato nome nel 1813 diventando la *Società degli Antiquari di Francia*, e fu durante una riunione tenuta il 30 marzo 1819 che venne messa a verbale la presenza, negli archivi, del manoscritto (4). Durante la riunione il presidente della Società, il barone di Gadourette, venne incaricato di valutarne l'attendibilità storica. Di tale giudizio è rimasta traccia nella relazione della riunione tenuta l'anno successivo, il 2 luglio 1820, dove M.Bottin scrisse: "Il manoscritto autografo di Delmas sui Bagni di Rennes, dipartimento dell'Aude [...] è originale" (5). Nel 1908 è Louis Bonnard a citare il manoscritto in uno studio sulle sorgenti termali francesi (6). È qui che il dottor J.P. Courrent (1861-1952) di Rennes-les-Bains trova il riferimento e si mette alla ricerca del manoscritto originale presso la sede della Società degli Antiquari a Parigi, dove ne ottiene una copia; Courrent lo riprodurrà in un dattiloscritto poi depositato il 28 dicembre 1933 presso gli Archivi Dipartimentali dell'Aude (cote 2 J 46) e ne trascriverà una parte in un suo libro del 1942 dedicato alla storia di Rennes-les-Bains (7). Nel 1978 parte del manoscritto viene riprodotta sulla rivista *Trésors et Recherches* (8), ma solo nel 1988 diventerà di dominio pubblico in versione integrale, essendo riproposta nei *Cahiers de Rennes-le-Château* (9) e nelle due versioni di Courrent negli *Archives* a cura di Pierre Jarnac (10).

Alcuni degli oggetti descritti dal sacerdote sono ancora visibili a Rennes-les-Bains: è il caso del cippo di CNEIUS POMPEIUS QUARTUS citato nelle prime righe, già ampiamente analizzato da chi scrive (11) e citato sin dal XVII sec. (12) da Guillaume du Catel (1560-1626).

(1) M.Bottin, *Mémoires et dissertations sur les antiquités nationales et étrangères*, Société royale des Antiquaires de France, t.III, 1821, cit. in Pierre Jarnac, *Les Archives de Rennes-le-Château*, vol.II, Nice: Bélisane, 1988, pp.405-411.

(2) René Descadeillas, *Rennes et ses Derniers Seigneurs (1730-1820)*, Carcassonne: Privat, 1964, p.18. Le due ruote - note come "ruote di carro del campo di Fa" - risalgono probabilmente al Medioevo: un'analisi del ritrovamento è riportata in Pierre Jarnac, *Histoire du tresor de Rennes-le-Château*, Nice: Bélisane, 1985, pp.434-440.

(3) J.S.E. Julia, *Dissertation sur les eaux thermales connues sous le nom des Bains de Rennes*, Toulouse: Impr. Douladoure, 1814 (ora nella ristampa Schrauben, 1984).

(4) *Mémoires et dissertations sur les antiquités nationales et étrangères*, Société royale des Antiquaires de France, t.II, 1820, p.33, cit. in P.Jarnac, *Histoire...*, p.406.

(5) M.Bottin, *op.cit.*, cit. in P.Jarnac, *Histoire...*, p.407.

(6) Louis Bonnard, *La Gaule thermale, sources et stations thermales et minérales de la Gaule à l'époque gallo-romaine*, Parigi: Plon, 1908, p.359.

(7) J.P.Courrent, *Rennes-les-Bains*, Carcassonne: E.Roudière, 1942, pp.6-29.

(8) *Trésors et Recherches* 6 e 7 (novembre e dicembre 1978).

(9) *Cahiers de Rennes-le-Château*, Cazilhac: Bélisane, vol.2, n.8, pp.6-29.

(10) Pierre Jarnac, *Les Archives...*, pp.412-439.

(11) Mariano Tomatis Antoniono, "Rennes-le-Château in epoca romana - Uno studio sulle fonti storico-documentali" in *Indagini su Rennes-le-Château* (2007) 17, pp.827-839 dove il cippo compare anche in due fotografie fronte-retro e nella riproduzione a cura di Julien Sacaze (1892).

(12) Guillaume du Catel, *Mémoire de l'histoire du Languedoc curieusement et fidelement recueillis de divers auteurs... et de plusieurs titres et chartes...*, Toulouse: Pierre Bosc, 1633 cit. in Paul Courrent, *Rennes-les-Bains (Aude): Monographie historique, scientifique, médico-thermale et touristique*, Carcassonne: Impr. E. Roudière, 1942, p.4.

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
Contatto web: www.marianotomatis.it

Le antichità presenti ai Bagni di Monferran, noti come Bagni di Rennes (1709) *

Antoine Delmas (Mattia Telloli, trad.)

Questo memoriale è stato compilato nel 1709 dal signor Delmas, parroco del luogo per 60 anni, e sebbene non sia firmato, è originale e scritto di propria mano dal su citato Delmas.

Nella diocesi di Alet c'è un villaggio chiamato "i Bagni di Montferran", o comunemente "i Bagni di Rennes"; ivi sono tre sorgenti d'acqua di diverse gradazioni di calore, delle quali si conosce la bontà per i buoni effetti che producono tutti gli anni, e per il fatto che anche i Romani abitarono questo luogo. Ci sono ancora resti di vecchie catapecchie e di grandi costruzioni straordinariamente lussuose.

Il signor Catel, consigliere al parlamento di Tolosa, ne fa menzione nel suo libro sulle antichità della Linguadoca e dice che vi si sono ritrovati due idoli: un Giove ed un Mercurio. C'è anche una pietra la cui iscrizione rimarca la loro antichità; Catel riporta questa iscrizione senza spiegarla.

L'attuale curato dei Bagni l'ha posta nel suo studio: la pietra è un piedestallo. Vi si legge nella parte alta una C e per il lungo la scritta POMPEIUS QUARTUS; sotto J.A.M. ed in basso SUO e sull'altro lato della pietra c'è un lauro. Parecchi antiquari hanno voluto spiegare questa iscrizione, ma il risultato dei loro studi non è condiviso. Se qualcuno volesse applicarvisi, ciò sarebbe gradito ai curiosi.

Ecco alcune spiegazioni che sono state date: Pompeius Quartus è il padre del grande Pompeo che è stato il quinto con questo nome, come sembra da suo figlio che è chiamato *Pompeius Sextus*, di cui si parla nella storia, e che fu vinto in Sicilia da Agrippa, genero di Augusto.

L'iscrizione può essere spiegata in questo modo: C.NEUIS POMPEIUS QUARTUS AMICO JULIO INISITIS SUO O AMICO JULIO MAXIMO SUO. Si è supposto che il grande Pompeo, andando in Spagna ai tempi di Silla, vi venne a combattere Sertorio. Questo grande principe lasciò alla sua morte due bambini, uno che portava il nome di C. Neius Pompeius e l'altro Sextus Pompeius, i quali furono sconfitti l'uno in un combattimento navale in Sicilia, e l'altro in Spagna. Pompeo, passando in questo paese per andare in Spagna ed essendo morto uno dei suoi grandi amici o dei suoi grandi ufficiali, fece erigere una specie di mausoleo o colonna sul suo sepolcro; questa è una delle pietre della colonna e di conseguenza si crede che sia un'iscrizione sepolcrale.

Può sembrare ridicolo credere che Pompeo sia passato per questa malmessa regione, ma si smetterà d'esserne sorpresi sapendo che si vedono segni manifesti del passaggio del carro in luoghi dove gli uomini oggi non riescono a passare.

Nella regione dei Bagni, in campagna, si trovano grandi quantità di pezzi di urne talvolta quasi intere, o alle quali manca solo il collo o un manico.

Il curato ne ha due nel suo studio. Una l'ha strappata alla terra e ne ha tolto lui stesso la cenere: dentro c'erano delle ossa che non erano bruciate bene, e vi si trovavano anche un bastoncino auricolare con una mezzaluna alla fine, ed un piccolissimo dardo.

Poiché queste urne sono fatte soltanto di terra, questo fa credere che esse siano più antiche dei tempi dei Romani, poiché Cesare ci insegna – nel libro 8 del *De Bello Gallico* - che fosse usanza dei Galli bruciare i loro morti, e noi sappiamo del resto che i popoli asiatici avevano questa usanza che cominciò a diffondersi presso i Romani soltanto ai tempi di Silla, il quale ordinò che il suo corpo fosse bruciato dopo la sua morte, cosa che durò in seguito fino all'impero di Antonino. In base a ciò si può affermare che queste urne possano essere dei Galli e non dei Romani, e che quindi esse

* Traduzione italiana a cura di Mattia Telloli con la consulenza di Roberto Gramolini del testo del reverendo Antoine Delmas "Antiquités des Bains de Montferran communement appelés Bains de Rennes". Esistono tre versioni note del testo: la prima, manoscritta, è stata riprodotta (e trascritta con testo a fronte) nei *Cahiers de Rennes-le-Château*, Cazilhac: Bélisane, vol.2, n.8, pp.6-29; nel 1933 il dott. P. Courrent di Rennes-les-Bains l'ha trascritta con una macchina da scrivere e depositata presso gli Archivi Dipartimentali dell'Aude (cote 2 J 46: ora in Pierre Jarnac, *Les Archives de Rennes-le-Château*, vol.II, Nice: Bélisane, 1988, pp.412-438 pagine pari); una terza versione compare nel 1942 in una trascrizione parziale dello stesso Courrent nel suo *Rennes-les-Bains (Aude): Monographie historique, scientifique, médico-thermale et touristique*, Carcassonne: Impr. E. Roudière, 1942, p., pp.6-29 (ora in P. Jarnac, *op.cit.*, pp.413-439 pagine dispari).

Antiquités des Bains de Monferran, communemant appelés les Bains de Rennes. ——

Ce memoire a été fait en 1709 par Mr Delmas qui a été curé du dit lieu pendant 60 ans. quoiqu'il ne soit pas signé, il est original, et ecrit de la propre main du dit Delmas. ——

il y a dans la diocèse d'Alet un village qu'on appelle les Bains de Monferan ou communement les Bains de Rennes, il y a trois sources d'eau de diverse degré de chaleur on cognoit la bonté par les bons effets quelles operent tous les ans. On cognoit par ce qu'on y trouve que les Romains ont habité a cet endroit. il y a des Restes de vieilles manieres de grans batimans d'une desgrance extraord.

Fig.1 Incipit del manoscritto Delmas

siano più antiche poiché, se fossero state dei Romani, se ne troverebbero di materiali più ricchi che non di terracotta, poiché leggiamo che la vanità aveva portato i Romani a fabbricarne in oro, in argento, in porfido, in piombo, marmo e vetro.

I contadini della regione dei Bagni, arando i campi, hanno trovato grandi quantità di medaglie di bronzo e le hanno vendute ai calderai a peso di rame. Se ne trovano ancora di tanto in tanto, soprattutto scavando in certi posti. L'attuale curato dei Bagni ha chiesto ai contadini di portargli tutto quello che trovano, cosa che essi fanno. Egli ne possiede in gran quantità, e d'ogni tipo: d'oro, d'argento, di bronzo, di grandi e di piccole; ed altre, molto antiche, che lui non sa riconoscere. Se ne trovano molte in argento, di origine saracena, che non hanno nè lettere nè figure, ma solo qualche carattere mal fatto.

Il curato ha anche una gran quantità di figure in rilievo che non ha ancora decifrato; riporteremo in fondo a questo memoriale tutte quelle che ha decifrato.

Ma è arrivato il momento di fare qualche congettura sul perché si trovi solo in questo luogo una così grande quantità di medaglie, non soltanto dell'epoca degli imperatori Romani, ma anche dei tempi della Repubblica e addirittura di prima ancora.

Sembra che, prima dei Romani, i Galli di questa regione avessero già costruito ai Bagni, ma questo territorio è così sprovvisto di storici che non si può esser sicuri di nulla. Quel che è certo è che i Romani hanno lasciato sepolture in tutta la zona.

La prima colonia che essi stabilirono in Gallia fu nella regione occupata dai Volci Tectosagi. Essa si estendeva da Tolosa fino a Cap de Creus, ma non c'è alcuna città importante che si trovi negli scritti degli autori antichi e che possa aiutare a datare con certezza il loro stabilimento nell'alto Razés, che è questo paese.

Si crede che questa colonia si chiamasse Rennes a causa dei resti visibili di costruzioni molto antiche, un luogo che la natura sembra aver creato apposta per fungere da piazza forte.

Si può dire che fu circa ai tempi in cui Silla inviò Caio Hemio in Spagna per combattervi Sestorius, che aveva fatto insorgere gli Spagnoli contro i Romani, e dopo che questi vincitori di popoli sottomisero i Volci Arecomici che abitavano la bassa Linguadoca. Questo insediamento perse gran parte della sua importanza quando divenne noto. Divenne invece formidabile quando nell'anno 3885 dall'inizio del mondo (l'anno 116 a.C.) Marzio Narbo venne a stabilirsi a Narbonne, paese dei Tectosagi che erano chiamati anche Atacini a causa del fiume Atax che passa in quella regione. La decima colonia dei Romani, che si chiamava *Colonia*

Antiquités des Bains de Monferran communemant appelés les Bains de Rennes.

Ce mémoire a été fait en 1709 par Mr Delmas qui a été curé du dit lieu pendant 60 ans, quoiqu'il ne soit pas signé il est original et écrit de la propre main du dit Delmas.

Il y a dans le diocèze dallet un village qu'ons appelle les Bains de Monferan ou comunement les Bains de Rennes, il y a trois sources d'eau de diverse degre de chaleur ons cognoist la bonté par les bons effets qu'elles operent tous les ans on cognoist par ce qu'on y trouve que les Romains ont habité a cet endroit, il y a de Restes de vielles masures de grans batimans une depance extraordinaire.

Fig.2 Incipit del manoscritto Delmas dattiloscritto dal dott. P.Courrent (1933)

Decniménorum, fu ingrandita per volere di Giulio Cesare che la fece chiamare *Colomnia Sulia Patena*, come si può dedurre da molte iscrizioni visibili a Narbonne. La colonia che si stabilì a Bézier fu creata dalla settima legione, e la si chiamò *Colonia Septimanorum*. Se ne stabilì una a Nîmes, creata dalla legione che andò in Egitto per cercare di vincere Marco Antonio, ed è per questo che la colonia e la città di Nîmes hanno per insegna un coccodrillo. Anche quelli che abitavano ai Bagni discendevano da questa legione ed è per questo motivo che si trovano più medaglie di quella colonia che delle altre: Montpellier è troppo moderna per essere stata una colonia e si può dire che Carcassonne, avendo ricevuto il titolo di città soltanto ai tempi di Costantino il Grande, obbedisse al proconsole o prefetto di Gallia.

Si fissa l'epoca dell'insediamento di queste colonie nella nostra Linguadoca, che era il paese dei Volci Tectosagi, ad un periodo successivo a quello in cui Quinto Fabio Massimo, dopo aver sottomesso i Franchi Salici, prevalse contro i Volci Arecomici e i Volci Tectosagi che abitavano nel territorio dei Bagni. Poiché non c'erano colonie, i territori di quella regione rispondevano al prefetto di Gallia Brocata, che aveva il suo tribunale a Narbonne.

Cesare Augusto finì di conquistare tutta questa regione. Egli stabilì per qualche tempo la sua residenza a Narbonne e, anche se non è sicuro, io credo nondimeno vero che sia stata qui ritrovata una medaglia votiva dedicata ad Esculapio per la salute di Augusto, che si trovava malato a Narbonne.

I Romani si insediarono nella regione dei Bagni non per la sua bellezza, di cui la natura non è certo stata prodiga, ma per le miniere e i minerali lì presenti in gran quantità e varietà. Si possono ancora vedere lavori impressionanti, buchi molto profondi fatti per estrarre oro ed argento dalla montagna chiamata Roqenégre; anche lo stagno, il ferro e più particolarmente il piombo sono stati estratti, e se ne potrebbero estrarre ancora, ma si vede che ne è stata estratta una quantità prodigiosa dalla montagna del Cardou.

L'ambra gialla, il bianco di Spagna ed il giaietto qui abbondano, e se ne estrae sempre. Si vedono in campagna molte fornaci fatte per fondere i metalli. Ma in secondo luogo ciò che attirò i Romani a stabilirsi qui furono i bagni, ed è sicuro che questo popolo si è sempre preoccupato di avere dei bagni, che chiamavano terme, dove si bagnavano e lavavano con la stessa frequenza con cui mangiavano. La loro vanità li aveva resi molto numerosi e magnifici. Agrippa ne fece costruire uno a sue spese per l'uso pubblico, dall'anno del suo Editto fino al 70. Gli schiavi ne avevano di propri. Plinio assicura che a Roma il loro numero era infinito. Per la loro magnificenza e grandiosità non stentiamo a credere che suscitassero l'invidia di intere province.

Quello d'Antonino aveva 1600 stanze e se ne contavano fino a 3200 in quelli di Diocleziano. I canali che portavano l'acqua in questi bagni erano d'argento ed i muri erano tempestati d'oro e pietre preziose e tutto l'edificio era sostenuto da colonne di lunghezza e larghezza prodigiose, fatte in pietre fusibili, ovvero fuse. Ma non si limitarono a Roma, ne fecero costruire in tutto l'impero!

Narbonne ne aveva di molto belli. Adriano li

« ANTIQUITES DES BAINS DE MONFERRAN COMMUNEMENT APPELES BAINS DE RENNES.

« Ce mémoire a été fait en 1709, par M. DELMAS qui
« a été curé du dit lieu pendant 60 ans. Quoiqu'il ne
« soit pas signé, il est original et écrit de la propre
« main dudit DELMAS.

« Il y a dans le dioceze d'Allet un village qu'on appelle
« Bains de Monferran, il y a **trois** sources d'eau de diverse
« degré de chaleur, on cognoist la bonté par les bons
« effets qu'elles opèrent tous les ans. On y trouve que les
« Romains ont habité à cet endroit, il y a de restes de
« vieilles masures, de grans batimans d'une dépance ex-
« traordinaire.

Fig.3 Incipit del manoscritto Delmas trascritto dal dott. P.Courrent (1942)

fece ricostruire al suo passaggio per la Spagna, come sembrerebbe dall'iscrizione che si legge sulla chiesa di San Paolo e riportata da Catel e Andoque nelle loro storie della Linguadocoa.

La forma di questi bagni era rotonda, come descrivono Vitruvio e Choul, e vi si trovavano le seguenti stanze: la prima era il Pimale, la cella frigorifera, il battistero [illeggibile], l'Ipocausto, la piscina calda, i resti [illeggibile] e questi bagni non erano per necessità ma per delizia. Leggiamo nella storia ecclesiastica che i cristiani, avendo riconosciuto una certa sensualità nell'uso frequente dei bagni, li vietarono e ne permisero l'utilizzo soltanto per motivi di salute. San Passiano, vescovo di Barcellona, esortò i catecumeni che dovevano presto essere battezzati a non frequentare più i bagni, in quanto delizie contrarie allo spirito del cristianesimo, "si quis ad balineum vocat recusare delicias". Il vescovo Sinestius fu rimproverato per il fatto di fare due bagni al giorno.

Leggiamo nella leggenda di San Giacomo che questi non faceva mai il bagno, e si cita anche Cilla per mostrare la sua grande mortificazione. Non è certo gran cosa oggi, ma privarsi dei bagni era all'epoca segno di grande austerità.

I Romani, come abbiamo detto, tenevano così tanto ai bagni che spendevano somme enormi per averne; qui scoprirono che la natura li aveva già preparati per loro. Ce ne sono tre, di diverse gradazioni di calore: uno, molto caldo, si trova all'interno delle terme. Il suo calore eguaglia quasi quello dei bagni di Borbon Lancy, forse il più caldo del regno. Si vede uscire di tanto in tanto dalle acque dei bagni del mercurio, minerale dal quale si estrae un sale che viene chiamato "il vero nitro degli antichi". Lo si riconosce perché, se mescolato ad acidi, fermenta e ribolle, come lo spirito del Vetriolo di zolfo ed altri.

C'è anche un po' di bitume, che si riconosce per il fatto che l'acqua fredda fa fatica a fonderlo. Non possiamo ben dichiarare quali minerali prevalgano, non essendo del mestiere, e nessun medico sembra interessato a farne un'analisi esatta.

Quel che si può assicurare è che producono effetti meravigliosi: sono eccellenti per il mal di testa e per i dolori di ogni genere; sono meravigliosi per i dolori [illeggibile], sono buoni per le paralisi e per le malattie nervose, per la

prevenzione dell'apoplessia e per guarire dalla debolezza che questa lascia sempre in qualche parte del corpo.

Bisogna fare questi bagni per più giorni poiché, se il male è grande o inveterato, bagnarsi solo tre giorni, come molti fanno, non fa che smuovere gli umori senza dissiparli. Abbiamo visto molti arrivare su delle barelle e ripartire a cavallo; altri lasciare del tutto le loro stampelle; potrei fare un'infinità di esempi, ma ne riporterò solamente uno avvenuto in questa prima stagione di bagni dell'anno 1709 in cui scrivo questo memoriale. Il Signor Curato di Saint Martin, diocesi di Narbonne, rimasto paralitico dopo un colpo apoplettico, non poteva muoversi, ma dopo essersi bagnato camminò senza aiuto.

Ad un tiro di schioppo dalla stazione balneare ci sono due fonti d'acqua tiepida, chiamate l'una "i bagni della Regina", e l'altra "i bagni dei Lebbrosi"; ad entrambe si attinge per bere e per bagnarsi. Sono buone per fortificare lo stomaco contro le indigestioni, per pulire i reni; inoltre smorzano e purgano la bile, tolgono le febbri generali e particolari e rinfrescano meravigliosamente tutto il corpo. Agiscono in modo lento, purgano moderatamente attraverso la digestione del basso ventre, perciò sono da stimare più di quelle che purgano troppo, sia perché le forti purghe dissipano lo spirito ed indeboliscono alquanto, sia perché ciò che si fa con moderazione è più sicuro e conforme alla natura, che è moderata in tutte le cose.

Il loro utilizzo prolungato fa fare in tutta sicurezza ciò che le violente evacuazioni fanno fare sempre con pericolo. Inoltre se è vero che queste acque sono buone da bere, è altrettanto vero che esse sono meravigliose per bagnarsi. Operano degli effetti incredibili e noi ne abbiamo visti alcuni che vanno oltre ogni immaginazione: corpi che facevano orrore, tutti coperti di ulcere, si sono ripuliti e asciugati interamente e, dopo il bagno, le croste cadevano come squame di pesce.

Il nome che si dà a questa fontana è davvero scioccante ma ne fa conoscere gli influssi. I suoi bagni purificano meravigliosamente il sangue eliminando la pitiriasi, la scabbia e le ulcere inveterate. È un'acqua untuosa, che sembra grasso o olio quando ci si bagna; ha più bitume di quella del bagno delle terme, e serve non solo per la salute ma anche per deliziarsi, ed essendo amica della pelle ci si può restare senza rischio in ammollo quanto si vuole.

È per i suoi buoni effetti che si conoscono le sue buone qualità e, dal resto delle costruzioni, si vede che i Romani non avevano badato a spese per rendere questi bagni magnifici. Ai bagni della Regina - che sono pressapoco della misura di quelli dei Lebbrosi - ci sono segni di mura d'uno spessore straordinario; lungo il fiume, il luogo dove ci si bagnava era lastricato di grosse pietre sulle quali erano incastonati, disposti a mosaico, piccoli pezzi di marmo della grandezza e lunghezza di un mignolo. Il curato conserva alcune di queste pietre nel suo studio.

In alto, verso la montagna, ci sono segni in quantità di piccole camere, che erano verosimilmente gli appartamenti che abbiamo detto trovarsi anche negli antichi bagni di Roma.

Si portava l'acqua a tutti gli alloggi tramite dei canali di piombo, che sono stati rinvenuti; di tanto in tanto vi si raccolgono ancora delle grosse pietre di marmo bianco e nero, nonostante in questo paese non esista alcuna cava di marmo aperta. Gli alloggi erano coperti da mattoni piatti spessi quattro dita, girati sottosopra. Se ne sono trovati anche di piccoli e rotondi suddivisi in quattro parti uguali.

C'è da credere che si trattasse di [illeggibile]; ho visto in fondo, dove stava la costruzione lungo il fiume, la terra tutta coperta di conchiglie d'ostrica e grandi quantità d'altre conchiglie di mare si vedono ancora, e se si scava un po' sotto terra se ne trovano ancora.

Si suppone che ciò possa essere dovuto alla presenza di grotte. È abbastanza raro, infatti, trovare in campagna, lavorando la terra, una così grande quantità di medaglie disperse e di diversi tipi.

L'ipotesi che quando il villaggio fu bruciato - poiché appare evidente che fu messo a fuoco - queste monete si trovassero dentro le case, poiché se ne trovano ancor oggi tra le rovine, non è credibile, in quanto se così fosse se ne troverebbero solo nei posti dove c'erano case, mentre se ne rinvengono anche in molti altri luoghi.

Se fossero state nascoste, se ne sarebbero trovate ammassate, mentre di solito se ne trova una per volta. Non è nemmeno possibile immaginare che, se ne potessero perdere in così grande quantità, poiché rappresentavano la moneta corrente di quei tempi.

Ipotizzare che i Romani gettassero queste monete espressamente perché servissero da

memoria ai posteri è del tutto inverosimile, perché bisogna distinguere tra medaglie e medaglioni: sappiamo infatti che gli antichi, oltre alle monete ordinarie, avevano quelli che si chiamano medaglioni, che erano coniati, alla stregua dei monumenti pubblici, e distribuiti al popolo durante le cerimonie dei giochi o dei trionfi, oppure consegnati agli Ambasciatori ed ai Principi stranieri. Queste pietre erano chiamate dai Romani "Missilia" e gli italiani li chiamano oggi medaglioni, nome che abbiamo preso in prestito. Per definire due di queste specie di medaglie occorre prestare ascolto a ciò che Svetonio disse di Augusto, e cioè che durante i Saturnali egli si compiaceva nel fare regali ai suoi favoriti e a donar loro tra le altre cose "Numinos omnes nostre etiam veteis regios veteris regios et peregrinos".

Questi medaglioni si riconoscono dallo spessore, dalla larghezza, dal rilievo e dalla grandezza della testa, di modo che, se qualcuna di queste qualità manca in un pezzo, non si tratterà altro che di una grossa medaglia di bronzo, ovvero dell'Alto Impero, poiché durante il Basso Impero la medaglia aveva più larghezza o più rilievo del medio bronzo ordinario, e lo si fa passare per medaglione.

Ma si trovano anche grandi quantità di monete di cui ci si serviva ai tempi dei Romani durante la Repubblica e nell'epoca degli imperatori. Io credo non vi sia alcun posto nella provincia - né forse ancora più lontano - dove si trovino in proporzione più medaglie disperse che in questa brutta regione, e la ragione che penso si possa dare è che questo luogo fosse abbastanza frequentato, sia a causa dei bagni, che per le molte miniere che vi si trovano in abbondanza, che per il fatto che molta gente vi morisse, cosa che si può presumere dal grande numero di pezzi d'urne che si trovano non solo nella valle ma anche nelle montagne dei dintorni, poiché era uso degli antichi mettere una moneta nella bocca o tra le ceneri dei loro morti.

Queste monete si chiamavano "Naulum", ovvero la tariffa che l'anima doveva pagare per il passaggio sulla barca di Caronte affinché trovasse posto nell'altro mondo e non restasse ad errare tra i Lari. Ciò che per noi è favola era per loro teologia.

Vi sono altri che affermano che queste monete fossero seppellite a questa maniera con i morti soltanto per indicare il tempo ed il regno dell'imperatore sotto al quale si era deceduti. Se qualcuno avesse ipotesi migliori, mi farebbe piacere esserne messo a parte.

Elenco delle medaglie d'oro, d'argento e di bronzo che si sono potute trovare e decifrare nel territorio dei Bagni di Montferrand o Rennes.

—MEDAGLIE D'ORO—

- LUCIUS PLANCUS PERFECTUS URBIS CUM VREO ET EXALTERA PARTÉ VICTORIA ALATA CAJUS DICTATOR PERPETUUS.
- PUBLIUS CLODIUS MARCY FILIUS CUM SEPTEM PLANETIS SOLE RADIENTÉ EX VNA PARTE ET EX ALTERA PARTE LUNA CRÉSCÉNTE CLODIAE FAMILIARE.

Queste due medaglie sono fatte d'un oro così puro che i nostri Luigi d'oro in confronto sembrano di latta.

Un'altra di Goffredo di Buglione Re di Gerusalemme con un San Giovanni e dall'altro lato un grande *fleur de lys*.

—MEDAGLIE D'ARGENTO—

- RAPTUS SABINAE CUM CAPITÉ ROMA.
- CASTOR ET POLLUX EQUITÉS CUM LANCÉIS CAPITÉ GALÉATY SUPRA QUOS EMICAT STÉLLA CUM CAPITÉ ROMA.

Una piccola, in argento, dove c'è un elefante e sul fondo Cesare; in basso un'ascia, delle vittime ed altri strumenti. Io credo appartenga alla famiglia Giulia, quella di Giulio Cesare, ai tempi in cui, essendo ancora dei privati cittadini, non osarono far incidere la sua testa, ma si accontentarono di mettere da un lato un elefante con l'equivoca parola "Cesare" ad indicare sia il nome di questo animale in lingua pu-

nica che il suo. Sul rovescio, in qualità di augure e pontefice, egli fece incidere i simboli delle sue prerogative e cioè il Simpulum, l'Aspersorio, l'ascia, le vittime e la Tiara pontificia.

- Victoria alata Cézaris Julij Instrumentis becuri élipéo et tropheo.
- Antonius triumvir Republicæ Constituéndæ cum navy préctoria ét signis Légionis.
- Cézar augustus divus pater patriæ (Il rovescio è bello, ma non ho saputo decifrarlo).
- Tiberius Cæezar impostica pontifex maximus.
- Néro Jové cum custodé.
- Imperator véspazionnus consul octavo pallax hazia est troféo.
- Imperator vespazianus cum pegaso paci augustæ allatæ cum caducæo et serpente tiberius claudius Germanicus augustus imperator.
- Imperator julius augustus Equitax augustorom sinistra Libram déxtera cornée capitæ.
- Imperator gordianus pius felix augustus Roma eternæ Romæ insidensibus armis dixtera hastam sinistra (il resto è cancellato).
- Cajus Limius in triumpho vigurum medailhe consulaire.
- Altera consulariy cum equité.

Molte antiche medaglie dei saraceni, senza figure né lettere ma solo caratteri; molte medaglie di Spagna.

—Medaglie di bronzo—

- Cézar Augustus pontifex maximus
  In medio sénatus consul marcus salvius ortho triumvir auro argénto cereo flandé friundo.
- Divius augustus pater cum aquilla volante Globo insidénté.
- Imperaror Devy filius Cum Capitibus augusty et agripa coronaty corona Rostrata cum crocodilo catena ligato ad palman coronna et vexilla colonia némausina.

Di questo tipo se ne trovano in gran quantità. Un'altra:

- cum navi et corona.
- Cézar augustus Romoæ est augusto arcus triomphalis cum duobus victorialis.
- Augustus pater patriæ ex altera parté templom providentiae.
- Cézar augustus Germanieus.
- Tiberius cum arcu triomphalis tiberius claudius Cézar augustus.
- Tribunitæ in téstalis imperator cum pallade armata in altera libertas.
- Cajus Cezar cum vosta.
- Claudius cum pallade.
- Néro cum victoria alata mondum sustentans.
- Domitianus augustus Cézar cum spe.
- Impérator Dioclésianus jovy conservatory dixtéra hastam sinistra fulmen.
- Dioclésianus cum genio populy Romany est in maximiano.
- Comodus augustus cum pallade.
- Dénnés antonius consécratio combusto et alia cum cornu copiae spoliis.
- Faustina augusta cum déo salutis sedensis dextera panteram serpentem pasert (ve ne sono tre).
- Justina augusta julia atonia.
- Marcus agripa Lucii filius consul tertio cum coronna rostrata cum néptuno cum tridénté et delphino et senato consulto.
- Maximus cum génio Populi déxtera pantheram cum ara ignita sinistra cornu copioæ percussa Lugduny.
- Maximus delectus.
- Claudius cum pallade.
- Maximus cum jouvé victoré.
- Antonius Germanicus.
- Domitianus imperator fortunæ augusty dextera guberna cum sinistra cornu copiæ.
- Gordianus pius.
- Commodus.
- Gratianus cum victoria captivum sustentatis.
- Imperator probus cum templo et figura.
- Talianus cum serva diannoæ augustæ titrius cum serva dianoæ augustoæ.

Tutte le medaglie su citate sono state trovate nel territorio parrocchiale dei Bagni dai contadini che aravano la terra, e nessuna di esse è falsa.

Né Pradnan, né Parmezan, né Caryon, i tre famosi falsari di medaglie antiche, hanno potuto mettere qui in opera i loro raggiri.

Un'ombra dimenticata nell'Et in Arcadia Ego di Poussin
Traduzione dell'articolo del *The Art Bulletin* (marzo 1975)

Lawrence D. Steefel Jr. (Serena Bartolo, trad.)

Abstract: *Il quadro di Nicolas Poussin Et in Arcadia Ego (1638) è già stato analizzato molte volte, ma non è mai stato preso in considerazione il particolare dell'ombra proiettata dal pastore inginocchiato a sinistra, che presenta l'immagine di una falce. Tale forma è un chiaro simbolo della morte, che conferma l'iscrizione sulla tomba: la morte si trova anche nella regione felice dell'Arcadia. Se nella versione del 1627 compariva un teschio appoggiato sul sepolcro, qui è l'ombra a fare la funzione del* memento mori. *Il pastore proietta l'ombra senza accorgersene: credendo di osservare la morte di qualcun altro, non riflette sulla propria condizione; quando chi osserva il quadro coglie questo punto di vista, viene coinvolto nell'opera e diventa parte di essa. Questo aspetto simbolico rende ulteriormente notevole il dipinto di Nicolas Poussin.*

Pochi capolavori sono stati così assiduamente discussi ed analizzati come la versione di Poussin, conservata nel Museo del Louvre, dell'*Et in Arcadia Ego* (1). Le sue dicotomie nella composizione, nell'idea e nello stato d'animo se rapportate alla versione Chatsworth del 1629 sono ben definite; il suo nuovo classicismo nella composizione, la sua nuova componente stoica di meditazione elegiaca opposta al traumatico incontro con la mortalità sono stati ampiamente studiati e affinati da Panofskt, Blunt e Friedländer (2). La raffinatezza dell'artista nell'ultima versione, il suo potere poetico di riflettere le idee filosofiche in forma pittorica, il colore del suo lavoro, il paesaggio, tutto questo e più sono stati già celebrati e rivisitati. In breve, il dipinto è un lavoro paradigmatico non sono

* Traduzione di Serena Bartolo dell'articolo di Lawrence D. Steefel Jr. "A Neglected Shadow in Poussin's *Et in Arcadia Ego*", pubblicato in *The Art Bulletin*, vol.LVII, n.1, marzo 1975, pp.99-101.

nella tradizione dell'elegia pastorale, nel classicismo Barocco e nella storia delle idee, ma anche per la valutazione della stessa statura di Poussin come artista di potenza ineguagliabile nella storia della pittura francese in particolare, ed in quella europea (3). Tuttavia, stranamente, un dettaglio del dipinto ha avuto pochissimi commenti, nonostante la sua posizione centrale. Questo dettaglio è il lampo d'ombra sulla tomba, proiettata dal pastore inginocchiato che traccia l'iscrizione "Et in Arcadia Ego" incisa su un lato del monumento.

Solo John Berger pone un'attenzione particolare all'ombra e rinnega la tesi secondo la quale "Poussin dipinse deliberatamente una allegoria filosofica" (4). Se "allegoria" sia il termine che meglio identifica il dipinto di Poussin è discutibile, ma che sia iconologia, in mancanza di un termine migliore, è indubbio. L'interesse di Berger nell'ombra sembra essere più che compositivo. Nella sua idea, l'ombra comporta una meditazione errante sull'ansia moderna sul controllo del sé e sulla natura che si concentra sul dualismo cartesiano e sull'influenza di Cartesio su una mancanza di certezza su quale sia la natura delle cose. Piuttosto che vedere l'ombra come aspetto partecipante di una meditazione artistica barocca sulla caducità e la mortalità, Berger trova qui una sorta di pessimismo nichilista, che pone in dubbio tutta l'attività umana inclusa la persistenza dei sistemi dei valori umani e dei processi professionali. L'inconsistenza dell'ombra è un sintomo del dilemma moderno dell'essere "tormentati dallo spettro del Tempo; quel Tempo più crudele che mai, che corre veloce nel nuovo baratro posto tra mente e materia" (5). Tale conclusione amatoriale potrebbe cadere nella sua stessa inconsistenza; la centralità del significato dell'ombra è molto più intrinseca all'iconografia del dipinto in quanto immagine del diciassettesimo secolo, rispetto al presagio della moderna disperazione culturale. L'ombra, lievemente anamorfa nella sua eterea presenza, proiettata "naturalmente" dal corpo del pastore inginocchiato che decifra l'iscrizione sulla tomba, è un ombreggiamento notevole e un arricchimento del tema del lavoro in quanto totalità, vale a dire la caducità della vita e la presenza della mortalità anche in Arcadia, paradiso naturale per una vita tranquilla.

L'ombra incarna la nozione aristotelica del teatro secondo cui l'azione è più importante del singolo individuo, e dato che noi siamo osservatori, siamo più consci degli attori dell'intero dramma nel quale sono coinvolti (6). Con la possibile eccezione della figura monumentale alla nostra destra, che Mark S. Weil ha identificato come una forma di Atena o *ratio*, nessuna delle figure apparentemente comprende la piena importanza della situazione (7). Noi possiamo vederla appieno, credo, una volta che notiamo l'ombra del pastore, in quanto, dato che è impegnato a tracciare laboriosamente l'iscrizione, è completamente all'oscuro della presenza ironica della sua stessa ombra che, aderendo alla tomba e sembrando parte di essa, traduce l'antico elemento del *memento mori* dell'iconografia (il teschio del 1629) in un fenomeno di caducità e in un simbolo di morte (nella tradizione classica la morte è un'ombra, piuttosto che un *gisant*) (8). Quindi la "tomba parlante" parla implicitamente a livello empirico, sicuramente fenomenale ed immediato ("non discorsivo", potemmo dire) di ciò che l'iscrizione "Et in Arcadia Ego" trasmette in modo verbale e discorsivo. Per quanto criptica l'iscrizione possa essere, l'ombra rafforza, qualifica ed estende l'importanza dell'iscrizione con la sua posizione visiva all'interno del lavoro e con il senso di attesa che offre quando collegata allo stesso pastore in questo contesto. L'ombra non solo dice cosa ci può essere nella tomba, ma avvolge il pastore inconsciamente nella mortalità che lui stesso, in questo momento, attribuisce ad un'altra persona. Come il presagio della sua stessa mortalità che noi vediamo e prevediamo, il pastore è non solo coinvolto nell'esistenza dell'ombra che non ancora vede o comprende completamente, ma anche, per estensione, provoca un certo tipo di inclusione subliminale dello spettatore intelligente. Tale inclusione, e il senso di sorpresa che si prova di continuo notando il nostro coinvolgimento, viene rafforzato dalla semplicità ed inevitabilità dell'ombra nell'ordine naturale delle cose, effetto tipico nella sua sottigliezza ed ovvietà negli ultimi lavori di Poussin in generale, che affronta temi come l'angoscia, l'ironia e la fatalità (9).

Ha ragione Mark Weil (cfr. nota 7) nel vedere la figura femminile nel suo abito color oro e blu che comprende (e consola) la

Ragione, l'ampiezza dell'immagine aumenta sia dal punto di vista emozionale che compositivo. Piuttosto che essere solo una disposizione simmetrica centripeta di chiusura compositiva, l'immagine diventa, in una meravigliosa estensione laterale all'interno delle figure di contorno, una schiera sequenziale di tipi di coscienza, legati e fugacemente intersecati, dalla nostra sinistra alla nostra destra, che culmina nella figura riccamente meditativa e meravigliosa della "dea" che dà una stabilità visiva e "ponderanza" ad un complesso di valutazione ancora completamente euristico (10). Incarnando una serie di significati distillati in una visione integrale di semplicità illusoria, Poussin, come tutti i grandi maestri barocchi nei loro ultimi lavori, raggiunge uno splendore intenso, di significato inesauribilmente articolato, all'interno della particolarità di un'occasione momentanea. L'importanza dell'intimo, affrontato dal dipinto in quanto "tutto", sprigiona energia sia dalla ovvia monumentalità dell'immagine, sia dai particolari meno evidenti (11). Se l'impatto preponderante è quello della monumentalità, la sua maggiore importanza deriva dalla conversione di particolari in un più ampio contesto di significato non vincolato. Ecco perché l'ombra sulla tomba è degna di maggior nota rispetto a quanto ha ricevuto in precedenti osservazioni del dipinto, in quanto la presenza dei suoi molteplici significati rende *Et in Arcadia Ego*, per tutte le sue precedenti caratteristiche, insieme a Poussin, anche più grande di quanto si fosse immaginato.

Note

(1) Vedere, per esempio, la bibliografia citata in Anthony Blunt, *I Dipinti di Nicolas Poussin: Catalogo Critico*, Londra, 1966, 80-81.

(2) Erwin Panofsky, "*Et in Arcadia Ego*: Poussin e la Tradizione Elegiaca", in *Significati nell'Arte Visiva*, New York, 1957, spec. 315f; Anthony Blunt, *Nicolas Poussin*, Washington, D.C., 1967, 304; e Walter Friedländer, *Nicolas Poussin: un Approccio Nuovo*, New York, 1966, 150-51.

(3) L'unica sorprendente divergenza tra gli autori è la data. Le supposizioni vanno dal 1639-40 o 1642 di Friedländer al "dopo 1655" di Blunt al 1640 di Mahon (cfr Blunt, *Nicolas Poussin: Catalogo Critico*, 81). Le prove discusse nel presente articolo possono tendere a favorire una data più lontana piuttosto che più recente.

(4) John Berger, "Et in Arcadia Ego: Poussin" in *Il Momento del Cubismo ed altri Saggi*, New York, 1969, 81-85.

(5) *Ibid.*, 85, Il testo di Berger è una raccolta di articoli giornalistici. Di conseguenza, egli sembra meno interessato a Poussin rispetto al moderno tema della disperazione e del pessimismo visto in modo critico da una prospettiva neo-Marxista. Secondo Berger, la divisione cartesiana tra anima e materia, il dubbio cartesiano, la nascita di una visione scientifica mondiale, e l'alienazione dell'uomo dalla natura, sono tutti sintomi di una crisi della ragione che lo porta a chiedersi se, parallelamente a Cartesio, "Poussin non ha già raggiunto la stessa soglia nel suo stesso campo?". Dopo aver brevemente descritto *Et in Arcadia Ego*, Berger conclude che nella iscrizione "...non si tratta del processo della Morte, che attende tutti; si tratta di un individuo avulso dal suo ambiente, che è indifferente alla sua dipartita, e che continua come se non fosse mai stato lì" (pagine 84-85). Berger continua: "Nel dipinto, ogni forma materiale è ordinata e messa nel posto giusto. Ma il centro del dipinto è meno di un'ombra. C'è il pastore che legge, quindi c'è la sua ombra ed oltre questa, all'interno della tomba, non vi è nulla. Vi è solo la presenza scritta di una presenza ora scomparsa" (pagina 85). Quindi vi è il commento che nega qualsiasi suggestione di una allegoria nel disegno o che Poussin abbia mai letto Cartesio ma, piuttosto che avendo raggiunto "nella sua arte un grado di ordine e controllo simili a quelli raggiunti dalle scienze naturali come risultato della divisione cartesiana... egli [Poussin] si è sentito a disagio sulle limitazioni del suo controllo. È stato perseguitato dal fantasma del Tempo; quel Tempo crudele come non mai..." (pagina 85). Le limitazioni del controllo di Berger dei *suoi* materiali non sarà qui discusso, ma qualora il suo fosse un argomento da "alta scuola di sociologia", evidenzia, per coloro che conoscono Poussin come artista del diciassettesimo secolo, l'interesse nell'ombra ed il suo ruolo nel dipinto come immagine di mortalità secondo i dettami del secolo. Per una disquisizione complessa sui paradossi della divisione nel razionalismo del diciassettesimo secondo per una serie di menti poetiche e religiose, vedere Douglas M. Knight, "La Storia delle Idee e lo Scrittore Creativo", *Rivista di Metafisica*, v. 2, Dicembre, 1951, 269-80, un saggio sugli studi di Basil Willey che punta l'attenzione sulle problematiche essenziali della metafora e sull'analisi razionale del valore degli storici dell'arte interessati all'arte del XVII, XVIII e XIX secolo.

(6) Vedere Francis Fergusson, *L'Idea di Teatro*, Princeton, 1968, Cap. I, per l'imitazione di una azione (*mimesi*) e Cap. II per la schematizzazione raciniana dell'idea di azione. Con l'ombra come di seguito interpretata, quella di Poussin è molto più vicina alla originaria nozione aristotelica di azione che a quella di Racine. Senza l'ombra, il dipinto sembra muoversi verso la particolare enfasi di Racine sull'azione astratta rispetto al personaggio, personaggio che ha una presenza molto significativa, addirittura dominante, all'interno nell'azione nel modello aristotelico della *Poetica*. L'inquietante anamorfismo dell'ombra in contrasto con la attenta linearità della figura che la proietta, porta a pensare che l'idea di Jacques-Louis David della figura di Bruto in *I Littori riportano a Bruto i corpi dei suoi figli* (1787) possa non essere stata

influenzata dal ricordo conscio o inconscio dell'ombra. Per il Bruto, vedere Robert Herbert, *David, Voltaire e la Rivoluzione Francese: Trattato di Arte e Politica*, Londra, 1972.

(7) Jerome Klein, "Analisi dell'Et in Arcadia Ego di Poussin", *Bollettino dell'Arte*, XIX, 1937, 314-17, parla della donna come persona "nella quale la luce della ragione si manifesta di più". Secondi Cesare Ripa, *Iconologia*, Roma, 1603,426, la *ragione* è "una giovane donna vestita dei colori del cielo con un corto mantello dorato... e che abbraccia un alloro con la mano sinistra". I colori dell'abbigliamento della figura di Poussin e la presenza di un albero di alloro dietro di lei sono molto suggestivi per una interpretazione di questa figura come forma di ragione o virtù che offre un modello di costanza e comprensione di fronte all'inintelligibile. Sono grato al professor Mark Weil per le sue idee, che sono state stimolate qualche anno fa dalla mia osservazione dell'ombra.

(8) La classica nozione di morte come un regno di "ombre" ha sicuramente contribuito all'uso dell'ombra da parte di Poussin nella sua versione di *Et in Arcadia Ego*. Le associazioni spettrali che inevitabilmente sorgono una volta notata l'ombra possono essere fenomeni marginali di natura ambigua, che possono essere attribuite a Poussin in quanto artista del diciassettesimo secolo che cerca "presenze" nel suo lavoro di sottigliezza empirica. È solo necessario paragonare quella di Poussin ad una immagine del diciottesimo secolo non precedentemente legata ad *Et in Arcadia Ego*, come il *Miravan Apre la Tomba dei suoi* Avi, 1772, di Joseph Wright of Derby, illustrato a colori nell'*Invenzione della Libertà*, Ginevra 1964, 191, di Jean Starobinski, per vedere come il "Barocco" sia opposto al "preromantico" nel dipinto di Poussin. Gli aspetti "Gotici" del dipinto di Wright, che è stato sicuramente influenzato da Poussin, comportano un tema sensazionale, presentato in modo sensazionale. Il *Miravan*, composto da violenti elementi diagonali, è ricco di dettagli melodrammatici, gesti violenti e grotteschi, ed è focalizzato sui resti scheletriti che rafforzano aspramente lo shock della morte e lo shock della scoperta di valori che vanno oltre i resti materiali (tesori di tipo terreno) come opposti allo stato d'animo meditativo, elegiaco, ed alla finezza di Poussin. Per l'iconografia del *Miravan*, vedere Benedict Nicholson, *Joseph Wright of Derby*, I, New York/Londra, 1968, 53-54 e 243. Per le tendenze retoriche e "preromantiche" nel *Miravan*, vedere Robert Rosenblum, *Trasformazioni nell'Arte del Tardo Diciottesimo Secolo*, Princeton, 1967.

(9) Il senso del tempo nel dipinto di Poussin è molto labile. Spinto dal ruolo dell'ombra nel lavoro, questo senso del tempo è caratteristico dei dipinti del tardo diciassettesimo secolo nelle mani dei suoi più grandi maestri, dove la ricchezza implicita si sostituisce alla ricchezza esplicita, la modestia si sostituisce alla tendenza all'esagerazione, e i sopratoni ed i sottotoni sono il risultato di primissime forme di forme di azione drammatiche e sovraccariche. Bisogna semplicemente "dimenticare" l'ombra, una volta notata, e vedere come l'impalpabile urgenza del tempo si riduce in questo dipinto. La densità dell'implicazione del momento rilevatore o significativo nella maggior parte dell'arte Barocca è unica nella storia dell'arte occidentale come fusione drammatica di schema e modello. La primissima arte rinascimentale e l'ultima arte "romantica" non hanno il risonante risultato di questo tipo di coscienza di un "lampo di tempo" plurivalente in cui l'unione immediata ed ultima in una configurazione di forma e importanza che è sua concreta ed astratta, percettiva e metaforica, letterale ed anagogica all'interno di un continuum di valori estesi che si basano su una concentrazione formale intensa. Come ulteriore prova di questo potere di sottile interpretazione (e lettura) dell'importanza dell'ombra all'interno del senso del tempo nell'insieme, è possibile che la figura "indagatrice" sulla destra, il cui dito indice tocca l'ombra nella parte più alta della sezione, si giri per chiedere alla figura della "sacerdotessa" con la mano sulla sua spalla, il significato dell'ombra all'interno del gioco di "riconoscimenti" all'interno del dipinto. Il fatto che il suo dito sia al di sopra della iscrizione potrebbe essere semplicemente un artificio compositivo, ma potrebbe anche essere una "puntualizzazione" con uno specifico valore all'interno del range di esperienze antitetiche che il dipinto, come "tutto", comprende. Lascerò la valutazione di questa osservazione agli studiosi di Poussin, che invito a prendere in considerazione all'interno del contesto che ho sviluppato.

(10) Oltre all'albero di alloro che "incorona" la figura della *ragione*, l'alternanza ritmica degli alberi e del cielo rinforza e rimanda alle figure nella loro interazione. La potenziale severità dell'ombra sulla tomba è mitigata e misteriosamente naturalizzata e racchiusa nel suo significato e la rilevanza visiva dalla sottigliezza di toni delle tonalità e atmosfere degli sfondi. Il dipinto offre una analisi piena e molto esaustiva rispetto a quanto in questa nota precisato, andando dalla costruzione dell'immagine nella Sezione Aurea ai suoi allusivi potenziali di rima ed interazione di primo piano e sfondo, di figure umane e paesaggio, alberi e nuvole, parti superiori ed inferiori, sinistra e destra. Gli accoppiamenti, i raggruppamenti, le cesure e i legami, tutti questi elementi del dipinto offrono un godimento dei sensi ed uno stimolo dell'intelletto, splendidamente ordinati con una articolazione che è essa stessa una forma di significato così come una forma piena di significato. Grazie alla sua bellezza formale, il dipinto di Poussin accoglie la sfida del tempo, sia nel senso personificato di "Tempo" dei commenti di Bergers che nel senso più magico ed estetico del tempo come presenza intangibile di immediatezza pervasiva ed ultima conseguenza in un ordine di coscienza che solo la più grande arte può dare.

(11) Per uno studio più approfondito dei mutevoli rapporti tra l'ordine monumentale e la realtà contingente relativa allo studio dell'arte occidentale, vedere Frank Kermode, *Il Senso della Fine*, New York, 1967.

Chi ha castrato l'uomo di Leonardo? *

La strana mancanza al convegno ligure dei Giovani Industriali

Giacomo Papi

Il caso scottava e il vostro cronista era determinato a risolverlo. Per quale ragione i giovani di Confindustria avevano evirato l'*Uomo vitruviano* di Leonardo da Vinci? Il misfatto si era consumato a Santa Margherita Ligure il 9 e 10 giugno 2006, durante il convegno *L'Economia dell'Uomo*. Nel ridente paese rivierasco erano convenuti oratori d'eccezione: presidenti del Senato vecchi e nuovi (Pera e Marini), due ministri (D'Alema e Bersani), l'architetto Fuksas, l'onorevole Alfano e l'imminente segretario di Stato pontificio, Tarcisio Bertone (*nella foto*). Tutti a discettare di quello che i giovani industriali avevano definito "l'ambizioso progetto della "Generazione sviluppo"": ricongiungere "Economia e Uomo - divisi dalla teoria marxista e dal fordismo" ispirandosi a un fantomatico "modello Leonardo". Ne parlarono tutti, davanti a un uomo leonardesco evirato. Ma chi aveva deciso il taglio? Era un gesto di cortesia verso il cardinale o un atto di *pruderie* tardo-vittoriana? Un drammatico segno dei tempi o una semplice distrazione? La cancellazione era dovuta al giovane Colaninno o al vecchio Cordero? Prima di gettare la spugna, il vostro cronista ce l'ha messa tutta, ma i giovani industriali hanno tenuto la bocca cucita. Ecco a voi, condensate in una, le trenta telefonate intercorse con la gentile signorina delle relazioni esterne.

VOSTRO CRONISTA - *Buongiorno, mi rendo conto che è un po' ridicolo, ma chi ha evirato l'uomo di Leonardo?*
GENTILE SIGNORINA - Non c'è stata nessuna decisione in proposito. Le ho dato la nostra risposta.

Non mi ha dato la risposta.
Questa è la risposta.

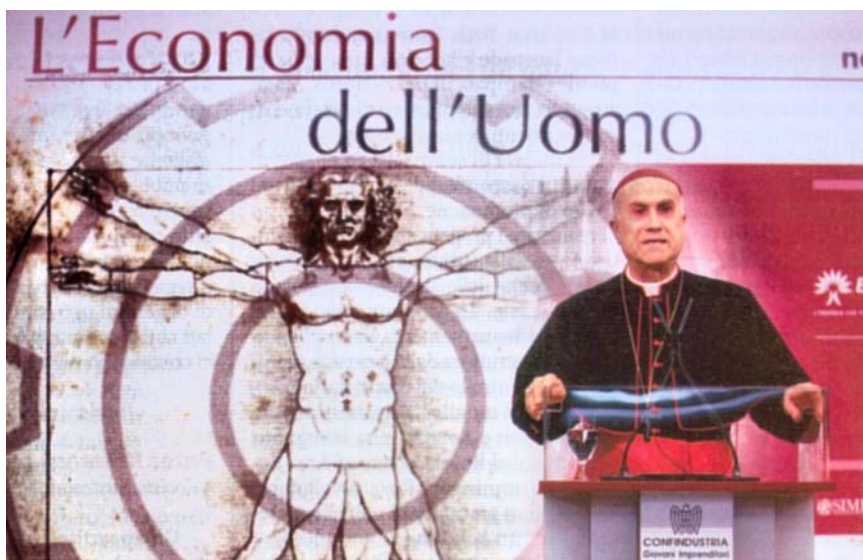
Ma non è una risposta, non può essersi castrato da solo! Cortesia verso il cardinale?
No, l'uomo di Leonardo è rimasto castrato per tutti gli oratori, nessuno escluso.

Gli organi genitali non ricrescono. Se mi dice il nome del vostro grafico, lo chiamo io...
Siamo in riunione, non abbiamo tempo, stiamo organizzando Capri.

Quando tornate da Capri...
Le ho dato la risposta.

Ma non è una risposta. Mi manda due righe ufficiali con la vostra risposta?
La nostra risposta è che non c'è stata una decisione in proposito.

Mi scusi ma non è una risposta.
Stiamo organizzando Capri...

Richiamo dopo Capri oppure scrivo che non volete rispondere?
Le ho dato la risposta. CLIC.

* Pubblicato originariamente in *Diario (della settimana)*, n.39-40, 13.10.2006, p.82.

Le ricchezze del Tempio di Salomone saccheggiate dai Romani e poi dai Goti sono sepolte nella Cité? (*Midi Libre*, 12 gennaio 1956) *

Anonimo (Mariano Tomatis Antoniono, trad.)

Dopo Miramont, Rennes-le-Château e l'Haute-Vallées, arriviamo alla Cité. Si è spesso inclini a ritenere che fu l'invenzione del motore e dei battelli a vapore a dare il via alle relazioni tra paesi distanti tra loro. Le testimonianze che vengono dalla preistoria sembrerebbero dimostrare il contrario. Dalla notte dei tempi la regione dell'Aude è stata uno straordinario crocevia tra Oriente e l'Africa.

Seppur relativamente recente, la storia del Tesoro del Tempio di Salomone ci mostra quanto spesso i diversi popoli abbiano interagito tra loro intorno al mar Mediterraneo. Dopo che le legioni romane saccheggiarono il Tempio - il più ricco e prestigioso d'Oriente - il tesoro venne portato a Roma, al Campidoglio. Durante l'invasione dell'Impero Romano i Goti depredarono Roma e si impadronirono - tra gli altri - del tesoro di re Salomone; si stima che consistesse di 20 milioni di pezzi d'oro, per non parlare dei numerosi oggetti preziosi, come il candeliere d'oro proveniente dal Tempio di Salomone.

Antico di 15 secoli

Per sconfiggere i turbolenti Goti, nel 507 l'imperatore Onorio fece loro dono di tutte le terre sottratte ai Vandali. Cacciati questi ultimi, il re Alarico si installò presso l'antica fortificazione romana di Carcas, in cui edificò mura circondate da torri e vi depose i suoi tesori. Che probabilmente crearono qualche invidia...

Tutte queste fortificazioni non impedirono a Clodoveo e ai suoi Franchi di assediarla per sei mesi. Di fronte a tale pericolo, il tesoro venne nascosto. Clodoveo abbandonò l'assedio per discordie interne. Ma che fu del tesoro? Gli storici sono divisi sull'argomento. Secondo alcuni, fu trasportato a Ravenna dal generale Hibba, giunto dall'Italia in soccorso dei fratelli Goti, o forse in Spagna dai partigiani di Almarico.

Secondo altri, venne nascosto con cura all'interno della Cité, la cui inviolabilità era proverbiale.

Ma cinquant'anni più tardi, una terribile peste e la guerra civile gettarono in una profonda crisi il regno. Come spesso capita ai tesori nascosti troppo bene, i depositari del segreto della sua collocazione scomparvero senza poterla rivelare.

Nel grande pozzo

Non si tratta soltanto di una bella leggenda, ma di fatti storici basati su documenti che non divergono che per piccoli dettagli.

Verso il 1840, infatti, il consiglio comunale di Carcassonne decise di intraprendere alcune ricerche. Nella Cité la tradizione popolare voleva che il tesoro si trovasse sul fondo del Gran Pozzo, ritenuto... insondabile. All'epoca gli speleologi non esistevano ancora. Tutto ciò che si trovava nelle caverne, nelle grotte o a grandi profondità era circondato da un'aura di superstizione. Era quindi abbastanza normale che dal Medioevo fino al XIX secolo i Carcassonesi avessero ritenuto che il tesoro potesse essere nascosto nei pozzi. Con alcuni strumenti dell'epoca alcuni volontari scesero all'interno dei pozzi, approfittando di un momento di siccità che li aveva lasciati a secco.

Non si trovarono che vecchie armi ed alcune monete, testimonianza dell'antica usanza di gettare oggetti del genere nelle fonti e nei pozzi.

Questa ricerca non escluse l'ipotesi che la Cité custodisca il Tesoro di Salomone. Sin dall'epoca dei Visigoti, infatti, la città offriva un complesso sistema di nascondigli possibili; ciò si è visto anche di recente, quando alcuni importanti reperti romani sono venuti alla luce per puro caso.

TRÉSORS CACHÉS DE L'AUDE...

* Traduzione di Mariano Tomatis Antoniono dell'articolo anonimo della serie "Tesori nascosti dell'Aude" sul *Midi Libre* del 12 gennaio 1956. Lo stesso giorno *La Dépêche du Midi* pubblicava il primo dei tre articoli di Albert Salamon sul prete miliardario di Rennes-le-Château.

Midi Libre

JEUDI 12 janvier 1956 — 13e ANNÉE — N. 3.864

Grand quotidien d'information du Midi

Prix du numéro 15 fr.

TRÉSORS CACHÉS DE L'AUDE...

IV. - Les richesses du Temple de Salomon capturées par les Romains, puis par les Goths sont-elles enfouies dans la Cité ?

Après Miramont, Rennes-le-Château et la Haute-Vallée, venons-en à la Cité. On est trop facilement enclin à imaginer qu'il a fallu attendre le moteur ou le bateau à vapeur pour que s'établissent des relations entre les pays les plus éloignés. Les enseignements de la préhistoire sont là pour nous prouver le contraire. De tous temps, l'Aude a été un exceptionnel carrefour entre l'Orient et l'Afrique.

Quoique relativement recente, l'histoire du Trésor du Temple de Salomon nous montre à quel point les peuples ont intensément « coexiste » tout autour de la Méditerranée. Lorsque les légions romaines eurent pillé le Temple le plus riche et le plus prestigieux de l'Orient, ils rapportèrent leur butin à Rome, au Capitole. Dans leur invasion de l'Empire romain, les Goths pillèrent Rome et, à leur tour, s'approprièrent entre autres trésors, celui de Salomon. On l'estime à près de vingt millions de pièces d'or, sans parler des nombreux objets, tel le chandelier d'or du temple de Salomon.

Il y a 15 siècles

Ceci se passait en 507 après Jésus-Christ. L'empereur Honorius, pour se débarrasser de ces Goths turbulents, leur fit don de toutes les terres conquises sur les Vandales. Après avoir chassé ces derniers, le roi Alaric s'installe dans l'ancienne fortification romaine de Carcas, dont il éleva les murailles flanquées de tours et y dépose ses trésors. Lesquels devaient faire des envieux....

Toutes ces fortifications n'empêchèrent pas Clovis et ses Francs de venir l'assiéger, pendant six mois. Devant le danger, le trésor fut caché. Clovis repartit se battre leurs luttes intérieures. Que devint le trésor ? Les avis des historiens sont partagés. Selon les uns, il fut transporté à Ravenne par le général Hibba, venu d'Italie au secours de ses frères de race ou en Espagne, par les partisans d'Amalric.

Selon d'autres, il était resté soigneusement caché à l'intérieur de la Cité, dont l'invincibilité était alors proverbiale.

Mais, cinquante ans après, une effroyable peste et la guerre civile ruinèrent le royaume. Comme cela arrive fréquemment pour les trésors trop bien cachés, les quelques dépositaires du secret durent disparaître subitement sans le révéler.

Dans le grand puits

Il ne s'agit point là d'une belle légende, mais de faits historiques basés sur des documents qui ne divergent que sur des points de détails.

Aussi, vers 1840, la municipalité de Carcassonne décida d'entreprendre des recherches. Dans la Cité, les gens, par tradition, affirmaient que le trésor était au fond du Grand Puits, réputé... insondable. A l'époque, les spéléologues n'existaient pas. Tout ce qui était caverne, gouffre ou profondeur, était entouré de frayeur superstitieuse. Il est donc normal que les Carcassonnais du Moyen âge au 19e siècle, aient vu le trésor dans ce puits. Avec un matériel d'époque, des volontaires descendirent dans ce puits, profitant d'une intense sécheresse qui le laissait à sec.

Ils n'y trouvèrent que de vieilles armes et quelques pièces de monnaie, vestiges des anciennes coutumes des offrandes aux sources et puits.

Cette simple recherche n'annule en rien l'hypothèse que la Cité conserve le Trésor de Salomon. Déjà, à l'époque des Wisigoths, c'était un ensemble complexe où les cachettes ne manquaient pas. On l'a bien vu, il y a quelques années ,lorsque des vestiges romains importants et insoupçonnés y ont été mis à jour par hasard.

(A suivre).

Ces touristes qui, insouciants, visitent la Cité sous un chaud soleil d'été, ne se doutent pas que, peut-être, sous leurs pieds se cache le trésor fabuleux du Temple de Salomon.

(Photo Laprune).

LES CONTES DE MAMMAOCA

ROMA, AGOSTO 258

Lorenzo si era per puro caso appena allontanato dal gruppo riunito nel cimitero di Prætextatus quando, richiamato dal trambusto, aveva assistito impotente dalla strada alla brutale cattura degli altri diaconi. Con sé aveva l'oggetto che Sisto II gli aveva affidato poco prima con l'incarico di portarlo lontano da Roma. La coppa del sacrificio, povera e semplice com'era, avrebbe solo rischiato di essere distrutta dall'ignoranza di quegli avidi pagani mentre Valeriano, conoscendone il potere, non avrebbe esitato a servirsene contro di loro. Non c'era tempo da perdere. Si avviò furtivo verso le vicine scuderie dove Diego, fidato amico d'infanzia, l'avrebbe portata oltre i Pirenei verso la loro città natale; al suo ritorno gli avrebbe rivelato i dettagli del nascondiglio. Ma il destino è un solitario di Dio, non una partita tra uomini: la coppa non arrivò mai a Osca e loro non si sarebbero più rivisti.

AQUAE CALIDAE, AGOSTO 415

La gravidanza era oramai al termine. Ataulfo l'aveva condotta presso le terme poco tempo prima di partire per Barcino per concederle un po' di ristoro e per tentare di alleviarle le fastidiose contrazioni che avvertiva ormai da qualche giorno. Nel tardo pomeriggio con il carro l'aveva ricondotta lentamente e pieno di attenzioni verso la cittadella che dominava come un nido d'aquila la valle sottostante. Lungo il tragitto si erano fermati per l'ultima volta al tempio che sorgeva nella grande spianata, circondato da cespugli di erbe aromatiche e da un nastro di ciottoli asciutti che indicava la presenza di un torrente. Nella casa del loro Dio comune questa volta le aveva mostrato qualcosa di speciale.
Un arco a ferro di cavallo al di sopra del quale erano incisi innumerevoli fiori a sei petali simbolo della vita, si apriva nella facciata del sacro edificio in pietra e sormontava due monolitiche colonne in granito. Sopra di esso il muro si prolungava verso il cielo in un sinuoso muretto che accoglieva una feritoia in cui era posta una campana di bronzo. Il piccolo ingresso quadrato e spoglio, dava accesso ad un più ampio locale rotondo le cui pareti erano fino a metà altezza in pietra grigia e il restante spazio in arenaria rossa; le due tonalità di pietre erano separate da un motivo geometrico di stelle a quattro punte con un bottone centrale a loro volta inscritte in un cerchio e lo strano decoro si rincorreva lungo tutta la circonferenza. Da qui si entrava in un secondo spazio sempre circolare molto più grande, circondato da colonne con capitelli scolpiti con foglie sormontati da archi in pietra rossa sempre a forma di ferro di cavallo che davano all'insieme un aspetto vagamente moresco, ma estremamente sobrio. Al di sopra di ogni arco le monofore lungo tutta la circonferenza assicuravano a questa sala la luce necessaria in ogni ora del giorno. Nel corridoio tra le colonne Ataulfo le rivelò l'accesso ad una cripta sotterranea da cui partiva un lungo cunicolo in cui, dopo aver acceso una torcia, s'incamminarono per un tempo che a Galla

Placidia parve infinito. Giunsero in un enorme anfratto su cui si affacciavano alcune gallerie. Ciascun ingresso era preceduto da una pietra rettangolare riccamente scolpita sui quattro lati con motivi differente: croci dalle estremità ricciolute come se ne vedevano sulle loro monete, pavoni intenti ad abbeverarsi a una coppa, motivi geometrici, piante e fiori mirabilmente raffigurati. Ataulfo entrò sicuro in quella preceduta dal basso pilastro recante l'Alfa e l'Omega ai fianchi di una croce e tenendola per mano la condusse lungo la galleria.

Durante il tragitto lo sposo le rivelò che le altre gallerie celavano impervi labirinti mortali o conducevano sul ciglio di profondi baratri oppure venivano sommersi a sorpresa dalla piena improvvisa di tumultuosi corsi d'acqua sotterranei. Prima che l'ansia per il buio e il forte odore della terra umida cominciassero a diventare un problema per Galla Placidia, sbucarono in una grotta e alzando la debole fonte di luce sopra le loro teste Ataulfo le mostrò un enorme tesoro. Quello ricchissimo che le aveva donato il giorno delle nozze portato su due enormi vassoi da valletti vestiti di seta nella loro stanza nuziale, a casa di Ingenius a Martius Narbo, appariva come un modestissimo obolo.
Appena riuscì ad abituare gli occhi alla debole luce della torcia riconobbe anche l'enorme candelabro giudeo sottratto a Roma da Alarico. La sua sagoma inconfondibile si ergeva come una scheletrica sentinella sopra quelle innumerevoli casse piene di perle, coralli, pietre preziose e oggetti in oro e argento.
I riflessi scintillanti di enormi piatti, brocche, diademi, bracciali e collane si mescolavano ai bagliori delle gemme provenienti dai paesi più lontani. Sottili filigrane o ardite incisioni, millimetriche granulazioni, sbalzi o delicate bulinature svelavano la provenienza dei vari bottini: gli oggetti più finemente cesellati provenivano dalla Colchide. In questa terra, le raccontò Ataulfo, i fiumi erano così pieni d'oro che bastava tendere controcorrente una pelle di ariete per trovarla alla fine della giornata ricoperta di innumerevoli piccole pepite e pagliuzze. Dunque la leggenda del vello d'oro che tanto l'aveva affascinata da bambina, pensò un po' triste, non era altro che questo semplice sistema di estrazione dell'oro... Quello era il tesoro della sua gente, spiegò Ataulfo, non aveva nulla a che fare con quello personale che seguiva i capi nelle loro tombe: era il futuro del suo popolo. Egli, mostrandoglielo, compiva un atto di totale fiducia e amore. Sopra le loro teste sferzata da un caldo vento profumato, la cittadella di Rhedae guardava verso i Pirenei sopra le cui cime erano sospese come un minaccioso presagio enormi, cupe e pesanti nubi nere.

Barcino, ottobre 415

Ataulfo e Valia, il fido fratello minore, avevano lasciato la città senza scorta quando ancora la luce del sole non aveva cominciato a diluire il buio della notte e non vi avevano fatto ritorno che qualche giorno dopo, ricoperti di povere e sudore come i loro cavalli. Nessuno seppe mai la meta e lo scopo di quella missione. Quel fagotto nascosto sotto il mantello era per suo figlio Teodosio nato da pochi giorni, colui che avrebbe dominato il grande regno unificato dei popoli dei genitori. Ignorava che la vendicativa lama del potere e l'infausto destino del piccolo gli avrebbero impedito entro breve di veder realizzato il suo desiderio.

Ruscino, marzo 416

Valia aveva stretto a lungo Galla Placidia tra le sue braccia prima di dare inizio al viaggio che l'avrebbe riconsegnata al fratello imperatore, era stata la sua regina ma soprattutto una cara sorella. Non aveva sopportato le angherie cui l'aveva sottoposta Sigerico dopo l'assassinio di Ataulfo e aveva provveduto a porvi sommariamente termine in pochi giorni. A guidare i Visigoti ora era di nuovo un fiero discendente dei Balti.
Dopo l'abbraccio le aveva consegnato quel fardello di candida pelle d'agnello chiuso con lacci di cuoio che racchiudevano l'oggetto sottratto chissà dove con il fratello nei primi giorni del loro arrivo a Barcino.
Per Valia e il suo popolo ariano, quella vecchia coppa di stagno non aveva nessun valore né materiale né religioso, per Galla Placidia invece il valore era inestimabile, incapace anche solo di toccarla con le mani tremanti.
Valia aveva dovuto nascondergliela personalmente tra le grandi casse al suo seguito, casse dove già era stato riposto con cura il tesoro avuto in dono da Ataulfo nel giorno delle nozze.

Nemausus, aprile 416

Nel carro, tra le calde pellicce del tutto insufficienti a sciogliere il gelo delle mani, Galla Placidia riviveva le tappe di quel viaggio a ritroso con infinita tristezza. Cupo, ora, l'azzurro del cielo che tanto somigliava agli occhi di Ataulfo, astioso il maestrale che un tempo aveva portato lontano lo scampanio del suo primo giorno di sposa e regina, crudele quel profumo di pini e di mare di cui il piccolo Teodosio sembrava sempre profumare tra i sottili capelli...
Costanzo guidava la lunga colonna di soldati che scortava la sua promessa sposa verso la città di Ravenna. Più volte i loro sguardi si erano incrociati durante il tragitto, ma in quei grandi occhi scuri Costanzo non vedeva che un buio, profondo pozzo insondabile.
L'inconfondibile profilo della Torre Magna, la più alta tra quelle del muro di cinta, avvertiva che presto avrebbero raggiunto la città e Galla Placidia avrebbe ricevuto gli onori a lei dovuti nel tempio del Foro dedicato a Caio e Lucio Cesare nel centro della bella città. Da qui avrebbero abbandonato la Via Domitia per riprendere verso sud la Iulia Augusta che li avrebbe condotti senza ostacoli verso la meta.

Ravenna, 445

Galla Placidia rimase ancora un poco a fissare negli occhi la figura di san Lorenzo nella lunetta della navata, poi uscì di nuovo alla luce del pallido sole di novembre richiudendo alle spalle il pesante battente dell'edificio. Nelle oscure profondità dell'edificio a forma di croce giaceva accuratamente nascosta la causa di quel martirio. L'ultimo preziosissimo dono del suo sposo.

Enquêtes sur

Rennes-le-Château

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

19

MATTIA TELLOLI

Le code Mucha

Le tableau de la Villa Béthanie : une référence au territoire du Razès ?

On trouve dans la villa Béthanie la copie d'un tableau de Mucha intitulé *Spirit of the Spring* qui comporterait quelques détails en rapport avec la carte publiée dans *La Vraie Langue Celtique* d'Henri Boudet. Il serait, par exemple, possible de reconnaître le cours des rivières Blanque et Sals sur le drapé des fillettes, ou le Méridien 0 sur un mur de l'arrière-plan ; le visage du diable peint sur une fontaine sculptée serait aussi caché dans la carte ainsi que le tombeau des Pontils symbolisé par un crâne. La présence de motifs allégoriques et de détails cachés n'est pas inhabituelle dans les œuvres de l'artiste tchèque et il existe de nombreux précédents dans l'histoire de l'art. Saunière avait-il choisi le tableau en tenant compte des ces détails spécifiques ?

ALESSANDRO LORENZONI

Un trésor en vers : Loret et la « pluie d'or ».

Le secret de Rennes-le-Château était-il gardé à Alet-les-Bains ?

Quelques spécialistes, entre lesquels Franck Daffos, jugent que certains vers de Jean Loret (poète vécu dans le XVIIme siècle) se réfèrent à un trésor recouvré à Alet-les-Bains par le Baron de Rennes-le-Château, Blaise d'Hautpoul, richesse qui l'évêque d'Alet, Nicolas Pavillon, aurait cherché d'escroquer au noble pour en faire usage en oeuvres pieuses ; l'affaire serait arrivé au tribunal. Cette théorie ne tient pas compte de la nature amusante des vers de Loret, du fait que le (vrai) procès parmi le baron et l'évêque ne fit jamais référence à quelque magot retrouvé à Alet (il s'agitait plutôt du dernier acte d'une pièce d'autre genre), mais, principalement, les vers ne nomment jamais d'Hautpoul : le propriétaire du champ dans lequel se serait passée une pluie d'or n'a pas de nom, et seulement des attestations indépendantes (jamais aperçues) pourraient soutenir l'hypothèse de Daffos.

LAWRENCE D. STEEFEL

Un ombre oubliée dans le « Et in Arcadia Ego » de Poussin

L'article de The Art Bulletin *(Mars 1975)*

Le tableau de Poussin ET IN ARCADIA EGO (1638) a déjà été analysé à de nombreuses reprises mais jamais le détail de l'ombre projetée par le berger agenouillé à gauche et représentant une faucille n'a été pris en considération. Cette forme, symbole évident de la mort, confirme l'inscription sur la tombe : la mort rode aussi dans la bienheureuse Arcadie. Si dans la version de 1627 on voyait un crâne posé sur la tombe, ici c'est la faucille qui fait fonction de *memento mori*. Le berger projette l'ombre sans s'en apercevoir : croyant penser à la mort de quelqu'un d'autre, il ne réfléchit pas sur sa propre condition ; quand celui qui observe le tableau saisit ce point de vue, il se relie à l'œuvre et entre en elle. Ce symbolisme rend le tableau de Poussin plus remarquable encore.

Traduction par Marie Christine Lignon et Enrico Crippa

Editoriale

Indagini su
Rennes-le-Château

Gennaio 2008, Numero 20

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

RINGRAZIAMENTI
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Yves Lignon
Philippe Marlin
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Paul Saussez
Jean Alain Sipra
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

Indagini su Rennes-le-Château
c/o Mariano Tomatis Antoniono
C.so Martin Luther King 25
10095 Grugliasco (TO)
www.marianotomatis.it

L’aeroplanino di Kate

L’universo mitologico di Rennes-le-Château è ormai talmente vasto da rendere difficile ogni tentativo di isolarne gli elementi e valutare con lucidità il modo in cui questi vengono recepiti e interpretati dall’appassionato-medio. Chi è interessato a queste dinamiche deve necessariamente analizzare universi più piccoli, e cercare di trarre conclusioni generali sulla base di considerazioni “particolari”.
Trovo particolarmente interessante, a questo scopo, una riflessione sull’universo letteralmente “generato” da J.J. Abrams, Jeffrey Lieber e Damon Lindelof, nell’ambito della serie televisiva *Lost*.
Ambientata su un’isola sperduta nell’Oceano Pacifico, *Lost* racconta le avventure dei superstiti di un disastro aereo. Sin dalla prima puntata lo spettatore viene sfidato a risolvere una serie di misteri che riguardano il luogo che ospita i protagonisti e le loro vite passate.
Gli autori sono stati molto abili nel realizzare una vera e propria “mitologia” a sostegno della serie televisiva, al punto che si sono create vastissime *community* di appassionati che analizzano ogni suo elemento, pubblicano articoli a sostegno dell’una o dell’altra ipotesi, realizzano falsi filmati utilizzando frammenti della serie “ufficiale” opportunamente ri-doppiati e si riuniscono in gruppi di discussione nel tentativo di fornire ricostruzioni coerenti del passato dell’isola, dei personaggi e delle relazioni che intercorrono tra essi. Seppur in continua crescita (negli Stati Uniti si è giunti alla quarta serie, e su Internet è nata un’apposita enciclopedia - *LostPedia* - che tenta di “fissare” in una complicatissima rete lo stato dell’arte), la mitologia di *Lost* non ha neppure quattro anni di vita, essendo nata ufficialmente il 22 settembre 2004, giorno in cui venne trasmessa la sua prima puntata. Trattandosi di un microuniverso narrativo, è curioso evidenziarne alcune caratteristiche.
Se alcuni elementi ricordano la mitologia di Rennes-le-Château (la mitica “Roccia Nera”, oggetto delle ricerche dei naufraghi per tutta la prima serie, ricorda la roccia nera a noi più nota: il *Roque Nègre* nella vallata di Rennes-les-Bains), altri rimandano alle tipiche sovra-interpretazioni che vengono proposte in maniera massiccia da molti sedicenti “ricercatori” delle vicende occorse nell’Aude francese. A suggerirlo è lo stesso Damon Lindelof, che in un’intervista racconta un fatto curioso ed istruttivo a proposito di Kate Austen, una delle protagoniste della serie.
Durante un flashback nel corso di una puntata (1) si scopre che, anni prima, Kate aveva affrontato una lunga serie di peripezie per recuperare il modellino di un aeroplano che era custodito in una cassetta di sicurezza. Lo spettatore restava all’oscuro dei motivi per cui quel giocattolo potesse essere così importante per la ragazza. Racconta Lindelof: “Il pubblico non sapeva che cosa potesse significare per lei e lo ha scoperto solo otto episodi dopo. Lei da bambina aveva messo quell’aeroplanino in una capsula del tempo, e ora quell’oggetto rappresentava il simbolo del suo amore perduto. C’è una scena in cui lo sceriffo è con lei all’aeroporto e tiene l’aeroplanino in mano e ne racconta la storia, dicendo praticamente: «Questo è tutto quello che c’è da sapere su questo aeroplanino». Quella è la storia definitiva, basta, finito. Ma dopo che l’episodio è andato in onda, la gente continuava a chiedere: «Quando scopriremo la verità sull’aeroplanino?». E noi stavamo lì ogni volta a ripetere: «Ma come? Ve l’abbiamo raccontata *tutta* quella storia!». Non c’era niente da fare, avevano delle teorie sull’argomento e non le volevano abbandonare. Cose come «c’è un microfilm dentro l’aeroplanino» oppure «il significato reale dell’oggetto gioca un ruolo cruciale per l’intera serie». E invece no, basta con l’aereoplanino. Non ne sentirete più parlare. [...] Eppure alcuni spettatori non vogliono accettare la soluzione di certi misteri perché non corroborano la loro teoria” (2).
E’ davvero curioso: neppure gli stessi *autori* della mitologia sono in grado di contenere le derive interpretative del proprio pubblico. Né, probabilmente, hanno alcuna intenzione di farlo: proprio grazie alla sua “apertura” strutturale, *Lost* è diventata una vera e propria opera di culto che ha fatto guadagnare alla rete televisiva ABC e ai suoi autori milioni di dollari.
Resta, nelle parole di Lindelof, l’eco del drammaturgo Friedrich Schiller: “Contro la stupidità, perfino gli dèi combattono invano”.

Mariano Tomatis Antoniono

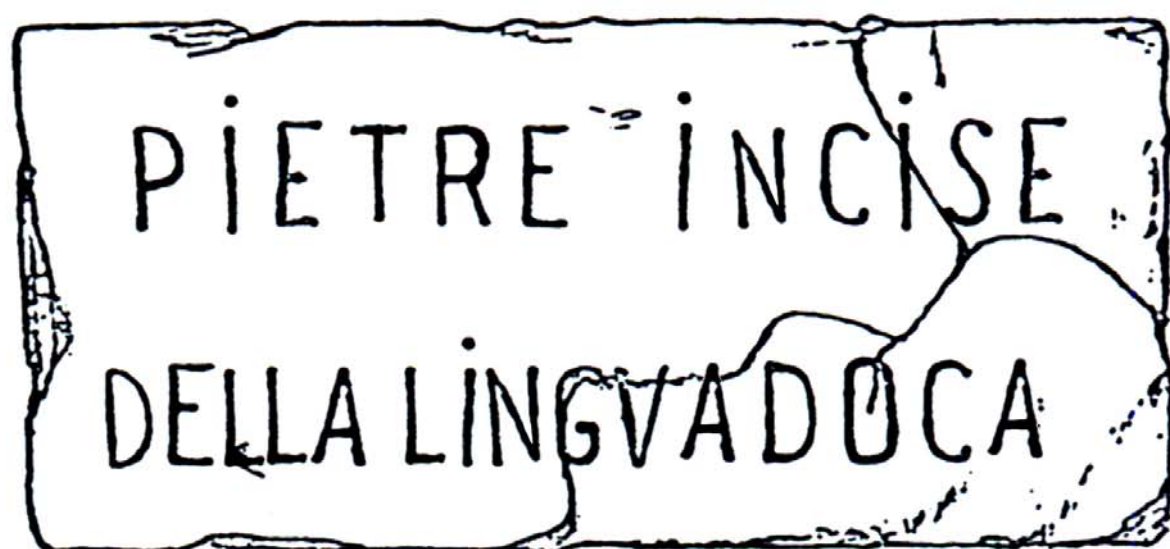
(1) Episodio 1x12 “Whatever the Case May Be” (in Italia “Il mistero della valigetta”).
(2) Intervista a Damon Lindelof in Carlo Dallonte e Giorgio Glaviano, *Lost e i suoi segreti*, Roma: Dino Audino editore, 2007, p.125.

Indagini su

Rennes-le-Château

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

Indagini su Rennes-le-Château (IRLC) è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

Eugène Stublein

- Tavole de XVI a XXIII -

PIETRE INCISE DELLA LINGUADOCA

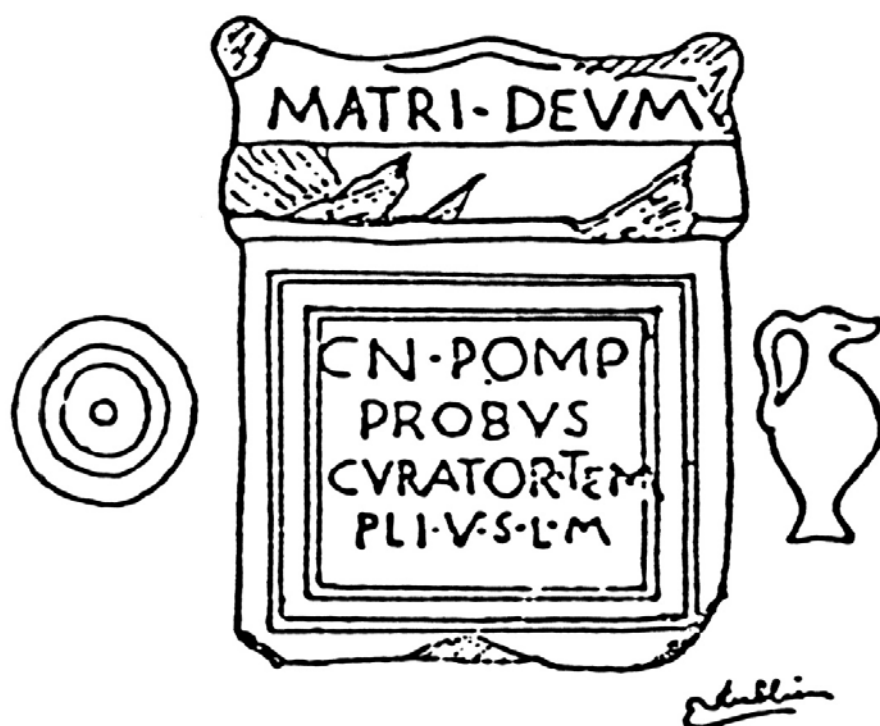
✠

Essendo diventato molto raro il libro di Eugène STUBLEIN nell'edizione di Limoux 1884, ed essendo probabilmente io uno dei pochi ad averne una copia, per soddisfare le numerose richieste dei ricercatori mi sono impegnato a riprodurre le tavole di quel libro dalla n.XVI alla n.XXIII dedicate ai villaggi di RENNES-LES-BAINS, RENNES-LE-CHÂTEAU e ALET.

Aprile 1962

Abbé Joseph COURTAULY

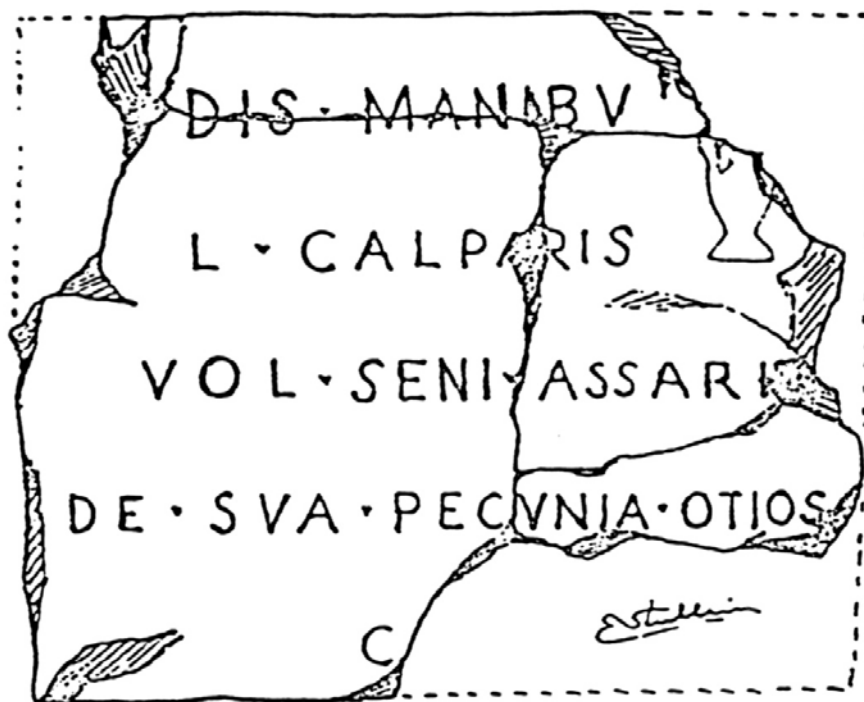
Villarzel-du-Razès

Aude

0m53 H.– 0m385 L.

Cippo in marmo bianco proveniente dall’antica Cattedrale d’Alet, mutilo nella parte inferiore. Oggi è custodito presso il museo di Tolosa. Il nome inciso è lo stesso della lapide seguente (tavola XVII): CNEVS POMPEIVS del Tempio d’Iside.

-XVI-

0m 47 H - 0m 335 L.

Cippo in marmo bianco proveniente dalla Chiesa di Rennes-les-Bains dell'epoca di Guillaume de Castel (ante 1633). Custodito presso il museo di Perpignan, sul lato opposto è rappresentato un ramo di lauro.

0m32 H. - 0m 39 L.

Frammenti di marmo bianco scoperti presso la Croce del Cerchio

a Rennes-les-Bains (Aude) oggi in possesso del sig.Cailhol di Alet.

- XVIII -

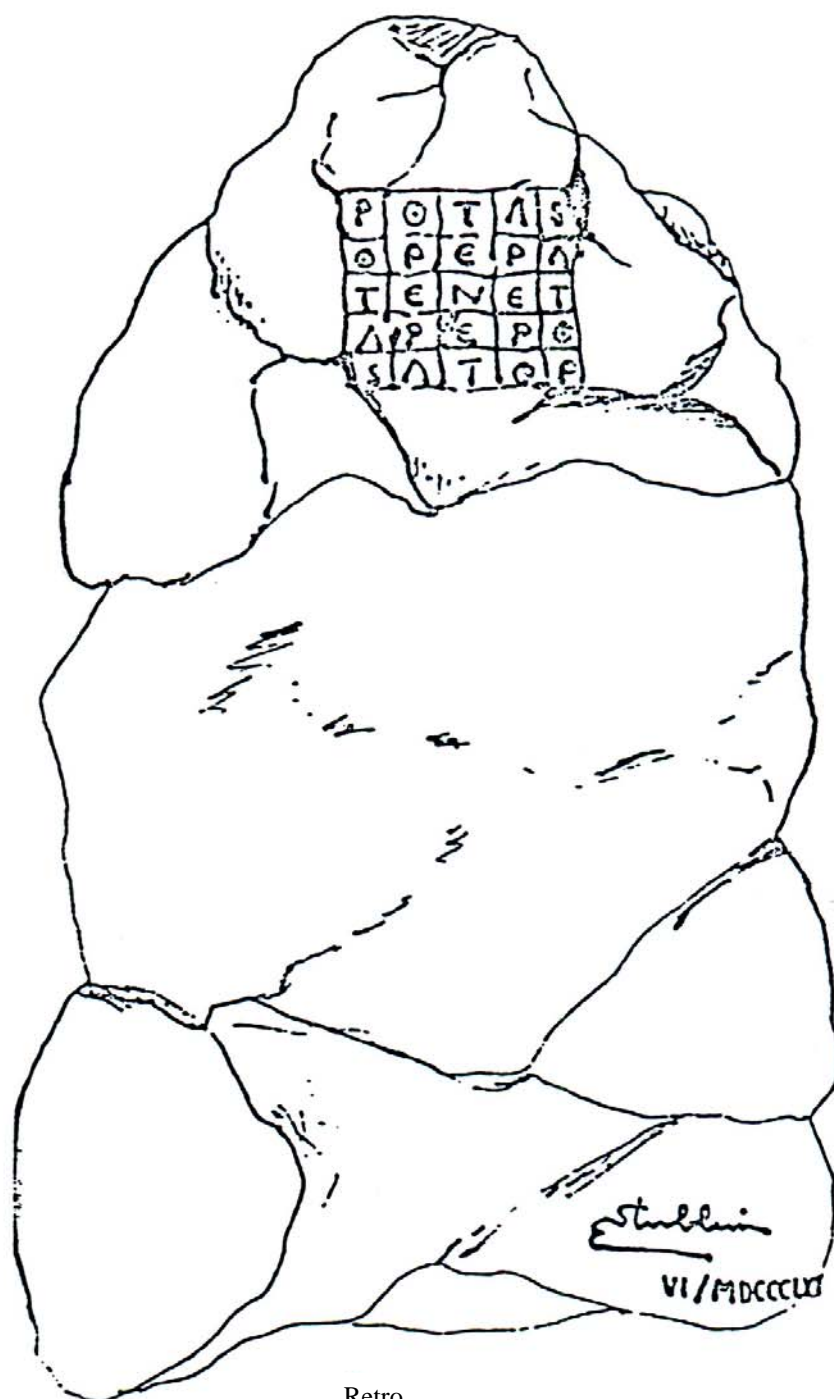
Fronte

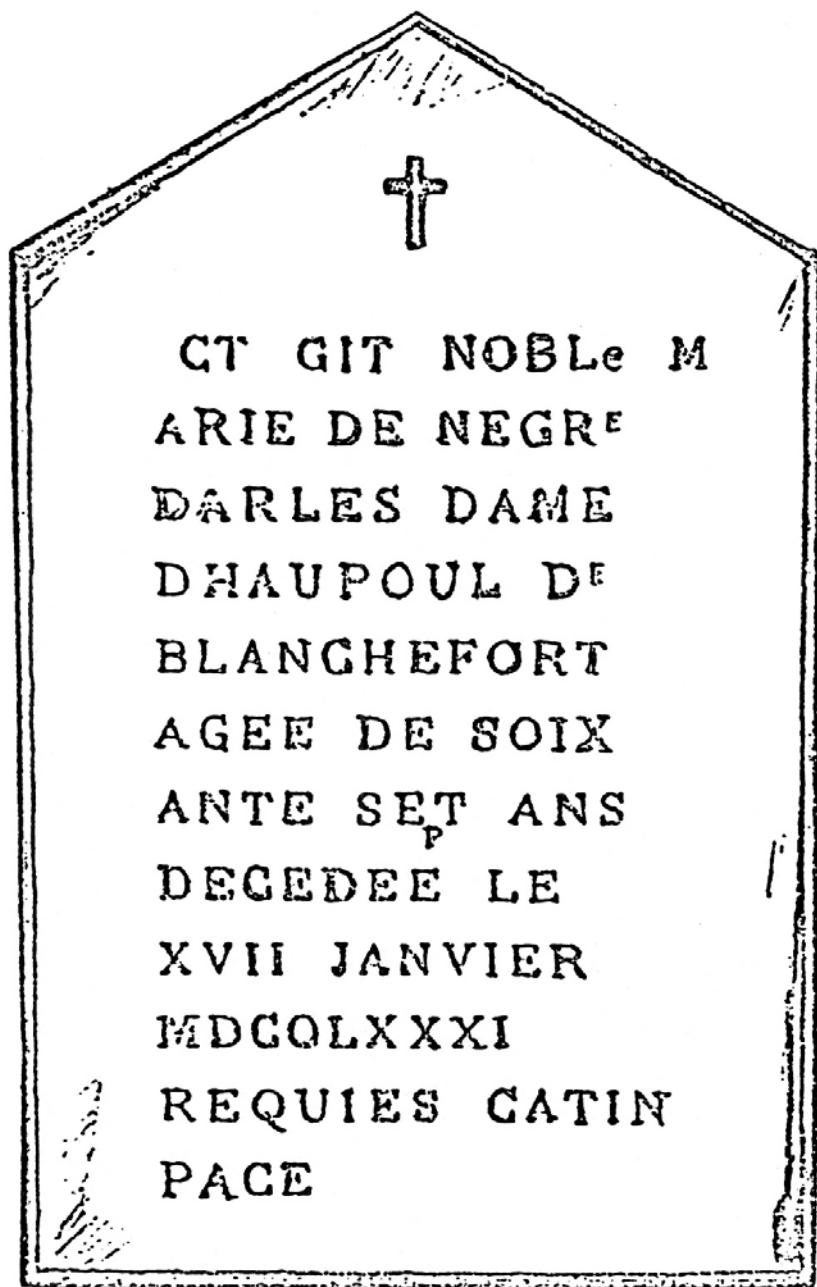
La Testa di San Dagoberto, incisa nel 700 d.C.

su un menhir di Pla de las Brugos a Rennes-les-Bains (Aude)

CLOVIS II. & SIGEBERT garderent le partage faict par leur pere. Sigibert deceda l'an 658. & Dagobert son fils [illegible] d'Austrasie fut conferé à Childeric, fils puisné de Clovis, lequel mourut l'an 660. apres avoir regné seize ans, le 23. de son aage. Il estoit foible de sens, ce qui accreut le pouvoir des Maires.

DAGOBERT II. comme fils de Sigibert fut declaré Roy. Pepin Maire du Palais mourut l'an 715. apres avoir gouverné l'Estat durant l'espace de 27. ans: Et Dagobert qui ne regnoit que de nom, mourut aussi en mesme temps. Son fils fut nourry dans l'Abbaye de Oeren.

Légende Dagobert

Retro

Incisione sul retro della testa di San Dagoberto
- dal 651 al 679 -

Lapide verticale di gres presso il cimitero di Rennes-le-Château

- XXI -

P - S

E T I N A
*
P X

RÉDDIS RÉGIS

CÈLLIS ARCIS

A Δ*I A E Γ Ω

PRÆ-CUM

LIXLIXL

- Lapide orizzontale di gres presso il cimitero di Rennes-le-Château - Aude - Tomba delle Signore Hautpoul de Blanchefort

- XXII -

Rennes-le-Château (Aude)

- Anno 771 -

- Lapide sepolcrale dei principi Sigeberto IV - Sigeberto V e Béra III nella Chiesa di S.ta Maddalena

Don Joseph Courtauly (1890-1964) *

Necrologio tratto da *La Semaine religieuse de Carcassonne* (17 dicembre 1964)

A.M. (Mariano Tomatis Antoniono, trad.)

La mattina dell'11 novembre don Joseph Courtauly ci ha lasciati in silenzio, quasi come se volesse andarsene senza svegliare i suoi.

Nato nel 1890 a Villarzel-du-Razès da una famiglia semplice, aveva studiato presso il Piccolo seminario di San Stanislao a Carcassonne.

Sempre un po' esitante quando si trattava di prendere decisioni importanti, era entrato nel Gran Seminario nel 1908. Dopo il servizio militare, la guerra del 14-18 lo costrinse a lasciare gli studi a Sainte-Gracieuse: si unì alle forze orientali. Quando venne firmato l'armistizio, lasciò passare del tempo prima di ritrovare la sua vocazione e di riprendere gli studi al Gran Seminario.

A 31 anni ricevette l'ordinazione sacerdotale, nel giugno 1921. Consacrò i primi due anni di sacerdozio presso il piccolo seminario di Castelnaudary.

Nel 1923 e fino a 38 anni fu parroco nelle regioni del Razès e del Laugarais.

Uomo dedito alla meditazione, accoglieva con bontà i parrocchiani di Orsan, di Villar-St-Anselme, di Montmaur e di Soupex quando andavano a trovarlo. Amava i libri, e i suoi confratelli erano un po' invidiosi del contenuto della sua biblioteca. Lui, che nei suoi presbiteri aveva paura delle correnti d'aria, non esitava a percorrere le strade per raggiungere le parrocchie a lui affidate. Sulla sua motocicletta o sulla sua bicicletta andava spesso alla ricerca di presbiteri più protetti dai venti ed assolati. Le sue piste non sempre portavano da qualche parte.

L'ultima parrocchia fu Ladern; vi arrivò a 68 anni, quando non se la sentiva più di assicurare il suo servizio alle parrocchie vicine. Tre anni dopo si ritirerà nella sua casa di Villarzel-du-Razès, per trascorrere gli ultimi anni di una retta vita sacerdotale.

* Traduzione italiana di Mariano Tomatis Antoniono del necrologio scritto da A.M. e pubblicato su *La Semaine religieuse du diocèse de Carcassonne* del 17 dicembre 1964, ora in Pierre Jarnac, *Les Archives de Rennes-le-Château*, vol.II, Nice: Bélisane, 1988, p.455.

Errata corrige

Relativa alle pp.296 e 799

Mariano Tomatis Antoniono, Sabina Marineo

A p.296 scrivevo: "Dal gruppo di lettere DHAUPOUL manca un apostrofo, mentre – a differenza di quanto affermato da alcuni autori – non è affatto anomala la trascrizione di 'Haupoul' invece della più diffusa 'Hautpoul'. All'epoca, infatti, la marchesa e gli altri membri della famiglia si firmavano regolarmente come 'Haupoul'". Avevo ricavato l'informazione in Pierre Jarnac, *Histoire du trésor de Rennes-le-Château*, pp.442-444 ma Paul Saussez mi ha fatto notare che a p.443 del libro di Jarnac la riproduzione delle firme su un atto ufficiale dimostra l'uso corrente della parola corretta "Hautpoul"; l'unica a firmarsi "Haupoul" fu Marie-Anne-Gabrielle d'Hautpoul, che all'epoca aveva 13 anni.

A p.799 Sabina Marineo riporta il contenuto del testo latino *Vita Amandi*, commentandolo così: "Dunque vediamo che esiste una tradizione antica scritta che parla dell'esistenza di un figlio di Dagoberto II di nome Sigeberto e che precede sicuramente il XV secolo, seppure in tale leggenda Sigeberto non è figlio di Gisele del Razès, ma dell'anglosassone Matilde. Sigeberto IV, racconta la tradizione, sopravvisse ad un incidente di caccia. A tale racconto potrebbe essersi rifatto Plantard nella ricostruzione del proprio albero genealogico". La *Vita Amandi*, in realtà, racconta la leggenda di re Dagoberto I e di suo figlio Sigeberto III, dunque non può essere considerata una prova storica a sostegno dell'esistenza di Sigeberto IV.

Le fonti di *Pierres Gravées du Languedoc*
Storia e controstoria di un intricato falso

Mariano Tomatis Antoniono *

Abstract: *Le 8 tavole tratte dal libro* Pierres Gravées du Languedoc *vennero probabilmente realizzate tra il 1965 e il 1966 da Pierre Plantard; la tavola XXII venne citata nell'opuscolo di M.Blancasall (1965) e in un libretto di A.l'Ermite (maggio 1966) e le 8 tavole saranno depositate alla Biblioteca Nazionale solo nel giugno 1966. Plantard affermò che le tavole provenivano da un più ampio libro del 1884 (mai ritrovato) di Eugène Stüblein (1832-1899) ed erano state riprodotte nel 1962 da don Joseph Courtauly (1890-1964). Tali attribuzioni vennero fatte solo dopo la morte di entrambi i personaggi, che non poterono mai smentirle. Le tre principali fonti utilizzate per la creazione di questo elaborato falso sono ben note ed analizzate in dettaglio nel corso di questo articolo: si tratta di due articoli dal* Bulletin de la S.E.S.A. *e di un libro di Julien Sacaze.*

Del libro *Pierre Gravées du Languedoc* si possono raccontare due storie. La prima è quella che si è imposta all'attenzione del pubblico in seguito alla pubblicazione del libro di Gérard de Sède *L'Or de Rennes*; la seconda proviene, invece, da una revisione critica di tutto il materiale documentario ad oggi reso pubblico.

La storia secondo Gérard de Sède

Nel 1884 un archeologo dell'Aude (fig.1), Eugène Stüblein (1832-1899), pubblicò a Limoux un libro intitolato *Pierre Gravées du Languedoc*. Si trattava di un'antologia illustrata che riproduceva, con didascalie esplicative, decine di reperti archeologici ritrovati nell'area francese della Linguadoca. Dalla pagina 183 alla pagina 190 del libro erano riportate le tavole dalla XVI alla XXIII, che riproducevano sette pietre scolpite ritrovate tra Alet-les-Bains, Rennes-le-Château e Rennes-les-Bains. Nello specifico, le tavole ritraevano: un cippo di marmo proveniente da Alet-les-Bains (tavola 16), un secondo cippo e un'iscrizione da Rennes-les-Bains (tavole 17 e 18), la scultura di una testa ritrovata a Rennes-les-Bains (fronte e retro alle tavole 19 e 20), due lapidi funebri di Rennes-le-Château (tavole 21 e 22) e infine la nota *Dalle des Chevaliers* di Rennes-le-Château (tavola 23).

Una copia del libro, presto divenuto raro poiché stampato in poche copie, finì tra le mani di don Joseph Courtauly (1890-1964), il quale, ben conscio del valore storico dell'opera di Stüblein, pensò di riprodurne manualmente alcune tavole - le otto relative ad Alet e alle due Rennes. Completò il lavoro di riproduzione nell'aprile 1962, ne realizzò una copertina che - riconoscendo in Eugène Stublein (sic) l'autore originale dell'opera - presentava al lettore con queste parole: "Essendo diventato molto raro il libro di Eugène STUBLEIN nell'edizione di Limoux 1884, ed essendo probabilmente io uno dei pochi ad averne una copia, per soddisfare le numerose richieste dei ricercatori mi sono impegnato a riprodurre le tavole di quel libro dalla n.XVI alla n.XXIII dedi-

Fig.1 Eugène Stüblein (1832-1899)

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
Contatto web: www.marianotomatis.it

cate ai villaggi di RENNES-LES-BAINS, RENNES-LE-CHÂTEAU e ALET" (Joseph Courtauly, aprile 1962).

Questo estratto dal libro di Stüblein era dunque costituito da sole 10 pagine: una copertina, l'introduzione di Courtauly su riportata e le 8 tavole dalla XVI alla XXIII.

Nel 1963 lo scrittore Gérard de Sède andò a trovare don Courtauly a Villarzel du Razès, dove si era ritirato. De Sède aveva con sé un magnetofono portatile che raccolse la testimonianza del sacerdote: "Le pietre tombali di Rennes-le-Château sono state riprodotte da Stüblein, in un libro che venne distrutto non si sa bene perché. Sono forse l'unico ad avere ancora quel libro. Risaliva all'epoca del reverendo Mocquin" (1). In effetti don Mocquin era stato parroco di Rennes-le-Château dal 1881 al 1884, anno di pubblicazione del libro di Stüblein.

Don Courtauly morì l'11 novembre 1964.

Pierre Gravées du Languedoc nell'edizione di Courtauly finì tra le mani di una certa Madeleine Blancasall, che scrisse un opuscolo intitolato *I discendenti merovingi o l'enigma del Razès visigoto*. Il testo della Blancasall venne tradotto in francese da Walter Celse-Nazaire e depositato nella Biblioteca Nazionale di Francia il 28 agosto 1965. In appendice, riportava un ritaglio tratto dalla tavola 22 di *Pierre Gravées du Languedoc* (fig.2).

Solo l'anno successivo l'edizione ridotta di *Pierre Gravées du Languedoc* (a cura di Cour-

Reproduction d'une Pierre tombale carolingienne découverte à Rennes-le-Château

N° 1

... petites et mal bâties : quelques-unes même, dont les propriétaires ont disparu, tombent en ruines.

N° 2

CT GIT NOBLe M
ARIE DE NEGRE
DARLES DAME
DHAUPOUL DE
BLANCHEFORT
AGEE DE SOIX
ANTE SET ANS
DECEDEE LE
XVII JANVIER
MDCOLXXXI
REQUIES CATIN
PACE

Les deux villages de Rennes-le-Château et de Rennes-les-Bains ne sont reliés ensemble par aucune route carrossable : de mauvais chemins servant plutôt à l'exploitation de quelque métairie sont les seules voies que l'on puisse suivre.

Nous engageant dans un de ces chemins, nous le suivons jusqu'à la métairie dite « les patiacés » pour nous jeter après à travers champs, car nous devons passer au « Pla de la Côte »

...ERRES TOMBALES :

...roduction d'après les archi... de la Société Scientifique de... de à Carcassonne des trois "... es" étranges de Rennes-le-...teau,

...re, celle de SIGEBERT IV, de ...BERT V & de BERA III, posée ...771.

2ème & 3ème, l'une levée, ...tre couchée, sont avec code ... première dalle se trouvait ...s l'église de Ste. Madeleine, ...1891.

... deuxième et troisième dal... formaient la tombe des fem... ...s de BLANCHEFORT dans le ...etière près du clocher de ...lise.

M. B.

N° 3

LA DEUXIÈME DALLE DE LA DAME DE NEGRI D'HAUTPOUL-BLANCHEFORT À RENNES-LE-CHÂTEAU

REDDIS REGIS

CELLIS ARCIS

PRÆ-CUM

Fig.2 Il *collage* in appendice all'opuscolo di Madeleine Blancasall (1965). In basso a destra, la riproduzione ruotata di 90° della tavola XXII tratta dal libro di Eugène Stüblein.

Questa vicenda, così sensazionale, è oggi talmente rimossa dalle coscienze - comprese quelle dei precisissimi archivisti del vescovado di Carcassonne - che non ne saremmo mai venuti a conoscenza se il caso non ci avesse fatto incontrare, nel 1963 a Villarzel du Razès dove viveva, un vecchio prete molto colto, il reverendo Joseph Courtauly. Nei suoi ultimi anni di vita, questo prete era diventato molto diffidente e si rifiutava perfino di aprire la porta al vicario generale del vescovado. Ecco, così come le abbiamo registrate su nastro magnetico, le sue interessanti confidenze: "Nel 1908, passai due mesi in casa di Saunière, a Rennes-le-Château; avevo appena diciott'anni; è un posto bellissimo ma pieno di correnti d'aria. Saunière era un uomo eccezionale. [...] Le pietre tombali di Rennes-le-Château sono state riprodotte da Stüblein in un libro che venne distrutto non si sa bene perché. Sono forse l'unico ad avere ancora quel libro. Risaliva all'epoca del reverendo Mocquin". A questo punto della conversazione Courtauly ci riservò una sorpresa sensazionale che rappresentava per noi una solida conferma. "Reverendo, chiedemmo, il tesoro di Rennes è esistito veramente?" "È un autentico tesoro. - rispose - Ho anche conservato alcune monete di Saunière, eccole qui". L'anziano prete estrasse da due cofanetti una splendida collezione di monete e disse: "Come vede, non sono monete dell'epoca di San Luigi ma di molto prima. Risalgono al 600, al 700: sono monete di Dagoberto. Ce ne sono alcune anche di epoca visigota. Queste due collezioni risalgono a quell'epoca, hanno il sigillo dei Merovingi". Sicuramente fummo gli ultimi a parlare degli enigmi di Rennes con Courtauly che morì l'anno successivo, nel novembre del 1964.

NOTA A PIÈ PAGINA: Nel necrologio, la *Semaine religieuse du diocèse de Carcassonne* (17 dicembre 1964) scrisse del reverendo Courtauly: "I suoi confratelli erano un po' invidiosi del contenuto della sua biblioteca." E anche: "Le sue piste non sempre portavano da qualche parte".

—Gérard de Sède, *L'Or de Rennes*, 1967

tauly) verrà depositata presso la Biblioteca Nazionale di Francia: la registrazione avverrà il 20 giugno 1966 (cote 8° LJ[6] 849).

Nel 1967 Gérard de Sède pubblicò, nel suo libro *L'Or de Rennes*, le due lapidi riportate alle tavole 21 e 22 di *Pierre Gravées du Languedoc*: la prima - la lapide verticale della marchesa Marie de Nègre - venne attribuita ad un articolo comparso sul *Bulletin de la Societé des études scientifiques de l'Aude*, mentre la seconda - relativa alla lapide orizzontale della stessa marchesa - al "libro oggi rarissimo di Eugène Stublein (sic), *Pierres gravées du Languedoc*" (2).

La storia secondo i documenti

Quanta parte della versione dei fatti su riportata è effettivamente supportata da precisi documenti? Per rispondere a questa domanda cruciale è necessario scomporre il racconto nei suoi punti essenziali, da analizzare uno alla volta:

1. Nel 1884 Eugène Stüblein pubblicò un libro intitolato *Pierres Gravées du Languedoc*, di una lunghezza superiore alle 190 pagine.
2. Nel 1962 don Joseph Courtauly ne riprodusse otto tavole, creando un opuscolo di 10 pagine e raccontandolo a Gérard de Sède durante un'intervista registrata al magnetofono.
3. Nel 1965 Madeleine Blancasall riprodusse in appendice al suo opuscolo *I discendenti merovingi o l'enigma del Razès visigoto* la tavola XXII del libro di Stüblein (edizione Courtauly 1962).

Punto 1 - Eugène Stüblein

Dobbiamo a René Descadeillas il più completo resoconto biografico di Charles-Louis-Eugène Stüblein (3). Figlio di François-Louis-Esprit Stüblein, Eugène nacque il 10 settembre 1832 a Sigean.

Appassionato sin da giovane di astronomia, divenne presto collaboratore di diversi giornali, cui forniva periodicamente le previsioni del tempo: si trattava di un'occupazione bizzarra e certa-

Figg.3-4 Due testi di Eugène Stublein: *Description d'un voyage aux établissements thermaux de l'arrondissement de Limoux* (1877) e *But de promenades et objets curieux qui existent dans les environs de Rennes-les-Bains* (1884).

DESCRIPTION D'UN VOYAGE

AUX

ÉTABLISSEMENTS THERMAUX

DE L'ARRONDISSEMENT DE LIMOUX

AVEC UNE CARTE ROUTIÈRE

PAR

EUGÈNE STUBLEIN

LIMOUX

IMPRIMERIE C. BOUTE, RUE DES AUGUSTINS, 13

—

1877.

But de Promenades

ET

OBJETS CURIEUX

QUI EXISTENT DANS LES ENVIRONS DE RENNES-LES-BAINS.

LA topographie du département de l'Aude présente trois groupes de montagnes principales : la Montagne-Noire, les Corbières et les Pyrénées. Les géographes et les géologues considèrent les Corbières comme une appendice des Pyrénées. Les Bains de Rennes se trouvent dans cette partie des montagnes de l'arrondissement de Limoux qui font elles-mêmes partie de celles des Corbières. Les deux sommités les plus élevées sont la Montagne de Bugarach et celle de Cardou; cette dernière se trouve dans la commune des Bains de Rennes.

Très-rapprochés de la ville de Limoux, le climat de Rennes-les-Bains ne diffère guère de celui de cette ville, puisqu'on y retrouve les mêmes fruits; aussi, l'automne y étant toujours belle, cet établissement est praticable depuis le mois de mai jusques et inclus celui de novembre, attendu qu'il ne séjourne jamais de neige sur les montagnes.

mente poco diffusa in quella metà Ottocento. Scrisse per il *Courrier de l'Aude*, il *Petit Marseillas* e per la *Dépêche*. Si firmava regolarmente come "Stüblein des Corbières", e nel 1877 pubblicò a Limoux *Description d'un voyage aux établissements thermaux de l'arrondissement de Limoux* (fig.3). Sposò Joséphine Lacapelle di Quillan da cui ebbe quattro figli, e lavorò come giornalista a Issel, Ouveillan, Ladern, Alzonne, Quillan, Espéraza e infine a Nébias. Sono rimasti alcuni dei registri su cui Eugène prendeva nota di centinaia di avvenimenti atmosferici che utilizzava per fare le sue previsioni: alcuni sono stati riprodotti recentemente da Pierre Jarnac (4), che a Stüblein ha dedicato un lungo capitolo dei suoi *Archives* (5). Nel 1884 pubblicò a Tolosa un opuscolo dal titolo *But de promenades et objets curieux qui existent dans les environs de Rennes-les-Bains* (fig.4). Un terzo opuscolo, dal titolo *Rennes-les-Bains - Description*, fu pubblicato nel 1886. I tre testi verranno tutti registrati nella monumentale *Bibliographie de l'Aude* (1914) del canonico Sabarthes (fig.5). Il testo del 1877 è oggi disponibile per la consultazione presso la Biblioteca Nazionale di Parigi e la Biblioteca Municipale di Carcassonne; quello del 1884 è stato riprodotto integralmente da Pierre Jarnac su *Pégase* 5 (2002), pp.19-25. Manca ancora all'appello l'opuscolo del 1886, di cui però si ha conferma dell'esistenza dal libro di Sabarthes.

Ciò su cui tutti gli autori concordano, invece, è il fatto che non si occupò mai di archeologia, né si ha notizia di alcuna copia di un suo libro intitolato *Pierres Gravées du Languedoc* - non soltanto presso la Biblioteca Nazionale di Francia, ma neppure in alcuna biblioteca locale, pubblica o privata, né in alcun elenco bibliografico.

Stüblein morì nel borgo di Sauzils il 2 febbraio 1899: venne sepolto nel piccolo cimitero del villaggio, dove la sua tomba è ancora visibile tutt'oggi (6).

Punto 2 - Joseph Courtauly

La totale assenza di indizi circa l'esistenza di un libro di archeologia scritto da Eugène Stüblein rende necessario affrontare con un certo scetticismo la possibilità che un sacerdote ne abbia copiato 8 tavole per realizzarne nel 1962 un'edizione ridotta.

L'esistenza, presso la Biblioteca Nazionale di Francia, dell'opuscolo di 10 pagine non è sufficiente a garantire l'esistenza di un originale, né tantomeno la "firma" dattiloscritta di don Courtauly è sufficiente per concludere che si tratti di una ri-edizione realizzata dal religioso. Il primo

— 80 —

723. DITANDY (A.). Géographie élémentaire du département de l'Aude. — *Carcassonne, Pomiès*, 1875, in-8°, carte.

724. LEQUEUTRE (A.). Une excursion dans la vallée de l'Aude et du Rébenty. — *Paris*, 1876, in-8°, 12 p.

Extr. du *Club Alpin français*, 1876, 3e trimestre.

725. STUBLEIN (Eugène). Description d'un voyage aux établissements thermaux de l'arrondissement de Limoux. — *Limoux, Boute*, 1877, in-8°, 31 p.

726. Rennes-les-Bains. Description. — *S. l., n. d.*, in-8°.

727. But de promenades et objets curieux qui existent dans les environs de Rennes-les-Bains. — *Toulouse, Douladoure, s. d.*, in-12.

728. LEQUEUTRE (A.). Excursion dans les Corbières

Fig.5 Estratto da Sabarthes, *Bibliographie de l'Aude*, Narbonne, 1914, p.80.

ad affermarlo è, nel 1967, Gérard de Sède; costui, riportando la confessione del sacerdote, la introduce scrivendo che sarebbe stata raccolta con un magnetofono. Sull'intervista ha indagato Pierre Jarnac, il quale ha fatto notare che Gérard de Sède non fornì alcuna prova di tali affermazioni, e il nastro che avrebbe potuto confermare le parole di Courtauly rivelò soltanto un ronzio incomprensibile (7). A questo si deve aggiungere il fatto che il contenuto della conversazione venne attribuito al sacerdote solo dopo la sua morte e che il settimanale diocesano *La Semaine religieuse de Carcassonne* del 1° giugno 1967 sentì la responsabilità di difendere l'onorabilità dei suoi sacerdoti - tra cui Courtauly - con parole esplicite: "Le opere di immaginazione, perfino quelle partorite dall'immaginazione più scatenata, non giustificano una diffida da parte di un periodico religioso che, per natura, dovrebbe essere pacifico! Ma le cose potrebbero cambiare se un giorno un autore pubblicasse dei documenti falsificati, degli indirizzi inesistenti, *dei lavori inventati (e, sia chiaro, 'fotocopiati')* e ne attribuisse il possesso o la paternità ad uno dei nostri preti deceduti. Ebbene, uno di questi, il nostro confratello reverendo Courtauly che abbiamo conosciuto così bene, uomo umile e discreto come pochi [...] è morto e non si può difendere [...]. Fino a questo punto, si poteva anche sorridere. Ma ora non possiamo più tacere" (8). L'autore del pezzo, Georges Boyer, parla esplicitamente di "lavori inventati" e "fotocopiati" la cui paternità venne effettivamente attribuita "ad uno dei nostri preti deceduti", facendo riferimento a Gérard de Sède e al testo di Serge Roux *L'affaire di Rennes-le-Château* (novembre 1966) in cui si affermava, a proposito del "reverendo Joseph Courtauly, di Villarzel-du-Razès (Aude): la sua pub-

blicazione è apparsa col titolo: *Pierres gravées du Languedoc*. Non è altro che la riproduzione parziale di un testo divenuto introvabile che egli aveva la fortuna di possedere, quello di Stüblein del 1884, la cui riproduzione era venduta a 20 franchi ogni esemplare" (9).

La questione si complica perché non soltanto non si ha traccia di un libro scritto da Eugène Stüblein nel 1884, ma neppure di un suo estratto scritto nel 1962 da don Joseph Courtauly. In tutta questa vicenda, le uniche date certe sono due, e le dobbiamo a due autori che si firmarono Madeleine Blancasall e Antoine Ermite.

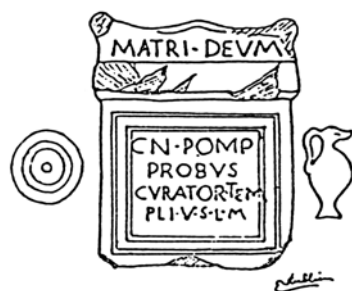
Punto 3 - Madeleine Blancasall

Il 28 agosto 1965 una persona che si firmava Madeleine Blancasall deposita presso la Biblioteca Nazionale di Francia un opuscolo che riportava in appendice un collage (fig.1). Tale collage riproduce tre lapidi; due di esse sono ben note agli archeologi (ed erano state pubblicate nel *Bulletin de la Societé des études scientifiques de l'Aude*). La terza lapide, invece, si dice essere la pietra tombale orizzontale della marchesa di Rennes-le-Château, Marie de Nègre d'Ables. Al centro riporta l'iscrizione REDDIS REGIS CELLIS ARCIS e, ai lati, le lettere ET IN ARCADIA EGO. Analizzando il collage, risulta provenire dalla pagina 189 di un libro di cui si tace il titolo. Di che libro si tratta?

Sembrerebbe trattarsi di *Pierres Gravées du Languedoc* di Eugène Stüblein, che a pagina 189 riproduce proprio quella lapide. Ma poiché abbiamo concluso che la sua esistenza è molto dubbia, dobbiamo avanzare l'ipotesi che segue.

In quella prima metà degli Anni Sessanta Pierre Plantard stava "disegnando" una mitologia che lo vedeva come erede dei re Merovingi. Per sostenere questa causa - altrimenti insostenibile - era necessario realizzare una serie di alberi genealogici che dimostrassero la sopravvivenza di un ramo della famiglia dei Merovingi e che i suoi genitori ne fossero i più recenti discendenti. Plantard lo fece in un opuscolo che firmò con lo pseudonimo Madeleine Blancasall, depositato nell'agosto 1965. Nello stesso periodo, Plantard stava realizzando due altri testi simili, depositati solo nell'anno successivo: il primo era *Un trésor merovingien à Rennes-le-Château* (10), il secondo era *Pierre Gravés du Languedoc*. Per realizzare *Un trésor merovingien*, Plantard si limitò a fotocopiare le pagine del libro di Robert Charroux *Trésor du Monde* (Fayard, 1966) che parlavano di Rennes-le-Château e della storia di Bérenger Saunière, e depositarle il 13 maggio 1966 presso la Biblioteca di Parigi con uno pseudonimo: Antoine l'Ermite (11). In appendice a queste pagine inserì un testo che, coerentemente con la mitologia merovingia che andava creando, descriveva proprio la stirpe segreta della famiglia dei re francesi. La stessa appendice riportava per una seconda volta una lapide orizzontale (con l'iscrizione REDDIS REGIS...) attribuita alla marchesa di Rennes-le-Château.

Questa volta, la fonte bibliografica era riportata: "Riproduzione tratta da *Pierres Gravées du Languedoc* di Eugène Stüblein, pubblicato a Limoux nel 1884 - Biblioteca di don Joseph Courtauly di Villarzel-du-Razès (Aude). Questa fu la seconda lapide della dama de Nègri d'Haupoul di Blanchefort; si trovava a Rennes-le-Château (Aude) e venne rilevata il 23 agosto 1883; attualmente copre l'ossario del cimitero di Rennes (si veda l'originale a pagina 189 del volume citato)" (12). In realtà, non esistendo ancora alcun *Pierres Gravées du Languedoc* di Eugène Stüblein, sia l'opuscolo della Blancasall che quello di Antoine l'Ermite stavano citando un libro di fantasia che Pierre Plantard stava realizzando solo in quei giorni. Se, infatti, il 13 maggio 1966 uno studioso avesse letto il testo di Antoine l'Ermite appena depositato e avesse voluto recuperare una copia del libro di Stüblein, anche eventualmente nell'edizione ridotta di Courtauly, non avrebbe potuto farlo, perché tale libro non esisteva ancora! Plantard, che ne aveva già realizzato la tavola 22 riprodotta l'anno precedente nell'opuscolo Blancasall e il mese prima nell'opuscolo l'Ermite, ne completerà la stesura solo un mese più tardi, e solo allora le dieci pagine verranno depositate a Parigi presso la Biblioteca Nazionale in data 20 giugno 1966. Dietro il testo di Antoine l'Ermite e quello attribuito a Eugène Stüblein c'era evidentemente la stessa mano: la firma in calce al documento di deposito di entrambi gli opuscoli è la stessa, ed è quella di Antoine l'Ermite, che aggiunge di essere domiciliato a Parigi presso un hotel per viaggiatori del 17° *arrondissement*.

Per realizzare le otto tavole dell'opuscolo *Pierres Gravées du Languedoc*, Pierre Plantard prese spunto da tre testi a stampa facilmente reperibili nell'Aude: si trattava di due numeri del *Bulletin de la Societé des études scientifiques de l'Aude* e di un testo scritto dallo storico Julien Etienne Léopold Sacaze (1847-1889). Gli articoli del *Bulletin* erano stati scritti da Elie Tysseire (vol.17, 1906) ed Henri Guy (vol.31, 1935), mentre il libro di Sacaze (fig.6) era stato pubblicato postumo nel 1892 con il titolo *Inscriptions antiques des Pyrénées*, Tolosa: Privat, 1892 (13).

0m53 H.– 0m385 L.

Cippe en marbre blanc dans l'Ancienne Cathédrale d'Alet, mutilé à la partie inférieure - Dépot musée de Toulouse. Le nom gravé est le même que celui de la pierre suivante (planche XVII) : CNEVS POMPEIVS du Temple d'Isis

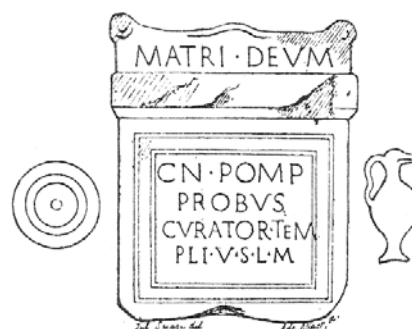
16. — Cippe en marbre blanc, mutilé à la partie inférieure, trouvé dans l'ancienne église cathédrale d'Alet & porté au

Musée de Toulouse; préféricule sur le latéral droit; patère sur le gauche. — Hauteur, 0m53; largeur, 0m385.

Tavola XVI

Il cippo riprodotto nella tavola 16 (a sinistra) venne copiato dal libro di Sacaze (a destra) con lievi differenze nel testo e soprattutto con la soppressione della firma dell'autore "Sacaze" e la sostituzione con la firma "Stublein" in basso a destra. Questo elemento è fortemente anomalo, in quanto l'autore si firmava sempre "Stüblein des Corbières" e un semplice confronto tra la vera firma dell'autore e quella riprodotta su Pierres Gravées mostra differenze macroscopiche (fig.6).

Il reperto esiste ancora oggi ed è visibile presso il museo lapidario di Tolosa (fig.7). La sua storia è approfondita in un mio precedente articolo (15). La fotografia qui riprodotta è di Marie Christine Lignon, che me l'ha gentilmente concessa per la pubblicazione.

Fig.6 Confronto tra le due firme di Stüblein

La firma di Eugène Stublein ricavata da una copia del suo *Description d'un voyage aux établissements thermaux de l'arrondissement de Limoux* (1877) mostra evidenti differenze con quella riportata sull'opuscolo a lui attribuito *Pierre Gravées du Languedoc*. La firma autentica presenta, tra l'altro, le parole tra parentesi "des Corbieres".

La firma autentica

La firma su *Pierre Gravées du Languedoc*

Fig.7 Il cippo fotografato nel museo di Tolosa

0m47 H - 0m335 L.

Cippe en marbre blanc de l'Eglise de Rennes-les-Bains du temps de Guillaume de Castel (avant 1633) Dépot musée de Perpignan sur la face opposée est représentée une branche de laurier

17. — Cippe en marbre blanc qui se voyait encore, au temps où Catel écrivait ses *Mémoires sur l'histoire du Languedoc* (avant 1633), dans l'église de Rennes-les-Bains; on l'avait tiré, nous apprend le même écrivain, des anciens bâtiments qui entouraient la source; porté d'abord au château de Vivier, vers 1760, il fut ensuite donné par M. de Montagnas, au Musée de Perpignan. Sur la face opposée à l'inscription est grossièrement représentée une branche de laurier. — Hauteur, 0m 47; largeur, 0m 335; épaisseur, 0m 16.

Tavola XVII

Il cippo riprodotto nella tavola 17 (a sinistra) venne copiato dalla pag.48 del libro di Sacaze (a destra) con qualche differenza nel testo e la già vista soppressione e sostituzione della firma.

Il reperto esiste ancora oggi (figg.8-9) ed è visibile presso il museo di Rennes-les-Bains. La fotografia sotto riportata, da me eseguita il 18 agosto 2005, mostra anche il lato posteriore con il "branche de laurier" riportato da Julien Sacaze e, poi, dall'autore dell'opuscolo.

Ai cippi riportati nelle tavole XVII e alle due iscrizioni ho dedicato uno studio dettagliato in un articolo sulle tracce romane di Rennes-les-Bains (15).

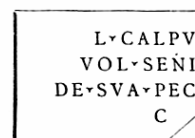
Fig.8 Il cippo fotografato a Rennes-les-Bains (fronte)

Fig.9 Il cippo fotografato a Rennes-les-Bains (retro)

0m32 H. - 0m 39 L.

Des Fragments de marbre blanc, découverte de la Croix du Cercle Rennes-les-Bains (Aude) dépôt chez Mr Cailhol, à Alet.

- XVIII -

18. — Fragment de marbre inscrit, également découvert à Rennes-les-Bains.

D'après une copie[2].

2. J'ai égaré une de mes notes spécialement consacrée à ce monument; il m'est donc impossible de donner ici les indications complémentaires.

Tavola XVIII

Il frammento di lastra riprodotto nella tavola 18 (a sinistra) è problematico, in quanto non è ancora stata ritrovata alcuna fonte bibliografica precisa dell'immagine. E' possibile che la sua realizzazione si ispiri alle pagine 49 e 50 del libro di Sacaze (a destra), che a sua volta tenta una ricostruzione del reperto aggiungendo la didascalia "tratto da una copia" e una nota che dice: "Ho perso gli appunti che avevo dedicato a questo reperto; mi è dunque impossibile fornire qui altre indicazioni". Dunque neppure Julien Sacaze fornisce dettagli sulla fonte bibliografica del reperto da lui riportato. A pagina 50, però, fornisce la trascrizione che segue:

[*Dis Manibus*] *L*(*ucii*) *Calpu*[*rnii*], *Vol*(*tinia*), *Seni*[*cionis*] ? *Seni*[*lis*] ? *de sua pec*(*unia*) [*faciendum*] *c*[*uravit*].

« Aux dieux Mânes de Lucius Calpurnius Senicio (pour « Senecio) ? Senilis ? de la tribu Voltinia. Tombeau qu'il s'est « lui-même préparé de ses deniers ».

Se si osserva la tavola 18 a sinistra, si nota che compare una parte delle parole DIS MANIBUS (non riportate da Sacaze sulla lapide di pagina 49 ma solo sulla trascrizione a pagina 50), ma le lettere IS alla fine della seconda riga non trovano corrispondenza nella trascrizione, e neppure le lettere sulla terza riga (ASSARI ?), né ancora le ultime lettere della quarta riga (OTIOS?).

Sembrerebbe dunque che Plantard abbia ritrovato altrove la stessa immagine, oppure l'abbia completata secondo qualche logica che ci sfugge. La stessa tavola è stata approfondita in un mio precedente studio (16) e compare qui nella riproduzione che ne diede Julien Sacaze grazie ad un lavoro di ricerca di Marie Christine e Yves Lignon.

Fig.10 La testa prima del 1992, quando era collocata sulla parete del presbiterio.

Fig.11 La testa rimossa dalla parete, oggi nel museo di Rennes-les-Bains.

Tavole XIX e XX

La scultura riprodotta, fronte e retro, sulle tavole 19 e 20 è la libera rielaborazione di un autentico reperto che si trovava sul crinale di Cap-dé-l’Hommé che domina Rennes-les-Bains. Chi realizzò l’opuscolo ricavò le informazioni riportate dal libro di Henri Boudet *La vera lingua celtica e il cromleck di Rennes-les-Bains*, dove si legge: “Di fronte al punto dove si trovano la stazione termale e la chiesa parrocchiale, la linea curva data dallo strato di rocce porta il nome di Cap de l’Hommé. Un menhir era conservato in questo luogo e vi era, in alto, scolpita in rilievo, una magnifica testa del Signore Gesù Cristo, il Salvatore dell’umanità. Questa scultura, che ha visto passare quasi diciotto secoli, ha fatto dare a questa parte del pianoro il nome di Cap-de-l’Hommé, dell’uomo per eccellenza, il *filius hominis* [...] È deplorevole che si sia stati obbligati, nel mese di dicembre 1884, a togliere questa bella scultura dal posto che occupava” (17).

La tavola 19 attribuisce la testa a San Dagoberto ed indica una data di realizzazione del 700 d.C. Al centro della scultura si intravedono alcune lettere poco leggibili. In basso a destra compare la data (in numeri romani) del giugno 1861 (VI/MDCCCLXI). La stessa data si trova sulla tavola 20.

Il retro della scultura riporta invece due anni: il 651 e il 679. Sulla nuca dell’uomo ritratto è riprodotto un “quadrato magico” che riproduce (all’inverso) il celebre SATOR AREPO TENET OPERA ROTAS. Il quadrato riportato nell’opuscolo Stüblein presenta le parole dal fondo (ROTAS OPERA TENET AREPO SATOR), con tre “stranezze”: le parole ROTAS e SATOR sono scritte come POTAS e SATOP, come se la lettera P fosse da leggere in greco. Le lettere O presentano, inoltre, un puntino al centro e le lettere A non presentano la stanghetta orizzontale, come se si trattasse di una lambda greca maiuscola. Poiché il reperto non è stato riprodotto in alcun testo di archeologia, l’autore l’ha probabilmente copiato direttamente dal muro del cortile interno del presbiterio di Rennes-les-Bains (fig.10), dove fece mostra di sé fino all’alluvione del 1992 - quando, per sicurezza, fu rimosso e portato al sicuro. Oggi è visibile presso il museo del paese (fig.11), dove è dunque possibile non soltanto verificarne la (poca) somiglianza con il disegno fornito nell’opuscolo, ma anche escludere che sulla nuca presenti il quadrato magico (fig.12).

Di recente è stata fotografata presso l’Hermitage alle Gorges di Galamus, a pochi chilometri di Rennes-les-Bains, una scultura la cui parte superiore mostra qualche somiglianza con il reperto ritratto sulla tavola 19 (fig.13); la stessa presenta, nella parte bassa, un grande quadrato del SATOR di fattura evidentemente moderna. Si ignora del tutto la sua origine e l’epoca in cui venne realizzata; non è da escludere che si tratti dell’opera recente di qualche appassionato della vicenda. La fotografia è stata gentilmente concessa da Marcus Williamson.

Il fatto che l’autore dell’opuscolo si sia basato sul libro di don Henri Boudet è cruciale, in quanto il sacerdote fa risalire al 1884 la data di “estrazione” della scultura dal menhir: ciò ha impedito all’autore del libretto di fissare la pubblicazione del testo ad un anno precedente quella data.

Fig.12 La nuca presenta solo un piccolo foro tondeggiante.

Figg.13-14 La testa esposta oggi presso l’Hermitage nelle Gorges de Galamus.

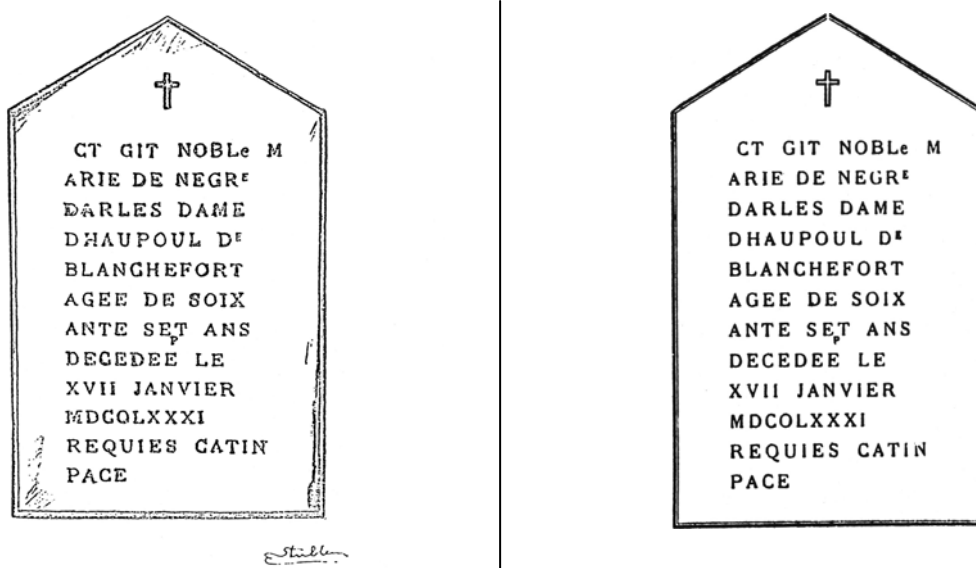



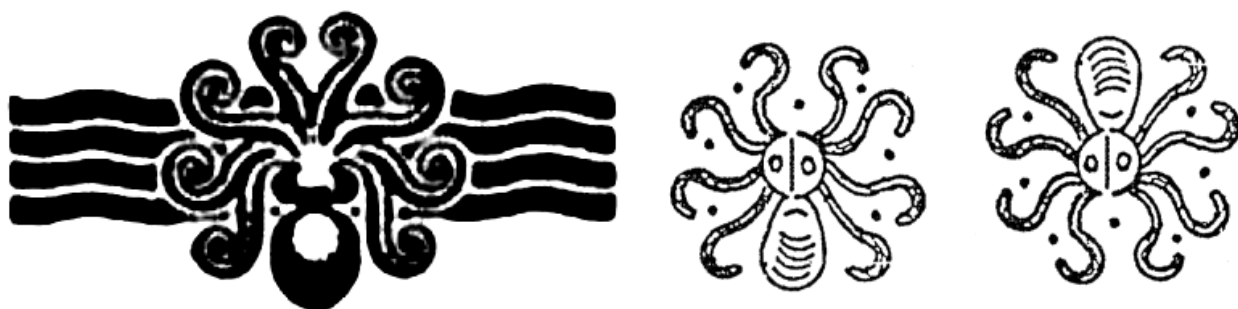
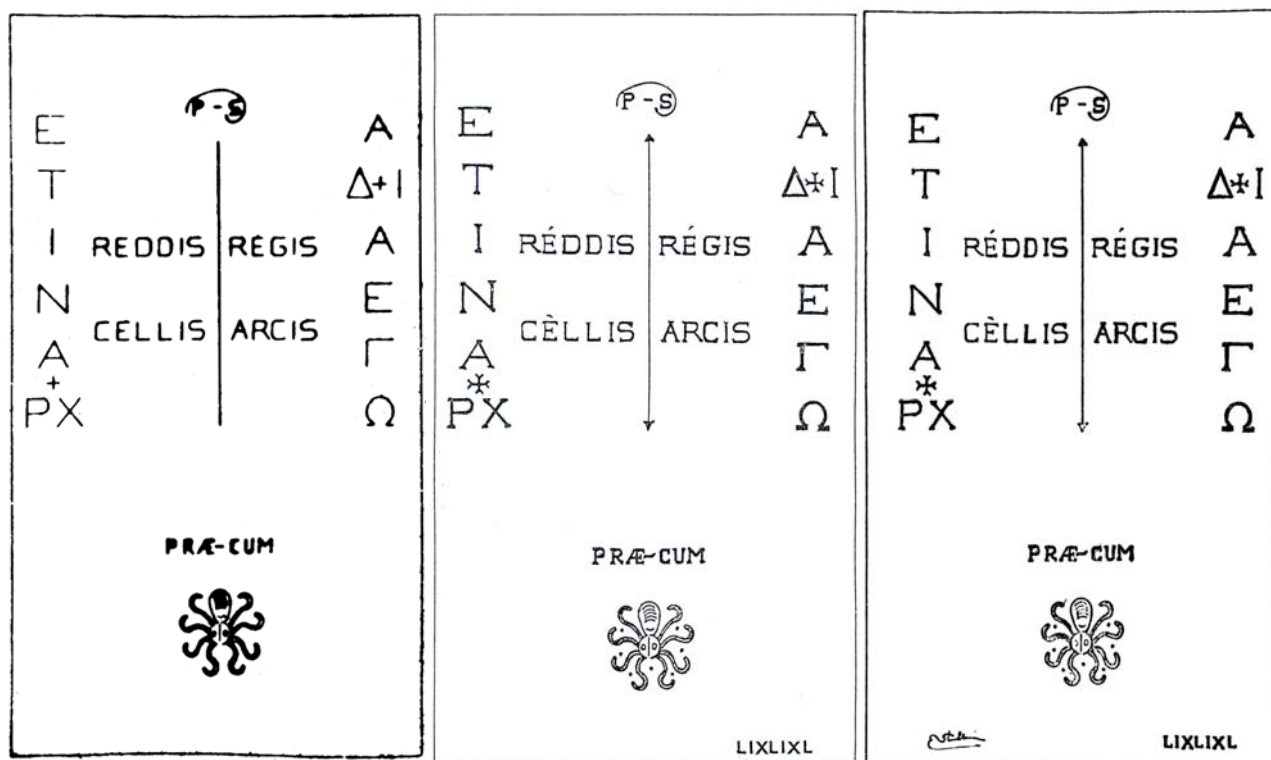
Tavola XXI

La stele riprodotta sulla tavola 21 (a sinistra) presenta soltanto poche modifiche stilistiche rispetto alla lapide riprodotta nel 1906 da Elie Tisseyre nel suo articolo "Un'escursione a Rennes-le-Château" pubblicato sul *Bulletin de la Société d'Études Scientifiques de l'Aude* 17 (a destra). L'autore si è dunque limitato a copiarla senza introdurvi alcuna modifica.

Al reperto, di cui non esiste altra traccia "fisica" al di fuori del disegno di Tisseyre, è stato dedicato un lungo e dettagliato studio cui si rimanda il lettore (19). La riproduzione oggi in mostra presso il museo di Rennes-le-Château venne realizzata esclusivamente sulla base dell'articolo di Tisseyre.

Tavola XXII

La lapide sulla tavola 22 non è stata copiata da alcun testo storico o archeologico precedente, non è mai stata rinvenuta né si è mai potuto accertarne l'esistenza. Due soli testi ne presentarono la riproduzione prima del 20 giugno 1966, data di deposito dell'opuscolo Stüblein: il testo di Madeleine Blancasall *I discendenti merovingi o l'enigma del Razès visigoto* (depositato il 28 agosto 1965) e quello di Antoine l'Ermite, *Un tesoro merovingio a Rennes-le-Château* (depositato il 13 maggio 1966). Parti del testo (le parole REDDIS REGIS CELLIS ARCIS e PS PRÆ-CUM) erano già comparse su un dattiloscritto risalente ad un periodo sicuramente successivo al 1959: si tratta del cosiddetto "dattiloscritto Cros" (20).

Figg.15-16-17 A sinistra: il polipo che, secondo Paul Lecour, era "simbolo della Tradizione primordiale"; al centro e a destra: il polipo che compare sulla lapide della tavola 22 diritto e invertito

Versione Madeleine Blancasall
28 agosto 1965

Versione Antoine l'Ermite
13 maggio 1966

Tavola XXII - Stüblein/Courtauly
20 giugno 1966

E' interessante notare come, nel corso del tempo, l'incisione si sia arricchita via via di nuovi particolari. Nel dattiloscritto Cros comparivano soltanto le parole su elencate. Nel 1965 Madeleine Blancasall proponeva una versione della lapide in cui le parole REDDIS REGIS CELLIS ARCIS erano separate da una semplice linea verticale. Nel 1966 la linea verticale diventerà una doppia freccia. Le lettere laterali sono in parte in alfabeto latino, in parte in greco, e consentono di leggere le parole ET IN ARCADIA EGO (le lettere in greco sono RC, D, GO). Due croci separano tra loro le lettere A dalle lettere PX e le lettere D ed I. Sotto la scritta PRÆ-CUM compare la riproduzione di un polipo, simbolo utilizzato dall'esoterista Paul Lecour (e forse tratto proprio da un suo scritto).

Un particolare che compare dal nulla sono le lettere LIXLIXL. Con ogni probabilità - e coerentemente con la fonte di ispirazione della testa riprodotta sulle tavole 19 e 20 - si tratta di un riferimento mascherato a pagina 268 del libro di Henri Boudet *La Vera Lingua Celtica*. Qui Boudet elenca le temperature di tre sorgenti intorno a Rennes-les-Bains: Bain-Fort (51°C), la Reine (41°C) e Bain-Doux (40°C). I tre numeri, espressi in notazione romana, diventano LI, XLI e XL. Se vengono accostati producono proprio LIXLIXL. L'autore intendeva probabilmente legare la lapide da un lato a Rennes-les-Bains (attraverso le sette lettere) e dall'altro al pittore Nicolas Poussin, per via della frase tratta dal suo quadro Pastori d'Arcadia: "ET IN ARCADIA EGO".

La versione attribuita a Stüblein presenta, come ultimo elemento inedito, la firma falsificata dello stesso autore.

La strana e sospetta "evoluzione" delle riproduzioni rivelano una linea temporale precisa: il testo della Blancasall (ufficialmente datato in copertina al 1965) non solo venne depositato prima dell'opuscolo Stüblein/Courtauly (ufficialmente datato 1884 o, tutt'al più, 1962) ma probabilmente venne anche *scritto* prima dell'opuscolo: la riproduzione della lapide, infatti, è carente di elementi che verranno introdotti solo nel corso del 1966 e depositati nel giugno dello stesso anno. Madeleine Blancasall, in effetti, riproduce nel 1965 la lapide senza citare Stüblein; sarà l'appendice di Antoine l'Ermite (scritta probabilmente negli stessi giorni in cui veniva realizzato l'opuscolo) a nominarlo per la prima volta esplicitamente come fonte della stessa riproduzione.

Pierre tombale carolingienne (771) trouvée en 1884-5 sous l'Autel de l'église romane de Rennes-le-Château, ancienne capitale bien déchue du Comté du Razès.

Actuellement dans le jardin qui précède le cimetière posée à plat où elle s'effrite, couverte de terre et des feuilles, et sert de plate-forme au monument du souvenir.

Détail curieux, la partie sculptée était à l'intérieur, la partie unie à l'extérieur.

Henri Guy,
11, Quai d'Alsace, à Narbonne

Tavola XXIII

La lastra decorata rappresentata sulla tavola 23 (a sinistra) è stata semplicemente copiata da un disegno di un certo Purtal che aveva illustrato un breve paragrafo pubblicato da Henri Guy nel *Bulletin de la Societé des études scientifiques de l'Aude* 31, uscito nel 1935 (a destra). La firma di Purtal in basso a destra è stata coperta da uno scarabocchio. Si tratta della *Dalle des Chevaliers*, a tutt'oggi visibile presso il museo di Rennes-le-Château (fig.19), un reperto d'epoca carolingia che l'autore dell'opuscolo sostiene invece essere una lastra sepolcrale merovingia, che avrebbe protetto i corpi di Sigeberto IV, Sigeberto V e Bera III. La presenza di questi tre sovrani discendenti dai Merovingi a Rennes-le-Château non è comprovata da alcun testo indipendente, ma è perfettamente coerente con i testi su citati di Madeleine Blancasall e Antoine l'Ermite, rivelando così il vero intento dell'opuscolo Stüblein/Courtauly: fornire indizi storici fabbricati a tavolino che possano comprovare l'esistenza, nel Razès, di una dinastia merovingia nascosta che sarebbe nata da Sigeberto IV, figlio di Dagoberto II (il San Dagoberto delle tavole 19 e 20).

Già il testo di Antoine l'Ermite riportava in appendice una riproduzione della pietra ricavata dall'articolo di Guy, ma c'è un minuscolo particolare sempre sfuggito ai ricercatori: il testo di Guy è alterato sulla riproduzione fornita da l'Ermite; mentre sul *Bulletin* del 1935 si leggeva: "Pietra tombale carolingia (771) ritrovata nel 1884-1885", Antoine l'Ermite cambiò le date riportando: "Pietra tombale carolingia (771) ritrovata nel 1882-1883". Perché questa modifica? Perché se il libro attribuito a Stüblein era datato 1884 e riportava l'immagine della *Dalle*, tale pietra doveva essere stata ritrovata *prima* di quell'anno, e non certo "tra il 1884 e il 1885". Il fatto che Antoine l'Ermite abbia "truccato" la data è coerente con la necessità che aveva di rendere credibile *Pierres Gravées du Languedoc*.

Fig.18 La *Dalle des Chevaliers* esposta presso il museo di Rennes-le-Château

Conclusioni

Né Eugène Stüblein né Joseph Courtauly sembrano aver nulla a che vedere con l'opuscolo di 8 tavole che riproducono alcune "pietre incise della Linguadoca". Gli indizi a disposizione fanno collocare la sua realizzazione tra il 1965 e il 1966, quando venne depositato presso la Biblioteca Nazionale di Francia dallo stesso individuo che firmò il primo libro che ne citava il contenuto.

Le 8 tavole riproducono

fedelmente alcuni reperti copiati da diversi lavori di archeologia per introdurne uno inedito (la lapide orizzontale della marchesa Marie de Nègre). Le tavole propongono inoltre descrizioni storiche del tutto incoerenti con le ipotesi avanzate dagli archeologi; le didascalie sono coerenti con una mitologia comparsa per la prima volta negli anni Sessanta del XX secolo che sostiene l'esistenza di una dinastia segreta che, dai re Merovingi, sarebbe arrivata ai giorni nostri nella famiglia Plantard. L'uso che Pierre Plantard farà di questa mitologia porta a concludere che con ogni probabilità è l'autore dell'opuscolo Stüblein/Courtauly, che non proviene affatto da un testo più ampio ma nacque già nella forma in cui è noto oggi: otto tavole illustrate.

(1) Gérard de Sède, *L'Or de Rennes*, Parigi: Julliard, 1967, p.162.
(2) Gérard de Sède, *op.cit.*, p.30.
(3) René Descadeillas, *Mythologie du Trésor de Rennes*, Editions Collot, 1974, pp.74-75.
(4) Pierre Jarnac, *Les Archives de Rennes-le-Château*, vol.II, Nice: Bélisane, 1988, pp.349-355.
(5) P. Jarnac, *op.cit.*, pp.331-348.
(6) Non è dunque sua la tomba della famiglia Stüblein ad Alet-les-Bains, a differenza di quanto afferma Henry Lincoln durante il suo documentario "Guide to Rennes-le-Château".
(7) Mariano Tomatis Antoniono, "Lazare, Véni Foras! Il celebre pseudobiblium attribuito ad Henri Boudet" in *Indagini su Rennes-le-Château* 8 (2007), p.387.
(8) Georges Boyer, *La Semaine Religieuse de Carcassonne*, 1.6.1967, p.363.
(9) Serge Roux, *L'affaire di Rennes-le-Château - Risposta al signor Lionel Burrus* ora nella traduzione di Roberto Gramolini in *Indagini su Rennes-le-Château* 18 (2007), pp.910-911.
(10) Antoine l'Ermite, *Un tesoro merovingio a Rennes-le-Château* ora nella traduzione di Roberto Gramolini in *Indagini su Rennes-le-Château* 16 (2007), pp.763-767.
(11) Franck Marie, *Rennes le Château Etude critique*, Editions Vérités Anciennes, 1978, p.197.
(12) Cit. in P.Jarnac, *op.cit.*, p.334.
(13) Pierre Jarnac racconta la vita di Julien Sacaze in P.Jarnac, *op.cit.*, pp.336-341.
(14) Mariano Tomatis Antoniono, "Rennes-le-Château in epoca romana - Uno studio sulle fonti storico-documentali" in *Indagini su Rennes-le-Château* 17 (2007), pp.827-839.
(15) Ibidem.
(16) Ibidem.
(17) Henri Boudet, *La Vraie Langue Celtique et le Cromleck de Rennes-les-Bains*, Carcassonne: Imprimerie Pomies, 1886, p.234. Vedi anche Mariano Tomatis Antoniono, "Ipotesi sulla sigla LIXLIXL - Un probabile riferimento al libro di Henri Boudet sulla lapide De Nègre", *Indagini su Rennes-le-Château* 4 (2006), pp.159-163.
(18) Elie Tisseyre, "Une excursion à Rennes-le-Château" in *Bulletin de la Société d'Etudes Scientifique de l'Aude*, Vol.17 (1906) ora nella traduzione di Roberto Gramolini in *Indagini su Rennes-le-Château* 6 (2006), pp.306-309
(19) Marco Cipriani e Mariano Tomatis Antoniono, "La stele tombale di Marie de Nègre d'Ables - Approfondimento storico documentale", *Indagini su Rennes-le-Château* 6 (2006), pp.293-303.
(20) Il dattiloscritto Cros ("Ricerche dell'ingegnere capo Cros") è disponibile nella traduzione italiana di Roberto Gramolini in *Indagini su Rennes-le-Château* 4 (2006), pp.197-199.

A sinistra: la copertina di Julien Sacaze, *Inscriptions antiques des Pyrénées*, Tolosa: Privat, 1892. A destra: Julien Etienne Léopold Sacaze (1847-1889).

BIBLIOTHÈQUE MÉRIDIONALE
PUBLIÉE SOUS LES AUSPICES DE LA FACULTÉ DES LETTRES DE TOULOUSE
2e SÉRIE. — TOME II

INSCRIPTIONS ANTIQUES
DES PYRÉNÉES

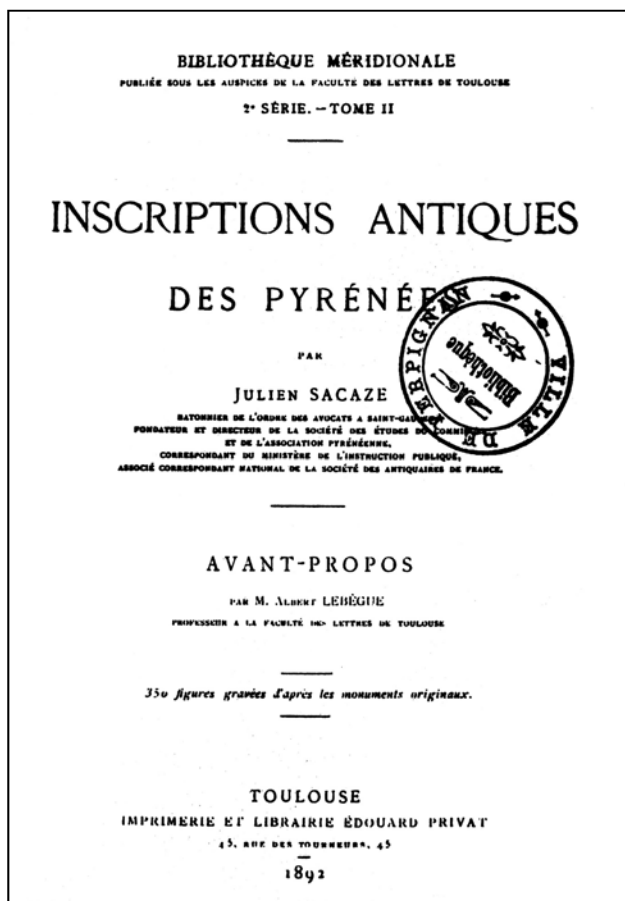
PAR

JULIEN SACAZE

AVANT-PROPOS

PAR M. ALBERT LEBÈGUE
PROFESSEUR A LA FACULTÉ DES LETTRES DE TOULOUSE

350 figures gravées d'après les monuments originaux.

TOULOUSE
IMPRIMERIE ET LIBRAIRIE ÉDOUARD PRIVAT
45, RUE DES TOURNEURS, 45
1892

Un tesoro merovingio a Rennes-le-Château
Le 5 tavole in appendice *

Antoine l'Ermite (Sabina Marineo, trad.)

TAVOLA 1

Reproduction d'une Pierre tombale carolingienne découverte à Rennes-le-Château

Pietra tombale carolingia (771) ritrovata nel 1882-3 sotto l'altare della chiesa romanica di Rennes-le-Château, antica capitale ormai caduta in disgrazia della contea del Razès.

Attualmente si trova nel giardino dinnanzi al cimitero, coricata e in stato di degrato, coperta di terra e foglie, ed è utilizzata come pedana ai piedi di un monumento che celebra una ricorrenza.

Particolare curioso: la parte scolpita si trova all'interno, quella liscia all'esterno.

Document: Henri Guy.
12, Quai d'Alsace, à Narbonne

TAVOLA 2

Riproduzione tratta da *Pierres Gravées du Languedoc* di Eugène Stüblein, pubblicato a Limoux nel 1884 - Biblioteca di don Joseph Courtauly di Villarzel-du-Razès (Aude). Questa era la seconda lapide della dama de Nègri d'Haupoul di Blanchefort; si trovava a Rennes-le-Château (Aude) e venne rilevata il 23 agosto 1883; attualmente copre l'ossario del cimitero di Rennes (si veda l'originale a pagina 189 del volume citato).

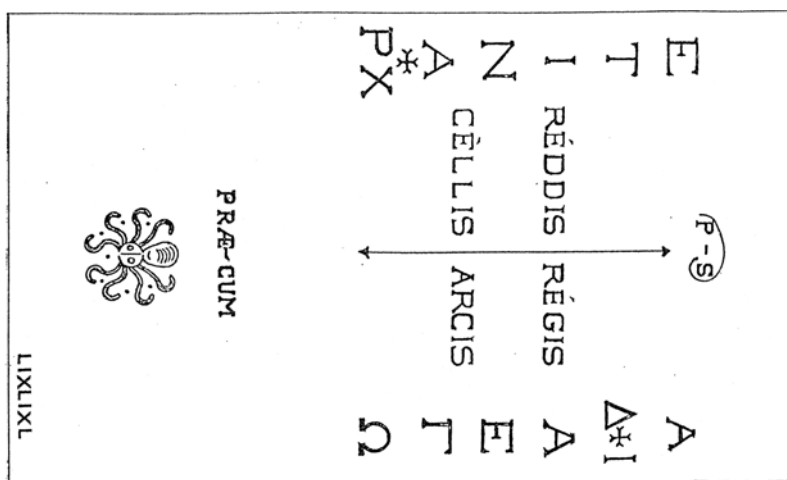
Gennaio 1961 - Pubblicazione de l'Alpina - Presso Viè ad Anversa.

* Traduzione di Sabina Marineo delle 5 tavole allegate al testo *Un Trésor mérovingien à Rennes-le-Château*, depositato presso la Biblioteca Nazionale di Francia il 13 maggio 1966 e pubblicato nella traduzione di Roberto Gramolini come Antoine Ermite, "Un tesoro merovingio a Rennes-le-Château" in *Indagini su Rennes-le-Château* 16 (2007), pp.763-767.

TAVOLA 3

NOTA FUORI TESTO: la tavola 1 riproduce l'articolo di Henri Guy pubblicato sul *Bulletin de la Société d'Etudes Scientifique de l'Aude*, Vol.31 (1927), p.197; l'articolo di Guy, però, specifica le date 1884-5 per il ritrovamento (mentre in appendice al testo di Antoine l'Ermite le date sono corrette agli anni 1882-3); la tavola 2 è tratta dall'edizione ridotta Courtauly di *Pierres Gravées du Languedoc*; la tavola 3 è tratta probabilmente da qualche testo di storia locale e gli unici interventi inediti sembrano essere il nome di *Redhae* (scritto in modo errato) e la scritta "Abbé Pichon 1814"; le tavole 4 e 5 sono totalmente inedite, ed esistono in due edizioni (vedi p.999).

TAVOLA 4

17) – DAGOBERTO II
detto “San Dagoberto”.
Figlio di Sigeberto III e di Imnachilde.
Nato nel 652.
Esiliato nel 660 in Irlanda.
Ritornato nel 671 nel Razès visigoto, reclama l’Austrasia.
Re d’Austrasia nel 674 e riconosciuto da una parte del popolo d’Aquitania, terra di cui prepara la conquista.
Assassinato per ordine di Pipino nella foresta della Woevre (Meuse) il 23 dicembre 679.
Seppellito a Stenay (Meuse).

Donne:

Mathilde, nipote di (Santa) Brigitte. Sposata in Scozia nel 667. Morta nel 670.

Gisèle, figlia di Béra II, conte di Razès, e di Gislis, figlia di Tulga, re dei Visigoti. Nata a Rhedae nel 653. Sposata nel 671. Morta nel 676 (1).

Figli:

Tre figlie di Mathilde,

Irmina. Nata nel 668. Abbadessa di Oeren a Treviri (Germania). Morta il 24 dicembre 708.

Bridjet. Nata nel 669. Sposata in Scozia ebbe tre figlie.

Ragnetrude. Nata nel 670 e religiosa d Palz. Morta nel 761.

Tre figli di Gisèle,

Rathilde. Sordomuta, fu guarita da San Floriano nel 674.
Nata nel 672 nel Razés visigoto. Sposata con Chilperico II nel 692.
Morta nel monastero di Oeren nel 729.

ABBE JOS. COURTAULT
AUSTRASIE ■ RAZÈS

DOCUMENT DONNE PAR Mr. JOSEPH COURTAULT
à VILLARZEL-DU-RAZES (Aude) pour ALPINA

SIGEBERTO IV. Nato nel 676. Salvato da sua sorella Irmina durante l’assassinio del loro padre. Preso il 23 dicembre 680 e condotto a Rhedae il 17 gennaio 681 da un certo Lévis Bellisser. Soprannominato “Virgulto ardente”, porta il titolo di Conte del Razès (2). Morto nel 758, fu seppellito nella chiesa Santa Maddalena di Rennes-le-Château (Aude). Una pietra con un cavaliere che regge un bambino fu posta sulla sepoltura nel 771 (3).

Ade o Adèle. Nata nel 674. Religiosa e fondatrice del monastero di Palz (Palo) nel 698. Abbadessa di questo monastero, ella è morta nel 708.

(1) Gisèle era la nipote di Ennemond, vescovo di Lione, che la voleva fidanzare da bambina con Wilfrid, il quale rifiutò, ma fu suo padrino. Suo nonno era Béra I, prefetto di Lione e fratello di Ennemond.
(2) I discendenti di SIGEBERTO IV furono scacciati dal Razès in epoca carolingia da Carlo II il Calvo e Carlo III il Semplice.
(3) Sigeberto IV fece scolpire su un menhir di Rennes-les-Bains (Aude) la testa di suo padre San Dagoberto, la quale si trova attualmente sul muro del presbiterio di questo villaggio.

ATTI CAPTIER
Documento donato da padre Joseph COURTAULY
a Villarzel-Du-Razès (Aude)
Gennaio 1961

TAVOLA 5

I)- DAGOBERTO II (Santo) (651-679)
Re d'Austrasia. Fu seppellito a Stenay (Meuse).

2)- SIGEBERTO IV (detto il "PLANTARD") (676-758)
Antenato del ramo, Conte di Razès. Fu seppellito a Rhedae.

3)- SIGEBERTO V
(695/698 +763/768)
Conte di Razès. Fu seppellito a Rhedae.

4)- BERA III (detto "Trounko") (715-771)
Conte di Razès. Fu seppellito a Rhedae con i suoi due predecessori. La pietra tombale della chiesa Santa Maddalena risale alla sua morte avvenuta nel 771.

5)- GUILLEMON (detto "Braou")
(+773)
Conte di Razès.

OLIBA
Abate nell'810
(forse ad Alet, Aude)

6)- BERA IV (detto "Bolo")
(755 +813)
Conte di Ràzes

ODA
(sposata con Renier di Gennes)

OLIBA
(antenato del ramo di Carcassonne, Aude)

7)- ARGILA (detto "Rooko")
(775/776 +836)
Conte di Razès e
Di Rhedae

ROTAUDE
(antenata Blancafort, da cui sarebbe nato ARNAUD II che sposa Mabille nel 1242 e ha tre figli: ROSE, ARNAUD III e IDA sposata con Bertrand de Goth, unione da cui nacque: Bertrand I divenuto papa Clemente V)

8)- BERA V
(794 +860)
Conte di Razès e di Rhedae

9)- CHILDERICO I
(+867)
Conte di Razès e di Rhedae

BERNARDO
(detto "Pilus")

10)- SIGEBERTO VI (detto "Ursus")
(+ 884/885)
Conte di Rhedae
Duca di Razès
Proclamato re in seguito alla congiura di Bernardo di Gothie avvenuta nell'877 contro Luigi II il Balbuziente. Vinto nell'881 a Poitiers. Morto nel dicembre 884 o nel gennaio 885 e seppellito a Rhedon in Bretagna dove aveva trovato rifugio. Fu sposato con Rotilde, una delle figlie di Carlo II detto il Calvo e di Ermentrude. La discendenza di Sigeberto VI continuò fino ai giorni nostri senza rivendicazioni alla corona.

Genealogia realizzata secondo una pergamena recante la firma di Bianca di Castiglia e il suo sigillo reale. Questa pergamena si trovava nascosta dentro uno dei quattro rotoli di legno dei pilastri visigoti della chiesa Santa Maddalena di Rennes-le-Château (Aude). Questa pergamena fu deposta in tale luogo nel 1708/1789 da padre Bigou. Prima di questa data si trovava insieme con il testamento di Francois-Pierre barone d'Hautpoul di Rennes e fu registrata il 23 novembre 1644 da Captier, notaio ad Esperaza (Aude).

Atti Captier
Riproduzione di una pagina “orfana”

Anonimo (Sabina Marineo, trad.)

ATTI CAPTIER (seguito)

Rinvio ai paragrafi precedenti.

I - GISELE era la nipote di ENNEMOND, vescovo di Lione che voleva fidanzarla da piccola con Wilfrid che rifiutò, ma fu suo padrino. Suo nonno era BERA I, prefetto di Lione e fratello di ENNEMOND.

2 – I discendenti di SIGEBERTO IV furono scacciati dal Razès in epoca carolingia da Carlo I il Calvo e Carlo III il Semplice.

3 – SIGIBERTO IV fece scolpire su un menhir di Rennes-les-Bains la testa di suo padre San Dagoberto, la quale si trova attualmente incastrata sul muro del presbiterio di tale paese.

CLODOVEO II e SIGEBERTO si attennero alla divisione fatta dal loro padre. SIGEBERTO morì nell’anno 658 e DAGOBERTO suo figlio l’ha messo in un convento.

Il reame d’Austrasia fu conferito a Chilperico, figlio primogenito di Clodoveo II. Questi morì nell’anno 660 dopo aver regnato per 12 anni, nel 23mo anno d’età. Era di carattere debole, cosa che aumentò il potere dei maestri di palazzo.

DAGOBERTO II, in quanto figlio di SIGEBERTO, fu dichiarato re. PIPINO, maestro di palazzo, morì nell’anno 715 dopo aver governato lo Stato per 27 anni; e DAGOBERTO, il quale non regnò che nominalmente, morì anche nello stesso periodo. Suo figlio fu educato nell’abbazia di OEREN.

(Leggenda di Dagoberto)

---

* Traduzione di Sabina Marineo di una tavola che si ritiene facesse originariamente far parte dell’appendice al testo *Un Trésor mérovingien à Rennes-le-Château*, ma che oggi risulta invece “orfana”. Dal momento che l’argomento trattato è coerente con le pagine precedenti, e il titolo “Seguito degli Atti Captier” sembra far riferimento alle stesse pagine, è stato qui riprodotto pur non facendo “ufficialmente” parte del testo attribuito ad Antoine l’Ermite. Si è fatta, ovvero, la stessa scelta di Pierre Jarnac, che nei suoi *Mélanges Sulfureux* vol.2 riproduce la stessa pagina in calce all’appendice di l’Ermite.
Gli *Atti Captier*, comunque, esistono in almeno due versioni diverse: una è quella riprodotta in appendice al testo di Antoine l’Ermite, l’altra venne spedita a Marius Fatin, proprietario del castello di Rennes-le-Château, il 2 luglio 1966 (si noti che la data è immediatamente successiva al 13 maggio 1966, quando gli atti vennero depositati a Parigi in appendice a l’Ermite). Le due versioni sono entrambe dattiloscritte, ma quella spedita a Fatin ha le due pagine scambiate tra loro (ovvero, la tavola 5 precede la tavola 4: vedi Pierre Jarnac, *Les Archives de Rennes-le-Château*, Bélisane 1987, pp.27-28) e contiene una frase in più che recita (a proposito dei fatti riportati alla fine della tavola 5): “Questi fatti avvennero presso il vostro castello di Rennes-le-Château. Copia per il signor M. Fatin”. Inoltre, invece dell’intestazione “Documento donato da Courtauly a l’Alpina”, la copia per Fatin riporta la scritta: “Documento donato da Courtauly alla L.I.L.A. [*Ligue Internationale de la Libraire Ancienne*]”. Le vicende che riguardano la lettera della fantomatica *Lega antiquaria* a monsieur Fatin sono state affrontate in Mariano Tomatis Antoniono, “La lettera della Ligue Internationale de la Libraire Ancienne - L’ombra di Pierre Plantard dietro il sensazionale documento” in *Indagini su Rennes-le-Château* 16 (2007), pp. 807-810.

Il tesoro di Saunière su *Topolino* edizione francese! *

Tratto da *Le Journal de Mickey* 2613 (17 luglio 2002), p.36

Faux trésor, vrai escroc

Le curé de l'abbaye de Rennes-le-Château (11) était devenu tellement riche que ses paroissiens étaient convaincus qu'il avait trouvé un trésor! Eh non: il vendait des "indulgences", c'est-à-dire des places "garantissant" le paradis après la mort.

Falso tesoro, vero furto

Il parroco dell'abbazia di Rennes-le-Château (Aude) era diventato così ricco che i suoi parrocchiani si erano convinti che avesse trovato un tesoro! Eh, no: vendeva "indulgenze", ovvero dei posti "garantiti" in paradiso dopo la morte.

Delicious!

Un antiquaire anglais a découvert une vieille banane rabougrie dans un coffre! Un musée la lui a rachetée, car c'est la plus ancienne banane parvenue en Angleterre. Elle date du 15e siècle!

Incroyable mais faux!

Ami lecteur, apprends à être vigilant! Des journalistes sans scrupule ont glissé une fausse nouvelle dans cette double page. Mais sauras-tu la débusquer? La semaine dernière, l'info inventée était "le record de saut en hauteur".

En route pour le futur

Le musée d'Archéologie de Montréal expose les objets les plus représentatifs du 20e siècle: bouteille de Coca, bulletin de vote, téléphone, sac poubelle... Interdiction d'ouvrir la vitrine avant cent ans! Et toi, quels seraient tes trésors?

36

* Si ringrazia Marie Christine Lignon per la segnalazione, che ospitiamo volentieri nella pagina numero 1000!

Il segreto di *Pierre Gravées du Languedoc*
Tratto dal romanzo *The Templar Legacy* (2006)

Steve Berry

CAPITOLO 4 - Prima di entrare in sala, Malone aspettò che l'asta fosse cominciata. Conosceva già il meccanismo dei preliminari, e sapeva che le offerte sarebbero iniziate solo verso le sei e venti, dopo che gli acquirenti si fossero registrati e che il banditore avesse terminato di verificare gli accordi coi venditori.

Roskilde era un'antica città annidata in un piccolo fiordo, sulla riva del mare. Fondata dai vichinghi, era stata la capitale della Danimarca fino al XV secolo, e continuava a dare un'impressione di grazia regale. L'asta si teneva nella città bassa, presso la Domkirke, in un edificio sulla Skomagergade che un tempo aveva ospitato una fabbrica di scarpe. La vendita di libri antichi era una forma d'arte, in Danimarca. L'intera nazione apprezzava la parola scritta, cosa che Malone, da sempre accanito bibliofilo, ammirava molto. I libri, un tempo nulla più di un hobby e un diversivo dalle tensioni di un lavoro pericoloso, erano adesso la sua vita.

Dopo aver notato che Peter Hansen e Stephanie avevano preso posto in seconda fila, andò a sedersi in fondo alla sala, dietro una delle colonne di pietra che sostenevano il soffitto a volta. Non aveva intenzione di fare offerte, perciò era poco importante che il banditore potesse vederlo o no.

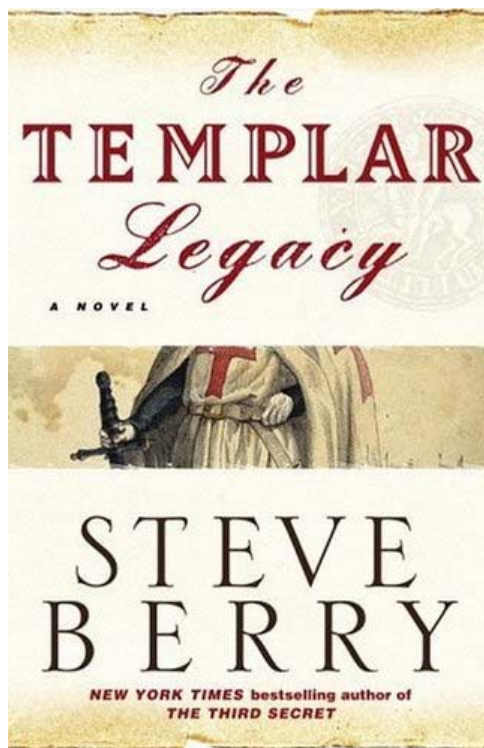
Furono venduti diversi lotti di libri e volumi singoli, per somme abbastanza rispettabili in corone danesi. Ma Peter Hansen non se ne interessò, finché un inserviente depose una scatola sul tavolino accanto al leggìo e ne mostrò il contenuto.

"Pierre Gravées du Languedoc di Eugène Sriiblein, stampato nel 1887", annunciò il banditore. "Una storia della regione, cosa abbastanza comune per quell'epoca, di cui furono stampate soltanto poche centinaia di copie. Il volume faceva parte di un lotto da noi recentemente acquistato. È di manifattura molto fine, rilegato in pelle, senza difetti, con alcune stampe molto pregevoli, una delle quali è riprodotta sul nostro catalogo. Non è il genere di libro cui siamo soliti dare molto peso, ma questo è singolarmente bello, così abbiamo pensato che potrebbe essere di qualche interesse. Un'offerta di apertura, prego".

Ce ne furono tre in rapida successione, tutte abbastanza basse, l'ultima di quattrocento corone. Malone fece il calcolo: sessanta dollari. Hansen offrì ottocento. Dagli altri potenziali concorrenti non ci furono offerte, ma uno dei rappresentanti che lavoravano col cellulare appiccicato all'orecchio per conto di compratori che non potevano intervenire di persona alzò la mano libera e disse: "Mille".

Hansen parve innervosito da quell'inaspettata sfida, soprattutto perché veniva da un acquirente che agiva a distanza, e offrì mille e cinquanta. L'uomo col cellulare replicò con duemila. Una donna seduta sulla sinistra attrasse l'attenzione del banditore e alzò ancora l'offerta. Alcuni acquirenti cominciarono a sospettare che in quel volume ci fosse qualcosa di più di quello che sembrava. Ma dopo un paio di minuti di continui rilanci la maggior parte dei partecipanti desistette di fronte all'offerta di Hansen: ventiquattromila corone.

Più di quattromila dollari.

Malone sapeva che Stephanie guadagnava dai settanta agli ottantamila dollari l'anno. Suo marito era morto qualche anno addietro, lasciandole una modesta rendita, ma non era ricca, e non era neppure una collezionista di

* Testo tratto da alcuni capitoli dell'edizione italiana di *The Templar Legacy*: Steve Berry, *L'ultima cospirazione*, Editrice Nord, 2006. Le note in chiusura sono a cura di Mariano Tomatis Antoniono.

libri antichi, così si chiese per l'ennesima volta perché fosse disposta a pagare una somma del genere per un insignificante libro di storia regionale. Molti suoi clienti gli portavano scatole colme di opere dello stesso genere, per la maggior parte risalenti al XIX e ai primi anni del XX secolo, epoca in cui i racconti di viaggi in terre lontane erano assai popolari. Per la maggior parte avevano una prosa un po' troppo forbita ed erano, a tutti gli effetti, privi d'interesse.

Quello, evidentemente, era un'eccezione.

"Cinquantamila corone", rilanciò l'uomo col cellulare.

Più del doppio dell'ultima offerta di Hansen.

Molte teste si girarono, e Malone si ritrasse dietro la colonna quando Stephanie si voltò a guardare l'uomo col cellulare. Dopo qualche secondo sporse di nuovo la testa; Stephanie e Hansen si scambiarono qualche parola sottovoce, poi riportarono la loro attenzione sul banditore. Ci fu un momento di silenzio, durante il quale Hansen sembrò riflettere sul da farsi, ma era chiaro che stava aspettando una decisione di Stephanie.

La donna scosse il capo.

Il banditore controllò il resto dei presenti con uno sguardo, poi batté il martelletto. "L'articolo è aggiudicato per cinquantamila corone".

Un commesso tolse il libro dal tavolino d'esposizione e fu annunciata una pausa di quindici minuti. Malone sapeva che il direttore della casa d'aste avrebbe fatto portare nel suo ufficio *Pierre Gravées du Languedoc* per vedere cosa ci fosse che valesse più di ottomila dollari. Nessuno ignorava che i partecipanti alle aste di Roskilde erano commercianti astuti e competenti, che non si sarebbero mai fatti sfuggire di mano un piccolo tesoro. Ma evidentemente stavolta la cosa li aveva colti impreparati. [...] Malone si alzò e andò subito dallo stesso impiegato, un danese basso e magro che lui conosceva bene.

"Oh, Cotton, è un piacere vederti".

"E continuerai a vedermi, Gregos, finché qui si faranno buoni affari".

"Temo che oggi non ne troverai molti".

"Be', sembra che l'ultimo articolo sia stato una sorpresa".

Gregos sorrise. "Già. Pensavo che non avrebbe spuntato più di cinquecento corone. Ma cinquantamila... È stupefacente".

" Qualche idea del perché?".

Gregos scosse il capo. "Nessuna". [...] "Un'altra cosa", disse Malone. "Per caso sai chi è l'acquirente di quel libro?".

"Tu sai che questa è un'informazione strettamente riservata".

"E tu sai che io odio le regole. Va bene, niente nomi. Dimmi solo se lo conosco".

"È il proprietario dell'edificio dove paghi l'affitto, a Copenhagen".

Malone represse un sorriso. Henrik Thorvaldsen. Avrebbe dovuto immaginarlo.

CAPITOLO 14 - Thorvaldsen si appoggiò allo schienale della sedia. "Lars stava cercando il tesoro dei Cavalieri Templari".

"Quale tesoro?"

"Nei primi anni del suo regno, Filippo IV svalutò la moneta francese come espediente per stimolare l'economia. La sua decisione fu così impopolare che una folla si radunò per ucciderlo. Lui fuggì dal palazzo e si rifugiò nel Tempio di Parigi, per avere la protezione dei templari. Fu allora che si accorse per la prima volta delle ricchezze dell'Ordine. Anni dopo, quand'era disperatamente alla ricerca di fondi, architettò un piano per accusare l'Ordine di eresia. Come saprete, ogni bene materiale dell'eretico diventava proprietà dello Stato. Tuttavia, dopo gli arresti del 1307, Filippo scoprì che non solo la cripta del Tempio di Parigi ma quelle di tutti i templi della Francia erano vuote. Non fu mai trovata neppure un'oncia dell'oro dei templari".

"E Lars pensava che il tesoro fosse a Rennes-le-Château?" domandò Malone.

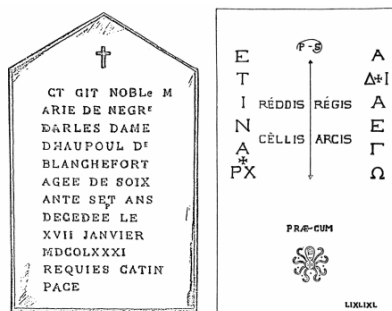
"Non necessariamente lì, ma da qualche parte nella Linguadoca", rispose Henrik. "Ci sono indizi sufficienti per trarre questa conclusione. Ma i templari hanno reso difficile localizzare il tesoro".

"Ma cosa c'entra il libro che hai comprato oggi pomeriggio?" domandò Malone.

"Eugène Stublein era il sindaco di Fa, un paese vicino a Rennes. Dapprima scrisse un libro di viaggi sulla regione, poi compose *Pierre Gravées du Languedoc*. Un libro insolito, in cui erano raffigurate lapidi tombali di Rennes e dintorni. Uno strano interesse, certo, ma non senza precedenti. Il sud della Francia è noto per le sue tombe singolari. Nel libro c'è il disegno di una lapide che attrasse l'attenzione di Stublein. Quel disegno è importante, perché la lapide non esiste più".

"Posso vedere di cosa stai parlando?" chiese Malone.

Thorvaldsen si alzò dal tavolo e andò ad aprire il cassetto di un tavolino. Quando tornò indietro aveva in mano il libro acquistato all'asta. "Mi è stato recapitato un'ora fa".

Malone aprì le pagine in corrispondenza di un segnalibro ed esaminò l'illustrazione.

"Presumendo che il disegno di Stublein sia accurato, Lars credeva che la lapide contenesse un indizio per arrivare al tesoro. Ha cercato questo libro per molti anni. Una copia avrebbe dovuto essere a Parigi, poiché la *Bibliothèque Nationale* conserva un esemplare di ogni libro stampato in Francia, ma, sebbene ne sia stata catalogata una, là non c'è nessuna copia".

"Lars era il solo a sapere di questo libro?" domandò Malone.

"Non ne ho idea. Molti credono che il libro non esista".

"Questo dov'è stato trovato?"

"Ho parlato con la casa d'aste. Apparteneva all'ingegnere delle ferrovie che costruì la linea tra Carcassonne e il sud dei Pirenei. L'ingegnere andò in pensione nel 1927 e morì nel 1946. Il libro era tra i beni di sua figlia, morta di recente. Il nipote li ha ceduti alla casa d'aste. L'ingegnere era interessato alla Linguadoca, specialmente a Rennes, e teneva lui stesso un inventario delle iscrizioni tombali".

CAPITOLO 32 - *Saunière esaminò compiaciuto il nuovo altare. Il vecchio lastrone di marmo giaceva tra mucchi di materiale di scarto, nel cimitero, dove erano stati riallocati anche i pilastri visigoti.*

Tre mesi prima, in giugno, l'abate aveva organizzato una fastosa cerimonia per la prima comunione dei bambini del paese. Gli uomini avevano portato una statua della vergine in processione solenne attraverso Rennes, poi la scultura era stata posta sopra uno dei pilastri scartati, nel cimitero. Per commemorare l'avvenimento Saunière aveva fatto scolpire PENITENZA, PENITENZA *sul pilastro, affinché i parrocchiani ricordassero l'umiltà, e* MISSION 1891, *per fissare la data di quell'opera collettiva.*

Il tetto della chiesa infine era stato riparato e i muri esterni puntellati. Il vecchio pulpito non c'era più, e un altro era in via di costruzione. Presto sarebbe stato installato un pavimento a mosaico e poi i banchi nuovi. Ma, prima, lo strato d'appoggio della pavimentazione richiedeva un intervento. L'acqua penetrata dal soffitto aveva destabilizzato le pietre. Qua e là alcune erano state rabberciate, ma serviva un intervento di consolidamento.

In quel ventoso mattino di settembre, l'aria era già molto umida. Saunière si assicurò l'aiuto di una mezza dozzina di uomini del paese: il loro compito era di scalzare via le pietre inutilizzabili e installarne altre prima che arrivasse il nuovo rivestimento, tra due settimane. Gli uomini si misero al lavoro in tre diverse zone della navata. Lo stesso Saunière s'impegnò a rimuovere la pietra scheggiata di fronte agli scalini dell'altare. [...] Impugnò un martello dal manico corto e decise di capire se quella grossa pietra incassata nel terreno poteva essere spezzata. Ridotta a piccoli pezzi, sarebbe stato più facile rimuoverla. Si mise in ginocchio e sferrò tre martellate sulla pietra, lunga poco meno di un metro. Subito si formarono delle crepe che, dopo altri colpi, si allargarono sensibilmente. Saunière gettò da parte il martello e afferrò una sbarra di ferro per scalzare i frammenti. Infilò la sbarra in una fessura e fece leva sino a estrarre il pezzo di pietra dalla cavità. Infine lo spinse di lato con un piede.

Fu allora che notò qualcosa.

Depose la sbarra di ferro, spazzò cautamente i detriti e vide un cardine. Lo esaminò più da vicino e tolse di mezzo altra polvere. Le dita gli si sporcarono di ruggine.

Uno sportello di ferro.

Un ingresso.

Saunière si guardò intorno. Gli altri uomini stavano lavorando con impegno e parlavano tra loro. Quindi, con calma, rimise nella cavità i frammenti che aveva appena tolto. [...] Saunière spazzò via la polvere dallo sportello di ferro. Le porte della chiesa erano sbarrate e il sole era tramontato da ore. Per tutto il giorno aveva pensato a ciò che poteva esserci lì sotto, ma non aveva detto niente agli

altri uomini; si era limitato a ringraziarli per il lavoro svolto e aveva spiegato loro che intendeva prendersi qualche giorno di riposo e che perciò non avrebbe avuto bisogno di loro fino alla settimana successiva. Non aveva parlato di quel ritrovamento neppure alla sua fidata compagna. Le aveva detto soltanto che, dopo cena, avrebbe fatto un giro in chiesa prima di andare a letto.

La pioggia tamburellava sul tetto. Alla luce della lampada a olio, Saunière calcolò che lo sportello fosse lungo quasi un metro e largo la metà. Era appoggiato su una cornice piana ed era privo di serratura. Il problema erano i cardini, e per quel motivo aveva portato con sé un pentolino d'olio. Non si trattava del lubrificante migliore, ma era tutto ciò che aveva potuto trovare. Cosparse d'olio i cardini e sperò che la morsa del tempo si allentasse. Poi spinse l'estremità di una sbarra di ferro sotto un bordo del portello e cercò di sollevarlo.

Non si mosse.

Spinse più forte.

I cardini cominciarono a cedere.

L'abate fece ancora pressione, poi applicò altro olio. Dopo una lunga seria di sforzi, i cardini cigolarono e il portello si aprì di novanta gradi, restando fisso in posizione verticale.

Saunière abbassò la lampada nel buio dell'apertura. Una fila di scalini scendeva fino a un rozzo pavimento di pietra, cinque metri più in basso.

Un brivido d'emozione gli percorse la schiena. Aveva sentito altri preti raccontare di alcuni ritrovamenti nelle loro parrocchie. Per la maggior parte si trattava di oggetti risalenti al tempo della Rivoluzione, quando il clero nascondeva reliquie, icone e opere d'arte dai repubblicani. Molte chiese della Linguadoca avevano subito saccheggi. Ma quella di Rennes-le-Château era già in un tale stato di degrado che non c'era niente da portar via.

Forse si erano sbagliati.

Posò un piede sul primo scalino e stabilì che la scala era intagliata nella roccia su cui erano poggiate le fondamenta della chiesa. Con la lampada in mano, scese in uno spazio rettangolare, anch'esso scavato nella nuda roccia. Un architrave divideva la cripta in due metà. Poi vide le ossa. Nelle pareti c'erano numerosi vani orizzontali, ciascuno occupato da uno scheletro con indosso i resti di abiti, scarpe, spade e sudari sepolcrali. Avvicinò la lampada e notò che sotto ogni salma era scolpito nella pietra il nome del defunto. Erano tutti d'Hautpoul. Le date andavano dal XVI al XVIII secolo. Le contò. Nella cripta ce n'erano ventitré. Saunière sapeva chi erano. I signori di Rennes.

Il suo sguardo fu attratto da un forziere con accanto un calderone, oltre l'arcata centrale. Si avvicinò, alzando la lampada, e fu stupito nel vedere un luccichio. Dapprima pensò che gli occhi lo stessero ingannando, ma subito capì che la visione era reale. Si chinò.

Il calderone di ferro era pieno di monete. Ne prelevò alcune e vide che si trattava di pezzi d'oro, quasi tutti con impressa una data: 1768. Non aveva idea del loro valore, ma doveva essere considerevole. Difficile dire quanti ne contenesse quel calderone, ma quando ne controllò il peso non fu capace di spostarlo di un millimetro.

Si girò verso il forziere e vide che alle flange non c'erano lucchetti. Alzò il coperchio e scoprì che all'interno c'erano, da una parte, alcuni manoscritti rilegati in pelle, mentre, dall'altra, un involto di stoffa. Con cautela tastò il fagotto e determinò che dentro c'erano molti piccoli oggetti. Depose la lampada sui manoscritti e aprì la stoffa.

Di nuovo la luce svegliò uno sciame di riflessi. Diamanti.

Scostò la stoffa del tutto e gli si mozzò il fiato. Dentro il forziere c'era un'enorme quantità di gioielli. Senza dubbio, i saccheggiatori repubblicani avevano fatto un grosso sbaglio, quando avevano giudicato indegna di una visita la chiesa di Rennes-le-Château. O, forse, la persona, o le persone, che avevano scelto quel nascondiglio erano state molto accorte. [...] Saunière si rialzò. Non aveva mai visto tanta ricchezza. Che fortuna gli era caduta tra le braccia! Tuttavia doveva stare attento a non destare sospetti: avrebbe avuto bisogno di tempo. Ma non poteva permettere che qualcun altro scoprisse la cripta.

Raccolse la lampada e decise di cominciare quella stessa notte. Poteva portare via l'oro e i gioielli e nasconderli nel presbiterio. Come convertirli in denaro corrente l'avrebbe stabilito più tardi. Tornò verso la scala, girando lo sguardo sul resto del locale.

Una delle tombe attrasse la sua attenzione.

Si avvicinò e vide che la nicchia ospitava i resti di una donna. Il suo abito funebre si era

appiattito; di lei restavano solo le ossa e il cranio. Accostò la lampada all'iscrizione e la lesse: MARIE D'HAUTPOUL DE BLANCHEFORT.

Sapeva molte cose di quella contessa. Era l'ultima degli eredi d'Hautpoul. Dopo la sua morte, nel 1781, la sua famiglia aveva perso il controllo del paese e delle terre circostanti. La Rivoluzione, giunta una dozzina d'anni più tardi, aveva definitivamente spogliato di ogni proprietà e privilegio gli aristocratici.

Ma lì qualcosa non tornava.

Saunière risalì in fretta a livello del suolo. Una volta fuori, chiuse le porte della chiesa e, sotto la pioggia battente, corse intorno all'edificio e s'inoltrò nel cimitero, dove le pietre tombali sembravano nuotare in una tenebra viva.

Si fermò davanti a una lapide, protese la lampada e lesse l'iscrizione.

"Marie d'Hautpoul de Blanchefort era sepolta anche nel cimitero", disse Claridon.

"Due tombe per la stessa donna?" domandò Stephanie. "Evidentemente, ma il corpo era nella cripta".

Malone ripensò a quello che Stephanie gli aveva detto il giorno prima, cioè che Saunière e la sua compagna avevano svuotato le tombe del cimitero e poi avevano cancellato l'iscrizione dalla lapide della contessa. "Così Saunière aprì la tomba nel cimitero". "Questo è ciò che credeva Lars". "E la trovò vuota? "

"Anche questa è una cosa che non sapremo mai, però Lars era convinto che fosse andata così. E la storia sembra supportare le sue conclusioni. Una donna del rango della contessa non sarebbe mai stata sepolta lì. L'avrebbero messa nella cripta, dove infatti fu trovato il suo corpo. La tomba all'esterno serviva a un altro scopo".

"La tomba era un messaggio, lo sappiamo", commento Stephanie. "Ecco perché il libro di Eugène Stiiblein è così importante".

"Però, a meno che uno non sappia dell'esistenza della cripta, la tomba del cimitero non genera il minimo interesse. È solo un monumento funebre come gli altri. L'abate Bigou era stato astuto: aveva nascosto il suo messaggio in piena vista". "E Saunière lo scoprì", commentò Malone. "Lars pensava di sì". [...] "Devo farle una domanda stupida", disse Malone. "Perché nessuno ha mai scavato sotto la chiesa di Rennes o usato il radar per localizzare la cripta?".

"Le autorità non lo permettono. Ci pensi. Se sotto la chiesa non ci fosse niente, cosa ne sarebbe del suo alone mistico? Rennes vive sulla leggenda di Saunière. L'intera Linguadoca ne trae dei vantaggi. Gli amministratori locali si riempiono le tasche grazie a questo mito".

NOTA DI STEVE BERRY - In Lars Nelle si rispecchiano molti uomini e molte donne che hanno scritto di Rennes-le-Château. Ho esaminato molte di queste fonti: alcune sconfinano nel bizzarro, altre nel ridicolo, eppure ciascuna di esse, a suo modo, offre una peculiare visione di questo luogo davvero misterioso. A tale proposito, inoltre, vorrei chiarire diversi punti.

Il libro *Pierres Gravées du Languedoc di* Eugène Stüblein (che viene citato nel capitolo 4 e che appare in vari punti del romanzo) fa parte del folklore di Rennes, benché nessuno ne abbia mai visto una copia. Come riferito nel capitolo 14, esso è presente nel catalogo nella *Bibliothèque Nationale* di Parigi, ma il libro, nella biblioteca, non c'è (1).

La pietra tombale originale di Marie d'Hautpoul de Blanchefort è scomparsa, molto probabilmente distrutta dallo stesso Saunière (2). Tuttavia si pensa che, il 25 giugno 1905, una associazione scientifica in visita al sito ne abbia fatto un disegno, pubblicato nel 1906. Ma esistono almeno due versioni di quel "disegno", quindi è difficile sapere per certo qualcosa sull'originale (3).

Tutti i fatti rilevanti sulla famiglia d'Hautpoul e sui suoi legami coi templari sono reali (4). Come si afferma nel capitolo 20, l'abate Bigou era il confessore di Marie e commissionò la pietra tombale dieci anni dopo la morte della donna (5). Analogamente, fuggì da Rennes nel 1793 e non tornò mai più. Se si sia lasciato dietro dei messaggi segreti è una congettura (che fa parte del mistero di Rennes), eppure tale possibilità dà origine a una storia affascinante. [...] Se ci sia una cripta sotto la chiesa di Rennes, nessuno lo saprà mai. Come scrivo nei capitoli 32 e 39, le autorità locali non permettono che il luogo sia esplorato (6). Ma i nobili di Rennes devono essere stati sepolti da qualche parte, e finora la loro cripta non è stata localizzata. Gli accenni del registro

parrocchiale al supposto ritrovamento della cripta sono reali. [...] Il collegamento tra 1891 (1681 capovolto) e la lapide di Marie d'Hautpoul de Blanchefort (e il riferimento in essa a 1681) supera i limiti della coincidenza. Perciò, da qualche parte, forse si cela un messaggio. [...] Noël Corbu visse a Rennes, e il suo ruolo di creatore di molte delle leggende su quel luogo è vero (capitolo 29). Un libro eccellente - *The Treasure of Rennes-le-Château: A Mistery Solved*, di Bill Putnam e John Edwin Wood (tr. it. *Il tesoro scomparso di Rennes-le-Château*, Roma, Newton & Compton, 2004) - parla proprio di questo. Corbu acquistò le proprietà di Saunière dall'amante del prete, ormai anziana (7). Molti sono del parere che, se Saunière avesse saputo qualcosa, potrebbe averne parlato alla sua donna. Una parte della leggenda (probabilmente anch'essa fabbricata da Corbu) afferma che la donna gli rivelò la verità prima di morire, nel 1953. Ma non lo sapremo mai. Ciò che sappiamo è che Corbu approfittò del mito di Rennes e che fu la fonte, nel 1956, dei primi articoli riguardanti il presunto tesoro. Come racconto nel capitolo 29, Corbu fu autore di un manoscritto su Rennes, ma quel testo scomparve dopo la sua morte nel 1968 (8). La leggenda di Rennes fu analizzata in un libro del 1967, *Le Trésor Maudit de Rennes-le-Chàteau*, di Gerard de Sède, considerato il primo libro sull'argomento. Esso contiene molte fantasticherie e, per buona parte, è una rielaborazione della storia di Corbu. In seguito, Henry Lincoln, un produttore cinematografico inglese, si interessò a questa vicenda e a lui va il merito di aver reso popolare il paese di Rennes.

SABATO 12 AGOSTO 2006 **LA STAMPA**

VOLUMI MISTERIOSI
Enigmi che cambiano la storia

Dal mondo della carta stampata trae spunto anche Steve Berry in **L'ultima cospirazione** (tr. G. Zuddas, Editrice Nord, pp. 507, € 18,60), chiamando tuttavia in causa, più modestamente, vecchi volumi messi all'asta in librerie antiquarie e risparmiandoci quindi per una volta pergamene e rotoli corrosi dal tempo e dalla sabbia. Anche il misterioso e conteso libretto che sta al centro del romanzo schiude comunque le porte su realtà inquietanti, a cominciare, guarda caso, dai segreti di Rennes-le-Château e relativi annessi e connessi, ivi inclusa la Sindone torinese. Sempre naturalmente che qualcuno (preferibilmente l'eroe positivo) sappia decrittare l'enigma di turno, destinato come d'obbligo a cambiare il corso della storia.

(1) La nota di Berry non è esatta: il catalogo della Biblioteca parigina registra l'edizione Courtauly depositata nel 1966, regolarmente disponibile per la consultazione.
(2) In realtà della pietra tombale orizzontale non si è mai avuto notizia prima degli anni Sessanta del XX secolo, e non esiste alcun elemento a sostegno del fatto che Saunière possa aver distrutto un reperto di cui non si ha alcuna evidenza che sia mai esistito. Ad essere scomparsa è la pietra tombale verticale.
(3) Della pietra tombale verticale esiste una sola riproduzione, ed è quella fornita nel *Bulletin de la Societé des études scientifiques de l'Aude* pubblicato nel 1906. Si veda Marco Cipriani e Mariano Tomatis Antoniono, "La stele tombale di Marie de Nègre d'Ables - Approfondimento storico documentale", *Indagini su Rennes-le-Château* 6 (2006), pp.293-303.
(4) I contatti tra la famiglia d'Hautpoul e i Templari sono tutt'altro che provati.
(5) Non è chiaro dove Berry abbia trovato questa notizia: la lapide non è datata, e presumibilmente venne incisa nel 1781, anno della morte della marchesa.
(6) Ciò è falso: la *Direction Régionale des Affaires Culturelles* (DRAC) ha autorizzato una serie di sondaggi all'interno della parrocchiale di Rennes-le-Château che sono stati effettuati nel 2003. *Indagini su Rennes-le-Château* 6 (2006) contiene un lungo dossier dedicato agli scavi effettuati in paese.
(7) Berry fa riferimento a Marie Denarnaud chiamandola "amante del prete", senza però specificare che tale attributo è frutto di voci di paese e sospetti mai dimostrati.
(8) Il testo, poi ritrovato, si intitola "Il potere e la morte" ed è stato pubblicato nella traduzione italiana di Domenico Migliaccio come in *Indagini su Rennes-le-Château* 9 (2007), pp.448-454.

Rennes-le-Château... e il suo tesoro
Tratto da *La Dépêche du Midi*, 18 gennaio 1966

Anonimo (Lucia Zemiti, trad.)

Su cosa è basata la "smania della ricerca" degli *inventeur*? Cosa cercano, dal momento che il curato Saunière ha già scoperto tutto? Sì, cosa cercano? Noi li abbiamo contattati ed ecco cosa ci hanno risposto. Abbiamo anche contattato tutte le persone che hanno conosciuto molto bene Saunière - e sono ormai pochi. Vi riportiamo le loro preziose ed obiettive testimonianze.

Chi era l'abate Saunière? Le sue origini

L'abate Saunière era nativo della regione. Numerose famiglie di Couiza e del circondario sono ascendenti o discendenti diretti di questa linea dei Saunière. Curato di Rennes-le-Château alla fine del secolo scorso, propone nel 1898 al consiglio municipale il restauro della vecchia chiesa che cade in rovina. Rifiuto della municipalità per mancanza di fondi. La chiesa è un edificio comunale, quindi il mantenimento e le riparazioni sono a carico esclusivo del comune. Le magre risorse del villaggio non consentono di accogliere la domanda del curato. Saunière decide dunque di intraprendere da solo il restauro della vecchia chiesa.

Prima ipotesi

Per avviare tali lavori occorreva dunque che il curato possedesse già i fondi o che fosse certo di trovarli. Le testimonianze che abbiamo raccolto tendono a provare i fatti seguenti: "E' vero che il curato ha ricevuto dei fondi provenienti da aiuti, lasciti, doni e elemosine. Gli innumerevoli mandati di pagamento portati dal postino dell'epoca, M. Raynaud - oggi deceduto - ne fanno fede". Questo punto di vista è d'altronde quello di tutti i membri della famiglia Saunière che non credono alla scoperta di un tesoro.

Seconda ipotesi

Il curato **sapeva**, grazie allo studio di documenti che aveva scoperto, che esisteva sotto l'altare principale della vecchia chiesa un deposito prezioso. Non lo chiameremo ancora tesoro. Ecco la testimonianza del Sig. Antoine Verdier, 79 anni, che lavorò con il Sig. Hyppolite Chaluleu di Carla, 84 anni (deceduto) ai lavori di demolizione.

"I nostri lavori erano già a buon punto e ci stavamo occupando dell'altare maggiore quando il curato ci chiese di fermare i lavori. "Tornate domani" ci disse. In quel momento eravamo davanti ad una lastra di pietra sulla quale era scolpito un 'cavaliere'. Il giorno dopo constatammo che la lastra era stata staccata. Il signor Saunière ce la fece portare nell'attiguo giardino e ci fece richiudere la cavità dove c'erano degli scheletri. Soltanto più tardi, di fronte agli immensi lavori intrapresi, li collegammo all'incidente della lastra col cavaliere".

*
* *

Questi sono fatti reali e noi ne certifichiamo l'autenticità. Ne restano del resto delle tracce: la *Dalle des Chevaliers* a Carcassonne e gli scheletri sotto l'altare della chiesa attuale. Quale fu dunque la consistenza dei fondi che aveva a disposizione il curato?

Nella **prima ipotesi** le somme raccolte non avrebbero permesso, ci sembra, di realizzare tali lavori. Il Sig. Naudy non precisa che le pietre della magnifica torre sono state trasportate da Couiza a Rennes a dorso di mulo? Noi aggiungeremo che le pietre della chiesa provengono da Tarascona e che i lavori realizzati si stimano in un milione di franchi oro dell'epoca. Certifichiamo inoltre che Saunière ha lasciato dei progetti che ammontano a parecchi milioni di franchi oro. E' evidente, sembra, visti i fatti, che le risorse non fossero esaurite.

Tenderemmo quindi, come i più fantasiosi, per la **seconda ipotesi: la scoperta di un tesoro.**

Visto che Saunière - che è morto in miseria come del resto Marie sua dama di compagnia morta nel 1930 [sic] - ha scoperto ed utilizzato il tesoro, cosa cercano dunque i parigini e gli altri?

Le loro dichiarazioni che abbiamo preziosamente raccolto, sfiorano l'irreale e il fantastico. Per taluni è il tesoro di Bianca di Castiglia, per altri il tesoro dei Templari.

Il primo sarebbe composto da pietre preziose, oro e armature. Il secondo da sei tonnellate d'oro di cui una sarebbe stata intaccata (dai lavori di Saunière). A voi fare luce.

Il nostro prossimo articolo tratterà del favoloso tesoro e delle proposte fantasiose fatte alla municipalità di Rennes-le-Château.

Oro, ancora oro, sempre oro!
Tratto da *La Dépêche du Midi*, 21 gennaio 1966

Anonimo (Lucia Zemiti, trad.)

I parigini sono, e di gran lunga, i più numerosi ad interessarsi del tesoro di Rennes. Vengono poi alcuni "cercatori" dell'Est, alcuni da Lione e una folla anonima di "sensitivi" dalla regione e da fuori. I loro "pendoli" magici rivelano loro tesori fantastici. Questi ultimi non sono pericolosi per le già scosse fondamenta di Rennes; si arrendono alle prime difficoltà e non si fanno più vedere. Il nostro discorso tratterà piuttosto dei parigini.

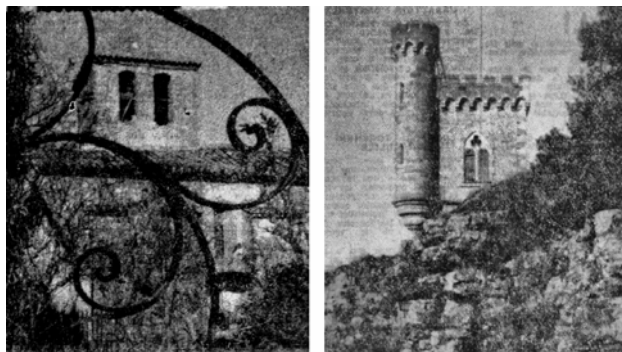
Il tesoro dei Templari

Originari di Parigi o dei dintorni, i cercatori attingono, pare, le loro preziose informazioni alla Biblioteca Nazionale. Sono degli eruditi, raccomandati dalle autorità amministrative e, sovente, da quelle religiose.

Il loro obiettivo principale è "il Tesoro dei Templari". Per trovarlo devono accedere ad un tunnel sotterraneo che conduce alla sala del tesoro.

Composizione del tesoro: oro, ancora oro, sempre oro. La sala ne è piena. Questo prezioso metallo è stato rilevato da apparecchiature ultra-moderne. Si tratta solo di scoprire l'entrata del tunnel e seguirlo. I parigini "sanno" che devono scendere tredici gradini. "Sanno" anche che tre di questi gradini sono basculanti e precipitano gli imprudenti cercatori dentro pozzi senza fine.

Importanza del tesoro: fantastica, inimmaginabile. A tal punto che i suddetti "cercatori" accettano di firmare che doneranno, "in caso di scoperta", la metà del tesoro allo stato, un quarto al comune e il resto sarà di loro proprietà. In seguito alle loro ricerche e data l'importanza storica del tesoro dei Templari, i "cercatori" si attendono cifre favolose: un miliardo in oro. Non c'è niente di strano che si accontentino dell'ultimo "piccolo quarto".

Cosa scoprì dunque il curato Saunière? Cosa cercano i "cercatori" nella chiesa? E' la domanda che abbiamo rivolto loro. "**Il curato era in possesso di documenti che indicavano l'entrata del sotterraneo. Sono queste pergamene che cerchiamo**".

A sinistra: il campanile della chiesa. In primo piano, la piccola cripta da cui sono partite le prime ricerche.

A destra: la tour, dalla cui sommità si ammirano ben ventidue paesi, costruita dall'abbé SAUNIÈRE, 1907. Le pietre della tour sono state trasportate a dorso di mulo da Couiza a Rennes. [*didascalie originali*]

Inutile aggiungere che non hanno trovato nulla, ma che hanno rovinato la magnifica chiesa di Rennes. Tutto ciò ha provocato il divieto di scavare nel territorio comunale.

Saunière, secondo questa categoria di cercatori, avrebbe scoperto "il Tesoro dei Templari". Come si raggiunge il tesoro? La chiesa è stata scavata da cima a fondo, le pietre sono state sollevate, i pilastri divelti, ispezionato l'altare principale sotto cui riposano in pace gli scheletri di sconosciuti. Al diavolo che sorregge l'acquasantiera all'entrata della chiesa è stato asportato l'occhio sinistro. Ma la chiave del mistero non è stata trovata.

A fianco dell'altare si trova un piccolo stanzino dal quale si accede alla sacrestia. Questa piccola cripta apparentemente insignificante e inutile è stata la chiave di volta del primo "cercatore". E' da questo punto che sono partite le sue ricerche... infruttuose, beninteso. Questo "cercatore" parigino, del resto molto simpatico, ha il totale appoggio del clero. Egli cerca pazientemente da tre anni il passaggio segreto, il pulsante magico, la chiave misteriosa che permetteva al curato di recarsi nella sala del tesoro. Parleremo nel prossimo articolo del dinamico cercatore parigino che, cercando il tesoro dei Templari, ha fatto tremare con la dinamite il suolo roccioso di Rennes.

I sotterranei
Tratto da *La Dépêche du Midi*, 25 gennaio 1966

Anonimo (Lucia Zemiti, trad.)

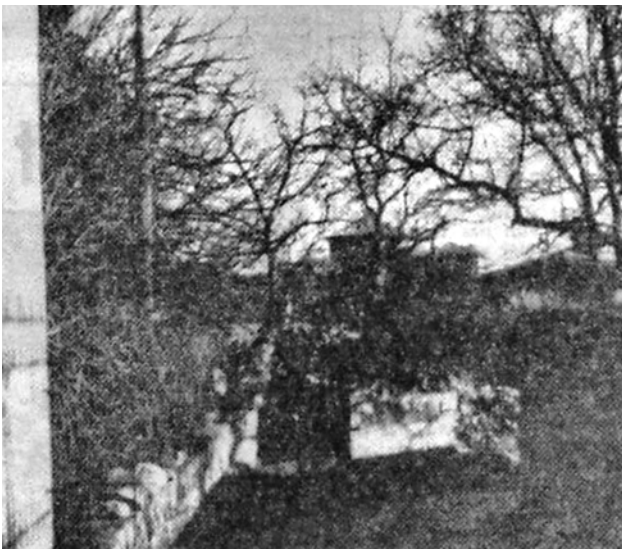
Il Sig. Naudy ci comunica a proposito di un articolo sul tesoro di Rennes-le-Château: "Nel vostro articolo del 18 gennaio ci parlate degli *inventeur* del tesoro di Rennes. Etimologicamente *inventeur* deriva dal latino *invenio* che significa 'trovare'. Gli *inventeur* sono coloro che trovano, non quelli che immaginano. Per il momento niente è stato ancora scoperto a Rennes-le-Château. Il termine *inventeur* ha assunto al giorno d'oggi un senso del tutto differente e significa 'colui che immagina'. Al fine di evitare questa ambiguità, il termine 'pioniere' sarebbe più modestamente preferibile a quello di *inventeur*".

Diamo volentieri atto al Sig. Naudy della sua osservazione, tuttavia per l'avvenire non chiameremo "pionieri" gli estrosi armati di piccone, pala e scalpello, che scavano buchi nel muro del cimitero, che staccano le pietre dal campanile, che mutilano le statue, che depredano la nostra bella chiesa.

Li chiameremo semplicemente "cercatori" per non attribuirgli il termine che più converrebbe: devastatori.

La ricerca dell'oro dei templari

Il nostro ultimo articolo segnalava la ricerca da parte di un "cercatore" parigino, di un sotterraneo che conduce alla "sala del tesoro".

L'entrata del giardino di fronte alla croce visigota.
Sullo sfondo: le torri del castello comitale
[*didascalia originale*].

Il castello del sacerdote, attualmente adibito ad albergo. L'edificio di destra, appartenente al comune, è il luogo da cui sono cominciate le ricerche del "parigino" [*didascalia originale*].

Munito di autorizzazione municipale, rinchiuso in un locale, si infila lentamente nel suolo roccioso in direzione dell'altare maggiore. Egli ha scavato nel suo percorso, sotto la "Croce visigota" all'entrata della chiesa. Risultato: un buco di sei metri di profondità e venti tonnellate di pietre attualmente depositate nel cortile della canonica.

La popolazione - allarmata per il pericolo che provocano da una parte le gallerie sotterranee e dall'altra l'utilizzo da parte del cercatore parigino di esplosivi e di un compressore - ha chiesto al sindaco di vietare le ricerche.

La pergamena

Vietate le sue ricerche con un decreto municipale, il parigino ha aggirato la difficoltà. Ha acquistato a Rennes una proprietà adiacente la chiesa nella quale si trova un vecchio pozzo senz'acqua.

"La verità non esce da un pozzo?" Uscì in effetti sotto forma di pergamena rinchiusa in una bottiglia.

Noi abbiamo visto la pergamena: sembra autentica. Non possiamo divulgarne il tenore - che conosciamo - ma semplicemente dire che è scritta in francese antico. In un dato punto che si raggiunge per mezzo di "un sotterraneo" sono scritte queste parole: "Qui si

trova il potere".

Secondo obiettivo dunque per il paziente cercatore parigino: l'entrata del sotterraneo. Per deduzione immagina, visto che il fondo del pozzo gli ha svelato una parte del segreto, che deve perseverare. Decide di dare il gran colpo. Si procura quindi due chili di esplosivo che piazza sul fondo del pozzo.

Catastrofe! Il pozzo fa da cannone e Rennes è bombardata da blocchi di pietra, alcuni dei quali pesano cinque chili. Il tetto di una casa di Rennes viene sfondato. La deflagrazione ha scosso terribilmente tutte le case del villaggio. Querele, inchieste, processo. Il parigino sparisce per un anno.

Gli scavi nei dintorni della chiesa

La pergamena ha un aspetto solenne, e in apertura recita così: "Dall'altare principale della chiesa contare quaranta passi...".

A questo punto delle ricerche, e abitando da tempo a Rennes, ci siamo permessi di aprire una parentesi: la pergamena non precisa di quale chiesa si tratti. Non può essere la chiesa di Saunière, poiché è datata 1907.

Anche se non piace ai signori eruditi e ben informati dalla Biblioteca Nazionale, esistono a Rennes due chiese: la vecchia chiesa distrutta oramai da molto tempo conosciuta dai più vecchi abitanti del villaggio – che ne hanno sentito parlare dai loro genitori – nel luogo che si chiama ancora "la gieizo" (la chiesa), e la chiesa attuale.

La famosa pergamena scritta in francese antico – l'abbiamo già precisato – che fornisce le coordinate per la ricerca in "Tese", misura dell'epoca, non può applicarsi alla chiesa di Saunière o alla cappella che esisteva prima.

Le ricerche del tesoro dei Templari sono irreali e sbagliate in partenza. Questo è il meno che possiamo dire.

Dov'è finito dunque il tesoro di Saunière o piuttosto i fondi – questi sì, reali – che gli hanno permesso le magnifiche e costose realizzazioni? Perché non ha voluto rivelare il segreto che gli è valso la scomunica dal clero? L'ha trasmesso alla sua governante Marie? Cos'ha detto Marie prima di morire? Questo tesoro era quello di Bianca di Castiglia?

Il nostro prossimo articolo tratterà di questo appassionante mistero.

Questi tre articoli sono stati riprodotti e restaurati da Mariano Tomatis nell'ambito del PROGETTO .DOC presentato in *Indagini su Rennes-le-Château* 17 (2007), p.860.
Le fasi del lavoro sono state le seguenti:

1. Richiesta del mese di gennaio 1966 del quotidiano *La Dépêche du Midi* presso gli *Archivi Dipartimentali dell'Aude* a Carcassonne.

2. Riproduzione fotografica dei tre articoli alle date 12, 18 e 25 gennaio 1966.

du conseil municipal, les musiciens de l'harmonie aux conseillers municipaux. — Nos photos : en haut, municipaux sont aussi des mélomanes attentifs. — s musiciens interprètent » La Valse des roses ».

CHATEAU...

membres de la qui ne croit pas d'un trésor.

YPOTHESE

par l'étude de vait découverts, le maître-autel un dépôt pré- appellerons pas

age de M. An- ans, qui travail- polite Chaluleu, (décédé), aux ition : aient déjà avan- dions au déga- e-autel lorsque nanda d'arrêter s reviendrez de- il. Nous étions présence d'une était gravé un endemain, nous la dalle avait Saunière nous dans le jardin cher la cavité trouvaient des que plus tard.

Leurs déclarations, que nous avons précieusement recueillies, se rapprochent de l'irréel et du fantastique.

Les uns, c'est le **trésor de Blanche de Castille,** les autres le **trésor des Templiers.**

Le premier serait composé de pierres précieuses, d'or, d'armures.

Le second, de six tonneaux d'or dont l'un serait entamé (travaux de l'abbé Saunière). C'est à vous faire rêver.

Notre prochain article traitera du fabuleux trésor et des propositions fantastiques faites à la municipalité de Rennes-le-Château.

L'assemblée génér

M. le maire a assisté à l'assemblée générale de la M.J.C. et il convien tde féliciter notre premier magistrat qui, quoique incomplètement rétabli et ayant été dans l obligation de se récuser

BEAU T SUR TOUTE

Hier lundi, dès prometteur pour la zaine de janvier. mandons pas tan abandonnons aux

UN DIM MORNE E

Il faisait plutô la matinée sur République presqu pourvue de march lands. On compre hormis les course préférant rester qu'après le prem par contre, anim quée dans l'aprè tion de Quillan, deux rencontres plus prosaïquemen les obscures et le bénéficiaires de la première, pour ter, de l'hiver da tout au moins. L timide apparition

3. Rielaborazione digitale delle fotografie per ricostruire il layout originale degli articoli.

4. Traduzione dal francese all'italiano a cura di Lucia Zemiti.

5. Impaginazione sul layout di *Indagini su Rennes-le-Château*.

Tutti i documenti possono essere scaricati dal sito *www.renneslechateau.it*

L'atteggiamento "diabolico" a Rennes-le-Château
Come viene distorto il pensiero teocratico di don Henri Boudet

Alessandro Lorenzoni

Abstract: *Nonostante il libro di Henri Boudet* La vera lingua celtica *riveli le intenzioni dell'autore in modo esplicito - trattandosi di un testo che trova nel popolo celtico le radici del cristianesimo attraverso l'analisi dei nomi dei personaggi biblici e delle pietre intorno a Rennes-les-Bains - molti studiosi (che Umberto Eco chiamerebbe "diabolici") affermano che esiste un secondo livello di lettura che rivelerebbe un messaggio in codice. Sfortunatamente tale messaggio non è stato mai identificato. Tale fallimento ha ulteriormente incoraggiato i diabolici a cercare un senso nascosto. Per definire questo atteggiamento paranoico, René Girard cita il mito di Sisifo: è "diabolico" chi si pone l'obiettivo di sollevare una pietra così pesante da non poter essere alzata, ignorando tale impossibilità e invece ritenendosi nobile e valoroso per l'alto obiettivo scelto.*

In principio era il Verbo. Questa frase del Vangelo di Giovanni è in grado di fornire la chiave de *La Vera Lingua Celtica*, il libro scritto da don Henri Boudet; ne chiarisce le implicazione politiche Emil Cioran: "Se il genere umano ha ricevuto la parola, ha necessariamente ricevuto con essa la *conoscenza della verità morale*". Esiste dunque un "ordine di doveri e di verità", una "legge sovrana" data da Dio insieme con il Verbo.

La "legge morale". Si configura così l'importanza della Parola nel paradigma storico-religioso di Boudet: tramite il linguaggio si giunge alla scoperta - o alla conferma - della Verità morale. Verità consegnata, necessariamente, ad un popolo eletto.

Ritorniamo alla citazione di Cioran, e ribaltiamola: "Se il genere umano non avesse ricevuto la parola, non avrebbe ricevuto con essa la *conoscenza della verità morale*". Ed è proprio questo il punto che spiega la teoria *teocratica* del reverendo: se i Celti - il popolo eletto - non avessero ricevuto il linguaggio primigenio che lui si compiace di aver scoperto, non avrebbero ricevuto nessuna Verità morale. Come si spiegherebbero, altrimenti, le analogie tra la Verità morale cristiana e quella Celtica, che fanno di quest'ultima una civiltà protocristiana?

Il cuore dell'opera di Boudet è l'intuizione che i Celti avessero la verità morale cristiana, la *Verità*. Da ciò discende necessariamente che i Celti conoscessero il Verbo, la Lingua di Dio. La famosa decostruzione etimologica fondata sull'inglese moderno è successiva a queste intuizioni, e scaturisce dal bisogno di trovare un Verbo.

Detto questo, rimangono due nodi da sciogliere: qual è il Verbo? Dove ritrovarne i tratti? Boudet, nelle *Osservazioni Preliminari*, lascia parlare de Maistre: "I dialetti, i nomi propri di uomini e di luoghi mi sembrano delle miniere quasi intatte, dalle quali è possibile estrarre grandi ricchezze storiche e filosofiche". E' facile indovinare il circolo virtuoso che delucida la *decostruzione etimologica*: la lingua primigenia, il Verbo, non può essere che l'idioma dei Celti, altrimenti come si spiegherebbe il messaggio morale individuato dal sacerdote nei nomi dialettali dati ai megaliti eretti dagli stessi Celti? E come si fa a capire il messaggio morale, se non tentando di *manipolare* le parole che reputo essere le eredi più prossime del Verbo (quelle, cioè, del cerchio di pietre di Rennes-les-Bains, eretto dai Celti)? Come le manipolo, se non prendendo a modello la lingua che - a detta di tutti - più si avvicina al celtico, cioè l'inglese?

In altre parole, prima viene l'intuizione per cui l'inglese moderno (la Vera lingua celtica) è il Verbo, poi segue la verifica dell'intuizione sui nomi biblici e sui nomi dei luoghi, quindi il fatto che la decostruzione ha un alto potere esplicativo proprio per quanto riguarda tali nomi, infine la conferma che "la lingua celtica (il Verbo, l'inglese moderno) non è una lingua morta, scomparsa, ma una lingua vivente, parlata nel mondo da milioni di uomini". La genesi dell'idea per cui il Verbo, il celtico e l'inglese moderno sono la stessa Lingua, è questa.

Idea che si spiega alla luce del delirio teocratico del sacerdote. Boudet ha un'idea, che

* Alessandro Lorenzoni, scrittore e ricercatore, collabora con il *Gruppo di Ricerca e Documentazione di Rennes-le-Château*. *Indirizzo e-mail*: lorenzonialessandro@libero.it

ritiene la Verità, e vi si dedica anima e corpo. Questa idea non è storico-linguistica, ma socio-politica. Occorre preservare la società cristiana, giacché essa si fonda sul Verbo e preserva l'Eterna Verità che pure il cromleck di Rennes conferma con le sue pietre, la sua esistenza, la sua storia e l'etimologia dei luoghi che lo compongono. Come ogni verità, quella di Boudet nasce in un contesto dialettico: il sacerdote non vuole che la società cristiana sia spazzata via dal laicismo socialista proprio di politici come Jules Ferry. Vuole, al contrario, che si ammiri la sua grandezza, che ci giunge, quasi inalterata, dalla tradizione dei Celti.

Che ruolo hanno la decostruzione etimologica, la storia e la letteratura nel paradigma di Boudet? Tutte hanno lo stesso ruolo. Esse devono farci ritornare - una volta epurate dalle esiziali deviazioni apportate dal paganesimo - "all'unità dell'età paradisiaca, alla civiltà 'perfetta', agli arcani della 'scienza primitiva'". per dirla con le parole di Cioran. Cioè: il nome proprio di un luogo, un lacerto del *De Gello Gallico*, il frammento di una statua dalle "fattezze di Cristo" e una leggenda popolare adombrano l'eterna Verità morale cristiana (sempre che abbiano origini celtiche). Tutto ciò che è celtico può suggerire la Verità...

Boudet si compiace del suo sistema, perché incrollabile. Solo ai suoi occhi, però: perché è semplice farlo crollare esaminandolo con attenzione. Egli può identificare con certezza quali siano le corruzioni apportate dal paganesimo alla Verità, giacché ritiene di conoscere la Verità pura, incorrotta: quella cristiana. Boudet non svela nulla, si limita a *confermare* quanto la sua fede afferma. Pone il suo sigillo sull'Eterna Verità cristiana; il suo sigillo è il Cerchio di pietre di Rennes-les-Bains.

Però quello di Boudet è un cerchio "corrotto", trattandosi piuttosto di un enorme circolo... vizioso. Saggio eloquente del suo modo di procedere ci è dato dal passo in cui il reverendo, interpretando Cesare, va in una certa forma di vertigine per aver "scoperto" un frammento della dottrina morale (o *scienza primitiva*) propria della teocrazia protocristiana dei Galli (o *civiltà perfetta*). Poiché sa in partenza quel che desidera dimostrare, Boudet non fa che trovarvi conferme ovunque cada il suo occhio *selettivo*: su un'etimologia, su una pietra, su un ceppo, su un ramoscello di vischio, su una pietruzza. Passando dall'infimo al sublime, dal ramoscello al passo dei *Commentarii*, si giunge alla conferma di una specie di predestinazione gallica: i Celti furono un popolo monoteista e, insieme, *profetico*, avendo prefigurato nell'insegnamento druidico il concetto cristiano di redenzione e riscatto dell'umanità intera attraverso il sangue di un solo uomo, il Redentore Gesù Cristo.

Immaginiamo l'obiezione: se i Celti erano alieni dalla scrittura, come poter conoscere storicamente i loro culti più "puri"? Quelli, cioè, che non furono contaminati né addirittura veduti dagli "empi" come i Romani - empi che erano allo stesso tempo gli unici a poterne tramandare gli aspetti descrivendoli nelle loro testimonianze! Boudet evita il cortocircuito logico richiamando ancora una volta l'esame dell'etimologia come occasione e metodo di conoscenza. Le etimologie dei nomi propri dei luoghi sono dunque la testimonianza storica che aiuta a comprendere gli aspetti più puri del culto druidico. Ma Boudet cade (senza rialzarsi) su un secondo cortocircuito: le etimologie vanno *interpretate*, e il sacerdote lo fa alla luce dell'inglese moderno, che nulla può lumeggiare della remota antichità.

A meno che non sia il Verbo, però. Boudet cade infatti sul Verbo perché reso sicuro dalla supposizione che i culti più "puri" dei Celti non fossero altro che prefigurazioni di quelli cristiani. Dato che conosce quelli cristiani, è facile per lui (ri)conoscere quelli gallici. Egli svela i riti gallici che mettevano in contatto Dio con l'uomo, per poi riconoscere che i riti erano protocristiani. Qual è il significato dei monoliti? Essi erano altari sui quali i druidi distribuivano una certa specie di Ostia. Qual è il significato degli pseudo-sacrifici? Non dimenticare l'ormai alterata dottrina della Redenzione... Se Boudet non trova conferme anche al Battesimo è solo per questo motivo: non ha trovato la pietruzza col nome adatto. Sembra quasi non trattenersi dal prescrivere, a livello igienico, le cure dei Celti e le acque dei Bagni di Rennes, ove - lui crede - i Celti si sollazzavano "prendendo le acque".

Le aspirazioni socio-politiche sono delucidate dall'ultimo passo del libro, che potrebbe essere posto in esergo ad ogni moderno nazionalismo casereccio: "La croce, vittoriosa sul paganesimo, non ha smesso di regnare nel cromleck di Rennes-les-Bains e mantiene intatti, incisi nel cuore religioso dei suoi abitanti, i precetti di vita consegnati al mondo dall'Eterna Verità". Indulge così ad una vena di messia-

nismo. Non solo si compiace di aver rinverdito la trascendenza cristiana dicendo di averle trovato un antecedente *profetico* nel "popolo gallico" (che non è mai esistito), ma dice che i discendenti del popolo gallico, i francesi moderni, recano incisi "nei loro cuori" i "precetti di vita *consegnati al mondo* dall'Eterna Verità". Da questa constatazione alla nobile aspirazione a considerarsi un "popolo eletto" dal Signore, non c'è che un passo.

Boudet non poteva immaginare che questo stesso popolo eletto avrebbe eretto a proprio culto, qualche decennio dopo, la Laicità. Ma in cuor suo lo teme certamente; sente agitarsi l'aspirazione alla laicità, la sente arrivare... Per questo sente il dovere di comporre *La Vera Lingua Celtica*.

Ad ogni modo, dall'idolatria di un passato provinciale si passa alla nostalgia e infine al puro delirio nazionalistico con aspirazioni universalistiche. Gli eterni "precetti di vita" morali, i Valori, sono *consegnati* ai loro custodi, i Francesi.

Fortemente incline al messianismo, Henri Boudet vuole preservarli all'interno della Francia contro la minaccia della laicità, piuttosto che diffonderli tramite una risibile "esportazione di Valori" che, nel 1886, sarebbe suonata troppo affine all'imperialismo di Jules Ferry. Giacché proprio nel 1885 il primo ministro socialista pronunciava un discorso a favore del colonialismo che ricevette il diniego della Destra legittimista: in Europa "una politica di raccoglimento o di astensione rappresenta semplicemente la strada maestra della decadenza! Le nazioni, al tempo nostro, non sono grandi che per l'attività che svolgono; al giorno d'oggi la loro grandezza non è dovuta al pacifico splendore delle istituzioni".

Boudet sembra aspirare a ciò che Ferry considera decadenza: al raccoglimento, alla riscoperta della tradizione, e, sulla scorta della scoperta del Verbo, ad una "valorizzazione" delle istituzioni francesi e cristiane - in una sola parola, "galliche". Poiché, e citiamo la *Legislazione primitiva* del visconte Louis-Jacques-Maurice Bonald, "se l'uomo ha creato egli stesso la sua parola, egli ha creato il suo pensiero, ha creato la sua legge, ha fatto la società... ha fatto tutto, e può anche distruggerlo! Ed è con ragione che nello stesso Partito il quale sostiene che la parola è una istituzione umana, la società è considerata come una mera istituzione umana". Il Verbo non è una istituzione umana ma divina, e la società deve restare "una". Ecco il messaggio de *La Vera Lingua Celtica*.

Analogia e La vera lingua celtica

Procedere per analogia significa formulare l'interpretazione di una determinata testimonianza storica sulla scorta delle analogie che essa presenta con altre testimonianze storiche. L'analogia assume rilevanza nella risoluzione di problemi epigrafici, ma non solo.

Lo storico Marrou, nel suo *De la connaissance historique* (parte IV), nota che una fonte è conoscibile solo se presenta analogie con altri fonti. Nota è la sua riflessione per la quale *un documento è comprensibile nella misura in cui esso non si presenta isolato*. Dal che si arguisce che qualsiasi fonte, soprattutto se ambigua, non va interpretata "isolata nella sua singolarità". *La Vera Lingua Celtica* di Boudet è più facile a capirsi e a comprendersi se studiata sotto la lente di altre opere *affini* e collocata nel contesto storico e culturale cui appartiene, e non in un contesto "esoterico" per la cui esistenza non è addotta alcuna ragione.

Ad esempio, i ricercatori che considerano *La Vera Lingua Celtica* un'opera "troppo curiosa" ed "inquietante" per non occultare in filigrana un supposto "messaggio segreto", dovrebbero meditare su *Les Fous littéraires* (Veyrier 1982), libro scritto dal poeta belga André Blavier e dedicato ai frutti libreschi dei cosiddetti "*fous littéraires*".

Si scopre che anche le intuizioni etimologiche di Boudet conoscono rivali. Si prenda Desdouitz de Saint-Mars, autore di un *Dizionario di etimologie galliche*, a detta del quale il termine francese "*fleuve*", attraverso la scomposizione in "*fl-eu-v-e*", avrebbe suggerito la seguente radice primigenia in anglosassone: "*flowing every vast end*", cioè a dire "ogni grande fiume che fluisce". Il termine "*rivière*" andrebbe scomposto in "*ri-vi-èr-e*", onde trarne la radice "*rise with every end*", cioè "un fine della sorgente". Anche Desdouitz de Saint-Mars si avvale di una decostruzione etimologica fondata sull'inglese moderno.

Quanto ai lampi storico-teocratici di Boudet, è sufficiente risalire alle celebri disquisizioni inutili del padre Pierre d'Iharce de Bidassouet, il quale "insinuò timidamente", nel libro *Histoire des Cantabres, ou des premiers Colons de toute l'Europe* (Paris, 1825), che l'idio-

ma basco fosse la lingua "più superiore" e "più perfetta" (*sic*) fra quelle "antiche e moderne", giacché, come dimostrato da argomenti complicati e sottili, fu trasmessa ai baschi dai Cantabri, i "primi coloni d'Europa", i discendenti diretti di Adamo. Si compiacque di suggerire, in sovrappiù, che il basco fosse derivato dalla "lingua primigenia" parlata nel Paradiso terrestre da Adamo ed Eva, nonché dai loro stretti discendenti dopo il Peccato; che contenesse, nella radice di ogni sua parola, il "segreto delle cose": "*donc la langue la plus approchante de la langue que Dieu avoit inspirée à Adam, est l'idiome basque*" (p.399). Quanto alla lingua parlata da Dio, non riuscì a frenarsi: scrisse: "Non so proprio se la lingua del Padre Eterno... fosse l'*escuara*, il dialetto basco; ma sono ben lungi dall'essere così ardito da sostenere che il Padre Eterno parlasse basco!" (p.214). Ciò, tuttavia, non dice ancora nulla sul contesto storico e culturale cui va riferita l'opera di Boudet, ma si limita a dare una ragione alle apparenti "follie" che contiene. Per la ricostruzione del contesto, si dovranno consultare altre opere, quali, indicativamente, *The Languages of Paradise* di Maurice Olender (Harvard University Press, 1992), *British Identities Before Nationalism* di Colin Kidd (Cambridge University Press, 1999; Parte prima) e *The Search for the Perfect Language* di Umberto Eco (Blackwell Publishing, 1995).

Il crittogramma inafferrabile

Scriveva Marrou: "Perché l'autore di un crittogramma possa sperare che sia risolto deve rendere *evidente* la natura di crittogramma". Difficile dargli torto. Un crittogramma che non appaia come tale (che sia, cioè, un testo chiaramente cifrato e incomprensibile ad una prima lettura) non può essere riconosciuto come crittogramma e, di conseguenza, il suo autore non può sperare nemmeno che sarà risolto e che il messaggio in esso contenuto possa giungere a conoscenza di altri. Questo per rilevare che vi sono teorie riguardanti crittogrammi la cui esistenza non è dimostrata da alcuna evidenza. In tali casi, si suppone che il crittogramma sia stato costruito in maniera così inafferrabile *al fine di* non consentire il suo riconoscimento. "Altrimenti", si sente dire, "il crittogramma sarebbe troppo facile da scoprire!". Ma un crittogramma diviene tale nel momento in cui *appare* la sua natura di crittogramma: può esistere un crittogramma concepito e realizzato per non essere individuato da chicchessia?

Paradossi analoghi sembrano contraddistinguere la cosiddetta *logica del segreto* che sta dietro ad ogni ipotesi del complotto. Il complotto esiste. Solo, coloro che complottano - o hanno complottato - sono - o sono stati - così abili da non lasciare alcun frammento o traccia della loro attività. Da un punto di vista storico, è chiaro che *una teoria simile non ha alcun contenuto sostanziale*, proprio per l'assenza di tracce e di frammenti.

Grasset d'Orcet suppose che Giovanna d'Arco fosse stata istigata da Frammassoni. Gli storici ebbero buon gioco a rilevare che la sua teoria non era verificabile nei documenti (non a caso, le opere di d'Orcet sono prive di un apparato di note e persino d'una bibliografia ragionata). Il sostenitore accanito delle bizzarrie di d'Orcet finisce così per contrapporre alla visione dello storico il ragionamento che abbiamo già visto: "Ovvio che non ci sono prove! Altrimenti che complotto sarebbe stato?". E il fatto curioso è che d'Orcet credesse che il complotto fosse contemporaneamente inafferrabile (per l'assenza di prove) ma anche conoscibile (dal momento che lo affermava a gran voce).

Parimenti, nel caso del crittogramma inafferrabile non v'è alcuna traccia documentabile del crittogramma o dell'intenzione di nascondere un crittogramma.

Esaminiamo la diatriba che ruota intorno a *La Vera Lingua Celtica*. Da un lato si ha la tesi diabolica per cui il libro è quanto mai *singolare* e *oscuro* e "quindi" si deve trattare d'un crittogramma inafferrabile; dall'altro lato si confronta il libro con altri libri simili, e tale confronto rende le pagine di Boudet più comprensibili e meno singolari e oscure, rivelando che si tratta di un semplice trattato sulla lingua primigenia simile a molti altri trattati stampati fra il Cinquecento e l'Ottocento. Le caratteristiche di "oscuro" e "singolare" decadono appena si procede per analogia. E la seconda ipotesi ha un potere esplicativo più alto della prima relativamente alla *natura* del libro.

Ma il convinto assertore dell'esistenza del crittogramma non può sentirsi soddisfatto: egli è pronto ad eccepire che, pur non essendo riuscito a provarne l'esistenza, il crittogramma può esistere e che, d'altro canto, non è possibile dimostrare che esso *non* esista. Ciò è banalmente vero e inoppugnabile. Nondimeno, non

essendo confutabile e verificabile, finché non è in grado di rivelare quale sia il messaggio nascosto, la tesi del crittogramma finisce per non farci comprendere nulla del libro, ed è quindi priva di contenuto sostanziale.

Secondo la tesi diabolica, Boudet avrebbe scritto il suo libro nell'intento di creare un complesso crittogramma. Secondo la tesi politico-letteraria, Boudet avrebbe scritto *La Vera Lingua Celtica* per i motivi da lui stesso palesati nel libro: dimostrare una tesi linguistica. Più semplice è, indubbiamente, la seconda ipotesi, non fosse altro per il fatto che è legata all'evidenza. La prima postula delle intenzioni occulte e non documentate. In altre parole, non si hanno evidenze documentarie che testimonino l'intenzione di Boudet di nascondere un crittogramma. Com'è noto, l'onere della prova ricade su colui che sostiene un'ipotesi, in tal caso a chi avanza l'ipotesi del crittogramma inafferrabile; e Marrou significativamente si chiede quale possibilità vi sia di *provare* un'intenzione occulta.

La decodifica di Sisifo

Il diabolico sposta l'attenzione del lettore verso un'intenzione occulta, facendogli sospettare che il senso ovvio del testo sia un manto fasullo teso ad occultare un Messaggio di secondo livello. La difficoltà per il diabolico, però, è quella di trovare il Messaggio nascosto senza introdurlo artificialmente con sovrainterpretazioni del tutto assenti nelle intenzioni dell'autore. Nel caso di *La vera lingua celtica*, un'interpretazione chiara e completa di tale presunto messaggio di secondo livello manca del tutto.

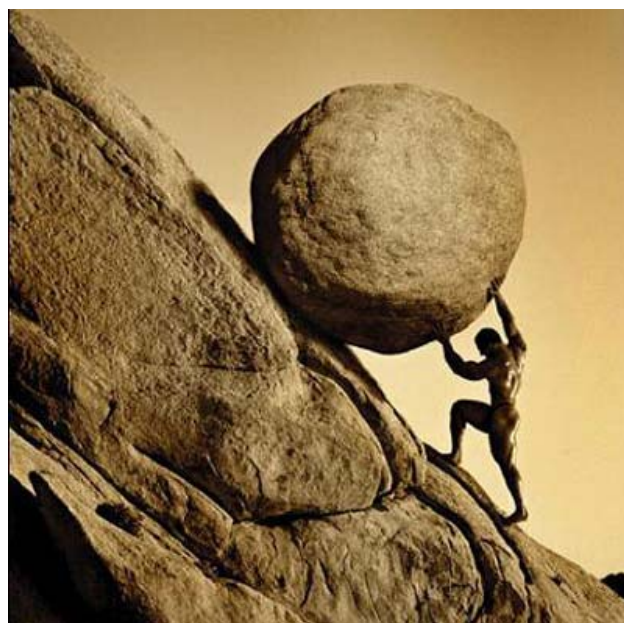
Facciamo l'esempio più celebre: Pierre Plantard fu tra i primi ad avanzare il sospetto che esistesse qualcosa dietro il velame delle parole di Boudet. Ciò ha forse ampliato le nostre conoscenze sulle intenzioni dell'autore? Condotto a scoperte inedite proprio sulla scia dei messaggi segreti lanciati dal sacerdote? Sinora, nulla di tutto questo. L'unico risultato è stato quello di insinuare un sospetto che continua ad autoalimentarsi in libri, articoli e pubblicazioni diaboliche.

La personalità masochistica del diabolico è riassunta da René Girard in un passo del suo libro *Mensonge romantique et vérité romanesque* (parte VII): "Un uomo parte alla ricerca di un tesoro che crede nascosto sotto una pietra. Rovescia così, una dopo l'altra, moltissime pietre. Senza trovare nulla. Allora si stanca di questi tentativi inutili; ma non vuole rinunciare all'impresa, giacché il tesoro è troppo prezioso. L'uomo si mette allora alla ricerca *di una pietra troppo pesante per essere sollevata*: riporrà in questa pietra ogni sua speranza, e per essa consumerà ogni forza che gli è rimasta".

Magistrale. Più sudore il novello Sisifo verserà sul crittogramma, più egli lo riterrà complesso e più il suo amor proprio ne sarà lusingato; quanto è più ardua da effettuare, tanto più la decodifica sarà sentita ed apprezzata. Certo, il diabolico non è affatto consapevole di aver scelto un ostacolo troppo grande per sé. Più il Messaggio richiede girigogoli, ipotesi, salti temporali, lineette, accostamenti geografici, frecce, citazioni da altri libri, schemi, diagrammi, ritagli, catene di coincidenze, codici e chiavi, chiavi e codici, più il diabolico si compiacerà del proprio acume, e si esalterà alla prospettiva del riconoscimento dello stesso da parte dei suoi lettori... senza sospettare che il complesso richiede prove complesse, lo straordinario prove straordinarie, e così via, in una spirale masochisticamente autodistruttiva.

Sisifo e il fascino del vago.

Il diabolico Sisifo è particolarmente suscet-

tibile all'idea che gli altri lo possano criticare. Egli, infatti, vuole imporre agli altri una verità palese, irrefutabile. Egli ne è convinto a priori, ma, dato che la verità palese e irrefutabile non gli si rivela (cioè non ne trova una che possa imporre agl'altri senza offrire il destro alle critiche), la mantiene nel vago.

Una posizione vaga, infatti, si limita a far rilevare l'assurdità del testo di Boudet, a celebrarne le anomalie, ad idolatrarne le smagliature. E capovolgendo la logica, ritengono anomala la posizione di chi accetta il messaggio ovvio e palese, e ritengono pienamente fondata soltanto la loro opinione: quella che legge il libro come un centone a chiave, una grande mappa del tesoro, un enorme acrostico misterioso.

Come rileva Mariano Tomatis nel suo editoriale "La sottile linea grigia", pubblicato su *Indagini su Rennes-le-Château* 16 (2007), una posizione vaga non offre il destro alla critica. Proporre un messaggio, scaturito da una decodifica ben definita: questo sì, darebbe ai critici la possibilità di esaminare l'esegesi che ha condotto al Messaggio, e di notarne gli eventuali difetti.

Il vago si puntella soltanto su minuscoli indizi e piccole anomalie; tante cose piccole ma in quantità abnormi: centinaia di pagine desolatamente vuote raccolgono questi indizi, queste "prove", queste coincidenze (e lo sa bene chiunque abbia letto le interpretazioni sospettose dei romanzi di Verne, Barrès, Leblanc). In un'ottica che guarda ad ogni singola "prova" e ne analizza la portata, il gigantismo cartaceo non ha ugualmente scampo.

Sisifo e il mito romantico

Il diabolico che si mantiene nel vago ha trovato un modello cui ispirarsi e col quale giustificare la sua vaghezza: si tratta dell'eroe romantico. "Io cerco la Cerca. Non mi interessa l'arrivo. Voglio solo il viaggio". Presso il macigno, in una pausa di raccoglimento, il nostro Sisifo rantola: "La vita è ricerca, inquitetudine - la conquista, il punto di arrivo modifica il nostro nobile spirito, sino a ridurlo - oh, che orrore! - ad una cosa circoscritta, ad una *cosa* pura e semplice". E' chiaro il tentativo di spacciare come nobile e "alta" la fuga nel vago, nascondendo a sé stessi che il vago è soltanto la triste conseguenza di un paradigma. Il tentativo, però, non riesce del tutto. Pur essendo abbastanza lucido da riconoscere il *desiderio di indeterminato*, cioè che la ricerca non è rivolta verso un oggetto ben definito, ma verso un vago archetipo di tesoro spirituale o messaggio astratto, il diabolico non lo è sino al punto di accettare il silenzio quale unico atteggiamento coerente con l'idea romantica che propugna. Qualsiasi parola, infatti, lo costringe verso qualcosa di determinato e molto meno vago.

"Chissà cosa avrebbe scoperto Colombo se l'America non gli avesse sbarrato la strada".

Il celebre aforisma di Jonathan Swift denuncia l'assurdo di un atteggiamento di continuo rifugio nel vago che non può non annichilire se stesso.

Sisifo lo sa. E il sigillo che appone sul nulla della sua Cerca è quello del piccolo indizio scoperto lungo il tragitto, dell'anomalia, dell'assurdità.

Bibliografia

L. de Bonald, *Législation primitive*, Paris:Adrien Le Clère, 1829.
H. Boudet, *La vraie langue celtique*, Carcassonne: Pomiés, 1886.
E. Cioran, *Exercices d'admiration*, Paris: Gallimard, 1986.
E. Cioran, *Essai sur la pensée réactionnaire*, Paris: Fata Morgana, 2005.
R. Girard, *Mensonge romantique et vérité romanesque*, Paris: Hachette Littérature, 1991.
H. I. Marrou, *De la connaissance historique*, Paris: Seuil, 1975.
R. Queneau, *Les enfants du limon*, Paris: Gallimard, 1952; trad. it. *I figli del limo*, Torino: Einaudi, 2003.
R. Queneau, *Les fous littéraires*, Paris: Gallimard, 2002.
M. Tomatis, "*La sottile linea grigia*", in *Indagini su Rennes-le-Château* 17 (2007), p.813.

LES CONTES DE MAMMAOCA

L'acquasantiera fatta installare da Bérenger Saunière riporta le lettere BS. Tra le tante ipotesi avanzate circa il loro significato, Jacques Rivière ne propone una originale: potrebbero far riferimento al *Buon Soccorso* della Vergine cui è dedicata l'omonima chiesa di Puivert.
Poiché non è facile trovare aperta al pubblico la cappella di Notre Dame de Bon Secours, salvo capitarci durante una funzione, con alcune foto e con l'aiuto di un opuscolo che si trova all'interno possiamo conoscere meglio questo piccolo gioiellino del Quercorb.
Situata ad una trentina di chilometri da Rennes-le-Château sotto il più famoso castello, secondo Riviére ebbe grande influenza su Saunière durante il restauro della chiesa di Santa Maddalena.
La cappella venne innalzata tra il 1817 e il 1819 per rimpiazzare l'omonima chiesetta distrutta dai Rivoluzionari nel 1789, che si trovava sotto il castello vicino al vecchio villaggio denominato la "Villa".
Il sito del santuario non venne scelto a caso: si trattava di un punto strategico nel quale la gran maggioranza degli abitanti di Puivert avrebbe potuto scorgerla da casa. La cappella sorse dunque ai piedi della collina su un terreno molto solido, costituito da roccia calcarea e cavernosa.
La pianta è a croce latina: navata, transetto, abside e due cappelle laterali. La porta di accesso alla navata principale, posta a Sud-Est, offre la vista sul lago di Puivert ed è sormontata da un'ogiva in ferro battuto che porta il monogramma A.M. sormontato da una stella.

In effetti per qualche ragione, cui forse non è estraneo il mito di Iside e il suo viaggio alla ricerca dello sposo per mare, le *Dames de Bon Secours* sono legate all'epiteto "Stella Maris". La statua in marmo bianco di Carrara custodita all'interno proviene da un marinaio originario di Puivert che fece voto di donarne una alla sua chiesa natale se fosse sopravvissuto ad una spaventosa burrasca al largo di Genova.
La cappella si eleva su quattro piani: il primo è costituito dalla navata; il secondo, cui si accede attraverso otto scalini, forma il coro; il terzo è quello dell'altare, tre gradini più in alto del precedente; il quarto, infine, è quello dell'abside, due gradini sopra il terzo. Ci sono quindi 2 metri e mezzo di dislivello tra la porta della navata ed il fondo dell'abside (vedi immagine sotto, a sinistra).

Una tribuna, situata a 4 metri e mezzo sopra il portale d'ingresso, è accessibile da una scala interna (vedi immagine sopra, a destra).
Seppur nota come "cappella", si tratta di una vera e propria chiesa in grado di accogliere circa 400 persone.

La costruzione è in muratura di pietre a vista all'esterno ed intonacata all'interno. Solo la facciata principale esterna è intonacata e colorata. E' ornata da un cornicione e da un frontone triangolare in arenaria, con una nicchia che protegge una statua in terracotta della "Vergine con Bambino".
Il portone d'ingresso è collegato ad una breve scalinata.
La facciata è completata da una vetrata circolare di 1 metro e mezzo di diametro, sormontata da un sottile campanile in pietra che regge una campana del XIX secolo offerta da Napoleone III e battezzata "La Delfina".

All’interno del santuario si possono osservare un altare di origine italiana, con intarsi di marmo ed onice, che ospita in una nicchia al centro una statua della “Notre Dame de Concepito” in marmo bianco di Carrara; una Vergine con Bambino, in legno policromo dello XVIII sec.; uno stallo episcopale eretto in onore di Monsignor Meilland (XVIII sec.); tre statue in terracotta raffiguranti san Giovanni Evangelista, san Gauderico, e un’altra Vergine con bambino; un Cristo in croce d’origine italiana, anch’esso del XVIII sec.; due tele ad olio che rappresentano san Gauderico mentre lavora i campi e con il suo tiro di buoi.

Tutta la decorazione sui muri all’interno, d’ispirazione italiana, è stata oggetto di recenti restauri che ne hanno rispettato i disegni originali.
Sul sagrato del santuario, di fronte alla porta della navata, sono sepolti tre sacerdoti che si dedicarono con passione alla salvaguardia e al restauro della Cappella: i reverendi Cugullere, Jalabert e Astruc.
In tutto il Quercorb, *Notre Dame de Bon Secours* di Puivert è fatta oggetto di un culto particolare che si esprime particolarmente durante le messe celebrate ogni anno il lunedì di Pentecoste e il 15 agosto, giorno dell’Assunzione, durante il quale la funzione si chiude con un pellegrinaggio alla grande statua della Vergine installata nel 1941 sulla collina dietro la cappella. Oggi il restauro, la conservazione e la tutela della cappella sono assicurati da un’associazione che se ne prende cura e cui è facile aderire rivolgendosi al comune.

Enquêtes sur *Rennes-le-Château* 20

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

MARIANO TOMATIS ANTONIONO

Les sources de Pierres Gravées du Languedoc
Histoire et contre histoire d'un faux confus

Les 8 planches tirées du livre *Pierres gravées du Languedoc* furent probablement réalisées entre 1965 et 1966 par Pierre Plantard ; la planche XXII est citée dans l'opuscule de M. Blancasall (1965) et dans un petit livre de A. l'Ermite (mai 1966) mais ce n'est qu'en juin 1966 qu'elles ont été déposées à la Bibliothèque Nationale. Pierre Plantard affirma, sans fournir de preuves, que ces planches provenaient d'un autre livre de 1884 (jamais retrouvé) d'Eugène Stüblein (1832-1899) et qu'elles avaient été reproduites en 1962 par l'abbé Joseph Courtauly (1890-1964). Ces attributions ne furent faites qu'après la mort des personnes concernées qui ne purent donc les démentir. Les deux sources principales utilisées pour l'exécution de ce faux élaboré sont bien connues et sont analysées en détail dans cet article : il s'agit de deux des Bulletins de la S.E.S.A. et d'un livre de Julien Sacaze.

ALESSANDRO LORENZONI

L'attitude « diabolique » à Rennes-le-Château
Comment fut déformé la pensée théocratique de l'abbé Henri Boudet

Bien que dans son livre *La Vraie Langue Celtique* Henri Boudet expose très clairement ses intentions – démontrer, par l'analyse des noms des personnages bibliques et des pierres autour de Rennes-les-Bains, qu'on trouve chez le peuple celte les racines du christianisme – de nombreux chercheurs (qu'Umberto Eco appellerait « Diaboliques ») ont affirmé qu'il existe un second niveau de lecture révélant un message codé. Malheureusement, ce message n'a jamais été identifié. Un tel échec a par la suite encouragé les « Diaboliques » à chercher un sens caché . Pour caractériser cette attitude paranoïaque, René Girard évoque le mythe de Sisyphe, ce personnage qui veut à tout prix faire rouler vers le sommet d'une montagne une pierre tellement lourde qu'elle retombera aussitôt, tout en ignorant que la tâche est impossible et en se croyant au contraire assez noble et courageux pour envisager d'atteindre le but qu'il s'est fixé.

Traduction par Marie Christine Lignon

Tra le sorprese contenute negli ovetti Kinder®, la serie *Spy Gadgets* include un simpatico aggeggio che consente la codifica e la decodifica di messaggi. La doppia rotella riproduce una versione semplificata della codifica di Vigenère, la stessa utilizzata per nascondere un messaggio nella Grande Pergamena di Rennes-le-Château.

Indagini su

Rennes-le-Château

Editoriale

Febbraio 2008, Numero 21

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

RINGRAZIAMENTI
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Philippe Marlin
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Jean Alain Sipra
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

Indagini su Rennes-le-Château
c/o Mariano Tomatis Antoniono
C.so Martin Luther King 25
10095 Grugliasco (TO)
www.marianotomatis.it

Il mito wikipedizzato

L'articolo di Lipread Partner si intitolava "Kabbalah, Islam and Egyptian connections in Rennes-le-Château enigma - Christina of Sweden: the queen with a key role in keeping the Secret" ("Connessioni tra Cabala, Islam ed Egitto nell'enigma di Rennes-le-Château - Cristina di Svezia: la regina con un ruolo chiave nella custodia del segreto") ed era stato pubblicato su *rennesle-chateau.it* il 27 agosto 2007. Il suo contenuto era di una certa complessità: Partner prendeva l'avvio dal demone Asmodeo collocato nella chiesa di Rennes-le-Château, che secondo la tradizione governava 72 demoni; il numero 72 corrisponde - secondo la Lettera di Aristea - al numero di discepoli inviati nel mondo da Cristo ma anche, per la Cabala, al numero di nomi di Dio e a quello dei guerrieri musulmani della battaglia di Karbala (secondo l'Islam); ciò proverebbe una connessione tra Saunière, la Cabala e l'Islam. Il primo a scoprire che la Lettera di Aristea era un falso fu Isaac Vossius, bibliotecario della regina Cristina di Svezia; la scoperta venne pubblicata in un testo dedicato all'esploratore romano Pomponio Mela - e secondo una tradizione, Pomponnet e Mela furono i nomi che Saunière diede al suo cane e alla sua scimmietta. Cristina di Svezia, inoltre, aveva stretti rapporti col Cardinale Mazarino - uno dei personaggi che ritornano spesso quando si indaga su Nicolas Poussin e le sue opere. L'articolo si chiudeva con una domanda evocativa: "Qual era il misterioso collegamento tra Cristina e Rennes-le-Château? Cristina aveva fatto un accordo con il Cardinale Mazarino, ma a sua volta Mazarino era collegato a Nicolas Poussin. Condividevano il segreto di Rennes-le-Château? Un segreto collegato alla Cabala? L'ipotesi dev'essere valutata con attenzione".
Annunciai la pubblicazione su diversi forum di discussione italiani, francesi e inglesi. Le reazioni non tardarono. SEGOVIUS lo definì "Molto interessante" e iniziò una lunga discussione sul nucleo dell'articolo: la Cabala, l'Islam e le loro connessioni. ROSCOE affermò addirittura di essere già al corrente della teoria proposta, scrivendo: "Sono anch'io arrivato al collegamento tra Cristina di Svezia e Rennes-le-Château, ma attraverso un percorso completamente diverso". BERGEREDEARCADIE confermò l'affermazione di ROSCOE, annunciando la futura pubblicazione di un articolo sullo stesso tema: "Sono stata io la prima a proporre un collegamento tra Cristina di Svezia nel 2000 in un articolo pubblicato su The Rennes Observer". DONJUAN ammise, a proposito della tesi proposta, che "una cosa del genere era possibile".
Solo il 18 settembre 2007 annunciai che Lipread Partner era in realtà uno pseudonimo, trattandosi dell'anagramma di Pierre Plantard. L'annuncio si trovava in apertura di un articolo da me scritto, intitolato "How to write a Rennes-le-Château paper in 5 minutes - The problem of a (pseudo)science without boundaries" ("Come scrivere un articolo su Rennes-le-Château in 5 minuti - Il problema di una (pseudo)scienza senza confini"). L'articolo denunciava la facilità di scrivere in pochi minuti un articolo senza capo né coda che molti appassionati avrebbero potuto leggere senza distinguerlo dalla maggior parte degli articoli pubblicati su Rennes-le-Château e la vicenda storica di Bérenger Saunière.
L'autore dell'articolo di Lipread Partner, infatti, ero io - e la scrittura del pezzo non mi aveva richiesto più di 5 minuti. La tecnica con cui l'articolo era stato realizzato era descritta nei dettagli nello studio presentato a settembre: il primo passo consisteva nel fare un semplice *copia-e-incolla* da qualche riga della voce "Rennes-le-Château" pubblicata sull'enciclopedia *Wikipedia*. Nel brano ricopiato era necessario identificare un qualunque elemento (nel mio caso, il numero 72) e cercare anch'esso su *Wikipedia*, limitandosi a copiare altre frasi a caso. Il procedimento doveva essere ripetuto più e più volte: ogni volta bisognava trovare un "ponte" tra una voce e l'altra e ricopiare brandelli delle voci trovate via via su *Wikipedia*. Forniva un prezioso collante tra i vari brandelli l'aggiunta di frasi del tipo: "Quindi c'è un collegamento tra Saunière e la Cabala". Non era affatto necessario "provare" tali collegamenti: era sufficiente annunciarli, e proseguire nel *copia-e-incolla*. Dunque dalla chiesa di Rennes-le-Château passai al 72 attraverso il demone Asmodeo, e dal 72 alla Lettera di Aristea, da qui a Cristina di Svezia e dalla regina al Cardinale Mazarino (e quindi a Nicolas Poussin). Ma la Lettera di Aristea forniva anche un collegamento con l'autore del libro su Pomponius Mela, e da lui ai due animali di Saunière.
Nessuno dei commenti riguardava la totale insensatezza delle tesi esposte, il metodo miope e completamente imbecille seguito nel compilare l'articolo, l'inconsistenza delle prove proposte e soprattutto l'incongruità dello scenario complessivo. L'articolo (scritto davvero in meno di 5 minuti) era stato pienamente accettato perché totalmente in linea con moltissimi studi presentati - anche a mezzo stampa - da molti sedicenti "studiosi" e "ricercatori".
Come ha commentato Diego Cuoghi a proposito del mio articolo, il mito di Rennes-le-Château si è ormai "wikipedizzato" al punto da consentire davvero qualsiasi collegamento, senza che alcun confine venga imposto dal buon senso. L'immagine del vecchio e compatto cubo di Rubik è stata ormai sostituita da quella di un ammasso di pezzi ricomponibili a piacere, secondo il gusto di chi gioca senza la minima *constraint*. Ma preferisco non dilungarmi, per non cadere nell'errore denunciato da Arthur Bloch.
"Non discutere mai con un idiota. La gente potrebbe non notare la differenza".

Mariano Tomatis Antoniono

Indagini su

Rennes-le-Château

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

Indagini su Rennes-le-Château (IRLC) è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

Appunti su Rennes-le-Château *
Tratto dai *Cahiers d'études Cathares* (1982)

Georges Cagger (Enrico Crippa, trad.)

Col suo libro *L'Or de Rennes* Gérard de Sède ha attirato l'attenzione di parte del grande pubblico sul mistero di Rennes-le-Château: la leggenda del tesoro del Razès e gli strani avvenimenti che si sono verificati in questa regione tra la fine dell'ultimo secolo e l'inizio di questo, avvenimenti che diverse persone hanno iniziato a riportare alla luce da qualche tempo.

Rivisto e corretto, questo libro è stato ristampato due volte: una prima nel 1972, con il titolo *Le tresor maudit de Rennes-le-Château*, una seconda nel 1977 come *Signé: Rose+Croix*. Il libro è piacevole da leggere, poiché de Sède è un apprezzabile narratore, ed ha il merito, secondo me, di essere un'introduzione chiara e completa, se non rigorosa, allo studio della questione nel suo stato attuale. La lettura, però, deve essere condotta con oggettività, dato che l'autore ci presenta, mischiandoli ad arte, tutti gli indizi e tutte le piste che oggi interessano i ricercatori.

Ora, di tutte queste "piste", alcune possiedono un valore autentico, altre sono delle congetture, alcune non prive di utilità, altre molto sospette; altre ancora, infine, sono semplicemente follie. Bisogna usare il setaccio: ogni elemento deve essere giudicato per il proprio valore, e ciò non è sempre facile.

Ciò detto, la lettura di *L'Or de Rennes* o di una delle sue riedizioni, è indispensabile a chi si interessa al "problema", e deve essere completata con la lettura dello studio di Descadeillas, *Mythologie du trésor de Rennes*, dove l'autore ha svelato la natura dell'arricchimento dell'abate Saunière, senza basarsi sulle altre congetture.

* *
*

Diamo un veloce riassunto della storia dell'abate di Rennes così come raccontata da de Sède, arricchito da qualche commento personale.

XXXIIIᵉ Année HIVER 1982 IIᵉ SÉRIE N° 96

CAHIERS D'ÉTUDES CATHARES

SOMMAIRE

Georges Cagger......... Notes sur Rennes le Château

VIE DE LA SOCIÉTÉ

Sommaire des Cahiers N° 93-94-95-96 - Année 1982

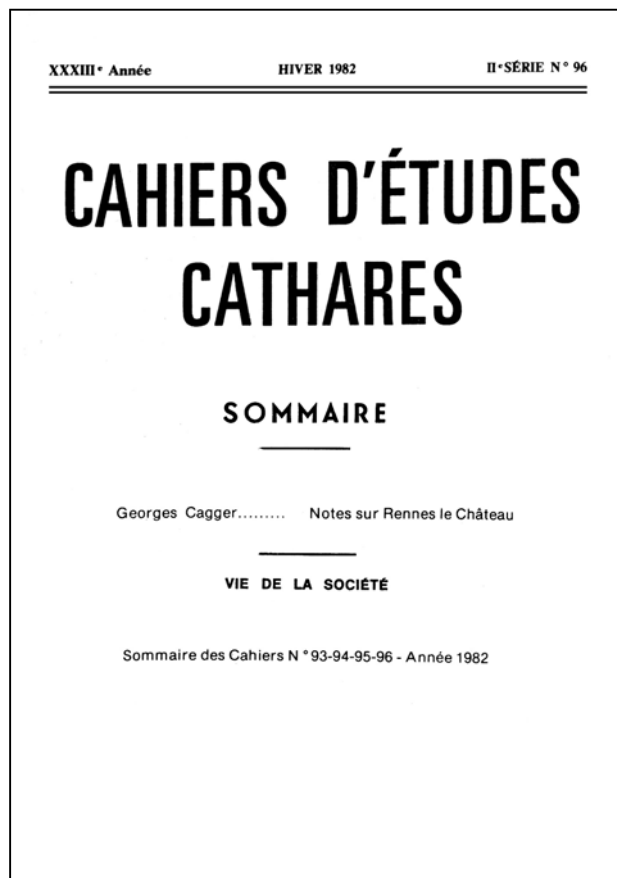



Fig.1 La copertina dei *Cahiers d'études Cathares* 96

L'abate Saunière prende possesso della chiesa di Rennes-le-Château nel 1885. Ci vive per qualche tempo in povertà, con la sua perpetua, Marie Dénarnaud, che rimarrà con lui fino al 22 gennaio 1917, data della morte del sacerdote. Gli anni duri hanno fine quando il prete, durante lavori effettuati nella chiesa, vi avrebbe scoperto delle pergamene che parevano avere un "messaggio" nascosto (una scoperta comunque discutibile). Cerca di decifrarle, ma, non riuscendovi, si rivolge al suo vescovo, che lo invita a recarsi dal Rettore del seminario di Saint Sulpice, a Parigi, che, dice il sacerdote, gli farà incontrare delle persone capaci di decifrare quei testi (questo viaggio è contestato, come la cronologia degli avvenimenti nel libro).

* Traduzione italiana di Enrico Crippa dell'articolo di Georges Cagger "Notes sur Rennes-le-Château" pubblicato sui *Cahiers d'études Cathares* 96, serie II (inverno 1982), pp.61-69.

Tornato a Rennes con la traduzione in tasca, Saunière fa scavare nella chiesa e porta alla luce un "tesoro" (di questo ritrovamento c'è una testimonianza, ma non se ne conosce la natura, né il valore esatto: il curato lo ha sempre sminuito). Da questo momento nel presbiterio regna una grande agiatezza, se non la ricchezza. Il sacerdote si concede spese considerevoli (l'ammontare delle quali è senz'altro stato esagerato), acquista dei terreni, li fa edificare, restaura la chiesa a sue spese, conduce un livello di vita ritenuto (dai locali) fastoso e riceve ospiti di prestigio e di vario genere, accompagnando il tutto con opere per il comune e elargizioni ai parrocchiani. Beninteso, si crede e si afferma che abbia trovato il favoloso tesoro del Razès; egli stesso lo negherà sempre (e sappiamo che diceva il vero: le sue risorse provenivano da dei doni, da un traffico di messe, e forse anche da "gratifiche" per dei servizi resi).

Allo stesso tempo, si segnala per delle stravaganze (vere o supposte) fatte apposta per attirare l'attenzione (cosa sorprendente: chi ha attività illecite cerca piuttosto di passare inosservato). Per esempio, si dice, fa comprare, nella terra del "cassoulet", i suoi fagioli da Lille (ma fa inviare da un'altra città del Nord il cancello di un edificio; incidentalmente, un canonico di questa città è stato membro della Società delle arti e delle scienze di Carcassonne, ai tempi dell'*affaire*).

Tutto questo non suscita commenti dal vescovo, Monsignor Billard. Quest'ultimo morì nel 1901. Il suo successore, che volle rimettere ordine nella pittoresca anarchia della sua diocesi, cerca di fare luce sull'origine della fortuna del curato. Fra i due iniziano dispute che termineranno solo alla morte di Sauniére, ritornato in miseria dopo la morte di Billard (cosa che può essere conseguenza delle misure intraprese contro di lui da Monsignor de Beausejour, e dalla messa in guardia fatta da quest'ultimo ai fedeli, contro un prete sospeso dal servizio: questa mi sembra essere la prova che il curato non avesse trovato mai nulla di importante, poiché le sue risorse erano in balia di una decisione sfavorevole della gerarchia ecclesiastica).

* *
*

Si può discutere a lungo dei dettagli di questa storia, ma qualche punto mi sembra interessante da approfondire. Vediamoli.

Chi oggi indaga sul mistero di Rennes-le-Château non manca di riscontrare in particolare quattro elementi. Il primo è la presenza a dir poco costante di ecclesiastici in questa vicenda: Bigou, Boudet, Saunière ed altri ancora, tra i quali, si è insinuato, Vincenzo de' Paoli. Questa presenza non sembra provata, ma bisogna comunque considerare gli aspetti "insoliti" di questo santo: la fondazione di una casa dei Lazaristi ad Alet e la sua sparizione momentanea nel 1644, anno importante per chi segue una traccia genealogica nell'enigma del Razès.

Il secondo è la volontà degli autori della riscoperta attuale del mistero di legare la fortuna di Saunière alla scoperta del leggendario tesoro del Razès, sempre costituito, secondo loro, da ricchezze materiali favolose. Sia l'interessato [Saunière] che Descadeillas sono d'accordo nel sostenere che non ci fosse nulla, e alcune circostanze, che lo stesso de Sède riporta, danno loro ragione, come si è visto.

Il terzo elemento è "l'inversione", il fatto cioè che molti pezzi di questo puzzle sono o sembrano essere l'esatto contrario di ciò che dovrebbero essere. Non è una novità: altre volte l'inversione ha consentito di ottenere un preciso scopo.

L'ultimo elemento è infine il gran numero di piste offerte ai cercatori di tesori, che sono giunti a conclusioni diversissime e senza alcunché in comune, se non il fatto di non aver condotto a nulla. Ma questa abbondanza indica forse soltanto l'esistenza di molti tesori nascosti nel Razès.

* *
*

Gli elementi da cui prendono il via queste piste provengono da:
- *testi scritti*: pergamene, documentazioni sospette, un libro dell'abate Boudet.
- *dipinti*: il "Cristo della Lepre", i "Pastori d'Arcadia" di Poussin, "Eliodoro cacciato dal Tempio" di Delacroix.
- *costruzioni*: la chiesa e il cimitero di Rennes-les-Bains, la chiesa di Rennes-le-

Château, quella di Saint Sulpice, la tomba di Arques.
- *pietre incise*: la lapide di Coume Sourde, le due lapidi tombali di Marie de Negres

* *
*

Le due pergamene sarebbero state trovate da Saunière nella sua chiesa. Non si sono mai visti, credo, gli originali. Non si sa neppure se siano state veramente scoperte da lui, né se rappresentino la totalità dell'eventuale ritrovamento. In ogni caso sono dei falsi, nel senso che non sono coeve al periodo cui si riferiscono né possiedono alcunché che le renda interessanti, se non il fatto di essere state, almeno una delle due, all'origine di una pretesa soluzione del problema fondato su un anagramma astruso e mal confezionato, che deriva da una falsificazione dell'epitaffio di Marie de Negri.

Le documentazioni sospette sono un insieme di carte eterogenee, testi riprodotti o dattilografati, molti dei quali sono stati ricavati mettendone insieme altri. Editi presumibilmente all'estero, soprattutto a Ginevra, presso un editore fantasma ad un indirizzo inesistente, sono firmati da pseudonimi che evocano il Razès: Madeleine Blancasall (la Blanque e la Sals), W. Celse-Nazaire (che richiamano i santi cui è dedicata la chiesa di Rennes-les-Bains), ecc. Sono redatti in un francese pesante, spesso con errori e tipiche espressioni germaniche. Ciò è da ricollegarsi al tentativo che è stato fatto di introdurre Notre Dame de la Salette nella vicenda. Che da qualche parte in Germania e in Benelux ci si interessi a La Salette è evidente per chi conosca questo luogo di pellegrinaggio. Non voglio dire nulla di preciso, ma noto che il Razès e i suoi dintorni hanno suscitato anch'essi un'analoga curiosità.

Nel 1886, l'abate Boudet, parroco di Rennes-les-Bains, pubblicò per l'editore Pomiès di Carcassonne un libro intitolato *La vera lingua celtica e il cromleck di Rennes-les-Bains*. L'opera è in apparenza delirante, ma siccome il suo autore è stato un onesto e degno sacerdote, che aveva alta stima nel Vescovado e che fu lungamente rimpianto dai suoi fedeli, possiamo ritenere che le stravaganze del suo libro nascondano qualcosa di sensato, e che la sua descrizione del cromleck – composto di rocce presenti nel luogo – è quella, mascherata, di un itinerario che conduce al tesoro, ed è in questo senso che l'ha intesa un cercatore che, avendola decifrata e seguita, è giunto ad una grotta... vuota. Io gli credo volentieri, ma per me è ben più interessante la conclusione di Boudet. Eccola: "Allora, sul crinale del cap dé l'Hommé in cima ad un menhir, di fronte al tempio pagano, convertito in chiesa cristiana distrutta più tardi dall'incendio, fu scolpita una bella testa del Salvatore che guarda la valle, e che domina tutti questi monumenti celtici che avevano perduto i loro insegnamenti. La croce, vittoriosa sul paganesimo, non ha smesso di regnare nel cromleck di Rennes-les-Bains e mantiene intatti, incisi nel cuore religioso dei suoi abitanti, i precetti di vita consegnati al mondo dall'Eterna Verità". L'oro del Razès è veramente molto lontano...

* *
*

Il "Cristo della Lepre" è un quadro che si trova nella chiesa di Rennes-les-Bains. Il suo nome deriva dal fatto che il ginocchio sinistro scoperto del Salvatore rappresenta, per uno spettatore che voglia davvero vederla, una testa di lepre. De Sède vi ha svelato un rebus che ha l'originale capacità di far scorrere un ruscello verso la sua fonte.

I "Pastori d'Arcadia" sono quelli che ha dipinto Poussin, ora al Louvre. Sono troppo celebri perché sia necessario discuterne qui. Ne riparlerò altrove.

Quasi altrettanto conosciuto è l'affresco "Eliodoro cacciato dal tempio", che Delacroix dipinse nel 1861 nella cappella dei Santi Angeli nella chiesa di Saint Sulpice a Parigi. Charles Baudelaire ne tenne gran conto, e si scagliò contro i suoi detrattori, in un articolo pubblicato nel 1865 nel giornale *L'opinion nationale*: "So bene che qualcuno, dei muratori, senza dubbio, degli architetti, forse...hanno pronunciato riguardo a quest'opera la parola *decadenza*... Parlavo poco fa dell'intento di qualche muratore. Voglio identificare con questa parola quella classe di spiriti grossolani e madornali... che non apprezzano gli oggetti se non per la cornice, o, peggio ancora, per le loro tre dimensioni, larghezza, lunghezza e profondità...".

Chi sono costoro che, vedendo oltre le apparenze, trattano dall'altro questi poveri muratori che invece alle apparenze si fermano? E cosa c'è da vedere più lontano, oltre la scena dipinta da Delacroix?

*   *
*

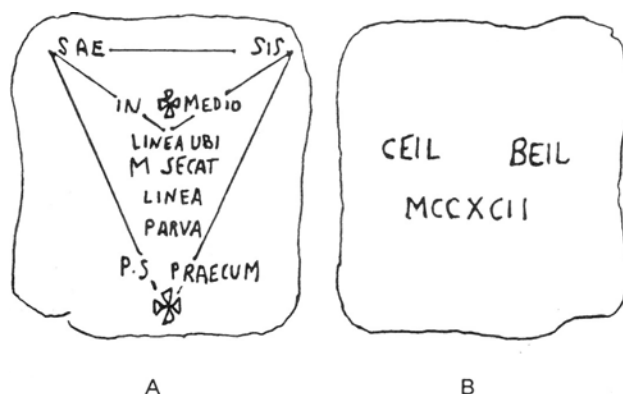
Ciò che de Sède ha scritto ne *L'Or de Rennes* riguardo la chiesa e il cimitero di Rennes-les-Bains non è sempre esatto, e differisce nella cronologia delle riedizioni del suo libro. Ciò che se ne ricava è che è necessario recarsi a Rennes-le-Château. Andiamoci, dunque.

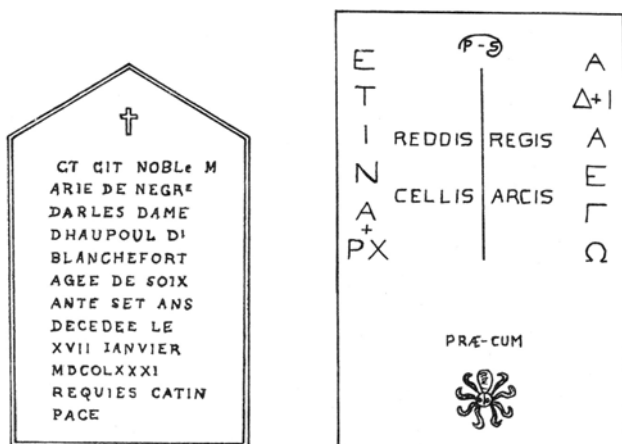
Durante il restauro della chiesa, l'abate Saunière ne ha modificato le decorazioni. Nella descrizione che ne ha fatto, de Sède ne ha forse esagerato un po' l'eccentricità, e ci sono, nel suo testo, alcuni punti discutibili. Non credo, inoltre, che sia stato Saunière a concepire questa decorazione. Secondo me, non è stato che uno strumento in tutta la vicenda, e bisogna cercare altrove la sua ispirazione. Boudet ha giocato senz'altro un ruolo di tutt'altra importanza rispetto a quello del suo collega.

Mi limito a citare due iscrizioni della chiesa di Rennes-le-Château: TERRIBILIS EST LOCUS ISTE, e DOMUS MEA DOMUS ORATIONIS VOCABITUR, che devono essere tradotte con attenzione; bisogna restituire a TERRIBILIS il suo senso originale, molto forte in latino, e non bisogna giocare sui doppi sensi di ISTE. Queste due frasi ci indicano che non è in questa chiesa che bisogna cercare, come molti hanno fatto, e che l'eventuale tesoro non è materiale, né lo è il suo valore. Anche la chiesa di Saint Sulpice è ricca di bizzarrie, secondo de Sede. Ce n'è effettivamente qualcuna, ma tutto quello che racconta della *via crucis* è privo di interesse: questo calvario non è stato posto in opera che dopo la seconda guerra mondiale, e Sauniere, se anche avesse fatto il viaggio a Parigi, non avrebbe mai potuto vederlo.

Fra Serres e Arques, ai bordi della Route Nationale 613, si trova, nel comune di Peyrolles, un monumento molto conosciuto dagli "aficionados" del mistero del Razès. E' nota come "la tomba di Arques", ed è particolarmente cara ad alcuni che ne fanno la pietra d'angolo delle loro congetture. L'associano ai "Pastori d'arcadia", poiché, dicono, Poussin l'avrebbe presa a modello, così come il paesaggio che la circonda. E' difficile credere che questo pittore abbia avuto bisogno di un modello per rappresentare un oggetto così banale; quanto al paesaggio, è sufficiente andare sul posto e posizionarsi in modo adeguato per vedere tutte le differenze tra la natura e quello che c'è sulla tela. Infatti, la tomba d'Arques è stata costruita alla fine del XIX secolo dalla famiglia Galibert, e sarebbe meglio domandarsi perché si sia chiamata in questa maniera una costruzione sita su di un altro comune, e più vicina a Serres che ad Arques.

*   *
*

Istoriata sulle sue due facce, la pietra di Coume Sourde si presenta così:

Sarebbe stata scoperta vicino alla località da cui prende il suo nome, e sarebbe poi stata persa e infine ritrovata. Secondo alcuni serviva ad indicare l'ubicazione di un bottino nascosto da un nobile che doveva fuggire alla Rivoluzione, per altri è semplicemente un contrassegno di proprietà signorile. Qualunque cosa sia, le costruzioni geometriche che sono stato costretto a fare durante i miei studi fanno apparire una figura molto simile a quella della faccia A: un triangolo isoscele con, all'interno, due segmenti che partono dagli angoli della base. Il punto ove la mediana discendente dalla sommità taglia il lato minore è chiaramente quello che è "in medio linea ubi secat linea(m) parva(m)". Nella realtà, questo punto si trova nel bosco del Lauzet, su una falesia, ambiente favorevole all'esistenza di una grotta, il *catinum* che vedremo più avanti. E' forse la traccia di uno dei depositi, se ce ne sono diversi.

Le pietre tombali di Marie de Negri erano una stele che recava il suo epitaffio e una lastra istoriata con una complessa iscrizione. Il testo di entrambe è attribuito, a ragione, all'abate Bigou, cappellano della nobildonna. Ecco come si presentano ora:

Queste pietre oggi non si trovano più nel cimitero di Rennes-le-Château. La stele esiste tutt'ora, ma è stata messa al sicuro contro i saccheggiatori e, purtroppo, è impossibile vederla. La lastra è scomparsa.

Le riproduzioni qui sopra sono, per l'epitaffio, quella di un calco fatto in loco nel 1905 e, per la lastra, una ricostruzione secondo alcune testimonianze. E' indubbio che i testi originali fossero differenti da quelli che noi vediamo ora. Il modo di ritrovare nell'epitaffio la firma di Bigou è spiegato nella mia comunicazione pubblicata nel marzo 1973 nell'*Intermediare des chercheurs et curieux*. Si serve dei caratteri LIXLIXL dell'altra pietra, cosa che dimostra che questa sia veramente esistita, nonostante quanto affermano alcuni, e che le due iscrizioni originali erano certamente l'opera di questo prelato.

E' per lo meno difficile accettare che, se la lastra fosse stata un'invenzione successiva, chi l'avesse fabbricata si sarebbe dovuto dare la pena di impiegare un processo così sottile e complicato per creare un legame tra le due pietre.

L'aspetto insolito dell'epitaffio non ha mancato di attirare l'attenzione dei cercatori che vi hanno scorto un messaggio cifrato. Gli scettici credono che sia opera dell'ignoranza e della scarsa abilità dell'incisore, ma questa posizione è insostenibile. Che un maldestro aggiunga alla bell'e meglio lettere dimenticate, che tagli parole a sua discrezione, che un ignorante commetta errori d'ortografia, che sbagli persino il nome della defunta, passi, benché qui ce ne siano veramente troppe di queste "sviste". Ma rimpiazzare "E" con "e" nella parola NOBLe non può essere frutto di ignoranza, e neppure quel "CATIN" insolente di un maldestro, il cui lavoro sarebbe stato certamente rifiutato.

Questa scrittura e la sua composizione sono volute ed hanno un senso.

Ammettendo che "T" rappresenti un tesoro, cosa frequente, il messaggio è fornito dalla diagonale che, partendo dal "T" di "CT" conduce a quello di "CATIN". Essa taglia la quarta linea tra la "U" e la "P" di HAUPOUL, dove dovrebbe esserci una "T", che invece non c'è; essa taglia anche la settima linea ai piedi della "T" di "SepT". Ciò si traduce così: c'era un tesoro (CT), è sparito (UP), si è ritrovato "SepT", è in un "catinum", cioè una cavità, un oggetto cavo. Il taglio e la posizione di CATIN servono a piazzare la "T" sulla diagonale e ad attirare l'attenzione sul senso da dare qui a quella parola. Si possono ricavare da altre indicazioni ulteriori anomalie del testo.

Non si è mai parlato, credo, di quella che mi sembra la più interessante: l'inversione insolita dell'età della defunta e della data di morte. Si deve concludere che le lettere del testo devono essere sistemate in un ordine prefissato; è questo il punto di partenza della mia ricerca del nome di Bigou, e, d'altra parte, mostra che un anagramma non era lo scopo di chi ha composto l'epitaffio, poiché l'essenza di questo "esercizio" è di mescolare quest'ordine.

La maniera per trovare la firma Bigou, cioè la conta delle lettere, mostra che due anomalie non esistevano all'origine: la "p" di SepT e la "O" del millesimo. Il testo è stato alterato in seguito per permettere di ottenere, con l'aiuto di una delle pergamene (che, ricordiamolo, sono false) l'anagramma seguente: BERGERE PAS DE TENTATION QUE POUSSIN TENIERS GARDENT LA CLEF PAX DCLXXXI PAR LA CROIX ET CE CHEVAL DE DIEU J'ACHEVE CE DAEMON DE GARDIEN A MIDI POMMES BLEUES. E allora, perché non "attraverso Delacroix e questo cavallo di Dio" (PAR DELACROIX ET CE CHEVAL DE DIEU)? E per giungere a questa pastorella si è reso ne-

cessario non solo modificare ciò che esisteva, ma anche aggiungere PS PRAECUM al testo falsificato. Il risultato non è comprensibile, e PAXDCLXXXI ha tutta l'aria di un "avanzo" dove sono state accumulate tutte le lettere inutili, tra cui quelle quattro X sicuramente ingombranti. Non mi pare ci sia null'altro da dire su questo tema.

D'altronde, si può ricavare un anagramma perfetto dall'iscrizione sulla lastra, senza nessun "resto", dove tutti i segni del testo propriamente detto sono utilizzati e nulla è aggiunto. E' una frase unica, completa, corretta e comprensibile, ed è firmata. Spiega la natura del tesoro, che non è fatto di ricchezze materiali. Dice che è stato trasportato da un luogo, che nomina, e in seguito trasportato in un altro nascondiglio, nel Razès, in un luogo che una delle inscrizioni effettuate da Saunière sulla chiesa di Rennes-le-Château e il dipinto di Delacroix a Saint Sulpice aiutano a trovare.

Questo affresco è una cartina molto semplificata della regione delle due Rennes, ma è necessario saperla leggere. Un dettaglio riprodotto per cinque volte dal pittore lo permette, e bisogna ricordarsi che nel linguaggio alchemico è solo ritornando come un fanciullo che si può acquisire la Conoscenza, ricavandola dal sesso di Isis [Iside].

Per essere certi che sia proprio questo lo spirito necessario alla ricerca, contiamo i gradini della scala visibile sopra al cimiero dell'elmo del cavaliere di Eliodoro. Ce ne sono nove. Questo è il numero dei pioli della scala della Conoscenza, che si vede appoggiata sul petto dell'Alchimia in un medaglione sul tramezzo del portico centrale a Notre Dame di Parigi.

Ed ora che siamo giunti in questa dimensione così particolare, sta a ciascuno di noi lavorare da solo alla propria ricerca della soluzione dell'enigma del Razès.

Il nome di Bigou sulla lapide di Marie de Nègre

Mariano Tomatis Antoniono

Su *L'Intermédiaire des Chercheurs et Curieux* del marzo 1973 (ora in Jean Robin, *Le royaume du Graal*, Guy Trédaniel, 1993, pp.757-759) Georges Cagger - che si firma con lo pseudonimo di Pumaz - afferma di aver individuato la firma di don Bigou sulla stele di Marie de Nègre. Il procedimento contiene elementi notevolmente arbitrari, tali da far sorgere enormi dubbi sulla sua validità. Partendo dalla parola LIXLIXL presente sulla lapide orizzontale di Marie de Nègre (un reperto mai ritrovato e disponibile soltanto nella riproduzione su uno degli apocrifi di Pierre Plantard: *Pierres Gravées du Languedoc*), Cagger divide le lettere in tre gruppi - LIX, LI e XL - che corrispondono in numeri romani a 59, 51 e 40. PUNTO 1 - Cagger parte da uno degli errori della lapide (la "R" di ARLES che dovrebbe essere ABLES) e sostiene che la prima lettera sia proprio la "B" nascosta dalla "R". La 59ª lettera a partire dalla "R" è una "I". PUNTO 2 - La 51ª lettera dalla "I" (utilizzando le lettere che compongono la lastra come se fossero chiuse ad anello) è una "G". PUNTO 3 - La 40ª lettera dalla "G" è una "O". PUNTO 4 - Cagger somma tra di loro singolarmente le cifre romane (L+I+X+L+I+X+L=50+1+10+50+1+10+50) ottenendo 172, e poi somma tra di loro i tre numeri usati sopra (59+51+40) ottenendo 160. Facendo la media tra i due numeri ottiene 151. La 151ª lettera dalla "O" è una "U". Le cinque lettere trovate danno, nell'ordine, "BIGOU".
Un risultato notevolissimo, quando viene presentato in questa veste; una veste, però, che nasconde qualche trucco. Se si confrontano le varie stele utilizzate per la decifrazione con la prima in alto a sinistra, si noterà che ognuna presenta qualche differenza con l'originale. A tutte le stele manca la "P" di SE$_p$T (ritenuta un errore da eliminare); dalla stele 1 è stata rimossa la prima "E" di D^E BLANCHEFORT, che invece verrà reintegrata nella stele 3; dalla stele 2 sono state rimosse la "T" di CT e la "e" di NOBLe, che invece verranno reintegrate nella stele 4; dalla stele 3 è stata rimossa la seconda "E" di NEGR^E, che invece verrà reintegrata nella stele 4; dalla stele 4 è stata rimossa la "E" di DHAUPOUL D^E, che invece era stata utilizzata nella stele 3.

I tesori di Rennes-le-Château e il periodo Corbu
I primi passi del mito tra gli Anni Cinquanta e Sessanta

Sabina Marineo *

Abstract: *Con la morte di Marie Denarnaud nel 1953 l'albergatore Noël Corbu (1912-1968) diede il via alla mitologia di Rennes-le-Château con l'incisione di un nastro magnetico in cui si avanzavano le prime ipotesi sulla natura del tesoro di Bérenger Saunière. Corbu effettuò anche alcuni scavi insieme al dottor Malacan e a René Descadeillas (1909-1986), trovando un teschio dietro l'altare della chiesa e tre scheletri. Negli stessi anni la collina venne raggiunta da diversi cercatori di tesori; i più celebri furono Robert Charroux (1909-1978), Jacques Cholet (1911-1985) e Rolland Domergue. Intanto in Svizzera Pierre Plantard (1920-2000) fondava il Priorato di Sion, che solo dal 1965 in avanti si legherà alle vicende di Rennes-le-Château. Il periodo Corbu costituisce, evidentemente, il momento chiave nella genesi della leggenda del villaggio francese.*

Il nome Rennes-le-Château è diventato sinonimo di mistero. Il suo segreto è sinonimo di tesoro. Ma di che tesoro si tratta? Un deposito di sacre reliquie? Un nascondiglio di monete, gioielli ed altri oggetti preziosi? Si tratta forse del mitico Graal? Oppure abbiamo a che fare con antichi documenti di grande valore storico? E inoltre: a quale epoca risalirebbe questo deposito? Quando e da chi fu portato a Rennes? E, per finire, la domanda chiave: dove esattamente fu occultato? Nella cripta della chiesa di Santa Maddalena? Sotto la torre Magdala? Nel cimitero? Nei sotterranei del castello oppure sotto villa Bethania? O forse il deposito non si trova nemmeno in paese, ma in qualche grotta nei dintorni di Rennes?

Centinaia di ipotesi sono state fatte, e sulle ipotesi campeggia l'eventualità più frustrante: non è da escludersi che non esista nessun tesoro. Se infatti l'ammontare complessivo della ricchezza acquisita dal parroco Bérenger Saunière potesse essere spiegato al cento per cento – e documentazione completa alla mano – con un alacre traffico di messe, l'esistenza di un tesoro in suo possesso non avrebbe più senso. E tuttavia una documentazione completa finora non sussiste. Si potrebbe anche argomentare che la ricchezza del parroco fosse dovuta alle diverse, cospicue donazioni dei fedeli che egli nel corso degli anni ricevette. Resterebbe però da spiegare che cosa spingeva queste persone ad effettuare donazioni così importanti al parroco di un piccolo paese sperduto tra le montagne. Dunque lasciamo per ora la domanda in sospeso e l'eventuale tesoro - mitico o reale che sia – dormire un sonno profondo nel suo nascondiglio.

La regione dell'Aude, che si estende al confine meridionale della Francia segnato dalla barriera naturale dei Pirenei, visse per secoli i vantaggi e gli svantaggi tipici dei territori di confine. Se riuscì a mantenere in certo qual modo un'identità propria differenziandosi dal resto della Francia e anche dal settentrione della Penisola Iberica ad essa confinante, si trovò a subire nel corso dei secoli invasioni, distruzioni e saccheggi, la sovranità di signori dalle radici etniche differenti, i massacri causati dalle guerre di religione. Abbiamo quindi a che fare con un territorio dalla storia movimentata, in cui le leggende di preziosi nascosti trovano uno scenario più che ideale.

Ipotesi sul tesoro

Si è parlato del famoso tesoro di re Salomone, quello del Tempio di Gerusalemme. Se i Romani se n'erano impossessati nel 70 d.C. in seguito alla caduta del tempio, durante il saccheggio di Roma - avvenuto nel 410 d.C.- il prezioso deposito cadde nelle mani dei Visigoti. Questo popolo battagliero e tuttavia più raffinato di quanto si creda, recandosi nella Francia meridionale, portò con sé il bottino di guerra che era ormai entrato a far parte del suo tesoro di Stato. Narbonne, Carcassonne, Toulouse: in queste città stabilirono i signori visigoti le loro residenze, tutti centri non lontani da Rennes-le-Château, l'antica Rhedae. Un secolo dopo, sotto la minaccia del merovingio Clodo-

* Sabina Marineo lavora come autrice a Monaco di Baviera. In Germania ha pubblicato *Der Zeigefinger des Täufers* ("L'indice del Battista") e Die *verborgene Kirche des Grals* ("La chiesa occulta del Graal"). *Contatto:* mail@sabina-marineo.net

veo, i Goti si videro costretti a nascondere l'importante tesoro che non fu mai più ritrovato. Il deposito favoloso dei Visigoti potrebbe essere stato occultato proprio nel paesetto dei Pirenei? (1)

Un'altra ipotesi di cui spesso si è discusso, si riferisce invece all'oro che la regina Blanche de France, figlia di re Luigi il Santo, portò con sé rifugiandosi nel 1280 presso Paul de Voisins, signore di Rennes. Doveva trattarsi di un deposito cospicuo, visto che la sovrana intendeva impiegarlo per organizzare addirittura un esercito con cui suo figlio Alfonso de Luna el Desdichado (il Diseredato) potesse riconquistare il regno perduto (2).

Blanche de France viene però spesso confusa con una seconda regina Bianca: Blanche de Castille, madre di re Luigi il Santo che, circa trent'anni prima dell'omonima nipote, avrebbe scelto il borgo di Rennes niente di meno che come nascondiglio del tesoro di Francia. La sovrana sperava di mettere in salvo il patrimonio della corona minacciato dalla Rivolta dei Pastorelli e dalle cabale dei nobili. Luigi, che conosceva l'ubicazione del deposito, la svelò a Filippo l'Ardito, il quale però morì prima di averla potuta a sua volta rivelare al proprio figlio Filippo il Bello. L'elemento delle regine Bianche nella mitografia del Priorato di Sion è alquanto intrigante, dato che affiora anche nell'enigma di Gisors. A guardia di un tesoro leggendario occultato nel castello normanno, si colloca una terza sovrana, Blanche d'Evreux, obsoleta figura del XIV secolo. La bella regina alchimista, amante del prigioniero Poulain. È forse un caso che queste sovrane appaiano nella mitografia di Rennes sempre connesse a depositi segreti in terra di Francia?

Le regine bianche sono le eredi delle fate celtiche, creature benevole, enigmatiche ed imperscrutabili, immancabilmente portatrici di segreti. L'autore Jean Markale, specializzato sulla mitologia celtica e le leggende arturiane, constata a tale proposito: "La terminologia 'Regina Bianca' designa soprattutto un'entità mitologica ben conosciuta dovunque, ma particolarmente nei Pirenei e negli immediati dintorni. La Regina Bianca o Dama Bianca è l'immagine della fata dei racconti popolari e la Dea Bianca degli antichi racconti mitologici. Ella appare di sovente nelle grotte, sulla riva dei fiumi, e generalmente accanto ad una sorgente che, secondo la leggenda locale, ella fa zampillare" (3).

La teoria di Blanche de Castille fu sposata dall'imprenditore Noël Corbu e registrata su nastro magnetico per pubblicizzare il suo albergo-ristorante La Tour. L'autore Serge Pagenelle osserva a tale proposito che Corbu fu ispirato dal racconto della moglie di un banchiere che aveva conosciuto il parroco Bérenger Saunière. La donna avrebbe mostrato a Corbu un grosso braccialetto di raffinata fattura dicendogli di averlo fatto confezionare con dei pezzi d'oro antico ricevuti in dono da Saunière. L'imprenditore era convinto che l'oro del bracciale risalisse all'epoca di re Luigi il Santo (4).

Anche un deposito dei Cavalieri Templari potrebbe eventualmente essere stato occultato nella zona. Nonostante a Rennes non vi sia mai stata una commenda dell'Ordine, sappiamo che nel XII secolo diversi membri della famiglia Aniort erano Templari. Gli Aniort risiedevano a Rennes e a Bezu. Inoltre altre diverse località dei dintorni si trovavano sotto il controllo diretto del Tempio, come per esempio Esperaza, La Nougarede o Nôtre-Dame-de-Marceille, presso Limoux. Considerando la grande ricchezza dell'Ordine e la sicura esistenza di numerosi depositi templari dislocati in vari dipartimenti della Francia, non è da escludersi che qualcosa sia rimasto occultato anche nell'Aude.

Un'ipotesi cara al Priorato di Plantard è quella del tesoro di re Dagoberto II, sovrano merovingio, il cui figlio Sigeberto IV sarebbe stato seppellito – a detta del Priorato – proprio nell'antica Rhedae. Di conseguenza il deposito merovingio si troverebbe nascosto nella cripta della chiesa di Santa Maria Maddalena, presso le tombe dei re perduti. Finora però non esiste nessuna prova che confermi l'esistenza storica di Sigeberto IV, né la presenza di Merovingi a Rennes, e tantomeno che possa avallare la presenza di sepolture merovinge nella chiesa di Rennes.

In ogni caso è interessante il fatto che sia Bérenger Saunière che la sua perpetua e confidente Marie Dénarnaud abbiano alluso apertamente all'esistenza di un deposito prezioso: "Me l'hanno donato, l'ho preso, l'ho messo a punto e me lo tengo stretto" rispondeva il parroco sornione all'amico prete Antoine Beaux che lo interrogava sull'origine del suo benessere economico. Ed è ormai nota a tutti gli studiosi la frase che Marie amava ripetere ai compaesani: "La gente, qui, cammina sull'oro sen-

za nemmeno saperlo"; aggiungendo in modo misterioso: "Con quello che ha lasciato il signor parroco si potrebbe nutrire tutta Rennes per cent'anni, e ne avanzerebbe ancora".

Anni dopo Marie avrebbe detto all'imprenditore Noël Corbu, costantemente in difficoltà finanziarie: "Non preoccupatevi, mio buon Noël. Un giorno vi confiderò un segreto che vi renderà ricco".

Ma morirono entrambi, prima il parroco nel 1917 e poi, molti anni dopo - nel 1953 - la perpetua dal sorriso di sfinge. Ed il segreto, se mai vi fu, li seguì nella tomba.

Si trattava soltanto di una beffa? Bérenger e Marie si divertivano forse a prendere in giro amici e conoscenti allo scopo di coprire le attività poco ortodosse del parroco, che nel frattempo si dedicava ad un intenso traffico di messe? La vecchia Dénarnaud voleva forse assicurarsi, con false promesse fatte all'imprenditore, le premure ed il sostentamento della famiglia Corbu fino alla morte?

Un deposito nascosto?

Eppure un deposito nascosto c'era veramente, se la storia di madame Kikoff risponde a realtà. E' l'autore Pierre Jarnac a raccontare questo strano episodio (5).

I coniugi Anastasia e Basile Kikoff giunsero a Rennes-le-Château nel 1952. Si stabilirono in una casa di Marius Fatin, il proprietario del castello. Monsieur Kikoff lavorava spesso come taglialegna insieme ad Antoine Corbu, fratello di Noël, mentre madame Anastasia strinse subito amicizia con le donne di casa Corbu. In quel periodo Marie Dénarnaud era già molto vecchia, quasi cieca, bisognosa di assistenza da mattina a sera. Durante l'inverno la vecchia perpetua passava le giornate seduta in una camera al pianterreno di Villa Bethania, accanto al caminetto. Qualche volta, quando i Corbu si allontanavano da casa per andare a lavorare, madame Kikoff le teneva compagnia. Un giorno la stanza in cui si trovava Marie prese fuoco e, non fosse stato per il pronto intervento di madame Anastasia che riuscì a trasportare la vecchia in cucina, la perpetua sarebbe morta asfissiata.

Da quel momento l'amicizia tra la Dénarnaud e la Kikoff divenne molto più stretta, sino al punto da spingere Marie a confidare il segreto del parroco a madame Anastasia anziché a Noël Corbu. Questa reazione della perpetua non sorprende più di tanto se pensiamo che, soprattutto negli ultimi anni di vita di Marie, l'imprenditore cominciò a vendere sistematicamente diversi oggetti appartenuti a Saunière, addirittura tutto il mobilio della camera del defunto parroco. Tali iniziative devono aver riempito di sdegno la vecchia Dénarnaud e leso in modo irreparabile il sentimento di devota riconoscenza che questa provava per il suo erede universale Corbu.

Ad ogni modo, in un fatidico giovedì pomeriggio, Marie confidò a madame Anastasia Kikoff l'ubicazione di un nascondiglio che si trovava nel presbiterio e consisteva in una cavità scavata sotto il pavimento della camera da letto di Saunière. Ma la Kikoff non dovette prendere l'informazione troppo sul serio, dato che la comunicò il giorno dopo in gran tranquillità al sindaco di Rennes, monsieur Delmas, durante una conversazione. Il sindaco, per tutta risposta, reagì con una mezza risata: la vecchia Dénarnaud era mitomane, disse, e tutto il paese ormai era al corrente di quella favola; tutti la conoscevano, tranne Noël Corbu. Considerando l'informazione di Marie frutto di pura fantasia, nessuno si prese la briga di metterne al corrente l'imprenditore. Nemmeno la Kikoff.

Nel 1953 Marie Dénarnaud morì e nel 1968 anche Noël Corbu abbandonò questa terra in seguito ad un incidente automobilistico. Nel 1975 madame Kikoff fece la conoscenza di monsieur Demol, il quale si recava spesso in villeggiatura nell'Aude e s'interessava alla storia del parroco. Anastasia gli raccontò della strana confidenza fattale da Marie. Demol, a sua volta, ne parlò con Henri Buthion che aveva acquistato da Noël Corbu la proprietà Saunière/Dénarnaud. I due uomini si misero subito alla ricerca del nascondiglio nella camera del parroco e in effetti lo trovarono, ma completamente vuoto. Erano arrivati troppo tardi.

Questo episodio ci svela un punto interessante: Marie Dénarnaud non mentiva quando parlava di oggetti occultati, dato che almeno un nascondiglio c'era veramente, ed è possibile che la perpetua fosse a conoscenza anche dell'ubicazione di altri depositi. Che cosa contenesse, però, non è dato a sapersi.

Noël Corbu, il primo "cercatore"

Dopo la morte della perpetua, quando Corbu divenne proprietario della tenuta, giunsero

a Rennes-le-Château i primi cercatori del tesoro. Un'analisi di questo lasso di tempo che va dall'arrivo dei Corbu a quello di Buthion è particolarmente importante per far luce nelle vicende del villaggio. In quegli anni, infatti, i documenti e gli effetti personali del parroco dovevano essere ancora tutti più o meno al loro posto, a parte le carte che potrebbe eventualmente aver bruciato Marie subito dopo la morte di Saunière, e che quindi sarebbero state già irrimediabilmente perdute alla morte della perpetua. Più tardi, con l'arrivo di Henri Buthion, sparirono altri documenti. Il nuovo proprietario li prestò in buona fede a ricercatori e conoscenti, mentre alcuni visitatori che egli accolse a Villa Betania non esitarono a sottrargli nascostamente degli oggetti del parroco, che portarono via con sé come souvenir della visita.

Il primo "cercatore" fu probabilmente proprio Noël Corbu; seppure la sua prima visita a Rennes-le-Château sia sempre stata riferita come una semplice gita organizzata casualmente insieme alla famiglia per fare un picnic sulla collina, non è da escludere che i suoi interessi sul paese andassero al di là di quanto raccontasse. Gli autori Guy Patton e Robin Mackness notano a tale proposito che un genealogista e storico, un certo Scargill, avrebbe riscontrato un legame di parentela tra Marie Dénarnaud e la famiglia Corbu. Ma anche in questo caso non sono state esibite prove documentali che possano dimostrare l'affermazione (6).

Noël Corbu, parigino d'origini nobili (era imparentato per parte materna con i Waldeck Rousseau) nacque a Parigi il 27 aprile 1912 ed ebbe una vita piuttosto movimentata e costellata da imprese dall'esito poco fortunato. Passata la giovinezza in Marocco, si recò a studiare a Rouen, ma fu a Perpignan che decise di fondare le basi su cui costruire la propria fortuna. Qui aprì una fabbrica di *pâtes* alimentari, sposò Henriette Coll e mise al mondo due figli. Con l'arrivo della II Guerra Mondiale, i tempi si fecero alquanto difficili e l'iniziativa imprenditoriale di Corbu sfumò miseramente. Nel 1944 la famiglia decise di lasciare Perpignan e di stabilirsi a Bugarach, piccolo villaggio dell'Aude non lontano da Rennes-le-Château. Qui Noël conobbe l'istitutore del paese, che gli suggerì di organizzare una gita a Rennes e, probabilmente, gli raccontò anche qualcosa delle strane vicende relative al parroco Bérenger Saunière. Giunto in paese sprovvisto di acqua potabile, Corbu andò a bussare alla porta di Marie Dénarnaud (7). Fu così che

Fig.1 La famiglia Corbu insieme a Marie Dénarnaud (terza da sinistra).

La fabuleuse découverte du CURÉ aux MILLIARDS de Rennes-le-Château
D'UN COUP DE PIOCHE DANS UN PILIER DU MAITRE-AUTEL l'abbé SAUNIÈRE met à jour LE TRÉSOR DE BLANCHE DE CASTILLE
DE LA TOUR DE SA BIBLIOTHEQUE L'ABBÉ POUVAIT ADMIRER CE PANORAMA

La fabuleuse découverte du CURÉ aux MILLIARDS de Rennes-le-Château
UN CARCASSONNAIS CONTEMPORAIN DE L'ABBÉ AFFIRME : « J'ai vu dans une pièce du château des caisses REMPLIES DE LINGOTS »
LES PARCHEMINS DE BLANCHE DE CASTILLE FURENT DÉCOUVERTS DANS UN PILIER SIMILAIRE
L'ACTUEL PROPRIETAIRE DE L'ANCIENNE RÉSIDENCE DE L'ABBÉ SAUNIERE
L'ABSIDE DE L'ÉGLISE ET SES ARCS LOMBARDS

La fabuleuse découverte du CURÉ aux MILLIARDS de Rennes-le-Château
M. NOËL CORBU connait-il la cachette du trésor de l'abbé SAUNIÈRE qui s'élève à 50 milliards ?
FONTS BAPTISMAUX (EPOQUE WISIGOTHE)
PIERRE CORBU qui périt avec LACOSTE en tentant la traversée de l'Atlantique
LA PROPRIÉTÉ DE L'ABBÉ recelait de nombreuses pièces archéologiques

Fig.2 Le tre pagine de *La Dépêche du Midi* sul parroco miliardario pubblicate nel gennaio 1956

fece amicizia con l'anziana perpetua, un'amicizia che divenne sempre più intensa.

Nel luglio 1946 Marie stipulò un testamento in cui diseredava la propria famiglia per eleggere quali eredi universali Noël ed Henriette Corbu. Ecco la traduzione testuale della parte saliente: "Questo è il mio testamento fatto e datato per mia mano. Io disereдо tutta la mia famiglia e rendo per mezzo di questo testamento monsieur Noël Corbu e madame Corbu, nata Henriette Coll miei legatari universali. Firmato a Rennes-le-Château, il 22 luglio 1946" (8).

Corbu partì quindi per il Marocco, nel tentativo di mettere su una raffineria di zucchero. Ma anche quest'iniziativa fallì e l'imprenditore si vide costretto a tornare a Rennes. E' il 1950. Noël doveva essere abbastanza demoralizzato per l'insuccesso e la carenza di denaro, e proprio a questo periodo risalirebbe la confidenza di Marie, che prometteva di svelargli il segreto che l'avrebbe reso ricco. Ma se la vecchia Dénarnaud aveva punito i propri parenti diseredandoli in favore di una famiglia di semplici conoscenti, più tardi sarà il destino a punire lei: dovette assistere, infatti, alla vendita da parte di Corbu di gran parte del mobilio del "povero signor parroco".

1953: l'inizio del mito

E' proprio alla morte di Marie nel 1953 che possiamo far risalire l'inizio "ufficiale" del mito di Rennes-le-Château. A quanto pare l'imprenditore attese la morte di Marie per cominciare a divulgare la storia di Saunière. Per quale motivo? Per rispetto della devozione che la vecchia continuava a mostrare per il defunto curato? O per paura che Marie lo smentisse? Forse per timore che, divulgando la storia quando la Dénarnaud era ancora in vita, qualcuno sarebbe riuscito a carpire alla perpetua il segreto prima di lui? O semplicemente perché ormai colei che avrebbe dovuto svelargli l'arcano era morta e quindi, se non era riuscito a trovare nessun tesoro, poteva almeno guadagnare speculandoci sopra?

Il nastro magnetico di Corbu che raccontava la storia del tesoro di Blanche de Castille e veniva offerto in ascolto ai clienti del ristorante La Tour, un articolo sul giornale *Midi Libre*, i tre testi ormai leggendari scritti dal giornalista Albert Salamon per *La Dépêche du Midi* ed altri articoli apparsi sui giornali locali e parigini fecero una grande pubblicità all'avventura del "parroco miliardario" (9). I visitatori che si recavano sulla collina di Rennes per trascorrere qualche giorno all'albergo La Tour diventavano sempre più numerosi. Anche alcune stelle del cinema cedettero alla tentazione della curiosità e gustarono le ricette del ristorante di Corbu.

Jean Markale ipotizza che l'imprenditore abbia messo in atto l'iniziativa del nastro magnetico con la speranza di incappare in qualche cliente che potesse apportare elementi

nuovi alla storia del parroco a lui già nota. Ma ciò non avvenne. E dunque, scrive Markale, Noël ricorse al mezzo della stampa per poter raggiungere un pubblico più vasto ed aumentare le probabilità di trovare il tesoro.

Non di rado mi chiedo che sarebbe accaduto se Corbu non avesse mai fatto quella registrazione. Saremmo venuti ugualmente a conoscenza dell'avventura del parroco oppure no? La singolare vicenda sarebbe riuscita ugualmente ad apparire sulle pagine dei giornali francesi oppure sarebbe rimasta soltanto sulle labbra dei paesani di Rennes e dei borghi vicini? La seconda ipotesi mi pare la più probabile. Ma il destino ha voluto che le cose andassero diversamente. E il destino aveva all'epoca il volto e la fantasia di monsieur Noël Corbu.

Dobbiamo all'imprenditore anche l'informazione di quel progetto imponente che Saunière avrebbe voluto realizzare alla fine della sua vita: "La costruzione di una strada da Couiza a Rennes-le-Château a sue spese, poiché [Saunière] ha l'intenzione di comprare un'automobile; l'installazione di acqua corrente presso tutti gli abitanti; la costruzione di una cappella nel cimitero; la costruzione di un bastione tutt'intorno a Rennes; la costruzione di una torre di cinquanta metri d'altezza munita di una scala a chiocciola interna, tutta circondata da una biblioteca; il rialzamento di un piano della torre attuale (Magdala) e del giardino d'inverno" (10).

Un'impresa utopica, soprattutto se pensiamo che proprio in quel periodo Saunière non doveva nuotare nell'oro. È inutile aggiungere che finora non sono stati trovati documenti che provino l'esistenza di questo progetto. E tuttavia esso fu riportato anche da Gérard de Sède nel suo *L'Or de Rennes*, ed è pienamente coerente con la megalomania che caratterizzava il parroco negli ultimi anni della sua vita e che si manifestò addirittura tramite l'ordinazione di Saunière alla ditta Monna di un busto recante le proprie fattezze. Busto peraltro mai trovato e forse mai realizzato, ma che per certo viene nominato nella corrispondenza del parroco come attestano gli autori Corbu e Captier nel loro saggio (11).

E tuttavia, anche nel caso in cui Marie Dénarnaud avesse mentito raccontando di un tesoro che in realtà non c'era, è chiaro che l'imprenditore ci credette sul serio. Fino all'ultimo. Infatti, dopo aver letto e riletto i documenti del curato rimasti in suo possesso ed aver registrato la propria versione dei fatti su nastro, si decise ad entrare in azione. Nel 1956, assistito da diversi ricercatori tra cui il dottor Malacan e il conservatore della biblioteca di Carcassonne René Descadeillas, intraprese alcuni scavi nella chiesa di Santa Maria Maddalena. Vi prese parte in qualità di testimone anche monsieur Fagès, membro della *Société d'Etudes Scientifique de l'Aude*, colui che sosteneva di aver visto un giorno Saunière sparire attraverso un passaggio sotterraneo cui si accedeva dalla navata centrale dell'edificio sacro (12). L'informazione ci giunge riferita di seconda mano da Corbu, e finora non è stato possibile trovare un

Fig.3 Il cranio ritrovato dietro l'altare da Noël Corbu, il dottor Malacan e René Descadeillas

Fig.4 Il pavimento dietro l'altare: mostra ancora i segni degli scavi degli Anni Cinquanta

documento che la confermi, ma dobbiamo tenere presente che all'epoca Fagès era ancora in vita e s'interessava all'affare di Rennes. Ad ogni modo, autentica o meno che sia questa testimonianza, il passaggio segreto indicato da Fagès non venne mai alla luce. Sotto il pavimento dietro l'altare, invece, i tre uomini scoprirono un cranio umano presumibilmente di epoca altomedievale, che recava una ferita sulla sua sommità, forse rituale. Inoltre, in seguito a degli scavi eseguiti nel giardino di Villa Bethania, trovarono alcuni cadaveri piuttosto recenti che portavano addosso resti di uniformi militari. Probabilmente si trattava di vittime della Seconda Guerra Mondiale. Infine i ricercatori scoprirono le tracce di un'entrata sotterranea ai piedi del dirupo che era stata in seguito murata.

1956: nel frattempo, in Svizzera...

Proprio in quell'anno, nel luglio 1956, Pierre Plantard aveva fondato in una cittadina svizzera il Priorato di Sion - sei mesi dopo l'uscita degli articoli di Albert Salamon su *La Depeche du Midi* che inaugurarono il futuro cliché di Saunière, quello di "curato miliardario". Sappiamo inoltre da diverse testimonianze orali che Plantard si recò spesso a Rennes-le-Château. Nel corso degli anni Sessanta egli avrebbe acquistato alcuni terreni a Rennes-les-Bains ed un appezzamento situato nella zona di Blanchefort e Roko Negro dove si trovava un tempo una miniera d'oro (13). A quanto pare Plantard percorreva instancabilmente la regione ponendo domande agli abitanti, e quindi è chiaro che s'era messo alla ricerca di qualcosa. Richard Khaitzine scrive che Plantard possedeva terreni anche a Stenay, nelle Ardenne - e Stenay è un altro sito chiave della mitografia del Priorato, perché legato ai Merovingi, in particolare a Dagoberto II (14).

Furono gli articoli giornalistici di Salamon ad ispirare il mistagogo di Sion durante la tessitura della sua tela di ragno, oppure i testi del giornalista lo convinsero ad uscire allo scoperto - altresì trincerandosi dietro la maschera del Priorato - dopo un lungo periodo di attività dietro le quinte? La fondazione del Priorato, con tutte le implicazioni che seguirono, fu l'inizio di un gioco a lungo termine oppure un'abile manovra di depistaggio la quale tendeva a dirigere l'attenzione del pubblico su Rennes-le-Château per operare indisturbati in altri ambiti? O forse, come sostiene l'attuale portavoce del Priorato Gino Sandri, si trattava di un depistaggio nei confronti dei curiosi non addetti ai lavori e contemporaneamente di un messaggio in codice destinato ad *insiders* e cioè ad altri gruppi segreti?

In ogni caso – osserva Gérard de Sède nel suo ultimo saggio su Rennes uscito alla fine degli Anni Ottanta (15) - in tutti i numeri della pubblicazione del Priorato *Circuit* che risalgono agli anni 1956 e 1959 non vi è ancora traccia di Rennes-le-Château. Fino al 1965, anno in cui apparve alla Bibliothèque Nationale il primo apocrifo di Madeleine Blancasall, la vicenda del parroco non viene trattata dal gruppo plantardiano. Sappiamo che Plantard contattò de Sède soltanto all'inizio degli anni Sessanta, in seguito ad un articolo che il giornalista aveva scritto su Gisors. In quell'epoca Plantard presentò a de Sède un intero dossier di un migliaio di pagine che presentava la sua mitografia già bell'e pronta e dettagliata, la quale si estendeva da Gisors a Stenay sino a Rennes-le-Château.

Tutte queste riflessioni non sono certo prive d'importanza per chi si occupa delle origini del mito di Rennes.

Fig.5 La prima pagina di CIRCUIT (22 maggio 1956)

1ère ANNÉE • HEBDOMADAIRE • 27 MAI 1956

CIRCUIT N°1

DIRECTION - RÉDACTION "SOUS-CASSAN" ANNEMASSE

BULLETIN D'INFORMATION & DEFENSE DES DROITS & DE LA LIBERTE DES FOYERS H.L.M.

PREMIERS PAS...

Voici le premier numéro de notre Bulletin "CIRCUIT". Vous vous demanderez Chers Lecteurs, le motif de ce titre? "CIRCUIT", indique un mouvement ininterrompu d'une propagation d'un courant; en terme plus clair, il représente notre volonté de poursuivre sans relache notre campagne pour défendre nos droits et la liberté de nos Foyers. "CIRCUIT" est l'expression de notre solidarité dans l'action, dans ces pages, il ne sera fait aucune politique, mais nous dénoncerons le FAIT RUINEUX des vaines promesses, nous critiquerons les actes défavorables à l'intérêt de nos foyers, nous préconiserons les méthodes les plus aptes pour améliorer les conditions d'existence des familles.

Dans les mois qui suivront, ce présent Bulletin fera place à un journal imprimé, réalisé en collaboration des départements de: Savoie, Haute-Savoie Loire, Seine et Oise...

Cependant l'étincelle première de cette "unité" d'action est partie de "Sous-Cassan", et déjà nous pouvons dire qu'elle a allumé en maints endroits ce flambeau de notre énergie à défendre la cause de la liberté de nos Foyers.

C'est donc Chers Lecteurs, avec un très grand espoir que nous vous demandons d'aider par tous les moyens à votre disposition les premiers pas de: "CIRCUIT".

DLP 25-6-56 [illegible] PLANTARD

CE BULLETIN EST GRATUIT!

FAITES LE LIRE, AUTOUR DE VOUS

Cités d'Urgence!

Le scandale des Cités d'Urgence commence d'éclater, on signale que 168 familles protestent auprès du Préfet à Mantes en Seine et Oise, les habitations construites l'an dernier, et qui ont été attribuées en Avril menacent de s'écrouler.

A Chelles-les-Coudreaux, les souches d'arbres soulèvent les maisons! La détresse qui règne dans cette Cité soulève l'indignation de tous.

Puis, c'est au tour de Drancy, de la Courneuve, de Pavillon-sous-Bois, de St. Etienne, d'Annecy, cas pitoyables que le manque de place de notre BULLETIN ne permet pas de décrire.

Nous prendrons l'exemple près d'Annemasse, derrière le camp d'aviation au lieu dit: Les Echaudes, sur Vétraz Monthoux, et nous citerons à ce sujet un passage d'une lettre adressée à Mr. MARRION, Rédacteur de: "Mon Tour de Ville" dans le: Dauphiné-Libéré en date du 22 Avril 1956:

"6 locaux H. L. M. sont dans une situation impossible à décrire, il faut se rendre sur place pour constater l'état de misère qui y règnent, la pluie tombant du toit, l'eau ruisselant le long des murs, l'humidité permanente attaquant les meubles, les matelas et sommiers entièrement moisis.

SONGEZ QUE DANS CES CAVES, des familles de 10 ENFANTS Y VIVENT, cet hiver enfants et parents étaient gravement malades, certains sont encore à l'hopital..."

"Mon Tour de Ville" est resté muet, et Mr. MARRION a gardé un silence prudent, si pour un motif quelconque, l'insertion était impossible, la [illegible]

1958: le ricerche di Robert Charroux

Anche lo scrittore Robert Charroux, presidente del club dei cercatori di tesoro, non disdegnò nel 1958 una visita al paese delle Corbières. Vi giunse ben attrezzato, munito di un moderno *detector* che gli avrebbe dato modo di localizzare i metalli nascosti sotto la superficie. Trovò alcuni pezzi d'argento e di bronzo, un'antica armatura e delle armi. Tutti reperti di un certo valore storico che raccontano la storia della regione attraverso i secoli, ma nessun tesoro. È interessante il fatto che Charroux in un'intervista dichiari di essere stato diretto verso una falsa pista da Noël Corbu. L'autore pensava che Corbu conoscesse l'ubicazione di diversi depositi, ma ne fosse troppo geloso per svelarla ad altri. Affermazione strana, questa, riferita ad un albergatore che continuava ad avere problemi finanziari e si affannava a cercare continuamente nuove idee per sopravvivere. Se Corbu avesse saputo dove si trovavano i depositi, ne avrebbe di certo approfittato (16).

1959: le ricerche di Jacques Cholet

Nel 1959, dopo aver richiesto l'autorizzazione delle autorità ecclesiastiche del vescovado nonché del comune di Rennes, giunse in paese l'ingegnere parigino Jacques Cholet. Arrivò accompagnato dalla moglie e dal cognato, con alcune pergamene che provenivano dal castello della famiglia Amaury-Montfort (17). Come sappiamo, Simon de Montfort fu al tempo delle Crociate contro gli Albigesi (XIII sec.) uno dei condottieri più fanatici, un barone del nord che saccheggiò, distrusse e mise a fuoco più di una città. Come riconoscimento per i suoi servigi militari, fu proprio il *senechaux* di Montfort, Pierre de Voisins, a ricevere la signoria di Rennes (18). Cholet affermava che le pergamene consegnategli dai discendenti di Montfort riportavano la posizione esatta di diversi nascondigli situati nella chiesa di Santa Maria Maddalena.

Nel 1967, e dunque diversi anni dopo aver concluso le sue ricerche, Cholet stilò un rapporto, in cui raccoglieva alcune informazioni storico-leggendarie su Rennes e dintorni, testimonianze orali sulla storia del parroco e faceva il punto sull'esito delle sue ricerche personali. Il rapporto Cholet rimane, a mio avviso, uno dei documenti più interessanti proprio perché l'indagine dell'ingegnere avvenne durante il periodo Corbu e quindi prima che l'autore Gérard de Sède rendesse pubblica la storia di Rennes-le-Château. Allorché Cholet si mise all'opera nella chiesa di Santa Maddalena, il Priorato di Pierre Plantard era nato da poco e contava soltanto tre anni di vita. Inoltre, se leggiamo con attenzione il testo dell'ingegnere che riguarda le lastre di pietra chiamate "Dalle de Coume Sourde" e "Dalle de Blanchefort" (la seconda è detta anche, più comunemente, "lastra REDDIS REGIS"), ci accorgiamo che le loro descrizioni non collimano per nulla con i disegni presentati dal Priorato. Piuttosto sembrano suggerire la possibilità che Cholet, descrivendo le due lastre, si sia rifatto ad altre riproduzioni a noi sconosciute, o forse anche all'originale degli scritti - oggi scomparso - dell'ingegner Ernest Cros (19).

Soprattutto l'interpretazione dell'ormai leggendaria iscrizione PS PRAE-CUM esposta da Cholet risulta differente da quella offerta dal Priorato. Si tratta di una chiave di lettura veramente individuale, anche ingenua se vogliamo, ma che apporta una certa freschezza nel calderone rancido di tutte le falsificazioni e le mistificazioni che annebbiano qualsiasi cosa abbia a che fare con le vicende del parroco Saunière.

Comunque, a prescindere dalla descrizione delle due lastre, risulta molto interessante il resoconto dei risultati ottenuti da Cholet alla fine della sua ricerca. L'ingegnere dice di aver trovato alcuni nascondigli nella chiesa situati sotto la pavimentazione e tutti già vuoti. Inoltre precisa di aver scoperto nella sacrestia tracce evidenti di un ingresso sotterraneo che condurrebbe ad una cripta. L'architetto belga Paul Saussez, che ha intrapreso un'interessante ricerca sulla cripta dei Signori di Rennes, convalida questa informazione di Cholet, dicendo di aver potuto raccogliere a tale proposito la testimonianza di un testimone diretto, monsieur Gastou di Limoux (20). Del resto la presenza di stanze sotterranee nella chiesa non deve stupirci se pensiamo all'antico registro parrocchiale di Santa Maria Maddalena - oggi in possesso degli autori Claire Corbu ed Antoine Captier - in cui si parla di diverse sepolture di nobili ubicate nella cripta dell'edificio sacro ed avvenute sino al XVIII secolo (21).

È probabile che le ricerche di Cholet avrebbero recato altre sorprese se non fossero state interrotte da un momento all'altro a causa di un accadimento strano. Una sera, allorché l'in-

gegnere si apprestava ad uscire dalla chiesa, una pesante trave di legno cadde ai suoi piedi davanti al portale dell'edificio e ci mancò poco che gli fracassasse il cranio. Spaventato a morte, Cholet si convinse di essere stato vittima di un attentato. In effetti la polizia scoprì che quella trave era stata tolta da una casa in costruzione nel villaggio e poi assicurata sopra il portale con dei fili di nylon. Insomma, si trattava davvero di un attentato. Questo episodio segnò la fine delle ricerche. Cholet decise subito di abbandonare Rennes e tornare a Parigi.

1959: le ricerche di Rolland Domergue

Nel 1959 era giunto in paese anche monsieur Rolland Domergue. Domergue si definiva "magnetiseur" - una sorta di rabdomante - e veniva dalla Normandia. Pensava che a Rennes vi fosse un deposito nascosto e che si trattasse del "tesoro della Regina Bianca". Evidentemente voleva praticare una ricerca su base esoterica, dato che portò con sé una medium parigina, madame Goyard, la quale avrebbe dovuto localizzare eventuali nascondigli. Ma nonostante Domergue si muovesse nelle sfere sottili dell'extrasensoriale, non disdegnava la dinamite e fu proprio lui il primo a far saltare il pavimento del presbiterio del parroco. Arrivato ad alcuni metri di profondità, decise di abbandonare quel lavoro faticoso ed evidentemente poco produttivo. Più tardi, quando monsieur Henri Buthion divenne il nuovo proprietario della tenuta Sauniére/Dénarnaud, Domergue sarebbe tornato all'attacco, questa volta alla ricerca del tesoro del Tempio.

Nel 1966 egli acquistò una casa situata in paese all'angolo tra la *Grand rue* e la *rue de l'Eglise*. Lavorò al progetto di un tunnel sotterraneo insieme con un gruppo di ricercatori sino al 1971, scavando nel terreno. Sempre a colpi di dinamite, il penetrante – nel vero senso della parola! – ricercatore riuscì a ricavare un lungo tunnel che, partendo dalla sua casa, passava sotto il giardino della grotta di Lourdes, sotto la sacrestia ed arrivava fino all'altar maggiore della chiesa di Santa Maria Maddalena. Fortunatamente intervennero ad un certo punto le autorità ad interrompere quel lavoro infruttuoso e dinamitardo.

Domergue aveva così inaugurato una nuova era: l'epoca dei ricercatori più distruttivi che, senza rispetto alcuno per gli abitanti del villaggio e dintorni, scavavano dappertutto, facevano saltare in aria pavimenti e monumenti funebri (tra cui la tomba di Les Pontils), profanavano le sepolture nei cimiteri, rubavano oggetti nelle chiese, rompevano artefatti e finestre antiche.

Una parentesi a Les Pontils

Nel 1946, l'anno in cui Marie Denarnaud stilava il testamento che rendeva Noël suo erede universale, uno straniero faceva ritorno al paese di Peyrolles dopo anni di prigione. Si trattava di un americano, Louis Bertram Lawrence, il costruttore della tomba di Les Pontils oggi distrutta. Nato nel 1884 e originario del Connecticut, l'ingegner Lawrence aveva acquistato la proprietà di Les Pontils nel 1921 dalla famiglia Galibert. All'inizio degli Anni Trenta l'americano fece edificare il misterioso monumento funebre tanto simile alla pittura di Nicolas Poussin nel luogo in cui prima era situata la tomba dei Galibert.

Per alcuni anni Lawrence visse tranquillo a Les Pontils, insieme con una donna del vicino paese di Arques ed il figlio di lei. Si diceva che l'americano fosse un tipo originale: lavorava durante la notte, aveva decorato la propria casa con sculture africane e imbalsamato la madre deceduta, prima di seppellirla nella tomba d'Arcadia insieme con i due gatti di lei. Probabilmente Lawrence era soltanto un individualista, un uomo intelligente e industrioso, che amava farsi gli affari suoi e non s'interessava per nulla dell'opinione della gente. Caratteristiche in sé positive, ma che si rivelarono purtroppo fatali per il povero ingegnere. Nel 1940 Lawrence fu denunciato da un invidioso vicino per possesso illegale d'armi e finì in prigione. Uscì dal carcere tre anni dopo, ma la sua salute era ormai minata. Sarebbe morto nel 1954, in un ospedale di Carcassonne.

Fu un caso che l'americano facesse costruire a Les Pontils un monumento così simile a quello dipinto da Poussin? Che sapeva lo strano Lawrence della tomba d'Arcadia? E che ne sapeva il giudice di pace Déodat Roché? Il misterioso "papa cataro" Roché, che già nel 1891 si era avvicinato alla Chiesa Gnostica di Jules Doinel, risiedeva ad Arques, località vicinissima a Les Pontils. Mentre Jules Doinel, fondatore della Chiesa Gnostica proprio in seguito al suo acceso interesse per il movimento cataro, fu nominato nel 1896 archivista di Carcassonne. Lui e il parroco Boudet si conoscevano.

Inoltre Doinel era sin dal 1895 affiliato al Movimento del Sacro Cuore, al cui culto era dedito anche il parroco Bérenger Saunière.

Dal 1897 Roché e Doinel entrarono in contatto diretto (22). Negli Anni Trenta Déodat Roché avrebbe conosciuto personalmente Otto Rahn, il cercatore tedesco del Graal affascinato dal catarismo. È possibile che il "papa cataro" Roché, una personalità così influente di Arques, abbia fatto anche la conoscenza dell'infelice ingegner Lawrence, suo "vicino" di Les Pontils? Potrebbe essere sorta da tale incontro l'idea di costruire la tomba d'Arcadia? Un'iniziativa nata dalla conoscenza del passato e forse dall'amore per la tradizione occulta, cui potevano essere legati in qualche modo i due uomini?

1968: la morte di Noël Corbu

Nel 1964 l'albergatore di Rennes-le-Château non aveva ancora trovato il suo tesoro e doveva essere piuttosto stanco. Anche madame Corbu, scrive l'autore Jarnac, sopportava sempre meno le fatiche della cucina. Forse nella speranza di aprirsi nuove prospettive di guadagno, l'imprenditore iniziò a scrivere un libro sulla storia di Rennes che però a quanto pare non fu mai terminato. Non ne sono rimasti che pochi fogli, oggi in possesso degli eredi (23).

Inoltre Pierre Jarnac segnala il dattiloscritto di cinque pagine depositato nel 1965 agli Archivi Dipartimentali dell'Aude che riproduce il contenuto del nastro registrato, testo cui attingeranno diversi autori, tra cui Charroux e de Sède, nella stesura delle loro opere (24).

Nel 1965, in seguito ad un incendio che distrusse la piccola fabbrica di ventagli e di abat-jours che aveva messo in piedi da poco, Noël Corbu decise di andarsene. Vendette la proprietà di Rennes a monsieur Henri Buthion e si trasferì a Fanjeaux, nei pressi di Carcassonne, dove continuò a portare avanti la nuova attività. Più tardi acquistò a tale scopo il vecchio castello di Saint-Felix-du-Lauragais, nell'Alta Garonna. Purtroppo però l'esistenza terrena dell'eclettico Noël fu troncata all'improvviso, il 20 maggio 1968, da un banale incidente d'auto.

Per ciò che riguarda Rennes-le-Château, comunque, l'era Corbu era finita tre anni prima, allorché l'imprenditore aveva lasciato per sempre il villaggio delle Corbières.

Era stato di certo il periodo più affascinante per chi aveva avuto la fortuna di viverlo in prima persona: un'epoca densa di mistero, emozioni, sorprese, avventure ed incontri irripetibili ai tavoli del ristorante La Tour. Erano gli anni in cui il mito Saunière muoveva i primi passi incerti tra le voci di paese, gli articoli dei giornalisti e il nastro magnetico di monsieur Noël Corbu.

A noi resta soltanto l'eco di quel tempo.

Un riflesso dell'alba del mito.

(1) Pierre Jarnac e Jean Menard, *Trésors cachés de l'Aude*, Cazilhac: Belisane, 2000, p.29.
(2) Jarnac/Menard, op. cit., p.55.
(3) Jean Markale, *Rennes-le-Château et l'enigme de l'or maudit*, Paris: Pygmalion, 1989, p.66.
(4) Serge Pagenelle, *Rennes-le-Château et son histoire*, Caussade: 2002, p.205.
(5) Pierre Jarnac, *Histoire du Trésor de Rennes-le-Château*, Cazilhac: Belisane, 1998, pp.368- 372.
(6) Guy Patton e Robin Mackness, *L'enigma dei Templari, il mistero di Rennes-le-Château e il potere delle società segrete*, Roma: Newton & Compton, 2000, p.158.
(7) Jarnac, Histoire..., p.242.
(8) Jarnac, Histoire..., p.243.
(9) Pierre Jarnac, *Les archives de Rennes-le-Château*, Nice: Belisane, 1987, tome I, pp.3-6.
(10) Jarnac, Histoire..., p.247.
(11) Claire Corbu e Antoine Captier, *L'heritage de l'abbé Saunière*, Nice: Belisane, 1985, pp.222-223.
(12) Cit. in Pierre Jarnac, *Histoire...*, p.253 e Christian Doumergue, *L'affaire de Rennes-le-Château*, Arqa, 2006, p.138.
(13) Patton/Mackness, *op. cit.*, p.159.
(14) Richard Khaitzine, *Les faiseurs d'or de Rennes-le-Château*, Christienne, 2006, p.35.
(15) Gérard de Sède, *Rennes-le-Château le dossier, les impostures, les Phantasmes, les hypotheses*, Paris: 1988, p.134.
(16) Robert Charroux, Trésors du monde, enterrés, emmurés, engloutis, Paris: Fayard, 1962 (ora nella traduzione italiana a cura di Roberto Gramolini "Settantacinque tesori in un'abbazia... e otto miliardi in una tomba!" in *Indagini su Rennes-le-Château* 16, 2007, pp.764-767).
(17) Si tratta di pergamene, la cui esistenza finora nessun ricercatore ha potuto verificare.
(18) Louis Fédié, Comté de Razès et le diocése d'Alet, Carcassonne 1880 e Louis Alban Buzairies, *Notice historique sur les châteaux de l'arrondissement de Limoux*, 1867 (ora nell'edizione Nimes: C. Lacour Éditeur, 1999).
(19) L'ingegner Ernest Cros aveva compilato una resoconto di tutte le ricerche svolte durante gli anni 1920-1943 nella regione dell'Aude. Dopo la sua morte avvenuta nel 1945, questi scritti furono raccolti in un fascicolo dalla nuora mademoiselle Lassave e depositati in una casa nei pressi della località di Ginoles. Purtroppo nel 1960 alcuni ladri penetrarono nell'edificio e rubarono ogni cosa. Da allora i documenti non sono stati più ritrovati. Esiste tuttavia un dattiloscritto di tre pagine di cui Pierre Jarnac scrive: "Un corrispondente che possiede questo testo mi ha fatto sapere che tale versione è conforme all'originale. Tranne il fatto che è stata riscritta ed i disegni sono stati rifatti" (Jarnac, *Les archives...*, tome 2, p.374). Al dattiloscritto Cros Roberto Gramolini e Mariano Tomatis Antoniono hanno dedicato l'articolo "Introduzione alla traduzione italiana del controverso dattiloscritto Cros" in *Indagini su Rennes-le-Château* 4 (2006), p.196, seguito dalla traduzione a cura di Roberto Gramolini del dattiloscritto stesso pubblicata come "*Ricerche dell'ingegnere capo Cros*" in *Indagini su Rennes-le-Château* 4 (2006), pp.197-199.
(20) Doumergue, *op.cit.*, p.66.
(21) Jarnac, *Histoire...*, p.366.
(22) Doumergue, *op.cit.*, p.262.
(23) Si tratta probabilmente del testo "Il potere e la morte" in *Indagini su Rennes-le-Château* 9 (2007), pp.448-454.
(24) Jarnac, *Histoire...*, p.261. ora in Noël Corbu, "Il tesoro di Rennes-le-Château" in *Indagini su Rennes-le-Château* 9 (2007), pp.444-447.

Analisi completa della “Grande Pergamena” di Rennes-le-Château

Mariano Tomatis Antoniono *

Abstract: *La realizzazione della Grande Pergamena di Rennes-le-Château ha richiesto l’uso di quattro elementi fondamentali: la tavola XXII di* Pierres Gravées du Languedoc *(libretto attribuito ad Eugène Stüblein), un’illustrazione tratta da un articolo di Elie Tisseyre pubblicato nel 1906 nel* Bulletin de la Société d’Etudes Scientifique de l’Aude, *il percorso del cavallo sulla scacchiera proposto da Eulero nel 1759 e la versione della Vulgata proposta per la prima volta nel 1889 da John Wordsworth e Henry Julian White nel* Novum Testamentum Latine Secundum Editionem Sancti Hieronymi. *Viene qui proposta nei dettagli la procedura di realizzazione della Grande Pergamena a partire da questi quattro testi; l’analisi dettagliata mette in luce svariati errori di realizzazione commessi dal suo autore.*

Come venne realizzato il documento noto come Grande Pergamena, pubblicato per la prima volta nel 1967 da Gérard de Sède a p.109 del suo libro *L’Or de Rennes*? E a quali testi si ispirò il suo autore? Per rispondere a queste due domande è necessario analizzare con cura la sua struttura e i messaggi che vi sono nascosti, ricostruendo nei dettagli il procedimento seguito per crearla.

La Grande Pergamena è costituita da due elementi principali: un lungo testo latino tratto dal Vangelo di Giovanni (cap.12, vv.1-11) nella tradizione *Vulgata* (1) e tre più brevi messaggi nascosti, rispettivamente di 128, 12 e 8 lettere.

Dei tre messaggi, due (uno cifrato e uno in chiaro) sono stati introdotti - ad intervalli pressoché regolari - all’interno del testo evangelico. Un terzo messaggio di 8 lettere (REX MUNDI) è costituito da lettere scritte con un carattere più piccolo. Il tutto è stato scritto con un carattere pseudo-onciale, che presenta diversi elementi incoerenti con il vero onciale in uso tra il III e l’VIII secolo (2).

I tre messaggi nascosti

Uno dei tre messaggi è costituito dalle parole AD GENESARETH. Letto nel contesto della pergamena, che si chiude con due righe riferite a Maria Maddalena e tratte dall’iscrizione ai piedi dell’altare di Rennes-le-Château, le due parole (“presso Genesareth”) fanno riferimento alla Maddalena; ella, infatti, si chiama in questo modo perché originaria di Magdala, cittadina che sorge presso il lago di Genesareth.

Un secondo messaggio è composto dalle parole REX MUNDI: nella tradizione catara, il Rex Mundi era il re del male contrapposto al re del bene, identificato con Dio.

Il terzo e più complesso messaggio, citato per la prima volta in un opuscolo firmato Madeleine Blancasall e depositato presso la Biblioteca Nazionale di Francia il 28 agosto 1965, è stato “costruito” utilizzando 128 lettere ricavate da due fonti:

1) La tavola 22 tratta da *Pierres Gravées du Languedoc*, libro attribuito ad Eugène Stüblein, citata per la prima volta nello stesso opuscolo Blancasall (3): la chiameremo lapide REDDIS (fig.1);
2) Un’illustrazione tratta da Elie Tisseyre, "Une excursion à Rennes-le-Château", Bulletin de la Société d’Etudes Scientifique de l’Aude, Vol.17, 1906 (4): la chiameremo lapide CT GIT (fig.2).

Della lapide REDDIS sono state utilizzate le due parole PS PRAECUM (9 lettere), mentre della lapide CT GIT sono state utilizzate tutte le lettere disponibili (119 lettere), per un totale di 128 lettere. La scelta del numero complessivo di lettere non è casuale: l’autore desiderava utilizzare una scacchiera per mescolare le lettere, e solo un numero di lettere multiplo di 64 avrebbe offerto tale opportunità. Probabilmente, quando l’autore si è accorto che la lapide CT GIT conteneva soltanto 119 lettere, è stato costretto ad utilizzare un secondo reperto, la lapide REDDIS, per arrivare a 128. Tra l’altro, di quest’ultimo reperto non si ha alcuna conferma che sia mai esistito; mentre la lapide CT GIT venne rilevata da una spedizione di archeologi in visita a Rennes-le-Château, della lapi-

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
Contatto web: www.marianotomatis.it

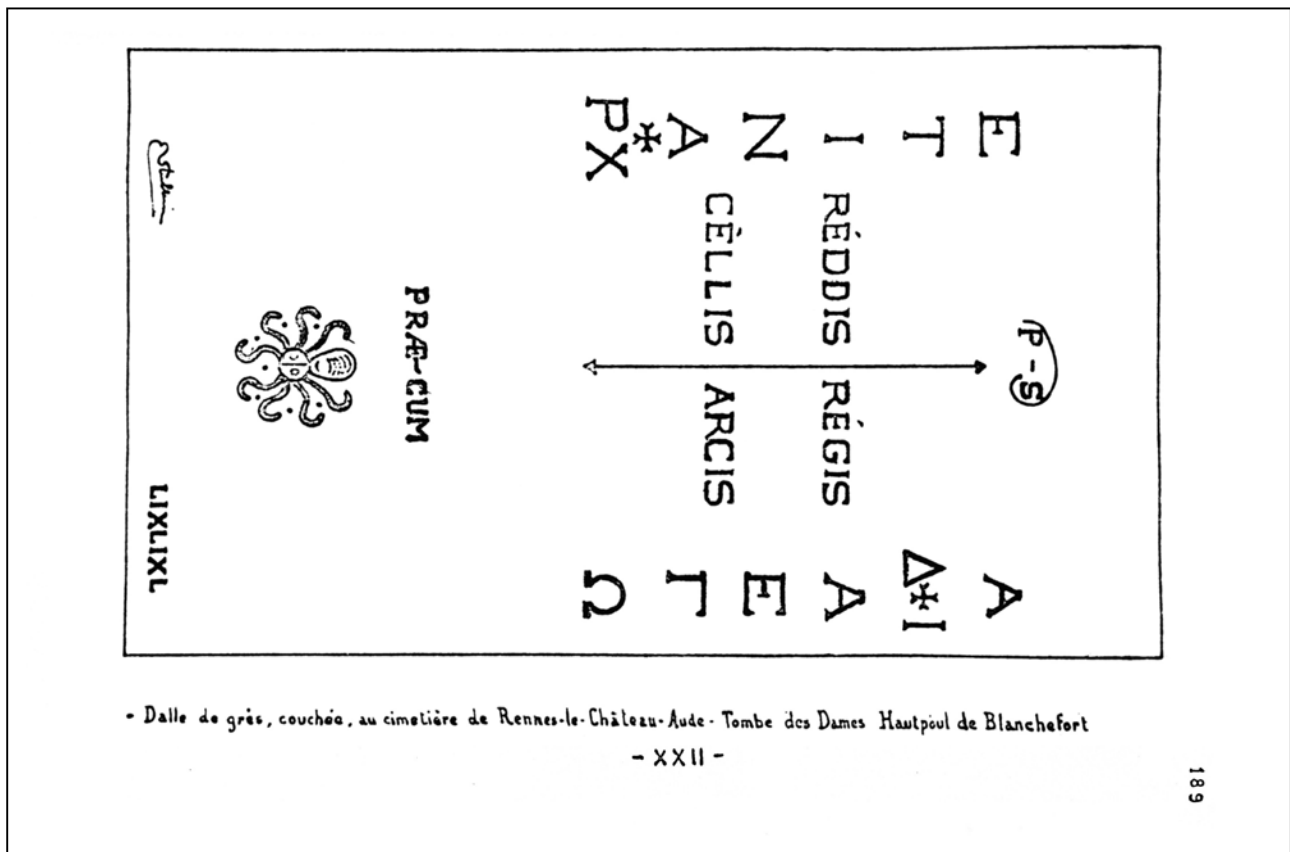



Fig.1 Tavola 22 tratta da *Pierres Gravées du Languedoc*, libro attribuito ad Eugène Stüblein.
La tavola è apparsa per la prima volta nel 1965 in fondo all'opuscolo firmato Madeleine Blancasall.

— 6 —

CT GIT NOBLe M
ARIE DE NEGRE
DARLES DAME
DHAUPOUL DE
BLANCHEFORT
AGEE DE SOIX
ANTE SEPT ANS
DECEDEE LE
XVII JANVIER
MDCOLXXXI
REQUIES CATIN
PACE

Les deux villages de Rennes-le-Château et de Rennes-les-Bains ne sont reliés ensemble par aucune route carrossable : de mauvais chemins servant plutôt à l'exploitation de quelque métairie sont les seules voies que l'on puisse suivre.

Nous engageant dans un de ces chemins, nous le suivons jusqu'à la métairie dite « *les patiacés* » pour nous jeter après à travers champs, car nous devons passer au « *Pla de la Cote* » lieu où se trouve le « rocher tremblant ». Arrivés là, vingt bras

Fig.2 Elie Tisseyre, "Une excursion à Rennes-le-Château", *Bulletin de la Société d'Etudes Scientifique de l'Aude*, Vol.17, 1906.

de REDDIS non si parla se non in testi legati alla “caccia al tesoro” e comunque mai prima degli ultimi Anni Cinquanta del XX secolo.

E’ più che lecito sospettare che lo stesso autore della pergamena abbia anche realizzato la prima riproduzione nota della lapide REDDIS - quella proposta nel 1965 all’interno dell’opuscolo Blancasall; la necessità di introdurre quel reperto era legata, come si è visto, al fatto di arrivare a 128 lettere.

Le lettere così ricavate sono:

CTGITNOBLEMARIEDENEGREDARLESDAMEDHAUPOULDEBLANCHEFORTAGEEDESOIXANTESEPTANSDECEDEELEXVIIJANVIERMDCOLXXXIREQUIESCATINPACEPSPRAECUM.

L’autore ha mescolato queste lettere ottenendo questo anagramma:

BERGERE PAS DE TENTATION QUE POUSSIN TENIERS GARDENT LA CLEF PAX DCLXXXI PAR LA CROIX ET CE CHEVAL DE DIEU J’ACHEVE CE DAEMON DE GARDIEN A MIDI POMMES BLEUES.

Lo chiameremo messaggio BERGERE.

Naturalmente l’autore avrebbe potuto scegliere moltissime altre combinazioni, ed è di un certo interesse approfondire i motivi che lo spinsero a scegliere “quelle” parole e non altre. In questa sede, però, questo aspetto non verrà approfondito. A prima vista, comunque, è evidente che la scelta è caduta su idee correlate a Rennes-le-Château e ad uno scenario ricco di connotazione esoteriche. La struttura del testo ottenuto, però, rivela chiaramente che si tratta dell’anagramma di un testo compiuto e precedente. In effetti l’epitaffio sulla lapide CT GIT risale al 1781, ed è una tipica iscrizione funeraria; il messaggio BERGERE, invece, ha tutti i tipici tratti dell’anagramma. Stefano Bartezzaghi definirebbe “raccogliticcia” la frase ottenuta, dal momento che è tutt’altro che idiomatica ed è piuttosto un’accozzaglia di termini accostati l’uno all’altro senza la musicalità tipica delle frasi compiute. In un trattato sull’enigmistica, lo studioso fa questo esempio: anagrammando *l’arca di Noè*, si ottiene *l’ora di cena*, che è un magnifico anagramma dal momento che si tratta di una frase scorrevole e idiomatica. Ma da *l’arca di Noè* si ottiene anche *cani e ladro*, che seppur corretta, costituisce un accostamento insolito tipico di un anagramma - e “suona” in maniera molto meno naturale rispetto a *l’ora di cena* (5).

Il messaggio BERGERE tradisce la sua natura di anagramma particolarmente nelle due parole PAX DCLXXXI, che sembrano essere state utilizzate per “smaltire” i molti numeri romani che si trovavano sulla lapide CT GIT.

Paul Saussez si è divertito a proporre altri anagrammi simili, che mescolano idee correlate alla mitologia di Rennes-le-Château, ottenendo: VOICI LE SECRET DE L’EPITAPHE: JESUS ET MARIE DE MAGDALA DORMAIENT EN PAIX AU TOMBEAU DE RENNES QUE SAUNIERE VIOLA, SION LE FIT CHANGER DE PLACE. PS DDDCCCXXXX (6) (“Ecco il segreto dell’epitaffio: Gesù e Maria Maddalena riposavano in pace presso la tomba di Rennes che Saunière violò, Sion li scambiò di posto. P.S. 1840”).

Naturalmente le lettere “P.S.” stanno per Paul Saussez! L’impresa di Saussez intendeva esclusivamente mostrare come fosse possibile creare molteplici anagrammi a partire dalle 128 lettere scelte dall’autore della pergamena.

Scelto il messaggio da nascondere, l’autore decise di scriverlo su due scacchiere seguendo

312

toute particuliere, que Mr. Bertrand de Geneve m’a fournie; car, quoiqu’elle ſoit legere en elle-même, & tout à fait étrangere à la Géométrie, elle doit être regardée comme très remarquable, dès qu’on aura trouvé moyen d’y appliquer l’Analyſe. Or je ferai voir qu’elle eſt ſuſceptible d’une analyſe tout particuliere, qui doit mériter d’autant plus d’attention, que cette analyſe demande des raiſonnemens peu uſités ailleurs. On convient aiſément de l’excellence de l’Analyſe, mais on la croit communément bornée à de certaines recherches, qu’on rapporte aux Mathématiques; & partant il ſera toujours fort important d’en faire uſage dans des matieres qui lui ſemblent refuſer tout accès: puisqu’il eſt certain qu’elle renferme l’art de raiſonner dans le plus haut degré. On ne ſauroit donc étendre les bornes de l’Analyſe, ſans qu’on ait raiſon de s’en promettre de très grands avantages.

6. Or d’abord je remarque, qu’on pourroit ſatisfaire à la queſtion, ſi l’on trouvoit une telle route, où la derniere caſe marquée par 64 ſeroit éloignée de la premiere 1 d’un ſaut de cavalier, de ſorte qu’il pourroit ſauter de la derniere ſur la premiere. Car, ayant trouvé une telle route rentrante en elle-même, on pourra commencer par quelque caſe que ce ſoit, & de là continuer la courſe ſuivant l’ordre des nombres jusqu’à la caſe marquée par 64, d’où, en ſautant à celle qui eſt marquée par 1, il acheveroit la courſe jusqu’à retourner à celle d’où il étoit parti. Or voilà une telle route rentrante en elle-même,

42	57	44	9	40	21	46	7
55	10	41	58	45	8	39	20
12	43	56	61	22	59	6	47
63	54	11	30	25	28	19	38
32	13	62	27	60	23	48	5
53	64	31	24	29	26	37	18
14	33	2	51	16	35	4	49
1	52	15	34	3	50	17	36

7

Fig. 3 Eulero, “Solution d’une question curieuse qui ne paroit soumise à aucune analyse” in *Memoires de l’Academie Royale des Sciences et Belles Lettres* (1759) 15, Berlin: 1766, p.312.

il percorso di un cavallo degli scacchi. Poiché i percorsi di quel tipo sono in numero enorme, ne scelse uno in particolare: il primo tour "ciclico" (tav.1) proposto da Eulero nel 1759 nelle *Memoires de l'Academie Royale des Sciences et Belles Lettres* (fig.3) (7). Un tour ciclico è tale per cui dalla casella finale, contrassegnata con il numero 64 si può tornare con un salto alla numero 1, "chiudendo" così il percorso che diventa ciclico (tav.2). L'autore si concedeva, così, la libertà di scegliere la casella su cui cominciare a scrivere il messaggio. Il fatto di cambiare casella di partenza era una tecnica suggerita dallo stesso Eulero nell'articolo su citato. A p.313 del suo testo leggiamo infatti: "Dopo aver memorizzato un percorso ciclico del genere, sarà possibile risolvere il problema cominciando da una casella qualunque. Per esempio si può partire dalla casella 25 collocandovi il cavallo e facendolo saltare successivamente sulle caselle 26, 27, 28... fino alla 64, da cui si salterà alla casella 1, da cui si proseguirà per la 2, 3, 4, fino ad arrivare alla casella 24: si saranno percorse così tutte le caselle della scacchiera". Tutto il lungo articolo del matematico è dedicato a ricavare nuovi percorsi a partire da un percorso dato. Un altro metodo possibile è quello di ruotare la scacchiera; è quello che fece l'autore della pergamena, ruotando di 180 gradi il percorso (tav.3). Seguendo il consiglio di Eulero, l'autore scelse una delle caselle (la sesta della terza riga) e percorse il tour (tav.4) giungendo a metà del messaggio: BERGERE PAS DE TENTATION QUE POUSSIN TENIERS GARDENT LA CLEF PAX DCLXXXI PAR.

Per scrivere la seconda metà l'autore riciclò una seconda volta il percorso di Eulero, capovolgendolo lungo l'asse orizzontale e seguendolo per trascrivere le ultime 64 lettere (tav.5): LA CROIX ET CE CHEVAL DE DIEU J'ACHEVE CE DAEMON DE GARDIEN A MIDI POMMES BLEUES.

Il testo risultante sulla prima e sulla seconda scacchiera costituisce un anagramma del messaggio BERGERE:

XNLSPANNASITTIATEXRRPBTEUCAEENIRXTGEE NDELORSIAAOELEFSDQRPEDCUPGXAIEMUIDOCEJD NMEGMCOCEEPDSHRXAIADHATMOAESEBICELERN EEAIEEDLVEVULDC.

L'autore non si accontentò di questo rimescolamento, ma decise di applicare al testo ottenuto due chiavi attraverso una tavola

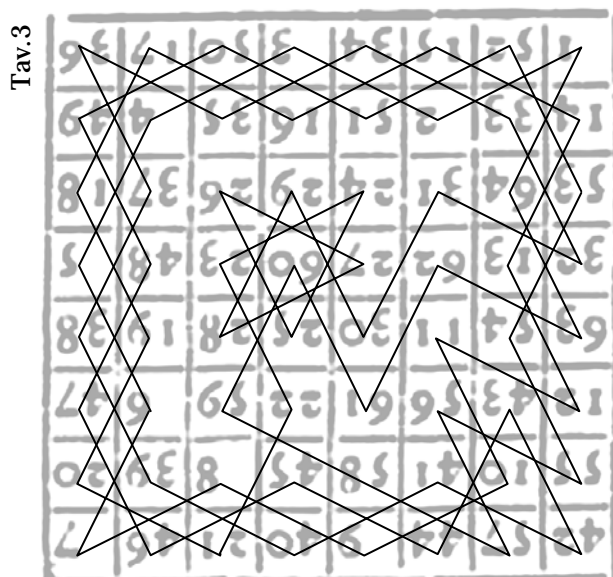
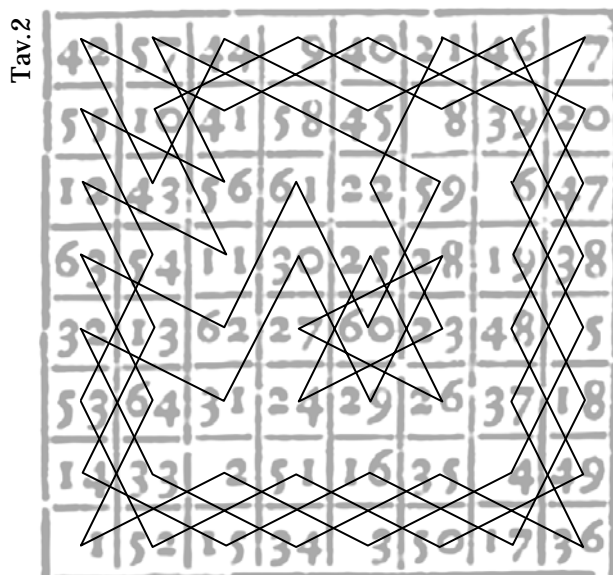
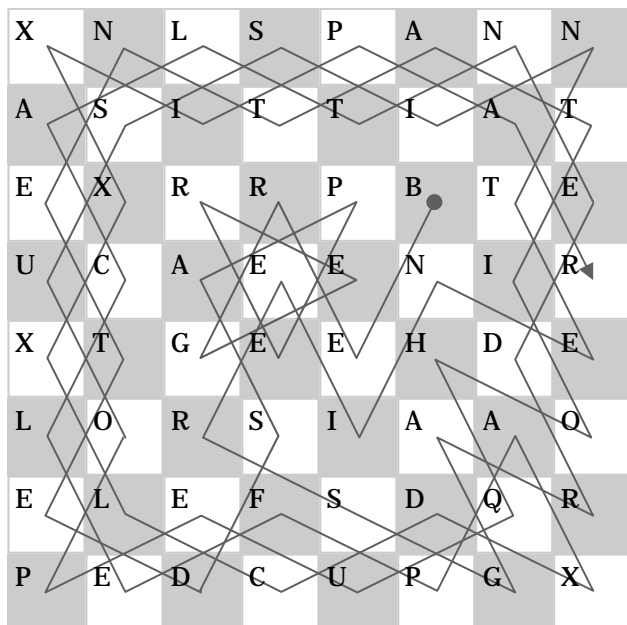
Tav.1

42	57	44	9	40	21	46	7
55	10	41	58	45	8	39	20
12	43	56	61	22	59	6	47
63	54	11	30	25	28	19	38
32	13	62	27	60	23	48	5
53	64	31	24	29	26	37	18
14	33	2	51	16	35	4	49
1	52	15	34	3	50	17	36

Tav.2

Tav.3

Tav.4

Tav.5

di Vigenère a 25 lettere (8).

La prima chiave era costituita dallo stesso testo di 128 lettere da cui era partito per creare il messaggio BERGERE. L'autore lo capovolse ottenendo:

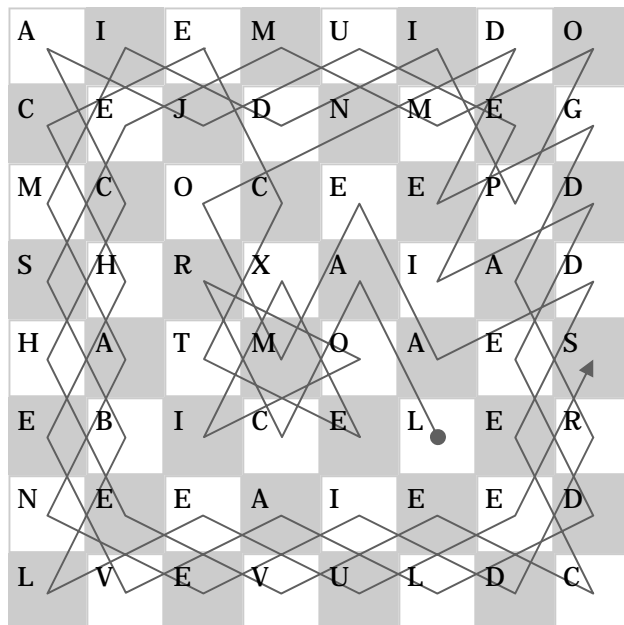
MUCEARPSPECAPNITACSEIUQERIXXXLOCDMREI VNAJIIVXELEEDECEDSNATPESETNAXIOSEDEEGATR OFEHCNALBEDLUOPUAHDEMADSELRADERGENEDE IRAMELBONTIGTC.

Applicando questa chiave al testo XNLSPANN... l'autore ottenne il nuovo testo:

JRINOHXTJNFSDTQZDTYMGFCZCSCGGBSOSGNZ UQODBFIVKUNJZHZCNZXDOJMXBKLIZKUXBDZJXXI IUXYBEZABRCKZGLCGEHRZCMSIUURADXDJXGPMJ ZUHHQZQJGPBLEIZ.

Si trattò di una scelta piuttosto bizzarra, in quanto la chiave MUCEARPS... era un anagramma del testo XNLSPANN...

Una seconda chiave meno ovvia fu definita osservando la lapide CI GIT, che nella riproduzione data nell'articolo citato mostrava diversi errori di scritture. Alcune lettere sono più piccole: *e*, *E*, *E*, *P*; una lettera *M* è isolata dalle altre, la data di morte riporta una anomala *O*, la *R* di *ARLES* è scorretta in quanto la marchesa proveniva da "Ables" mentre sulla prima riga la *T* sostituisce la più corretta *I*. Riordinate opportunamente, le otto lettere formano le due parole *MORT*, *EPEE (morte* e *spada)*.

L'autore utilizzò dunque le otto lettere come chiave sul testo JRINOHXT..., ottenendo:

VCPSJQROVYMYYDLTPEFRBOXTODJLBKNJFQUE PAJYNPPBFEIELRGHIIRYBTTCVTGDLUCCVMTEJHPN PGSVQJHGMLFTSVJLZQMTOXANPEMUPHKORPKHV JCMCATLVQXGGNDT.

Al centro di questo gruppo di 128 lettere, l'autore inserì il primo messaggio AD GENESARETH, ottenendo così una sequenza finale di 140 lettere:

VCPSJQROVYMYYDLTPEFRBOXTODJLBKNJFQUE PAJYNPPBFEIELRGHIIRYBTTCVTGDADGENESARETH LUCCVMTEJHPNPGSVQJHGMLFTSVJLZQMTOXANPE MUPHKORPKHVJCMCATLVQXGGNDT.

Il testo evangelico

L'autore cercò un testo evangelico all'interno del quale occultare le 140 lettere, e la sua scelta cadde su un brano (Gv 12, 1-11) che aveva molteplici connessioni con la chiesa di Rennes-le-Château: comparivano, infatti, le figure di Lazzaro, Marta e Maria, tre fratelli che risiedevano a Bethania; in particolare, il testo raccontava della donna che profumava i piedi di Cristo.

Alcune tradizioni identificano Maria Maddalena ("Maria di Magdala") e la Maria di Bethania protagonista di questo brano, e a Rennes-le-Château i riferimenti a Magdala e Bethania sono molti; la chiesa, inoltre, ospita una vetrata che riproduce la risurrezione di Lazzaro e un'altra in cui si vede una donna che lava i piedi di Cristo asciugandoli con i suoi capelli.

Probabilmente l'autore ricavò il brano evan-

gelico da un libro pubblicato la prima volta ad Oxford nel 1889: il *Novum Testamentum Latine Secundum Editionem Sancti Hieronymi* a cura del vescovo John Wordsworth e del professor Henry Julian White (9). Avendo personalmente ritrovato una copia del libro, ho potuto confrontare parola per parola il testo proposto dai due traduttori e quello della Grande Pergamena. La sovrapponibilità tra i due è quasi perfetta, con l'eccezione di due parole che nei due testi sono invertite - "odore ungenti" che sulla pergamena diventano "ungenti odore".

Nelle due pagine successive si può seguire il procedimento seguito.

Il testo definitivo fu dunque trascritto senza

Tratto dal Novum Testamentum Latine Secundum Editionem Sancti Hieronymi:

Iesus ergo ante sex dies Paschae uenit Bethaniam, ubi fuerat Lazarus mortuus, quem suscitauit Iesus. Fecerunt autem ei caenam ibi : et Martha ministrabat, Lazarus uero unus erat ex discumbentibus cum eo. Maria ergo accepit libram ungenti nardi pistici, pretiosi, et unxit pedes Iesu, et extersit capillis suis pedes eius : et domus impleta est ex odore ungenti. Dicit ergo unus ex discipulis eius, Iudas Scariotis, qui erat eum traditurus : Quare hoc ungentum non ueniit trecentis denariis, et datum est egenis ? Dixit autem hoc, non quia de egenis pertinebat ad eum, sed quia fur erat, et loculos habens, ea quae mittebantur portabat. Dixit ergo Iesus : Sine illam ut in diem sepulturae meae seruet illud. Pauperes enim semper habetis uobiscum : me autem non semper habetis. Cognouit ergo turba multa ex Iudaeis quia illic est : et uenerunt, non propter Iesum tantum, sed ut Lazarum uiderent, quem suscitauit a mortuis. Cogitauerunt autem principes sacerdotum ut et Lazarum interficerent : quia multi propter illum abibant ex Iudaeis, et credebant in Iesum.

Gesù dunque, sei giorni avanti la Pasqua, venne a Bethania dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E quindi fecero una cena: Marta serviva, e Lazzaro era uno di quelli che erano a tavola con lui. Allora Maria, presa una libbra di olio odorifero di nardo schietto, di gran prezzo, unse i piedi di Gesù e glieli asciugò coi suoi capelli; e la casa fu ripiena di un profumo dell'olio. Ma Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli che stava per tradirlo, disse: «Perché non si è venduto quest'olio per trecento denari e non si sono dati ai poveri?». Diceva così, non perché si curasse dei poveri, ma perché era un ladro, e tenendo la borsa ne portava via quel che vi si metteva dentro. Gesù dunque disse: «Lasciatela stare: ella lo ha serbato per il giorno della mia sepoltura. Poiché i poveri li avete sempre con voi: ma non avrete sempre me». La gran folla dei Giudei seppe dunque che egli era quivi; e vennero non solo a motivo di Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva resuscitato dai morti. Ma i capi sacerdoti deliberarono di far morire anche Lazzaro, perché, per cagione sua, molti dei Giudei andavano e credevano in Gesù.

NOUUM TESTAMENTUM LATINE

SECUNDUM EDITIONEM SANCTI HIERONYMI

AD CODICUM MANUSCRIPTORUM FIDEM RECENSUERUNT

IOHANNES WORDSWORTH, S.T.P.

EPISCOPUS SARISBURIENSIS

ET

HENRICUS IULIANUS WHITE, A.M., S.T.P.

NOUI TESTAMENTI INTERPRETATIONIS PROFESSOR APUD COLLEGIUM REGIUM LONDINI

EDITIO MINOR

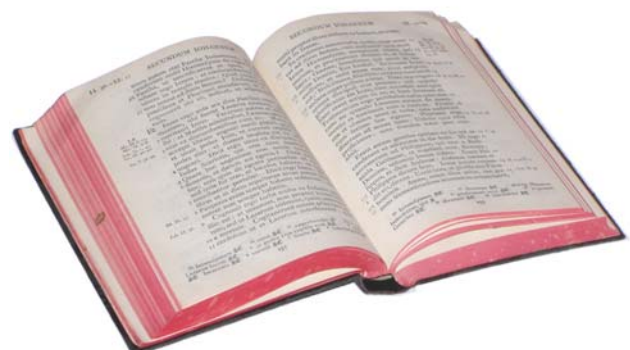
CURANTE HENRICO I. WHITE

OXONII

E TYPOGRAPHEO CLARENDONIANO

LONDINI

APUD SOCIETATEM BIBLIOPHILORUM BRITANNICAM ET EXTERNAM

Fig.4 John Wordsworth e Henry Julian White (ed.), *Novum Testamentum Latine Secundum Editionem Sancti Hieronymi*, Oxford (I ed. 1889, qui nell'edizione 1950).

Il testo del vangelo Wordsworth/White venne trascritto su venti righe:

1. IESUS ERGO ANTE SEX DIES PASCHAE VENIT BETHANIAM UBI
2. FUERAT LAZARUS MORTUUS QUEM SUSCITAVIT IESUS FECERUNT
3. LAUTEM EI CAENAM IBI ET MARTHA MINISTRABAT LAZARUS
4. VERO UNUS ERAT EX DISCUMBENTIBUS CUM EO MARIA ERGO ACCEP-
5. IT LIBRAM UNGENTI NARDI PISTICI PREZIOSI ET UNXIT PE-
6. DES IESU ET EXTERSIT CAPILLIS SUIS PEDES EIUS ET DOMUS IM-
7. PLETA EST EX ODORE UNGENTI DICIT ERGO UNUS EX DISCIPUL-
8. IS EIUS IUDAS SCARIOTIS QUI ERAT EUM TRADITURUS QUARE HOC UN-
9. BENTUM NON VENIIT TRECENTIS DENARIIS ET DATUM EST E-
10. GENIS? DIXIT AUTEM HOC NON QUIA DE EGENIS PERTINEBAT
11. AD EUM SED QUIA FUR ERAT ET LOCULOS HABENS EA QUAE MITTEBA-
12. NTUR PORTABAT DIXIT ERGO IESUS SINE ILLAM UT IN DIEM S-
13. EPULTURAE MEAE SERVET ILLUD PAUPERES ENIM SEMPER HA-
14. BETIS VOBISCUM ME AUTEM NON SEMPER HABETIS COGNO-
15. VIT ERGO TURBA MULTA EX IUDAEIS QUIA ILLIC EST ET VENE-
16. RUNT NON PROPTER IESUM TANTUM SED UT LAZARUM VIDER-
17. ENT QUEM SUSCITAVIT A MORTUIS COGITAVERUNT AUTEM P-
18. RINCIPES SACERDOTUM UT ET LAZARUM INTERFICERENT Q-
19. UIA MULTI PROPTER ILLUM ABIBANT EX IUDAEIS ET CRED-
20. EBANT IN IESUM

Durante la copiatura vennero commesse alcune irregolarità: 27 errori, 2 [aggiunte] e 12 omissioni _

	ERRORI	OMISSIONI	AGGIUNTE
1. IESUS ERGO ANTE SEX DIES PASCHAE VENIT BETHANIAM UAI	1		
2. FUERAT LAZARUS MORTUUS QUEM SUSCITAVIT IESUS FECERUNT			
3. LAUTEM EI CAENAM IBI ET MARTHA MINISTRABAT LAZARUS			
4. VERO UNUS ERAT EX DISCUMLENTILUS CUM _ _ MARIA ERGO ACCEP-	2	2 EO	
5. IT LIBRAM UNGENTI NARDI PISTICI PREZIOSI ET UNXIT PE-			
6. DES IERU ET EXTERSIT CAPIIRIS SUIS PEDES ERTT ET DOMES IM-	7		
7. PLETA EST EX UNGENTI ODARE DIXAT ERGO UNUM EX DISCIPUL-	4		
8. IS EIUX IUDDX SCARIOTIS QUI ERAT CUM TRADITURUS QUARE HOC UN-	4		
9. BENTUM NON VENIIT TRECENPIS DENARIIS ET DATUM EST E-	2		
10. GENIS? DIXI_ _UTEM HOC NON QUIA DE EGENIS PERTINEBAT		2 T, A	
11. AD EUM SED QUIA FUR ER_T ET LOCULOS HABENS EA QUAE MITTEBA-		1 A	
12. NTUR POR_ABET DIXIT ERGO IESUS SINE ILLAM UT IX DIEM S-	2	1 T	
13. EPULTURAE MEAE SERNET ILLUD PAUPERES ENIM SEMPER HA-	1		
14. BETIS NOB[I]ISCUM ME AUTEM NON SEMPER HABETIS COGNO-	1		1 I
15. VIT ER_O TURBA MULTA EX IUDACIS QUIA ILLIC EST ET VENE-	1	1 G	
16. RUNT NON PRO_TER IESUM TANTUM SED UT L_ZARUM VIDER-		2 P, A	
17. ENT QUEM SUSC_TAVIT A MORTUIS COGITAVERUNT AUTEM P-		1 I	
18. RINCIPES SACERDOTUM UT ET LAZARUM INTERFICERENT Q-			
19. UIA MULTI PROPTER ILHUM ABIB_NT CX _U[T]DAEIS ET CRCD-	2	2 A, I	1 T
20. EBANT IN IESUM			

Il testo venne trascritto a gruppi di sei lettere, commettendo però sette irregolarità indicate con *

1. iesuse rgoant esexdi espasc haeven itbeth aniamu ai...
2. ...fuera* tlazar usmort uusque msusci taviti esusfe cerunt
3. auteme icaena mibiet Martha minist rabatl azarus
4. veroun userat exdisc umlent iluscu mmaria ergoac cep...
5. ...itl ibramu ngenti nardip istici pretio sietun xitpe...
6. ...d esieru etexte rsitca piiris suispe desert tetdom esim...
7. ...pl etaest exunge ntioda redixa tergou numexd iscipu l...
8. ...iseiu xiuddx scario tisqui eratcu mtradi turusq uareho cun...
9. ...ben tumnon veniitt* recenp isdena riisetd* atumes te...
10. ...geni s?dixi utemho cnonqu iadeeg enispe rtineb at...
11. ...adeu msedqu iafure rtetlo culosh abense aquaem itteba...
12. ...n* turpo rabet dixite rgoies ussine illamu tixdie ms...
13. ...epul turaem eaeser netill udpaup eresen imsemp erha...
14. ...be tisnob iiscum meaute mnonse mperha betisc ogno...
15. ...vi terot* urbamu ltaexi udacis quiail licest etvene
16. runtno nprote riesum tantum sedutl zarum* vider...
17. ...e ntquem suscta vitamo rtuisc ogitav erunta utemp...
18. ...r incipe ssacer dotumu tetlaz arumin terfic erentq
19. uiamul tiprop terilh umabib ntcxu* tdaeis etcrcd
20. ebanti niesum

Tra i gruppi di sei lettere vennero aggiunte le 140 lettere preparate in precedenza (ma vennero commessi tre errori, sottolineati nel testo sotto) e 8 lettere furono messe in apice, a comporre un terzo messaggio (rex mundi). Le lettere da aggiungere avrebbero dovuto essere: VCPSJQROVYMYY DLTPEFRBOXTODJLBKNJFQUEPAJYNPPBFEIELRGHIIRYBTTCVTGDADGENESARETHLUCCVMTEJHPNPGSVQJH GMLFTSVJLZQMTOXANPEMUPHKORPKHVJCMCATLVQXGGNDT

1. iesuseVrgoantCesexdiPespascShaevenJitbethQaniamuRai
2. fueraOtlaza^{R}VusmortYuusqueMmsusciYtavitiYesusfeDcerunt
3. Lautem^{E}TicaenaPmibietOmarthaHministRrabatlBazarusO
4. verounXuseratTe^{X}discOumlentDilluscuJmmariaLergoacBcep
5. itlKibramuNngentiJnardipFisticiQpretioUsietunExitpe
6. dPesieruAetexteJrsitcaYpiirisNsuispePdesertPtetdomBesim
7. plFetaestEexungeIntiodaEredixaLtergouRnumexdGiscipuHl
8. iseiuIxiuddxIscarioRtisquiYeratcuBmtradiTturusqTuarehoCcun
9. benVtumnonXveniittGrecenpDisdenaAriisetdDatumesGte
10. geniEs?dixiNutemhoEcnonquSiadeegAenispeRrtinebEat
11. adeuTmsedquHiafureLrtetloUculoshCabenseCaquaemVitteba
12. nMturpoTrabetEdixiteJrgoiesHussinePillamuNtixdiePms
13. epulGturaemSeaeserVnetillQudpaupJeresenHimsempGerha
14. beMtisnobLiiscumFmeauteTmnonseSmperhaVbetiscJogno
15. viLterotZurbamuQltaexiMudacisTquiailOlicestXetvene
16. AruntnoNnprotePriesu^{M}Etant^{U}mMsedutlUzarumPvider
17. eH^{N}tquemKsusctaOvitamoRrtuiscPogitavKeruntaHutemp
18. rVincipeJssacerCdotumuMtetlazCaruminAterficTerentq
19. LuiamulVtipropQterilHXumabibGntCxuGt^{D}aeisNetcrCd
20. Debant^{I}Tniesum

spaziature e completato da:

- due piccoli simboli che ricordano dei timoni, in alto e in basso;
- una sorta di firma "NOIS" che, se capovolta, si legge SION;
- il testo ricavato dall'iscrizione che si trovava ai piedi dell'altare di Rennes-le-Château prima che qualche vandalo non lo portasse via.

Per completare l'analisi della pergamena ho realizzato nelle due pagine successive una trascrizione linea per linea che mette a confronto il testo onciale (linea 1), la trascrizione (linea 2) e il testo del vangelo a cura di Wordsworth e White.

Nella linea 2 le lettere che costituiscono il messaggio di 140 caratteri sono scritte in carattere maiuscolo più alto.

Per una corretta lettura della comparazione, è necessario tener presenti i seguenti punti:

1) Sulla pergamena, i caratteri I e T e i caratteri V e U sono, per grafia, praticamente indistinguibili; in fase di trascrizione è sempre stata data la precedenza alla lettera presente sul vangelo di Wordsworth e White tranne che nel caso della U, trascritta come V dove il senso è chiaro;
2) Qualche volta, anche i caratteri C ed E sono intercambiabili: a differenza degli altri casi, in questo caso è stata indicata una discrepanza;
3) Quando due lettere erano discrepanti sulla pergamena e sul vangelo latino, in entrambe le trascrizioni sono state indicate con un carattere sottolineato, in modo da poterle individuare e confrontare più facilmente.
4) Alcuni caratteri sulla pergamena sono scritti con un carattere molto più piccolo: nella trascrizione sono stati indicati in apice. Letti uno dopo l'altro, formano le parole REX MUNDI (righe 2, 3, 4, 16, 17, 19, 20):
5) Tre volte la pergamena inserisce lettere assenti nel testo evangelico originale: in questo caso, la lettera tralasciata compare tra parentesi quadre nella prima trascrizione (righe 4, 14 e 19).
6) Diverse volte la pergamena inserisce lettere assenti nel testo evangelico: in questo caso, le lettere tralasciate compaiono tra parentesi quadre nella seconda trascrizione (ad esempio nella riga 4 dove le lettere EO non sono riportate sulla pergamena).

Una nota finale: l'autore della pergamena ha commesso diversi errori nel realizzarla, ma il più grave è certamente stato quello di trascrivere male i 140 caratteri che costituiscono il messaggio da decifrare; tre di essi, infatti, sono sbagliati (due lettere EF sono diventate OH e una lettera T è diventata X). Una volta commessi i tre errori, la decifrazione delle 140 lettere porta ad un messaggio che, a sua volta, contiene tre errori:

BERGETE PAS DE TENTATION QUE POUSSIN TENIERS GARDENT LA CLEF SAX DCLXHXI PAR LA CROIX ET CE CHEVAL DE DIEU J'ACHEVE CE DAEMON DE GARDIEN A MIDI POMMES BLEUES

E' quello appena riportato il messaggio *davvero* rinvenibile all'interno della Grande Pergamena. E' interessante notare, però, che sin dal 1965 il messaggio viene sempre riportato con le tre correzioni (BERGERE, PAX e DCLXXXI), nonostante la pergamena a rigore riporti un messaggio che contiene le tre parole "corrotte" (BERGETE, SAX e DCLXHXI). La lettura corretta è del tutto arbitraria, e basata solo su un'interpretazione "a senso" del messaggio che si ottiene, ma non è giustificata da alcun altro elemento presente sulla pergamena (10).

(1) La traduzione *Vulgata* venne realizzata all'inizio del V secolo da San Girolamo. Il nome è dovuto alla dicitura LATINA VULGATA EDITIO, ovvero "edizione per il popolo", che richiama sia l'ampia diffusione che ottenne, sia lo stile non eccessivamente raffinato e retorico, alla portata del "volgo".

(2) Ad esempio l'uso di un punto interrogativo alla riga 10. Il tipo di scrittura è stato approfondito in Ferdinando Ferraioli, "Indagine paleografica sulle due pergamene" in *Indagini su Rennes-le-Château* 14 (2007) pp.694-698.

(3) Mariano Tomatis Antoniono, "Le fonti di Pierre Gravées du Languedoc - Storia e controstoria di un intricato falso" in *Indagini su Rennes-le-Château* 20 (2008), pp.982-994.

(4) Marco Cipriani e Mariano Tomatis Antoniono, "La stele tombale di Marie de Nègre d'Ables - Approfondimento storico documentale" in *Indagini su Rennes-le-Château* 6 (2006) pp.293-303.

(5) Stefano Bartezzaghi, *Lezioni di enigmistica*, Torino: Einaudi, 2001, p.119.

(6) http://www.renneslechateau.com/forums/viewtopic.php?p=34157#34157

(7) Eulero, "Solution d'une question curieuse qui ne paroit soumise à aucune analyse" in *Memoires de l'Academie Royale des Sciences et Belles Lettres* (1759) 15, Berlin: 1766, p.312. Presentata nel 1759, la dissertazione non verrà pubblicata a stampa se non 7 anni più tardi.

(8) La tavola di Vigenère utilizzata è riportata in Mariano Tomatis Antoniono, "La decifrazione proposta in L'alibi d'O (1971) - Note esplicative del procedimento di decodifica della Grande Pergamena" in *Indagini su Rennes-le-Château* 12 (2007), p.602.

(9) L'ipotesi è stata avanzata la prima volta in Bill Putnam e John Edwin Wood, *Il tesoro scomparso di Rennes-le-Château*, Roma, Newton & Compton, 2004, p.247.

(10) Io stesso ho riportato alle pp.603-604 (chiamandole *Lettere in più sulla pergamena*) le lettere già arbitrariamente corrette, in modo che il messaggio finale fosse "aggiustato". Ciò va tenuto in considerazione leggendo l'articolo in questione.

1 IESUSEVRGOANTCESEXDIPESPASCSHAEVENJITBETHQANIAMURAI
IESUS ERGO ANTE SEX DIES PASCHAE UENIT BETHANIAM, UBI

2 FUERAOTLAZA^{R}VUSMORTYUUSQUEMMSUSCIYTAVITIYESUSFEDCERUNT
FUERAT LAZARUS MORTUUS, QUEM SUSCITAUIT IESUS. FECERUNT

3 LAUTEM^{E}TICAENAPMIBIETOMARTHAHMINISTRRABATLBAZARUSO
AUTEM EI CAENAM IBI : ET MARTHA MINISTRABAT, LAZARUS

4 VEROUNXUSERATTE^{X}DISCOUMLENTDILUSCUJMMARIALERGOACBCEP
UERO UNUS ERAT EX DISCUMBENTIBUS CUM [EO]. MARIA ERGO ACCEP

5 ITLKIBRAMUNNGENTIJNARDIPFISTICIQPRETIOUSIETUNEXITPE
IT LIBRAM UNGENTI NARDI PISTICI, PRETIOSI, ET UNXIT PE

6 DPESIERUAETEXTEJRSITCAYPIIRISNSUISPEPDESERTPTETDOMBESIM
DES IESU, ET EXTERSIT CAPILLIS SUIS PEDES EIUS : ET DOMUS IM

7 PLFETAESTEEXUNGEINTIODAEREDIXALTERGOURNUMEXDGISCIPUHL
PLETA EST EX ODORE⇔UNGENTI. DICIT ERGO UNUS EX DISCIPUL

8 ISEIUIXIUDDXISCARIORTISQUIYERATCUBMTRADITTURUSQTUAREHOCCUN
IS EIUS, IUDAS SCARIOTIS, QUI ERAT EUM TRADITURUS : QUARE HOC UN

9 BENVTUMNONXVENIITTGRECENPDISDENAARIISETDDATUMESGTE
GENTUM NON UENIIT TRECENTIS DENARIIS, ET DATUM EST E

10 GENIES?DIXINUTEMHOECNONQUSIADEEGAENISPERRTINEBEAT
GENIS ? DIXI[T A]UTEM HOC, NON QUIA DE EGENIS PERTINEBAT

11
ADEUTMSEDQUHIAFURELRTETLOUCULOSHCABENSECAQUAEMVITTEBA
AD EUM, SED QUIA FUR ER[A]T, ET LOCULOS HABENS, EA QUAE MITTEBA

12
NMTURPOTRABETEDIXITEJRGOIESHUSSINEPILLAMUNTIXDIEPMS
NTUR POR[T]ABAT. DIXIT ERGO IESUS : SINE ILLAM UT IN DIEM S

13
EPULGTURAEMSEAESERVNETILLQUDPAUPJERESENHIMSEMPGERHA
EPULTURAE MEAE SERUET ILLUD. PAUPERES ENIM SEMPER HA

14
BEMTISNOBL[I]ISCUMFMEAUTETMNONSESMPERHAVBETISCJOGNO
BETIS UOBISCUM : ME AUTEM NON SEMPER HABETIS. COGNO

15
VILTEROTZURBAMUQLTAEXIMUDACISTQUIAILOLICESTXETVENE
UIT ER[G]O TURBA MULTA EX IUDAEIS QUIA ILLIC EST : ET UENE

16
ARUNTNONNPROTEPRIESU^{M}ETANT^{U}MMSEDUTLUZARUMPVIDER
RUNT, NON PRO[P]TER IESUM TANTUM, SED UT L[A]ZARUM UIDER

17
EH^{N}TQUEMKSUSCTAOVITAMORRTUISCPOGITAVKERUNTAHUTEMP
ENT, QUEM SUSC[I]TAUIT A MORTUIS. COGITAUERUNT AUTEM P

18
RVINCIPEJSSACERCDOTUMUMTETLAZCARUMINATERFICTERENTQ
RINCIPES SACERDOTUM UT ET LAZARUM INTERFICERENT : Q

19
LUIAMULVTIPROPQTERILHXUMABIBGNTCXUG[T]^{D}AEISNETCRCD
UIA MULTI PROPTER ILLUM ABIB[A]NT EX [I]UDAEIS, ET CRED

20
DEBANT^{I}TNIESUM
EBANT IN IESUM

mum autem erat Pascha Iudaeorum. Et ascenderunt multi Hierosolyma de regione ante Pascha, ut sanctificarent se ipsos. (56) Quaerebant ergo Iesum: et conloquebantur ad inuicem in templo stantes: Quid putatis, quia non ueniat ad diem festum? (57) Dederant autem pontifices et Pharisaei mandatum, ut si quis cognouerit ubi sit, indicet, ut adprehendant eum.

97/10

1-8 Mt. 26. 6-13, Mc. 14. 3-9. Ioh. 11. 1, 43. Lc. 10. 40-42.

12 Iesus ergo ante sex dies Paschae uenit Bethaniam, ubi fuerat Lazarus mortuus, quem suscitauit Iesus. (2) Fecerunt autem ei caenam ibi: et Martha ministrabat, Lazarus uero unus erat ex discumbentibus cum eo. (3) Maria ergo accepit libram ungenti nardi pistici, pretiosi, et unxit pedes Iesu, et extersit capillis suis pedes eius: et domus impleta est ex odore ungenti. (4) Dicit ergo unus ex discipulis eius, Iudas Scariotis, qui erat eum traditurus: (5) Quare hoc ungentum non ueniit trecentis denariis, et datum est egenis? (6) Dixit autem hoc, non quia de egenis pertinebat ad eum, sed quia fur erat, et loculos habens, ea quae mittebantur portabat. (7) Dixit ergo Iesus: Sine illam ut in diem sepulturae meae seruet illud. (8) Pauperes enim semper habetis uobiscum: me autem non semper habetis.

98/1

Lc. 7. 37-39.

Dt. 15. 11.

Ioh. 11. 56.

(9) Cognouit ergo turba multa ex Iudaeis quia illic est: et uenerunt, non propter Iesum tantum, sed ut Lazarum uiderent, quem suscitauit a mortuis. (10) Cogitauerunt autem principes sacerdotum ut et Lazarum (11) interficerent: quia

99/10

[55] Ierosolymam 𝔖ℭ [56] venit 𝔖ℭ [57] apprehendat 𝔖* 12. [1] > Lazarus fuerat 𝔖ℭ [3] > pedes eius capillis suis 𝔖ℭ [4] dixit 𝔖ℭ Iscariotis 𝔖ℭ [5] vaenijt 𝔖ℭ [7] Sinite 𝔖ℭ [8] habebitis *bis* 𝔖

multi propter illum abibant ex Iudaeis, et credebant in Iesum.

100/1 In crastinum autem turba multa, quae uenerat ad diem festum, cum audissent quia uenit Iesus Hierosolyma, acceperunt ramos palmarum, et processerunt obuiam ei, et clamabant: Osanna, benedictus qui uenit in nomine Domini, Rex Israhel. 101/7 Et inuenit Iesus asellum, et sedit super eum, sicut scriptum est: Noli timere, filia Sion: ecce rex tuus uenit sedens super pullum asinae. 102/10 Haec non cognouerunt discipuli eius primum: sed quando glorificatus est Iesus, tunc recordati sunt quia haec erant scripta de eo, et haec fecerunt ei. Testimonium ergo perhibebat turba quae erat cum eo quando Lazarum uocauit de monumento et suscitauit eum a mortuis. Propterea et obuiam uenit ei turba, quia audierunt eum fecisse hoc signum. Pharisaei ergo dixerunt ad semet ipsos: Uidetis quia nihil proficimus: ecce mundus totus post eum abiit.

Erant autem gentiles quidam ex his qui ascenderant ut adorarent in die festo. Hi ergo accesserunt ad Philippum, qui erat a Bethsaida Galilaeae, et rogabant eum, dicentes: Domine, uolumus Iesum uidere Uenit Philippus, et dicit Andreae: Andreas rursum et 103/4 Philippus dicunt Iesu. Iesus autem respondit eis, dicens: Uenit hora, ut glorificetur Filius 104/10 hominis. Amen, amen dico uobis, nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit,

Verses: 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24

12–15 Mt. 21. 4–9, Mc. 11. 7–10, Lc. 19. 35–38. Ps. 117 (118). 25, 26.
14 Zach. 9. 9.
16 2. 22, 20. 9.
19 11. 47, 48.
20 7. 35.
23 13. 1, 32, 17. 1.
24 1 Cor. 15. 36.

[12] Ierosolymam SC [13] Hosanna SC *disting*. Hosanna benedictus, qui S [19] proficimus? ecce SC [20] > quidam Gentiles SC [22] dixerunt SC [23] clarificetur SC

JESVSEVRGOANTCESEXDTPESPASCSHAEVENJTTBETHQANTAMVRAT
JVERAOTIAZA·VVSMORTYVVSQVEMMSVSCTYTAVITIYESVSFEDCERVNT
LAVIEM·TTCAENAPMTBTETOMARTHAHMINISTRRABATLBAZARVSO
VEROVNXVSEKATTE·DISCOVMLENTDILVSCVJMMARTALERGOACBCEP
TILKTBRAMYNNGENTIJNARDIPFTSTICIQPRETIOVSIETVNEXTTPE
DPESIERVAETEXTEJRSTICAYPIIRTSNSVISPEPDESERTPTETDOMBESTM
PLFTIAESTEEXVNGETNTTODAEREDIXALTERGOVRNVMEXDGTSCTPVHL
TSETVTXTVDDXSCARJORTISQVIYERATCVBMTRADITTYRVSQTVAREHOCCVN
BENVIVMNONXVENVITGRECENPATSDENAARVSETDDATVMESGTE
GENTES?DIXINVTEMHOECNONQVSTADEEGAENTSPERRTINEBEAT
ADCVTMSEDQVANFVRELRTETLOVCVIOSHCABENSECAQVAEMVTIIEBA
NMTVRPOTRABETEDIXTIEJRGOTESHVSSINEPILLAMVNITXDIEMS
EPVLGTVRAEMSEAESERVNETILLQVDPAVPJERESENHIMSEMPGERHA
BEMTTSNOBLIISCVMFMEAVIETMNONSESMPERHAVBEBISCJOGNO
VITLERDTZVRBAMVQLTAEXTMVDACTSTQVTATLOLTCESTXETVENE
ARVNTNONNPROTEPRTESVMETANTVMMSEDVTLVZARVMPVTDER
EH~TQVEMRSVSCTAOVITAMORRTVTSCPOGITAVKERVNTAHVTEMP
RVTNCTPEJSSACERCDOTVMVMTETLAZCARVMTNATERFICMRENTQ
LVTAMYLVTTPROPQTERILHXVMAHTBGNTCXVGTAAETSNETCRCD
DEBANTINIESVM

NO IS

JÉSV. MEDÈLA. VVLNÉRVM + SPES. VNA. PŒNITENTIVM.
PER. MAGDALÆ. LACHRYMAS + PECCATA. NOSTRA. DILVAS.

Fig.5 Gérard de Sède, *L'Or de Rennes*, Parigi: Julliard, 1967, p.109.

La favolosa scoperta del curato miliardario di Rennes-le-Château
Tratto da *La Dépêche du Midi* (12 gennaio 1956) *

Albert Salamon (Roberto Gramolini, trad.)

CON UN COLPO DI ZAPPA
IN UN PILASTRO DELL'ALTARE MAGGIORE
IL REVERENDO SAUNIÈRE
PORTA ALLA LUCE
IL TESORO DI BIANCA DI CASTIGLIA.

Il crepuscolo avanzava veloce sulla campagna dell'Aude mentre la sferragliante automobile di un amico mi portava altrettanto velocemente lungo gli aspri tornanti verso la famosa Rennes-le-Château.

All'orizzonte Couiza mostrava già le prime luci della sera e sui festoni [natalizi?] della strada, mossi dal vento glaciale di dicembre, iniziavano a piovere bianchi sprazzi di luna.

Ben presto l'auto arrivò in cima alla salita infilandosi tra le pietre centenarie dell'antica città della regina... e "la torre" apparve allora nell'apoteosi di uno scenario alla Edgar Allan Poe: macchia nera su fondo stellato.

Lo scopo di questa passeggiata notturna? Rispondere al cortese invito di un "incontro limosino", alias Monsieur Noël Corbu, proprietario-fondatore dell'hôtel *La Tour* di Rennes-le-Château. Invito doppiamente ben accetto sia per l'attrattiva di probabili e appassionanti discussioni filosofiche, sia per l'avidità di un reporter della *Dépêche* felice di poter conoscere meglio il fratello del celebre pilota pioniere Pierre Corbu, morto nel 1927 assieme al suo collega Lacoste a bordo dell'*Oiseau Bleu* mentre tentava per la terza volta la traversata dell'Atlantico, poco tempo dopo la tragica fine di Nungesser e Coli.

A tavola... da una coscia di pollo al ritratto nella sala

Hôtel accogliente. Tavola "deliziosamente" semplice. Il calore del fuoco a legna mi danzava sulla schiena. E la mia attenzione era costantemente rivolta al sorriso di Madame Corbu, all'esuberante simpatia degli altri convitati, alla voce dal timbro caldo del brillante albergatore... ed anche ai briosi vini e al cibo succulento: gioie degli occhi e del palato... ed anche gioie dello spirito che si incammina verso la beatitudine di un cuore e uno stomaco soddisfatti.

...e poi fu il momento del "minuto di silenzio", indispensabile all'adempimento di un rito: la "degustazione" di una coscia di pollo. E quella coscia fu rivolta all'improvviso, con un gesto interrogativo, verso la cornice dorata del salone, da dove il viso di un prete dallo sguardo penetrante stuzzicava da un po' la mia curiosità.

"Un parente, Monsieur Corbu?"

E allora la degustazione del pollo, le fiamme del camino e il luminoso spumeggiare del vino, sparirono, spazzati via, eliminati dal racconto palpitante – degno di una leggenda e tuttavia autentico – di Monsieur Corbu.

Un grosso dossier mi viene posato davanti: il "Diario" di un curato, centinaia di lettere, fatture, mappe, preventivi. E la storia comincia.

Un rotolo di pergamene sotto all'altare

Il 1 giugno 1885, il reverendo Bérenger Saunière, nato a Montazel (vicino a Couiza), in una famiglia modesta, è nominato curato di Rennes-le-Château.

Per sette anni – fino al 1892 – il giovane prete conduce la vita oscura di ogni buon curato di campagna, dividendo il suo tempo tra la lettura del breviario, le visite alle sue pecorelle e la celebrazione delle funzioni.

Un curato "come se ne vedono pochi"... "di gran cuore", secondo i parrocchiani... con l'anima di un "costruttore": l'altare maggiore della chiesa è in rovina e lui si mette in testa di restaurarlo, grazie a qualche offerta racimolata qua e là. Ed è così che un colpo di zappa "provvidenziale" contro uno dei vecchi pilastri dell'altare portò alla luce una cavità da cui fuoriuscirono dei cilindri di legno CONTENENTI ALCUNE PERGAMENE STILATE IN LATINO.

Nessuno – come è ovvio che fosse – conosceva il latino a Rennes-le-Château (nemmeno il sindaco, Monsieur Rivière, che tra l'altro è ancora vivo ed abita a Couiza). Nessuno...

* Traduzione di Roberto Gramolini dell'articolo di Albert Salamon pubblicato su *La Dépêche du Midi* il 12 gennaio 1956, recuperato, restaurato e riprodotto nell'ambito del Progetto .DOC da Mariano Tomatis Antoniono in *Indagini su Rennes-le-Château* 17 (2007), p.861.

tranne, naturalmente, il reverendo Saunière.

QUI INIZIA IL MISTERO: i lavori vengono immediatamente interrotti... per venir poi ripresi di lì a poco... dal curato in persona.

Una cornucopia inesauribile

Il reverendo Saunière rifà non soltanto l'altare maggiore, ma l'intera chiesa: vetrate, statue, bassorilievi, ecc.

E una volta partito è impossibile fermarlo: ristrutturazione del presbiterio, giardino della chiesa, costruzione del muro del cimitero, calvario. Apoteosi: appena tre anni dopo il ritrovamento delle preziose pergamene, inizia a costruire, a fianco dell'umile presbiterio, una fastosa residenza: villa "Béthania", con tanto di camminamenti, torre "Magdala", terrazza, serre, ecc. In tutto un milione di franchi-oro fu così inghiottito nel giro di pochi anni.

Il vescovado di Carcassone reagisce

Il soldi scorrono a fiumi a Rennes-le-Château. Nobili e contadini non devono far altro che tendere la mano verso questa manna celeste per venir ricompensati.

Verso il 1908, Monsignor de Beauséjour, vescovo di Carcassonne, impensierito dalla prodigalità del nostro prete, gli chiede – non senza ragione – informazioni sulla provenienza delle sue risorse. A più riprese viene convocato presso il vescovado.

Il reverendo Saunière fa orecchie da mercante. Esasperato da questa insubordinazione (e forse anche per altre ragioni che non conosciamo) Monsignor de Beauséjour lo accusa... di traffico di messe ed emette contro di lui una sentenza di interdizione in contumacia.

Il tribunale ecclesiastico a Roma esita, poi...

Rifiutando di sottomettersi, il reverendo Saunière fa immediatamente appello al tribunale ecclesiastico a Roma, che due anni dopo EMETTE UN NON LUOGO A PROCEDERE, NON ESSENDOCI PROVE DEL CAPO D'ACCUSA (secondo le lettere del suo avvocato, il canonico Huguet).

Tuttavia, pressioni incessanti vengono fatte al curato di Rennes-le-Château affinché riveli, sotto il vincolo del segreto più assoluto, la provenienza delle sue ricchezze. Invano. Preghiere, minacce, suppliche, niente riesce a far parlare il prete, chiuso nel suo segreto.

E leggo nella *Semaine religieuse*, tutta ingiallita, del 3 luglio 1915, la seconda interdizione, questa volta definitiva: "Con profonda pena ma imperioso dovere, l'amministrazione diocesana di Carcassone segnala ai fedeli che il reverendo Saunière, ex curato di Rennes-le-Château, attualmente ivi residente, è stato, con sentenza del tribunale ecclesiastico del 5 dicembre 1911, privato delle sue funzioni sacerdotali: egli non potrà più celebrare il Santo Sacrificio e a partire da tale data non potrà più accettare compensi per messe che non potranno più venirgli chieste".

(continua)

Edition 1-12, 2-12

La fabuleuse découverte du CURÉ aux MILLIARDS de Rennes-le-Château

D'UN COUP DE PIOCHE DANS UN PILIER DU MAITRE-AUTEL l'abbé SAUNIÈRE met à jour LE TRÉSOR DE BLANCHE DE CASTILLE

par Albert SALAMON

Un rouleau de parchemins sous le maître autel

Une corne d'abondance inépuisable

DE LA TOUR DE SA BIBLIOTHEQUE L'ABBÉ POUVAIT ADMIRER CE PANORAMA

La favolosa scoperta del curato miliardario di Rennes-le-Château
Tratto da *La Dépêche du Midi* (13 gennaio 1956) *

Albert Salamon (Roberto Gramolini, trad.)

UN ABITANTE DI CARCASSONE CONTEMPORANEO DEL REVERENDO AFFERMA: "IN UNA STANZA DEL CASTELLO HO VISTO CASSE PIENE DI LINGOTTI"

Dall'alto del pulpito il nuovo pastore di Rennes-le-Château predica di fronte ad uno scarno uditorio: la maggior parte dei parrocchiani sono rimasti fedeli all'ex curato e si accalcano alla stessa ora nella piccola cappella costruita sotto una veranda di villa Béthania.

(Come mi è parso triste l'altare in disuso col suo Cristo abbandonato, le statuette impolverate e soprattutto il grande ritratto dell'ex proprietario di questi luoghi, inclinato sotto il peso della sua "interdizione" verso i mazzi di fiori finti scoloriti dal tempo!)

Per un breve periodo il reverendo Saunière frena leggermente le sue prodigalità. Solo una "pausa", per poi prendere nuovo slancio verso nuovi insospettabili "traguardi" (1). E arriviamo allo stadio della follia di grandezza.

Il 5 gennaio 1917, con una raccomandata indirizzata ad un importante imprenditore della regione, il reverendo Saunière ordina ottomila metri cubi di costruzioni, che all'epoca rappresentavano circa tre milioni di franchi di lavori.

E che lavori... La costruzione di una torre alta cinquanta metri che avrebbe permesso al reverendo di vedere Couiza...; una biblioteca posta lungo la scala a chiocciola che portava alla terrazza superiore; il finanziamento del totale rifacimento della strada Couiza-Rennes; acqua corrente per tutti gli abitanti, ecc...

Ma 17 giorni dopo, all'improvviso...

La morte

Il 22 gennaio 1917, dopo i rantoli di una lunga agonia, il reverendo Saunière muore su una poltrona del salone...

"Quale poltrona, Monsieur Corbu?"

"Proprio quella dove lei è seduto ora".

E mentre un leggero brivido mi percorreva dalla testa ai piedi, venivo a sapere che il reverendo Saunière era morto "sulla mia poltrona" all'età di sessantacinque anni, per una cirrosi epatica complicata da una crisi cardiaca... lasciando così i suoi mirifici lavori allo stadio di progetto.

Fasti di una vita al castello

Il curato miliardario di Rennes-le-Château conduceva una vita fastosa. Il salone della sontuosa residenza Béthania era teatro di inenarrabili piaceri gastronomici.

Tutti i "grandi" della regione scoppiarono a ridere e fecero tintinnare i bicchieri in questo "tempio" rabelaisiano. Tutti i "grandi"... ma certamente anche molti "poveri" perché il cuore del prete era "immenso" e la sua borsa inesauribile.

E si veniva da lontano e da molto "in alto" per dissetarsi nella cantina di questo "buon curato di campagna"..., cantina che lui chiamava maliziosamente la sua "bilbioteca".

Una cantina unica al mondo

I più rari e deliziosi liquori del mondo erano collezionati ed etichettati, dal formato campione alla bottiglia da un litro. E dalla Giamaica e dalla Martinica, ogni mese partivano per Rennes-le-Château tra le cinquanta e le settanta bottiglie. E che fatture! Prendiamone una a caso. "1 novembre 1900 - 1 barile rum Martinica in cassa ABC numero 1.031: 45 litri, a 2 franchi, totale: 90 franchi".

E quest'altra, seguita da questo gustoso appunto: "Non scialacquate questo rum perfetto, quasi storico: 50 litri a 2,35 franchi: 117,50 franchi".

Poi ecco una fattura che profuma di prodotti nostrani: "33 litri di vino bianco Haut-Barsac, 33 litri di malvasia, 17 litri di china dorata, 53 litri di Banyuls, 12 litri di moscato, 11 litri di Rancio...".

Per finire quest'elenco di fonti... pantagrueliche, citerò rapidamente, per l'edificazione del lettore, il fatto che le anatre del presbiterio venivano ingrassate con biscotti savoiardi, affinché la loro carne fosse più delicata.

* Traduzione di Roberto Gramolini dell'articolo di Albert Salamon pubblicato su *La Dépêche du Midi* il 13 gennaio 1956, recuperato, restaurato e riprodotto nell'ambito del Progetto .DOC da Mariano Tomatis Antoniono in *Indagini su Rennes-le-Château* 17 (2007), p.862.

Viaggi misteriosi

Così visse l'ex curato di Rennes-le-Château, circondato dal vigile e devoto affetto della sua fedele governante, Mademoiselle Denarnaud.

Ebbene, il reverendo Saunière spesso "si eclissava" per lunghi e misteriosi viaggi in Svizzera, in Belgio e in Spagna. Delle lettere preparate in anticipo (e tutte identiche) ci informano sulle ragioni addotte dal prete per motivare le sue ripetute assenze. Ed è Mademoiselle Denarnaud che, nel ruolo di segretaria, aveva il compito di spedire, ad un qualsiasi destinatario, il seguente breve biglietto:

> Rennes-le-Château (Aude)
> Essendo in partenza per rendere visita ad un confratello, mi limito, per il momento, a ringraziarla per la sua lettera.
> Distinti saluti.
> B.Saunière. Prete.

Risposta alla domanda che il lettore si sarà già posto

Cosa faceva il reverendo Saunière durante questi viaggi? Monsieur Corbu – che ha studiato il dossier è l'ha spulciato dalla A alla Z – è categorico: "Sicuramente smerciava [l'oro del]le monete che aveva [precedentemente] fuso. D'altronde", aggiunge il mio interlocutore, "una persona di Carcassonne, che è ancora viva, mi ha assicurato di aver visto a casa del prete delle cassette piene di lingotti d'oro".

(continua)

Nota di Albert Salamon

(1) Vedere "La Dépêche" edizione dell'Aude, del 12 gennaio.

Nota del traduttore

I tre articoli riportano una serie di fotografie.

Nel primo compaiono tre vedute: la Tour Magdala, Villa Bethania e il panorama circostante. Quest'ultima fotografia riporta questa didascalia: "Dalla torre della biblioteca il reverendo poteva ammirare questo panorama".

Nel secondo compare una fotografia dell'abside della chiesa ("L'abside della chiesa e i suoi archi longobardi"), un ritratto di Noël Corbu ("L'attuale proprietario della residenza del reverendo Saunière") e un particolare del pilastro decorato ("Le pergamene di Bianca di Castiglia furono scoperte in un pilastro simile a questo - Uno dei due zoccoli dell'altare. È nel secondo, oggi scomparso, che furono scoperte le pergamene di Bianca di Castiglia").

Nel terzo una fotografia di un antico fonte battesimale ("Fonti battesimali - Epoca visigota"), una di Pierre Corbu, fratello di Noël ("Pierre Corbu che morì con Lacoste tentando la traversata atlantica - Ecco Pierre Corbu, fratello di Noël, pilota pioniere presso Farman, morto con Lacoste tentando la traversata atlantica a bordo dell'*Oiseau Bleu*, nel 1927, poco tempo dopo lo sfortunato tentativo di Nungesser e Coli") e una serie di reperti ("I possedimenti del reverendo nascondevano numerosi reperti archeologici - Alcune delle numerose scoperte archeologiche di Monsieur Noël Corbu, negli scavi effettuati nella sua proprietà: EPOCA PALEOLITICA: Cranio, ossa, mascelle, denti, freccia di selce, vasellame. - EPOCA NEOLITICA: Ascia di selce e ossa. - EPOCA GALLICA: Pezzi di anfore. - EPOCA GALLO-ROMANA: Vasellame, monete, medaglie. - EPOCA VISIGOTA: Anello di fidanzamento di principessa (pezzo unico al mondo, non presente nella foto). - MEDIOEVO: Medaglia, lancia e punta di freccia. - Monete: Luigi XIII (Gaston d'Orléans), Luigi XVI, Anno I della Repubblica").

La fabuleuse découverte du CURÉ aux MILLIARDS de Rennes-le-Château

UN CARCASSONNAIS CONTEMPORAIN DE L'ABBÉ AFFIRME :

« J'ai vu dans une pièce du château des caisses REMPLIES DE LINGOTS »

par Albert SALAMON

L'ACTUEL PROPRIÉTAIRE DE L'ANCIENNE RÉSIDENCE DE L'ABBÉ SAUNIÈRE

LES PARCHEMINS DE BLANCHE DE CASTILLE FURENT DÉCOUVERTS DANS UN PILIER SIMILAIRE

L'ABSIDE DE L'ÉGLISE ET SES ARCS LOMBARDS

La favolosa scoperta del curato miliardario di Rennes-le-Château
Tratto da *La Dépêche du Midi* (14 gennaio 1956)

Albert Salamon (Roberto Gramolini, trad.)

MONSIEUR NOËL CORBU CONOSCE IL NASCONDIGLIO DEL TESORO DEL REVERENDO SAUNIÈRE CHE AMMONTA A 50 MILIARDI?

Durante la seconda crociata di San Luigi, i baroni francesi si ribellarono al potere reale. Bianca di Castiglia, che abitava a Rennes-le-Château, temendo che Parigi fosse un luogo poco sicuro per conservarci il tesoro reale, lo fece portare nel suo feudo dove fu sepolto in una grotta. Una volta presa questa precauzione, la regina andò a Parigi per contrastare la rivolta che in breve venne soffocata. Poco tempo dopo Bianca morì e fu seppellita nell'abbazia di Maubuisson.

Tornato nel suo reame, Luigi consolidò il potere reale e poi partì per la terza crociata. Morì a Tunisi nel 1270, senza aver potuto toccare il tesoro sepolto a Rennes-le-Château. (Tutti gli storici sembrano d'accordo su questo punto). Filippo II l'Ardito, per un'incomprensibile negligenza, durante i quindici anni del suo regno, sembra non interessarsi al tesoro (conosceva il luogo dove era stato sepolto?). E il segreto del nascondiglio andò sicuramente perso perché il suo successore Filippo IV il Bello fu costretto a fabbricare moneta falsa per evitare quella che oggi chiamiamo inflazione.

Cinquanta miliardi di franchi

"E lei cosa ne pensa?". Monsieur Corbu risponde senza esitare: "Non c'è alcun dubbio: grazie alle pergamene che aveva avuto tra le mani, il reverendo Saunière ritrovò il famoso tesoro di Bianca di Castiglia; un tesoro reale che varrebbe oggi come minimo 50 miliardi di franchi, poiché è in parte composto da 18.500.000 franchi in monete d'oro, la più piccola delle quali oggi vale, per motivi storici e archeologici, più di 400.000 franchi".

Dove le spiegazioni di Monsieur Noël Corbu confermano la sua tesi

"Certo, Monsieur Corbu, le centinaia di lettere in vostro possesso, gettano una strana luce di veridicità sull'enigma di Rennes-le-Château. Tuttavia il lettore – ed anche io – vorremmo saperne di più".

"E allora sia!"

E il mio inesauribile ed entusiasta interlocutore che possiede il dono di convincere... anche gli increduli, mi racconta come durante una gita nella regione conobbe per caso, a Rennes-le-Château, Mademoiselle Denarnaud, rimasta, dopo il decesso del suo padrone, il reverendo Saunière, l'unica proprietaria della residenza Béthania.

Il sito incantevole, il meraviglioso panorama sulla valle dell'Aude lo incitarono - accompagnato da moglie e figli - a tornare più volte a godere della piacevole ospitalità di Mademoiselle Denarnaud.

E la vecchia donna che si era affezionata ai suoi invitati, propose loro di stabilirsi definitivamente a Rennes-le-Château... e per dirla tutta, propose loro di comprare Béthania.

Fu così che la residenza del curato di Rennes-le-Château divenne l'accogliente hôtel La Tour.

Dove nel 1952 Mademoiselle Denarnaud rilancia l'affaire

La mia curiosità è insaziabile: "Mademoiselle Denarnaud conosceva il segreto?". Monsieur Corbu, con tono confidenziale, disse queste poche parole, così ricche di sottintesi: "Giudichi lei: in un momento di sconforto in cui parlavo con la veneranda donna della perdita della maggior parte dei miei averi (una sessantina di milioni inghiottiti in una sfortunata fabbrica di zucchero in Marocco) Mademoiselle Denarnaud mi abbracciò... mi guardò pensosa per alcuni istanti, poi mi disse scuotendo la testa come una vecchia fata uscita dai Racconti di Perrault: «Sorrida, Monsieur Corbu... Sessantatré milioni non sono nulla... Quando morirò lei sarà ricco, immensamente ricco... più ricco di quanto lei possa immaginare». In più occasioni fece lo stesso discorso a mia moglie. Poi, come il reverendo Saunière -

* Traduzione di Roberto Gramolini dell'articolo di Albert Salamon pubblicato su *La Dépêche du Midi* il 14 gennaio 1956, recuperato, restaurato e riprodotto nell'ambito del Progetto .DOC da Mariano Tomatis Antoniono in *Indagini su Rennes-le-Château* 17 (2007), p.863.

il 29 gennaio 1953 - morì all'improvviso senza aver rivelato il grande segreto".

Alcune ricchezze oltre al tesoro

Il silenzio scese per un momento sulla sala dove si stava consumando l'ultimo ceppo di legno. E mentre la parola "miliardi... miliardi..." mi risuonava in testa come un leit-motiv, un infantile scatto d'ira mi colse contro la povera vecchia zitella che si era permessa di morire senza rivelare il segreto.

Poi chiesi: "Monsieur Corbu... detto tra noi... lei è in grado di ritrovarlo.. questo tesoro?". "Chi lo sa?!" E nel sorriso enigmatico del mio interlocutore mi è sembrato di leggere una certezza. "I lavori sono iniziati?" "Quelli per l'hôtel finiranno per il giorno di Natale. Quanto *agli altri*, ci penseremo più avanti. D'altronde *per farmi pazientare* la terra di Rennes-le-Château mi ha già consegnato - a latere del tesoro - alcune piccole porzioni delle sue incalcolabili ricchezze archeologiche. Guardi qui". E in una piccola vetrina ho toccato il cranio di un nostro antenato morto "diecimila anni fa". Ho guardato... ho contemplato... Poi ho redatto il seguente elenco.

Prime scoperte di Noël Corbu

EPOCA PALEOLITICA
Cranio, ossa, mascella, denti, freccia di selce, vasellame...

EPOCA NEOLITICA
Ascia di selce e ossa.

EPOCA GALLICA
Pezzi di anfora.

EPOCA GALLO-ROMANA
Vasellame, monete, medaglie.

EPOCA VISIGOTA
Anello di fidanzamento di principessa.
Pezzo unico al mondo.

EPOCA LUIGI XIII
Moneta di Gaston d'Orléans.

EPOCA DI LUIGI XVI E ANNO I DELLA REPUBBLICA
Moneta.

(Monsieur Corbu mi segnala a titolo informativo che una ruota in bronzo e un timone di carro romano - attualmente di proprietà del museo di Tolosa - sono stati ritrovati a Rennes-le-Château. Ed anche numerose anfore e monete).

DEGLI SCAVI PORTEREBBERO ALLA SCOPERTA DI ALTRI TESORI?

Apprendiamo da fonti ufficiose che degli scavi a scopo archeologico sono stati fatti a Rennes-le-Château e hanno permesso di ottenere alcuni indizi molto promettenti. Essendo stata una grande città visigota, molti tesori vi sono stati sepolti e ci sono forti probabilità che il tesoro dei Catari, compreso il famoso Graal, siano stati portati a Rennes.

La fabuleuse découverte DU CURÉ AUX MILLIARDS de Rennes-le-Château

M. NOËL CORBU connaît-il la cachette du trésor de l'abbé SAUNIÈRE qui s'élève à 50 milliards ?

par Albert SALAMON

FONTS BAPTISMAUX (ÉPOQUE WISIGOTHE)

PIERRE CORBU qui périt avec LACOSTE en tentant la traversée de l'Atlantique

Des fouilles amèneront-elles la découverte d'autres trésors ?

LA PROPRIÉTÉ DE L'ABBÉ recelait de nombreuses pièces archeologiques

Prendendo congedo

È l'una del mattino. I fantasmi che a turno si sono seduti a tavola durante il palpitante racconto sono tutti tornati nel misterioso nascondiglio di cui il reverendo Saunière ha trovato per caso l'*apriti sesamo*.

Nella sala è rimasto soltanto il sogno, amplificato dall'oro spumeggiante dei bicchieri di *blanquette*. Allora ho bevuto (e che bevuta!) questo "sole limosino" proponendo un brindisi alla salute del poeta-albergatore, a tutti i favolosi fiumi d'oro, argento e pietre preziose sgorgati in questa famosa Rennes-le-Château, ubicata a metà strada tra sogno e realtà.

E quando la porta dell'hôtel La Tour si è aperta sulla notte, mentre tendevo la mano dell' "arrivederci" a Monsieur Noël Corbu, mi è sembrato di veder brillare, dove prima c'erano le stelle, i milioni di monete d'oro del favoloso tesoro di Bianca di Castiglia.

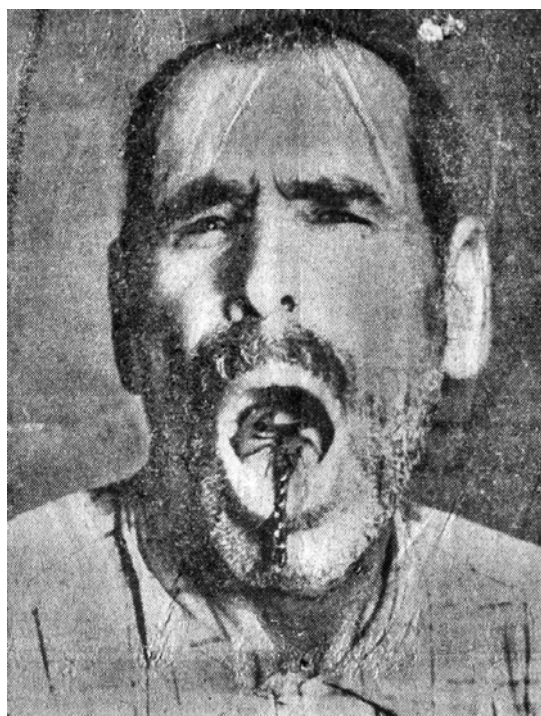
(Fine)

Fig.1 Una rara fotografia del ristorante *La Tour* di Rennes-le-Château: Noël Corbu (a sinistra) con Albert Salamon (a destra), giornalista de *La Dépêche du Midi*.

Midi Libre

JEUDI
12 janvier 1956
13e ANNEE — N. 3.864

Grand quotidien d'information du Midi

Prix du numéro 15 fr.

Il 12 gennaio 1956, lo stesso giorno in cui La Dépêche du Midi *pubblicava il primo articolo della serie di Albert Salamon, il quotidiano concorrente* Midi Libre *pubblicava in prima (!) pagina questa bizzarra fotografia, così sottotitolata:*

IL SOLO AL MONDO A NUTRIRSI DI SCORPIONI!

Moshe Yeminy, israeliano originario di Tripoli, è un individuo davvero originale. E unico nel suo genere. E' l'unica persona al mondo in grado di ingurgitare diverse dozzine di scorpioni senza patire il minimo dolore o danno fisico.

Ha acquisito questa abilità nel corso di alcune "prove di sopravvivenza" cui venne sottoposto dal padre durante la sua infanzia. Otto dei suoi fratelli e sorelle, sottoposti alle stesse prove, sono morti. In questa nostra fotografia potete ammirare Moshe Yeminy in procinto di ingoiare uno scorpione.

Scheda di deposito de *Le Serpent Rouge* (15 febbraio 1967)

Documento compilato presso la Biblioteca Nazionale di Francia *

Pierre Feugere (Domenico Migliaccio, trad.)

REGIE DU DÉPÔT LÉGAL

N° d'enregistrement

DL - 20 3 1967 - 04927

Cadre réservé à l'Administration

Je soussigné : PIERRE FEUGERE

Représentant légal

demeurant à PONTOISE

rue des Cordelliers n° 9

agissant en qualité d'Éditeur, déclare avoir adressé ce jour à la Régie du Dépôt Légal à la Bibliothèque Nationale à Paris, en 1 exemplaire, l'ouvrage désigné ci-dessous, accompagné de la présente déclaration en triple exemplaire :

Auteurs : PIERRE FEUGERE,
LOUIS SAINT MAXENT,
GASTON DE KOKER.

Titre : LE SERPENT ROUGE
NOTES SUR ST. GERMAIN DES PRES ET
ST. SULPICE DE PARIS

Texte imprimé par : LES AUTEURS

Planches imprimées par :

Broché par : LES AUTEURS

Achevé d'imprimer le : 17 JANVIER 1967
à PONTOISE

Format : 21 x 27

Prix : 5 FRANCS

Date de mise en vente ou en distribution : JANVIER 1967

Chiffre déclaré du tirage : CENT EXEMPLAIRES

A PONTOISE le 15 FEVRIER 67

Signature du Déposant :

UFFICIO DEL DEPOSITO LEGALE

N. di registrazione
DL _ 20 – 3 – 1967 _ 04927

Parte riservata all'amministrazione

Il sottoscritto: PIERRE FEUGERE
Rappresentante legale
residente a: PONTOISE
via: des Cordelliers n° 9
agendo in qualità di Editore, dichiaro di aver inviato oggi al Registro di Deposito Legale presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, in 1 esemplare, l'opera sotto indicata, accompagnata dalla presente dichiarazione in triplice copia:

Autori: PIERRE FEUGERE,
LOUIS SAINT MAXENT,
GASTON DE KOKER.

Titolo: IL SERPENTE ROSSO
NOTE SU ST. GERMAIN DE PRES E
ST. SULPICE DE PARIS

Testo stampato da:
Matrice impressa da: GLI AUTORI
Impaginato da: GLI AUTORI
Finito di stampare il: 17 GENNAIO 1967
a PONTOISE
Formato: 21 x 27
Prezzo: 5 FRANCHI
Data di messa in vendita
o in distribuzione: GENNAIO 1967

Cifra dichiarata di tiratura: CENTO ESEMPLARI

PONTOISE, 15 FEBBRAIO 67
Firma del Depositante:

NOTA REDAZIONALE: I quattro documenti raccolti in queste pagine fissano gli unici punti fermi di cui disponiamo a proposito del libretto *Le Serpent Rouge* (cfr. la traduzione di Domenico Migliaccio in *Indagini su Rennes-le-Château* 2, 2006, pp.57-69). Le date chiave sono:
- 15 febbraio 1967: deposito del libretto *Le Serpent Rouge*;
- 6 marzo 1967: morte di Louis Georges Saint-Maxent (1909-1967) ad Argenteuil;
- 6 marzo 1967: morte di Gustave Eugène Dekoker (1898-1967) ad Ermont;
- 7 marzo 1967: morte di Pierre Antoine Maurice Feugére (1921-1967) a Pontoise;
- 20 marzo 1967: registrazione del libretto sotto la *cote* 4° L7K 50490.

I documenti sono giunti a noi grazie all'edizione del libretto a cura di Franck Marie (*Secrétariat aux Recherches et Études Spéciales*, collection *Vérités Anciennes*, Bagneux, 1979).

Un caloroso ringraziamento al ricercatore svizzero Jürg Caluori per aver gratuitamente fornito questo materiale ai lettori di *Indagini su Rennes-le-Château*.

---

* Traduzione di Domenico Migliaccio della scheda di deposito datata 15 febbraio 1967 del libretto *Le Serpent Rouge* presso la Biblioteca Nazionale di Francia da parte di Pierre Feugere.

Certificato di morte di Louis Georges Saint-Maxent (1909-1967) *
Uno dei tre autori del *Serpent Rouge*

(Domenico Migliaccio, trad.)

DÉPARTEMENT
DU
VAL D'OISE

ARRONDISSEMENT
D'ARGENTEUIL

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE
LIBERTÉ · ÉGALITÉ · FRATERNITÉ

VILLE D'ARGENTEUIL

Extrait du Registre des Actes de DÉCÈS
l'année 1967 n° 212

Le six mars mil neuf cent soixante sept, sept heures est décédé en son domicile, boulevard Jean Allemane, 33, Louis Georges SAINT-MAXENT, né à Desvres (Pas de Calais) le 4 Juin 1909, retraité des chemins de fer français, ** fils de Georges Louis Joseph SAINT-MAXENT, et de Rose ** Julienne Emilie JENNEQUIN, époux décédés.- Epoux de **** Marguerite Madeleine Fernande NICOUX.- Dressé le jour ** susdit, quinze heures dix, sur la déclaration de François THOMASSET, 26 ans, adjoint de direction, domicilié à Boult sur Suippe (Marne) rue du Pré, 56, gendre du défunt, qui** lecture faite et invité à lire l'acte, a signé avec Nous,* Lucienne DREHER, épouse LEGRAND, chef de service de l'état civil, Officier de l'état civil par délégation du Maire*** d'Argenteuil./...

POUR COPIE CONFORME.- Argenteuil, le 22 Mai 1974,

l'Officier de l'état civil,

Il sei marzo millenovecentosessantasette, alle ore sette, è deceduto presso il suo domicilio, Viale Jean Allemane 33, Louis Georges SAINT-MAXENT, nato a Desvres (Pas-de-Calais) il 4 giugno 1909, pensionato delle ferrovie francesi, figlio di Georges Louis Joseph SAINT-MAXENT, e di Rose Julienne Emilie JENNEQUIN, coniugi deceduti. - Marito di Marguerite Madeleine Fernande NICOUX. – Redatto il suddetto giorno, alle ore quindici e dieci, su dichiarazione di Françoise THOMASSET, 26 anni, collaboratore di direzione, domiciliato a Boult-sur-Suippe (Marne) Via du Pré 56, genero del defunto, che fatta lettura ed invitato a prendere visione dell'atto, lo ha firmato con Noi, Lucienne DREHEN, coniugata LEGRAND, capo del servizio dello stato civile, Ufficiale dello stato civile per delega del Sindaco d'Argenteuil.

PER COPIA CONFORME – Argenteuil, il 22 Maggio 1974

L'Ufficiale dello stato civile.

---

* Traduzione di Domenico Migliaccio del certificato di morte di Louis Georges Saint-Maxent (1909-1967), uno dei tre presunti autori del *Serpent Rouge*.

Certificato di morte di Gustave Eugène Dekoker (1898-1967) *

Uno dei tre autori del *Serpent Rouge*

(Domenico Migliaccio, trad.)

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE

VILLE D'ERMONT

DÉPARTEMENT
DU VAL D'OISE

ARRONDISSEMENT
DE PONTOISE

CANTON D'ERMONT

Téléphone 959 - 26.13

EXTRAIT DES MINUTES

des Actes de DECES

Année 1967 N° 40

Le six mars mil neuf cent soixante sept vers neuf heures est décédé en son domicile II8, rue de Sannois : Gustave Eugène DEKOKER ; né le vingt six novembre mil huit cent quatre vingt dix huit à LILLE (Nord) retraité ; fils de Marie Louise Romaine DEKOKER décédée - Epoux de Marthe Augustine QUIQUEMEL - Dressé le 7 mars I967.

EXTRAIT CERTIFIE CONFORME

ERMONT, le six juin mil neuf
cent soixante quatorze

l'Officier de l'Etat-Civil délégué

Il sei marzo millenovecentosessantasette, verso le ore nove è deceduto presso il suo domicilio, rue de Sannois 118: Gustave Eugène DEKOKER; nato il ventisei novembre milleottocentonovantotto a LILLE (Nord), pensionato; figlio del fu Marie Louis Romaine DEKOKER, marito di Marthe Augustine QUIQUEMEL – Redatto il 7 marzo 1967.

Estratto Conforme al Certificato
ERMONT, il sei giugno millenovecentosettantaquattro
L'Ufficiale dello Stato Civile delegato

---

* Traduzione di Domenico Migliaccio del certificato di morte di Gustave Eugène Dekoker (1898-1967), uno dei tre presunti autori del *Serpent Rouge*.

Certificato di morte di Pierre Antoine Maurice Feugére (1921-1967) *
Uno dei tre autori del *Serpent Rouge*

(Domenico Migliaccio, trad.)

VILLE DE PONTOISE
(VAL D'OISE) 95301

ETAT CIVIL

EXTRAIT du Registre des Actes de DÉCÈS

pour l'année 1967. **N°**66.

Le sept mars mil neuf cent soixante sept, six heures vingt minutes, est décédé sur le territoire de notre Commune, pendant son trans port à l'Hôpital, Pierre Antoine Maurice FEUGÈRE, né à SAINT-JUST-EN-CHEVALET (Loire) le dix sept juillet mil neuf cent vingt et un, retraité de gendarmerie, domicilié à PONTOISE, 9 rue des Cordeliers, fils de Jean Maurice FEUGÈRE , décédé, et de Marie PION, sa veuve, sans profession, domiciliée à SAINT-JUST-EN-CHEVALET Epoux de Madeleine Germaine CARLE.-

Certifie le présent extrait conforme aux indications portées sur le registre par nous, officier de l'état civil.

PONTOISE, le quatre juin
mil neuf cent soixante quatorze.

L'Officier de l'État Civil,

Il sette marzo millenovecentosessantasette, ore sei e venti minuti, è deceduto sul territorio del nostro Comune, durante il suo trasporto all'ospedale, Pierre Antoine Maurice FEUGERE, nato a SAINT-JUST-EN-CHEVALET (Loira) il diciassette luglio millenovecentoventuno, pensionato della gendarmeria, domiciliato in PONTOISE, Via des Cordeliers 9, figlio di Jean Maurice FEUGERE, defunto, e di Marie PION, sua vedova, senza professione, domiciliata a SAINT-JUST-EN-CHEVALET. Marito di Madeleine Germane CARLE.

Si certifica il presente estratto conforme alle indicazioni riportate su registro da noi, ufficiale dello stato civile.

PONTOISE, il quattro giugno millenovecentosettantaquattro.

L'ufficiale dello Stato Civile

---

* Traduzione di Domenico Migliaccio del certificato di morte di Pierre Antoine Maurice Feugére (1921-1967), uno dei tre presunti autori del *Serpent Rouge*.

Introduzione a *Il simbolismo della scacchiera*
Il primo riferimento fornito da Plantard al percorso del cavallo

Mariano Tomatis Antoniono *

L'articolo riprodotto nelle pagine successive venne pubblicato con il titolo "Le symbolisme de l'echiquer" sulla rivista diretta da Pierre Plantard *Vaincre* 3 (1989). Il presunto autore è un certo Pablo Norberto.

Le poche notizie biografiche di Norberto si possono ricavare da un numero successivo della stessa rivista; nato nel 1955 e di origine catalana, era laureato in legge e parlava cinque lingue; lavorava come traduttore presso un'ambasciata e l'11 aprile 1990 divenne Gran Maestro del Priorato di Sion durante una riunione dell'Ordine tenuta a Barcellona. Acquisendo tale carica, Norberto sostituiva il figlio di Pierre Plantard, Thomas, che aveva "abdicato" lo stesso giorno perché, volendo proseguire i suoi studi, non poteva dedicare al Priorato un tempo sufficiente (1).

Sulla prima pagina di *Vaincre* 1 (1990) compare una fotografia di Pablo Norberto a Perpignan; purtroppo sulla copia a me fornita dalla Biblioteca Nazionale di Francia l'immagine è totalmente illeggibile.

L'articolo di Norberto è di straordinario interesse per il ricercatore perché si tratta della più antica fonte documentaria, in un testo che proviene certamente dalle mani di Pierre Plantard, in cui si presenta il percorso del cavallo da seguire per decifrare la Grande Pergamena.

Riprodotta a p.1068 di questo numero di *Indagini su Rennes-le-Château*, la scacchiera presenta numeri diversi rispetto a quella tratta dal testo di Eulero (2) utilizzato per la creazione della Grande Pergamena (vedi figg.1-2), ma la differenza è solo superficiale: in realtà, se si tracciano i due percorsi suggeriti, si nota immediatamente che sono assolutamente identici, e a cambiare sono soltanto la casella di partenza e il verso di percorrenza (vedi figg.3-4).

Prima del 1989, Plantard non aveva mai fornito il percorso da seguire per decifrare la Grande Pergamena, né l'aveva fatto Philippe de Chérisey.

Nel 2006 Jean-Luc Chaumeil ha pubblicato, nel suo *Le testament du Prieuré de Sion*, un capitolo (3) che riprenderebbe il testo di una conferenza tenuta da Pierre Plantard presso villa Bethania il 6 giugno 1964 dal titolo "Sionis Prioratus - In Hoc Signo Vinces". Il testo ricalca fondamentalmente l'articolo di Pablo Norberto ed è stato pubblicato a stampa soltanto sette anni dopo quello di *Circuit*. Chaumeil fornisce per il testo la data del 6 giugno 1964, ma così affermando si pone in contrasto con quanto ritiene Antoine Captier (4), secondo cui Plantard non era in buoni rapporti con Noël Corbu né si ha notizia di conferenze da lui tenute presso villa Bethania. In assenza di ulteriori evidenze, è prudente limitarsi a considerare l'articolo del 199o come il più "antico" a noi noto.

1.La scacchiera di Norberto (1990)
2.La scacchiera di Eulero (1759)
3.Il percorso di Norberto (1990)
4.Il percorso di Eulero (1759)

(1) Enrico Molina in *Vaincre* 1 (2 aprile 1990), p.1 (La numerazione di *Vaincre* ricominciava da 1 ogni anno).
(2) Cfr. Mariano Tomatis Antoniono, "Analisi completa della "Grande Pergamena" di Rennes-le-Château" in *Indagini su Rennes-le-Château* 21 (2008), pp.1039-1052.
(3) Jean-Luc Chaumeil, *Le testament du Prieuré de Sion*, Villeneuve-de-la-Raho: Pégase, 2006, pp.115-122.
(4) Bernardo Sanchez da Motta, comunicazione privata del 28 dicembre 2007 (sulla mailing list *Le Serpent Rouge*).

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
Contatto web: www.marianotomatis.it

Il simbolismo della scacchiera *

Pablo Norberto (Domenico Migliaccio, trad.)

Entrando nella Chiesa di Rennes-le-Château (Aude), il visitatore riceve l'accoglienza di un "DIAVOLO" il cui sguardo è diretto verso il suolo dove 64 caselle alternativamente "bianche" e "nere" formano una scacchiera. Questo gioco, venuto dall'Oriente ed introdotto in Europa a seguito della prima crociata, conserva la leggenda del "CHICCO DI GRANO". Un chicco per la prima casella, due per la seconda, quattro per la terza, e così via fino alla 64ª casella, altro non sono che il simbolo della MUTAZIONE (vedasi tabella nella pagina seguente). Nel 1825, F. VILLOT scriveva in un'opera (1) sul gioco degli scacchi: "Questi concetti misteriosi, questa specie di devozione che ispirava agli antichi la forma delle figure composte da numeri, derivava verosimilmente dalle proprietà che essi avevano riconosciuto appartenere a numeri disposti in un ordine atto a produrre certe strutture come, ad esempio, il triangolo o la tavola delle moltiplicazioni attribuita a Pitagora; ma se quest'ultima è giunta fino a noi, è possibile che molte altre di queste figure siano cadute in un totale oblio...".

Nel XII secolo, lo "scacchiere" è il tesoro reale, per il motivo che il tavolo dove si facevano i calcoli presso il Duca di Normandia era ricoperta da un panno di 64 riquadri; e ancora ai nostri giorni l'Inghilterra tradizionalista ha per Ministro delle Finanze un "Cancelliere della Scacchiera".

Un gioco di scacchi comporta 32 pezzi di valore diverso, e fra gli altri: DUE REGINE e DUE RE (bianchi e neri). Se il Re (sole) è il Maestro del Campo, la Regina (luna) rimane la Maestra del Gioco, soprattutto nella chiesa di MARIA MADDALENA di Rennes.

Partendo da YIN e YANG, secondo una disposizione matematica di sei linee in punti pari o dispari (positivi e negativi), il cinese Chang Tze Chou inventa gli otto Koa, poi gli 8 x 8 = 64 esagrammi, le cui descrizioni e commenti di Chang formano il famoso I-King, il libro dei cambiamenti o mutazioni.

Il Sole che con i raggi ad otto fasci decorava l'Oratorio delle Logge del XVIII secolo, non è altro che la figura dello Yin e Yang o del polpo. "Il polpo è il simbolo più antico di tutte le teogonie, la rappresentazione del dio Oceano, padre di tutte le cose", scriveva Louis Siret (2).

Al di sopra del treppiedi di Delfi compariva il Polpo, ed un autore moderno (3) si interrogava sulla relazione fra lo Yin-Yang, Apollo e questo octopode: "Apollo rappresenta il dio Sole che, associato al polpo, dà all'iniziato la conoscenza delle MUTAZIONI...".

Al Museo del Louvre di Parigi numerosi vasi greci riportano l'immagine del polpo, che si ritrova anche sulle antiche tombe discoidali dei paesi baschi, come sui sepolcri romani. A Rennes, certi personaggi senza scrupoli non hanno esitato a falsificare una lastra tombale la cui pietra fu incisa intorno al 1891, aggiungendovi un polpo (4) di loro creazione. Delle recenti foto all'infrarosso provano tale inesistenza su questa lastra di pietra.

L'antico simbolo del polpo era conosciuto dall'america precolombiana fino alle rive del mediterraneo, i suoi "due occhi" (come quelli del basilisco) avevano il potere di cambiare in pietra ciò che guardavano. Ora, la pietra filosofale permetteva – secondo l'alchimia – la trasmutazione dei metalli in oro (a Rennes, questa falsificazione ha una spiegazione leggendaria di un tesoro regale); per gli iniziati del Prio-

* Traduzione di Domenico Migliaccio dell'articolo *Le symbolisme de l'echiquer* pubblicato in *Vaincre* 3 (settembre 1989), pp.17-19 ora in *Pégase* 11 (aprile/giugno 2005), pp.32-34.

rato di Sion, i due occhi del polpo restano il simbolo di Yin e di Yang, la base delle due colonne, la destra (JOD) rossa e la sinistra (BETH) verde (nella stampa qui sotto il rosso è rappresentato dal bianco, ed il verde dal nero).

Da questa base, o testa, si dipartono otto tentacoli aventi ciascuno otto ventose, ossia per mutazione 8 x 8 = 64, principi già utilizzati dai Caldei che passavano dal concreto all'astratto e viceversa.

1	2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30	31	32
33	34	35	36	37	38	39	40
41	42	43	44	45	46	47	48
49	50	51	52	53	54	55	56
57	58	59	60	61	62	63	64

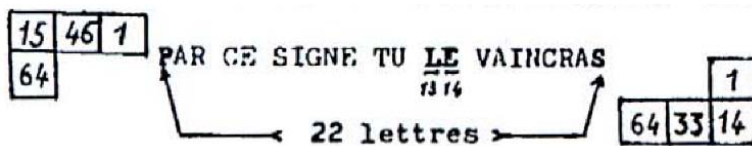
52	61	4	13	20	29	36	45
14	3	62	51	46	35	30	19
53	60	5	12	21	28	37	44
11	6	59	54	43	38	27	22
42	39	26	23	10	7	58	55
24	25	40	41	56	57	8	9
47	34	31	18	15	2	63	50
17	32	33	48	49	64	1	16

Guardiamo le figure qui sopra: quella dove i numeri sono regolarmente piazzati per numerare le case, e l'altra riorganizzata per ottenere una base di 260, valore numerico delle parole: "kokab kesef hayyim", ossia Stella d'argento-vivo ovvero la designazione della Stella Polare. Il totale delle colonne è 2080. Il numero 260 è la somma di ogni linea, di ogni colonna, di ogni diagonale.

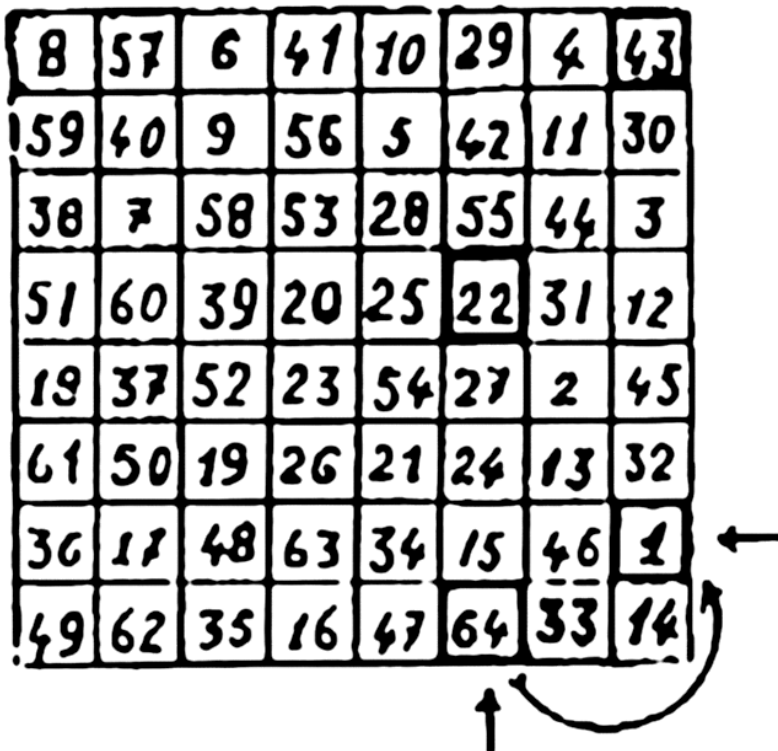
La leggenda del "chicco di grano" ha un senso esoterico poiché, se la 1ª casella rappresenta un chicco di grano, quello del "Padre", la 2ª casella diventa doppia: "Figlio o Figlia", e la 3ª casella contiene quattro chicchi, e dà: i 4 venti dello "Spirito". Infine la 4ª casella del GIOCO degli SCACCHI, il "Così Sia", è di 8 chicchi di grano, ed il totale di questo segno della croce di 1 + 2 + 4 + 8 è uguale a 15 chicchi di grano (nei tarocchi il 15 è il numero del DIAVOLO, colui che accoglie il visitatore nella chiesa di Rennes). Il Gioco degli Scacchi è dunque schematizzato sotto forma di Polpo o di Stella a otto punte, che si vede sui rotoli babilonesi. Senza comprenderne il segreto, la tradizione tuttavia rimane, e la stella dei Magi si ritrova in numerosi quadri religiosi del Rinascimento. Avere questa stella, significa possedere la conoscenza; ora, chi meglio di un oratore incaricato di trasmettere l'insegnamento può portare questo sole a otto raggi! Chi, dunque, meglio del prete dal pulpito della sua chiesa, può rivelare al suo "auditorio" la verità nascosta (la fotografia del pulpito della Chiesa di Rennes ne è il miglior esempio). ⟶

La maggior parte delle costruzioni dei Templari furono ottagonali, ivi compreso il loro alfabeto, come quelle del PRIORATO di SION nelle Commende. Esse presero a modello edifici anteriori. Il castello di Gisors (Eure) offre uno degli esempi di fortezza ermetica con l'ottagono del suo torrione, o ancora l'antico castello di Saint Clair sur Epte (Eure).

Ricevere l'acqua del battesimo con una "conchiglia di San Giacomo" altro non era che

il ricordo dell'insegnamento primitivo, e questo è il perché i battisteri merovingi avevano una configurazione ottagonale. Nella chiesa di Rennes, di fronte all'angolo nord della scacchiera, il battistero sormontato da San Giovanni Battista che versa l'acqua sulla testa di Gesù, che guarda egli stesso il GIOCO degli SCACCHI, dà un superbo insegnamento esoterico realizzato dai membri del PRIORATO di SION, perché se Gesù fissa la casella 8, il Diavolo di questo luogo guarda la casella 15, e al di sopra della testa del "maligno" si può leggere "par ce signe tu (le) vaincras" ossia: la 13ª e la 14ª lettera, che bisogna interpretare nel salto del cavaliere (vedere la stampa nella pagina seguente), essendo il vero motto "par ce signe tu vaincras".

L'Iniziato dell'ORDINE deve fare il salto del Cavaliere, come Perseo sul cavallo Pegaso, essendo Pegaso nato dal corpo della Medusa alla quale Perseo aveva mozzato il capo, quest'ultimo arriva in Etiopia, origine della scacchiera, dove libera Andromeda.

Il cammino simbolico nel Priorato di Sion (*jadis claudication*) rispettato dal membro a partire dal suo primo passo dal n° 1 fino al n° 22, dal nero al bianco, poi dal n° 22 al n° 43, dal bianco al nero, ed infine dal n° 43 al n° 64, dal nero al bianco, fa di lui in tre tappe di 21 salti (ossia 63 salti) un iniziato dell'ORDINE.

8	57	6	41	10	29	4	43
59	40	9	56	5	42	11	30
38	7	58	53	28	55	44	3
51	60	39	20	25	22	31	12
19	37	52	23	54	27	2	45
61	50	19	26	21	24	13	32
36	17	48	63	34	15	46	1
49	62	35	16	47	64	33	14

1ma casella della SCACCHIERA	1
2	2
3	4
4	8
5	16
6	32
7	64
8	128
9	256
10	512
11	1024
12	2048
13	4096
14	8192
15	16384
16	32768
17	65536
18	131072
19	262144
20	524288
21	1048576
22	2097152
23	4194304
24	8388608
25	16777216
26	33554432
27	67108864
28	134217728
29	268435456
30	536870912
31	1073741824
32	2147483648
33	4294967296
34	8589934592
35	17179869184
36	34359738368
37	68719476736
38	137438953472
39	274877906944
40	549755813888
41	1099511627776
42	2199023255552
43	4398046511104
44	8796093022208
45	17592186044416
46	35184372088832
47	70368744177664
48	140737488355328
49	281474976710656
50	562949953421312
51	1125899906842624
52	2251799813685248
53	4503599627370496
54	9007199254740992
55	18014398509481984
56	36028797018963968
57	72057594037927936
58	144115188075855872
59	288230376151711744
60	576460752303423488
61	1152921504606846976
62	2305843009213693952
63	4611686018427387904
64	9223372036854775808
TOTALE: →	18446744073709551615

numero di chicchi di grano

Questo percorso si attua a SQUADRA di tre caselle in tutte le direzioni. Nell'ORDINE di SION, tre sono le tappe da superare: le Logge Blu, i Capitoli, le Commende, prima di giungere all'Arca dei 13 Rosa+Croce, vale a dire il TEMPIO ROTONDO (5).

Per raggiungere il Tempio Rotondo, bisogna effettuare il 64° salto, quello che disfa lo spazio e il tempo; solo in quell'istante si diventa il "MATTO", o "le FOU", o il "VESCOVO" il cui copricapo è la "MITRA"; ora non ci sono che due porte per compiere questo salto da 64 ad 1: la "squadra" del 14 (la temperanza) o la "squadra" del 15 (il diavolo) secondo le 22 lame del tarocco di Marsiglia (Marceille).

(1) F.Villot, *Origine Astronomica del Gioco degli Scacchi*, Parigi: Edizioni Crapelet (9, rue de Vaugirard), 1825.
(2) Louis Siret, *Rivista d'Antropologia*, 1909.
(3) Dechelette, *Rivista d'Archeologia*, 1909.
(4) Falsificazione da parte del Sig. Cheza, Carcassonne: 1964 (pubblicata da Gérard de Sède).
(5) Il Tempio Rotondo si trova al Roc-Negre di Rennes-les-Bains (Aude), "fu costruito fra il 1780 e il 1782 da Fratel Dubosc a 28 metri al di sotto del suolo", negli antichi sotterranei e miniere. Un superbo lastricato a mosaico di forma quadrata ricopre il centro del suolo. Secondo certi documenti sembra che Fratel Dubosc abbia solo fatto scavare un passaggio per raggiungere il Tempio Rotondo, non esistendo più l'entrata normale nel 1780, e già da oltre un secolo prima...

L'affare Dubosc

M. Sangia (Domenico Migliaccio, trad.)

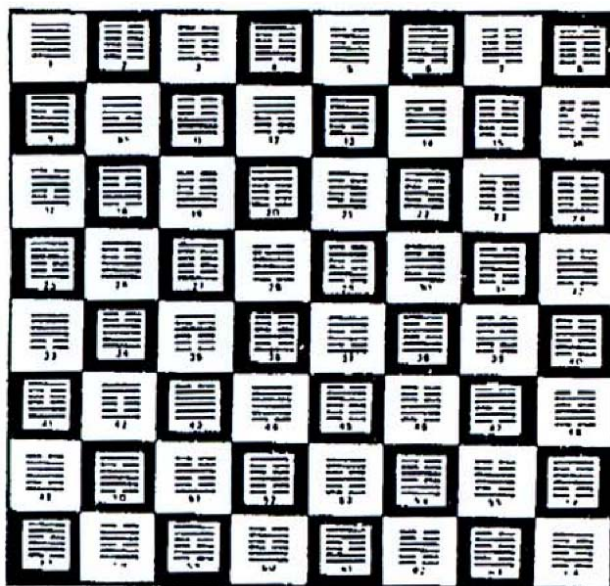
Abbiamo riprodotto integralmente l'articolo del nostro F∴ NORBERTO ma, tuttavia, crediamo utile fornire qualche chiarimento sull'affare DUBOSC.

In realtà, esistono due affari DUBOSC a Rennes-les-Bains:

- l'uno concernente lo sfruttamento delle miniere di *jais* (giaietto) alla Borde Neuve e quello delle miniere d'oro al Pech CARDOU, appartenenti al Marchese Paul-Françoise de Fleury di Rennes attraverso il suo matrimonio con Gabrielle d'Hautpoul.

- l'altro, dei "lavori detti minerari" per la trivellatura di un pozzo (caminetto) sul Roc-Negre che durarono dal 1780 al 1782, di proprietà privata, da dove proveniva la sorgente calda che alimentava un tempo i Bagni Dolci (memorie del 1787 del Dottor SOULERE, medico a Sournia), e che ai nostri giorni si riversa nel fiume, prima dell'entrata a nord del villaggio di Rennes-les-Bains; l'obiettivo di cui aveva incarico F∴ DUBOSC, era dunque di rifare una "via" di comunicazione che raggiungesse i vecchi sotterranei dell'antico santuario celtico, detto il Tempio Rotondo. Contrariamente alla leggenda, non esistono in quel luogo né pezzi d'oro, né lingotti, né alcun tesoro. Per contro, è esatto che sul Roc-Negre si trovino due miniere, l'una di rame e l'altra d'oro, ma la quantità davvero esigua del minerale non può essere sfruttabile. Solo la miniera d'oro del Cardou sembra avere interesse per la Società de Salsigne.

Dunque, i documenti spagnoli dai quali F∴ NORBERTO ha attinto per le sue ricerche sono le Memorie del reverendo Françoise Pierre Cauneille, dagli archivi della Commenda di Barcellona (*Affare Fleury/Dubosc*, 1780-1789). Secondo quel documento, si tratta di sostituire l'importazione del giaietto proveniente dalla Spagna ed utilizzato a Sainte Colombes, con quello di Rennes.

IL GIOCO DEGLI SCACCHI E LA GEOMANZIA

La rivolta dei *vignerons* del 1907
Ottocentomila persone in piazza, guidate da un viticoltore dell'Aude

Lucia Zemiti

Anno 1907. Da qualche anno il Languedoc Roussillon risentiva di una grave crisi nel commercio del vino, dovuta a diversi fattori. Le frodi, diffusissime su tutto il territorio, che permettevano di smerciare vino di bassa qualità con prezzi decisamente concorrenziali; la concorrenza di sidro e assenzio (quest'ultimo raggiungerà il record di vendita di 220 milioni di litri nel 1912 prima di venire definitivamente vietato nel 1915); lo straordinario raccolto ottenuto negli anni precedenti in tutto il mediterraneo, che aveva contribuito ad alimentare la spietata concorrenza della Spagna, dell'Italia e dell'Algeria, che aveva riempito di prodotto invenduto le cantine dei produttori.

Una miseria, fino a qualche anno prima impensabile, si spandeva a macchia d'olio tra le famiglie che avevano impegnato tutti i loro beni nella coltivazione di questo prodotto. Il governo rimproverava ai Pirenei Orientali l'eccessiva produzione di "gros vins" - quello che noi chiameremmo vino da taglio - e chiedeva ripetutamente di alleggerire la produzione, impegnandosi, senza tuttavia grande diligenza, a perseguirne le frodi.

Il raccolto del 1906 risentì delle gelate e naturalmente la produzione si ridusse. I produttori si aspettavano almeno il vantaggio di un aumento di prezzo alla vendita, ma il prezzo medio rimase tra i più bassi. L'unica spiegazione a questa vendita in perdita era dunque, secondo gli agricoltori, il dilagare delle frodi sull'alimento e il disinteresse politico del problema.

Destra, sinistra e monarchici seguivano da vicino la vicenda dai profondi risvolti politici.

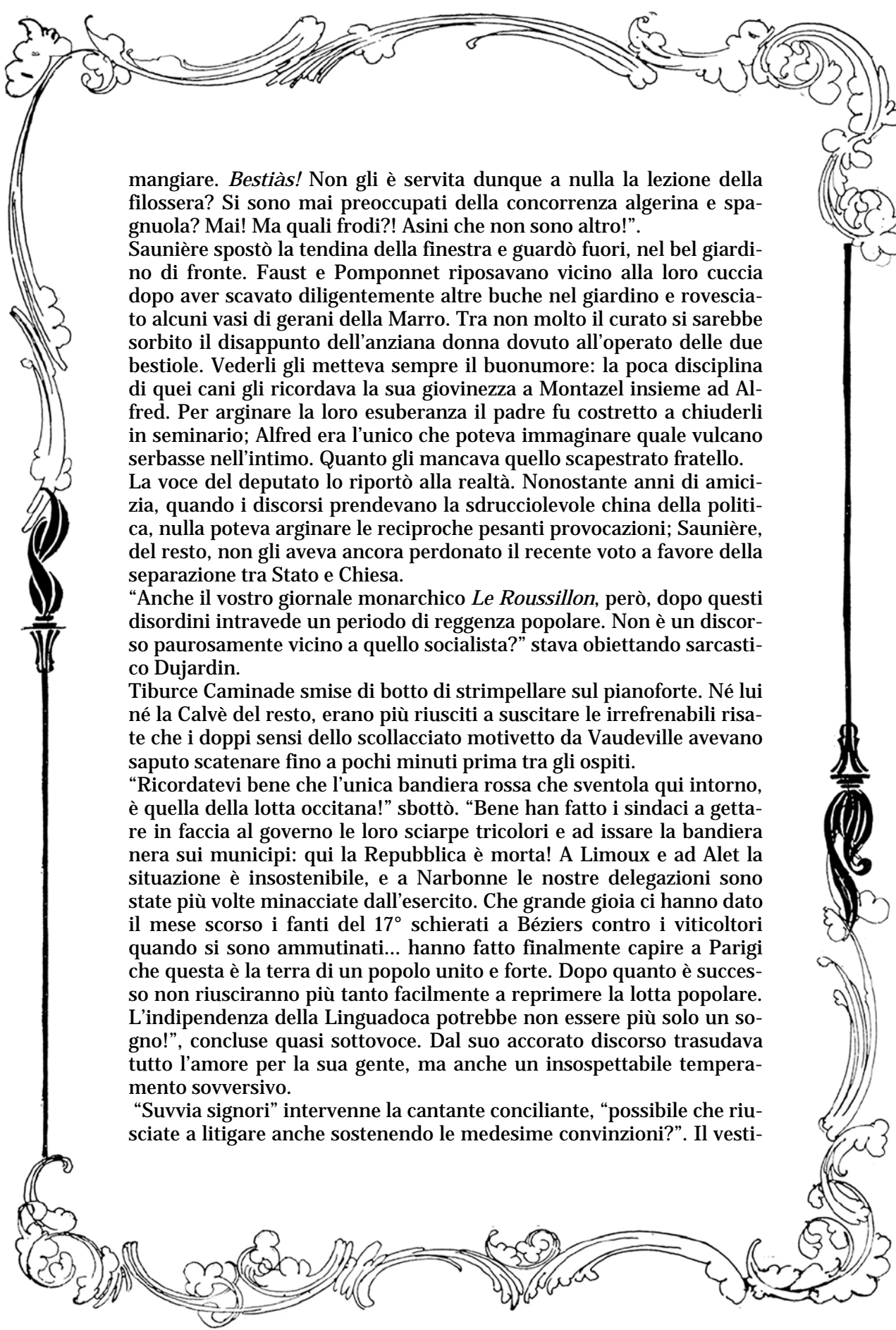
A febbraio i viticoltori avevano dato inizio a uno sciopero sulle imposte e i sindaci del Midi avevano cominciato a rassegnare le dimissioni per protesta. Dal 14 aprile al 9 giugno la gente cominciò a riunirsi nelle piazze delle principali città della regione per dare corpo alla protesta nei confronti di un sistema che non faceva nulla per combattere seriamente le sofisticazioni. Di fronte all'indifferenza del governo che si ostinava a rifiutarsi di ascoltare il malcontento, le manifestazioni si susseguirono raccogliendo sempre più gente fino all'apoteosi del raduno di Montpellier il 9 giugno 1907: 800 mila persone, guidate da un piccolo ma tenace viticoltore dell'Aude: tale Marcelin Albert, originario di Argeliers (nella fotografia). Erano presenti anche le delegazioni di Alet-les-Bains e Limoux, paesi fortemente votati alla viticoltura. Il presidente del consiglio in carica Clémenceau ordinò i primi arresti, esasperando gli animi. La manifestazione spontanea di Narbonne provocò la reazione dell'esercito che fece fuoco sulle persone, uccidendone sei tra cui un ragazzo di 15 anni. L'eccidio infuocò tutte le città del Midi, da Perpignan a Montpellier. Il glorioso 17° reggimento di fanteria prese invece le difese del popolo e si ammutinò a Beziérs. Un fatto incredibile. Per porre fine al pericoloso movimento popolare l'Assemblea nazionale voterà in tutta fretta una legge contro le frodi. I viticoltori dopo questa esperienza daranno vita alle prime cooperative tra le cantine. Il 22 settembre 1907 nascerà la *Confédération générale des vignerons du Midi*.

* Lucia Zemiti, "innamorata" più che appassionata di Rennes-le-Château, tiene corsi sull'argomento all'Università del Tempo Libero ad Abbiategrasso (MI). *Contatto:* pirula8@yahoo.com

LES CONTES DE MAMMAOCA

Era ormai giunta la fine di quel luglio eccezionalmente fresco del 1907. La carestia che si stava allargando a macchia d'olio su tutto il territorio dipingeva spettrali quadri di disperazione quotidiana anche sotto la collina di Rennes-le Château.

Proprio la settimana prima Marie aveva visto Eliane, collega della cappelleria di Esperaza e moglie di un viticoltore di Limoux, entrare nella panetteria di Coiuza con i suoi tre figlioletti e domandare timidamente sottovoce alla signora Camredon: "Avetz pas un pauc de pan? Avem pas res manjat dempuei ièr matin..." (*Avete mica un pezzo di pane? Non abbiamo mangiato niente da ieri mattina...*).

Dopo un primo momento d'imbarazzo, tra le due donne si era presto ristabilita la vecchia intimità, ed Eliane si era confidata a lungo con Marie rivelando il grave stato di indigenza di tutte le famiglie che avevano affidato speranzosi alle vigne il loro sostentamento. Alla fine, in cambio di una cassa di forte e generoso vino rosso, Marie aveva dato all'amica un coniglio e un grande cesto di verdura proveniente dai suoi rigogliosi orti. Orti e giardini che, insieme alla splendida villa dove sempre più spesso venivano ricevuti elegantissimi ospiti, costringevano ripetutamente Marie a ringraziare il miracolo che aveva permesso tutto ciò, mentre intorno dilagava la disperazione.

Quella domenica, per gli ospiti di villa Bethania, Marie aveva cucinato uno splendido *coc au vin* proprio con il vino rosso avuto da Eliane, e ben presto l'argomento "vino" aveva acceso i toni di tutti i presenti.

Dujardin-Beaumetz, sprofondato nella poltrona preferita di Saunière, denunciava il suo nervosismo tormentando il mozzicone del sigaro che avvolgeva con ampie spirali di fumo profumato tutta la sua persona.

"Frodi e falsificazioni costringono ad un prezzo vergognoso la vendita del vino. Un centralismo cieco e dispotico, ecco cos'è attualmente il nostro governo!".

"Ah bièn, Etienne! E così questa repubblica non ha fatto tutto quel bene che si aspettavano, eh?" ribattè pronto Saunière, che come tutti i monarchici seguiva con speranza lo sviluppo delle cose, sognando una rivalsa contro tutte le leggi anticlericali degli anni precedenti. "Ma che guardino in faccia la realtà prima di lagnarsi! Prima trasformano in vigneti anche la buona terra, quando sapevano benissimo che solo i terreni incolti andavano coltivati a vite; poi, quando le loro cantine traboccano di vino invenduto, non hanno più nemmeno patate da

mangiare. *Bestiàs!* Non gli è servita dunque a nulla la lezione della filossera? Si sono mai preoccupati della concorrenza algerina e spagnuola? Mai! Ma quali frodi?! Asini che non sono altro!”.
Saunière spostò la tendina della finestra e guardò fuori, nel bel giardino di fronte. Faust e Pomponnet riposavano vicino alla loro cuccia dopo aver scavato diligentemente altre buche nel giardino e rovesciato alcuni vasi di gerani della Marro. Tra non molto il curato si sarebbe sorbito il disappunto dell’anziana donna dovuto all’operato delle due bestiole. Vederli gli metteva sempre il buonumore: la poca disciplina di quei cani gli ricordava la sua giovinezza a Montazel insieme ad Alfred. Per arginare la loro esuberanza il padre fu costretto a chiuderli in seminario; Alfred era l’unico che poteva immaginare quale vulcano serbasse nell’intimo. Quanto gli mancava quello scapestrato fratello.
La voce del deputato lo riportò alla realtà. Nonostante anni di amicizia, quando i discorsi prendevano la sdrucciolevole china della politica, nulla poteva arginare le reciproche pesanti provocazioni; Saunière, del resto, non gli aveva ancora perdonato il recente voto a favore della separazione tra Stato e Chiesa.
“Anche il vostro giornale monarchico *Le Roussillon*, però, dopo questi disordini intravede un periodo di reggenza popolare. Non è un discorso paurosamente vicino a quello socialista?” stava obiettando sarcastico Dujardin.
Tiburce Caminade smise di botto di strimpellare sul pianoforte. Né lui né la Calvè del resto, erano più riusciti a suscitare le irrefrenabili risate che i doppi sensi dello scollacciato motivetto da Vaudeville avevano saputo scatenare fino a pochi minuti prima tra gli ospiti.
“Ricordatevi bene che l’unica bandiera rossa che sventola qui intorno, è quella della lotta occitana!” sbottò. “Bene han fatto i sindaci a gettare in faccia al governo le loro sciarpe tricolori e ad issare la bandiera nera sui municipi: qui la Repubblica è morta! A Limoux e ad Alet la situazione è insostenibile, e a Narbonne le nostre delegazioni sono state più volte minacciate dall’esercito. Che grande gioia ci hanno dato il mese scorso i fanti del 17° schierati a Béziers contro i viticoltori quando si sono ammutinati... hanno fatto finalmente capire a Parigi che questa è la terra di un popolo unito e forte. Dopo quanto è successo non riusciranno più tanto facilmente a reprimere la lotta popolare. L’indipendenza della Linguadoca potrebbe non essere più solo un sogno!”, concluse quasi sottovoce. Dal suo accorato discorso trasudava tutto l’amore per la sua gente, ma anche un insospettabile temperamento sovversivo.
“Suvvia signori” intervenne la cantante conciliante, “possibile che riusciate a litigare anche sostenendo le medesime convinzioni?”. Il vesti-

to di seta marrone frusciava ad ogni passo e il bustino che le stringeva la vita esaltava l'armoniosa forma del grande seno materno, catturando irresistibilmente lo sguardo dei tre uomini; a quarantanove anni Emma era ancora una splendida donna e con le idee molto chiare. "Dopo la sanguinaria repressione a Narbonne ordinata dal 'Tigre', anche i socialisti di Jaurès si sono allontantati da Clemenceau. Vedrete che presto Parigi non potrà fare a meno di intervenire con buone leggi se non vorrà vedere di nuovo una rivoluzione insanguinare la nostra bella terra".

"Un'altra rivoluzione?" chiese allarmata Marie, che saliva dalla cucina in quel momento con un grande vassoio pieno di bicchieri di cristallo tra le mani. "Ci mancherebbe solo quello! Ancora non ci siamo sistemati gli strascichi di quella passata. Dio ce ne scampi!".

"Brava Marinette!" asserì Saunière, che, conscio della diversità di pensiero dei suoi ospiti, non vedeva l'ora di ricomporre il precario equilibrio che si era stabilito prima di quella discussione. "Un brindisi con il nostro migliore vino del Midi è il modo migliore per allontanare lo spettro di un'altra guerra tra poveri!". Il tappo saltò e il vino spumeggiante riportò il buonumore tra i presenti.

Emma si riavvicinò al pianoforte sfiorando intenzionalmente il curato, affatto insensibile al fascino della bella donna. Il deputato, cui non era sfuggito il gesto, soffiò una nuova nuvola di fumo verso l'alto sorridendo sotto i lunghi mustacchi. L'architetto riprese il motivetto da dove l'aveva interrotto e la voce di Emma tornò a riempire la sala:

Je suis vive, je suis charmante
Comme un petit oiseau qui chante
Il m'appelle sa petite bourgeoise
Sa Tonkiki, sa Tonkiki, sa Tonkinoise...

Marie, che aveva smesso di versare il vino nei calici, alzò il suo alla salute e fissando negli occhi la dama appoggiata al pianoforte concluse con voce ferma la strofa:

D'autres lui font les doux yeux
Mais c'est moi qu'il aime le mieux!

- LĒCRITVRE × D.M. -

PLANTALEPH E NORBETH

TRADIZIONE VVOLE CHE, PER DIVENTARE VN INIZIATO, BISOGNA FARSI INIZIARE DA VN ALTRO INIZIATO, PER LO PIV VN MAESTRO, COSI COME SVCCEDE A VN QVALSIASI PRETE, CHE NON HA ALTRI MEZZI PER RICEVERE i Doni del Sacerdozio se non attraverso l'imposizione "fisica" delle mani del Vescovo. La stessa Tradizione ci tramanda di straordinari e sublimi casi di autoiniziazione, ma proprio la loro rarità consiglia di relegare tali eventi in una sfera così minuscola e distante da suggerire al nostro buon senso di non tenerla in considerazione, e di accennarne giusto a titolo di Eccezione che conferma la Regola. Ora proviamo ad inventarci una storia banale, la più ordinaria possibile.

Vn tizio nasce in una città qualsiasi, diciamo Bologna. Padre emigrato e ferroviere, madre casalinga. Vn'infanzia normale, con il sogno di diventare astronauta. Crescendo, il tipo realizza che l'iter formativo e attitudinale dei cosmonauti prevede almeno una laurea ed una completa idoneità psicofisica. La famiglia non naviga nell'oro; il padre cerca quindi di imbucarlo nelle ferrovie per permettergli di mantenersi gli studi serali, ma il massimo che si riesce a ottenere è un lavoro saltuario come operaio per una ditta a contratto presso la stazione di Bologna. Durante un'attività di routine, il protagonista viene colpito sulla fronte da un attrezzo scivolato dalle mani di un collega... niente di grave, la cosa sembra risolversi in paio giorni, ma l'anno successivo, durante la visita medica per l'entrata nell'Accademia di Studi Aerospaziali, un piccolo difetto di visus, verosimilmente causato dal colpo ricevuto, gli impedisce di risultare idoneo. Ritornato al lavoro, il tizio menziona la cosa al suo caposquadra. Il direttore del personale, saputa la faccenda, per evitare qualsiasi contenzioso con la ditta lo licenzia, ma siccome è un brav'uomo gli trova un posto nella divisione amministrativa di una tipografia, ad una ventina di chilometri fuori città. Vna mattina di quattro anni dopo, durante il solito tragitto casa-lavoro, slittando in curva sull'asfalto ghiacciato, la sua auto tampona lievemente quella che la precede. La proprietaria di quest'ultima, che ha fretta, gli lascia i dati... la sera stessa lui le telefona, poi si rivedono, poi si risentono, sboccia fra loro il Vero Amore Vnico e Irripetibile, e vissero tutti felici e contenti.

La storia, chiaramente, potrebbe continuare, ma preferisco terminarla qui perché a me piace il lieto fine, e perché tanto gli elementi di cui voglio discutere già ci sono tutti. Nella sintetica narrazione di questo lasso di Vita, ordinario come quello di tante altre vite, il momento culminante dell'Amore viene apparentemente favorito (se non causato) da una intricata serie di circostanze che formano una specie di catena causa–effetto, i cui singoli anelli possono anche non sembrare "positivi" eppure uniti insieme portano a qualcosa che

invece sembra esserlo. Naturalmente si può ricostruire una trama nella quale anelli "positivi" conducono ad un finale tragico, ma per noi sarebbe la stessa cosa. Il cinema ci ha riempito di chiari esempi... da Sliding doors a Butterfly effect, da Vanilla sky a Sette chilometri da Gerusalemme, da Terminator a Ritorno al futuro, da Solaris alla Lady in the water, al quieto Oltre il Giardino, dove un puro Peter Sellers diventerà fortuitamente Presidente degli Stati Vniti. In fondo, ogni film ha il finale connesso in qualche modo alle sequenze precedenti, non fosse altro che per la continuità fisica dei fotogrammi che compongono l'intera pellicola.

Possibile mai che il nostro bolognese, del suo incontro con l'anima gemella, debba "ringraziare" la sbadataggine del collega che lo ha colpito, la sua frustrata passione aerospaziale, l'ambiguo comportamento del direttore della ditta, o addirittura le condizioni climatiche che hanno prodotto il formarsi del ghiaccio sulla Via Emilia? Ebbene, mentre in una visione "casualistica" della vita sarebbe impensabile sviluppare una tale equazione, un pensiero di tipo "iniziatico" ne tiene invece necessariamente conto. E questo vale sempre, sia che si creda nel fatalismo del "tanto non si sfugge al proprio destino..." sia che si viva in un determinismo del tipo "la nostra vita la creiamo noi, con la nostra Volontà". Che l'arbitrio umano sia davvero libero oppure non lo sia affatto fa ben poca differenza, almeno per quanto riguarda questa considerazione: la stima per la reticolata concatenazione di eventi sfocianti in un effetto (che diventerà a sua volta causa-sorgente di un altro effetto, e così via) è il modo tipico con cui l'iniziato pone la propria attenzione sull'Esistenza... e più è ampia la sua osservazione, più cose riesce a collegare, e maggiore è il livello di consapevolezza da lui raggiunto.

Fermo restando che nessuna mente e nessun computer potrà mai esplorare totalmente l'imponderabile numero di variabili qualitative e quantitative che agitano la più banale delle esistenze, c'è da dire che si può avere una tale visione della vita senza essere necessariamente un "iniziato" (Eco e Borges ce lo insegnano) ma non si può essere un Iniziato senza avere una tale visione della vita. L'abilità nel "collegare" cose, episodi, situazioni, persone, eventi, circostanze e fatti a prima vista slegati fra loro è, insieme al non dichiararsi mai Iniziato se non fra Iniziati, una caratteristica del Nostro Vomo.

Ora, se analizziamo rapidamente le divagazioni di Norberto/Plantard relative alla scacchiera, ci accorgeremo di quanto siano ben articolate proprio sull'aspetto di connessioni e legami, e di come Plantard sia bravo e delicato nel condurci, mano nella mano, proprio dove vuole lui... ha intenzione di parlare della chiesetta nella sua amata Rennes, di un elemento inconsueto come il demone all'entrata e di un altro comune, come il pavimento piastrellato. Per rendere meno ordinario il secondo, ne isola sessantaquattro caselle, trasformandolo in una scacchiera, e poi parte da questa per dare la stura alle potenzialità simboliche in essa connaturate.

Apre quindi la narrazione con la leggenda del chicco di grano (che più avanti, col Segno della Croce, sublimerà in Mistica di senso cristiano) per introdurre il legame con le Mutazioni del Tao e dell'I-King, collegando infine questi alla geomanzia; accenna appena alle meraviglie delle tabelline e dei quadrati magici, e poi aggancia un tema caro e suggestivo come quello dell'Oro-Tesoro (che è una specie di esperanto universale, poiché tutti lo capiscono). Facendoci intendere che si riferisce alle due limitrofe Rennes, riparla delle Regine e dei loro rispettivi Re, incoronati di bianco e di nero, e da questa "doppia-doppia" ritorna sullo Yin e Yang, sulla luna e sugli otto raggi del sole che, otto per otto sessantaquattro, riportano alla scacchiera e alle logge massoniche. Poi, visto che si parla di otto, inizia il

discorso sul Polpo che "falsifica" la Dalle della Marchesa d'Hautpoul. Il polpo gli permette di girovagare fra il tempio solare d'Apollo a Delfi e gli oscuri rituali caldei, fra greci e baschi, fra romani e precolombiani. Paragona lo sguardo della Piovra a quello del Basilisco, che pietrifica chi lo incrocia, e quindi può parlare dell'alchemica Pietra Filosofale e della testa di Medusa che Perseo, sulle ali di Pegaso, userà per sconfiggere Cetus e liberare Andromeda incatenata alla costa etiope dove, dice lui, nasce la scacchiera. Rievocata di nuovo questa, l'alternanza "Bianco e Nero" si muta nel primario Rosso e nel Verde suo complementare, i colori di Iachin e Boaz, le Colonne del Tempio, e queste incorniciano la soglia alla Via della Cabala e della Numerologia, ai Tarocchi, ai rotoli babilonesi, ai Re Magi e alla pittura rinascimentale, al motto di Costantino e alle 22 lettere dell'alfabeto ebraico. Poi il narratore ritorna all'Alchimia con il Mercurio - Argento Vivo, e questo richiama la Stella Polare, e questa l'Astro ad Otto Punte. Riapparso il Numero, può parlare di costruzioni ottagonali, dei Templari e del loro alfabeto celato nella Croce delle Beatitudini, di Fonti Battesimali e delle otto scanalature nel "pecten" giacomita, del Priorato di Sion e da qui alle Logge, ai Capitoli, alle Commende. Infine, con l'unico salto di tre case in squadra del cavaliere, conclude scenograficamente il suo excursus svelando il Segreto Percorso Iniziatico, Trino ed Vno, "*3x21=63+1=64*", cioè il rientro alla medesima Casa di Partenza (alterata da una Nuova Coscienza spazio-temporale) tramite una lunga e contorta strada al termine della quale l'inesperto Novizio, maturatosi in Grande Iniziato, si scopre 13mo Fratello nell'Arca dei Rosa+Croce, perché è passato attraverso le Grazie della Temperanza, oppure ai piedi del Diavolo.

È soltanto allora, finito l'incantesimo delle sue parole, che il dolore del silenzio ci ridesta dalla trance e ci accorgiamo che Plantard ha chiuso il perimetro del suo Cerchio Magico riaccompagnandoci all'uscita della chiesa. E così anche noi, come il Novizio, ci ritroviamo nello stesso punto da cui eravamo entrati, consapevoli però di non essere più gli stessi di prima. La vera lezione esoterica ci è stata impartita; le successive divagazioni sull'affaire Dubosc servono solo da "relazione tecnica" per chi è interessato alla storia e ai tesori di Rennes.

Si è discusso a lungo, e ancora si discute, sulle falsificazioni di Plantard. Lui si proclamava Priore di un Ordine esoterico come quello di Sion. Per diventare Gran Maestro, è necessario essere passati attraverso le varie cariche previste dalla gerarchia di quell'ordine, essere stati Adepti, Iniziati, e prima ancora Cavalieri, Novizi, Apprendisti e così via. Fermo nell'escludere aprioristicamente l'autoiniziazione, io non so se qualcuno avesse realmente "iniziato" Plantard, ma so almeno che questi scriveva come se ciò fosse avvenuto. Tale mia conclusione (e l'elemento che la genera) potrà sembrare davvero debole a chi, sull'argomento, non ne sa nulla oppure ne sa troppo. Ma per me va benissimo, dato che non appartengo a nessuna delle due categorie. Nel Mondo, non tutto è reversibile... se una cosa può favorirne un'altra, non necessariamente la seconda dovrà favorire la prima. Scrive Saramago nel Racconto dell'Isola Sconosciuta:

"l'Amore è forse il miglior modo di Avere, ma l'Avere è certo il peggior modo di Amare".

Enquêtes sur *Rennes-le-Château* 21

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

SABINA MARINEO

Les trésors de Rennes-le-Château et la période Corbu

Les débuts du mythe au cours des Années Cinquante et Soixante

A la mort de Marie Dénarnaud en 1953, l'hôtelier Noël Corbu (1912-1968) donna naissance au mythe de Rennes-le-Château en enregistrant sur une bande magnétique un récit dans lequel il émettait les premières hypothèses relatives à la nature du trésor de Bérenger Saunière. Corbu fit même quelques fouilles dans le domaine avec le docteur Malacan (1927-1997) et René Descadeillas (1909-1986). Ils trouvèrent un crâne derrière l'autel de l'église et trois squelettes. C'est à cette époque que divers chercheurs commencèrent à arriver sur la colline ; parmi les plus célèbres, Robert Charroux (1909-1978), Jacques Cholet (1911-1985) et Roland Domergue. En même temps, en Suisse, Pierre Plantard fondait le Prieuré de Sion, qui ne sera mêlé à l'affaire de Rennes-le-Château qu'à partir de 1965. La période Corbu est donc, évidemment le moment clé dans la genèse de la légende du village français.

MARIANO TOMATIS ANTONIONO

Analyse complète du « Grand Parchemin » de Rennes-le-Château

Pour réaliser le Grand Parchemin de Rennes-le-Château, il a fallu utiliser quatre éléments fondamentaux : la table XXII de *Pierres Gravées du Languedoc* (livre attribué à Eugène Stüblein), une illustration tirée d'un article d'Elie Tisseyre publié en 1906 dans le *Bulletin de la Société d'Etudes Scientifique de l'Aude*, le parcours du cheval sur un échiquier d'après Euler en 1759 et la version de la Vulgate proposée pour la première fois en 1889 par John Wordsworth et Henry Julian White dans le *Novum Testamentum Latine Secundum Editionem Sancti Hieronymi*. La manière dont a été fabriqué le Grand Parchemin à partir de ce matériel est présentée ici en détail ; cette analyse précise met en lumière diverses erreurs commises par son auteur.

Traduction par Marie Christine Lignon

LA VERA

LINGUA CELTICA

E

Il Cromleck di Rennes-les-Bains

DI

don H. BOUDET

CURATO DI RENNES-LES-BAINS (AUDE)

CARCASSONNE

Imprimerie Francois POMIÈS, rue de la Mairie, 50.

Traduzione di Domenico Migliaccio

La vera lingua celtica e il cromleck di Rennes-les-Bains

Sommario

NOTA REDAZIONALE - *Questa traduzione è stata realizzata da Domenico Migliaccio. La revisione completa dei testi è a cura di Marco Silvani. La gestione delle note al testo e l'editing è di Mariano Tomatis Antoniono, che ha curato anche la ricerca e la pubblicazione di quasi tutti i testi citati nel corso del libro dall'abbé Boudet nel vasto impianto bibliografico (sinora inedito) alle pp.1160-1180. Alla raccolta di tali testi ha contribuito Alessandro Lorenzoni. Accanto ad ogni riproduzione compare il riferimento sia alla nota rinumerata della presente edizione, sia alla pagina del libro nell'edizione originale francese.*

La vera lingua celtica e il cromleck di Rennes-les-Bains

Henri Boudet (Domenico Migliaccio, trad.)

PREFAZIONE

Il titolo dato a questo lavoro sembra, di primo acchito, troppo pretenzioso per essere rigorosamente esatto. È facile, tuttavia, dimostrarne la correttezza, poiché la lingua celtica non è una lingua morta, scomparsa, ma una LINGUA VIVA, parlata nel mondo da milioni di uomini.

Il linguaggio di una nazione tanto potente quanto lo fu quella Gallica si sarebbe potuto perdere, così, senza lasciare nessuna traccia? È poi così sorprendente che un popolo della nostra Europa si serva ancora, per esprimere i suoi pensieri, dei termini usciti dalla bocca di uomini vissuti nei tempi più remoti del mondo? Senza dubbio, questo popolo, che cerca oggi con ardore di riannodare il filo delle sue tradizioni interrotte, ignora le diverse migrazioni dei suoi valorosi antenati, ma con l'aiuto della sua lingua nazionale, può dedicarsi a ricerche che, certamente, saranno coronate dal più felice successo.

La lingua vivente alla quale facciamo allusione ci ha molto aiutato a scoprire il magnifico monumento celtico che esiste a Rennes-les-Bains e, da parte sua, lo studio di questo monumento ci ha condotto con sicurezza a deduzioni etimologiche che ci sembrano difficili da confutare.

È in questo modo che il Cromleck di Rennes-les-Bains si trova strettamente legato alla rinascita o, se si vuole, al risveglio inatteso della lingua celtica.

Osservazioni preliminari

Ansiosi di mettere per iscritto alcune osservazioni sulla stazione termale di Rennes-les-Bains, dove Dio ci ha chiamato ad esercitare il ministero parrocchiale, e desiderosi di far rivivere gli antichi ricordi, pensavamo, a torto o a ragione, che il nome di Rennes, racchiudendo probabilmente in sé la storia del paese ai tempi celtici, ci avrebbe svelato, attraverso una corretta interpretazione, molte cose interessanti a proposito delle rocce aguzze che incoronano le nostre montagne. Due pietre traballanti, collocate sul crinale di una collina, ci invitavano inoltre ad interrogare con insistenza un passato, del resto, molto tenebroso. Ma come penetrare il segreto di una storia locale con l'interpretazione di un nome composto in una lingua sconosciuta, quando la storia dell'antica Gallia è ancora immersa in un'oscurità desolante?

La maggior parte dei popoli dell'antichità ha lasciato degli scritti: hanno avuto degli storici, dei poeti, e dai loro racconti, sia leggendari sia fortemente intrisi di quell'orgoglioso patriottismo che li esalta, difetto comune a tutte le nazioni, si possono ottenere delle certezze sulla loro origine e sulle diverse fasi del loro sviluppo.

Presso i Celti, niente di simile: ovunque notte fonda. Dei ricercatori intrepidi, degli storici illustri hanno spinto il più lontano possibile le loro appassionate investigazioni. Tutti gli scrittori dell'antichità sono stati interrogati. La somma delle conoscenze acquisite resta sempre notevolmente incompleta. Dove trovare la fiaccola capace di dissipare queste tenebre? Non è essa proprio nell'antica lingua che i nostri padri ci hanno tramandato?

"I dialetti", dice J. de Maistre, "i nomi propri di uomini e di luoghi mi sembrano delle miniere quasi intatte, dalle quali è possibile estrarre grandi ricchezze storiche e filosofiche" (1).

Il dialetto linguadociano parlato nelle nostre contrade, non sembra una via molto sicura perché si possa, in futuro, conservare la speranza di arrivare ad un risultato importante. Nondimeno, questa strada noi l'abbiamo percorsa con pazienza, nella ferma persuasione

* Traduzione italiana a cura di Domenico Migliaccio del libro di Henri Boudet *La vraie langue celtique et le cromleck de Rennes-les-Bains,* Carcassonne: Imprimerie Francois Pomiès (1886). Editing a cura di Mariano Tomatis Antoniono. Revisione alla traduzione a cura di Marco Silvani.

che la Provvidenza Divina abbia guidato i nostri passi e ci abbia permesso di raggiungere lo scopo dei nostri sforzi.

Quando questa fiaccola che cercavamo con affanno si è mostrata ai nostri occhi, il suo primo raggio è caduto sul nome dei Tectosagi, e questo raggio ci ha abbagliato. Era tuttavia necessario non abbandonarsi totalmente all'immaginazione, e con l'intenzione di convincerci noi per primi della concretezza di questa luce, adatta a rischiarare i tempi gallici, abbiamo provato a farla riflettere dagli specchi delle lingue ebraica, punica, basca e celtica. Il risultato ci è sembrato serio, e prima di servirci del linguaggio dei Tectosagi per spiegare il significato dei monumenti megalitici di Rennes-les-Bains, oggetto primo delle nostre ricerche, l'abbiamo applicato all'interpretazione dei nomi propri tipici di queste diverse lingue. Tale è il motivo per cui si troveranno nel presente lavoro, in primo luogo, questi tentativi di interpretazione; perché sono destinati a servire da prova decisiva.

CAPITOLO I - LINGUA CELTICA

Resoconto del primo insediamento dei Galli

Non è senza utilità, crediamo, far precedere questo studio da un veloce riassunto delle conoscenze attuali sulla celebre nazione Gallica. La Gallia è stato il punto centrale dello stanziamento definitivo del gruppo celtico nelle contrade occidentali d'Europa, ed il nome stesso di Gallia che essa ha conservato, testimonia il dominio duraturo, in questo paese, del suo popolo valoroso.

Era compresa tra l'Oceano, i Pirenei, il Mediterraneo, le Alpi ed il Reno. La parte meridionale, dal golfo di Gascogne fino al Mediterraneo, fu occupata all'inizio dagli Iberi e dai Liguri venuti dalla penisola spagnola.

I Galli, discendenti da Gomer, figlio di Japheth, partirono dall'Asia Minore in un'epoca imprecisata, si sparsero nella Gallia spingendo gli Iberi verso Sud, i Liguri verso Est, ed invadendo la Spagna si mischiarono agli Iberi.

Gli Aquitani, tribù iberica, resistettero alle invasioni dei Galli e mantennero la loro posizione tra l'Oceano, i Pirenei e la Garonna. Verso il sedicesimo secolo avanti Cristo, i Galli erano padroni incontrastati della Gallia.

La conquista della Spagna da parte dei Galli costrinse i Liguri a spostarsi e, verso l'anno 1400 avanti Cristo, dopo avere superato le Alpi, questi ultimi fondarono in Italia il dominio degli Ambras o Umbri (*Ombres*), 647 anni prima della fondazione di Roma.

È a questo primo ramo della famiglia gallica che, secondo Am. Thierry, gli antichi storici attribuiscono propriamente il nome di Celti.

I Kimris formavano il secondo ramo della famiglia gallica. I Greci li chiamavano Kimmerioi ed i Romani li chiamavano Cimbri.

Nell'anno 631 avanti Cristo, i popoli sciti (*scythiques*), stando al rapporto di Erodoto, si sparsero sulle rive della Palude-Méotide e spinsero avanti i Cimbri, che si diressero verso ponente sotto la guida di Hu-ar-Bras, risalirono il corso del Danubio ed invasero la Gallia dal Reno. Secondo le tradizioni cimbriche, Hu-ar-Bras non si stabilì in Gallia, ma attraversò l'Oceano nebbioso e conquistò ai Galli l'isola di Albione.

Mentre avvengono queste migrazioni e queste conquiste dei Cimbri, Anco Re di Roma, vittorioso sui suoi vicini, costruisce la città di Ostia sulla foce del Tevere.

Tuttavia, nuove tribù di Cimbri affluirono successivamente nelle Gallie e, "dopo un'immensa mischia, la Gallia appare divisa tra i Cimbri ed i Gaeli" (2). I Cimbri, ad Ovest, occupano le coste del mare così come le pianure del Nord e del Nord-Est, mentre i Gaeli tengono l'Est ed il centro della Gallia.

È al seguito di queste migrazioni di popoli che gli storici pongono i due spostamenti di Sigovèse e di Bellovèse, nipoti di Ambigat, re o capo dei Biturigi, nell'anno 587 avanti Cristo. Bellovèse prese la strada dell'Italia; Sigovèse si diresse verso Nord-Est, superò il Reno e, attraversando la foresta Hercynia, venne a stabilirsi sulle rive del Danubio.

Circa 300 anni prima di Cristo, una potente confederazione di Cimbri, quella dei Belgi, invade il Nord della Gallia e se ne impossessa. Due tribù belghe, i *Volkes Tectosages* e i *Volkes Arécomiques*, attraversarono la Gallia, armi alla mano, e si fermarono nel Sud della Francia; i Volci Tectosagi sulle sponde della Garonna, a Tolosa, che eressero a loro capitale, ed i Volci Arécomici, ad Est delle Cevenne, col loro centro a Nîmes.

I Volci Tectosagi non restarono molto tempo in pace nel paese che avevano appena conquistato. Verso l'anno 281 prima di Cristo, una forte migrazione andò a raggiungere, sui bordi del Danubio, le tribù galliche che discendeva-

no dal gruppo dei Sigovèsi. Spinti dalla loro indole guerriera, tutti questi Galli si divisero in tre nuclei e si abbatterono come un uragano in Macedonia, nell'Epiro e in Tracia. Una parte di questi Tectosagi, insaziabili nella conquista, attraversarono il Bosforo, si divisero l'Asia Minore e, nella loro patria primitiva, fondarono una nuova Gallia, la Galatia.

"I Galli riempivano così del fragore delle loro armi l'intero mondo antico. L'estensione dei loro possedimenti diretti, il territorio occupato come unica nazione dai Gallo-Cimbri, era immenso. Se si getta un sguardo sulla carta del mondo antico verso la prima metà del terzo secolo anteriore alla nostra era, si vede la razza gallica spiegata da Erin (Irlanda), fino in Estonia, a qualche lega da San Pietroburgo, dalla punta settentrionale della penisola Cimbrica (Danimarca) fino agli Appennini, dalle tre Finisterre, i lembi estremi di Bretagna, di Gallia e di Spagna, fino alle frontiere dell'Ellesponto e della Cappadocia, passando dal Danubio, controllato fino alla sua confluenza con la Sava, ai Carpazi, alle Alpi Illirie, all'Hémus e alla Tracia. I Galli si espandono su tutta l'Europa, dalle estremità della Spagna fino a Ponte Eusino" (3).

Lingua Celtica

Secondo questa rapida esposizione, si vede che gli storici sistemano nella conquista delle Gallie, prima i Galli, poi i Cimbri e infine i Belgi da cui fanno discendere, senza alcuna certezza, i Volci Tectosagi ed Arécomici.

Ci si potrebbe chiedere perché gli storici moderni chiamano Galli o Gaeli i primi abitanti della Gallia, quando Giulio Cesare (4) ci avverte che i Gallici, nella loro propria lingua, si chiamavano Celti e nella lingua latina Galli. Questi due appellativi sembrerebbero essere sinonimi e avere dunque un significato unico, ed è proprio questo che ci dimostra in modo perentorio Monsieur l'abate Bouisset, nella sua Relazione sui tre collegi druidici di Lacaune. Il termine Celtae (*Kell*) aveva per questi popoli un senso molto concreto che designa l'uomo maturo, e l'espressione Galli, secondo le luminose spiegazioni di M. l'abate Bouisset, conterrebbe lo stesso concetto.

Nella mitologia greca, i Gallici erano i sudditi di Galate, figlio di Ercole. La reputazione guerriera di Galate era immensa, così come quella della sua forza e delle sue virtù. Non disdegniamo di concentrarci, fra le allegorie di tale mitologia, su questi dettagli in apparenza secondari, ma in realtà di un'utilità rilevante. All'epoca in cui Cesare portò la guerra in Gallia, egli ce la descrive occupata da tre popoli: i Belgi, gli Aquitani ed i Celti. "Differiscono tutti", dice, "per il linguaggio". Tuttavia questa differenza non doveva essere molto profonda. In una memoria sull'origine delle lingue celtica e francese, Duclos, nato a Dinan nel 1704, Segretario a vita dell'Accademia Francese, si esprime così: "In mancanza di monumenti, vale a dire di opere scritte, non abbiamo altri lumi sulla lingua celtica che la testimonianza di alcuni storici, dalla quale risulta che tale lingua fosse comune a tutte le Gallie. Le Gallie erano divise in parecchi stati (*civitates*), gli stati in paesi (*pagi*) che si governavano con leggi particolari, e questi stati componevano insieme il corpo di una repubblica che aveva un interesse comune solamente negli affari generali. Si formavano assemblee civili o militari, queste chiamate *comitia armata*, somiglianti ad una Riserva. Da questo, la necessità di una lingua comune affinché i deputati potessero conferire, deliberare e stabilire sul campo delle risoluzioni che dovevano essere poi comprese dagli assistenti; e non si vedono autori scrivere che avessero bisogno di interpreti.

Vediamo invece che i Druidi, facenti al tempo stesso funzione di preti e di giudici, avevano costume di riunirsi una volta l'anno, vicino a Chartres, per rendere giustizia alle persone che giungevano da ogni parte per consultarli. Occorreva dunque che ci fosse una lingua generale e che quella parlata dai Druidi fosse familiare a tutti i Galli.

C'erano anche altre nazioni la cui lingua doveva avere radici comuni con quella gallica. Sembra che i Galli ed i Germani non dovessero differire molto, avendo questi popoli la stessa origine celtica; alcuni Germani erano venuti a stabilirsi nelle Gallie e dei Galli erano passati reciprocamente nella Germania, dove avevano occupato delle vaste contrade".

Questi pensieri assennati conducono l'autore della memoria ad affermare che le differenze di linguaggio osservate da Cesare erano solamente delle differenze dialettali. Non lo seguiremo in queste interessanti valutazioni sulla considerevole alterazione prodottasi nella lingua celtica per lo stanziamento in Gallia della famiglia latina. Facciamo tuttavia notare che, traendo dai suoi ragionamenti una dedu-

zione rigorosa, si sarebbe portati a concludere che la lingua celtica abbia dovuto conservare un'integrità perfetta su un territorio il cui suolo non è mai stato calpestato dai Romani

È certo che i Galli non hanno lasciato opere scritte, forse perché avevano più fiducia nelle tradizioni, e non bisogna stupirsi di un tale agire, se facciamo attenzione alla tenacia delle tradizioni di un certo popolo d'Europa, che designeremo più tardi con chiarezza. Tuttavia, non è ammissibile che la nazione celtica non abbia lasciato ai secoli futuri alcun ricordo dei propri costumi, della sua religione e della sua attività. Questa storia dei Galli non è certo scritta nei libri; è incisa nel suolo stesso che occupavano. Essi hanno dato alle tribù, alle terre, alle montagne, ai fiumi della Gallia nomi che neanche il tempo ha potuto cancellare. Là è racchiusa la loro vera storia.

Queste denominazioni hanno certamente un senso preciso, pieno di rivelazioni interessanti, sebbene tutte le lingue sembrino inefficaci a sciogliere tali enigmi.

La scomposizione di questi nomi propri di luoghi, di uomini, di tribù, ha interessato seriamente un buon numero di pensatori: ci si è sforzati di ricercare questa lingua che ha riempito il nostro suolo di denominazioni indelebili, il cui oscuro significato lancia alla nostra legittima curiosità una sfida incessante.

Sir William Jones, fondatore della Società asiatica di Calcutta, aveva notato innanzitutto una certa affinità tra il sanscrito, il greco e il latino. Dovevano avere un'origine comune dunque e, senza osare affermarlo, ha sospettato che il celtico ed il gotico provenissero dalla stessa radice del sanscrito.

La grammatica comparata delle lingue europee di Francoise Bopp ha poi spiegato come le leggi grammaticali permettano di scoprire fra il sanscrito, il persiano, il greco, il latino ed il gotico, non più una semplice affinità, ma una reale comunità di origine.

Molto recentemente "M. Tregear ha letto davanti alla Società Filosofica di Wellington, uno studio sui Maori in Asia. Ha comparato la moderna lingua Indiana e Persiana con la lingua Maori, dimostrando un notevole numero di assonanze fra esse. Le parole citate erano in se stesse piene di storia ed hanno fornito la prova del grande spazio temporale trascorso, da quando i Maori abitavano l'India.

Parlando delle lingue d'Europa, l'oratore ha dimostrato che centinaia di parole simili a quelle della lingua Maori si trovano nella lingua greca, latina, lituana, celtica ecc. ecc. Ma il passo più interessante del suo studio era quella che constatava l'identità del Maori e dell'Inglese, non tenendo conto delle parole Anglo-Maori, parole formate dalle due lingue, dopo la conquista del paese da parte dell'Inghilterra" (5).

Tutte queste osservazioni successive hanno fatto pensare che la lingua sanscrita potesse forse dare la chiave della lingua celtica, e lo si è creduto tanto più in ragione del fatto che i Celti sono giunti dall'Asia, culla del genere umano.

Possiamo osservare che i dialetti parlati in Francia, in Irlanda e in Scozia dovrebbero darci più facilmente questa chiave che non il sanscrito, poiché l'alterazione del linguaggio non impedisce, ancora oggi, di ritrovare gli stessi termini celtici nei dialetti irlandese, scozzese, gallese, bretone e linguadociano. Si potrebbero citare numerosi esempi, ma ne segnaleremo solo qualcuno.

La pellicola del grano macinato e passato al setaccio si chiama, in dialetto linguadociano, *brén*; in bretone *bren*; in gallese *bran*; in irlandese e scozzese *bran*. La brughiera (*bruyère*), così comune nelle Lande della Gallia, é chiamata, in linguadociano *brugo*; in bretone *bruk* e *brug*; in gallese *grug* e *brwg*. Il verbo francese pulire (*nettoyer*) si traduce in linguadociano con *scura*; in scozzese con *sguradh*; in irlandese con *sguradh*. Il nome francese dell'ontàno (*l'aune*), la specie d'albero, si dice in linguadociano *bergné*; in bretone ed in gallese *gwern*; in scozzese e in irlandese *fearn* (6).

Dialetto linguadociano e i Tectosagi

È dunque certo, da tali esempi, che le parole celtiche si ritrovano nel linguaggio dei discendenti dei Celti in Bretagna e in Linguadoca; perciò non esiteremo ad esaminare il dialetto linguadociano, per cercare di scoprire la vera lingua celtica parlata dai nostri antenati. Nondimeno, deve sembrare bizzarro che si scelga il dialetto linguadociano piuttosto che il bretone per iniziare il cammino; invocheremo per questo una seria ragione storica e, esaminando da vicino le migrazioni dei Volci Tectosagi, ci si convincerà pienamente della correttezza di questa scelta. In un'epoca così indefinita, e che tuttavia gli storici credono potere determinare, come lo era il quarto secolo avanti Cristo, due

tribù che si dice appartenessero ai Belgi, i Volci Tectosagi ed i Volci Arecomici attraversarono la Gallia e vennero a stabilirsi nel Mezzogiorno Gallico (*Midi Gaulois*) tra la Garonna, i Pirenei ed il Rodano. I Tectosagi fecero di Tolosa la loro capitale e gli Arécomici si stanziarono ad Est delle Cevenne, con Nîmes quale punto centrale del loro dominio. Verso l'anno 281 avanti Cristo, una massiccia migrazione di Tectosagi si diresse verso il Reno e scese poi lungo il Danubio per raggiungere i suoi fratelli, Tectosagi anch'essi, che controllavano le rive del fiume.

Confrontiamo adesso questi fatti con le indicazioni fornite da Giulio Cesare.

"Molto prima, vi fu un tempo in cui i Galli superavano i Germani in valore guerriero e mossero loro guerra fino ad essi: i campi non bastavano più a nutrire una popolazione troppo numerosa, inviarono quindi delle colonie al di là del Reno. È dunque nelle terre più fertili della Germania, intorno alla foresta Hercynia, che i Volci Tectosagi si stabilirono dopo averle conquistate. Tale popolo occupa ancora questo stesso territorio" (7).

Al tempo in cui Cesare scriveva queste righe, i Volci Tectosagi erano dunque stanziati come padroni incontrastati sulla riva destra del Reno e nei dintorni della *Selva Hercynia*, cioè a Nord di questa immensa foresta, dal Reno fino all'Oder e forse al di là di questo; inoltre, controllavano la riva sinistra del Danubio che scorre a Sud della stessa foresta. Cesare non fissa l'epoca delle conquiste dei Tectosagi; ma la cosa più importante da osservare, è che i paesi situati sulla riva destra del Reno e conquistati ai Germani, gli sono sempre appartenuti.

Dopo Giulio Cesare, gli autori non fanno più menzione dei Tectosagi. Sembrano sparire dal mondo, tanto il silenzio si fa profondo intorno al loro nome. Li ritroveremo tuttavia presto, prendendo a guida l'etimologia dei Volci Tectosagi e potremo ancora seguire la lunga traccia delle loro spedizioni guerriere.

Volkes (Volcae) deriva dei verbi *to vault* (*vâult*), volteggiare, fare dei salti e *to cow* (*kaou*), intimidire; Tectosagi è prodotto da altri due verbi, *to take to* (*téke to),* compiacersi di..., e *to sack*, saccheggiare, depredare. Riunendo i quattro verbi che costituiscono i due appellativi constatiamo, nei loro distinti significati, che i Volci Tectosagi spaventavano i nemici per la rapidità delle loro manovre nel combattimento ed amavano devastare e saccheggiare. Non si lasci passare inosservata quell'andatura saltellante (*bondissante*), tradizionale tra gli sbandieratori delle vecchie truppe francesi, e conservata ancora nei nostri reggimenti di zuavi e di cacciatori a piedi, perché i Volci sono antenati dei Franchi (*Franks*), come si potrà appurare quando parleremo delle tribù Franche.

Gli attacchi guerrieri dei Volci si distinguevano dunque per una velocità che si portava dietro il terrore, abitualmente coronata dalla vittoria e seguita dalla devastazione e dal saccheggio. Riassumendo il nome dei Volci Tectosagi: vediamo in esso rapidi e spaventosi predoni.

Tale appellativo aveva qualcosa di glorioso per questo popolo; poiché il saccheggio era la guerra, e si sa che i Cimbri l'amavano con passione. Perciò questo significato decoroso del termine Predone (*Pillard*) si è conservato intatto nel paese da essi occupato nel Sud della Francia. Quando un bambino mostra un'intelligenza viva, un'anima piena di energia, e quando questo spirito energico è servito da un corpo le cui membra sono agili e nervose, i genitori ne parlano con orgoglio e lo chiamano "un Pillard". E vanno anche più lontano nel significato di questa parola; se li si interroga sul numero dei loro figli rispondono, senza esitazione, che hanno "uno, due o tre briganti".

La storia, abbiamo detto, dopo Cesare non parla più dei Volci Tectosagi, e questo silenzio è davvero straordinario perché il popolo che aveva inviato delle colonie al di là del Reno, intorno alla foresta Hercynia, sui bordi del Danubio e fino in Asia, non poteva perdere così presto le tradizioni del suo spirito avventuroso. Sempre avidi di spedizioni guerriere, essi riapparvero con fragore sotto il nome di Sassoni (*Saxons*). Dichiaravano così apertamente a tutti gli altri popoli, che essi erano proprio i figli, i discendenti diretti dei Tectosagi, *to sack*, saccheggiare (*piller*) e *son*, figlio, discendente. È notevole che gli storici li chiamino sempre i Sassoni predoni. Tale aggettivo era in realtà il loro vero nome e, in modo inconsapevole, questi storici spiegano, tramite il termine di predoni, il significato esatto di Sassoni.

Verso l'anno 446 dopo Cristo, il capo dei Bretoni dell'isola di Bretagna, Wor-Tigern, chiese aiuto ai Sassoni per liberarsi dai Picti e dagli Scoti che cercavano di opprimerlo. I Sassoni si affrettarono a razziare l'isola di Bretagna sotto la guida dei due fratelli Hengis e

Horsa e, dopo aver battuto i Picti ed essersi impadroniti dell'isola, sterminarono i Bretoni loro alleati. Gli Angli (*Angles*) - *to angle,* pescare con la canna - che vivevano sulle rive del mar Baltico, vennero a prendere insieme ai fratelli Sassoni la loro parte di bottino e, dopo avere costretto la maggioranza dei Bretoni sfuggiti al massacro a rifugiarsi in Armorica, fondarono il regno Anglo-Sassone conosciuto con il nome d'Inghilterra.

I Tectosagi, secondo gli storici, erano di razza Cimbrica (*Kimrique*), ed i Cimbri - da *Kimbo,* forcuto e *to harry,* devastare, i devastatori forcuti, allusione alle corna di uro con cui i guerrieri ornavano la loro testa - i Cimbri dicevamo, appartenevano alla famiglia celtica: dovevano dunque, Cimbri e Tectosagi, parlare il linguaggio della loro famiglia.

Il possesso dell'isola di Bretagna da parte dei Tectosagi ha esercitato su di essi un'influenza favorevole per la conservazione del loro linguaggio e dei loro costumi. L'isolamento li ha preservati dalle alterazioni profonde subite dalle lingue di altri popoli d'Europa, pur lasciando loro la massima libertà per le colonizzazioni lontane, che sono un tratto tipico del loro carattere.

Dialetto linguadociano e
la vera lingua celtica

La genealogia degli Anglo-Sassoni, così come la presentiamo, potrebbe ancora, malgrado tutto, sembrare ad alcuni puramente ipotetica, ma è facile supportarla da una prova convincente, poiché la lingua dei Tectosagi ha lasciato delle tracce profonde nell'idioma linguadociano. Un semplice paragone tra alcuni termini linguadociani ed i loro corrispondenti Anglo-Sassoni basterà a dimostrare la completa analogia delle due lingue. Desiderando evitare tuttavia la noia di paragoni troppo numerosi, daremo solamente le espressioni più conosciute e più comuni.

DIALETTO LINGUADOCIANO	LINGUA ANGLO-SASSONE (8)	[ITALIANO]
Alader, arbre vert à feuilles persistantes.	*Alder,* aune.	*Ontàno* (Ulnus).
Ander, chenêt.	*Andiron (andaïeurn),* chenêt	*Alare.*
d'*Arréou,* à la file.	*Array(arré),* ordre de bataille.	*In fila.*
Baïssel, vaisseau, tonneau.	*Vessel,* vaisseau, tonneau.	*Vascello, barile.*
Barata, troquer, échanger.	*to Barter,* troquer, échanger.	*Barattare, scambiare.*
Bouich, buis.	*Bush (bouch),* buisson.	*Bosso.*
Bécka, sommeiller.	*to Beck,* faire un signe de la tête.	*Sonnecchiare, annuire.*
Bolo, une boule.	*Ball (bâul),* une boule.	*Palla.*
Bosk, un bois.	*Bosky,* boisé.	*Bosco, legno.*
Braou, jeune taureau.	*Braw (braou),* front, air.	*Torello, fronte, aria.*
Braza, souder avec du cuivre.	*to Braze (brèze),* souder avec du cuivre.	*Saldare con del rame.*
Brèn, son.	*Bran,* son.	*Suo.*
Bugado, lessive.	*Buck (beuk),* lessive.	*Bucato.*
Caicho, caisse.	*Cash,* caisse.	*Cassa, contanti.*
Cambo, jambe.	*Ham,* jambe.	*Gamba.*
Catcha, serrer, presser.	*Catch,* capture, crampon.	*Stringere, premere, catturare.*

DIALETTO LINGUADOCIANO	LINGUA ANGLO-SASSONE	[ITALIANO]
Clapa, frapper.	*to Clap*, frapper.	*Colpire.*
Clouko, poule qui glousse.	*to Cluck*, glousser.	*Gallina che chioccia, chiocciar.*
Carreto, charreite.	*Car*, chariot.	*Carretto, carro.*
Cost, prix.	*Cost*, prix.	*Prezzo.*
Costo, côte, rampe.	*Coast (kost)*, côte, rivage.	*Costa, riva.*
Counta, calculer, compter.	*to Count (kaount)*, calculer.	*Contare, calcolare.*
Crinko, sommet.	*Crinkle*, pli, sinuosité.	*Cima, piega, sinuosità.*
Dérouca, ébrancher, écorcer.	*to Roughcast (reuffcast)*, tailler grossièrement.	*Intaccare, scorciare, tagliare grossolanamente.*
Despatcha, hâter.	*to Despatch*, expédier.	*Affrettare, spedire.*
Escapa, échapper.	*to Escape (iskepe)* échapper.	*Scappare.*
Estreït, étroit.	*Strait (strète)*, étroit.	*Stretto.*
Flac, sans force.	*to Flag*, tomber de faiblesse.	*Senza forze, afflosciarsi.*
Flasketo, poire à poudre.	*Flasck*, une poire à poudre.	*Polverizzare.*
Franchiman, un Français.	*Frenchman*, un Français.	*Un Francese.*
Fresco, fraîcheur.	*Fresco*, fraîcheur.	*Freschezza, frescura.*
Fréta, frotter.	*to Fret*, frotter.	*Strofinare, trasportare.*
Gat, un chat.	*Cat*, un chat.	*Gatto.*
Godo, nonchalance.	*Goad* (*gôd*), aiguillon.	*Noncuranza, pungiglione.*
Hai, terme employé pour presser le pas des chevaux.	*to hie (haï)*, se presser, se hâter.	*Incitare i cavalli, pressare.*
Jouk, perchoir des poules.	*to Juke* (*djiouke*), percher.	*Trespolo, appollaiarsi.*
Keck, bègue.	*to Keck* (peu usité) faire des efforts pour vomir.	*Balbuziente, sforzarsi per conati di vomito.*
Leït, couchette, lit.	*to Lie* (*laï*), être couché.	*Cuccetta, letto, coricarsi.*
Maït, davantage, plus.	*Might* (*maït*), pouvoir, force.	*Oltre, più, potere, forza.*
Maïré, lie.	*Mire* (*maïre*), lie.	*Feccia.*
Neït, nuit.	*Night* (*naït*), nuit.	*Notte.*
Nouzé, un noeud.	*Noose* (*nouze*), noeud coulant.	*Nodo, nodo scorsoio.*
Panno, poêle à frire.	*Pan*, poêle à frire.	*Fornello per friggere.*
Pasta, pétrir.	*to Paste (peste)*, pétrir.	*Plasmare.*

DIALETTO LINGUADOCIANO	LINGUA ANGLO-SASSONE	[ITALIANO]
Penteno, filet pour prendre les lapins de garenne.	*Pent,* enfermé, serré.	*Rete per conigli, serrare, stringere.*
Pickasso, hache, cognée.	*to Pick,* percer et Axe, hache.	*Ascia, battuta, bucare.*
Préfaïthié, mercenaire	*Prizefighter* (*praïzefaïteur*), qui se bat pour de l'argent.	*Mercenario, chi combatte per denaro.*
Raït, adv. à la bonne heure.	*Right* (*raït*), adv. à la bonne heure.	*Avverbio: alla buon'ora.*
Raja, couler.	*Rash,* éruption.	*Colare, eruzione.*
Raouba, voler.	*to Rob,* voler.	*Rubare.*
Raspa, limer, râper.	*to Rasp,* limer, râper.	*Limare, grattugiare.*
Régna, rendre un son.	*to Ring* (*rigne*), rendre un son.	*Fare un suono.*
Rocko, un rocher.	*Rock,* un rocher.	*Roccia.*
Rodo, une roue.	*Roâd* (*rôde*), baie, rade.	*Ruota, strada, baia, rada.*
Round, rond, cercle.	*Round,* rond, cercle.	*Tondo, cerchio.*
Rank, qui boite.	*Shrank,* prétérit de *to Shrink,* se raccourcir.	*Zoppicare, accorciarsi.*
Scalféto, chauffe-pieds.	*to Scald,* chauffer, *feet,* pieds	*Scaldapiedi, scaldare, piedi.*
Scaouda, échauder.	*to Scald (skauld),* échauder.	*Scaldare.*
Scoutos, espion.	*Scout (skaout),* espion.	*Spia.*
Scruma, écumer.	*to Scum,* écumer.	*Schiumare.*
Scura, nettoyer.	*Sot cour (skaour),* nettoyer.	*Pulire.*
Seït, assis.	*to Sit,* s'assoir.	*Seduti, sedersi.*
Sembla, ressembler à.	*to Semble,* ressembler à.	*Sembrare, somigliare.*
Senshorno, sans intelligence.	*Sense,* intelligence et *horn,* privé de.	*Stupido, privo di intelligenza.*
Shakad, mis en pièces.	*to Shake,* tomber en pièces.	*Fatto a pezzi, cadere a pezzi.*
Shankad, déhanché.	*Shanked,* qui à des jambes.	*Ancheggiare, sciancato.*
Shépad, mal ajusté.	*to Shape (chepe),* ajuster.	*Inadatto, adattare.*
Sigur, sûr.	*Secure (sikioure),* sûr.	*Sicuro.*
Sillo, sourcils.	*to Seel (sil),* fermer les yeux.	*Sopracciglia, chiudere gli occhi.*
Skaïsha, écacher, déchirer.	*to Squash (skouoch),* écacher, écraser.	*Lacerare, schiacciare.*
Spatarrad, jeté à terre tout de son long.	*to Spatter,* éclabousser, couvrir de boue.	*Gettato a terra in tutta la sua lunghezza, inzaccherare.*
Spillo, une épingle.	*Spill,* un petit morceau de bois.	*Spilla, scheggia di legno.*

DIALETTO LINGUADOCIANO	LINGUA ANGLO-SASSONE	[ITALIANO]
Tasta, goûter d'une liqueur.	*to Taste,* goûter d'une liqueur.	*Assaggiare un liquore.*
Trapa, surprendre.	*to Trap,* surprendre.	*Sorprendere.*
Trounko, tronc d'arbre.	*Trunk (treugnk),* tronc d'arbre.	*Tronco d'albero.*
Trullo, amaigrie.	*Trull,* perdue de moeurs.	*Dimagrire, perdere le usanze.*
Up, en haut.	*Up (eup),* en haut.	*In alto.*
Yé, vraiment.	*Yea (yé),* oui, certainement.	*Veramente, sì, certamente.*

Questa indiscutibile parentela tra i termini linguadociani ed i loro corrispondenti anglosassoni, dimostra meglio di qualsiasi ragionamento che i Tectosagi del Sud della Francia, emigrati al di là del Reno, e gli Anglosassoni sono proprio lo stesso popolo, e conduce alla logica conseguenza che la lingua Anglosassone è proprio la lingua parlata dalla famiglia Cimbrica.

La spiegazione della sedicente tradizione druidica riportata da Cesare dà ulteriore valore a questa deduzione. "I Galli", egli dice, "si gloriano di discendere tutti da Plutone ed assicurano di ricevere questa tradizione dall'insegnamento dei Druidi: ecco perché essi misurano il tempo, non dai giorni, ma dalle notti e stanno attenti ad indicare i giorni di nascita, l'inizio dei mesi e degli anni, in modo tale che il giorno segua la notte" (9). Cesare evidentemente si sbaglia dicendo che i Galli si vantavano di discendere da Plutone, del quale i Druidi si preoccupavano tanto poco quanto di Proserpina: i Cimbri (Cimmériens), figli di Gomer, avevano portato dall'Oriente questo costume di contare i giorni dalla sera alla mattina, e gli Ebrei lo hanno conservato fino alla loro diaspora in gruppi separati di nazione: l'origine di tale costume ci viene svelata in queste parole della Genesi: "E della sera alla mattina si fece il primo giorno" (10). Tuttavia, Cesare non sbaglia dicendo che i Galli misuravano il tempo non dai giorni, ma dalle notti; i discendenti dei Tectosagi dicono ancora *fortnight* (*fortnaït*) quattordici notti, per esprimere il tempo trascorso in due settimane, e *se'nnight* (*sennit*) sette notti, per contare i giorni di una sola settimana.

Il Neimheid

L'identità della lingua celtica con quella dei Tectosagi diventa del tutto evidente grazie alla scomposizione delle denominazioni assegnate a diverse aree del suolo gallico e, soprattutto, attraverso la scomposizione dei nomi di tribù tramandati dalla storia; questi nomi racchiudono infatti, interpretandoli con la lingua Anglosassone, delle indicazioni giuste, precise e confermate dalla storia.

Queste denominazioni che riguardano tutto il territorio celtico, non sono certamente opera del popolo; non si poteva lasciare, affidare la composizione coscienziosa, esatta e fedele di questi nomi così importanti, a capricci senza capo e senza fondamento. C'era sicuramente un organismo di sapienti incaricato di questa incombenza; e ciò che lo rende manifesto sono le denominazioni simili attribuite a paesi posti alle due estremità della Gallia. Per darne alcuni esempi abbastanza sorprendenti, come mai esisteva anticamente un Aleth nella tribù dei Curiosoliti, ed un altro Aleth esiste ancora nella Linguadoca? O in queste due località si esercitava la stessa industria, oppure possedevano un territorio molto somigliante. Perché la città di Rennes in Bretagna e la stazione termale di Rennes-les-Bains nel dipartimento dell'Aude portano lo stesso nome? È evidentemente a causa della similitudine che offrivano i due paesi per i loro menhir e per le loro pietre traballanti. Per qual ragione ancora la città di Rennes, che aveva secondo Strabone il nome di Condate, ritrova un altro Condate nella tribù degli Allobrogi, ed un terzo presso i Santones, se non soltanto perché in queste città si

dovevano insegnare le stesse scienze, le stesse verità e le stesse tradizioni?

Ciò non dimostra forse che un organismo di saggi, chiaramente costituito, fosse incaricato di assegnare ad ogni città e a tutte le aree del territorio celtico delle denominazioni, legittimate dalla veridicità e dall'esattezza delle cose espresse? "Secondo le tradizioni irlandesi, dice H. Martin, Gadhel o Gaël, personificazione della razza, è figlio di Neimheidh. Ma chi è questo Neimheidh, questa misteriosa figura che aleggia sulle nostre origini? La storia non sa rispondere" (11).

Neimheidh non è il nome di un capo gallico; significa colui che è alla testa, che comanda, dirige e dà le denominazioni, *to name* (*néme*), chiamare, denominare e *to head (hèd*), essere alla testa, condurre, ed era materialmente impossibile per un solo uomo dare a tutta la nazione celtica i nomi che hanno le città, le tribù, i fiumi e le più piccole parti di territorio: era quindi l'opera di un collegio di saggi ed il termine di Neimheidh, applicato a questo corpo di élite composto da Druidi, rappresenta un'espressione di innegabile chiarezza, poiché i Druidi erano al tempo stesso sacerdoti, giudici, capi incontestati dei Galli e incaricati della trasmissione di tutte le scienze.

I Druidi del Neimheidh sapevano comporre in maniera eccellente i nomi propri di uomini o di luoghi: adoperavano soprattutto i termini monosillabici della loro lingua e li disponevano in una maniera tale che il suono di questi monosillabi, affiancati gli uni agli altri, non potesse offendere l'orecchio più delicato. La scomposizione delle parole celtiche che designano le città e le tribù galliche, farà luce più completa sul modo di procedere di questi sapienti, così come vedremo più avanti, quando parleremo degli Armoricani e degli altri popoli della Gallia.

CAPITOLO II - LINGUA EBRAICA

I nomi divini

Desiderando indicare i rapporti di somiglianza tra la lingua celtica ed ebraica, ci vediamo costretti a lungaggini considerevoli e tuttavia necessarie. Ce le perdonerete; i racconti biblici sono in se stessi di un interesse sorprendente, e di natura tale da conquistare l'attenzione più ribelle. Gli albori dell'umanità vi sono raccontati con precisione ammirevole. Lo storico studioso del sacro compie la sua opera con fedeltà ed onestà: non esagera i fatti nobili, non stende un velo sulle azioni criminali. Nel loro linguaggio conciso e chiaro, le parole divine appaiono piene di grandezza e di maestà; i fatti umani si svolgono con la più grande nitidezza, senza chiacchiere, senza digressioni, presentando dei tratti sublimi che non sono certo studiati e ricercati. Avremmo desiderato vivamente farli notare; ma ci siamo dovuti limitare semplicemente a segnalare, nel nostro tentativo di interpretazione, la perfetta concordanza dei racconti biblici col significato racchiuso nei nomi propri degli uomini, dei quali essi descrivono il carattere e la vita.

Un pensiero che si affaccia naturalmente alla mente è questo: supponendo che il linguaggio dei Tectosagi sia la vera lingua celtica, sembra evidente che le espressioni più pure di questa lingua si ritrovino abbondanti nei nomi dei capi di questa famiglia, la cui espansione ha quasi coperto il mondo. Si fa risalire a Gomer, figlio maggiore di Japheth, la paternità della nazione celtica e cimbrica; dovrebbe esserci dunque nella lingua anglosassone, che chiameremo ormai la lingua celtica, una grande somiglianza con l'ebraico, e una certa conformità nei termini monosillabici delle due lingue, almeno per gran parte delle parole che compongono i nomi propri, se non per la totalità della lingua. Questo pensiero ha un fondamento troppo solido perché noi non si esamini se la lingua celtica possa spiegare i nomi dei primi uomini citati nei libri di Mosé, ed anche in qualcun altro dei libri degli Ebrei.

È ora necessario osservare che il soggiorno prolungato degli Ebrei a Babilonia in seguito alla cattività aveva esercitato un'influenza disastrosa sul loro linguaggio. Un numero considerevole di espressioni caldee si erano introdotte nella lingua ebraica, che ne risultò notevolmente sfigurata. Dopo la cattività, Esdra, l'esperto dottore nella legge di Mosé, nel dedicarsi ad istruire il popolo sulla legge del Signore, cambiò gli antichi caratteri della scrittura ebraica e sostituì loro i caratteri caldei, per rendere la lettura della Sacre Scritture più facile ai Giudei, già abituati a questi caratteri. Egli fu dunque costretto non solo a trascrivere le Sacre Scritture nei caratteri conosciuti dal popolo, ma anche a tradurre il vecchio linguaggio puramente ebraico, che la maggior parte dei Giudei non comprendeva più, nella lingua parlata in quel momento e composta da una me-

scolanza di ebraico e di caldeo. Quel che dimostra la necessità assoluta di questa traduzione fatta da Esdra, è la difficoltà insormontabile provata dallo storico Giuseppe Flavio, allorché cercò di interpretare i nomi propri ebraici nel linguaggio ebraico-caldeo: essi resistettero facilmente a tutti gli sforzi della sua perspicacia. Prima di verificare la lingua celtica in relazione a questi nomi di uomini che devono, così sembra, racchiudere la storia riassunta della prima età del mondo, è giusto fermarsi all'inizio sui differenti nomi assegnati a Dio, il creatore dell'universo.

Elohim è il nome con il quale gli uomini hanno dapprima designato il Signore che ha creato la terra, e si è degnato benedirla dedicandola alla sua gloria. L'espressione ebraica Elohim, dicono i rabbini, è messa al plurale in rispetto di Dio, perché al singolare si direbbe Eloha. Gli ebrei lo fanno derivare da *el*, forte e potente e da *ala*, obbligare, assoggettare (*astreindre*), perché Dio si costringe e si assoggetta, per così dire, a disporre del suo potere per la conservazione delle cose create (12).

Se ci é permesso parlare con franchezza, diremmo che la lingua celtica spiega molto meglio il senso di Elohim.

Quando Dio ebbe creato l'uomo e la donna a sua immagine e capaci, quindi, di beatitudine, di conoscenza e di amore soprannaturale, li benedice dicendo loro: "Crescete e moltiplicatevi e popolate la terra" (13).

È dunque la moltiplicazione della razza umana che Dio ha voluto benedire, ed il termine Elohim in lingua celtica non dice altro: *Hallow*, *heam*, *heam* (*him*) rappresenta il bambino non ancora dato alla luce, mentre il verbo *to hallow* (*hallo*) significa benedire, santificare.

È risaputa la grande affinità della lingua araba con la lingua ebraica. I figli di Ismaële designano Dio con Allah. Questo termine offre una somiglianza sorprendente col verbo celtico *to hallow* (*hallo*), santificare: è solo l'Essere per eccellenza che ha il diritto di benedire e di santificare ogni cosa. Questa similitudine di senso e di espressione non ci sembra che debba essere trascurata.

Dio era conosciuto ancora sotto il nome di Saddaï, che esprimeva l'idea del creatore che, nella sua magnanimità, dà il cibo e l'abbondanza delle cose necessarie alla vita corporale, poiché Saddaï significa largo e liberale (14).

Interpretando Saddaï attraverso la lingua celtica, troviamo che gli uomini sono saziati da un Dio preoccupato per le sue creature, *to sate* (*séte*), saziare (*rassasier*), *to eye* (*aï*) guardare, osservare (*avoir l'oeil sur...*).

Adonaï era ancora un'altra denominazione data dagli uomini all'Onnipotente: è il Signore, il Dominus delle Sacre Scritture. Gli Ebrei non scrivendo, per rispetto, il nome di Jehova, lo sostituivano abitualmente con Adonaï. Non è bastato alla bontà divina badare con la sua Provvidenza al cibo delle sue creature, essa ha concesso loro anche il potere di possedere, secondo queste parole della Genesi: "Crescete e moltiplicatevi, e dominate sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, e su tutti gli animali che si muovono sulla terra" (15).

Il potere di possedere accordato da Dio agli uomini è racchiuso nel termine Adonaï, inspiegabile in lingua ebraica, *to add*, aggiungere, *to own* (*ôn*), possedere, *to eye* (*aï*), osservare.

Jehova è il nome sacro, il vero nome del Signore, rivelato da Dio stesso a Mosé. Gli Ebrei non lo scrivevano; era tuttavia inciso sulla lamina d'oro che era legata e trattenuta da un nastro di giacinto alla mitra del Gran Sacerdote. Giuseppe Flavio riporta che quando Alessandro si presentò davanti al Gran Sacerdote Jaddus, vestito in quel momento di tutto il suo ornamento pontificale, il conquistatore dell'Asia si prosternò per adorare colui il cui nome temuto era inciso su questa lamina d'oro, brillante sotto la fronte del successore di Aronne.

Secondo le tradizioni degli Ebrei, Jehova, esprimeva la trinità delle persone nell'unità divina. Ma come era possibile esprimere attraverso il nome di Jehova la Trinità nell'Unità? Occorreva, per raggiungere questo scopo, che questo nome divino racchiudesse nella sua composizione i pronomi personali della lingua parlata da Mosé.

Il me (*moi*) della prima persona, in ebraico, si traduce in *ani* ed *anci* ed il noi (*nous*) con *anu*, *nênu*; il tu (*toi*) ed il voi (*vous*) della seconda persona con *ate* ed *atm*; l'egli (*lui*) della terza persona con *eua*.

I pronomi personali della lingua ebraica non si riferiscono dunque alle quattro lettere *i*, *he*, *u*, *i*, che formano il nome santo di Jehova. Tuttavia la *i* (*iod*) si trova tra i pronomi affissi della prima persona che corrispondono ai pronomi riflessivi e ai pronomi aggettivali possessivi della lingua francese.

Poniamo a fronte delle quattro lettere ebraiche *i*, *he*, *u*, *i*, che compongono il nome divino

rivelato a Mosé, i pronomi personali della lingua celtica *I, he, we, ye,* e potremo legittimamente stupirci del risultato. Osserviamo, per inciso, che l'alfabeto ebraico non possiede il *ci, vi* (*y*) mentre questo è debitamente compreso nell'alfabeto celtico. In realtà, abbiamo dunque nei pronomi personali celtici le quattro lettere che formano il nome divino, vale a dire due *i*, un *he* ed un *we* che rimpiazzano l'*ouau* della lingua ebraica.

La prima *i* si scrive sempre con una *I* maiuscola, che rappresenta il nominativo singolare della prima persona Io (*Je*) o Me (*Moi*) e si pronuncia *aï*.

La seconda *i*, *ye* che si pronuncia *yi*, corrisponde al nominativo plurale della seconda persona Voi (*Vous*); il *thou* o Tu (*Toi*) del singolare, esprimendo una confidenza poco rispettosa, non é comune in Anglo-Sassone, come del resto, in francese, nel linguaggio educato.

La *he*, che si pronuncia *hi*, corrisponde al nominativo singolare della terza persona, Egli (*Lui*). Quanto al *we*, la cui pronuncia è *oui*, e che sostituisce l'*ouau* ebraico, è il nominativo plurale della prima persona, Noi (*Nous*).

In queste quattro lettere si trova dunque la designazione delle tre persone divine attraverso Io, Voi ed Egli (*Moi, Vous et Lui*) mentre il Noi (*Nous*) li riunisce per farne un essere unico che possiede una sostanza, una natura, un'essenza comune alle tre persone, vale a dire, un Dio in tre persone distinte.

Questo Noi (*Nous*) si ritrova parecchie volte nel racconto della storia degli uomini narrato da Mosé, il servitore fedele, che riportava con integrità le istruzioni divine inviate al popolo ebreo. Il primo Noi (*Nous*) appare nella creazione dell'uomo: "Facciamo, dice il Signore, l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza" (16).

Dopo la disobbedienza e la caduta di Adamo ed Eva, il Noi (*Nous*) è ancora descritto in queste parole, marcate da un'ironia salutare e vendicatrice, che Dio invia loro: "Ecco Adamo diventato come uno di *Noi*, conoscendo egli il bene e il male" (17). Una terza volta il *Noi* divino è accentuato dall'arresto portato contro l'orgoglio degli uomini e seguito dalla dispersione completa della famiglia umana attraverso la confusione del linguaggio primitivo: "Venite dunque, dice l'Onnipotente, scendiamo in questo luogo, e confondiamo talmente il loro linguaggio, che non si intendano più gli uni con gli altri" (18).

Abbiamo scritto il nome di Jehova per mezzo delle lettere *i, he, u, i,* sebbene il testo ebraico riporti *i, he, u, he*. Cornelius a Lapide riferisce a questo soggetto la formula adoperata dai Giudei quando li si costringe a prestare giuramento; per non pronunciare il nome divino e sacro, si esprimono così: "Giuro per *i, he, u, i*", e queste lettere, aggiunge lo stesso Cornelius, formano il vero nome di Jéhova. La differenza evidenziata dalla quarta lettera sembra a prima vista molto importante ma, analizzandola con cura, non offre niente di imbarazzante; poiché nel pronome celtico *ye*, voi (*vous*), c'è allo stesso tempo una *y* ed una *e*, ed è questo, crediamo, il nodo di una difficoltà che la lingua ebraica moderna, con le sue sole forze, non saprebbe sciogliere.

Al di fuori di una trasmissione tradizionale, da molto interrotta, diventa quasi impossibile ricostituire la pronuncia del nome di quattro lettere, contenente il mistero della Santa Trinità. Del resto, gli Ebrei stessi ignorano in che modo Mosé ed i sacerdoti Giudei lo pronunciassero davanti al popolo raccolto per le cerimonie religiose.

La facilità con la quale i pronomi personali della lingua Anglo-Sassone spiegano il nome divino di Jehova, ci porta a credere che i Celti erano lungi dall'ignorare sia questo nome che il suo vero significato, poiché le relazioni della Gallia con l'Asia erano costanti, date le migrazioni verso occidente di nuove tribù celtiche.

L'anno 1491 avanti Cristo aveva visto la rivelazione del nome di Jehova fatta a Mosé. Quaranta anni più tardi, in seguito alla conquista della Palestina condotta da Giosuè nello spazio di sei anni, dal 1451 al 1445 avanti Cristo, i gloriosi fatti d'arme degli Ebrei avevano spinto lontano la loro reputazione guerriera e suscitato lo stupore dei popoli asiatici, che ben credevano nella protezione divina, la cui la forza invincibile si manifestava nei soccorsi soprannaturali prodigati ai discendenti di Giacobbe. I diversi gruppi celtici, nella loro lenta ma continua marcia verso l'Europa, potevano dunque non solo conoscere le prodezze degli Ebrei, ma anche la loro organizzazione in tribù ed il nome del loro potente protettore, Jehova. Non si deve rimanere sorpresi che, possedendo il senso di questo nome sacro, i Celti abbiano professato una venerazione estrema per il numero tre che rappresentava al loro spirito la Trinità santa nell'Unità divina.

Il nome con il quale i Celti designavano il popolo ebreo conferma chiaramente la loro conoscenza del nome di Jehova. Per i figli di Gomer, un ebreo si chiamava *jew (djiou*), vale a dire un uomo davanti a cui era stato pronunciato il nome di quattro lettere, e che dello stesso nome divino si serviva nelle sue adorazioni e nelle offerte della sua preghiera. In realtà, i discendenti di Gomer avevano applicato al popolo protetto il nome del protettore, e ci sembra molto verosimile che l'espressione *jew* non sia altro che il santo nome di Jehova, composto dalle quattro lettere rivelate a Mosé.

I primi uomini - Da Adamo a Noé

Dopo avere tentato di interpretare i nomi divini attraverso la lingua celtica, esamineremo anche questa stessa lingua scomponendo i nomi propri di uomini e di luoghi.

Il capostipite del genere umano, il primo essere a possedere un'anima razionale unita ad una sostanza corporale, porta il nome di Adamo (Adam). Sotto questo nome, bisogna intendere l'uomo e la donna, "perché Dio li creò maschio e femmina; li benedisse e diede loro il nome di Adamo nel giorno in cui furono creati" (19). Questo nome era dunque comune ad Adamo e ad Eva (Eve), e Dio stesso l'aveva imposto. Gli ebraicisti sostengono che Adamo derivi da *adama*, terrestre, perché Dio l'aveva plasmato dal fango della terra.

Interpretato con lingua celtica il termine Adamo, composto di due parole, presenta per così dire un riassunto della creazione dei nostri primi genitori. Tra gli esseri creati, Adamo non aveva trovato chi gli fosse simile. "E il Signore disse: Non è buono che l'uomo sia solo; facciamogli un compagno simile a lui" (20). Dio fece dunque la donna e la portò ad Adamo. Secondo la Scrittura, la donna era una creatura aggiunta all'uomo, simile a lui e sua necessità per la moltiplicazione del genere umano, cioè la madre aggiunta al padre, e questa é l'idea suggerita dalla scomposizione del nome di Adamo, to *add*, aggiungere, *dam*, la madre.

Le Sacre Scritture danno al primo dei figli di Adamo, il nome di Caino (Caïn). Alla sua nascita Eva, sua madre, esclamò: "Possiedo un uomo per grazia di Dio".

Caino, in ebraico, implica l'idea di possesso, e proviene dalla radice *Kana*, possedere. Adamo ed Eva guardavano dunque al loro bambino come ad un loro bene e una loro particolare acquisizione; del resto, il potere del padre su suo figlio non è un diritto naturale? Eva ha avuto pienamente ragione a chiamare il suo primogenito, Caino, il suo possesso.

La lingua celtica ha, non il verbo *Kana*, possedere, ma il verbo *Can*, potere. Il significato del nome di Caino sarebbe allora il potere, la facoltà di avere un uomo per grazia di Dio, e questa differenza non è sensibile nel pensiero che Eva dovette esprimere con le parole da lei pronunciate alla nascita di suo figlio.

Nel testo ebraico, Caino è scritto *Qin*: in lingua celtica *to coin* (*coïn*) si traduce in battere moneta, inventare (*battre monnaie, inventer*). Non sarà questo il vero significato di Caino, che avrebbe immaginato e inventato il valore convenzionale delle monete? L'amore troppo vivo per l'oro e per il denaro soffoca sicuramente i sentimenti generosi, ed arma abitualmente del ferro omicida la mano degli assassini. Caino aveva cento sedici anni quando commise il terribile crimine che lo fece maledire. Si può credere a giusta ragione che gli uomini fossero già numerosi, poiché Caino risponde alla minaccia divina, dicendo: "Chiunque mi trovasse, allora, potrà uccidermi". La rapida proliferazione del genere umano ha dovuto far nascere, nello spirito di Caino, il pensiero di sostituire il baratto con un valore convenzionale legato ai metalli preziosi, oro e argento.

Abele (Abel) è il secondo figlio di Adamo e di Eva, ma non fu sua madre a dargli questo nome. Giuseppe lo fa derivare della parola ebraica *ebel* lutto (*deuil*) perché, con la morte di Abele, il lutto fece la sua prima apparizione sulla terra. Per afferrare bene il senso della parola Abele, così come la intende Giuseppe, non bisogna perdere di vista una espressione molto frequente nei libri santi che designa la morte ed il sepolcro; è l'espressione *inferi* (*les enfers),* mentre il luogo del supplizio dei reietti e dei dannati è l'*infernus*; ed è nel primo senso che Davide, prossimo a morire, raccomandò a Salomone, suo figlio, di punire Joab per i suoi crimini: "Voi agirete, egli dice, nei suoi confronti, secondo la vostra saggezza; e non permetterete che dopo essere invecchiato nell'impunità del suo crimine, egli scenda in pace nel sepolcro; *et non deduces canitiem ejus ad inferos*" (21).

Abele prospetta la prima immagine della morte con l'efferato crimine di suo fratello maggiore, *to ape* (*épe*), imitare, presentare l'immagine di... e *hell*, inferi. Il termine *ebel* o

épel verrebbe così applicato al secondo figlio di Adamo solamente dopo il fratricidio di Caino, e l'aver chiamato il loro figlio con una tale espressione ha dovuto, durante lunghi anni, ravvivare nell'anima dei suoi infelici genitori il dolore per la sua perdita.

Ci siamo legati a questa interpretazione in seguito al senso datogli da Giuseppe: tuttavia, così come i primi uomini erano spesso conosciuti con parecchi nomi che presentano dei significati differenti, crediamo di poter spiegare in altro modo il nome di Abele, conservando con rigore la pronuncia data dalle Sacre Scritture.

È indubbio, per ogni spirito accorto, che Adamo aveva ricevuto da Dio le indicazioni più preziose, non solo su verità religiose, ma anche sulle attività umane necessarie allo stato sociale, così Adamo trasmetteva ai suoi figli la scienza religiosa e, allo stesso tempo, i principi delle arti industriali. "Essendo il mondo stato creato dalla Provvidenza", diceva Origène da Celso, "occorre necessariamente che il genere umano sia stato messo, agli inizi, sotto la tutela di certi spiriti superiori, e che allora Dio si sia manifestato agli uomini. È quello che anche le Sacre Scritture attestano... ed egli infatti conveniva che, agli albori del mondo, la specie umana ricevette degli aiuti straordinari, finché l'invenzione delle arti l'avesse messa in condizioni di tutelarsi da sola e di non avere più bisogno dell'intervento divino" (22).

Abele era pastore; offriva a Dio dei sacrifici, scegliendo a questo scopo gli agnelli più belli e più grassi del suo gregge, ed il Signore guardava con favore alle sue offerte (23). Le Sacre Scritture, segnalando con cura l'attività pastorale di Abele, sembrano voler indicare l'origine del suo nome. Abele raccoglieva i bei velli del suo magnifico gregge; la sua mano filava la lana serica, e questi fili intrecciati, formando e l'ordito e la trama, gli davano un eccellente tessuto con cui potersi vestire, *abb,* intreccio di lana (*trame de laine*) e *to ell*, misurare (*mesurer*).

Un castigo giusto e severo perseguitò l'orribile crimine di Caino. Il Signore aveva detto al fratricida: "Sarai fuggitivo e vagabondo sulla terra", ed il colpevole aveva risposto: "Mi cacciate oggi sopra la terra ed andrò a nascondermi dinanzi alla vostra faccia, ed io sarò fuggitivo e vagabondo sulla terra. Dunque chiunque mi incontrerà, mi ucciderà". Il Signore gli rispose: "No, non sarà così; e chi ucciderà Caino sarà punito sette volte di più". Ed il Signore mise un segno su Caino, affinché chi lo incontrasse non lo uccidesse.

"Caino, essendosi ritirato davanti al volto del Signore, abitò fuggiasco sulla terra verso la regione orientale dell'Eden" (24).

Il testo ebraico, al posto di queste parole: "Caino abitò fuggiasco sulla terra", riporta: "Caino abitò nella terra di Nod". Giuseppe fa di *nod* un nome proprio di luogo, poiché non è potuto arrivare a capire il significato esatto di questa espressione della lingua primitiva. Il termine *nod* esiste nell'anglosassone e ci dà la conoscenza del segno della maledizione divina legata a Caino; *to nod* significa fare un cenno con la testa, salutare abbassando la testa. Il marchio dell'infamia, contrassegnato sulla persona del fratricida, doveva dunque consistere in un movimento nervoso e convulso della testa, che obbligava Caino ad abbassarla vergognosamente davanti a tutti quelli che avrebbe incontrato. Secondo la tradizione, il segno della maledizione portata da Caino era un tremito continuo del corpo, tremito rivelatore del suo misfatto.

Abele, il figlio devoto e puro fu sostituito da Seth, ed Eva disse: "Il Signore mi ha dato un altro figlio, al posto di Abele che Caino ha ucciso" (25). In ebreo *suth* significa mettere e posizionare: nella lingua dei Tectosagi, il verbo *to set* mantiene lo stesso senso di mettere e porre. Seth era il sostituto di Abele e destinato a diventare il padre degli uomini fedeli al loro Creatore.

I tessuti di lana preparati da Abele non riappaiono più nel nome dei primi uomini e cedono il posto alla menzione dei lavori in ferro e di bronzo. Non bisogna scendere troppo indietro nella genealogia dei figli di Adamo per incontrare la scienza dei metalli, perché Malaleel - da *to mall* colpire con un mazzuolo, *to allay* (*allé*), combinare i metalli, *to ell,* misurare - era il pronipote di Seth. Seguendo la cronologia ordinaria, quando all'età di settant'anni Malaleel diventò padre di Jared, gli uomini abitavano il mondo solo da trecentonovantacinque anni. Adamo si trovava ancora fra i suoi discendenti per aiutarli con i suoi consigli ed iniziarli ai lavori artigianali. Poiché la scienza dei metalli venne introdotta da Malaleel, ciò significa forse che quelli che l'avevano preceduto ignorassero l'uso del ferro e le leghe di rame e stagno che costituiscono il bronzo? Siamo ben lungi dal crederlo; Adamo assisteva ai

lavori dei suoi figli, e la sua presenza indica chiaramente da dove venivano le conoscenze acquisite e da dove partiva l'impulso dato alle diverse attività.

Non era possibile scrivere nel nome di un solo uomo la somma delle scienze possedute all'origine del mondo e perciò esse sono state incise poco a poco nel nome dei capifamiglia. Malaleel ci segnala i lavori del ferro e del bronzo e, affinché le generazioni future non sbaglino e non vedano in lui un artigiano isolato, egli chiamò suo figlio Jared, *to jar* (*djar*), tintinnare, ticchettare, *to head (hèd),* essere alla testa di, comandare, mostrando così come egli fosse a capo di numerosi lavoratori di metalli.

Questi nomi propri di persone, racchiudendo la menzione delle conoscenze materiali dei primi tempi del mondo creato, indicano anche come il cammino della civiltà umana non sia stato per nulla ascendente e che le età della pietra e del bronzo non abbiano affatto preceduto l'età del ferro agli albori dell'umanità.

Il nipote di Jared, Matusalemme la cui longevità superò quella di tutti gli uomini, ci inizia ad un altro ramo dell'industria: i letti morbidi non erano allora in uso, e questi prodotti di una civiltà troppo avanzata erano sostituiti da stuoie sulle quali si prendeva il necessario riposo nella propria casa, *to mat,* coprire di stuoie, *to use (iouse),* servirsi di, *hall*, sala, casa.

I figli di Seth non sono i soli a svelare i segreti delle arti tra i primi uomini, e scorrendo la breve stirpe dei discendenti di Caino, notiamo Tubalcaïn "che fu abile in ogni tipo di lavoro del bronzo e del ferro" (26). Tuttavia questa abilità nel lavorare il ferro ed il bronzo non è scritta affatto nel suo nome; è sostituita dal riferimento ad un'altra conoscenza, quella dell'arte nautica.

Gli uomini erano in grado di costruire dei buoni vascelli e si comprende così come essi abbiano prestato una scarsa attenzione all'arca destinata a Noè, costruita secondo la forma e le dimensioni fornite da Dio stesso. Forse avevano fatto affidamento su questa abilità per tentare di sottrarsi agli effetti delle minacce divine. C'era tuttavia una differenza molto sensibile tra la costruzione dei loro vascelli e quella dell'arca di cui dispose Noè. Questa era un vera nave con ponte, protetta quindi dalla pioggia del cielo e dalle grandi onde del mare, mentre i vascelli ordinari, completamente scoperti, non erano affatto difesi né contro le grandi piogge né contro gli alti marosi. La prima parola che entra nella composizione del nome di Tubalcaïn descrive la forma di queste prime costruzioni, *tub*, vascello scoperto, tino, tinozza, *hall*, casa, *to coin* (*coïn*), inventare.

Noé ed i suoi figli

Le scienze possedute dagli uomini li trascinarono alla più audace rivolta contro Dio. I crimini contro natura si accumularono e, stanco di questa ostinazione nel male, il Signore disse a Noè: "Ho deciso di fare perire tutti gli uomini: hanno riempito tutta la terra di iniquità, ed io li sterminerò insieme a tutto ciò che vive sulla terra" (27).

Noè era giusto, ed avendo trovato grazia davanti a Dio, era diventato come un confidente dei suoi disegni di vendetta. Costruì l'arca su ordine dato dal Signore e chiudendosi, con la sua famiglia e gli animali che dovevano essere conservati sulla terra, in questo vascello posto sotto la protezione divina, fu salvato dal diluvio nel quale perirono tutti gli uomini malvagi. Noè proclama che era a conoscenza del futuro castigo degli uomini, del modo di cui sarebbe stato inflitto ed anche la consapevolezza della sua propria conservazione e di quella della sua famiglia, *to Know (nô),* conoscere, sapere, *how (haou),* come, in quale modo. Dopo la distruzione violenta del genere umano con il diluvio, Dio benedice Noè ed i suoi figli e dice loro: "Crescete e moltiplicatevi e riempite la terra". Noè aveva dunque "tre figli che uscirono dell'-arca, Sem, Cham e Japheth. Ora Cham è il padre di Chanaan. Questi sono i tre figli di Noè; da essi è discesa tutta la razza degli uomini che sono sulla terra" (28).

Il diluvio ed il salvataggio miracoloso di Noè e dei suoi figli erano degli avvenimenti troppo importanti nella storia dell'umanità affinché il nome di almeno uno dei figli di Noè non ne riproducesse qualche tratto essenziale. Avendo l'arca galleggiato sull'acqua per sette mesi prima di toccare la cima delle montagne dell'Armenia, Noè ha voluto scrivere questo importante ricordo nel nome del suo figlio maggiore, Sem, to *swim (souim),* fluttuare sull'acqua, nuotare.

Il secondo dei suoi figli, grossolano e sfrontato, attirò sulla sua discendenza la maledizione paterna per un errore penoso, rimasto per sempre la sua vergogna ed il suo obbrobrio; perciò il suo nome Cham, *to shame*, coprire di

vergogna, descrive il suo atto infame e la maledizione che lo seguì.

Le Sacre Scritture affermano chiaramente che da Sem, Cham e Japheth discendono tutte le razze di uomini che sono sulla terra.

Si è creduto di potere abbandonare questo punto di partenza assolutamente storico per accostarsi ad un altro ordine di idee, permettendo di distinguere le varietà umane secondo il colore della pelle ed i gradi dell'angolo facciale. Sarebbe molto lungo enumerare di seguito tutte le classificazioni teorizzate, e ci sembra preferibile limitarsi alla divisione di Cuvier che distingue le seguenti varietà: 1° la Bianca o Caucasica; 2° la Gialla o Mongolica; 3° la Nera o Etiopica.

"La varietà Bianca, Caucasica, Arabo Europea si riconosce principalmente dalla forma ovale della testa, dal colore della pelle più o meno bianca, dalle labbra piccole, dai tratti regolari. Il suo centro principale sarebbe in Europa e in Asia Minore, l'Arabia, la Persia e l'India fino al Gange, e l'Africa compreso il Sahara.

La varietà Gialla o Mongolica si riconosce dalla faccia quadrata, appiattita, dal naso più largo, dagli occhi posti obliquamente, dalla pelle olivastra e bronzea. Avrebbe in qualche modo la sua culla sull'altipiano della Grande Tartaria e del Tibet.

La varietà Nera o Etiopica ha il colorito nero o nerastro, il cranio depresso, il naso schiacciato e labbra carnose. Copre la maggior parte dell'Africa ed alcune isole dell'Oceania" (29).

Non valuteremo gli inconvenienti di una classificazione che racchiude in una stessa varietà gli arabi, gli abissini, gli egiziani ed i numerosi rami celtici; ci basta riconoscere in Japheth, terzo figlio di Noè, il ceppo reale ed incontestabile della razza umana più bianca. I figli di Sem, di cui il tipo meglio conservato è descritto negli arabi, hanno il colorito più o meno abbronzato, ma il tratto particolare della famiglia si mostra negli occhi ed i capelli neri. Questo non può essere tuttavia che un carattere generale; e, tra gli ebrei, discendenti diretti di Sem, la Sacra Scrittura riporta un'eccezione nella persona di Davide, i cui capelli erano rossi.

Nella famiglia di Japheth, alla pelle bianca e ai capelli abitualmente poco scuri si uniscono gli occhi blu o un po' schiariti. Questo colore più chiaro degli occhi era così appariscente nel terzo figlio di Noè che egli si è meritato il nome di occhio slavato (décoloré) o Japheth, Iphth, nel testo ebraico, *eye (aï)*, occhio, *to fade (féde)*, scolorirsi. Gomer, figlio maggiore di Japheth, doveva presentare questa marca distintiva dell'occhio chiaro, poiché è stato proclamato il vero erede, *to come (keume)*, diventare, *heir (ér)*, erede. Non si trattava qui dei favori basilari conferiti dal diritto di primogenitura, cioè permettere all'erede ordinario, al figlio maggiore, di offrire sacrifici a Dio, di comandare sui suoi fratelli e di conservare i beni paterni; perché questi diritti appartenevano ai maggiori di tutte le famiglie. Questo termine di erede si applicava piuttosto alle qualità fisiche notate in Gomer e trasmesse alla sua discendenza che forma l'immensa famiglia celtica.

Gli uomini si erano ormai moltiplicati dopo il diluvio: "Non vi era allora che una lingua ed un stesso modo di parlare per tutti gli uomini". Obbligati che furono ad allargarsi in seguito al loro veloce incremento, dissero: "Venite, facciamoci una città ed una torre la cui cima arrivi fino al cielo: e rendiamo celebre il nostro nome, prima di disperderci sulla terra" (30).

Tennero questo orgoglioso discorso nelle pianure di Sennaar, e si misero all'opera, servendosi di mattoni al posto di pietre e di bitume a guisa di cemento. Ora, il Signore fu irritato da questo lavoro insensato; ed egli disse: "Tutti loro, adesso, non sono che un solo popolo ed essi hanno uno stesso linguaggio: hanno cominciato quest'opera e non abbandoneranno il loro disegno finché non l'abbiano finita interamente. Venite dunque, scendiamo in questo luogo, e confondiamo il loro linguaggio, in modo tale che non si intendano più gli uni con gli altri.

E fu così che il Signore li disperse da questo luogo in tutti i paesi del mondo, e che smisero di costruire la città.

È anche per tale ragione che questa città fu chiamata Babele, perché ivi fu confuso il linguaggio di tutta la terra: ed il Signore li ha dispersi poi in tutte le parti del mondo" (31).

Babele, secondo i termini della Sacra Scrittura, porta in sé l'idea della confusione, e gli Ebrei, ricercando accuratamente Babele nella loro lingua, non hanno potuto ritrovare che *balal*, confusione, per spiegare questa Babele che non c'è più. Ma *balal* è ben lungi dall'avere il valore del verbo celtico *to babble,* ciangottare, chiacchierare (*babiler, jaser*): un balbettio incoerente, confuso, che riempiva di vergogna gli uomini, i quali non capiscono più il linguag-

gio che prima comprendevano molto bene. La lingua primitiva è scomparsa in questa confusione? Possiamo dire con sicurezza, che è rimasta in uso nella bocca di una parte dei figli di Sem ed anche di una parte dei figli di Japheth; e questa lingua primitiva è come il punto di partenza delle altre lingue parlate nel mondo, come una sorgente che dà vita a innumerevoli ruscelli che vanno poi a descrivere in lontananza dei meandri capricciosi. Questo linguaggio si è perpetuato in modo perfetto tra gli ebrei finché il soggiorno del popolo di Dio in Caldea non lo ha modificato in maniera molto rilevante.

I discendenti di Gomer l'hanno trasmesso intatto, almeno nelle sue parti essenziali? Proveremo a dimostrare come l'integrità della lingua primitiva si sia conservata nella famiglia di Japheth più sicuramente che nella famiglia di Sem, forse a causa del dominio universale promesso da Dio alla discendenza di Japheteh. Si può tentare questa dimostrazione interpretando con la lingua celtica i nomi propri degli uomini più famosi, tramandati dalla storia del popolo ebreo; tuttavia, non bisogna dimenticare che il nome proprio di un uomo, dopo la confusione delle lingue così come durante la prima età del mondo, comprende abitualmente solo la memoria di un'azione notevole della sua vita, o il ricordo di una qualità, di un difetto fisico, e rappresenta talvolta anche lo stato dei costumi dell'epoca.

Abbiamo visto dal racconto della Genesi gli uomini che abbandonano la costruzione della città e della torre di Babele. In questa città incompiuta, il selvaggio Nemrod, nipote di Cham, stabilisce la sua dimora e fonda il regno di Babilonia. Questo feroce cacciatore, agli occhi del Signore, non attaccava le bestie feroci; faceva il cacciatore di uomini, opprimendo i suoi simili, seminando ovunque il terrore, ben meritando il nome sotto il quale era conosciuto, perché Nemrod significa famoso spauracchio, *name (néme)*, reputazione e *rawhead (râuhèd)*, spaventoso (*épouvantail*).

La dispersione degli uomini è determinata e fissata da Phaleg di cui la traduzione, in ebraico, è divisione, "perché nel suo tempo la terra fu divisa" tra popoli parlanti delle lingue differenti (32). La lingua dei Tectosagi ci descrive in Phaleg, gli uomini spinti a diminuire la loro troppo grande concentrazione in una sola contrada del mondo, *to fall*, diminuire e *to egg*, spingere, eccitare.

Phaleg era il figlio maggiore di Héber; gli Ebrei sono i discendenti di Héber e costui ha lasciato loro il suo nome, per testimoniare che i suoi figli avevano ereditato attraverso lui le benedizioni divine promesse a Sem ed alla sua discendenza diretta; Heber si scompone così: *to ebb*, discendere e *heir (ér)*, erede.

Abramo ed i patriarchi

Il grande Abramo apparteneva alla stirpe di Heber e la Sacra Scrittura si premura di chiamarlo Abramo ebreo, rimarcando l'importanza legata a questo titolo. Abram, primo nome di questo patriarca, è il compendio esatto e fedele degli ordini ricevuti da Dio. Il Signore gli aveva detto: "Lasciate il vostro paese, la vostra parentela e la casa di vostro padre e venite nella terra che vi mostrerò.

Da voi darò origine ad un grande popolo, vi benedirò, renderò il vostro nome celebre e sarete benedetti.

Benedirò chi vi benedirà, e maledirò chi vi maledirà; e tutti i popoli della terra saranno benedetti in voi. Abramo partì dunque come il Signore gli aveva ordinato, e Loth lo seguì" (33).

Gli ebraisti traducono Abram come il padre illustre *ab-ram*, ed Abraham come il padre illustre di una moltitudine *ab-ram-amon*. Questa spiegazione sembra un poco oscura sebbene determinata da un fatto in ogni punto conforme alla verità.

Abram, secondo gli ordini divini, doveva guidare i suoi in una terra straniera che gli sarebbe stata mostrata da Dio. Abbandonando il suolo natale, la sua parentela e la casa di suo padre, diventava in realtà uno straniero per gli abitanti dei paesi che attraversava, imitando il viaggiatore errante che vaga ramingo in attesa che il luogo del suo soggiorno definitivo venga stabilito con certezza, da *to ape (épe)*, imitare, *to err*, errare, andare qua e là, e *ham*, gamba, da cui *aperrham*. L'espressione araba *berrani*, straniero ed il termine Kabyle, *aberrani*, significante anch'esso straniero, vengono a confermare questa interpretazione del primo nome di Abram.

Ubbidendo alla parola del Signore, Abram percorse il paese di Chanaan; dovette lasciarlo presto a causa della carestia che imperversava nella contrada: si ritirò in Egitto, sempre protetto in modo visibile e, dopo esservi rimasto qualche tempo, ritornò nel paese di Chanaan,

con la sua donna e tutto ciò che possedeva. Era molto ricco: l'oro e l'argento abbondavano nella sua tenda. Abram era accompagnato da Lot, ed anche costui aveva greggi di pecore e mandrie di buoi.

Essendo scoppiata una lite tra i pastori di Lot e di Abram, questi disse a suo nipote: "Che non ci sia, ti prego, disputa tra te e me; chiama i tuoi pastori ed i miei, perché siamo fratelli. Avete davanti a voi tutta la terra: ritiratevi, vi prego, dai miei pressi; se andate a sinistra, io prenderò la destra; e se sceglìete la destra, andrò a sinistra" (34). Questo episodio della vita di Abram valse a suo nipote il nome di Lot, da *to lot*, dividere lotti, in porzioni. Lot scelse il paese che gli sembrò più fertile e venne a stabilirsi a Sodoma.

Gli abitanti di questa città e delle città vicine, abituati agli eccessi della dissolutezza più sfrontata, avevano irritato contro essi la giustizia divina. Con un giudizio di un'equità temibile, il Signore aveva condannato alla distruzione tramite il fuoco sia gli abitanti di Sodoma, sia il suolo che essi avevano insudiciato, da *sod*, il suolo e *to doom (doum*), giudicare, condannare.

Tuttavia Lot era giusto e Dio non voleva coinvolgerlo nella punizione dei colpevoli. Due angeli gli furono inviati per portarlo fuori da quel luogo maledetto. Il racconto dei Libri Santi ci fornirà la ragione per la quale la piccola città dove Lot trovò rifugio, portò in seguito il nome di Segor.

All'alba del giorno, gli angeli incoraggiarono Lot a lasciare la città dicendogli: "Alzatevi, portate via vostra moglie e le vostre due figlie, per timore che possiate perire nella rovina della Città".

Vedendolo sempre esitante, lo presero per mano e portarono via anche la sua donna e le sue due ragazze, perché il Signore voleva salvarlo. Lo condussero così fuori dalla città e gli dissero: "Salvate la vostra vita, non guardate dietro di voi e non fermatevi intorno al paese, ma salvatevi sulla montagna, per paura che siate avvolti nella distruzione".

Lot rispose loro: "Signore, poiché il vostro servitore ha trovato grazia davanti a voi, e poiché avete mostrato verso lui la vostra grande misericordia salvando la mia vita, capite, vi prego, che io non posso scappare sulla montagna, perché il pericolo può sorprendermi prima e farmi perire. Ma c'è là, vicino, una città nella quale posso rifugiarmi; è piccola e mi salverò; sapete che non è grande; in essa mi salverò la vita".

L'angelo gli rispose: "Vi concedo ancora questa grazia, per la preghiera che mi fate, di non distruggere la città della quale mi parlate. Affrettatevi e salvatevi perché non potrò far niente finché voi non siate entrati lì". È per ciò che si è dato a questa città il nome di Segor. Il sole si alzava sulla terra, quando Lot entrò a Segor (35).

Il contesto essenziale che si evince da questo racconto può tradursi così: gli angeli incitavano Lot a lasciare Sodoma, approssimandosi l'ora fissata per il castigo, e Lot, da parte sua, adducendo la sua debolezza, cercava di ritardare quest'ora di espiazione suprema. Fu necessario che un angelo lo prendesse per la mano, costringendolo così a seguirlo, ed allora Lot, volendo ad ogni costo salvare una parte degli abitanti della regione, chiese di rifugiarsi nella cittadina chiamata Segor: la sua preghiera fu ascoltata; ma, disse ancora l'angelo, affrettatevi!

Questa insistenza dell'angelo nel ripetere che l'ora era incombente è riprodotta perfettamente in Ségor, da *to say (sé)*, dire, ripetere, *to egg*, spingere, eccitare e *hour (haour),* ora, adesso. Lot era al sicuro in Segor, "ed il Signore fece scendere dal cielo una pioggia di zolfo e di fuoco su Sodoma e Gomorra" (36). Gomorra ci svela la trasformazione di una bella valle in una palude dalle acque stagnanti: *to come (keume)*, diventare e *moor (mour)*, una palude. Le acque di questo lago sembrano avvelenate: hanno una tale densità che il corpo umano non vi può si immergere completamente; la loro amarezza è estrema ed il sale di cui sono sature le rende pesanti a tal punto che il vento più impetuoso sembra impotente a trasmettere loro qualche movimento. Le rive presentano una terribile aridità; lo sguardo non incontra il verde fogliame degli alberi per riposarsi. L'immagine della desolazione è dipinta ovunque; la maledizione divina è passata nella valle.

"Parecchi viaggiatori, fra gli altri Troïlo e d'Arvieux, dicono avere notato dei resti di muraglie e di palazzi nelle acque del mar Morto. Questo rapporto sembra confermato da Maundrell e da suo padre Nau. Gli antichi sono più assertivi su questo argomento; Giuseppe, che si serve di un'espressione poetica, dice che si vedono in riva al lago le *ombre* delle città distrutte. Strabone misura in sessanta stadi il giro delle rovine di Sodoma. Tacito parla di

queste vestigia: siccome il lago si alza o si ritira secondo le stagioni, può nascondere o può scoprire uno dopo l'altro gli scheletri delle città reiette" (37).

Alcuni anni prima di questi avvenimenti temibili, Abram che era senza discendenti, fu spinto da Saraï a sposare Agar, la sua serva, per compiere le promesse divine. Ma Agar, poco riconoscente, cominciò a disprezzare la sua padrona: questa, indignata dalla sua insolenza, si lamentò subito con Abram, e questi castigò Agar con tanta severità che la costrinse a fuggire. Tale incidente della vita di Saraï ha prodotto questo primo nome, da *to say (sé)*, raccontare, *row (raou)*, rumore, lite e *high (haï)*, violento.

Agar, da *to hag*, tormentare, spossare e *to hare (hère)*, inseguire qua e là, si recava in Egitto per la via del deserto quando un angelo gli apparve e gli ordinò di tornare dalla sua padrona e di umiliarsi sotto la sua mano. Aggiunse: "Moltiplicherò la tua discendenza in modo tale che sarà innumerevole... partorirai un figlio; e lo chiamerai Ismaële perché il Signore ha ascoltato la tua afflizione" (38). Ismaël segna la fine dei contrasti prodotti fra Saraï ed Agar; la domestica fu affrancata da trattamenti duri per la sua docilità ad umiliarsi apertamente innanzi alla sua padrona, da *to ease (ise)*, rilasciare, liberare e *to maule (mâule)*, contrastare.

Annunciando la nascita di Ismaël, l'angelo del Signore aveva detto ad Agar: "Sarà un uomo fiero e selvaggio: solleverà la mano contro tutti, e tutti alzeranno la mano contro di lui; ed egli innalzerà le sue tende davanti a tutti i suoi fratelli" (39). È l'immagine fedele del carattere degli arabi, discendenti di Ismaël. Di natura focosa ed ardente, amando con passione la libertà e l'indipendenza, hanno sempre ricercato il saccheggio e le avventure. Le loro tende di pelli di capra gli offrono riparo solo per pochi momenti e subito, liberando delle pastoie i loro cavalli sempre sellati, divorano in una corsa veloce le sabbie cocenti del deserto. La loro fascia di lana bianca, avvolta sulla loro testa come un velo, li segnala in lontananza agli sguardi inquieti dei viaggiatori che si azzardano ad attraversare il loro paese arido e senza alberi, da *to hare (hére)*, inseguire qua e là e *abb*, trama di lana, saldi alla stanchezza, sopportando facilmente la fame e la sete, disdegnando il riposo su un letto morbido, hanno meritato il nome di Beduini (Bédouins), con il quale sono tanto conosciuti, da *bed*, letto e *to wean (ouin)*, privare di.

Tredici anni erano passati dalla nascita di Ismaël; Dio apparve ad Abram e gli disse: "Sono il Dio onnipotente, camminate in mia presenza e siate corretti. Farò alleanza con voi e moltiplicherò la vostra razza fino all'infinito... Non vi chiamerete più Abram, ma Abraham, perché vi ho scelto per essere il padre di una moltitudine di nazioni" (40).

Il cambiamento operato da Dio stesso nel nome del grande patriarca verte interamente sull'ultima sillaba di Abram: è nella composizione celtica di questo nome, *ham*, gamba, che è trasformata in *heam (him)*, il bimbo che non ha visto ancora la luce, e questo *heam* racchiude in sé la sicurezza della proliferazione della sua famiglia. Così, Abram, lo straniero è diventato Abraham, da *to ape*, imitare, *to err*, vagabondare e *heam (him)*, il nascituro, cioè lo straniero dalla numerosa discendenza.

Questa interpretazione tramite la lingua celtica fa comprendere facilmente perché gli Arabi chiamino Ibrahim questo patriarca padre di Ismaël e capostipite della loro famiglia.

Dopo aver prescritto ad Abraham la circoncisione come segno della sua alleanza, Dio, rinnovando la promessa già fatta di una magnifica discendenza, gli disse: "Non chiamerete più la vostra donna Saraï, ma Sara. La benedirò e le darò un figlio anche lui benedetto. Sarà il padre di parecchie nazioni, e da lui discenderanno dei sovrani" (41).

Dopo questo ordine dato da Dio ad Abramo di chiamare la sua donna Sara, la Sacra Scrittura la definirà sempre Sara, scritto Saré, da *to say (sé)*, dire e *to ray (ré)*, risplendere. Questo sfolgorio intorno a Sara doveva provenire dalla gloriosa discendenza annunciata dal Signore. Abraham era allora vecchio di cento anni e Sara di novanta. Il santo patriarca era molto tormentato al pensiero che la sua età e quella della sua donna sarebbero state probabilmente di grande ostacolo al compimento della parola divina: credeva tuttavia a questa parola, nella persuasione intima che Dio avrebbe operato un prodigio per lui.

Mentre era preso da questa ansietà, Dio gli disse ancora: "Sara, la vostra donna, vi darà un figlio che chiamerete Isaac. Farò un patto con lui ed i suoi discendenti affinché la mia alleanza con essi sia eterna" (42).

Sara concepì e partorì un figlio nella sua vecchiaia, nel tempo che Dio gli aveva predet-

to. Abraham diede il nome di Isaac a suo figlio, che era nato da Sara.

Ed egli lo circoncise l'ottavo giorno secondo il comando che aveva ricevuto da Dio. E Sara disse: "Dio mi ha dato di che sorridere per la gioia: chiunque lo saprà, prenderà parte al mio sorriso di felicità" (43).

In ebraico-caldeo, Isaac deriva dal verbo *tsachak*, sorridere di soddisfazione, ricevere congratulazioni, ed il senso è in rapporto perfetto col testo sacro. Esaminando il termine Isaac nella sua composizione celtica, si scopre la sicurezza infallibile del compimento delle promesse divine, assicurazione che dovrà liberare Abraham da tutti i tormenti dello spirito causati dalla percezione di un'impossibilità naturale, da *to ease (ise)*, liberare e *to hag*, tormentare.

Isaac ereditò non solo le grandi ricchezze di suo padre, ma anche la sua fede e la sua ubbidienza al Signore. Prima della loro nascita, i suoi due figli Esaù e Jacob - da *to jog*, spingere, muovere e *up (eup)*, in altezza, di sopra - si scontravano nel seno di loro madre Rebecca, e questa spaventata consultò il Signore che gli disse: "Due nazioni sono nel vostro seno, due popoli divisi uno contro l'altro ne usciranno; uno di questi popoli supererà l'altro ed il maggiore sarà assoggettato al più giovane" (44). Il maggiore dei due bambini era peloso e fu chiamato Esaù; suo fratello fu chiamato Jacob.

Esaù portava anche il nome di Seir, da *to say (sé)*, raccontare e *hair (hér)* pelo, confermando l'osservazione contenuta nei libri santi sulla strana peluria di cui il suo corpo era coperto. La denominazione di Esaù, da *to haze (hèze)*, spaventare e *how (haou)*, come, in quale modo, si riferisce al furore da cui fu preso quando suo fratello Jacob, dopo avergli acquistato il suo diritto di primogenitura, gli sottrae con l'inganno anche la benedizione paterna. L'odio di Esaù diventò così violento che Jacob, pieno di spavento, si vide costretto a fuggire dalla casa paterna e a rifugiarsi qualche tempo da Laban.

Successe che, esortato dall'insistenza e dai consigli di sua madre Rebecca, da *rape (rèpe)*, l'azione di rapire, di prendere e *to egg*, spingere, eccitare, Jacob aveva accettato di servirsi dell'astuzia materna per sottrarre la benedizione destinata a suo fratello Esaù.

Jacob passò quattordici anni vicino a suo zio Laban, da *to lap*, avvolgere, attorcigliare e *to hand*, impadronirsi di, prima di sposare Rachel. Questo tempo fu per lui un vero periodo di vessazioni dolorose che egli volle segnare nel nome di Rachel, da t*o rack*, spossare, tormentare e *to ail (él)*, causare del dolore.

I molti disagi subiti nella casa di Laban permisero a Jacob di dire con sincerità a Lia e a Rachel: "Sapete che ho servito vostro padre con tutte le mie forze. Egli ha anche consumato degli inganni verso di me, e ha cambiato dieci volte ciò che dovevo avere per ricompensa: e tuttavia Dio non gli ha permesso di nuocermi" (45).

Si sa attraverso quale successione particolare di avvenimenti Dio condusse in Egitto il patriarca Jacob ed i suoi numerosi figli. Giuseppe, gioia di sua madre Rachel e speranza della sua fecondità (46), da *to joy (djoï*), rallegrarsi, rallegrarsi e *safe (séfe)*, salvo, fuori pericolo, aveva fatto dare a suo fratello la parte orientale dell'Egitto, e gli Ebrei si erano moltiplicati a tal punto che il Faraone, che più tardi governò il paese, ignorando gli immensi servigi resi da Giuseppe al suo regno, decise di fermare con tutti i mezzi questa propagazione, a causa della sua politica sospettosa. Le misure più inique furono decretate contro i figli maschi degli Ebrei che venivano al mondo, e fu dato ordine di gettarli nelle acque del Nilo. Mentre i bambini erano così sterminati, gli ufficiali pubblici prostravano gli ebrei sotto il peso di lavori opprimenti e rendevano la loro vita veramente amara.

Mosé e gli Ebrei nel deserto

Mosé (Moïse) nacque in queste deplorevoli circostanze, e sua madre, dopo averlo tenuto nascosto per tre mesi, lo lasciò sulla riva del fiume dove Dio, per una disposizione misericordiosa della sua Provvidenza, attirò la figlia del Faraone. Toccata della bellezza del bambino, "l'adottò come proprio figlio e lo chiamò Mosé perché, diceva, l'ho tratto delle acque" (47). Il nome di Mosé respinge un'interpretazione rigorosa attraverso l'ebraico-caldeo; del resto, questo nome è un'allusione alla posizione particolare del bambino, innalzato alla corte del Faraone, e all'azione della figlia del re che prende questo bambino dalle rive del fiume dove era stato abbandonato. L'adozione di Mosé da parte della figlia del Faraone l'aveva liberato dal lavoro dei campi ed anche dell'oppressione spaventosa sotto la quale gemevano i suoi fratelli. Non era più, di conse-

guenza, obbligato a mietere, a trasportare i raccolti nei magazzini disposti a questo scopo, ed è questa la spiegazione molto semplice e molto chiara del nome di Mosé tramite la lingua celtica, da *to mow (mô)*, mietere, falciare, e *to ease (ise)*, liberare. Giuseppe fa notare che il nome di Mosé, salvato delle acque, era di composizione egiziana perché, egli dice, *mo* indica l'acqua ed *ise* si traduce in liberare. È molto probabile che la denominazione egiziana data a Mosé dalla figlia del Faraone significasse che l'aveva salvato delle acque del Nilo, mentre quella con la quale lo conoscevano i suoi fratelli ebrei, si riferisse soprattutto alla sua educazione presso la corte del re.

Non insisteremo sull'avvenimento miracoloso con il quale Dio condusse il popolo ebreo attraverso il deserto, per dargli possesso della terra di Chanaan nell'ora prevista dalla sua Provvidenza; ci accontenteremo di segnalare alcuni termini che sono una dimostrazione concreta del linguaggio parlato in questa epoca dai discendenti di Jacob. Impegnato nel deserto, il popolo, dopo tre giorni di marcia in questa arida contrada, giunse vicino ad una fonte le cui acque erano imbevibili a causa del loro cattivo gusto, e cominciò il malcontento. Mosé si raccolse in preghiera ed il Signore gli mostrò un arbusto, il legno del quale gettò nelle acque ed esse diventarono molto dolci. Le acque di questa fonte, chiamata Mara, non erano solo amare; erano anche impure, e questa disgustosa alterazione è ben indicata dal verbo celtico *to mar*, rovinare *(gâter)*.

Arrivando nel deserto di Sin poco lontano dal Sinai, e avendo consumato le provviste portate dell'Egitto, gli Ebrei si abbandonarono a violenti mormorii contro il loro capo, ed allora Mosé disse loro: "Questa sera saprete che è il Signore che vi ha tratto dall'Egitto, e domani mattina vedrete esplodere la gloria del Signore...". Mosé aggiunse: "Il Signore vi darà questa sera della carne da mangiare e, domattina, vi sazierà di pani" (48). Essendo fattasi sera, un gran numero di quaglie coprirono il campo, e la mattina si vide apparire sul deserto qualcosa di granuloso, come pestato nel mortaio, che somigliava alla brina bianca di cui si riempie il suolo durante l'inverno. Così il Signore faceva tuonare il suo potere davanti agli sguardi degli Ebrei e questo fragore di potere divino è valso a questa parte del deserto il nome di Sin, *shine (shaïne)*, scoppio *(éclat)*. Il popolo, alla vista di questo cibo straordinario destinato a sostituire il pane, l'alimento essenziale, esclamò: "*Man hu?*", ovvero "cos'è questo?", perché ignoravano cosa fosse. Mosé disse loro: "È questo il pane che Dio vi dà a mangiare" (49).

Le due parole *man hu* sono davvero degne di essere notate; *man*, in celtico, significa importante, principale, *main (mén)* e *hu* corrisponde all'avverbio celtico *how (haou)*, in che modo. Gli Ebrei si sono dovuti esprimere così: "È dunque questo l'alimento principale, *main how*?". Ed essi chiamarono *manna* questo cibo che Dio gli distribuì durante tutto il loro soggiorno nel deserto. La chiamarono così perché era realmente la base essenziale della loro alimentazione quotidiana, al posto del grano che non potevano raccogliere nel loro viaggio. Insistiamo particolarmente su questa espressione, perché l'aggettivo celtico *main (mén)*, principale, essenziale, è entrato nella composizione delle parole *menhir*, *dolmen*, che designano dei monumenti celtici, delle pietre erette, e diventa di un aiuto prezioso per la spiegazione di queste espressioni, coperte fino a questo momento da un velo impenetrabile.

Mosé si trovava ancora nel deserto di Sin quando Jethro, suo suocero, venne a riportargli sua moglie ed i suoi figli. Il nome di Jethro, principe e sacerdote di Madian, è interessante; riassume il consiglio dato a Mosé per l'istituzione di giudici minori destinati a rendere giustizia al popolo negli affari più semplici e più comuni. Jethro, avendo visto Mosé assiduo nel rendere giustizia al popolo che si presentava a lui da mattina fino a sera, gli disse: "Perché agisci così riguardo al popolo? Perché stai seduto da solo per giudicarlo, cosicché tutta questa gente aspetta da mattina fino a sera? Non stai facendo una cosa buona. Così vi stancate imprudentemente, tu ed il tuo popolo, di una fatica inutile: questa occupazione supera le tue forze e non potrai sostenerla da solo. Ma ascolta il consiglio che ti do, e Dio sarà con te. Sii vicino al popolo per le cose che riguardano Dio... e perché apprenda ciò che deve fare per piacere al Signore. Scegli in mezzo al popolo alcuni uomini fermi e timorosi di Dio, pieni di verità e nemici dell'avarizia, e assegna a qualcuno di loro la guida di mille uomini, ad altri di cento, ad altri di cinquanta, e ad altri di dieci. Che riservino a te gli affari importanti e che giudichino solamente le faccende più piccole: così il fardello della giustizia, essendo diviso con altri, ti diventerà più leggero" (50).

Mosé seguì questi consigli, la cui la saggezza era evidente, e distribuendo il gravoso carico di amministrare la giustizia, si trovò così al riparo da un'occupazione veramente onerosa, che aveva creduto di poter condurre a buon fine senza esserne sopraffatto.

Il nome di Jethro traduce con esattezza l'essenza del giudizioso consiglio dato all'inesperienza di Mosé, da *to Shade (chède)*, proteggere, mettere al riparo e *raw (râu)*, nuovo, senza esperienza.

Non bisogna stupirsi di vedere Mosé rigenerato nel governo del popolo ebreo, poiché Dio gli aveva imposto questo faticoso fardello solamente da sei settimane.

Quarantotto giorni dopo l'uscita dell'Egitto, gli Ebrei raggiunsero il Sinai. In questo luogo, il popolo ricevette dal Signore i precetti religiosi, politici e giudiziali che dovevano reggerlo. La legge fu proclamata fra luci sfolgoranti, al rumore incessante di fragori di tuono, e nello splendore immenso di un monte infuocato. Questo brillante scenario per la proclamazione della legge fece assegnare a tale montagna il nome di Sinai, da to *shine (shaïne)*, brillare, scintillare e *to eye (aï)*, guardare, avere l'occhio su. Sulla cima del Sinai dove Dio l'aveva chiamato, Mosé ricevette l'ordine di costruire il tabernacolo e l'arca dell'alleanza, ed al suo servitore il Signore rivelò il nome dei due uomini che avrebbero assolto questo compito con intelligenza, saggezza e cognizione, per concepire il massimo che l'arte può fare con l'oro, l'argento ed il bronzo. L'interpretazione di Bèzeléel, da *bezel (bèzel)*, castone di un anello, *to lay (lé)*, mettere, progettare e *to ell*, misurare, e quella di Ooliab, da *wool*, *ououl*, lana, *to eye (aï)*, avere l'occhio su, e *abb*, trama di lana, ci spiegano che Bèzeléel dovette lavorare in oro battuto i due Cherubini (*Chérubins*) da *share (shére*), divisione e *up (eup)*, in altezza, collocati ad lati del propiziatorio, frattanto Ooliab fu incaricato di eseguire i ricchi ricami delle tende del tabernacolo e gli abiti destinati al ministero del Grande Sacerdote (51).

Dopo oltre un anno di soggiorno ai piedi del Sinai, il popolo Ebreo, guidato dalla mano divina, fu condotto nella grande solitudine di Pharan, da *to fare (fère)*, attraversare, viaggiare e *to hand*, condurre per mano, dove le sue tende rimasero accampate finché non ricevette l'ordine di dirigersi verso la terra promessa, per prenderne possesso. Mosé aveva inviato lì delle avanguardie, e gli Ebrei conoscevano il paese di Chanaan attraverso i loro resoconti. Giosuè era nel numero di questi esploratori, e probabilmente era anche il loro capo, poiché fu in questa occasione che Mosé gli cambiò il nome che portava precedentemente in quello di Giosuè. La guida della nazione fu, in seguito, affidata a Giosuè, quando Mosé, poco tempo prima di morire, gli disse queste parole davanti a tutto il popolo raccolto: "Sii saldo e coraggioso, perché sarai tu che farai entrare questa gente nella terra che Dio promise ai loro padri di dar loro, e sarai sempre tu che la dividerai a sorte" (52).

Giosuè - Gesù il Salvatore - Golia e Davide

La missione di Giosuè era molto ben delineata da queste parole. Era nominato capo di guerra degli Ebrei, doveva conquistare la terra di Chanaan e dividerla in parti fra le tribù, ma l'autorità che riceveva non diventava ereditaria della sua famiglia: doveva semplicemente assolvere la funzione di luogotenente del Signore, poiché Dio si era riservato in modo assoluto il comando del suo popolo. Il governo diretto di Dio sugli Ebrei durò dall'uscita dall'Egitto fino al giorno in cui la comunità chiese un re che possedesse gli stessi diritti dei re delle nazioni vicine. Samuele, a cui il popolo si era rivolto per ottenere il governo monarchico, ricevette questa proposta con dispiacere ed elevò la sua preghiera a Dio per conoscere la sua volontà, "ed il Signore gli disse: Ascolta la voce di questa gente in tutto ciò che ti dice; perché non sei tu, ma sono io che li rigetto, affinché io non regni più su di essi... ma prima fai loro ben comprendere, dichiarandolo, il diritto del re che li comanderà". Samuel spiegò agli Ebrei che cosa sarebbe stata, per essi, l'autorità reale che con tanta insistenza sollecitavano; ma" il popolo si rifiutò di ascoltare queste spiegazioni: No, gli dissero, vogliamo un re che ci governi" (53).

La resistenza di Samuel all'insulto che il popolo indirizzava a Dio con la sua richiesta, la risposta del Signore e l'ostinazione del popolo, dimostrano con evidenza l'esercizio diretto dell'autorità divina sugli Ebrei. Questo governo teocratico è scolpito nel nome di Giosuè, o Iehosuah, come porta il testo ebraico. La prima parte di questo nome è costituita delle lettere, *i, he, u, i,* comprese in Jehova, e la seconda parte racchiude il verbo *to sway (soué)*, governare, comandare; queste due parti, nella

loro unione, producono *Iosoué*, vale a dire, governo di Jehova.

La lingua ebraico-caldea è incapace di tradurre letteralmente Giosuè. La sola espressione che abbia potuto giustificare la sua interpretazione è *iehoscua*, salvatore, ma è ancora ben lungi dalla composizione precisa di Giosuè. Perciò la traduzione ebraica di Giosuè con *iehoscua*, salvatore, ha fatto supporre che il nome di Gesù, salvatore e redentore del genere umano, dovesse derivare della stessa radice; poiché l'angelo che appare a San Giuseppe gli dice queste parole: "Giuseppe, figlio di Davide, non dubitare di prendere con te Maria come sposa, perché ciò che è nato in lei è opera dello Spirito Santo: e lei partorirà un figlio a cui darete il nome di Gesù: difatti, proprio lui salverà il suo popolo liberandolo dai suoi peccati" (54).

Il senso di salvatore e liberatore deve essere dunque racchiuso nel nome del Signore Gesù, secondo la spiegazione dell'angelo, e l'espressione in questo senso è resa perfettamente dai due verbi celtici *to ease (ise)*, liberare, to *sway (soué)*, comandare, governare, che corrispondono perfettamente ai caratteri ebraici riprodotti in *issâ*, Gesù, e che mostrano una notevole differenza tra i nomi di Giosuè e quello di Gesù. La lingua araba conferma questa differenza tra i due nomi; si sa che gli arabi traducono, Gesù figlio di Maria, con *Aïssa ben Mariam*.

Queste interpretazioni così immediate dei nomi ebrei attraverso la lingua dei Tectosagi ci provano che quest'ultimo linguaggio era proprio quello dei primi tempi. Per terminare la verifica e renderla, per così dire, tangibile, possiamo tentare ancora di scomporre i due nomi di Golia e Davide. Nessuno ignora gli episodi del singolare combattimento tra Golia e Davide. È tuttavia necessario ricordare che certi dettagli spiegano perfettamente il nome dato dagli Ebrei al gigante filisteo. L'esercito dei Filistei ed i soldati di Saül erano schierati quando Golia, messosi davanti alle armate d'Israele, gridò loro: "Perché venite a dare battaglia? Non sono io Filisteo, e voi servitori di Saül? Scegliete un uomo tra voi, e che venga a battersi con me da solo a solo. Se può combattermi e colpirmi, noi saremo vostri schiavi; ma se sarò io stesso il vincitore e se lo uccido, voi sarete i nostri schiavi e ci servirete. Ed il Filisteo diceva: «Ho sfidato oggi tutti i battaglioni d'Israele e ho detto loro di darmi un uomo che venga a battersi contro me».

Insomma, questo Filisteo si presentava al combattimento la mattina e la sera, e continuò così per quaranta giorni" (55). Lo scopo, il fine del combattimento proposto dal filisteo era l'assoggettamento del vinto al vincitore; guardando la statura del gigante, gli ebrei furono presi dallo spavento, e l'audace filisteo potè gettare quaranta volte la sua sfida ai più valorosi fra i soldati di Saül, senza che nessuno osasse raccoglierla, da *goal (gol)*, scopo, fine, *to eye (aï)*, vedere, guardare e *to add*, aggiungere.

Tuttavia un bel ragazzo, indignato da questi oltraggi, armandosi solamente di una fionda e di un bastone, si offrì di combattere Golia nel nome del Signore degli eserciti. Il gigante si avvicinò con un'aria sprezzante; ma "Davide si affrettò e corse al combattimento. Mise la mano nel suo tascapane, ne prese una pietra, la lanciò con la sua fionda", da *davit (dévit)*, mulinello, "e colpì il filisteo alla testa. La pietra affondò nella fronte del filisteo, ed egli cadde viso a terra" (56), *to dive (daïve)*, affondare e *to hit*, colpire.

Questi esempi ci sembrano sufficienti per offrire un solido appoggio all'asserzione che la lingua celtica è in realtà la lingua originale, e noi non proseguiremo ulteriormente questo inizio di studi etimologici sulla discendenza di Sem.

CAPITOLO III - LINGUA PUNICA

Africa - Phuth - Numidi e Mori

Tra i discendenti di Cam tratterremo solamente Phuth, suo terzo figlio, che i commentatori della Sacra Scrittura credono essere il capostipite dei primi abitanti del Nord dell'Africa. Il continente africano presenta un contrasto fra i più sorprendenti. Nelle zone attraversate da considerevoli corsi d'acqua, il caldo che si unisce all'umidità del suolo produce negli alberi e nelle piante una vegetazione di un vigore e di una forza mirabili, ma nelle regioni dove i fiumi hanno uno scarso volume d'acqua, la freschezza e la fertilità spariscono sotto l'azione di un sole ardente, ed il deserto appare in tutta la sua spaventosa aridità. Nel più vasto di questi deserti, il Sahara, delle immense pianure di sabbia infuocata si perdono allo sguardo. I pericoli sono estremi, perché al soffio impetuoso del *simun*, le sabbie agitate si muovo-

no come le onde di un mare furioso. Disgrazia ai viaggiatori che il simun, nella sua rapida corsa, incontra impegnato nei suoi funesti paraggi! La sabbia sollevata li circonda, li afferra, li seppellisce sotto il peso delle sue masse ammucchiate, da *afer (éfeur)*, vento di Sud-Ovest e *rick (rik)*, mucchio, Africa (Afrique).

Sebbene sembri indispensabile, parlando d'Africa, occuparsi degli Egiziani, li lasceremo tuttavia da parte, insieme ai loro monumenti ed alla lunga lista dei loro re. Il labirinto egiziano e Mesraïm, primo re del paese, ci prenderanno solo un istante. Mesraïm, secondo figlio di Cam, ci dà una prova della sicurezza e della veridicità delle affermazioni di Mosé nel censire i capi del popolo generato dai tre figli di Noè e nelle funzioni che egli attribuisce loro, affermazioni che hanno una incrollabile base scientifica. Mesraïm è celebre come primo re d'Egitto: nondimeno merita di essere altrimenti segnalato per l'estro architettonico da lui tramandato ai secoli futuri e del quale questi, nella loro ingratitudine, hanno dimenticato l'artefice.

Gli antichi avevano costruito in diverse contrade certi monumenti chiamati labirinti, e i più famosi erano quello di Creta attribuito a Dedalo, e quello d'Egitto di cui il sapiente architetto era rimasto sconosciuto. Erodoto fa del labirinto egiziano l'opera di dodici re, mentre Plinio pensa che solo Tithoès debba rivendicarne la gloria. Secondo la descrizione fatta da Erodoto di questo edificio, dodici palazzi erano chiusi in una sola cinta. Centoquindici appartamenti, comprensivi di terrazzi, erano disposti intorno a dodici sale principali, e i corridoi erano strutturati in modo tale che coloro i quali si addentravano nel palazzo erano impossibilitati a ritrovarne l'uscita. C'erano ancora centoquindici appartamenti sotterranei. Era questa costruzione un monumento dedicato al sole, come sembra credere Plinio, o era destinata alla sepoltura dei re? Non era piuttosto questo un capriccio, una fantasia di un abile architetto, di cui gli uomini avevano perso il ricordo? Mesraïm solo può metterci sulla strada giusta e può mostrarci l'uscita da questo labirinto di ipotesi, rivelando che è proprio lui l'autore di questo strano edificio, formato da lunghe file di appartamenti, e dovuto ad una fantasia, ad un capriccio del suo ingegno, da *maze (méze)*, labirinto, o ancora *to maze (méze)*, smarrire, stordire, *row (rô)*, fila, riga e *whim (houim)*, capriccio, fantasia.

Se Mesraïm consegna il suo segreto senza difficoltà, non è lo stesso per Phuth, terzo figlio di Cam. Questo nome bizzarro non presenta in sé, nella sua forma monosillabica, nessun senso di cui la mente possa dichiararsi soddisfatta. Deve essere diviso in due sillabe, e solo allora offre un significato ragionevole che si riferisce fedelmente al carattere ed ai costumi delle popolazioni Libiche e Gaetule (Libyes et Gaetules) di cui Puth è il padre.

Nemici dichiarati degli Egiziani, dai quali differivano in modo molto sensibile, i Libici ed i Gaetuli conducevano una vita nomade, errando attraverso le praterie, da *lea (li)*, prateria e *by (baï)*, attraverso, e si facevano notare per la forma particolare dei loro mantelli, da *to get* (*guet*), avere e *hull*, una copertura esterna, un mantello. Il segno distintivo del mantello dei Gaetuli consisteva nel cappuccio, ed il barracano (*burnous*) algerino ci sembra essere una parte tradizionale dei vestiti indossati da Puth e dai suoi discendenti. I Gaetuli ci hanno solo permesso, grazie all'osservazione dei loro mantelli a cappuccio, di afferrare la composizione del nome del loro avo Puth, da *foe (fô)*, nemico e to *hood (houd*), indossare un cappuccio. Nei suoi scritti sulla guerra sostenuta da Jugurtha contro i Romani, Sallustio dà sui primi abitanti del Nord Africa certi dettagli molto interessanti. Secondo questo autore, l'Africa sarebbe stata all'inizio occupata dai Gaetuli e dai Libici. Erano, dice, di natura rude ed intrattabile, si nutrivano dei frutti spontanei del suolo e della carne di bestie feroci. Le leggi, i capi, la civiltà erano loro sconosciuti; vagabondando qua e là, si fermavano nel luogo dove la notte giungeva a sorprenderli. Ma, continua Sallustio, dopo la morte di Ercole, avvenuta in Spagna secondo la credenza degli Africani, il suo esercito composto da diversi popoli e privo del suo capo, si sparse per ogni dove. I Mèdi, i Persi e gli Armeni (*Mèdes, Perses, Arméniens*) che facevano parte del suo esercito, attraversarono il mare su dei vascelli e si impadronirono del litorale del mar nostro. I Persi si diressero soprattutto sul lato dell'oceano: non trovando nei campi i materiali necessari alla costruzione delle loro case, si servirono delle carene rovesciate dei loro vascelli a guisa di abitazione. Si mischiarono poco a poco ai Gaetuli attraverso alleanze, e siccome cambiavano spesso di luogo seguendo la fertilità delle campagne che incontravano, si diedero essi stessi il nome di Numidi.

Del resto, le costruzioni dei Numidi della campagna, oblunghe e coperte di mattoni arcuati (tegole a canale) sono chiamate da essi *mapalia*.

I Libici si allearono coi Mèdi e gli Armeni: occupavano la fascia bagnata dal mare africano, mentre i Gaetuli vivevano all'interno, più lontano, nel paese bruciato da un sole ardente. I Libici costruirono presto delle città, e, separati della Spagna da un semplice stretto, si occupavano di scambi. Poco a poco i Libici alterarono il loro nome e si chiamarono, nella loro lingua barbara, Mori (*Maures*) invece di Medi (*Mèdes*).

Gli affari dei Persi erano subito diventati prosperi; e poco dopo, allontanandosi dai loro padri a causa del loro numero troppo considerevole, occuparono, sotto il nome di Numidi, l'area localizzata intorno a Cartagine, che si chiamò Numidia. Soggiogando poco a poco i loro vicini, si fecero un nome pieno di gloria, perché i Gaetuli erano più guerrieri dei Libici: infine, la parte inferiore dell'Africa cadde sotto il dominio dei Numidi, e tutti quelli che essi avevano vinto, vi si unirono e presero il loro nome.

Tutte queste informazioni date da Sallustio sono molto preziose e accendono qualche luce sulle origini di questi Africani, ma noi siamo sorpresi che egli li privi gratuitamente di leggi, di capi e di civiltà. Essi potevano certo non aver leggi scritte; tuttavia è difficile negargli quelle tradizioni che formano sicuramente la base della loro legislazione. Non si vede, del resto, quale notevole differenza si è introdotta nella vita di questi popoli da quando abitano la terra africana. Coperti sempre dei loro mantelli a cappuccio, alla ricerca senza sosta di nuove praterie capaci di fornire cibo abbondante alle loro greggi, conservando attraverso i secoli le loro abitudini nomadi, noi li ritroviamo ancora, pressappoco come li descrive Sallustio. Le case costruite che l'autore latino indica con *mapalia*, da *to map*, tracciare e *hall*, abitazione, non hanno fatto rinunciare la maggior parte della popolazione a percorrere in ogni direzione il paese, per condurre le greggi in nuove e più fresche praterie, da *new (niou)*, nuovo e *mead (mid)*, prateria.

I Numidi erano possessori di magnifici cavalli, e si sa con che cure scrupolose gli Africani li spronano per comunicar loro tutta l'energia nervosa e l'ardore che desiderano vedere in essi. Tuttavia, malgrado il vigore di queste eccellenti bestie, i Numidi erano impossibilitati ad attraversare gli immensi deserti dell'Africa; solo il cammello era in grado di percorrere queste vaste solitudini, grazie alla sua estrema sobrietà ed alla disposizione singolare del suo stomaco che racchiude una sacca riempita d'acqua (57), costituente un'ammirevole riserva che gli permette di trascorrere parecchi giorni senza bere. I cammelli sono molto numerosi nell'Ovest africano ed i Mori li guardano, a ragione, come la ricchezza principale di una famiglia. Gli antichi Libici e Gaetuli conoscevano molto bene la ragione della sobrietà del cammello e della facilità con la quale viaggia per lunghi giorni, senza fermarsi ad una sorgente per acquietare la sete; quindi essi lo preferivano al cavallo per avventurarsi nel mezzo dei deserti. Questo impiego ordinario del cammello nei viaggi, e la cognizione della sacca piena di acqua contenuta nello stomaco di questo utile animale è la causa del nome di Moro, dato ai Libici mischiati agli Armeni e ai Mèdi dell'Ovest africano, da *maw (mâu)*, pancia, gozzo (jabot) e *to wear (ouér)*, adoperare, avere su in uso. L'espressione *maw (mâu)* designa bene il cammello, poiché nella lingua dei Tectosagi, una stoffa fatta di pelo di cammello si chiama *mohair*.

Sallustio, adottando la credenza degli Africani, fa morire Ercole in Spagna, e immagina che i suoi guerrieri, abbandonando l'Iberia, passassero in terra d'Africa. Per quanto ci riguarda, cercheremo di appoggiarci su certi fatti raccontati dalla mitologia che, malgrado i suoi accessi di fantasia, lascerà filtrare qualche chiarore su questo punto storico. Per essa, la Mauritania era il giardino delle Esperidi (*Hespérides*) che racchiude gli alberi dalle mele d'oro. Un drago a cento teste era preposto alla loro custodia e, con gli occhi aperti senza sosta sui preziosi frutti, emetteva degli orrendi sibili. Ercole aveva promesso ad Euristeo, re di Micene, di portargli le mele d'oro del giardino delle Esperidi. Si spostò in Mauritania, fra gli Atlantidi, uccise il drago e, impossessandosi delle mele d'oro, ritornò trionfante ad offrirle a Euristeo.

Cambiando il nome dell'eroe di questa storia, il racconto di Sallustio appare illuminante per la luce della fedele verità. La nazione Gallica è rappresentata qui da Ercole, e la mitologia stessa ci svela il filo conduttore, dicendo che Galate, guerriero famoso per le sue prodezze e le sue virtù, ed anche re dei Galli, era figlio di

Ercole. Ci suggerisce dunque che Ercole, vale a dire l'eroica famiglia gallica, simile ad una marea crescente e impetuosa, dopo avere inondato l'Europa, ha raggiunto il cuore della Spagna, e ha visto il suo smisurato fiotto spegnersi per la lunga ed ostinata resistenza degli Iberi. Solo una parte dell'immenso esercito attraversò il mare e si impossessò delle magnifiche vallate situate ai piedi dell'Atlante (*Atlas*), dove crescono in abbondanza gli aranci ed i limoni carichi delle loro splendide mele d'oro (*pommes d'or*). Gli Atlantidi, Libici e Gaetuli convissero con i conquistatori e diventarono i Mori ed i potenti Numidi la cui cavalleria era così temuta dai Romani.

I generali di Cartagine - I Re Numidi

I Numidi videro in seguito una colonia di Fenici (*Phéniciens*) approdare sulle loro coste e fondarvi degli insediamenti. La città di Cartagine fu costruita, 888 anni prima di Cristo, da Didone, principessa di Tiro. Dedita al commercio, Cartagine si arricchì, crebbe con rapidità ed estese i suoi possedimenti sul litorale Africano e sulle coste della Spagna, attraente soprattutto per le sue miniere d'oro e d'argento. Divenuta guerriera per l'obbligo che le si imponeva nel sostenere il proprio commercio, armò degli eserciti composti da soldati mercenari, dei quali non poteva fidarsi molto. I Numidi, gli Iberi, i Galli abbondavano, ma questi guerrieri in prestito restavano al suo servizio solamente quando un abile generale sapeva condurli alla vittoria e al saccheggio. Una battaglia persa faceva infuriare questi soldati stranieri, ed essi massacravano i generali incapaci che non avevano saputo condurre il loro impetuoso slancio. Questa necessità di vincere racchiude forse in se stessa tutto il segreto dell'abilità dei brillanti ed intrepidi generali Cartaginesi.

I Fenici, fondatori di Cartagine, parlavano la lingua cananea (*cananéenne*), e questo linguaggio, malgrado numerose differenze, doveva evidenziare una stretta parentela con quello dei Numidi. Ma è davvero alla lingua dei Cartaginesi che bisogna attribuire il nome di punica (*punique*) o questo appellativo, piuttosto, non si riferisce a quella dei Numidi e dei Mori? Crediamo che la lingua Numida possa rivendicarlo comodamente e, esaminando da vicino il linguaggio attuale dei Kabyli (*Kabyles*), ci si assicurerà che è fatto di giochi di parole e di conseguenza veramente punico, da *to pun (peun),* fare dei giochi di parole.

Questa asserzione non ci sembrerà senza fondamento se paragoniamo i nomi dei più illustri generali Cartaginesi citati dalla storia con quelli dei re Numidi, e potremo accorgerci di una certa resistenza all'interpretazione nei nomi propri Cartaginesi, mentre i nomi propri Numidi svelano volentieri i monosillabi che li formano.

Amilcare, padre del celebre Annibale, aveva dato in Sicilia delle prove incontestabili di abilità militare contro i Romani. Ricercando con ardore ostinato la prosperità e l'estensione dell'impero Cartaginese, da *to aim (ém),* dirigere, *weal (ouil),* prosperità e *to care (kère),* assicurarsi, sottomise il litorale d'Africa fino al Grande Oceano e, passando in Spagna, si impossessò della costa occidentale di questo paese. Aveva, dopo sue insistenti richieste, portato con sé il giovane Annibale, per iniziarlo alla guida di un esercito e alla scienza guerriera. Amilcare aveva con lui, a detta di Cornelio Nepote, anche un bel giovane, Asdrubale, che gli si rimproverava di amare molto più del necessario. Accadde, che il censore dei costumi gli proibì di ospitare Asdrubale nella sua casa. Amilcare prese allora la decisione di dare sua figlia in matrimonio a questo ragazzo; era nei loro usi che non si poteva proibire ad un genero di abitare con suo suocero. Riportiamo questo fatto, aggiunge Cornelio Nepote, perché dopo la morte di Amilcare ucciso in un combattimento, Asdrubale diventò il capo dell'esercito. Annibale non prese il comando che dopo la morte di Asdrubale assassinato dallo schiavo di un capo Lusitano.

Il fatto raccontato da Cornelio Nepote dà la ragione della formazione del nome di Asdrubale. Spinto dall'inquisitore dei costumi, Amilcare desideroso di far cessare le chiacchiere sgradite e volendo tuttavia tenere Asdrubale con lui, si affrettò a dargli sua figlia in matrimonio, da *to haste (heste),* affrettarsi, *row (raou),* rumore e *to pall (pâul),* abbattere, indebolire.

La presenza di Asdrubale nella casa di suo padre e la sua ascesa alla testa dell'esercito dopo la morte di Amilcare dovettero rappresentare per Annibale una sorgente di problemi; difatti, sottomesso al comando del proprio cognato, lo sviluppo del suo genio militare si trovava continuamente schiacciato. Perciò lo si era chiamato a ragione Annibale, vale a dire, stanco di condurre la vita insipida di un uffi-

ciale subalterno, da *to annoy (annoï),* annoiare e *to pall (pâul),* diventare insipido.

Non dobbiamo riportare le prodezze di questo grande capitano; sono abbastanza conosciute e del resto non sono utili al nostro disegno.

La difficoltà di interpretazione presentata da questi nomi propri di generali Cartaginesi non esiste più in quelli dei re Numidi e le espressioni celtiche vi si adattano con grande facilità. Dopo la seconda guerra punica, Cartagine aveva perso tutto, il suo impero, le sue ricchezze, il suo commercio: le restava solo la vita che Massinissa, capo della Numidia ed alleato dei Romani, cercava di toglierle. Questo numide, che visse un secolo, cavalcava ancora giorno e notte, all'età di novanta anni, tormentando gli infelici Cartaginesi senza tregua né pietà. Cavallerizzo indomabile, Massinissa non conosceva gli agi di una casa o di un ostello, dei quali anzi si burlava, da *mass,* ammasso, *to inn,* ospitare in una locanda e *to hiss,* burlarsi.

"Dopo le vittorie ottenute sui Cartaginesi e l'asservimento di Siface (*Syphax*), da *to see (si),* pensare e *to face (fèce*), affrontare, sfidare, il cui vasto impero si estendeva nell'interno dell'Africa, il popolo romano concesse in dono a re Massinissa tutte le città e i territori che aveva conquistati di suo pugno" (58).

Il vecchio Numide rimase sempre l'alleato fedele dei Romani e lasciò il regno a suo figlio Micipsa; gli altri due suoi figli, Mastanabale e Gulussa, erano stati eliminati da una malattia. Sallustio mantiene il silenzio sulla loro vita, accontentandosi di nominarli e stabilendo solamente che Mastanabal era il padre di Jugurtha. Mastanabal non possedeva probabilmente la selvaggia energia di suo padre Massinissa, poiché il suo nome lo presenta come intimorito dal fatto di diventare il capo di una nazione così importante, da *mass,* massa, assemblea, *thane (théne),* capo e *to appal,* spaventare. Quanto a Gulussa, il nome denotava chiaramente la sua abitudine all'inganno, da *to gull (gueull),* ingannare, abbindolare e *to use (iouse),* usare, servirsi di.

Macipsa, diventato capo dei Numidi si fece conoscere solamente per la debolezza del suo carattere, lasciando svanire e fallendo tutte le opportunità favorevoli per ingrandire ulteriormente l'immenso territorio ereditato da suo padre, da *to miss,* mancare, perdere, *to heap (hip),* ammucchiare e *to say (sé*), dire, raccontare.

Questo principe aveva adottato suo nipote Jugurtha e l'aveva fatto entrare nella spartizione del regno con i suoi due figli Adherbale e Hiempsale. Caro ai Romani per le qualità guerriere di cui aveva dato prova nell'assedio di Numancia, dove Micipsa lo aveva inviato con la speranza segreta di vederlo perire, ammirato come il più focoso cacciatore di leoni e il più ardito cavallerizzo di tutta l'Africa, Jugurtha era divorato dall'ambizione di possedere tutta la Numidia. Contando sull'appoggio dei Romani, prima fece assassinare Hiempsal, da *to eye (aï),* esaminare, *to aim (ém),* dirigere e *sale (séle),* vendita, mercato, il più giovane dei suoi rivali.

Adherbal ancora lo ostacolava; poiché il Senato aveva diviso la Numidia tra lui ed Adherbal. Jugurtha commette un altro crimine: assedia, malgrado il dissenso dei Romani, Adherbal, in una città dove si era rifugiato, cattura quest'ultimo erede di Micipsa e lo fa morire fra i tormenti, da *to add,* aggiungere, *heir (hér),* erede e *to pall (pâul),* abbattere.

Jugurtha ascese dunque, grazie a due crimini terribili, al trono di Numidia, e fu con queste caratteristiche che il suo nome lo riportò alle generazioni future, da to *juke (djiouke),* innalzarsi e *to hurt (heurt),* nuocere, fare torto.

Consegnato ai Romani dal tradimento di Bocchus, da *to balk (bâuk),* ingannare, suo suocero, re della Mauritania - da *maw, mâu,* pancia, *to wear (ouér),* portare, avere su, in uso, *to hit,* colpire e *hand,* mano - Jugurtha fu gettato in una oscura segreta dove lo si fece perire fra i tormenti della fame.

Dopo la conquista della Numidia da parte dei Romani, furono istituiti dei collegi nelle grandi città africane per lo studio delle lettere latine e greche: tuttavia, la lingua punica non smise di essere parlata nella sua integrità; e ciò che lo prova è il nome punico dato, verso la fine del quarto secolo dopo Cristo, al più grande genio che l'Africa abbia prodotto: sant'Agostino. All'età di appena ventotto anni, egli possedeva già tutte le conoscenze umane insegnate a quell'epoca, professava con ardore la retorica a Cartagine e dopo alcuni anni andò a Milano, dove fu battezzato da sant'Ambrogio nel 387. Di rara intelligenza, avido di ogni sapere e soprattutto di verità, spirito sottile e penetrante, dotato di eloquio travolgente e di ragionamento dalla logica incrollabile, sant'Agostino meritava certamente il nome di Aquila delle

assemblee, che gli fu assegnato con giustizia e fortuna, da *hawk (hâuk),* falco e *hustings (heusstings),* sala di assemblea.

Lingua Kabyle

È riportato dalla storia che i Cartaginesi si distinsero dagli altri popoli per l'acume e l'astuzia. Messo al servizio del loro commercio, questo spirito scaltro aveva prodotto più di un raggiro, e quest'ultimo vizio era ormai talmente conosciuto che, per esprimere la più insigne malafede, si parlava di falsità punica o cartaginese. Tuttavia la malafede non apparteneva ai soli Cartaginesi e Gulussa, figlio di Massinissa, ci ha edotto a sufficienza sull'inganno abituale dei suoi costumi ed anche di quelli dei Numidi.

I Kabili (*Kabyles*) sono i discendenti indiscussi dei Numidi e, sotto una denominazione che ostenta una forma diversa, i costumi cavillosi di questo popolo si rivelano in piena luce nella formazione del nome di Kabyle, da *to cavil,* discutere, cavillare *(chicaner).* I Mori, relativamente al litigio, non hanno niente da invidiare agli abitanti della Grande Kabylia del Sud dell'Atlante.

Gli uni e gli altri non perdono nessuna opportunità di provare quanto è grande il loro malanimo e la loro perfidia. I Kabyli delle montagne algerine meritano invece il nome di Berberi (*Berbers)* che viene loro attribuito, del resto, a ragion veduta. Una sobrietà sorprendente, alcuni fichi secchi ed un poco di pane bastano alla loro alimentazione, e le loro abitazioni di una austerità estrema, rimarcano nei costumi di questo popolo l'abitudine alla povertà e l'energia per sopportare la privazione di ogni benessere, da *to bear (bér),* sopportare, *to bare (bére),* spogliare, scuoiare.

I Berberi mostrano una grande onestà nelle loro relazioni. Questa deriva senza dubbio dal fatto che, per parecchi secoli, il cristianesimo fu fiorente nel loro paese; e tale causa è più che sufficiente perché i costumi di un popolo accusino un cambiamento profondo operato dalla pratica corretta dei precetti evangelici. Malgrado il dispotismo musulmano che li ha saturati di insegnamenti maomettani, i Berberi non hanno perso affatto il ricordo della religione cristiana, ed essi mostrano con orgoglio la croce tatuata che portano sulla loro mano o sul loro braccio. Le tradizioni occupano un posto importante nei costumi dei Kabyli algerini; questo tratto di somiglianza con la famiglia celtica dimostra chiaramente la veracità delle asserzioni di Sallustio. Si può veder fiorire ancora fra essi la stessa costituzione che reggeva una volta la Gallia, tale a quella che Cesare descrisse.

"Si è detto più volte, afferma il generale Daumas nel suo scritto *La Kabylie*, che la Kabilia era la Svizzera dell'Algeria. Se questo paragone è corretto dal punto di vista topografico, non lo è meno dal punto di vista della costituzione politica. Considerata nel suo insieme, la Kabylia è una confederazione di tribù che si governano da sole, secondo i principi che la tradizione e l'uso hanno introdotto nei costumi. Ma ciò che distingue principalmente l'organizzazione federativa della Svizzera da quella della Kabylia è, nella prima, il carattere di stabilità. La federazione, non essendo nella seconda che accidentale, è ridotta alle proporzioni di un'alleanza nata dalle esigenze del momento e che cessa con esse. Il carattere predominante della costituzione Kabyli è dunque l'indipendenza assoluta della tribù nei confronti degli altri clan; ogni tribù, in breve, forma un stato separato".

Questa singolare organizzazione dei Kabyli algerini scopre evidentemente l'influenza gallica esercitata dagli antichi Gaetuli e Libici, e ci sono perfino i tratti del loro viso che vengono a confermare la presenza dei Celti nel Nord Africa, poiché, dice ancora il generale Daumas, "molti Kabyli hanno gli occhi blu ed i capelli rossi". Si potrebbero attribuire questi caratteri naturali alla mescolanza con gli invasori Vandali: ma siccome anche quest'ultimo popolo apparteneva alla famiglia di Gomer, è molto più corretto far risalire i caratteri manifestati nei Berberi ad una precedente mescolanza di sangue gallico.

Si è notato con quale facilità la lingua punica, attraverso i suoi giochi di parole, sapeva creare i nomi propri di uomini. Anche i nomi comuni offrono delle combinazioni simili e rappresentano, in più monosillabi associati, delle frasi intere con un senso rigoroso e preciso. Sceglieremo nella lingua Kabyle alcune di queste espressioni affinché si possa notare con che cura ammirevole le parole, sostantivi o verbi, sono composte.

Gli antichi abitanti dell'Africa del Nord probabilmente non allevavano le api, i cui sciami si propagavano liberamente nel cavo dei tronchi degli alberi o nelle spaccature delle rocce. Queste api, poco abituate alla vicinanza degli

uomini e degli animali, tormentavano crudelmente i viaggiatori che passavano vicino ai loro alveari e molestavano con brucianti punture la tranquillità della loro marcia. Tale è il senso della parola *ape* (*abeille*), in Kabyle, *thizizouith*, al plurale *thizizoua*, da *to tease (tize)*, tormentare, *ease (ize)*, tranquillità e *way (oué)*, cammino.

Adoperiamo per questa interpretazione il plurale *thizizoua*; tuttavia liberandoci delle terminazioni proprie al singolare o al plurale, il senso di *thizizouith* diventa ancora più facile e più chiaro, poiché è allora il ronzio (*bourdonnement*) dell'insetto che importuna e turba il riposo, da *to tease, tize*, importunare, *ease (ize)*, riposo e *to whiz (houiz)*, ronzare. La parola miele, in Kabyle *tament*, riproduce il concetto che la dolcezza riesce sempre ad addomesticare e domare, da *to tame (tème)*, domare, addomesticare e *to end*, finire.

I termini punici sono certamente l'espressione esatta delle abitudini di questi popoli, e questa verità si manifesta con forza nel verbo strisciare, in Kabyle *mour'edh*. Per noi, strisciare significa avanzare come un serpente, ma per un Numide, significa inoltrarsi nelle erbe alte di una palude e proseguire senza essere visto, da *moor (mour*), palude e *to head (héd*), condurre.

Il verbo prostrare, in Kabyle *r'ot*, ci dice ciò che pensa questo popolo di un uomo che si lascia sorprendere dal caldo, da *raw (râu)*, nuovo, inesperto e *hot*, caldo, cocente; bisogna difatti essere senza esperienza del loro sole rovente per esporsi ai suoi calori intensi di certe ore del giorno.

Quando Sallustio ci comunica che i Libici ed i Gaetuli vivevano come i nomadi, dimentica di dirci che la nuda terra non gli piaceva per prendere il loro riposo; era veramente un strato troppo duro; perciò essi avevano cura di rimediare adagiando le loro stanche membra su una buona "stuoia" (*natte*), in Kabyle *aguerthil* da *to ake (éke)*, fare male, dolere, *earth (erth)*, terra e *to heal (hil)*, rimediare a.

Potremmo credere che i Numidi, a causa della loro natura focosa, amassero il rumore e le liti; ma il loro linguaggio smentisce questo pensiero; perché un uomo che si dedica al baccano è un uomo "abietto", *amekrouth* da *to make (méke*), fare e *row (raou)*, rumore, chiasso.

Ci sono, in lingua Kabyle, molte espressioni monosillabiche; in questi lemmi e nei loro corrispondenti celtici, c'è sempre una sorprendente correlazione di idee. Così macinare, in Kabyle *zed*, si riferisce a *to sate (séte)*, saziare; arroventare, in Kabyle *serr'*, deriva da *to sear (sir)*, bruciare; notte, in Kabyle *idh*, viene da *to heed (hid)*, stare attento; vilipendere, in Kabyle *simes, isames*, che corrisponde a *to shame (chème*), recare offesa, vergognare.

Questo popolo bellicoso ben conosceva la spada da combattimento e, brandita dalla mano vigorosa dei suoi guerrieri, questa spada affilata ricadeva sulle teste del nemico con un sibilo acuto; spada in Kabyle si traduce in *iskim*, da *to hiss*, fischiare e *keen, kin*, acuto, affilato.

Il verbo abdicare racchiude in lingua numide un senso preciso: noi diamo a questa espressione presa in sé, il significato di una rinuncia volontaria al potere sovrano; i Numidi vi vedono invece un erede al trono, scelto talvolta in piena libertà, altre volte per cause di forza maggiore, vale a dire imposto: abdicare in Kabyle si dice in *tekher*, da *to take (téke)*, prendere, ricevere e *heir (hér)*, erede.

Perfino la nostra volgare saliera, in Kabyle *thaqsoult* , gode gli onori di una parola composta: *to take (tèke)*, prendere e *to salt (sâult)*, condire di sale, salare.

Potremmo aggiungere altre parole in Kabyle con la loro scomposizione ed il loro significato relativo; ma gli esempi citati sono sufficientemente numerosi per mostrare nella lingua punica una sicura derivazione dal linguaggio che precedette Babele.

Non chiuderemo tuttavia questo soggetto di studi, senza prima interpretare il termine *aroumi* applicato dal Kabyle al Francese. Presi collettivamente, i Francesi sono conosciuti, in Kabyle, sotto il nome di *Afransis*; ma il francese preso in sé è, per il Berbero, l'uomo che l'ha domato, che l'ha superato in valore guerriero, davanti a cui deve inchinarsi come ci si piega davanti alla superiorità, e per racchiudere in una sola parola tutta la sua ammirazione, il Francese è "il Grande", da *aroumi, roomy (roumi)*, grande.

CAPITOLO IV - FAMIGLIA DI JAPHETH

Gomer ed i suoi figli

Abbiamo già fatto notare che Gomer, figlio maggiore di Japheth, fu l'erede delle qualità fisiche che distinguevano Japheth dai suoi fra-

telli Sem e Cham. Gomer è il capostipite della grande famiglia celtica, e San Gerolamo così come Giuseppe Flavio non esita a chiamare i suoi discendenti Gomeriani (*Gomériens*) e Cimmeriani (*Cimmériens*). I Galati stabilitisi in Asia appartengono, secondo San Gerolamo, alla medesima famiglia Cimmériana o Cimbrica.

La maggior parte di questi Galati erano Tectosagi, mossisi dal mezzogiorno della Gallia alla ricerca di avventure guerriere. I tre figli di Gomer, Askenez, Riphath e Thogorma sono citati dalla Sacra Scrittura perché erano capi di popolo.

Alcuni discendenti di Askenez, da *to ask*, richiedere, *keen (kine),* gelido, penetrante e *haze (hèze),* nebbia, bruma, dirigendosi verso il Nord Europa, non temettero di stabilirsi in un paese dalle fitte nebbie, la Germania, chiamata dagli Ebrei Askenez, mentre gli altri si stabilivano in Asia presso i Mèdi. Diventarono i loro alleati nella guerra intrapresa contro Babilonia, e insieme ai Medi saccheggiarono questa città, secondo le parole di Geremia: "Chiamate contro Babilonia i re di Ararat, di Menni e di Askenez" (59).

Giuseppe crede che Riphath ed i suoi figli occupassero la Paflagonia, sui confini meridionali del Ponte Eusino, e questo sembra molto verosimile, perché il nome di Riphath indica un marinaio molto versato nelle manovre attinenti alla velatura delle navi, da *to reef (rif),* prendere le corde, caricare le vele e *to add*, aggiungere.

In quanto a Thogorma, che lo stesso Giuseppe pensa abbia abitato la Grande Frigia (*Phrygie*), il suo nome svelerebbe l'inventore dei tessuti di seta, da *tow (tô),* filaccia, stoppa, *to hawk (hâuk)*, smerciare, divulgare e *worm (oueurm)*, verme.

Gli altri figli di Gomer, che la Genesi non nomina, rimasero probabilmente con lui e costituirono l'immensa famiglia celtica che stabilì il centro del suo dominio nella Gallia, dopo avere attraversato, seguendo il corso del Danubio, l'Europa - da *to err*, vagabondare e *to hope (hôpe*), sperare - ancora disabitata.

Se potessimo conoscere le vecchie denominazioni che i figli di Gomer hanno lasciato dietro di loro nelle lente migrazioni verso occidente, ci sembra plausibile che queste definizioni potrebbero facilmente essere spiegate attraverso lingua dei Tectosagi e fornirebbero delle informazioni preziose sulla loro marcia e le loro diverse tappe attraverso l'Europa.

Tubal e gli Iberi

Tra i fratelli di Gomer, Tubal è il solo che ci interessa in questo momento. Si era stanziato con la sua famiglia o il suo popolo ai piedi delle montagne del Caucaso tra Ponte Eusino ed il mar Caspio. Questa posizione fece di Tubal e dei suoi figli degli arditi marinai, ed il suo nome giustifica questa ipotesi, poiché Tubal significa una casa, un'abitazione a forma di tinozza, *tub (teub*), tinozza, tino e *hall (hâul)*, abitazione, sala.

Tolomeo (*Ptolémée*) designa i discendenti di Tubal con il nome di Tubaliani (*Tobéliens*), mentre Giuseppe li conosce sotto quello di Iberici (*Iberiens*). Una parte di questi Iberi abbandonò il paese dove si erano precedentemente sistemati e, secondo le tradizioni basche, affidandosi alla guida di Tharsis, nipote di Thubal, affrontarono i pericoli della navigazione, alla ricerca di una nuova contrada nella quale stabilirsi, conservando le loro abitudini ed i loro particolari costumi. È veramente curioso constatare che il nome di Tharsis, capo degli Iberi espatriati, si spiega nella lingua celtica tanto bene quanto quello di Tubal. Ci rivela che i vascelli degli Iberi, qualsiasi forma avessero, erano perfettamente incatramati ed in condizione di tenere il mare, *tar*, catrame, bitume e *to size (saïze*), spalmare materia vischiosa.

Gli Iberi portavano questo nome già prima di dirigersi verso la Spagna, forse che essi l'abbiano ricevuto dai Celti quando i due popoli si scontrarono nel Sud della Gallia? Sarebbe molto difficile affermarlo con sicurezza; d'altronde la risposta a questa domanda non ci sembra necessaria. La sola cosa che volevamo far notare, è che gli Iberi formavano già una popolazione ben omogenea, quando i Celti li hanno incontrati e dispersi, per così dire, nel fiotto della loro immensa nazione.

Trasportati dai loro vascelli sulle coste della Penisola Ispanica, mentre i Celti seguivano lentamente il corso del Danubio, non è neanche sorprendente che gli Iberi abbiano occupato la Spagna con tranquillità, e si siano sparsi sul territorio Gallico ancora deserto, finché l'arrivo dei Celti li ha respinti poco a poco al di là dei Pirenei. I Baschi si considerano a ragione come i veri discendenti degli Iberi, avendo

conservato integralmente le loro tradizioni ed una lingua particolare.

Alcune menti audaci avrebbero voluto fare di questi Baschi degli uomini primitivi, non avendo essi alcun rapporto e alcun collegamento con le altre varietà umane che ci hanno preceduto nel mondo. Questo pensiero è in completa contraddizione con ciò che ci dice la Genesi: "Noè aveva dunque tre figli che uscirono dell'arca, Sem, Cam e Japheth. Sono loro i tre figli di Noè: ed è da essi che furono generate tutte le razze degli uomini che sono sulla terra" (60).

La Sacra Scrittura, contenitore di inalterabile verità, evidenzia la circostanza che la lingua basca, che si vorrebbe considerare come non ricollegabile a nessun'altra, non sia in realtà che uno dei numerosi rami della lingua primitiva.

Questo linguaggio, conservato fra le montagne da uomini di ferro, di una tenacia e di un coraggio indomabili, si è perpetuato con una notevole purezza e mostra nella sua formazione una derivazione certa dalla lingua parlata da Noè e Japheth, poiché è un insieme i cui elementi sono tratti dalla lingua primitiva.

La lingua basca si trova pertanto impossibilitata a fornire alcuna denominazione ragionevole, poiché ciascuno dei suoi termini forma già una frase completa; ad esempio, non possiede più le parole elementari, per associarle ed arrivare a formare delle espressioni nuove che enuncino le diverse qualità degli uomini o della natura di cui vorrebbe presentare un'idea esatta. Questo fatto importante spiega come gli Iberi abbiano dovuto subire le denominazioni imposte dal Neimheid Gallico e che esprimevano, per associazione di monosillabi celtici, ciò che loro stessi erano incapaci di tradurre.

Del resto, i nomi di Cantabrici, Guasconi, Vardulli ed Iberi che gli furono assegnati, sono presi con tale realtà nel vivo dei loro costumi, che era loro impossibile cambiarli, o rigettarli.

Prima di spiegare i nomi particolari di queste tribù Iberiche *(Iberiennes)*, proveremo ad interpretare alcune parole della lingua basca affinché la sua filiazione con la lingua primitiva risulti indiscutibile.

Lingua basca

Non manca di interesse notare, per la formazione delle parole basche, come avvenne la confusione delle lingue a Babele. Le parole nuove non hanno più la stessa semplicità: esprimono, per associazione di termini primitivi, delle proposizioni ora figurate, ora referenti ad un fatto storico o reale. Queste nuove combinazioni sono facili da osservare tanto nella lingua Kabyle che nella lingua Basca: quest'ultima tuttavia le riproduce con una maggior purezza e permette di afferrare, per così dire, al volo, dei pensieri filosofici sorprendenti, delle immagini di costume che nulla lasciano a desiderare.

Nella lingua dei discendenti di Tubal, "gli uomini, ghizônac" sono degli esseri che possiedono dei costumi, cioè delle leggi non scritte, e così come il costume, o legge non scritta, è la manifestazione della volontà regolata dalla ragione, questa definizione dell'uomo tramite il termine *ghizônac* si attaglia perfettamente alle definizioni più corrette che ne sono state fatte, da *guise (guaïse),* costume e *to own (ôn),* possedere. La sillaba *ac* in questa parola non è altro che la terminazione del plurale.

Queste tradizioni conservavano preziosamente il ricordo delle azioni ardite, coraggiose e lo consegnavano alla memoria dei loro discendenti per trasmetterlo alla posterità, ed è là il senso di "storia, kondera", da *to con*, apprendere a memoria e *to dare (dére*), osare, avere l'audacia.

L'abitudine di *imparare a memoria* (*apprender par coeur)* le risonanti azioni compiute dai guerrieri non prova tuttavia che la scrittura fosse sconosciuta. Il basco possiede il verbo scrivere, *ichkiribatzia*. L'esistenza di questo verbo nella lingua suppone evidentemente l'impiego di caratteri utilizzati per fissare e trasmettere la parola. Ignoriamo senza dubbio la forma dei caratteri di cui i Baschi facevano uso; ma questa forma poco importa, poiché varia per ogni nazione. Ignoriamo ancora su che carta tracciassero i caratteri della loro scrittura; tuttavia, sarebbe ingiusto negar loro la conoscenza e l'impiego di una supporto solido e leggero come erano i sottili fogli forniti dal papiro d'Egitto. Le foglie o rivestimento *(lames ou tuniques)* formanti lo stelo del papiro erano circa una ventina. Ogni strato di foglio si prendeva da un solo gambo di un arbusto di dieci piedi di altezza, il quale doveva fornire numerosi fogli di varia lunghezza. Questi fogli battuti, pressati, incollati e lucidati, erano oggetto di un importante commercio nel mondo antico, e tutti i popoli avevano la possibilità di utilizzare papiro per scrivere i contratti di

vendita e di acquisto, le lettere e i patti tra individui. Forniamo questi dettagli a causa della curiosa espressione *quire* racchiusa nel verbo basco scrivere, *ichkiribatzia*.

Quire si traduce in celtico con "quaderno" *(une main de papier)* e le parole riunite in *ichkiribatzia* affermano che scrivere, significa avere la smania di aggiungere, di accumulare, di ammucchiare quaderni, *da to itch*, prudere, *quire (qouaïre)*, quaderno, *to heap (hip*), ammucchiare, accumulare e *to add*, aggiungere.

Il colorito bruno che fa distinguere così facilmente gli Iberi dai Celti, è ricordato nella parola viso, *bisaiya* da *bice (baïce)*, verde pallido e *high* (*hai)*, molto scuro riferito a colore.

Tra i Celti si contavano tre distinte classi di persone: i sacerdoti, i nobili ed il popolo. Questa costituzione si ritrova anche nella nazione di Tubal poiché, alla morte di un Iberico, l'erede vassallo pagava una quota al signore del feudo: questa particolarità è rivelata dal termine *heriotzea*, la morte, perché *heriot* in lingua celtica era il canone pagato al signore del feudo dall'erede alla morte del vassallo. Del resto, gli usi dei Celti sembrano rivivere nella lingua basca; così un morto si esprime con *hilbat*, cioè un'altura, *hill*, un tumulus: la sillaba *bat* in hilbat è un articolo indeterminativo corrispondente al francese un ed una. L'espressione hilbat attesta che gli Iberi consegnavano i loro morti alla terra, è tuttavia certo che, almeno per qualche tempo, li affidarono alle fiamme. L'uso di bruciare i morti su un rogo si è probabilmente introdotto più tardi tra gli Iberi di Spagna, mentre all'epoca della formazione della loro lingua, seguivano la pratica degli altri popoli che li seppellivano.

Si sa quanto questo popolo amasse i combattimenti: il fragore delle armi lo faceva sorridere, e morire sul campo di battaglia era la sola ambizione di un guerriero: perciò non c'è niente di sorprendente nel fatto che il termine morire "hiltzia o hiltzea" presenti l'immagine della spada, da *hilt*, l'impugnatura di una spada.

Il ferro, *burdina*, questo metallo pesante, da *to burden*, caricare, imbarazzare e temibile nelle loro mani guerriere, era pesante solamente al braccio del vigliacco; per lui solo era un fardello, un carico ed un imbarazzo. Soldati invincibili non potevano sopportare il disonore di una disfatta; essere vinti significava per essi dover subire, vergognosamente seduti su una panca della loro casa, le grida oltraggiose del nemico: tale è il significato pittoresco di vinto, *benzutua* da *to bench*, sedersi su una panca, *hut*, capanna e *hue (hiou)*, grido.

Quale ignominia per uomini valorosi il vedersi esposti, impotenti, agli insulti ed alla derisione, mentre tra essi passeggia leggero e fiero il trionfante vincitore, *benzutzaïla*, da *to bench*, sedersi su una panca, *hut*, capanna e *to sail (sél)*, passare con leggerezza.

Tanto più che i vincitori dovevano essere senza grande pietà, poiché il massacro, *sackaïla* non era per essi che un orgoglioso saccheggio, da *to sack*, depredare, saccheggiare e *highly (haïli)*, con orgoglio.

La lingua basca presenta nella composizione delle sue parole delle conoscenze materiali che non si oserebbe neanche supporre; così essa attesta che la zona dei porti dove ormeggiavano i vascelli era bloccata da una chiusa: è là il significato di mare, *itxasoa* da *to hitch*, ormeggiare, *sasse*, chiusa e *to owe (ô)*, essere obbligato a.

Arditi marini, i Baschi erano esposti a naufragi disastrosi ed avevano racchiuso nell'espressione stessa di naufragio, *urigaldua*, questa esperienza; affrettarsi a correre direttamente davanti al vento, da *to hurry*, affrettarsi, *to gale*, tenersi sopravvento e *due (diou)*, direttamente.

Gli Iberi avevano i loro giorni di lavoro ed i loro giorni di festa: lavorare, rappresentava correre a prendere in fretta e furia le armi; tale era il giorno lavorativo, *haste eguna*, da *to haste*, affrettarsi, *to egg*, eccitare e *gun*, arma. Ma quando arrivava il giorno di festa, *besta eguna*, sventura a quello che correva alle armi, perché era maltrattato violentemente dal bastone, da to *baste (béste)* bastonare, maltrattare, *to egg*, eccitare e *gun*, arma.

Solo l'oscurità, *ilhuntasuna*, interrompeva le fatiche della caccia giornaliera, da *to heal (hil*), acquietare e *to hunt*, cacciare, e quando, nelle loro corse vagabonde, la stanchezza li obbligava a prendersi un momento riposo nell'ombrosa profondità dei boschi, questa ombra, *itzala*, divorava l'eccesso del loro caloroso ardore, da *to eat (it)*, mangiare e *zeal*, ardore, e ponendo sotto la propria testa una pietra o un tronco di albero, chiamavano ad essi il sonno, *loghitea*, da *log*, ceppo e *to hit*, toccare, raggiungere. Le dimore degli Iberi erano allora ciò che sono ancora oggi, almeno per la parte di popolazione più povera. Abitavano in caver-

ne che scavavano durante i giorni di pioggia e di brutto tempo, *dembora tcharra*, da *den*, caverna, *to bore*, bucare e *shower (chaoueur)*, acquazzone.

Le guarnivano di rami di alberi quando ritornava il bel tempo, *d'embora ederra*, da *den*, caverna, *to bore*, bucare e *to edder,* addobbare con fascine. Che non si sia affatto sorpresi da queste allusioni della lingua basca, poiché ancora nel nostro secolo, in Spagna, le famiglie più povere vivono in caverne o grotte scavate con le loro mani.

La seguente corrispondenza inserita nel giornale *l'Eclair (*il Lampo), numero del 7 giugno 1885, dà alcuni dettagli che non sono senza importanza per questo argomento. Il corrispondente che si reca a Burjasot, al seguito della commissione ufficiale inviata per studiare le misure da prendere contro il terribile flagello del colera, scrive alla data del 6 giugno: "Arrivando, abbiamo appreso che nelle ultime ventiquattro ore, vi erano stati dieci casi e sei decessi. Sapete che questo villaggio conta appena 2500 abitanti. Andammo a visitare alcuni colerosi. Abbiamo trovato un vecchio in una di queste grotte che servono da casa ad una parte della popolazione povera. Questa è una situazione spiacevole nelle attuali circostanze. Ci si serve all'inizio delle cavità che si trovano già pronte nel sottosuolo; poi vengono ingrandite secondo i bisogni e l'aumento della famiglia, eccetera".

Si può vedere che non è necessario ricorrere ai secoli passati per incontrare dei trogloditi, e che è inutile fantasticare troppo sui sistemi di progressiva civilizzazione dell'umanità.

Non bisogna credere che i Baschi facessero esclusivamente i cacciatori. L'agricoltura era certamente in auge tra essi, ed il termine *hildua* che designa la terra rimossa dall'aratro scavando il solco, da *hill*, altura e *due (diou)*, adatto, mostra che tale accurato e profondo lavoro non era loro sconosciuto. Del resto preferivano le coltivazioni del suolo ai metalli preziosi che esistono abbondantemente nel loro paese, poiché chiudevano gli occhi invece di aprirli avidamente quando, erpicando i campi, i loro sguardi erano colpiti dal riflesso dell'argento, *cilharra*, che il loro lavoro faceva affiorare della terra coltivata, da *to seel (sil)*, chiudere gli occhi e *to harrow*, erpicare.

I nomi di alcuni mesi dell'anno si riferiscono anche alle coltivazioni del suolo e ai lavori necessari che si dovevano eseguire. Possiamo esaminare brevemente la composizione ed il senso di questi nomi.

GENNAIO, URTHARRILLA. Il brutto tempo del mese di gennaio ferma i lavori di quelli che vorrebbero passare l'erpice nei loro campi, da *to hurt*, nuocere, *to harrow*, erpicare e *to will (ouil)*, desiderare, volere.

FEBBRAIO, OTSAÏLA. Il caldo è sufficiente per determinare la frattura dei ghiacci delle coste del Ponte-Eusino e permette di spiegare le vele, da *hot*, caldo e *to sail (séle)*, alzare la vela.

MARZO, MARTCHOA. Le piogge continue di marzo mutano necessariamente i campi in paludi, da *marsh*, palude, un luogo paludoso e *to owe (ô)*, dovere.

APRILE, APHIRILA. Desiderare che i cereali diano presto la forma della spiga, da *to ape*, apparire, *ear (ir)*, spiga di grano e *to will (ouill)*, desiderare.

MAGGIO, MAIYATZA. Alle spighe desiderate vengono ad aggiungersi, in maggio, i brillanti fiori dei campi, da *to may (mé)*, cogliere dei fiori e *to add*, aggiungere.

GIUGNO, EREAROA. Scuotersi per passare l'erpice nei campi, da *to hare (hère*), agitarsi e *to harrow*, erpicare.

LUGLIO, UZTAÏLA. Rimandare le grandi riunioni, le assemblee, probabilmente a causa del caldo, da *to hustle*, muovere insieme e *to while (houaïle)*, rimandare.

AGOSTO, AGORILLA. I ruscelli smettono di scorrere, da *ago*, passato e to *rill*, colare, scorrere.

SETTEMBRE, BÛRUÏLA. Desiderare di rintanarsi, di chiudersi nelle caverne destinate ad abitazione, da *to burrow (beurrô*), rintanarsi, ritirarsi sotto terra e *to will (ouill)*, volere, augurare.

OTTOBRE, URRIA. Affrettarsi nei lavori dei campi, da *to hurry (heurri)*, affrettarsi.

NOVEMBRE, HAZILA. La nebbia sale sulle colline, da *to haze*, fare un tempo nebbioso e *hill*, collina.

DICEMBRE, ABENDOA. Avvolgersi con vestiti di lana, da *abb*, trama di lana e *to endue (endiou*), rivestirsi.

Le perifrasi impiegate nella lingua basca sono ancor più percettibili nell'espressione di certi fatti naturali come l'alba ed il tramonto (*le levere et le coucher du soleil*), il sorgere e calare della luna (*le levere et le coucher de la lune)*.

L'alba, *iruzki atheratzea*, ha il seguente senso: chi è stanco detesta di sentire ronzii

nell'aria, da *to hear (hir)*, sentire, *to huzz (heuzz)*, ronzare, *sky (skaï)*, aria, *to hatter*, spossare e *to hate*, odiare.

Il tramonto, *iruzki sartzea*, svela un'origine simile: il coltivatore, arrivato a sera, detesta di sentire ronzii nell'aria, da *to hear*, sentire, *to huzz*, ronzare, *sky*, aria e *sart*, campo coltivato.

Il sorgere della luna, *ilhargi atheratzea*. L'uomo spossato dalla stanchezza detesta udire grida, da to *will (ouill)*, volere, *to harck*, porgere orecchio, *hue (hiou)*, grido, *to hatter*, spossare e *to hate*, detestare.

Il calare della luna, *ilhargi sartzea*. Il coltivatore desidera ascoltare le grida, da *to will, ouill*, desiderare, *to harck*, porgere orecchio, *hue (hiou)*, grido e *sart*, campo coltivato.

Esaminiamo ancora altre espressioni la cui spiegazione servirà a porre la lingua basca nella piena luce, vale a dire derivante in tutto dalla lingua primitiva.

La mattina, *goïza*. Camminare con facilità, da *to go*, camminare e *ease (ize);* piacere, facilità.

Mezzogiorno (*Midi*), *eghuerdi*. Punto in cui cessa la crescita della luce solare e dove comincia la sua decrescita, da *to egg*, spingere, *hour (haour)*, momento, ora e *day* (*dé*), giorno.

La sera, *arratxa*. Affrettarsi verso l'abitazione, da *to hare*, correre e *rath*, in fretta.

Mezzanotte (*Minuit), gaûherdi*. Andare verso l'ora, la ripresa del giorno, da *to go*, andare, *hour (haour)*, ora e *day (dé)*, giorno.

Un campo, *landa bat* da *Land*, terra e *bat*, che corrisponde ad uno.

Una sorgente, *ithurri beghi bat*. Cominciare ad affrettare la propria corsa, da *heat (hit)*, corsa, *to hurry*, affrettare e *to begin*, cominciare.

Una fontana, *ithurri bat*. Precipitarsi nella corsa e *heat* (*hit*), corsa e to hurry, affrettarsi.

Capanna, *etchôla*. Una folla di teste sotto lo stesso tetto, da *head (hèd)*, testa e *shoal (chôl)*, una folla, un gruppo.

Spilla, *ichkilin*. L'estrema pulizia era ben lungi dal risaltare nelle locande dove si fermavano malcapitati viaggiatori, coscienziosamente armati di una spilla: si comprende facilmente contro quali insetti disgustosi e fastidiosi la si usava, da *to itch*, prudere e *to kil*, uccidere e *to inn*, ospitare in una locanda.

Casa, *etchea*. Una testa che medita da *head (hèd*), testa e *to chew (tchou)*, meditare.

Cantina, *sotua*. Zona dalla casa dove ci si potrebbe inebetire a forza di bere, da *to sot*, istupidirsi, ubriacarsi e *how* (*haou*), in quale modo.

Il tuono (*le tonnerre*), *ihurtzuria*. Vedere in alto il lampo che è certo di colpire, da *high*, alto, *to hurt*, fare del male, *sure (choure)*, sicuro e *to eye (aï)*, vedere.

Le tenebre, *ilhumbeak*. Acquietarsi dei ronzii, dei latrati e dei belati, da *to heal (hil)*, acquietare, *hum*, ronzio e *to bay (bé)*, abbaiare, belare.

Accecarsi, *itxutzea*. L'occhio si chiude per effetto di un colpo, da *to hit*, dare un colpo, *to shut (cheut)*, richiudersi e *eye*, occhio.

Rompersi una gamba, *zango bat aûstea*. Fratturarsi l'osso della gamba, da *shank*, stinco, *bat*, uno e *to waste (oueste)*, rovinare.

Lacrime, *nigarrac*. Rifiutare il necessario dal verbo *to niggard*.

Rivale, *yelostarria*. Lanciare grida di orrore alla vista del nemico ed attaccarlo per distruggerlo, da *to yell*, emettere delle grida di orrore, *to host*, attaccare e *to harry*, saccheggiare.

Famiglia, *maïnada*. Aggiungere l'essenziale, cioè i bambini, da *main*, principale e *to add*, aggiungere.

L'onore, *ohorea*. Doveroso per avere i capelli bianchi, da *to owe (oh)*, essere obbligato e *hoar*, *hôre*, che ha i capelli bianchi.

Potremmo così interpretare numerosi altri termini presi dalla lingua basca, ma siccome sono meno interessanti di quelli che abbiamo citato, li passeremo sotto silenzio, e finiremo questa serie, già abbastanza lunga, con un'espressione che prova come da sempre la grande cultura e l'alta dottrina abbiano condotto gli uomini alla "gloria, loria" da *lore*, dottrina, istruzione e *to eye (aï)*, osservare, avere l'occhio su.

I Cantabrici - Gli Iberi
I Kjoekken Moeddings della Danimarca

Il linguaggio degli Iberi era di natura tale da sorprendere molto i Celtici: così essi, stupiti di non afferrarne affatto il senso, attribuirono ai discendenti di Tubal il nome di Cantabrici (*Cantabres*) da *to cant*, parlare un certo gergo e *abroad (abraud)*, dall'esterno, e che comprende così in un'espressione unica il curioso linguaggio di questo popolo ed il suo arrivo per mare nella penisola Ispanica.

Gli Iberi, stabilendosi nel Sud-Ovest dell'Europa, scelsero per dimora i Pirenei in ricordo del loro soggiorno sulle montagne del Cau-

caso. Questa scelta aveva una sua ragione poiché, pur cambiando paese, non dovevano cambiare modo di vivere. Stanziati nella regione pirenaica che era per essi come il punto centrale, avevano, dirigendosi verso Nord, una magnifica riserva di caccia comprendente tutte le terre galliche ancora deserte, dove le fiere non mancavano certo. Del resto, possedevano tutto ciò che è necessario per i lunghi inseguimenti. Una salute di ferro, un coraggio a tutta prova e l'abitudine di cacciare ogni specie di bestie selvagge. Non dovevano sovraccaricarsi di provviste; la selvaggina uccisa con la caccia bastava per numerosi giorni. Una sola cosa era indispensabile quando, incontrando una caverna utile a servire da riparo temporaneo, desideravano preparare su un fuoco ardente il pasto necessario: era la selce (*silex)* il cui nome basco è *suarria*, cioè la favilla di luce o scintilla, ottenuta per effetto dei colpi dati a due oggetti di cui uno, la selce, è tenuto di lato, e l'altro, acciaio o ferro, è brandito, da *to sway (soué),* inclinare in parte, brandire, *to hare*, inseguire qua e là e *ray (re*), raggio di luce.

Le armi adoperate nelle loro lontane battute di caccia non differivano probabilmente da quelle che impugnavano durante le lotte sostenute contro i Galli, e si non può, senza ingiustizia, negar loro le armi in ferro, poiché questa parola esiste nella loro lingua. Lunghi mesi potevano trascorrere tra le partenze dei cacciatori Iberi ed il ritorno al focolare domestico, ed essi misuravano il tempo del loro allontanamento per mezzo di certi oggetti come lastre di pietra tenera, o pezzi di corno di renna sui quali già segnavano con linee o intaccature i giorni trascorsi da quando avevano lasciato la loro dimora abituale. Nella caverna di Bize (Aude) un esploratore, M. C. Cailhol, ha raccolto una lastrina di pietra abbastanza tenera recante un certo numero di intaccature sui bordi; nella grotta di Arignac (Alta Garonna), M. Edouard Lartet esplorando il suolo (1860), "trovò una quantità di resti dell'orso delle caverne, del bisonte (*aurochs*), della renna, del cavallo, eccetera", e in una spianata ubicata davanti alla grotta, in mezzo ad alcuni cocci molto interessanti, "una tavoletta in corno di renna occasionalmente tagliata alle due estremità, una delle cui facce, perfettamente levigata, presentava due serie di linee trasversali, distanziate tra esse, e i cui bordi laterali erano segnati di intaccature più profonde, distanziate abbastanza regolarmente. M. Lartet vede in queste linee e questi tagli dei segni di numerazione, e M. Steinhauer ha formulato l'idea che siano delle contrassegni di caccia" (61).

Numerosi incidenti capitavano probabilmente agli Iberici nell'inseguimento delle fiere; parecchi di loro non rividero più il focolare e furono seppelliti in caverne ben note dai cacciatori. Nella grotta di Aurignac chiusa da una pietra, "lo speleologo Bonnemaison scoprì, nel 1852, i resti di diciassette scheletri umani" (62). I rifugi dei Cro-Magnon (Dordogna), esplorati da M. Louis Lartet nel 1868, hanno restituito parecchi scheletri umani.

"Questi ricoveri", dice M. Louis Figuier, "sarebbero serviti, secondo M. Louis Lartet, da punti di raduno per la caccia, da abitazione ed infine da luogo di sepoltura. Sette morti vi sono stati inumati; si è potuto raccogliere i resti di questi scheletri, ma solamente tre crani erano pressoché intatti. Ciò consente", aggiunge M. Louis Figuier, "di sapere a quale razza appartenevano gli uomini della sepoltura di Cro-Magnon e di farsi, conseguentemente, un'idea della razza umana che è vissuta nelle nostre contrade ai tempi del grande orso e del mammut?. La razza dei Cro-Magnon non è tanto differente da tutte le razze antiche o moderne come pensa M. Broca. Secondo M. Pruner-Bey, tutti i crani descritti fin qui, e afferenti all'epoca del grande orso e del mammut, sono analoghi a quelli di eschimesi e lapponi dei nostri giorni. M. Pruner-Bey chiama *razza mongoloide primitiva* questi primi abitanti del nostro suolo. Vedremo in seguito come altri crani e altri reperti ritrovati in Belgio, da M. Dupont, a Solutré, nella Mâconnais da M. de Ferry, e a Bruniquel da M. Brun, ed infine le mascelle che provengono da Aurignac e di Arcy-sur-Cure, confermino questa conclusione.

Gli uomini che appartengono alla razza *mongoloide primitiva* avevano la testa generalmente arrotondata, il viso tagliato a rombo, le mascelle e i denti un poco sporgenti e infine, con ogni probabilità, il colorito bruno ed i capelli neri e spessi... esistono ancora resti di questa razza mongoloide primitiva: sono i Baschi" (63).

Gli Iberi hanno lasciato ovunque tracce non equivoche delle loro abitudini di cacciatori ed i resti del grande orso e del mammut, ritrovati abbondantemente nelle caverne, attestano che la carne di questi animali entrava nella loro alimentazione. Il nome portato dagli Iberi conferma pienamente tutte queste valutazioni,

esprimendo che erano cacciatori di orso e che la carne degli orsi era il loro cibo abituale, da *to eat (it)*, mangiare e *bear (bér)*, orso. Il popolo Iberico non è il solo che abbia lasciato delle tracce concrete dei suoi costumi. Un altro popolo della nostra Europa, non solo cacciatore ma anche pescatore, ha trasmesso la conoscenza della sua alimentazione alle investigazioni pazienti degli scienziati. I dettagli forniti, su questo argomento, da M. Louis Figuier sui cumuli di conchiglie della Danimarca, presentano un sì grande interesse che non sapremmo come resistere al desiderio di citarne la parte più importante.

"Posta all'ultimo rango", dice M. Louis Figuier, "per l'esigua superficie del suo territorio ed il numero dei suoi abitanti, la nazione Danese è tuttavia una delle più grandi d'Europa per il posto che ha saputo conquistare nelle scienze e nelle arti. Questo valoroso piccolo popolo possiede una schiera di uomini illustri che fanno onore alla scienza. Le pazienti ricerche dei suoi archeologi e dei suoi storici hanno frugato fra la polvere delle ere per risuscitare un mondo scomparso. I loro lavori, confermati dalle osservazioni dei naturalisti, hanno gettato un chiarore splendente sulle prime tappe dell'umanità.

Del resto, nessuna terra è più adatta della Danimarca a tali investigazioni. Le antichità si incontrano ad ogni passo: si tratta solamente di saperle interrogare per trarne importanti rivelazioni riguardo le tradizioni, i costumi e l'industria delle popolazioni preistoriche. Il Museo di Copenaghen, che conserva antichi reperti di diversi stati scandinavi, è senza rivali al mondo.

Tra gli oggetti classificati in questo ricco museo, se ne nota un grande numero proveniente dai *Kjoekken-moeddings*.

Per cominciare, cosa sono questi kjoekken-moeddings, il cui nome è così rude da pronunciare per una bocca francese, e chi ci dice con sicurezza che qui si tratta dell'età della pietra?

Su differenti punti delle coste danesi, specie nella parte settentrionale, dove il mare ha tagliato quelle gole strette e profonde conosciute sotto il nome di fiordi (*fiords*), si notano degli enormi accumuli di conchiglie. Questi depositi in generale sono rialzati solamente di un metro dal livello del mare; ma, in alcuni luoghi scoscesi, la loro altezza è considerevole...

Che cosa si riscontra in questi ammassi? Un'enorme quantità di conchiglie marine, e soprattutto gusci di ostriche, ossa rotte di mammiferi, resti di uccelli e di pesci, e infine delle selci grossolanamente tagliate.

Si era pensato all'inizio che non si trattasse che di qualche banco di conchiglie fossili, un tempo sommerso e resosi visibile per un sollevamento del suolo, dovuto a causa vulcanica. Ma uno scienziato danese, M. Steenstrup, contrastò questa opinione basandosi sul fatto che le conchiglie provengono da quattro specie che non vivono mai insieme e che, di conseguenza, sono state riunite dall'uomo. M. Steenstrup faceva notare anche che queste conchiglie appartenevano quasi tutte ad individui arrivati alla loro piena crescita, e non se ne vedevano quasi mai di giovani. Una tale singolarità indicava evidentemente un'intenzione ragionata, un atto della volontà umana.

Quando si scoprirono nei kjoekken-moeddings tutti i reperti che abbiamo enumerato, quando si trovarono dei resti di focolari, una specie di piccole piattaforme che conservavano ancora la traccia del fuoco, si indovinò l'origine di questi immensi ammassi di conchiglie. Là c'erano state delle popolazioni che vivevano di pesca e di caccia, e che gettavano intorno alle loro capanne i resti del loro pasto, che consisteva soprattutto in frutti di mare. Poco a poco questi detriti si erano accumulati, ed avevano costituito i banchi considerevoli di cui si tratta. Da questo deriva il nome di kjoekken-moeddings, composto di due parole: *kjoekken*, cucina e *moedding*, ammasso di rifiuti. I kjoekken-moeddings sono dunque gli avanzi dei pasti (*rebuts des repas*) delle popolazioni primitive della Danimarca.

È giusto far notare che la Danimarca non è l'unica ad avere il privilegio dei cumuli di conchiglie. Se ne sono scoperti in Inghilterra, nella penisola di Cornovaglia e nel Devonshire, in Scozia, ed anche in Francia, vicino Hyères (Foci del Rodano, *Bouches-du-Rhone*).

Le specie di molluschi e gasteropodi le cui conchiglie formano la massa quasi intera dei kjoekken-moeddings sono l'ostrica, il *cardium*, la cozza e la littorina.

Le lische dei pesci si trovano in grande abbondanza fra questi ammassi. Appartengono all'aringa, al merluzzo, alla lima e all'anguilla. Se ne può dedurre che gli abitanti primitivi della Danimarca non temevano di avventurarsi fra le onde su fragili battelli: l'aringa ed il merluzzo fresco non si pescano difatti che ad una considerevole distanza delle coste.

Anche le ossa dei mammiferi sono sparse nei kjoekken-moeddings. Più comuni sono quelle del cervo, del capriolo e del cinghiale che, a detta di M. Steenstrup, ne rappresentano il 97 per cento. Le altre provengono dall'uro, dall'orso bruno, dal lupo, dalla volpe, dal cane, dal gatto selvatico, dalla lince, dalla martora, dalla lontra, dalla focena, dalla foca, dal topo muschiato, dal castoro e dal porcospino.

Delle specie d'uccelli di cui si ritrovano i resti nei kjoekken-moeddings, la maggior parte sono acquatiche, cosa naturalmente connessa alla situazione dell'uomo sulla riva del mare" (64).

L'interpretazione tramite lingua celtica del termine kjoekken-moeddings conferma ed illumina pienamente l'intuizione di M. Louis Figuier sugli ammassi di conchiglie della Danimarca. Questi ammassi sono realmente i rifiuti del pasto, e la parola sapientemente combinata di kjoekken-moeddings indica con sicurezza, che si scartava tutto ciò che sarebbe stato doloroso per la bocca, cioè le spine appuntite, le viscere e la testa dei pesci: *jaw (djâu*), bocca, *to ake (éke)*, essere doloroso, *keen (kin*), acuto, *maw (mâu*), pancia, *head (hèd)*, la testa, *to ding (digne*), gettare con violenza e quindi *jawakekeen-mawheadding*.

Il popolo, i cui avanzi del pasto hanno prodotto gli ammassi di gusci, è talmente primitivo che la storia ne non ha conservato alcun ricordo? M. Louis Figuier segnala a ragion veduta degli ammassi simili in Inghilterra, nella regione della Cornovaglia e nel Devonshire, e ciò non sorprende, poiché la tribù di pescatori che ha originato i kjoekken-moeddings della Danimarca, ha potuto, almeno per qualche tempo, conservare i suoi vecchi costumi, quando si è impossessata dell'Inghilterra in modo definitivo. Questa tribù, appartenente ai Tectosagi stanziati tra il Reno e l'Oder, era quella degli Angli (Angles*)*, da *to angle*, pescare con la canna, e questo nome esprime fin troppo chiaramente le occupazioni abituali di questo popolo, perché si possa negare seriamente di riconoscerlo come l'autore dei kjoekken-moeddings.

Questa digressione sugli ammassi di conchiglie della Danimarca non deve farci perdere di vista gli Iberi e le loro pericolose battute al grande orso delle caverne. L'abitudine della caccia all'orso non è ancora scomparsa dai costumi dei Baschi e, cosa notevole, nei contratti di matrimonio, i padri di famiglia, ancora oggi consegnano in dote ai loro figli una parte di proprietà d'orso (*possession d'ours*), sia un quarto, un terzo o una metà, in base al numero dei figli da dotare. I funzionari francesi del registro conoscono molto bene questa particolarità, e non trascurano di percepire i diritti di Stato su questo contributo in valore di orso *(valeur d'ours)*.

Si ignora l'epoca precisa in cui gli Iberi vennero a stanziarsi in terra di Spagna. Alcuni storici fissano la loro migrazione nell'anno 523 dopo il diluvio, vale a dire 1824 anni avanti Cristo. Sarebbe quindi nello stesso secolo in cui Inachus, il più vecchio di tutti i re conosciuti dai Greci, fondò il regno di Argos, mentre in Oriente, Abramo lasciava con la propria morte (1821 a.C.) suo figlio Isaac erede della sua fede, del suo potere e delle promesse divine.

I Guasconi - Gli occitani
Gli Aquitani e le loro tribù - Auch. Bordeaux.

I Celti avevano imposto ai discendenti di Tubal certe denominazioni indicanti costumi che i secoli non hanno potuto cancellare. Così, il nome di Vardulli (*Vardulles)* fu dato ad un tribù Iberica per l'abitudine di questo popolo di indossare sulle loro spalle, sia il giorno che la notte, una specie di capotto, da *to ward*, custodire e *hull*, coperta, mantello, e si sa che i discendenti dei Vardulli non derogano a questo uso.

Non è nostra intenzione esaminare tutti i nomi delle tribù Iberiche; bisogna fare tuttavia una ben meritata eccezione per i Guasconi (*Vascons* o *Gascons)*.

"Secondo la storia, i Baschi avevano il privilegio di formare l'avanguardia delle armate cartaginesi, e misurarsi per primi col nemico". La loro reputazione di coraggio indomabile era così affermata che "Cesare non osando attraversare la Vasconia, tanto li temeva, si diresse in Spagna, per evitare il loro incontro, attraverso la valle di Aspe, nel Béarn" (65).

I Guasconi hanno dato il loro nome alla nostra Gascogne francese. Si non può dire che il loro insediamento in Aquitania sia stato un'invasione, perché gli Aquitani erano per essi come fratelli, ed i Guasconi gli erano venuti in soccorso per combattere il giogo del dominio che Clovis cercava di imporre loro. Li vediamo all'inizio, pressati dai discendenti di Clovis, stabilirsi sulla riva destra dell'Adour, e più tar-

di, verso l'anno 626 dopo Cristo, occupanti l'intera Novempopulania, oramai chiamata Guascogna.

Hanno ricevuto il loro strano nome della scarpa particolare che avevano adottato e che i loro discendenti non hanno affatto abbandonato. *Gaskins*, in lingua celtica, significa una larga calzatura all'antica. È il sandalo che in Linguadoca si chiama *spardillo*, in Catalogna *spadrilla*, e che i Baschi chiamano *spartinac*. Lungi dal non avere senso, la parola *spartinac* è composta del verbo *to spar*, preludere al combattimento, e dell'aggettivo *thin (thinn)*, sottile, leggero, poco numeroso.

Questa scarpa leggera permetteva ai Baschi di dedicarsi alla guerra di imboscate: dotati di una rara agilità, e per così dire inafferrabili, avanzavano poco numerosi, preludendo al combattimento con colpi sicuri ed isolati che dovevano singolarmente stordire i loro nemici. Questo termine *spartinac* ci mostra in piena luce il carattere del genio guerriero dei Baschi: erano in quei tempi remoti ciò che sono ancora oggi, dei *guerrilleros*.

Dopo averci fornito il significato dei nomi delle tribù Iberiche, la lingua celtica ci spiegherà con la stessa facilità quelli delle tribù che vivono nell'Aquitania. In questa parte della Gallia, la famiglia celtica ha lasciato le tracce più grandi e più marcate della sua mescolanza con la famiglia iberica. Tutti gli autori hanno descritto i differenti tratti di carattere che dividono gli Iberi ed i Celti: questi erano allegri, leggeri, ardenti, amanti del combattimento e pronti all'attacco; gli Iberi erano al contrario gravi, seri, più ombrosi, e anche loro amavano la guerra, combattendola con una tenacia invincibile. Quando i due popoli si sono incontrati, l'urto deve essere stato terribile. Dopo avere combattuto per il possesso della terra, riporta Diodoro di Sicilia, i Celti e gli Iberi l'hanno abitata in comune, in virtù di un accordo pacifico, ed essi si sono uniti in alleanze. Da questa mescolanza è sorta la nazione Celtiberica *(Celtiberienne)* nella quale il sangue iberico è rimasto predominante.

Gli Aquitani che, secondo le loro tradizioni, non proverrebbero dal ceppo dei Celtici, appartengono alla famiglia Celtiberica, perché se si avvicinano molto agli Iberi per i tratti ed i costumi, nondimeno hanno adottato le abitudini e le istituzioni celtiche. Ne presenteremo una prova nell'istituzione dei *soldures* che ci sembra essere assolutamente celtica sebbene la si attribuisca generalmente alla nazione Iberica.

"Un'istituzione che è tipica (in Aquitania) e che è sconosciuta ai Galli," dice l'encomiabile autore della storia della Guascogna, l'abate Monlezun, "è quella dei *solduriens*, o piuttosto *saldunes* (dall'Escualdunal, zaldi o *saldi*, cavallo; *salduna* che ha un cavallo, cavaliere: l'eques romano) si chiamavano così dei soldati che si votavano ad un capo, dividevano sempre il suo destino o piuttosto si identificavano talmente con lui che non vi è esempio di qualcuno che gli sia mai sopravvissuto (66). Appena il capo periva, li si vedeva cercare nella mischia una morte gloriosa, e se non la potevano trovare, finivano per trapassarsi sui corpi di quelli che avevano avuto la loro stessa fede".

Si può osservare che nel racconto della guerra contro gli Aquitani, Cesare parla solamente dell'istituzione dei *soldurii*, senza affermare del resto che i soldures non esistessero nelle altre parti della Gallia. Questo termine di soldures, che non offre nessuna idea all'esame della lingua basca, presenta al contrario nella lingua dei Tectosagi un senso in rapporto perfetto con l'istituzione stessa. È il soldato dedicato al suo capo, alla vita, alla morte; vivrà o morrà con lui, e gli incidenti della guerra non li divideranno; la vita del *soldure* non durerà mai più della vita del suo capo, da *Soul (sôl)*, vita, anima e *to dure (dioure)*, durare.

Ancora oggi "soldato" non si dice *soldier* in anglosassone? Da dove proviene questo *soldier*, se non da *soldure (soldioure)*, e come potrebbe esistere questo termine in anglosassone, se l'istituzione dei *soldurii* fosse stata specifica degli Iberi? Questa istituzione che, ci sembra, è comune ai Celti ed ai Celtiberi, ci indica come, sul suolo aquitano, fosse avvenuta la fusione delle due famiglie.

Il nome di Occitania è stato usato per designare l'Aquitania. "Carlo VII, nell'ordinanza che disponeva la creazione del Parlamento di Tolosa, la chiama *Patria Occitania*: il che diede argomento a Papa Innocente VI, nel suo registro, di annotarlo paese di Occitania. Ma spesso e volentieri è riportato nei vecchi atti *patrie linuae Occitaniae*" (67). L'autore delle *Memorie storiche di Linguadoca* vorrebbe, a causa della prima sillaba di Occitania, applicare questo termine alla Linguadoca, ma questa espressione, scomposta ed interpretata con la lingua celtica ci mostra con estrema evidenza che gli Occitani erano gli abitanti delle coste

marittime che guardano il golfo di Gascogne, cioè gli Aquitani ed i Cantabrici.

La reputazione dei Baschi e dei Cantabrici come intrepidi marinai non è stata mai contestata, e non è a torto che si attribuiscono l'onore di avere, per primi, dato la caccia alla balena. Del resto, anche se raramente le balene cadevano sotto i loro colpi, non era così per le focene, e questa caccia abituale alle focene è valsa loro il nome di Occitani, da *hog-sea (hogsi),* focena, *to hit,* colpire e *hand,* mano, quindi *hogsihithand.* Il termine Occitani era dunque il nome generico che designa i pescatori del golfo di Guascogna. I Celtiberi dell'interno del paese compreso tra l'oceano, i Pirenei e la Garonna, avevano ricevuto un'altra denominazione, anch'essa generica, quella di Aquitani. I Baschi chiamano la loro lingua *Escualdunac*: è il linguaggio degli allevatori di cavalli, domatori dal viso scuro e arcigno, da *scowl (skaoul),* aria ombrosa e accigliata, *to down (daoun),* domare e *hack,* cavallo. Il titolo di domatori di cavalli non appartiene ai soli Baschi, deve essere condiviso anche dagli Aquitani, e questa sintonia di gusti e di costumi ci sembra un notevole tratto d'affinità, che non bisogna trascurare.

Era difficile per agli Aquitani essere dei cattivi cavallerizzi, perché il loro paese era ricco di apprezzati cavalli.

Il dotto Benedettino, Dom Martin, da cui gli autori moderni hanno tratto i dettagli più curiosi sui costumi, il governo e la religione dei Celti, considerava che questa produzione di magnifici cavalli aveva avuto grande influenza sul nome dato all'Aquitania. Egli anticipava che questo paese si era di chiamato Equitania, dal latino *equus,* cavallo. La notevole sagacia del dotto religioso non era in errore, perché questi Aquitani erano anch'essi degli arditi domatori di cavalli, da *hack,* cavallo, *to cow (kaou),* intimidire, *to hit,* colpire e *hand,* mano, quindi *hackcowhithand.*

La passione del cavallo è scomparsa dal cuore degli odierni Aquitani? È certo che essa ha ancora lo stesso grado di vitalità, malgrado i cambiamenti portati dal secolo nelle abitudini: gli esercizi equestri di un circo qualsiasi bastano, difatti, a suscitare nell'animo degli Aquitani e dei Guasconi un interesse ed un entusiasmo che essi non sanno contenere.

Le tribù che vivevano nell'Aquitania erano circa quaranta, tra cui nove principali hanno fatto assegnare dai Romani il nome di *Novempopulania* a questo paese. Esamineremo il nome di alcune di queste tribù e quelli di parecchie città, e constateremo che appartengono tutti alla lingua celtica.

I Tarbelli occupavano le coste dell'Oceano, e Ausonio non esita a chiamare il golfo di Guascogna "l'oceano Tarbelliano". Strabone pretende che il loro paese fosse ricco di ottimo oro: tuttavia le miniere d'oro della contrada non apparivano per niente nel nome che portavano. Marinai accurati e previdenti sapevano asfaltare le loro leggere barche per resistere all'azione distruttiva delle acque del mare, da *to tar*, asfaltare e *to belly*, incurvare. All'estremità del loro territorio, dal lato della Spagna, i Tarbelli possedevano una città, Lapurdum il cui nome servì in seguito a designare il paese di Labour o Labourdan. Si pensa che Bayonne (68) Lapurdum, l'antica Bayonne, doveva essere sorta sulle rive del mare, poiché le onde dell'oceano Tarbelliano arrivavano a lambirla, da *to lap*, leccare e *ord*, bordo: *Lapord.*

I Bigherrioni (*Bigerriones*) di cui parla Cesare occupavano il paese di cui Tarbes è oggi il capoluogo.

"Dai Bigherrioni è venuto il nome di Bigorre, che designava anticamente una roccaforte che difendeva la città di Tarbes. Due dei suoi primi sacerdoti, Aper nel concilio di Agde, e St-Julien nel quarto concilio di Orléans, rivestivano uno la carica di vescovo della città di Bigorre, civatis Bigorritanae, e l'altro quella di vescovo della città Bigerricae. Gregoire de Tours non la chiama mai diversamente" (69).

Alcuni autori hanno creduto poter far derivare Bigorre da due parole basche: *bis*, due e *gora*, altezza; questa interpretazione tramite il basco, però, non offre alcun senso preciso.

Ausonio chiama questo piccolo popolo *bigerri*, e sembra che egli ci abbia trasmesso, insieme al vero nome, la pronuncia più corretta. Questi montanari erano dei devastatori, dei predoni la cui audacia non era mai doma. È in quel nome il tratto dei costumi dei Bigherri descritti da Ausonio: *big,* coraggiosi e *to harry (herri),* saccheggiare, devastare.

Gli Auscii formavano la tribù più potente d'Aquitania. I vecchi geografi danno alla loro città principale il nome di Climberris. Crediamo bene ad un errore da parte loro; non hanno afferrato affatto il senso esatto di questo termine, distintivo di un'intera contrada, perché Auch non ha mai visto variare il suo nome, preso in prestito agli Auscii. Del resto, ci sem-

bra che si possa scoprire la verità attraverso il significato di Climberris, che doveva estendersi a tutta la contrada comprendente sia la città di Auch che quella di Eluse. Tutto questo territorio produceva frutti e granaglie, da *clime*, regione, paese e *berry*, chicco, grano: *Climeberry*. Perché mai si sarebbe attribuita ad una sola città la produzione del grano e delle uve, dal momento che questa era una produzione generale della regione? E che non si rimanga stupiti nel vedere i frutti della vite, le uve, entrare nella composizione di Climberris, perché la vite già esisteva nelle Gallie allo stato selvatico. Forse era passato troppo tempo senza che si sia pensato alla sua coltivazione, e la storia sembra assegnare ai Greci l'onore di aver insegnato ai Celti l'arte di fare il vino, cosa che sembra del resto molto dubbia, essendo i Galli evoluti tanto quanto i Greci nella civiltà materiale, e superiori ai figli di Javan nelle scienze filosofiche e religiose.

Abbiamo già detto che Auch aveva preso in prestito il suo nome dagli Auscii ed era la loro città principale. Cercando di dare ad Auch una pronuncia celtica, si è costretta a dire Aouch, che è probabilmente la vera denominazione di questa città, scrivendosi in anglosassone *Ouch*, e pronunciandosi *Aoutch*.

Ouch significa collana d'oro, castone di una pietra preziosa, ed *Auscii* designa gli abili artigiani, applicati al lavoro dei metalli preziosi e fabbricanti queste magnifiche collane d'oro, con cui i guerrieri ornavano il loro torace nei grandi giorni di gioia che, per essi, erano i giorni di combattimento, da *ouch (aoutch*), collana di oro e *hew (hiou)*, tagliare.

Gli Auscii poterono diventare abili nei lavori di oreficeria; questo metallo quasi affiorava dalla terra nella loro regione, e diversi storici pretendono che gli avidi commercianti Greci e Fenici, ritornando nella loro patria, usassero per zavorrare i loro vascelli l'oro raccolto nei Pirenei.

La ricchezza dell'Aquitania in fatto di cavalli aveva attratto una parte dei Biturigi-Cubi (*Bituriges-Cubes*) del Berry, ed essi si staccarono del grosso della tribù per stanziarsi alla foce della Gironda. I Biturigi-Cubi avevano gli stessi gusti degli Aquitani. Come questi, erano allevatori di cavalli, pronti a balzare sui loro destrieri ed abili a servirsi delle briglie, da *bit*, freno, morso, *ure*, uso, *itch*, desiderio, brama e *to cub*, abbassare, produrre.

Questa parte della tribù dei Biturigi-Cubi, attestata sulle due rive della Gironda, prese il nome di Biturigi-Vivisci. La parola Vivisci, in celtico *vives (vaïvz)*, si riferisce ad una malattia dei cavalli, malattia che i Biturigi curavano probabilmente con grande successo. Avevano per città principale Burdigala (*Bordeaux*). Questa città doveva essere, allora come oggi, il principale luogo di raccolta per il commercio tra l'Oceano ed il Mediterraneo. È veramente istruttivo vedere Burdigala esprimere l'idea di marina mercantile e commerciale, già in tempi così lontani di noi, da *board (bord*), il ponte di un vascello e *to higgle*, rivendere.

Sotto riva sinistra della Gironda, e tutto intorno ai Biturigi-Vivisci, il litorale del golfo di Guascogna era occupato dai Boii, da *bow (bô)*, arco e *to hew (hiou)*, tagliare.

Questi arcieri, fermati da inattese circostanze sulle rive del mare, diventarono degli eccellenti marinai, ed è probabilmente questo che, più tardi, li fece chiamare Boati (*Boates*), da *boat (bôte)*, barca, scialuppa.

CAPITOLO V - LINGUA CELTICA

L'Armorica e le sue tribù

Dopo avere utilizzato la lingua dei Tectosagi per interpretare il basco, possiamo saggiare la sua efficacia nella spiegazione di Britanni e dei nomi celtici delle tribù armoricane.

La lingua bretone è, si crede, la vera lingua celtica parlata dai nostri avi. Che i Bretoni abbiano conservato un numero molto alto di espressioni galliche è incontestabile; ma non hanno custodito affatto questa lingua nella sua purezza, e basta dare un'occhiata ai loro pronomi per valutare l'alterazione profonda del loro linguaggio. Ciò che evidenzia pienamente questa alterazione, è la difficoltà provata dagli stessi Bretoni nello spiegare le denominazioni delle loro antiche tribù, e soprattutto i nomi più cari al loro amor patrio, quelli di Britanni e di Armorica.

Secondo Le Gonidec, Bretone (*Breton* o *Bretoun*) o meglio Brizard, viene di *Briz* che significa dipinto con diversi colori. Lehuerou dice che bretone (*Brython* nelle tradizioni galliche) deriva da *Bro*, paese e da *thon*, *than*, o *den*, uomini, quindi, nativi del luogo, indigeni. È questo, purtroppo, tutto ciò che ha potuto rivelare il bretone dall'etimologia di Britanni. L'idioma dei Tectosagi sarà più fortunato, almeno lo speriamo, conservando oltretutto una

pronuncia più corretta. Britanni deriva da *to breath (brith),* vivere, e da *to annoy (annoï),* infastidire, annoiare. L'isola di Bretagna doveva essere abitata probabilmente da uomini che vivevano in un modo scomodo e duro. Cesare, parlando della sua spedizione militare in quest'isola, riporta che i vecchi abitanti ne tenevano l'interno, mentre le coste erano sotto il controllo dei Belgi venuti dal continente. Questi Belgi cominciarono a coltivare e a seminare i campi: l'isola era molto popolata, le greggi e le mandrie numerose; gli abitanti dell'interno vivevano di latte e di carne, non piantavano il grano, ed erano vestiti di pelli (70). La privazione volontaria di grano e di pane, l'alimentazione esclusiva di latte e carne, i vestimenti di pelle erano apparsi, agli occhi del Neimheid, costituire un genere di vita abbastanza dura ed abbastanza scomoda da fare chiamare questi isolani, Britanni.

Il termine Armorica è un vero enigma anche nella lingua bretone. Secondo tutti gli autori, Armorica (*Armorique*) deriverebbe di *ar-mor*, sul mare. *Mor* in effetti, significa mare, in bretone; ma *ar*, che cosa significa con sicurezza? Ed il suffisso *-ique* sarebbe dunque inutile e diventerebbe un semplice ornamento? Nell'idioma dei Tectosagi, Armorica si scompone così: *arm,* braccio, *oar (ôr),* remo e *to eke (ike),* allungare, perfezionare, vale a dire "un braccio che si serve di remi molto lunghi". Questo senso di Armorica diventa di un sorprendente realismo quando rammentiamo le indicazioni date da Cesare sulla marina Veneta (*Vénète*), così potente per rendere questo popolo indomabile. I vascelli armoricani a carena piatta sfidavano i bassi fondali; costruiti interamente in legno di quercia, potevano prendersi gioco dei colpi degli speroni romani; la loro prua e la loro poppa molto alte, resistevano mirabilmente alle onde più agitate: le velature erano fatte di pelli, affinché non fossero lacerate e ridotte in pezzi dalla furia degli uragani e delle tempeste (71).

Non stupisce dunque che costruendo navi con bordi così alti, i marinai dell'Armorica si siano dovuti servire di remi molto lunghi, ed è là l'origine del loro nome, Armorici.

Esaminiamo ancora questa terra d'Armorica, così interessante, e ritroveremo, attraverso le denominazioni delle sue tribù e delle sue città, delle cose ben degne d'attenzione.

La tribù più potente della confederazione armoricana era quella dei Veneti (*Vénètes*). Questi temuti marinai erano molto religiosi; ma non usavano un tempio per pregare: si riunivano all'aperto, quando svolgevano i loro riti sacri, sdegnando di mettersi al riparo dalle intemperie delle stagioni per compiere le azioni più nobili della vita. Il nome di Veneti indica questo fiero costume che era del resto comune a tutti i Galli, altrettanto religiosi dei Veneti, da *vane (véne),* tempio e *to hate (héte),* odiare, detestare.

La loro città principale era Dariorigum, oggigiorno Vannes. Abbiamo già constatato l'abilità degli Aquitani e dei Biturigi ad allevare e domare i cavalli, ed ora, in un'altra zona della Gallia, potremo convincerci di quali attente cure i Celti coprivano la specie equina; perché Dariorgum si traduce con "osare tagliare un cavallo", da *to dare,* osare, *to hew (hiou),* tagliare, e *rig*, cavallo semi-castrato.

A Sud di Morbihan, vicino alle coste del mare, si trova *Carnac*, famosa per i suoi allineamenti. Le pietre erette sono sistemate in lunghe file regolari e formano dei viali la cui larghezza varia tra i quattro e gli otto metri. Una distanza di sette, otto e dieci metri corre tra ciascuna delle pietre erette. I viali del centro sono più grandi dei viali laterali, e ad un'estremità si vede un ampio spazio libero, simile ad una pubblica piazza.

Si cerca da molto tempo di dare un significato a questi allineamenti formati da pietre erette e lunghi parecchi chilometri. Se ci fosse permesso azzardare un'opinione su questi allineamenti, saremmo portati a vedere non un monumento religioso, ma piuttosto una palestra di esercizi, dove i Galli si allenavano per condurre con abilità, fra molteplici ostacoli, i loro carri da guerra, muniti di armi fittizie, i loro *cobhains*, da *kob,* cavallo e *to hem,* cingere, e si sa quale temibile destrezza ostentavano i Celti.

Cesare ne fu così vivamente colpito che non poté nascondere la sua ammirazione. "Gli esercizi giornalieri", ci dice, "li hanno resi talmente abili, che riescono a fermare i loro cavalli nella corsa più sfrenata, nelle pendenze più ripide, e che li fanno scartare all'improvviso: loro stessi sono abituati a correre sul timone, reggersi al giogo e poi, con un salto, a lanciarsi nel carro" (72).

Gli allineamenti di Carnac erano disposti proprio per formare l'occhio e la mano dei giovani Galli, obbligati a condurre i loro carri tra pietre erette che dovevano ingegnarsi a schiva-

re ed evitare.

Del resto, ciò che ci porta ad avanzare questa ipotesi, è il nome stesso di Carnac, significando, questo, un carro attaccato ad un giovane cavallo, da *car*, carro e *nag*, puledro. È tanto inammissibile che le lunghe file di pietre erette a Carnac fossero, per così dire, un campo di corse, dove i Celti mostravano la loro forza e la loro abilità dominando, fra gli ostacoli, giovani e vigorosi cavalli? Gli amanti di monumenti megalitici possono vedere a Locmariaguer, presso i Veneti, un viale alberato, detto di Cesare. Locmariaguer è situata vicino la lago di Vannes. La composizione di questo nome è: un lago che ostacola i cacciatori, da *loch (lok)*, lago, *to mare*, impedire e *yager (iagueur)*, cacciatore.

Tutti gli autori che si sono occupati delle attività celtiche ci insegnano che i setacci di crine sono di invenzione gallica; ma non ci dicono il luogo di invenzione e di fabbricazione. Sarzeau, nella penisola di Rhuis, ci istruisce ampiamente a questo riguardo, da *sarce (sarse)*, setaccio, tessuto di crine e *to sew (sô)*, legare, cucire.

A Nord dei Veneti, si era stabilita la tribù dei Curiosoliti. Le loro mani lavoravano queste velature di pelli delle quali si servivano i marinai dell'Armorica, e che tanto avevano sorpreso Cesare. I Curiosoliti erano i conciatori *(corroyeurs)*, obbligati a cucire e legare le pelli maleodoranti, da *to curry (keurri)*, conciare, *to owe (ô)*, essere obbligato, *to sew (sô)*, cucire, legare e *olid*, puzzolente, fetido. È forse in ricordo dei Curiosoliti che la città di Saint-Malo fa ancora un così importante commercio di cuoio e di pelli?

In questa tribù e sulle rive del mare c'era Reginea di cui già solo il nome indica l'importanza per la marina armoricana: lì si lavoravano gli attrezzi dei vascelli, da *rigging (rigguign)*, attrezzi e *to hew (hiou)*, tagliare.

Nel territorio limitrofo ai Curiosoliti, si trovava una città dal nome di Aleth, situata pressappoco nel luogo occupato oggi dalla città di Saint-Servan. La città di Aleth, da *allay (allé)*, miscuglio, lega e *to etch*, incidere ad acquaforte su rame, produceva dei lavori di rame e di bronzo, oppure ha ricevuto questo nome a causa del suolo ricco di minerali di rame? È molto difficile pronunziarsi. Tuttavia, la nostra Aleth del dipartimento dell'Aude potrebbe forse darci qualche indicazione; la similitudine dei nomi sembra dover provenire dalla similitudine dell'industria o della terra che fornisce metalli della stessa natura in entrambe le località. L'industria metallurgica è sempre stata assente nella nostra Aleth, e non esiste nulla nelle tradizioni popolari che permetta anche di sospettare lo sfruttamento delle sue piriti ramate.

Il Neimheid ha dovuto assegnare una denominazione simile a queste due città, così lontane l'una dell'altra, probabilmente a causa del loro suolo che racchiude grandi quantità di pirite di rame mischiata ad altri minerali.

La città bretone di Aleth apparteneva alla tribù dei Diablinti (*Diablintes*), da t*o dye (daï*), tingere, colorare, *able,* abile e *to hint,* inventare, suggerire, gli ingegnosi ed abili operai che sapevano dare ai tessuti, con cui si facevano i vestiti dei Celti, questi colori vivi e variegati di cui amavano lo chiassosità.

I Diablinti avevano un'altra città chiamata Fines, da *to fine,* affinare, purificare e *haze (hèze),* nebbia. Si è forse voluto, nella denominazione di Fines, fare allusione ai vapori, simili alle nebbie, che si alzano sopra i forni da lavorazione? Posizionata vicino ad Aleth, Fines avrebbe potuto ben avere degli altiforni, destinati alla fusione delle piriti di rame provenienti da questa località. Ammettendo questa ipotesi, che non è improbabile, di una fonderia di rame o di bronzo nella città di Fines, i forni non dovevano spegnersi mai, soprattutto se bisognava rifornire di timoni e di ruote di bronzo gli abitanti di *Carife,* la cui l'industria consisteva nel riparare le differenti parti dei carri celtici, da *car,* carro, *to eye (aï),* avere l'occhio su e *to fay (fé),* adattare. Carife era dieci leghe a Sud-Est di Aleth.

Ad Ovest dei Veneti, nella zona dove termina l'antica contea di Cornovaglia, a capo o punta del Raz (*Cap* o *Bec du Raz*) vivevano i Corisopiti (*Corisopites*). Per giudicare ed apprezzare bene questa contrada, basta citare la descrizione fatta da Châteaubriand che conosceva la sua cara Bretagna: "Regione triste e solitaria, avvolta di nebbie, echeggiante del rumore dei venti, e le cui erte coste rocciose erano battute da un oceano selvaggio". Queste parole sono la traduzione fedele e completa di Corisopiti, da *cor,* cuore, *hiss,* fischio, *sob,* sospiro, singhiozzo e *to hit,* colpire, toccare. I sibili acuti, i lamenti incessanti prodotti nelle rocce dalla furia dei venti, non erano di natura tale da colpire, a rattristare il cuore dei Corisopiti?

Gli Agnoti (*Agnotes*) che occupavano, a

Nord dei Corisopiti, la punta armoricana chiamata Capo Finisterre, erano anch'essi stanchi e avviliti per il maltempo e le pioggie, da *to hag*, tormentare e *naught (naût)*, cattivi.

Gli Agnoti erano compresi nella tribù degli Osismi (*Osismiens ou Osismii*). Questi ultimi avevano ricevuto tale nome a causa dell'abbondanza delle focene e delle pesciaiole *(piettes)* che frequentavano le loro coste, da *hog-sea (hog-se)*, focena e *smew (smiou)*, pietta, uccello acquatico.

Stanziata sulla riva destra della Loira o Ligeris, da *lickerish*, delizioso, la tribù dei Namneti (*Namnetes*) si era resa celebre per la sua abilità nel lanciare le reti, da *name*, reputazione, celebrità e *to net*, prendere con la rete. Secondo Tolomeo, la città principale dei Namneti era Condivicum, oggi Nantes, da *to con*, apprendere a memoria e *device (divaïce)*, invenzione. Quali ideazioni avevano dunque fatto denominare questa città *Condivicum*, invenzioni che si apprendeva a memoria? C'era una scuola dove si insegnava la pratica delle arti manuali, oppure era una scuola di navigazione nella quale gli intrepidi marinai Veneti giungevano per istruirsi o mantenersi informati sulla scienza e sulle invenzioni nautiche? Pare certo che Condivicum possedesse un cantiere per la costruzione dei vascelli, poiché nel fiume che bagna la città furono varate, per ordine di Cesare, le galere romane destinate a combattere la flotta dei Veneti, che contava duecentoventi imbarcazioni (73).

I Redoni - I monumenti celtici
I Druidi - I Carnuti

A Nord della tribù dei Namneti si trovavano i Redoni *(Redones)*. Non si può parlare dei Redoni senza riportare alla mente le immagini delle grandi pietre delle quali i Bretoni hanno conservato i nomi con tanta cura. È interessante conoscere il pensiero della scienza moderna su questi monumenti, concetto che M. Louis Figuier ha reso perfettamente e spiegato ne l'*Homme Primitif*. Citeremo testualmente, su questo argomento, alcuni passaggi importanti di tale libro.

"Una circostanza felice e bizzarra al tempo stesso", scrive M. Louis Figuier, "ha reso estremamente facili, e contemporaneamente sicure, le nozioni che andiamo a presentare ai nostri lettori. Questi sepolcri degli uomini dell'età della pietra lavorata, questi monumenti funebri, sono stati studiati, descritti e analizzati in modo approfondito dagli archeologi e dagli storici che ne hanno fatto argomento di una quantità di pubblicazioni e di memorie scientifiche. In effetti, questi sepolcri non sono nient'altro che i *dolmen*, o i monumenti *celtici o druidici*, ed essi non si riferiscono affatto, come si era sempre pensato, a tempi storici, vale a dire a quelli dei Celti o dei Galli, ma risalgono ad un'età molto più antica, poiché appartengono all'epoca che precede quella della pietra lavorata.

Studieremo, con questo dato esplicativo, i dolmen ed altri monumenti detti *megalitici*, resti grandiosi di un'epoca sepolta nella notte dei tempi, enigmi colossali che si impongono alla nostra ragione e stuzzicano fortemente la curiosità dell'erudito e del pensatore.

I dolmen sono dei monumenti costituiti da un grosso blocco di roccia, più o meno appiattito, e poggiato orizzontalmente su un certo numero di pietre, alzate verticalmente per servire da supporto.

La terra ricopriva questo tipo di camere sepolcrali e formava un monticello ma, col passar del tempo, questa terra spesso spariva, lasciando apparire solo le nude pietre della camera sepolcrale.

Sono queste nude rocce ad essere state scambiate per *altari di pietra*, riferendoli al culto religioso dei Galli. I presunti altari druidici sono solamente dei dolmen in rovina. Questi non sono stati dunque, come si è sempre detto, innalzati per le pratiche di un culto crudele. Oggi è chiaramente provato che i dolmen sono solamente dei sepolcri dell'epoca preistorica. [...] Bisogna dunque rinunciare a vedere nei dolmen della Bretagna, che sono stati tante volte descritti dagli studiosi e che figurano nel novero dei monumenti della nostra storia, dei simboli della religione dei nostri padri. Non si può più guardarli se non come camere sepolcrali.

I dolmen sono molto numerosi in Francia, molto più numerosi di quanto non si pensi. Si crede generalmente che ne non esistano che in Bretagna, ed i curiosi ammirano con tale ottica i pretesi altari druidici, così diffusi in questa antica provincia della Francia. Ma la Bretagna è lontana dall'avere il privilegio delle costruzioni megalitiche. Se ne sono trovate in cinquantotto dei nostri dipartimenti, appartenenti soprattutto alle regioni dell'Ovest e del Sud-Ovest.

I *menhir* erano degli enormi blocchi di pietra grezza, che si fissavano in terra nei dintorni dei sepolcri. Erano piantati isolatamente, oppure in fila, cioè in cerchio o in linea retta.

Quando i menhir sono sistemati in cerchi, unici o molteplici, li si chiama *cromlechs*. Ci sono vasti recinti di pietre, abitualmente disposti intorno ad un dolmen. Il culto dei morti pare aver tramutato questi recinti in luoghi di pellegrinaggio dove si tenevano, in certi giorni, delle assemblee pubbliche. Questi recinti, ora circolari come in Inghilterra, ora rettangolari come in Germania; sono composti da una o più file. [...] Questi monumenti di pietra, l'abbiamo già detto, non sono né celtici né druidici. I Celti, etnie che occuparono una parte della Gallia parecchi secoli prima dell'era cristiana, non sono i responsabili delle costruzioni megalitiche.

Le trovarono già fatte all'epoca della loro immigrazione e, probabilmente, le considerarono con tanto stupore quanto noi. Ne trassero buon partito, quando sembrò loro vantaggioso utilizzarle. In quanto ai sacerdoti di questi antichi popoli, ai *druidi* che coglievano il vischio sacro sulla quercia, essi celebravano le loro cerimonie nel cuore delle foreste. Ora, mai un dolmen fu costruito in una foresta; tutti i monumenti di pietra che esistono oggi svettano nelle zone scoperte del paese. Bisogna dunque rinunciare all'antica e poetica idea che fa, dei dolmen, gli altari del culto religioso dei nostri antenati" (74).

L'opinione della scienza moderna, in relazione ai dolmen, differisce stranamente delle idee suscitate attraverso l'interpretazione dei nomi che hanno le grandi pietre, così abbondanti in Armorica, soprattutto presso i Redoni (Rennes). I Redoni formavano la tribù religiosa, sapiente, che possedeva il segreto dell'elevazione dei monumenti megalitici disseminati in tutta la Gallia; era la tribù delle pietre sapienti, da *read (red)*, sapiente e *hone*, pietra tagliata. Lo studio e la scienza erano indispensabili per comprendere lo scopo dell'erezione dei megaliti, e solo loro ne possedevano l'ingegno ed il significato, avendoli appresi per bocca stessa dei Druidi.

È utile notare che il dipartimento di Ille-et-Vilaine, comprendente la maggior parte del territorio degli antichi Redoni, prende il suo nome da due fiumi, l'Ille e la Vilaine, che vi hanno le loro sorgenti. Ille, *hill*, significa collina; Vilaine deriva da *to will (ouill)*, volere e *to hem*, cingere, e si riferisce alle pietre erette collocate sulle colline intorno alla tribù dei Redoni. Il rapporto e la corrispondenza tra i nomi dei due fiumi e quello dei Redoni sono puramente fortuiti? Non è questa una conferma sorprendente dall'interpretazione data ai Redoni e suggerita dalla lingua dei Tectosagi?

"Le pietre isolate", dice H. Martin, "si chiamano *menhir*, pietra lunga, o *peulvan*, pilastro di pietra; le grotte artificiali di chiamano *leckh*, roche, o *dolmen* pietre erette (da *tol* o *dol*, elevazione) o tavole di pietra (da *taol*, tavolo): i cerchi, *crom leckh*, pietre di *crom* o cerchi di pietre. Anche le famose *tours ronde* d'Irlanda sono dei monumenti gaelici di carattere religioso, come ben attesta il loro nome tradizionale, Feid-Neimheidh".

Neimheid, l'abbiamo già visto, designa il corpo dei sapienti che attribuiva le denominazioni. Questi uomini d'élite distribuivano al popolo anche la base principale della loro alimentazione, cioè grano e pane? Feid lo afferma chiaramente, poichè il verbo *to feed (fid)* significa nutrire, dar da mangiare. I termini menhir, dolmen, cromleck, si riferiscono ancora a questo fatto importante, che per i Druidi consisteva nel distribuire al popolo Celtico, prima la conoscenza religiosa, essenziale alla vita morale, ed in secondo luogo, il grano ed il pane, essenziali alla vita materiale.

Il menhir, per la sua forma acuta e a punta, rappresentava l'alimento di prima necessità, il grano, da *main (mén)*, principale e *ear (ir)*, spiga di grano. Che strano! In tutti i nostri villaggi della Linguadoca, si trova sempre un terreno al quale è legato il nome di Kaïrolo, da *key*, chiave, *ear (ir)*, spiga di grano e *hole*, casetta dei campi. In questo campo, probabilmente, era costruito il deposito di grano dei villaggi celtici. La distribuzione del grano era fatta per mano dei Druidi, come diversi autori hanno ben constatato e come manifesta con evidenza l'espressione legata al *dolmen* che era, del resto, costruito come un tavolo di distribuzione, da *to dole*, ripartire, distribuire e *main (mén)*, essenziale, principale.

È davvero curioso ed interessante rapportare i termini menhir e dolmen col nome dell'ultimo capo dei Druidi armoricani, che vide abolire i collegi druidici in virtù di un decreto dei consigli generali, presieduti dal Vescovo Modéran, sotto il primo re d'Armorica, Conan Meriadech, e tenuti a Rennes, nell'anno 396 dopo Cristo. Questo capo supremo dell'ordine

druidico si chiamava Eal-ir-bad, da *to heal (hil),* rimediare a, *ear (ir),* spiga di grano e *bad,* guasto, cattivo: porre rimedio al grano guasto. Era obbligato dunque, per le sue funzioni di arcidruida, non solamente a ripartire il grano in tempo ordinario ma anche, negli anni sfortunati, di rimediare agli incidenti sopraggiunti ai raccolti, distribuendo il grano prudentemente conservato come riserva in sili speciali.

Il cerchio di pietre, abitualmente di forma rotonda, rappresenta il pane: Cromleck, difatti deriva da *Krum (Kreum),* mollica di pane e da *to like (laïke),* amare, piacere. Nel Cromleck di Rennes-les-Bains, si vedono delle imponenti pietre rotonde, raffiguranti dei pani, collocate sulla cima di rocce enormi. Le pietre traballanti (*branlantes*) sono chiamate dai bretoni *rouler*, da *ruler (rouleur),* governatore. Esse sono il segno dei poteri divini e druidici.

Si è potuto credere, dai racconti di Cesare e per la forma dei dolmen, che questi tavoli servissero da altare dove i Druidi immolavano esseri umani; ma l'interpretazione dei nomi di tutte le pietre erette celtiche, interpretazione facile e lampante grazie all'idioma dei Tectosagi, ha fatto perdere a questi megaliti il carattere odioso che si attribuiva loro, e li fa rientrare in una classe di monumenti molto semplici, avente tuttavia uno splendido significato religioso, che proveremo ad esporre con chiarezza parlando in seguito del Cromleck di Rennes-les-Bains.

Una maggiore incertezza regna sul *peulven* ed il *lichaven*. Si rapporta generalmente il peulven al menhir ed il lichaven al dolmen. In realtà, i peulven ed i lichaven presentano una idea simile a quella racchiusa nel nome dei Veneti, perché peulven esprime un sentimento di repulsione per i templi, da *to pull (poull),* togliere, strappare e *vane (véne),* tempio, e lichaven rappresenta un popolo senza edifici religiosi, da *to lack,* mancare di... e *vane (véne),* tempio: quest'ultimo dovrebbe essere scritto lackven al posto di lichaven. Si potrebbe osservare, a proposito di lichaven, che, nell'idioma dei Tectosagi, il verbo *to like (laïke)* significa amare, il che attribuirebbe al lichaven un senso contrario a quello che abbiamo creduto di dovergli dare; ma non bisogna perdere di vista che i lichaven esistono tanto nella tribù dei Veneti quanto nella tribù dei Redoni, e ci sarebbe una evidente contraddizione nella presenza di questi lichaven (amare i templi) proprio nel territorio occupato dai Veneti (che detestano i templi), ed il Neimheid era troppo saggio per commettere un errore tanto grande.

Secondo Strabone, la città più importante dei Redoni era Condate. Doveva essere molto frequentata dalla studiosa gioventù delle Gallie, perché vi si apprendevano a memoria le scienze trasmesse dai Druidi: *to con,* apprendere a memoria, *death (dèth),* la morte e l'aldilà, o ancora meglio *data (dète),* epoca.

Prima di citare le affermazioni di Cesare sull'insegnamento druidico, sarà vantaggioso ricercare il senso che la parola Druida ha ricevuto da interpretazioni così diverse.

Si è comunemente persuasi che Druida significhi "l'uomo della quercia", e Plinio ha contribuito non poco a far prevalere questa spiegazione. Quercia (*Chêne*), in dialetto linguadociano, si esprime con *garrik*; in anglosassone con *oak (ok*); in bretone, con *derò, derv*; in gallese, con *derw;* in scozzese e in irlandese con *dair*; in latino, con *quercus*, ed in greco con *drus*. Plinio, dopo aver notato la parola greca, crede che Druida derivi da *drus*: "Nessun sacrificio", dice, "senza i rami di quercia" (75).

Il ramo o i rami di quercia si traducono, in greco, con "o *druïnos* clados", questa assonanza lo ha certamente fatto cadere in un errore inevitabile, se ignorava, come è probabile, il presunto linguaggio barbaro dei Galli.

La parola Druida (Druide), in anglosassone *druid (drouid),* racchiude un senso ben altrimenti serio e importante. Bisogna considerare che Cesare, trascrivendo il nome dei Druidi, abbia cercato di addolcire i suoni duri e gutturali della lingua celtica e abbia scritto Druides (*drouides),* al posto di *trouides*. Questo ultimo termine permette di trovare comodamente la chiave dell'enigma.

Esso è costituito dal verbo *to trow (trô),* immaginare, intendere, credere, e da un altro verbo, *to head (hid),* stare attento, far attenzione e *trowhead (trôhid).*

Ai Druidi, secondo il significato del loro nome, erano imposti l'obbligo di immaginare, di formare, attraverso espressioni certe, piene di verità e di attinenza, le denominazioni che convenivano alle tribù, alle città e ad ogni parte del territorio celtico; ed era una funzione che svolgevano sotto l'appellativo di Neimheid. Dovevano inoltre prestare la loro attenzione a ciò che bisognava pensare e credere, incaricati come erano di insegnare le scienze divine ed

umane.

I Druidi non scrivevano i misteri della loro scienza: i loro numerosi discepoli ne ottenevano conoscenza addestrando la loro memoria a trattenere il gran numero di versi in cui era rinchiusa la dottrina druidica. Obbligando i giovani ad imparare così, a memoria, le scienze che erano comunicate loro, "gli si impediva di adagiarsi sulla scrittura e di trascurare l'esercizio della memoria. Succede abitualmente infatti, che si trascura di trattenere a memoria ciò che si può apprendere per mezzo dei libri. Il fondamento della loro dottrina è che *le anime non periscono*... essi studiano anche i movimenti degli astri, la grandezza dell'universo e del mondo, l'essenza delle cose, del potere degli dèi immortali, ed insegnano queste dottrine alla gioventù" (76). Si vede, da queste parole di Cesare, che il Neimheid aveva dato, con grande precisione, alla città dei Redoni, il nome di Condate, questo nome che riporta alla mente il ricordo delle dottrine insegnate dai Druidi alla gioventù gallica, delle quali essi coltivavano l'intelligenza e la memoria.

Non è necessario insistere sulle conoscenze materiali possedute dal popolo Celta. Il nome delle tribù e delle città che esprimono diverse professioni, la magnifica organizzazione stabilita nella intera nazione, che fanno somigliare le tribù a corporazioni operaie con un'industria specifica per ogni tribù ed appropriata ai prodotti del suolo, bastano ampiamente a dimostrare, non solo la superiore civiltà dei Celti, ma anche la perfetta sensatezza del loro governo che sapeva così incanalare tutte le produzioni ed assegnare tutte le attività necessarie alla conservazione ed alla prosperità della società gallica.

Cesare ci dà ancora alcuni dettagli sulla gerarchia e su certe funzioni druidiche. Questo corpo docente era presieduto da un Druida rivestito di autorità suprema. Dopo la morte di questo capo, gli si dava per successore il Druida più meritevole e, se in molti erano degni di questo onore, il maggior numero di suffragi ottenuti da uno di essi, lo portava al potere: talvolta tuttavia, solo le armi potevano decidere la scelta definitiva. I Druidi si riunivano in un'epoca fissa dell'anno, in un luogo appositamente dedicato, sui confini dei Carnuti, perché il paese dei Carnuti è considerato come il punto centrale di tutta la Gallia. Là giungevano da tutte le parti quelli che avevano delle dispute, per sottomettersi ai giudizi e alle condanne pronunciate dai Druidi (77).

La scienza del diritto, di emettere dei giudizi e delle pene da infliggere ai colpevoli, era trasmessa ugualmente solo attraverso l'insegnamento orale: *Condom* (*Gers*) è in effetti *to con*, imparare a memoria e *to doom (doum)*, giudicare, condannare.

I Carnuti occupavano il paese di cui Chartres è oggi il capoluogo. Scomponendo le parole che formano Carnuti, saremo in grado di apprezzare l'abilità dei Druidi nella composizione dei nomi celtici delle tribù. Carnuti (*Carnutes*) significa carro pieno di avena nuova e fresca, da *car*, carro, *new (niou)*, nuovo, fresco e *oats (ôst)*, avena.

Il paese dei Carnuti ha mai visto affievolirsi la sua immensa produzione in cereali? E Chartres può citare, nei secoli passati, un'epoca in cui il suo prodigioso commercio di grano sia stato anche solo momentaneamente sospeso? Il nome celtico di Chartres, come lo riportano gli autori, è Autricum. Questo Autricum è semplicemente un'affermazione concreta del luogo dove si facevano gli acquisti e le vendite dei raccolti di cereali, da *oatrick*, cumulo di avena.

Ignoriamo se la spiegazione dei nomi propri armoricani attraverso il linguaggio dei Tectosagi apporterà alla mente una convinzione sufficiente a dissipare tutti i dubbi. Si potrebbe aggiungere che, forse, la lingua cimbrica, molto differente della lingua gaelica, era in uso tra le tribù dell'Est e del centro della Gallia.

Esaminiamo dunque ancora l'importanza dell'idioma dei Volci (*Volkes*), per l'interpretazione di alcuni nomi propri, presi nella parte di Gallia posseduta dalla confederazione detta gaelica.

Il Rodano - Marsiglia - Gli Allobrogi
Lione - Gli Arverni e Vercingétorige

Una parte della Gallia occupata dai Gaeli (*Gaëls*) è bagnata dal Rodano (*Rhône*), Rhodanus. Questa espressione, Rhodanus, ha dato adito a qualche storico di credere che i Rodeni (*Rhodiens*) avessero fondato una città sulla foce del Rodano. Henri Martin, dopo avere condiviso questa opinione, esprime così le sue esitazioni: "Il nome di Rodano non viene tuttavia da Rhoda, come gli storici greci e latini hanno immaginato, ma del gaelico *Rhuit-an* (acqua che scorre)" (78).

Il Neimheid, chiamando questo fiume Rhodanus, non ignorava la forma della rada che si

trova alla sua foce, e neanche il numero esatto di bocche attraverso le quali esso confluisce nel mare. I sapienti gallici non avrebbero, del resto, mai acconsentito a chiamare questo fiume *Rhuit-an*, acqua che scorre, poiché si sarebbero dovuti denominare così tutti i fiumi e le acque correnti della Gallia.

Strabone riporta, a proposito del Rodano, l'opinione di Timeo (79), che sosteneva che il Rhodanus si gettasse in mare attraverso cinque differenti foci, in una rada, riempita da questo fiume straripante, da *road (rôd)*, rada, luogo dove i vascelli gettano l'ancora e *hand*, mano, l'estremità del braccio terminante nella mano divisa in cinque dita. Timeo non sbagliava assegnando cinque differenti bocche al Rodano, perché era quello lo stato reale del fiume nel momento in cui il Neimheid gli ha imposto il nome di Rhodanus. Non abbandoniamo il Rodano senza cercare di conoscere Marsiglia o Massilie.

Gli storici affermano che, verso l'anno 600 a.C., un vascello venuto da Phocée, città greca dell'Eolide, gettò l'ancora vicino alle foci del Rodano, ad Est di questo fiume. Queste coste appartenevano ai Segobrigi (*Ségobriges*): il loro capo Nann, celebrava quel giorno il matrinonio di sua figlia. Gli stranieri, accolti con benevolenza, furono ammessi a prender posto tra i commensali. Secondo il costume degli Iberici, acquisito dai Liguri attraverso i Ségobrigi, la ragazza doveva scegliere liberamente il suo sposo tra gli invitati riuniti al tavolo paterno. Verso la fine del pasto, la figlia di Nann si fa un taglio sulla mano: attira su di sé gli sguardi dell'assemblea, esita un momento, poi, fermandosi di fronte ad Euxène, capo dei greci, gli mostra il taglio. Nann confermò la scelta della sua ragazza, e diede per dote ad Euxène le rive del golfo dove aveva attraccato, ed alcune terre del litorale Mediterraneo. Euxène, in una penisola del suo territorio, pose le fondamenta di una città che chiamò Massilie, e presto, grazie ai numerosi coloni che arrivarono da Phocée, la città greca si innalzò al massimo grado di prosperità (80). Questo racconto degli storici lascia in ombra i Ségobrigi che hanno ricevuto così cordialmente Euxène con i suoi greci; il Neimheid stesso lascia alla posterità scarse informazioni su questa tribù. Stanziati sulla foce del Rodano, i *Ségobriges* erano ostacolati, nelle loro comunicazioni, dalle acque di questo fiume impetuoso e profondo. Si trovarono dunque nella necessità di costruire numerosi ponti, per rendere le loro relazioni agevoli e facili. Questa è, in fondo, l'intera l'affermazione dell'*Académie Gauloise* (il Neimheid) da *to seek (sik)*, cercare, *to owe (oh)*, essere obbligato a... e *to bridge (brijde)*, costruire un ponte.

Sulle coste marittime dei Ségobrigi, Euxène gettò le fondamenta di Marsiglia e rese questa città prosperosa attivandovi il commercio col Levante; ma è molto probabile che il Neimheid non gli avesse lasciato il compito di denominare la città, poiché tutte le parole adoperate nella composizione di Massilia, sono propriamente celtiche. Massilie, nella concisione ammirevole di questo termine, è un porto che riceve un'infinità dei grande vascelli che si mettevano alla rada per essere riparati, da *mass*, ammasso, gruppo, *to heel (hil)*, mettere un vascello in secco per ripararlo e *high (haï)*, grande.

Risalendo il Rodano verso il lago di Ginevra (*Léman*) sulla riva sinistra del fiume appaiono i potenti Allobrogi (*Allobroges*). Occupavano la Savoia, e Grenoble gli apparteneva con la contrada compresa oggi nel dipartimento dell'Isère. L'attività principale di questa tribù non è scomparsa dalla regione che possedevano. I liquori della Côte Saint-André, le rinominate *ratafias* di Grenoble, sono subentrate ai prodotti alcolici ed eccitanti distillati dagli Allobrogi, da *to alloo (allou)*, animare, eccitare e *brewage (brouedje)*, miscuglio di differenti birre. L'industria degli Allobrogi permette dunque di appurare che l'acqua chiara delle fonti non era l'unica bevanda dei Celti.

Ad Ovest del Rodano, nel Vivarais, i Helvii costruivano le impugnature delle armi di guerra, delle lance, delle frecce, delle asce – da *to helve*, manico e *to hew, hiou*, tagliare – industria troppo modesta che gli Elvezi (*Helvetii*) avevano respinto sdegnosamente come poco conforme ai loro gusti bellicosi, da *to helve*, fare un manico, *to hate (héte)*, detestare e *to hew (hiou)*, tagliare. Lasciando i Rauraci, di Basilea (*Bâle*), al freddo che li tormentava, da *raw (râu)*, freddo, gelato e *to rack*, tormentare, torniamo verso la confluenza della Saôna e del Rodano, per trovare Lugdunum, Lione (Lyon).

M. A. di Chevallet, nella sua magnifica opera *Origine e formazione della lingua francese*, scrive: "*Dune*, monticello di sabbia che si trova in riva al mare; *dunette*, parte più elevata dalla poppa di un vascello. Queste parole derivano dal celtico *dun* che significava altura, col-

lina, così come lo spiega Clitofòno in un trattato attribuito a Plutarco. Ecco il passaggio: «Vicino all'Arar (*la Saône*), c'è un'altura che si chiamava *Lougdounon*, e che ricevette questo nome per il motivo che vado a riportare. Momoro ed Atepomoro, che erano stati detronizzati da Seseronéo, intrapresero secondo l'indicazione di un oracolo, la costruzione di una città su questa altura. Avevano gettato già le fondamenta, quando una stormo di corvi diresse il volo da questa parte e venne a coprire gli alberi dintorno. Momoros, versato nella scienza degli àuguri, diede alla città il nome di Lougdounon, dato che nella loro lingua (il Gallico) chiamano il corvo *lougon* ed un'altura *dounon*». Questa città, così come il lettore avrà già intuito, altro non è che il *Lugdunum* dei Romani, diventato la nostra Lione (Lyon): fu all'inizio eretta lungo la riva destra della Saona, sulle alture vicino la *Pierre Scise*. *Dun* si è conservato nel suffisso di parecchie altre nostre città".

Il fatto riportato da Clitofono sembra essere del tutto reale. Fu un felice evento, un buon auspicio per Momoro, versato nella scienza degli àuguri, vedere una moltitudine di corvi segnalare, per così dire, il luogo che doveva occupare la città, ed il termine *luckdun*, da *luck (leuk)*, casualità, buona fortuna, esprime bene la soddisfazione che egli dovette provare. Il *dunum*, suffisso con cui termina il nome di parecchie città celtiche, non designa invece l'altura sulla quale una città poteva essere costruita, perché *to dun*, significa "assillare un debitore". È molto probabile che le città che portano la terminazione *dun* o *dunum* servissero originariamente come città di rifugio, dove i debitori insolventi andavano a mettersi al riparo dagli inseguimenti di creditori troppo importuni. Lo studioso Dom Martin, nella sua *Storia delle Gallie,* ha già formulato questa ipotesi, che forse le città galliche fossero delle semplici città di rifugio, prive di abitanti, dove si correva per mettersi al riparo da un pericolo pressante. Il verbo *to dun* offre un senso totalmente chiaro, preciso, spiegando perfettamente la causa della fuga precipitosa di un debitore e del suo ritiro improvviso in una città lontana.

È tuttavia assodato che i Celti ricercavano le colline per costruire le loro città, e la città di *Lactora* (Lectoure, nel Gers) fornisce un esempio di questa scelta giudiziosa. Lactora, situata sulla cima di una montagna scoscesa, ai piedi della quale scorre il Gers, indica apertamente l'elevazione dove è posta, ed anche la preferenza dichiarata dei Celti per le altezze, quando fondavano una città e *to like (laike),* amare, piacere e *tor (torr),* altura che termina con una punta.

Tra le tribù comprese nella confederazione detta gaelica, la più celebre è quella degli Arverni. Citando il nome degli Arverni, la mente si ferma subito con un malinconico interesse su Vercingetorige (*Vercingétorix*), l'ultimo difensore dell'indipendenza gallica. Comandati da Vercingetorige e combattendo fra le loro care montagne, gli Arverni inflissero a Cesare una sanguinosa disfatta , il cui amaro ricordo suscitò, nel cuore del generale romano, l'odio più selvaggio contro il suo vincitore.

Cesare non seppe trovare, nella sua anima ferita, nemmeno un debole sentimento di ammirazione riguardo dell'eroe Arverne, sacrificatosi fieramente ai Romani per salvare i suoi compagni d'armi. Il conquistatore delle Gallie, gettandolo ai ferri, dimostrò che il suo cuore, spalancato alla ferocia, era chiuso alla più semplice generosità. Non si può pensare senza indignazione al trattamento barbaro subito dal nobile Arverne, che dovette languire sei anni ai ferri, prima che l'ascia del littore ponesse termine alle sue sofferenze.

Il nome di Vercingétorige, dato al capo dei Galli, combattente per l'indipendenza del loro paese, ce lo descrive con caratteri di fuoco. È il condottiero di guerra che dimentica ogni cosa, per pensare solamente ai pericoli che corre la sua patria, e che guida i suoi fratelli al combattimento, da *war (ouaûr),* guerra, *king (kigne*), capo, re, *to head (hèd),* essere alla testa di, condurre, *to owe (o),* essere obbligato a, dovere e *risk*, pericolo.

Si è tentato parecchie volte di interpretare il nome di Vercingétorige. È il "generalissimo", *ver-cinn-cedo-righ*, dice un storico che accusa a ragione gli autori latini "di confondere il titolo delle funzioni col nome proprio", cosi come hanno scambiato Brennus per Brenn o capo gallico (81). Brenn, in realtà, deriva da *brain (brèn),* cervello.

Henri Martin, nella sua *Storia di Francia,* si esprime così a proposito dell'eroe celtico: "Si chiamava Vincingétorix, vale a dire, il grande capo di cento teste, *ver-kenn-kedo righ*".

Questa spiegazione deriva dalla stessa fonte incerta che ci ha dato *ar-fearann*, terre alte (*haute-terre*), per Arverni. Ma quale abisso tra questo *ar-fearann* e la verità. Gli *Arverni* era-

no un tempo quel che sono ancora oggi, vale a dire, dei venditori ambulanti che girano la Gallia per vendere delle nuove merci, da *to hare*, girare qua e là, *ware (ouère)*, merce, cosa da vendere e *new (niou*), nuovo, e non si riuscirebbe citare una sola città della Francia nella quale non ci sia qualche arverne arricchito dal commercio.

Non è una cosa ammirevole vedere gli Arverni esercitare la stessa attività nei secoli più remoti della storia celtica? Con che cura scrupolosa i saggi membri del Neimheid sono stati attenti ad incidere esattamente la professione di una tribù nel nome che portava! Dopo la spiegazione delle denominazioni prese nell'Est e nel centro della Gallia, dove il linguaggio gaelico avrebbe dovuto essere predominante, non sembra forse corretto avanzare l'ipotesi che la lingua celtica adoperata dall'*Académie Gauloise* fosse unica, e che le differenze dialettiche esistessero solamente nel linguaggio popolare? Il Neimheid non era stabile unicamente in Irlanda, dove ha lasciato il suo nome fissato alle *tours rondes* che ancora durano. Cesare dice che l'istituzione druidica fu concepita dapprima nell'isola di Bretagna, e da là introdotta nelle Gallie (82); ma è mai credibile che l'accurato ordinamento dei Druidi abbia avuto un repentino principio tra gli isolani bretoni? Quando i Celti hanno abbandonato l'Asia, dirigendosi verso occidente, il Neimheid compiva già le sue funzioni, e le denominazioni che ha dovuto lasciare seguendo il corso del Danubio, lo proveranno abbondantemente in seguito, perché abbiamo la ferma fiducia che la loro interpretazione, attraverso la lingua dei Volci, sarà di un'estrema facilità.

Abbiamo già scomposto e analizzato più di duecento parole o denominazioni, ebraiche, puniche, basche e celtiche. Non abbiamo il diritto di trovare la prova definitiva, per proporre che la lingua dei Tectosagi, conservata dagli Anglosassoni, sia veramente lingua celtica? Non è forse giusto chiamarla la lingua primitiva, parlata da Noè, e trasmessa a questo patriarca tramite Adamo che l'aveva ricevuta da Dio, dato che i nomi divini ed i nomi propri dei primi uomini non si interpretano con effettiva chiarezza se non attraverso i termini presi da questa lingua?

Quanti ricordi i nostri Bretoni di Francia potranno far rivivere, loro la cui memoria fedele ci ha tramandato i nomi di tutti questi monumenti celtici, considerati con curiosità come veri enigmi!

Siamo lungi dal pretendere che nessun errore si sia inserito nella spiegazione dei nomi propri celtici che noi abbiamo provato con l'aiuto della lingua dei Tectosagi; ma questi errori saranno rimossi facilmente o corretti dalla fiaccola delle tradizioni locali, la cui persistenza proietterà il suo raggio luminoso anche sulla vita e sulla storia dei nostri antenati.

Tale storia, del resto, non è da riscrivere? "Questi Gaëli primitivi", dice Henri Martin (83), "tatuati, armati di coltelli e di asce di pietra, dovevano presentare una certa somiglianza con i selvaggi bellicosi dell'America del Nord. Sono pastori e cacciatori; e sanno già un po' di agricoltura".

A questo, il Neimheid risponde attraverso le denominazioni religiose, e gli appellativi industriali imposti alle città, alle tribù ed ai più piccoli villaggi i cui nomi svelano molte cose sorprendenti. Bisogna dunque accantonare tutte queste ipotesi di crudeltà e di stato barbaro, oltraggiose per i nostri antenati gallici, e riconoscere loro con giustizia, l'alto grado di civiltà religiosa, morale e materiale al quale hanno un diritto incontestabile. Alla risposta del Neimheid, viene ad aggiungersi la replica ancora più seria dei nostri Libri sacri: "Che cosa fu in passato? Ciò che verrà nell'avvenire. Che cosa è stato fatto? Ciò che deve ancora farsi. Niente di nuovo sotto il sole, e nessuno può dire: ecco una cosa nuova; perché essa è già stata nei secoli trascorsi prima di noi" (84).

CAPITOLO VI
I VOLCI TECTOSAGI E LA LINGUADOCA

I Volci Tectosagi ed Arecomici - I Belgi La Garonna - Tolosa - La Gironda

Secondo molti storici, il quarto secolo anteriore la nostra era aveva visto i Volci Tectosagi ed Arécomici stanziarsi nel mezzogiorno della Gallia. Guillaume de Catel, nella sua storia della Linguadoca, dice che i Tectosagi si erano stabiliti nel Sud della Gallia già prima del quarto secolo; poiché egli suppone che l'esercito di Sigovèse, verso l'anno 587 prima di Gesù Cristo, fosse formato in grande parte da Tectosagi, mentre l'esercito di Bellovèze, in marcia verso l'Italia, fosse composto dai Biturigi, dagli Edui, dagli Arverni e da guerrieri appartenenti ad altre tribù della Gallia centrale. Questa asserzione non manca di fondamento ed è molto

probabile che Cesare faccia allusione a questa prima spedizione, scrivendo nei suoi *Commentari*: "Molto prima vi fu un tempo in cui i Galli superavano i Germanici in valore guerriero e mossero guerra fino presso di loro: i campi non bastavano più a nutrire una popolazione troppo numerosa così inviarono delle colonie al di là del Reno. Fu dunque nelle terre più fertili della Germania, intorno alla foresta Ercinia (*Hercynie*), che i Volci Tectosagi si stabilirono dopo averle conquistate. Questo popolo, fin da quel tempo, occupa lo stesso territorio" (85).

Giulio Cesare ci mostra così i Tectosagi stanziati dapprima al di là del Reno, poi intorno alla foresta Ercinia, vale a dire occupanti anche le sponde del Danubio. Verso l'anno 281 prima di Cristo, i Tectosagi del Sud della Gallia, portando con essi altre tribù, si presentarono ai loro fratelli delle rive del Danubio, e li trascinarono verso la Macedonia, l'Epiro, la Tracia e la Grecia. Questa ultima spedizione, condotta dai Tectosagi di Tolosa, alleati ai Tectosagi del Danubio ed i Galli *Sordici* (*Sordiques*) o dalla lunga spada (*épée*), da *sword (sôrd)*, spada e *to eke (ike)*, allungare, anch'essi stanziati nella regione danubiana, porta a due le principali migrazioni dei Tectosagi effettuate dal momento del loro insediamento nel mezzogiorno gallico. Nella prima migrazione verso Nord Cesare li ha rappresentati come padroni, senza desiderio di ritorno, dei paesi conquistati ai Germani; nella seconda spedizione verso la Macedonia, una parte di questi Tectosagi, mai sazi di avventure, passò in Asia e fondò con i loro alleati una nuova Gallia, la Galatia (*Galatie*); un'altra parte dei Tectosagi tornò verso il loro paese natale e riportò, dicono gli storici, fino a Tolosa l'oro di Delfi e i frutti dei saccheggi in Grecia.

I Volci sembrano, in seguito, aver conquistato il mezzogiorno della Gallia, molto tempo prima che i Belgi invadessero il Nord gallico; il che avvenne da parte di questi ultimi, nel corso del quarto secolo prima della nostra era. Non sarebbero dunque, i Volci, una tribù belga, sebbene appartenente, come i Belgi, alla famiglia Cimmériana.

Il nome dei Belgi non dà nessuna indicazione precisa sulla loro origine, ma definisce la loro tattica guerriera. Sapevano accostare una grande prudenza ad un coraggio notevole e, dice Cesare, "unici tra i Galli, essi avevano respinto vittoriosamente gli attacchi dei Teutoni e dei Cimbri (probabilmente dei Volci stanziati al di là del Reno), ed essi avevano un'alta opinione di se stessi e della loro abilità nell'arte militare" (86).

L'arte della scienza guerriera, tra i Belgi, consisteva soprattutto nella scelta accurata dei loro campi trincerati, che sapevano fortificare in modo da renderli inespugnabili. Si sono trovati dei resti di questi recinti fortificati che M. Louis Figuier crede essere coevi dell'età della pietra (87).

Per trovare, dice, testimonianze ancora visibili delle guerre fra gli uomini dell'età della pietra, bisogna spostarsi nella parte d'Europa che oggi forma il Belgio. Sì, nell'età della pietra, al di là di ogni tradizione scritta, i popoli di queste contrade guerreggiavano già, o fra di essi, o contro altri popoli venuti da fuori. Se ne ha la prova grazie alle cinte fortificate o *accampamenti trincerati (camps retranchés*) che sono stati scoperti dai sigg. Hamour e Himelette. Questi campi sono quelli di Furfooz, di Pont-de-Bonn, di Simon, di Jemelle, del Hastedon e di Poilvache.

Questi differenti terreni presentano dei caratteri comuni. Sono posti generalmente a strapiombo di valli scoscese, su un massiccio di rocce, che formano il tipico promontorio collegato al resto dell'ambiente da un stretto passaggio. Un largo fossato veniva scavato in questa lingua di terra, e l'intero campo era recintato da una spessa muraglia di pietre, ammassate semplicemente a secco l'una contro le altre, senza alcuna malta né cemento. Nel campo di Hastedon, vicino a Namur, questo muro, ancora molto ben conservato al momento della sua scoperta, misurava tre metri di larghezza, per un'altezza pressappoco uguale. Quando venivano attaccati, gli uomini, riuniti all'interno della cinta, facevano piovere sugli assalitori le pietre asportate dal loro muro che diventava così, allo stesso tempo, un'opera di difesa e di attacco.

Queste postazioni trincerate erano così ben scelte che la maggior parte continuarono ad essere occupate anche durante il secolo successivo. Citeremo ad esempio quella di Poilvache. Dopo essere stata una cittadella romana essa si trasformò, nel medioevo, in una roccaforte che fu distrutta solamente nel quindicesimo secolo.

I campi di Hastedon e di Furfooz furono utilizzati anche dai Romani.

In tutti i recinti di questi antichi campi, si sono trovate delle selci scheggiate e dei cocci di

vasellame, tutte cose sufficienti ad attestare la presenza dell'uomo primitivo. Le enormi muraglie di questi stessi campi indicano anche "il tempo in cui egli ha vissuto, su tali zone, in agglomerati già numerosi".

La costruzione di questi accampamenti indicava, presso i Belgi, la scelta ragionata della loro tattica, ed era impossibile che il loro nome non ne portasse una traccia consistente: perciò scomponendo le sillabe che compongono *Belgae*, si trovano degli uomini che sanno, in guerra, cingere le loro postazioni con un muro o con una palizzata che possa metterli al riparo da una sorpresa del nemico, e spaventarlo per la difficoltà o l'impossibilità di demolire con la forza le loro trincee, *pelkaou*, da *to pale (péle)*, cingere, steccare e *to cow (kaou)*, intimidire, spaventare.

I Volci Tectosagi non conducevano una guerra di questo tipo. Il loro ordine di battaglia era perfetto, significando *Arécomiques* da *array (arré)*, ordine di battaglia, *to come (keume)*, diventare e *to eke (ike)*, perfezionare. Disprezzando il riparo di una trincea, si lanciavano sul nemico, rapidi come il fulmine, rinserravano le loro file con prontezza, e piroettavano senza preoccuparsi del pericolo, come sicuri della vittoria. Siamo orgogliosi di ritrovare in questo popolo, origine dei Franchi, la furia che ha reso così temibili gli eserciti francesi.

Questa differenza nell'attitudine guerriera ci porta fermamente a non considerare affatto i Volci Tectosagi ed Arécomici come due tribù belghe, sebbene il verbo *to cow*, spaventare, entri anche nella composizione di Belgae e di Volcae.

I Tectosagi e gli Arécomici si divisero il Sud della Gallia, i primi occupando da Béziers fino al Rodano, con Nemausus (*Nîmes*) per capitale. *Nemausus*, in celtico, significa "casa famosa", da *name (nème*), rinomanza, celebrità e *house (haouce)*, casa. Quale era dunque questa celebre casa? La casa quadrata di Nîmes è citata ancora oggi come un monumento notevole. Ma in che modo questa casa è potuta diventare celebre, solo grazie a questa unica e semplice qualità di essere *squadrata (carrée)*? Forse perché, avendo le abitazioni galliche una forma tonda, una casa quadrata costruita nella città ha prodotto uno stupore generale ed ha determinato la denominazione di Nemausus. Può anche essere che tutte le case della città avessero forma quadrata.

I Tectosagi avevano posto la sede del loro potere a Tolosa (*Toulouse*) che già esisteva ed era, probabilmente, la città più grande e più importante della Gallia meridionale. La Garonna, navigabile per un grande tratto, serviva alle imbarcazioni galliche, che si era comunque costretti a trainare, per farle arrivare fino a Tolosa, diventata un centro commerciale per il Sud. Si adoperavano, come rimorchiatori, dei magnifici tori della zona, essendo i cavalli delle bestie troppo preziose, agli occhi dei Galli, per servire ad un simile uso. Tanto meglio, considerato che il toro, più forte del cavallo, era più adatto a trascinare delle imbarcazioni spesso incagliate nel fango del fiume, *towlowooze* da *to tow (tô)*, rimorchiare, *to low (lô)*, urlare, muggire e *ooze (ouze)*, vaso, limo.

La cittadina di Tolosa, nel Guipuscoa, circondata dall'Oria, il fiume più importante di questa provincia dopo il Deva, vedeva anche le leggere imbarcazioni Cantabriche, rimorchiate dai tori, arrivare fino ai piedi delle sue abitazioni.

La Garonna, *Garumna*, ha la sua sorgente nei Pirenei spagnoli. Questa contrada era occupata dalla tribù dei Garumniti (*Garumnites*) da cui il fiume Garumna ha tratto il suo nome. Le montagne dei Garumniti nutrivano grandi branchi di camosci: la specie pirenaica è conosciuta nella regione sotto il nome di *isard*. Questa denominazione, totalmente celtica, fa risaltare un dettaglio importante della vita di questi animali. Quando la mandria bruca, due o tre vecchi maschi si appostano come sentinelle sulle alture che dominano il pascolo e, alla prima parvenza di pericolo, essi avvertono con un fischio acuto: subito l'intero branco si lancia verso le alture con la rapidità del lampo, da *to hiss*, sibilare e *hart*, un cervo. Gli *isards* sono coperti di un manto lanoso color bruno cupo in inverno e bruno fulvo d'estate. Cacciati con ardore, gli *isard* hanno guadagnato i luoghi più inaccessibili dei Pirenei, per sfuggire all'inseguimento dei *Garumniti* e dei loro discendenti, da *gare (guère)*, lana grezza, *rum (reum)*, singolare, divertente, bizzarro e *neat (nit)*, animali cornuti. La descrizione della specie animale, racchiusa in *Garumnites*, si riferisca meno all'*isard* che allo stambecco (*bouquetin*). I mantelli di questi sono un poco più lunghi; soprattutto le corna, curvate all'indietro, sono notevoli. Esse sono composte di numerosi anelli, e la lunghezza totale è così considerevole che nei vecchi maschi le punte

raggiungono la base della coda, quando essi tengono la testa rialzata.

Gli stambecchi sono spariti dai Pirenei, rimangono in piccolo numero solo sulle Alpi.

Al termine del suo percorso e dopo avere ricevuto la Dordogna, la Garonna prende il nome di Gironda. Sebbene gli autori antichi designino questo fiume con il nome unico di Garumna, vediamo tuttavia i moderni geografi, fiduciosi delle tradizioni locali, chiamarlo anche Gironde prima che si getti nel mare. La prima parte di questo nome deriva da *to sheer (chir),* varare, rullare, e indica chiaramente, attraverso questo termine marinaro, che i vascelli Bordolesi hanno sostenuto un ruolo importante nella composizione di *Gironda*; la seconda parte di questa denominazione, derivando da *to undam (eundam),* allentare una chiusa, ci mostrerebbe sul bordo del fiume un vero cantiere per la costruzione di navi galliche, ed il loro varo nelle acque di un bacino regolato da una chiusa.

La Linguadoca
I Visigoti ed i popoli detti "barbari"

La contrada abitata dai Volci Tectosagi porta il nome di Linguadoca. Il dialetto parlato nella regione meridionale, molto tempo dopo la sua annessione alla Francia, ha realmente indotto la denominazione di *Linguadoca (Languedoc)* in contrapposizione alla *Lingua d'oïl*, riferita al linguaggio dei Francesi stanziati al di là della Loira?

Siamo lungi dal crederlo, e questa divisione ci sembra totalmente arbitraria e priva di serio fondamento. Guillaume de Catel, nelle sue *Memorie della storia della Linguadoca*, stampate a Tolosa nel 1633, si esprime così: "Ci rimane oggi assai poco del Belga, il che ha potuto dar modo ai contemporanei di dividere quel che noi riteniamo le Gallie in due lingue o due parti, una che si chiama la Lingua di Ouy, della quale Parigi è la capitale; l'altra, la Linguadoca, che ha Tolosa per metropoli... Carlo VII, nell'ordinanza che porta alla costituzione del Parlamento di Tolosa, la chiama Patria Occitania; il che diede argomento a Papa Innocenzo IV di chiamare, nel suo registro, questo paese Occitania. Ma spesso e volentieri esso è chiamato, negli antichi atti, patria linguae occitaniae. Parecchi hanno creduto che la provincia della Linguadoca abbia preso il suo nome dai Goti che hanno, per lungo tempo, controllato questo paese, poiché che *Land* in Germania significa paese. E dunque Linguadoca sembra dover significare il paese dei Goti, tanto che anticamente la Linguadoca fu chiamata Gothia. Ma credo che non abbiano ben compreso: questa parola, Linguadoca, deriva piuttosto della lingua che parlavano i nativi. Perché, così come quelli del paese di lingua francese vengono chiamati di Lingua d'Ouy, parimenti quelli di questo paese sono chiamati di Linguadoca, vale a dire, come abbiamo visto sopra, lingua d'Oc". Questa citazione mostra che il punto di partenza preso per spiegare il termine Linguadoca è l'interpretazione completamente erronea di Occitania. Abbiamo già visto che l'espressione "Occitani", da *hog-sea (hog-se),* focena, *to-hit*, colpire e *hand*, mano, quindi "la mano che colpisce la focena", è legata agli abitanti Cantabrici ed Aquitani delle coste del golfo di Gascogne.

Tolosa fu considerata come la città più importante del paese vicino agli Occitani, tuttavia questa non è una ragione sufficiente perché tale nome particolare, che designa un'abitudine professionale, si debba applicare al linguaggio della Linguadoca, poco differente da quello degli Aquitani d'entroterra, ma assai diverso da quello dei Cantabrici. Del resto la lingua parlata nel Nord, all'epoca cui si riferisce Catel, adoperava tante parole celtiche e latine quasi quante la lingua Tolosana.

C'è un errore notevole nell'affermazione di Guillaume de Catel, che contrappone la Lingua d'Ouy alla Linguadoca, perché la Linguadoca è normalmente affiancata, dai diversi autori, non già alla lingua di Ouy, ma piuttosto alla lingua di Oïl, il che fa una differenza considerevole. Quando Guillaume de Catel riporta che, secondo l'opinione di parecchi, la Linguadoca è stata chiamata così per i Goti, egli era lungi dal sospettare la verità, sviato da questi *parecchi (plusieurs)*; difatti, per i Visigoti (Wisigoths) che parlano la lingua celtica la Linguadoca era il *Landok* o paese delle querce, da *land*, paese e *oak (ôk),* quercia, in opposizione al *Landoïl* o paese dell'olio e *land*, paese e *oil (oïl),* olio, relativo alla regione abitata dagli Arécomici, e a certe zone della Provenza.

Queste due denominazioni date dai Visigoti alla regione meridionale della Francia, da loro conquistata, non hanno niente di anormale né di contrario alle abitudini dei conquistatori. Come tutte le denominazioni essenziali esistenti già da molto nella zona, i Visigoti hanno

semplicemente diviso i loro possedimenti gallici in due parti, nominate genericamente in base alle produzioni del suolo.

Queste spiegazioni non debbono sembrare affatto azzardate, se si considera che i Visigoti di Spagna, padroni del regno di Tolosa, parlavano la lingua celtica, come dimostra chiaramente il loro particolare nome.

Gli storici hanno creduto di dover chiamare Visigoti ed Ostrogoti, i Goti dell'Ovest e dell'Est; ma in realtà il loro nome deriva piuttosto dalle qualità o dalle abitudini guerriere che essi si attribuivano, e della direzione della marcia intrapresa verso un clima più clemente del loro. Così i Visigoti si avvicinavano con prudenza ed abilità verso le terre calde, da *wize (ouaïze)*, prudente, abile, *to go*, camminare e *hot*, caldo, mentre gli Ostrogoti, anch'essi dirigendosi verso queste contrade privilegiate, disdegnavano le abili finte ed attaccavano brutalmente il nemico, da *to host*, attaccare, *raw*, *râu*, grossolano, grezzo, *to go*, camminare e *hot*, caldo. Non è casuale che il nome di Visigoti e di Ostrogoti si interpreti attraverso la lingua celtica, poiché anche i nomi degli altri popoli che smembrarono l'impero romano si spiegano con la stessa facilità.

Gli Juti dello Juland, da *to jut*, avanzare, sporgere e *land*, terra; gli Angli da *to angle*, pescare con la canna; i Sàssoni, facenti parte dei Tectosagi stanziati al di là del Reno che, con nomi sconosciuti fin laggiù, correvano a devastare le contrade nelle quali si erano moltiplicati i loro antenati. Gli Eruli (*Hérules*) con i mantelli di pelliccia, venuti dell'Eusino, da *hair (hér)*, pelo e *hull*, copertura esterna; i Gépidi (*Gépides*) che si occupavano con cura della loro alta statura e della bellezza dei loro corpi da *shape (shépe)*, taglia, proporzione del corpo e *to head (hid)*, fare attenzione, stare attento; i Lombardi o Longobardi che desideravano ardentemente la lotta violenta e rude, da *to long*, desiderare ardentemente, *to cope*, lottare e *hard*, faticoso, duro; i Vandali stessi che non avevano casa, e radevano al suolo i monumenti e le case degli altri popoli, da *to want (ouâunt)*, non avere e *hall*, casa; tutti, malgrado i loro nomi differenti, non potevano che appartenere alla stessa famiglia di Gomer.

I Franchi - La loro origine

I Franchi (*Franks*) formavano sulla riva destra del Reno una confederazione di tribù, mescolandosi in una denominazione generale che era per essi come un segno di unità. Si facevano gloria di un carattere generoso e sincero, da *frank*, sincero, ed avevano rinunciato al vecchio appellativo di predoni (*pillard*), conservato solamente da una delle loro tribù. I loro sentimenti di pudore e di riserbo erano scolpiti nel nome degli Sciamavi (*Chamaves*), da *shame (shème)*, pudore, vergogna e *to have*, possedere, e compresi in questa confederazione. Ecco un ritratto dei Franchi fatto da un poeta latino, pressappoco al tempo in cui iniziarono a stabilirsi nelle Gallie: "Hanno, egli dice, alta statura, la pelle molto bianca, gli occhi blu; il loro viso è interamente rasato, eccetto il labbro superiore, dove si lasciano crescere due piccoli baffi. I loro capelli, tagliati dietro, lunghi davanti , sono di un biondo mirabile. Il loro abito è così aderente, che lascia intravedere tutta la forma del loro corpo. Portano una larga cintura da dove pende una spada pesante, ma estremamente tagliente. Questo è, fra tutti i popoli conosciuti, quello che meglio conosce i movimenti e le *manovre (évolutions*) militari. Sono di una precisione così singolare, che colpiscono sempre dove mirano; di una *leggerezza (légèreté)* così prodigiosa, che piombano sul nemico tanto velocemente quanto il dardo che hanno scagliato; infine di un'audacia così grande che niente li sconcerta, né il numero dei nemici, né lo svantaggio delle posizioni, e neache la morte con tutti i suoi orrori: possono perdere la vita, ma non perdono mai il coraggio" (88).

È l'immagine fedele dei Volci, del resto esemplari nel loro nome, da *to vault*, volteggiare e *to cow*, spaventare.

L'area occupata dai Franchi era una parte del paese di cui i Volci Tectosagi si erano impossessati a spese dei Germanici. La loro presenza in questa regione è un'indicazione sicura della loro origine, poiché nessun popolo è riuscito mai a spodestare i Tectosagi dalle loro conquiste. Gli Juti, gli Angli, i Sassoni, i Frisoni, da *free (fri)*, indipendente, libero e *son*, figlio, discendente, appartenevano alla famiglia dei Tectosagi, ed i Franchi, differenti per la propria generosità dai loro fratelli predoni Sassoni, evidenziano anche per la loro posizione sulla riva destra del Reno, per i loro costumi, il loro ordinamento e le loro leggende, la medesima origine.

L'esteriorità dei Franchi non differiva dall'esteriorità dei Galli, la loro religione presen-

tava un'analogia sorprendente col druidismo: aveva per fondamento l'immortalità dell'anima e, dicono gli storici, i loro altari non furono mai imbrattati di sangue umano. Quest'ultimo tratto dei loro costumi ci informa che al tempo della migrazione dei Tectosagi di Tolosa, nella Gallia non si praticavano i sacrifici umani. Soprattutto la tattica guerriera dei Franchi li indica come appartenenti alla vera stirpe dei Volci Tectosagi ed Arécomici.

Avevano avuto davvero ragione questi Cimmériani (*Cimmériens*) del passato a prendere il nome di Volci poiché, secondo il poeta latino sopra citato, nessun popolo capiva meglio i movimenti e le manovre militari dei loro discendenti, i guerrieri Franchi. La confederazione Franca era composta da famose tribù germaniche, riconosciute come tali dagli storici latini. Tacito parla dei Cherusci, dei Chatti, dei Bructeri, nelle memorie sulla spedizione di Germanico al di là del Reno. I Chatti, i Chauci, i Bructeri, i Cherusci ed altri ancora erano compresi nei Franchi. Questi diversi appellativi sono quasi sinonimi e mostrano lo stesso concetto. Così i guerrieri Chatti rompevano tutto al loro passaggio, da *to shatter*, fracassare; i Chauci amavano gli attacchi, gli scontri violenti, da *to shock*, urtare, attaccare; i Bructeri, con i loro movimenti e la loro manovra leggera, attraversavano le linee nemiche, da *to brush (breuch),* passare bruscamente e *to tear (tér),* dividere, fare a pezzi; ed i Cherusci accoglievano con clamori d'entusiasmo la divisione del bottino, da *to share (chère),* dividere e *to huzza (houzzé*), accogliere con grida di acclamazione. Tutti questi attributi portati orgogliosamente dalle diverse tribù si possono riassumere nel nome di Volci Tectosagi o devastatori dall'andatura rapida. È sempre lo stesso popolo alla ricerca della guerra, con le sue avventure, i suoi gloriosi pericoli e l'aspettativa dell'equa divisione del bottino tra i guerrieri della spedizione.

La storia del vaso di Soissons testimonia di questo diritto incontestato alla divisione dello spoglio, fra i soldati. “Clodoveo (Clovis)”, dice Em. Lefranc (89), “volendo obbedire alle giuste disposizioni del clero gallico, evitò di passare col suo esercito nelle grandi città dalle quali aveva ricevuto sottomissione. Era il solo modo di salvare dal saccheggio conventi e basiliche che racchiudevano molte ricchezze. Tuttavia una delle chiese di Reims non poté sfuggire alla bramosia di una banda di razziatori franchi. Nel loro bottino si trovava un calice sacro di una proporzione e di una bellezza singolare.

Il vescovo, informato di questo fatto, inviò una delegazione a Clodoveo per reclamare questo vaso. Desideroso di ingraziarsi il prelato, il re disse agli ambasciatori: «Venite con me a Soissons e se tra il bottino troverò l'oggetto sottratto, ve lo renderò». L'intero frutto della razzia era messo in comune dopo la campagna di guerra, e la sorte regolava la divisione fra tutti. Non si tardò a scoprire il prezioso vaso tra i pezzi raccolti, sotto una tenda, in mezzo alla pubblica piazza di Soissons. «Miei bravi compagni», disse allora Clodoveo ai Franchi, «non vi dispiacerà ch'io prenda il calice, e che lo renda alle persone che lo richiedono?». Gli ufficiali ed i soldati acconsentirono. «E invece no», disse un guerriero brutale e geloso, «prenderete questo vaso solo se ve lo dà la sorte»; e con un colpo della sua ascia (*francisque*) lo ruppe. Clodoveo restò in silenzio, prese il vaso spezzato e lo restituì. Un anno dopo, mentre passava in rassegna i Franchi in un accampamento, riconobbe quel soldato il cui rozzo ardire aveva invocato la legge della divisione: «Non vi sono, in tutto l'esercito, armi più maltenute delle tue», gli dice, «la tua framea, la tua spada, la tua ascia denunciano la tua negligenza e la tua vigliaccheria»: e, strappandogli l'ascia, la getta a terra. Il soldato si abbassa per raccoglierla, ma Clodoveo solleva d'improvviso la sua e gli spacca la testa: «Ecco», esclama, «ciò che hai fatto al vaso di Soissons»”.

Questo avido soldato apparteneva probabilmente alla tribù dei Cherusci ed non comprendeva, in quel momento, il suo appellativo di Franco.

L'equa ripartizione del bottino conquistato sul nemico era in uso anche presso i Germani. Il Germanico non è, come lo descrive l'interpretazione comune, l'uomo di guerra, il *warman,* da *war (ouâur*), guerra e *man,* uomo, ma piuttosto l'uomo che possiede il diritto rigoroso a spartirsi i resti dei nemici: è lo *Shermean,* da *to share (chère),* dividere, *may (mé),* potere e *to hand,* dare con la mano. Questa espressione era applicabile ai primi Germani, ed anche ai Volci Tectosagi che si erano impadroniti delle terre più fertili della Germania, ed avevano adottato i costumi, il modo di vivere dei Germani vinti e scacciati nelle zone meno ricche (90); e quando Tacito e gli storici latini parlano delle spedizioni condotte al di là del

Reno contro i Germani, bisogna intendere contro i Volci Tectosagi, raggruppati dai Romani sotto la generica denominazione di Germanici.

La confederazione dei Franchi ancora non esisteva con questo appellativo quando i Cherusci, i Chatti e le altre tribù sterminarono le legioni romane comandate da Varo, dieci anni dopo Cristo. Il nome dei Franchi echeggia per la prima volta in una battaglia dove muore l'imperatore Decio, 251 anni d.C. I loro attacchi, ripetuti senza tregua, contro le frontiere dell'impero romano nelle Gallie furono lentamente coronati da successo e, cosa sorprendente, questi discendenti degli antichi Tolosati (*Tolosates*), dopo mille anni di stanziamento oltre il Reno, si impossessarono della Gallia, e Tolosa, la loro culla, li ricevette (507 d.C.) come conquistatori e stranieri.

I primi re Franchi

La derivazione dei Franchi dai Volci Tectosagi diventa ancora più lampante grazie all'uniformità di linguaggio e, con l'aiuto della lingua dei Volci, riceve piena luce attraverso l'interpretazione del nome dei primi capi della Confederazione.

Marcomir, padre di Faramondo (*Pharamond*), era stato riconosciuto dalle tribù come il solo ed unico capo dei confederati, da *to mark*, considerare, *to owe,* dovere e *mere (mire),* solo, unico. Battuto dall'imperatore Valentiniano II, non era riuscito a rifugiarsi al di qua del Reno.

Faramondo, suo figlio, fu più fortunato. Una parte del Belgio cadde nelle sue mani e, malgrado alcuni rovesci presto rimediati, i Franchi non abbandonarono più la terra conquistata. Alcuni storici affermano che Faramondo non abbia mai superato il Reno, e che anche la sua stessa esistenza sia piuttosto discutibile. Se l'interpretazione di Faramondo attraverso la lingua dei Tectosagi fosse una prova decisiva, non solo la sua esistenza non potrebbe esser messa in dubbio, ma avrebbe inoltre sicuramente attraversato il Reno con tutto il suo esercito, da *to fare (fère)*, passare e *amount (amaount),* totalità. Clodione il Lungochiomato (*Clodion le Chevelu*) penetrò molto prima nel Belgio; la sua testa era ornata della lunga capigliatura, segno distintivo dell'autorità reale dai Franchi, da *load (lôd),* carico e *high (hai),* illustre, elevato e *to own (ô)*, possedere.

L'erede reale era il solo autorizzato a portare i capelli lunghi, e questo fatto, già risaputo e del resto certo, diventa ancora più evidente dalla scomposizione del nome di Meroveo (*Mérovée*), Merowig, il vincitore di Attila, da *mere (mire*), solo, *to owe (ô),* essere obbligato a... e *wig (chevalure)* capigliatura. Quando Meroveo morì, ancora giovane, i possedimenti dei Franchi si estendevano fino alla Senna.

Childerico (*Childéric*) era solo un bambino, quando fu chiamato, per la morte di suo padre, al comando della nazione Franca, da *child (tchaïld),* bambino, *hei (ér),* erede e *wig (ouigue),* capigliatura. Egli perse l'affetto e la stima del suo popolo a causa di errori tanto gravi, che fu costretto all'esilio. I Franchi si affidarono per qualche tempo alla guida del conte romano Egidio (*Œgidius*); ma il re fu presto ricordato per le sue imprese, il risentimento per le quali si era placato durante la sua assenza. Maturato dalle avversità, Childerico riparò agli errori della sua ardente gioventù con azioni cariche di gloria.

Suo figlio Clodoveo (*Clovis*), *Hlodowig*, è visto come il vero fondatore della monarchia francese. Riconosciuto capo dei Franchi all'età di quindici anni, sempre accompagnato dalla vittoria, conquistò praticamente tutta la Gallia, fece di Parigi la capitale del regno e diventò uno dei più potenti principi del suo tempo, da *load (lôd),* carico, *to owe (ô)* essere obbligato a... e *wig (ouigue),* capigliatura.

Citiamo ancora il nome di Clotario I (*Clotaire*), che delinea in due sorprendenti parole l'orribile assassinio commesso sulla persona dei suoi due nipoti, pugnalati freddamente per impossessarsi degli stati di quei giovani principi, da *claw (clâu),* artiglio, stretta e *to tear (tér),* lacerare, fare a pezzi; ed era giusto che i Franchi stigmatizzassero questa azione criminale paragonando l'omicida ad un uccello da preda, che strazia con la sua presa lacerante una vittima indifesa.

Queste spiegazioni durevoli dei nomi di uomini e di tribù sono idonee a far comprendere la lingua parlata da tutti questi discendenti di Gomer che si contendevano, come in gara, i regni dell'impero romano. I Visigoti appartenevano a questa immensa famiglia tanto quanto i Franchi, e le denominazioni che componevano erano prese dalla lingua comune di questi popoli. Questa uniformità nel linguaggio ci autorizza dunque a pensare che i nomi di Landock e di Landoïl possano esser stati assegnati

dai Visigoti ai loro possedimenti nel Sud della Gallia, e che questi nomi, del resto scelti appropriatamente, sono stati rispettati dai Franchi, quando questa regione passò sotto il loro dominio.

Per innumerevoli anni si sono viste le contrade meridionali della Gallia conservare il linguaggio celtico con una notevole continuità. I Romani hanno piegato vanamente le popolazioni alla loro autorità. Mentre il latino era in voga nelle città, il celtico sopravviveva nelle campagne, opponendo al cambiamento una lunga e passiva resistenza. La degenerazione era tuttavia inevitabile, e le invasioni dei pretesi barbari hanno solo ritardato la fusione completa delle due lingue, dal momento che tale fusione era già percettibile nel sesto secolo della nostra era. La lingua romanza generata da questa unione ha dominato nel regno dei Franchi, perfezionandosi poco a poco nelle province del Nord, anche complicandosi di regole grammaticali appartenenti al celtico e soprattutto al latino, associando talvolta, per formare delle espressioni francesi, parole latine e parole celtiche, come in "soldato" o "anima dedicata" (*âme donnée*), da *soul (sôl)*, anima e *data*, dato; o come "capace" (*capable*), "testa abile" da *caput*, testa e *able*, abile, mentre nelle province del Midi, si è mantenuta con una certa integrità, presentando di volta in volta, nelle sue frasi, delle parole celtiche e delle parole latine perfettamente conservate nella loro purezza: è perciò agevole distinguerle, e ritrovare le espressioni comuni nella parlata dei nostri antenati gallici.

Il latino stesso, preso a parte, lascia intravedere un certo carattere celtico che all'inizio sorprende, ma del quale ci si rende facilmente conto, poiché i Galli erano già padroni di grande parte dell'Italia quando nel 753 a.C. Roma fu fondata da Romolo, l'uomo dal mantello bizzarro, da *rum (reum)*, bizzarro e *hull*, copertura esterna. Sarebbe facile citare, in numero considerevole, le espressioni galliche racchiuse nella lingua latina; ma ci accontenteremo di riprodurre le successive: *to add*, aggiungere, in latino *addere*; *to know*, conoscere, in latino *cognoscere*; *to endue*, rivestire, in latino *induere*, rivestire; *able*, capace, in latino *habilis*, che ha capacità per qualcosa; *to joke*, scherzare, in latino, *jocari*, scherzare. La fondazione di Roma stessa fu fatta secondo gli usi gallici, avendo Romolo aperto lì un rifugio per i vagabondi, per gli insoddisfatti e per tutti quelli che fuggivano l'invadenza dei loro creditori.

Non abbiamo creduto opportuno trascurare questi rapidi riscontri sui dialetti parlati nelle province meridionali della Francia e nella Linguadoca in particolare, salvo svilupparli in seguito; soltanto loro, infatti, hanno potuto aprire una strada sicura che conduce alla conoscenza certa del linguaggio dei nostri padri. Sembra di sognare quando, sentendo intorno a sé queste espressioni celtiche, trattate oggi con disdegno come miserabili e grossolane, si vede invece chiaramente che erano proprio il linguaggio primitivo trasmesso da Adamo ai suoi figli. Parimenti, siamo persuasi che questi preziosi idiomi resisteranno, salvati dallo spirito di tradizione tipico dell'uomo, e non saranno mai cancellati.

Il re Bébrix e Pyrene - Ercole - I Sardani Caucoliberi - Illiberi - I Sordi

Prima dell'arrivo dei primi Celti, i Pirenei-Orientali erano occupati dagli Iberi.

Gli orsi, preda classica degli inseguimenti di questi intrepidi cacciatori, vivevano numerosi in questi paraggi. "L'apparente prolungamento dei Pirenei ad Est, nella loro congiunzione con la Montagna Nera e le Cevenne, si verifica solo attraverso una catena laterale che si innalza in fondo alla valle della Têt, nella Cerdagne francese, e che porta il nome speciale di *Albères*" (91). Negli Albères, da *hall (hâull)*, abitazione e *bear (bér)*, orso, le bestie feroci trovavano dei rifugi impenetrabili, ed il loro inseguimento presentava certamente un pericolo considerevole, che gli Iberi affrontavano con il coraggio che li distingueva. Questi cacciatori di orsi erano lo stesso popolo dei Bebriciani (*Bébriciens*) la cui città principale sarebbe stata Pyrène? Questo sembra certo, se si liberano le tradizioni storiche da tutti i fronzoli fantastici che le rendono irriconoscibili.

Secondo la mitologia, i Pirenei appartenevano a re Bébrix, quando Ercole, con i suoi guerrieri, si presentò ai piedi di queste montagne. È fuor di dubbio che Ercole sia esistito solamente nei miti greci e latini: tuttavia, è utile notarlo, questo famoso eroe prende una reale consistenza e riveste un carattere di veridicità, quando personifica la nazione celtica e la migrazione di questo popolo verso le contrade occidentali d'Europa. Sallustio parla della morte di Ercole nella penisola iberica e, dopo

la sua scomparsa, gli Armeni, i Mèdi ed i Persi delle sue armate, attraversarono il mare per espandersi in Africa. Diodoro, da parte sua, racconta l'atto violento di Ercole contro Pyrène, figlia del re Bébrix, prima che l'eroe entrasse in Iberia alla testa dei suoi soldati. Possiamo, con l'aiuto di queste informazioni, discernere chiaramente la verità attraverso i veli in cui è avvolta.

Il popolo celtico, arrivando nelle contrade pirenaiche, ha cozzato contro il popolo iberico. Gli Iberi, di taglia media, abituati alle fatiche delle cacce più pericolose, hanno guardato senza timore questi Galli di alta statura, ma la loro resistenza ardita e ostinata non ha potuto impedire all'Ercole gallico di attraversare i Pirenei per andare a spegnersi e morire nel cuore della penisola spagnola. Il popolo iberico, grande per la sua audacia, piccolo di taglia in confronto ai giganti celtici, prende una forma precisa, determinata, nel re Bébrix, il bambino coraggioso, il piccolo audace che osava affrontare, sfidare gli imprevisti ed i pericoli di una lotta contro l'Ercole gallico, da *babe (bébé)*, un bambino piccolo, un infante e *risk*, pericolo, azzardo.

I Celti e gli Iberi, riporta Diodoro Siculo, dopo avere combattuto per il possesso del paese, lo abitarono insieme e si allearono attraverso i matrimoni. Le alleanze dei Celti con gli Iberi diedero così adito alla storia favolosa di Ercole e di Pyrène. Il nome della città di Pyrène testimonia la fusione dei due popoli; poiché racchiude il ricordo degli sforzi tentati dai Celti per impedire agli Iberi di bruciare i loro morti, da *pyre (païre)*, rogo funerario e *to rain (ren)*, reprimere, e questo nome, per estensione, ha designato più tardi l'intera catena di montagne occupate dai cacciatori di orso. Gli sforzi dei Celti devono esser stati coronati da successo, se ci si affida al nome della città Sardana di Caucoliberi (*Caucoliberis*), da *to cock*, rialzare, raddrizzare, *hall (hâull)*, casa, sala, *to eye (aï)*, vedere e *to bury (beri)*, seppellire, poiché gli abitanti di questa contrada innalzarono, in seguito, dei sepolcri per seppellire i morti.

Illiberi (*Illiberis*), altra città dei Sardani (*Sardanes*), non contraddice questa asserzione; testimonia unicamente il fasto che gli Iberi ostentavano nei funerali, da *highly (haïli)*, ambiziosamente *e to bury (beri)*, seppellire; tuttavia, tenendo rigorosamente conto delle due *"l"* che si trovano in Illiberi, questo nome potrebbe allora ricollegarsi a quello di Caucoliberi; perché significherebbe semplicemente un'altura utilizzata per una sepoltura, da *hill*, altura, *to eye*, *aï*, vedere e *to bury (beri)*, seppellire. Un seconda città di Illiberi esistente presso gli Aquitani sembrerebbe dimostrare che i costumi gallici avevano fatto sparire ovunque i roghi funerari dei cacciatori d'orso.

I Celtiberici (*Celtiberiens*) dei Pirenei-Orientali si sono in seguito dedicati a tutt'altra professione che quella di cacciare il grande orso delle caverne. Si sono impegnati in diverse attività ed hanno meritato, gli uni il nome di Sordi (*Sordes*), gli altri quello di Sardani (*Sardans*). Questi ultimi abitavano le coste e costruivano le loro case vicino al mare, sui flutti del quale li attirava l'esercizio della pesca. A causa di questa condizione generale, li si è chiamati Sardani, da *Sardan*, piccolo pesce, sardina; del resto si sa quanto l'acciuga e la sardina siano abbondanti nelle acque del golfo di Lione. Ruscino, la loro città principale, è lungi dallo smentire la loro professione di pescatori; conferma, infatti, che si accorreva in ressa e si gareggiava per stabilirsi a *Ruscino*, per poi scendere al mare e tendere delle grandi reti da pesca, da *to rush (reuch)*, venire in folla e *sean (sin)*, grande rete per la pesca, sciabica (*seine*).

I Sordi, al contrario, erano stanziati nelle valli e fra le montagne dei Pirenei-Orientali. La loro industria era molto differente di quella dei Sardani; fabbricavano delle armi da guerra, delle spade, da *sword (sôrd)*, spada (*épée*).

Non è soltanto ai tempi arcaici dei Sordi che si è lavorato ottimo ferro sul versante orientale del massiccio montagnoso che guarda il Mediterraneo. Ancora pochi anni or sono, diciotto forni per fondere il ferro erano in piena attività; questi forni producevano ferro seguendo il sistema detto catalano, e portavano il nome di forge catalane. Il trattato commerciale concluso con l'Inghilterra, sotto Napoleone III, ha fatto spegnere queste fucine: i costi di produzione erano troppo onerosi perché si potesse ingaggiare, con i fabbri inglesi, una lotta che sarebbe altrimenti diventata disastrosa. L'ultimo villaggio Sordo dove si forgiava il ferro, si chiamava Gincla. Si vedeno ancora i resti di due fucine, di un laminatoio e di parecchi magli, la cui la fondazione si perde nella notte dei tempi. Gincla deriva da *to jingle (djingl')*, tintinnare, ticchettare. È una cosa davvero sorprendente vedere questo termine "Gincla" assegnato ad una località dove, sempre e da sem-

pre, si è sentito il clangore del ferro, il rumore dei pesanti martelli che colpiscono le incudini, liberando sonori rintocchi.

Gli Atacini - L'Aude
Le zattere sull'Aude - Carcassonne

Il bacino dell'Aude non apparteneva ai Sordi, ma ad altri forgiatori di ferro, abitanti il paese di Atax, agli Atacini; questi, alla fabbricazione delle spade, univano quella delle asce, da *to add*, aggiungere e *axe*, ascia. Il villaggio più vicino ai Sordi, che faceva parte della terra occupata dagli Aticini, si chiama *Axat*, e questa denominazione, che è la semplice inversione di Atax, demarca il punto esatto di divisione tra le due tribù dei Sordi e degli Atacini. Axat è attraversato dal fiume Aude, e possedeva una fabbrica di acciaio molto pregiato, i cui i forni sono purtroppo oggi spenti. Gli Atacini abitavano il versante Nord ed anche quello occidentale delle montagne sulle quali l'Aude e l'Ariège traggono la loro sorgente. Le forge catalane erano ancora più numerose in questa regione che nei Pirenei-Orientali; è corretto dire che la zona di produzione era più estesa, perché comprendeva una parte del bacino dell'Aude ed una parte del bacino dell'Ariège. Gli Atacini non prendono dunque il loro nome dal fiume Aude, e se i geografi latini lo chiamano Atax, è unicamente perché le sue acque attraversano il paese degli Atacini. Nei manoscritti del medioevo, l'Aude porta il nome di *flumen Aldoe*. È proprio quella la sua vera denominazione: Alda è lo stesso termine che *Alder* e, in celtico, Alder designa l'ontano (*l'aune*). Questo tipo di albero cresce spontaneamente sulle due rive dell'Aude, lungo un tragitto di oltre ottanta chilometri e sebbene i proprietari rivieraschi abbiano abbattuto la maggior parte degli ontani, ne restano ancora abbastanza per provare con quale obiettività i nostri antenati avevano chiamato questo fiume Alder.

Il volume delle acque dell'Alder era considerevole, e gli Atacini lo hanno utilizzato per l'industria della fluitazione (*radellerie*), attività che tende lentamente a sparire, non solo a causa della costruzione di una ferrovia sui bordi dell'Aude, ma soprattutto per l'abbassamento delle acque e gli interramenti formatisi nel letto del fiume.

L'industria della fluitazione, del trasporto dei tronchi da costruzione sulle le acque dell'Alder, è l'origine dei nomi che portano Roquefort-de-Sault ed Espéraza.

Il villaggio di Roquefort, o Roucafort, come pronunciano i suoi abitanti, è localizzato su un altopiano di mille metri d'altezza, cinto da magnifiche foreste di abeti. È diviso in due parti di cui una si chiama Roquefort e l'altra, più rilevante, porta il nome di Buillac. Ricco di greggi di pecore, che pascolano senza sosta sui prati del colle di Garabell, da *gare*, lana grezza e *bell*, campanella, *Buillac* vanta ancora un grande numero di tori e di cavalli, da *bull (boul)*, toro e *hack*, cavallo.

Gli abitanti di Roquefort, meno avvantaggiati dal suolo, lavorano nelle foreste, e tagliano gli alberi destinati ad essere trasportati verso Carcassonne per la fluitazione sulle acque dell'Alder. Roquefort, o Roucafort, indica chiaramente la professione tradizionale di questi montanari: infatti, Roucafort equivale al celtico *roughcast forth*, tagliare grossolanamente all'esterno.

Gli alberi, spogliati della loro corteccia e dei loro rami, venivano trascinati fino all'Aude, le cui acque li portavano a Quillan e ad Espéraza. A Quillan, in latino Kilianus, da *Killow-hone*, terra nera e pietra nera, si poteva cominciare a far galleggiare sull'Alder le file di tronchi riuniti in zattere. Queste zattere portano il nome di *carras*, da *car*, carro e *raft*, un fila di tronchi sull'acqua: un carro galleggiante. La costruzione di queste zattere aveva luogo soprattutto ad Espéraza, e appena trent'anni or sono, la maggior parte della popolazione di questo grosso villaggio apparteneva alla corporazione dei *radeliers*. È veramente prodigioso che le industrie e le professioni dei Celti si siano conservate così intatte fino ai nostri giorni.

Espéraza, che gli abitanti chiamano a ragione Sparassa, viene nominata Sperazanus, in una bolla di papa Callisto II, datata l'anno 1119, citata da Dom Vaisette. La trama di *Sparassa* racchiude le seguenti parole: *spar*, trave, *axe*, ascia e *hand*, mano; la mano dei *radeliers* completava, con l'aiuto dell'ascia, la costruzione di convogli di tronchi che, sotto forma di zattere, galleggiavano sulle acque dell'Alder. Con quale sicurezza gli indigeni di questo villaggio hanno conservato la vecchia espressione celtica, addolcita appena quando pronunciano Sparassa!

In piedi sui suoi *carras*, fermo sulla parte anteriore tenendo nella mano un lungo remo, il *radelier* di Sparassa si lasciava portare dalle acque dell'Alder, dirigendo con abilità il suo

veicolo galleggiante. La sua destrezza era presto messa alla prova, arrivando a Couiza, nel gomito formato dal fiume, ansa che ha fatto dare il nome al villaggio costruito su queste rive: Couiza, *Kousanus*, viene da *Kove*, piccola baia, insenatura, e da *sand*, sabbia, a formare *kovesand*, da cui è derivato Kousanus e più tardi Couiza.

Quest'ansa offre, in effetti, una vera somiglianza con una piccola baia; si trova a monte del ponte di Couiza che conduce alla stazione della ferrovia. Le sabbie ammucchiate dalla Sals, alla confluenza con l'Aude, debbono esser state la causa di questo andamento particolare del corso del fiume.

Il lungo remo del *radelier*, impegnato col suo *carras* in questa scomoda ansa, aveva presto ragione delle difficoltà, ed il convoglio galleggiante proseguiva lentamente il suo viaggio fino al punto dove doveva attraccare.

Carcassonne era ordinariamente il luogo dove i *carras* lasciavano le acque dell'Alder, perché il letto diventava più ampio e le zattere avevano maggior difficoltà a rimanere unite. Questa città poteva dunque essere un magazzino per legno da costruzione; nondimeno, siccome era anche il mercato destinato alla vendita delle spade e delle asce fabbricate dagli Atacini, soprattutto quest'ultimo motivo ha pesato sulla bilancia del Neimheid gallico, e le è valso il nome di Carcassonne, *da cark*, cura, pensiero, *axe*, ascia e *to own (ôn)*, possedere.

CAPITOLO VII
CROMLECK DI RENNES-LES-BAINS

Descrizione del drunemeton o cromleck dei Redoni del Sud Gallico.
Menhir, dolmen, rouler o rocce traballanti.
Il Goundhill o Sarrat Plazent

Abbiamo appena visto le attività dei nostri antenati scritte a caratteri indelebili nel nome delle città e delle tribù galliche. Studiando i monumenti celtici di Rennes-les-Bains, saremo costretti ad ammirare la possente organizzazione del Neimheid, che permise di assegnare a diverse regioni delle Gallie, molto lontane le une delle altre, delle denominazioni identiche, basate sulla somiglianza dei paesi. I Redoni dell'Armorica sono la causa del nome portato da Rennes in Bretagna, ed i Redoni della Linguadoca ci hanno dato Rennes-les-Bains nel dipartimento dell'Aude. Ci si potrebbe chiedere perché alla nostra stazione termale è dato il nome di Rennes; e se ne trova facilmente ragione quando si esamina da vicino questa strana contrada: difatti, le sue montagne coronate di rocce formano un immenso Cromleck di sedici o diciotto chilometri di circonferenza.

Strabone, nella sua storia dei Galati o Tectosagi asiatici, riporta che il popolo gallico aveva sempre un "*drunemeton*" o cromleck centrale. Era il luogo dove si riunivano i membri del collegio di sapienti conosciuto sotto il nome di Neimheid. È davvero istruttivo vedere il termine Neimheid impiegato in Irlanda e, contemporaneamente, in Asia. La scomposizione di Drunemeton proietta una viva luce su questa bella istituzione celtica. Questa denominazione, comprendendo la prima sillaba *trow* di Druida (*Drouide*), insieme alla parola *nemet*, ci chiarisce con certezza chi erano i membri che componevano l'Accademia celtica. Il verbo *to trow (trô)*, come si è visto già, significa: pensare, credere, immaginare. Il secondo verbo *to name (nème*), dà il senso di nominare, chiamare, e *head (hèd)*, si traduce con testa, cervello, spirito, capo. È proprio lo stesso significato che abbiamo dato al Neimheid Irlandese; è la testa della nazione, che pensa con cura ed intelligenza ai nomi la cui composizione è soggetta alla sua scienza, e che li assegna con l'autorità che possiede un capo universalmente riconosciuto ed ubbidito. Cesare pone sui confini dei Carnuti il luogo dove i Druidi pronunciavano i loro giudizi, nelle dispute e nelle contestazioni rimesse alla loro autorità; ma il cromleck centrale, il drunemeton, dove si riuniva il Neimheid per svolgere le sue funzioni scientifiche e creare denominazioni particolari o generali, era sul confine dei Carnuti anch'esso? Pensiamo di no; il cromleck centrale era indicato naturalmente dalle pietre sapienti (*pierres savantes*), e queste pietre venivano innalzate nella tribù dei Redoni. Doveva dunque esistere il drunemeton del Nord presso i Redoni dell'Armorica, che serviva una gran parte della Gallia per i lavori dell'illustre assemblea.

Tuttavia, un altro drunemeton o cromleck centrale era necessario nel mezzogiorno; era certamente impossibile per membri del Neimheid dispersi nella regione celtiberica, riunirsi agli altri membri del Nord della Gallia, e questa impossibilità materiale ha potuto suggerire l'idea di costruire un secondo drunemeton ai piedi dei Pirenei, sulle alture della valle della

Sals e diventata così, in effetti, dei Redoni o pietre sapienti.

Se l'espressione Redoni deve designare un insieme completo di pietre erette e di guglie naturali ed artificiali, è proprio a Rennes-les-Bains che apparterrà a buon diritto.

L'entrata del Cromleck si trova alla confluenza del Rialses con la Sals. Il Rialses, da *real (rial),* reale, effettivo e *cess,* imposta, tassa, scorre da levante a ponente, in un vallone la cui fertile terra poteva certo permettere agli abitanti di pagare la tassa con cui i Celti gravavano i campi fecondi di produzione.

La Sals o "fiume salato" (*rivière salèe*) scorre dapprima da levante a ponente e, dopo la sua unione con la Blanque, verso il centro del Cromleck dei Redoni, segue il suo corso da Sud a Nord fino all'entrata della gola dove cominciano ad innalzarsi le prime guglie naturali. Dopo aver ricevuto il Rialsés, si allontana di nuovo verso ponente, e si dirige verso l'Alder per scaricavi le sue acque amare (*eaux amères*). Nei dintorni del punto centrale del Cromleck, in una spaccatura della montagna e costruita sulle rive della Sals, si vede la stazione termale di Rennes-les-Bains, molto conosciuta dai numerosi malati che vi hanno trovato una sicura guarigione o per lo meno un sensibile sollievo dai loro dolori reumatici.

Esaminando la carta di Rennes-les-Bains, si possono facilmente seguire i contorni disegnati dalle guglie naturali o artificiali. La loro posizione è segnata da punti rossi per i menhir che ancora esistono, e da linee anch'esse rosse per le creste dove i menhir sono in maggior parte caduti.

All'entrata del Cromleck, sulla riva destra della Sals, appare una montagna chiamata *Cardou*: intorno alla cima, iniziano a innalzarsi delle punte naturali, conosciute nel paese sotto il nome di *Roko fourkado*. Al tempo dei Celti, l'accesso alla gola era probabilmente molto arduo, poiché una lunga barriera di rocce che si immergono nel fiume ne difendeva l'entrata. Inoltre, la ripida china delle pendenze della montagna doveva ispirare un certo timore ai saggi membri del Neimheid, incaricati di dare un nome a questa parte di ambiente dall'aspetto così selvaggio. Così, si saranno domandati come e in che maniera vi si potesse viaggiare in carro, impegnandosi in questo percorso quasi inaccessibile? Hanno lasciato ai loro discendenti il ricordo esatto dei loro pensieri e del loro momentaneo imbarazzo, chiamando questa montagna *Cardou*, da *to cart*, viaggiare in un carro e *how (haou),* "come?", "in che modo?", a formare *Carthow*. Non erano poi così arretrati in civiltà, questi bravi gallici dei primi tempi di insediamento, poiché si preoccupavano di viaggiare in carro sui fianchi di montagne a pendenze molto pericolose. Le difficoltà che tradussero con "carthow" non erano tuttavia insormontabili; hanno saputo superare il Rialsès attraversandolo di fronte al villaggio di Serre, e costruendo la loro strada in modo tale che i carri potessero passare al di sopra di queste rocce. Al tornante della carrozzabile, nel punto determinato dove si doveva iniziare il percorso, i Celti devono aver innalzato un menhir su una roccia recante oggi una croce di pietra. Questa croce è posta alla destra esatta della pietra dove si vedeva una volta incisa una croce greca simile a quelle che ancora esistono al Cap dé l'Hommé, e vicino alle rocce traballanti (*branlantes*).

Dopo aver aggirato la base della montagna del Cardou, ed aver superato il piccolo ruscello che separa il Cardou dalla collina di Bazel, la strada comincia a salire in dolce pendenza. Doveva avere una larghezza ben precisa, come i Galli sapevano dare alle loro strade. Queste non erano, infatti, dei semplici sentieri, stretti e pericolosi, ma delle eccellenti strade aventi una larghezza misurata esattamente. *Bazel* non significa altro. Restituendo a questo termine la pronuncia abbastanza dura che doveva avere un tempo, dovremmo dire *Passel*. Ora, *pass* significa una strada, ed *ell* l'unità di misura di cui si servivano i Celti.

Sulla cima del Bazel, si vedono delle pietre erette molto strane che contribuiscono a formare il cerchio del cromleck dal lato di levante. È quasi impossibile descrivere in dettaglio queste grandi pietre; sono in numero considerevole, e la loro somma può essere facilmente valutata in tre o quattrocento, disposte in ordine sulla cresta o giacenti alla rinfusa sulla pendenza che guarda a Sud. Una di questa pietre misura più di otto metri di lunghezza, per due di larghezza ed altrettanti di altezza: questa massa di circa trentadue metri cubi è stata sollevata, inclinata in una direzione precisa, ed appoggiata ad una delle sue estremità affinché il suo peso enorme non la trascinasse lungo la ripida pendenza della montagna. Bisogna vedere con i propri occhi quest'opera gigantesca che è motivo di grande stupore: nessuna descrizione può dare un'idea esatta di questo

prodigioso lavoro.

Sulla riva sinistra della Sals, il cromleck comincia alla roccia di Blancfort. La punta naturale di questa roccia fu spianata, nel medioevo, per permettere la costruzione di un fortino come punto di osservazione. Restano ancora alcune tracce in muratura (*vestiges de maçonnerie*) che manifestano l'esistenza di questo fortino. Questa roccia bianca, che colpisce gli occhi all'improvviso, è seguita da uno strato di rocce nerastre, che si estende fino a Roko Négro. Questa particolarità ha fatto dare a questa roccia bianca, posta sopra rocce nere, il nome di Blancfort, da *blank*, bianco e *forth*, in testa, sopra, avanti.

Seguendo con lo sguardo queste rocce, l'occhio è presto attratto da un menhir isolato la cui punta svetta al di sopra dei lecci che lo cingono. Riportato al catasto con il nome di Roc Pointu (roccia appuntita), è di fronte ad un'altra roccia naturale salda sul fianco del Cardou e incoronata da diverse guglie molto acute. Questa ultima roccia, essendo separata dal Cardou e avendo numerose punte riunite alla base, ha suggerito ai nostri antenati l'idea dei piccoli che compongono una famiglia, ancora trattenuti vicino a quelli che hanno dato loro la luce, ed essi hanno chiamato poeticamente queste guglie Lampos. Questa parola deriva da *lamb*, agnello, o da *to lamb*, figliare, riferendosi ad una pecora. Fra la Roc Pointu e Roko Négro, si distinguono in mezzo ai lecci altri menhir che servivano alla costruzione del drunemeton. Dopo Roko Négro, si vedono ancora molto bene le diverse basi che servivano da supporto ai menhir; ma questi sono riversi e sono sparsi qua e là sui fianchi della montagna, nel più grande disordine.

Arrivando al ruscello del Bousquet, la base di rocce sparisce, e rientra nella montagna verso la sorgente di questo ruscello. In questo punto molto in alto, si vede un gruppo di grandi rocce che porta il nome di Cugulhou. Questa ammasso non è interamente naturale; il lavoro dei Celti appare ben chiaro nelle otto o dieci grosse pietre rotonde, trasportate e collocate sulla cima del megalite. Si potrebbe dubitare che i Celti avessero voluto farne dei menhir, se una piccola croce greca incisa su un prolungamento della base non avvertisse, con la sua presenza, sul significato da attribuire a queste grandi pietre. Gli abitanti del paese sono persuasi, cosa falsa del resto, che le croci greche incise sulle rocce rappresentino dei punti di delimitazione. Il vero limite in pietra, che indica il confine dei territori di Coustaussa e di Rennes-les-Bains, è fissato a terra a venti metri di distanza, sul lato a Nord-Ovest. Questa pietra è molto curiosa; essa riporta sulla parte che guarda Coustaussa, un scudo, probabilmente quello del signore di questo villaggio, e sulla faccia opposta, un altro scudo, del signore di Rennes, che presenta delle grandi differenze dal primo. È inutile insistere sull'affermazione degli abitanti del paese, in relazione a queste croci greche, perché il nome stesso di *Cugulhou* fa luce su questo argomento. Queste rocce sono dei veri menhir, ma brutti e non presentano la forma ordinaria delle altre pietre erette, da *to cock*, rialzare, raddrizzare, *ugly (eugly)*, brutto deforme e *to hew (hiou)*, tagliare.

A partire da Cugulhou, ricompare uno strato di rocce di arenaria (*grès*) grossolana, che si dirige verso il ruscello del Carlat. Questo ruscello, le cui rive sono scoscese, è pieno di blocchi di pietra che sbarrano il suo corso e formano delle cascate multiple. Sarebbe estremamente difficile aprire una strada carrozzabile che costeggi questo piccolo corso d'acqua; e i nostri antenati manifestarono il loro dispiacere chiamandolo *Carlat*, da *car*, carro e *to loath*, detestare, avere a ripugnanza. Costruirono la loro strada seguendo un'altra direzione; questa strada esiste ancora; è lastricata di grosse pietre ed è costeggiata di menhir, prima di aprirsi sul pianoro delle brughiere. Non è una via romana, bensì una strada celtica, che conduceva gli abitanti della piana fino al centro del cromleck dei Redoni. La cresta naturale del Cugulhou continua a stagliarsi dopo avere superato il Carlat. I menhir riversi sono numerosi sui fianchi della montagna, e suscitano per la loro quantità una sorpresa ben legittima. Sulla cresta, che si allunga dal Carlat fino al ruscello del Trinque-Bouteille, si distinguono facilmente le tracce evidenti del lavoro umano; i Celti si sono adoperati per rendere meno larghe le soluzioni di continuità di questa cresta naturale. Di fronte al punto dove si trovano la stazione termale e la chiesa parrocchiale, la linea curva data dallo strato di rocce porta il nome di Cap de l'Hommé. Un menhir era conservato in questo luogo, e vi era, in alto, scolpita in rilievo, una magnifica testa del Signore Gesù, il Salvatore dell'umanità. Questa scultura, che ha visto quasi diciotto secoli, ha fatto dare a questa parte del pianoro il nome di Cap

de l'Hommé (*la tête de l'Hommé*), dell'uomo per eccellenza, *filius hominis*.

È deplorevole che si sia stati obbligati, nel mese di dicembre 1884, a togliere questa bella scultura dal posto che occupava, per sottrarla alle devastazioni prodotte dal piccone di un giovane sciagurato, che era ben lungi dal sospettarne il significato ed il valore (92). A sinistra di questo menhir che guarda la stazione termale e la sua chiesa parrocchiale, si scoprono sulle rocce vicine delle croci greche profondamente incise a scalpello, misuranti da venti fino a trenta e trentacinque centimetri. Queste croci, a braccia uguali e in numero di cinque solo in questo punto, dovettero essere incise per ordine dei primi missionari cristiani mandati nella contrada. Il sacro segno della redenzione si è così adattato a vantaggio della chiara verità, nel rispetto tradizionale di cui i menhir erano oggetto, ossequio che, nella dolorosa condizione morale in cui le conquiste della repubblica romana avevano gettato i Celti, era forse rivolto alle pietre stesse. Tutte le guglie della cresta furono probabilmente abbattute in questa epoca: si vedono grandi quantità di menhir spezzati sulle pendici e talvolta ai piedi stessi della montagna, e se ne vedono ancora alcuni frammenti nei muri che sostengono i terreni in pendenza delle viti e dei campi coltivati. Un fatto quasi simile successe in Bretagna, quando il Vangelo fu divulgato fra i Redoni armoricani. I menhir non furono rovesciati, ma fu posto sulla loro punta il segno della salvezza.

Una sesta croce greca su di una roccia larga, si trova abbastanza lontano dal Cap dé l'Hommé, sul bordo del crinale a Sud, sopra la zona detta *Pla de la Coste*, dopo aver superato il ruscello di *las Breychos*. Questo piccolo corso di acqua ha ricevuto il suo nome inconsueto dalle pietre metalliche, simili a ferro fuso, numerose nel suo letto. Sono generalmente di piccole dimensioni, cosa che diede adito ai Celti di adoperare il verbo *to bray*, sbriciolare, per segnalare questa modesta dimensione, ed il sostantivo *shoad (chôd)*, vena di pietre metalliche, per designare questa roccia ferrosa o, piuttosto, questo carbonato di ferro.

Si vedono ancora altre due croci greche, sempre incise nella pietra, seguendo il bordo del pianoro fino alla cima della collina che porta il nome di *illète*, da *hill*, collina e *head (hèd)*, testa, cima. Le enormi rocce ammassate che spuntano su quest'ultima destano una reale ammirazione.

All'estremità Sud del Pla de la Coste, sul bordo del pianoro, sono poste due pietre traballanti o *rouler*. Il modo in cui sono posizionate indica con evidenza uno scopo prefissato e raggiunto, quello di permettere ad una lieve spinta di produrre una vibrazione precisa e percettibile, ma non un'oscillazione eccessiva che sposterebbe il centro di gravità, facendo precipitare la roccia in fondo alla montagna.

Accanto al primo di questi due rouler, un piccolo menhir innalza la sua punta smussata: altri due menhir sono riversi a destra e a sinistra. Essi erano solo poggiati al suolo e non piantati in terra, poiché il piano alla loro base è circondato da piccole pietre bianche, sminuzzate per effetto del peso e del tempo, simili alla ghiaia del terreno su cui essi gravavano.

A destra dei rouler, voltandosi a mezzogiorno, l'occhio può seguire i contorni della cresta che comprime il ruscello di Trinque-Bouteille, e poi si perde impercettibilmente nelle terre dell'Homme mort.

Il ruscello di Trinque-Bouteille scorre perennemente, anche nella più intensa delle calure estive, e vi si può sempre attingere acqua per acquietare la sete, da *to drink*, bere e *bottle*, bottiglia.

Vicino al luogo dove il Trinque-Bouteille scarica le sue acque nella Blanque, molte pietre dovevano innalzarsi sulle grandi rocce che costeggiano la strada di Bugarach: solo un menhir rimane in piedi, e ha perso la punta della sua sommità.

Sulla riva destra del Trinque-Bouteille, inizia la tenuta detta dell'*Homme mort*. È un'area paludosa, che produce in abbondanza un tipo di gramigna i cui i lunghi steli sono perfettamente lisci e senza nodi: questa gramigna porta, in dialetto languadociano, il nome di paglia di bosco, *paillo dé bosc*, ed in celtico, quello di paglia di palude (*paille de marais)* o *haummoor*, da *haum*, paglia e *moor (mour)*, palude. Questa denominazione di *haum-moor*, assegnata in tutta la Gallia ai campi paludosi, è stata ovunque distorta e mascherata fino a diventare un *uomo morto, homme mort*.

Dall'alto del crinale dei rouler, guardando verso Sud, si vede stagliarsi una lunga catena di rocce acute di ogni forma e dimensione, ben dirette, del resto, da oriente a occidente, che si distendono dal Col de la Sals fino al di là della Blanque. Il numero dei pinnacoli naturali è considerevole; tuttavia, fra di essi, molte altre

rocce tagliate a punta sono state erette per opera dell'uomo, e costituiscono del veri menhir, come si può accertare esaminando la posizione di queste grandi pietre, facilmente raggiungibili. La stanchezza si fa sentire un poco, arrampicandosi sui fianchi del *Serbaïrou*, attraverso sentieri poco frequentati, da *to swerve (souerve)*, arrampicarsi e *by-road (baïrôd*), strada poco frequentata; ma si viene largamente ricompensati quando si arriva in presenza dell'enorme lavoro fatto dai nostri antenati. In effetti, quello è proprio un lavoro da giganti, e non bisogna sorprendersi molto che i Greci abbiano inventato, a proposito di queste enormi pietre collocate sulla cima delle colline di cui ignoravano il significato, il loro mito dei giganti dai lunghi capelli e dalle orribili sembianze che, nel tentativo di scalare il cielo, cercarono di accatastare la Ossa sul Pélion e l'Olimpo sull'Ossa.

La cresta della collina porta il nome linguadociano di Sarrat Plazént (collina gentile), e allo stesso tempo il nome celtico di *Goundhill* di cui Sarrat Plazént è solamente la traduzione letterale di *good (goud)*, buona, dolce e *hill*, collina.

Perché i Celti chiamarono questa altura Goundhill? Certo, non a causa della bellezza del luogo o della fertilità della terra, poiché il suolo è coperto di brughiera lungo tutto il pendio settentrionale del Serbaïrou, mentre la pendenza a Sud, molto scoscesa, non offre alla vista che un esiguo bosco ceduo, davvero poca cosa per ispirare ai sapienti del Neimheid una denominazione tanto gradevole come quella di Goundhill. Questa collina, irta di guglie aguzze, non poteva dunque essere gentile e dolce se non perché ricordava ai Galli la bontà della Divina Provvidenza, che elargisce con abbondanza, al suo popolo, l'alimento essenziale, la spiga di grano.

A Sud del Goundhill, lo sguardo è attratto dalla montagna di Garrosse, da *garous (gareuce*), salato. Una linea orizzontale attraversa il pendio a Nord: è una strada che conduce in linea retta a Sougraignes e alla fonte *salata (salée)*, dove il fiume Sals inizia il suo corso. Ai piedi della Garosse si apre una piccola vallata bagnata dal ruscello del Goundhill; e sulle rive della Blanque, un masseria attrae l'attenzione. L'ovile (*la bergerie*) collocato vicino alla parte di casa abitata è costruito sulle antiche fondamenta di una forgia i cui magli erano di certo azionati da un motore idraulico, come nelle forge dette catalane. Ce ne convinciamo facilmente ispezionando la volta ribassata che permetteva all'acqua della vasca superiore un agevole deflusso nel fiume (93). C'è un facile guado in questo luogo, e permette al viaggiatore che scende dalla Garosse di proseguire direttamente la sua strada senza allontanarsene. Questa fattoria è conosciuta sotto il nome de *la Ferrière*.

In questa denominazione abilmente abbinata i Celti hanno compreso sia il *guado (gué)* sia la forgia del *fabbro ferraio* (*maréchal-ferrant)* che abitava in questi luoghi, perché *ferry* (traghetto*)* significa "luogo dove si attraversa un fiume" e *farrier (farrieur*) designa un maniscalco o fabbro. I maniscalchi gallici estraevano loro stessi il ferro di cui avevano quotidiano bisogno? È probabile, e non è certo un'ipotesi inammissibile. È anche possibile che la piccola forgia catalana sia succeduta, nel corso dei tempi, a quella di un maniscalco gallico.

Ciò che suscita in noi questo pensiero è il frammento di una macina a braccio, in lega di ferro, estratto del suolo il 26 novembre 1884, dagli operai che stavano lavorando, sotto la Borde-neuve, alla costruzione della strada da Rennes-les-Bains a Sougraigne (94). Questa parte di mola, probabilmente fusa alla Ferrière, è leggermente concava, e misura quindici o sedici centimetri di raggio. Purtroppo è stata spaccata dall'attrezzo dell'operaio che l'ha portata alla luce, e presenta una frattura tipica del ferro da fusione, ma di un ferro più poroso di quello degli attuali altiforni. Questa mola doveva macinare il grano in modo perfetto, e non aveva nessuno bisogno, a causa dei suoi numerosi pori, né di essere zigrinata e neanche solcata lungo la sua superficie molare con delle scanalature angolari. I giri del cavallo aggiogato a grandi macine rimpiazzarono, in seguito, le piccole mole a braccio, ed affinché i loro discendenti non potessero ignorarlo, i Celti descrissero il loro modo di fare in *Milizac*, villaggio del Finistère, da *to mill*, macinare, *to ease (ize)*, facilitare alleggerire e *hack*, cavallo, ed in *Millas*, grosso villaggio dei Pirenei-Orientali, da *to mill*, macinare e *ass*, asino.

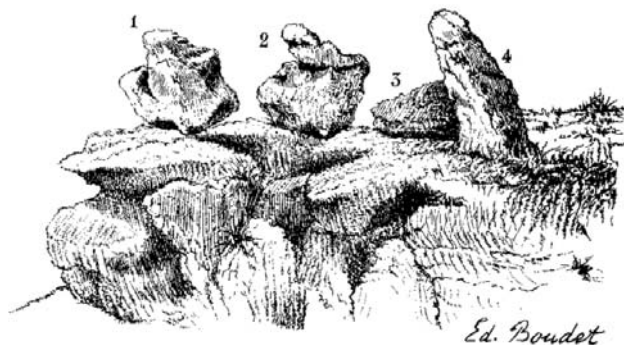
La linea dei menhir del Goundhill non va al di là del Col de la Sals. A questo punto, la curva del cromleck si dirige verso Nord passando attraverso i megaliti disposti sul fianco dei Méniès e risalendo verso la sommità dell'altura. Le rocce naturali che sono in cima a questo luogo elevato, vengono bruscamente interrotte

nel loro innalzamento, e formano una cresta molto dinamica, adattata dai Celti per apparire nella costruzione del loro drunemeton. Si rimane stupefatti davanti al lavoro di questi uomini dalle membra d'acciaio (*aux membres d'acier*), e ci si chiede quali fossero le macchine di cui potevano disporre i Galli per sollevare, fissare e lavorare delle simili masse. A parte alcuni menhir che presentano la forma tradizionale di coni e di piramidi, gli altri offrono, come rocce irregolari, una grande somiglianza con quelle del Cugulhou sito a occidente di Rennes, ed hanno anche ricevuto lo stesso nome curioso di Cugulhou, da *to cock,* raddrizzare, *ugly (eugli),* deforme e *to hew (hiou*), tagliare.

Nel versante orientale, il cromleck non è contrassegnato che dai tre punti del Cugulhou, del Fajole e del Montferrand, arrivando così al Col de Bazel, adiacente al Cardou. Tutte le pietre anticamente erette al Fajole sono oggi riverse, e somiglierebbero a massi erratici, se gli spigoli vivi di queste rocce non dimostrassero chiaramente la loro primitiva funzione. Queste pietre erette erano troppo vicine alle abitazioni e al villaggio celtico perché si potesse lasciarle in piedi, in quanto erano poste sopra al Bugat, area dal villaggio gallico dove vivevano gli abitanti più poveri. C'è una piccola grotta o caverna proprio vicino ai menhir riversi della *Fajole*: è localizzata verso Nord e guarda Montferrand, da *to fadge (fadje),* convenire, riunirsi e *hole,* cavità, caverna, piccolo alloggio.

Gli ultimi menhir, che completano il cromleck dal lato orientale, si vedono sulla cima la cui parte più elevata costituì la base della roccaforte di Montferrand. Le pietre, tagliate seguendo l'angolo determinato dall'inclinazione del sollevamento della massa rocciosa, sono numerose. Del resto, tutta questa parte di montagna fino al ruscello del Coural, è piena di queste grandi pietre, alcune delle quali ancora erette, le altre giacenti miseramente sul suolo. Questo terreno è conosciuto sotto il nome di lés Crossés, da *cross,* croce. Tale indicazione ci ha spinto a ricercare su quale punto della cima fossero incise le croci. Sfortunatamente, i proprietari locali hanno ammassato un grande numero di pietre per formare un muro, e ci è stato quindi impossibile scoprirle.

Questa incompleta descrizione basterà, almeno lo speriamo, a far comprendere le rispettive posizioni degli innumerevoli menhir che formano il vasto cromleck di Rennes-les-Bains.

Un secondo cromleck, di superficie inferiore, è chiuso in quello che abbiamo provato a descrivere. Iniziando dalla località di Le Cercle (Cerchio), a metà versante della montagna, segue per l'Illète fino al ruscello di Trinque Bouteille, si delinea sulla pendenza del Serbaïrou più vicina ai fiumi della Blanque e della Sals, riprende al Roukats, per terminare di nuovo davanti alla frazione del Cercle, il suo punto di partenza. Ci si potrebbe a buon diritto stupire di non imbattersi in nessun dolmen tra questi monumenti celtici. Noi ne abbiamo rintracciati sette; cinque sui fianchi del Serbaïrou, e due al Roukats. Il più notevole è localizzato di fronte alla Borde-neuve, vicino ad una grande pietra squadrata, stranamente poggiata in bilico su una roccia. Questo dolmen, bloccato ad un'estremità, presenta l'immagine di una grotta. Mettendosi sulla strada che conduce a Sougraignes, l'occhio distingue comodamente la struttura in tutte le sue parti. Proprio in alto, direttamente al di sopra del dolmen, una roccia sporgente reca incisa nella pietra una croce greca: è la più grande di tutte quelle che ci è stato possibile identificare. Incamminandosi lungo la vecchia strada di Bugarach, alla stessa altezza di quella del dolmen, una roccia enorme è ornata di una pietra piuttosto grande, che presenta la forma rotonda del pane.

1, 2, Roulers di Pla de la Coste
3, Ménir riverso – 4, Ménir in Piedi

Pietra innalzata, situata di fronte alla Borde-Neuve sulla riva sinistra della Sals

Significato religioso del cromleck, dei menhir, dolmen e rouler

I cerchi tracciati dalle pietre erette avevano per i Celti un senso profondamente religioso. I Druidi, allo stesso modo dei filosofi antichi, vedevano la figura circolare come fosse la più perfetta: questa rappresentava per essi la perfezione Divina, immensa, infinita, non avendo né principio né fine. Zenone spiegava che Dio era sferico, cioè perfetto, e l'affermazione attribuita ad Empédocle, sostenente che Dio è una sfera intellettuale ed incomprensibile il cui centro è ovunque e la circonferenza in nessun luogo, altro non significa che l'eccellenza e la perfezione infinita di Dio. Re David esclama nello stesso senso: "Il Signore è grande ed al di sopra di ogni lode: non vi è mai fine alla sua grandezza" (95).

Il simbolismo del cerchio non era quindi, come si può vedere, una particolarità dei Celti. Ma si può affermare che fosse loro familiare, così come testimoniano i cromleck sparsi in tutte le contrade abitate dai nostri avi.

Il centro del cromleck di Rennes-les-Bains si trova nel luogo denominato, dagli stessi Galli, *le Cercle*. Chiamando "Cerchio", da *to circle (cerkl')*, circondare, cingere, il punto centrale del cromleck dei Redoni, e racchiudendo così un cerchio più piccolo in uno più grande, i Druidi hanno voluto esprimere molto chiaramente l'idea che essi concepivano un Dio unico ed esistente dentro gli esseri. Manifestandosi Dio come l'Essere stesso per eccellenza, egli è anche in ogni cosa nella maniera più profonda, poiché è l'origine di tutto ciò che esiste. Il mondo creato è qui rappresentato dal cerchio piccolo chiuso in uno più grande, e il cerchio grande, con la sua figura sferica, offre allo spirito l'idea della perfezione essenziale di Dio, nel quale tutti gli esseri vivono e si muovono, che contiene tutte le cose ed in esse esiste, non già come una parte della loro essenza o come una fatalità, ma come un creatore è presente nell'essere sul quale opera, e che raggiunge attraverso la sua virtù.

Non bisogna stupirsi troppo che i Celti avessero conoscenze religiose così profonde; essi avevano riportato dall'Oriente gli esatti principi sull'Essere Divino, e così hanno fissato nel suolo, per mezzo di pietre erette, il loro pensiero e il loro credo su Dio, nel quale tutto vive e si muove, su Dio, che dispensa agli uomini attraverso la sua generosa Provvidenza, l'alimento principale del sostentamento corporale, il grano ed il pane. Ecco ciò che indicano i menhir e i dolmen che concorrono alla formazione dei cerchi di pietra, dei cromleck.

Nel cromleck di Rennes-les-Bains, si vedono anche comparire due pietre traballanti o rouler. È il segno della potenza di Dio, che giudica e governa le sue creature. Gli uomini non potranno mai sottrarsi a questa autorità divina, sia che essa conceda ricompense sia che eserciti il diritto di una giustizia vendicatrice. Non ha mai sfiorato il pensiero di alcun popolo, negare questo atto di Dio, creatore e governatore delle sue creature: perciò i Celti, essendo di tutti i popoli antichi salvo il popolo ebraico quello che aveva conservato nelle sue tradizioni la dottrina più pura, dovevano mantenere con cura questa verità essenziale del governo divino sull'umanità.

Tutte queste conoscenze primitive si sono, più tardi, affievolite presso di essi a causa della loro graduale ribellione contro l'ordine educatore, quello dei Druidi; e quando, in seguito a questa rivolta, non è più esistita unità di governo e di direzione tra le tribù, il dominio della repubblica romana si è potuto affermare per mezzo delle armi in questa fiera nazione, e degradarla, ripetendo nel suo già alterato culto religioso, gli errori idolatrici del popolo conquistatore. Le idee pagane, frutto del commercio con gli stranieri, avevano quasi annientato i vecchi insegnamenti druidici, ed avevano trascinato il popolo in un rispetto idolatra riguardo ai menhir e ai dolmen dei quali non si comprendeva più l'alto significato, e fu questo che costrinse i primi missionari cristiani a rovesciare tutte queste pietre erette, e ad incidere profondamente su queste grandi rocce delle croci, segno del riscatto degli uomini attraverso un Dio Salvatore.

Non abbiamo dimenticato il significato letterale di menhir, dolmen, rouler e cromleck. L'interpretazione di queste denominazioni è ben lungi dall'idea di una normale sepoltura sotto i dolmen e ai piedi dei menhir, o meglio ancora, dell'incerta tradizione di sacrifici umani offerti su tavole di pietra.

I sacrifici umani nella Gallia

Cesare, nei suoi commentari (96), afferma, senza determinare l'epoca, che nella Gallia avevano luogo sacrifici umani. "I Druidi", dice, "presiedono alle cose sacre, offrendo sacrifici

pubblici e *privati (particuliers)*, interpretano le dottrine religiose..., assegnano le ricompense ed infliggono le pene; escludono dalla partecipazione ai loro sacrifici quelli che, semplici privati o personalità pubbliche, rifiutano di sottomettersi alle loro decisioni giudiziali. Questa pena è, per i Galli, la più grave di tutte: coloro ai quali è inflitta, entrano nel novero degli empi e dei sordidi; si evita la loro conversazione e la loro presenza; si pongono al di fuori dei diritti della giustizia comune, ed essi non ricevono più alcun onore". In queste parole, nulla fa ancora trapelare la pratica dei sacrifici umani, e si comprende subito che è una questione di sacrifici animali, in uso nel mondo intero. Cesare fa seguire questo racconto dalla descrizione del sistema di insegnamento orale dei Druidi, poi riporta che l'ordine dei signori o cavalieri celtici era totalmente dedito alla guerra, e che il numero dei vassalli era in rapporto alle ricchezze più o meno consistenti dei signori. Solo allora aggiunge: "La nazione gallica è tutta molto superstiziosa: per tal motivo, quelli che sono colpiti da gravi malattie, esposti agli incidenti nei combattimenti e ad altri pericoli, o immolano degli uomini come vittime, o fanno voto di immolarne: si servono del ministero dei Druidi per questi sacrifici; credono che non si possa ottenere il favore degli dèi immortali se non offrendo la vita di un uomo per la vita di un uomo; ed essi hanno reso pubblica l'istituzione dei sacrifici di questo genere. Riempiono con uomini vivi le enormi statue delle loro divinità, fabbricate con dei rami flessibili di vimini: poi vi si appicca il fuoco e gli uomini muoiono fra le fiamme.

Pensano che i supplizi di coloro che vengono sorpresi nel furto, nel brigantaggio o in qualche altro crimine, siano molto graditi agli immortali: ma in mancanza di colpevoli, essi giungono anche a sacrificare degli innocenti" (97).

Due pensieri molto differenti emergono dagli scritti di Cesare. I Galli offrivano dei sacrifici di animali, sacrifici circondati da un tale rispetto che l'interdizione ad assistere a queste cerimonie religiose era la più grave di tutte le pene. Era quello il vero sacrificio pubblico, conforme alla pratica tradizionale ed universale dei popoli, ed offerto al Dio unico che i Druidi ed i Galli riconoscevano. Essendosi molto indebolita negli ultimi tempi l'autorità del Neimheid, la superstizione popolare avrà, forse, istituito dei sacrifici dove i criminali erano immolati come vittime. In questo periodo di decadenza, l'ordine druidico, non volendo abbandonare gli ultimi rimasugli della sua influenza, non avrà osato resistere alle insensate idee della popolazione, caduta poco a poco nel politeismo per il contatto dei Greci e dei Romani. Avranno così sacrificato i malfattori la cui punizione diventava un omaggio reso alla vera giustizia, e poi i malati e gli insicuri, semplicemente egoisti, avranno abusato di queste esecuzioni di criminali, per fare voto di immolare delle vittime umane, allorché la giustizia pubblica non avesse potuto, in mancanza di criminali, mettere essa stessa in pratica tali esecuzioni. Questi ultimi sacrifici, nati dell'ignoranza del popolo, dall'indebolimento dell'autorità del Neimheid e della frequentazione di stranieri, avranno dato forma probabilmente ai sacrifici privati. Non bisogna comunque pensare che tutti i malfattori perissero così, nelle fiamme, e lo stesso Strabone ci dice che i criminali comuni venivano gettati dell'alto delle rupi. L'asserzione di questo geografo che scrive dopo Cesare, testimonia della rarità, o piuttosto dell'inesistenza dei sacrifici umani. Possiamo notare, a questo riguardo, che i Tectosagi del Reno, i Tectosagi del Danubio, i Galli Sordici ed i Galati dell'Asia non hanno mai sacrificato vittime umane.

Cesare indica la credenza la cui errata interpretazione avrebbe provocato queste abominevoli pratiche: "Credono che non si possa ottenere il favore degli dèi immortali se non offrendo la vita di un uomo per la vita di un uomo". Il generale romano, più preoccupato di sé e della sua gloria militare che degli insegnamenti religiosi dei Druidi, riporta, senza analizzarla ulteriormente, una tradizione di cui non comprende la profondità. Noi stessi, abituati a guardare i nostri avi come selvaggi ignoranti, poiché non abbiamo ancora saputo interrogare i monumenti che ci hanno lasciato, restiamo stupiti da queste parole di Cesare e da questa misteriosa dottrina dei Galli, che afferma che la vita *di un uomo* deve riscattare la vita dell'uomo per appagare pienamente la giustizia divina. Tuttavia, il mondo intero è sempre stato penetrato da questa verità, "che l'uomo è degradato e colpevole", che una soddisfazione alla giustizia divina da parte dell'umanità sia assolutamente necessaria, "che un uomo riversi i meriti del proprio sacrificio sul capo dei suoi fratelli". È la vita dell'umanità riscattata dalla vita di un uomo, e intese in

questo senso, le parole di Cesare esprimono la tradizione secolare del riscatto degli uomini attraverso il sangue, tradizione che i Celti avevano portato dall'Oriente. "Il genere umano non poteva indovinare da solo che il sangue di cui aveva bisogno era quello di un Dio Salvatore, perché non sospettava l'immensità della caduta e l'immensità dell'amore riparatore. Il vero altare è stato innalzato a Gerusalemme, ed il sangue della vittima ha bagnato l'universo" (98).

La dottrina dei Druidi sul riscatto dell'umanità attraverso il sangue, distorta da Cesare, non aveva comunque sofferto di alterazioni negli insegnamenti del Neimheid; è certo che se l'errore fosse venuto dal corpo druidico, la pratica dei sacrifici umani sarebbe rimasta impressa nei nomi celtici come lo furono le altre tradizioni.

Anche nei periodi di decadenza, il Neimheid non interruppe la sua opera, imponendo nuove denominazioni in rapporto alle conoscenze o anche agli errori introdotti dagli stranieri, nondimeno il collegio dei saggi, ispirandosi alle vere tradizioni, si rifiutò di trascrivere questi abominevoli sacrilegi nei nomi della terra gallica.

Abbiamo ricercato inutilmente nella composizione di tutte le parole celtiche che ci è stato possibile conoscere, una prova verosimile, una qualsiasi possibilità circa la veridicità dei racconti di Cesare sui sacrifici umani nelle Gallie; ma i nostri tentativi infruttuosi ci persuadono che il Neimheid non ha lasciato ai posteri alcun ricordo di queste odiose pratiche, che forse non esistevano, o che erano fondate su un errore popolare e non certo su verità possedute e trasmesse nella loro integrità.

Il supplizio comune riservato ai criminali è trascritto sul suolo celtico, e noi lo ritroviamo nel termine Fangallots, che designa un terreno sito a Rennes-les-Bains, nel dirupo scosceso in fondo al quale è costruito lo stabilimento termale del Bagno-Dolce (*Bain-Doux*). *Fangallots,* significa "morire sul patibolo", da *to faint (fént),* sparire, scomparire e *gallows (galleuce),* patibolo.

I discendenti dei Tectosagi, conservando gli usi gallici, hanno sempre adoperato la forca (*potence*) contro i criminali, e ancora oggigiorno, l'impiccagione è, presso gli Anglosassoni, il solo modo previsto per la punizione dei malfattori condannati dai tribunali alla pena di morte.

La pietra di Trou o ascia celtica

Le grandi pietre erette in tutta la Gallia racchiudevano un senso religioso di una verità incontestabile. Erano il simbolo della vera conoscenza religiosa, rievocando il ricordo di Dio che crea il mondo, ordina alla terra di produrre il chicco di grano, con il quale sarà nutrita la sua creatura privilegiata, distribuisce attraverso la sua vigile provvidenza i beni necessari all'uomo, lo governa e lo regola con leggi di infinita giustizia.

Se il sistema religioso dei Galli si fosse limitato a questa conoscenza di un Dio creatore e benevolo, senza trarne nessuna conseguenza pratica per le ordinarie azioni della vita, non sarebbe stato completo. I Druidi erano troppo istruiti per ignorare, o lasciare in ombra le conclusioni conformi ai principi emanati. Perciò essi hanno riassunto, in qualche modo, i precisi dettami della loro dottrina nel significato conferito alla pietra levigata.

La pietra levigata (*polie*), detta ascia celtica, fatta di giada, di serpentino o di diorite, presenta diverse forme. Il dialetto linguadociano la chiama pietra di *Trou* [letteralmente *Buco* o *Tana*, NdT]. Essa rappresenta ciò che bisogna *credere* (*croire*), cioè gli insegnamenti fondamentali scritti nelle grandi pietre erette, da *to trow (trô),* credere. La pietra di Trou figura con onore sulle cappe dei camini, nelle case delle nostre montagne. Una vaga idea religiosa è ancora legata a questa pietra che, nel pensiero di alcuni, preserva del fulmine (*foudre*), mentre altri sono inclini a credere che allontani certe disgrazie.

Queste diverse superstizioni sono, in realtà, un fedele residuo del significato originale della pietra di Trou.

Le pietre levigate, trovate in abbondanza nel cromleck di Rennes-les-Bains e custodite al Museo di Narbonne, sono fatte generalmente di giada e presentano un taglio *sempre smussato* (un tranchant *toujours émoussé*). Le selci non sono affatto utilizzate nelle nostre montagne, se non come pietre adatte a produrre delle scintille ed accendere il fuoco. È in nostro possesso una selce di quattordici centimetri di lunghezza per tre centimetri di larghezza, che presenta numerose dentellature sui bordi, trovata nel terreno di Haummoor, nella zona vicino ad una vecchia casa gallica. Non è quella, secondo noi, una pietra di Trou.

Non essendo le pietre levigate di giada repe-

ribili ovunque, è assai probabile che l'idea religiosa legata alla pietra di Trou sia insita anche nella semplice selce tagliata che, da parte sua, avrebbe rappresentato, agli occhi dello spirito, le credenze religiose fondamentali. Questo pensiero ci viene suggerito dalla scoperta a Pressigny-le-Grand, dipartimento di Indre-et-Loire, di un centro per la lavorazione delle selci. Questa scoperta è dovuta al dottor Léveillé, medico del luogo (99).

"A dire il vero", scrive M. Louis Figuier, "è meno un centro di fabbricazione che un insieme di laboratori diffusi in tutta la regione circonvicina di Pressigny. All'epoca di questa scoperta, nel 1864, le selci si trovavano a migliaia sulla superficie del suolo, nello spessore dello strato vegetale, su una superficie di cinque o sei ettari. M. l'abate Chevalier, esponendo questa curiosa scoperta all'Accademia delle scienze di Parigi, scriveva: «Non si può fare un passo senza camminare su uno di questi oggetti».

I laboratori di Grand-Pressigny presentano una varietà considerevole di strumenti. Si vedono delle asce a tutti gli stadi di messa in opera, dall'abbozzo più grossolano fino all'arma perfettamente levigata. Si vedono anche delle lunghe schegge (*éclats*), o delle selci *coltello (couteaux)*, prodotte da un sol colpo con un'abilità sorprendente.

Una strana obiezione è stata sollevata sull'età delle asce, dei coltelli e delle armi di Pressigny. M. Eugène Robert ha preteso che queste selci non fossero altro che masse silicee servite, verso la fine del secolo scorso, e soprattutto all'inizio di quello attuale, alla fabbricazione di pietre focaie per fucile! M. l'abate Bourgeois, M. Penguilly l'Haridon e M. John Evans non hanno avuto molte difficoltà a dimostrare lo scarso fondamento di una tale ipotesi. Nel dipartimento di Loir-et-Cher, dove l'industria della pietra per fucile ancora esiste, i residui della fabbricazione non somigliano in alcun modo ai *nuclei* di Pressigny; sono molto meno voluminosi, e non presentano le stesse forme costanti e regolari. Inoltre, non sono mai rifilati sui bordi, come il gran numero di schegge dei laboratori della Touraine.

Ma un argomento assolutamente perentorio è che la selce di Pressigny-le-Grand, in ragione stessa della sua struttura, sarebbe impropria alla fabbricazione delle pietre da fucile. Per questo gli archivi del deposito d'artiglieria, come ha fatto notare M. Penguilly l'Haridon, bibliotecario del Museo di artiglieria, non accennano al fatto che la località di Pressigny sia mai stata sfruttata a tale scopo".

Quest'ultima nota di M. Louis Figuier impedisce di attribuire alle selci di Pressigny-le-Grand l'uso volgare di pietra da fucile. Quale era dunque la loro destinazione? Quale era il loro uso?

Notiamo che queste selci erano fabbricate dai *Turoni (Turones)*, e già il solo nome di questa tribù, da *tour*, viaggio e *hone*, pietra tagliata, indica che esse erano intagliate secondo una forma determinata, allo scopo di portarle con sé nei viaggi. Tuttavia, la parola Turones non svela la ragione per la quale le selci di Touraine dovevano far parte dell'equipaggiamento del viaggiatore.

La località di Pressigny, alla quale la tradizione popolare ha legato un'idea di grandezza che sembra completamente fuori luogo, chiamandola Pressigny-le-Grand, la località di Pressigny, dicevamo, dichiara apertamente ciò che non esprimomo i Turoni, vale a dire, che la pietra tagliata da viaggio preparata a *Pressigny* rappresenta la domanda e la preghiera che si innalza verso le altezze dei cieli, da *to pray (pré)*, pregare, chiedere, *to sign*, rappresentare, significare e *high (hai)* alto, elevato.

Le selci di Pressigny-le-Grand, tanto quanto le nostre pietre levigate di giada, meritavano in maniera eccellente il nome di pietra di *Trou* o pietre del credo (*croyance*); perché racchiudevano nel loro significato l'atto religioso più essenziale, attraverso il quale l'uomo riconosce la sua totale dipendenza da Dio, il sovrano Dominatore.

Non bastava ai Galli credere nell'immutabile verità: la loro fede doveva manifestarsi nelle azioni esteriori della vita, indirizzandosi con la preghiera al suo eterno principio. I Celti avevano sempre e in tutti i paesi, sotto i loro occhi, le grandi pietre erette che esortavano la loro volontà alla riconoscenza verso il Creatore, spingendoli a chiedere e a ringraziare, mentre le pietre di Trou, di facile trasporto, li ammonivano con continuità sui doveri religiosi da adempiere, sull'assistenza divina da implorare senza sosta, soprattutto nei viaggi, pieni di avventure e di pericoli, che essi amavano intraprendere. Non è poi così sorprendente che la preghiera abbia formato il punto centrale della religione presso i Celti, poiché è un atto della ragione pratica e, di conseguenza, tipico dell'uomo raziocinante. I Druidi si avvalevano di scienza e di logica nel loro insegnamento, e

non esitavano ad agire in armonia con i principi ricorrenti della loro filosofia religiosa e delle verità tradizionali.

La presenza delle selci e delle pietre levigate nei sepolcri dei Celti, conferma pienamente l'idea religiosa legata alle pietre di Trou. Nella tomba della penisola di Rhuis (Morbihan), vicino ad un scheletro umano, probabilmente quello di un arcidruida, e sotto le pietre di un dolmen, si sono raccolte trenta pietre levigate in giada. Possiamo, su questo argomento, riportare un passaggio molto interessante della Memoria di M. Leguay, sulle sepolture dei Parisii, memoria citata da M. Louis Figuier (100): "Tutte queste pietre", dice M. Leguay, "comuni ai tre tipi di sepoltura, hanno secondo me un'attribuzione votiva, cioè rappresentano, per questa epoca, le corone funebri (*d'immortelles*) o gli altri oggetti che ancora oggi depositiamo sulle tombe dei nostri parenti e dei nostri amici, seguendo un'usanza che si perde nella notte dei tempi.

E non stupisca troppo questa idea, che credo abbastanza giusta. Gli uomini possono cambiare, possono sparire, ma trasmettono sempre ai loro posteri le usanze della loro epoca, che si modificano solo nello stesso momento in cui spariscono le cause che le hanno prodotte. Non è così per la fine dell'uomo, che non cambia, e che arriva sempre col suo corteo di contrizioni e di pentimenti. In qualunque epoca si trovi, a qualsiasi grado di civiltà sia arrivato, egli sente il bisogno di testimoniare il suo dolore; e se oggi un poco di denaro in elemosina basta per esprimere il nostro, in queste epoche lontane ciascuno lavorava la propria offerta, tagliava una selce, e la portava con sé.

È questo che spiega la diversità di forme nelle selci poste intorno e dentro le sepolture, e soprattutto la rozzezza di un gran numero di pezzi che, composti tutti della stessa materia, svelano un modo unico di lavorazione, praticato però diversamente da un gran numero di mani più o meno esercitate.

È probabilmente a questa idea votiva che si deve attribuire l'accumulo, nelle sepolture, di questi bei pezzi che arricchiscono le collezioni; soltanto verso la terza epoca le grandi asce tagliate grezzamente e i coltelli della seconda epoca, sono sostituiti da asce levigate, spesso provviste di manico, così come i coltelli diventano molto più grandi e meglio lavorati".

Queste spiegazioni di M. Leguay sono veramente notevoli. Per quanto ci riguarda, noi ci spingiamo molto più lontano nel significato delle pietre tagliate e levigate delle tombe celtiche. Ai nostri occhi, le selci di Pressigny e le pietre levigate di Trou, collocate in un tumulo accanto a resti umani, proclamano apertamente l'incrollabile credo dei Galli nell'immortalità dell'anima e nella grandezza della preghiera rivolta a Dio in memoria di quelli che li avevano preceduti nell'eternità.

Significato secondario delle pietre erette
Gli Eubati

Le pietre erette celtiche hanno ancora un altro significato secondario che abbiamo già enunciato, e che è utile ricordare. L'ordine sacerdotale druidico era incaricato di funzioni importanti, ed i suoi membri le assolvevano come ministri e rappresentanti di Dio fra gli uomini. "I Druidi, dice Cesare, ministri delle cose divine, presiedono ai sacrifici pubblici e privati, interpretano le dottrine religiose e ne conservano la custodia" (101).

Nella loro qualità di sapienti, facendo parte del Neimheid, erano incaricati di trovare, di immaginare le denominazioni più corrette per assegnarle a tutte le parti del suolo gallico.

Governare e amministrare la giustizia erano i loro doveri più gravosi, e la pietra traballante, il Rouler, mirabilmente equilibrato e piazzato in tutti i punti del paese celtico, rappresentava il loro governo, la loro giustizia precisa ed imparziale, che non si lasciava mai influenzare né corrompere nei suoi atti e nelle sue decisioni.

Ma la loro funzione più impegnativa era quella di assicurare al popolo l'alimento di prima necessità, il grano e il pane, ed i termini di Feid-Neimheid, menhir, dolmen e cromleck, si riferiscono tutti a questo incarico del loro ministero. I Celti erano talmente abituati a vedere i loro capi spirituali, i Druidi, distribuir loro questo alimento che, quando il cristianesimo fu portato nelle Gallie, i vescovi cristiani si trovarono virtualmente incaricati della stessa funzione; così, cambiando capi spirituali, il popolo non cambiava abitudini. Del resto i Druidi, già ben formati attraverso le loro tradizioni sulle verità fondamentali della vera religione, furono i primi ad abbracciare il cristianesimo le cui dottrine erano il complemento delle verità che essi avevano conservato intatte e, entrati in seguito alla loro conversione nell'ordine sacerdotale cristiano, si compiacquero di mantenere la loro funzione di dispensatori

di grano, che ben si accordava con i precetti di carità del Vangelo.

Nella loro nuova posizione di pastori cristiani, essi conservarono anche l'abbigliamento sacerdotali che portavano precedentemente, cioè l'abito bianco e la pettinatura orientale conosciuta sotto il nome di mitra (*mitre*). È davvero interessante ritrovare la mitra nella denominazione di *Eubati* (*Eubates*), che avevano i Druidi quando presiedevano le cerimonie religiose, da *up (eup)*, in alto e *hat*, pettinatura.

Il ministero dei Druidi presso le popolazioni era dunque carico di incombenze gravose, poiché erano impegnati ad occuparsi del cibo corporale, dei doveri della giustizia, dell'istruzione religiosa e della divulgazione delle scienze naturali. Tutte le loro lezioni erano orali e formulate in versi che raggiungevano il numero di ventimila. Così, i loro discepoli erano costretti a passare un gran numero di anni vicino ad essi, per acquisire la scienza completa della quale erano depositari. Alcuni autori stimano che occorrevano ben venti anni di studi continui per arrivare a possedere interamente le conoscenze druidiche.

L'arte di guarire presso i Druidi - Le acque termali e minerali di Rennes-les-Bains Sorgenti ferruginose fredde del cromleck

Dion Crisostomo attribuisce ai Druidi la conoscenza dell'arte di guarire; quest'arte, dice un altro autore, non consisteva che nella prescrizione di alcuni bagni, e Plinio descrive premurosamente i nomi delle piante medicinali di cui i Celti facevano uso, insieme alle strane pratiche adottate per raccoglierle. Si può ammettere tranquillamente che i Druidi conoscessero l'arte di guarire, e che i bagni fossero i loro più sicuri e migliori aiuti.

È davvero notevole che il recinto del Cromleck di Rennes-les-Bains racchiuda tutte le sorgenti minerali, calde e fredde della contrada. I Celti avevano grande considerazione per le fonti, ed essi saranno stati ben felici di trovare un paese che si adattava perfettamente alla costruzione di un monumento celtico completo sotto tutti i suoi aspetti.

Quale tradizione, quale simbolismo segreto velavano queste acque zampillanti, che conservavano in ogni periodo il loro volume e la loro temperatura, sgorgando silenziosamente dalle viscere della terra? Era questa l'immagine dei continui favori che la generosa Provvidenza riversa sulle sue creature oppure, dopo avere rappresentato con pietre erette, menhir e dolmen, quei doni essenziali di grano e di pane che Dio accordava loro per acquietare la fame, i Celti volevano manifestare la loro riconoscenza, poiché il Signore dava loro anche delle fonti d'acqua pura e limpida, destinate ad estinguere la sete? Questa cinta di pietre, intorno alle sorgenti minerali, indicava che Dio, dopo aver nutrito il suo popolo, badava anche al sollievo ed alla guarigione delle malattie corporali, tramite le virtù benefiche insite in queste acque? È molto difficile dirlo con certezza. Tuttavia, siamo lungi dall'attribuire ai Celti che occuparono in origine le Gallie, questa venerazione idolatra per le fonti che potevano avere solo i Galli della decadenza, contaminati dalle dottrine pagane dei commercianti greci e fenici.

Le fonti racchiuse all'interno del Cromleck sono molto numerose: tre sono termali, a gradi diversi di temperatura. La sorgente detta del Bagno-Forte (Bain-Fort), ha una temperatura di + 51 gradi centigradi, mentre le altre due, dette della Regina (Reine) e del Bagno-Dolce (Bain-Doux), raggiungono + 41 e + 40 gradi centigradi.

È facile valutare l'estrema profondità del sifone che porta alla superficie del suolo quest'acqua mineralizzata ed elevata a tali gradi di calore. Si sa generalmente che la temperatura varia in modo molto sensibile all'interno della terra, secondo le differenti profondità che si possono raggiungere. Prendendo come punto di partenza i sotterranei dell'Osservatorio di Parigi che sono ventotto metri sotto il livello del suolo, e dove il termometro segna costantemente + 11 gradi centigradi, abbiamo in media un grado in più di calore per ogni trenta metri di profondità, penetrando ulteriormente nell'interno della terra.

L'acqua del Bagno-Forte marca + 51 gradi centigradi, che si riducono a 40 poiché bisogna sottrarre gli undici gradi costanti contrassegnati dal termometro a ventotto metri sotto il suolo nelle cave dell'Osservatorio di Parigi, quindi il punto di massima profondità del sifone sarà circa a milleduecentotrenta metri, senza considerare tuttavia ogni dispersione di calore prodotta da cause secondarie ed accidentali. In quanto alle sorgenti della Regina e del Bagno-Dolce, il loro grado di temperatura indicherebbe novecentotrenta e novecento metri di profondità.

Queste acque termali hanno per principi mineralizzanti l'ossido di ferro, i carbonati di calcio e di magnesio; i cloruri di sodio e di magnesio, ed i solfati di sodio, di magnesio, di calcio e di ferro. Mettiamo qui a disposizione, giusto a titolo di pura curiosità, il quadro delle analisi fatte all'Accademia di medicina di Parigi nel 1839.

	BAGNO FORTE	BAGNO DELLA REGINA	BAGNO DOLCE
Temperatura	51° c.	41° c.	40° c.
Acido carbonico	162 c. c.	155 c. c.	148 c. c.
Acido solforico	”	Tracce.	”
Carbonato di calcio	0 gr. 250	0 gr. 120	0 gr. 140
– di magnesio	0, 070	0, 100	0, 030
Cloruro di sodio	0, 071	0, 285	0, 181
– di potassio	Tracce.	Tracce.	Tracce.
– di magnesio	0, 280	0, 320	0, 244
Solfato di sodio e di magnesio	0, 090	0, 200	0, 120
– di calcio	0, 162	0, 170	0, 180
Silicio Alluminio Fosfato d'alluminio e di calcio	0, 049	0, 040	0, 037
Ossido di ferro carbonato e probabilmente crenato.	0, 031	0, 006	0, 002
Manganese	Tracce.	Tracce.	Tracce.
Materia organica	0, 040	0, 020	0, 020
Totale	1 gr. 043	1 gr. 261	0 gr. 954

Queste analisi, svelando i principi minerali delle acque termali ferruginose di Rennes, ci spiegano gli effetti che si manifestano in seguito al loro uso? Certo che no. Si estraggono con le analisi gli elementi costitutivi delle acque, ma occorre, per mezzo di reagenti, dividerle, disgregarle, obbligarle ad assumere delle combinazioni che siano conosciute e che si possano distinguere facilmente. Prima della loro separazione forzata, quale era la combinazione effettiva degli acidi e delle basi in queste acque minerali, quale principio segreto dava loro l'efficacia riscontrata in esse? Sembra impossibile poterlo definire con certezza. Si possono solo formulare delle congetture e delle supposizioni che gli effetti andranno spesso a contraddire. L'osservazione dei risultati acquisiti dall'uso delle acque è una guida più fedele e più sicura alla quale affidarsi con qualche garanzia. È anche per i risultati ottenuti nella guarigione dei reumatismi, che le acque termali di Rennes-les-Bains attirano ogni anno tanti malati. Probabilmente, ben altre infermità umane possono sparire sotto l'azione di queste acque salutari; ma in generale, si vedono arrivare i reumatici affetti, a tutti i livelli e nelle diverse le forme, da reumi muscolari ed articolari. Questa qualità, questa proprietà delle acque termali e minerali comprese nel cromleck di Rennes-les-Bains, era conosciuta dai saggi del Neimheid? Quale poteva essere la sorgente frequentata a quel tempo? Il termine *escatados,* assegnato al terreno compreso tra il Bagno-Dolce ed il Bagno-Forte, non ci spiega nulla, perché questa parola significa solamente acque calde. La denominazione di *Regina (Reine),* distinguendo la sorgente termale situata tra il Bagno-Forte ed il Bagno-Dolce, potrebbe far supporre che essa fosse la sorgente più apprezzata, la vera fonte dei Redoni, Ren-

nes o Reine o Regina, senza accennare alla virtù curativa di queste acque, secondo il pensiero dei membri del Neimheid. Si ammetterà, tuttavia, che difficilmente gli effetti ottenuti dall'immersione nell'acqua termale e minerale, siano sfuggiti alla loro perspicacia. I dolori reumatici non dovevano essere rari neanche tra i vecchi guerrieri celti, a causa delle loro continue fatiche, a causa delle loro molteplici ferite; non si ritiravano mai dal combattimento senza portare le tracce della resistenza opposta al nemico. È pensabile che, avendo un rimedio così efficace, così adatto a dar loro nuovo vigore grazie all'acquietarsi dei dolori, lo abbiano trascurato o disprezzato?

È deplorevole che i nomi celtici delle sorgenti minerali, calde o fredde, non siano arrivati fino a noi attraverso la tradizione. Uno solo è stato conservato, ed esso è assegnato ad una delle sorgenti ferruginose fredde del cromleck. Questa fonte, collocata sulla riva destra della Blanque, si trova distante circa un chilometro a Sud della stazione termale. La si designa da pochi anni sotto il nome de *la Madeleine*; ma il suo nome celtico riportato al catasto è quello di fonte *de la Gode*. L'acqua di questa sorgente, che sgorga in abbondanza dalla faglia inferiore di una grande roccia di arenaria, è molto ferruginosa, e di un gusto acidulo (*atramentaire*) fortemente pronunciato.

Ad alcuni metri da questa fonte, sullo stesso piano, scorre una seconda sorgente, poco abbondante e satura di un sale di ferro che è il solfato perossido di ferro. Troviamo questo sale chimico depositato al suolo, disseccato per evaporazione sotto l'azione dell'aria e prodotto dall'acqua che trasuda lungo le rocce di arenaria sotto le quali questa fonte ha origine. Queste rocce di gres contengono abbondanti particelle di solfuro di ferro. È facile vedere il lavoro di scomposizione del solfuro di ferro su una larga roccia la cui base è immersa nell'acqua della Blanque, situata sul lato destro della fonte. In certi punti, la roccia si sfalda facilmente in scaglie, e si vede il solfuro di ferro trasformato in solfato di ferro di un bel colore verde; in altri punti, si vede il solfato perossido di ferro ancora integro, con l'aspetto di un sale bianco grossolanamente cristallizzato.

Queste due sorgenti ferruginose fredde hanno ricevuto dai Celti il nome di *Gode*, da *to goad (gôd)*, pungolare, eccitare, animare. Quando si dà ad un'acqua mineralizzata dal ferro un nome simile è perché le sue proprietà sono ben note, e perché si sa senza dubbio che, in casi specifici di malattia, bisogna far uso di questa acqua per stimolare, eccitare, animare l'intero sistema. Non possiamo che rattristarci molto del fatto che i nomi delle sorgenti del *Ponte (Pont)*, del *Cerchio (Cercle)* e delle acque calde, siano andati completamente perduti: ci avrebbero sicuramente informati sul livello di conoscenza medica dei Druidi, per quanto riguarda l'azione terapeutica delle acque minerali di cui facevano uso. Le acque delle due fonti de *la Madeleine* e de *la Gode* non sono state ancora analizzate. Devono avvicinarsi molto alla natura di quelle del Cerchio e del Ponte, di cui segue l'analisi fatta all'Accademia di medicina di Parigi nel 1839:

	CERCHIO	PONTE
Acido carbonico	indeterminato	indeterminato
Carbonato di calcio	0 gr. 060	0 gr. 140
– di magnesio	”	0,070
Cloruro di sodio	0,050	0,060
– di magnesio	0,140	0,150
Solfato di sodio e di magnesio	0,100	0,120
Solfato di calcio	0,084	0,025
– di ferro	0,150	”
Fosfato d'alluminio e di calcio	0,017	0,050
Ossido di ferro carbonato e probabilmente crenato	0,002	0,003
Materia organica	indeterminato	0,003
Totale	0 gr. 603	0 gr. 648

Questo quadro illustra ampliamente la composizione delle acque fredde, e ne fa supporre i principi attivi che debbono possedere nei diversi casi in cui si è chiamati a farne uso.

Col pretesto delle fonti del cromleck di Rennes-les-Bains, vorremmo dare, in un ordine di idee ben differente, un esempio sorprendente del prezioso aiuto che ci offrono i nomi celtici delle fonti, per riscoprire dei fatti perduti dalla tradizione e nascosti nell'oscurità delle storie locali.

Fonte di Notre-Dame de Marceille

Abbiamo la fortuna di avere nelle nostre contrade, un chilometro a Nord di Limoux, un santuario dedicato alla Santa Vergine, assiduamente visitato, e circondato da una venerazione che non è mai venuta meno. Molto vicino alle rive del fiume Aude dalle acque tranquille, e situato su una collinetta che domina la valle, questo santuario cattura subito lo sguardo che si fissa con piacere su tale luogo benedetto, dove la dolce Madre del Salvatore distribuisce le sue consolazioni ed i suoi soccorsi a tutti gli adoratori di suo Figlio, che accorrono presso di lei per chiedere e implorare. Le suppliche non sono state mai vane, e gli ex-voto appesi intorno all'immagine venerata ben testimoniano la gioia e la riconoscenza di coloro che, perseguitati dalla sventura, hanno ottenuto i favori impetrati.

Il santuario è custodito dai fanciulli di San Vincenzo de' Paoli, santo il cui cuore apparteneva agli orfani e agli infelici, e sotto la guida di questi devoti e saggi missionari, degni eredi delle virtù e della carità del loro beneamato fondatore, questo tempio privilegiato ha visto una folla, più considerevole che mai, inginocchiarsi e pregare nelle sacre mura.

A poca distanza, verso l'alto della rampa (102) costeggiata da alberi verdi che conduce al santuario, una fontana lascia cadere goccia a goccia la sua acqua limpida in una vasca di marmo. Grazie alle abbondanti piogge, la goccia d'acqua continua a cadere con uniformità, ed i periodi di grande siccità non la prosciugano. Gli innumerevoli cristiani che vanno a rendere omaggio alla Santa Vergine, si fermano un istante alla fontana e, dopo avere fatto una preghiera, attingono alcune gocce di questa acqua con cui bagnano le loro palpebre.

Perché agiscono così? La maggior parte lo ignora; ma la madre di famiglia lo insegna ai suoi figli, e quelli trasmettono ai loro bambini questa devota pratica in uso presso la fonte di Notre-Dame de *Marceille*. Questo è il nome con cui si designa la fontana; gli antichi cronisti, tuttavia, l'hanno conosciuta sotto il nome di fonte di Notre-Dame de *Marsilla*.

Al tempo del primo insediamento nelle Gallie, questa fonte, che scorre goccia a goccia, deve aver reso fangoso il terreno, e di conseguenza pieno di giunchi e di quelle graminacee che si ritrovano in tutti i suoli umidi: era quel che i Celti chiamavano haum-moor, termine che essi hanno scritto in tutti i punti dei paesi gallici, ovunque si presentasse ai loro occhi un campo più o meno paludoso. La piccola sorgente, senza nome come tutte quelle in cui l'acqua è troppo scarsa per formare un esiguo ruscello, appena sufficiente per formare un campo di haum-moor, rappresentava tuttavia al loro spirito un significato preciso e venerabile.

Più tardi, quando i Galli, perdendo poco a poco le loro vere tradizioni sotto la disastrosa influenza degli stranieri, caddero nel culto idolatra, iniziarono ad adorare quel che prima era semplicemente apprezzato, soprattutto le fonti, che raffiguravano ai loro occhi oscurati gli attributi di una Provvidenza benevola.

I primi missionari cristiani, comprendendo la difficoltà di fare sparire dal cuore del popolo questa venerazione idolatra per le fonti, fecero ciò che avevano già fatto con i menhir, sui quali avevano inciso il segno della Redenzione. Posero, vicino alle sorgenti, croci e statue della Santa Vergine, cercando così di restituire purezza alle credenze, illuminando le menti.

La fontana di Marceille dovette, come le altra, essere ornata con una statua della Santa Vergine. È forse questa la stessa che, perduta durante i tormenti delle invasioni Saracene, fu più tardi ritrovata e collocata con onore nel santuario destinato a riceverla? Ci sembra molto probabile. Questa immagine della Madonna che tiene fra le braccia il suo divino Figlio, scolpita in un *legno nero (bois noir)*, indica la sua origine orientale: la sua posizione vicino ad una fonte, ed il terreno presso la piccola sorgente dove fu ritrovata, ci segnala i primi tempi del Cristianesimo nelle Gallie. Queste probabilità prendono una forma ancora più consistente se cerchiamo di penetrare il senso del nome di Notre-Dame de Marceille o Marsilla.

I nuovi cristiani, confidando nella dolcezza

della Madre del Signore Gesù, saranno venuti a chiedere, in ginocchio ai piedi della sua immagine collocata vicino alla fonte, la guarigione o il lenimento delle loro sofferenze corporali, e questi Galli, avranno espresso nella parola Marsilla la somma dei favori più comuni ottenuti della bontà della Madonna: ella era per essi la Nostra Signora di *Marsilla*, o degli occhi rovinati, danneggiati e chiusi dalla malattia, da *to mare*, guastare, danneggiare e *to seel (sil)*, chiudere gli occhi. L'ignoranza della pronuncia delle parole celtiche ha da sola portato, col passar del tempo, a dire *marseel* (Marceille) invece di Marsil.

Potremmo citare ancora il nome di un altro santuario delle nostre contrade, situato vicino a Caunes e chiamato Notre-Dame du *Cros*. Anche lì, sotto la magnifica fonte che sgorga ai piedi della montagna, era stata segnata una croce, *cross*. Una statua della Madonna ha, più tardi, sostituito la croce vicino alla fontana, ed il santuario costruito a poca distanza, ha ricevuto il nome di Notre-Dame du Cros o Notre-Dame de la Croix (Nostra Signora della Croce).

Il fiume salato ed i molluschi fossili

Le fonti racchiuse nel cromleck dei Redoni non potevano aspirare, come quella di Marceille, all'onore di vedere un santuario innalzato presso di esse; la virtù curativa delle loro acque era di fatto naturale. La loro rinomanza doveva essere tuttavia molto vasta, poiché i geografi greci e latini, parlando della Gallia Narborense (*Gaule Narbonnaise*), non mancano di annotare in questa regione una fonte molto salata.

Guillaume di Catel, nelle sue *Memorie*, si chiede se questa fonte sia quella che si immette nello stagno di Leucate. "Da Leucate", egli dice, "provengono grandi quantità di quelle grosse anguille che si vendono in tutta la Linguadoca, chiamate anguille di Leucate; non penso tuttavia che in questo luogo si trovino nei campi, scavando la terra, dei pesci che gli antichi chiamano *pisces fossiles*; cosa che nondimeno parecchi autori hanno segnalato, come Mela, Strabone, Ateneo nel libro ottavo; perché essendomi informato presso quelli del paese, mi hanno detto di non averne visti, essendosi la terra disseccata a causa dei grandi caldi".

La perplessità di Guillaume di Catel è davvero legittima, poiché non è alla fonte di Salses, vicina allo stagno di Leucate, che si deve riferire l'osservazione degli antichi geografi, ma alla *Sals*, il fiume salato che attraversa il cromleck di Rennes-les-Bains. La valle della Sals conserva infatti molluschi e polipi fossili in numero prodigioso, e da ciò possiamo capire che la fonte salata, citata dai geografi nella regione dei pesci fossili, è proprio il fiume Sals che scorre attraverso il cromleck, il quale cinge con i suoi menhir e i suoi dolmen le acque termali e minerali di Rennes-les-Bains.

All'epoca in cui Strabone (20 d.C.) e Pomponio Mela (43 d.C.) scrivevano i loro trattati di geografia, il mezzogiorno della Gallia faceva parte dell'impero Romano sotto il nome di Provincia, e le acque minerali dei Redoni erano molto frequentate dai conquistatori; questo spiega come mai tali geografi abbiano parlato dei fossili ritrovati sulle rive del fiume salato.

Il vischio sacro

Il trattamento di certe malattie tramite le acque dei Redoni era troppo semplice e troppo facile per non essere familiare ai Druidi. Il sapere druidico comprendeva la conoscenza dei rimedi in rapporto al ristretto numero di infermità di questi uomini pieni di vigore e di salute, ed i bagni erano per essi una risorsa preziosa di cui certamente si servivano con intelligenza. Tuttavia, i bagni non dovevano essere, per i Druidi, un rimedio molto usuale, se si presta fede agli scritti di Plinio, che suppone in loro così poca scienza medica da credere che essi avessero ragione di tutte le malattie umane tramite il solo impiego del vischio, *omnia sanantem* (103).

Il vischio (*gui*), conservando anche in pieno inverno le sue foglie di un verde scuro, mentre gli alberi ne sono spogli, era semplicemente agli occhi dei Druidi il simbolo dell'immortalità dell'anima e della vita futura, o possedeva davvero, nel loro pensiero, una sicura efficacia per la guarigione delle malattie? Il suo nome celtico ce lo spiegherà, rigettando ben lontano gli apprezzamenti azzardati e singolari degli autori latini.

"Era solitamente in Febbraio che i Druidi ne facevano ricerca. Alla notizia che la preziosa pianta era stata avvistata, il popolo entrava in massa nella foresta, cingeva l'albero privilegiato per custodirlo con cura; ed il sesto giorno della luna di Marzo (il sesto giorno della luna, presso i Galli, apriva sempre il mese, l'anno ed

il secolo) un druida in abito bianco tagliava, con un falcetto (*serpette*) d'oro, il vegetale sacro, per timore che esso toccasse terra cadendo e venisse lordato da un contatto profano. Questa cerimonia si svolgeva in ogni tribù. L'antica usanza di correre per le strade, il primo giorno dell'anno, al grido di *sotto il vischio l'anno nuovo (au gui l'an neuf)*, si ricollegava al culto dei Galli" (104).

Si immolavano allora delle vittime (due tori bianchi) pregando Dio di concedere il suo benefico dono a quelli che avrebbero avuto il merito di riceverlo (105). Poi cominciava il banchetto, ed il resto del giorno era dedicato ai festeggiamenti

"Si ritrova", dice l'abate Monlezun (106), "una parte di questo antico uso nel circondario di Lectoure. Solo che attraversando tempi e paesi cristiani, si è dovuto impregnare di cristianesimo. Pochi giorni prima del Natale (Noël), dei giovani si presentano durante la notte davanti ad ogni casa, cantando *Aguillouné*, sotto il vischio l'anno nuovo".

I festeggiamenti dell'aguillouné hanno luogo anche in Provenza e si confondono con la festa di Natale. In Inghilterra, nel giorno di Natale (Christmas), si presenta su tutti i tavoli il famoso *plumpudding* (dolce di frutta) decorato con un rametto di vischio.

Nella Bretagna, il celebre grido era *eguinané* che è sinonimo di strenne (*étrennes*), perché è il segnale della distribuzione dei regali (107). "Questo grido", dice Henri Martin (108), "si è conservato con lo stesso senso in zone della Francia dove la lingua celtica è sparita ormai da molti secoli. M.Augustin Thierry ci ha raccontato che a Blois, aveva sentito i bambini chiamare *aguilanlé* un giorno di festa in cui essi questuavano delle monetine con una mela infilzata sulla punta di un bacchetta infiocchettata (*enrubanée*)".

Secondo l'autore degli *Ultimi Bretoni*, *eguinané* o meglio *enghin-an-eit*, significherebbe il grano germogliato. Il termine *aguilanlé*, sentito a Blois, non evoca alla mente nessuna idea, mentre l'*aguillouné* cantato a Lectoure ci dà, malgrado una leggera alterazione della pronuncia, la vera espressione celtica di cui si servivano i nostri antenati.

Il vischio è una pianta parassita chiamata *viscum* dai Latini e *mistletoe (mizzlto*), dagli Anglo-Sassoni. Vischio (*gui*) è soltanto una parte della parola *aguillouné*, ed in questa ultima espressione è racchiusa tutta la credenza dei Druidi sulle virtù di questa celebre pianta. Le attribuivano, a torto o a ragione, la facoltà di prevenire o di curare la febbre intermittente, e questa preziosa qualità la circondava di un particolare apprezzamento. *Aguillouné* si divide così: *ague (éguiou)*, febbre intermittente e *nay (né)*, no, avverbio di negazione, a formare *éguiouné*. Secondo questa interpretazione, il vischio era una protezione sicura contro le febbri cicliche, e lo si adoperava in infusione nell'acqua, con una macerazione, senza dubbio, molto prolungata.

Il vischio non liberava dunque da tutti i mali, come suggerisce Plinio, ma solo da una singola malattia, temibile per i Galli; perché le fatiche della guerra predisponevano, per così dire, i loro corpi agli attacchi di febbre intermittente. Grazie al favore di cui godeva questa pianta, e forse questo apprezzamento non era immeritato, abbiamo conservato in *éguiouné* l'unica sillaba *gui* che designa oggi il *mistletoe* dei Celti.

Ci sia permesso di fare una semplice osservazione su tutto quel che Plinio racconta a proposito del vischio sacro. Questo autore, assillato dal termine greco *drus* indicante la quercia (*chêne*), dal quale faceva derivare il nome dei Druidi, vede solo querce in tutte le cerimonie druidiche. I Druidi sono gli uomini della quercia, i loro sacrifici hanno luogo sotto i rami di questo albero, tranne che nei paesi dove le querce sono sostituite dagli abeti o dai faggi, ed il vischio deve crescere assolutamente su una quercia, sebbene nessuno, neanche il celebre botanico Decandolle, ne abbia mai scoperto uno. Inoltre, la relazione di Plinio sul *viscum* cozza contro un'impossibilità materiale. Dal momento che questa pianta liberava da tutti i mali, e che una pianta di vischio cresciuta su una quercia era di una rarità tale che si istituivano dei festeggiamenti pubblici e dei sacrifici per il giorno della raccolta di questo vischio straordinario, e che bisognava del resto trovarne uno per ogni tribù, poiché in ciascuna avevano luogo le stesse cerimonie, i Celti erano inevitabilmente destinati a non guarire mai delle loro malattie; evidentemente, una sola pianta di vischio per tribù, non poteva bastare ai milioni di abitanti compresi nella Gallia. È dunque necessario ricercare un'altra spiegazione sui riti druidici concernenti il vischio, detto sacro.

Le cerimonie di cui parla Plinio, i festeggiamenti, erano fissati dai Druidi in un giorno

preciso, il sesto giorno della luna di Marzo. Sembrano così riferirsi in primo luogo all'apertura di un anno nuovo, ed in secondo luogo, alla raccolta del vischio. Il druida in abito bianco che tagliava il vischio col suo falcetto d'oro, non faceva altro che dare il segnale di una raccolta molto preziosa, ed allora i Galli potevano, sull'intera superficie del paese, cercarlo, coglierlo su tutti gli alberi che lo nutrono, e farne una provvista per i casi sfortunati in cui la febbre intermittente li avesse colpiti e ridotti alla debolezza più debilitante.

Questa interpretazione fa perdere al vischio il suo carattere sacro, ma gli conserva la virtù che i Galli attribuivano alla sua infusione per la guarigione o la prevenzione dalla febbre intermittente.

Non valuteremo se la scienza medica dei Druidi fosse in errore, quando essi trattavano tale febbre con il liquore denso, ottenuto facendo macerare a lungo il vischio nell'acqua; ci basta osservare che questa celebre pianta non era, come afferma Plinio, una panacea universale, e che i Druidi sapevano accostare molto bene un rimedio specifico ad una malattia particolare, opponendo il vischio alla febbre intermittente, ed i bagni ad altre malattie ugualmente temibili.

CAPITOLO VIII
IL VILLAGGIO CELTICO DI RENNES-LES-BAINS

Le abitazioni celtiche - La strada per i carri

Nella stazione balneare di Rennes, la sorgente termale di cui i Celti hanno fatto maggior uso è quella della Regina (*Reine*) o di Rennes. Seguendo la catena (*chaîne*) delle tradizioni sull'efficacia delle acque dei Redoni, i Romani hanno considerato opportuno costruire le loro terme presso questa sorgente, e fu allora che le sontuose costruzioni, di cui restano ancora le tracce, si innalzarono nella valle della Sals.

Molto prima del dominio sul paese da parte dei Romani, le abitazioni galliche non erano, come oggi, raggruppate vicino alle sorgenti termali; erano costruite sul pendio del terreno chiamato *Artigues*, da *hearth (harth)*, focolare e *to eke (ike)*, perfezionare.

Il termine di *tribé, tribe (traïbe)*, tribù, popolo, designando un campo localizzato a Sud di Montferrand, ben testimonia che il grosso della popolazione abitava il vallone nel quale scorre il ruscello della Coume. Il ruscello di *Alby*, da *hall*, abitazione e *by (baï)*, accanto, che si getta in quello della Coume, attraversava il villaggio gallico. I Celti sfruttavano l'inclinazione delle pendenze per costruire nel suolo una parte delle loro case, alle quali davano la forma rotonda. Erano, dicono gli autori, molto spaziose, costruite in legno e in terra, coperte di stoppia o di paglia tritata e plasmata nell'argilla.

È possibile che le case più povere fossero rivestite così, ma ci rimane difficile credere che i Galli non conoscessero l'uso delle tegole, di cui ci hanno lasciato il nome in *rajole*, da *rash*, eruzione, scolo, in linguadociano *écoulement*, da *hole*, piccolo alloggio, che oggi designa il mattone (*brique*).

Vicino gli Artigues ed al disopra del Bugat, una parte del terreno porta il nome di *scarrajols*, da *square (skouère)*, quadrato, *rash*, scolo e *hall (haûll)*, casa. È proprio quella, la tegola squadrata a gradino, che si trova in quantità considerevole, in più punti, nel cromleck di Rennes-les-Bains. Anche la tegola a canale si vede fra i cocci delle tegole a gradino. Probabilmente, lo Scarajols non ci indica l'epoca, più o meno lontana, in cui si fabbricavano queste tegole, ma perché voler rifiutare ostinatamente ai Celti anche il più infimo grado di civiltà ed attribuir loro, senza ragione e senza motivo, un'ignoranza che il loro linguaggio smentisce costantemente? I Numidi, secondo il rapporto di Sallustio, non coprivano i loro *mapalia* di tegole a canale? Poco importa, del resto, che lo *scarrajols* fosse una fabbrica di coppi (*tuilerie*), o una casa coperta di tegole, basta constatare che i Galli potevano servirsi indifferentemente di stoppia o di tegole per lo scolo delle acque pluviali dal tetto delle loro case.

Si arrivava al villaggio gallico tramite la strada tracciata ai piedi del monte Cardou, che prosegue poi in dolce pendenza fino di fronte alla stazione termale, dove essa termina al centro degli Artigues. Questa strada possedeva una larghezza determinata, come ci spiega il nome del Col de Bazel, ed i carri potevano così arrivare fino all'interno del villaggio.

Le costruzioni fatte di legno e di argilla non erano, sicuramente, molto costose; perciò se ne trovavano numerose nella contrada. Nel mezzo del versante Est della montagna che guarda Rennes-les-Bains, in un punto abbastanza vicino alla frazione del Cercle, si distingue una grande roccia, tagliata profondamente

in modo da formare tre dei lati di una casa quadrata. Il terreno in cui si trova questa roccia, porta il nome di *Gléizole*, da *clay (clé),* argilla, *to ease (ize),* liberare e *hall (hâull),* casa. Questa casa, affrancata dall'argilla abitualmente impiegata nella costruzione delle abitazioni galliche, testimonia con la sua forma quadrata l'epoca gallo-romana.

A Nord-Ovest della Bord-Neuve, inizia la *Foucilhe*, la collina ingombrante (*embarrassée*), da *fus (feuss),* imbarazzo, ingombro e *hill*, collina, ed il *Roucats*, la parte di terreno chiamata *Siala,* da *to see (se)*, vedere e *hall,* casa, possedeva probabilmente, come indica il suo nome, alcune dimore celtiche. La parola *artigue*, riferita alle case dei Celti, esiste ancora nel dialetto linguadociano, e quando un coltivatore dissoda una parte di un bosco, si dice che fa un *artigot*, sebbene abbia oggi l'intenzione di sistemarvi un campo, piuttosto che costruire una casa.

Ai piedi del villaggio celtico degli Artigues, e vicino al ruscello della Coume, si vede un'area circolare chiamata la *Salasse*, da *sale*, mercato e *axe*, ascia. Era il mercato, la pubblica piazza dove avvenivano gli scambi ordinari, le vendite e gli acquisti del commercio interno.

Il *Roucats*, da *to ronghcast*, abbozzare, che abbiamo citato parlando del Siala, si estende fino alla riva destra della Sals, è pieno di menhir abbozzati (*ébauchés),* di tavole di pietra sovrapposte le une alle altre e fa parte del cerchio interno chiuso nel cromleck dei Redoni. Sulle rive della Sals e nel Roucats, si distingue un tratto della strada celtica che conduceva a Bugarach. Si può misurare facilmente la larghezza di questa strada grazie ai menhir che ancora la fiancheggiano. Nel punto preciso dove la strada, costeggiando il fiume, penetra nel bosco del Roucats, si notano su due rocce, collocate a destra e a sinistra della strada gallica, parecchie piccole croci greche, coperte di muschio, e che fanno comprendere, senza dubbio alcuno, l'importanza dei numerosi menhir disseminati sui fianchi della collina.

Cibo dei celti - Bevande galliche

I Galli, stando al rapporto di alcuni storici, si nutrivano dei prodotti della caccia e della pesca ai quali aggiungevano le ghiande della quercia e probabilmente anche le faggiòle (*faînes*) del faggio: non coltivarono il grano fin quando i Fenici non l'ebbero importato in Occidente.

Sarebbe, crediamo, impossibile provare simili affermazioni. I Celti venivano dell'Asia-Minore, dove il grano non era, di certo, sconosciuto: le loro comunicazioni con l'Oriente erano costanti per il flusso di nuove popolazioni che si dirigevano incessantemente verso il sole calante: il Neimheid, questo corpo di saggi che governava la marcia della migrazione Celtica, era interamente composto di Druidi, cosa che Cesare non smentisce quando scrive: "Si pensa che l'istituzione druidica ritrovata nell'isola di Bretagna sia stata ivi trapiantata dalla Gallia" (109). È forse concepibile che l'integerrimo Neimheid, dispensatore del grano, l'alimento essenziale, abbia avuto la sfrontatezza di dare ai menhir, dolmen e cromleck i loro nomi, particolari e distintivi, quando i Galli avevano soltanto ghiande e faggiòle per sostituire il grano ed il pane? Le ghiande della quercia e le faggiòle del faggio potevano ben servire, allora come oggi, a cibo per maiali, e non c'è da stupirsi di questo; ma affermare, gratuitamente e senza prove, che questi frutti delle foreste fossero entrati nell'alimentazione ordinaria dei Celti, significa ignorare completamente le vere condizioni di vita materiale dei nostri avi.

Si può affermare con certezza che coltivassero il grano, poiché questo alimento era oggetto di una distribuzione imparziale ed il kaïrolo, da *key, ki,* chiave, *ear (ir),* spiga di grano e *hole*, cavità o piccola casa, quindi il granaio e forse il silo o deposito sotterraneo che custodiva il prezioso cereale, si trovava sempre vicino ai centri di abitazioni celtiche. Non sono molti, infatti, i villaggi che non possiedono un campo con questo nome: il kaïrolo dei Redoni era localizzato a Sud di Montferrand vicino alla strada che conduce al ruscello della Coume ed agli Artigues. Essendo la produzione del grano, in certe regioni privilegiate, anche molto abbondante, si faceva ricorso a mano d'opera straniera in queste contrade, per mietere con più celerità. I Redoni non esitavano a prestar così le loro braccia per i lavori importanti della mietitura, ed il nome di *Montferrand* attesta i loro periodici viaggi a tale scopo, da *to mow (mô),* mietere, *to own (ôn),* pretendere, *to fare (fère),* viaggiare e *hand*, mano. Le greggi di bestiame da lana (*bêtes à laine*) erano molto numerose nel villaggio dei Redoni. Il *Campbelle*, da *to camp*, soggiornare e *bell*, campanella, il Berke da *to bay (bé),* belare, abbaiare e *to heark (herk)*, porgere orecchio, ascoltare,

il Grauzilhou da *to graze (grèze)*, brucare l'erba, condurre a pascolo e *hill*, collina, denotano chiaramente la presenza delle greggi nella campagna. In mancanza di queste prove scritte sul suolo stesso, resta ancora nell'idioma della Linguadoca, un'espressione che afferma la proprietà di bestiame da lana presso i Galli. La carne di pecora era proprio il loro cibo più comune, poiché la caccia e la pesca non potevano bastare ad alimentare una popolazione numerosa. La pecora, in dialetto linguadociano, è designata dall'espressione *fedo*, da *to feed (fid)*, nutrire: questo era un cibo appropriato, e per essi significava probabilmente un grosso pezzo, poiché il termine *chik*, relativo alla piccola dimensione di una parte nello stesso dialetto, corrisponde in lingua celtica a *chick (tckick)*, pollo; magra porzione, infatti, per l'appetito di questi uomini dalla taglia gigantesca.

La mitologia greca aveva notato in Ercole, personificazione del popolo Celtico, una certa voracità e l'aveva soprannominato mangiatore di buoi. Essa narra che gli Argonauti facenti vela verso la Colchide per conquistare il vello d'oro (*toison d'or*), avevano dapprima preso Ercole con loro; ma quando furono testimoni del suo robusto appetito, lo costrinsero a lasciare la nave, temendo di vederlo divorare, lui da solo, tutte le loro provviste. Essa racconta ancora che l'eroe mangiò, in un solo pasto, un bue preso ad un aratore. Quale pietosa faccia (*mine*) avrebbe dunque fatto Ercole di fronte a miserabili ghiande di quercia per acquietare la sua fame!

Il cibo dei Galli non era da disdegnare e neanche le loro bevande, e gli Allobrogi ci spiegano la vera squisitezza su questo ultimo punto. Del resto, in tutto il territorio celtico, la fabbricazione delle bevande specifiche di quella contrada, è incisa nel nome delle diverse città. Il sidro (*cidre*) della Normandia è noto da molto tempo, e *Rotomage* (Rouen) in effetti deriverebbe da *to rot*, guastarsi e *to owe (ò)*, dovere e *to mash (mache)*, schiacciare, mischiare, a formare *Rotowemash*; la città di *Vindomage*, dei Volci Arécomici, non ignorava la maniera di fare il vino, da *wine (ouaïne)*, vino, *to do (dou)*, fare *e to mash*, schiacciare, ed i movimenti bizzarri dei pigiatori (*fouleurs*) di uve sono esattamente ben riprodotti in *Sostomage* (110), cittadina poco lontana da Tolosa, da *to soss*, dondolarsi, *to do (dou)*, agire, fare un'azione e *to mash (mache)*, pestare, schiacciare. I Galli della Linguadoca avevano anche spinto l'arte di fare il vino ad un grado notevole, poiché si trovavano dei pigiatori di uve riuniti in una corporazione, nei pressi di Carcassonne, in una località i cui abitanti esercitano ancora oggi la stessa professione. Questo villaggio è chiamato dai suoi stessi abitanti *Bilomacho* e *to will*, desiderare, volere e *to mash (mache)*, schiacciare, mescolare, ed è conosciuto in francese col nome di Villemoustaussou, semplice traduzione in lingua romanza del celtico Willmash.

La caccia al cinghiale

La caccia era per i Celti una distrazione relativa alla loro attività fisica, piuttosto che un'occupazione necessaria per provvedere in modo assoluto alla loro sussistenza. I Galli si servivano nelle loro cacce di eccellenti cani corridori, indispensabili per inseguire ed assalire le fiere delle foreste. La *Coume das houns*, da *hound (haound)*, cane da caccia, cane che corre e la fonte *das houns*, garanti di questa asserzione, sono localizzate a Nord del Haum moor, molto vicino ai due rouler del cromleck di Rennes-les-Bains. Gli abitanti del paese, un po' celtiberici, non avevano perso affatto l'abitudine della caccia all'orso, come indica la c*lot das hourcés*, limitrofa alla Borde-Neuve, e oggi chiamata la *Loubatière*. Tuttavia, questa bestia selvaggia diventata abbastanza rara, non era l'oggetto favorito della caccia dei celti. Le preferenze galliche erano riservate al cinghiale, molto diffuso in tutto il paese celtico e la cui caccia presentava dei seri pericoli.

Il cinghiale, innocuo quando non lo si attacca, diventa temibile appena riconosce l'aggressore, e si rivolta contro di lui con furia. La sensazione della sua forza lo rende fiducioso, ed esso fa arditamente fronte al pericolo. Prende tuttavia la fuga quando percepisce l'impossibilità di una resistenza vittoriosa, rimandando la sua vendetta al momento in cui, serrato da una muta vigorosa, le tiene testa e ne scompagina i ranghi per precipitarsi verso il cacciatore e colpirlo col suo terribile grugno (*boutoir*). Malgrado il numero dei cacciatori, e le mute agguerrite impiegate nella caccia a questo animale, gli incidenti sono sempre stati frequenti. L'arma celtica usata nella caccia al cinghiale era l'*épieu* (lo spiedo) e quest'arma, piuttosto corta, che mette faccia a faccia il cacciatore con la bestia feroce, doveva esporlo a tutta la rab-

bia dell'animale.

"Jacques du Fouilloux che scriveva nel sedicesimo secolo e che era un bravo cacciatore, non sembra troppo tranquillo quando parla dei cinghiali. Assicura di averne cacciato uno che da solo gli massacrò, in pochi istanti, quaranta cani su cinquanta. Insomma, egli sconsiglia di far rincorrere da una buona muta *tali tipi* (*telles sortes*) di bestie; perché, dice, se le altre specie graffiano o addentano, c'è sempre un modo per rimediare al loro morso; ma quando un cinghiale ferisce di zanna un cane al torace (*coffre du corps*), questo non ha più scampo". Malgrado ciò aggiunge in seguito: "Se una muta di cani è stata addestrata per il cinghiale, non vuole più inseguire animali minori, perché si sono abituati (*accoustumé*) a cacciare da vicino, e ad avere grande coscienza della loro preda" (111).

La predilezione dei Galli per la caccia al cinghiale era conosciuta dagli antichi Greci e, seguendo la loro abitudine di personificare le qualità della nazione gallica in Ercole, hanno inserito, tra le dodici fatiche (*douze travaux*) di questo eroe, il suo combattimento contro il cinghiale di Erimanto. Ciò che riporta la mitologia greca a proposito di Ercole è troppo istruttivo per non citarne alcuni tratti. Si può notare il terrore indicibile che la nazione celtica ispirava alla Grecia.

"Euristeo, re di Micene, invidioso della reputazione di Ercole, lo osteggiò senza tregua, ed ebbe cura di assegnargli abbastanza occupazioni fuori dai suoi stati per toglierlo di mezzo dai torbidi del suo governo. Egli esercitò il suo grande coraggio in imprese insieme delicate e pericolose: quelle dette le fatiche d'Ercole. Si dice che Ercole divenne così temibile per Euristeo che, malgrado il comando che questi aveva sull'eroe, non osasse apparire davanti a lui, e che aveva preparato una botte di bronzo per andar lì a nascondersi in caso di bisogno. Non faceva entrare Ercole nella città: i mostri che egli riportava venivano lasciati fuori dalle mura, ed Euristeo gli inviava i suoi ordini tramite un araldo" (112).

Erimanto, montagna d'Arcadia, era il rifugio di un cinghiale la cui furia riempiva di terrore l'intera contrada. Euristeo chiede ad Ercole di liberare il paese da questo temuto ospite. Ercole insegue il cinghiale, lo cattura vivo, e se lo carica sulle sue spalle per portarlo ad Euristeo. Questi è preso da un tale spavento, che va a nascondersi sotto il suo famoso barile di bronzo.

La storia del cinghiale di Erimanto è l'immagine favolosa delle cacce al cinghiale così care ai Galli. Il Neimheid non ha lasciato in ombra il ricordo di queste cacce pericolose, ed in tutte le montagne coperte di fitti boschi, che possono servire da sicuro rifugio ai cinghiali, si troveranno dei terreni chiamati *pijole* o *pijoulet*, da *pig*, maiale e *to jole*, urtare con la testa. Il Pijole di Rennes-les-Bains è localizzato sul Serbaïrou, a Sud dei due rouler, le rocce traballanti.

Malgrado il vigore dei Galli, la stanchezza e l'abbattimento invadevano le loro robuste membra, soprattutto quando le numerose asperità del suolo, in un paese montagnoso, aggiungevano la loro durezza alla difficoltà di una caccia già di per sé faticosa.

Di ritorno al focolare domestico, prendevano il riposo per forza indispensabile su un mucchio di foglie secche che serviva loro da letto. Secondo le comuni asserzioni degli storici, questo mucchio di foglie secche sarebbe stato l'unico giaciglio (*couchette*) dei Celti. Non osiamo credere tuttavia che i Galli abbiano spinto fino a tal punto la loro indifferenza per la salute ed il vigore del corpo. Sappiamo, nel cantone di Limoux, di una montagna in parte coltivata, ed attraversata da una strada che conduce al villaggio di Saint-André a Chalabre, montagna contraddistinta dal nome di *Mataline*, da *to mat*, coprire di stuoie, *hall*, sala e *to inn*, alloggiare in locanda. Il suolo dell'appartamento dove i viaggiatori si sistemavano per prendere riposo nell'ostello della Mataline, era dunque coperto di stuoie. Si può mai immaginare che questo fosse un fatto isolato e specifico di una casa costruita su una montagna, in un paese del resto molto povero e poco frequentato da viaggiatori? È piuttosto la precisa indicazione dell'uso di stuoie e paglierìcci per il riposo notturno nelle case dei nostri antenati, servendo le panche e le sedie addossate alle pareti solo per i pasti.

I Celti, dotati di una natura generosa, non erano certo inclini al furto e al brigantaggio, ed erano poco numerosi quelli che si rendevano colpevoli di simili malefatte. Del resto, la giustizia era pronta e severa, ed il Fangallots dei Redoni, da *to faint, fént*, sparire e *Gallows (Galleuce)*, patibolo, forca e ricordava agli abitanti del luogo, che l'impiccagione era la giusta punizione dei criminali.

I nomi di diversi terreni, nel cromleck di

Rennes-les-Bains, non rievocano più il ricordo dei funerali celtici, poiché questi sono già scritti nelle terre dei Sordi, a Caucoliberi ed Illiberi. Giulio Cesare ne loda l'estrema magnificenza. Il credo integro nella verità dell'immortalità dell'anima portava i Celti a dispiegare una grande pompa religiosa negli ultimi doveri resi ai loro parenti e ai loro amici. Seppellivano i morti in sepolcri fatti di terra e di pietre, elevati in cono e conosciuti sotto il nome di *barrow*, da *barrow (barrô),* tomba, tumulo.

I romani e la sorgente termale della regina
La croce nel cromleck dei Redoni

Si è visto dalla spiegazione sui monumenti celtici dei Redoni nel Sud della Gallia quali fossero le tradizioni religiose dei Celti. Quando gli stranieri, sotto il velo del commercio e dell'alleanza, hanno calcato il suolo gallico, queste credenze hanno cominciato ad indebolirsi nello spirito della popolazione. I capi delle diverse tribù, svincolandosi dall'autorità suprema del Neimheid, hanno dato inizio alla decadenza e quando la nazione, vinta da Cesare, divenne ormai parte dell'impero romano, le antiche e pure credenze religiose insegnate dai Druidi fecero posto al culto idolatra diffuso dai vincitori. I templi di falsi dèi macchiarono la terra celtica, ed il popolo corrotto si abbassò ad adorare Teutatès, Belenus ed Ogmius o Oghan. Non possiamo metterci a studiare i nomi di queste false divinità e le altre credenze idolatre dei Galli ormai degenerati. L'abisso nel quale furono trascinati è troppo orribile affinché ci si possa attardare a sondarlo.

In quell'epoca miserabile che precedette la venuta necessaria e diretta del Salvatore atteso dalle nazioni, il significato vero e religioso del cromleck perde tutti i ricordi. Il paese dei Redoni meridionali faceva già da molto tempo parte della Provincia, ed i Romani avevano costruito un tempio nella valle della Sals, e delle terme presso la sorgente della Regina. Un nuovo villaggio fu costruito sul pianoro di Villanova che domina le terme dal lato Nord-Est.

I Romani hanno lasciato numerose tracce del loro prolungato soggiorno nel cromleck; medaglie e monete d'oro, d'argento e di bronzo, dal periodo del triumvirato di Antonio, Ottavio e Lépido, fino al regno dell'imperatore Graziano, anfore intere, resti di statue scolpite in marmo bianco, capitelli e basi (*socles*) di colonne decorate, iscrizioni consolari incise nella pietra.

I Redoni del Sud hanno trascorso un tempo relativamente breve nelle insensate superstizioni del paganesimo. Il proconsole Sergio Paolo, discepolo dell'apostolo San Paolo, giunse a portare il Vangelo nel mezzogiorno della Gallia e stabilì la sua sede a Narbonne. I missionari cristiani inviati dall'illustre e santo Vescovo per conquistare alla verità gli spiriti ed i cuori dei Galli della Narbonnaise, compresero, penetrando nel cromleck dei Redoni, che il rispetto con cui si guardavano queste pietre intagliate e innalzate, era un rispetto diventato idolatra, e perciò fecero incidere delle croci greche su tutti i punti di questo cerchio di pietre, all'entrata del Cromleck, ai Crossés, al Roukats, al Serbaïrou, sulla cresta di Pla de la Coste e de las Brugos ed al Cugulhou di ponente.

Allora, sul crinale (*a l'arête*) del cap dé l'Hommé in cima ad un menhir, di fronte al tempio pagano, convertito in chiesa cristiana distrutta più tardi dall'incendio, fu scolpita una bella testa del Salvatore che guarda la valle, e che domina tutti questi monumenti celtici che avevano perduto i loro insegnamenti. La croce, vittoriosa sul paganesimo, non ha smesso di regnare nel cromleck di Rennes-les-Bains e mantiene intatti, incisi nel cuore religioso dei suoi abitanti, i precetti di vita consegnati al mondo dall'Eterna Verità.

Note

1. Joseph de Maistre, *Les Soirées de Saint-Pétersbour ou Entretiens sur le gouvernement temporel de la Providence*, 1821, 2° colloquio.
2. Henri Martin, *Histoire de France depuis les temps les plus reculés jusqu'en 1789*, 1857.
3. H. Martin, *op.cit.*
4. Cesare, *De Bello Gallico,* Liber I.
5. *The Advocate,* 5.9.1885, giornale di Melbourne (Australia).
6. I nomi bretoni, irlandesi, scozzesi e gallesi sono tratti dall'opera di M. A. de Chevallet *Origine et formation de la langue française,* Vol.I.
7. Cesare, *De Bello Gallico,* Liber VI. 24.
8. Le parole sassoni sono tratte dal dizionario inglese-francese di Percy Sadler. Abbiamo questo dizionario grazie alla cortesia di M. William O'Farrel. William O'Farrell è autore di una grammatica inglese, ammirevole per ordine e chiarezza.
9. Cesare, *De Bello Gallico,* Lib.VI, 18.
10. Genesi 1,5.
11. *Storia della Francia*, p.1, nota 1.
12. Cornelius a Lapide, *Commentarii in Scripturam*

Sacram.
13. Genesi 1,28.
14. Cornelius a Lapide, *Commentarii in Scripturam Sacram*.
15. Genesi 1,28.
16. Genesi 1, 26.
17. Genesi 3, 22.
18. Genesi 11, 7.
19. Bibbia di Carrières, Genesi 5, 2. Diamo abitualmente la traduzione della Sacre Scritture secondo questa bibbia, perché è molto precisa e molto apprezzata. Facciamo qui questa osservazione per non dovervi ritornare in tutte le nostre citazioni [Augustin Calmet, Henri François de Vence, Louis de Carrières, *La Sainte Bible en latin et en françois*, 1773].
20. Genesi 2, 18.
21. III libro dei Re 2, 6.
22. Joseph de Maistre, *Les Soirées de Saint-Pétersbour ou Entretiens sur le gouvernement temporel de la Providence*, 1821, 2° colloquio, nota VI [, p.160]
23. Genesi 4, 2-4.
24. Genesi 4, 14-16.
25. Genesi 4, 25.
26. Genesi 4, 22.
27. Genesi 6, 13.
28. Genesi 9, 18-19.
29. *Geografia* di Malte-Brun [Conrad Malte-Brun, *Géographie complète et universelle, ou description de toutes les parties du monde sur un plan nouveau, précédé d'une histoire générale de la géographie chez les peuples anciens et modernes et d'une théorie générale de la géographie, mathématique, physique et politique*, 1851]
30. Genesi 11, 4.
31. Genesi 11, 6-9.
32. Genesi 10, 25.
33. Genesi 12, 1-4.
34. Genesi 13, 1-9.
35. Genesi 19.
36. Genesi 19.
37. François-René Chateaubriand, *Itinéraire de Paris à Jérusalem*, 1856, p.255.
38. Genesi 16, 9-11.
39. Genesi 16, 12.
40. Genesi 17, 1-5.
41. Genesi 17, 15-16.
42. Genesi 17, 19.
43. Genesi 21, 2-6.
44. Genesi 25, 23.
45. Genesi 31, 6-7.
46. Genesi 30, 23-24.
47. Esodo 2, 10.
48. Esodo 16, 6-8.
49. Esodo 16, 15.
50. Esodo 18, 13-22.
51. Esodo 31.
52. Deuteronomio 31, 7.
53. I libro dei Re, 8.
54. Matteo 1, 21.
55. I libro dei Re 17, 8-16.
56. I libro dei Re 17, 48-49.
57. Daubenton. Cuvier. [Louis Jean-Marie D'Aubenton (1716-1800) e Jean Léopold Frédéric Cuvier (1769-1832)].
58. Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, 5.
59. Geremia 51, 27.
60. Genesi 9, 18-19.
61. Louis Figuier, *L'Homme primitif* [1870, p.73].
62. Louis Figuier, *L'Homme primitif* [1882, p.65].
63. Louis Figuier, *L'Homme primitif*, p.113 [1882, p.98].
64. Louis Figuier, *L'Homme primitif* [1882, pp.203-209].
65. Louis Marie Hyacinthe Fabre, *Guide français-basque*.
66. Cesare, *De Bello Gallico*, Liber III, 22.
67. Guillaume du Catel, *Mémoire de l'histoire du Languedoc curieusement et fidelement recueillis de divers auteurs... et de plusieurs titres et chartes...*, Toulouse: Pierre Bosc, 1633.
68. Jean Justin Monlezun, *Histoire de la Gascogne depuis les temps les plus reculés*, 1846.
69. Jean Justin Monlezun, *op.cit.*, note [, pp.428-429].
70. Cesare, *De Bello Gallico*, Liber V, 12.14.
71. Cesare, *De Bello Gallico*, Liber III, 13.
72. Cesare, *De Bello Gallico*, Liber IV, 33.
73. Cesare, *De Bello Gallico*, Liber III, 9.
74. Louis Figuier, *L'Homme primitif* [1882, p.262].
75. Plinio [*Historia Naturalis*] XVI, C. XLIV.
76. Cesare, *De Bello Gallico*, Liber VI, 14. La spiegazione di Cesare riguardo l'obbligo di imparare a memoria le scienze druidiche, è lungi dall'essere soddisfacente. Quest'obbligo deve racchiudere un motivo più importante che ci sfugge.
77. Cesare, *De Bello Gallico*, Liber VI, 13.
78. H. Martin, *op.cit.*, p.10, nota 3.
79. Charles Pierre Marie Lenthéric, *Les villes mortes du golfe de Lyon*, Paris: E.Plon, 1876, p.65.
80. Em. Lefranc, *Histoire de France*, [Ed. Jacques Lecoffre, 1846], Introduzione.
81. Em. Lefranc, *op.cit.*
82. Cesare, *De Bello Gallico*, Liber VI, 13.
83. H. Martin, *op.cit.*, Vol. I, p.3.
84. Ecclesiaste 1, 9-10.
85. Cesare, *De Bello Gallico*, Liber VI, 24.
86. Cesare, *De Bello Gallico*, Liber II, 4.
87. Louis Figuier, *L'Homme primitif* [1882, p.257].
88. Em. Lefranc, *op.cit.*
89. Em. Lefranc, *op.cit.*
90. Cesare, *De Bello Gallico*, Liber VI, 24.
91. [Eustache] Hyacinthe Langlois, *Dictionnaire de Geographie*.
92. Questa testa scolpita del Salvatore è nelle mani di M. Cailhol, ad Alet.
93. Un bravo anziano della frazione della Hille ci ha detto di aver trovato personalmente, nel terreno sotto il serbatoio, delle scorie di ferro, tracce evidenti dell'attività esercitata in questa casa.
94. Questo frammento di mola è in possesso di M.Constantin Cailhol, ad Alet.
95. Salmo 144, 4.
96. Cesare, *De Bello Gallico*, Liber VI, 13.
97. Cesare, *De Bello Gallico*, Liber VI, 16.
98. J. de Maistre, *Traité sur les sacrifices*, brani sparsi.
99. Louis Figuier, *L'Homme primitif* [1882, p.224].
100. Louis Figuier, *L'Homme primitif*, p.302 [?, 1882, p.272].
101. Cesare, *De Bello Gallico*, Liber VI.
102. Questa rampa porta il nome di *Via sacra (Voie sacrée)*.
103. Plinio, [*Historia Naturalis*] XVI.
104. Em. Lefranc, *Histoire de France*.
105. Plinio, [*Historia Naturalis*] XXVI, par. 44.
106. Jean Justin Monlezun, *op. cit.*, p.22.
107. Emile Souvestre, *Les Derniers Bretons*, 1866.
108. H. Martin, *op.cit.*, p.72, nota 1.
109. Cesare, *De Bello Gallico*, Liber VI, 13.
110. Castelnaudary (Aude).
111. *Magasin Pittoresque*, 1834, p.187-188.
112. Fr.Noel, *Dictionnaire de la Fable*, Paris: 1803.

Les Soirées de Saint-Pétersbour ou *Entretiens sur le gouvernement temporel de la Providence* (1821), Tome I, p.122

Joseph de Maistre (1753-1821) Nota 1, p.III

LES SOIRÉES

DE

SAINT-PÉTERSBOURG

OU

ENTRETIENS

SUR LE GOUVERNEMENT TEMPOREL DE LA PROVIDENCE

SUIVIES D'UN

TRAITÉ SUR LES SACRIFICES

Par le comte J. de Maistre

SEPTIÈME ÉDITION.

TOME I

J. B. PÉLAGAUD ET Cie, IMPRIM.-LIBRAIRES

DE N. S. P. LE PAPE.

LYON, Grande rue Mercière, 50. | PARIS, Rue des Saints-Pères, 57.

1854

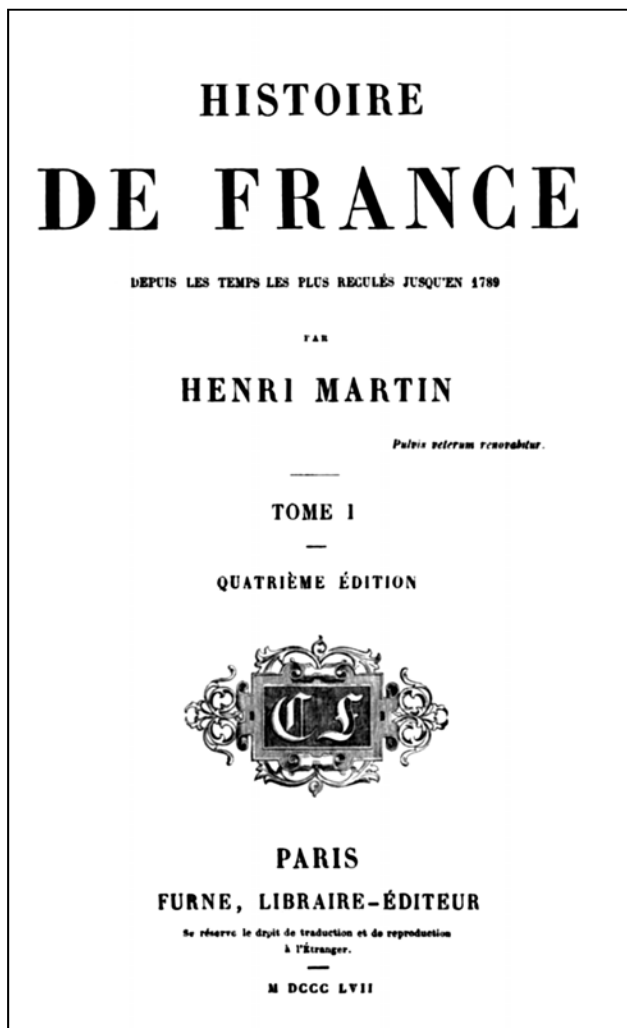
122 LES SOIRÉES

LE COMTE.

Quoi qu'il en soit, il vous souvient peut-être que dans ce pays le *son* (furfur) se nomme *Bren*. De l'autre côté des Alpes, une chouette s'appelle *Sava*. Si l'on vous avait demandé pourquoi les deux peuples avaient choisi ces deux arrangements de sons pour exprimer les deux idées, vous auriez été tenté de répondre : *Parce qu'ils l'ont jugé à propos; ces choses là sont arbitraires.* Vous auriez cependant été dans l'erreur : car le premier de ces deux mots est anglais, et le second est esclavon; et de Raguse au Kamschatka, il est en possession de signifier dans la belle langue russe ce qu'il signifie à huit cents lieues d'ici dans un dialecte purement local (1). Vous n'êtes pas tenté, j'espère, de me soutenir que les hommes, délibérant sur la Tamise, sur le Rhône, sur l'Oby ou sur le Pô, rencontrèrent par hasard les mêmes sons pour exprimer les mêmes idées. Les deux mots préexistaient donc dans

(1) Les dialectes, les patois et les noms propres d'hommes et de lieux me semblent des mines presque intactes, et dont il est possible de tirer de grandes richesses historiques et philosophiques.

Il conte JOSEPH DE MAISTRE (Chambéry, 1° aprile 1753 - Torino, 26 febbraio 1821) fu uomo politico, scrittore e filosofo. È ricordato come uno dei padri della filosofia controrivoluzionaria francese.

Studiò dai Gesuiti sin da bambino e ben presto sviluppò un profondo attaccamento alla religione e un totale rifiuto del razionalismo filosofico del XVIII secolo. Nel 1774 diventa magistrato, nel 1788 è eletto senatore.

Alla conquista da parte dei francesi della Savoia, de Maistre fuggì a Losanna, dove svolse alcune attività per conto del re di Sardegna. Trascorse poi alcuni anni come ambasciatore a San Pietroburgo, cui dedicò i dialoghi citati da Henri Boudet.

Nel 1817 si ritirò a Torino dove venne eletto Ministro di Stato. Morì nel 1821.

Histoire de France depuis les temps les plus reculés jusqu'en 1789, Tome I (1857), p.15

Henri Martin (1810-1883)

Nota 2, p.3

HISTOIRE

DE FRANCE

DEPUIS LES TEMPS LES PLUS RECULÉS JUSQU'EN 1789

PAR

HENRI MARTIN

Pulvis veterum renovabitur.

TOME I

QUATRIÈME ÉDITION

PARIS

FURNE, LIBRAIRE-ÉDITEUR

Se réserve le droit de traduction et de reproduction à l'Étranger.

M DCCC LVII

631 à 587.] HU-LE-PUISSANT. 15

les siècles ont accumulée autour d'elle, semble dominer toute l'histoire des peuples gaulois.

Les phases de la lutte qui dut s'engager entre les anciens et les nouveaux Gaulois, sur le continent et dans les îles de l'Ouest, sont restées inconnues. Les traditions des Kimris indiquent que Hu ne s'établit point sur le continent gaulois; qu'il vint, le long de la *mer Brumeuse*, dans le pays de Llydaw (notre Bretagne), d'où il passa dans l'île d'Albion. D'autres peuplades l'y suivirent, les Logriens et les Bretons[1], qui changèrent le nom de l'île d'Albion en celui de Bretagne (*Britain*, *Bretaen*, *Prydain*). De nouveaux flots de Kimris se succédèrent. Après une immense mêlée, la Gaule apparaît partagée entre les Gaëls et les Kimris. D'après les inductions les plus vraisemblables, la région maritime d'abord[2], puis les forêts et les plaines du nord et du nord-est, demeurèrent au pouvoir des Kimris; comme autrefois en Espagne, lors de l'invasion des Celtes, les populations primitives durent être en partie subjuguées, en partie mélangées avec les envahisseurs (ce que l'identité d'origine rendait beaucoup plus facile qu'en Espagne), en partie refoulées : les grandes fusions paraissent s'être opérées principalement vers la haute et la moyenne Seine, la rive droite de la moyenne Loire, la Vienne et la Charente[3]; mais les Kimris ne franchirent point et n'atteignirent que vers le nord la chaîne sinueuse de hautes terres qui s'étend des Vosges au massif d'Auvergne, du nord-est au sud-ouest. Les Gaëls se maintinrent sans mélange de la moyenne Loire aux Cévennes, et de la Vienne aux sources du Rhin et aux lacs des Alpes Italiques[4].

Dans l'île d'Albion, les Kimris occupèrent le sud et l'est, et assujettirent ou repoussèrent à l'ouest, puis au nord, les premiers habitants. L'île d'Érin resta aux Gaëls : elle était occupée, en

1. Les Bretons séjournèrent auparavant au nord de la Seine (Plin. IV, 7).
2. Armorique : *Ar-Môr*, la mer ou sur mer, en gaëlique et en kimrique.
3. Plusieurs des peuplades formées par ces mélanges gardèrent d'anciens noms gaëliques, par exemple les Cénomans, les Diablintes, les Éburovikes, fractions de cette nation des Aulerkes qui dominait auparavant l'ouest, et dont une tribu (les Brannovikes) fut rejetée par les événements de l'invasion jusque chez les Édues (en Bourgogne). — Il y a des indices du maintien de la langue gaëlique en Armorique.
4. Amédée Thierry, t. I, p. 33-35.

HENRI MARTIN (Saint-Quentin, 20 febbraio 1810 - Parigi, 14 dicembre 1883) fu un importante storico francese.

Nel 1848 il ministro della Pubblica Istruzione Carnet gli affidò la cattedra di Storia Moderna dell'università della Sorbona. Martin divenne poi sindaco del sedicesimo arrondissement di Parigi nel 1870, deputato di Parigi nel 1871 e senatore dell'Aisne nel 1876.

Membro dell'*Accademia di Scienze morali e politiche* e dell'*Accademia Francese*, fu tra i promotori della legge che fissò al 14 luglio la festa nazionale di Francia.

La sua *Histoire de France depuis les temps les plus reculés jusqu'en 1789* venne considerata da Boudet il punto di riferimento principale per la ricostruzione storica del passato francese. Oggi una strada di Parigi nel sedicesimo arrondissement porta il suo nome.

Histoire de France depuis les temps les plus reculés jusqu'en 1789, Tome I (1857), p.29

Henri Martin (1810-1883) Nota 3, p.5

HISTOIRE

DE FRANCE

DEPUIS LES TEMPS LES PLUS RECULÉS JUSQU'EN 1789

PAR

HENRI MARTIN

Pulvis veterum renovabitur.

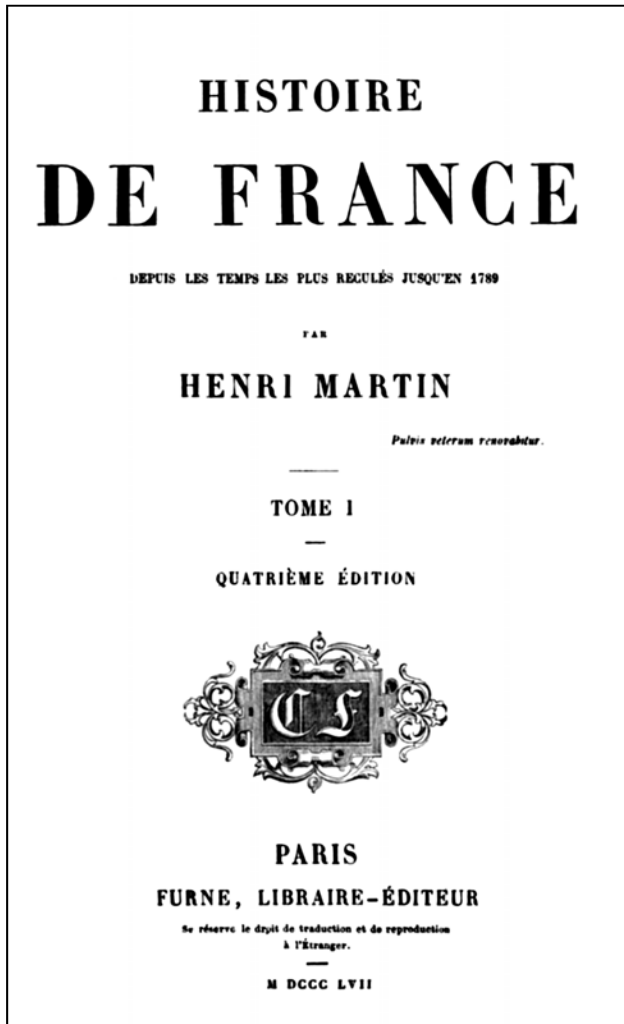
TOME I

QUATRIÈME ÉDITION

PARIS

FURNE, LIBRAIRE-ÉDITEUR

Se réserve le droit de traduction et de reproduction à l'Étranger.

M DCCC LVII

277 à 237.] ÉTENDUE DE LA DOMINATION GAULOISE. 29

Les Gaulois remplissaient ainsi du fracas de leurs armes le monde ancien tout entier. Leurs bandes aventurières étaient partout. L'étendue de leurs possessions directes, le territoire occupé en corps de nations par les Gallo-Kimris, était immense. Si l'on jette un regard sur la carte du monde ancien vers la première moitié du troisième siècle avant notre ère (300 à 250 avant J.-C.), on voit la race gauloise déployée depuis Érin[1] jusqu'à l'Estonie (à quelques marches de Saint-Pétersbourg), depuis la pointe septentrionale de la presqu'île Cimbrique (Danemark) jusqu'aux Apennins, depuis les trois *Finis-terre* de Bretagne, de Gaule et d'Espagne[2] jusqu'aux frontières du Pont et de la Cappadoce, en passant par le Danube, qu'ils tiennent jusqu'au delà de son confluent avec la Save, par les Carpathes, les Alpes Illyriennes, l'Hémus et la Thrace. Les Gaulois planent sur l'Europe du haut de toutes les chaînes de montagnes qui parcourent le continent, des extrémités de l'Espagne au Pont-Euxin. L'empire romain seul doit un jour égaler les proportions de cette gigantesque domination.

1. L'Irlande; *Eir-Inn*, en gaëlique, l'île d'Occident.
2. 1° La Cornouaille ou Corne de Gaule anglaise; 2° la Cornouaille française, dont l'extrême pointe, le cap Saint-Mahé, s'appelle en breton le *Pen-ar-Bed*, ou la Tête-du-Monde; 3° le promontoire Celtique, ou cap Finisterre de Galice.

De Bello Gallico, Liber I, 1 (58-50 a.C.)

Giulio Cesare (100-44 a.C.) Nota 4, p.6

GALLIA EST OMNIS DIVISA IN PARTES TRES, QUARUM UNAM INCOLUNT BELGAE, ALIAM AQUITANI, TERTIAM QUI IPSORUM LINGUA CELTAE, NOSTRA GALLIAPPELLANTUR.

La Gallia nel suo complesso è divisa in tre parti: una è abitata dai Belgi, una dagli Aquitani, la terza da quelli che nella loro lingua si chiamano Celti, nella nostra Galli.

Mémoire sur l'origine et les révolutions des langues celtique et françoise
in *Œuvres complètes de Duclos* (1780) par M. Auger, Tome 8, pp.206-208

Charles Pinot-Duclos (1704-1772) Cit. alle pp.7-8

206 MÉMOIRE SUR LES LANGUES

Illyriens, etc., il est certain que Polybe, Diodore, Plutarque, Ptolomée, Strabon, Athénée et Joseph, donnent particulièrement aux peuples qui occupoient les Gaules le nom de *Celtes*, soit que les autres peuples tirassent leur origine des Celtes de la Gaule, et que ce nom fût un nom collectif, soit que ce nom général fût devenu particulier aux seuls Gaulois.

La langue des anciens Gaulois étoit donc la langue celtique, dont je vais examiner les diverses révolutions.

On prouve ordinairement les changements qui sont arrivés dans une langue morte, par les ouvrages qui en restent. En comparant les tours, les expressions, et fixant les époques de ces ouvrages, on peut en assembler une suite, et de ces différents écrits former une espèce de corps d'histoire, telle à-peu-près que celle, dans un autre genre, qui résulte d'une suite de monuments ou de médailles.

Au défaut de ces monuments, c'est-à-dire, des ouvrages, nous n'avons d'autres lumières sur la langue celtique, que le témoignage de quelques historiens dont nous ne pouvons pas tirer un grand secours. Je m'en servirai cependant pour prouver que la langue celtique étoit commune à toutes les Gaules, pour juger quels caractères y étoient en usage, et pour établir enfin ce qui concerne la

CELTIQUE ET FRANÇOISE. 207

langue et ses révolutions, jusqu'aux temps où les monuments peuvent nous guider avec plus d'assurance.

Quoique les Gaules fussent anciennement divisées en plusieurs états (*civitates*), et les états en pays (*pagi*), qui tous se gouvernoient suivant leurs lois particulières, ces états formoient tous ensemble un corps de république ou d'empire, qui n'avoit qu'un même intérêt dans les affaires générales. Ils formoient des assemblées où ils traitoient de leurs intérêts communs, soit pour la guerre, soit pour la paix; ainsi ces assemblées étoient ou civiles ou militaires. Celles-ci, appelées *comitia armata*, ressembloient assez à ce que nous appelons *arrière-ban* [1]. Il étoit donc nécessaire qu'il y eût dans les Gaules une langue commune, pour que les députés pussent conférer, délibérer, et former sur-le-champ des résolutions qui devoient être connues de tous les assistants, et nous ne voyons ni dans César, ni dans aucun autre auteur, qu'ils eussent besoin d'interprètes.

Nous voyons d'ailleurs que les druides, qui faisoient à-la-fois la fonction de prêtres et de juges, avoient coutume de s'assembler, une fois l'année, auprès de Chartres, pour rendre la justice aux particuliers de la nation, qui venoient de toutes parts

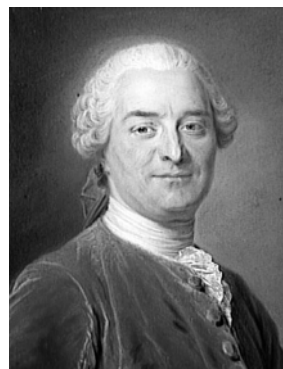
[1] Hoc more Gallorum initium est belli, quâ lege omnes puberes armati convenire coguntur. Cæsar, lib. V.

208 MÉMOIRE SUR LES LANGUES

les consulter [1]. Il falloit donc qu'il y eût une langue générale, et que celle des druides fût familière à tous les Gaulois. Ce qui fortifie encore ce jugement, c'est de voir que les noms propres des seigneurs de tous les pays de la Gaule, et plusieurs noms de lieux, avoient une même terminaison. Cingétorix chez ceux de Trèves, Dumnorix chez les Éduens ou Bourguignons, Amblorix dans le pays de Liége, *Eburonum*, Eporédorix chez les Helvétiens, Vercingétorix, auvergnat, etc. Nous ne voyons point de nos jours que des terminaisons semblables soient communes à des peuples différents, quoique chaque province en ait qui lui soient particulières; la raison en est qu'étant toutes soumises à un même prince, elles n'ont plus entre elles cette liaison et cette correspondance politique, qui autrefois ne formoit qu'un peuple libre des provinces les plus éloignées. Tout concourt donc à prouver que toutes les Gaules avoient une langue commune et générale.

La langue a dû même s'y conserver sans altération plus long-temps que chez tout autre peuple. premièrement, comme je viens de le dire, par la correspondance intime de toutes ses parties; en second lieu, parcequ'il n'y a point eu de pays moins sujet aux invasions étrangères, qui pour l'ordinaire

[1] Hùc omnes undique qui controversias habent, conveniunt, eorumque judiciis decretisque parent. Cæsar, lib. VI.

MÉMOIRE
SUR
L'ORIGINE ET LES RÉVOLUTIONS
DES LANGUES
CELTIQUE ET FRANÇOISE.

La citazione di Boudet si interrompe alla terza riga di p.208 e riprende alla fine di p.209 per chiudersi all'inizio di p.210.

Origine et formation de la langue française (1853)
Volume I, p.234

Albin de Chevallet (1812-1858) Nota 6, p.12

ORIGINE ET FORMATION

DE LA

LANGUE FRANÇAISE,

PAR

A. DE CHEVALLET,

OUVRAGE AUQUEL L'INSTITUT A DÉCERNÉ, EN 1850, LE PRIX DE LINGUISTIQUE
FONDÉ PAR LE COMTE DE VOLNEY.

Verùm animo satis hic vestigia parva sagaci
Sunt, per quæ possit cognoscere cætera tutè.
(Lucr. lib. I.)

PREMIÈRE PARTIE.

ÉLÉMENTS PRIMITIFS DONT S'EST FORMÉE LA LANGUE FRANÇAISE.

PARIS.

IMPRIMÉ PAR AUTORISATION DE L'EMPEREUR
A L'IMPRIMERIE IMPÉRIALE.

M DCCC LIII.

234 PREMIÈRE PARTIE.

Et li ullage les ocient,
Et li chaitif *braient* et crient.
(*Rom. de Brut*, t. I, p. 288.)

— Irland. *breas*, cri, clameur; *bragaim*, crier, brailler; bret. *breâgi*, crier et braire; gall. *bragal*, crier, vociférer, brailler; écoss. *bragainn*, *item*.

BRAN, BREN, signifiaient autrefois son, résidu qui reste sur le tamis après que la farine est passée. L'Académie donne encore *bran*, pour désigner la partie la plus grossière du son, et *bran de scie*, pour signifier la poudre qui tombe du bois lorsqu'on le scie. Par métaphore, on a dit *bran* pour la matière fécale de l'homme, les résidus de la digestion. En provençal, *bren* a conservé la signification de son.

Li talemelier qui sont haubanier sont quites du tonlieu des pors qu'il achetent et de ceus qu'il revendent, por tant qu'il aient une fois mangié de leur *bren*. (*Livre des métiers*, p. 6.)

Dites vos patenostres pour chascun boulengier,
Pour ce qu'il nous ont fait pain de *bren* à mengier.
(*Nouv. rec. de contes*, t. I, p. 245.)

— Écoss. *bran*, son; bret. *bren*; gall. *bran*; irland. *bran*. On trouve *bren*, signifiant son, dans le dictionnaire cornouaillais du IXe siècle, publié par Price dans son *Archæologia Cornu-Britannica*.

BRANCE, anc. sorte de beau froment. (Voir Borel, Roquefort, et particulièrement Teissier dans son Nouveau cours complet d'agriculture, t. II, p. 484.) Selon Pline, les Gaulois appelaient *brancis* une très-belle espèce de froment nommé *sandalum* par les Romains : « Galliæ quoque suum genus farris dedere, quod illic *brancem* vocant, apud nos sandalum, nitidissimi grani. » (Pline, liv. XVIII, ch. VII.)

De Bello Gallico,
Liber VI, 24 (58-50 a.C.)

Giulio Cesare (100-44 a.C.) Nota 7, p.13

AC FUIT ANTEA TEMPUS, CUM GERMANOS GALLI VIRTUTE SUPERARENT, ULTRO BELLA INFERRENT, PROPTER HOMINUM MULTITUDINEM AGRIQUE INOPIAM TRANS RHENUM COLONIAS MITTERENT. ITAQUE EA QUAE FERTILISSIMA GERMANIAE SUNT LOCA CIRCUM HERCYNIAM SILVAM, QUAM ERATOSTHENI ET QUIBUSDAM GRAECIS FAMA NOTAM ESSE VIDEO, QUAM ILLI ORCYNIAM APPELLANT, VOLCAE TECTOSAGES OCCUPAVERUNT ATQUE IBI CONSEDERUNT; QUAE GENS AD HOC TEMPUS HIS SEDIBUS SESE CONTINET.

Molto prima, vi fu un tempo in cui i Galli superavano i Germani in valore guerriero e mossero loro guerra fino ad essi: i campi non bastavano più a nutrire una popolazione troppo numerosa, inviarono quindi delle colonie al di là del Reno.
È dunque nelle terre più fertili della Germania, intorno alla foresta *Hercynia*, che i Volci Tectosagi si stabilirono dopo averle conquistate. Tale popolo occupa ancora questo stesso territorio.

De Bello Gallico, Liber VI, 18 (58-50 a.C.)

Giulio Cesare (100-44 a.C.) Note 9, p.22 e 12, p.30

GALLI SE OMNES AB DITE PATRE PROGNATOS PRAEDICANT IDQUE AB DRUIDIBUS PRODITUM DICUNT.
OB EAM CAUSAM SPATIA OMNIS TEMPORIS NON NUMERO DIERUM SED NOCTIUM FINIUNT; DIES NATALES ET MENSUM ET ANNORUM INITIA SIC OBSERVANT UT NOCTEM DIES SUBSEQUATUR.

I Galli si gloriano di discendere tutti da Dite ed assicurano di ricevere questa tradizione dall'insegnamento dei Druidi: ecco perché essi misurano il tempo, non dai giorni, ma dalle notti e stanno attenti ad indicare i giorni di nascita, l'inizio dei mesi e degli anni, in modo tale che il giorno segua la notte.

Histoire de France depuis les temps les plus reculés jusqu'en 1789, Tome I (1857), p.1

Henri Martin (1810-1883) Nota 11, p.25

HISTOIRE

DE FRANCE

DEPUIS LES TEMPS LES PLUS RECULÉS JUSQU'EN 1789

PAR

HENRI MARTIN

Pulvis veterum renovabitur.

TOME I

QUATRIÈME ÉDITION

PARIS

FURNE, LIBRAIRE-ÉDITEUR

Se réserve le droit de traduction et de reproduction à l'Étranger.

M DCCC LVII

HISTOIRE

DE FRANCE

PREMIÈRE PARTIE.

ORIGINES.

LIVRE PREMIER.

GAULE INDÉPENDANTE.

Origine, progrès et conquêtes de la race gauloise. — Gaule primitive. Les Gaëls. — Celtes. Les Celtibères en Espagne. — Les Ombres en Italie. — Les Phéniciens en Gaule. — Arrivée des Kimris. Hu-le-Puissant. Second établissement des Gaulois en Italie. — Prise de Rome. — Arrivée des Belges. — Invasion de la Macédoine et de l'Asie. Les Galates. — Étendue de la domination gauloise.

(Du XVI^{e} au III^{e} siècle avant J.-C.)

Les premiers hommes qui peuplèrent le centre et l'ouest de l'Europe furent les Gaulois[1], nos véritables ancêtres; car leur sang prédomine de beaucoup dans ce mélange successif de peuples divers qui a formé notre nation, et leur esprit est toujours en nous. Leurs vertus et leurs vices, conservés au cœur du peuple français, et les traits essentiels de leur type physique, reconnaissable sous la dégénération amenée par le changement des mœurs et par le croisement des populations, attestent encore cette antique origine.

Cette brillante race gauloise, qui a sillonné l'ancien monde en

1. Dans leur langue, *Gadhel* ou *Gaidhel;* par contraction, *Gaël* ou *Gâl.* Selon les traditions irlandaises, Gadhel ou Gaël, personnification de la race, est fils de Neimheidh. Qu'est-ce que ce Neimheidh, cette mystérieuse figure qui plane sur nos origines? L'histoire ne peut répondre.

I. 1

Les Soirées de Saint-Pétersbour ou *Entretiens sur le gouvernement temporel de la Providence* (1821), Tome I, p.160

Joseph de Maistre (1753-1821) Nota 22, p.42

LES SOIRÉES
DE
SAINT-PÉTERSBOURG
OU
ENTRETIENS
SUR LE GOUVERNEMENT TEMPOREL DE LA PROVIDENCE
SUIVIES D'UN
TRAITÉ SUR LES SACRIFICES
Par le comte J. de Maistre

SEPTIÈME ÉDITION.

TOME I

J. B. PÉLAGAUD ET Cie, IMPRIM.-LIBRAIRES
DE N. S. P. LE PAPE.
LYON, Grande rue Mercière, 50. | PARIS, Rue des Saints-Pères, 57.
1854

160 NOTES

VI.

(Page 89. Ecoutez la sage antiquité sur le compte des premiers hommes : elle vous dira que ce furent des hommes merveilleux, et que des êtres d'un ordre supérieur daignaient les favoriser des plus précieuses communications.)

Antiquitas proximè accedit ad deos (Cicero, de Leg. II, 11.) *Non tamen negaverim fuisse primos homines alti spiritûs viros, et, ut ita dicam,* A DIIS RECENTES : *neque enim dubium est quin meliora mundus nondum effatus ediderit*. (Sen. Epist. XC.) Origène disait très-sensément à Celse : « Le monde ayant été créé par la Providence, il faut « nécessairement que le genre humain ait été mis, dans les commen- « cements, sous la tutelle de certains êtres supérieurs, et qu'alors « Dieu déjà se soit manifesté aux hommes. C'est aussi ce que l'Ecriture « sainte atteste, etc. (Gen. XVIII), et il convenait en effet que, dans « l'enfance du monde, l'espèce humaine reçût des secours extraordi- « naires, jusqu'à ce que l'invention des arts l'eût mise en état de se « défendre elle-même et de n'avoir plus besoin de l'intervention di- « vine, etc. » Origène appelle à lui la poésie profane comme une alliée de la raison et de la révélation ; il cite Hésiode dont le passage très connu est fort bien paraphrasé par Milton. (Par. lost. IX, 2, etc.) *Voy.* Orig. contra Cels. IV, cap. 28. Opp. Edit. Rúcei, tom. I, *pag.* 562, 199.

VII.

(Page 91. Pythagore voyageant en Egypte, six siècles avant notre ère, y apprit la cause de tous les phénomènes de Vénus.)

Veneris stellæ naturam Pythagoras deprehendit. Olympiad. XLII. *qui fuit annus urbis* CXLII. Plin. Hist. nat., lib. II, cap. 8, tom. I, *pag.* 150. Edit. Hard. in-4°. Macrob. Saturn. l. XII. — Maurice's History of Indostan, in-4° tom. I, *pag.* 167.

Bellum Iugurthinum
Paragrafo 5

Gaio Sallustio Crispo (86-34 a.C.) Nota 58, p.95

OB QUAE VICTIS CARTHAGINIENSIBUS ET CAPTO SYPHACE, CUIUS IN AFRICA MAGNUM ATQUE LATE IMPERIUM VALUIT, POPULUS ROMANUS, QUASCUMQUE URBIS ET AGROS MANU CEPERAT, REGI DONO DEDIT.

Dopo le vittorie ottenute sui Cartaginesi e l'asservimento di Siface, il cui vasto impero si estendeva nell'interno dell'Africa, il popolo romano concesse in dono a re Massinissa tutte le città e i territori che aveva conquistati di suo pugno.

Itinéraire de Paris à Jérusalem (1811)
Tome I, p.255

François-René Chateaubriand (1812-1858) Nota 37, p.62

ITINÉRAIRE

DE

PARIS A JÉRUSALEM

PAR M. LE VICOMTE

DE CHATEAUBRIAND,

PRÉCÉDÉ DE

NOTES SUR LA GRÈCE

ET SUIVI DES VOYAGES

EN ITALIE ET EN FRANCE.

TOME PREMIER.

PARIS,

LIBRAIRIE DE FIRMIN DIDOT FRÈRES, FILS ET C[ie],

IMPRIMEURS DE L'INSTITUT DE FRANCE,

RUE JACOB, 56.

1856.

DE PARIS A JÉRUSALEM. 255

ont précipité la chute des Grecs. Athènes et Sparte ne sont point tombées par les mêmes raisons qui ont amené la ruine de Rome; elles n'ont point été entraînées par leur propre poids et par la grandeur de leur empire. On ne peut pas dire non plus qu'elles aient péri par leurs richesses : l'or des alliés, et l'abondance que le commerce répandit à Athènes, furent, en dernier résultat, très-peu de chose; jamais on ne vit parmi les citoyens ces fortunes colossales qui annoncent le changement des mœurs[1]; et l'État fut toujours si pauvre, que les rois de l'Asie s'empressaient de le nourrir, ou de contribuer aux frais de ses monuments. Quant à Sparte, l'argent des Perses y corrompit quelques particuliers; mais la république ne sortit point de l'indigence.

J'assignerais donc pour la première cause de la chute des Grecs la guerre que se firent entre elles les deux républiques après qu'elles eurent vaincu les Perses. Athènes, comme État, n'exista plus du moment où elle eut été prise par les Lacédémoniens. Une conquête absolue met fin aux destinées d'un peuple, quelque nom que ce peuple puisse ensuite conserver dans l'histoire. Les vices du gouvernement athénien préparèrent la victoire de Lacédémone. Un État purement démocratique est le pire des États, lorsqu'il faut combattre un ennemi puissant, et qu'une volonté unique est nécessaire au salut de la patrie. Rien n'était déplorable comme les fureurs du peuple athénien, tandis que les Spartiates étaient à ses portes : exilant et rappelant tour à tour les citoyens qui auraient pu le sauver; obéissant à la voix des orateurs factieux, il subit le sort qu'il avait mérité par ses folies; et si Athènes ne fut pas renversée de fond en comble, elle ne dut sa conservation qu'au respect des vainqueurs pour ses anciennes vertus.

Lacédémone triomphante trouva à son tour, comme Athènes, la première cause de sa ruine dans ses propres institutions. La pudeur, qu'une loi extraordinaire avait exprès foulée

[1] Les grandes fortunes à Athènes, telles que celle d'Hérode Atticus, n'eurent lieu que sous l'empire romain.

FRANÇOISE-RENÉ VISCONTE DI CHATEAUBRIAND (Saint-Malo, 4 settembre 1768 – Parigi, 4 luglio 1848) fu uno scrittore e politico francese. Nato da una nobile famiglia bretone, fu avviato alla carriera militare. Testimone degli avvenimenti rivoluzionari a Parigi, nel 1791 fu trasferito in Nord America. Al ritorno in Francia si unì alle forze controrivoluzionarie. Alla morte della madre e della sorella visse una crisi spirituale che lo riportò al cattolicesimo, la fede della sua infanzia. Proprio in quest'epoca Chateaubriand immaginò il progetto di una epopea cristiana, in cui sarebbero stati presenti il paganesimo ormai agonizzante e la religione nascente; a questo proposito, egli stesso volle visitare i luoghi in cui avrebbe dovuto svolgersi l'azione, e viaggiò nel 1806 attraverso la Grecia, l'Asia minore, la Palestina e l'Egitto. Gli appunti che l'autore aveva raccolto durante il suo viaggio formarono la materia de *L'Itinéraire de Paris à Jérusalem* (1811). Fu nominato pari di Francia dopo il ritorno dei Borboni, prese parte attiva alla vita politica della Restaurazione ricoprendo anche importanti incarichi diplomatici e di governo. Si dimise dalla camera nel 1830, con l'avvento della monarchia di luglio. Morì a Parigi nel 1848.

L'homme primitif (1870), p.73

Louis Figuier (1819-1894) Nota 61, p.128

L'HOMME PRIMITIF

PAR

LOUIS FIGUIER

OUVRAGE ILLUSTRÉ
DE 30 SCÈNES DE LA VIE DE L'HOMME PRIMITIF
COMPOSÉES PAR ÉMILE BAYARD
ET DE 232 FIGURES REPRÉSENTANT LES OBJETS USUELS
DES PREMIERS AGES DE L'HUMANITÉ
DESSINÉES PAR DELAHAYE

Arma antiqua manus, ungues, dentesque fuerunt,
Et lapides, et item silvarum fragmenta rami,
Et flammæ atque ignes, postquam sunt cognita primum.
Posterius ferri vis est ærisque reperta ;
Et prior æris erat quam ferri cognitus usus.
LUCRÈCE, *de Natura rerum*, lib. V.

PARIS
LIBRAIRIE DE L. HACHETTE ET C[ie]
BOULEVARD SAINT-GERMAIN, N° 77
1870

qui ressemblent beaucoup, suivant M. Steinhauer, aux lissoirs de bois de renne dont se servent encore les Lapons pour rabattre les coutures de leurs grossiers vêtements de peau; — une autre lame, accidentellement tronquée aux deux bouts, dont l'une des faces, parfaitement polie, offre deux séries de lignes transversales également distancées entre elles, et dont les bords latéraux sont marqués d'encoches plus profondes, assez régulièrement espacées (fig. 30). M. Lartet voit dans ces lignes et ces entailles des signes de numération, et M. Steinhauer a émis l'idée que ce sont des marques de chasse. L'une et l'autre hypothèse sont possibles, d'autant qu'elles ne sont point en contradiction.

Parmi les os, quelques-uns étaient en partie carbonisés, d'autres seulement roussis, mais la plupart n'avaient aucunement subi l'action du feu. Tous les os à cavité médullaire étaient brisés longitudinalement, indice certain que cette opération avait été faite pour en extraire la moelle et que ces os avaient servi à un repas exécuté selon les us et coutumes de cette époque, où la moelle des os des animaux était regardée comme le mets le plus délicieux, — et beaucoup d'hommes de notre temps sont encore de cet avis.

Un certain nombre de ces os offraient des entailles peu profondes, attestant l'action d'un instrument tranchant, qui aurait servi à en détacher les chairs. Presque tous ceux qui n'avaient pas reçu l'action du feu, portaient l'empreinte des dents d'un animal carnassier. Sans doute cet animal était venu les ronger après le départ de l'homme. Ce carnassier n'était autre d'ailleurs que l'hyène, comme le démontraient les excréments laissés sur la place.

Le remblai ossifère placé immédiatement au-dessus du foyer contenait, comme les cendres sous-jacentes, un grand nombre d'ossements d'herbivores.

La découverte du foyer situé devant la grotte d'Aurignac et des restes divers qui se trouvaient mélangés dans ce foyer, permet de se faire une idée de la manière dont s'accomplissaient les cérémonies funèbres parmi les hommes de l'époque du grand ours. Les parents et les amis du défunt l'accom-

De Bello Gallico,
Liber III, 22 (58-50 a.C.)

Giulio Cesare (100-44 a.C.) Nota 66, p.141

QUA RE IMPETRATA ARMA TRADERE IUSSI FACIUNT. ATQUE IN EAM REM OMNIUM NOSTRORUM INTENTIS ANIMIS ALIA EX PARTE OPPIDI ADIATUNNUS, QUI SUMMAM IMPERII TENEBAT, CUM DC DEVOTIS, QUOS ILLI SOLDURIOS APPELLANT, QUORUM HAEC EST CONDICIO, UT OMNIBUS IN VITA COMMODIS UNA CUM IIS FRUANTUR QUORUM SE AMICITIAE DEDIDERINT, SI QUID HIS PER VIM ACCIDAT, AUT EUNDEM CASUM UNA FERANT AUT SIBI MORTEM CONSCISCANT; NEQUE ADHUC HOMINUM MEMORIA REPERTUS EST QUISQUAM QUI, EO INTERFECTO CUIUS SE AMICITIAE DEVOVISSET, MORTEM RECUSARET.

Ma mentre l'attenzione dei nostri era concentrata sulla consegna delle armi, dalla parte opposta della città tentò una sortita Adiatuano, il capo supremo, insieme a seicento fedelissimi, i solduri, come li chiamano i Galli. La condizione dei solduri è la seguente: fruiscono di tutti gli agi dell'esistenza insieme alle persone alla cui amicizia si sono votati, ma se quest'ultime periscono in modo violento, essi devono affrontare lo stesso destino oppure suicidarsi; finora, a memoria d'uomo, non risulta che nessuno si sia rifiutato di morire, dopo che era stata uccisa la persona a cui si era votato.

Histoire de la Gascogne depuis les temps les plus reculés (1846), p.12

Jean Justin Monlezun (1800-1859) Cit. alle pp.140-141

HISTOIRE

DE LA

GASCOGNE

DEPUIS LES TEMPS LES PLUS RECULÉS

JUSQU'A NOS JOURS,

DÉDIÉE

A MONSEIGNEUR

L'ARCHEVÊQUE D'AUCH

ET A NOSSEIGNEURS

LES ÉVÊQUES

DE BAYONNE, D'AIRE ET DE TARBES.

PAR L'ABBÉ J. J. MONLEZUN,

CHANOINE HONORAIRE D'AUCH.

AUCH,

J. A. PORTES, Imprimeur de la Préfecture et Libraire.

1846

12 HISTOIRE

triomphe à la ruse; il leur fallait un combat loyal, où le courage seul obtînt la victoire. Mourir sur un champ de bataille, était la destinée qu'ambitionnait tout guerrier (1). Honte ou pitié s'attachait à la mort naturelle. Bons et hospitaliers pour l'étranger (2), le suppliant et le malheureux, à l'exemple des Gals, ils se montraient féroces et implacables envers leur ennemi; mais différent des Gals qui marchaient au combat avec le premier fer que saisissait leur bras, le Celtibérien éprouvait longtemps la trempe et la bonté de ses armes. Une institution qui lui est particulière et qui est étrangère (3) aux Gaulois, est celle des Solduriens ou plutôt Saldunes (de l'Escualdunal (*) *zaldi*, ou *saldi*, cheval, *salduna*, qui a un cheval, cavalier, *l'Eques*, romain); on nommait ainsi des soldats qui se vouaient à un chef, partageaient à jamais sa destinée, ou plutôt s'identifiaient tellement avec lui qu'il n'est pas d'exemple qu'un seul lui ait jamais survécu (4). Dès que le chef succombait, on les voyait chercher dans la mêlée une mort glorieuse, et s'ils ne pouvaient l'y trouver ils revenaient se percer sur le corps de celui qui eut leur foi. Le nombre des braves attachés à un seul chef était illimité. Nous verrons bientôt Adcantuan, roi des Sotiates, en compter jusqu'à six cents. Il n'est aucun trait de cette peinture qui ne s'applique aux Aquitains aussi bien qu'aux Celtibères. Il est temps d'esquisser leur vie, peut-être

(1) Strabon.—(2) Diodore de Sicile.—(3) César, *de Bello Gallico*, liv. 3.
(*) L'Escualdunal est la langue des Basques actuels.
(4) César, *id.*

De Bello Gallico,
Liber V, 12.14 (58-50 a.C.)

Giulio Cesare (100-44 a.C.) Nota 70, p.152

[12] BRITANNIAE PARS INTERIOR AB EIS INCOLITUR QUOS NATOS IN INSULA IPSI MEMORIA PRODITUM DICUNT, MARITIMA AB EIS, QUI PRAEDAE AC BELLI INFERENDI CAUSA EX BELGIO TRANSIERUNT (QUI OMNES FERE EIS NOMINIBUS CIVITATUM APPELLANTUR, QUIBUS ORTI EX CIVITATIBUS EO PERVENERUNT) ET BELLO ILLATO IBI PERMANSERUNT ATQUE AGROS COLERE COEPERUNT. HOMINUM EST INFINITA MULTITUDO CREBERRIMAQUE AEDIFICIA FERE GALLICIS CONSIMILIA, PECORUM MAGNUS NUMERUS. VTUNTUR AUT AERE AUT NUMMO AUREO AUT TALEIS FERREIS AD CERTUM PONDUS EXAMINATIS PRO NUMMO. NASCITUR IBI PLUMBUM ALBUM IN MEDITERRANEIS REGIONIBUS, IN MARITIMIS FERRUM, SED EIUS EXIGUA EST COPIA; AERE UTUNTUR IMPORTATO. MATERIA CUIUSQUE GENERIS UT IN GALLIA EST, PRAETER FAGUM ATQUE ABIETEM. LEPOREM ET GALLINAM ET ANSEREM GUSTARE FAS NON PUTANT; HAEC TAMEN ALUNT ANIMI VOLUPTATISQUE CAUSA. LOCA SUNT TEMPERATIORA QUAM IN GALLIA, REMISSIORIBUS FRIGORIBUS. [14] EX HIS OMNIBUS LONGE SUNT HUMANISSIMI QUI CANTIUM INCOLUNT, QUAE REGIO EST MARITIMA OMNIS, NEQUE MULTUM A GALLICA DIFFERUNT CONSUETUDINE. INTERIORES PLERIQUE FRUMENTA NON SERUNT, SED LACTE ET CARNE VIVUNT PELLIBUSQUE SUNT VESTITI.

Histoire de la Gascogne depuis les temps les plus reculés (1846), pp.428-429

Jean Justin Monlezun (1800-1859) Nota 69, p.146

428 HISTOIRE

Pline *Basabotaces* et Strabon *Vasatii*. Ils occupaient un des premiers rangs parmi les Aquitains, s'il faut lire le fameux texte : *Novempopulos Auscii commendant et Vasates*, comme porte la leçon ordinaire. La cité des Bazadois porta d'abord le nom de *Cossio*, et jouit du droit de municipe comme l'atteste le vers suivant d'Ausone :

Cossio Vasatum municipale genus.

Nous avons nommé Ausone. St-Paulin, de Nole, lui écrivait en parlant de Bazas : consul, tu méprises les murs altiers de Rome, ta véritable résidence, et tu ne dédaignes pas la sablonneuse Bazas. Sidoine-Apollinaire, l'un des plus beaux esprits du temps et depuis évêque de Clermont, écrivait encore à son ami Trigessius : eh! quoi, Bazas assise non sur la terre cultivée, mais sur le sable; eh ! quoi, un terrain nu et stérile, des nuées de poussière qui s'élèvent sans cesse au souffle des vents, ont-ils donc tant de charmes à tes yeux ? et sollicité par tant d'instances, séparé par un espace si court, depuis si longtemps attendu, tu ne pourras être attiré à Bordeaux ni par l'obéissance due à l'autorité, ni par l'amitié, ni même par les huîtres engraissées dans les viviers.

Le premier emplacement de Tarbes a été contesté. Quelques savants le placent à quelque distance du lieu que la ville occupe aujourd'hui, et nous nous rangerions volontiers à leur sentiment. Nous avons vu que les Aquitains plaçaient leurs villes sur les hauteurs. Tarbes seule eût été assise dans la plaine. L'exception nous rend suspecte l'assiette qu'on lui assigne communément. Ses peuples sont connus dans César sous le nom de *Bigerrones* ou *Bigerriones*; Pline les nomme *Begerri* et Ausone *Bigerri*. La cité elle-même se nomma d'abord *Turba*, *Tarsa*, *Turbanbica*, *Tarba*, *Tarvica* et même *Tursambica Tralugorra ;* car peu de noms ont été plus défigurés dans les divers exemplaires des notices ; mais enfin Tarbes a prévalu depuis le moyen âge. Bigorre était plus particulièrement le nom d'un

DE LA GASCOGNE. 429

château qui la défendait : *Tarba ubi castrum Bigorra*, *Bigorrum*. Néanmoins, deux de ses premiers pasteurs, Aper dans le Concile d'Agde et St-Julien dans le 4e Concile d'Orléans, s'intitulent l'un évêque de la ville de Bigorre, *episcopus civitatis Bigorritanæ*, et l'autre évêque de la cité de Bigorre, *episcopus civitatis Bigerricæ*. Grégoire de Tours ne la nomme jamais autrement.

La cité placée après Tarbes dans la notice a laissé peu de place dans l'histoire. Elle fut sans doute le chef-lieu d'un peuple particulier, du moins le titre de cité le suppose ; mais de dire quel était ce peuple, nul ne l'a entrepris, et nous n'oserions l'essayer. La ville s'appela vraisemblablement d'abord *Iluro*, d'où l'on fit successivement *Eluro*, et enfin *Olero*. D'anciens manuscrits l'appellent encore *civitas Elinia*, *Helorana*, *Elma* et plus souvent *civitas Illoronensium*, *Loronensium*, *Laurunensium et Oloronensium*.

Après toutes les autres villes vient Auch, *civitas Ausciorum*. Son premier nom fut *Climberris*. Strabon l'appelle *Elviumberrum*, et l'itinéraire d'Antonin, *Climberium;* ce qui l'a fait confondre par plusieurs avec *Elimberris* ou plutôt *Elusaberris*, Eluse. L'itinéraire de Jérusalem lève tout doute, et à la place de *Clim* ou *Elviumberrium*, il met *Auscius*. Climberris signifie ville claire ou illustre. Aussi, dans plusieurs chartes du moyen âge, Auch est-il dénommé *villa clara*, et encore de nos jours, un de ses puits, celui de l'ancienne halle, s'appelle-t-il le puits de Bet-Claïré.

Le rang qui lui est assigné nous étonnerait, si nous n'y voyions un effet de la politique. On déprime souvent ceux que l'on craint. Loin d'avoir mérité d'être placée à la suite de toutes les cités de la Novempopulanie, Auch, dans l'origine, et peut-être à l'arrivée des Romains, avait le pas sur elles. Nos conjectures, nous les appuyons sur deux faits. Après l'organisation romaine, la cité principale de la contrée la nomme Elusaberris, *ville nouvelle ;* mais toute cité nouvelle suppose une cité plus ancienne ; et précisément à quelques lieues de là, nous en trouvons une autre décorée du nom de Climberris, *cité illustre*. Mais quand

[12] Nella parte interna della Britannia gli abitanti, secondo quanto essi stessi dicono per remota memoria, sono autoctoni, mentre nelle regioni costiere vivono genti venute dal Belgio a scopo di bottino e di guerra e che, dopo la guerra, si erano qui insediate dandosi all'agricoltura: quasi tutte queste genti conservano i nomi dei gruppi di origine. La popolazione è numerosissima, molto fitte le case, abbastanza simili alle abitazioni dei Galli, elevato il numero dei capi di bestiame. Come denaro usano rame o monete d'oro, oppure, in sostituzione, sbarrette di ferro di un determinato peso. Le regioni dell'interno sono ricche di stagno, sulla costa si trova ferro, ma in piccola quantità; usano rame importato. Ci sono alberi d'ogni genere, come in Gallia, tranne faggi e abeti. La loro religione vieta di mangiare lepri, galline e oche, animali che essi, comunque, allevano per proprio piacere. Il clima è più temperato che in Gallia, il freddo meno intenso. [14] Tra tutti i popoli della Britannia, i più civili in assoluto sono gli abitanti del Canzio, una regione completamente marittima non molto dissimile per usi e costumi dalla Gallia. Gli abitanti dell'interno, per la maggior parte, non seminano grano, ma si nutrono di latte e carne e si vestono di pelli.

De Bello Gallico, Liber III, 13 (58-50 a.C.)

Giulio Cesare (100-44 a.C.)

Nota 71, p.153

NAMQUE IPSORUM NAVES AD HUNC MODUM FACTAE ARMATAEQUE ERANT: CARINAE ALIQUANTO PLANIORES QUAM NOSTRARUM NAVIUM, QUO FACILIUS VADA AC DECESSUM AESTUS EXCIPERE POSSENT; PRORAE ADMODUM ERECTAE ATQUE ITEM PUPPES, AD MAGNITUDINEM FLUCTUUM TEMPESTATUMQUE ACCOMMODATAE.

Le navi dei Veneti, poi, erano costruite e attrezzate come segue: le carene erano alquanto più piatte delle nostre, per poter resistere con maggior facilità alle secche e alla bassa marea; le prore erano estremamente alte e così pure le poppe, adatte a sopportare la violenza dei flutti e delle tempeste.

De Bello Gallico, Liber IV, 33 (58-50 a.C.)

Giulio Cesare (100-44 a.C.)

Nota 72, p.155

USU COTIDIANO ET EXERCITATIONE EFFICIUNT UTI IN DECLIVI AC PRAECIPITI LOCO INCITATOS EQUOS SUSTINERE ET BREVI MODERARI AC FLECTERE ET PER TEMONEM PERCURRERE ET IN IUGO INSISTERE ET SE INDE IN CURRUS CITISSIME RECIPERE CONSUERINT.

Gli esercizi giornalieri li hanno resi talmente abili, che riescono a fermare i loro cavalli nella corsa più sfrenata, nelle pendenze più ripide, e che li fanno scartare all’improvviso: loro stessi sono abituati a correre sul timone, reggersi al giogo e poi, con un salto, a lanciarsi nel carro.

De Bello Gallico, Liber III, 9 (58-50 a.C.)

Giulio Cesare (100-44 a.C.)

Nota 73, p.160

VENETI RELIQUAEQUE ITEM CIVITATES COGNITO CAESARIS ADVENTU [CERTIORES FACTI], SIMUL QUOD QUANTUM IN SE FACINUS ADMISISSENT INTELLEGEBANT, [LEGATOS, QUOD NOMEN AD OMNES NATIONES SANCTUM INVIOLATUMQUE SEMPER FUISSET, RETENTOS AB SE ET IN VINCULA CONIECTOS,] PRO MAGNITUDINE PERICULI BELLUM PARARE ET MAXIME EA QUAE AD USUM NAVIUM PERTINENT PROVIDERE INSTITUUNT, HOC MAIORE SPE QUOD MULTUM NATURA LOCI CONFIDEBANT. PEDESTRIA ESSE ITINERA CONCISA AESTUARIIS, NAVIGATIONEM IMPEDITAM PROPTER INSCIENTIAM LOCORUM PAUCITATEMQUE PORTUUM SCIEBANT, NEQUE NOSTROS EXERCITUS PROPTER INOPIAM FRUMENTI DIUTIUS APUD SE MORARI POSSE CONFIDEBANT; AC IAM UT OMNIA CONTRA OPINIONEM ACCIDERENT, TAMEN SE PLURIMUM NAVIBUS POSSE, [QUAM] ROMANOS NEQUE ULLAM FACULTATEM HABERE NAVIUM, NEQUE EORUM LOCORUM UBI BELLUM GESTURI ESSENT VADA, PORTUS, INSULAS NOVISSE; AC LONGE ALIAM ESSE NAVIGATIONEM IN CONCLUSO MARI ATQUE IN VASTISSIMO ATQUE APERTISSIMO OCEANO PERSPICIEBANT.

I Veneti e gli altri popoli, saputo del suo arrivo e rendendosi conto della gravità del proprio operato - avevano trattenuto e gettato in catene degli ambasciatori, il cui nome è da sempre sacro e inviolabile presso tutte le genti - intraprendono preparativi di guerra commisurati a un pericolo così grande, provvedendo in particolare a tutto ciò che serve alla navigazione, con tanta maggior speranza di successo, in quanto confidavano molto sulla conformazione naturale del loro paese. Sapevano, infatti, che le vie di terra erano tagliate dalle maree e che i Romani avevano difficoltà di navigazione, per l'ignoranza dei luoghi e la scarsità degli approdi; inoltre, confidavano che le nostre truppe, per la mancanza di grano, non potessero trattenersi a lungo. E anche ammesso che nessuna delle loro aspettative si fosse realizzata, disponevano di una marina potente, mentre i Romani mancavano di una flotta, non conoscevano neppure i passaggi, gli approdi, le isole delle zone in cui si sarebbe combattuto; infine - lo capivano perfettamente - era ben diverso navigare nell'Oceano, così vasto e aperto, e in un mare chiuso.

De Bello Gallico,
Liber VI, 14 (58-50 a.C.)

Giulio Cesare (100-44 a.C.) — Nota 76, p.171

NEQUE FAS ESSE EXISTIMANT EA LITTERIS MANDARE, CUM IN RELIQUIS FERE REBUS, PUBLICIS PRIVATISQUE RATIONIBUS GRAECIS LITTERIS UTANTUR. ID MIHI DUABUS DE CAUSIS INSTITUISSE VIDENTUR, QUOD NEQUE IN VULGUM DISCIPLINAM EFFERRI VELINT NEQUE EOS, QUI DISCUNT, LITTERIS CONFISOS MINUS MEMORIAE STUDERE: QUOD FERE PLERISQUE ACCIDIT, UT PRAESIDIO LITTERARUM DILIGENTIAM IN PERDISCENDO AC MEMORIAM REMITTANT. IN PRIMIS HOC VOLUNT PERSUADERE, NON INTERIRE ANIMAS, SED AB ALIIS POST MORTEM TRANSIRE AD ALIOS, ATQUE HOC MAXIME AD VIRTUTEM EXCITARI PUTANT METU MORTIS NEGLECTO. MULTA PRAETEREA DE SIDERIBUS ATQUE EORUM MOTU, DE MUNDI AC TERRARUM MAGNITUDINE, DE RERUM NATURA, DE DEORUM IMMORTALIUM VI AC POTESTATE DISPUTANT ET IUVENTUTI TRADUNT.

Non stimano che sia lecito affidare quella dottrina alla scrittura, mentre nelle altre cose, nei conti pubblici e privati, si servono dell'alfabeto greco. Mi sembra che abbiano istituito ciò per due ragioni: perché non vogliono che si porti tra il popolo quella dottrina né quelli che la imparano, fidandosi della scrittura, esercitino di meno la memoria: poiché accade quasi alla maggior parte, che con l'aiuto della scrittura trascuri la volontà di apprendere e la memoria. In primo luogo vogliono convincerli di ciò, e cioè che le anime non muoiono ma dopo la morte passano dall'uno all'altro, e pensano che ciò inciti moltissimo al valore, eliminata ogni paura della morte. Discutono di molte cose, e tramandano alla gioventù molte notizie sulle stelle e sul loro moto, sulla grandezza dell'universo e della terra, intorno alla natura, sulla potenza degli dei immortali e sui loro poteri.

De Bello Gallico,
Liber VI, 13 (58-50 a.C.)

Giulio Cesare (100-44 a.C.) — Note 77, p.173 - 82, p.184 - 96, p.249 - 109, p.294

ILLI REBUS DIVINIS INTERSUNT, SACRIFICIA PUBLICA AC PRIVATA PROCURANT, RELIGIONES INTERPRETANTUR: AD HOS MAGNUS ADULESCENTIUM NUMERUS DISCIPLINAE CAUSA CONCURRIT, MAGNOQUE HI SUNT APUD EOS HONORE. NAM FERE DE OMNIBUS CONTROVERSIIS PUBLICIS PRIVATISQUE CONSTITUUNT, ET, SI QUOD EST ADMISSUM FACINUS, SI CAEDES FACTA, SI DE HEREDITATE, DE FINIBUS CONTROVERSIA EST, IDEM DECERNUNT, PRAEMIA POENASQUE CONSTITUUNT; SI QUI AUT PRIVATUS AUT POPULUS EORUM DECRETO NON STETIT, SACRIFICIIS INTERDICUNT. HAEC POENA APUD EOS EST GRAVISSIMA. QUIBUS ITA EST INTERDICTUM, HI NUMERO IMPIORUM AC SCELERATORUM HABENTUR, HIS OMNES DECEDUNT, ADITUM SERMONEMQUE DEFUGIUNT, NE QUID EX CONTAGIONE INCOMMODI ACCIPIANT, NEQUE HIS PETENTIBUS IUS REDDITUR NEQUE HONOS ULLUS COMMUNICATUR. HIS AUTEM OMNIBUS DRUIDIBUS PRAEEST UNUS, QUI SUMMAM INTER EOS HABET AUCTORITATEM. HOC MORTUO AUT SI QUI EX RELIQUIS EXCELLIT DIGNITATE SUCCEDIT, AUT, SI SUNT PLURES PARES, SUFFRAGIO DRUIDUM, NONNUMQUAM ETIAM ARMIS DE PRINCIPATU CONTENDUNT. HI CERTO ANNI TEMPORE IN FINIBUS CARNUTUM, QUAE REGIO TOTIUS GALLIAE MEDIA HABETUR, CONSIDUNT IN LOCO CONSECRATO. HUC OMNES UNDIQUE, QUI CONTROVERSIAS HABENT, CONVENIUNT EORUMQUE DECRETIS IUDICIISQUE PARENT. DISCIPLINA IN BRITANNIA REPERTA ATQUE INDE IN GALLIAM TRANSLATA ESSE EXISTIMATUR, ET NUNC, QUI DILIGENTIUS EAM REM COGNOSCERE VOLUNT, PLERUMQUE ILLO DISCENDI CAUSA PROFICISCUNTUR.

Histoire de France depuis les temps les plus reculés jusqu'en 1789, Tome I (1857), p.10

Henri Martin (1810-1883) — Nota 78, p.175

HISTOIRE
DE FRANCE
DEPUIS LES TEMPS LES PLUS RECULÉS JUSQU'EN 1789
PAR
HENRI MARTIN
Pulvis veterum renovabitur.
TOME I
QUATRIÈME ÉDITION
PARIS
FURNE, LIBRAIRE-ÉDITEUR
Se réserve le droit de traduction et de reproduction à l'Étranger.
M DCCC LVII

10 GAULE INDÉPENDANTE. [Av. J.-C.

si on la prend au pied de la lettre, mais qui se rapporte à un fait attesté : c'est qu'Alésia fut, dans la haute antiquité, une sorte de centre politique et religieux pour les peuples gaulois[1]. C'est là, autant qu'on peut l'entrevoir dans ces âges ténébreux, que la nationalité gauloise essaya de se constituer sous une forme fédérative; c'est là qu'elle devait venir mourir.

On a fort exagéré l'action des Phéniciens sur la Gaule; leur influence dut être tout extérieure : leur esprit mercantile, matérialiste, orgiaque, dut avoir au fond peu de prise sur le génie héroïque et idéaliste des races gauloises; il est même douteux qu'on puisse leur accorder d'avoir été les fondateurs de Nîmes (*Nemausus, Namasus*), dont le nom paraît purement gaëlique et se rapporter au radical *Neimheidh* (prononcez *Némèse*)[2].

La puissance phénicienne, qui avait atteint son apogée vers le onzième siècle, se maintint dans tout son développement parmi les races occidentales durant trois ou quatre cents ans. Les révolutions de l'Asie, les revers de la métropole, de la grande cité de Tyr, accablée par les Assyriens, amenèrent la ruine des colonies phéniciennes d'Europe. Les Gaulois, les Ligures, les Aquitains se saisirent des mines que les Phéniciens leur avaient appris à exploiter; les Grecs, dont la jeune civilisation commençait à rayonner dans toute la Méditerranée, s'emparèrent des ports phéniciens de la côte gallo-ligurienne. Les Rhodiens, qui tenaient alors le premier rang parmi les îles grecques, fondèrent une nouvelle Rhodes (*Rhoda, Rhodanousia*) entre les bouches du Rhône[3]; mais ils furent bien loin de s'élever à la grandeur des Phéniciens, et leurs établissements étaient déjà en déclin lorsqu'arriva de la

1. Diodor. Sicul. IV, p. 226. — Il n'est pas plus vraisemblable que les Phéniciens aient appris aux Gaulois à labourer la terre; car le froment et le seigle, les principales céréales gauloises, n'étaient pas cultivés en Phénicie.

2. La tradition de l'époque phénicienne dans l'histoire de la Gaule nous a été transmise sous une forme mythologique par les Grecs, qui personnifièrent la Phénicie dans Hercule, et qui confondirent leur Alcide voyageur et dompteur de monstres avec le *Melk-Karth* tyrien, le *roi de la ville*, le dieu de la civilisation et du commerce. *V.* la légende d'Hercule en Gaule, dans l'*Histoire des Gaulois*, de M. Amédée Thierry, t. I, p. 19-23. Ce qui regarde la plaine de la Crau est fort curieux.

3. Dans l'île de la Camargue. Le nom du Rhône (*Rhodanus*) ne vient pourtant pas de *Rhoda*, comme les historiens grecs et latins l'ont imaginé, mais du gaëlique *Ruithan* (eau qui court).

[I druidi] attendono alle funzioni religiose, fanno i sacrifici pubblici e privati, risolvono le questioni religiose; da loro accorre un gran numero di giovani per imparare, e questi godono di grande reputazione presso quelli. Infatti decidono quasi di ogni controversia pubblica e privata e, se viene commesso un qualche delitto, se è stata fatta una qualche uccisione, se c'è qualche controversia circa l'eredità, sui confini, loro stessi decidono e stabiliscono i risarcimenti e le punizioni; se qualcuno, o privato o popolo, non si è sottomesso alla loro deliberazione, lo interdicono dai sacrifici. Questa pena presso di loro è considerata gravissima. Coloro che sono stai interdetti, vengono considerati nel numero degli empi e scellerati, tutti li sfuggono, sfuggono il contatto e il discorso con loro, per non ricevere un qualche danno dal loro contatto, né, se questi la chiedono, viene resa giustizia né si conferisce alcuna carica politica. Ma uno solo, che ha tra loro la suprema autorità, è superiore a tutti questi druidi. Morto questo, o, se qualcuno fra gli altri eccelle in merito, gli succede; o se ci sono molti uguali, si elegge con la votazione dei druidi, e talvolta si disputano sulla suprema autorità anche con le armi.

Questi, in un periodo stabilito dell'anno, si riuniscono nel territorio dei Carnuti, regione considerata al centro di tutta la Gallia.

Qui da ogni parte convengono tutti quelli che hanno controversie, ed ubbidiscono ai loro decreti e alle loro deliberazioni. Si reputa che questa dottrina sia nata in Britannia e che poi sia stata portata in Gallia, ed ora, quelli che vogliono conoscere questa disciplina più approfonditamente, perlopiù si recano là per impararla.

Les villes mortes du golfe de Lyon (1876), p.65

Charles Pierre Marie Lenthéric (1837-?)

Nota 79, p.175

LES VILLES MORTES

DU

GOLFE DE LYON

ILLIBERRIS — RUSCINO — NARBON
AGDE — MAGUELONE — AIGUESMORTES — ARLES
LES SAINTES-MARIES

PAR

CHARLES LENTHÈRIC

Ingénieur des Ponts et Chaussées

OUVRAGE RENFERMANT QUINZE CARTES ET PLANS

Perierunt, haud ingloriæ.

PARIS

E. PLON ET Cie, IMPRIMEURS-ÉDITEURS

RUE GARANCIÈRE, 10

—

1876

Camargue, et des marais d'Arles, du Plan-du-Bourg, d'Aiguesmortes et de Mauguio, échelonnés le long du fleuve, à l'extérieur de son delta, et adossés contre les apports du diluvium.

X

Il est curieux de remarquer que certains géographes ont attribué au Rhône, comme au Nil, sept embouchures. Strabon parle de la divergence des opinions de ses devanciers au sujet de la détermination du nombre de ces ouvertures; mais lui-même, ordinairement si précis et si net, ne nous donne sur ce point important aucune appréciation personnelle. Il indique seulement le sentiment de Polybe, qui ne connaissait au fleuve que deux bouches, ce qui est aussi l'avis de Ptolémée; il rappelle l'opinion d'Artémidore, adoptée depuis par Pline, qui en comptait trois, et celle de Timée, qui soutenait que le Rhône se rendait à la mer par cinq embouchures différentes; il fait enfin entrevoir un quatrième sentiment d'après lequel le fleuve aurait eu sept bouches, mais sans entrer dans le moindre détail sur leur emplacement ni leur désignation.

Ce qu'il y a surtout de remarquable à constater, c'est que le régime du bas Rhône paraît avoir suivi, dans les temps anciens, les mêmes phases que le régime du bas Nil; les deux fleuves ont

A sinistra: pagina autografa di Charles Pierre Marie Lenthéric. Al centro: mappa tratta da *Les villes mortes du golfe de Lyon* (1876). A destra: la copertina decorata del testo.

Histoire de France depuis les temps les plus reculés jusqu'en 1789, Tome I (1857), p.3

Henri Martin (1810-1883)

Nota 83, p.185

HISTOIRE

DE FRANCE

DEPUIS LES TEMPS LES PLUS RECULÉS JUSQU'EN 1789

PAR

HENRI MARTIN

Pulvis veterum renovabitur.

TOME I

QUATRIÈME ÉDITION

PARIS

FURNE, LIBRAIRE-ÉDITEUR

Se réserve le droit de traduction et de reproduction à l'étranger.

M DCCC LVII

GAELS PRIMITIFS. 3

antérieurs à toute histoire, les forêts et les déserts qui devaient être un jour la France; et la région continentale au couchant du Rhin et des Alpes[1], centre de leur domination, semble avoir été dès lors la Gaule proprement dite, la Grande Gaule ou terre des Gaëls (*Gáltachd;* prononcez *Gâltès*).

Ces Gaëls primitifs, tatoués, ou le corps teint d'une couleur bleue extraite du pastel, armés de haches et de couteaux de pierre, de flèches à pointes de silex, d'épieux durcis au feu, de longs et étroits boucliers de bois, devaient offrir une certaine ressemblance avec les sauvages belliqueux de l'Amérique du Nord ou de la Nouvelle-Zélande. Cependant, aussi loin que les souvenirs les plus anciens nous permettent de les entrevoir dans le crépuscule des âges, ils sont en avance au moins d'un degré sur les sauvages; ils sont pasteurs en même temps que chasseurs; ils l'étaient déjà, sans aucun doute, au départ de l'Asie; ils ont même déjà un peu d'agriculture. Ils ont apporté d'Asie, selon toute apparence, le froment et le seigle, et c'est à eux que l'Europe doit ces deux céréales[2]. Un mot resté typique chez les peuples gaulois révèle le caractère patriarcal de leur société naissante, caractère qu'ils gardèrent plus longtemps qu'aucune autre race européenne[3] : c'est le mot clan (*c'hlan*), qui désigna d'abord la famille, puis la tribu quand les familles se furent groupées en tribus, puis la nation quand les tribus se furent groupées en nations, sans jamais perdre son sens primitif. C'était la famille s'étendant de degré en degré.

La race des Gaëls apparaît, à l'origine de l'histoire, divisée en un grand nombre de peuplades indépendantes, mais agglomérées en plusieurs groupes par des liens fédératifs. Un de ces groupes

1. *Alp,* en gaëlique, blanc (l'*albus* latin); les montagnes *blanches,* les montagnes couvertes de neiges éternelles; *Rhin,* en breton, courant.
2. Voyez un très curieux travail du savant statisticien M. Moreau de Jonnès, intitulé *le Blé,* dans le *Journal des Économistes,* t. IV, p. 129. Nous trouvons dans les traditions irlandaises que les *Némèdes,* les fils de Neimheidh, pratiquaient l'agriculture. Les mots blé (autrefois bled), grain, seigle, sont gaulois d'origine: *bleut* (d'où *bluter, blutage*); *greun; segal.* Le nom du mouton est gaulois, ainsi que ceux du bouc, du coq et du verrat. Le mot taureau vient d'un radical commun au latin et aux langues gauloises (*taurus, taro, tarv*): le nom du taureau en anglais, *bull,* est gaulois.
3. Les Gaëls d'Écosse l'ont conservé jusqu'au dix-huitième siècle.

De Bello Gallico, Liber VI, 24 (58-50 a.C.)

Giulio Cesare (100-44 a.C.)

Nota 85, p.188 e 90, p.207

Ac fuit antea tempus, cum Germanos Galli virtute superarent, ultro bella inferrent, propter hominum multitudinem agrique inopiam trans Rhenum colonias mitterent. Itaque ea quae fertilissima Germaniae sunt loca circum Hercyniam silvam, quam Eratostheni et quibusdam Graecis fama notam esse video, quam illi Orcyniam appellant, Volcae Tectosages occupaverunt atque ibi consederunt; quae gens ad hoc tempus his sedibus sese continet.

Molto prima vi fu un tempo in cui i Galli superavano i Germanici in valore guerriero e mossero guerra fino presso di loro: i campi non bastavano più a nutrire una popolazione troppo numerosa così inviarono delle colonie al di là del Reno.
Fu dunque nelle terre più fertili della Germania, intorno alla foresta Ercinia, che i Volci Tectosagi si stabilirono dopo averle conquistate. Questo popolo, fin da quel tempo, occupa lo stesso territorio.

De Bello Gallico,
Liber II, 4 (58-50 a.C.)

Giulio Cesare (100-44 a.C.) Note 86, p.190

PLEROSQUE BELGOS ESSE ORTOS A GERMANIS RHENUMQUE ANTIQUITUS TRADUCTOS PROPTER LOCI FERTILITATEM IBI CONSEDISSE GALLOSQUE QUI EA LOCA INCOLERENT EXPULISSE, SOLOSQUE ESSE QUI, PATRUM NOSTRORUM MEMORIA OMNI GALLIA VEXATA, TEUTONOS CIMBROSQUE INTRA SUOS FINES INGREDI PROHIBUERINT; QUA EX RE FIERI UTI EARUM RERUM MEMORIA MAGNAM SIBI AUCTORITATEM MAGNOSQUE SPIRITUS IN RE MILITARI SUMERENT.

La maggior parte dei Belgi discendeva dai Germani; anticamente avevano varcato il Reno attratti dalla fertilità della regione e l'avevano occupata, scacciando i Galli che l'abitavano; all'epoca dei nostri padri erano stati gli unici a impedire ai Cimbri e ai Teutoni, che avevano messo a ferro e fuoco tutta la Gallia, di penetrare nei loro territori; perciò, memori di tale impresa, i Belgi si attribuivano un'enorme importanza ed erano molto fieri della loro forza militare.

De Bello Gallico,
Liber VI, 16 (58-50 a.C.)

Giulio Cesare (100-44 a.C.) Nota 97, p.251

NATIO EST OMNIS GALLORUM ADMODUM DEDITA RELIGIONIBUS, ATQUE OB EAM CAUSAM, QUI SUNT ADFECTI GRAVIORIBUS MORBIS QUIQUE IN PROELIIS PERICULISQUE VERSANTUR, AUT PRO VICTIMIS HOMINES IMMOLANT AUT SE IMMOLATUROS VOVENT ADMINISTRISQUE AD EA SACRIFICIA DRUIDIBUS UTUNTUR, QUOD, PRO VITA HOMINIS NISI HOMINIS VITA REDDATUR, NON POSSE DEORUM IMMORTALIUM NUMEN PLACARI ARBITRANTUR, PUBLICEQUE EIUSDEM GENERIS HABENT INSTITUTA SACRIFICIA. ALII IMMANI MAGNITUDINE SIMULACRA HABENT, QUORUM CONTEXTA VIMINIBUS MEMBRA VIVIS HOMINIBUS COMPLENT; QUIBUS SUCCENSIS CIRCUMVENTI FLAMMA EXANIMANTUR HOMINES. SUPPLICIA EORUM QUI IN FURTO AUT IN LATROCINIO AUT ALIQUA NOXIA SINT COMPREHENSI GRATIORA DIS IMMORTALIBUS ESSE ARBITRANTUR; SED, CUM EIUS GENERIS COPIA DEFECIT, ETIAM AD INNOCENTIUM SUPPLICIA DESCENDUNT.

Tutta la popolazione dei Galli è molto dedita alle pratiche religiose e per quella ragione, coloro che sono colpiti da malattie troppo gravi e che si trovano in guerra e in pericolo, o sacrificano uomini al posto delle vittime o fanno voto che sacrificheranno se stessi e si servono dei druidi come esecutori per quei sacrifici; poiché credono che non si possa ottenere il favore degli dèi immortali se non offrendo la vita di un uomo per la vita di un uomo, hanno stabilito a spese pubbliche sacrifici di quel genere. Altre stirpi galliche hanno simulacri di straordinaria grandezza, le membra dei quali intrecciate con i vimini riempiono di uomini vivi; ed essendo stati incendiati questi, gli uomini avvolti dalla fiamma spirano. Credono che siano più graditi agli dei immortali i sacrifici di coloro che sono stati sorpresi in un furto o in un assassinio o in qualche altro delitto; ma quando manca la disponibilità di questa categoria ricorrono anche al sacrificio degli innocenti.

Traité sur les sacrifices (1821), p.397

Joseph de Maistre (1753-1821) Nota 98, p.253

CHAPITRE II.

DES SACRIFICES HUMAINS.

La doctrine de la substitution étant universellement reçue, il ne restait plus de doute sur l'efficacité des sacrifices proportionnée à l'importance des victimes; et cette double croyance, juste dans ses racines, mais corrompue par cette force qui avait tout corrompu, enfanta de toute part l'horrible superstition des sacrifices humains. En vain la raison disait à l'homme qu'il n'avait point de droit sur son semblable, et que même il l'attestait tous les jours en offrant le sang des animaux pour racheter celui de l'homme; en vain la douce humanité et la compassion naturelle prêtaient une nouvelle force aux arguments de la raison: devant ce dogme entraînant, la raison demeurait aussi impuissante que le sentiment.

la suprême intelligence, à la place de ce vain fantôme de *nature*. Ne rapetissons pas misérablement l'Etre infini en posant des bornes ridicules à sa puissance et à son amour. Y a-t-il quelque chose de plus certain que cette proposition: *tout a été fait* par et pour *l'intelligence*? Un système planétaire peut-il être autre chose qu'un système d'intelligences, et chaque planète en particulier peut-elle être autre chose que le séjour d'une de ces familles? Qu'y a-t-il donc de commun entre la matière et Dieu? *la poussière le connaît-elle* (1)? Si les habitants des autres planètes ne sont pas coupables ainsi que nous, ils n'ont pas besoin du même remède; et si, au contraire, le même remède leur est nécessaire, ces théologiens dont je parlais tout à l'heure ont-ils donc peur que la vertu du sacrifice qui nous a sauvés ne puisse s'élever jusqu'à la lune? Le coup d'œil d'Origène est bien plus pénétrant et plus *compréhensif*, lorsqu'il dit: *L'autel était à Jérusalem, mais le sang de la victime baigna l'univers* (2).

Il ne se croit point permis cependant de

(1) *Numquid confitebitur tibi pulvis?* (Ps. XXIX, 10.)
(2) Orig., Hom. I, in Levit. n° 3.

Histoire de la Gascogne depuis les temps les plus reculés (1846), p.22

Jean Justin Monlezun (1800-1859) Nota 106, p.284

HISTOIRE

DE LA

GASCOGNE

DEPUIS LES TEMPS LES PLUS RECULÉS

JUSQU'A NOS JOURS,

DÉDIÉE

A MONSEIGNEUR

L'ARCHEVÊQUE D'AUCH

ET A NOSSEIGNEURS

LES ÉVÊQUES

DE BAYONNE, D'AIRE ET DE TARBES.

PAR L'ABBÉ J. J. MONLEZUN,

CHANOINE HONORAIRE D'AUCH.

AUCH,

J. A. PORTES, Imprimeur de la Préfecture et Libraire.

—

1846

sont dépouillés, quand la nature entière sommeille, présentent le symbole naturel d'une vie à venir, de l'immortalité sur la tombe, dogme favori des Druides; de là sans doute l'efficacité qu'on lui attribuait. Les rites, pour le cueillir, étaient particuliers. Au sixième jour de la lune, à minuit, quand l'année s'ouvrait, on se répandait en foule dans les bois pour chercher la plante aimée du ciel, en jetant aux échos, pour cri ou signe de ralliement: *au gui l'an neuf.* Dès qu'elle était trouvée, les Druides préparaient sous le chêne privilégié un grand sacrifice et un grand festin, puis ils s'avançaient en pompe (1), conduisant deux taureaux blancs, attachés alors par les cornes pour la première fois. Derrière eux se formait la longue procession des initiés. Un prêtre, revêtu d'une robe blanche, montait sur l'arbre, et de sa faucille d'or il abattait le gui, que d'autres Druides recevaient dans une saie blanche, car il ne devait pas toucher la terre. Aussitôt on immolait les taureaux, en conjurant Dieu (*Deus*, le dieu inconnu ou sans nom) de rendre son présent salutaire à ceux qui en seraient honorés (2). Le festin commençait ensuite, et le reste du jour était consacré aux réjouissances (*). En nous étendant sur ces remèdes nous avons cru peindre les mœurs.

(1) Pline, liv. 16. Amédée Thierry. — (2) *Tum deinde victimas immolant precantes ut suum donum deus prosperum faciat iis quibus dederit....* Plin. lib. 26, cap. 44.

(*) On retrouve une partie de cet antique usage dans l'arrondissement de Lectoure. Seulement, en traversant les temps et des pays chrétiens, il a dû s'empreindre de christianisme. Peu de jours avant la Noël, des jeunes gens se présentent durant la nuit devant chaque maison, en chantant *aguillouné*, au gui l'an neuf. Puis ils entonnent des couplets où la naissance du Sauveur se marie à l'arrivée de trois cavaliers, *les rois mages*, où ils s'épuisent en

Histoire de France depuis les temps les plus reculés jusqu'en 1789, Tome I (1857), p.72.

Henri Martin (1810-1883)

Nota 108, p.285

HISTOIRE

DE FRANCE

DEPUIS LES TEMPS LES PLUS RECULÉS JUSQU'EN 1789

PAR

HENRI MARTIN

Pulvis veterum renovabitur.

TOME I

QUATRIÈME ÉDITION

PARIS

FURNE, LIBRAIRE-ÉDITEUR

Se réserve le droit de traduction et de reproduction à l'Étranger.

M DCCC LVII

ranimait partout la vie[1]. Des cérémonies analogues se répétaient sans doute dans toutes les régions gauloises.

A la même doctrine se rapporte évidemment un rite terrible, particulier aux druidesses de la Loire. Les druidesses nannètes (nantaises) doivent chaque année, dans l'intervalle d'une nuit à l'autre, abattre et reconstruire le toit de leur temple rustique, emblème en action de la destruction et du renouvellement du monde. Après avoir abattu la charpente et dispersé le chaume de l'ancien toit, elles se hâtent d'apporter les matériaux du nouveau. Si l'une d'elles laisse tomber ce fardeau sacré, elle est perdue; les dieux la demandent pour hostie. Ses compagnes, saisies d'un transport frénétique, se précipitent sur elle et la mettent en pièces. On prétend que jamais une année ne se passe sans victime[2].

Tandis que les hommes célèbrent sur la terre le renouvellement universel par des symboles, les uns si poétiques et si purs, les autres si affreux, dans un autre monde s'accomplissent les mystères dont la terre ne connaît que les emblèmes. Cette même nuit du 1er novembre voit le juge des morts, Samhan, s'asseoir sur son

1. D'Eckstein, *le Catholique,* oct. 1829, p. 156. Il y avait une autre fête du feu le 1er mai, en l'honneur du dieu Bel. C'était la fête du soleil et du printemps, comme l'autre était celle de la nuit et de l'hiver. Dans l'île d'Érin, on immolait des chevaux à Bel, à Ouisneach, au centre de l'île. On allumait, dans chaque canton, deux feux en l'honneur de ce dieu, et l'on faisait passer les troupeaux entre ces deux feux pour les purifier, usage dont il reste des traces dans notre Bretagne. La fête des mariages se célébrait le 1er août. Il y avait aussi de grandes réunions aux solstices. C'était, à ce qu'il paraît, au solstice d'été qu'avaient lieu les concours bardiques. La *saint Jean* a remplacé la fête du solstice d'été, et l'on y a transporté les *feux* du 1er mai. Le solstice d'hiver était consacré par une fête très singulière, qu'on a retrouvée chez les *peaux-rouges* de l'Amérique du Nord. On y prenait toutes sortes de déguisements d'animaux. Les statuettes gallo-romaines d'hommes et de femmes enveloppées de dépouilles d'animaux ou même à formes semi-animales doivent se rattacher à cette fête appelée *mastruca,* d'où *masque* et *mascarade.* Cette fête correspondait à la fois à notre *jour de l'an* et à nos *jours gras.* C'est là qu'on poussait ce fameux cri : *Éguinané,* ou plutôt, *Enghin-an-eit;* le *blé germe,* qui est le synonyme d'*étrennes,* en breton, parce qu'il est encore le signal de la distribution des étrennes. *v.* Émile Souvestre, *les Derniers Bretons,* t. I, p. XIV. Ce cri s'est conservé, avec le même sens, dans des parties de la France d'où la langue celtique a disparu depuis bien des siècles. M. Augustin Thierry nous a raconté qu'à Blois, il avait encore entendu les enfants nommer l'*aguilanlé* un jour de fête où ils quêtaient des pièces de monnaie sur une pomme (le fruit sacré des druides) fichée au bout d'une baguette enrubanée. — Notre *bœuf gras,* qu'on appelait le *bœuf vilé* ou *viellé* (*velec'h, belec'h*), est très certainement le *taureau de Bel.*

2. Strab. IV, p. 198; Dionys. Perieget. p. 565 et seq.; Oxon. 1710.

Magasin pittoresque (1834), pp.187-188.

Nota 108, p.285

çaise. *La Muette*, d'Auber, et *Robert-le-Diable*, de Meyer-Beer, ont classé ces deux compositeurs dans un rang élevé sans doute, mais inférieur à celui que doit occuper Rossini, auteur de *Guillaume Tell*, de *Moïse*, du *Siége de Corinthe*. Entre les musiciens dont les productions ont enrichi la scène de l'Opéra-Comique, les plus remarquables sont Monsigny, Philidor, Grétry, Dalayrac, Méhul, Nicolo, Berton, Boïeldieu, Auber, Hérold. Leurs compositions sont connues de tout le monde.

La *musique de chambre* ou *de concert* consiste dans les divers morceaux destinés à être exécutés dans les salons, tels que les sonates, concertos, fantaisies, duos, trios, quatuors, quintettes pour les instrumens; les cantates, romances, chansons, nocturnes, duos, trios pour les voix, écrits spécialement pour les concerts. C'est un genre de composition d'un ordre inférieur aux deux précédens, mais où plusieurs compositeurs se sont cependant fait un nom distingué. On comprend encore, sous cette dénomination générale de musique à concert, les airs, duos et autres morceaux extraits des opéras joués sur les théâtres, et dont l'accompagnement est rédue pour le piano.

La *symphonie*, dont la coupe est, avec des développemens plus étendus, absolument la même que celle de la sonate ou du quatuor d'instrumens à cordes, est un morceau de musique composé pour un orchestre, et divisé ordinairement en quatre parties distinctes, séparées entre elles par des repos. Ces quatre parties sont : 1° l'allegro ou morceau d'un mouvement vif, souvent précédé d'une courte introduction d'un rhythme plus grave; 2° l'andante ou adagio, morceau plus ou moins lent dont la forme varie; 3° le menuet à trois temps et d'un mouvement rapide : c'est le plus court des quatre morceaux dont se compose la symphonie; sa forme ne varie jamais; 4° le presto, rondeau ou finale. Cette dernière partie est toujours celle dont le rhythme est le plus vif : le compositeur y déploie toutes les forces de l'orchestre. Nous aurions pu comprendre la symphonie sous le titre général de musique de concert; mais son immense développement nous a prescrit d'en faire un genre à part. Les concerts du Conservatoire nous ont fait connaître la puissance de ce genre de composition où ont excellé Haydn, Mozart, et surtout Beethoven.

Le caractère du faux esprit est de ne paraître qu'aux dépens de la raison. VAUVENARGUES.

CHASSE AU SANGLIER.

On est fier et joyeux au logis, quand le dimanche soir, épuisé de fatigue, couvert de poussière, le front en sueur, nous avons entr'ouvert sur la table notre carnassière sanglante : on crie de plaisir, on se dispute l'honneur de compter les grains de plomb qui tout-à-coup ont arrêté la perdrix dans son vol, de découvrir du doigt l'endroit précis où la balle a percé le ventre ou brisé la patte du lièvre : on flatte Brisquet; on suspend la poire à poudre sculptée et la bouteille d'osier vide du vin généreux qui a soutenu notre courage; on replace aux rayons le volume inachevé qui, vers midi, a hâté notre sommeil sous l'ombrage d'une haie; on s'empresse à détacher nos longues guêtres gercées par le soleil, et à remplacer par une coiffure fraîche et légère notre casque de toile.

Seulement prenons toujours garde qu'on n'admire de trop près notre bon fusil *noirci par la fumée*; car c'est un souvenir bien précieux que celui d'une journée de chasse où l'on n'a pas fait éclater le canon pour y avoir bourré double charge par mégarde, où l'on ne s'est pas exposé à un suicide en sautant un fossé, où l'on n'a pas tiré dans les jambes d'un ami; où enfin, au retour, le foyer domestique n'a pas été épouvanté d'une détonation imprévue.

Sauf des accidens de cette nature, qu'un peu de prudence sait éviter, il faut convenir, au reste, que la chasse est vraiment aujourd'hui un passe-temps bien pacifique, un divertissement civilisé, et qui n'a plus rien de son antique barbarie : ce n'est plus une de ces expéditions féroces, simulacre des combats, disent les poètes, où l'on se piquait de risquer sa vie pour l'espoir d'un morceau de venaison, où l'honneur ne permettait de fuir aucun gibier, et où il fallait, sans désemparer, le tuer ou se faire tuer par lui.

Fort heureusement le lion et le tigre ne sont pas de notre pays : quant aux sangliers, lorsqu'ils dévastent les moissons, on les tue de nuit un à un, ou l'on paie une prime aux villageois pour les traquer et les tuer comme des chiens enragés. Mais qu'un joyeux chasseur aille risquer des palpitations de cœur en faisant assaut de plain-pied avec un pareil animal au fond des bois, ce serait vraiment une folie digne du héros de la Manche! Tout au plus est-il raisonnable de hasarder à le viser quand on se trouve posté en un lieu sûr, par exemple, sur un arbre.

Une histoire complète des malheurs arrivés à la chasse, ou plutôt à la guerre aux sangliers, serait d'un intérêt tout mélodramatique. Les anciens ont bien exprimé l'horreur que doit inspirer la férocité et la sauvagerie de cette terrible bête, en l'opposant dans leurs mythes au plus beau des mortels et au plus fort des immortels. C'est un sanglier qui met à mort Adonis; et Hercule ajoute à sa gloire en triomphant du sanglier d'Erimanthe. Ensuite, parmi une foule de traits, on se rappelle les affreux évènemens que causa la chasse du sanglier de Calydon, dont la hure fut offerte à Atalante par le jeune prince Méléagre.

Si l'on en juge par un passage d'Oppien, il y avait d'étranges idées sur le sanglier répandues par les chasseurs de l'antiquité : « On dit du sanglier, rapporte cet » auteur, qu'il a une dent blanche cachée au dedans, ayant » quelque chose de brûlant. Quand les chasseurs l'ont percé » de leurs longs javelots, si quelqu'un arrache un poil de cet » animal encore palpitant, et qu'il le mette près de cette » dent, ce poil paraît d'abord grillé et se tourne bien vite en » rond. On voit de même que les chiens, en divers endroits » de leurs côtes, où les dents ardentes du sanglier ont touché, » semblent avoir quelques vestiges de feu qui s'étendent sur » leur peau. »

Jacques du Fouilloux, qui écrivait au XVI^e^ siècle, et qui était un brave chasseur, ne paraît pas trop rassuré quand il traite des sangliers. Il assure en avoir chassé un qui à lui seul massacra en quelques instans quarante chiens sur cinquante. En somme, il ne conseille pas de faire courir à une bonne meute de *telles sortes de bestes*; « car, dit-il, » si les autres espèces esgratignent ou mordent, il y a tou- » jours moyen de remédier à leur morsure; mais au san- » glier, s'il blesse un chien de la dent au coffre du corps, » il n'en cuidera jamais eschapper. » Et toutefois il ajoute plus loin : « Si une meute de chiens est une fois dressée » pour le sanglier, ils ne veulent plus courir les bestes lé- » gères, parce qu'ils ont accoustumé de chasser de près, et » avoir grand sentiment de leur beste. »

Voici ce qu'il dit entre autres choses sur les moyens les moins dangereux de chasser et de se défaire de l'animal : « C'est une » chose certaine que si on met des colliers chargés de son- » nettes au col des chiens courans, alors qu'ils courent le » sanglier, il ne les tue pas si tost; mais il s'enfuyra devant » eux sans tenir les abbois. Il faut que le piqueur lève la » main haute, et qu'il donne les coups d'épée en plongeant, se » donnant garde de donner au sanglier du costé de son che- » val, mais de l'autre costé; car du costé que le sanglier se » sent blessé, il tourne incontinent la hure : que s'il est en » pays de plaine, le piqueur doit mettre un manteau devant » les jambes de son cheval; puis doit tuer le sanglier à » passades sans s'arrêter. »

Lorsque le piqueur est à pied, il plonge son couteau de chasse au défaut de l'épaule en s'esquivant légèrement de

l'autre côté. Dans de vieilles estampes qui représentent des illustres capitaines de Germanie à la chasse, on remarque que les javelots sont dirigés surtout à la tête ou à la poitrine.

Les valets et les chiens aimaient peu cette chasse, comme on peut le croire : on était toujours muni d'aiguilles, de fil et de soie pour raccommoder ceux qui étaient éventrés : l'odeur seule du sanglier rebutait souvent la meute; il fallait les exciter de très près et leur parler d'un ton plein. Les cris en usage étaient : *Hou hou... vel-ci aller, vel-ci aller... hou hou... valets... hou hou... ça va... ça va... hou hou... la ha, la ha ha ha.*

Contre les règles ordinaires de la chasse, s'il y avait trop grande perte de chiens et quelquefois d'hommes, il était permis, mais seulement à la dernière extrémité, d'abattre la bête d'un coup de fusil ou de pistolet.

Il est rare de pouvoir chasser un sanglier en moins de cinq ou six heures, et quelquefois il faut trois ou quatre jours.

Le dernier prince de Condé affectionnait beaucoup cette chasse, et entretenait des chiens vigoureux qu'on y avait particulièrement dressés; on rencontre dans les bois de Chantilly des traces nombreuses de sangliers. Dans le nord de l'Europe, on voit encore de belles troupes de chasseurs livrer combat à ces animaux : en Allemagne, on se sert quelquefois de toiles dans lesquelles on les cerne au moyen de grandes battues; on les laisse ensuite sortir un à un par une étroite ouverture, et on les tire à l'aise sans grand péril.

En Angleterre, au XII^e^ siècle, il y avait une telle quantité de sangliers, que les environs même de Londres, alors entouré de bois, en étaient infestés. Une portion de terrain du comté de Fife, en Ecosse, était autrefois appelée Muckross, ce qui signifie, en langage celtique, la *colline aux Sangliers*. On rapporte qu'avant la réforme, dans la ville de Saint-Andrew, des chaînes suspendaient, à l'autel de la cathédrale, deux dents de sanglier qui avaient chacune de 15 à 16 pouces de hauteur.

En Amérique, le sanglier était inconnu avant l'invasion des Européens : il abonde dans l'Inde; mais sa nature paraît y être moins féroce que dans l'Occident.

Les dents du vieux sanglier se tournent en forme de croissant, la pointe vers les yeux; on les nomme *miré*, ou même

(Moyen âge. — Chasse au sanglier.)

contre-miré, quand elles sont contournées; alors il foule du boutoir si terriblement fort, que ses coups sont souvent plus funestes que ses incisions.

L'animal jusqu'à six mois, en langue de chasse, se nomme *marcassin*; de six mois à un an, *bête rousse*; d'un an à deux, *bête de compagnie*; de deux à trois, *ragot*; à trois ans, c'est un sanglier à son *tiers an*; à quatre, un *quartan* ou *quartanier*; et passé ce temps, c'est un vieux sanglier qu'on appelle *solitaire* et *vieil ermite*. La femelle porte toujours le nom de *laie*.

Le sanglier, qui n'est autre chose que le cochon tel qu'il existe à l'état sauvage, crie et grogne rarement; mais il souffle avec violence : quand il désespère d'échapper à ses ennemis, il se roule et se vautre à terre, s'élance par bonds, ou s'asseyant dans une cépée, fait face à son ennemi avec fureur. Il y a dans sa puissante colère, dans ses mœurs libres, dans son allure et son apparence farouche, une sorte de poésie qui le distingue de cette commune et grossière ineptie de la race soumise à la domesticité. Il vit ordinairement seul. En hiver, il se tient loin du voisinage des hommes, dans des espèces de forts hérissés d'épines; en été, il rôde aux lisières des bois, et pendant la nuit il fait des sorties pour ravager les champs : il se nourrit de vers, de racines, de glands, de faînes, de noisettes, de petits lapins, de petits lièvres, d'œufs de perdrix et de perdreaux, de légumes et de grains. Il fait beaucoup de bruit en mangeant, ce qui dénonce sa présence dans l'obscurité; et quand il est alarmé, au lieu de fuir, il s'arrête pour reconnaître le péril, ce qui peut donner le temps de l'ajuster. On rencontre parfois des troupes de laies et de marcassins, ou de sangliers voyageurs qui se rendent dans les pays lointains; ils ravagent les campagnes sur leur passage, et s'arrêtent volontiers quelques jours dans les endroits fertiles; quand ils sont repus, ils poursuivent leur route en traversant les fleuves et les rivières, soit à la nage, soit sur la glace.

Editoriale

Indagini su
Rennes-le-Château

Maggio 2008, Numero 24

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

RINGRAZIAMENTI
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Philippe Marlin
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Paul Saussez
Jean Alain Sipra
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

Indagini su Rennes-le-Château
c/o Mariano Tomatis Antoniono
C.so Martin Luther King 25
10095 Grugliasco (TO)
www.marianotomatis.it

Il ruspante disincanto degli antichi

Sull'album di famiglia la fotografia era seppiata. Lungo una strada di campagna, dietro una processione di anziane donne, alcuni sacerdoti reggevano una croce. "Le chiamavamo 'Missioni'; oggi non si fanno più", mi confidava la nonna, facendo scorrere le dita rugose tra quelle istantanee di 60 anni prima. Passeggiando con lei lungo i campi di grano, mi rivelava che quelle strane spighe piegate indicavano il passaggio di un cinghiale: ai suoi tempi, i cacciatori le utilizzavano per intuire la direzione da seguire. Si distinguevano da quelle completamente disordinate, prodotte dal vento, perché più lineari. Ogni tanto passava in cielo un aeroplano; le scie bianche ne annunciavano la presenza, ed io dimenavo le mani per salutare i passeggeri.
Solo di recente ho saputo.
Una email, firmata dall'autore di un recente libro sui misteri di Rennes-le-Château, mi domanda allusiva quale sia la *Missione* cui fece riferimento Saunière sul pilastro fatto incidere nel 1891. Sarò mica così ingenuo da non individuarvi qualcosa di sospetto?
Su un sito web di appassionati di cerchi nel grano vengo a conoscenza del fatto che quelle tracce nei campi di grano, tracciate completamente alla rinfusa, sono complessi *crop circles* astratti, realizzati apparentemente senza alcun progetto, in realtà latori di messaggi da cogliere attraverso attente riflessioni cosmologiche e alchemiche.
Su una rivista di larga diffusione scopro altresì che quelle scie nel cielo sono in realtà mefitiche tracce chimiche rilasciate segretamente dai governi mondiali per trasformarci in cavie da sterminare senza pietà.

Là dove c'era l'erba ora c'è una città. E chi è nato sull'asfalto ha perso il contatto con la terra, con i simboli delle origini, con l'ancestrale saggezza degli antenati e il loro ruspante disincanto. Come chi riflette sul precetto alchemico di ripetere quattordici volte *Abracadabra* prima di togliere la pietra dall'Athanor, avendo dimenticato che quelle formule e quei numeri sostituivano egregiamente i moderni cronometri, all'epoca inesistenti ma sempre fondamentali per qualsiasi reazione chimica.

Provo una certa nostalgia per gli animaletti che mia nonna mi faceva vedere nelle nuvole.

Mariano Tomatis Antoniono

Indagini su

Rennes-le-Château

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

Indagini su Rennes-le-Château (IRLC) è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*. *IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

Guida alla lettura di *La vera lingua celtica e il cromlech di Rennes-les-Bains*

Alessandro Lorenzoni *, Mariano Tomatis Antoniono @

Abstract: *Seppure molto bizzarro, il libro* La vera lingua celtica e il cromlech di Rennes-les-Bains *presenta una precisa ipotesi: dopo il Diluvio Universale uno dei nipoti di Noè, Gomer, generò la discendenza dei Galli, mantenendo pressoché inalterata la Lingua Primordiale; dopo alcuni secoli una tribù di Celti si è insediata nella vallata di Rennes-les-Bains e un consiglio di saggi, il Neimheid, ha dato il nome alle varie rocce della zona e i Druidi hanno costruito due giganteschi cromlech a gloria dell'unico Dio. I toponimi della zona (ma anche molti nomi tratti dai testi biblici) scomposti e interpretati in inglese - la Lingua Primordiale - consentono di ricostruire la storia del luogo, le tradizioni religiose e di individuare nei Celti il popolo che anticipò la fede nel Dio che Cristo avrebbe annunciato soltanto dopo alcuni secoli.*

A pochi chilometri da Rennes-le-Château, in una radura circondata da una fitta foresta, sgorga il torrente Sals, chiamato anche "fiume salato". All'interno di una vera e propria Arcadia in miniatura, il torrente scorre nelle gole del massiccio montuoso *des Cornes*, lasciandosi alle spalle la sua sorgente, la *Fontaine Salée* (Fonte Salata), situata nei pressi del piccolo paesino di montagna chiamato Sougraines. Il piccolo Alfeo si congiunge, infine, con un altro torrente, la Blanque, nei pressi di una cittadina misteriosa, Rennes-les-Bains.

"Mi sentirei colpevole se, in mezzo a tante figure strane, non menzionassi il venerabile prete di Rennes" (1): così Jean Pierre Jacques Auguste de Labouisse-Rochefort descriveva, nel 1832, il curato di Rennes-les-Bains Jean Cauneille. Se sul mistero che circonda don Jean Cauneille e le sue opere (*La ligne de Mire* e *Le Rayon d'Or*), accertate come apocrife e inesistenti, si possono esprimere non pochi dubbi e perplessità, c'è un altro prete di Rennes-les-Bains che, a torto o a ragione, può essere definito enigmatico: don Henri Boudet.

Contrariamente al suo predecessore, don Boudet scrisse diverse opere che ancora oggi, a circa centocinquanta anni dalla loro pubblicazione, fanno testo non solo negli ambienti degli storici eruditi, ma anche in quelli esoterici. A che cosa è dovuta questa fama? Secondo don Henri Boudet, nella sua piccola parrocchia si trovavano le ultime vestigia di un santuario druidico cinto da un *cromlech* di una ventina di chilometri di diametro (il che ne farebbe il più grande santuario preistorico dell'antichità). Questo luogo di culto, definito propriamente *Drunemeton*, sarebbe stato uno dei più importanti di tutta la Gallia e, al pari di quello ben più famoso della "foresta dei Carnuti", avrebbe accolto, una volta l'anno, una riunione di tutti i Druidi del Sud della Gallia.

Riprendendo teorie linguistiche tutt'altro che nuove, almeno per quel periodo storico, il venerabile sacerdote di Rennes si spinse nell'esegesi di ogni nome proprio di persona e di luogo della sua contrada e delle Sacre Scritture, fino a *provare* l'esistenza di una lingua comune a tutta l'umanità fin dai tempi di Adamo e che tutte le lingue antiche (compresi i dialetti parlati nella Normandia, in Scozia, in Galles, in Irlanda e nella Francia meridionale) deriverebbero proprio da questo idioma primordiale. Questa misteriosa lingua originaria e primitiva, secondo il reverendo, sarebbe stato l'Anglosassone, identificabile come la *vera* lingua celtica.

Nei capitoli che seguono ci occuperemo approfonditamente della sua opera più nota: quella che dedicò appunto all'enorme cromlech intorno a Rennes-les-Bains e alla lingua celtica.

La questione della datazione

La vraie langue celtique et le Cromlech de Rennes-les-Bains riporta sul frontespizio la

* Alessandro Lorenzoni, scrittore e ricercatore, collabora con il *Gruppo di Ricerca e Documentazione di Rennes-le-Château*. *Indirizzo e-mail*: lorenzonialessandro@libero.it

@ Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
Contatto web: www.marianotomatis.it

data del 1886 e l'editore "François Pomiès éditeur - Carcassonne".

Quest'ultimo, specializzato anche in opere di carattere religioso, rimase in attività fino al 1889, per essere sostituito dall'editore Bonnafous.

Nonostante ciò, secondo alcuni ricercatori la data di edizione del libro sarebbe *palesemente errata* (e quindi conterrebbe un messaggio in codice), in quanto l'editore François Pomiès aveva cessato la propria attività nel 1880. In realtà, sono queste considerazioni ad essere palesemente errate: Pomiès continuò la propria attività fino al 1889 (lo provano diverse Lettere Pastorali di Monsignor il Vescovo F. A. Billard, edite nel 1888 proprio da Pomiès). Nel 1889, Pomiès si ritirò dall'attività e fu sostituito dalla casa editrice Gabelle, Bonnafous e C.ie (2). Nel 1899 l'editore cambiò ancora nome in V. Bonnafous - Thomas.

Altri ricercatori hanno avanzato l'ipotesi secondo cui il libro sarebbe stato stampato nel 1880 (prima del presunto fallimento di F. Pomiès). Anche questa affermazione è palesemente errata, in quanto Boudet cita nel corso del libro ciò che sarebbe stato scritto sul giornale di Melbourne *The advocate* del 5 settembre 1885 (3). Ciò consente di datare la pubblicazione ad un momento sicuramente successivo al 1885.

La tiratura

L'esoterista francese Pierre Plantard, nella sua *Prefazione* all'edizione del 1978 del libro di Boudet, sostiene che il libro sarebbe stato stampato in 500 esemplari, per la considerevole cifra di circa 5400 franchi-oro, di cui solo 98 sarebbero stati venduti. Non vengono, però, fornite prove di tale stima, che in ogni caso appare verosimile. Boudet, molto probabilmente, riuscì a stampare il libro in virtù di qualche eredità o grazie all'aiuto del fratello, notaio.

Grazie all'*affaire* Rennes le Château il libro di Henri Boudet è divenuto uno dei grandi classici dell'occultismo francese, soggetto a ben sette riedizioni da parte di altrettanti editori (Philippe Schrauben, Demeure Philosophale, Pierre Belfond, G. Wendelholm-Svezia, Bélisane, Lacour-Ollé e Oeil du Sphinx).

La mappa allegata

Alla fine del libro si trova una cartina dei dintorni di Rennes-les-Bains, dal titolo *Rennes Celtique*, realizzata dal fratello Edmond. Tale mappa è fondamentale per capire a quali luoghi si riferisce il sacerdote nel corso del testo.

Si tratta di una rappresentazione della regione di Rennes-les-Bains, con evidenziati i Menhir Eretti (identificati con un pallino), i Menhir Abbattuti (identificati con un trattino), un Dolmen (identificato con un ideogramma simile ad una H), e le Croci Incise (identificate con delle croci).

E' da notare che all'epoca non esistevano ancora i geometri, e i notai dovevano compiere misurazioni precise e mappe catastali da soli. Sappiamo per certo che esistono due versioni di tale mappa, e che esse sono state stampate in numero maggiore rispetto ai libri.

Struttura del testo

Il testo consta di 310 pagine più l'*Avant Propos* e le *Osservazioni Preliminari*; ulteriori due pagine rappresentano strutture "megalitiche", e sono state inserite tra le pagine 244 e 245 del testo. Disegnate dal fratello Edmond e firmate "Ed. Boudet", riportano le diciture: "1,2: Roulers del Pla de la Coste - 3: Menhìr abbattuto - 4: Menhir eretto. / Pietra eretta situata di fronte alla Borde-Neuve sulla riva sinistra della Sals".

Il libro è diviso esattamente in otto capitoli, oltre l'*Avant Propos* e le *Osservazioni Preliminari*.

Analisi del testo

Quella che segue è l'esposizione dei risultati della ricerca intrapresa da Henri Boudet, che a sua volta è il frutto di studi storici condotti sin dal Cinquecento sul popolo dei Celti e di ardite deduzioni etimologiche. Tuttavia, il libro di Boudet non è semplice come può apparire, perché egli è, per certi versi, uno scrittore problematico: la sua opera è, infatti, un vero e proprio mosaico di altre opere scelte con cura, in modo tale da creare un testo coerente. In lui confluiscono correnti di pensiero che hanno attraversato secoli, ma il suo libro è anche unico nel suo genere per le teorie esposte.

Considerare l'opera come una "mappa del tesoro" o un manuale esoterico, appare infinitamente riduttivo: *La vera lingua celtica e il cromlech di Rennes-les-Bains* è un'opera essoterica, il cui messaggio profondo traspare chiaramente dalle righe e si rivela attraverso solidi indizi. Ma non è solo questo: oggi, alla luce delle conoscenze archeologiche "consolidate", questo libro può essere letto come uno di quei pochi "testi di frontiera", ovverosia situabile sulla sottile linea di confine che fa da spartiacque fra la pura fantasia e quella che all'epoca era considerata solo come una *nuova scienza*: l'etimologia al servizio della ricostruzione storica del passato dei luoghi.

Prefazione

Sin dalla prefazione, il sacerdote ci informa che "la lingua celtica non è una lingua morta, scomparsa, ma una lingua vivente, parlata nel mondo da milioni di uomini". Tale rivelazione ha lo scopo di incuriosire il lettore, e costituisce contemporaneamente il culmine delle analisi del sacerdote: tale lingua, infatti, non soltanto sarebbe ancora viva negli idiomi moderni, ma - proprio grazie a questa sopravvivenza - lo avrebbe "aiutato a scoprire il magnifico monumento celtico che esiste a Rennes-les-Bains". A tale scoperta - per così dire - locale, se ne affianca un'altra, di dimensioni più ampie: individuare nella lingua celtica l'origine più antica dei nomi ha condotto l'autore "a deduzioni etimologiche che ci sembrano difficili da confutare", deduzioni che nel corso del testo applicherà tanto nell'ambito geografico quanto nell'ambito biblico, con risultati curiosi quanto improbabili.

E' tale il ruolo del presunto cromlech di Rennes-les-Bains da poterlo considerare un vero e proprio simbolo della rinascita della lingua celtica.

Osservazioni preliminari

Nelle osservazioni preliminari, Boudet sembra sostenere che la sua scoperta è avvenuta per caso, mentre egli si stava occupando dello studio delle antichità presenti nella stazione termale. Tuttavia, analizzare nel dettaglio la storia di Rennes-les-Bains al tempo dei Celti si è rivelato difficile per la mancanza di documenti scritti. Il sacerdote prende dunque ispirazione da una frase che il conte Joseph de Maistre scrisse nel "Deuxième entretien" del libro *Les Soirées de Saint-Pétersbourg, ou Entretiens sur le gouvernement temporel de la Providence*: "I dialetti, i nomi propri di uomini e di luoghi mi sembrano delle miniere quasi intatte, dalle quali è possibile estrarre grandi ricchezze storiche e filosofiche".

Il punto di partenza del sacerdote è rappresentato dal dialetto occitano; tale dialetto dovrebbe derivare da un idioma parlato dalla popolazione che, nei tempi antichi, aveva occupato la regione. Boudet identifica tale popolo nei Volci Tectosagi, che Cesare menziona nel *De Bello Gallico* (Libro VI, 24), la cui lingua non è solo l'origine dell'idioma occitano, ma sembra avere dei riflessi anche nella lingua ebraica, basca, punica e celtica. Due "Pietre Traballanti", che Boudet considera monumenti megalitici opera dei Galli, invitano l'acuto osservatore ad interrogarsi su un "passato molto tenebroso", ovvero sul significato profondo che ha spinto i loro misteriosi costruttori ad erigerli. Il passato si rivela tenebroso proprio per la mancanza di testi scritti e l'unico fuoco che può dissipare le tenebre è rappresentato da quel misterioso idioma primordiale parlato dai Volci. Ma in che modo tale lingua può dissipare le tenebre? Boudet ce lo rivela nel capitolo successivo, intitolato "La lingua celtica".

CAPITOLO I - LINGUA CELTICA

Boudet fa precedere le sue osservazioni sul vero soggetto del capitolo, la lingua celtica e la sua chiave di interpretazione, da un breve excursus storico avente per oggetto la nazione dei Galli e la sua origine.

Il reverendo cita, in tal senso, il libro dello storico Henri Martin intitolato *Histoire de France* e, in particolare, una tradizione di origine cinquecentesca secondo la quale i Galli discendevano da Gomer, figlio maggiore di Jafet e dunque nipote di Noè. Tale credenza venne citata dagli autori più disparati: da Chateaubriand nelle sue *Mémoires d'Outre-tombe* a padre Grégoire de Rostreren nel suo *Dictionnaire français-breton*. Non fu da meno il reverendo padre P. Pezron che, nella sua monumentale opera *Antiquité de la nation et*

de la langue des celtes, autrement appellez gaulois (1703), dedicò un capitolo intero a tale teoria. Anche Boudet non fu da meno, come vedremo nel prossimo capitoletto.

Tale credenza non deve stupire: da buon seguace della teoria del creazionismo, Boudet riteneva che dopo il Diluvio Universale i tre figli di Noè - Jafet, Sem e Cam - avessero generato tutti i popoli della terra. Il Galli sarebbero stati, dunque, il primo popolo dopo il Diluvio ad abitare la nazione francese. Scrive infatti Boudet: "I Galli, discendenti da Gomer, figlio di Japheth, partirono dall'Asia Minore in un'epoca imprecisata, si sparsero nella Gallia spingendo gli Iberi verso Sud, i Liguri verso Est, ed invadendo la Spagna si mischiarono agli Iberi". Ricostruire la lingua originaria equivaleva, dunque, a risalire verso questo vicino passato.

In seguito Henri Boudet affronta il problema della discendenza dei Galli. Secondo il curato, nella Gallia si sarebbero succeduti prima i Galli, poi i Cirmisi e infine i Belgi; dai Belgi sarebbero discesi i Volci Tectosagi e i Volci Arecomici.

Dopo essersi interrogato sull'origine del nome *Celtae* (fatto derivare da *Kell*, che, secondo un certo don Bouisset, autore nel 1881 di una *Mémoire sur les trois collegés druidiques de Lacaune*, indicava l'uomo maturo), Boudet si chiede perché, secondo Cesare (Libro I, 1), le numerose tribù di Celti parlassero lingue differenti. Il curato di Rennes-les-Bains conclude asserendo che le tribù non parlavano lingue diverse, ma dialetti differenti. Questo è un passo molto importante, perché ai Celti viene riconosciuta un'unità linguistica.

La vera storia, però, non sarebbe contenuta nelle memorie di Cesare, ma sarebbe "incisa nel suolo" che i Celti occupavano: "Essi hanno dato alle tribù, alle terre, alle montagne, ai fiumi della Gallia nomi che neanche il tempo ha potuto cancellare. Là è racchiusa la loro vera storia. Queste denominazioni hanno certamente un senso preciso, pieno di rivelazioni interessanti, sebbene tutte le lingue sembrino inefficaci a sciogliere tali enigmi".

Il tentativo di rivelare il significato dei termini che definivano i luoghi e le persone si svolgeva scomponendoli in parti e cercando una serie di significati che si adattassero a tali realtà. Naturalmente bisognava scoprire quale lingua sarebbe stata la più adatta ad "aprire" la serratura che avrebbe svelato i significati nascosti. Il problema era aperto da tempo; come scrive Boudet, "la scomposizione di questi nomi propri di luoghi, di uomini, di tribù, ha interessato seriamente un buon numero di pensatori: ci si è sforzati di ricercare questa lingua che ha riempito il nostro suolo di denominazioni indelebili, il cui oscuro significato lancia alla nostra legittima curiosità una sfida incessante".

Si tratta di un passo importantissimo del libro: come vedremo, sarà proprio il cromlech di Rennes-les-Bains, con le sue pietre erette, le sue fontane, i suoi ruscelli e le sue montagne, ad alzare il velo di mistero in cui è avvolta, secondo Boudet, la storia del popolo celtico.

Scrive ancora il reverendo: "Sir William Jones, fondatore della Società asiatica di Calcutta, aveva notato innanzitutto una certa affinità tra il sanscrito, il greco e il latino. Dovevano avere un'origine comune dunque e, senza osare affermarlo, ha sospettato che il celtico ed il gotico provenissero dalla stessa radice del sanscrito. La grammatica comparata delle lingue europee di Francoise Bopp ha poi spiegato come le leggi grammaticali permettano di scoprire fra il sanscrito, il persiano, il greco, il latino ed il gotico, non più una semplice affinità, ma una reale comunità di origine".

Boudet conclude che si è pensato che "la lingua sanscrita potesse forse dare la chiave della lingua celtica, e lo si è creduto tanto più in ragione del fatto che i Celti sono giunti dall'Asia, culla del genere umano", ma poiché i termini celtici si sono mantenuti quasi inalterati in molti dei linguaggi ancora oggi parlati in Francia, Irlanda e Scozia, è sufficiente utilizzare i più moderni "dialetti irlandese, scozzese, gallese, bretone e linguadociano" che mostrano larghe sovrapposizioni con l'antica lingua celtica. Per provare quanto afferma, Boudet cita alcuni termini molto simili nei vari linguaggi; ad esempio "la pellicola del grano macinato e passato al setaccio si chiama, in dialetto linguadociano, *brén*; in bretone *bren*; in gallese *bran*; in irlandese e scozzese *bran*".

A questo punto, l'attento lettore potrebbe porsi un interrogativo più che lecito: perché la chiave della vera lingua celtica è l'occitano e non il bretone, lingua da sempre considerata come la più vicina che ci possa essere al celtico?

Boudet tiene in seria considerazione questa ovvia obiezione, scrivendo: "Deve sembrare bizzarro che si scelga il dialetto linguadociano piuttosto che il bretone per iniziare il cammino; invocheremo per questo una seria ragione storica e, esaminando da vicino le migrazioni dei Volci Tectosagi, ci si convincerà pienamente della correttezza di questa scelta".

Cesare cita una sola volta i Tectosagi, collocandoli in Germania sulla riva destra del Reno, e poi non ne parla più. Il sacerdote cita, quindi, l'opinione di alcuni storici secondo cui nel "IV secolo avanti Cristo, due tribù che si dice appartenessero ai Belgi, i Volci Tectosagi ed i Volci Arecomici attraversarono la Gallia e vennero a stabilirsi nel Mezzogiorno Gallico (*Midi Gaulois*) tra la Garonna, i Pirenei ed il Rodano". Il fatto che i Volci Tectosagi fossero dediti alla conquista e al saccheggio non deriva da ritrovamenti archeologici o studi sul territorio, bensì da considerazioni puramente "etimologiche": Boudet infatti applica per la prima volta la sua tecnica di scomposizione dei nomi alle parole "Volci Tectosagi" e - ritagliandosi una libertà un po' eccessiva - scrive: "Volkes (Volcae) deriva dei verbi *to vault* (*vâult*), volteggiare, fare dei salti e *to cow* (*kaou*), intimidire; Tectosagi è prodotto da altri due verbi, *to take to* (*téke to)*, compiacersi di..., e *to sack*, saccheggiare, depredare. Riunendo i quattro verbi che costituiscono i due appellativi constatiamo, nei loro distinti significati, che i Volci Tectosagi spaventavano i nemici per la rapidità delle loro manovre nel combattimento ed amavano devastare e saccheggiare". Tale interpretazione (come quelle che seguiranno per tutto il corso del libro) è totalmente errata; come ha scritto più di recente Jacopo Garzonio: "Il nome Tectosages è un composto bimembre: [...] *sag*- è una radice verbale che, senza dubbio, è la stessa che sta alla base dell'antico irlandese *saigid* 'ricerca, si mette alla ricerca di' e del latino *sagire*. Per quanto riguarda *tecto*-, esso era tradizionalmente confrontato con l'antico irlandese *techt*, nome verbale di *tíag*- 'andare, avanzare, partire', e il gallese *taith* 'viaggio', per cui il significato di Tectosages (o meglio, il suo valore descrittivo) avrebbe dovuto essere 'coloro che ricercano il vagare, i desiderosi di vagabondaggio'. Oggi si preferisce considerare *tecto*- in relazione al verbo antico irlandese *techtaid* 'ha, possiede' (anche come termine giuridico: 'possiede legalmente'), il cui nome verbale *techtad* presenta una forma abbreviata *techt* 'possesso, proprietà'. Seguendo questa strada, il significato di Tectosages è 'quelli che sono alla ricerca di possedimenti, di proprietà'" (4).

Secondo Boudet, i Volci Tectosagi - che avevano occupato l'area dei Pirenei - erano i custodi della vera lingua celtica: essendo, secondo gli storici, di razza Cimbrica, appartenevano alla famiglia celtica, e "dovevano dunque, Cimbri e Tectosagi, parlare il linguaggio della loro famiglia. Il possesso dell'isola di Bretagna da parte dei Tectosagi ha esercitato su di essi un'influenza favorevole per la conservazione del loro linguaggio e dei loro costumi. L'isolamento li ha preservati dalle alterazioni profonde subite dalle lingue di altri popoli d'Europa, pur lasciando loro la massima libertà per le colonizzazioni lontane, che sono un tratto tipico del loro carattere".

Per completare quella che ritiene essere la "dimostrazione" che il dialetto linguadociano affondi le proprie radici nella lingua celtica, Boudet presenta una lunga lista di termini nei due linguaggi, sottolineando le molteplici similitudini. Conscio della debolezza storica dello scenario presentato al paragrafo precedente, il reverendo scrive: "La genealogia degli Anglo-Sassoni, così come la presentiamo, potrebbe ancora, malgrado tutto, sembrare ad alcuni puramente ipotetica, ma è facile supportarla da una prova convincente, poiché la lingua dei Tectosagi ha lasciato delle tracce profonde nell'idioma linguadociano".

Qualcosa che viene sparpagliato è *spatarrad*, in dialetto linguadociano, e il verbo inglese *to spatter* esprime il concetto di sparpagliare (5); il linguadociano *Spillo* e l'inglese *spill* indicano entrambi una scheggia di legno, ecc.

Boudet cita, per chiarezza, ben due opere da cui sono state estrapolali i termini: il *Dizionario inglese-francese* di Percy Sadler e una grammatica inglese di William O'Farrel, "mirabile per l'ordine e la sua chiarezza".

Nel paragrafo finale del capitolo, Boudet sostiene che l'identificazione della lingua celtica con quella dei Tectosagi diviene ancora più verosimile attraverso la scomposizione dei nomi delle diverse tribù dei Galli e del suolo che essi occuparono. Fra i tanti esempi che fa il sacerdote ve n'è uno significativo: "Perché la città di Rennes in Bretagna e la stazione termale di Rennes-les-Bains nel dipartimento

dell'Aude portano lo stesso nome? È evidentemente a causa della similitudine che offrivano i due paesi per i loro menhir e per le loro pietre traballanti". Tale considerazione è frutto più dell'immaginazione di Boudet che di una precisa indagine storico-etimologica, ma essendo funzionale alla sua tesi di fondo, viene presentata come assodata ("evidentemente...").

Boudet compie dunque un passo avanti: il fatto che luoghi così distanti avessero lo stesso nome non è forse la prova che in tempi antichi esistesse un gruppo di saggi, un *corpo sapiente* chiaramente costituito incaricato di dare a ciascuna città e a tutte le parti del suolo celtico delle denominazioni? Scrive così: "Queste denominazioni che riguardano tutto il territorio celtico, non sono certamente opera del popolo; non si poteva lasciare, affidare la composizione coscienziosa, esatta e fedele di questi nomi così importanti, a capricci senza capo e senza fondamento. C'era sicuramente un organismo di sapienti incaricato di questa incombenza; e ciò che lo rende manifesto sono le denominazioni simili attribuite a paesi posti alle due estremità della Gallia".

Il curato riesce a dare un nome a questo *corpo sapiente* attraverso una delle prime estrapolazioni e fantasie linguistiche che caratterizzano tutto il libro. Innanzitutto, viene trascritta la prima nota che Henri Martin inserisce nella prima pagina del suo libro *Histoire de France*: "Secondo le tradizioni irlandesi, Gadhel o Gaël, personificazione della razza, è figlio di Neimheidh. Ma chi è questo Neimheidh, questa misteriosa figura che aleggia sulle nostre origini? La storia non sa rispondere".

La Storia non è in grado di rispondere, ma Boudet crede di poterlo fare scomponendo con la solita tecnica il termine Neimheidh: "Neimheidh non è il nome di un capo gallico; significa colui che è alla testa, che comanda, dirige e dà le denominazioni, *to name* (*néme*), chiamare, denominare e *to head (hèd*), essere alla testa, condurre, ed era materialmente impossibile per un solo uomo dare a tutta la nazione celtica i nomi che hanno le città, le tribù, i fiumi e le più piccole parti di territorio: era quindi l'opera di un collegio di saggi ed il termine di Neimheidh, applicato a questo corpo di élite composto da Druidi, rappresenta un'espressione di innegabile chiarezza, poiché i Druidi erano al tempo stesso sacerdoti, giudici, capi incontestati dei Galli e incaricati della trasmissione di tutte le scienze".

Dunque il Neimheidh sarebbe, nelle fantasie di Boudet, il consiglio dei saggi che "dava il nome" a città, tribù e territori.

CAPITOLO II - LINGUA EBRAICA

In questo secondo capitolo l'autore - riprendendo la tradizione che vede in Gomer il padre della nazione celtica - cerca di dimostrare che la lingua celtica, d'ora in avanti chiamata "anglosassone", è strettamente legata a quella ebraica. Per farlo, il curato applica la sua tecnica di scomposizione ad ogni nome del vecchio testamento, mostrando che l'inglese è in grado di rivelare dettagli del personaggio cui si riferisce: "Supponendo che il linguaggio dei Tectosagi sia la vera lingua celtica, sembra evidente che le espressioni più pure di questa lingua si ritrovino abbondanti nei nomi dei capi di questa famiglia, la cui espansione ha quasi coperto il mondo. Si fa risalire a Gomer, figlio maggiore di Japheth, la paternità della nazione celtica e cimbrica; dovrebbe esserci dunque nella lingua anglosassone, che chiameremo ormai la lingua celtica, una grande somiglianza con l'ebraico, e una certa conformità nei termini monosillabici delle due lingue, almeno per gran parte delle parole che compongono i nomi propri, se non per la totalità della lingua. Questo pensiero ha un fondamento troppo solido perché noi non si esamini se la lingua celtica possa spiegare i nomi dei primi uomini citati nei libri di Mosé, ed anche in qualcun altro dei libri degli Ebrei".

Sarebbe inutile ripetere i moltissimi esempi fatti dal sacerdote; possiamo limitarci a quello relativo al nome di Dio: "Elohim è il nome con il quale gli uomini hanno dapprima designato il Signore che ha creato la terra, e si è degnato benedirla dedicandola alla sua gloria. L'espressione ebraica Elohim, dicono i rabbini, è messa al plurale in rispetto di Dio, perché al singolare si direbbe Eloha. Gli ebrei lo fanno derivare da *el*, forte e potente e da *ala*, obbligare, assoggettare (*astreindre*), perché Dio si costringe e si assoggetta, per così dire, a disporre del suo potere per la conservazione delle cose create. Se ci é permesso parlare con franchezza, diremmo che la lingua celtica spiega molto meglio il senso di Elohim. Quando Dio ebbe creato l'uomo e la donna a sua immagine e capaci, quindi, di beatitudine,

di conoscenza e di amore soprannaturale, li benedice dicendo loro: 'Crescete e moltiplicatevi e popolate la terra'. È dunque la moltiplicazione della razza umana che Dio ha voluto benedire ed il termine Elohim in lingua celtica non dice altro, *Hallow*, *heam*, - *heam* (*him*) rappresenta il bambino non ancora dato alla luce, mentre il verbo *to hallow* (*hallo*) significa benedire, santificare".

Possiamo solo immaginare l'ingenua sorpresa del sacerdote quando, per la prima volta, pensò di aver trovato nell'inglese la chiave per svelare il vero significato dei nomi biblici, e in questo brano lo esprime con malcelato orgoglio ("Se ci é permesso parlare con franchezza...").

Per orientarsi nella traduzione della Bibbia proposta da Boudet si può far riferimento alla *Bible de Carrières*, che secondo il sacerdote è "esatta e molto apprezzata".

Boudet prosegue nell'applicazione della tecnica di scomposizione etimologica con i nomi dei primi uomini: da Adamo ed Eva, passando per Caino e Abele, fino a Noè e i suoi figli. E' a questo punto che Boudet esprime la sua concezione della nascita delle razze.

Boudet traccia la storia di Noè e dei suoi figli e dei figli dei loro figli, sino all'episodio della Torre di Babele, e oltre. Dopo il diluvio, secondo le Sacre Scritture, i tre figli di Noè, Jafet, Sem e Cam, generarono tutte le "razze" (questo è il termine utilizzato da Boudet) degli uomini presenti sulla terra. Lo studioso Cuvier identificò tre varietà di uomini: quella Bianca o Caucasica, quella Gialla o Mongolica e quella Nera o Etiopica. Secondo Henri Boudet, la varietà bianca di Jafet (da *eye* - occhio e *to fade* - scolorirsi) si sarebbe diffusa in Europa, Asia Centrale, India e Africa; quella nera nella maggior parte dell'Africa e in qualche isola dell'Oceania; e quella gialla sull'altipiano del Tibet e della Grande Tartaria. Quello di Jafet sarebbe stato "il ceppo reale ed incontestabile della razza umana più bianca. I figli di Sem, di cui il tipo meglio conservato è descritto negli arabi, hanno il colorito più o meno abbronzato, ma il tratto particolare della famiglia si mostra negli occhi e nei capelli neri. Questo non può essere tuttavia che un carattere generale; e, tra gli ebrei, discendenti diretti di Sem, la Sacra Scrittura riporta un'eccezione nella persona di Davide, i cui capelli erano rossi".

Dopo il diluvio, gli uomini si erano moltiplicati a dismisura, ma tutti parlavano la stessa lingua. Fu dopo l'episodio della Torre di Babele che, secondo il sacerdote, nacquero molte diverse lingue. Si tratta di un punto cruciale nell'analisi di Boudet, che deve dimostrare come la lingua primitiva si sia mantenuta intatta pur durante la confusione babelica. Si chiede dunque il sacerdote: "La lingua primitiva è scomparsa in questa confusione? Possiamo dire, con sicurezza, che è rimasta in uso nella bocca di una parte dei figli di Sem ed anche di una parte dei figli di Japheth; e questa lingua primitiva è come il punto di partenza delle altre lingue parlate nel mondo, come una sorgente che dà vita a innumerevoli ruscelli che vanno poi a descrivere in lontananza dei meandri capricciosi. Questo linguaggio si è perpetuato in modo perfetto tra gli ebrei finché il soggiorno del popolo di Dio in Caldea non lo ha modificato in maniera molto rilevante. I discendenti di Gomer l'hanno trasmesso intatto, almeno nelle sue parti essenziali? Proveremo a dimostrare come l'integrità della lingua primitiva si sia conservata nella famiglia di Japheth più sicuramente che nella famiglia di Sem, forse a causa del dominio universale promesso da Dio alla discendenza di Japheth".

Nei paragrafi seguenti, Henri Boudet interpreta i nomi di Abramo, di Lot e dei Patriarchi, ottenendo risultati assai curiosi e bizzarri. Il termine Sodoma, per esempio, viene scomposto in *sod* - suolo e *to doom* - giudicare, condannare.

Segue la storia di Mosé e degli ebrei nel deserto. Anche in questo caso, Boudet cita alcune interpretazioni di termini geografici: egli "traduce" il monte Sinai in *to shine* - brillare, sfavillare, rispendere e *to eye* - guardare, avere l'occhio su.

Il capitolo si conclude con un paragrafo dedicato a Davide, Golia, Giosué e al Salvatore. Gesù viene interpretato utilizzando il termine ebraico *issâ* e diventa *to ease* - liberare e *to sway* - governare, comandare.

"Questi esempi" conclude Boudet "ci sembrano sufficienti per offrire un solido appoggio all'asserzione che la lingua celtica è in realtà la lingua originale, e noi non proseguiremo ulteriormente questo inizio di studi etimologici sulla discendenza di Sem".

CAPITOLO III - LINGUA PUNICA

Nel successivo capitolo Boudet riprende la teoria della discendenza di Noè e, in particolare, quella di Cam e di suo figlio Puth. Proprio da quest'ultimo personaggio biblico, secondo il sacerdote, si sarebbe originato il ceppo da cui ha avuto origine la popolazione nordafricana.

Per descrivere il nome Misraïm - fratello di Puth - l'autore inserisce nel testo un passaggio curioso, relativo ai labirinti: "Mesraïm è celebre come primo re d'Egitto: nondimeno merita di essere altrimenti segnalato per l'estro architettonico da lui tramandato ai secoli futuri e del quale questi, nella loro ingratitudine, hanno dimenticato l'artefice. Gli antichi avevano costruito in diverse contrade certi monumenti chiamati labirinti, e i più famosi erano quello di Creta attribuito a Dedalo, e quello d'Egitto di cui il sapiente architetto era rimasto sconosciuto. Erodoto fa del labirinto egiziano l'opera di dodici re, mentre Plinio pensa che solo Tithoès debba rivendicarne la gloria. Secondo la descrizione fatta da Erodoto di questo edificio, dodici palazzi erano chiusi in una sola cinta. Centoquindici appartamenti, comprensivi di terrazzi, erano disposti intorno a dodici sale principali, e i corridoi erano strutturati in modo tale che coloro i quali si addentravano nel palazzo erano impossibilitati a ritrovarne l'uscita. C'erano ancora centoquindici appartamenti sotterranei. Era questa costruzione un monumento dedicato al sole, come sembra credere Plinio, o era destinata alla sepoltura dei re? Non era piuttosto questo un capriccio, una fantasia di un abile architetto, di cui gli uomini avevano perso il ricordo? Mesraïm solo può metterci sulla strada giusta e può mostrarci l'uscita da questo labirinto di ipotesi, rivelando che è proprio lui l'autore di questo strano edificio, formato da lunghe file di appartamenti, e dovuto ad una fantasia, ad un capriccio del suo ingegno - *maze (méze),* labirinto, o ancora *to maze (méze)* smarrire, stordire - *row, (rô),* fila, riga, - *whim (houim),* capriccio, fantasia".

Segue un breve excursus storico riguardante i re Numidi, l'impero di Cartagine, la Libia e la lingua dei Kabyli. A questo proposito Boudet introduce il concetto di Lingua Punica: "I Fenici, fondatori di Cartagine, parlavano la lingua cananea, e questo linguaggio, malgrado numerose differenze, doveva evidenziare una stretta parentela con quello dei Numidi. Ma è davvero alla lingua dei Cartaginesi che bisogna attribuire il nome di punica (*punique*) o questo appellativo, piuttosto, non si riferisce a quella dei Numidi e dei Mori? Crediamo che la lingua Numida possa rivendicarlo comodamente e, esaminando da vicino il linguaggio attuale dei Kabyli (Kabyles), ci si assicurerà che è fatto di giochi di parole e di conseguenza veramente punico - *to pun (peun),* fare dei giochi di parole".

Ma Boudet non cita solo la Bibbia o i manuali di storia per spiegarci chi erano i Numidi e da chi discendevano: viene tirata in ballo anche la mitologia greca e, in particolare, il mito di Eracle, simbolo di potenza e forza legato da secoli ai Galli.

In definitiva, anche la lingua parlata dei popoli nordafricani (la lingua punica dei Cartaginesi e Kabyle parlata dai Kabyli, discendenti indiscussi dei Numidi), oltre ad essere di origine celtica, ha una sicura derivazione dal linguaggio che precedette Babele, in quanto i Celti giunsero in Africa, dove si mischiarono con la popolazione.

Chiude Boudet: "Gli esempi citati sono sufficientemente numerosi per mostrare nella lingua punica una sicura derivazione dal linguaggio che precedette Babele".

CAPITOLO IV - FAMIGLIA DI JAPHETH

Il quarto capitolo, uno dei più lunghi, descrive la discendenza di Gomer citando San Gerolamo e Giuseppe Flavio. Gomer ebbe tre figli: Askemz, Riphath e Thogorma. I discendenti di Askemz si stabilirono nel freddo Nord Europa, i figli di Riphath sulla costa meridionale del Ponto Eusino (il Mar Nero) e la discendenza di Thogorma occupò la Frigia.

Il personaggio che interessa maggiormente Boudet è un fratello di Gomer, Tubal. Egli si era trasferito con la sua tribù, chiamata Tobeliani o Iberici sulle montagne del Caucaso, fra il mar Nero e il Mar Caspio. Secondo le tradizioni basche, una parte di questa tribù, sotto la guida di Tharsis, si diresse per mare verso nuove terre da occupare; ed essi trovarono una grande distesa di terra, quella che oggi è la penisola Iberica. Quindi, la lingua degli Iberici, la stessa parlata da Jafet, sarebbe stata conservata dai baschi sulle loro amate montagne dei Pirenei.

Questo ardito *tour* "serve" a Boudet per ricollegare la sua terra ai discendenti di Noè, ed affermare così un diretto collegamento tra i popoli che parlavano la lingua originaria e il dialetto linguadociano.

Per provare che la lingua basca deriva da quella celtica, il sacerdote adotta lo stesso procedimento già utilizzato con la lingua ebraica, occitana e punica: scompone alcuni nomi della lingua interessata (in questo caso il basco) per interpretarli foneticamente utilizzando l'inglese. Il risultato più curioso è quello che riguarda i dodici mesi. "Urtharrilla", ad esempio, che definisce il mese di gennaio, deriverebbe dal brutto tempo che ferma i lavori di quelli che vorrebbero passare l'erpice nei loro campi: *to hurt*, nuocere, *to harrow*, erpicare, e *to will*, desiderare.

Estrapolato dal suo contesto, l'elenco dei dodici mesi ha acquistato un importante ruolo nell'ambito del testo perché è stato interpretato come una mappa del tesoro, una mappa assolutamente vaga e diversa in autori diversi. Eccone un esempio: "Levar del sole: l'uomo sfiancato dalla fatica. Il mattino: camminare con facilità. La sera: correre in fretta verso casa. Un campo. Una sorgente: cominciare a correre velocemente. Una fontana: precipitare la propria corsa. Capanna: una folla di teste sotto lo stesso tetto; uccidere con uno spillo gli insetti disgustosi che pizzicano. Casa: meditare. Cantina: parte della casa ove si potrà essere inebetiti a forza di bere. Tuono: vedere in alto il lampo che è sicuro di colpire. Tenebre: placare i brusii. L'occhio si chiude come sotto l'effetto di un colpo. Pianto. Rifiutare il necessario. Rompersi una gamba. Lanciare delle grida d'orrore. Saccheggiare. Essere obbligati ad avere i capelli bianchi. Tenere ben d'occhio le istruzioni: parlare un certo gergo per l'esterno".

Successivamente, Boudet descrive le abitudini dei baschi e l'usanza di utilizzare le caverne come rifugio temporaneo. Per provare questa curiosa consuetudine, l'autore cita uno storico francese molto famoso, Louis Figuier, che parla per la prima volta dell'uomo di Cro-Magnon nel suo libro del 1883 *L'homme primitif*. Sia il curato di Rennes-les-Bains che lo storico ritenevano erroneamente che i resti dell'uomo di Cro-Magnon fossero le spoglie mortali di un basco.

Seguono la storia dei Guasconi, degli Acquitani e degli Occitani, tutte tribù di origine basca o Iberica.

Capitolo V - Lingua celtica

Boudet contesta apertamente il fatto che la lingua bretone sia la lingua celtica originaria: ammette "che i Bretoni abbiano conservato un numero molto alto di espressioni galliche: è incontestabile; ma non hanno custodito affatto questa lingua nella sua purezza, e basta dare un'occhiata ai loro pronomi per valutare l'alterazione profonda del loro linguaggio".

Dopo aver dimostrato ancora una volta che l'idioma dei Tectosagi, l'anglosassone, riesce a spiegare meglio di qualunque altro idioma i nomi della lingua bretone, Boudet apre uno dei passi più enigmatici di tutto il libro. L'enigma non è dato da un passo di difficile interpretazione o da un termine incomprensibile, ma dalla fantasia stessa del curato, che lo spinse a inventare una nuova funzione dei megaliti: "*Carnac* [è] famosa per i suoi allineamenti. Le pietre erette sono sistemate in lunghe file regolari e formano dei viali la cui larghezza varia tra i quattro e gli otto metri. Una distanza di sette, otto e dieci metri corre tra ciascuna delle pietre erette. I viali del centro sono più grandi dei viali laterali, e ad un'estremità si vede un ampio spazio libero, simile ad una pubblica piazza. Si cerca da molto tempo di dare un significato a questi allineamenti formati da pietre erette e lunghi parecchi chilometri. Se ci fosse permesso azzardare un'opinione su questi allineamenti, saremmo portati a vedere non un monumento religioso, ma piuttosto una palestra di esercizi, dove i Galli si allenavano per condurre con abilità, fra molteplici ostacoli, i loro carri da guerra, muniti di armi fittizie, i loro *cobhains*, - *kob*, cavallo,- *to hem*, cingere, e si sa quale temibile destrezza ostentavano i Celti".

Il complesso di Carnac, quindi, sarebbe stato un luogo ove si allenavano i guerrieri con i carri! L'ipotesi, totalmente di fantasia, è seguita da un'altra altrettanto bizzarra, relativa a quello che ritiene essere il vero significato dei megaliti. Nel paragrafo intitolato "I Redoni - I monumenti celtici - I Druidi - I Carnuti" Boudet cita l'opera di Figuier per quanto riguarda il significato dei megaliti e la loro classificazione. Figuier non fa altro che citare risultati archeologici incontestabili ancora

oggi, secondo cui i dolmen erano tombe preistoriche (non celtiche o galliche) e i menhir dei monumenti funerari e religiosi.

Contraddicendo del tutto l'opinione di Figuier, il sacerdote informa candidamente il lettore che "l'opinione della scienza moderna riguardante i dolmen, differisce stranamente dalle idee suscitate attraverso l'interpretazione dei nomi che portano le grandi pietre".

La scomposizione etimologica consentirebbe, dunque, di identificare un nuovo, inedito, ruolo per i grandi monumenti megalitici. E sarebbero stati proprio i Redoni ad aver nascosto tale significato nei nomi dei monumenti: "I Redoni formavano la tribù religiosa, sapiente, che possedeva il segreto dell'elevazione dei monumenti megalitici disseminati in tutta la Gallia; era la tribù delle pietre sapienti, *read (red)* - sapiente e *hone* - pietra tagliata. Lo studio e la scienza erano indispensabili per comprendere lo scopo dell'erezione dei megaliti, e solo loro ne possedevano l'ingegno ed il significato, avendoli appresi per bocca stessa dei Druidi".

Ritenendo che i celti - e in particolare la tribù dei Redoni - fossero il primo popolo ad insediarsi nell'area di Rennes-les-Bains, Boudet rifiuta l'ipotesi che menhir e dolmen appartengano ad un periodo precedente e fornisce, invece, un'interpretazione completamente inedita: "Il menhir, per la sua forma acuta e a punta, rappresentava l'alimento di prima necessità, il grano, *main (mén)* - principale, *ear (ir)* - spiga di grano. Che strano! In tutti i nostri villaggi della Linguadoca si trova sempre un terreno al quale è legato il nome di Kaïrolo, *key* - chiave, *ear (ir)* - spiga di grano, *hole* - casetta dei campi. In questo campo, probabilmente, era costruito il deposito di grano dei villaggi celtici. La distribuzione del grano era fatta per mano dei Druidi, come diversi autori hanno ben constatato e come manifesta con evidenza l'espressione legata al *dolmen* che era, del resto, costruito come un tavolo di distribuzione, *to dole* - ripartire, distribuire e *main (mén)* - essenziale, principale. [...] Il cerchio di pietre, abitualmente di forma rotonda, rappresenta il pane: Cromlech, difatti deriva da *Krum (Kreum)*, mollica di pane e da *to like (laïke)*, amare, piacere. Nel Cromlech di Rennes-les-Bains si vedono delle imponenti pietre rotonde, raffiguranti dei pani, collocate sulla cima di rocce enormi. Le pietre traballanti (*branlantes*) sono chiamate *roulers* dai bretoni, *ruler (rouleur)*, governatore. Esse sono il segno dei poteri divini e druidici".

L'interpretazione in chiave "gastronomica" dei monumenti megalitici - che dunque farebbero riferimento al pane e alla distribuzione dei cibi - è una delle più incredibili bizzarrie del libro di Boudet, ma non è fine a se stessa: il sacerdote vuole, infatti, allontanare dai Celti il sospetto - sollevato da Cesare - che tali monumenti fungessero da macabri altari per sacrifici umani: "L'interpretazione dei nomi di tutte le pietre erette celtiche, interpretazione facile e lampante grazie all'idioma dei Tectosagi, ha fatto perdere a questi megaliti il carattere odioso che si attribuiva loro, ed li fa rientrare in una classe di monumenti molto semplici, avente tuttavia uno splendido significato religioso".

Forzando notevolmente i termini della questione, Boudet sta mettendo le basi per la conclusione del suo testo: il pane sarebbe, infatti, stato considerato sacro ben prima che Cristo lo scegliesse come "mezzo" per restare tra gli uomini durante l'Eucaristia. Il concetto verrà espresso nell'ultimo capitolo del libro.

Dopo aver proposto una fantasiosa interpretazione del nome "druidi", il sacerdote chiude il capitolo con una carrellata di interpretazioni dei nomi di luogo e di persona del territorio del Sud della Francia. Un nome così lungo come quello di Vercingetorige viene scomposto in ben cinque parole inglesi: *war* - guerra, *king* - capo, re, *to head* - essere alla testa di, condurre, *to owe* - essere obbligato a, dovere e *risk* - pericolo.

Infine, come per giustificare le centottanta pagine precedenti, Boudet chiude contestando l'ipotesi che i Celti fossero un popolo rude e barbaro: a queste accuse il consiglio dei saggi, "il Neimheid, risponde attraverso le denominazioni religiose, e gli appellativi industriali imposti alle città, alle tribù ed ai più piccoli villaggi i cui nomi svelano molte cose sorprendenti. Bisogna dunque accantonare tutte queste ipotesi di crudeltà e di stato barbaro, oltraggiose per i nostri antenati gallici, e riconoscere loro con giustizia, l'alto grado di civiltà religiosa, morale e materiale al quale hanno un diritto incontestabile".

Come scriveva Mario Iannaccone, evidentemente "Boudet è interessato a riscattare i celti dall'accusa di essere dei

selvaggi ignoranti e sanguinari. [...] Le argomentazioni di Boudet sono particolarmente chiare dove fornisce al suo lettore argomenti per identificare i celti come popolo illuminato dalla grazia, fornito della saggezza dei profeti d'Israele. Boudet muove innanzitutto dalla critica dei romani, politeisti che calunniarono i celti non comprendendo quella prefigurazione della redenzione, che le loro dottrine avrebbero insegnato. I suoi strali si dirigono soprattutto contro l'odiato Cesare, da sempre un personaggio poco amato dai nazionalisti francesi, per motivi del tutto ovvi (e messo in caricatura persino nell'Obelix di Goscinny ed Uderzo)" (6).

CAPITOLO VI
I VOLCI TECTOSAGI E LA LINGUADOCA

Il sesto capitolo non si occupa di linguistica, ma di storia. Henri Boudet descrive, saltando diversi particolari significativi, i diversi popoli che si stabilirono nel Midi della Francia e i loro domini. I primi sono i Volci Tectosagi, che si sarebbero istallati nella regione compresa fra il Rodano e Béziers, con Nimes come città principale. Ma la sede della loro dominazione era Tolosa, la città più grande e rimarchevole della Gallia Meridionale. Successivamente, la regione da loro popolata sarebbe stata chiamata Linguadoca.

L'autore affronta poi il popolo Goto, con la distinzione fra Visigoti (che si stabilirono in Spagna e nell'odierna Linguadoca) e Ostrogoti (stabilitisi in Italia dopo la caduta dell'Impero Romano di Occidente e l'esilio di Romolo Augustolo).

Segue il popolo Franco, di cui il sacerdote interpreta il nome in modo bizzarro, dopo aver letto una poesia di un autore latino riportata dallo storico Emile Lefranc nel suo libro *Histoire de France*: "I Franchi formavano sulla riva destra del Reno una confederazione di tribù, fondendosi in una denominazione generalizzata che era per loro come un segno di coesione. Essi si gloriavano di un carattere generoso e sincero, *frank* - sincero, e avevano rinunciato all'antico titolo di saccheggiatori, conservato solamente in una delle loro tribù.

Boudet ricorda che anche i Franchi avevano le stesse credenze dei Tectosagi e dei Celti; confermando il suo scetticismo verso l'opinione di chi sosteneva che all'epoca si celebrassero sacrifici umani, scrive: "L'esteriorità dei Franchi non differiva dall'esteriorità dei Galli, la loro religione presentava un'analogia sorprendente col druidismo: aveva per fondamento l'immortalità dell'anima e, dicono gli storici, i loro altari non furono mai imbrattati di sangue umano. Quest'ultimo tratto dei loro costumi ci informa che al tempo della migrazione dei Tectosagi di Tolosa, nella Gallia non si praticavano i sacrifici umani. Soprattutto la tattica guerriera dei Franchi li indica come appartenenti alla vera stirpe dei Volci Tectosagi ed Arécomici".

Segue un paragrafo dedicato ai primi re Franchi, in cui vengono scomposti i nomi dei primi re merovingi: Meroveo, Childerico, Clodoveo e Clotario. Curiosamente l'autore si concede una digressione in cui sostiene che addirittura la lingua latina sarebbe di ceppo celtico: "Il latino stesso, preso a parte, lascia intravedere un certo carattere celtico che all'inizio sorprende, ma del quale ci si rende facilmente conto, poiché i Galli erano già padroni di grande parte dell'Italia quando, 753 anni prima di Cristo, Roma fu fondata da Romolo, l'uomo dal mantello bizzarro, *rum (reum)* - bizzarro, *hull* - copertura esterna".

Gli ultimi due paragrafi si aprono e si chiudono con altre digressioni concernenti gli Iberi, gli Illiberi, i Caucoliberi, i Sardani, la mitologia di Eracle e gli Atacini. Il punto centrale della sua tesi è che i Celti e gli Iberi si sarebbero fusi pacificamente. Gli Atacini, invece, vennero chiamati così perché il fiume Aude un tempo era chiamato Atax.

Curiosa è l'attribuzione che Boudet fa agli Atacini di essere in grado di costruire ottime spade e asce. Dopo aver analizzato - con la solita tecnica della scomposizione - i nomi dei vari villaggi dell'Aude (Quillan da *killow-hone* - terra e pietra nera, Espéraza o Sperazanus da *spar* - trave, *axe* - ascia, *hand* - mano, Couiza o Kousanus da *kove* - piccola baia, *sand* - sabbia, Carcassonne da *cark* cura, preoccupazione, *axe* - ascia, *to own* - possedere), l'autore divide Atacini in *to add* (aggiungere) e *axe* (ascia).

Anche in questo caso l'abilità di costruire armi deriva, secondo Boudet, esclusivamente da una considerazione etimologica.

CAPITOLO VII
CROMLECH DI RENNES-LES-BAINS

Il settimo capitolo è interamente dedicato a

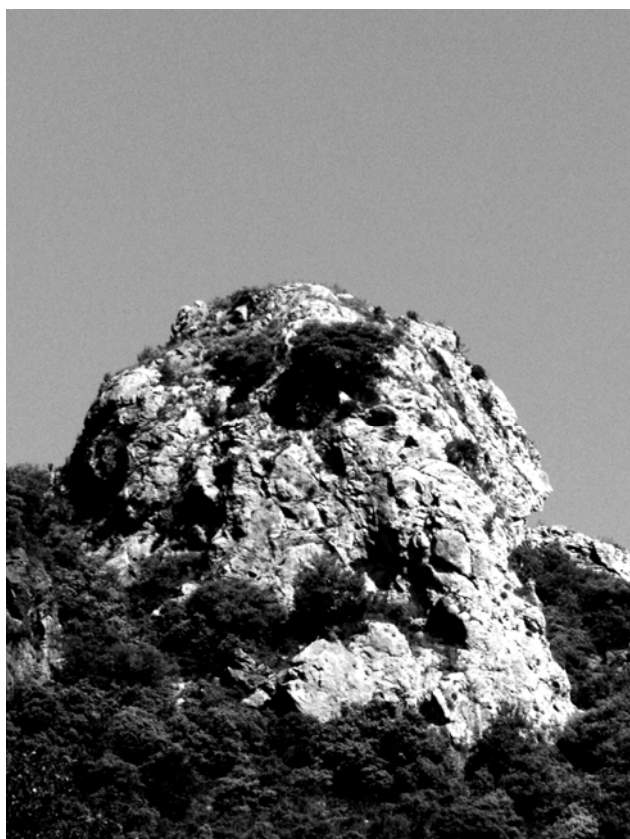



Fig.1 La cima del Blanchefort

Fig.2 Il *roc pointu*

quello che Boudet definisce "l'oggetto principale" delle sue ricerche: il cromlech di Rennes-les-Bains. La scelta del nome del paese sarebbe dovuta al fatto che "le sue montagne coronate di rocce, formano un immenso cromlech di sedici o diciotto chilometri di circonferenza".

Tale cromlech sarebbe stato chiamato *Drunemeton*, ed è lo storico Strabone a confermare il fatto che si trattasse di un'usanza celtica: "Strabone, nella sua storia dei Galati o Tectosagi asiatici, riporta che il popolo gallico aveva sempre un *drunemeton* o cromlech centrale. Era il luogo dove si riunivano i membri del collegio di sapienti conosciuto sotto il nome di Neimheid".

Molti hanno sostenuto che, secondo Henri Boudet, Rennes-les-Bains fosse l'unico *omphalos* della Francia. In realtà, questa teoria potrebbe essere contraddetta dalle stesse parole del sacerdote: il cromlech del Midi era letteralmente il secondo "ombelico" di Francia; il sacerdote cita dapprima "il drunemeton del nord presso i Redoni dell'Armorica, che serviva una gran parte della Gallia per i lavori dell'illustre assemblea. Tuttavia, un altro drunemeton o cromlech centrale era necessario nel mezzogiorno; era certamente impossibile per membri del Neimheid dispersi nella regione celtibérica, riunirsi agli altri membri del nord della Gallia, e questa impossibilità materiale ha potuto suggerire l'idea di costruire un secondo drunemeton ai piedi dei Pirenei, sulle alture della valle della Sals e diventata così, in effetti, dei Redoni".

Boudet colloca l'ingresso del cromlech a nord, al confluire della Sals nel Rialses. Descrivendo in senso orario le varie rocce che costituiscono il cromlech, il primo punto notevole è il monte Cardou: "All'entrata del Cromlech, sulla riva destra della Sals, appare una montagna chiamata *Cardou*: intorno alla cima iniziano a innalzarsi delle punte naturali, conosciute nel paese sotto il nome di *Roko fourkado*".

Dal Cardou si raggiunge la più bassa collina del Bazel, dove - secondo il sacerdote - ci sarebbero addirittura "tre o quattrocento [grandi pietre] disposte in ordine sulla cresta o giacenti alla rinfusa sulla pendenza che guarda a sud".

Fig.3 La cima del Roko Negro

Fig.4 Lampos, sulle pendici del Cardou

L'attenzione del sacerdote si sposta sull'altro lato della valle, a ovest, dove "il cromlech comincia alla roccia di Blancfort. La punta naturale di questa roccia fu spianata, nel medioevo, per permettere la costruzione di un fortino come punto di osservazione. Restano ancora alcune tracce in muratura (*vestiges de maçonnerie*) che manifestano l'esistenza di questo fortino. Questa roccia bianca, che colpisce gli occhi all'improvviso, è seguita da uno strato di rocce nerastre, che si estende fino a Roko Négro. Questa particolarità ha fatto dare a questa roccia bianca, posta sopra rocce nere, il nome di Blancfort, *blank* - bianco, *forth* - in testa, sopra, avanti".

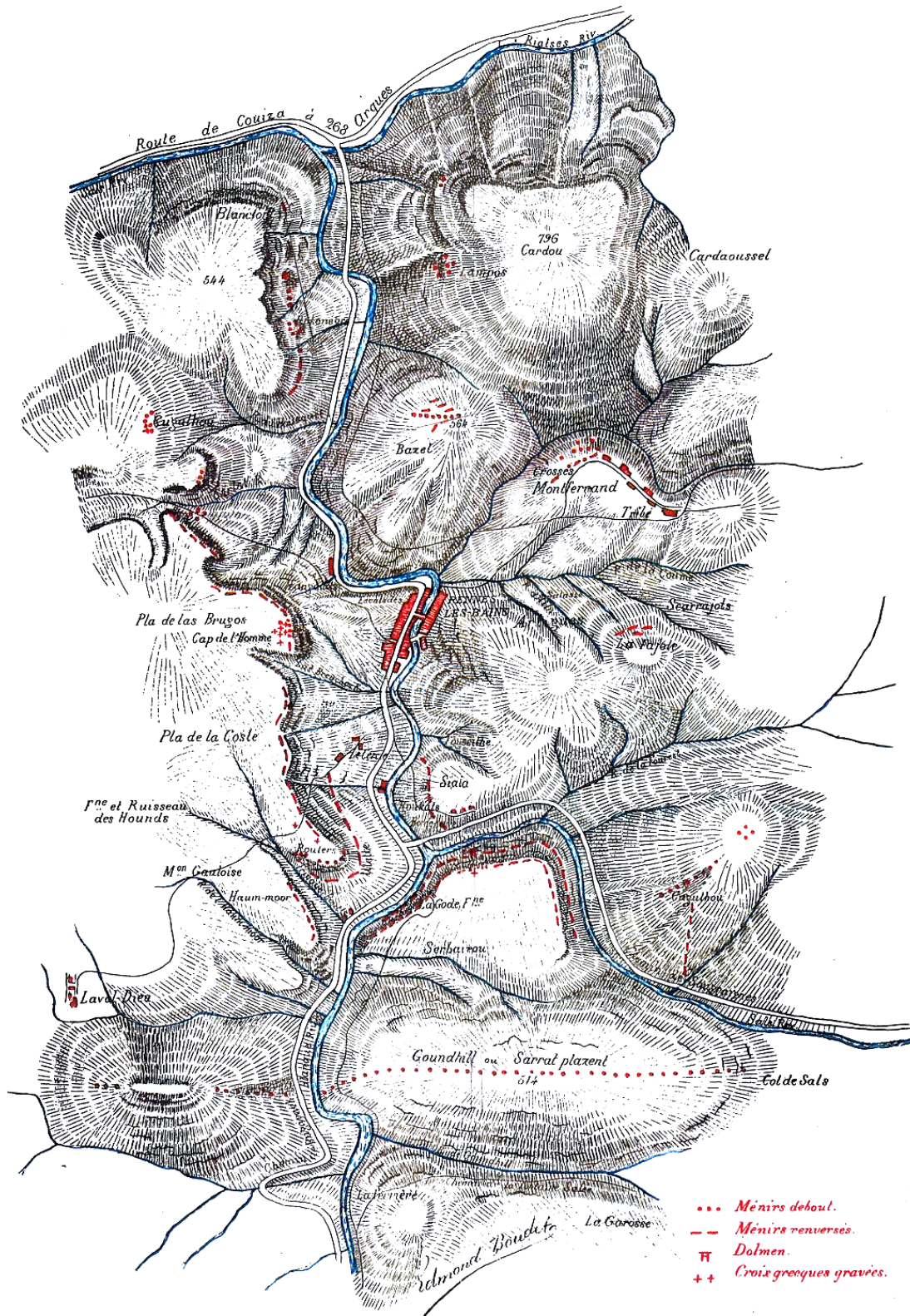
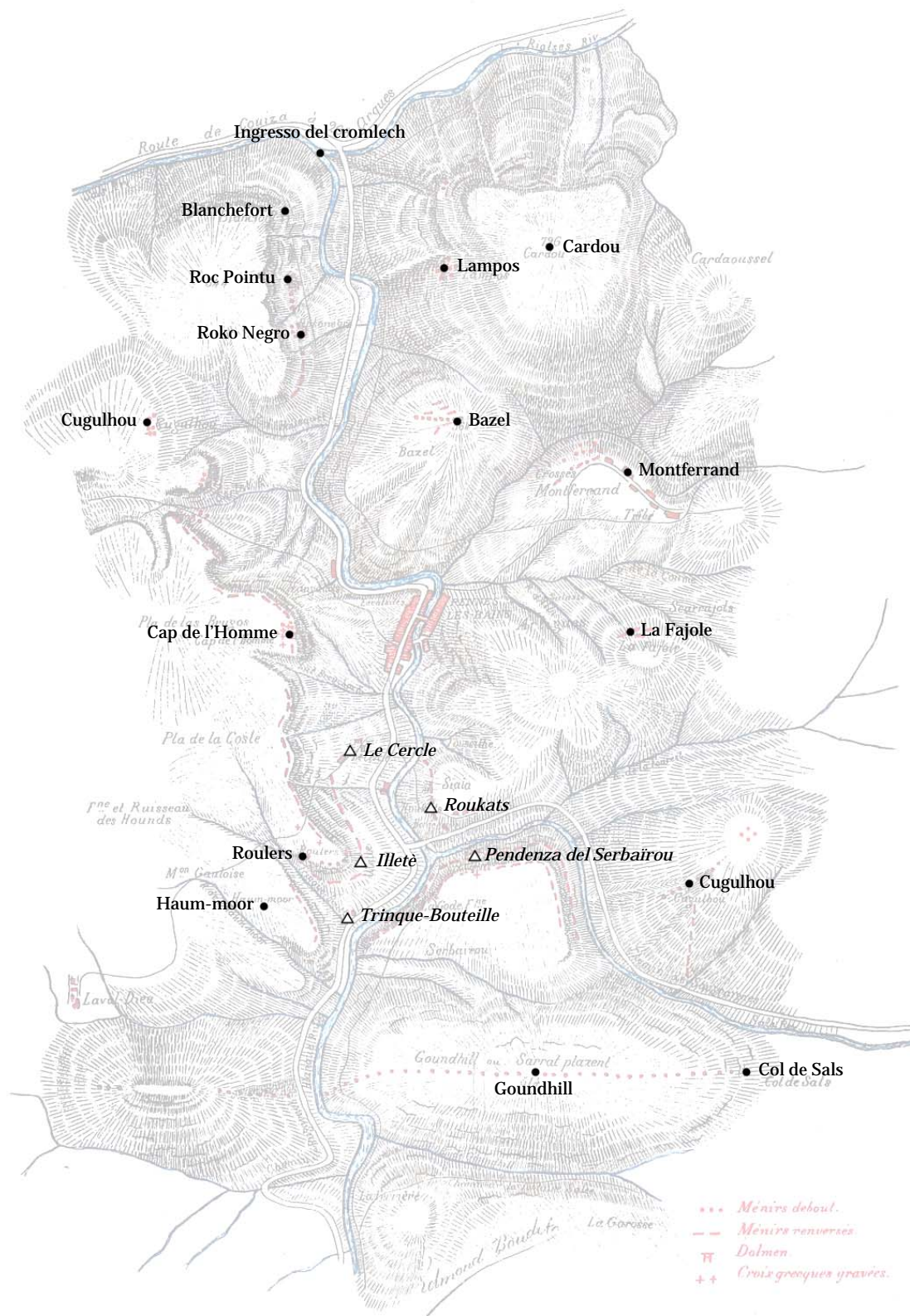
Tra il Blanchefort e il Roko Negro spicca il Roc Pointu - uno sperone che Boudet considera un menhir isolato. A est del Roc Pointu, su un lato del Cardou, emerge un'altra "roccia naturale [...] incoronata da diverse guglie molto acute": il reverendo la chiama Lampos.

Sul lato ovest del cromlech, i megaliti proseguono oltre il Roko Negro verso un gruppo di rocce chiamate Cugulhou.

Su ognuna di queste rocce il sacerdote cerca di individuare tracce di un intervento umano, che lui attribuisce invariabilmente ai celti. Tale tecnica è molto poco rigorosa, dal momento che diverse strutture sono naturali ed alcune incisioni, specie quelle a forma di croce, sono da attribuirsi piuttosto all'usanza (ben più recente dell'epoca celtica) di indicare i termini dei terreni agricoli o boschivi.

Boudet è conscio di questa possibilità, ma la esclude del tutto: "Gli abitanti del paese sono persuasi, cosa falsa del resto, che le croci greche incise sulle rocce rappresentino dei punti di delimitazione". Una croce di delimitazione tra i comuni di Rennes-les-Bains e Coustaussa si troverebbe, invece, in un punto ben noto al sacerdote.

Lungo una cresta, una serie di altre rocce raggiungono e superano il ruscello della Carlat, risalendo verso una sommità rocciosa chiamata Cap de l'Hommé. "Un menhir era conservato in questo luogo, e vi era, in alto, scolpita in rilievo, una magnifica testa del Signore Gesù, il Salvatore dell'umanità. Questa scultura che ha visto quasi diciotto secoli, ha fatto dare a questa parte del pianoro il nome di Cap de l'Hommé (*la tête de l'Hommé*),

RENNES CELTIQUE.
Route de Couiza à Arques
Cardou
Cardaoussel
Bazet
Montferrand
Rennes les Bains
Pla de las Brugos
Cap de l'Homme
Pla de la Coste
Fne et Ruisseau des Hounds
Mon Gauloise
Haum-moor
Laval-Dieu
Serbairou
Goundhill ou Sarrat plazent
Col de Sals
La Garosse
Scarrajols
Ménirs debout.
Ménirs renversés.
Dolmen.
Croix grecques gravées.

I principali luoghi appartenenti ai due cromlech citati da Henri Boudet: il puntino indica l'area presso cui sorgono quelli relativi al cromlech più grande, il triangolo quelli relativi al cromlech centrale, più piccolo. Lo schema facilita la lettura parallela del testo e della mappa a sinistra.

Ingresso del cromlech
Blanchefort
Cardou
Lampos
Roc Pointu
Roko Negro
Cugulhou
Bazel
Montferrand
Cap de l'Homme
La Fajole
△ *Le Cercle*
△ *Roukats*
Roulers
△ *Illetè*
△ *Pendenza del Serbaïrou*
Cugulhou
Haum-moor
△ *Trinque-Bouteille*
Col de Sals
Goundhill

dell'uomo per eccellenza, *filius hominis*. È deplorevole che si sia stati obbligati, nel mese di dicembre 1884, a togliere questa bella scultura dal posto che occupava, per sottrarla alle devastazioni prodotte dal piccone di un giovane sciagurato, che era ben lungi dal sospettarne il significato ed il valore".

E' dubbio se si tratti della stessa testa scolpita che per diversi anni fu collocata su una parete del presbiterio, da dove fu rimossa nel 1992 dopo una grave alluvione.

Superato verso il ruscello di *las Breychos*, il cromlech costeggerebbe il *Pla de la Coste* e raggiungerebbe un gruppo di pietre traballanti chiamate *roulers*. Oggi le rocce sono ormai stabili, ma all'epoca era possibile farle vibrare scuotendole con forza; il gioco divertirà ancora gli escursionisti della Società di Studi Scientifici dell'Aude nel 1905, che ne daranno addirittura un resoconto illustrato nel loro bollettino (7).

Il cromlech supera il ruscello Trinque-Bouteille per raggiungere la zona paludosa dell'Homme Mort (*Haum-moor*), e devia verso est lungo una direttrice ovest-est sul colle di Goundhill. La linea si arresta presso il Col della Sals e risale verso una località che prende lo stesso nome già assunto dalle rocce a sud del Roko Negro: Cugulhou.

Il versante orientale del cromlech è molto più discontinuo, ed è segnato soltanto da tre gruppi di rocce: quello già citato di Cugulhou, un secondo ad est di Rennes-les-Bains (la Fajole) e un terzo a Montferrand, subito ad est del colle Bazel, dove il cromlech si chiude.

Boudet descrive poi un secondo cromlech, più piccolo, racchiuso nel primo: "Iniziando dalla località di *Le Cercle* (Cerchio), a metà versante della montagna, segue per l'Illète fino al ruscello di Trinque Bouteille, si delinea sulla pendenza del Serbaïrou più vicina ai fiumi della Blanque e della Sals, riprende al Roukats, per terminare di nuovo davanti alla frazione del Cercle, il suo punto di partenza".

Il drunemeton di Rennes-les-Bains non è dunque composto da un solo cromlech, bensì da due: siamo di fronte ad un cerchio che ne racchiude un altro. Per quanto attiene al simbolismo del cerchio, Henri Boudet avrà modo di sorprenderci nuovamente.

Nel paragrafo "Significato religioso del cromlech, dei menhir, dolmens e roulers", infatti, Boudet introduce il tema più "elevato" del libro: arriva a sostenere, infatti, che i Celti avrebbero prefigurato il piano della salvezza cristiana ancor prima della venuta di Cristo.

L'ipotesi è del tutto fantasiosa dal momento che i Celti erano piuttosto un popolo politeista che non raggiunse mai un'unità religiosa, ma per Boudet rappresentava il culmine delle sue analisi. Gli elementi portati a sostegno di questa sua incredibile teoria sono perlopiù simbolici: "I cerchi tracciati dalle pietre erette avevano per i Celti un senso profondamente religioso. I Druidi, allo stesso modo dei filosofi antichi, vedevano la figura circolare come fosse la più perfetta: questa rappresentava per essi la perfezione Divina, immensa, infinita, non avendo né principio né fine. [...] Il centro del cromlech di Rennes-les-Bains si trova nel luogo denominato, dagli stessi Galli, *le Cercle*. Chiamando Cerchio *to circle (cerkl')* - circondare, cingere, il punto centrale del cromlech dei Redoni, e racchiudendo così un cerchio più piccolo in uno più grande, i Druidi hanno voluto esprimere molto chiaramente l'idea che essi concepivano un Dio unico ed esistente dentro gli esseri".

I grandi monumenti sarebbero, dunque, opere innalzate ad un unico Dio che solo qualche secolo più tardi Gesù Cristo avrebbe annunciato. Ciò è coerente con la precedente interpretazione del sacerdote, secondo cui tali megaliti erano rappresentazioni del pane: "[I Celti] avevano riportato dall'Oriente gli esatti principi sull'Essere Divino, e così hanno fissato nel suolo, per mezzo di pietre erette, il loro pensiero e il loro credo su Dio, nel quale tutto vive e si muove, su Dio, che dispensa agli uomini attraverso la sua generosa Provvidenza, l'alimento principale del sostentamento corporale, il grano ed il pane. Ecco ciò che indicano i menhir e i dolmen che concorrono alla formazione dei cerchi di pietra, dei cromlech".

Ciò, naturalmente, farebbe dei Galli, discendenti degli antichi Celti monoteisti, "il popolo eletto" esattamente come il popolo ebraico. Il nazionalismo mistico (come l'ha chiamato Iannaccone) di Henri Boudet giunge ad un culmine quando scrive: "I Celti, essendo di tutti i popoli antichi salvo il popolo ebraico, quello che aveva conservato nelle sue tradizioni la dottrina più pura, dovevano mantenere con cura questa verità essenziale del governo divino sull'umanità".

Tale dottrina, tramandata con cura dai druidi, si sarebbe con il tempo corrotta e le

idee pagane, "frutto del commercio con gli stranieri", avrebbero fatto perdere memoria dell'alto significato religioso di tali monumenti. Addirittura, scrive inorridito Boudet, Cesare arrivò a pensare che tali pietre costituissero altari ove venivano celebrati sacrifici umani.

Il paragrafo relativo a "I sacrifici umani in Gallia" si apre con un'ampia citazione dei *Commentarii* e, in particolare, del Liber VI del *De Bello Gallico* di Giulio Cesare: "La nazione gallica è tutta molto superstiziosa: per tal motivo, quelli che sono colpiti da gravi malattie, esposti agli incidenti nei combattimenti e ad altri pericoli, o immolano degli uomini come vittime, o fanno voto di immolarne: si servono del ministero dei Druidi per questi sacrifici; credono che non si possa ottenere il favore degli dei immortali se non offrendo la vita di un uomo per la vita di un uomo; ed essi hanno reso pubblica l'istituzione dei sacrifici di questo genere. Riempiono con uomini vivi le enormi statue delle loro divinità, fabbricate con dei rami flessibili di vimini: poi vi si appicca il fuoco e gli uomini muoiono fra le fiamme. Pensano che i supplizi di coloro che vengono sorpresi nel furto, nel brigantaggio o in qualche altro crimine, siano molto graditi agli immortali: ma in mancanza di colpevoli, essi giungono anche a sacrificare degli innocenti".

Per Boudet tale testimonianza è quasi totalmente inattendibile; Cesare non sarebbe stato in grado di capire il vero significato del gesto dei Celti: "Noi stessi [...] restiamo stupiti da queste parole di Cesare e da questa misteriosa dottrina dei Galli, che afferma che la vita *di un uomo* deve riscattare la vita dell'uomo per appagare pienamente la giustizia divina". Ma il sacerdote afferma di avere la chiave per interpretare correttamente la dottrina dei druidi: la morte di un solo uomo per riscattarne un altro gli richiama alla mente la vicenda di Cristo e la redenzione degli uomini attraverso la sua morte in croce.

I Celti avevano soltanto intuito quello che poi Cristo avrebbe compiuto offrendo la sua vita per la salvezza del mondo: "Il genere umano non poteva indovinare da solo che il sangue di cui aveva bisogno era quello di un Dio Salvatore, perché non sospettava l'immensità della caduta e l'immensità dell'amore riparatore. Il vero altare è stato innalzato a Gerusalemme, ed il sangue della vittima ha bagnato l'universo". Quest'ultima frase è estrapolata da Boudet dagli *Eclaircissements sur les sacrifices* del conte J. de Maistre; secondo il sacerdote, il "rozzo" generale romano non avrebbe mai potuto comprendere tale insegnamento propriamente cristiano. I Celti, secondo il sacerdote di Rennes-les-Bains, non furono solo un popolo monoteista, ma allo stesso tempo *profetico*, avendo prefigurato nell'insegnamento druidico il concetto cristiano di redenzione e riscatto dell'umanità intera attraverso il sangue di un solo uomo, il Redentore Gesù Cristo.

Il paragrafo successivo è dedicato ad una pietra chiamata da Boudet "pietra di Trou" o "ascia celtica", un oggetto di selce o di altri minerali, che, secondo l'autore, doveva aveva uno specifico significato religioso.

Non è necessario dilungarsi più di tanto su tali pietre: erano le armi dei guerrieri celtici e, come tali, venivano "religiosamente" poste nelle loro tombe. Ma per Boudet erano qualcosa di più: erano piccoli feticci da portare con sé per avere sempre sott'occhio un richiamo ai valori religiosi più alti. Come scrive il sacerdote: "I Celti avevano sempre e in tutti i paesi, sotto i loro occhi, le grandi pietre erette che esortavano la loro volontà alla riconoscenza verso il Creatore, spingendoli a chiedere e a ringraziare, mentre le pietre di Trou, di facile trasporto, li ammonivano con continuità sui doveri religiosi da adempiere, sull'assistenza divina da implorare senza sosta, soprattutto nei viaggi, pieni di avventure e di pericoli, che essi amavano intraprendere".

Il paragrafo successivo sottolinea ancora di più la somiglianza tra la religiosità celtica e quella cristiana, al punto che i Druidi, "già ben formati attraverso le loro tradizioni sulle verità fondamentali della vera religione, furono i primi ad abbracciare il cristianesimo le cui dottrine erano il complemento delle verità che essi avevano conservato intatte e, entrati in seguito alla loro conversione nell'ordine sacerdotale cristiano, si compiacquero di mantenere la loro funzione di dispensatori di grano, che ben si accordava con i precetti di carità del Vangelo".

Dopo aver citato Dion Crisostomo, che attribuiva ai Druidi la conoscenza dell'arte di guarire, Boudet afferma che tale arte consisteva che nella prescrizione di alcuni bagni: la Storia gli offre su un piatto d'argento la prova che i Celti avessero ritenuto Rennes-

les-Bains un posto ottimale per fissare la loro dimora; in effetti il presunto cromlech racchiude tutte le fonti termali della località.

Nel corso del testo il sacerdote registra con precisione la temperatura delle acque, scrivendo: “Le fonti racchiuse all’interno del Cromlech sono molto numerose: tre sono termali, a gradi diversi di temperatura. La sorgente detta del Bain-Fort ha una temperatura di + 51 gradi centigradi, mentre le altre due, dette della Reine e del Bain-Doux, raggiungono + 41 e + 40 gradi centigradi”.

Il breve testo acquisterà un ruolo molto importante nel secolo successivo: le tre temperature verranno espresse in numeri romani (LI, XLI e XL) e verranno accostate a formare un codice, LIXLIXL, che verrà utilizzato a mo’ di firma sulla base di una lapide mortuaria (con ogni probabilità apocrifa) della marchesa Marie de Nègre d’Ables, morta a Rennes-le-Château il 17 gennaio 1781; la lapide non verrà mai ritrovata, e ad oggi esiste soltanto in una serie di disegni incoerenti tra loro.

In un paragrafo dedicato alla fonte di Notre Dame de Marceille Henri Boudet ritiene opportuno citare anche la fonte più famosa di tutta la regione. Tale santuario, legato al nome di San Vincenzo de Paoli e tanto caro ai Borboni e alla famiglia Chambord, è talmente importante a livello religioso da meritare una sorta di “digressione” storica che, però, non è totalmente scollegata dal pensiero di Boudet. Oltre a scomporre il nome Marceille per trarre informazioni sul passato della regione, il sacerdote ritiene che i primi cristiani insediatisi nella regione avrebbero riconosciuto la precedente venerazione idolatra delle acque curative e vi avrebbero immediatamente posto rimedio collocandovi a protezione una statua della Madonna.

Boudet cita ancora il nome di un altro santuario presso Caunes, chiamato *Notre-Dame du Cros*: “Anche lì, sotto la magnifica fonte che sgorga ai piedi della montagna, era stata segnata una croce - *cross*. Una statua della Madonna ha, più tardi, sostituito la croce vicino alla fontana, ed il santuario costruito a poca distanza, ha ricevuto il nome di Notre-Dame du Cros o Notre-Dame de la Croix (Nostra Signora della Croce)”. Il nome di questo santuario comparirà anche nel poemetto alchemico *Le Serpent Rouge*.

Il sacerdote prosegue descrivendo il tema del vischio sacro, da Plinio considerato un medicinale ottimo per qualsiasi male (*omnia sanantem*). E’ molto curiosa l’interpretazione da lui fornita al termine bretone “aguillouné”, parola composta che si era soliti gridare il primo giorno dell’anno per le strade della Bretagna (e che significa semplicemente “au-gui-l’an-neuf”, “al vischio l’anno nuovo”). Complicando infinitamente le cose, l’autore scrive: “*Aguillouné* si divide così: *ague (éguiou)* - febbre intermittente, *nay (né)* - no, avverbio di negazione, *éguiouné*. Secondo questa interpretazione, il vischio era una protezione sicura contro le febbri cicliche, e lo si adoperava in infusione nell’acqua, con una macerazione, senza dubbio, molto prolungata”.

Capitolo VIII
Il villaggio celtico di Rennes-les-Bains

L’ultimo capitolo costituisce la vera e propria conclusione del testo. Il primo paragrafo, intitolato *Le abitazioni celtiche. La via per i carri*, è una descrizione sommaria dei terreni ove, secondo il sacerdote di Rennes-les-Bains, sarebbero sorte le abitazioni dei Celti. Il suo tentativo di ricostruzione è curioso - oltre che estremamente difficile - e ricorda quello che Louis Fédié fece con la cittadella di Rennes-le-Château durante i secoli di dominazione visigota. Il paragrafo successivo, invece, giunge a risposta ad un’obiezione ovvia: le sue fantasiose interpretazioni fonetiche facevano pensare che i Celti si nutrissero di grano, ma, dall’altro lato, nessuno storico aveva mai pensato che i Galli si nutrissero principalmente di tale alimento.

Boudet riesuma il termine il kaïrolo che costituiva una specie di granaio, da lui localizzato a sud di Montferrand, vicino al cammino conducente al ruscello della Coume e agli Artigues. Ciò proverebbe che l’uso del grano era diffuso nonostante l’opinione contraria degli storici. Boudet scrive anche che i Celti erano dei grandi mangiatori di pecore e di buoi, nonché dei grandi bevitori.

Il paragrafo dedicato alla caccia al cinghiale tratta da un punto di vista storico questa attività, citando ad un certo punto - per la prima e unica volta - la regione dell’Arcadia; ciò avviene mentre sta riportando le memorie di un cacciatore del XVI secolo, Jacques du Fouilloux, tratte da un esemplare del 1834

della rivista intitolata *Magasin Pittoresque:* “La predilezione dei Galli per la caccia al cinghiale era conosciuta dagli antichi Greci e, seguendo la loro abitudine di personificare le qualità della nazione gallica in Ercole, hanno inserito, tra le dodici fatiche di questo eroe, il suo combattimento contro il cinghiale di Erimanto. [...] Erimanto, montagna d’Arcadia, era il rifugio di un cinghiale la cui furia riempiva di terrore l’intera contrada. Euristeo chiede ad Ercole di liberare il paese da questo temuto ospite. Ercole insegue il cinghiale, lo cattura vivo, e se lo carica sulle sue spalle per portarlo ad Euristeo. Questi è preso da un tale spavento, che va a nascondersi sotto il suo famoso barile di bronzo. La storia del cinghiale di Erimanto è l’immagine favolosa delle cacce al cinghiale così care ai Galli”.

Il paragrafo finale riprende le fila della tesi di fondo del libro: il Neimheid celtico ha dato alle varie rocce intorno a Rennes-les-Bains una serie di nomi che rivelano il passato della regione e il significato religioso dei due cromlech circolari intorno al villaggio. Precursori del cristianesimo, i celti perdettero lentamente il contatto con l’insegnamento originario dei Druidi, corrompendosi e lasciando ai romani il dominio dell’area. La nascita di Cristo venne presto a riportare ordine: come scrive Henri Boudet, “il proconsole Sergio Paolo, discepolo dell’apostolo San Paolo, giunse a portare il Vangelo nel mezzogiorno della Gallia e stabilì la sua sede a Narbonne. I missionari cristiani inviati dall’illustre e santo Vescovo per conquistare alla verità gli spiriti ed i cuori dei Galli del Narbonese, compresero, penetrando nel cromlech dei Redoni, che il rispetto con cui si guardavano queste pietre intagliate e innalzate, era un rispetto diventato idolatra, e perciò fecero incidere delle croci greche su tutti i punti di questo cerchio di pietre, all’entrata del Cromlech, ai Crossés, al Roukats, al Serbaïrou, sulla cresta di Pla de la Coste e de las Brugos ed al Cugulhou di ponente. Allora, sul crinale (*a l’arête*) del *cap dé l’Hommé* in cima ad un menhir, di fronte al tempio pagano, convertito in chiesa cristiana distrutta più tardi dall’incendio, fu scolpita una bella testa del Salvatore che guarda la valle, e che domina tutti questi monumenti celtici che avevano perduto i loro insegnamenti. La croce, vittoriosa sul paganesimo, non ha smesso di regnare nel cromlech di Rennes-les-Bains e mantiene intatti, incisi nel cuore religioso dei suoi abitanti, i precetti di vita consegnati al mondo dall’Eterna Verità”.

Le critiche al testo

Il testo di Boudet *La Vera Lingua Celtica* ebbe un discreto successo, e ispirò diversi autori della regione. Esistono, per esempio, delle cartoline della zona ove vengono descritte le pietre “facenti parte del cromlech di Rennes-les-Bains” (8).

Il libro giunse fino alle biblioteche inglesi: una copia è stata rinvenuta da Robert Andrews e Paul Schellenberger all’università di Oxford (9), e alla Regina Vittoria che, forse, leggerà distrattamente il libro (o forse non lo leggerà neanche), limitandosi ad incaricare un portavoce di spedire una lettera di ringraziamento al curato. Una copia del libro arriverà anche all’ex-imperatore del Brasile.

Sappiamo per certo che un’altra copia, preziosamente rilegata e con una lettera di dedica, perverrà al Vescovo di Carcassonne (10).

Boudet ricevette le più sentite congratulazioni (ma erano veramente così “sentite”?) dal segretario e ambasciatore inglese in Francia Lord Zitton, dal segretario particolare della regina Vittoria Sir Ponsonby e dal conte Aljesum, ciambellano di Don Pedro di Alcantara (11).

Naturalmente, il libro non venne preso sul serio da tutti gli eruditi della zona e, anzi, molti di questi criticarono aspramente il curato. Critiche più che giuste, a nostro avviso. Occorre citare ben tre documenti in cui l’opera di Boudet viene criticata.

Uno dei maggiori critici del reverendo Boudet fu un certo Emile Cartailhac, docente di Storia Antica all’Università di Tolosa e membro corrispondente a Tolosa della S.E.S.A. dal 1880, che, in un articolo della *Revue de Pyrénées* del 1892, scrisse: “[Gli archeologi dell’Aude] devono diffidare delle etimologie suggerite da un ardimentoso prete di paese, autore di un’opera inenarrabile sulla Vera Lingua Celtica” (12).

Il curato di Rennes-les-Bains espresse il proprio disappunto in una lettera, datata 6 aprile 1892, in cui revocava l’abbonamento alla *Revue* (13).

Ma il sasso era già stato lanciato. M. Gaston

Jourdanne, avvocato di fede radicale e membro della S.E.S.A., pubblicò diverse *mises en garde* contro le teorie del curato di Rennes-les-Bains. In particolare, occorre segnalare la critica espressa in una sentenza del 15 maggio 1892, apparsa in un articolo del Bollettino della S.E.S.A. del 1893, intitolato "De quelques étymologies celtiques" (14).

Questi attacchi, più o meno velatamente, continuarono fino alla fine dell'Ottocento, arrivando fino a Parigi. Ne la *Revue des travaux scientifiques* del 1893, curata dal "Comité des travaux historiques et scientifiques" di Parigi, veniva segnalata la scoperta di una notevole quantità di megaliti nella regione dell'Aude che "non sono affatto opera dei Druidi, la cui dottrina e i cui culti non erano mai penetrati in questa parte della Francia" (15).

Ma Boudet era ormai abituato da diversi anni a queste critiche. Nel 1887, quando sottopose il suo libro all'Accademia delle Scienze e delle Lettere di Tolosa con l'intento di ottenere una medaglia d'oro, venne liquidato con un rapporto scritto piuttosto brusco. Il relatore Lapierre scrisse, nella sentenza del 5 giugno del 1887: "Noi non possiamo entrare nella critica dettagliata di questo libro per discutere le ipotesi fantastiche e le affermazioni tanto gratuite quanto audaci che sembrano segnalare un'immaginazione molto feconda. Da un punto di vista esclusivamente religioso, l'autore fa intervenire senza sosta delle autorità che non hanno niente a che fare con la linguistica, o almeno come noi la conosciamo oggi: la Bibbia, gli autori latini, de Maistre, Chateabriand, Figuier, ecc..." (16).

Il tono, già piuttosto critico, sfociò nella derisione pura e semplice: "Siamo stati non poco sorpresi nell'apprendere che la lingua unica parlata prima di Babele era l'inglese moderno, conservato dai Tectosagi. Questo è ciò che il Signor Boudet ci dimostra grazie a dei prodigiosi sforzi etimologici. L'Accademia, pur riconoscendo in questo tomo una summa di lavoro che merita qualche rispetto, non crede di dover consacrare con una ricompensa un sistema tanto ardito quanto nuovo di ricostruzione storica". Anche alla luce dei successivi riscontri archeologici e linguistici, è difficile dissentire dal commento di Lapierre: il libro di Henri Boudet si troverebbe nel reparto "testi bizzarri", se non fosse stato ripreso nel corso del XX secolo e riletto come una mappa del tesoro. Bisogna ammettere che la sua struttura lo consente con estrema agilità: continui riferimenti a significati nascosti (che l'inglese riporta alla luce), descrizioni dettagliate di luoghi geografici intorno a Rennes-les-Bains e addirittura una mappa, il tutto condito di misticismo, riferimenti biblici e ipotesi sensazionali. Difficile "resistere" alla tentazione della sovrainterpretazione.

(1) Jean Pierre Jacques Auguste de Labouisse-Rochefort, *Voyage à Rennes-les-Bains*, Paris: Desauges, 1832, pp.501-502.
(2) Nella Lettera Pastorale di Monsignor il Vescovo F. A. Billard del 1889 si legge: "Stamperia Gabelle, Bonnafous e C.ie / Successori di F. Pomiès".
(3) Giornale di Melbourne, Australia, citato in Boudet 1886, p.11 del cap.II.
(4) Jacopo Garzonio, "Per l'interpretazione dell'etnonimo gallico *Tectosages*" in *Studi Linguistici e Filologici On-line* 1 (2003), pp.253 e segg. cit. in Mariano Tomatis, "Rennes-le-Château dalle origini al periodo celtico - Uno studio sulle fonti storico-documentali" in *Indagini su Rennes-le-Château* 14 (2007) pp.674-681.
(5) Anche alcuni dialetti italiani di origine celtica presentano una parola simile: in piemontese *spataré* è il verbo che significa sparpagliare.
(6) Mario Arturo Iannacone, "Joseph de Maistre e il Nazionalismo mistico nel pensiero di Henry Boudet - Contributi per un chiarimento" in *Quaderni di storia delle idee* 7 (2001) pp.15-32.
(7) Elie Tisseyre, "Une excursion à Rennes-le-Château", *Bulletin de la Société d'Etudes Scientifique de l'Aude*, Vol.17 (1906), ora nella traduzione italiana a cura di Roberto Gramolini in *Indagini su Rennes-le-Château* 6 (2006), pp.306-309.
(8) AA.VV., *Cahiers de Rennes-le-Château*, Cazilhac: Bélisane, vol.1, n.3, p.41.
(9) Richard Andrews e Paul Schellenberger, Alla ricerca del sepolcro, Sperling & Kupfer, 1997, pp.126 e segg. (tit.or. *The Tomb of God: The Body of Jesus and the Solution to a 2,000-Year-Old Mystery*, 1996).
(10) AA.VV., *Cahiers de Rennes-le-Château*, Cazilhac: Bélisane, vol.1, n.3, p.40.
(11) Chaumeil/Rivière 1996, pp.247 e segg. e Jarnac 1985, pp.280 e segg.
(12) Emile Cartailhac, *Revue de Pyrénées*, Tomo IV, 1892, pp.167 e segg.
(13) Pierre Jarnac, *Histoire du Trésor de Rennes-le-Château*, Nice: Bélisane, 1985, pp.285 e segg.
(14) "De quelques étymologies celtiques" in *Bullettin de la Société d'Études scientifiques de l'Aude*, Tomo IV, 1893.
(15) *Revue des travaux scientifiques*, 1893, p.842.
(16) René Descadeillas, *Mythologie du Trésor de Rennes*, Editions Collot, 1974 (1991), pp.87-88.

Sulle tracce di Otto Rahn
Lo scrittore di Himmler a Rennes-le-Château?

Sabina Marineo *

Abstract: *Secondo una tradizione orale, lo storico Otto Rahn (1904-1939) visitò Rennes-le-Château durante i suoi studi sui catari nel sud della Francia. Il tedesco avrebbe potuto conoscere la vicenda di Bérenger Saunière attraverso Déodat Roché, magistrato residente ad Arques e conoscente del sacerdote. E' invece documentata la sua ricerca del Santo Graal, ritenendo che i Catari lo avessero conservato a Montsegur, l'ultima fortezza catara a cadere in mano all'Inquisizione durante la crociata albigese. Nel 1929 fece varie ricerche archeologiche in Provenza e Linguadoca dove supponeva si fosse svolta la leggenda di Parsifal, che credette essere essenzialmente allineata alla storia dei Catari. La morte in circostanze sospette nel 1939 e una lettera in cui accenna a "grosse sorprese" continuano a far discutere gli studiosi.*

Il libro di Otto Rahn *Crociata contro il Graal* (1) è un'opera coinvolgente, soprattutto per l'entusiastico romanticismo che la pervade dall'inizio alla fine. Più che un saggio sembra, a tratti, un componimento poetico. Non a caso Hans-Jürgen Lange, biografo tedesco dell'autore, scrisse che Rahn cercava il Graal e finì invece per inventare una nuova forma di poesia. Ma chi era davvero il tanto discusso Otto Rahn *(vedi fotografia)*?

Le vecchie foto in bianco e nero ritraggono un giovane dalla corporatura sottile, i lineamenti regolari, qualche ruga precoce sulla fronte spaziosa, lo sguardo intenso. Proprio così me l'ero immaginato leggendo il suo saggio: in bilico tra presente e passato, consumato anzi tempo dal desiderio cieco di penetrare il mito più impenetrabile.

Rahn si aggirò nell'Ariège sulle tracce della storia catara, a caccia della favolosa reliquia della mitologia occidentale: il Graal. La sua ricerca era focalizzata in primis intorno alle rovine di Montsegur, ultimo bastione del catarismo nei Pirenei, e nelle profonde grotte del Sabarthèz, presso Foix: Lombrives, Ornolac, Ussat, Fontanet, Eremit ed altre ancora. Dunque non nel Razès. Però...

Però esistono alcune testimonianze orali, la cui memoria di tanto in tanto affiora, che segnalano la presenza di Otto a Rennes-le-Château. Rahn sarebbe entrato in contatto con l'anziana Marie Dénarnaud, mostrando un certo interesse per *l'affaire Saunière.*

Non è la prima volta che il mito di Rennes, agendo come una potente calamita, attira a sé un altro mito: quello di Otto Rahn. Comune denominatore è il Graal, ovvero un deposito prezioso che potrebbe essere stato occultato nel Midi della Francia, cui il curato Saunière potrebbe aver attinto e alla cui ricerca lo scrittore tedesco si lanciò, attirando così gli sguardi tenebrosi delle SS sulle ridenti regioni d'Occitania.

Ho evidenziato i due condizionali che, in un *affaire* ormai leggendario come quello di Rennes, pesano parecchio. Ci sarà del vero in questa storia o si tratta soltanto di dicerie prive di fondamento?

È noto che Otto Rahn frequentava proprio quei circoli occulti in cui si muoveva anche Déodat Roché, magistrato di un certo no-

* Sabina Marineo lavora come autrice a Monaco di Baviera. In Germania ha pubblicato *Der Zeigefinger des Täufers* ("L'indice del Battista") e Die *verborgene Kirche des Grals* ("La chiesa occulta del Graal"); in Italia ha pubblicato *L'eresia Templare. Contatto:* mail@sabina-marineo.net

me nonché zelante fautore del neo-catarismo. Roché abitava ad Arques, vicino a Rennes-le-Château, e la sua famiglia era in amicizia con il parroco Bérenger Saunière (2).

Il "papa cataro" - come viene chiamato Déodat Roché oggi dagli *insiders* - era inoltre amico di Prosper Estieu, redattore della rivista *Mont Ségur* (3) e per un certo periodo maestro di scuola a Rennes-le-Château (4). Per questo motivo Roché dev'essersi recato spesso a Rennes proprio nel periodo in cui Saunière aveva cominciato ad attuare i suoi progetti edili.

Sappiamo inoltre che un fratello di Déodat era il medico personale di Saunière, e figurava quindi tra gli ospiti di villa Bethania; un secondo fratello di Déodat era notaio nella vicina località di Arques, e fu proprio a lui che il curato Saunière affidò diverse pratiche di Marie Dénarnaud.

Dunque, in un modo o nell'altro, Déodat Roché venne a conoscenza dell'*affaire Saunière*. Più tardi, svolgendo sin dai primi anni del Novecento un'alacre propaganda neo-catara allo scopo di reclutare nuovi adepti, ebbe occasione di accompagnare più volte Otto Rahn durante le sue escursioni sulle montagne, nelle grotte del Sabarthèz.

Queste connessioni sono sufficienti per interrogarsi su un possibile interesse da parte di Otto Rahn nelle vicende di Rennes, anche se con le dovute precauzioni. Del resto, il personaggio Rahn è già abbastanza intrigante di per sé, dato che lo scrittore, morto improvvisamente in strane circostanze, faceva parte del corpo speciale delle SS sezione Weisthor di Heinrich Himmler, noto occultista ed entusiasta cercatore del Graal.

Si dice che le SS abbiano effettuato diversi sopralluoghi sui Pirenei sulle orme della reliquia leggendaria: gli esponenti del nazionalsocialismo esoterico erano forse interessati anche a Rennes-le-Château? Pensavano che il paesino dell'Aude fosse in qualche modo coinvolto nel mito graalico?

Avventuriamoci in quell'epoca di inizio Novecento, precisamente negli anni Trenta, tra le due guerre. Come sappiamo, si tratta di un periodo storico in fermento e, sotto certi aspetti, ancora piuttosto confuso. Il quadro fosco della cupa struttura esoterico-religiosa su cui si fondava la politica della Germania nazista - un enigma di per sé - terrorizzava non solo gli Ebrei e le etnie non "ariane", né si limitava a mettere sottosopra il resto dell'Europa, ma inorridiva anche quegli intellettuali tedeschi di larghe vedute che non si lasciavano influenzare dalla propaganda serrata del regime.

Molti di essi capirono subito la tragicità della situazione e fuggirono all'estero. Altri, privi di mezzi, non ebbero la possibilità di lasciare il paese e rimasero, stringendo i denti sotto il giogo delle SS. Altri ancora si conformarono con *nonchalance* alla spietata politica hitleriana. E poi ci furono quelli che si resero conto troppo tardi della pericolosità di ciò che stava accadendo, quando ormai erano già stretti nella morsa.

Forse Rahn apparteneva a quest'ultima categoria. In ogni caso lo scrittore fu uno di coloro che si conformarono alla realtà nazista. È probabile che abbia aderito al nazionalsocialismo soltanto ufficialmente ed in modo superficiale, allo scopo di guadagnarsi da vivere. Contrariamente a quanto è stato scritto spesso, Rahn non era nemmeno iscritto al partito. Ma la sua vera faccia si ostina a rimanere nell'ombra. Una cosa è certa: egli fu semmai un personaggio tragico e non certo grottesco, come vorrebbe chi – forse con l'animo ancora offuscato dal rancore per i crimini nazisti - non ha indagato sufficientemente sulla sua storia.

Il dottor Dietmar Lauermann, membro del movimento giovanile svizzero-tedesco *Das Graue Corps*, che conobbe Rahn personalmente, scrisse di lui: "Di certo Rahn non era un nazista. Al contrario si mostrava ostile al sistema politico di allora anche dopo che Himmler si decise ad aiutarlo. E tuttavia si trovò in un dilemma che non riusciva a risolvere. Questo può capirlo soltanto chi l'ha vissuto. In tal senso il suo comportamento coraggioso, allorché egli chiese il congedo dalle SS, risulta ancor più sorprendente" (5).

Otto Rahn nacque nel 1904 a Michelstadt, nel cuore della Germania, in quella regione dove si conservava tenace la tradizione dei miti antichi, dell'epos nordico dell'*Edda*, del *Ragnarök*, il crepuscolo degli dei. Vide gli orrori della prima guerra mondiale con gli occhi di un ragazzino, e ne fu profondamente segnato.

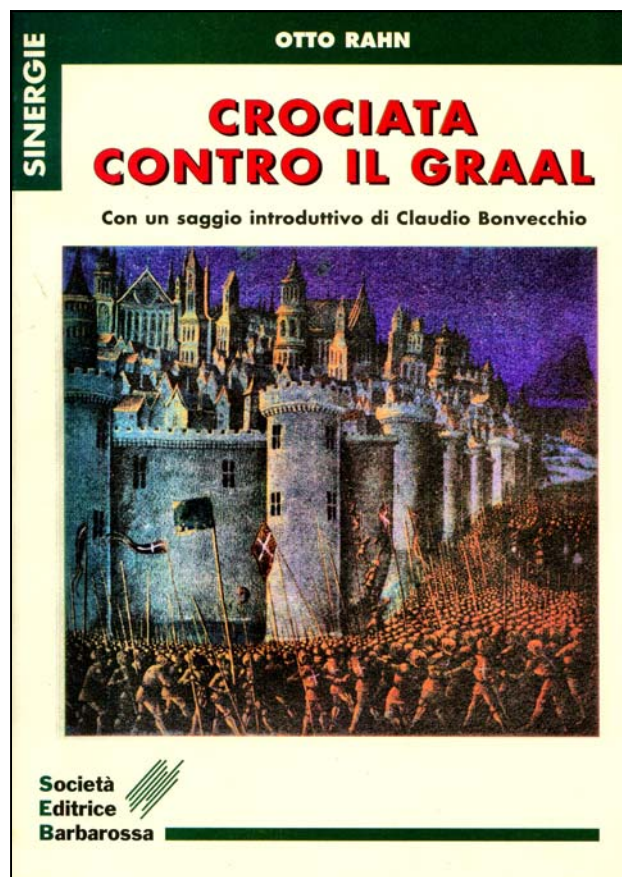
Anche la miseria in cui versava la Germania alla fine della guerra deve aver influito molto sulla formazione del suo carattere. Nel 1923 si iscrisse all'università, alla facoltà di Lettere. Si specializzò in storia e letteratura francese e, affascinato dai miti wagneriani, iniziò a preparare la sua tesi di laurea sul problema dell'identità di Kyot, il personaggio di cui parla

Wolfram von Eschenbach nel *Parzival*. Per mancanza di mezzi, però, fu costretto ad interrompere gli studi.

Il professore svizzero Alexis Paul Ladame, amico di Rahn, traccia un ritratto dello scrittore durante la giovinezza: "Ho conosciuto Rahn in quest'epoca [1929] a Berlino. Mi ero recato in quella città, come molti altri svizzeri, per motivi di studio. [...] L'ambiente che frequentavamo era quello artistico-letterario che gravitava attorno a Erich Maria Remarque, Fritz Lang, Georg-Wilhelm Pabst, Max Reinhardt, Marcel Janco, Hans Richter. Io facevo della pittura e del cinema, Rahn faceva della letteratura e del teatro" (6).

Così completa Dietmar Lauermann l'immagine di Otto: "[Era] un tipo di altezza media, esile, dai lineamenti intelligenti, lo sguardo assente; una persona alquanto nervosa dalla parlata veloce" (7).

Rahn trascorse qualche tempo a Ginevra, in Svizzera. Dava lezioni di tedesco in una scuola privata. Nel 1931 si recò per la prima volta nella Francia del sud. Poi, nel 1932, Ladame lo incontrò a Parigi: "Ho ritrovato Rahn a Parigi nell'autunno del 1932. Mi domandò di accompagnarlo nel Sabarthéz [sui Pirenei] per diversi motivi. Il francese era il mio idioma materno, potevo fargli da interprete, nonostante lui parlasse benissimo la nostra lingua. Più giovane e più robusto di lui, potevo servirgli da portatore. Essendo pittore e disegnatore, potevo fare dei rilevamenti meglio di lui. Ma, soprattutto, ero esperto di esplorazioni speleologiche, misurazione, lampade da minatore e teodoliti, perché avevo assisitito mio fratello, ingegnere minerario e geologo, alla preparazione della sua tesi di laurea. Accettai".

Ed ecco che Ladame si unisce a Rahn nelle sue ricerche nel meridione della Francia, quelle che permetteranno ad Otto di scrivere il suo libro più famoso, *Crociata contro il Graal*. I due amici organizzano la prima spedizione alla grotta di Ornolac. Ladame racconta: "Una delle nostre prime spedizioni era diretta alla grotta di Ornolac. Partendo da Ussat, Otto Rahn ed io siamo giunti ai piedi della montagna che, quasi del tutto spoglia da due lati, s'innalzava come un'immensa piramide. Da Ussat, giorno dopo giorno, siamo stati a Ornolac o ad altre grotte situate a Bédeilhac, non ricordo bene, oppure a Sabart. Più spesso eravamo in quei luoghi straordinari che la gente di paese chiamava 'il regno di Antoine Gadal' (8). Quest'ultimo oppure anche Déodat Roché, ci accompagnavano in una vettura – una B.14 se ricordo bene – guidata da Paul Bernadac (9), proprietario di una pensione di famiglia ad Ussat-les-Bains".

Un'edizione italiana del primo libro di Otto Rahn.

Secondo Ladame i motivi che spinsero Rahn ad intraprendere le indagini furono puramente storico-letterari. Lo studioso voleva scoprire il segreto del Graal: "Sognava di scoprire il segreto del Graal che, secondo lui, i catari avevano conosciuto; e che Kyot aveva trasmesso, per mezzo di un linguaggio ermetico, a Wolfram von Eschenbach, il grande, l'immortale trovatore germanico. «È lì», diceva Otto Rahn «la chiave stessa della civilizzazione occidentale. Il messaggio così trasmesso avrebbe potuto unificare l'Europa per sempre, nell'uguaglianza politica di tutte le differenze e sotto il regno di un'unica religione, tollerante, ecumenica, che abbraccia tutte le altre: la religione catara, e cioè il cristianesimo delle origini»".

E qui, grazie alla testimonianza di Paul Ladame, siamo arrivati ad un punto particolar-

mente interessante: Otto vedeva nel suo sogno un'Europa unita e multiculturale sotto l'egida del catarismo. Ma il catarismo, per lui, non era altro che il cristianesimo delle origini.

L'ideale di Rahn rifletteva esattamente il pensiero di quel circolo d'intellettuali che avevano aderito alla Chiesa Gnostica di Stanislas Doinel, archivista di Carcassonne e amico di Déodat Roché.

Roché s'era imbattuto nella Chiesa Gnostica appena quattordicenne, nel 1891, leggendo un articolo di Doinel pubblicato nel *Trattato delle scienze occulte* dell'esoterista Papus (10). Più tardi, nel 1897, Roché si recò personalmente a Carcassonne e fece la conoscenza di Doinel. Nonostante quest'ultimo in quegli anni si fosse ufficialmente separato dalla Chiesa Gnostica da lui fondata, in realtà continuava a propagarne la dottrina. Proprio questo fece con Roché. Il risultato è chiaro: nel 1899 Roché fu ordinato "vescovo gnostico" di Carcassonne.

Lo studioso René Nelli afferma che Rahn, giunto nell'Ariège, fu accolto a braccia aperte da una cerchia di eruditi locali interessati al catarismo. Ma chi lo indirizzò a queste persone? Probabilmente l'appassionato esoterista Maurice Magre, che Rahn aveva conosciuto a Parigi.

L'anziana, ricca contessa Myrianne de Pujol-Murat divenne subito la sua protettrice. L'insegnante Antonin Gadal si unì alle ricerche del giovane Otto e divenne suo mentore. Anzi, più tardi si sparse la voce che Rahn e Gadal avessero falsificato insieme alcune pitture murali nelle grotte per produrre così delle prove che avallassero le loro teorie sul nesso Catari-Graal. Ma si trattava probabilmente di calunnie e illazioni gratuite, recentemente smentite dal ricercatore Hans-Jürgen Lange (11). La personalità spiccata del giovane Otto non colpiva soltanto in modo positivo chi incrociava la sua strada; talvolta suscitava anche invidia e insofferenza. In ogni caso Déodat Roché raccontò a tale proposito: "Molto tempo è passato, da che ho conosciuto Otto Rahn. Ho scoperto in lui un cercatore entusiasta del Graal, di cui egli attribuiva, e con ragione, la conoscenza da parte dei catari. Studiava insieme con Gadal le vestigia della presenza catara. A parte qualche errore storico da lui commesso, penso che fosse in buona fede" (12).

Nel 1933 Otto Rahn pubblicò *Crociata contro il Graal*, il libro che lo rese famoso. Nel saggio, egli afferma che Wolfram von Eschenbach aveva ricevuto l'ispirazione del suo *Parzival* presso i catari. Il poeta medievale avrebbe celato dietro le figure mitiche dell'epos personaggi reali del Midi: Parzival è Raymond de Trencavel, il visconte ribelle di Carcassonne; Repanse de Schoye è invece la "perfetta" catara Esclamonde de Foix. Munsalvaesche, il monte su cui si erge il castello del Graal, è Montségur. La Chiesa Catara fungeva insomma da custode del Graal, e i catari scampati alle persecuzioni, i quali cercarono riparo nei profondi tunnel naturali delle grotte dell'Ariège, nascosero forse proprio lì il loro tesoro.

In senso metaforico la pietra del Graal sarebbe da identificarsi con lo smeraldo di Lucifero - sostiene Rahn - con il suo terzo occhio risplendente precipitato sulla terra, per la precisione sul colle di Montségur.

Crociata contro il Graal non rivela ancora nessuna ideologia filonazista. Anche lo scrittore Arnaud d'Apremont, che redasse la prefazione di un'opera posteriore di Rahn (13), osserva a tale riguardo: "Per quanto concerne il contenuto teorico, nessuno può negare che non si trovi in *Crociata contro il Graal* alcuna traccia di ideologia politica di nessun tipo e tantomeno della dottrina nazionalsocialista; semmai vi si scorge addirittura un certo filosemitismo, proprio dello spirito della Francia occitana".

Non si può dire lo stesso del secondo libro di Rahn. Pubblicato nel 1937, s'intitola *La corte di Lucifero*. Arnaud d'Apremont usa parole durissime per definirlo: "[Se *Crociata contro il Graal*] è il lavoro di un ricercatore, il secondo è un delirio ideologico; se l'uno è filosemita, l'altro è vagamente razzista, antisemita, insomma nazionalsocialista" (14).

La corte di Lucifero è un diario di viaggio in chiave mistica. Rahn vi riporta impressioni e pensieri raccolti durante una peregrinazione in Europa che, partendo dalla località renana di Bingen, attraversando la Francia meridionale e l'Italia, lo condusse sino all'Islanda, quell'Ultima Thule simbolica, perduta tra le nebbie del nord. Lucifero, il portatore di luce, è il custode della dottrina segreta gnostica e la "corte" dell'angelo caduto – i suoi seguaci – sono quegli Europei "di sangue nordico", eredi di un ideale mistico, ancestrale e pagano. Un pensiero religioso non ortodosso, che si contrappone con veemenza al cattolicesimo della Chiesa di Roma.

La corte di Lucifero è un'opera in codice,

sostengono alcuni, scritta con la tecnica del *trobar clus*, il gergo per iniziati adottato nel Medioevo dai trovatori. Del resto lo stesso Rahn sembrerebbe suggerirlo a pagina 165 del libro, dove scrive: "Per accedere al reame di Lucifero avete bisogno di un *passe-partout*".

E il *passe-partout* potrebbe essere una chiave che permette di aprire tutte le porte chiuse.

E dunque, si chiede a questo punto d'Apremont, Rahn era nazionalsocialista sul serio oppure no? E poi risponde: sì, lo era.

Personalmente dissento. A mio parere, non lo era davvero, ma fu costretto a simulare di esserlo per sopravvivere. In caso contrario, non sarebbe mai entrato nel corpo delle SS. Ed in effetti, tra il 1933 ed il 1937, nell'arco di questi quattro anni, accadde qualcosa che lo costrinse a cambiare - perlomeno ufficialmente - il suo pensiero.

Nel 1933 Rahn aveva aderito all'Associazione degli Scrittori tedeschi. Negli archivi delle SS conservati a Berlino appare il suo nome. Tre anni dopo, nel 1936, lo scrittore aderì all'ordine nazista *Allgemeine-SS* (che si distingue da quello delle *Waffen-SS*, e cioè dalle SS militanti) e venne assegnato alla sezione Weisthor, lo stato maggiore di Heinrich Himmler. Ecco come si potrebbe spiegare la metamorfosi improvvisa della sua penna.

Già nel 1934 il vecchio Karl Maria Wiligut, più noto con lo pseudonimo di Weisthor e "Standarten Führer" delle SS, aveva posato il suo sguardo su Rahn. Dopo aver letto *Crociata contro il Graal*. Ma fu soltanto nel 1936 che il giovane scrittore fu accolto nelle SS, e cioè in seguito ad alcuni viaggi che egli svolse nel 1935 con l'appoggio di Weisthor. Il 27 settembre 1935 Rahn aveva pregato Weisthor di mettergli a disposizione i mezzi necessari ad intraprendere diverse spedizioni di ricerca in Germania e in altri luoghi non precisati, anzi tenuti segreti. Torneremo più avanti su questo punto.

In ogni caso il fatto che Rahn fosse stato delegato alla sezione SS Weisthor non sorprende, se pensiamo che Himmler era affascinato dai miti germanici e dalla leggenda del Graal. Nel castello di Wewelsburg, situato in Westfalia e scelto ad hoc dallo stesso Weisthor, Himmler aveva creato un centro di studi sul mito graalico e allo stesso tempo una sorta di tempio esoterico delle scienze occulte.

Inoltre Heinrich Himmler si recò nel 1940 a Barcellona insieme con il collaboratore Karl Wolff, al solo scopo di visitare la montagna di Montserrat, legata a quella tradizione spagnola che vi riconosce la sede del castello del Graal.

Secondo Ernesto Milà, "voleva sapere se nella biblioteca del monastero c'era qualche traccia del legame della leggenda di Parzival con Montserrat. Cercava dei documenti su Wolfram von Eschenbach, collegando il nazismo all'eresia catara. [...] Ancora oggi ci sono dei monaci a Montserrat che si ricordano della visita del capo delle SS" (15).

Ma Karl Wolff, il dubbio personaggio che alla luce dei documenti dell'epoca appare spalla a spalla con i più importanti esponenti del regime nazista, fu visto anche al fianco di Rahn. Nel Midi.

Procediamo per ordine.

Nel 1931, al suo arrivo nei Pirenei, Otto si era installato ad Ussat-les-Bains in una piccola pensione della famiglia Bernadac. Come abbiamo visto, lo scrittore tedesco era in buoni rapporti con la cerchia di occultisti locali filo-catari e insieme con alcuni di loro – soprattutto con Gadal – intraprendeva escursioni in montagna e nelle grotte dei dintorni. Socievole, appassionato e carismatico, Rahn s'intratteneva volentieri con i conoscenti francesi del salotto della contessa de Pujol-Murat, inoltre instaurò buoni contatti con gli abitanti del luogo. E tuttavia nella primavera del 1932 la situazione cambiò di colpo.

Improvvisamente Rahn cominciò a cercare la solitudine. Spesso spariva dalla circolazione per diversi giorni per accompagnare ospiti tedeschi oppure spagnoli da qualche parte, in automobile. Il mistero s'infittì all'arrivo di un certo Nat Wolff che si presentò nell'Ariège quale fotografo americano al servizio del governo e passava le serate in compagnia di Rahn: un americano che stranamente spiccicava appena qualche parola d'inglese e aveva invece un forte accento tedesco; un americano che possedeva due passaporti diversi, osservano i conoscenti di Otto. In effetti un bel giorno Wolff finirà per essere espulso dalla Francia dal Ministero degli Interni, non si sa per quale motivo.

Christian Bernadac riporta le testimonianze di alcuni amici di Rahn che ebbero modo di conoscere personalmente Wolff e di seguire da vicino le attività di Otto in quel periodo.

Secondo Edmond Abatut, "Wolff era lì per sorvegliare Rahn. I due litigavano spesso e qualche volta, allorché Wolff alloggiò da noi, ho sorpreso Rahn con i denti stretti e il volto

livido. [...] Una volta Wolff è arrivato con la faccia sanguinante. Mi ha detto: Sono stato aggredito". Fauré-Lacaussade, invece, sostiene che "a distanza di tempo le cose si vedono sotto un altro aspetto, e credo che tutti quelli che hanno conosciuto Rahn a Ussat-les-Bains e che, durante la guerra oppure dopo, ci hanno riflettuto sopra, siano arrivati alle medesime conclusioni cui sono giunto io: Rahn è venuto ad Ussat con uno scopo ben preciso, diciamo in missione speciale, e non per preparare articoli o libri" (16).

È vero tutto ciò? Forse Rahn non soggiornava nei Pirenei soltanto spinto dal suo interesse per il mito del Graal e il catarismo, ma anche per ordine di qualcuno? Ed il misterioso Nat Wolff che Rahn frequentava ad Ussat era magari quel Karl Wolff collaboratore stretto di Himmler che più tardi sarebbe divenuto addirittura generale? Pare più verosimile che Rahn sia giunto nel Midi di propria iniziativa, e che Himmler si sia interessato soltanto in un secondo tempo alle ricerche dello studioso. Ma vediamo cosa accadde dopo.

Nella primavera del 1932, ad Ussat-les-Bains, Otto Rahn aveva preso in gestione la pensione *Hotel des Marronniers*, per poter guadagnare qualcosa con cui pagare la permanenza in Ariège ed avere così la possibilità di proseguire le sue ricerche indisturbato. Un'impresa, questa, che gli costò una somma di denaro non indifferente.

Dove trovò i mezzi finanziari per farlo - lui che era sempre a corto di soldi? Fu la contessa de Pujol-Murat ad aiutarlo, oppure il denaro era giunto dalla cassa delle SS?

All'albergo Rahn accolse personaggi in vista: si dice che addirittura Marlene Dietrich e Josephine Baker, due stelle del momento che frequentavano altresì i circoli occulti parigini, fossero state sue clienti. Purtroppo però l'intellettuale non aveva per nulla la stoffa dell'albergatore, e la sua attività commerciale fallì rapidamente.

Inseguito dai debitori, già nell'autunno del 1932 si trovò costretto a fuggire da Ussat senza più un soldo in tasca. Dopo un soggiorno a Parigi, dovette tornare in Germania.

Per anni Rahn continuò a corrispondere con il suo mentore Gadal. Da queste lettere sappiamo che il sentimento d'amicizia e di stima che legava i due uomini era sincero e corrisposto. Anche più tardi, quando Rahn sarà aspramente criticato da molti di coloro che l'avevano conosciuto, Gadal non cambierà mai la sua opinione su di lui e - come farà del resto anche la scrittrice francese Isabelle Sandy - lo difenderà fino all'ultimo.

Paul Ladame raccontò di aver appreso dallo stesso Otto che negli anni che seguirono la pubblicazione di *Crociata contro il Graal*, dopo un'iniziale periodo di fortuna, lo scrittore precipitò nella depressione. Consumati i guadagni giunti dal successo del libro, Rahn versava come sempre in grandi difficoltà finanziarie. Lottava per sopravvivere. Finché un giorno, nel 1936, ricevette un telegramma da Berlino.

Il mittente, anonimo, si congratulava per la riuscita del suo primo saggio e gli offriva un contratto di 1000 marchi al mese per continuare a scrivere sullo stesso tema e pubblicare una seconda opera. Inoltre gli spedì telegraficamente una somma di denaro che gli permetteva di recarsi subito a Berlino da lui per conoscerlo personalmente.

Rahn non esitò e prese il primo treno.

All'indirizzo berlinese "Prinz-Albrechtstrasse 8" lo attendeva Heinrich Himmler. Questi lo ricevette gentilmente, gli rinnovò l'offerta fatta tramite telegramma e in più gli mise a disposizione un ufficio con tanto di segretaria e un anticipo di 4000 marchi, affinché continuasse a scrivere seguendo la linea della sua prima opera. Rahn accettò, e in cambio indossò l'uniforme nera. Nel 1936 Otto Rahn aveva aderito alle SS.

Un anno dopo, nell'aprile 1937, sarebbe stato nominato luogotenente. L'amico Paul Ladame era però sicuro che Rahn l'avesse fatto per necessità e non per convinzione. Così lo svizzero descrisse il suo incontro con Otto a Berlino in quel fatidico 1936: "Incontrai nuovamente Otto Rahn nel luglio 1936. [...] Accidenti! Portava l'uniforme nera delle SS con una fascia rossa intorno al braccio su cui si vedevano la svastica e l'iscrizione *Stab Adolf Hitler*. Indossava gli stivali, portava alla sua destra un pugnale e, proprio lui che io sempre avevo visto a testa nuda, aveva un berretto nero con la visiera lucente. Senza nemmeno salutarlo, gli gridai: «Mio caro Otto, ma che diavolo fai in quest'uniforme?». Lui si fermò, guardò a destra e a sinistra, poi, molto pallido e a denti stretti, senza sorridere, mi rispose: «Mio caro Paul, si deve pur mangiare!»" (17).

A questo periodo risale la redazione di *La corte di Lucifero*, il diario di viaggio dal sapore

vagamente filonazista.

E tuttavia Rahn nemmeno vendendosi era riuscito a raggiungere una certa serenità, né tantomeno la tranquillità sperata. Con il passare del tempo Himmler sembrò perdere l'interesse per il lavoro dello scrittore. Inoltre l'atmosfera intorno al ricercatore si faceva sempre più tesa, alcuni suoi conoscenti lo abbandonavano o sparivano misteriosamente. Un giorno Rahn confidò a Ladame: "Il fatto è che ho scritto per compiacere i miei superiori, per sopravvivere in qualche modo, per essere in riga. Ma in fondo questi scritti non mi appartengono. Nessuno potrà mai immaginare che significa scrivere in un regime come questo. Ora mi vergogno di essere scrittore. Ma non posso fare altrimenti. Mi hanno in pugno. Sono il loro schiavo. E sono uno schiavo ben pagato" (18).

Anche Ladame finì per cadere nel mirino delle SS e venne addirittura sottoposto ad interrogatorio. Si voleva sapere da lui tutto quello che conosceva sul pensiero e sulla vita privata di Otto Rahn.

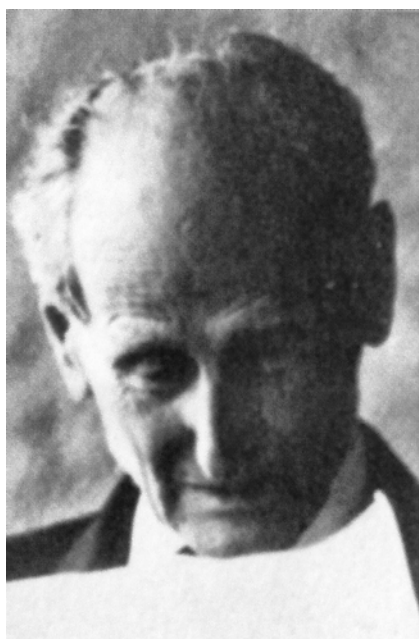
Poi, una sera, ebbe luogo l'ultimo incontro tra i due amici. Ecco come viene descritto l'episodio dal professore svizzero: "Senza dire una parola, m'invitò a sedermi, si diresse verso una bottiglia d'Armagnac (il nettare d'Occitania), riempì due bicchieri e me ne porse uno. [...] Era chiaro che stava pesando ogni parola prima di pronunciarla. Ma il suo sguardo non si staccava più dal mio e la mano che reggeva il bicchiere non tremava. Alla fine disse: «Paul, dopo che sei stato da Edith, le SS hanno dato l'ordine di sorvegliarti. Sai che significa. Ho solo un consiglio da darti: vattene il più presto possibile! Non voglio più vederti qui!». [...] Poi, lentamente, molto lentamente, alzò il suo bicchiere [...] e disse a voce bassa e con dolcezza: «Alla nostra amicizia! Come sempre!». [...] Questa è stata l'ultima volta che ho veduto Otto Rahn. Era il 6 dicembre 1936, all'una di notte" (19).

Qui inizia l'enigma.

Per far luce sugli ultimi passi di Rahn, Hans-Jürgen Lange riporta nel suo saggio alcune lettere tratte dagli archivi di Heinrich Himmler. In una lettera del 28 agosto 1937 scritta dalla località tedesca di Homburg e diretta ad Himmler, Otto Rahn s'impegna a smettere di bere alcool e a presentarsi il primo di settembre 1937 nel campo di concentramento di Dachau per prestare servizio. Si trattava di una misura punitiva nei suoi confronti.

Nel gennaio 1938 è invece Karl Wolff a scrivere all'*Ufficio SS delle Questioni razziali*, a Berlino. Wolff risponde ad una richiesta dell'Ufficio dicendo che purtroppo Rahn non ha potuto procurare un certificato d'origine razziale perché lo studioso è stato impegnato in una "ricerca all'estero" per conto di Himmler. Rahn, scrive Wolff, soggiorna attualmente in Svizzera.

Può essere che Otto fosse di origine ebraica

Figg.1-3: Da sinistra, Déodat Roché (1877-1978), Karl Wolff (1900-1984) e Otto Rahn (1904–1939)

da parte di madre; il cognome di lei, Hamburger, lo farebbe pensare. E d'altra parte - ci dice Hans-Jürgen Lange - non fu di certo questo il motivo che portò alla rovina dello scrittore, dato che Rahn, seppure con ritardo, esibì un proprio "Ahnen-Nachweis" (certificato razziale) che risaliva come di regola sino al 1750. Questo documento si trova tuttora in possesso della famiglia Römer-Rahn.

Da una lettera dell'aprile 1938, sappiamo che lo scrittore prestò servizio al campo di concentramento di Dachau dal 23 novembre al 21 dicembre 1937. Mentre nel dicembre 1938 fu concesso a Rahn il congedo dal servizio prestato al campo di concentramento di Buchenwald, che era iniziato nell'ottobre 1938. Erano tutte misure punitive nei suoi confronti, causate dal suo consumo smodato di alcool e forse anche dal sospetto di pratiche omosessuali che Otto non riusciva sempre a celare con successo.

Lange osserva che una conoscente di Rahn, da lui intervistata negli anni Sessanta, descrisse lo sgomento dello scrittore in seguito ai soggiorni nei campi di concentramento: Otto era scandalizzato da ciò che aveva visto a Dachau. Un amico di Rahn conferma questo fatto. Il ricercatore gli avrebbe confidato: "Ho visto cose che non riesco ad accettare".

Ed ecco che, il 28 febbraio seguente, nel 1939, Rahn scrisse al capo di stato maggiore di Heinrich Himmler pregando di essere definitivamente rilasciato dal corpo delle SS: "Purtroppo devo domardarLe d'insistere presso [Himmler] per la mia liberazione immediata dalle SS. La ragione che mi conduce a tale risoluzione e mi spinge a prendere questa decisione sono di sì grave natura che non posso spiegarGliele che a viva voce. Verrò a Berlino a tale scopo nei prossimi giorni e mi presenterò al Suo cospetto" (20). Circa un mese dopo, il 17 marzo 1939, il capo di stato maggiore rispose: "La congedo dalle SS su Sua richiesta del 28 febbraio 1939, con effetto immediato".

Dopo soli due mesi da quest'ultima lettera, il 18 maggio 1939, il giornale berlinese *Völkischer Beobachter* riportava la seguente notizia: "Durante una tempesta di neve in montagna, nello scorso marzo, ha perduto tragicamente la vita l'Obersturmführer delle SS Otto Rahn. Ricordando questo defunto camerata, esprimiamo il nostro dolore per la perdita di un onesto ufficiale delle SS nonché autore di eccellenti opere storiche" (21).

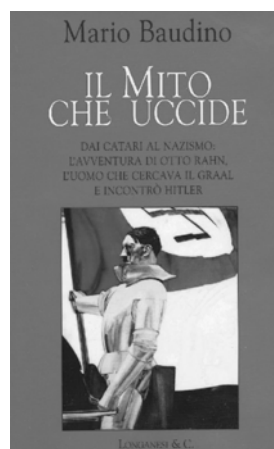
La firma sotto l'annuncio mortuario era quella di Karl Wolff, il braccio destro di Himmler e forse l'uomo che, sotto il nome di Nat, era apparso più volte al fianco di Rahn nei Pirenei.

Il cadavere dello scrittore – che si trovava già in uno stato avanzato di decomposizione – fu scoperto da alcuni bambini sulle montagne austriache, in Tirolo, nei pressi della località di Söll. Era seduto, con le spalle appoggiate alla roccia. Il cappotto lo avvolgeva come una coperta. Accanto a lui, due boccette di medicinali semivuote.

Diversi elementi rendono sospetta la morte di Rahn: la salma si presentava ormai difficilmente identificabile, inoltre il ricercatore era un uomo abituato ai pericoli della montagna, ancora giovane, e dunque come poteva soccombere ad una tempesta di neve? E guarda caso, proprio un mese dopo aver scritto la richiesta di esonero dal corpo delle SS. Vi erano boccette di "medicinali" accanto al cadavere: forse veleno?

Si pensò dunque al suicidio. Rahn, si disse, era disperato trovandosi ormai in una situazione senza via d'uscita. Costretto ad operare in un sistema i cui metodi egli aborriva, caduto in disgrazia a causa della sua omosessualità, sapeva di non avere più un futuro.

Ma Otto Vogelsang, l'editore di *Crociata contro il Graal*, affermò di aver cenato con lo scrittore qualche giorno prima della sparizione di quest'ultimo, e che Rahn sarebbe apparso "disteso, speranzoso nell'avvenire, alle-

gro" (22). Nota che poco si accorda con un aspirante suicida. O forse si trattava di un'allegria ostentata da Rahn soltanto per non insospettire Vogelsang provocando così domande indesiderate?

Arnaud d'Apremont osserva che la morte di Rahn sopravvenne poco prima del matrimonio dello scrittore (23). È verosimile? In effetti vi sono tracce di tale progetto nella corrispondenza di Rahn. Nel dicembre 1938, Otto fece sapere a Himmler e ad altri capi delle SS che stava per sposare una ragazza svizzera di buona famiglia. Naturalmente si trattava di un bluff. Rahn era omosessuale sin dalla giovinezza, una fidanzata per lui non è mai esistita. Nella corrispondenza, Otto fece addirittura il nome della futura sposa. Ma la signora, che è stata intervistata da Hans-Jürgen Lange, ha negato l'esistenza di qualsiasi progetto di nozze.

Forse con questo stratagemma Otto, che in quel periodo si trovava in Svizzera, sperava di evitare ulteriori soggiorni in campo di concentramento e di guadagnare tempo per meditare sul da farsi.

Si è anche ipotizzato che l'eliminazione di Rahn sia stata effettuata proprio dalle SS: essendo Otto ormai un autore molto popolare e per giunta anche ufficiale delle SS, si voleva toglierlo di mezzo senza provocare scandalo. Potevano avergli ordinato di commettere suicidio.

Il neo-cataro Antonin Gadal non era di questa opinione: sosteneva invece che Rahn morì vent'anni dopo, nel 1959, mentre si trovava in Iran, in seguito ad un incidente d'auto.

La teoria più eclatante è quella di Christian Bernadac, il quale si disse convinto che la morte di Otto Rahn fosse stata tutta una messinscena e che lo scrittore, continuando ad operare al servizio delle SS, fosse poi vissuto all'estero sotto falso nome: Rudolf Rahn. Quest'uomo che portava lo stesso cognome di Otto e aveva lavorato per l'ambasciata tedesca durante la guerra, divenne in tempo di pace un dirigente della *Coca Cola* attivo nella sede romana dell'azienda internazionale (!!!).

Arnaud d'Apremont ribatte a buon diritto che ciò non è possibile, dato che Rudolf Rahn era una personalità nota, dal curriculum ben individuabile e privo di lacune. Si tratterebbe insomma di un espediente del giornalista Bernadac per fare del sensazionalismo.

Hans-Jürgen Lange rettifica tutte queste incongruenze nella sua biografia, chiamando in causa un altro editore e conoscente di Otto: Albert von Haller. A lui Rahn durante la sua ultima visita avrebbe confidato: "Sono distrutto. Le SS mi perseguitano. Sono accusato di essere omosessuale. Mi hanno lasciato questa scelta: o finisco in un campo di concentramento oppure opto per il suicidio, una morte eroica sulle montagne. Non vi è altra possibilità" (24). Ma Von Haller lo raccontò a Lange

Anche nella finzione narrativa di Martin Mystère Otto Rahn è ancora vivo: nel racconto a fumetti "Il segreto di San Nicola" (*Martin Mystère Gigante* 1, settembre 1995) il protagonista lo incontra a Bari sulle tracce del Santo Graal.

nel corso di un'intervista, e non esiste alcun documento scritto di conferma. Sarà veramente questa la soluzione dell'enigma?

In ogni caso resta il fatto che Rahn si eclissò di colpo dalla scena in modo alquanto insolito. Si era voluto sul serio toglierlo di mezzo uccidendolo oppure facendolo credere morto? Forse Rahn aveva scoperto qualcosa nel Midi, magari proprio su incarico delle SS, qualcosa che andava tenuto sotto silenzio?

Dopo due mesi di abbandono sulle montagne, il suo cadavere era ormai irriconoscibile. I bambini austriaci lo identificarono dal cappotto che era steso sopra di lui e che ricordavano di aver visto addosso a Rahn due mesi prima, allorché questi era passato davanti alla loro casa inoltrandosi tra le montagne.

Ironia della sorte: dopo la morte il mistero continua ad avvolgere colui che per tutta la vita corse dietro ai misteri.

E comunque è stato il ricercatore belga Paul Rouelle a mettermi definitivamente la pulce nell'orecchio. In un suo articolo per la rivista *Top Secret* (25) Rouelle riporta alcune frasi di una sua conversazione con i coniugi Larade, due anziani abitanti di Alet-les-Bains: questi avevano avuto modo di conoscere personalmente Otto Rahn e sostenevano che lo scrittore tedesco s'interessò all'affare di Rennes-le-Château.

Ma Rouelle resta nel vago, affermando di non essere riuscito a saperne di più, nonostante il suo tentativo di approfondire il tema della conversazione con il signor Larade.

È possibile che Otto Rahn, durante i suoi giri in automobile – la vettura gli era stata messa a disposizione dalla facoltosa contessa de Pujol-Murat – nella regione dei Pirenei, abbia raggiunto anche Rennes-le-Château e magari sia entrato in contatto con Marie Dénarnaud?

Il paesetto di Rennes non riveste direttamente un ruolo di rilievo nell'epopea albigese, però è situato nel cuore della Linguadoca, in piena zona catara. La leggenda che lega i catari al Graal e ad un tesoro nascosto è nota a tutti. Alcuni ricercatori sostengono che il tesoro scoperto dal curato Saunière e da altri sacerdoti della Linguadoca potrebbero essere di matrice catara.

In ogni caso Rahn era amico di Déodat Roché e può aver appreso da lui, fratello di quel medico che visitò per l'ultima volta Saunière, la storia del "curato miliardario".

Sembra che verso la fine della seconda guerra, nel 1943, un team di ricercatori tedeschi abbia intrapreso scavi nell'Ariège, nella zona circostante Montségur, e che anche altre località, situate invece nella regione dell'Aude, siano state sondate da squadre di studiosi nazisti.

Guy Patton e Robin Mackness scrivono a tale proposito: "All'incirca nello stesso periodo [1943], testimoni oculari parlarono di una squadra nazista di ingegneri coinvolti in attività clandestine in vari punti delle Corbières, nella regione di Rennes-le-Château. In particolar modo menzionate dai residenti del luogo, all'interessato ricercatore Roger René Dagobert, erano le zone di Auriac, Saint-Paul-de-Fenouillet, Embres e Castelmaure, Durban e svariate altre, precisamente la regione circondata dall'anello di antichi castelli dei catari" (26).

Queste operazioni seguivano gli obiettivi di Himmler, che vedeva nel tesoro graalico il talismano in grado di favorire il processo di unificazione dell'Europa sotto l'egida delle SS. Il castello di Wewelsburg rappresentava intanto la sede religiosa occulta del nuovo stato.

Il Wewelsburg s'innalza su di una parete rocciosa a picco sul fiume Alme, in Westfalia. Le mura che nel Medioevo appartenevano al cavaliere Wewel von Büren, accolsero all'inizo del XX secolo l'Ordine Nero delle SS. L'autore Walter Schellenberger racconta: "Era per così dire il grande convento delle SS, in cui il generale dell'Ordine una volta all'anno teneva un concistoro segreto. Qui tutti coloro che appartenevano alla gerarchia superiore dovevano praticare esercizi spirituali e di concentrazione. Nella grande sala delle riunioni ogni membro aveva la propria poltrona con una targhetta d'argento su cui era inciso il suo nome" (27).

Solo la cerchia più segreta dell'Ordine Nero si riuniva nel Wewelsburg, e cioè esclusivamente gli eletti: quei *Führer* delle SS che erano al corrente degli obiettivi occulti del regime. Essi soltanto potevano oltrepassare le mura del Wewelsburg.

Heinrich Himmler, generale dell'Ordine Nero e al contempo membro dell'esoterico Ordine di Thule, vedeva questo castello quale centro magico e spirituale della Germania. Secondo l'autore tedesco Carmin, "le SS erano tutt'altro che truppe di polizia, si trattava di un ordine religioso regolare con una struttura gerarchica che partiva dai fratelli laici per arriva-

re ai gradi più alti, dei cui membri si parlava nel partito e nelle SS come «di quegli uomini che appartengono alla cerchia interiore». L'Ordine Nero era la realizzazione degli obiettivi e degli ideali dei fratelli di Thule: la fede in poteri che superano di gran lunga le normali forze umane" (28).

E Hitler identificava se stesso con il cavaliere del Graal per antonomasia. È chiaro che favorisse, quindi, i disegni di Himmler il quale negli anni Trenta organizzò le operazioni di ricerca nell'Ariège e nella Linguadoca (29). Ed è anche ovvio che le indagini e gli scritti di Otto Rahn non potessero che risvegliare un certo interesse in queste personalità esaltate.

La cosa singolare, invece, è che proprio durante la situazione oltremodo critica alla fine della seconda guerra mondiale i capi nazisti si prendessero il lusso di dedicarsi a tali ricerche in Occitania. Se ciò è vero, si sentivano sicuri di quello che facevano, e cioè erano certi che avrebbero trovato qualcosa.

Giunsero forse alle loro orecchie storie dei ritrovamenti operati da diversi ecclesiastici che, divenuti ricchi dal giorno alla notte, erano entrati in possesso di somme talmente considerevoli da poter realizzare costose costruzioni a proprie spese? Gente come Saunière, Courtade, Billard, de Coma oppure Mêche? (30)

In effetti vi sono alcuni autori che raccontano di un deposito prezioso scoperto dalle SS nella zona dei Pirenei.

In particolare il colonnello americano Howard Buechner (31) sostiene che il famoso ufficiale delle SS Otto Skorzeny, cui vennero affidate diverse missioni speciali durante la seconda guerra, abbia scoperto una parte di quel deposito appartenuto ai Visigoti, ai catari e ai Templari che fu occultato nelle Corbières. Il tesoro sarebbe stato poi trasportato, passando per Toulouse, in Germania, e quindi nascosto nella località di Merkers, non lontano da Berlino.

Nel 1945 Howard Buechner, in quanto ufficiale americano di quelle truppe che occuparono la Germania alla fine della guerra, apprese personalmente da alcuni abitanti di Merkers che nelle vicine miniere giaceva un vasto deposito segreto in oro. Dopo averlo fuso, lo si sarebbe messo al sicuro nelle casseforti della Reichsbank. Sarà vero?

Sappiamo che Skorzeny nel 1944 si trovava veramente nella Francia meridionale per ordine di Hitler, anche se non esistono prove che confermino la teoria di un tesoro da lui rilevato. Che i gerarchi nazisti, in seguito alle ricerche di Otto Rahn, fossero pervenuti ad un deposito prezioso?

Esiste un documento, scoperto nel carteggio Weisthor e attualmente conservato al Museo di Wewelsburg, che intriga parecchio e rimane per il momento senza risposta. Si tratta di una lettera scritta nel settembre 1935 da Otto Rahn e indirizzata a Weisthor, che iniziava con il titolo sottolineato *Strettamente confidenziale!* Qui, il ricercatore comunicava: "Inoltre Le faccio sapere che mi sono imbattuto in grosse sorprese. Poiché si tratta di conoscenze che mi sono costate anni di lavoro, finora mi sono comportato nei Suoi confronti in modo poco comunicativo. Per il momento vorrei continuare ad esserlo e parlarLe soltanto dei miei reperti. La prego di non fare parola con nessuno - a prescindere dal Führer - di ciò che vorrei confidarLe, fino alla pubblicazione del mio libro *Montasalvat e Golgotha*. Per portare a termine il mio lavoro con successo, mi vedo costretto a prendere in esame di persona alcune località" (32).

Rahn prosegue poi chiedendo i mezzi per poter effettuare un viaggio in diverse località della Germania e in altri luoghi di cui non vuole fare il nome per iscritto.

"Da Asbach vorrei poi visitare alcuni posti, sui quali informerò Lei e il Reichsführer SS soltanto a voce".

Questo viaggio, osservò Hans-Jürgen Lange, deve aver avuto luogo, dato che Rahn spedì circa un mese dopo un'altra lettera a Himmler con un rapporto. E il 3 novembre Himmler notò nel proprio diario accanto alla voce "Viaggio ricerca di Rahn": "Rapporto rispedito e segretezza".

Il libro *Montsalvat e Golgotha*, cui Otto accenna nella lettera, non fu mai pubblicato. Ma quali erano i luoghi innominati che visitò lo scrittore? Perché tutto questo segreto? Che cos'erano le "grosse sorprese" di cui egli scriveva a Weisthor? Tanto più che – come evidenzia Lange – la funzione di Rahn e la posizione che egli rivestiva al servizio di Weisthor rimane oscura. Una cosa è certa: contrariamente a quanto scritto da alcuni autori, Rahn non lavorò mai per il progetto "Ahnenerbe".

Il giornalista tedesco Stefan Friedrich è sicuro che Rahn si sia recato a Rennes-le-Château. Nel sito internet della *Societé Perillos* curato da André Douzet, Friedrich scrive: "Di

certo egli ebbe dei contatti con Marie Dénarnaud, la vecchia domestica di Sauniére, ed era a conoscenza perlomeno di una parte della storia che riguarda il mistero di Rennes e il suo segreto" (33). L'informazione gli giungerebbe dalle testimonianze di alcuni anziani del villaggio.

Anche gli autori Johannes e Peter Fiebag, che indagarono a Rennes negli anni Ottanta, asseriscono di aver ricevuto dagli abitanti del villaggio alcune testimonianze in questo senso: "Se si parla di Otto Rahn con gli abitanti non troppo espansivi di Rennes-le-Château, il loro silenzio si fa più cupo. «Sì, l'abbiamo conosciuto», mormorano i più vecchi, «era sempre gentile e cortese». Uno di loro aggiunge dopo una lunga pausa: «Sedeva sempre lassù», e indica il giardino di villa Bethania" (34).

Mentre il ricercatore Thomas Ritter aggiunge: "[Gli abitanti di Rennes] ricordano che Otto Rahn era sempre accompagnato da un servitore. Ricordano anche la sua automobile appariscente che deve aver fatto una certa impressione nel povero paesino. Il "servitore" altri non era che il tedesco Joseph Widegger, autista privato della contessa de Pujol-Murat che accompagnava Rahn durante i suoi viaggi in terra catara" (35).

L'autore Udo Vits, che abita nell'Aude e da tempo si occupa delle vicende di Rennes, conferma le informazioni dei due colleghi tedeschi (36).

Così stanno le cose. Al momento dobbiamo accontentarci di una lettera intrigante e di alcune testimonianze orali. Può essere che, qualora riappaia parte della corrispondenza perduta di Otto Rahn, l'una o l'altra ipotesi trovi conferma (37). In questo caso potremo finalmente farci un'idea concreta del deposito prezioso che giaceva occultato da qualche parte nel Midi della Francia e soprattutto svelare il mistero della sua provenienza.

Che questa epifania ci conduca ancora una volta a Rennes-le-Château?

1. Otto Rahn, *Kreuzzug gegen den Gral* (*Crociata contro il Graal*, 1933), Milano: Società Editrice Barbarossa, 1999 (traduzione a cura di Alessandra Colla).
2. Christian Doumergue, *L'affaire de Rennes-le-Château*, 2007, p.296.
3. Doumergue, *op.cit.*, p.261.
4. Doumergue, *op.cit.*, p.288.
5. Hans-Jürgen Lange, *Otto Rahn und die Suche nach dem Gral*, Radeberg: 1999, p.60.
6. Christian Bernadac, *Le mystere Otto Rahn du catharisme au nazisme*, Paris: 1978, p.28.
7. Lange, *op.cit*.
8. Antoine Gadal apparteneva alla corrente neo-catara di Roché. Studioso dell'Ariège, collaborò con Otto Rahn nelle ricerche.
9. Paul Bernadac era il nonno dell'autore Christian e faceva da guida alle comitive di turisti che si avventuravano sulle montagne e nelle grotte dell'Ariège.
10. Doumergue, *op.cit.*, p.261.
11. Hans-Jürgen Lange, *op.cit.*, p.34.
12. Bernadac, *op.cit.* p.47.
13. Otto Rahn, *Luzifers Hofgesind*, 1937.
14. Prefazione di Arnaud d'Apremont a Otto Rahn, *La Cour de Lucifer* (1937), ed. Puiseaux, 1994, p.20.
15. Ernesto Milà, Hitler e l'Ordine Nero, p.75.
16. Bernadac, *op.cit.*, p.111.
17. Bernadac, *op.cit.* p.247. Questa esclamazione di Rahn che in tedesco recita: "Man muss fressen!" è stata tradotta impropriamente: "Che cosa non si farebbe pur di mangiare!". Il significato è in realtà molto più duro e drammatico: "Si deve pur mangiare!".
18. Bernadac, *op.cit.* p.250.
19. Bernadac, *op.cit.* pp.258-259.
20. Bernadac, *op.cit.* p.262.
21. *Ibidem*.
22. Rudolf. J. Mund, *Der Rasputin Himmlers*, München: 1982, p.102.
23. Prefazione di Arnaud d'Apremont a Otto Rahn, *La Cour de Lucifer* (1937), ed. Puiseaux, 1994, p.26.
24. Hans-Jürgen Lange, *op.cit.*, p.80.
25. Paul Rouelle, "Rennes-le-Château une histoire d'Apocalypse" in *Top Secret*, gennaio 2006, L'Isle Jourdain, pp.76-77.
26. Guy Patton e Robin Mackness, *L'enigma dei Templari, il mistero di Rennes-le-Château e il potere delle società segrete*, Roma: Newton & Compton, 2006, p.121.
27. Walter Schellenberger, *Aufzeichnungen*, Wiesbaden: 1979, p.142.
28. E. R. Carmin, *Das schwarze Reich*, Hamburg: 2006, p.698.
29. Buchheim, *Die Anatomie der SS-Staates*, München: 1967, p.199.
30. Franck Daffos, *Rennes-le-Château le puzzle reconstituè*, Villeneuve-de-la-Raho, 2007. Daffos afferma nel suo saggio che tutti questi ecclesiastici ebbero, da un giorno all'altro, grandi somme di denaro a disposizione.
31. Howard Buechner, *Emerald Cup Ark of Gold: Quest of SS Lieutenant Otto Rahn*, Los Angeles: 1991.
32. Lange, *op.cit.*, p.169. Le sottolineature sono originali dalla lettera di Rahn. Il documento porta la catalogazione NS 19/3671.
33. Stefan Friedrich, "Otto Rahn et le secret de Rennes-le-Château" in *www.societe-perillos.com/rahn.html*
34. Johannes und Peter Fiebag, *Die Entdeckung des Grals*, München: 1989, p.261.
35. Thomas Ritter, *Abbé Saunière und der Schatz der Templer*, Rottenburg: 2002, pp.114-115.
36. Udo Vits, *Der Muezzin von Rennes-le-Château*, Groß-Gerau: 2004, pp.193-194.
37. Hans-Jürgen Lange osserva che la maggior parte della corrispondenza di Rahn fu eliminata dalla madre dello scrittore ancor prima della fine della guerra perché conteneva prove dell'omosessualità di Otto. Ma potrebbero esservi stati anche altri indizi compromettenti.

L'iscrizione ai piedi dell'altare di Santa Maria Maddalena

Il brano tratto dalla Liturgia delle Ore del 22 luglio, ricorrenza della Santa

Mariano Tomatis Antoniono *

Su un pannello di legno alla base del bassorilievo della chiesa di Rennes-le-Château fatto installare nel 1887 da Bérenger Saunière compariva l'iscrizione:

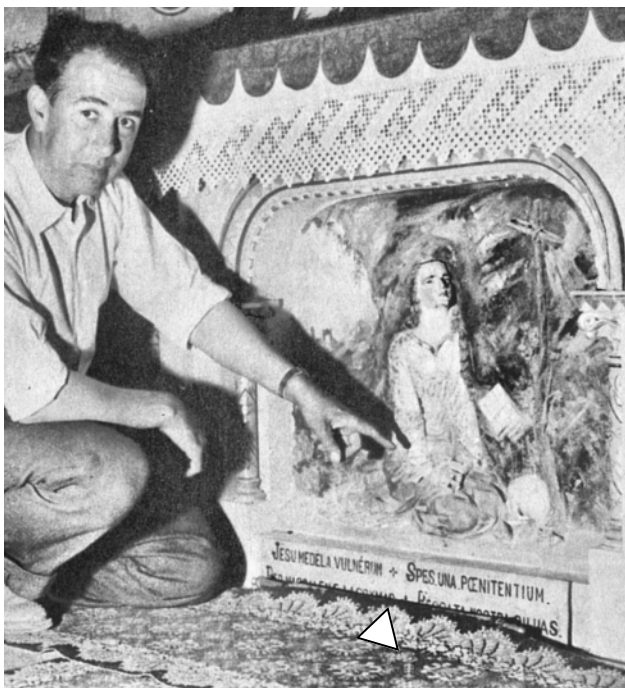
JÉSU.MEDÈLA.VULNÉRUM + SPES.UNA.PŒNITENTIUM.
PER.MAGDALENÆ.LACRYMAS + PECCATA.NOSTRA.DILUAS.

GESÙ, MEDICINA DELLE FERITE + SOLA SPERANZA DEI PENITENTI
CON LE LACRIME DELLA MADDALENA + LAVA I NOSTRI PECCATI

La frase latina è tratta dalla Liturgia delle Ore della Chiesa Cattolica; a destra è riportata la pagina del 22 luglio, festa di Santa Maria Maddalena, in cui compare il testo riportato da Saunière nella preghiera delle Lodi (1).

Secondo Paul Smith (2), il testo utilizzato il 22 luglio è tratto da un inno di San Oddone da Cluny (~878-942).

Si può ancora notare un particolare bizzarro: le parole JÉSU MEDÈLA VULNÉRUM sono accentate, nonostante le parole latine non comportino l'uso di accenti; anche sulle due I di PŒNITENTIUM compare un puntino che lo stampatello non richiederebbe.

Il pannello è scomparso intorno al 1976 per un atto vandalico.

Jesu, medela vulnerum,
Spes una poenitentium,
Per Magdalenae lacrymas
Peccata nostra diluas.

XXII. Julii.

FESTO S. MARIAE MAGDALENAE.

AD I. VESPERAS.

Pater superni luminis,
Cum Magdalenam respicis,
Flammas amoris excitas,
Geluque solvis pectoris.

Amore currit saucia
Pedes beatos ungere,
Lavare fletu, tergere
Comis, et ore lambere.

Adstare non timet Cruci,
Sepulcro inhaeret anxia,
Truces nec horret milites,
Pellit timorem Charitas.

O vera, Christe, Charitas,
Tu nostra purga crimina,
Tu corda reple gratia,
Tu redde coeli praemia.

Patri, simulque Filio,
Tibique sancte Spiritus,
Sicut fuit, sit jugiter
Saeclum per omne gloria.

AD MATUTINUM.

Maria castis osculis
Lambit Dei vestigia:
Fletu rigat, tergit comis,
Detersa nardo perlinit.

Deo Patri sit gloria,
Ejusque soli Filio,
Cum Spiritu Paraclito,
Nunc et per omne saeculum.

AD LAUDES.

Summi Parentis Unice,
Vultu pio nos respice,
Vocans ad arcem gloriae
Cor Magdalenae poenitens.

Amissa drachma regio
Recondita est aerario;
Et gemma, deterso luto,
Nitore vincit sidera.

Jesu, medela vulnerum,
Spes una poenitentium,
Per Magdalenae lacrymas
Peccata nostra diluas.

Dei parens piissima,
Hevae nepotes flebiles
De mille vitae fluctibus
Salutis in portum vehas.

Uni Deo sit gloria,
Pro multiformi gratia,
Peccantium qui crimina
Remittit, et dat praemia.

Figg.1-2 A sinistra: Noël Corbu indica il pannello che all'epoca compariva sotto l'altare. In alto: la pagina della *Liturgia delle Ore* del 22 luglio.

(1) La pagina qui riportata è tratta dalla versione tedesca della Liturgia delle Ore *Di Katholische Kirchengesänge* con testo latino e testo in tedesco nella traduzione di Johann Christoph von Zabüsnig (1822), pp.104-105.
(2) http://priory-of-sion.com/psp/bas-relief.html

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
Contatto web: www.marianotomatis.it

Il Razès visigoto
Tratto da *Itinéraire en terre d'Aude* (1936)

Jean Girou * (Enrico Crippa, trad.)

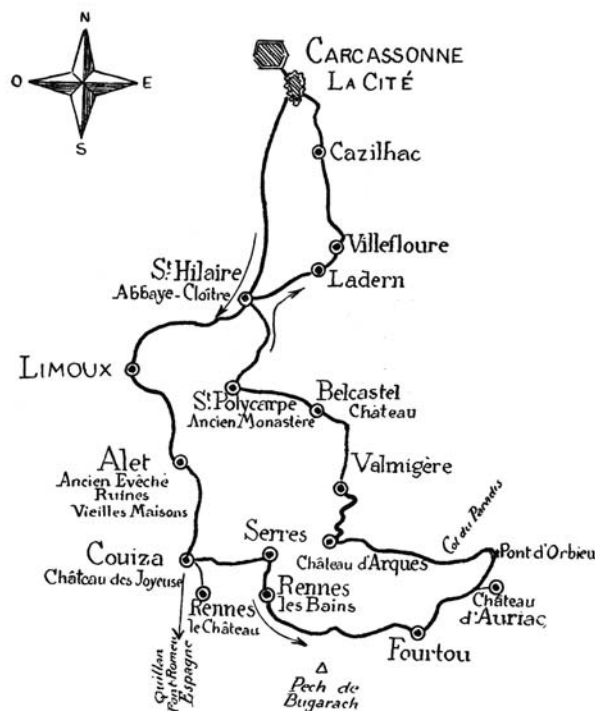
Il Razès, o Terra di Rhedez, il «Pagus Rhèdensis» dei Romani, deve il suo nome alla capitale visigota, l'antica città di Rhedae. Il Razès corrisponde, oggi, ai territori dei comuni di Couiza e di Quillan, alla parte occidentale delle Corbières di Mouthoumet, ed all'intera regione a nordovest di Limoux, che, come abbiamo visto, si chiama Basso Razès.

Questa è, a grandi linee, la superficie del Razès. Nel medioevo, però, la contea del Razès aveva un'estensione immensa: regione di passo e di frontiera, si estendeva, da sud a nord, dalla Spagna fino alla contea di Carcassonne, e, da est ad ovest, da Termenès alla contea di Foix.

Questa contea era suddivisa inoltre in diversi settori, che mostrano in misura ancora maggiore la sua importanza: il Razès propriamente detto, le Terre di Sault, Donnezan, Capcir, Fennouillès, Corbieres di Sournia, Vallata dell'Agly, Castellania di Pierre-Pertuse.

Il centro di questa terra di Rhedez era la capitale, Rhedae, della quale non resta, oggi, nemmeno una pietra.

Rhedae, o Redde, Redae, Reddas, Rèda, Rhèda (ma noi concordiamo, con Théodulphe, uno dei *missi dominici* di Carlomagno, con la versione "Rhedae"), era sita non lontano dalla posizione del piccolo villaggio di Rennes-le-Château. Secondo gli autori latini, Rhedae significava "carro da viaggio su ruote". Rhedae spiega, attraverso il suo nome, l'accampamento nomade che si stabilì sul vasto altopiano. Facile da difendere, posto tra la riva destra dell'Aude e la valle della Sals, passaggio naturale che domina la strada dai Pirenei a Carcassonne, e dall'Aude verso le Corbières.

In prossimità di quest'incrocio strategico di vie militari, all'inizio si era stabilito soltanto un campo trincerato, divenuto in seguito una cittadella fortificata, e, poi, una Città strutturata. L'itinerario seguito dall'invasione visigota, l'insediamento e le vicende della loro nazione, ci mostrano il ruolo di Rhedae. Questa città improvvisata non assunse una reale importanza se non quando i Visigoti, attraverso le vittorie di Clovis, furono respinti ai piedi dei Pirenei.

Cartina allegata al capitolo IX del libro di Jean Girou

Dopo la battaglia di Vouillé, nel 507, gli scontri si tennero nella piana dell'Aude e nelle Corbières. Le armate di Alarico furono respinte in Spagna, ma i Visigoti mantennero ancora il Roussillon e una parte del Narbonese. Questo nuovo impero aveva come capitale Toledo, e la nostra regione, chiamata Settimania, aveva come capoluogo Narbonne, e, come roccaforte di frontiera, Carcassonne.

La fine della dominazione dei Visigoti in Gallia concesse a Rhedae la sua importanza: Hilperico, nel 563, regnava su un territorio che era limitato dal corso dell'Aude, dai Pirenei fino a Carcassonne; il fiume Atax faceva da frontiera, e Rhedae divenne una grande città fortificata che dominava tutte le difese e tutte le piazzeforti di frontiera.

Questi brevi cenni storici erano indispensabili per intraprendere il nostro giro nella Terra di Rhedae.

* Traduzione di Enrico Crippa del capitolo IX tratto dal libro di Jean Girou, *Itinéraire en terre d'Aude*, Montpellier: Causse, Graille & Castelnau, 1936, pp.157-176.

Cominciamo il nostro viaggio sulla strada che porta a Saint-Hilaire. La *Citè* [di Carcassonne] svetta sopra ai sobborghi del Barbacane con la sua immagine altera, circondata, quasi a far da sentinelle, da pini marittimi e cipressi. Una curva, e la *Citè* è svanita. Stiamo costeggiando la vallata dell'Aude. Il fiume è tranquillo, ma i ghiaioni testimoniano il cammino impetuoso e violento delle sue inondazioni. Sulle sue alluvioni sorge qualche possedimento lussureggiante, come Mayrevieille, dove il figlio minore di J.P. Cros-Mayrevieille, il salvatore della città, va dietro alla tradizione di famiglia nella sua attività di storico locale ed archeologo esperto, e, subito dopo, il bel sito di Auriac. Non siamo distanti da Cavanac, che sembra disegnata in chiaroscuro ai piedi degli ultimi contrafforti delle Corbières.

Il piccolo villaggio di Cavanac domina il suo territorio di ricchi vigneti. La signoria locale risale al IX secolo, e il castello attuale è una bella dimora, dove è possibile vedere una torre con scala a spirale e una porta d'ingresso di ferro battuto del XVIII secolo. In cima al villaggio, la chiesa romana mostra la sua torre quadrata.

Dopo Cavanac, cambiamo versante: a destra, l'Aude passa ai piedi della rocca del castello di Couffoulens, e, con una discesa ripida, giungiamo sulla riva dell'affluente dell'Aude, il Lauquet.

Leuc è un villaggio ricco, in una valle piacevole e fertile: il territorio di Leuc, dopo la conquista albigese, fu donato da San Luigi a Raymond de Saverdun. Il castello signorile data alla metà del XIV secolo, edificato da Pierre de la Jugie, arcivescovo di Narbonne.

Qui cominciano svariati generi di coltivazioni: i vigneti sono sempre presenti, ma i suoi filari sono alternati e delimitati dai cereali. Il Razès inizia a Verzeille, un villaggio elegante risalente ai tempi gallo-romani, distaccato dalla strada, e beneficiato dall'ombra dai suoi platani. Durante diversi scavi si sono rinvenuti vasi, urne, monete, oggetti di terracotta: dopo l'ondata albigese fu l'abbazia di Lagrasse ad ottenere le sue terre, mantenendole fino alla Rivoluzione.

Più lontano, ecco il castello di Pech, dove il conte Roger, durante una battaglia dall'esito incerto, invocò Sant-Hilaire, che divenne così, oltre che il fondatore, anche il protettore dell'abbazia.

Il Lauquet, con cascate ripide, si getta dentro a costoni austeri: ci conduce fino a Saint-Hilaire, e, dopo l'incrocio con la strada verso Pomas, che raggiunge l'Aude, ecco comparire il villaggio.

La sua abbazia ci appare subito, con la sua torre quadrata coperta da tegole rosse, abbellita da un rosone e cinta da finestre geminate. Il corpo della chiesa, dai pilastri sporgenti, ha un'aria fiera: domina il Lauquet, catalizzando ogni sguardo.

Questa celebre abbazia benedettina è di enorme interesse, molto ben conservata, e costituisce un autentico tesoro archeologico. Fu fondata nel 550 da Sant'Ilario, primo vescovo di Carcassonne, che vi è sepolto. Questo monastero, posto al principio sotto la protezione di San Saturnino, apostolo della Linguadoca, prese subito il nome del suo fondatore, grazie alla venerazione delle genti locali e ai miracoli che compiva.

Nel 970, il conte Roger il Vecchio e Adelais, sua moglie, fecero voto, al momento del trasferimento delle reliquie di sant'Ilario, di adeguarsi alla regola di San Benedetto. Durante una funzione solenne, davanti a molti vescovi e abati della regione, le spoglie di Sant'Ilario furono esumate ed esposte sull'altare maggiore, alla venerazione ed al fervore dei fedeli. Le reliquie furono poi deposte in un pregiato sarcofago di marmo bianco le cui sculture narrano la vita di San Saturnino.

Questa preziosa tomba è conservata nella chiesa, svolge la funzione di altare nella cappella di destra, nel coro, ed è stata oggetto, durante i secoli, di numerosi pellegrinaggi.

Roger il Vecchio e Adelais, benefattori dell'abbazia, furono sepolti nella chiesa del monastero, in un ricco mausoleo, che andò distrutto nel XVI secolo durante le Guerre di Religione. Una pietra tombale, in mezzo al coro, custodirebbe i resti del primo conte di Carcassonne.

Durante il periodo tra il XI e il XII secolo, delle donazioni successive avrebbero portato le casse dell'abbazia all'opulenza: il monastero riscuoteva diritti sui villaggi di Saint-Hilaire, Guardie, Villebazy, Garrieux e sui castelli di Pomas e di Pech. I monaci possedevano due mulini per il grano sul Lauquet, due mulini sull'Aude, la chiesa di Saint-Martin a Limoux, oltre a diverse costruzioni nella stessa città, le terre di Crausses, Guinet, Benausse, e molti beni a Belvèze, Donazac, Salsigne, Salles e Cornèze. Il monastero benedettino raggiunse l'apice della sua opulenza a metà del XIII secolo:

Saint-Hilaire possedeva quasi tutto il Razès.

Salendo all'abbazia, si passa di fronte ad un piccolo giardino, dove una croce monumentale ci impartisce la sua benedizione, mentre grandi pini marittimi sembrano essersi volutamente inclinati verso i due lati della croce, per offrire un baldacchino al Cristo.

Rientrando nel chiostro si avverte immediatamente l'aura monastica, ordine e riposo. Il chiostro fu collocato nella vasta corte interna del convento, dove si incontrano i quattro bracci del monastero: la chiesa abbaziale, l'abitazione dell'Abate, l'alloggio dei religiosi e le dipendenze del convento.

I monaci architetti risolsero il problema di edificare su un trapezio irregolare un monumento che avesse una fattura regolare ed armonica dividendo ciascuno dei quattro lati del chiostro in archi di diverso numero, ma di apertura pressappoco uguale. Se ne contano quindi dodici su ciascuno dei lati minori e sedici su ciascuno dei lati maggiori: cinquantasei archi compongono questa catena di ogive armoniose, conservate in ottime condizioni.

I capitelli sono doppi e poggiano su una doppia colonna. Questi steli di pietra recano i mirabili fiori della scultura del XIV secolo: fogliame vigoroso, bestie apocalittiche, teste di monaci; ad ognuno dei quattro angoli del chiostro si ammira un pilastro portante di eccezionale gittata nella diagonale dell'edificio.

Le gallerie hanno una copertura sobria, il cui colore si adatta bene ai toni caldi delle pietre locali: la colorazione della pietra ha conservato tutta la sua freschezza nel tono, e i secoli sono trascorsi senza consumarla. In questo chiostro i monaci svolgevano attività ricreative.

Davanti all'entrata del presbiterio, è possibile vedere sull'abbassamento della galleria del chiostro una scacchiera scavata nella pietra, curiosa testimonianza delle distrazioni monastiche.

Bisogna visitare ancora l'antico refettorio, che possiede una sedia in pietra intagliata nello spessore del muro, e coperta da una volta spinata, con delle nervature molto fini.

La sala capitolare, che oggi costituisce il salone del presbiterio, faceva parte della residenza dell'abate: presenta un ragguardevole soffitto a cassettoni, con simmetrie di bianco, rosso e verde, soggetti allegorici, gigli, stemmi, madonne, santi, soldati. Queste pitture risalgono alla fine dei secoli XVI e XVII. Sulle mura del salone, le insegne dei 55 abati che amministrarono il monastero, uno fra i quali, tragica memoria, fu sepolto vivo.

La chiesa si trova a nord del chiostro: tutta in belle pietre dai colori caldi, tagliate nell'arenaria ocra, ha la pianta a forma di croce latina, ed è composta di abside, transetto e una navata, costituita da due travate, di cui ogni parte è composta dall'incrocio dei due archi le cui estremità poggiano su capitelli sostenuti da teste ghignanti dall'espressione singolare. Manca la terza travata, dove avrebbe dovuto esserci la porta d'ingresso principale, che si apre su un atrio sormontato da una torre quadrata.

La chiesa non è mai stata terminata.

Il lato nord del transetto contiene la cappella della Vergine, dove spicca un postergale d'altare spagnolo che proviene dalla parrocchiale di Salles. Nella parte sud del transetto ci sono due cappelle, una consacrata a San Giuseppe (da notare un bel dipinto di Gamelin padre), e l'altra a Sant'Ilario, dove si trova la celebre tomba del santo.

In questa cappella la tomba di San Saturnino, primo patrono del monastero, funge da altare: questo sarcofago di marmo, vero gioiello della scultura del X secolo, era stato dimenticato nel giardino del presbiterio, dopo essere stato oggetto di dieci secoli di pia devozione.

Costituito da un blocco di marmo bianco, presenta un bassorilievo: a destra due pagani arrestano il santo vescovo di Tolosa, i suoi amici lo abbandonano e lo rinnegano, mentre, affacciandosi alla finestra di una casa, alcune donne assistono curiose alla scena. Lo spirito del male è rappresentato in basso, con teste di schiavi.

Il lato sinistro mostra il supplizio di San Saturnino: il santo è appeso per i piedi agli zoccoli di un toro selvaggio che salta furiosamente. Sulla faccia laterale sinistra, il corpo del santo è preso in carico dalle mani pietose delle donne, mentre esala il suo spirito, rappresentato come un bimbo nudo. Due sante donne lo sciolgono dai lacci e ne detergono il sangue. Sulla faccia laterale destra è rappresentata l'ordinazione, con un motivo più grossolano.

Questa opera d'arte, con la sua verve realistica e istintiva, e con la sua fattura energica ed espressiva, è un insieme unico: è il più antico monumento artistico della nostra regione, e lo si attribuisce al X secolo, quando, sotto l'amministrazione dell'Abate Benedetto I, il conte Roger il Vecchio glorificò le reliquie di Sant'I-

lario.

Vicino a questa cappella, due casse contengono frammenti delle ossa di Sant'Ilario. Il tesoro che si può ammirare nel presbiterio è costituito da due pettini liturgici, uno d'avorio, l'altro di legno. Il pettine liturgico in avorio risale al VI secolo, e, forse, lo stesso Sant'Ilario se ne serviva per pettinarsi la barba. Il pezzo più degno di nota, però, è la famosa croce in avorio del vescovo Ilario, del V secolo, restaurata e ornata di smalti nel 1300. Il museo di Cluny non possiede oggetti così preziosi: l'asta di questa croce è formata da 16 pezzi d'avorio tondi, uniti tra loro da una vite di legno. Quattro di questi dischi sono ornati di foglie e piante, mentre altri tre mostrano, sullo smalto rosso e blu, le insegne di Sant'Ilario, ornate di uccelli e gigli. I restanti nove pezzi sono meno guarniti.

Una palla d'avorio separa l'asta dal braccio trasversale, che si curva a volta ed è composto di 11 pezzi d'avorio tagliati ad angolo. L'estremità è una punta d'ebano, mentre l'interno della voluta si fregia di ornamenti cesellati, rappresentanti fiori che partono dalla colonna d'avorio. La punta della croce è arabescata e mostra due teste, una lamentosa e l'altra sorridente, la tristezza e la gioia. Attorno alla croce si legge, in lettere d'oro, il saluto angelico: "*Ave, Maria, gratia plena, dominus tecum*".

La lunghezza di questo oggetto unico al mondo è di un metro e ottanta.

Questo è dunque il tesoro dell'abbazia benedettina sulle rive del Lauquet. Sant'Hilaire dovrebbe essere altrettanto celebre che la chiesa e il tesoro di Conques, ma noi ci troviamo nell'Aude sconosciuta!

Usciamo da Saint Hilaire arrampicandoci su colline dove matura l'uva fruttata che diventerà la celebre Blanquette. Le colline, ben esposte al sole, sono le ultime onde delle Corbières che stagliano il loro profilo secco sotto il cielo mediterraneo.

Lasciamo a sinistra la ridente vallata del Lauquet, che sale verso Ladern au Lutrin, resa celebre da Achille Mir, il gran cantore del territorio dell'Aude, e verso Molières e l'abbazia di Rieunette. Le sue rovine romaniche, custodite dai cipressi, si ricoprono ormai d'edera.

Oggi però non andiamo a Taurine, andiamo verso Limoux. Scaliamo una collina aspra, e, in mezzo ai campi di fieno e alle profumiere che odorano di timo e lavanda, scendiamo finalmente in una conca pietrosa dove i pini raccolgono il calore. La strada poi risale, e passiamo di collina in collina, ognuna arrostita al sole, secca, arida, senza altra vegetazione oltre a quei giunchi spinosi che coprono la terra col loro manto dorato.

Queste creste, che separano la vallata del Lauquet da quella dell'Aude, dopo qualche tornante ripido e vivace ci fanno scendere su Pieusse, situata su un piccolo altopiano che domina l'Aude, fiera dei suoi vigneti, e dei suoi pruni, dei peschi, della sua storia e di ...Delteil.

La signoria di Pieusse appartenne a Raymond Roger, conte di Foix, il fratello del famoso Esclarmonde, che, a Fanjeaux, si fece nominare Perfetto; a Pieusse, infatti, si tenne una grande assemblea catara, dove si riunirono i più importanti nomi albigesi sotto la guida del vescovo di Tolosa, Guillabert de Castres.

Questa assemblea, composta di oltre cento Perfetti, ordinò solennemente Benoit de Termes, e, dopo l'imposizione delle mani e il *consolamentum*, Benoit fu consacrato come vescovo del Razès. Dopo la consacrazione, tutti i Puri si fecero onorare secondo il rito. Il figlio del conte di Foix, Roger Bernard, cedette il suo feudo a Re Luigi, il Santo, nel 1229, e quest'ultimo lo rimise all'arcivescovo di Narbonne. Il villaggio era fortificato, il castello sovrastava il fiume che ai tempi giungeva fino alle rocce dove si elevavano le mura. La chiesa gotica merita una visita alla sua abside a cinque facce, aperte da alte finestre a crociera. Il portico a volta vanta un'architettura elegante e ricca.

In basso, tra le vigne sui bordi dell'Aude, si alza un altare di pietra: è un oratorio del XV secolo, che custodisce la reliquia archeologica di un monolite sormontato da una croce di pietra. Quattro pile di pietre sostengono, come un padiglione, una volta nervata. Questo monumento sacro, di una linea decisamente unica, posto in aperta campagna, offre una sensazione di semplicità commovente.

Dopo Pieusse, sotto i pini marittimi, il fianco di una collina domina l'Aude. Ecco apparire un santuario campestre, Notre-Dame de Marceille. L'antico culto della vergine nera risale probabilmente all'XI secolo, quando gli abati di Saint-Hilaire innalzarono la cappella per servirsene da stazione tra l'abbazia e Limoux. Questa devozione è molto diffusa nell'Aude, e molti pellegrinaggi dalle province dell'Herault, Tolosa e Ariège giungono per pregare la vergine e ristorarsi sul terrazzamento che sovrasta l'Aude e da cui si gode di un panorama piace-

vole e riposante. Il pellegrinaggio più popolare si tiene il 10 settembre.

La Madonna Nera riceve, da parte dei pellegrini, preghiere, omaggi e offerte: gli "ex-voto" sono numerosi. Croci, bastoni, spalline, pitture elementari, ma degne del doganiere Rousseau, oggetti d'oro e d'argento, modeste decorazioni, placche inscritte raccontano della riconoscenza alla Madonna. Sopra la nicchia, un dipinto storico, offerto dalla città di Limoux, riconoscente alla Madonna per averla salvata dall'incendio del 1685.

Non lontano, a metà collina, scorre una fonte ritenuta miracolosa. Andrè Chenier, da bambino, ci si recava a riposare. Dolce asilo, dove, fuori dai giorni dei pellegrinaggi, si trova riposo, quiete e calma.

Ai piedi della collina si adagia mollemente la piana di Flacian: le prime case di Limoux appaiono con i contrafforti dei Pirenei sullo sfondo, aridi e coperti di ginestre, mentre, a Nord, la valle dell'Aude scende verso Cépie.

Riprendiamo il nostro cammino, ed attraversiamo Limoux, che visiteremo nel prossimo capitolo.

Dobbiamo affrettarci: risaliamo sempre l'Aude, la valle si restringe ed entriamo nella montagna.

Attraversiamo cime scoscese, ornate da campi di fieno e querce verdi, poi la gola si apre sullo splendido vallone di Alet, conosciuta soprattutto come antica città episcopale, e, oggi, come stazione balneare. La storia del suo vescovado cittadino è rappresentata attraverso la fede giansenista di Nicolas Pavillon, che, in pieno XVII secolo, pur nel dramma teologico di Port Royal, osò tener testa al Parlamento, ai Gesuiti, al Re ed anche al Papa. Le virtù austere e modeste di questo prete gli fecero rifiutare tutte le dignità ecclesiastiche: voleva, nella sua umiltà, essere il sacerdote del proprio villaggio. Richelieu, autoritario, lo nominò vescovo e lo inviò ad Alet. Questo villaggio gli piacque, per il suo carattere intimo, discreto ed umile, e percepì che era stata la mano di Dio a concedergli di diventare vescovo di questa città, nella quale morì dopo 38 anni di episcopato, l'8 dicembre 1677.

Il suo ricordo è ancora onorato dagli abitanti di Alet. Sainte Beuve ha fissato nelle sue belle pagine la vita dell'illustre e virtuoso sacerdote. La diocesi di Alet conobbe, nel 1577, una grande tragedia: la distruzione della cattedrale, che era uno dei più meravigliosi gioielli della nostra archeologia, insieme con la chiesa di Saint-Paul-Trois-Chateaux, nel Delfinato.

Questa cattedrale, costruita nel XII secolo sulle più antiche fondamenta della chiesa antecedente, che risaliva al IX secolo, era un magnifico monumento: fino alle finestre erano le fondamenta dell'edificio primitivo, e, sopra, lo stile romanico nella sua piena purezza, ma con un'inspirazione di arte antica della Grecia e di Roma, con dei capitelli del più bello stile corinzio, e, infine, un coro ogivale ornato e prezioso, del XVI secolo.

Questa chiesa era una sintesi armonica del Romanico e del Gotico, ma la furia delle guerre di religione, nel 1577, l'avrebbe distrutta: i Protestanti, in un atto di vandalico fanatismo, saccheggiarono la chiesa, e, con un'empietà brutale, la distrussero.

La cattedrale, oggi, è una rovina splendida, ma pur sempre una rovina. La volta ha ceduto, diverse colonne sono andate distrutte, le mura hanno delle brecce.

In un piccolo cimitero, che funge da vestibolo funebre alle imponenti rovine, una torre decapitata alza il suo muro tragico, come una croce. La navata, che era coperta da una volta a botte, dipana la sua architettura: due file di colonne separano la navata centrale dalle navate laterali, la pietra ha preso un colore ocra stemperato, la patina del tempo ha dorato i capitelli.

L'ornamentazione è molto interessante: figure umane, animali bizzarri, fogliame intrecciato; all'interno la decorazione si ispirava a forme corinzie, alla maniera antica. L'abside è la parte meglio conservata: eretta su cinque lati, forma altrettante nicchie a volta, con un bell'effetto d'insieme.

Lo stile romanico e quello gotico qui si accostano, come a Saint-Nazaire, in un'armoniosa sintesi.

I Francesi del Mezzogiorno e del Nord hanno scolpito sulla pietra il loro passaggio e ciascuno ha fissato il proprio ideale di bellezza, aggiungendo alla basilica qualcosa proprio del suo stile.

Macerie si spargono tutto intorno, accrescendo la sensazione di tristezza al ricordo degli antichi splendori: in mezzo ai rovi, alle rose di macchia, ai fiori selvatici, una grande malinconia ci assale.

Di fianco ecco la chiesa parrocchiale, dove Pavillon officiava: una modesta chiesa del XIV secolo, con un portale d'ingresso di bell'aspet-

to.

Per scacciare l'impressione tragica di queste rovine, bisogna penetrare nella piccola città di Alet: ha uno charme "all'antica", con le sue viuzze, le sue case antiche, preziose per le loro testimonianze romane; piante di fichi, pergolati, rosai, adornano ogni terreno, la vita qui è dolce, tranquilla e fiorita.

Alet ha mantenuto un carattere religioso, ed evoca l'immagine di un luogo di quiete, preparato per la festa delle Rogazioni. Niente fabbriche, la produzione di cappelli non l'ha invasa. La parte balneare della città si sviluppa sul fianco all'ombra dell'Aude, sulla grande strada: le acque di Alet meriterebbero di essere più conosciute, e di oltrepassare la loro reputazione locale. Sono di grande efficacia contro le malattie dell'apparato digerente e del sistema nervoso: cinque sorgenti di acqua carbonato-calcica alimentano questa stazione balneare, dove il Maestro-Cuoco Rémédy prepara una cucina raffinata.

Altra vittima delle guerre di religione è, un pochino più lontano, il castello di Couiza. Risaliamo l'Aude, da Alet verso Couiza, in un passaggio stretto e selvaggio, un corridoio aspro, tra le falesie delle Corbières. Un mulino è l'unico segno di vita in questo passaggio arido. Il castello di Couiza è posato, come un dolce, sul bordo dell'Aude: bella costruzione del Rinascimento, le facciate esterne sono di stile severo, disposte a quadrato, coi quattro angoli dominati da robuste torri. L'insieme di questi quattro corpi di costruzione gli conferisce un'aura imponente.

L'interno è più grazioso, più elaborato: l'aspetto spartano di fortezza si muta in quello di una corte rinascimentale. La corte d'onore si abbellisce, soprattutto sulla facciata d'ingresso, di belle file di finestre a colonnine, colonne ioniche, arrotondate, e, infine, all'ultimo piano, di capitelli corinzi.

Fregi a mascheroni e arabeschi separano ed incoronano ogni piano.

Le altre facciate sono più semplici, e una monumentale scala da accesso al primo e secondo piano, dove troviamo spaziosi saloni con soffitti alla francese, con bei camini realizzati con le pietre locali.

Il castello fu costruito da Guillaume de Joyeuse, il celebre fautore della Lega (Santa, *Ndt*), visconte e signore di Saint-Didier-de-Puivert, di Arques e di Couiza, maresciallo di Alet, cavaliere dell'ordine di San Michele e dello Spirito Santo, luogotenente generale del governo della Linguadoca.

Questo grande signore avrebbe riunito due famiglie illustri, i Voisin e gli Joyeuse. Nicolas Bachelier, il costruttore dell'hotel d'Assezat, a Tolosa, fu probabilmente l'architetto anche di questo castello. Dopo gli Joyeuse, furono i Guise a diventarne i proprietari; attualmente una fabbrica, i laboratori e i magazzini, occupano le sale.

Couiza è al centro di una vallata ridente e fertile, molto riparata da contrafforti altissimi sul bordo dell'Aude, che, qui, è vivace e ricca di trote. Un antico ponte in pietra del XII secolo l'attraversa, mentre un altro ponte, più recente, serve ad assicurare alle industrie una via di comunicazione più agevole. Couiza è soprattutto una città industriale: cappelli, sandali, e anche una fabbrica di gesso bianco. Sull'altro versante dell'Aude il castello di Montazels domina la vallata. Faceva parte delle difese avanzate della riva sinistra del fiume: questa linea di frontiera contro i Franchi, signori di Tolosa, era costituita dai castelli visigoti di Alairac, Rouffiac, Cèpie, Cournanel, Roquetaillade, Antugnac e Brenac.

Trovandoci nel cuore del paese visigoto, ci resta solo da visitare la capitale del Razès, l'antica Rédé, Rhedae. All'uscita di Couiza, un'impegnativa salita a sinistra: è la strada per Rennes-le-Château.

Sulla cresta dell'altopiano ci sorprende un'immagine singolare: poche lacere case ed un derelitto castello minacciano di divenire cosa sola con la falesia calcarea sottostante. Poco distante, ville e torri a veranda, nuove e moderne, contrastano stranamente con tutte le altre rovine. E' la sontuosa residenza che un sacerdote avrebbe costruito col denaro di un tesoro ritrovato, dicono i locali. E' indispensabile salire a Rennes-le-Château, favoloso panorama del Razès. La strada scala la salita sopra la Sals, mentre, sull'altro lato, le rovine del castello di Costaussa si alzano componendo nel cielo una rappresentazione medievale, e si giunge in vetta arrampicandosi tra le steppe e i campi coltivati.

Si scorgono improvvisamente la linea dell'orizzonte ed il cranio calvo del Bugarach: il panorama è ancora più esteso, splendido ed eterogeneo. Ai piedi del lato meridionale del villaggio si adagia un grande altopiano scosceso, il luogo dove i Visigoti crebbero una città di 30000 abitanti, metropoli di tutta la Terra di

Rhedez, o Razès, e annichilita nel 1170 dalle truppe del Re di Aragona. Di fronte ai grandi spazi deserti di questa pianura, è difficile immaginarvi una città che, nel VI secolo, aveva un'importanza maggiore di Carcassonne. Ogni traccia è scomparsa su questo altopiano, che fronteggia la vallata con la sua cornice a picco, quasi fosse un muro difensivo di foggia medievale, tuttavia Rhedae era, a quell'epoca, una delle città diocesane della Settimania: dopo aver abiurato l'arianesimo, il re Recarede non riuscì a spostare l'arcivescovado di Carcassonne a Rhedae. Dopo il Concilio di Narbonne, nel 788, essendo Rhedae capoluogo di Diocesi (termine preso in prestito dai Romani, che indicavano in questo modo una sezione di provincia), fu creato un vescovado, unito spiritualmente all'arcivescovo di Narbonne, primate delle Gallie.

Di tutto questo passato oggi non resta che uno splendido belvedere. In basso, nella valle dell'Aude, i tetti lunghi e rossi di Espéraza, dove si fabbricano cappelli; si riconosce Fa, dal suo *donjon* visigoto, poi si sgranano villaggi, fino alle montagne di Chalabre e della Terra di Sault. A sud ed a ovest l'alta valle dell'Aude, con la foresta delle Fanges, che sciorina tutta la sua sobria teoria di abeti, l'Aude con le sue strettoie e le sue gole tagliate a picco che salgono fino nella Cerdagne, attraverso il Carcanet. Ad est la valle della Sals, coronata dalle rovine di Costaussa, Blanchefort e le vertebre nude del Bugarach; a nord, e in basso, Couiza e il castello di Joyeuse, il maniero di Montazels, le colline fragranti di Alet e Limoux, e, sullo sfondo lontano, la linea azzurrognola del largo giogo della Montagna Nera.

Scendiamo su Couiza e prendiamo la strada verso Rennes-les-Bains. Per comprendere bene la fisionomia di queste vallate, bisogna sapere che in epoca feudale ogni valle era un corridoio protetto da piazzeforti. Questa vallata della Sals era la linea di comunicazione militare dalla fortezza di Termes alla cittadella di Puivert: una linea militare di vedetta sulla Spagna.

La strada risale la valle della Sals e passa sotto le vestigia feudali del castello di Costaussa, che custodiva appunto il corridoio che la mette in comunicazione con l'Aude. A 6km un ponte sorpassa la Sals, che scende da Rennes fino al suo confluente con la Rialses.

Risaliamo il corso della Sals, strettoia calcarea tra spuntoni rocciosi: presto le mura in rovina del castello di Blanchefort si stagliano nel cielo.

Eccoci a Rennes-les-Bains.

Rennes è una simpatica stazione ai piedi delle Corbières, sui ridenti ed ombreggiati fianchi della Sals. Le praterie, i boschi di querce, i ruscelli, danno un'impressione di freschezza, di quiete. Questa piccola città balneare merita di essere più frequentata, e la qualità delle acque minerali è tra le più ricche. Queste acque sono termali, temperate e antireumatiche: prendono i loro sali a livello delle sorgenti della Sals, e il ferro nel nucleo principale di Mouthoumet. Quattro sorgenti alimentano gli stabilimenti della stazione: Bain doux, Bain de la Reine, Source Marie, Bain fort.

Le acque calde saline sono di estrema efficacia contro i reumatismi, i dolori, le nevrosi e l'artrite. Le sorgenti fredde ferrose sono utili per le anemie e l'affaticamento. Rennes-les-Bains potrebbe, alla stessa maniera in cui lo fanno Salies-du-Salat e Bèarn, utilizzare le acque della Sals (30 grammi per litro) per curare le tubercolosi osteoarticolari e le affezioni ginecologiche, ma sarebbe necessaria un'attrezzatura che ancora non esiste. Rennes evoca frammenti di storia: conosciuta dai Celti e dai Romani, questi bagni sono forse i più antichi del Mezzogiorno. La regina Bianca, divenuta sovrana grazie al matrimonio con Pietro il Crudele, soggiornava al castello di Peyre-Pertuse *(sic)* e ne approfittò per recarsi a Rennes-les-Bains a curarsi dalla scrofola. Ne ripartì guarita, e attribuì il suo nome ad una delle sorgenti della stazione balneare.

Le acque di Rennes erano consigliate di frequente dall'illustre Facoltà di Medicina di Montpellier, nel medioevo e nel rinascimento. Rabelais, verso il 1560, ci avrebbe soggiornato per diverso tempo.

Dopo Rennes-les-Bains, due strade ci invitano a proseguire il percorso, una che risale la Blanque verso Bugarach, l'altra, invece, il corso della Sals verso Sougraigne, ed è quest'ultima che percorreremo. La strada sale in quota con rapide curve, scala i monti boscosi di Fourtou e raggiungiamo la cima.

Fourtou, già piazzaforte, era alle dipendenze dell'abbazia di Lagrasse; la strada continua e cambiamo versante: cascate, un ruscello, le sorgenti salate della Sals che nascono ai piedi della rocca. Nell'antichità, gli abitanti venivano a raccoglierne l'acqua, dalla quale ottenevano, per evaporazione, il prezioso sale, facendone

commercio sotto la sorveglianza delle gabelle, testimoniate dai resti di un corpo di guardia, che ne disciplinavano il traffico. Quest'acqua sorgiva ha sapore salato, poiché contiene sale in ragione di 30 grammi per litro.

Da Fourtou scendiamo su Savignan, precipitando, come l'Orbieu, a zig-zag tra le terre: cascate sprizzano tra i boschi, e raggiungiamo l'incrocio che ci condurrà fino alle rovine del castello di Auriac.

Un piccolo villaggio sembra trovare riparo, come costume in epoca feudale, contro le rovine dell'antica fortezza, che staglia sullo strapiombo possenti mura, sovrastanti ad est un baratro da cui precipita la cascata più alta delle Corbières: in tre balzi vola giù verso l'Orbieu. Il castello fu costruito nel X secolo, ceduto da Rengarde, contessa di Carcassonne, a Reymond, conte di Barcellona. Il famoso Bernard Alton nel 1121 fece omaggio della terra di Auriac a Riccardo, arcivescovo di Narbonne. Questo castello fu poi restaurato nel XV secolo, come posto di guardia sulla frontiera spagnola. Il colle della Redoulade ci porterà, attraverso Soulatgé en Fenouillet, alle gole di Galamus, che saranno il tema di un'altra escursione.

Torniamo sui nostri passi, e riprendiamo il corso dell'Orbieu attraverso la Grave, fino al ponte d'Orbieu, vero punto cruciale delle Corbières, incrocio degli itinerari Couiza-Narbonne e Lagrasse-Galamus.

Prendiamo la strada a sinistra e saliamo su Albières. Le Corbières, di fronte, ci appaiono bianche, ma, in cima al monte, la linea delle foreste avanza, nera e verde, e si staglia sull'orizzonte dove uno spiazzo nella massa scura dei boschi indica il *col du Paradis*. Rientriamo nella foresta. Scenario inatteso e improvviso, la foresta è costituita da faggi e abeti, ciascuna delle due specie raccolta a folti gruppi, quasi a simulare una scacchiera dalle tonalità sfumate, dal verde giada al cupo cobalto. Ruscelli corrono nella gola per alimentare il corso della Rialsès, che ha qui la sua sorgente. Il panorama sul ponente è grandioso, l'altitudine circa 600 metri: da questo altopiano di abeti, si vede la fuga delle montagne incrociate di Rennes, di Alet e la spianata posteriore del Kerkorb, ed è al tramonto che bisogna ricercare questa visione. Questo colle incarna l'immagine ideale della collina, nel suo mutare bruscamente paesaggio da un versante all'altro.

Attraversiamo un tunnel di vegetazione dove domina scuro il pino, drizzato sul suo fusto rosso, e passiamo ad ovest.

La strada scende vivamente: curve acute sospese sulle cornici, sugli strapiombi, e la città di Arques con il suo castello spicca sulla terra, rossa come il colore dei blasoni araldici.

Agli appassionati delle "randonnées" è consigliata un'escursione attraverso la foresta di cedri di Rialsès, bellezza e curiosità unica in Francia.

La salita sul picco del Cardou, che innalza il suo sperone roccioso sopra Serres, alla convergenza tra la Sals e la Rialsès, offre il miglior panorama di questa regione così pittoresca (un'ora di cammino fino alla cima).

Di fronte ai monti silvestri di Fourtou, la Corbière nuda e desertica eleva la sua massa spoglia, dove solamente cespugli di bosso, ginestre e timo trattengono le terre, rosse e franose.

Arriviamo ad Arques. La famiglia francese dei Voisins, dopo la conquista albigese, si insediò nelle terre meridionali, prosperando. Arques divenne una baronia: Gil de Voisins iniziò a costruire, alla fine del 1284, il poderoso castello di Arques, il cui *donjon* è un esempio perfetto dell'architettura militare dell'epoca, cui l'arte gotica è stata applicata felicemente. Splendida torre quadrata in bella arenaria, alta 24 metri su lati di 12,50 e 13 metri. Le mura hanno due metri di spessore, e tre piani sopra il piano terra.

Questo robusto maniero, affiancato da quattro torri d'angolo in risalto e decorate, trasmette un'impressione di forza ed eleganza. Gli edifici (dimora signorile, sala di giustizia, comune, prigioni, mura, chiesa) furono costruiti attorno a questa fortezza, e tutto l'insieme fu terminato solo nel 1310, da Gilles II, suo figlio.

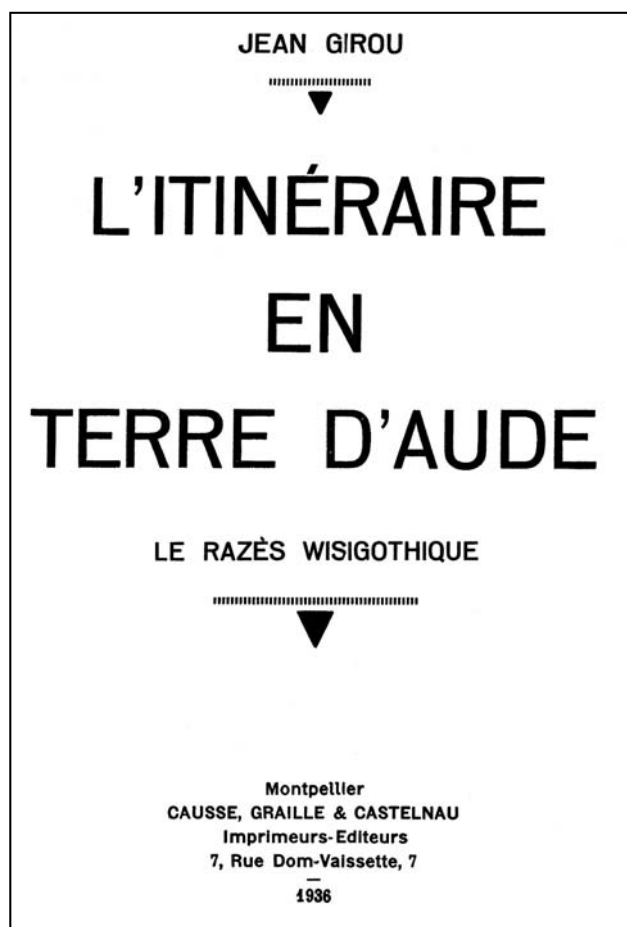
Nel mezzo del villaggio di Arques, ci si inerpica, grazie ad una strada che prosegue a spirale, sulla muraglia naturale delle Corbières, qui detta "*la Ferronière*", ricchissima di manganese. La salita è brusca, attraverso i monti magri e rossastri che sembrano tuffarsi nella vallata dell'Aude. Valmigère è la nostra prima tappa sulla via del ritorno. Il nome di questo villaggio è anche lo stesso di uno dei migliori scrittori delle terre d'Aude, Pierre Valmigère.

La strada seguita poi il bosco di Ournes, per scendere infine sulla verde valle di Missègre. Seguiamo ancora i monti, i cui fianchi tormentati si mischiano e si incrociano: rude paese di boschi e di lande, la terra di Villardebelle. Per-

JEAN GIROU

L'ITINÉRAIRE EN TERRE D'AUDE

LE RAZÈS WISIGOTHIQUE

Montpellier
CAUSSE, GRAILLE & CASTELNAU
Imprimeurs-Editeurs
7, Rue Dom-Vaissette, 7
—
1936

corriamo una piccola valle che si defila tra i monti nudi dalle creste calcaree, con terra rossa come il sangue, selvaggia e povera, ma dai lineamenti precisi e vigorosi.

I villaggi raccontano di lotte d'altri tempi, e si ergono, sprezzanti e fermi, su speroni rocciosi, come Belcastel e Buc.

L'enorme torre fortificata di Belcastel domina ancora tutta la contrada. Il vallone si apre su Saint-Polycarpe, inaspettata visione di una chiesa fortificata che sorge nella valle solitaria.

L'abbazia di Saint-Polycarpe è più propriamente un priorato incastrato tra l'abbazia di Alet, quella di Lagrasse e quella di Saint-Hilaire: su questo povero e piccolo territorio i religiosi del monastero si sarebbero dedicati allo sviluppo morale e materiale degli abitanti di questa landa quasi selvaggia.

Come autentici colonizzatori, avrebbero fondato Gaja, Malras, Luc-sur-Aude, Terroles; durante dieci secoli, fino al 1773, data dell'abolizione del convento, questo priorato si dedicò a fare del bene, anche lottando contro i signori vicini, che avrebbero voluto impadronirsi delle loro terre.

Rimangono, ai giorni nostri, alcuni edifici, muniti di arcate claustrali, che ricordano il passato. La chiesa, il cui portico è sormontato da una torre quadrata coperta da un tetto piramidale, è diventata la parrocchiale del piccolo villaggio omonimo. Non lontano si possono visitare le rovine del castello di Arce, terribile signoria prossima alla piccola abbazia.

Attraverso Villars-Saint-Anselme e i suoi campi coltivati giungiamo a Sant-Hilaire, e risaliamo il corso pittoresco della Lauquette, fino a Villefloure.

Una piccola deviazione ci consente di visitare Ladern, celebre per il poeta dialettale Achille Mir, poi, attraverso una piccola valle, arriviamo nella piana fertile di Villefloure, che porta nel nome tutti i frutti e tutti i fiori. Le fondamenta di una grossa torre ci suggeriscono il suo passato feudale, mentre scaliamo l'impegnativa rampa dei costoni rocciosi che la riparano a nord. Dalla collina, la vista si distende sul mondo caotico delle Corbières che concertano la loro rete di montagne dall'Alaric fino all'Aude, mentre ad ovest si estendono i monti del Razès.

Dopo questo sguardo sull'orizzonte, corriamo, con un'altra discesa viva, sulle fiere genti di Gourgounet: nell'orrido di un burrone, questo piccolo comune scalda al sole le sue vigne protette dai roditori con una rete di filo di ferro. Le collinette calcaree, coperte dal manto dei ginepri, sono un ottimo territorio di caccia.

La strada scala il versante nord della montagna, e arriva subito in cima, offrendo uno splendido belvedere della piana, che si apre e sembra scorrere come un gran fiume. Di fronte, la Montagna Nera eleva la sua barriera, e ai nostri piedi le ultime bozze delle Corbières: colline fulve e franose, coronate di cipressi, a Villemaury.

Su un altopiano, una fortezza raccoglie a sé le proprie difese: è la *Citè*, che, vista da quassù, sembra un fortino per i soldatini di piombo.

Questa vista su Carcassonne è veramente particolare e sconosciuta!

Scendiamo con pochi tornanti da questo palco naturale, e passiamo presso Gondal, proprietà privata, dove i cipressi più belli del mondo custodiscono il ricordo di Courtejaire e Carlo X. Cazilhac ci riconduce alla *Citè* e a Carlo Magno, ritrovando la strada che abbiamo percorso all'andata, e che ci condusse, attraverso Saint-Hilaire, nel Razès.

L’oro del Tempio *

Tratto da *Le Charivari* 18 (1973)

Jean-Jacques Mourreau (Mattia Telloli, trad.)

Per l’ingegnere Léon Fontan, che vive a Strasburgo, il tesoro scoperto dall’abate Saunière non è quello dei Visigoti, ma un tesoro templare.

Léon Fontan, cinquantuno anni, brizzolato, tarchiato, un accento saporito dovuto alle sue origini bernesi, si è trasferito a Strasburgo da ventiquattro anni. Vi dirige un importante ufficio di consulenza.

Il tesoro scoperto dall’abate Saunière, spiega, è quello della commenda del Bézu, nascosto certamente nel 1307, l’anno dell’arresto dei templari.

Il tono dovrebbe essere sereno, ma Léon Fontan nasconde a stento una certa passione. È vero che la vita di Léon Fontan è ormai legata al mistero che circonda Rennes-le-Château. Arrivato come semplice turista, Léon Fontan ha dovuto un giorno lasciare questo luogo persuaso di poterne risolvere gli enigmi. Nel febbraio 1971, munito di una carta di stato maggiore, di un binocolo e di una macchina fotografica, torna nel Razés. La gente di Limoux lo vede percorrere la campagna, scavare tra le rovine.

Léon Fontan tornerà sempre più spesso. Anche solo per semplici week-ends. Procede con minuzia, pazienza, accanimento, studiando la topografia, facendo scansioni.

Da lui, in Alsazia, non smette di leggere, ed accumula presto conoscenze enciclopediche sui templari.

Il 20 luglio 1971, deposita un verbale all’ufficiale giudiziario. Per garantire i suoi diritti di “inventore”. La sua convinzione è ormai ferrea: “Il tesoro non si trova a Rennes-le-Château, ma in piena campagna, in un sito selvaggio. A quattro chilometri a volo d’uccello da Rennes. E’ seppellito nel fianco di una collina, a quindici metri di profondità”.

Questa certezza, Léon Fontan me l’ha confermata alla fine del mese di febbraio: “Da qui a qualche mese, saprete se ho torto o ragione. Da sempre il mio lavoro di decodifica indica l’esistenza di una cripta totalmente chiusa. I documenti che sono stato condotto ad esaminare lasciano intendere che la chiusura di quest’opera (poiché si tratta di un sotterraneo allestito sotto la roccia, a fianco di una collina)sia stata praticata prima della fine del XIII secolo, verso il 1292”.

Ben inteso, la cripta può essere vuota. Ma le indicazioni date dalle pietre tombali della marchesa di Blanchefort confermano quelle delle steli di Arles-sur-Tech. Per Léon Fontan, questa cripta è un deposito segreto, uno “scella bello”, un deposito di guerra. Bianca di Castiglia ne avrebbe affidato la guardia ai templari. La sua esistenza era conosciuta da San Luigi, da Filippo III l’Ardito e da Filippo il Bello, i quali tuttavia ne ignoravano assolutamente la dislocazione.

Consci dei pericoli che si annunciavano, dice Léon Fontan, i templari, all’inizio del quattordicesimo secolo, fecero costruire le stazioni di guardia che si alzavano sulla superficie. Per ingannare le ricerche, bisognava restituire un’apparenza naturale al sito. Il segreto si è trasmesso attraverso i secoli. I depositari ne erano la famiglia di Blanchefort, della quale un membro era stato gran maestro dell’ordine del Tempio. Quando arrivò la Rivoluzione, Antoine Bigou, cappellano della marchesa di Blanchefort, fece incidere le iscrizioni che vediamo sulla pietra tombale. Quando partirono in esilio, i Blanchefort portarono con sé la chiave del segreto. E, con l’estinzione di quest’illustre famiglia, il segreto si è perduto. Io sono il primo a ritrovarlo.

Léon Fontan aggiunge: “Andrò fino in fondo. Qualcuno si diverte ad intimorirmi. Con delle lettere. Cosa volete farci, i templari hanno nutrito tanto immaginario...”.

Léon Fontan pensa che molte altre scoperte siano da fare nella regione di Rennes-le-Château. Precisa: “Non sono un cercatore di tesori professionista. Ho soltanto a cuore di risolvere l’enigma delle iscrizioni. Voglio sapere se le mie conclusioni sono buone. Il mio lavoro di decifrazione mi ha dato delle indicazioni geografiche. Tutte le indagini condotte in superficie, così come le trivellazioni, confermano l’esistenza di un sotterraneo. Ora, non resta che una cosa da fare: andare a vedere”.

---

* Traduzione di Mattia Telloli dell’articolo di Jean-Jacques Mourreau tratto da *Le Charivari* 18 (ottobre-dicembre 1973), p.29, ripubblicato nel 2006 dall’editore Pégase.

Pur volendo mantenere una grande discrezione sui prossimi scavi, Léon Fontan accetta di rievocare le difficoltà dell'operazione: "Uno spesso strato roccioso ricopre il sotterraneo. Bisognerà attraversarlo. E' escluso che io faccia questo lavoro da solo. Lo affiderò ad un'impresa, che deciderà quali mezzi mettere in opera. Per me conta solo il risultato".

Quale sarebbe la natura del tesoro?

La scoperta possiede un interesse archeologico e storico. Ma non si tratta per forza di un tesoro nel senso stretto del termine. I manoscritti parlano di reliquie antiche ed anche di archivi. Non è impossibile che questi ultimi siano d'interesse capitale per l'umanità. Faranno forse rovesciare la storia religiosa di quegli anni. Chissà? In quel caso, il ritrovamento di questo "tesoro" potrebbe davvero avere la stessa importanza della scoperta dei famosi manoscritti del Mar Morto.

LE CHARIVARI

Numéro 18
oct.-nov.
décembre
1973
Le N° 6 F

LES ARCHIVES DU PRIEURÉ DE SION

PAGE VINGT-NEUF

L'OR DU TEMPLE

POUR l'ingénieur Léon Fontan, qui vit à Strasbourg, le trésor découvert par l'abbé Saunière n'est pas celui des Wisigoths. Mais un trésor templier.

Léon Fontan, cinquante et un ans, le cheveu grisonnant, trapu, un accent savoureux dû à ses origines béarnaises, est installé à Strasbourg depuis vingt-quatre ans. Il y dirige un important cabinet d'expertises.

– Le trésor découvert par l'abbé Saunière, explique-t-il, est celui de la commanderie de Bézu, enfoui certainement en 1307, l'année de l'arrestation des templiers.

Le ton se veut serein, mais Léon Fontan cache mal une certaine passion. Il est vrai que la vie de Léon Fontan est désormais liée au mystère qui environne Rennes le Château.

Venu en simple touriste, Léon Fontan devait un jour quitter ce lieu persuadé de pouvoir en résoudre les énigmes.

En février 1971, muni d'une carte d'état-major, d'une paire de jumelles, d'un appareil photographique, il retourne dans le Razès. Les gens du pays de Limoux le remarquent arpentant la campagne, fouillant dans les ruines.

Léon Fontan reviendra de plus en plus souvent. Même pour de simples week-ends. Il procède avec minutie, patience, acharnement, étudiant la topographie, procédant à des sondages.

Chez lui, en Alsace, il ne cesse de lire, et rassemble bientôt des connaissances encyclopédiques sur les templiers.

Le 20 juillet 1971, il dépose un constat devant huissier. Pour préserver ses droits « d'inventeur ». Sa conviction est désormais faite :

– Le trésor ne se trouve pas à Rennes le Château, mais en pleine nature, dans un site sauvage. A quatre kilomètres du château de Rennes, à vol d'oiseau. Il est enfoui à flanc de colline, à quinze mètres de profondeur.

Cette certitude, Léon Fontan me l'a confirmée à la fin du mois de février :

Léon Fontan

– D'ici quelques mois, vous saurez si j'ai tort ou raison. Toujours est-il que mon travail de décodage indique l'existence d'une crypte totalement refermée. Les documents que j'ai été amené à examiner, laissent entendre que la fermeture de cet ouvrage (car il s'agit d'un souterrain aménagé sous la roche, à flanc de colline) a été opérée avant la fin du XIII[e] siècle, vers 1292.

Bien entendu, la crypte peut être vide. Mais les indications données par les pierres tombales de la marquise de Blanchefort confirment celles des stèles d'Arles-sur-Tech.

Pour Léon Fontan, cette crypte est un magasin secret, un « scella bello », un magasin de guerre. Blanche de Castille en aurait confié la garde aux templiers. Son existence était connue de Saint Louis, de Philippe III le Hardi et de Philippe le Bel. Qui toutefois en ignoraient absolument l'emplacement.

– Conscients des dangers qui s'annonçaient, dit Léon Fontan, les templiers, au début du quatorzième siècle, firent détruire les maisons de garde qui se dressaient en surface. Pour déjouer les recherches, il fallait redonner une apparence naturelle au site. Le secret s'est transmis à travers les siècles. Les dépositaires en étaient la famille de Blanchefort dont l'un des membres avait été grand maître de l'ordre du Temple. Lorsque vint la Révolution, Antoine Bigou, chapelain de la marquise de Blanchefort, fit graver les inscriptions que nous voyons sur la pierre tombale. Lorsqu'ils partirent en exil, les Blanchefort emportèrent la clé du secret. Et, avec l'extinction de cette illustre famille, le secret s'est perdu. Je suis le premier à le retrouver.

Léon Fontan ajoute :

– J'irai jusqu'au bout. Certains s'amusent à m'intimider. Par des lettres. Que voulez-vous, les templiers ont nourri tant d'imaginations...

Léon Fontan pense que beaucoup d'autres découvertes sont à faire dans la région de Rennes-le-Château. Il précise :

– Je ne suis pas un chercheur de trésor professionnel. J'ai simplement à cœur de résoudre l'énigme des inscriptions. Je veux savoir si mes conclusions sont bonnes. Mon travail de déchiffrement m'a donné des indications géographiques. Toutes les investigations menées en surface, ainsi que les forages, confirment l'existence d'un souterrain. Maintenant, il ne reste qu'une chose à faire : aller voir.

Tout en voulant garder une grande discrétion sur les prochaines fouilles, Léon Fontan accepte d'évoquer les difficultés de l'opération :

– Une épaisse couche de roche recouvre le souterrain. Il faudra la traverser. Ce travail, il est exclu que je le fasse seul. Je vais le confier à une entreprise. L'entrepreneur décidera des moyens à mettre en œuvre. Pour moi, seul compte le résultat.

Quelle serait la nature du trésor ?

– La découverte possède un intérêt archéologique et historique. Mais il ne s'agit pas forcément d'un trésor au sens étroit du terme. Les manuscrits font état de reliques anciennes et aussi d'archives. Il n'est pas impossible que ces dernières soient d'un intérêt capital pour l'humanité. Elles vont peut-être bouleverser l'histoire religieuse de ces lointaines années. Qui sait ? Dans ce cas, la mise à jour de ce « trésor » pourrait bien avoir l'importance de la découverte des fameux manuscrits de la mer Morte.

Jean-Jacques Mourreau

Figg.1-2 A sinistra: la copertina di *Le Charivari* 18 (1973). A destra: la pagina 29 della rivista.

Il numero della rivista da cui questo articolo è tratto ha un grandissimo valore documentale; pubblicato nel 1973 e curato dal giornalista francese Jean-Luc Chaumeil, costituisce la prima e più ricca (fino a quel momento) presentazione del Priorato di Sion basata direttamente sugli archivi forniti da Pierre Plantard. Chaumeil ricevette, infatti, per diversi anni materiale e confidenze da parte di Plantard e De Chérisey, parte del quale confluì nei suoi libri successivi. L'aspetto più curioso di *Le Charivari* 18 è la pubblicazione di un certo numero di fotografie (tra cui quella in copertina) di pezzi appartenenti ad un tesoro che, secondo l'autore, sarebbe stato ritrovato da Bérenger Saunière. Chaumeil scattò le fotografie in Svizzera, e gli venne riferito che si trattava di reperti venduti da Saunière agli Asburgo per il tramite delle banche Petitjean di Parigi e Fritsboërg di Budapest, per poi finire in Svizzera nelle mani degli antroposofi di Rudolf Steiner (*). Solo dopo la pubblicazione Chaumeil scoprirà di aver fotografato un tesoro ben noto, ma di origine completamente diversa: si trattava del tesoro ritrovato a Pietroasa in Romania nel 1837 (la fotografia a sinistra è tratta da un catalogo che illustra il tesoro).

(*) Claude Jacquemart, "A propos des Archives du Prieuré de Sion" in *Le Charivari* 19 (1973), p.61.

Trono e altare per l'Europa

Tratto da *Historia* 7 (1994), pp.66-72

Alberto Cesare Ambesi

FINO a ieri erano in pochi a parlare della sua esistenza e tra quei pochi non mancavano coloro che dubitavano della faccenda, subodorando una mistificazione, imbastita un po' per gioco, un po' per mascherare, forse, una qualche oscura manovra politica.

Poi, tra il 1972 e il 1979, un'accoppiata di documentari realizzata da Henry Lincoln, soggettista della Bbc, diede inizio a un imprevedibile «effetto risonanza». Un effetto che doveva divenire clamoroso nel 1982 con la pubblicazione di «The Holy Blood and the Holy Grail» (tradotto in italiano come «Il Santo Graal», Milano, 1982), redatto dallo stesso Lincoln in collaborazione con lo scrittore Richard Leigh e con lo psicologo e giornalista Michael Baigent. Un'opera, va subito aggiunto, talvolta arruffata, ma che ha consentito a molti di discutere una delle più fantomatiche società segrete: il Priorato di Sion.

Di che si tratta? Di un'istituzione, per dirla in soldoni, che mirerebbe a restaurare il patto fra Trono e Altare, grazie a una stirpe che discenderebbe da Gesù e che avrebbe quindi sufficiente autorità per riunificare potere politico e potere spirituale, in prospettiva paneuropea. Insomma, si tratterebbe di vivificare idealità e organismi feudali, ma senza che il nuovo Medioevo si degradi in sistema chiuso e pietrificato. A evitare ciò provvederebbe lo stesso Priorato di Sion, sorta di «senato ristretto» o «camera dei saggi», pronto a correggere e a spronare l'attività del Parlamento europeo. Fino a qual punto è credibile un programma del genere?

Prima di qualificare come farneticanti siffatte tesi e di relegarle nel mondo della fantastoria e della fantapolitica, esaminiamone da vicino i presupposti e soffermiamoci su quelle documentazioni che, in qualche modo, potrebbero giustificarne la formulazione.

Come nell'opera di Lincoln e collaboratori, si potrà prendere le mosse da un dato archeologico e cronachistico non privo di zone d'ombra, ma tuttavia reale e indiscutibile. Nel 1891 alcuni lavori di restauro nella chiesa di Rennes-le-Château, un villaggio a pochi chilometri da Carcassonne, portano al fortuito rinvenimento, entro due pilastri visigoti dell'altare, di quattro pergamene, le prime due datate rispettivamente 1244 e 1644, e le restanti compilate presumibilmente intorno al 1870 dal curato del luogo, l'abate Antoine Bigou, diretto predecessore dello scopritore dei documenti, il reverendo Bérenger Saunière, che gli era succeduto nell'incarico ecclesiastico nel giugno del 1885.

La singolarità del ritrovamento fu subito chiara, tanto che il vescovo di Carcassonne, informato della faccenda, si affrettò a inviare Saunière dal direttore del seminario di Saint-Sulpice di Parigi, l'abate Bieil, il cui nipote, Emile Hoffet, per quanto votato alla vita sacerdotale, aveva contatti non superficiali con diverse cerchie esoteriche e occultistiche, forse a causa della sua propensione per gli studi eruditi e per la simbolistica in genere.

A Parigi, il parroco di Rennes-le-Château si inserì molto rapidamente. L'abate Bieil e il giovane Hoffet lo presentarono a dritta e a manca e i maligni insinuarono più tardi che, nelle tre settimane di permanenza nella capitale francese, il reverendo Saunière riuscì anche a divenire l'amante della cantante Emma Calvé de Roquer, soprano leggero di buona scuola e ricordata ancora oggi come intelligente interprete di opere di Massenet, Mascagni e Bizet. Pettegolezzi a parte, è certo che tra i due si stabilì una duratura e profonda intesa, tanto che la donna, anche negli anni successivi, si recò spesso a visitare il curato di Rennes-le-Château.

Ma vediamo più da vicino ciò che può interessare in questa sede. Anzitutto, merita d'essere sottolineato che, tornato nella sede parrocchiale, il reverendo Saunière, pur non trascurando i doveri sacerdotali, si diede ad attività insolite, attingendo a fondi tanto cospicui quanto misteriosi e allacciando rapporti diretti o epistolari con personaggi che non avrebbero dovuto avere alcun interesse per la sua persona. Eppure, tanto per fare un esempio inequivocabile, un bel giorno giunse a fargli visita Giovanni d'Asburgo, cugino primo dell'imperatore d'Austria, e altri personaggi altolocati furono visti più volte salire alla canonica del nostro abate.

Le autorità ecclesiastiche naturalmente finirono con il volerci vedere chiaro in tutta l'attività di Bérenger Saunière, domandandosi e chiedendogli perché mai s'era fatto costruire una casa di campagna in cui non metteva mai piede. E la strana Torre di Magdala, fatta erigere su uno sperone collinare, era proprio destinata a divenire la sua biblioteca? E vi era dell'altro. Perché mai aveva costellato il giardinetto parrocchiale di strane pietre e di curiosi resti archeologici medievali?

E soprattutto, cosa voleva significare la grande acquasantiera posta all'ingresso della chiesa? Il suo pilastro era costituito infatti (e lo è tuttora) da una statua a tutto tondo raffigurante il diavolo Asmodeo, tradizionale custode dei tesori nascosti. Subito al di sopra si notava (e si nota)

A destra, il reverendo Bérenger Saunière. A sinistra, particolare di uno dei pilastri dell'altare di Rennes-le-Château.

la rassicurante scritta in lingua francese che asseriva: «Con questo segno vincerai», e quattro angeli sovrastanti, raffigurati mentre si segnano con il simbolo della croce, ne spiegavano il senso trasparente. Al di sopra del gruppo poi svetta una croce celtica, fiorita al centro e gigliata all'estremità dei bracci.

A quali significati poteva essere ricondotto l'insieme dell'opera? Non sappiamo come Saunière rispose. Ma di certo in maniera insufficiente, ancorché abile. Lo si volle allora processare per simonia, ovvero per commercio di cose sacre, in mancanza di indizi che consentissero di formulare altre e più pesanti accuse, e un locale tribunale ecclesiastico lo sospese dalle sue prerogative. Non servì a nulla. Il condannato si appellò al Vaticano e, un po' misteriosamente, ottenne assoluzione e reintegrazione.

La fine di questo prete fu anch'essa curiosa e inquietante. Colpito da un attacco cardiaco il 17 gennaio 1917, all'età di sessantacinque anni, morì cinque giorni più tardi senza aver ricevuto l'estrema unzione dal confessore. Il suo corpo venne sistemato su una poltrona ed esposto nel loggiato della Torre di Magdala. Non si dimentichi che la prima guerra mondiale era in pieno svolgimento, eppure una serie di personaggi, ignoti agli abitanti del villaggio, sfilò innanzi alla salma, in silenzioso omaggio.

Possiamo ora chiederci: qual era mai il contenuto delle pergamene ritrovate nella chiesa di Rennes-le-Château? E grazie a quali fondi il reverendo Saunière poté operare come operò, beneficando anche il villaggio di un acquedotto e di una strada moderna? Quale che sia l'effettiva antichità dei documenti (vi è chi asserisce che le pergamene più antiche risalirebbero solamente alla prima metà del Settecento), non vi è dubbio che essi custodiscano taluni segreti che tali sono rimasti, in parte perché la «cifra» in cui sono stati redatti non è stata del tutto svelata e un po' perché le frasi decifrate rimangono enigmatiche o ambigue.

Nel libro di Lincoln e collaboratori, per esempio, vengono riprodotte due frasi. La prima afferma: «Pastore, nessuna tentazione, giacché Poussin e Teniers ne detengono la chiave. Pace 861. Mediante la croce e questo destriero di Dio io completo (oppure "io distruggo") siffatto demone, custode del mezzogiorno. Mele azzurre». E la seconda: «Dagoberto II, sovrano, e a Sion appartiene questo tesoro ed esso è spento (o "sepolto", in senso traslato)». Come si può constatare, ci si trova di fronte a vere e proprie crittografie, di cui è difficile rendere il senso (la nostra trascrizione differisce da quella degli autori del «Santo Graal», segnatamente nel secondo caso).

Resta tuttavia saldo e inequivocabile il richiamo a Sion e a due pittori del XVII secolo, Nicolas Poussin (1594-1665) e uno dei quattro Teniers, forse David II (1610-1690), il più noto e legato all'arciduca Leopoldo Guglielmo, governatore dei Paesi Bassi spagnoli. Di Sion parleremo tra breve. Per ciò che concerne invece il congiunto riferimento a Poussin e a Teniers, esso sembrerebbe dapprima inspiegabile.

La differenza di statura artistica fra i due è rilevante. L'artista francese, capace di raffigurare con eguale vigore «L'ispirazione del poeta» e «I ciechi di Gerico», così come «Diana ed Endimio-

ancora decifrato.

Cosa significano codesti enigmatici richiami? E perché, in particolare, fu il soggetto pittorico legato al tema «Et in Arcadia Ego» (già trattato dal Guercino) a sollecitare le due diverse trascrizioni? Ora, che Poussin debba considerarsi, a tutti gli effetti, tra gli artisti «iniziati» è una cosa che qualsiasi cultore d'esoterismo, appena degno di cotanta qualifica, sa o dovrebbe sapere, non fosse altro che per il richiamarsi dello stesso Poussin alla teoria armonica dello Zarlino, nutrita di spiriti neoplatonici, e alle discipline degli antichi modi greci.

E' però sorprendente che il suo nome balzi fuori a proposito di una vicenda che avrebbe per scopo la restaurazione della dinastia merovingia. Già, perché di ciò si tratterebbe e in virtù del fatto che proprio in quella schiatta scorrerebbe il sangue di Gesù, e perciò un sovrano appartenente a tale discendenza sarebbe realmente un Dio in terra, un unto del Signore.

ne» e «Il Parnaso», che avrà avuto mai da spartire con il diligente pittore fiammingo, passato alla storia più che altro come autore di quadri di soggetto paesano o di meticolosa rappresentazione delle grandi collezioni d'arte? Confessiamo di non saper rispondere di primo acchito ma, poiché Teniers eseguì anche opere di soggetto mitologico o stregonesco, è possibile che un'accurata ricerca potrebbe individuare gli elementi che avvicinano i due artisti, al di là delle diseguaglianze estetiche.

Per il momento, ci basti ricordare con Lincoln e collaboratori alcuni fatti quanto mai curiosi. Primo: nel contesto di una corrispondenza tenuta nel 1656 dall'abate Louis Fouquet con il fratello Nicolas Fouquet, sovrintendente alle finanze di Luigi XIV di Francia, si allude esplicitamente a Poussin quale detentore di un segreto tanto sconvolgente che «persino i re stenterebbero grandemente a ottenere da lui». Secondo rilievo: nel 1970, a pochi chilometri da Rennes-le-Château, e precisamente al cimitero di Arques, è stata scoperta una tomba, forse settecentesca, la cui lapide riproduce il soggetto del quadro di Poussin «I pastori d'Arcadia», ma il fatto più sorprendente è un altro: il paesaggio che si estende dietro il sepolcro sembrerebbe corrispondere in tutto e per tutto a quello raffigurato nel quadro. Terzo fatto curioso: nei possedimenti della Shugborough Hall, nello Staffordshire, tra il 1761 e il 1767, si volle eretto un grande bassorilievo marmoreo riproducente come in uno specchio l'accennato quadro di Poussin e recante un acrostico non

Come entrerebbe in ciò il fantomatico Priorato di Sion? In un modo semplicissimo. Esso sarebbe stato a suo tempo il motore primo che avrebbe promosso la costituzione dell'Ordine del Tempio ed essendone il cuore, il vertice segreto, sarebbe poi scampato alle persecuzioni, trasmettendo il segreto a una serie incredibile di personaggi che avrebbero governato il Priorato nel corso dei secoli: da Renato d'Angiò a Leonardo da Vinci; da Ferrante I Gonzaga all'ermetista Robert Fludd, rosacroce; da Isaac Newton a Carlo di Lorena; da Victor Hugo a Claude Debussy e a Jean Cocteau! Difficile districarsi in un guazzabuglio del genere, giacché vi si mischiano supposizioni magari verosimili a ipotesi che appaiono più che improbabili.

Ammesso che vi sia stata una cerchia interiore o esoterica all'interno dell'Ordine del Tempio, è da dimostrarsi che la sua sopravvivenza sia stata garantita nel modo indicato da Lincoln e collaboratori, piuttosto che nell'ambito di altri

Qui accanto, «I Pastori d'Arcadia» e, a sinistra, «Il lamento sul Cristo morto», due dipinti di Nicolas Poussin, il pittore che gli esperti di esoterismo annoverano tra gli artisti «iniziati».

ordini cavallereschi o delle corporazioni di mestiere. Inoltre, anche accettando come vera l'opinabilissima ipotesi che Cristo sia sopravvissuto al martirio della croce, la narrazione di un suo approdo a Marsiglia, in compagnia della sposa Maria Maddalena, appare altrettanto poco verosimile quanto la tesi dei mormoni che vorrebbero dimostrare un viaggio e soggiorno in terra americana di Gesù risorto, a scopo predicatorio. Caso mai, aggiungiamo da parte nostra, se di eventuale sopravvivenza del Messia si dovesse parlare, appaiono più plausibili i racconti che lo vorrebbero emigrato in Oriente, come lascerebbero intendere talune antiche leggende circolanti in Afghanistan e in Pakistan.

Non si dimentichi infine che gran parte delle tesi contenute nel «Santo Graal» si appoggiano a documenti moderni e in cui gli autori sono stati fatti inciampare a bella posta, come essi stessi sembrano riconoscere in più di un'occasione.

Sarebbe perciò facile dedurre che tutto il baccano che si sta facendo attorno al Priorato di Sion nasca da una gigantesca mistificazione, o addirittura da un doppio gioco degli autori dell'opera citata, i quali si sarebbero finti indagatori un po' sprovveduti, ma senza preconcetti, mentre in realtà sarebbero stati i primi esecutori di chissà quale sottile piano metapolitico, anzi «paramonarchico» se ci è consentito il neologismo. Sia ben chiaro: su questa terra può accadere di tutto, ma che non si tratti di una semplicistica e totale mistificazione è provato da alcuni indizi e che appaia poco verosimile la partecipazione di Lincoln, Baigent e Leigh a una congiura «reazionaria», nel senso pieno del concetto, è dimostrato dalla mancanza di sottigliezza delle loro argomentazioni.

Una tesi che avesse avuto un implicito secondo fine sarebbe stata sviluppata con maggiore accortezza, se ne convenga. E allora? Allora non rimane che riconoscere che qualcosa di vero c'è nelle vicende del Priorato di Sion, ma è certo che la stragrande maggioranza di libri e opuscoli che hanno consentito lo sviluppo dell'ipotesi dei tre ricercatori anglosassoni (libri e opuscoli spesso in edizione «privata», ma regolarmente depositati nelle biblioteche e negli archivi pubblici, perché venissero rintracciati) erano stati redatti per depistare, anziché agevolare il loro lavoro.

Nel regno delle società segrete chi parla non lo fa mai senza mille cautele, almeno a un certo livello, e che qualcosa di importante sia sfuggito a Lincoln e collaboratori è provato dal fatto che non hanno saputo incappare in quei progetti di riforma sinarchica del marchese Saint-Yves d'Alveydre formulati nell'ultimo ventennio del secolo scorso. Tali progetti hanno rappresentato anche in tempi recenti una sorta di ampliamento e di variante dell'etica della spiritualità «impegnata» di stampo cavalleresco, in quanto auspicano la formazione di un governo europeo tecnocratico tra il corporativo e il liberal-socialista e hanno influenzato, in concreto, sia taluni circoli del governo di Pétain, sia la cosiddetta sinistra gollista.

In queste immagini, da sinistra, l'altare e il pulpito della chiesa di Rennes-le-Château, a pochi chilometri da Carcassonne, dove furono ritrovate le quattro pergamene.

Ci aspetta ora il compito di concludere il discorso sul Priorato, tenendo conto che molti sono i documenti attribuiti a tale istituzione, in via ufficiale o ufficiosa, ma pochi, molto pochi i testi di sicura sua emanazione. Tanto per essere più chiari: è più che verosimile che fossero autentiche, almeno in parte, le pergamene ritrovate dal reverendo Saunière.

Una prova indiretta di ciò è la scritta che fece apporre all'esterno dell'ingresso della chiesa e che si rifà a certe esperienze paniche rievocate dall'Antico Testamento. Ricorda infatti l'iscrizione: *Terribile est locus iste* («Terribile è questo luogo»), suggestiva allusione a un mistero che in quel luogo si presentò inaspettato e che in qualche modo turbò la coscienza del parroco di Rennes-le-Château, malgrado la sua robusta complessione psicosomatica.

Per contro, non si può non rimanere perplessi di fronte all'elenco dei presunti Gran Maestri del Priorato, così come è presentato nei «Dossiers segreti» e al quale abbiamo fatto anche noi riferimento. E' troppo comodo allineare una serie di nomi prestigiosi, senza badare troppo ai dati cronologici. Basti pensare che Eduard de Bar sarebbe stato eletto Gran Maestro dell'istituzione all'età di cinque anni e Renato d'Angiò a quella di dieci! Non vi è ragione di sangue, per dirla in termini medievali, che potrebbe giustificare simili designazioni. Un regno poteva e può reggersi grazie a un consiglio di reggenza, o mediante altri accorgimenti. L'ordinamento della cavalleria invece non ha mai contemplato simili soluzioni e per ragioni di praticità operativa che, oltretutto, sarebbero dovute essere ancora più rigide per l'occulto Priorato di Sion.

Né sono più convincenti alcuni nomi moderni. Proprio non ci riesce di immaginare, per esempio, come lo scrittore Jean Cocteau sarebbe potuto essere posto alla testa di un'organizzazione che si proporrebbe d'instaurare nel Vecchio Mondo una monarchia sovrannazionale di re-sacerdoti discendenti da Cristo. E' però vero, d'altro canto, che nonostante l'indubbia immoralità dell'uomo, l'artista Cocteau si mostrò più volte sensibile alle suggestioni dell'allegorismo. Ne offrono eloquente testimonianza i drammi teatrali «I cavalieri della Tavola Rotonda», «L'aquila a due teste» e «Bacchus», nonché la tragedia, trasposta anche in film, «Orfeo». Ma non basta. Infatti, tali accostamenti si risolsero sempre in acquisizioni o colpi di sonda psicologico-estetizzanti, rimanendo perciò al di qua della prospezione che conduce alla montagna dei simboli.

La realtà di Rennes-le-Château attende che nuovi veglianti ne custodiscano meglio il segreto, velandolo per sempre agli occhi dei «profani». ■

Enquêtes sur

Rennes-le-Château

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

24

ALESSANDRO LORENZONI, MARIANO TOMATIS ANTONIONO
Guide de lecture de
La Vraie Langue Celtique et le Cromlech de Rennes-les-Bains

Bien qu'étant très étrange, le livre *La Vraie Langue Celtique et le Cromlech de Rennes-les-Bains* propose une hypothèse précise : après le Déluge Universel Gomer, un des neveux de Noé, engendra la descendance des Gaulois tout en conservant presque intacte la Langue Primordiale ; quelques siècles plus tard une tribu de Celtes s'installa dans la vallée de Rennes-les Bains et un conseil de sages, les Neimheid, donna son nom à plusieurs rochers de la région tandis que les Druides construisaient deux gigantesques Cromlech à la gloire du Dieu Unique. Les toponymes de la région (mais aussi de nombreux noms tirés des récits bibliques) décomposés et traduits en anglais – La Langue Primordiale – permettent de réécrire l'histoire du lieu et les traditions religieuses puis de découvrir que les Celtes anticipèrent la croyance en un Dieu annoncé par le Christ seulement quelques siècles après.

SABINA MARINEO
Sur les traces d'Otto Rahn
L'écrivain d'Himmler à Rennes-le-Château ?

Selon une tradition orale, l'historien Otto Rahn (1904-1939) visita Rennes-le-Château lors de ses recherches sur les Cathares dans le sud de la France. L'allemand aurait appris l'existence de Bérenger Saunière grâce à Déodat Roché, magistrat résidant à Arques qui connaissait le curé. Sa recherche du Saint Graal est en revanche bien documentée et il estimait que les Cathares l'avaient gardé à Montségur, dernière forteresse cathare à tomber aux mains de l'Inquisition pendant la Croisade des Albigeois. En 1929 il effectua diverses recherches archéologiques en Provence et en Languedoc où, croyait-il, s'était déroulée la légende de Parsifal, qu'il pensait être associée à l'histoire des Cathares.

Traduction par Marie Christine Lignon

"A Gerusalemme i Templari trovarono qualcosa che li portò qui, a Rennes-le-Château. L'intero substrato calcareo dell'area è costellato di formazioni geologiche naturali: grotte, pozzi, fenditure e via dicendo. [...] Ritengo che i Templari trovarono in una di queste grotte sotterranee una grande stanza sepolcrale. Quella grotta naturale conteneva le tombe di Gesù, Maria Maddalena e Giuseppe d'Arimatea. I Templari restaurarono la grotta, l'allargarono e la decorarono. La sua esatta collocazione divenne un segreto che nessuno dei membri della ristretta cerchia di iniziati al cuore dell'ordine avrebbe rivelato, neppure a costo della vita. Suppongo che tale grotta possa contenere scritture di Gesù, sebbene mi renda conto che qui le condizioni siano diverse da quelle dei deserti egiziani o giudaici, dove una pergamena può resistere duemila anni senza subire alcun danno".

Graham Simmans, *Vita di Gesù dopo la crocifissione*
(Sperling & Kupfer Editori, 2007)

TAVOLA ALFABETICA PER NOME D'AUTORE

TAVOLA ALFABETICA PER NOME DI TRADUTTORE